I-35-12

DEPUTAZIONE EMILIA ROMAGNA PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

# L'EMILIA ROMAGNA
# NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

volume primo

## Luciano Bergonzini

# La lotta armata

*discorsi introduttivi, comunicazioni e interventi di:*

Ezio Antonioni, Arrigo Boldrini, Elio Cicchetti,
Amerigo Clocchiatti, Rinaldo Cruccu, Romeo Dardi,
Guido Fanti, Bartolomeo Giuliano, Gerard A. Holdsworth,
Charles Macintosh, Luigi Martini, Eugenio Masini,
Teodoro Moggio, Mario Nardi, Beltrando Pancaldi,
Guido Quazza, Mario Ricci, Renato Romagnoli,
Umberto Rossi, Giorgio Vicchi,
Renato Zangheri, Carlo Zanotti

Dep. EMILIA-ROMAGNA
per la Storia della
Resistenza

Inventario n. D-680
Deputazione EMILIA-ROMAGNA
per la Storia della Resistenza

De Donato

Atti del convegno tenuto a Bologna il 2, 3, 4 e 5 aprile 1975 nella sala del Consiglio comunale di palazzo d'Accursio e poi nell'aula magna della Facoltà d'economia e commercio dell'Università, col patrocinio del Comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza.

A cura di Lino Marini e Ignazio Masulli
con la collaborazione redazionale di Mauria Bergonzini, Stefania Conti e Donatella Ghini.

Edizione speciale numerata
per la Deputazione Emilia Romagna
per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione

№ 433

© 1975 De Donato Editore, Bari
CL 07-1804-1

# Indice generale

DISCORSI INTRODUTTIVI

*Presentazione*
di Giorgio Vicchi XI

*Saluto ai partecipanti al convegno*
di Renato Zangheri XV

*Discorso di apertura*
di Guido Fanti XIX

*Introduzione ai lavori*
di Guido Quazza XXV

*Saluto*
di Gerard A. Holdsworth XXXIX

LA LOTTA ARMATA
Relazione di LUCIANO BERGONZINI

Premessa 3

Capitolo primo L'inizio della guerriglia 16
L'8 settembre in Emilia Romagna, 16. Problemi della strategia partigiana, 36. Le prime basi partigiane, 55. Le azioni del primo inverno, 62. I primi eccidi di massa, 69.

Capitolo secondo La seconda fase della Resistenza 77
I riflessi militari degli scioperi del marzo 1944, 77. La ricostruzione e la crisi del fascismo, 81. L'esercito di Salò e la GNR, 90. Il fallimento dell'operazione Graziani nella regione, 95. Il crollo della GNR in Emilia Romagna, 103. Le brigate nere, 120. L'occupazione tedesca della regione,

126. La costituzione del CUMER e la riorganizzazione della Resistenza regionale, 139. Il servizio informazioni, 161. I triumvirati insurrezionali, 168.

Capitolo terzo Le « zone libere » 172

La « repubblica » di Montefiorino, 173. La « zona libera » nel Reggiano, 194. Le « repubbliche » nel Parmense, 195. Le « zone libere » nel Piacentino, 205. Considerazioni sulle « zone libere », 211. L'attività nell'Appennino centro-orientale, 218.

Capitolo quarto La lotta nelle campagne e la guerriglia urbana 224

Il volto contadino della Resistenza, 224. Il movimento sappista, 228. La « battaglia del grano », 240. La pianurizzazione, 247. Le manifestazioni di massa, 253. I GAP e la guerriglia nelle città, 261.

Capitolo quinto Il primo attacco alla « gotica » 277

Il primo attacco alla « gotica », 277. La battaglia di Monte Battaglia, 284. Le battaglie dell'autunno, 290. I rapporti con gli inglesi, 292. I volontari partigiani, 298. La liberazione del Porrettano, 299. Le formazioni reggiane e gli alleati, 306. La lotta nell'Appennino occidentale, 310. La liberazione del Forlivese, 313. L'apporto partigiano alla liberazione di Ravenna, 314.

Capitolo sesto La marcia sulle città 321

Tentativi preinsurrezionali, 321. I problemi dell'insurrezione, 336. La battaglia di porta Lame, 341. La strage di Marzabotto, 351. I rastrellamenti invernali, 354. La ripresa della lotta nelle campagne, 366.

Capitolo settimo L'offensiva finale e la Liberazione 374

Lo sfondamento della « gotica », 374. L'insurrezione partigiana, 379.

Appendice 395

COMUNICAZIONI

Pianurizzazione della guerra di liberazione nel Ravennate di Arrigo Boldrini e Luigi Martini 457

Premessa, 457. Condizioni sociali per la pianurizzazione, 457. Adesione contadina e movimento antifascista proveniente da lontano, 461. Alcune delle cause economico-sociali che stimolarono i contadini a collocarsi su posizioni ostili al fascismo, 461. I partiti nella clandestinità, 465. Il dibattito per la realizzazione della lotta armata e la pianurizzazione, 473.

Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione di Teodoro Moggio 487

Con la 2ª brigata del CIL, 487. Reazione alle aggressioni germaniche, 489. Il 1° raggruppamento motorizzato, 492. Il corpo italiano di liberazione (CIL), 495. I gruppi di combattimento, 505. Qualche considerazione, 505. Situazione morale, 507. Rapporti con gli alleati, 511. Appendice, 513.

Tecnica della guerriglia e organizzazione delle unità partigiane
di Mario Nardi 519

I protagonisti, 519. Il teatro di operazioni emiliano, 523. L'organizzazione, 525. La strategia e la tattica, 530. Conclusione, 538.

Le missioni avanzate inglesi e la battaglia degli Appennini
di Charles Macintosh 541

Quartier generale tattico della n. 1 Special force, 543. Blundell Violet, 547. L'operazione Nembo, 549. Zone d'influenza, 550. Operazioni aeree, 551. Informazioni, 553. Operazioni, 557. La politica, 561. Le operazioni dello squadrone aereo speciale, 562. Gli ufficiali inglesi di collegamento, 564. L'offensiva, 565. Il piano per la salvaguardia del patrimonio industriale, 571. Bilancio dell'opera del quartiere tattico, 572. Nota dell'autore, 572. Appendici, 573.

Piani insurrezionali per la liberazione della città e della provincia
di Bologna
di Carlo Zanotti 577

INTERVENTI

Rinaldo Cruccu 609

Amerigo Clocchiatti 613

Bartolomeo Giuliano 617

Mario Ricci 623

Umberto Rossi 629

Ezio Antonioni 633

Beltrando Pancaldi 639

Eugenio Masini 647

Elio Cicchetti 653

Romeo Dardi 663

Renato Romagnoli 667

Gli autori 671

Indice dei nomi 677

# Discorsi introduttivi

# Presentazione

di Giorgio Vicchi

Presidente della Deputazione Emilia Romagna
per la storia della Resistenza e della guerra
di liberazione

A nome del comitato direttivo della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, rivolgo il saluto piú cordiale a tutti gli intervenuti al convegno di studi « L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione ».

Ringrazio le autorità civili e militari, i rappresentanti delle confessioni religiose, gli studiosi, le personalità della Resistenza e i partigiani che hanno accettato il nostro invito.

Debbo un ringraziamento particolare ai nostri ospiti delle Special forces che combatterono in Emilia Romagna e che hanno accettato di essere presenti e di parlare al convegno.

L'idea di preparare e di organizzare un convegno sul contributo dell'Emilia Romagna alla guerra di liberazione fu avanzata fin dal sorgere della Deputazione — una decina di anni fa — e diventò rapidamente una delle proposte di lavoro degli amici che in quegli anni reggevano la Deputazione, molti dei quali sono tuttora nostri insostituibili collaboratori.

Difficoltà di varia natura hanno rinviato nel tempo quella proposta, anche per lo scrupolo di affrontare le difficoltà dell'impresa nelle migliori condizioni.

Nel 1973, dopo l'assemblea generale della Deputazione del maggio, si è potuti passare alla fase concretamente operativa, anche per le migliorate possibilità di lavoro della Deputazione, che restano pur tuttavia modeste di fronte ai compiti possibili e necessari.

Voglio ricordare, anche in questa occasione, che se in questi ultimi anni la Deputazione ha consolidato la sua capacità operativa, ciò è dovuto, oltre all'entusiasmo degli amici, giovani e meno giovani, al sostegno non solo politico e morale degli enti locali della nostra regione, in particolare al comune di Bologna e alla amministrazione provinciale.

È stata cosí consentita una crescita organizzativa, un certo sviluppo della base materiale del lavoro, e quindi un processo (non completato) di riorganizzazione della Deputazione: si è allargata la cerchia degli studiosi e dei collaboratori, tra l'altro con la formazione di un comitato scientifico; sono state migliorate le relazioni esterne di scambio; sempre piú efficace, nell'ambito delle rispettive competenze, è diventato l'impegno del comitato direttivo, del direttore, del segretario e degli altri collaboratori.

Il comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza, fin dalla sua prima riunione, ha raccolto nel suo programma il convegno ed ha provveduto a stanziare i mezzi necessari per portarlo a compimento. Il patrocinio del comitato regionale ci ha onorato, per cui voglio ancora una volta ringraziare il presidente del comitato regionale, Guido Fanti.

Permettetemi, a questo punto, alcune rapidissime annotazioni sugli scopi di questo convegno, sugli indirizzi generali che il comitato direttivo della Deputazione ha formulato per la sua migliore riuscita.

Ho già ricordato che da poco meno di due anni questa iniziativa è stata prevalente nel nostro programma di lavoro.

I relatori — e i loro collaboratori di gruppo —, gli autori delle comunicazioni hanno compiuto un vasto lavoro di ricerca, su documenti originali, per fornire un contributo nuovo di conoscenza della Resistenza nella nostra regione.

È stato senza dubbio un notevole sforzo di indagine, non facile per la complessità del fenomeno nei suoi aspetti militari, politici, sociali e culturali.

A nessuno è sfuggita la difficoltà di delineare un quadro d'insieme, di tentare una sintesi critica di un periodo cosí difficile ed esaltante della nostra storia piú recente.

Nello stesso tempo abbiamo tutti sentito l'esigenza di compiere questa prima ricognizione d'insieme sulla guerra di liberazione in Emilia Romagna.

Non consideriamo certamente il lavoro svolto come una sistemazione definitiva, non poteva essere questo il nostro obiettivo; riteniamo invece che il convegno possa costituire un utile punto di partenza per ulteriori ricerche in molte direzioni, alcune delle quali potranno già essere indicate dai relatori, dagli autori delle comunicazioni e, ci auguriamo, da quanti vorranno intervenire portando il loro contributo di testimonianza, di conoscenza e di critica.

In questa prospettiva di ulteriore sviluppo degli studi ci sentiamo impegnati come Istituto ed è nostra ferma intenzione avviare, per quanto ci sarà possibile, veri e propri programmi di ricerca e di raccolta delle fonti, dando continuità, oltre la data

sia pure significativa di un anniversario, all'opera storiografica sulla Resistenza e la guerra di liberazione in Emilia Romagna.

La domanda di conoscenza di questa fase storica, l'esigenza di studiare i nessi tra la guerra di liberazione, la ricostruzione, le vicende politiche del dopoguerra — domanda che viene sempre piú pressante dalle nuove generazioni —, deve trovare gli strumenti necessari e l'impegno in istituzioni come la nostra, che è sorta per favorire una risposta che sia ricerca critica, approfondimento, dignità culturale e scientifica e quindi nuova coscienza democratica e antifascista.

Se questo nostro primo sforzo si è potuto realizzare, lo dobbiamo anche alla collaborazione degli Istituti storici provinciali della nostra regione, delle organizzazioni partigiane, degli istituti culturali, universitari, degli archivi di stato, delle biblioteche e dei singoli protagonisti che hanno fornito indicazioni, testimonianze e documenti.

A tutti, istituti e persone, va il nostro ringraziamento.

La direzione scientifica della Deputazione si è assunta un compito di stimolo e di coordinamento che lascia agli autori delle relazioni e delle comunicazioni la responsabilità storico-critica della ricerca e delle tesi sostenute.

Signori, amici,

dichiarando aperti ufficialmente i lavori del convegno, chiamiamo alla presidenza:

Arrigo Boldrini - vice presidente della camera dei deputati
Guido Fanti - presidente della giunta regionale e del comitato per il XXX della Resistenza

Renato Zangheri - sindaco di Bologna

Guido Quazza - presidente dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

i componenti del comitato direttivo della Deputazione.

Propongo che la presidenza effettiva dei lavori di questa prima seduta sia tenuta da Arrigo Boldrini.

# Saluto ai partecipanti al convegno

di Renato Zangheri

Sindaco di Bologna

È per me un privilegio portare il saluto dell'amministrazione comunale e della città di Bologna a questo convegno di studi sulla Resistenza in Emilia Romagna, convegno atteso e dal quale verrà certamente nuova luce di ricerca e di riflessione storica su avvenimenti decisivi, e vorrei dire costitutivi, della nostra vita regionale e nazionale.

Un convegno di studi sulla Resistenza in Emilia Romagna è infatti avvenimento di portata scientifica e politica piú che locale. Questa regione non è stata soltanto teatro di ampie azioni militari partigiane, in montagna, in pianura, nelle città. Non solo ha visto a Montefiorino quello che è stato definito « il piú grosso combattimento campale della Resistenza italiana », a Bologna l'unica vera e propria battaglia urbana di tutta l'Europa occidentale, a Ravenna la manovra geniale di un esercito popolare di liberazione. Non solo qui sono caduti migliaia e migliaia di combattenti eroici. E già questo sarebbe titolo altissimo di merito e valida materia di analisi. Ma in Emilia Romagna la Resistenza ha assunto caratteri originali, su cui è giunto il momento, al di fuori dell'occasione celebrativa, di meditare. E intanto su quel carattere, profondamente emiliano, di partecipazione e adesione di massa alla lotta, di lavoratori delle città e di ceti rurali. E di questi soprattutto, in confronto ad altre regioni, con una profondità e articolazione forse insuperate, e con coerenza e compattezza politica, morale e persino famigliare, di cui il momento piú alto, non certo il solo, è stato il sacrificio dei fratelli Cervi. Contadini di pianura e di montagna, cattolici, socialisti, comunisti. Contadini che portano una antica sete di giustizia, che s'identifica con l'aspirazione alla terra, e non solo avvolgono di una fascia di protezione e di sostegno i combattenti, ma pongono apertamente e in tutta la sua ampiezza il

tema sociale della guerra di liberazione. Che è un tema, ripeto, antico, e si esprime in forme anch'esse antiche, singolarmente simili alle secolari rivolte del macinato. Ed è tuttavia un tema nuovo, della nuova Italia, che si vuole costruire sul lavoro e non sul privilegio, come dirà poi inequivocabilmente la Costituzione della repubblica.

Partecipazione dunque larghissima di ceti diversi, di operai, professionisti, intellettuali, contadini, contrassegnò la Resistenza emiliana. Ed anche presenza di forze politiche diverse, in una dialettica che poté anche essere aspra, in una collaborazione che non vorremmo mitizzare. Ma che fu però vera, e vinse ostacoli e difficoltà anche gravi e permise di fondare quella democrazia pluralistica in cui viviamo che è sí insidiata da mille pericoli e incerta nelle sue prospettive, ma costituisce un bene a cui tutti teniamo, al quale noi antifascisti sentiamo legati in modo indissolubile i destini del paese. Una democrazia fondata sui partiti: essendo mancata o venuta a mancare la quale in altri paesi, tutta la situazione ne ha sofferto e ne soffre in maniera irrimediabile.

Questa difficile, contrastata e pur feconda collaborazione si espresse visibilmente nella comune volontà di dar vita nelle zone liberate alle amministrazioni democratiche; ed è significativo, a ripercorrere i documenti dell'epoca, che anche nelle zone occupate, ed erano la parte maggiore, cosí spesso il discorso torni sull'argomento dei comuni, e della necessità di dare ad essi una guida elettiva; e come i comitati di liberazione nazionale tendano a porsi immediatamente come organi di governo, o ad emanare direttive di governo, assumendo a questo modo compiti e poteri che si potrebbero definire di tipo statale. Questa mi sembra, in definitiva, la tendenza o almeno il germe di una tendenza effettivamente egemonica, cioè di direzione consapevole, della Resistenza nella nostra regione: il suo farsi stato, pur attraverso il duro contrasto sociale e politico, il non rimanere movimento subalterno, e sia pur potente, di rivendicazioni e di interessi particolari. Ed a questa tendenza la Costituzione della repubblica ha dato il suo suggello: fondando uno stato nuovo, decentrato ed articolato nelle regioni, nelle province e nei comuni, ed alla cui guida siano chiamate le masse popolari; sicché oggi noi possiamo dire di muoverci su quel solco, e se e quando abbiamo difficoltà a trovare la direzione giusta, è perché da quel solco ci siamo allontanati. Parlo, naturalmente, della comunità nazionale. Ma anche della nostra regione, che da quella non si può distaccare. Sebbene qui piú che altrove sia forse venuta una spinta a non allontanarsi dai grandi fini della Resistenza in questi trent'anni, e in prove drammatiche si sia avuta la conferma di una fondamentale fedeltà agli ideali dell'antifascismo e della

lotta di liberazione, e un contributo non secondario a tenere il paese fuori dalle avventure reazionarie e radicato nelle sue basi popolari e democratiche.

Si potrebbe probabilmente a questo punto aprire il conto degli errori, delle occasioni mancate, delle responsabilità che spettano a questa o quella forza politica e intellettuale per non aver favorito gli sviluppi desiderati e disegnati. Facciamolo, ma senza spirito di recriminazione faziosa, che sempre è la conseguenza di una radicale mancanza di senso storico. Se vi sono classi e gruppi che hanno rivelato la loro incapacità a far fronte ai problemi apertisi dopo la Liberazione, e ve ne sono, si tratta di comprenderne le ragioni profonde: che è anche il solo modo di superarne i limiti ed i difetti, per procedere oltre.

Solo con questo metodo, capace di un esame oggettivo delle forze in campo, delle loro motivazioni e dei loro impulsi ad agire, si possono aiutare coloro che nel presente lottano per realizzare le idee di libertà e di progresso che furono della Resistenza. Cosí l'indagine storica può essere, al di là delle distorsioni interessate della propaganda, uno strumento di comprensione e al tempo stesso un fattore di mutamento e maturazione delle coscienze.

Auguro a tutti i partecipanti al convegno buon lavoro, in questo spirito di studio sereno e severo, che è la piú costruttiva premessa all'azione, all'impegno che le popolazioni dell'Emilia Romagna attendono da tutti noi.

# Discorso di apertura

di Guido Fanti

Presidente della giunta regionale Emilia Romagna
e presidente del comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza

È per me un grande onore aprire i lavori del convegno sul contributo dell'Emilia Romagna alla guerra di liberazione, preparato e organizzato, con il patrocinio del comitato regionale per le celebrazioni del XXX anniversario della Resistenza, dalla Deputazione regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione. E sono lieto di porgere al presidente dell'Istituto nazionale, ai relatori e esponenti della Resistenza e delle speciali forze alleate, a tutti coloro che daranno il loro contributo di discussione, il saluto e il ringraziamento della regione.

Un particolare ringraziamento al comune e al sindaco di Bologna, all'università e al suo rettore professor Carnacini che concluderà i lavori per aver voluto sottolineare, nell'ospitarne i lavori, l'importanza civile e culturale di questo convegno, che inizia la parte ufficiale e pubblica delle intense celebrazioni della Resistenza quali si svolgeranno in ogni parte della nostra regione.

È certamente significativo che questo inizio avvenga con un convegno che si propone di rappresentare un momento impegnato di studio e di riflessione critica sull'apporto delle nostre genti alla guerra di liberazione nazionale; a significare appunto, come si è voluto sottolineare nella legge regionale istitutiva del comitato e del programma biennale di iniziative legate al XXX della Resistenza, la grande attualità che assume nella vita italiana, e per le sue stesse prospettive, un impegno serio e meditato quale è quello che noi, come altre regioni italiane, stiamo compiendo per approfondire l'apporto peculiare dell'Emilia Romagna al riscatto democratico della regione e dell'intero paese, a rimeditarlo con senso vivo del presente e nella prospettiva dell'ulteriore progresso civile dell'Italia.

In questo quadro complessivo si colloca il lavoro che ci vedrà impegnati in questi giorni di dibattito, come momento importante

e — mi auguro — ricco di contributi a quell'orientamento e a quella decisione della regione Emilia Romagna, quale organo dello stato, di far entrare, come parte integrante e basilare della stessa ragione d'essere dello stato italiano, della sua nuova natura, l'antifascismo e la Resistenza.

Nel corso degli ultimi anni sempre piú numerosi sono stati gli apporti recati da storici, da dirigenti politici, da partigiani, con la produzione di libri di studio, di ricordi. Occorre fare ancora di piú, come è possibile e come dimostra la stessa difficoltà in cui si trova il comitato regionale a far fronte alle numerosissime richieste di contributi per attività editoriali, che potranno essere accolte, come ritengo giusto, solo con ulteriori finanziamenti che il consiglio regionale della seconda legislatura dovrà assicurare.

È questa un'esigenza che noi in Emilia Romagna dobbiamo sentire come prioritaria. Gli sforzi compiuti fin ora soprattutto attraverso il meritorio impulso delle organizzazioni partigiane, attraverso l'impegno politico e finanziario delle amministrazioni locali sono ancora insufficienti rispetto al compito che ci dobbiamo proporre in tutta la sua vastità e interezza: di riuscire cioè a raccogliere, per rielaborarlo e riproporlo criticamente sul piano del dibattito culturale e politico nazionale, il grande patrimonio di lotta che il movimento operaio e contadino, il popolo, la cultura democratica della nostra regione ha saputo costruire nel corso della sua storia recente e su cui regge tuttora quel modo di vita, di democrazia, di presenza partecipativa che rende diversa la nostra regione e su cui si appunta ogni speranza, e non solo per noi, di un futuro migliore.

Un patrimonio fondato sui valori umani di libertà, di uguaglianza e di pace che hanno agito costantemente nella storia della nostra terra, in un cammino di molte generazioni che si lega ai nomi di Costa e Prampolini, Marabini e Zanardi, Massarenti, Baldini e Gnudi, di tutti i condannati del tribunale fascista, di tutti i caduti della Liberazione, dei dirigenti partigiani, di sindaci come Dozza, Corassori, Gatta, Campioli, Luisa Balboni, Giacomo Ferrari, i sindaci della Liberazione e della ricostruzione dell'Emilia Romagna dopo le piaghe fisiche e morali della guerra e della tirannia fascista.

E oggi, a trent'anni dal giorno in cui Bologna, città medaglia d'oro della Resistenza, e le altre città della nostra regione furono libere, di una libertà pagata fino all'ultimo momento con il sacrificio della vita dei figli migliori, il nostro pensiero non può non andare ai modi e alle forme con i quali fu possibile costruire quella unità che mosse il popolo italiano a resistere, a insorgere, a combattere l'oppressione fascista e l'invasione nazista, a riscattare la Italia alla sua nuova storia, a sancire il patto costituzionale come

sola legittima piattaforma per l'azione di tutte le forze politiche impegnate per la ripresa della vita democratica e il progresso generale del paese.

E pur nella diversità ideale e politica l'unità non fu solo una unità contro il fascismo e il nazismo, ma nel momento stesso in cui la straordinaria esperienza di massa e popolare si sviluppava e si dispiegava nell'azione militare, nasceva anche nel confronto e nello scontro ideale e politico delle diverse componenti democratiche il discorso sul volto e sulla sostanza della nuova Italia che doveva sorgere dalle rovine del fascismo e della guerra.

Una democrazia di tipo nuovo nasce sulla via Emilia — fu detto allora da uno dei massimi dirigenti del movimento partigiano partendo appunto dalla creativa capacità che già allora emerse nella nostra regione di accomunare alla lotta armata forme nuove di organizzazione democratica e delle masse popolari in rapporto a un dopo che si voleva già costruire e indicare — uno stato e una democrazia nuova.

Dai lavori di questo convegno, realizzato con la presenza e la partecipazione di studiosi di diverso orientamento ideale e politico, credo uscirà confermata e rafforzata l'indicazione concreta della necessità e possibilità dell'inserimento di un preciso impegno politico e culturale, sinora mai realizzato come attività organica e permanente, nei corpi istituzionali dello stato, del pieno ed effettivo riconoscimento della matrice antifascista della repubblica italiana e della sua costituzione democratica.

E certo non è casuale che questo impegno possa finalmente tradursi sul piano concreto solo con l'attuazione dell'ordinamento regionale, con la responsabilità assunta nei propri statuti da tutte le regioni italiane di essere momento essenziale di quel processo di costruzione dello stato decentrato e pluralistico voluto dalla Costituzione, il cui ritardato compimento è una delle cause di fondo della situazione grave di crisi politica, economica, morale e istituzionale che pervade la vita nazionale.

È la responsabilità di chi, parte integrante dello stato, vive e agisce ogni giorno per renderlo adeguato e corrispondente agli ideali della Resistenza da cui è nato, per renderlo capace di rispondere alle attese e ai bisogni dei cittadini. Uno stato, quale noi vogliamo, che non può e non deve identificarsi con un partito o con una particolare concezione politica e ideologica, ma che deve assicurare le condizioni fondamentali per il libero sviluppo materiale intellettuale e civile di ogni personalità e delle diverse formazioni sociali in cui si esprime.

A questa concezione di stato come stato regionale e delle autonomie, pluralistico e articolato in sfere di potestà distinte ed auto-

nome, ma coordinate da quelle funzioni preminenti di indirizzo e scelta nazionale che spettano ai poteri centrali dello stato si collegano gli indirizzi politico-istituzionali e programmatici della regione che hanno il loro fondamento ideale, come abbiamo piú volte affermato, nei principi dell'antifascismo, della democrazia e dell'unità nazionale.

Qui è stato il punto di riferimento permanente della nostra azione, sulla linea lungo la quale s'è sviluppata coerentemente la nostra politica istituzionale e programmatica, cioè l'esperienza regionale-nazionale dell'Emilia Romagna nella prima legislatura della regione. Nel momento in cui intraprendiamo l'ultimo tratto del mandato non vediamo alternativa a quella linea, dei cui caratteri peculiari si verifica la piena validità alla luce dell'attuale situazione del paese e delle conseguenze, che ne derivano alla nostra regione.

Ancora oggi l'obiettivo sorto nella Resistenza è vivo e attuale: non può non fondarsi sul sempre maggiore potenziamento di una democrazia di base (dalla fabbrica, dalla scuola, dal quartiere) che si saldi rafforzandoli con gli istituti di democrazia rappresentativa, non può non collegarsi all'esigenza di una direzione politica autorevole per un consenso popolare pieno ed effettivo, capace di tracciare indirizzi economici e sociali che rispondano ai gravi problemi del paese.

Il nostro impegno per questi fini è totale; sappiamo che è condiviso dall'intera popolazione dell'Emilia Romagna democratica e antifascista, la quale punta, con la tensione ideale che ne ha sempre sostenuto le dure lotte passate e recenti, a realizzare una nuova fase, un deciso salto di qualità nella storia dell'Italia repubblicana. Questa volontà è fatta piú dura dalla consapevolezza dei pericoli che incombono sul paese: sul suo futuro economico e sullo stesso ordine costituzionale. Le forze della reazione svolgono con insistenza la loro trama nera e la loro provocazione.

Con tanta maggiore forza riconfermiamo questi orientamenti e questi impegni proprio nel momento in cui la vita italiana è avvolta da una crisi sempre piú grave e pericolosa.

Le trame eversive, gli attentati, le provocazioni, la ricorrente spirale della strategia della tensione, possono tentare un nuovo attacco aperto e dichiarato agli ideali della Resistenza, alla conquista di libertà e di democrazia. E la risposta non può che essere una sola: per fare uscire l'Italia dalla crisi che la percorre, sono necessari il risanamento e il rinnovamento della repubblica, la eliminazione dalla vita dello stato, dai suoi organi, dalle sue istituzioni, di ogni degenerazione e corruzione, per l'affermazione piena

di un modo di governare e di fare politica fondato sulla partecipazione attiva e consapevole di tutti i cittadini, sull'estensione e il potenziamento di tutta la rete articolata e pluralistica delle istituzioni politiche e civili. L'appello al patrimonio dell'antifascismo e della Resistenza, che vogliamo celebrare in modo non formale, non può non significare anche un rinnovato impegno di onestà, di chiarezza, di severità nella gestione della cosa pubblica.

# Introduzione ai lavori

di Guido Quazza

Presidente dell'Istituto nazionale per la storia
del movimento di liberazione in Italia

Vorrei innanzi tutto ringraziare a nome dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia il presidente effettivo di questa seduta, Arrigo Boldrini, che tanto degnamente rappresenta nella sua persona il movimento stesso e la Resistenza armata e che porta significativamente la voce del parlamento italiano. Ringrazio anche, e con particolare calore, il presidente della regione e il sindaco della vostra città per l'appoggio particolarmente convinto ed efficace che hanno dato all'organizzazione di questo convegno. Appoggio, dicevo, particolarmente convinto ed efficace: tanto piú convinto ed efficace se lo si confronta con l'atteggiamento di altre regioni, le quali certo non possono essere considerate cosí aperte come questa verso i problemi della storia e dell'attualità della Resistenza. Non si fa un omaggio d'obbligo all'Emilia Romagna, quando si dice che effettivamente in questa regione la tradizione della Resistenza si è conservata ininterrottamente nel trentennio dal 1945 ad oggi, un lasso di tempo non certamente breve se misurato col metro dell'analisi e della prospettiva storica.

Il mio ringraziamento è fatto a nome dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione perché l'Istituto nazionale sente la Deputazione storica della Resistenza dell'Emilia Romagna come sua parte integrante, ma non sarà inutile ricordare che, come molti di voi sanno, l'Istituto è una delle poche organizzazioni di studio (e non di studio) esistenti in Italia che abbiano realmente nel proprio interno realizzato l'autogoverno, facendo coesistere accanto a un sia pur forte momento di coordinazione centrale un momento preciso e sicuro di autonomia locale. I ventisei Istituti regionali e provinciali che oggi compongono l'Istituto nazionale sono autonomi in se stessi, nella propria organizzazione e attività, in un paese in cui — come è stato poco fa sottolineato dal presidente

della vostra regione — ancora pesano per ogni parte assai gravemente le tradizioni dell'accentramento napoleonico e burocratico, nonostante le conquiste autonomistiche strappate proprio dalla Resistenza. E perciò mi pare interessante introdurre i lavori del convegno con questa notazione, che ancor piú sottolinea la differenza fra il nostro Istituto e gli altri grandi Istituti storici nazionali ed è pegno di fedeltà alla lotta di liberazione anche nel campo della divulgazione dell'esperienza resistenziale.

Io credo che un'introduzione ai lavori debba necessariamente rifarsi ad uno sforzo rapido — rapidissimo, anzi, come il tempo breve concede — di collocazione dell'attività storiografica dell'Istituto nazionale e delle sue componenti provinciali e regionali nel quadro di quella che possiamo chiamare la storia della storiografia sulla Resistenza nell'ultimo trentennio. Storia della storiografia sulla Resistenza che è tanto piú interessante per tutti, studiosi, politici e cittadini, in quanto ripercorre — si può dire — in forme e misure diverse naturalmente, la vicenda dei grandi avvenimenti storici, quasi scandendola e al tempo stesso essendone scandita: forse ancor piú rigidamente, e certo piú rapidamente, di altri importanti eventi come, ad esempio, la Rivoluzione francese o il Risorgimento. Credo che si possa in primo luogo affermare che l'attività dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione ha costituito per un verso l'indice piú eloquente, per l'altro lo stimolo piú forte dello sviluppo della storiografia italiana della Resistenza. L'Istituto nazionale nacque nel 1949, per opera di Ferruccio Parri, ma già erano nati o stavano nascendo per un'interessante spinta dal basso Istituti provinciali e regionali. Anche per questo esso cioè fu fin dall'inizio frutto di quell'iniziativa autonoma che aveva dato vita alle bande partigiane, e subito cercò di mettere ancora una volta quell'iniziativa al servizio di un altro aspetto fondamentale della Resistenza, l'unità. Erano anni in cui la Resistenza veniva non solo duramente attaccata nel suo significato e valore, ma anche colpita nel cuore stesso della sua unità, mentre per altri versi veniva assunta come un « mito » indistinto da monopolizzare in una direzione politica molto precisa. Il 1949 viene due anni dopo la rottura del governo di unità antifascista nel maggio del 1947, ed è l'anno che segue di poco la divisione delle organizzazioni unitarie della Resistenza, piú in generale la spaccatura del paese con le elezioni del 18 aprile 1948 e la scissione dell'organizzazione sindacale unitaria che la Resistenza era riuscita a fondare nel 1944.

Anni drammatici per l'eredità della Resistenza, non dobbiamo dimenticarlo. Anni, quindi, nei quali un Istituto storico come quello che nasceva nel '49 non poteva non urtare subito in compiti di grande difficoltà. Era estremamente difficile, infatti, da un

lato analizzare in profondo e senza compiacimenti celebrativi la composizione reale della Resistenza, la quale metteva necessariamente in luce la varietà e la contrapposizione delle forze che avevano combattuto contro il fascismo e il nazismo, dall'altro salvaguardare, per un dovere morale e politico, anzi morale prima ancora che politico, il massimo di omogeneità e di unità che era stato raggiunto nella Resistenza. La ricerca dell'unità nella diversità, della concordia nella discordia, di una unità mai data a priori ma sempre, quotidianamente, conquistata e riconquistata, fu avviata da Parri con la medesima onestà con la quale aveva cercato l'unità nel primo governo dopo il 25 aprile, e perciò, sul terreno della storiografia, col dare all'Istituto un compito essenzialmente di documentazione, di raccolta di tutto quanto era disponibile o poteva essere ricuperato presso enti o singoli. Un compito, tuttavia, di documentazione non passiva ma attiva, cioè legata a chiari criteri di scelta, che puntassero in primo luogo sulla analisi e la ricostruzione dei momenti generali di incontro, di confronto, di sintesi e di accordo tra le maggiori forze politiche resistenziali, e che mirassero a svolgere l'analisi e a condurre la ricostruzione con rigido rigore scientifico.

Mi pare significativo che già nel 1950 si tenga il primo convegno dell'Istituto su temi metodologici. E che vi si affronti con coraggio il grosso problema se sia possibile, e in quali limiti sia possibile, fare storia contemporanea da parte di coloro che l'hanno vissuta. Fu la prova migliore della volontà di affrontare la storia della Resistenza con un serio metodo storico e dal punto di vista del confronto e del collegamento fra le possibilità di documentazione e le possibilità di interpretazione. Si pose anche, in quel convegno, il problema se e in quale misura sia possibile per lo storico attingere l'obiettività, e vi si disse che lo storico deve cercare di essere imparziale, ma che per essere veramente imparziale deve in primo luogo « parteggiare », cioè denunciare quali sono le sue posizioni ideologiche generali. Vi si disse, anche se non con questa chiarezza, che soltanto attraverso questa operazione di onestà e lealtà nei confronti del pubblico al quale si rivolge lo storico può dar garanzie di non dimenticare o falsificare la documentazione. Dire questo — e denunciare che soltanto con questa operazione di lealtà e di onestà è possibile tracciare quel quadro molto limitato di obiettività che allo storico è consentito di raggiungere — significava già prendere una posizione storiografica che nella sua moralità diventava una posizione politica.

La storiografia sulla Resistenza attraversava infatti allora quella che possiamo chiamare la prima fase della sua storia: la fase che, riprendendo una terminologia molto usata per la storia del Risorgi-

mento italiano, si può chiamare della memorialistica e della storiografia di partito, cioè una fase di passionalità autobiografica e di gruppo, certo meno sensibile alle esigenze della prova documentaria. Non è qui possibile citare nemmeno i principali titoli di quella per molti aspetti ancora fondamentale produzione, ma per cogliere la natura di essa basta pensare a *Un uomo, un partigiano* di Roberto Battaglia, a *Ponte rotto* di G. B. Lazagna, a *Il mio granello di sabbia* di Luciano Bolis, ai *Venti mesi di guerra partigiana* di Dante Livio Bianco: testimonianze dirette di combattenti che rievocano attraverso la propria memoria la dura, spesso drammatica esperienza fatta e portano nella propria pagina la carica immediata di quella che era stata la temperie spirituale della lotta: « lo spirito — come si dice — della Resistenza ». Ne esce — certo — l'atmosfera della « guerra di popolo », ne emergono episodi e problemi, ne viene restituito lo stile morale della vita del partigiano nei suoi peculiari aspetti di partecipazione integrale, e in questo senso si tratta di storiografia che coopera, come ogni storiografia che si rispetti dovrebbe, a saldare passato e presente, senza perdere il carattere di strumento idoneo a quell'educazione a « resistere » della quale ancora tanto abbisogna il « carattere » degli italiani.

Ed è importante che la Resistenza appaia in primo luogo come assunzione autonoma e dal basso di responsabilità, del singolo sí ma insieme di un collettivo, un gruppo prima e poi anche una « massa »; che, inoltre, essa risulti « spontanea » rottura nei confronti della vecchia Italia fascista e prefascista, e aspra contrapposizione all'« attendismo »; che, infine, si imponga, anche nelle narrazioni piú individuali, lo sfondo imponente delle masse operaie e contadine, cioè il carattere che differenzia la Resistenza dal Risorgimento, nel quale era presente l'insorgenza dal basso ma non certo a livello di massa.

Di fronte a tutti questi elementi positivi della memorialistica, il richiamo alla documentazione che l'Istituto faceva acquista un significato e un valore che non ha bisogno di commenti. Ma significato e valore questo richiamo assume, in quegli anni, anche dinanzi a quella che ho chiamato storiografia di partito.

Fra il 1945 e il 1955 si sviluppa infatti uno sforzo di interpretazione della Resistenza che denuncia esemplarmente lo scontro in atto, soprattutto dal 1947 in poi, sul piano interno e su quello internazionale. Da un lato — e per opera specialmente di uomini del partito d'azione, in primo luogo Leo Valiani, negli scritti *Tutte le strade conducono a Roma* e *Il problema politico della nazione italiana* (compreso, questo saggio, nel volume miscellaneo *Dieci anni dopo*) — si fa il processo alla Resistenza « interrotta » o « tradita », individuando come obiettivo di critica la politica delle sinistre. Dal-

l'altro, si esalta — specialmente in *Un popolo alla macchia* di Luigi Longo e nella grande *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia — il contributo determinante della classe operaia e del partito comunista, insistendo sulla tesi che la classe operaia è uscita « egemone » dalla lotta di liberazione.

Ma contro l'una e contro l'altra si afferma anche l'interpretazione che possiamo chiamare « moderata », codificata nel volume ufficiale intitolato *Il Secondo Risorgimento*, pubblicato per volontà del governo Scelba nel 1955 — il primo decennale —, e fondata su una immagine unitaria nella quale l'unità è unità indifferenziata, una unità al di sopra delle parti, una unità in cui la presenza di elementi di vari strati sociali e di varie parti politiche vuol dare alla Resistenza il carattere quasi di movimento puramente nazionale, di quinta guerra di indipendenza, un movimento nel quale la lotta sociale, l'elemento contrasto di classe non esiste.

Nell'età della guerra fredda, della legge « truffa », della brutale repressione padronale in fabbrica, questa terza interpretazione rappresenta il tentativo di legittimare un antifascismo di comodo, su una Resistenza eretta a mito « nazionale », una Resistenza per cosí dire interclassista, socialmente neutra.

Dinanzi a queste tre interpretazioni, l'opera dell'Istituto è di non disperdere gli elementi vitali che ne nascono per un profondo riesame del significato della esperienza antifascista e partigiana, ma anche di insistere sull'esigenza di ancorare ogni interpretazione al massimo di documentazione possibile e di evitare che la diversità delle tesi tragga dall'acutezza dello scontro politico occasione e spinta a irreparabili lacerazioni del legame unitario, non già in quanto legame per l'oggi ma in quanto condizione per una veritiera considerazione del fenomeno storico resistenziale. Questa difesa, certo per taluni aspetti piú rivolta al passato che all'avvenire, è la necessaria base di avvio a quella che si può chiamare la seconda fase della storiografia della Resistenza.

Dal 1955 al 1965, negli anni — cioè — nei quali si avvia la crisi del centrismo e l'esperienza del centro-sinistra in un quadro mondiale di « coesistenza pacifica », l'Istituto diventa, sia in sede nazionale sia in sede locale, lo strumento essenziale per attrarre alla ricerca storica sulla Resistenza i giovani.

Accanto a studiosi protagonisti ancora impegnati nella ricostruzione dei problemi della guerra di liberazione si pongono, per impulso congiunto dell'Istituto e dell'università, ricercatori giovani e giovanissimi, in gran parte studenti laureandi.

Merito dell'Istituto è non solo di offrire il materiale documentario, ma anche di stimolare o favorire un nuovo legame fra attività culturale e attività politica. Intorno al 1960, l'anno del tentativo di

Tambroni, fioriscono, specialmente in alcune città, iniziative delle quali l'Istituto è promotore o collaboratore, non soltanto per far pressione presso le università perché la storia della Resistenza entri nell'insegnamento, nei corsi monografici, nei seminari, nelle discussioni fra docenti e studenti, nell'elaborazione delle tesi di laurea, ma anche per promuovere cicli di lezioni e dibattiti pubblici, che mettano a contatto e a confronto studiosi, politici e cittadini sui temi della storia dell'antifascismo e del movimento di liberazione. Mentre, poi, la rivista dell'Istituto si arricchisce di contributi notevoli e la collana pubblica opere importanti, Parri promuove convegni nazionali e internazionali, uno dei quali — a Milano nel 1961 — è certo una data essenziale nella ricerca dei legami fra la Resistenza in occidente e i movimenti partigiani in oriente: e la elezione di Parri a presidente del Comité international de la deuxième guerre mondiale costituisce il coronamento eloquente del prestigio che all'Istituto ha ormai conferito la sua attività piú che decennale. Da tutto ciò — dalle tesi di laurea, ad esempio, di una Anna Bravo, di un Pansa, di una Masera — si afferma una sorta di storiografia attenta alla storia locale, esperta, per la metodologia imparata nelle aule dell'università ed applicata, come in passato alla Riforma protestante o all'Illuminismo, cosí ora, ad un fatto recentissimo, della filologia piú severa.

La memorialistica e la storiografia di partito ne traggono una scossa salutare, che è ad un tempo politica e culturale. Politica, perché supera di colpo le tesi precostituite e l'ottica, generale sí ma anche generica, dei capi e delle centrali politiche della Resistenza, restituendo valore alle esperienze di base, cioè al connotato piú specifico della lotta di liberazione, di là dalle « organizzazioni », come processo di maturazione di coscienze. Culturale, perché dà concretezza, solidità e precisione ai contenuti nuovi, i soli che, affiancati e irrobustiti dal controllo di un rigoroso metodo critico, possono avviare, se non a una « rivoluzione culturale », almeno a un profondo rinnovamento nell'atteggiamento collettivo verso la vita e il mondo: il giovane prima assorbito dal « consumismo », abbacinato da quelle che un sociologo ha chiamato le tre M — macchina, moglie e mestiere — viene toccato da nuovi obbiettivi, in un difficile e sia pure contraddittorio processo nel quale anche l'opera dell'Istituto ha una sua parte non trascurabile.

Se dal '60 l'impegno di lotta da parte dei giovani riprende in misura crescente, ciò è dovuto anche alla ripresa dell'antifascismo nella sua natura piú autentica e viva, non di comodo ma di battaglia. La ripresa, mentre emergono i miti giovanneo e kennediano, è dovuta indubbiamente all'avanzare dei grandi modelli della Resistenza d'Algeria, di Cuba, delle lotte di liberazione del Terzo mondo, ma questi modelli

non sarebbero percepiti senza quell'opera di rimeditazione, di divulgazione, di coinvolgimento dei giovani della quale ho parlato. Del « ponte » culturale fra la generazione dei partigiani e la generazione che non ha potuto vivere e combattere la Resistenza mi limiterò a citare due esempi: il ciclo torinese del '60 intitolato *Trent'anni di storia italiana* (ripubblicato in questi giorni da Einaudi in edizione economica), dovuto all'iniziativa e al coordinamento di un non dimenticato compagno e dirigente di lotta partigiana Franco Antonicelli, e il ciclo milanese *Fascismo e antifascismo* del '61 edito da Feltrinelli. Del « ponte » politico nessuno può dimenticare i momenti essenziali, segnati — come dicevo — dall'insorgenza antitambroniana del '60, dal grande sciopero della Fiat nel '62 dal quale data la ripresa della combattività operaia dopo otto anni di passività, dalla spinta insieme culturale e politica che dal '61 in poi viene da un gruppo di riviste — dai « Quaderni rossi » ai « Quaderni piacentini », da « Classe e Stato » a « Giovane Critica » e a « Nuovo impegno » — operanti all'interno del movimento operaio in polemica con l'antifascismo di facciata, con l'unità quale maschera di profondi contrasti laceranti il tessuto della società italiana, ma al tempo stesso alla ricerca di nessi piú validi tra lotta resistenziale, lotta di fabbrica, lotta per un nuovo rapporto fra società e stato in Italia.

Intorno al 1965 questo movimento si avvia, con l'appannarsi dei miti giovanneo e kennediano e la crisi del krusciovismo, a un vero e proprio « salto di qualità », che ha i suoi punti centrali nell'entusiasmo per l'eroica terza Resistenza del Vietnam, per la gigantesca rivoluzione culturale cinese, per l'epopea e la fine di Che Guevara, e, per contrasto, nella scossa data dall'avvento dei colonnelli in Grecia. In questo quadro internazionale matura la protesta studentesca del '67-68, in questo quadro matura la grande lotta operaia che ha inizio nel '69 e ancora dura presso che ininterrotta: ed è il quadro che lega nel modo piú stretto il risveglio dei popoli oppressi alla Resistenza. La contestazione affronta anche, nella sua ondata dissacrante, la Resistenza italiana, e l'affronta quasi come colpevole d'aver dato vita a questa « Italia nata dalla Resistenza » che appare cosí drammaticamente deludente. Ma nell'attacco, spesso durissimo, c'è — sempre — il richiamo a una Resistenza « vera », che sarebbe stata « interrotta » o « tradita ». Non solo e non tanto la Resistenza della « rivoluzione democratica » degli azionisti, di Valiani, quanto la Resistenza « rossa » della classe operaia e contadina, la Resistenza come rivoluzione.

È un nodo, di nuovo, insieme culturale e politico. Credo si possa dire che l'Istituto per la storia del movimento di liberazione è stato presente anche questa volta, insieme a singoli studiosi e gruppi e riviste, oltre che circoli ed enti resistenziali, per affrontare a viso

aperto l'attacco e convertirlo in un nuovo strumento per rafforzare il « ponte » fra resistenti e giovani. Proprio in questo segno si apre, col 1965, la terza fase della storiografia sulla Resistenza. Ed è, appunto, la fase nella quale l'impegno politico di lotta della prima fase — quella memorialistica e della storiografia di partito — e l'impegno filologico di approfondimento scientifico della seconda fase vengono recuperati in un sol tempo attraverso il coinvolgimento dei giovani, non piú i pochi studiosi del 1956-65, ma le masse in esplosione del 1967 e degli anni seguenti. La Resistenza viene fatta propria dai movimenti studentesco e operaio attraverso una dura polemica, nella quale la storiografia serve direttamente alla politica e la politica serve direttamente alla storiografia.

Non è qui possibile cogliere tutti gli aspetti di questo processo. Basterà rilevarne alcuni, quelli che interessano in primo luogo l'Istituto. Nelle lunghe discussioni, orali e scritte, all'interno dell'Istituto, si è tornati spesso su vecchie considerazioni. Certo — si è detto — la Resistenza è fatta di innumerevoli episodi di lotta armata. Certo, è fatta delle attività dei comitati di liberazione nazionale. Certo, è fatta del tessuto giornaliero dell'attività militare e politica di singoli uomini; e nel momento soggettivo, nel suo specifico modo di realizzarsi, sta il carattere inconfondibile della Resistenza come momento altissimo di « partecipazione ». L'Istituto ha tuttavia riconosciuto che occorreva passare ad una terza fase della storiografia sulla Resistenza, la quale mirasse — e miri — a collocarla nel quadro generale della storia italiana e internazionale con un'ottica non piú *événementielle* ma di lungo periodo. Non starò qui, fra i molti partigiani presenti, a sottolineare quanto questo possa spiacere sul piano sentimentale e biografico. Ma, se non si vuole diventare dei reduci rivolti al passato, come gli ultimi garibaldini del Risorgimento, se si vuole trasmettere veramente il meglio della lotta di liberazione ai giovani, si deve fare uno sforzo di « oggettivazione » e di critica. E quindi fare confronti, rilevare limiti, soprattutto fondare non soltanto sull'esaltazione dello « spirito » ma anche sull'esame delle strutture — e perciò « quantitativo » — lo studio della guerra partigiana.

Per questo, già nel '65 al convegno sui CLN tenuto a Torino, e poi nella discussione, spesso molto aspra, con i giovani contestatori del 1968, alcuni studiosi facenti capo all'Istituto e presenti nelle università affrontarono di petto il problema che stava a cuore a quei giovani, anche se era mal posto: se la Resistenza fosse stata o no una rivoluzione. Bisognava partire di qui perché bisognava riconquistare i giovani alla Resistenza nella misura in cui questa restava un nodo essenziale della storia italiana. I giovani si trova-

vano di fronte a un'Italia — come prima ricordavo — che si diceva nata dalla Resistenza, ed era un'Italia cosí diversa dalla grande speranza del 1945, cosí corrotta, cosí incapace di funzionare nelle sue istituzioni, cosí aperta alla strategia della violenza fascista che essi non potevano non esser portati ad attaccare anche la matrice di questa Italia, o quella che essi credevano la matrice di questa Italia. La polemica sembrava riprendere — lo si è già detto — certe posizioni del partito d'azione sulla mancata rivoluzione democratica dello stato, ma subito — per la ben piú avanzata situazione sociale del paese — si allargava e giungeva ad affermare l'esistenza di una Resistenza « rossa » portatrice di una rivoluzione anche sociale. L'Istituto ha contribuito, anche attraverso il lavoro scientifico di giovani che si ispiravano a queste idee, a dimostrare come la Resistenza non sia stata una rivoluzione, non soltanto per la presenza in essa — nei CLN, nelle bande — di forze conservatrici legate alle strutture del potere economico e del potere statale, ma anche per i limiti dell'antifascismo del ventennio e di quello dei giovani e della stessa classe operaia e contadina, che ne furono le colonne portanti. Attorno a questi punti l'Istituto, con i suoi collegamenti con altre forze, sviluppò un'opera di ricerca la quale, toccando i problemi essenziali del rapporto fra partito e masse, tra Mezzogiorno e resto del paese, tra continuità e frattura nella storia d'Italia, servì e serve ancor oggi di supporto a un confronto fra linee politiche, fra indirizzi sociali ed anche fra generazioni, che ha assunto caratteri di massa, e dunque un valore ben piú che storiografico, collegato strettamente alla crescita generale del nesso fra società e stato.

Non ho qui il tempo di citare il lavoro svolto sul tema della presenza nella Resistenza di forze conservatrici: esso è ancora agli inizi. Piú larga è la bibliografia sui limiti dell'antifascismo del ventennio, di quello dei giovani e della classe operaia e contadina: ma anche per questa parte molto resta da fare. In questa sede accennerò soltanto, e sommariamente, all'orizzonte generale entro il quale si muove l'attività dell'Istituto. L'orizzonte sta nell'individuazione, alle origini della Resistenza, nel settembre 1943, di tre principali tipi di antifascismo: l'antifascismo che ho chiamato del ventennio, sempre tenace e coraggioso, spesso eroico, di gente che continuava a combattere anche quando non si poteva sperare, l'antifascismo, cioè, dei partiti, sia pure ancora in embrione, l'antifascismo della « organizzazione », l'antifascismo « politico »; un secondo antifascismo, quello dei giovani che avevano imparato ad essere contro il fascismo attraverso la propria esperienza quotidiana (delle scarpe di gomma sui ghiacciai dell'Albania, delle divise di tela nella steppa invernale russa, dell'esercito magnificato dalla propaganda fascista come il piú forte del mondo e poi armato di baionette e di carri

armati di latta), che quindi chiamerei, meglio che spontaneo, « esistenziale »; insieme con esso, e altrettanto esistenziale, l'antifascismo degli operai e dei contadini, che aveva sentito il fascismo non solo e non tanto come regime politico quanto come garanzia dell'autoritarismo padronale in fabbrica. Se si pensa che il primo antifascismo era necessariamente legato a schemi politici superati dal tempo trascorso e resi spesso settari o astratti dal mancato contatto con la realtà italiana da parte di uomini vissuti o all'estero o in carcere o al confino, se si pensa che il secondo antifascismo era morale, prepolitico, privo di indicazioni « in positivo » per il futuro, i limiti della Resistenza emergono piú gravi qualora si tenga presente che quei due antifascismi coesistono con un terzo antifascismo che io chiamo, con non molta accentuazione polemica l'antifascismo dei fascisti.

È l'antifascismo di coloro i quali nel 1922 avevano appoggiato il fascismo, anzi senza i quali il fascismo non sarebbe mai andato al potere, l'antifascismo del grande capitale, l'antifascismo che soltanto alla fine del 1942 e nei primi mesi del '43, quando sta avanzando la sconfitta militare, comincia a prendere le distanze dal regime; è l'antifascismo spurio delle forze che rappresentano la « continuità » nella storia del paese, una continuità sostanziale capace di passare attraverso tutto il processo di sviluppo dall'unità fino ad oggi. La robustissima spallata data dalle masse operaie con gli scioperi del marzo del 1943 viene ad accelerare una conversione che non ha altro scopo — per il potere economico, per la monarchia, per l'alto apparato dello stato, per il Vaticano — se non quello di impedire che la caduta del regime porti con sé la vittoria dei « sovversivi ». Un fascismo senza Mussolini: questo è l'obiettivo del terzo antifascismo nei quarantacinque giorni badogliani. Una Resistenza puramente passiva, attendistica: questa è la tesi del terzo antifascismo dopo l'8 settembre. Una « ricostruzione » tutta nel segno della piena restaurazione del controllo padronale nelle fabbriche e nei campi: questa è la politica del terzo antifascismo dopo il 25 aprile '45. In piú, a rafforzare questo elemento conservatore all'interno della Resistenza, stanno gli alleati, sta il risorgere fra il '43 e il '44, nel Mezzogiorno, delle strutture del vecchio stato.

Analizzare a fondo questi problemi in questo orizzonte è da qualche anno il compito dell'Istituto, il quale — proprio in virtú della sua composizione « unitaria » — è in grado di poter scavare senza remore faziose in tutte le forze che composero la Resistenza, anche in quelle che potrebbero esser chiamate — secondo l'espressione dei giovani contestatori — la Resistenza rossa. Non è compito facile. Richiede uno sforzo di equilibrio nel confronto tra vecchie e nuove generazioni, fra combattenti di allora e « posteri » di oggi. L'essenziale è calare le ipotesi di lavoro nella verifica docu-

mentaria e poi esprimere il proprio giudizio con onestà e chiarezza. Questa è — ripeto — la sola obiettività possibile, il solo modo di essere ancora oggi — trent'anni dopo! — partigiani autentici, cioè gente che non inganna con falsi eclettismi che sono opportunismi, ma dice quella che crede la verità, sapendo che non è la sola verità.

Io credo che questo convegno possa essere un momento importante di una analisi condotta in questo modo e con questi criteri a patto che, appunto, sappia immergere le vicende della Resistenza armata dentro il quadro della storia italiana e internazionale. Storia del prima e — vorrei aggiungere come conclusione — storia del poi. Si tratta di vagliare quanto dell'Italia fascista è rimasto nell'Italia repubblicana: bisogna individuarlo per poterlo combattere. Si tratta (qualche esempio soltanto) di intensificare le indagini sull'economia italiana, partendo dal progetto di « ruralizzazione » negli anni '20-30 come maschera del rafforzamento dei grandi gruppi di comando industriali e finanziari. Si tratta di studiare la composizione del personale dirigente italiano per cogliere quanto del vecchio è rimasto nel nuovo. Si tratta di rendersi conto di che cosa abbia voluto dire la componente cattolica e del perché la democrazia cristiana sia diventata l'erede del partito liberale prefascista, e quindi risalire alle organizzazioni cattoliche rimaste le sole a fianco di quelle fasciste a collegare i giovani e le masse. Si tratta di penetrare nell'interno degli strumenti di organizzazione del consenso del regime per misurarne il peso nel breve periodo della Resistenza e soprattutto dopo la Liberazione.

Si tratta di intendere quanto resti di vecchio anche nella Carta costituzionale e perché sia presente in essa un contrasto fra la prima e la seconda parte, quella programmatica e quella operativa.

Si tratta ancora di molti ed altri aspetti della storia del prima e del poi. Perché soltanto nell'intero corso della storia italiana unitaria si spiega come mai a trent'anni dalla Liberazione noi abbiamo ancora i fascisti in casa. Soltanto nell'intero corso della storia unitaria italiana, e nei trent'anni dal '45 ad oggi, si spiega perché il rapporto fra antifascismo e fascismo sia spesso cosí equivoco da tollerare la presenza di almeno due antifascismi, quello autentico, che non può esser altro che l'antifascismo militante di massa, e quello spurio, che è l'antifascismo di comodo, l'antifascismo degli opposti estremismi. L'uno scende in linea diretta dalle forze piú avanzate della Resistenza, l'altro da quelle conservatrici. L'uno è ancora un'arma per coloro che vogliono il cambiamento, l'altro uno strumento per coloro che vogliono fermare l'avanzata dei lavoratori o tornare indietro. Le complicità dell'apparato dello stato con l'azione dei fascisti sono l'indice piú eloquente della persistenza di questo anti-

fascismo, il quale vuole legittimare oggi, diversamente dal '22, la difesa di un sistema in cui ancora domina chi ha troppo da perdere.

Ecco il pericolo nascente dalla sottovalutazione degli elementi di continuità nella storia italiana.

Tuttavia, se si deve porre in guardia da un troppo facile ottimismo, non si può non chiudere con una nota che va oltre il pessimismo. La società italiana in quanto tale è certo profondamente cambiata dal 1945 ad oggi, i grandi movimenti di inurbamento e di spopolamento delle campagne, il rapporto tra nord e sud, il passaggio da paese agricolo-industriale a settimo paese industriale del mondo sono altrettanti fatti che hanno inciso in modo profondo nel « sociale ». Gli avvenimenti dell'anno scorso, soprattutto la votazione del 12-13 maggio sul divorzio, dimostrano che il grado di maturazione civile delle masse italiane è di molto aumentato, che si è fatta strada una grande capacità di « autonomia » dal basso nei confronti delle organizzazioni storiche, in primo luogo la chiesa cattolica ma anche gli stessi partiti e sindacati di sinistra. L'avanzata del « sociale » non ha ancora trovato riscontro in un mutamento delle forze che detengono il potere economico e in un rinnovamento profondo delle istituzioni politiche. Quella « rivoluzione culturale » che è necessaria perché si compia una « rivoluzione strutturale » — necessaria come causa ma al tempo stesso necessaria come conseguenza, poiché i due fenomeni *simul stabunt aut simul cadent* — non si è ancora compiuta.

La Resistenza ci insegni a puntare su questa contraddizione fondamentale e su quelle che ne derivano per accelerare il processo di gestazione del nuovo. Se l'acuire le contraddizioni sarà fatto con l'occhio alla massima aggregazione possibile delle forze che vogliono il cambiamento, si avrà una nuova *unità*, concorde nella discordia come quella di trent'anni fa ma altrettanto efficace nel muovere verso la giusta direzione. La lotta nelle istituzioni può dare frutti positivi in questo senso se è animata, sorretta, pungolata quotidianamente dalla lotta per diverse istituzioni, per organismi che dalle fabbriche, dai campi, dalle scuole, dagli uffici costruiscano una partecipazione reale dal basso per fondare un nuovo stato in una economia rinnovata nei suoi controlli. Il nuovo che la società italiana ha prodotto dopo la Liberazione soltanto in questo modo diventerà nuovo dell'intera convivenza del paese.

Come diceva il vostro presidente, il tema centrale di allora e di oggi è il rapporto fra democrazia rappresentativa e democrazia partecipata. Per rinnovarlo ci vuole il momento dell'iniziativa « autonoma » delle masse e al tempo stesso il momento della guida da parte delle « organizzazioni »; ci vuole l'impegno di tutti, quel-

l'impegno che l'8 settembre '43, quando le autorità tradizionali — la chiesa, lo stato, la monarchia, l'esercito, la « patria » — o avevano tradito o erano miseramente crollate, animò molti giovani italiani e li portò, in un quotidiano confronto con la morte, a farsi avanguardia di un popolo sulla via della rinascita.

# Saluto

di Gerard A. Holdsworth

Comandante della n. 1 Special force

Signor sindaco, signore e signori, mi dispiace molto non poter parlare la vostra lingua, ma ho un interprete. Ci dá il piú grande piacere a me e ai miei colleghi ufficiali essere qui presenti oggi. Per me personalmente, e sono convinto anche per i miei colleghi, è addirittura una occasione estremamente nostalgica. Io ho l'onore di essere il vice presidente del club delle Special forces di Londra. Sono stato interpellato, sono stato pregato da parte di tutti gli ufficiali del club con cui ho parlato recentemente, di presentare a voi il loro saluto; quelli che sono ancora in vita dicono che sono estremamente lieti di poter partecipare attraverso il comandante a questa riunione. Quasi tutti noi prima di servire in qualità di militari in Italia siamo stati in servizio in altre parti d'Europa, io per esempio ero stato prima in Norvegia poi anche in Francia.

La cosa che viene fuori, forse piú importante di tutte le nostre considerazioni, è che il movimento di Resistenza in Europa dà la opportunità ai nostri figli di poter avere un'Europa che prima non si poteva neanche pensare.

Signor sindaco, signore e signori, ringrazio moltissimo per l'invito che mi ha permesso di partecipare a questa riunione.

# La lotta armata

relazione di Luciano Bergonzini

Per l'amichevole assistenza e per i molti utili consigli, ringrazio assai vivamente i partigiani, gli amici, i collaboratori:
Armando (Mario Ricci) e Bulow (Arrigo Boldrini);
Giuseppe Berti, Fausto Cossu, Antonio Cristalli, Luigi Donati, Giuseppe Narducci, Giuseppe Prati di Piacenza;
Luigi Rastelli dell'Istituto storico della Resistenza di Parma;
Guerrino Franzini, Gismondo Veroni e Antonio Zambonelli di Reggio Emilia;
Adelmo Bellelli, Emilio Niccioli, Bruno Tirabassi e Pietro Alberghi, Velia Masserotti, Ennio Pacchioni, Vito Scaringella, Ilva Vaccari di Modena;
Elio Cicchetti, Fernando Gamberini, Umberto Magli, Lino Michelini, Renato Romagnoli, Beltrando Panaldi di Bologna;
Vico Garbesi, Claudio e Ferruccio Montevecchi di Imola;
Renzo Della Cava e Luciano Marzocchi di Forlì;
William Gazza e Virgilio Neri di Faenza;
Ennio Dirani, Luigi Martini, Giacomo Minguzzi di Ravenna;
Giuseppe Gelli, Franco Giovanelli, Renato Sitti di Ferrara;
Luigi Arbizzani e Filippo Frassati degli Istituti « Gramsci » di Bologna e Roma;
i generali Mario Nardi, Andrea Cammarosano, il colonnello Michele Imbergamo, il tendente colonnello Carlo Zanotti;
i comandanti del « n. 1 Special Force » Gerard Holdswort, Charles Macintosh e i capi missione, J.T.M. Davies, Charles Holland, Gordon Lett, E.H. Wilcockson;
Enzo Collotti, Luciano Casali, Lino Marini dell'università di Bologna;
gli onorevoli Giorgio Amendola e Ermanno Gorrieri; il senatore Ferruccio Parri; sono inoltre grato a Pietro Secchia;
don Luca Pallai e monsignor Giulio Salmi;
gli studiosi e i collaboratori della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

# Premessa

1 - Il 15 agosto 1943, nella villa Federzoni di Casalecchio di Reno, alla periferia di Bologna, ebbe luogo, in un clima di estrema tensione e di reciproco sospetto, l'ultimo incontro al vertice tra i massimi responsabili militari italiani e tedeschi. Per parte italiana erano presenti il capo di stato maggiore dell'esercito generale Roatta, il sottocapo generale Rossi e i generali Zanussi e Di Raimondo, esperto, quest'ultimo, di questioni ferroviarie; i tedeschi erano rappresentati dal generale Jodl, sottocapo al comando supremo hitleriano, dal feldmaresciallo Rommel e dall'addetto militare a Roma, generale Von Rintelen. I militari tedeschi avevano avuto direttamente da Hitler l'ordine di imporre con grande rapidità la applicazione del piano di occupazione del paese per risolvere, con un'azione militare energica e di immediata esecuzione, le contraddizioni politiche del momento. È interessante ricordare che, all'atto dell'incontro, i tedeschi erano informati della partenza, avvenuta tre giorni prima, del generale Castellano per Lisbona (e anche della missione ufficiosa affidata dal ministro degli esteri Guariglia a Dino Grandi), mentre tutto lasciava credere che i generali italiani non fossero stati messi al corrente dal comando supremo dei contatti politici e militari in atto con gli alleati [1].

L'incontro si svolse in un clima di stato d'assedio. La villa fu subito presidiata da un reparto di SS e sia ai colloqui, sia al pranzo d'intermezzo, i tedeschi fecero partecipare anche un tenente colon-

[1] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre,* Milano, 1964, p. 262; F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò,* Torino, 1963, p. 507. Confermando che Roatta non era al corrente del viaggio del generale Castellano, l'A. afferma che « la sua stessa missione a Bologna può ben essere stata un mascheramento architettato deliberatamente da Ambrosio ».

nello il cui compito sembrava essere solo quello di esibire una pistola carica sul tavolo. Il piano tedesco, esposto dal generale Jodl, era quello concordato dagli stessi Jodl e Rommel con Hitler quattro giorni addietro e prevedeva la nomina di Rommel a comandante del nuovo gruppo di armate B, comprendente tutte le unità tedesche e italiane nell'Italia settentrionale e centrale, la predisposizione di un piano difensivo sulla linea Pisa-Rimini e il controllo dei passi alpini da parte tedesca. In cambio, Jodl si dichiarò disposto ad accogliere la richiesta del generale Ambrosio di rientro di parte della 4ª armata italiana dalla Francia, aggiungendo, però, che nelle intenzioni italiane non risultava chiaro se intendeva impiegarla « contro gli anglo-americani nell'Italia meridionale o contro i tedeschi al Brennero » [2].

Gli italiani mantennero — a quanto risulta — un atteggiamento freddo e distaccato e contrapposero una specie di carta di disposizione delle truppe, che dapprima fu appena considerata e successivamente respinta come « prova dell'intenzione di Roatta di consegnare i reparti germanici nelle mani degli alleati » [3]. Roatta chiese anche — ma la cosa non fu neppure considerata — che le divisioni tedesche nell'Italia settentrionale fossero sottoposte al comando italiano. Naturalmente i tedeschi conclusero a modo loro il convegno mettendo in atto il loro piano, e « come se nulla fosse, Rommel impiantò il suo stato maggiore e cominciò a spostare una parte delle truppe germaniche ai suoi ordini, avvicinandole agli Appennini, fra Genova e Rimini » [4]. Due giorni dopo, il 17 agosto, gli ultimi reparti italiani e tedeschi abbandonarono la Sicilia, ormai completamente occupata dall'8ª e dalla 7ª armata alleate.

Il vertice di Casalecchio mise fine ai rapporti militari italo-tedeschi e rappresentò in effetti, oltreché una specie di appendice militare all'incontro di Tarvisio del 6 agosto, anche un'occasione per i tedeschi per diffondere notizie, sia pure sommarie, sul loro piano che, al di là della riconferma degli immutati rapporti di alleanza,

[2] E. von Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Roma, 1952, p. 230.

[3] Ivi, p. 231.

[4] M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, 1946, p. 281. Roatta dà conto dei profondi dissensi manifestati durante i colloqui; precisa che la parte italiana « si accordò unicamente per la revisione del piano di difesa. Su tutto il resto, specie sull'affare Rommel, non era assolutamente d'accordo », e informa anche che « nessuna delle questioni lasciate in sospeso alla conferenza di Bologna è stata successivamente risolta ».

Sulle ripercussioni dell'incontro di Casalecchio nel governo e nello stato maggiore italiano, si veda anche, G. Carboni, *Memorie segrete 1935-1948. Più che il dovere*, Firenze, 1955, pp. 215-216.

significava di fatto l'occupazione militare dell'Italia. Il piano prevedeva, infatti, il controllo del Brennero, del confine nord-orientale, delle zone di Genova, Ravenna, della Lombardia, nonché della capitale e della flotta. Hitler, com'è noto, aveva ordinato in un primo tempo di procedere comunque all'attuazione del piano stesso, convinto che il governo italiano fosse « capace di ogni sorta di tradimento o quasi »[5]. In pochi giorni i tedeschi misero infatti a punto il loro dispositivo decidendo unilateralmente gli spostamenti delle forze nel territorio italiano e precostituendo cosí gli esiti del convegno militare di Casalecchio.

2 - La sera del 3 settembre 1943, al momento della firma, a Cassibile, del cosiddetto *short armistice,* la situazione militare era quindi giunta ad un punto di deterioramento e di disorientamento tali da non lasciare intravvedere da parte italiana alcuna possibilità di una soluzione alternativa né a breve, né a medio termine. Le

[5] Un accurato resoconto dell'incontro di Tarvisio, con significative annotazioni anche sugli « umori » e sugli atteggiamenti delle parti, risulta dal libro di E. Dollmann, *Roma nazista,* Milano, 1949, p. 207. Il colonnello delle SS egli pure presente all'incontro, insieme all'ambasciatore von Mackensen, ricorda che Ribbentrop « con tono e contegno di una freddezza offensiva » richiamò l'attenzione « sugli enormi pericoli ai quali, a giudizio di Hitler, era esposta la situazione interna dell'Italia dai preparativi di sommossa comunisti e dalla propaganda socialista in genere ». Secondo Dollmann, la « partita a scacchi » di Tarvisio « era stata vinta senza dubbio dall'Italia, che era riuscita a guadagnare, per la missione Castellano, settimane preziose ». In concreto, la conferenza non si risolse che in affermazioni generiche. Kesselring precisa in proposito che a Tarvisio non si poté raggiungere « nessun risultato tangibile », in quanto « i contrasti si erano ormai fatti troppo violenti ». Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra,* Milano, 1954, p. 184.

Dal canto suo, F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 504, ricorda che, dopo l'incontro di Tarvisio, von Ribbentrop telefonò ad Hitler dicendogli: « pericolo su tutta la linea, intendo con questo dire di avere avuto la precisa impressione che il governo di Badoglio era già deciso di consegnare l'Italia agli alleati ». A proposito delle ripetute accuse tedesche di « tradimento » è opportuno ricordare che — come risulta dal *Diario* di Goebbels — già « prima che l'anno 1943 finisse », Hitler stava « cercando una via d'uscita e non si tormentava il cervello per decidere *se* (il corsivo è dell'A.) la Germania doveva o meno negoziare la pace, bensí stabilire *con chi* doveva negoziarla ». W.L. Shirer, *Storia del terzo Reich,* Torino, 1963, p. 1090. L'A., sempre con riferimento alle annotazioni di Goebbels, ricorda che « il 10 settembre 1943 (cioè proprio al momento in cui sia Hitler sia lo stesso Goebbels tuonavano contro il tradimento italiano), mentre si trovava a Rastenburg, al quartier generale del führer, dove era stato convocato allorché giunse la notizia della capitolazione dell'Italia, Goebbels annota nel suo diario per la prima volta l'argomento di possibili negoziati di pace ». Ecco l'annotazione di Goebbels dopo l'incontro con Hitler: « comincia a porsi il problema verso quale parte dobbiamo volgerci prima: se verso i moscoviti o verso gli anglo-americani ».

lunghe trattative e mediazioni che avevano preceduto l'incontro conclusivo tra Eisenhower e Bedell Smith da un lato e il generale Castellano dall'altro, non erano — come si è detto — passate inosservate al comando supremo tedesco: risulta infatti che Hitler, oltre ad una particolare insistenza per la messa a punto, nel piano di occupazione, dei meccanismi di controllo dei valichi alpini, avesse espresso, fin dal 26 luglio, la decisione di attuare un massacro delle personalità politiche e degli antifascisti piú in vista, disponendo a tal fine per l'invio di una divisione a Roma. L'azione però non ebbe luogo, assorbita come fu da un complesso di intermediazioni che consentirono l'attuazione dei citati incontri di Tarvisio e Casalecchio [6].

[6] Nella riunione convocata d'urgenza al quartier generale della Prussia orientale il 26 luglio 1943, lo stesso Hitler parlò — come è risultato anche al processo di Norimberga — di una « seconda notte di S. Bartolomeo ». Nella lista compilata dai tedeschi figuravano i componenti della famiglia reale, Badoglio, i capi militari e numerosi uomini politici fra i quali De Gasperi, Bonomi, Casati, Ruini, Spataro, Amendola, Romita, La Malfa. Parlando della cosa col maresciallo von Kluge, Hitler, al colmo della rabbia, disse: « manderò domani un uomo per dare al comandante della 3ª divisione « Panzergren » l'ordine di penetrare rapidamente in Roma con un raggruppamento speciale, di arrestare tutto il governo, il re, l'intero bubbone, di arrestare soprattutto il principe ereditario e di impadronirsi di queste canaglie, soprattutto di Badoglio e dell'intero covo ». Durante la discussione l'ambasciatore Hewel gli chiese che fare del Vaticano. Hitler ribattè: « la cosa mi è del tutto indifferente, nel Vaticano ci entro subito. Crede che il Vaticano costituisca un fastidio per me? Lo si prende in un battibaleno. Là dentro c'è soprattutto l'intero corpo diplomatico. La canaglia è là, portiamo fuori tutta quella banda di maiali... Poi ce ne scusiamo, tanto per noi è lo stesso ». Stenoscritto dalla raccolta *Hitlers Lagebesprechungen.* « Die Protokoll fragmente seiner militärischen Konferenzen 1942-1945 ». Von Helmut Heiber, Monaco, 1962, trascritto in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, Milano, 1963, p. 43.

A proposito del piano di Hitler sull'occupazione del Vaticano (operazione Schwarz), si veda, J. Schröder, *La caduta di Mussolini e le contromisure tedesche nell'Italia centrale fino alla formazione della repubblica sociale italiana*, in « L'Italia fra tedeschi e alleati », Bologna, 1973, p. 137. Ai fini della realizzazione del piano, poi rientrato a seguito di temporeggiamenti e contrasti (anche Kesselring fu contrario per timore di ripercussioni negative), Hitler dispose il trasferimento della 3ª divisione corazzata da Nîmes a Roma e l'utilizzazione della 2ª divisione caccia paracadutisti, che si insediò a Pratica a Mare.

L'operazione fu affidata al generale d'aviazione Student.

L'idea di procedere all'occupazione dell'Italia era, del resto, già stata suggerita ad Hitler dall'ammiraglio Doenitz ancor prima della caduta del fascismo. Si ha infatti notizia che Doenitz propose al führer di iniziare l'occupazione della penisola cominciando dalla marina e dal controllo dei porti: « se vogliamo tenere l'Italia, bisogna che truppe tedesche e artiglieria da costa tedesche prendano possesso dei porti. Altrimenti Napoli e Taranto avranno la stessa fine di Augusta ». Cfr. A. Martenssen, *Hitler e i suoi ammiragli,* Milano, 1950, pp. 270-271. Il colonnello delle SS Dollmann scrive a questo proposito che « nel colloquio con Sepp Dietrich (comandante del « Leibstandarte Adolph Hitler ») 

Per quanto riguarda l'occupazione dei valichi alpini si deve ricordare l'esito della missione Neri in Alto Adige e le proposte che Neri, Gronchi e Manci presentarono allo stato maggiore, sempre il 3 settembre, dopo un'ispezione a Ponte Gardena, Bressanone e Fortezza. Per tramite di De Gasperi, i tre poterono intrattenersi con Mario Badoglio prima e successivamente con Ambrosio, Roatta e Zanussi. L'ultimo incontro avvenne il 5 settembre e si concluse, purtroppo, con un nulla di fatto [7]. Il notaio Virgilio Neri, faentino, piú tardi animatore della Resistenza nella sua città, espose un piano analitico che, se attuato e sostenuto con la necessaria decisione, avrebbe con ogni probabilità mutato il corso degli avvenimenti. Il piano prevedeva l'utilizzazione delle truppe alpine e di bande ausiliarie formate inizialmente da volontari, inquadrate da ufficiali alpini e dislocate nei punti strategici delle Alpi, in modo da impedire l'afflusso dei tedeschi dai pochi passaggi obbligati. La validità di tale proposta, appena considerata e subito disattesa dallo stato maggiore, fu successivamente riconosciuta dallo stesso Kesselring il quale, a tal proposito, così ebbe ad esprimersi: « Badoglio avrebbe potuto far occupare dalle sue truppe le fortificazioni di frontiera ed interrompere le comunicazioni ferroviarie con la Germania. Chi avesse dominato le linee di comunicazione con l'Austria ed i Balcani da una parte, e con la Francia dall'altra, avrebbe avuto nelle mani il destino della Germania » [8].

nel quale venne sostanzialmente sventata la "notte di S. Bartolomeo", tutto quanto potei dire sui miei rapporti con Castellano valse ad assicurare e destare fiducia ». E. Dollmann, *Roma nazista,* cit., p. 187. Anche Kesselring conferma la decisione di Hitler, che « si sentiva ingannato ed era deciso a difendersi », aggiungendo che « per fortuna, questa idea », sorta nel momento della prima eccitazione, non venne tradotta in atto. Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra,* cit., p. 181. In realtà, piú che alle intermediazioni, la mancata attuazione del piano si deve al fatto che in Hitler, dopo la prima reazione ed ancora piú nei giorni seguenti l'8 settembre, prevalse l'orientamento teso da un lato, come vedremo, a ristabilire in Italia il governo Mussolini e a restaurare il fascismo e, contemporaneamente, a procedere all'occupazione dell'Italia in attesa di poter valutare gli sviluppi della situazione. Un'ampia documentazione in argomento risulta in: R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre,* cit., in particolare nel capitolo *La guerra continua.*

[7] Sui colloqui che Neri e Gronchi ebbero, fra l'1 e il 5 settembre 1943, con Mario Badoglio e coi generali Ambrosio, Roatta e Zanussi, rinviamo allo scritto dello stesso V. Neri, *Il governo dei 45 giorni,* Roma, 1946, nonché al capitolo, *Il progetto Gronchi-Neri,* in appendice al volume di R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre,* cit. Il piano dettagliato di resistenza attorno al Brennero, con capisaldi a Fortezza, Dobbiaco, Spondigna e alla Meldola, fu giudicato dal generale Zanussi realizzabile « almeno al 90 per cento ».

[8] A. Kesselring, *Memorie di guerra,* cit., p.183.

Ma, come si è detto, la proposta restò tale e i tedeschi non ebbero mai alcuna difficoltà negli spostamenti e in breve poterono completare il piano di occupazione dei punti strategici, utilizzando addirittura gli alpini italiani come personale ausiliario.

3 - Nel breve intervallo che separa la firma di Cassibile dall'annuncio di Eisenhower prima e di Badoglio poi dell'avvenuto armistizio (8 settembre), la situazione si aggravò ulteriormente, soprattutto per responsabilità del re, per le contraddizioni nell'interno dello stato maggiore italiano, per la mancanza, in definitiva, di una precisa volontà di attuare pienamente e con tempestività gli stessi impegni assunti a Cassibile nei confronti degli alleati passando alla azione contro i tedeschi. La fuga del re a Pescara, la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, episodi circondati ormai da dubbi pesanti che adombrano ipotesi gravissime di tradimento e di vaste complicità, non sono che fatti, sia pure del massimo rilievo, ma sempre particolari nell'insieme della tragedia che ormai stava abbattendosi sul paese [9].

4 - Molti si chiedono ancora oggi perché non vi sia stata una adeguata resistenza dell'esercito alla penetrazione nazista in Italia dopo l'annuncio dell'armistizio e come abbiano potuto i tedeschi impossessarsi dei presídi militari italiani, assumendo il controllo del paese in così breve tempo. E nelle molte ricerche provinciali e locali l'accusa viene in genere fatta pesare sui comandanti dei presídi e dei singoli reparti. Il quesito, quanto mai legittimo, deve però essere meglio formulato per evitare l'errore, assai diffuso, di trasferire alla periferia responsabilità che sono invece da ricercarsi innanzitutto al vertice della gerarchia politico-militare [10].

[9] Sulla fuga del re, della corte e dei generali a Pescara pesa il sospetto di un accordo segreto con Kesserling. Nella citata opera di R. Zangrandi, si veda, in particolare, il capitolo *Cronaca di una ispezione militare* e la nota *L'8 settembre di Kesselring secondo le fonti tedesche.*

[10] Non è nostra intenzione rievocare episodi noti risultanti, del resto, oltreché dagli atti ufficiali, dalle inchieste giudiziarie del ministero della difesa e dell'alta corte di giustizia, ad iniziare dall'agosto 1944, cioè della prima inchiesta sulla « mancata difesa di Roma » fino alla sentenza pronunciata dal tribunale militare di Roma nel 1949, anche da pubblicazioni, quasi tutte dense di contenuti polemici, dei molti responsabili militari del tempo. In ognuna di queste memorie risultano tutte le contraddizioni e le incertezze del momento, amare annotazioni critiche sul comportamento dell'uno o dell'altro (si ricordano, in particolare, la relazione e i due supplementi inviati dal generale Carboni al procuratore militare della repubblica il 27 maggio 1947, riprodotti in G. Carboni, *Memorie segrete*, cit., pp. 269 sgg., nonché valutazioni personalistiche, interpretazioni contrastanti e profondamente contraddit-

Nelle condizioni di totale isolamento, nel silenzio dello stato maggiore, in presenza di ordini equivoci, non perentori, dai quali trapelava solo disorientamento e sfiducia, di fronte ai tedeschi che lasciavano solo poche ore per decidere sul « disarmo e la resa » e già avevano ammonito che resistere significava la fucilazione e che

torie degli stessi fatti (basta ricordare la polemica che si sviluppò a proposito della data dell'annuncio dell'armistizio di Cassibile, i contrattempi che, in conclusione, determinarono il fallimento della missione Taylor e la rinuncia alleata allo sbarco a Roma). Nell'insieme risulta non solo un'enorme confusione, ma anche uno stato di generale incertezza in una precisa scelta di campo dopo la caduta del fascismo. Ogni decisione si trascinava nel dubbio, e spesso anche nel sospetto, perdendo efficacia e lasciando cosí tutto il tempo necessario per le contromisure tedesche.

Il massimo della confusione si verificò, purtroppo, quando doveva esservi il massimo della compattezza, e cioè fra il 2 e l'11 settembre 1943, e cioè dal momento dell'invio ai comandi periferici della famosa « memoria 44 OP » (seguita dalla « memoria 45 OP » e da due promemoria aggiuntivi) all'annuncio della sua piena esecuzione, diramato da Brindisi quando ormai tutta la bardatura militare era crollata e i tedeschi avevano già assunto il controllo pressoché totale del paese.

A tal proposito ricordiamo solo che nella « memoria 44 OP » venivano date informazioni sullo schieramento germanico in Italia al 2 settembre, con indicazioni di attacco (sempre piú sfumate nelle successive istruzioni: nel primo messaggio d'esecuzione, delle ore due del 9 settembre, era persino contenuta l'avvertenza di « non prendere l'iniziativa di atti ostili contro i germanici », e si precisava addirittura che « non doveva considerarsi atto ostile la richiesta di transitare nel territorio controllato dalle forze italiane »). La « memoria 44 OP » fu inviata al comando della 3ª divisione celere di cavalleria di Bologna, per l'importanza particolare che si annetteva al capoluogo emiliano. Di tale documento — come è noto — non esiste copia. Gli ufficiali di stato maggiore incaricati della consegna ai comandi periferici avevano l'ordine tassativo di affidarla alla lettura dei comandanti e di assistere alla distruzione col fuoco del documento stesso.

Si ricorda anche che durante le giornate dell'8 e 9 settembre, al generale Utili, capo dell'ufficio informazioni dello stato maggiore italiano, giunsero da ogni parte d'Italia drammatici appelli dai vari comandi periferici nel quali si informava che i tedeschi imponevano ovunque il « disarmo e la resa » e si chiedevano urgenti e precise disposizioni operative, che purtroppo non vennero date in tempo utile.

Come si è detto, l'ordine di attaccare i tedeschi non venne diramato che l'11 settembre. Era un ordine inequivocabile, fermo e perentorio, quanto inutile, perché nessuno, purtroppo, era piú in grado di eseguirlo. Per i necessari approfondimenti, rinviamo il lettore, anche per quanto riguarda la questione della « memoria 44 OP », agli scritti dei protagonisti: M. Torsiello, *Settembre 1943*, Varese, 1963; *L'aggressione germanica all'Italia nella sua fase preliminare*, « Rivista Militare », luglio 1945; F. Rossi, *Come arrivammo all'armistizio*, Milano, 1946. Secondo il generale Rossi, l'« OP 44 » contemplava anche azioni decisamente offensive: esse dovevano eseguirsi per ordine del centro e d'iniziativa dei comandi periferici. Del generale Torsiello, che fu l'estensore materiale della « memoria 44 OP », si veda anche *Documenti sull'8 settembre*, « Rivista Militare », 1952; P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Milano,

l'Italia era da considerarsi territorio occupato [11], c'è da chiedersi, invece, come abbia potuto manifestarsi una opposizione militare che si è presentata in forme varie assumendo nella realtà un significato ben superiore a quello cui comunemente ci si richiama nelle ricorrenze celebrative. Oltre alla difesa di Roma, episodio fra i piú noti e certo del massimo rilievo, si devono ricordare i combattimenti di Piombino, del Brennero, di Tarvisio, di Bari, oltre ai fatti dell'Emilia Romagna di cui daremo conto. E la resistenza della « Pinerolo » in Grecia e l'eroica difesa di Cefalonia da parte della divisione « Acqui » che, pur abbandonata ed isolata, combatté fino all'estremo delle possibilità (1315 caduti, 5325 fucilati, 3000 dispersi in mare). E la resistenza di marinai e soldati della divisione « Regina », a Lero, durata 56 giorni, e i combattimenti sostenuti dalla « Friuli » in Sardegna e in Corsica e poi la partecipazione ai movimenti di liberazione della Jugoslavia (ricordiamo i battaglioni « Fenestrelle » ed « Exilles », le divisioni « Taurinense », « Venezia » e « Bergamo »), della Grecia (ricordiamo ancora la divisione « Pinerolo ») e dell'Albania (ricordiamo le divisioni « Firenze », « Arezzo », « Marche » e « Perugia »), formazioni che poi

1946; M. Roatta, *Otto milioni di baionette*, cit.; G. Zanussi, *Guerra e catastrofe in Italia*, Roma, 1946; G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, 1963; G. Carboni, *L'armistizio e la difesa di Roma*, Roma, 1945, e, dello stesso autore, la piú completa opera, *Memorie segrete*, cit. Un interesse particolare riveste — a nostro avviso — la attenta ricostruzione e documentazione dei complessi fatti connessi alle « memorie 44 e 45 OP », nel capitolo X della citata opera di R. Zangrandi. L'A. analizza l'insieme dei contrasti del momento e anche le contraddittorie interpretazioni degli accordi di Cassibile nell'ambito dello stato maggiore e del governo, avvalendosi, oltreché degli atti delle citate inchieste giudiziarie ed amministrative, anche di nuove testimonianze da lui raccolte tra molti dei protagonisti diretti od indiretti dei fatti stessi. Si veda anche L. Piccardi, *La crisi del regime, il 25 luglio e il periodo badogliano*, in « Terzo programma », Torino, 1962.

[11] Le intenzioni tedesche a proposito dello stato d'occupazione risultano chiaramente dai bandi di Kesselring e Rommel diffusi ad iniziare dal 12 settembre. Nel bando di Kesselring, premesso che « il territorio a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra » e che « in esso sono valide le leggi tedesche di guerra », si precisa che « le autorità italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico ». Fra le molte misure restrittive era compreso persino il divieto, fino a nuovo ordine, delle corrispondenza privata. Piú esplicito ancora, a proposito dello stato d'occupazione, il bando di Rommel, che inizia testualmente cosí: « le forze armate germaniche hanno occupato il territorio italiano ». I testi integrali dei bandi citati sono pubblicati in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata 1943-1945*, cit., pp. 95-99. A proposito dello stato d'occupazione, Kesselring giunse ad affermare che « l'Italia doveva essere considerata territorio occupato e quindi le erano applicabili le norme dell'art. 22 della convenzione dell'Aja ». (Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 257.)

si trasformeranno in gran parte in unità autonome, assumendo i nomi di « Mazzini », « Garibaldi », « Gramsci ».

La realtà è che, pur nelle drammatiche condizioni del momento, alcuni fatti nuovi erano intervenuti a modificare da un lato, i tradizionali rapporti tra esercito e fascismo e, dall'altro, tra l'esercito e il movimento antifascista già operante in molte parti del paese, anche se nella mancanza assoluta di collegamenti e nel totale isolamento dei singoli reparti non fu possibile andare oltre ad episodi, per lo piú taciuti, o appena accennati, che nell'insieme assumono però — a nostro avviso — un significato tutt'altro che episodico e frammentario [12].

[12] Il generale Cadorna, che fu comandante della divisione « Ariete » fino alle giornate attorno all'8 settembre e alla partecipazione alla difesa di Roma, e successivamente ricoprí la carica di comandante del corpo volontari della libertà, ricorda gli incontri che ebbe a Ferrara, dal maggio 1943 col magistrato Pasquale Colagrande, del partito d'azione, col professor Concetto Marchesi, dirigente comunista e rettore dell'università di Padova e coll'esponente repubblicano onorevole Macrelli, incontri nei quali si affrontò per la prima volta la possibilità di una partecipazione dell'esercito ad « un movimento inteso a determinare la caduta del fascismo ». Ricorda anche un incontro, allo stesso scopo, coll'ingegner Fermo Solari. Cadorna riferisce pure che nel distretto e nella caserma del reparto del 2° celere erano attive una « cellula comunista e un gruppo antifascista composto anche da ufficiali ». Cfr. R. Cadorna, *La riscossa*, Milano, 1948, pp. 18-19.

Il generale Castellano distingue nettamente fra il comportamento dei soldati (« molti soldati però passarono nelle file partigiane, sia in Italia, sia nei Balcani e continuarono a lottare, questa volta per un ideale, frutto di scelta personale, rinnovando la tradizione italiana dei soldati volontari ») e quello « degli ufficiali effettivi e di complemento che erano rimasti fascisti per convinzione o per altri motivi, salvo un postumo ravvedimento di questi ultimi, che si affrettarono a improvvisarsi combattenti della Resistenza quando la situazione divenne per loro pericolosa » (G. Castellano, *La guerra continua*, cit., p. 165. Indubbiamente vi fu, e assai rilevante, una differenza di comportamento corrispondente anche alla diversa stratificazione e condizione sociale. È indubbio che — come scrive Valiani — « al disfacimento dell'esercito contribuirono qua e là i sentimenti fascisti di un certo numero di ufficiali e sottufficiali che, nonostante l'armistizio, continuavano a considerare i tedeschi come alleati e gli anglo-americani come nemici. Ma che si trattasse di una esigua minoranza è provato — continua Valiani — dall'internamento in Germania, in condizioni inumane, di oltre 600.000 fra ufficiali e soldati italiani. La grande maggioranza d'essi preferí rimanere internata (e 32.000 circa morirono nei campi tedeschi) piuttosto che accettare l'invito ad arruolarsi nel nuovo esercito fascista, che le autorità fasciste patrocinarono ». Cfr. L. Valiani, *La Resistenza italiana*, « Rivista storica italiana », Napoli, fascicolo I, 1973. In argomento si veda anche M. Lucini - G. Crescimbeni, *Seicentomila italiani nei Lager*, Milano, 1965.

Nell'opera di A. Bartolini, *Storia della Resistenza italiana all'estero*, Padova, 1965, p. 395, si precisa che oltre 50.000 dei 600.000 internati morirono nei campi di prigionia tedeschi. L'A. ricorda, esemplificando, che nel lager di

Le conseguenze dell'atteggiamento dei principali responsabili militari non causarono solo — come è noto — il dissolvimento e lo abbandono dell'esercito nelle mani nemiche, ma anche la rinuncia da parte alleata al progettato piano di sbarco aereo dell'82ª divisione americana a Roma (operazione Giant Two, predisposto subito dopo la firma di Cassibile, e il notevole ridimensionamento della portata strategica dell'operazione Avalanche, cioè dello sbarco attuato il 9 settembre nella piana di Battipaglia, a sud di Salerno, dovuto alla tempestività delle contromisure che i tedeschi poterono adottare. Quest'insieme di fatti determinò un notevole consolidamento della posizione di Kesselring, un graduale mutamento di indirizzo da parte di Hitler, fino a quel momento d'accordo con Rommel per il ritiro delle forze dall'Italia meridionale con l'obiettivo di fissare una solida linea di difesa appenninica sull'asse Pisa-Rimini [13].

Ad iniziare dal 19 settembre, sfumata, malgrado lo sbarco a sud di Salerno, ogni speranza di una rapida soluzione della guerra, almeno in parte del territorio nazionale, le forze contrapposte in campo definirono il loro assetto. I tedeschi, grazie anche ai rinforzi fatti affluire dal Brennero in agosto, disponevano già di sedici divisioni, otto delle quali riunite nel gruppo di armate « B », dislocate al nord, al comando di Rommel, e le altre otto, formanti la 10ª ar-

Siedl, solo 8 furono gli ufficiali che aderirono alla repubblica sociale italiana, che su 6.000 soldati provenienti dai Balcani, solo 30 giurarono e che nel lager di Versen la percentuale delle adesioni fu dell'1,3 per cento. Un'esauriente, accurata informazione sulla resistenza dell'esercito all'occupazione tedesca nelle giornate attorno all'8 settembre 1943 risulta nei capitoli XI e XII dell'opera di R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit. Una documentazione ufficiale risulta nel volume del generale E. Scala, *La riscossa dell'esercito*, a cura dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma, 1948. Ricordiamo anche la breve sintesi che appare nel volume del generale G. Mastrobuono, *Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, Frosinone, 1965, e la voce *Esercito e Resistenza*, in « Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza », a cura di P. Secchia, vol. II, Milano, 1971.

[13] Sul mutamento di indirizzo da parte di Hitler e sulla conseguente decisione di contrastare la pressione alleata nel sud, si veda, in particolare S. Westphal, *Herr in Fesseln*, Bonn, 1950, pp. 236-237. Sulle cause del rientro del progetto Giant Two, con riguardo all'atteggiamento del governo e delle autorità militari alleate e con riferimento anche alla missione Taylor, si vedano le contrastanti interpretazioni dei generali G. Castellano (*La guerra continua*, cit., pp. 117 sgg.) e G. Carboni (*L'armistizio e la difesa di Roma*, cit., pp. 28-29). Dal suo canto Badoglio, che incontrò nella sua casa il generale Taylor, accompagnato dal generale Carboni, nel suo volume *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 103, accenna appena all'episodio che determinò l'annullamento dell'operazione Giant Two, compromettendo nell'insieme il piano strategico degli alleati.

mata, al comando di Kesselring, operanti nel sud e direttamente impegnate sui vari fronti (si ricorda che, il 3 settembre, gli alleati erano sbarcati in Calabria, il 9 erano a Taranto e il 10 avevano occupato Brindisi).

5 - Il 21 novembre, Hitler affidò a Kesselring il comando generale delle forze tedesche in Italia, conferendogli il rango di *Oberbefehlshaber Sudwest*, e le sue forze (la 10ª e la 14ª armata) ebbero nell'insieme la denominazione di gruppo di armate « C ». Rommel, che godeva ancora della piena fiducia di Hitler, fu richiamato in Germania col compito di apprestare le difese in occidente in previsione dello sbarco alleato [14].

Mutava cosí profondamente la strategia tedesca ed iniziava la devastazione dell'Italia, la tragedia dell'occupazione nazista, aggravata dalla ricostruzione del fascismo, la lunga battaglia che durò oltre venti mesi e che investí, con crescente asprezza, l'insieme del territorio nazionale. Alla fine poté essere valutato il costo della tragedia, degli errori e delle follie che la determinarono: 44.720 partigiani morti in combattimento, 9.180 massacrati, fucilati o impiccati nel corso di spietate azioni di rappresaglia, dalla prima strage di Bellona di Caserta del 7 ottobre 1943, dove le SS massacrarono 54 antifascisti, fra cui sei sacerdoti, all'ultimo eccidio del Castello di Godego del 29 aprile 1945 dove, sempre per mano delle SS ormai sconfitte ed in fuga, furono uccisi 76 patrioti e civili, nella lunga marcia del martirio e del terrore che percorrerà l'Italia fino all'ultimo passo delle Alpi. E le perdite fra i militari dell'8 settembre in poi: 77.420 morti dell'esercito (1° raggruppamento motorizzato, corpo italiano di liberazione e servizi connessi, gruppi di combattimento), 4.776 della marina, 4.224 dell'aeronautica e 946 della guardia di finanza. E i 32.000 partigiani italiani caduti in combattimento all'estero e piú di 15.000 morti nei lager nazisti su un complesso di circa 45.000 deportati (di cui 7.750 ebrei): fra i morti, solo 8.860 hanno potuto essere riconosciuti, non essendo degli altri rimasta traccia per la scomparsa dei corpi nelle camere a gas, nei forni crematori, o nelle « marce di sterminio ». E i 32.000

[14] Si poneva cosí fine al lungo dissidio fra i due comandanti, che si trascinava ormai dalla guerra d'Africa. « In virtú di una strana soggezione di Hitler verso Rommel, questi — come scriveva Kesselring — esercitava — a quanto pareva — il comando al di sopra di me ». Cfr. A. Kesserling, *Memorie di guerra*, cit., p. 203. Rommel lasciò l'Italia il 21 novembre 1943, « ma già nella sua ultima lettera alla moglie dall'Italia comunicava che non gli era stato confermato il comando in Italia ». La lettera è citata in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., p. 105.

morti o dispersi fra gli oltre 600.000 soldati e ufficiali deportati in Germania. E poi piú di 52.000 morti fra la popolazione civile per i bombardamenti, durante i quali furono distrutti 1.878.500 vani abitabili (circa 5 milioni danneggiati), 14.000 edifici pubblici, 7.000 chilometri di ferrovia, 42.000 chilometri di strade e 28.000 chilometri circa di linee elettriche ad alta tensione. E circa 90.000 morti fra i soldati alleati di 18 nazionalità [15]. I tedeschi hanno denunciato circa 110.000 morti e 120.000 prigionieri nei soli venti mesi della guerra in Italia e imprecisato resta tuttavia il numero dei tedeschi morti nella lotta antipartigiana; Kesselring afferma che le perdite tedesche in questo campo risultano « assai piú elevate » di quelle subite dalle bande [16].

Spaccata in due dalla linea gotica nell'autunno-inverno 1944 l'Emi-

[15] I dati ufficiali sulle perdite nel campo partigiano sono quelli resi pubblici dalla presidenza del consiglio dei ministri. Quelli riguardanti le perdite dell'esercito risultano nel libro del generale G. Mastrobuono, *Le forze armate italiane nella Resistenza*, cit.; sugli stermini nei lager tedeschi, si veda, V. Morelli, *I deportati italiani nei campi di sterminio 1943-45*, Milano, 1955. Si veda anche W. Shirer, *Storia del terzo Reich*, cit. Le perdite italiane complessive nella seconda guerra mondiale sono stimate in 330.000 militari e 80.000 civili morti da R.A.C. Parker, *Il XX secolo*, vol. I - *Europa 1918-1945*, Milano, 1969, p. 374. I dati sulle perdite alleate e tedesche risultano in D. Orgill, *La linea gotica*, Milano, 1954. Le perdite alleate nella campagna d'Italia risultano cosí distribuite: 8ª armata inglese: 45.469 morti (29.606 inglesi e 15.863 di altri paesi del Commonwealth); 5ª armata americana: 31.886 morti (dei quali 19.475 americani). Le perdite dell'8ª armata ci sono state comunicate da sir Robert Cheyne dell'ambasciata britannica a Roma; quelle della 5ª armata risultano in M. Clark, *5ª armata americana*, Milano, 1952, p. 421.

Per quanto riguarda le perdite di beni materiali in Italia, si veda F. A. Repaci, *Le spese delle guerre condotte dall'Italia nell'ultimo quarantacinquennio*, « Rivista di politica economica », aprile 1960. L'A. stima che nel periodo dell'occupazione tedesca « le spese inerenti strettamente alle operazioni di guerra e gli oneri sostenuti dalle amministrazioni civili aventi riferimento con prestazioni o servizi ai quali tali amministrazioni hanno dovuto sopperire, al di fuori delle normali funzioni, per fare fronte ad esigenze imposte dallo stato di guerra e ad esse conseguenti », si aggirano sui 5.346 (pari a circa 22.000 miliardi attuali). L'A. ricorda che il governo di Salò dovette pagare ai tedeschi una indennità di guerra di 175 miliardi (1.300 miliardi circa attuali). Fino al dicembre 1943, il contributo finanziario restò fissato in 7 miliardi al mese, elevato a 10 miliardi ad iniziare dal 1 gennaio 1944. Cfr. P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, 1962, p. 57.

[16] Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 257. « Non si potè mai stabilire con precisione quale fosse il numero dei soldati tedeschi rimasti vittima delle bande fra il giugno e l'agosto 1944, perché la denominazione "dispersi" comprende i mancanti per le cause piú diverse. Secondo i dati comunicatimi dal mio comando ebbimo in quel periodo di tempo circa 5.000 morti e da 25.000 a 30.000 feriti e scomparsi. Queste cifre mi sembrano però troppo elevate; secondo i calcoli fatti da me, che si basano sulle perdite comunicatemi verbalmente, appare verosimile che in quei tre mesi abbiamo avuto

lia Romagna pagherà, fra le regioni italiane, il prezzo piú alto: contribuirà alla Resistenza con 63.845 partigiani e 18.104 patrioti riconosciuti, 6.084 dei quali moriranno in combattimento, 3.850 subiranno ferite o mutilazioni e altri finiranno la loro vita insieme ai 3.490 emiliani massacrati dai tedeschi per il sostegno dato alla lotta comune.

5.000 morti, fors'anche 7.000 ed 8.000 fra morti e scomparsi, ai quali bisogna aggiungere al massimo lo stesso numero di feriti. Per quanto riguarda le perdite subite dai fascisti in territorio italiano le notizie sono assai imprecise. Secondo G. Pisanò (*Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, cap. 91, p. 1081), fra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945 queste ammontarono a 7.000 morti in operazioni belliche e 12.000 « eliminati dai partigiani ».

Capitolo primo

# L'inizio della guerriglia

## *L'8 settembre in Emilia Romagna*

1 - Al momento dell'annuncio dell'armistizio qualche significativo progresso era già stato compiuto in molti centri dell'Emilia Romagna nella delicata opera di ricostruzione e di animazione politica di organismi antifascisti unitari già operanti nel territorio regionale. Nel breve periodo del primo governo di Badoglio, malgrado l'incertezza, la contraddittorietà di ogni atto e la mancanza di una prospettiva sufficientemente chiara, alcune trame politiche ed organizzative erano state ricostruite ed era bastato uno spiraglio, o anche un'intuizione di libertà, a consentire l'attuazione di un primo contatto fra i gruppi antifascisti organizzati, o in qualche modo ricomposti, e gli operai delle principali fabbriche della regione che già avevano, in piú occasioni, e anche prima della caduta del governo fascista, manifestato la loro opposizione al regime e la loro volontà di por fine alla guerra.

La ricostruzione di queste embrionali forme organizzate di una politica antifascista unitaria comportò un intenso e difficile lavoro che, se favorito dal fatto — fondamentale — che nella regione non si erano mai spenti focolai di opposizione, anche nelle piú dure condizioni della lunga clandestinità, ebbe tuttavia freni in antichi dissidi ed incomprensioni che avevano a lungo diviso le forze politiche tradizionali dell'Emilia Romagna, specie nel primo dopoguerra, al momento della massima tensione politica ed ideale della lotta di classe. Com'è noto, il fascismo ha un volto emiliano ed è in Emilia che giunge ad esprimersi con la massima violenza, con la piú spietata crudeltà, facendo *tabula rasa* delle istituzioni democratiche e costituendo subito un fronte repressivo a difesa dei privilegi dei gruppi economici dominanti, agrari ed industriali, ampiamen-

te disponibili ad una soluzione autoritaria della crisi nazionale [17].

Malgrado ciò, l'antifascismo emiliano-romagnolo non fu mai totalmente emarginato e si deve certamente alla sopravvivenza dei molti gruppi, che, pure divisi ed isolati per lungo tempo, riuscirono a mantenere una loro efficienza ed operatività, com'è provato dalle molte iniziative politiche ed anche da scioperi e manifestazioni di massa che si svolsero in molte parti della regione e dalla diffusione, praticamente mai interrotta, di stampa clandestina, se fu possibile riscoprire, all'indomani del 25 luglio, l'esistenza di una immediata possibilità di ripresa di un dialogo politico unitario [18].

2 - I molti comitati antifascisti, variamente denominati, che si formarono nella regione a cominciare dal 25 luglio, e in non pochi casi anche prima, si diedero subito compiti politici e militari. I compiti politici fondamentali, assolutamente prioritari, furono la creazione di uno schieramento politico-ideale il piú ampio possibile e il

[17] Si veda, fra le molte pubblicazioni in materia, la piú recente raccolta di scritti di autori vari in « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923 », a cura della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Roma, 1973.

[18] Si veda, in particolare, L. Arbizzani - L. Casali, *Contributo allo studio delle lotte sociali nella Resistenza emiliano-romagnola*, in « Aspetti sociali ed economici della Resistenza in Europa », Milano, 1967. Sulla base degli atti processuali della aula IV del tribunale speciale per la difesa dello stato, gli AA. hanno accertato che gli emiliani rappresentarono circa un quarto del totale dei giudicati. Infatti, fra i processati, 1214 erano emiliani e fra questi 967 risultano condannati ad una pena complessiva di 5.373 anni, 2 mesi e 6 giorni di detenzione ed un ergastolo (un quinto circa del totale delle pene comminate). In particolare, le varie province presentano i seguenti dati: Bologna: processati 468; assolti 74; rinviati 8; stralciati 2; condannati 384. - Ferrara: processati 116; assolti 27; condannati 89. - Forlí: processati 85; assolti 18; rinviati 3; condannati 64. - Modena: processati 91; assolti 14; rinviati 4; stralciati 1; condannati 72. - Parma: processati 88; assolti 20; rinviati 4; stralciati 1; condannati 63. - Piacenza: processati 9; assolti 1; rinviati 4; condannati 4. - Ravenna: processati 158; assolti 40; stralciati 3; condannati 115. - Reggio Emilia: processati 199; assolti 20; rinviati 3; condannati 176.

Secondo i dati piú recenti, forniti dalla « fratellanza garibaldini di Spagna », nelle brigate internazionali combatterono, come volontari, in territorio spagnolo, 415 emiliano-romagnoli, 89 dei quali sono morti su un complesso di circa 600 morti italiani. I volontari dell'Emilia Romagna risultano cosí distribuiti nelle varie province: Bologna 152 (38 morti), Ferrara 23 (4 morti), Forlí 52 (10 morti), Modena 32 (9 morti), Parma 42 (9 morti), Piacenza 30 (5 morti), Ravenna 27 (1 morto), Reggio Emilia 57 (13 morti). Si veda in argomento *Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese*, a cura di L. Arbizzani e P. Mondini, Quaderno n. 5 de « La Lotta », Bologna, 1966; L. Vanelli, testimonianza pubblicata in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna - Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967. Si veda anche A. Zambonelli, *Reggiani in difesa della repubblica spagnola (1936-1939)*, prefazione di V. Vidali, Reggio Emilia, 1974.

collegamento coi gruppi operai organizzati nelle principali fabbriche e con le forze sociali e culturali disposte ad assumersi un impegno responsabile. Il compito militare piú urgente, affidato in genere a comitati militari specifici, fu quello di stabilire contatti con i presídi e i comandi militari locali. Nelle giornate dall'8 settembre in poi, questi comitati svolsero un'intensa attività tesa, dapprima, a raggiungere accordi con le autorità militari per un'azione comune contro i tedeschi, in un secondo tempo, ad impossessarsi delle armi e successivamente ad indirizzare soldati ed ufficiali sbandati verso luoghi sicuri, per sottrarli ai rastrellamenti tedeschi e nella speranza di potere, nel piú breve tempo possibile, costituire basi per un primo avvio della Resistenza armata. Quest'ultima azione fu ampiamente favorita da una vasta, in gran parte spontanea azione di solidarietà popolare che fu decisiva non solo in questa, ma in ogni successiva fase della lotta di liberazione.

3 - Le iniziative tese a stabilire rapporti tra l'antifascismo e le autorità militari non ebbero il successo sperato. Conviene però soffermarsi in argomento per evitare una eccessiva generalizzazione e anche una sottovalutazione di alcuni fatti che, in seguito, produrranno risultati apprezzabili. Per rendersi conto delle difficoltà operative, e anche psicologiche, nello svolgimento di questo lavoro, basterà ricordare che nella regione i rapporti tra il movimento antifascista e le autorità militari non potevano non risentire, e pesantemente, degli esiti di fatti di oppressione e repressione antichi e recenti che avevano portato, inevitabilmente, ad una identificazione dell'esercito col fascismo. E non solo per gli aspetti esteriori, che pure hanno peso, ma anche per la funzione affidata alle forze armate nel campo dell'ordine pubblico e per il modo in cui questa funzione era stata in concreto esercitata.

Non si deve dimenticare, infatti, che la nota circolare Roatta con la quale, fin dalla sera del 25 luglio 1943, si impartí l'ordine alle autorità militari e ai comandi territoriali di « disperdere inesorabilmente » ogni assembramento o manifestazione popolare, di « considerare i dimostranti come ribelli » e di sparare « senza preavviso ... come se si procedesse contro truppe nemiche », trovò nella regione l'applicazione piú drastica e immediata. Si sparò a Spilamberto contro un gruppo di operai e operaie della SIPE che invocavano la pace ed innalzavano cartelli con scritte inneggianti all'esercito [19]. Quattro operai delle officine Giusti furono arrestati

[19] Si veda in proposito la testimonianza di un militare pubblicata in R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit., pp. 192-193.

e deferiti al tribunale militare per avere promosso una sospensione del lavoro durante la quale gli operai reclamarono la cessazione della guerra. Si sparò a Ferrara, nei pressi del castello estense, a Bologna, davanti all'officina Minganti, a Carpi e in altri centri della regione.

E poi la strage del 28 luglio 1943, davanti ai cancelli delle officine Reggiane, dove un reparto di bersaglieri aprí il fuoco contro gli operai che intendevano partecipare ad una pacifica manifestazione organizzata con la parola d'ordine: « basta con la guerra, i tedeschi in Germania ». Ai soldati che aprirono il fuoco, senza alcun preavviso, sugli operai, si unirono gruppi di fascisti che spararono dai tetti. Quando il fuoco cessò, nove operai erano morti, e fra questi una donna, e circa venti erano i feriti. Immediatamente fu proclamato lo sciopero generale, cui il presidio rispose con un proclama, redatto sulla falsariga della circolare Roatta, nel quale si ordinava che « gli istigatori del disordine, riconosciuti come tali, siano senz'altro fucilati » e che « chiunque, anche isolatamente, compia atti di violenza o di ribellione contro le forze armate o la polizia o le Istituzioni, venga immediatamente passato per le armi » [20].

In questo clima, in questo stato di tensione e di comprensibile sfiducia, si svolse l'opera dei vari comitati militari, espressione degli organi unitari antifascisti, costituiti in genere — come si è detto — nell'intervallo badogliano nei capoluoghi e in molti dei principali comuni della regione. Ad iniziare dalla sera dell'8 settembre — come vedremo dettagliatamente — delegazioni di tali comitati si recarono nella sede dei vari presídi per chiedere armi e per offrire la collaborazione e la partecipazione popolare alla Resistenza dell'esercito contro i tedeschi. La reazione e le decisioni furono diverse, ma la motivazione del rifiuto fu ovunque la stessa: niente armi, l'esercito avrebbe provveduto con le proprie forze. I comitati, allora, si organizzarono ovunque per una immediata azione tesa, da un lato, all'assistenza ai militari sbandati e, dall'altro, al recupero delle armi e dell'equipaggiamento, costituendo depositi clandestini nelle città e nelle campagne. Fin dal primo mattino del 9 settembre quest'azione si sviluppò ovunque, favorita, in modo assolutamente piú ampio del previsto, dall'adesione popolare. Decine di migliaia di soldati furono ospitati, vestiti di abiti civili, aiutati a sottrarsi

[20] A. Gianolio, *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia (1920-1945)*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », a cura dell'amministrazione provinciale di Reggio Emilia, 1968. Sull'eccidio delle Reggiane si vedano anche L. Benna, *25 luglio di sangue alle officine Reggiane*, « Patria indipendente », 19 luglio 1953; L. Guidotti, *Sangue alle Reggiane*, « La Verità », 23 luglio 1954.

ai rastrellamenti tedeschi, ospitati dalle famiglie, indirizzati in luoghi protetti, aiutati a ritornare alle loro case. Molti furono fatti fuggire dalle caserme e luoghi di concentramento sorvegliati dai tedeschi prima dell'invio nei campi di prigionia, altri furono liberati quando già erano sui treni diretti in Germania. Lo scambio dei fucili e delle munizioni con abiti civili divenne una regola generalizzata e fu cosí che, specie nei comuni della campagna e della montagna, si venne a formare una prima rete organizzativa, premessa alla costituzione di vere e proprie basi partigiane, e si poté rapidamente passare dall'azione solidaristica ad un vero e proprio insieme di iniziative politiche, dapprima isolate e poi sempre piú coordinate, grazie alla presenza e all'attività capillare dei comitati unitari antifascisti.

Ricostruiamo ora gli avvenimenti dell'8 settembre e delle giornate immediatamente seguenti, con riguardo all'attività dei comitati militari antifascisti e ai fatti strettamente concernenti l'atteggiamento e le decisioni delle autorità militari e dei comandi e reparti subordinati nelle province dell'Emilia Romagna.

4 - A Piacenza la decisione di resistere ai tedeschi fu adottata dal presidio non appena il comandante, generale Rosario Assanti, ebbe notizia dell'armistizio. Il generale Assanti, coadiuvato dal colonnello Cleto Paleari, schierò subito le truppe a sua disposizione (il 65° e 66° reggimento fanteria, il 4° reggimento artiglieria d'armata e il 2° pontieri, nonché reparti di carabinieri, guardie di finanza, autieri e anche un battaglione di contraerea per un complesso di circa 7.000 uomini), in modo da contrastare l'avanzata dei tedeschi che avevano la loro base a Rottofreno. Lo scontro iniziò all'alba del 9 settembre e si protrasse per alcune ore. Morirono combattendo 26 militari italiani e 5 civili, mentre i tedeschi ebbero perdite piú elevate [21]. In precedenza, il comandante aveva ricevuto una de-

[21] Si veda R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit., p. 604. L'A. trascrive in nota i nomi dei militari caduti: del 4° artiglieria (tenente colonnello Dante Coperchini, sottotenente colonnello Pietro Magni, sergenti Giacomo Rotelli e Pietro Vittorio, capitano maggiore Dante Tagliavini, capitano Francesco Sanchioli, soldati Enzo Bendoni, Ludovico Brignani, Alide De Santis); del 33° carristi (sottotenenti Guglielmo De Mei e Fracassi, sergente Lorenzo Coratella, caporali Francesco Dall'Aquila e Roberto Sampaolo); del 65° fanteria (sergente Livio Bosisio e capitano maggiore Fernando Bolsi); del 2° pontieri (soldati Cipriano Rizzetti e Vittorio Zerbini); dell'86° battaglione territoriale (capitano maggiore Giovanni Bosco, soldati Francesco Draghi, Paolo Fumagalli e Pietro Previ); della scuola artificieri (sergente Mario Campagnoli e soldati Ubaldo Lucchini e Lagni); il carabiniere Pietro Cazzullo; i civili Emilio Cavalloni, Giovanni Gulloni, Giovanni Giovali, Oreste Molinari e Dante Tirelli.

legazione del comitato antifascista che aveva richiesto la distribuzione delle armi ai cittadini disposti a combattere. La risposta, accompagnata però dall'assicurazione che l'esercito avrebbe resistito, non ebbe esito positivo [22].

Nella notte fra l'8 e il 9 settembre, i tedeschi, con la forza di una divisione corazzata partita dal campo d'aviazione militare di San Damiano, attaccarono la città anche nella direttrice fra il Trebbia e la via Emilia e solo dopo piú di dieci ore di combattimento poterono entrare in Piacenza. Nel combattimento, sostenuto dal 4° reggimento artiglieria d'armata, dal 21° reggimento artiglieria e da altri reparti dell'esercito, morirono quattordici soldati e un ufficiale (il maggiore Coperchini di Noceto). La resistenza dell'esercito, malgrado le condizioni di netta inferiorità, fu particolarmente accanita sul ponte di ferro del Po, sul ponte del Trebbia e presso le polveriere di Galeana e di Sant'Antonio, tanto che i tedeschi non esitarono a minacciare l'immediato bombardamento di Piacenza utilizzando gli aerei disponibili nella base di San Damiano, che fu subito messa in istato d'allarme. Il generale Assanti tentò ancora di collegarsi con Roma e Milano e, non ottenendo notizie, fu costretto a cedere e ad accogliere l'intimazione di resa.

Nella caserma del 4° reggimento artiglieria i combattimenti continuarono ancora per qualche tempo, ma poi, visto il completo isolamento, fu giocoforza arrendersi. I soldati furono ammassati nelle caserme e inviati in prigionia in Germania; agli ufficiali fu riservato invece un trattamento discriminatorio che però non si ripeterà altrove: infatti, ad essi, fu persino concesso di conservare l'armamento personale in riconosccimento del loro valore.

5 - A Parma, alla notizia dell'armistizio, piú di mille cittadini si riversarono, inneggiando alla pace, in piazza Garibaldi dove alcuni esponenti antifascisti (l'avvocato Lanfranco Fava, Giuseppe Isola e Umberto Ilariuzzi) improvvisarono brevi discorsi. Nel frattempo, il comitato d'azione antifascista, prontamente riunitosi, decise di rivolgere, attraverso un volantino, un appello alla popolazione [23], nonché di inviare due suoi rappresentanti dal comandan-

[22] La delegazione del comitato antifascista era formata da Paolo e Mario Belizzi, Carlo Bernardelli, dal dottor Mario Minoja, Guglielmo Schiavi, Nereo Trabacchi e dall'avvocato Travaini.

[23] L'appello, a firma dei partiti d'azione, comunista, socialista e democristiano, fu subito stampato e diffuso in città. Ne riproduciamo il testo:

« Popolo di Parma: il Governo Badoglio ha firmato l'armistizio. La guerra che non avete voluto, la guerra che non era la vostra, la guerra con cui il fascismo ha completato la sua opera di rovina è terminata.

te del presidio, generale Marco Mora, per avere notizie piú precise sulla situazione e sulle intenzioni e per prendere eventuali accordi. Fu cosí che l'avvocato Foà e il professor Bernini si presentarono al palazzo del governatore, sede del presidio, e al comandante chiesero, fra l'altro, che fossero distruibuite armi ai cittadini per resistere, insieme all'esercito, al momento dell'attacco tedesco. Il comandante diede assicurazioni generiche e, negate le armi, invitò i rappresentanti antifascisti « a rassicurare la popolazione, perché le truppe tedesche stavano allontanandosi dalla città » [24].

Purtroppo, però, si trattava di informazioni ed assicurazioni del tutto infondate. Ne è prova il fatto che, poco dopo le tre del mattino del 9 settembre, un ufficiale tedesco si recò dallo stesso generale Mora con l'intimazione di resa immediata, informando che Parma era circondata e minacciando il bombardamento della città in caso di diniego. Il generale oppose riserve al fine di consultarsi coi suoi ufficiali e gli furono concessi dieci minuti per rispondere. Alla fine si decise per l'accettazione della resa e fu diramato l'ordine in conformità. In seguito a questo ordine si arresero il 33° carristi di stanza nella caserma della Pilotta e un battaglione di fanteria accasermato in borgo Pipa, che erano stati i primi ad essere avvertiti. Poi, dal comando di zona di Piacenza, giunse invece l'ordine di resistere ad ogni costo e allora il precedente ordine di resa venne revocato.

In questa drammatica, caotica, alternativa di decisioni non mancarono però di verificarsi episodi di rilievo, atti espliciti di resistenza, anche sparsi ed isolati, che indussero i tedeschi ad interven-

La Pace e la Libertà che avete cosí ottenuto, l'avete acquistata a caro prezzo, perché tanti sono i morti — martiri innocenti della criminalità fascista — e grande la distruzione delle nostre città.

Ma questa Pace e questa Libertà possono essere turbate e contrastate dai vostri veri nemici, dai veri nemici dell'Italia: dal fascismo e dai suoi alleati.

Il Governo ha dichiarato che si oppone con tutte le sue forze a qualsiasi tentativo del genere. *Il popolo deve essere unanime a fianco dei soldati d'Italia.*

Cittadini di Parma, stringetevi tutti attorno al « Fronte nazionale antifascista »; non ponete ostacoli con movimenti inconsulti, all'opera del Governo. Gravi compiti ci attendono ancora: li compiremo. Siate pronti e uniformatevi alle direttive del Fronte nazionale antifascista.

Viva la Pace - Viva l'Italia liberata dai suoi nemici ».

Il volantino è riprodotto in *8 settembre 1943*, a cura del comitato provinciale per le celebrazioni del XXX anniversario della Resistenza, Parma, 1973.

[24] Testimonianza dell'avvocato Aristide Foà, archivio dell'Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma. Sulle giornate dell'8 e 9 settembre a Parma, si vedano, in particolare, R. Polizzi, *Il lavoro cospirativo*, Bologna, 1967, pp. 109 sgg.; P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, Parma, 1972, pp. 95 sgg.

ti immediati e massicci. Infatti, passarono subito all'azione aprendo il fuoco con un cannoncino contro il palazzo del governatore. Dall'interno si rispose al fuoco e un sergente fu colpito a morte proprio nell'atto di issare il tricolore al balcone del palazzo. Poi la resa inevitabile. Dopo il comando di presidio, si arrese anche il deposito del reggimento di cavalleria « Guide » di stanza nella Cittadella.

A lungo si combatté invece attorno alla sede della scuola di applicazione di fanteria (situata nel parco, in palazzo ducale) per la ferma decisione del comandante, colonnello Gaetano Ricci e del suo vice, tenente colonnello Bruschi, di respingere l'ordine di resa, tanto che i tedeschi dovettero far intervenire dei mezzi corazzati. Nel combattimento — che durò alcune ore — morirono cinque soldati e una ventina rimasero feriti: i superstiti, comandante compreso, furono catturati e trasferiti in un lager, in Germania.

Un altro duro scontro avvenne nei pressi del ponte Italia, dove i tedeschi intervennero in forze per contrastare l'entrata in città di una colonna di otto carri armati, del 433° battaglione del 33° reggimento carristi, proveniente da Fidenza, al comando del maggiore Venceslao Rossi. I nostri carristi reagirono all'attacco tedesco e la battaglia ebbe momenti drammatici e costò la vita, nei pressi di piazzale Marsala, a sei carristi e il ferimento di molti altri. Ma null'altro si poté fare per l'assoluta mancanza di coordinamento, per l'insufficienza delle munizioni e per l'avvenuta resa del comando di presidio. I tedeschi, in questo caso, non riuscirono a catturare che pochi carristi: la quasi totalità poté infatti sfuggire alla cattura, grazie alla solidarietà della popolazione [25].

6 - Anche a Reggio Emilia non mancarono di verificarsi episodi di resistenza isolati, specie nelle caserme del 3° artiglieria e 12° bersaglieri. Giunta notizia dell'armistizio, fu convocata in prefettura una riunione dei massimi responsabili militari per decidere sull'atteggiamento da assumere nei confronti dei tedeschi i quali, frattanto, si erano già posti in istato di allarme concentrando le loro forze nei dintorni della città. I tedeschi, che disponevano di reparti corazzati della divisione Liebstandarte « A. Hitler » scesa in Italia dopo il 25 luglio, avevano installato il comando nella villa del parco Terrachini. La discussione in prefettura durò dalle ven-

[25] L'episodio è ricordato anche in R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit., p. 603. L'A. ricorda anche che due funzionari di polizia si unirono alla Resistenza e uno di questi, scoperto, fu seviziato e ucciso dai fascisti. Negli scontri di piazza Marsala morirono i sottotenenti Antonio Manazza, Giuseppe Modugno e Francesco Villari, il sergente maggiore Franco Jovino, i carristi Francesco Giavarroli, Achille Piacentini ed un altro non identificato.

tidue e trenta alle ventitré e, al termine, furono prese due decisioni. Una giusta: opporsi ad eventuali attacchi tedeschi; l'altra sbagliata: consegnare le truppe nelle caserme e ciò fu un errore perché, dati gli scarsi mezzi disponibili, non sarebbe stato assolutamente possibile resistere a lungo [26].

Nella caserma del 3° artiglieria, infatti, si poté opporre alle forze corazzate tedesche soverchianti, poco piú del fuoco di tre mitragliatrici: la resistenza degli artiglieri fu pronta, ma, purtroppo e inevitabilmente, di breve durata. I tedeschi attaccarono, forti dell'appoggio dei mezzi corazzati, prima dalla porta principale, poi da quella secondaria, mentre gruppi di SS avanzavano lanciando bombe a mano. All'interno furono mobilitate persino le reclute ancora in borghese. Sfondato il cancello coi carri armati, i tedeschi fecero irruzione nella caserma e subito arrestarono gli ufficiali. Nello scontro morirono gli artiglieri Antonio Giannone, Lino Bertoni e Carlo Giannotti. Nove furono i feriti e fra questi un sottotenente. Anche la resistenza nella caserma dei bersaglieri non poté durare a lungo: qui i soldati italiani riuscirono a piazzare utilmente un cannoncino anticarro col quale centrarono un carro armato tedesco, ma poi tutto finí. Nella sede del distretto, malgrado ogni buona intenzione, non si poté opporre resistenza e cosí pure nell'aeroporto, dove un giovane aviere napoletano fu ucciso perché rifiutava, dopo la cattura, di accettare ordini dai tedeschi. Fra i militari, le perdite furono in tutto di cinque morti e undici feriti, fra cui un ufficiale.

Non si deve dimenticare che a Reggio Emilia quanto mai viva era ancora la tensione causata dalla sanguinosa repressione delle Reggiane. Alla fermezza nell'applicazione della circolare Roatta non fece purtroppo riscontro altrettanta decisione da parte dei comandi al momento di adottare, in tempo utile, le misure necessarie per opporsi all'occupazione tedesca. Il rapporto del tenente colonnello Lupi è quanto mai chiaro in proposito: ad azione tedesca iniziata, infatti, egli chiese istruzioni al comando del presidio e gli fu rispo-

[26] La piú accurata ricostruzione degli avvenimenti risulta nell'opera di G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966, pp. 5-7. Si veda anche, sempre di Franzini, la nota al rapporto del comandante interinale delle truppe al deposito, tenente colonnello Lupi, al comando del presidio militare di Reggio Emilia, in data 9 settembre 1943. Cfr. « Ricerche Storiche », Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Reggio Emilia, n. 20-21, 1973. Il rapporto del tenente colonnello Lupi è riprodotto integralmente in « Reggio democratica », 20 ottobre 1946. Si vedano anche gli articoli: *Il sacrificio del 3° artiglieria*, « Reggio democratica », 22 settembre 1945, e *8-10 settembre all'aeroporto di Reggio*, « Reggio democratica », 21 ottobre 1945. Un'ampia rassegna dei fatti dell'8 settembre risulta anche in « Nuovo Risorgimento », 7 settembre 1952.

sto che si attendevano istruzioni dal comando della difesa territoriale. Richiamato il comando del presidio gli fu detto di regolarsi come poteva. Ma ormai ben poco restava da fare e quel poco fu fatto.

7 - A Modena i tedeschi operarono con la massima tempestività occupando subito, la mattina del 9 settembre, la sede dell'accademia militare e del presidio. All'interno non erano presenti che gli addetti ai servizi e qualche allievo malato, poiché da alcuni giorni gli allievi si trovavano alle Piane di Mocogno, per il campo. Durante la notte, giunta la notizia dell'armistizio, si considerò anche la possibilità di resistere, vi fu persino chi pensò di fare della accademia un « secondo Alcazar », e si ebbero continui scambi di marconigrammi per avere contatti ed indicazioni, specie dal comando della difesa territoriale di Bologna, da dove venne l'annuncio di « tenersi pronti » e di restare « in attesa di ordini », tanto che si diffuse l'impressione che a Bologna si intendesse resistere. Giunse anche, verso le tre di notte, la notizia che a Parma si combatteva. Ma tutto quello che in realtà si fece fu di piazzare i cannoncini anticarro all'interno dell'accademia e non già all'esterno per contrastare i tedeschi al loro arrivo. E quando i tedeschi, scesi da via Farini, con l'appoggio dei carri armati Tigre, giunsero all'accademia e la circondarono, all'interno, sebbene vi fossero quattro generali e fra questi il comandante, generale di divisione Matteo Negro, nessuno prese l'iniziativa e gli allievi, abbandonati a se stessi, furono facilmente catturati e trasferiti nella caserma del 36° reggimento fanteria, come prigionieri [27].

Il forte contingente di allievi al campo alle Piane di Mocogno (in complesso 942 allievi e 49 ufficiali di inquadramento) si trovò cosí isolato e privo di direttive. Il comandante, colonnello Duca, cercò di stabilire contatti col comando, ma senza esito. Una parte della colonna, con cavalli e a piedi, si portò, attraverso le mulattiere, fino a Monchio; un'altra colonna, con i camions, si diresse verso Piano di Lama Mocogno. Le due colonne avrebbero dovuto concentrarsi a Monchio con l'intenzione, sembra, di dirigersi poi verso Lucca, dove in quei giorni erano al campo gli allievi ufficiali di ar-

[27] Intervista rilasciata l'8 gennaio 1969 da W. Masetti a Luciano Casali, pp. 2 e 4 della trascrizione dattiloscritta. Archivio L. Casali. In precedenza il generale Negro, aveva assicurato i rappresentanti antifascisti, dottor Pacchioni e avvocato Basaglia, che avrebbe « ordinato di respingere eventuali attacchi tedeschi ». Testimonianza di E. Pacchioni, archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Modena.

tiglieria. Poi cominciò lo sbandamento. Un gruppo, guidato da un tenente dell'aeronautica, giunto in contatto col partito d'azione, fu poi avviato nelle prime zone partigiane del Piemonte. Il colonnello Duca partecipò egli stesso alla Resistenza nel Veneto e, catturato dalle SS, fu trucidato in una stanza di tortura dopo cinque mesi di prigionia: anche suo figlio fu partigiano e morí nel lager di Mauthausen [28].

Un tentativo di resistenza si ebbe lungo la via Formiggina, a Modena, dove — già verso le quattro del mattino del 9 settembre — un capitano del 6° reggimento artiglieria pesante campale fece piazzare dei pezzi da 149/13 con l'intenzione di contrastare l'avanzata tedesca. Egli era deciso a resistere, tanto che fece puntare i cannoni contro i Tigre, ma un urgente ordine del comando reggimentale lo costrinse a desistere [29]. Nella caserma della Cittadella, sede del 36° reggimento fanteria, e in quella del 6° artiglieria, in via Emilia ovest, non fu possibile resistere non solo per l'inadeguatezza dello armamento, ma anche per la mancanza di qualsiasi piano operativo [30].

Nella sede del municipio di Modena i tedeschi giunsero nella tarda mattinata. Un maresciallo informò i presenti che in alcuni luoghi (in ispecie a Castelfranco Emilia) si erano verificati atti di sabotaggio ed intimò le autorità ad emanare un avviso coll'avvertimento che cinque persone sarebbero state fucilate se non si fossero identificati i sabotatori. Nel pomeriggio altri due ufficiali si presentarono in municipio per informare che nella campagna, ad oriente

[28] Intervista rilasciata il 2 marzo 1969 da G. Rebuttini a Luciano Casali; pp. 3 e 4 della trascrizione dattiloscritta. Archivio L. Casali. Sui fatti dell'accademia si veda, in particolare, E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, II ed., Bologna, 1970, p. 25. « Lo sbandamento dell'Accademia — osserva il Gorrieri — fu un episodio estremamente grave e significativo: una unità costituita da truppe scelte (allievi ufficiali), equipaggiata di tutto punto, anche se forse scarsamente dotata di munizionamento, si trovava nel cuore della zona che poi divenne teatro della lotta partigiana: ciò nonostante il comando non seppe prendere altra iniziativa che quella di sciogliere i reparti, senza neppure tentare di organizzare in luogo ameno un gruppo di volontari, per salvare le armi e dare inizio alla guerriglia ». Un'accurata ricostruzione dell'episodio, arricchita da notizie fornite dall'accademia militare e da testimonianze raccolte direttamente dall'A., risulta anche in P. Alberghi, *Attila sull'Appennino*, « Quaderni dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », 1969, pp. 17 sgg.

[29] In « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1961, si veda la nota *Dal diario di un artigliere - 1943*, a firma Palla.

[30] Sulle vicende nell'interno della Cittadella, si veda l'articolo *Fuga dalla Cittadella*, a firma G.G., « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1961.

della città, si lamentavano danneggiamenti alle linee telefoniche, ed intimarono di avvertire le popolazioni che « non cinque ma dieci persone pagheranno il fio per conto dei sabotatori » [31].

La sera del 9 settembre, i tedeschi avevano assunto il pieno controllo della città. Nelle caserme i prigionieri venivano frattanto raggruppati in vista del loro inoltro in campi di concentramento. L'accademia e il presidio vennero trasformati in sede dei vari comandi d'occupazione.

Si combatté invece a Sassuolo, nel palazzo ducale, sede di campagna dell'accademia, dove circa cinquanta tra ufficiali, soldati, ordinanze, piantoni e addetti ai servizi, al comando del generale di brigata Ugo Ferrero, tentarono di opporsi all'intimazione di resa. All'avvicinarsi dei carri armati tedeschi — verso le sei e trenta del 9 settembre — fu risposto col fuoco di due mitragliatrici Breda e dei fucili fino all'esaurimento delle munizioni e si combatté per piú di due ore [32]. Nel breve scontro morí il soldato Lino Morselli e poco dopo venne l'inevitabile resa. Il generale Ferrero, catturato, fu deportato nel lager di Schocken in Polonia e, durante una marcia di trasferimento, fu assassinato dalle SS nel febbraio 1945.

A Maranello, la notte dell'8 settembre, i fascisti fecero irruzione in una camerata del 36° reggimento artiglieria e fecero fuoco su due antifascisti da poco rientrati dal carcere: il primo, Demos Ma-

[31] A. Pedrazzi, *Cronaca dell'occupazione nazi-fascista di Modena, MCMXLIII-MCMXLV*, dattiloscritto, archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, vol. II, pp. 3-33, *sub-die* giovedí 9 settembre, 1ª giornata. Il comune di Modena infatti fece affiggere, nella stessa giornata, il seguente ciclostilato.

« COMUNE DI MODENA

Nell'interesse della cittadinanza si rende noto: che il Comando tedesco ha comunicato che qualunque atto di sabotaggio, di danneggiamento, guasto, ecc. alle attrezzature militari germaniche ed ai telefoni o telegrafi in genere (anche se italiani) verrà severamente punito con le leggi di guerra da parte dell'autorità militare tedesca. Qualora non sia possibile rinvenire i responsabili dei danneggiamenti predetti l'Autorità Militare Tedesca *fucilerà cinque cittadini anche se non implicati negli atti di ostilità* ed inoltre obbligherà la popolazione a montare la guardia permanentemente agli impianti predetti.
Modena, lí 9 settembre 1943.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
Giannuzzi

Successivamente fu affisso un ciclostilato con testo identico al precedente, ma con questa variazione « fucilerà dieci cittadini anche se non implicati negli atti di ostilità ».

[32] M. Rocco, *Storia di ieri*, « Rassegna dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 10, 1969.

lavasi, fu colpito a morte, mentre il secondo, Mario Ricci, riuscí a fuggire da una finestra e, raggiunto Pavullo, subito si adoperò, col nome di Armando, per organizzare i primi gruppi di Resistenza armata [33].

A Carpi, benché la città fosse già sotto il controllo tedesco, la folla tentò di assalire le abitazioni di noti squadristi e fascisti: spararono i carabinieri e si ebbero tre morti tra gli antifascisti: Venerio Guerzoni, Ivo Prandi e Umberto Malatesta [34]. Nella stessa mattinata a Castelfranco Emilia, esponenti antifascisti del paese riuscirono a persuadere il comandante di un treno militare, che sostava in stazione, a disporre i suoi uomini, per lo piú soldati d'artiglieria, cavalleria e marinai reduci dalla Sicilia, a difesa del paese e della ferrovia con blocchi stradali muniti di mitragliatrici. Però, sia per l'incertezza degli ufficiali, sia per la mancanza di ordini, i soldati finirono con lo sbandarsi. Parte delle armi, comprese quelle del treno, furono però recuperate dai patrioti locali [35].

8 - A Bologna la decisione di attuare un passo presso il comando della difesa territoriale fu adottata dal comitato « pace e libertà » prima che Badoglio desse notizia al paese dell'armistizio. L'informazione era stata captata dal comitato quando ancora negli ambienti militari nulla si sapeva della cosa [36]. Gli avvocati Carmine Mancinelli ed Ettore Trombetti furono incaricati della missione e il generale Terziani, comandante della difesa territoriale, non ebbe difficoltà ad intrattenersi con loro. Mancinelli e Trombetti informarono il generale dell'avvenuta firma dell'armistizio e anche dei primi spostamenti in atto delle truppe tedesche nella regione e offrirono la collaborazione della popolazione all'esercito, chiedendo che fossero messe a disposizione del comitato le armi necessarie. Il generale contestò la veridicità della notizia, disse di non sapere nulla dell'armistizio, respinse la proposta di cedere armi, reclamò la mancanza di ordini e assicurò che l'esercito avrebbe fatto il suo

[33] Intervista rilasciata il 16 luglio 1969 da Mario Ricci (Armando) a Luciano Casali, p. 2 della trascrizione dattiloscritta. Archivio L. Casali.

[34] M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, presentazione di C. Levi, Roma, 1972, p. 56.

[35] In « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 6, 1965, si veda A. Rinaldi, *Sulla Resistenza di Castelfranco Emilia*. Sull'episodio è stata acquisita anche la testimonianza di A. Tosi, rilasciata il 6 maggio 1964, pp. 1 e 2 della trascrizione dattiloscritta. Archivio L. Casali.

[36] Come è noto l'annuncio dell'avvenuta firma dell'armistizio fu diramato via radio dal comando alleato alle ore 18,30 dell'8 settembre 1943. L'annuncio di Badoglio fu trasmesso in Italia alle 19,45.

dovere (« quando da Roma verranno gli ordini, noi li eseguiremo ») [37].

Dopo l'annuncio dell'armistizio cominciarono a formarsi nel centro della città assembramenti e cortei popolari e da ogni parte si chiedeva la fine della guerra. In piazza Garibaldi prima e in piazza Vittorio Emanuele poi, si svolsero improvvisati comizi e fra i presenti molti erano i soldati [38]. Frattanto l'avvocato Mancinelli tentò ancora di ripresentare ai dirigenti militari le proposte del comitato « pace e libertà » e a tal fine si recò all'hotel Baglioni, verso le ventidue, ma purtroppo, poté solo accertare, dal breve colloquio, che la decisione di arrendersi aveva anticipato l'intimazione stessa di resa dei tedeschi. Appena mezz'ora prima, anche gli operai Guerrino De Giovanni e Giacomo Masi si erano recati al Baglioni per esercitare pressioni presso i comandanti e, malgrado i piú energici tentativi, non riuscirono a varcare il portone d'ingresso. Un ufficiale del comando tentò tuttavia di rassicurarli dicendo loro che potevano andare a letto tranquilli, aggiungendo: « domattina all'alba tutto sarà sistemato ». Nella caserma del 6° reggimento genio si intrattennero invece con un capitano che si disse d'accordo con loro: « se non avrò ordini, alle sei e un minuto metterò al vostro fianco il reggimento che conta 1.500 uomini » [39].

Altri contatti, frattanto, erano stati presi con esponenti militari e con ufficiali in alcune caserme. Diede esito particolarmente positivo l'intesa stabilita con un gruppo antifascista, formato da ufficiali e soldati, costituito nella caserma della 3ª divisione celere di cavalleria e diretto dal capitano conte Revelli di Beamont ed anche l'accordo intercorso con ufficiali del 35° reggimento fanteria, di stanza nella caserma di via santa Margherita. In entrambi i casi si poté giungere al recupero di molte armi, munzioni, e anche materiale cartografico, e a molto valse la collaborazione di un sacerdote, don Guerrino, che favorí il trasferimento delle armi del 35° fanteria nell'interno della vicina chiesa di san Salvatore, affidata alle sue cure [40].

Al 3° artiglieria circa 800 dei 1.500 soldati della caserma deci-

[37] C. Mancinelli, E. Trombetti, testimonianze pubblicate in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Di E. Trombetti si veda pure, *Ritorno alla libertà*, Bologna, 1960. L'episodio è ricordato anche in N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965.

[38] A. Clocchiatti, testimonianza pubblicata in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[39] Si veda il resoconto dei fatti dell'8 settembre a Bologna in « La Lotta », 12 settembre 1963.

[40] Si vedano le testimonianze di G. Verdelli e G. Fanti, pubblicate in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

sero di restare ai loro posti e, a tal fine, nella notte fra l'8 e il 9 settembre, piazzarono anche alcune batterie. Una pattuglia rientrò con due feriti a seguito di uno scontro coi tedeschi durante una perlustrazione. La decisione di resistere era già stata presa quando un perentorio ordine del comando obbligò ad aprire i portoni, in segno di resa [41].

Nella caserma dei bersaglieri, la volontà di opporsi ai tedeschi fu invece espressa ai suoi ufficiali dal colonnello Ubaldo Panceri e non mancarono episodi di resistenza. Purtroppo, però, dato l'atteggiamento del superiore comando, non si poté far nulla. Il colonnello Panceri fu arrestato, tradotto a Fossoli e fucilato [42]. Fu pure fucilato, alla stazione di Bologna, l'11 mattina, il tenente colonnello Giovanni Biffoli, dello stato maggiore dell'esercito, che si era egli pure rifiutato di arrendersi.

A cominciare dal 10 settembre, i tedeschi attuarono il concentramento di circa quattromila fra soldati e ufficiali catturati in città, nell'ampio cortile della caserma del 3° artiglieria, a porta d'Azeglio, col proposito di trasferirli in campi di prigionia in Germania. Alcuni antifascisti, operando nottetempo sia all'esterno, sia all'interno della caserma, riuscirono a farli evadere in grande maggioranza e poi a sottrarli alla cattura con l'aiuto della popolazione civile. Tale operazione fruttò anche un ingente quantitativo di armi che furono trasferite nella campagna attorno a Corticella [43]. Lo sciopero generale, proclamato il 9 settembre e prolungatosi fino all'11, favorì anche le operazioni di salvataggio dei soldati. I ferrovieri bloccarono le stazioni e aprirono pure numerosi vagoni piombati pieni di soldati diretti in Germania. Gli scali merci della stazione centrale e di San Ruffillo furono presi d'assalto dalla popolazione e molto materiale poté essere sottratto ai tedeschi.

A Castel Maggiore, la sera dell'8 settembre fu deciso ed attuato lo sciopero e la mattina del 9 furono svuotati gli ammassi e distribuito il grano alla popolazione. Un gruppo di operai si recò in pari tempo nella caserma del genio ferrovieri per chiedere la distribuzione delle armi. Il comandante, dapprima incerto, finí per accogliere la proposta e quando i tedeschi arrivarono, verso le 11, i soldati erano già riusciti ad uscire dalla caserma e molte armi erano state recuperate e avviate verso depositi clandestini [44].

41 E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, Bologna, 1972.

42 E. Pacchioni, *Aspetti ed episodi della Resistenza a Modena e nell'Emilia Romagna*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », 1963, n. 4.

43 B. Pancaldi, *Verso la libertà*, Bologna, 1965, pp. 23-26.

44 E. Magri, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

Anche ad Imola, dov'era di stanza un reggimento della 3ª divisione celere, vi furono trattative fra dirigenti della guardia nazionale cittadina e il comando che aveva sede nell'edificio della casa del fascio. Il colonnello dapprima parve intenzionato a resistere e a tal fine riunì gli ufficiali alle sue dipendenze e chiese istruzioni a Bologna, senza peraltro ottenere risposta. Poi subentrò la sfiducia e l'accettazione dell'intimazione di resa che avvenne verso le 17 del 12 settembre, quando alcuni bersaglieri avevano iniziato l'azione contro i tedeschi, arrestandone tre nei pressi della stazione ferroviaria. Ad iniziare dal 9 settembre si era però già ampiamente sviluppata in città la lotta antifascista, sostenuta dagli operai delle due maggiori fabbriche, la Cogne e l'Orsa, scesi in sciopero. Anche ad Imola la mobilitazione popolare consentí il recupero di un notevole quantitativo di armi, subito ammassate in depositi clandestini. Quest'azione si sviluppò anche in altri comuni della campagna imolese [45].

9 - A Forlí l'annuncio dell'armistizio coincise con lo sciopero generale che interessò le maggiori fabbriche della città e della provincia e che durò fino al 13 settembre. Malgrado le misure repressive messe subito in atto dal comandante del presidio, colonnello Falcocchio, si svolsero, ad iniziare dal pomeriggio del 9 settembre, numerose manifestazioni popolari, animate in gran parte dai giovani. Si chiedeva la fine della guerra, la cacciata dei tedeschi e la distribuzione delle armi ai cittadini disposti ad affiancarsi all'esercito per un'azione comune. Constatato l'atteggiamento negativo dei comandanti militari, il comitato del « fronte nazionale patriottico » decise di inviare una delegazione dal colonnello Falcocchio col compito di insistere per organizzare subito la resistenza ai tedeschi ed armare la popolazione. Fu chiesta anche la liberazione dei detenuti politici. La delegazione, composta da Guido Bonali, Romolo Landi e Attilio Ravaioli, fu ricevuta al presidio e la risposta fu che, nell'attesa di ordini, si sarebbe disposto per la resistenza ai tedeschi. Ma in concreto non si fece nulla ed i tedeschi poterono facilmente impadronirsi della città e dell'aeroporto [46].

Le caserme Ferdinando di Savoia e Caterina Sforza — sede dell'11° reggimento fanteria — furono abbandonate; centinaia di soldati riuscirono a fuggire e la maggior parte si salvò grazie, anche in questo caso, al pronto aiuto della popolazione. Nell'occasione

[45] N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, Roma, 1957, pp. 131-135.
[46] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, Milano, 1969, pp. 101-102.

molte armi furono recuperate e scambiate con abiti civili. In via Predappio alcuni avieri aiutarono gli antifascisti a smontare una stazione radiotrasmittente e non mancarono occasioni per azioni comuni in vari luoghi. Dall'aeroporto, molti avieri (circa 200) fuggirono con armi ed automezzi in direzione di Corniolo, nei pressi della foresta di Campigna, e vi fu pure una massiccia fuga dalle Casermette dove, in precedenza, vi era stato un breve scontro a fuoco contro i tedeschi durante il quale tre militari italiani erano rimasti feriti [47].

Anche a Cesena, dove peraltro, per dissidi nell'interno del fronte nazionale, non si riuscí ad inviare una delegazione al comando militare della città, furono recuperate molte armi, grazie alla collaborazione dei soldati del 27° reggimento fanteria della caserma Ordelaffi. A Modigliana, il 9 settembre, una cinquantina di giovani che avevano costituito un movimento giovanile prelevarono la bandiera di Garibaldi dal museo di don Giovanni Verità e organizzarono una manifestazione antifascista e un corteo, cui si unirono anche donne e bambini, diretto al centro del paese. Il lavoro fu sospeso e nel bar Centrale si iniziò anche la raccolta delle firme per l'arruolamento dei giovani. Dopo un iniziale sbandamento, molti diedero seguito al loro impegno confluendo nella formazione di Corbari.

Nel Riminese il bottino di armi fu considerevole, specie nelle zone periferiche e collinari. Il CLN di Rimini, riunitosi il 9 settembre in borgo San Giuliano, riuscí a prendere contatto col comando del 26° reggimento di artiglieria della divisione « Pavia », il cui comandante aderí alla richiesta di opporsi ai tedeschi e dispose le sue forze, col consenso degli ufficiali, sulla strada che da Verrucchio porta a San Leo. Il reparto mantenne le posizioni fino al 20 settembre, poi si sciolse e molte armi furono consegnate ai primi partigiani del luogo [48].

10 - La mattina del 9 settembre, a Ravenna, una delegazione del comitato antifascista, formata da Salvaggiani, Gordini, Vistoli e De Lorenzi, si recò dal comandante del locale presidio, generale Carabba, per offrire la collaborazione dei cittadini alla difesa della città e chiedere che fossero messe a disposizione del comitato le armi e le munizioni necessarie. La risposta fu negativa e a nulla

[47] A. Zanelli, *La Resistenza nel Forlivese*, Rocca San Casciano, 1962, pp. 15-16.

[48] V. Grazia, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

valsero le insistenze della delegazione e nemmeno la presenza di una numerosa folla che, nella piazza, attendeva l'esito del colloquio. La notizia provocò l'immediata reazione popolare e fu un veterano dell'antifascismo locale, Gennunzio Guerrini, che, aggrappandosi in alto, all'inferriata di una finestra della Banca d'Italia, riuscí a parlare e a ristabilire la calma.

La sera precedente si era svolta un'altra manifestazione e nel piazzale antistante la questura aveva parlato Arrigo Boldrini (Bulow), incitando la folla alla lotta contro i tedeschi e chiedendo una immediata presa di posizione dell'esercito. La polizia intervenne subito per arrestarlo e fu un'operaia, Lina Vacchi, che lo protesse e lo aiutò a fuggire [49].

Constatato l'atteggiamento passivo ed ostile delle autorità militari fu subito deciso di sviluppare ovunque iniziative tese al recupero delle armi, sia di quelle abbandonate, sia di quelle conservate nei depositi, allo scopo di sottrarle ai tedeschi e ai fascisti. In via Roma, alcuni tedeschi vennero fermati e disarmati; a Mezzano la popolazione bloccò un'auto della Wehrmacht e fece prigionieri tre ufficiali; una polveriera, una caserma della milizia ed una della guardia di finanza vennero ripulite delle armi e degli esplosivi. Un'analoga azione, animata questa da gruppi di ufficiali, fu svolta all'aeroporto Novelli e durante la notte le prime squadre armate si impossessarono di circa 4000 bombe nella loggetta Lombardesca. Sempre durante la notte una squadra guidata da Mario Gordini si impadroní di un deposito di munizioni, presidiato da pochi soldati, sulla riva sinistra del Candiano. Un gruppo di donne riuscí a farsi consegnare alcune mitragliatrici Breda da soldati provenienti dalla Jugoslavia ed accampati nella pineta, a nord della città [50].

Un altro riuscito colpo, effettuato il 16 settembre da sette partigiani in abiti militari, guidati da Arrigo Boldrini, travestito da tenente, contro la caserma dei carabinieri di Savio, consentí di recuperare, senza colpo ferire, usando solo l'astuzia, numerose casse di armi e munizioni delle scorte del presidio [51]. Fra l'8 e l'11 settembre, inoltre, alcuni reparti militari minori si sbandarono nella zona di Brisighella e Casola Valsenio e anche in questi casi le armi poterono essere recuperate. Anche a Faenza un gruppo di antifa-

[49] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel Ravennate dal luglio 1943 alla liberazione del capoluogo*, « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna, giugno 1966.

[50] L'episodio è ricordato in R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit., p. 607.

[51] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, Roma, 1957, pp. 51-52.

scisti, avuta notizia della resa del presidio, riuscí ad impossessarsi di molte armi, sfuggendo alla cattura e trasportando il bottino in un rifugio a Parrocchia Errano. In complesso furono recuperate armi da tre caserme (Predappio, Castelbolognese e Solarolo), da sei presídi del Casentino e da nove stazioni dei carabinieri. Fra gli animatori di queste prime azioni si ricordano Sesto Liverani, Silvio Corbari, Gino Monti, Enrico Ferro e Aldo Celli che diverranno protagonisti, fra i principali della Resistenza romagnola.

11 - A Ferrara, la sera dell'8 settembre, gruppi di cittadini cominciarono ad affluire nella piazza del duomo e ben presto si formò una grande folla. L'entusiasmo si accompagnava però alla preoccupazione per lo stato di abbandono e di incertezza del momento. Un gruppo di dirigenti antifascisti (Scalambra, Farolfi, Magoni, Zanatta, Irsh) si riunì subito nello studio dell'avvocato Cavallari allo scopo di animare politicamente la manifestazione organizzando uno sciopero generale nella città. La proposta raccolse consensi, ma anche dissensi dovuti al timore di rappresaglie; alla fine però l'idea dello sciopero prevalse, favorita dallo stato di mobilitazione e di tensione in atto.

I pochi collegamenti esistenti al momento risultarono sufficienti. A cominciare dalle prime ore del 9 settembre la piazza cominciò di nuovo a riempirsi. Nel bar Mercato, in via Cortevecchia, fu organizzato un corteo, con bandiera tricolore alla testa, che si diresse verso la piazza. La questura chiese allora l'intervento dell'esercito e una quindicina di soldati, al comando di un tenente, tentò di bloccare il corteo nei pressi del palazzo arcivescovile. Qui molte donne si unirono ai dimostranti. Visto che la folla cresceva, l'ufficiale diede l'ordine di aprire il fuoco, ma i soldati non spararono e cosí il corteo poté raggiungere il duomo. L'ufficiale tentò allora egli stesso di sparare, ma fu impedito da un dimostrante che gli tolse l'arma e solo pochi colpi si perdettero in aria.

Al momento della massima tensione un caporal maggiore uscí dalle fila, si fece consegnare la bandiera e si unì ai dimostranti. La polizia lo arrestò, ma subito fu costretta a rilasciarlo per l'immediato intervento della folla. Poi iniziò il comizio: parlò Farolfi, incitando all'unione fra il popolo e l'esercito, ed intervenne brevemente anche l'avvocato Cavallari [52].

La sera, verso le venti, in via Ercole I d'Este, un gruppo di gio-

[52] Testimonianza rilasciata da I. Scalambra a L. Previati e R. Sitti il 27 agosto 1973 e pubblicata in « Comune di Ferrara », Quaderni del centro etnografico ferrarese, a cura di A. Barra, P. Natali, C. Pancera, n. 6, dicembre 1974.

vani che, con l'aiuto di ufficiali e soldati del presidio, era riuscito a recuperare una quarantina di moschetti, si scontrò con un reparto tedesco. Intervennero alcune autoblinde e allora i giovani ripiegarono sul Montagnone e tentarono di liberare i soldati rinchiusi nella caserma Pozzuoli del Friuli.

Poi tutto finí e anche a Ferrara, come altrove, la bandiera con la svastica sostituí il tricolore nelle caserme e negli uffici pubblici della città.

12 - La rassegna degli avvenimenti che si sono susseguiti nelle giornate dall'8 al 10 settembre fa risaltare, pur considerando diversità, anche notevoli, nei comportamenti delle autorità militari delle varie province della regione, il peso, determinante, che ha avuto, in quel tragico momento, la totale assenza di una direttiva chiara, energica ed immediata, corrispondente agli impegni armistiziali, nonché la mancata diramazione, in tempo utile, dell'ordine di esecuzione della « memoria OP 44 ». La risposta data ai rappresentanti antifascisti, come si è visto, è stata ovunque la stessa: non abbiamo ordini, chiederemo ordini, quando avremo gli ordini faremo il nostro dovere. Si può osservare che la determinazione è però stata diversa: in alcuni casi la volontà di contrastare i tedeschi è risultata manifesta, seguita da atti concreti, in altri questa volontà è stata solo accennata e subito rientrata, causa l'immediata pressione tedesca, o di fronte a gravi minacce di rappresaglie; in altri casi ancora l'accettazione della resa è stata immediata giungendo anche a far rientrare iniziative già operanti di comandi di reparti.

Una cosa certa è che la sera dell'8 settembre dai vari presídi e comandi militari della regione si è ripetutamente tentato di prendere contatto con lo stato maggiore per avere ordini precisi ed è pure certo che nessun ordine fu dato. Dai comandi periferici numerosi ufficiali interpellarono il comando della difesa territoriale di Bologna e le risposte vennero da ufficiali di grado inferiore, assolutamente disinformati, e persino da piantoni. Vi furono inoltre contatti da città a città, il che dimostra almeno la volontà di pervenire — in mancanza di ordini — ad un'azione coordinata o anche solo ad un unico comportamento di fronte alle richieste dei comitati antifascisti prima e dei tedeschi poi [53].

[53] Il generale Rossi scrive che le trattative per l'armistizio furono tenute nel segreto fino al 3 settembre persino all'ufficio operazioni dello stato maggiore dell'esercito e se ciò è comprensibile lo è meno il fatto che anche nei giorni seguenti lo stato maggiore considerò « prudente tenere all'oscuro i comandi periferici dell'avvenuta firma ». Dal suo canto il generale Trabucchi, capo di

In questo caos i tedeschi ebbero facile gioco. Risultò anche la mancanza di qualsiasi misura prudenziale: all'accademia di Modena, come si è visto, gli allievi erano al campo; a Parma, Reggio Emilia e Forlí ai soldati erano stati concessi i normali permessi e la sera dell'8 settembre erano dispersi nelle città; a Bologna, come si è già ricordato, il comandante di presidio fu addirittura informato dell'armistizio dai rappresentanti del comitato antifascista. La maggior parte dei comandi — in definitiva — apprese la notizia dalla radio, alle 19,45, quando ormai ogni contromisura era praticamente inapplicabile.

Nonostante tutto ciò non sono mancati significativi episodi di aperta opposizione all'intimazione di resa. Al di là del peso, dell'importanza di questi fatti, resta un'indicazione per noi quanto mai chiara: in presenza di ordini precisi, certamente una parte, forse una parte prevalente dell'esercito, avrebbe non solo respinto l'intimazione di resa, ma anche anticipato i movimenti tedeschi, assunto una posizione precisa, tale da impedire la realizzazione del piano d'occupazione e di disarmo dell'esercito nazionale.

Nell'ipotesi di uno scontro aperto e coordinato, e non già di iniziative occasionali e limitate, il problema della partecipazione di forze civili armate si sarebbe posto in condizioni profondamente diverse e probabilmente tali da conferire alla Resistenza, fin dall'inizio, il carattere di un fatto compiuto di rivolta nazionale e popolare che invece, purtroppo, tarderà ancora ad esprimersi in tutti i suoi aspetti e con la necessaria ampiezza.

*Problemi della strategia partigiana*

13 - Al momento dell'inizio della guerra di liberazione, il comando delle forze tedesche in Italia era virtualmente nelle mani del feldmaresciallo Rommel in virtú dei piú stretti rapporti che egli aveva costantemente mantenuto col comando supremo e di un particolare mandato fiduciario di Hitler. Nello scacchiere italiano, Rommel era comandante del gruppo di armate « B », comprendente le divisioni di fanteria 44ª, 65ª, 71ª, 76ª, 94ª, le divisioni corazzate

stato maggiore della 4ª armata, scrive in proposito: « quando alle 22 dell'8 settembre (cioè piú di due ore dopo l'annuncio pubblico dell'armistizio!) riuscí ad avere al telefono il generale Utili, capo reparto operazioni dello Stato maggiore, lo rimproverò di non aver tenuto al corrente un comandante d'Armata di quanto il Comando Supremo progettava. Al che mi rispose testualmente: "Anch'io, come te, ho saputo dell'armistizio dalla radio" ». Cfr. R. Zangrandi, *1943: 25 luglio - 8 settembre*, cit. p. 458.

24ª e 305ª, nonché la divisione corazzata SS « Adolf Hitler » e la 136ª brigata di montagna. A Kesselring era affidato il comando della 10ª armata, costituita da due corpi corazzati (il 14° corpo, comprendente la 16ª divisione, la divisione corazzata « H. Goering ») e la 15ª divisione granatieri; il 76° corpo, comprendente la 29ª divisione granatieri, la 26ª divisione e la 1ª divisione paracadutisti; l'11° corpo, comprendente la 3ª divisione granatieri e la 2ª divisione paracadutisti, nonché la 90ª divisione granatieri corazzata, dislocata in Sardegna.

Subito dopo l'8 settembre, Rommel concentrò le sue forze in Liguria (tre divisioni), in Emilia Romagna (tre divisioni), mantenne la 44ª e la 136ª brigata di montagna in Alto Adige, a presidio dei valichi alpini, e la 71ª divisione nella Venezia Giulia. Kesselring, dal canto suo, concentrò due divisioni attorno a Roma, ne dispose altre due in Calabria e una nelle Puglie e, a parte la 90ª divisione impegnata in Sardegna, dispose le restanti forze in Campania, nelle zone degli sbarchi.

Gli alleati, che per lo sbarco in Sicilia, avevano utilizzato dieci divisioni (la 2ª corazzata, l'82ª, la 3ª, la 45ª, la 1ª e la 9ª della 7ª armata USA; la 1ª canadese, la 5ª, la 50ª e la 51ª dell'8ª armata inglese, che, nell'insieme, formavano il 15° gruppo di armate) agli ordini del generale Harold Alexander, verso la fine d'ottobre si erano attestati a nord di Termoli (78ª divisione) e nella direttrice Taranto-Bari (3ª divisione aviotrasportata), attorno a Campobasso (1ª divisione canadese, che aveva risalito la costa orientale calabra), attorno a Potenza, dove la divisione che aveva risalito la costa occidentale calabra si era spostata all'interno, e lo schieramento avanzato a nord di Napoli e Caserta era tenuto dal 6° e 10° corpo USA, sulla linea del Volturno. L'8ª armata era agli ordini del generale Montgomery e le forze americane in precedenza formanti la 7ª armata (Patton), costituivano ora la 5ª armata USA agli ordini del generale Mark Clark.

Il 21 novembre — come si è ricordato — Hitler aveva richiamato Rommel in Germania per affidargli il compito di predisporre la difesa in occidente in vista dello sbarco alleato [54]. Kesselring assunse allora il ruolo di comandante supremo del settore sud-occi-

[54] La decisione di Hitler, pose fine alla soggezione di Kesselring, il quale, in piú occasioni, aveva avanzato riserve sulla duplicità del comando in Italia e manifestava la sua insofferenza per le attenzioni che il comando supremo riservava a Rommel, malgrado la sconfitta subita nella campagna d'Africa. È noto che fra i due comandanti esistevano anche notevoli dissensi sulla condotta strategica della guerra in Italia fin dallo sbarco in Sicilia del 10 luglio 1943. « L'esistenza di questo duplice comando — fece osservare Kesselring — e la strana soggezione di Hitler verso Rommel, ebbero per conseguenza il continuo

dentale-gruppo armate « C », che si articolò in due armate: la 10ª al comando del generale von Vietingoff e la 14ª al comando del generale Mackensen, sostituito, per dissensi con Kesselring, dopo la caduta di Roma, col generale Lemelsen. Il 3 dicembre 1943, il generale Montgomery, richiamato in patria per collaborare con Eisenhower alla predisposizione del piano per l'apertura del secondo fronte, era stato sostituito dal generale Oliver Leese al comando della 8ª armata inglese. Nessun altro cambiamento interverrà nella composizione dei quadri direttivi militari di vertice delle opposte parti, malgrado le molte controversie che seguiranno sul ruolo del fronte italiano nella strategia della seconda guerra mondiale, fino allo autunno del 1944, in pratica, cioè, fino all'esaurimento della prima fase dell'attacco alla linea gotica e dell'inizio del secondo inverno di battaglia sulla dorsale appenninica.

14 - Fino al 18-22 gennaio, momento d'avvio della prima battaglia per lo sfondamento della linea Gustav (dalle foci del Garigliano ad Ortona, con epicentro Montecassino) e dello sbarco ad Anzio, le forze in campo erano abbastanza equilibrate. Kesselring, che aveva sempre contrastato il piano di Rommel teso all'abbandono dell'Italia fino alla linea gotica, aveva schierato in campo le sue forze migliori. Egli si era proposto, sfruttando l'esistenza di un imponente sistema naturale di difesa, di impedire agli alleati di avvalersi del potenziale offensivo delle forze corazzate, fatto che si sarebbe reso possibile solo con l'accesso alla Valle del Liri. Il comandante tedesco sapeva che, superata la linea Gustav, gli alleati non avrebbero piú incontrato ostacoli rilevanti fino a nord di Roma.

In quel momento Kesselring ottenne, per la prima volta, l'esplicito appoggio di Hitler e del comando supremo. L'asperità del terreno nella giusta linea difensiva scelta rappresentava un punto di forza per i tedeschi, i quali, se da un lato erano preoccupati per una notevole inferiorità di mezzi aerei, dall'altro sapevano che gli alleati non avrebbero potuto esprimere tutta la loro potenza offensiva basata sulla disponibilità di mezzi corazzati di recente produzione, superiori a quelli in dotazione all'esercito tedesco. Com'è noto la linea Gustav tenne fino al 17 maggio 1944, e cioè esattamente per quattro mesi. Il 22 maggio iniziò l'offensiva sul fronte

rifiuto delle mie ripetute richieste di un paio di divisioni di rinforzo. Purtroppo, il disarmo delle truppe italiane e le operazioni di consegna di armi, munizioni e materiali, richiesero un tempo ed un impiego di uomini superiore alle previsioni, il che mi dava qualche preoccupazione, data l'evoluzione della situazione tattica dinanzi a Salerno ». A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 203.

di Nettuno e Roma fu liberata il 4 giugno [55]. Fu solo dopo la liberazione di Roma, che Kesselring si adatterà — come vedremo — all'idea della linea gotica dando l'avvio all'esecuzione delle opere, da tempo predisposte per la sua costruzione.

15 - Al momento dell'inizio della resistenza armata nell'Emilia Romagna le sorti della guerra in Italia erano quindi ancora da decidere e gli sviluppi degli eventi, sia politici sia militari, erano del tutto imprevedibili. A favore degli alleati sul piano strategico generale già si avvertivano le conseguenze delle pesanti sconfitte subite dall'esercito nazista sul fronte sovietico dopo la distruzione e resa della 6ª armata di von Paulus a Stalingrado (2 febbraio 1943), la liberazione di Karkov (2 agosto 1943) e lo sfondamento della linea del Dnieper da parte dell'armata rossa (7 ottobre 1943), nonché la vittoria anglo-americana nel Nord Africa che aveva consentito l'invasione del continente da sud e l'inizio della campagna d'Italia.

A favore dei tedeschi giocavano fattori sia politici sia militari: i primi consistevano in dissensi profondi esistenti tra inglesi ed americani, che coinvolgevano giudizi globali sulla strategia della guerra in Europa e sul ruolo dello scacchiere italiano, nel quadro anche dei piú complessi rapporti con l'Unione Sovietica, in vista del nuovo assetto europeo postbellico; i secondi erano conseguenza del relativo insuccesso dell'operazione Avalanche (sbarco di Salerno) e dell'efficacia delle contromisure del comando tedesco che avevano praticamente mutato l'insieme delle previsioni e convinto che in Italia, venuto meno il crollo del fronte sud, si sarebbero dovuti sostenere sacrifici che andavano ben oltre a quelli originariamente previsti [56].

[55] Rinviamo, per lo studio della battaglia della linea Gustav, agli scritti dei principali responsabili; oltre al citato volume di Kesselring si veda anche: F. von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1966; per parte alleata si veda il volume a cura di G. North, *Le memorie del generale Alexander*, Milano, 1963, nonché M. Clark, *5ª armata americana (Calculated risk)*, Milano, 1952.

[56] Com'è noto, Hitler, in piena intesa col comando supremo, sostenne l'idea di una difesa globale del fronte italiano, ordinando di bloccare l'avanzata alleata sulla linea Gustav, e comunque a sud di Roma. In campo alleato, in attesa della necessaria chiarificazione sul ruolo della campagna d'Italia nella strategia generale della guerra in Europa e dopo lo sbarco nella piana di Battipaglia, che Clark definí « quasi un disastro » e quello successivo di Anzio (22 gennaio), si fissò l'obiettivo del raggiungimento della linea Pisa-Rimini. Lo sbarco ad Anzio — attuato con 50.000 uomini — colse dapprima di sorpresa i tedeschi, ma poi, anche per errori tattici degli alleati, l'obiettivo, che era quello di aprire la strada per Roma, non fu raggiunto. Kesselring riuscí a chiudere in tempo anche questo varco e a mantenere nell'insieme lo schiera-

16 - In questo quadro politico e militare, ancora confuso ed indeterminato, presero corpo le prime iniziative della Resistenza nella regione. Gli avvenimenti dell'8 settembre avevano messo in risalto, in molta parte dell'Emilia Romagna, la disponibilità di vasti strati popolari e sociali che si era espressa in un'estesa azione solidaristica, il cui significato politico non sfuggí ai dirigenti antifascisti. Molte armi — come si è detto — erano state recuperate e fatte affluire in depositi clandestini e si decise allora di predisporre i piani per la formazione delle prime basi al fine dell'unificazione dei molti gruppi sparsi di giovani e di soldati sbandati.

A questa operazione si dedicarono i comitati militari, diretti, per lo piú, all'inizio, da vecchi antifascisti, da ex garibaldini di Spagna, molti dei quali erano appena rientrati dal confino, dopo un lungo isolamento. Si pensò subito alla montagna, almeno per una prima soluzione provvisoria non trascurando però l'idea di una possibile formazione anche nelle città, di alcuni gruppi, di limitata entità. Le prime esplorazioni e i primi tentativi, attuati in zone particolarmente protette dell'Appennino, non diedero esito positivo e causarono anche, dapprima, uno stato di sconforto, di smarrimento. Ad aggravare la situazione e le prospettive vennero la ricostruzione del fascismo, la regolamentazione della vita in base ai criteri piú rigidi dell'occupazione militare tedesca, l'instaurazione di regole che vincolavano la mobilità, che costringevano ognuno ad avere un volto legale per poter vivere e mantenere i necessari contatti.

Non tutti i dirigenti antifascisti compresero — e non è certo un demerito data la complessità dei problemi che di colpo si presentavano e si accumulavano col passare delle ore — che ogni tentativo teso alla prefigurazione di un modello organizzativo, di una rete di basi costituite e localizzate, anche nel modo migliore, sarebbe rimasto inanimato se non si fosse passato subito all'azione concreta. La base doveva nascere dall'azione e nei luoghi utili, necessariamente mutevoli, per l'azione. All'opposto, la base sarebbe stata solo la prova dell'esistenza di un'intenzione, di una volontà. Nel primo caso la base avrebbe rappresentato ogni giorno un fatto nuovo, esprimendosi come centro di coesione di forze nuove; nel secondo, un puro luogo d'attesa, oppure, nel caso piú favorevole, un tentativo di esplorazione. Inoltre, la decisione di dedicare un'attenzione pressoché esclusiva alle zone montane sottointendeva e prefigurava, al di là delle esigenze di protezione delle basi stesse, la

mento della linea Gustav. Sui contrasti in campo alleato prima, durante e dopo gli sbarchi di Salerno e di Anzio, si veda M. Clark, *5ª armata americana*, cit., pp. 276 sgg.

idea di un piano organizzativo centralizzato e caratterizzato da prevalenti preoccupazioni difensive, che finivano per conferire alla Resistenza un carattere di provvisorietà, obbiettivamente limitato, e implicitamente sottovalutava la portata e l'estensione dello stato di rivolta già in atto, ma non ancora valutabile in tutta la sua ampiezza.

Nello stato di incertezza sulle scelte da adottare trovarono inoltre alimento dubbi che subito si espressero sommariamente in due orientamenti contrapposti: da un lato quello, obbiettivamente attesista e rinunciatario, che si esprimeva nella proposta di aspettare gli sviluppi dell'offensiva alleata e, dall'altro, quello fondato sull'esigenza di passare senza esitazioni alla lotta concreta, prefigurando una partecipazione attiva alla lotta di liberazione non necessariamente connessa con le vicende della battaglia fra le contrapposte forze tedesche e alleate. Una scelta si imponeva e l'attesismo, pur permanendo e prolungandosi nel tempo anche nella regione, fu nell'insieme travalicato dallo sviluppo dei fatti e da coerenti decisioni dei primi gruppi dirigenti.

La necessità di uscire da questi schemi limitati, programmati, e anche dubitativi, fu compresa per primo, a quanto ci risulta, da Arrigo Boldrini (Bulow). In una riunione di dirigenti comunisti svoltasi l'11 settembre 1943 all'hotel Mare Pineta di Cervia, egli contrappose alle proposte che prevedevano l'inizio della guerriglia solo nella montagna, in quanto si riteneva possibile la creazione nelle città e nella pianura solo di piccoli gruppi con compiti di sabotaggio, o di collegamento e di rifornimento, un suo piú vasto progetto di guerriglia globale. Tale progetto, prevedeva l'inizio immediato dell'attività partigiana in ogni zona del territorio, nella convinzione, che, al passaggio all'azione concreta e coi mezzi e nelle forme piú varie, si sarebbe raggiunta la massima mobilitazione delle forze sociali disponibili al presente e potenzialmente reclutabili in ogni zona. Bulow fondava le sue convinzioni sulla certezza della disponibilità immediata dei braccianti, dei contadini romagnoli, dei pescatori delle Valli, dei giovani, delle donne, sulla vitalità dell'antifascismo che, pur esprimendosi in Romagna in forme e modi diversi, a volte anche contraddittori, aveva continuato ad essere, malgrado l'aspra repressione fascista, un'aspirazione generale e anche su una sua breve esperienza vissuta in Jugoslavia, nella zona di Cattaro, a contatto con civili già impegnati nella guerriglia [57].

[57] Arrigo Boldrini (Bulow), ufficiale di complemento del 120° reggimento fanteria, dislocato alle Bocche di Cattaro, fu il principale dirigente militare della Resistenza romagnola e una delle personalità piú spiccate della Resistenza italiana. Da Bari, dove si trovava il 25 luglio 1943, raggiunse Ravenna e subito

La sua tesi fu contrastata e, in quella prima riunione, non ebbe sufficienti consensi. La prima decisione che scaturí fu quella di formare basi nell'Alto forlivese, in zone montane favorite dall'esistenza di asperità naturali e da un paesaggio complessivamente favorevole all'inizio della clandestinità. Bulow però non desistette e non tardò molto a dimostrare, coi fatti, la validità dei suoi argomenti, con ciò determinando, fin dai primi giorni del 1944, uno spostamento di indirizzo che consentí alla Resistenza ravennate di assumere, in un tempo relativamente breve, la caratteristica di un fatto generalizzato, globale, in tutto il territorio e nella piú ampia estensione sociale. Lo stesso Ilio Barontini (Dario), che poi diverrà comandante militare della Resistenza regionale, incontrandosi con Bulow a San Rocco, in uno degli ultimi giorni di dicembre, condivise questa scelta che rappresentava in concreto il primo progetto di pianurizzazione della Resistenza italiana. La decisione operativa che scaturí da questo orientamento fu quella di creare delle squadre armate operaie (SAO) che all'inizio operarono principalmente a Ravenna e nell'intorno, anticipando cosí la formazione dei primi nuclei GAP e SAP.

Anche in altre province prevalse, nella fase iniziale, la tesi piú restrittiva e i risultati, assai limitati, quasi irrilevanti, provocarono persino un confessato sconforto e disorientamento nei gruppi dirigenti. Assai significativo, a tal proposito, è il rapporto in data dicembre 1943, inviato da Giuseppe Alberganti, dirigente comunista della Resistenza bolognese, alla direzione del suo partito [58]. Data l'importanza del documento, ne riproduciamo le parti essenziali

la nostra mancanza d'esperienza in materia, un insufficiente esame politico delle condizioni politiche generali della nostra provincia e specialmente delle zone di montagna, una non adeguata conoscenza delle condizioni indispensabili per l'esistenza delle bande ed infine una superficiale conoscenza delle nostre montagne, ci indusse a credere che ba-

si dedicò all'organizzazione della Resistenza armata. Divenne comandante della 28ª brigata Garibaldi, operante nel Ravennate, e la sua formazione ottenne il riconoscimento di unità operativa nell'ambito del gruppo di combattimento « Cremona » inquadrato nell'8ª armata. Boldrini fu decorato di medaglia d'oro al valor militare personalmente dal generale Mc Creery. Sull'origine della Resistenza nel Ravennate rinviamo allo scritto di A. Boldrini, *Guerriglia in pianura*, in « Ravenna, una capitale », Bologna, 1965. Notizie sulla riunione dell'11 settembre a Cervia risultano anche in G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit.; L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la resistenza armata nel Ravennate*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 77, 1964.

[58] Il rapporto di Alberganti è pubblicato integralmente in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, in « Annali » dell'Istituto G. G. Feltrinelli, a. XIII, Milano, 1971, pp. 127-133.

stasse mandare gli uomini sui monti, dar loro armi e viveri perché le bande potessero formarsi ed operare. Cosí preparammo due " basi " La prima difficoltà fu che quando esse furono pronte non avemmo gli uomini. Ciò si spiega per la crisi che attraversava il partito ... non può sorprendere se quando, verso la fine di ottobre, i primi partigiani che partirono da Imola per la montagna, vi restarono due giorni e poi i primi abbandonarono il posto e ritornarono alle loro case. Da notare che i primi due a disertare furono i due comunisti che dirigevano il gruppo... Nella seconda " base " le cose sembrava andassero un po' meglio, in quanto il nucleo era piú omogeneo, politicamente piú forte, perché i comunisti vi erano in prevalenza. Tuttavia un lieve incidente ci doveva dimostrare ben presto che anche la consistenza di questo gruppo era molto debole... In questo periodo non limitammo la nostra attività in direzione della montagna a questi soli due posti, ma la ricerca di " basi " era continua e richiedeva da parte nostra una gran perdita di tempo, di energie e di mezzi, con scarsi risultati. Cosí facemmo sopralluoghi a Vado, Monterenzio, Lizzano; dovunque però le condizioni ambientali e geografiche erano tali che non si prestavano alla formazione di bande.

Già in dicembre, dopo appena due mesi di sperimentazione, era subentrata quindi anche la sfiducia nella possibilità di stabilire basi persino in montagna e il caso vuole che le giustificazioni addotte non siano molto diverse da quelle che risultano nella circolare che, in pari data (10 dicembre 1943), era stata diramata dal comando supremo (n. 333 c.p.)[59]. In essa, infatti, si diceva che « in Italia terreno e popolazione poco si prestano alla guerriglia. Tuttavia, in obbedienza all'impegno del governo di condurre a fondo la guerra al tedesco, è nostro dovere di sviluppare con ogni energia tale forma di guerra in tutto il territorio occupato »[60].

[59] La circolare è riprodotta integralmente in P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., pp. 103-104.

[60] Si ricorda che in data 13 ottobre 1943 l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania. Nei giorni successivi, l'attività del governo Badoglio fu tutta tesa ad ottenere dagli alleati il consenso alla formazione di reparti armati da affiancare alle unità operative di linea alleate. Malgrado il riconoscimento delle forze armate italiane come cobelligeranti, fu concesso, all'inizio, solo la formazione di un raggruppamento motorizzato di 5.200 uomini. Com'è noto tale raggruppamento, inquadrato nella 5ª armata, fu chiamato in campo l'8 dicembre 1943 con l'arduo compito di « attaccare, conquistare e mantenere Monte Lungo », sulla direttrice di Cassino, in uno dei punti piú difficili della linea Gustav. Fu questo il primo atto di concreta partecipazione del nuovo esercito nazionale alla guerra di liberazione. Si vedano in argomento, P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit.; G. Castellano, *La guerra continua*, cit. A proposito degli accordi per la dichiarazione di guerra e per il riconoscimento dello stato di cobelligeranza, si veda W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. I, Milano, 1953, parte V.

Lo sviluppo del movimento, le forme nuove che derivavano dalla esperienza, dai primi successi, ed anche dagli insuccessi, dimostreranno, e a brevissima scadenza, che le giustificazioni date all'origine sui mancati risultati dell'azione tesa a far prevalere la scelta predeterminata delle basi nella montagna, non rappresentavano altro che l'esito di un comportamento che sottovalutava sia le possibilità obbiettive esistenti, sia la portata del movimento di ribellione in atto nella regione.

D'altra parte, ci sembra significativo il fatto che il citato rapporto non rifletteva solo le opinioni dell'estensore, ma esprimeva il giudizio del massimo organo comunista, e cioè del comitato federale. Il rapporto, infatti, cosí continua

tale situazione ci indusse ad esaminare tutto il problema dei partigiani e le conclusioni alle quali arrivammo, d'accordo con il comitato federale, furono le seguenti:

1) Conformazione geografica delle nostre montagne. Non si prestano alla esistenza di forti bande, perché le nostre montagne non hanno un retroterra profondo; sono invece messe come una schiena d'asino e da un crinale all'altro vi sono pochi chilometri, per cui solo esigui gruppi potrebbero resistervi.

2) Le nostre montagne sono completamente sprovviste di boschi, eccettuato qualche castagneto, che d'inverno con la caduta delle foglie, non serve a nulla; di qui l'impossibilità di occultarsi.

3) Grande viabilità, ciò che rappresenta un vantaggio enorme per l'avversario che può arrivare sulle cime dei monti con gli automezzi, impedisce ai partigiani di potersi garantire le spalle. La sola tattica possibile è quella della grande mobilità e di restare fortemente divisi gli uni dagli altri. Ciò presuppone però l'aiuto effettivo della popolazione montana.

4) Mentre per contro la situazione politica nella zona di montagna della nostra provincia è ancora fortemente arretrata, sul resto della provincia il fascismo ha potuto imporsi di nuovo ed è in montagna ove conta le sue maggiori forze. Da parte delle masse della montagna non vi è stata nessuna reazione politica, né con gli avvenimenti del 25 luglio né dopo l'8 settembre, per cui si può concludere che la pressione del vecchio fascismo è rimasta intera e tale da terrorizzare quelle popolazioni. Qui non è la paura di un singolo, ma una forma di terrore, di panico collettivo per cui era impossibile poter trovare quell'aiuto per la vita dei partigiani.

5) L'estrema povertà delle zone montane fa sí che quelle popolazioni temevano la presenza dei partigiani in quanto esse avevano timore che dovessero mantenerle.

6) Infine la presenza di importanti forze tedesche sulle montagne.

... queste considerazioni ci convinsero che i nostri piani iniziali non erano giusti, e che non avevamo ben ponderate le possibilità e perciò bisognava desistere da questi tentativi sotto pena di continuare un lavoro

sterile. La conclusione fu che per la nostra provincia la forma migliore di lotta doveva essere data dai GAP di città e di provincia e quindi trasferire tutto il peso della nostra attività in questa forma di lotta.

Non potevamo né dovevamo però abbandonare l'idea di creare una banda di bolognesi, però questa doveva nascere in un ambiente propizio e quindi attraverso l'aiuto del partito potemmo convogliare uomini nel Veneto [61].

Nelle Prealpi venete furono inviati, infatti, già a cominciare dal dicembre, oltreché le forze migliori al momento disponibili, anche dirigenti che ben presto assunsero posizioni di tutto prestigio contribuendo in modo determinante allo sviluppo della Resistenza veneta. Alcuni, in seguito, ritornarono nel Bolognese assumendo la direzione di reparti in fase di formazione nell'Appennino. È significativo il fatto che da una valutazione errata sulla potenzialità del movimento, sia poi scaturita un'esperienza che è certo tra le piú significative della Resistenza italiana.

Annotazioni pessimistiche riguardavano nello stesso rapporto, anche le città ritenute inadatte allo sviluppo della guerriglia, e tali convinzioni erano, fra l'altro, fondate su una conoscenza troppo sommaria della consistenza dell'aggregato operaio e su una sottovalutazione della possibilità di attuare scioperi e manifestazioni antifasciste e antitedesche. Lo stesso Alberganti, del resto, riconobbe l'erroneità delle valutazioni politiche originarie, fondate anche, aggiungiamo, su informazioni inesatte e frettolose. Piú tardi egli, infatti, scrisse: « poi cominciarono le ispezioni al territorio per fis-

[61] In forza di queste valutazioni e di fronte alla pressante esigenza di soddisfare le molte richieste di giovani e di ex soldati sbandati, già in istato di clandestinità e desiderosi di inziare la lotta concreta, venne infatti deciso, anche per l'impossibilità di trattenerli troppo a lungo in città, di avviare i giovani nelle Prealpi venete. I primi gruppi partirono da Bologna alla fine del dicembre 1943 con obiettivi la Val Mesazzo e la Valle del Vajont. Le spedizioni continuarono a lungo nel 1944 e si deve ai bolognesi la formazione del gruppo « Boscarin », da cui presero vita le divisioni « Nannetti » e « Belluno », due fra le principali formazioni partigiane del Veneto. Ampie informazioni sulla spedizione bolognese nel Veneto risultano nelle testimonianze di G. Landi, G. Vicchi, A. Bianchi, I. Bilacchi, M. Benfenati, A. Druidi, G. Rosini, C. Landi, V. Betti, C. Cicchetti, A. Gombia, R. Gruppioni, E. Guerra, A. Cestari, V. Cappello, D. Argentesi, E. Antonioni e nella lettera del pittore E. Vedova, pubblicate in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Si vedano anche i saggi di E. Antonioni, *Partigiani bolognesi nel Bellunese*, in « Garibaldini e partigiani », Almanacco bolognese, 1960; *Uomini ed ideali dell'epopea spagnola tra i partigiani bolognesi nel Veneto*, in « Garibaldini in Spagna e nella Resistenza bolognese », Quaderno n. 5 de « La Lotta », Bologna, 1966; M. Bernardo, *Il momento buono*, Roma, 1966; A. Clocchiatti, *Cammina frut*, Milano, 1972; C. Landi, *Sappiatelo paesani*, Milano, 1973.

sare le prime " basi " della Resistenza armata, la cui realizzazione incontrava opposizioni che si riassumevano da un lato nel concetto che a Bologna, città fatta di piccole fabbriche, non si potesse scioperare e quindi fosse difficile organizzare la lotta di massa, e dall'altro lato, che l'Appennino bolognese non si prestasse per l'insediamento di forze partigiane: erano due posizioni sbagliate e poco dopo non mancherà la dimostrazione » [62].

Anche nel Forlivese non mancarono di manifestarsi indugi ed incertezze nell'interno del fronte nazionale antifascista proprio sul modo di iniziare, di organizzare, di sviluppare la lotta armata. Si giunse ad affermare — specie da parte di tecnici militari, e fra questi Tolloy — che la Romagna non era adatta, per la particolare conformazione del territorio, all'insediamento di bande partigiane di una certa consistenza. Partendo da schemi inattuabili, della guerra classica, si teorizzò persino che la Resistenza armata in Italia sarebbe stata possibile solo nelle Alpi e in Abruzzo. I contrasti furono parzialmente superati il 13 settembre, con la formazione di un comitato politico unitario che subito conferí ad un ristretto comitato militare, formato da ufficiali (fra questi il tenente colonnello Di Lorenzo e il maggiore Tolloy) l'incarico di ispezionare zone di montagna, alla ricerca di una località priva di rotabili nella quale concentrare le forze disponibili al momento e la scelta cadde sulla zona di Monte Cavallo.

La conclusione politico-militare cui si giunse fu quella di concentrare la lotta nella montagna, creando però contemporaneamente i GAP in pianura, fissandone le sedi prevalentemente in zone di campagna, allo scopo di colpire i tedeschi e i fascisti con rapide azioni, procurandosi le armi con assalti alle caserme e svolgendo in pari tempo un'azione di reclutamento per la montagna. La piú gran parte dei partigiani fu infatti inviata, nella prima fase, presso il gruppo brigate Garibaldi che accrebbe cosí notevolmente i suoi effettivi.

Anche nell'interno del partito comunista si manifestarono a Forlí come a Cesena, dissensi fra chi sosteneva la validità di tale proposta e chi invece la respingeva perché contraddittoria con le esigenze piú elementari della guerra partigiana, che avrebbe dovuto estendersi ovunque, respingendo tesi militari classiche, inattuabili. Furono due ex garibaldini di Spagna, Tabarri e Carini, che sosten-

62 Testimonianza di G. Alberganti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Per quanto riguarda le prime esperienze delle montagne parmensi, si veda, P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit.; F. Cipriani, *Guerra partigiana*, a cura dell'ANPI di Parma e del CNRE del corpo volontari della libertà, Parma, 1947.

nero con maggiore forza questa seconda tesi: « non si esclude — affermò Tabarri — che anche degli ufficiali di carriera possano diventare dei guerriglieri, ma bisogna che acquisiscano i metodi della guerra partigiana » [63].

In termini politici il dilemma riguardava la strategia di fondo e cioè se ci si doveva dedicare all'organizzazione del partito preoccupandosi prevalentemente del « dopo », oppure se impegnare tutte le forze nella Resistenza. La conclusione fu quella giusta e cioè tutto per la Resistenza. Nell'opera di chiarificazione un peso notevole ebbe la presenza, oltre che di Tabarri e Carini, anche di uomini di primo piano dell'antifascismo forlivese come Adamo Zanelli, Luciano Caselli, Berto Alberti, Guglielmo Marconi e Luigi Fuschini.

La posizione assunta dai comunisti accelerò la chiarificazione, anche se elementi di confusione continuarono a pesare complicando la realizzazione di un compatto fronte di lotta nel Forlivese. Si ricorda in proposito la decisione dell'unione dei lavoratori italiani (ULI), un raggruppamento politico di qualche consistenza, di ritirarsi dal comitato unitario; tale decisione fu adottata al termine di una riunione svolta a Cesena il 18 ottobre 1943 nello studio dello avvocato Comandini, e il motivo addotto fu quello che combattere contro i tedeschi significava servire la monarchia. « I tedeschi proteggono Mussolini, gli alleati, il re. Monarchia e fascismo sono la stessa cosa, perciò restiamo neutrali » [64].

Se, da un lato, le accennate incertezze e divergenze non impedirono lo sviluppo delle prime iniziative, resta però il fatto che, per lungo tempo, l'attività partigiana nel Forlivese si manifestò quasi esclusivamente nelle zone di montagna, e specie in quella di Santa Sofia, dove avvenne il congiungimento tra i primi partigiani del Forlivese e del Ravennate e dove si poterono costituire, già ad iniziare dal dicembre 1943, alcune piccole unità che, poco dopo, diedero vita alla prima consistente formazione partigiana armata della regione: l'8ª brigata Garibaldi. Sempre nella zona montana del Forlivese confluirono pure le due prime formazioni faentine

[63] I. Tabarri, *Relazione sull'attività militare dall'8 settembre 1943 al 15 maggio 1944*, documento conservato presso l'ANPI di Forlí. Ilario Tabarri, che insieme ad Antonio Carini ed Arrigo Boldrini fece parte del primo comitato militare romagnolo, divenne poi comandante dell'8ª brigata Garibaldi. Carini invece fu arrestato il 6 marzo dai fascisti e sottoposto nella Rocca delle Caminate ad atroci torture alle quali seppe resistere fino alla morte. Per le discussioni che si ebbero a Cesena sulla possibilità di dare vita a formazioni partigiane in montagna e sull'invio dei primi cesenati a Pieve di Rivoschio, si veda S. Sozzi, *Cesena partigiana*, in « Epopea partigiana », cit., pp. 228 sgg.

[64] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 127.

dirette, l'una da Gino Monti (« La Scansi »), l'altra da Silvio Corbari.

Nel Reggiano e nel Modenese non risulta invece vi siano state esitazioni nella scelta delle zone di espansione della lotta armata. È significativo il fatto che proprio in alcune zone di pianura si sia subito potuto attuare la saldatura fra movimento operaio e contadino, anticipando forme di lotta e rapporti sociali che rappresenteranno — come vedremo — una delle peculiarità della Resistenza regionale. Si pensi, che, già nel novembre 1943, esistevano nei comuni della Bassa reggiana, e anche attorno al capoluogo, decine di « case di latitanza », tutte ben mascherate (ad eccezione di quella dei Cervi, a Praticello di Gattatico, che, proprio perché conosciutissima, finí per essere distrutta). Le « case di latitanza » rappresentarono i punti di convergenza organizzativa delle prime squadre SAP, formate appena di quattro o cinque elementi, operanti però secondo precise indicazioni dei comitati militari. È significativo anche il fatto che nel Reggiano il CLN nasca subito, e per di piú in una sede religiosa, la canonica di san Francesco, sulla piú ampia base unitaria e tale rappresentanza si ripeterà in piú comitati militari, specie nella provincia, con la partecipazione, fin dall'inizio, di alcuni sacerdoti direttamente impegnati nella lotta concreta [65].

Cosí pure nella pianura modenese, specie nel Carpigiano, dove, nella compiutezza dell'unità politica, si costituirono subito delle basi attive, animate da antifascisti già collaudati nella clandestinità, ma comprendenti giovani, operai e contadini, nonché sacerdoti e professionisti di vari orientamenti ideali. Anche a Carpi il CLN fu costituito in una sede religiosa (la canonica di san Rocco), con la piú estesa base rappresentativa. Si pensi che già alla fine del 1943 era stato formato un comando unico di zona, con suddivisione dell'organico in tre distaccamenti, malgrado che non pochi partigiani avessero scelto la via della montagna. Anche nel Reggiano e nel Modenese però, malgrado l'esito positivo delle prime iniziative, non mancarono di manifestarsi, specie nei gruppi dirigenti, incertezze, riserve e anche valutazioni pessimistiche sulla possibilità di espansione della lotta [66].

[65] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 26. L'autore sostiene che la pianura fu « la grande fucina della Resistenza » ed analizza le cause storiche dell'immediata presenza dei contadini nella Resistenza fin dai giorni immediatamente seguenti l'8 settembre. Si ricorda che il CLN reggiano fu costituito il 28 settembre 1943 nella canonica di san Francesco e del comitato militare fecero parte, oltre a rappresentanti cattolici, anche ufficiali, e primo fra questi, il colonnello Petrilli.

[66] In un rapporto inviato a Reggio Emilia alla direzione comunista il 16 dicembre 1943 si fa osservare la debolezza dei legami con le masse, specie

Nel Ferrarese, dove, peraltro, l'organizzazione clandestina risentí a lungo delle conseguenze dell'eccidio del castello estense, si tardò a sviluppare un'azione adeguata nella pianura e nelle valli, e la decisione adottata per motivi di sicurezza, di trasferire altrove i principali dirigenti dell'antifascismo locale determinò ulteriori ritardi nello sviluppo dell'azione. Si ricorda che Spero Ghedini si spostò nel Medicinese, assumendo la direzione del lavoro politico e militare della zona; Italo Scalambra fu impegnato fin dal dicembre nella ricerca delle prime basi nella fascia appenninica a sud di Bologna; Ermanno Farolfi raggiunse la 36ª brigata Garibaldi assumendo le funzioni di commissario di compagnia, e anche Amato Rossi, uno dei primi organizzatori della Resistenza nelle valli attorno a Filo d'Argenta e Longastrino, si uní alla 36ª brigata Garibaldi e divenne comandante di compagnia e molti altri mutamenti avvennero nella direzione politica e militare della città. I nuovi dirigenti inviati da Bologna, e fra questi ricordiamo Mario Peloni, Gustavo Trombetti e Onorato Malaguti, si videro costretti ad operare per qualche tempo in condizioni assai difficili e difficoltà non meno gravi si ebbero nei collegamenti con le formazioni ravennati insediate al confine [67].

17 - Atteggiamenti e valutazioni diverse, concezioni della guerriglia anche contrapposte — ed era probabilmente inevitabile che cosí fosse — sono quindi una delle cause dello sviluppo disuguale della Resistenza emiliano-romagnola nel primo periodo. A ciò devono essere aggiunti elementi politici negativi, di chiusura settaria, errori di prospettiva che operarono a lungo, specie nel Bolognese, come freno alla formazione di organi politici unitari, estesi alla piú vasta rappresentanza. Infatti, mentre a Piacenza, Parma, Modena, oltreché a Reggio Emilia, i CLN unitari nella pienezza della rappresentanza politica, furono costituiti entro il settembre 1943 e nelle province romagnole, malgrado gli accennati contrasti, si giunse all'estensione massima della rappresentatività includendo fin dallo inizio repubblicani, liberali e anche anarchici, nel capoluogo regionale si poté giungere alla formazione del CLN Emilia Romagna

nelle campagne, e si sottolinea la « scarsa fiducia nella potenziale capacità rivoluzionaria delle masse oppresse e sfruttate ». Cfr. P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., p. 230. A proposito delle riserve sulla possibilità di espansione della lotta nelle campagne modenesi, si vedano le testimonianze dal Carpigiano, trascritte in L. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 120.

[67] Rinviamo alle testimonianze di O. Malaguti e di S. Ghedini, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

solo nel luglio 1944 ed in pari data — come vedremo — si poté costituire e rendere operante il CUMER (comando unico militare Emilia Romagna), sotto la direzione di Ilio Barontini (Dario), e con l'apporto anche di alcuni ufficiali dell'esercito [68].

È necessario ricordare ancora che queste ed altre carenze della direzione politico-militare non impedirono però lo sviluppo di molte iniziative e l'espansione del movimento in forme e dimensioni generalmente sottovalutate e persino ignorate dalla direzione del movimento stesso. Si deve inoltre precisare che questa concezione limitativa e frenante, fondata sul presupposto che la pianura fosse inadatta alla guerriglia, non si viene a formare solo nel Bolognese, nel Forlivese e in altre parti dell'Emilia, ma rappresenta per molto tempo un'indirizzo ben piú vasto, generalizzato, si può dire, a tutte le regioni del nord e rimane persino presente nelle successive analisi critico-storiche di studiosi che furono fra i principali protagonisti della Resistenza nazionale. « Ritenevamo fosse impossi-

[68] Sulla costituzione e sul funzionamento del CLN regionale si vedano le testimonianze di A. Zoccoli, V. Grazia, P. Betti, A. Salizzoni, R. Trauzzi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Grazia ricorda però che il 16 novembre 1943 ebbe luogo a Bologna un primo incontro al fine della costituzione di un CLN regionale, presenti, oltre lo stesso Grazia (socialista), anche Betti (comunista), Quadri (per il partito d'azione) e Colombo (repubblicano). Interessanti annotazioni critiche sulla debolezza della direzione politica e militare risultano in G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, 1973, p. 335. Amendola è il solo, fra i dirigenti comunisti di vertice, che dedichi attenzione alla situazione emiliano-romagnola, con annotazioni approfondite e con rilievi che, del resto, già risultavano ampiamente nelle quattro lettere alla direzione del suo partito scritte da Bologna, la prima il 24 luglio 1944, le altre tre dopo il suo arresto e la sua fuga da Parma, il 28 agosto, il 6 e il 12 settembre 1944. Egli fa notare la contraddittorietà fra l'ampiezza dello sviluppo della lotta e della mobilitazione di massa e l'attività dei centri direzionali: « il movimento era cosí ampio ed impetuoso che abbisognava di un forte indirizzo. C'era molta spontaneità, settarismo, confusione tra le organizzazioni militari e l'organizzazione politica ». Amendola si sofferma anche sulla contraddittorietà dello sviluppo della lotta e dell'organizzazione nelle varie province: « il fatto che il movimento partigiano facesse capo alle direzioni provinciali creava degli ostacoli ad una unificazione della direzione delle formazioni partigiane, non solo divise da contrasti politici, ma anche separate da assurde delimitazioni territoriali. Una direzione regionale faceva fatica ad affermarsi. Né v'era solamente la debolezza politica, sia di Alberganti che dello stesso Barontini, che, efficienti sul piano operativo, si mostravano meno capaci di trarre, dalla ricca esperienza fornita dal movimento, delle direttive generali e delle indicazioni valide anche sul piano nazionale. Si faceva anche sentire la divisione dell'Emilia in tante zone, con caratteristiche economiche e politiche diverse, che non riconoscevano facilmente la direzione politica regionale di Bologna » (p. 356). Le due ultime lettere sono pubblicate anche in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

bile far vivere delle unità partigiane in pianura e l'esperienza dimostrò (anche se i tentativi era giusto fossero fatti) che era tutt'altro che facile. Le unità partigiane potevano scendere al piano per sfuggire ai rastrellamenti, per deviare il nemico e per assestargli dei colpi di sorpresa, ma ad azione compiuta dovevano di nuovo ritirarsi per raggiungere i loro accantonamenti in montagna o in alta valle. Si trattava di rapide puntate in pianura, ma non di un insediamento stabile » [69].

È nostra opinione che tali convincimenti si siano formati e consolidati, fino a diventare un modello generale precostituito, non solo a causa delle prime errate e sommarie valutazioni contenute nei vari rapporti e documenti di dirigenti provinciali, ma anche per una generale sottovalutazione della portata e dell'estensione della lotta nella pianura emiliana in particolare e della Resistenza regionale in generale [70].

18 - L'accertamento della non corrispondenza — anche e soprattutto nei primi mesi — tra l'ampiezza, ormai chiaramente accertata, del movimento reale in atto e la funzionalità e la capacità

[69] P. Secchia, *La Resistenza italiana - Nord e Sud*, « Nuovi Argomenti » nn. 55-56, marzo-giugno 1952, riprodotto nel volume dello stesso autore, *La Resistenza accusa*, Milano, 1973, pp. 131-146.

[70] Irrilevanti sono infatti le annotazioni riguardanti la Resistenza emiliana nell'estesa storiografia sulla Resistenza italiana nell'insieme. Poche e sommarie indicazioni risultano in R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1965. G. Bocca, in *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, 1966, p. 32, dedica alla Resistenza emiliana poche righe. Riferendo nell'insieme delle iniziative del primo periodo, l'A. si limita al seguente sommario: « nell'Emilia si trova un solo nucleo destinato a durare, quello di Mario Musolesi (Lupo), nella zona di Vado e Grizzana, vicino a Marzabotto. Per il momento è un nucleo di resistenza passiva, di villaggio. I vari gruppi che si formano sopra Imola durano pochi giorni. Nel Modenese e nel Reggiano nuclei di montanari organizzati dai parroci, ma privi di volontà combattiva. In Romagna, Arrigo Boldrini riunisce le prime squadre ». Dell'Emilia Romagna nient'altro. Ci si limita a semplici cenni, ad annotazioni di carattere generale, anche in F. Parri, *Il movimento partigiano*, Roma, 1945; L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Milano, 1947; C.L. Ragghianti, *Disegno della liberazione italiana*, Pisa, 1954; P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, Roma, 1954; L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, 1954; R. Carli Ballola, *Storia della Resistenza*, Milano, 1957; B. Ceva, *Cinque anni di storia italiana (1940-1945)*, Milano, 1962; R. Battaglia-G. Garritano, *Breve storia della Resistenza italiana*, Torino, 1964. Una piú estesa informazione, comunque limitata dal carattere dell'opera (a fascicoli), risulta in P. Secchia-F. Frassati, *Storia della Resistenza*, 2 voll., Roma, 1965. Notizie piú dettagliate risultano in singole voci dell'opera di P. Secchia, *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, vol. I (lettere A-C), vol. II (lettere D-E-F) editi rispettivamente nel 1971 e 1973. L'opera, in continuazione, rappresenta la piú aggiornata fonte di consultazione.

dei centri direzionali di esprimere un indirizzo unitario, avente forza politica, e di operare con la necessaria autorità nell'insieme del territorio, richiama l'esigenza di un approfondimento dell'analisi dell'origine e della natura del movimento partigiano in generale e di quello emiliano-romagnolo in particolare, nonché del rapporto tra il cosiddetto « spontaneismo » e il « direzionalismo » politico. Sull'argomento — come è noto — non sono mancate, e non potevano mancare, dispute che inevitabilmente coinvolgono gli indirizzi e le motivazioni ideali diverse che formavano il quadro composito della Resistenza.

L'esperienza emiliano-romagnola — e noi ci limitiamo a considerare questa, ma il discorso può essere ampiamente generalizzato — induce a riflessioni in argomento. È fuori discussione — a nostro avviso — che senza la presenza dei partiti e degli schieramenti ideali organizzati, senza la sopravvivenza, durante il fascismo, di nuclei attivi ed operanti all'interno della stratificazione sociale e, in particolare fra gli operai e i contadini, e nell'insieme del territorio, non si sarebbero ottenuti pronti ed immediati risultati nel campo della mobilitazione e della lotta concreta. I partiti e gli schieramenti ideali furono senza dubbio un primo punto di riferimento certo, rappresentavano la prova tangibile che non si era soli, davano la garanzia di uno sviluppo coerente della lotta nella quale non restava troppo spazio all'improvvisazione; in essi si ridimensionava il senso dell'avventura e dell'incertezza, si riscopriva un nesso storico fra le lotte del passato e del presente, si esaltava il valore della solidarietà, della disciplina, dell'altruismo; gli obiettivi e le scelte divenivano elementi determinanti, le prospettive si presentavano piú chiare, meglio si comprendeva il ruolo dell'azione collettiva e ogni atto individuale risultava, giorno per giorno, sempre piú consapevole, delineandosi il futuro dell'Italia oltre la guerra e la fine del fascismo.

D'altra parte e in pari tempo, i partiti e gli schieramenti ideali in quanto tali rappresentavano anche la sintesi di indicazioni politiche, sociali, culturali, morali che il fascismo non aveva potuto completamente soffocare, esprimevano rivendicazioni generalizzate, stati d'animo diffusi, proponevano soluzioni corrispondenti ad aspirazioni estese e generalizzate in vasti strati sociali, traevano la loro forza dalla realtà delle drammatiche condizioni del momento, dal prolungato stato di sofferenza e di soggezione dei lavoratori, dalla soppressione di ogni forma di libertà, aggravata dallo stato d'occupazione, dalla guerra, dalla prolungata agonia del paese.

Inoltre, i partiti disponevano di una organizzazione, di collegamenti, di un'ossatura clandestina efficiente, di un minimo di rete informativa, di punti di riferimento certi in ogni luogo, garantivano

la sicurezza delle basi, degli spostamenti, assicuravano la protezione nell'interno di una rete di rapporti che si allargava sempre piú man mano che la lotta si sviluppava.

Nell'Emilia Romagna, per le particolari condizioni della sua formazione e del suo sviluppo nell'ambito dello stato unitario, per l'accentuazione, la connotazione particolare delle lotte sociali, per la ricchezza e l'originalità delle idee maturate negli anni piú difficili della formazione dello stato e delle strutture economico-sociali di base, per l'ampiezza del movimento operaio e contadino nella fase della diffusione delle nuove idee rivoluzionarie e anche per l'apporto originale dato da studiosi e militanti di varie correnti ideali che hanno lasciato il loro segno nella storia del pensiero politico, la sopravvivenza e la presenza dei partiti ha rappresentato un elemento di base, un punto di forza particolare del movimento di rivolta sia nella fase iniziale sia in quelle successive di piú ampia dilatazione della Resistenza.

Nessuno di questi elementi sfugge a Piero Calamandrei quando definisce la Resistenza « una fioritura miracolosa » e ne accentua i caratteri « spontaneistici », di « insurrezione morale prima che militare » [71]. Egli vuole solo indicare il peso della scelta morale, la motivazione personale di un gesto che anche nella Resistenza, come nei grandi movimenti ideali che l'hanno preceduta in Italia e ovunque si sia lottato per la libertà, contro il sopruso, la violenza e il potere, si è ripetuto, diffuso, generalizzato.

Non si tratta di affermare la prevalenza o meno di caratteri di « spontaneità », poiché non c'è mai nulla di totalmente spontaneo negli eventi che coinvolgono decisioni di singoli e gruppi isolati o di grandi masse. Ogni atto ha sempre una sua motivazione, scaturisce sempre da una realtà determinata, compresa, o anche solo intuita. Ritengo che anche in presenza di partiti e schieramenti ideali piú o meno compatti nella direzione politico-militare, questo elemento resti e qualifichi, al pari degli altri, gesti, scelte, decisioni, anche isolate, di pari importanza, peso, rilievo politico e morale. La Resistenza è un insieme di tutto questo. Confluirono in essa uomini maturi, oppositori da sempre; giovani di idee antifasciste già definite che subito furono inquadrati in organizzazioni politico-militari, altri che non avevano alcuna idea precisa oltre a quella di non voler servire i fascisti e i tedeschi; soldati ed ufficiali sbandati ed inseguiti dai nazisti, renitenti alle leve fasciste; operai che avevano manifestato e scioperato nelle fabbriche; contadini di ogni età che si richiamavano ad ideali di lotta ancora vivi nella loro memo-

[71] P. Calamandrei, *Uomini e città nella Resistenza*, Bari, 1955.

ria. E anche giovani alla ricerca di una strada nuova, indeterminata, di un ideale indistinto di libertà; ufficiali che intendevano mantenere fede al loro giuramento al governo legittimo; intellettuali di ogni provenienza ideale che respingevano il fascismo per ciò che rappresentava come aberrazione culturale, o anche solo per ragioni di costume; sacerdoti che avevano compreso le cause della sofferenza del popolo e che erano rimasti fedeli alla loro missione originaria e chissà quanti altri ancora, o perché colpiti dalle misure repressive fasciste, o perché divenuti consapevoli delle ingiustizie, delle violenze fino a giungere, certamente, a scelte di campo opportunistiche, di puro attesismo deteriore.

Nella Resistenza poi tutto cambiò, col mutare dei rapporti, dei problemi, di fronte alle prove concrete, alle drammatiche esigenze della lotta che non ammetteva incertezze e tentennamenti. E questi mutamenti furono certo favoriti dalla presenza dei partiti e degli schieramenti ideali attivi nei vari fronti della lotta militare, politica ed ideale.

La ricerca del limite fra spontaneismo e direzionalismo non ci sembra abbia senso, né rilievo alcuno se, come si è detto, si considerano — e a maggior ragione nell'Emilia Romagna — le caratteristiche dell'ambiente socio-politico e il processo di formazione dei gruppi, specie dei primi gruppi e delle prime basi, della Resistenza armata [72]. In essi la Resistenza si esprime, infatti, in ogni modo, in tutte le forme. Vi sono basi che, all'origine, si creano per merito dell'organizzazione politico-militare, altre che nascono dall'iniziativa di gruppi di giovani dopo le prime azioni di recupero delle armi, altre precostituite da militari, altre che si formano nelle campagne e vi restano e si consolidano e altre che si trasformano con lo spostamento dei partigiani in montagna, altre ancora che si insediano nelle parrocchie e poi il mosaico si scompone e si ricompone in forme diverse e sempre piú l'organizzazione militare interviene, coordina, stabilisce collegamenti, dà un indirizzo organico alla lotta, con l'apporto di forze nuove e di una nuova maturità che è il frutto dell'esperienza, il modo di esprimersi di una politica militare unitaria, che sempre piú si perfeziona col passare del tempo, fino a corrispondere alle esigenze della lotta in un esteso fronte.

Anche in Emilia Romagna queste componenti e motivazioni sono presenti all'inizio. In definitiva, però, sarà sempre l'ambiente politico generale che determinerà orientamenti e sviluppi nel seguito dell'azione concreta. Non mancarono certi impulsi originari

[72] Ci riferiamo, in particolare, alla relazione di P. Secchia, *Problemi e storia della Resistenza*, in « La Resistenza accusa », cit.

che potrebbero anche essere definiti spontaneistici (si pensi, ad esempio, ai primi passi dei gruppi di Cossu e Corbari, pur cosí diversi l'uno dall'altro); però subito lo spontaneismo fu conglobato nell'azione politico-militare, nei collegamenti coi centri operativi, coi CLN, nella realtà delle complesse relazioni sociali che, nell'insieme, ben presto finiranno per conferire, al di là di ogni intenzione, un carattere corale al movimento, in ogni suo aspetto.

*Le prime basi partigiane*

19 - È possibile ricostruire, sulla base di una vasta bibliografia regionale, recentemente arricchita da un'ampia saggistica critico-storica di elevato livello scientifico, la topografia della Resistenza emiliano-romagnola nelle varie fasi del suo sviluppo, seguendone con sufficiente rigore le molte trasformazioni, fino alla vigilia insurrezionale. La ricostruzione risulta piú complessa proprio nel periodo iniziale, cioè in quello della formazione delle prime basi, sia per la mobilità delle stesse, in quanto tutte rappresentavano, ovviamente, solo scelte provvisorie, sperimentali, sia per il fatto che le singole formazioni tendevano all'unificazione in sedi anche diverse da quelle originarie.

Ai fini della ricerca consideriamo come primo periodo quello compreso fra il settembre 1943 e il febbraio 1944, nell'interno, cioè, dell'inverno e prima che si verifichino i nuovi flussi primaverili. Per quanto riguarda l'esigenza di definizione degli elementi necessari per l'accertamento di una base, precisiamo che consideriamo tale solo un insediamento individuabile che raggruppi almeno dieci uomini armati, con caratteristiche di compattezza e diretto militarmente da un comandante del gruppo stesso, e ciò al fine di evitare il censimento di nuclei sbandati, disarmati, o non ancora attivi nel periodo [73].

[73] La ricostruzione dell'insieme del quadro militare invernale — con riguardo sia alle basi, sia alle prime azioni — è stata effettuata con riferimento ai « Notiziari della GNR », in parte pubblicati in *Riservato a Mussolini - Notiziari giornalieri della Guardia nazionale repubblicana: novembre 1943-giugno 1944*, introduzione di N. Verdina, Milano, 1974 e nella maggior parte inediti e riuniti nel fondo Micheletti a Brescia (in copia presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza in Modena e provincia e classificati a cura di I. Vaccari); nonché al « Bollettino » (dattiloscritto), a cura del corpo volontari della libertà — delegazione per l'Emilia del comando generale dei distaccamenti e brigate di assalto Garibaldi — giugno 1944 (contenente diari di brigate, con notizie dei mesi precedenti) e al « Bollettino » del luglio 1944 (dattiloscritto) a cura del comando unico militare Emilia Ro-

È anche necessario precisare che, mentre nella fascia collinare, montana, e anche pedemontana, ciò risulta possibile, nella pianura — e ci riferiamo solo a quella reggiana, modenese e ravennate, per le ragioni dette — il compito si presenta assai piú arduo, sia per

magna, entrambi acquisiti all'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna. Si è inoltre fatto riferimento alle seguenti opere: A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, 1958; F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit.; J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Val d'Arda*, prefazione di G. Prati, Piacenza, s.d.; I. Londej, *La lotta partigiana nella Val Trebbia attraverso la storia di una brigata*, « Il Movimento di liberazione in Italia », nn. 59-60, 1960; C. Squeri, *Quelli del Penna*, Parma, 1945; L. Canessa, *La strada era tortuosa*, Genova, 1946; Associazione partigiani cristiani, *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione*, Atti del II convegno di studi tenuto nei giorni 1-3 maggio 1964 a Parma e a Salsomaggiore (a cura di G. Cavalli), Busto Arsizio, 1966; M. Villa, *Diario dei giorni lunghi. Lotta armata nel Parmense*, Parma, 1969; Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, *I caduti della Resistenza di Parma*, Parma, 1970; P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit.; M. Visalli, *Momenti salienti della Resistenza parmense 1943-1945*, Parma, 1974; D. Gorreri, *Parma 1943*, Parma, 1975; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit.; M. Cesarini Sforza, *Modena M Modena P*, Roma, 1956; M. Pacor-L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit.; E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit.; F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, prefazione di F. Parri, Modena, 1974; M. de Micheli, *7ª GAP*, Roma, 1971; L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967; L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, *La stampa periodica e clandestina*, Bologna, 1969, L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970; L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV, *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1975, e le testimonianze raccolte per il volume di prossima pubblicazione di L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. V; *Bologna è libera*, a cura di L. Arbizzani, G. Colliva, S. Soglia Bologna 1965; E. Antonioni, *Gli inizi della lotta armata - Dal crollo di Mussolini al 1943*, in « Bologna verso la libertà », a cura di L. Arbizzani, Quaderno nn. 9-10 de « La Lotta », Bologna, 1970; *Epopea partigiana*, a cura di A. Meluschi, Bologna, 1949; A. Bellelli, *Dai monti alle risaie*, Bologna, 1968; E. Cicchetti, *Il campo giusto*, Milano, 1970; S. Liverani, *Un anno di guerriglia*, Milano, 1971; E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit.; G. Verni, *La Brigata Bozzi*, Milano, 1970; N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit.; E. Giunchi, *Patrioti di Romagna - Uomini e gesta della banda Corbari-Casadei*, Torino, 1945; S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit.; A. Zanelli, *La Resistenza nel Forlivese*, cit.; G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit.; Istituto storico della Resistenza di Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna*, cataloghi n. 1 e 2, a cura di L. Casali, prefazione di G. Spini, Ravenna, 1964-1965; G. Giadresco, *Ravenna zona di operazioni 1944-1945*, Ravenna, 1965; P. Scalini, *La notte piú buia è prima dell'alba (Ravenna 1944-1945)*, Imola, 1975; *Ferrara partigiana - Albo d'oro*, Ferrara 1950; *Ferrara 1943-45 Documenti-Immagini*, a cura di G. Gelli e R. Sitti, Ferrara, 1970; Comune di Ferrara, *Quaderni del centro etnografico ferrarese*, cit. Utili indicazioni risultano pure in « La Resistenza in Emilia Roma-

l'accelerata mobilità dei gruppi, sia per i loro caratteri di semiclandestinità, e anche per il fatto che tali gruppi, piccolissimi e numerosi nella fase iniziale, tendevano, per le esigenze della guerriglia nella pianura, non già a concentrarsi, bensí a scomporsi e a disperdersi nel territorio.

Nell'Appennino occidentale, in provincia di Piacenza, già nel gennaio-febbraio 1944 risultano attivi il gruppo di Peli (nel comune di Coli), il gruppo « Pinei » (nella zona Biana-Spettine), il gruppo di Fausto e Remigio (ad Alzanese di Piozzano), il gruppo di Piccoli (nei pressi di Fossari, sotto il Monte Lazzaro), la banda dell'Istriano (in zona Montenero di Ferriere), il gruppo di Bersani e Prati (nella zona di Morfasso, a Prato Barbieri e Monte Lama) e quello di Giovanni lo Slavo (attorno al Passo di Pelizzone, che poi si riuniranno nella 38ª brigata Garibaldi, e il gruppo del Brallo (nei pressi di Passo Penice). Subito questi gruppi passarono all'attività armata; la prima azione, l'attacco a un treno di rifornimenti tedeschi a Monticelli, è del 14 settembre 1943.

In provincia di Parma, il primo gruppo partigiano armato si costituisce nella seconda metà di settembre a Bosco di Corniglio. Lo dirige un antifascista della città, l'avvocato Lanfranco Fava, ed è formato in prevalenza dai giovani che, il 9 settembre, in piazza Duomo a Parma, si erano scontrati coi tedeschi. In novembre, però, non essendosi realizzate le condizioni organizzative e logistiche necessarie, il gruppo, che frattanto si era spostato al Lago Santo e che, con l'apporto di elementi locali aveva raggiunto la ventina di unità, viene sciolto. Il 23 settembre, a Chiesa Bianca di Bardi, esponenti della Resistenza parmense si incontrano con ufficiali inglesi e jugoslavi (fuggiti l'8 settembre, i primi dal campo di Fontanellato, i secondi da quello di Fiorenzuola d'Arda) per concordare un

gna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna, 1966, negli articoli di G. Gelli, *Appunti sul movimento operaio, sull'antifascismo e sulla Resistenza ferrarese*; L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel Ravennate dal luglio 1943 alla liberazione del capoluogo*; G. Franzini, *Cronologia dei fatti militari e politici piú importanti della Resistenza reggiana*; R. Polizzi, *Sommario delle azioni partigiane nel Parmense dal 9 settembre al 30 aprile 1945*. Per il completamento delle informazioni si è fatto riferimento alle pubblicazioni periodiche degli Istituti storici e, in particolare a quelli di Modena e Reggio Emilia, nonché a « L'indicatore partigiano », Bologna, a. III, n. 4, ottobre-dicembre 1950. La verifica delle notizie è stata possibile grazie alla collaborazione di G. Narducci, G. Berti, F. Cossu, G. Prati (Piacenza); L. Rastelli (Parma); G. Franzini, E. Niccioli, G. Veroni, A. Zambonelli (Reggio Emilia); N. Barbolini, A. Bellelli, F. Tirabassi (Modena); L. Arbizzani, E. Cicchetti, B. Pancaldi, R. Romagnoli (Bologna); L. Casali (Modena e Ravenna); A. Boldrini, L. Martini, G. Minguzzi (Ravenna); L. Marzocchi (Forlí); G. Gelli e R. Sitti (Ferrara).

piano di organizzazione della lotta armata. Gli jugoslavi si dichiarano disponibili, non cosí gli inglesi e il progetto non ha seguito.

In novembre, Fermo Ognibene viene inviato nel Bardigiano allo scopo di costituire una base organizzativa per la creazione di gruppi armati nella zona. In dicembre, infatti, si formano attorno a Bardi, due gruppi armati: il primo, che diverrà poi distaccamento « Picelli », si insedia a Osacca di Bardi; il secondo, che diverrà poi distaccamento « Betti », nei pressi di Tosca di Varsi. Il giorno di Natale il gruppo « Osacca » è attaccato da un contingente di militi dell'80ª legione, forte di circa cento elementi. Il partigiani, con l'appoggio della popolazione, accettano la battaglia e, dopo due ore di combattimento, costringono i militi a ritirarsi.

Alla fine di gennaio si costituisce, nella zona di Bedonia, il gruppo « Penna » che dà inizio all'attività armata il 29 dello stesso mese con un tentativo d'attacco al presidio di Santo Stefano d'Aveto. Già in precedenza, il 15 dicembre, elementi del costituendo gruppo, mentre stavano trasportando armi, si erano scontrati a Sambuceto con una pattuglia di carabinieri volgendola in fuga. All'inizio di febbraio avviene la costituzione, nella zona di Albareto, del gruppo « Beretta » che diverrà poi gruppo « Centocroci » (dal nome del passo omonimo situato fra le province di Parma e La Spezia). Il 20 febbraio si costituisce a Siano di Calestano il distaccamento « Griffith » composto di giovani del fronte della gioventú e diretto da esperti antifascisti, gli uni e gli altri inviati direttamente dalla città. Già nel gennaio il comando generale brigate Garibaldi aveva approvato la costituzione di una brigata Garibaldi « Nord-Emilia », comandata da Luigi Cortese, (commissario Luigi Porcari), con comando a Parma, comprendente distaccamenti garibaldini delle province di Parma, Piacenza e Reggio Emilia.

Nel Reggiano i primi gruppi armati si formano subito ad iniziare da ottobre; e i piú importanti sono quelli di Aldo Cervi, composto di partigiani della pianura, insediato a Cervarezza, ma assai mobile (il 26 ottobre il gruppo disarma la caserma dei carabinieri di Toano, poi si porta ad operare nella Bassa reggiana), e di Pio Montermini, con Emilio Niccioli e una decina di partigiani e contadini, insediato a Cervarolo il 15 ottobre. Una delle prime basi fu quella di Tapignola, di don Pasquino Borghi (che fu resa inoperante dopo lo scontro coi fascisti del 21 gennaio 1944 e la fucilazione di don Pasquino e di altri otto antifascisti, avvenuta a Reggio Emilia il 30 gennaio 1944). Fra le molte basi gappiste insediate nella Bassa reggiana, ci limitiamo ad indicare, anche per la sua funzione di centro direttivo, quella operante attorno al capoluogo, a contatto col comitato militare del partito comunista.

Nel Modenese alcuni gruppi, dai quali prenderà poi vita la divi-

sione « Modena », sono attivi già in novembre: il gruppo dei sassuolesi, di una quindicina di elementi, animato da Giuseppe Barbolini (che poi diverrà comandante di divisione) e dal tenente Ugo Stanzioni, che si insedia il 7 novembre, per iniziativa di Ottavio Tassi e dei comunisti modenesi, a Casa del Ciop, a Monchio; quello « Fontana-Balin », a Rubbiano di Montefiorino; il gruppo di Armando (Mario Ricci) nella zona di Pavullo; il gruppo di don Monari, nei pressi di Massa di Toano, al confine fra il Modenese e il Reggiano, nonché quello non ancora impegnato in attività offensive, ma di notevole consistenza, che si era insediato, al comando di Giuseppe Rebuttini e dei fratelli Dignatici, nei pressi di Monchio. Le prime indicazioni operative erano state adottate proprio in questa zona, e cioè alle Macchie di Monchio, il 10 novembre, nella occasione di un incontro fra quelli che divennero nelle settimane seguenti i principali protagonisti della Resistenza modenese e cioè Armando, Barbolini, Rossi, Fontana, Beneventi, Rebuttini, Rioli, Compagni e Dignatici. All'incontro fecero seguito contatti col gruppo reggiano di Cervarolo e, in particolare, con Montermini, Niccioli e Gurla. Altre iniziative seguirono e in gennaio due piccole unità risultavano attive anche a Farneta e Costrignano.

Fra i molti gruppi sparsi, attivi nella pianura, indichiamo, come prevalenti, quelli operanti nel Carpigiano, a Soliera, Novi, Campogalliano, nel Nonantolese, a Concordia. L'indicazione però è forzatamente sommaria, data la mobilità dei gruppi e le continue trasformazioni degli stessi. Lo sviluppo del movimento nella pianura modenese risulta talmente ampio, malgrado molti giovani optino, almeno in un primo tempo per la montagna, che già alla fine del 1943, nel Carpigiano, risultano attivi, sotto la guida di Romeo Nadalini, alcuni gruppi organizzati con basi fisse nelle campagne.

Nell'Appennino bolognese e imolese, fino ai margini settentrionali della Toscana, numerosi sono i gruppi che si formano, si scompongono e si ricostituiscono in questo primo periodo. Nel tardo autunno è operante il primo gruppo dal quale sorgerà la brigata « stella rossa », fra le valli del Setta e del Reno, al comando di Lupo (Mario Musolesi); nell'alta Valle del Senio, proprio al confine con la Toscana, sul Monte Faggiola, è attiva la banda Bonomi, collegata poi coi primi piccoli gruppi di imolesi, guidati da Giovanni Nardi (Caio), alla ricerca di basi attorno a Cortecchio. Sempre per iniziativa degli imolesi si era in precedenza formato e poi disciolto un gruppo, al comando di Franco Franchini, nella zona del lago Brasimone, a Castiglione de' Pepoli (nelle frazioni di Lagaro e Baragazza resteranno però attivi due gruppi che si collegheranno poi alla « stella rossa »).

In questa fase, i bolognesi concentrano i loro sforzi sull'asse del-

la Porrettana, specie attorno a Vidiciatico, dove si formano alcune basi provvisorie (ricordiamo il gruppo « Pisacane », guidato da Libero Lossanti, quello di « Casa Berna », comandato da Rino Gruppioni, operante, quest'ultimo, in collegamento con un gruppo di toscani, che poi si sciolse, nonché il gruppo « Fergnani », insediato provvisoriamente nella zona di Montombraro), mentre nella zona di Poggiolforato, ai confini col Pistoiese, si forma un altro gruppo, in prevalenza di fiorentini, primo nucleo della brigata « Bozzi ». I tentativi dei bolognesi però non diedero subito i risultati attesi e fu cosí che non tardò a svilupparsi — come si è detto — l'idea della spedizione nelle Prealpi venete.

Nelle province romagnole, dove, alla fine dell'inverno, era operante — come si è ricordato — la prima formazione armata completa di notevole consistenza, l'8ª brigata Garibaldi, i primi nuclei di cui si ha notizia sono quello di Salvatore Auria, nella zona di Galeata, quello di Pieve di Rivoschio (circa ottanta uomini), e il gruppo di Cusercoli, diretto da Alberto Ciani e Olindo Guardigli. Di origine faentina, ma con destinazione sempre la montagna forlivese, e in particolare la zona di Tredozio - Modigliana - Rocca San Casciano, primo punto di riferimento anche dei ravennati, sono, come si è accennato, il gruppo di Silvio Corbari, dapprima insediato nella parrocchia di San Valentino, a Modigliana, la banda « La Scansi », comandata da Gino Monti, nella zona di Monte Ritoio, il gruppo di Enrico Ferro, sorto a Case Grandi di Errano, quello di Liverani, che avrà una storia a sé, cui si aggiungono la base di Rivalta e il gruppo dell'ORI (organizzazione della Resistenza italiana), diretto da Virgilio Neri, piú tardi collegato via radio agli alleati.

L'esperienza faentina presenta, fin dall'origine, aspetti singolari. Il fatto saliente è l'immediato passaggio all'attività concreta dei gruppi indicati, i quali, grazie alle citate azioni di disarmo dei primi di settembre contro numerose caserme, erano dotati di un cospicuo armamento. Appena formati, tali gruppi si indirizzarono, anche per esigenze organizzative e di sicurezza, nell'Appennino forlivese perdendo i contatti coi centri politici faentini. Da parte delle organizzazioni unitarie, dei partiti e dello stesso partito comunista, cui i comandanti delle « bande » indicate aderivano, non si fece gran che per conferire il necessario assetto politico e militare al movimento, a differenza di quanto accadeva con riguardo alle formazioni provenienti dal Forlivese. Il caso piú tipico è quello del gruppo di Corbari, i dirigenti del quale giunsero persino a non considerare le sollecitazioni politiche per un coordinamento della lotta avanzando argomentazioni autonomistiche. Questa insufficienza, o mancanza di rapporti determinerà, al momento della cattura da

parte fascista di Corbari e dei suoi compagni del comando, la fine dell'unità autonoma, mentre, a seguito della costituzione del battaglione « Ravenna », gran parte degli uomini all'inizio diretti da Gino Monti, confluiranno, a seguito di un accordo promosso dal CUMER, nella 36ª brigata Garibaldi. Diversa sarà la fisionomia del distaccamento « C. Strocchi », (poi brigata GAP), comandato da Sesto Liverani (Palí), operante a sud della via Emilia e nella pedemontana faentina, proprio per l'assetto politico-militare della formazione, parte integrante, seppur autonoma, della 28ª brigata Garibaldi e politicamente coordinata dal CLN di Ravenna.

Anche i ravennati, per la maggior parte alfonsinesi, confluirono inizialmente, in parte notevole, nell'Appennino forlivese, ma in pari tempo, a Ravenna, in periferia e nella Bassa (Lugo, Alfonsine, Conselice, Lavezzola) e nella zona a sud del capoluogo e nel comune di Cervia si formarono i primi gruppi armati, con relative basi, sotto la direzione rispettivamente di Arrigo Boldrini, Dino Sintoni, Silvio Pasi, Ennio Cervellati e Giuseppe D'Alema. Nelle valli il primo gruppo armato si formerà a Porto Corsini, al comando di Gaetano Trombini (Tommy). Questi gruppi iniziali erano coordinati dal partito comunista che poi incaricherà Arrigo Boldrini di dirigere l'insieme del movimento. Dal complesso di queste forze, in continua espansione, prenderà vita la 28ª brigata Garibaldi.

I primi gruppi ravennati si collegarono poi, piú a nord, nel Ferrarese, con altri gruppi, di minore consistenza, operanti anch'essi ai margini delle valli; fra questi, i piú importanti sono quelli di Comacchio, di Filo d'Argenta e dell'Argentano in genere, operanti in coordinazione coi gruppi formatisi attorno a Ferrara-Pontelagoscuro, fino al Bondenese. A causa delle difficoltà accennate, questi gruppi ebbero vita difficile e finirono per assumere la prevalente caratteristica dei GAP, idonei in particolare per la guerriglia urbana e quindi distinguibili per la loro continua mobilità. Solo nell'estate 1944 si integreranno nel movimento sappista e contadino divenendo formazioni con una base di massa.

Ai gruppi indicati si devono aggiungere le prime squadre GAP costituite ed operanti nei capoluoghi e nei centri principali. Le azioni gappiste — come vedremo — non erano mai affidate al caso ed ogni squadra GAP disponeva di piú basi nelle città, nelle quali i singoli gappisti trovavano rifugio, disperdendosi dopo ogni azione e ciò sia al fine della sicurezza sia al fine del mantenimento dei collegamenti. In ogni capoluogo di provincia era attivo, già nell'inverno 1943, almeno un gruppo GAP organizzato, diretto militarmente, e formato come minimo da dieci uomini. Fin dall'inizio l'attività dei GAP, pur concentrandosi, specie a Bologna, Modena e Reggio Emilia nei centri urbani interessò anche piú vaste zone perife-

riche e della campagna. A Forlí, Cesena e Rimini squadre GAP risultano attive già nell'ottobre 1943. Attorno a Ravenna il movimento gappista, diretto nei primi mesi da Mario Gordini (catturato a Casemurate il 4 gennaio 1944, Gordini fu fucilato, assieme a Settimio Garavini, il 14 gennaio a Forlí), dilata la sua attività in un'estesa zona della provincia, avvalendosi di una vasta rete di basi e di collegamenti con le varie squadre attive nella campagna. Notizie sull'attività gappista nelle province occidentali si hanno ad iniziare dal marzo 1944.

Questo, nelle linee sommarie, lo scacchiere della Resistenza emiliano-romagnola nel primo inverno di lotta. Un insieme cosí eterogeneo, frastagliato, formato da un complesso di iniziative di base in continua fase di espansione e di trasformazione non era certo facilmente coordinabile. La dimensione delle iniziative è indubbiamente superiore alle possibilità di ogni e qualsiasi organizzazione, anche la piú vicina allo sviluppo dei fatti reali. Con l'inizio della primavera si comincerà però a delineare un quadro piú compatto, piú distinguibile, e notevoli progressi saranno compiuti — come vedremo — ai fini del coordinamento, del collegamento e della direzione delle molte iniziative che frattanto assumeranno una diversa fisionomia e consistenza.

*Le azioni del primo inverno*

20 - Le azioni svolte dai primi gruppi armati e l'operatività delle prime basi rappresentano, nell'insieme, la prova della validità di molti fra i tentativi iniziali di organizzazione di nuclei di resistenza attiva nella regione. Non mancarono risultati non corrispondenti alle attese, ma la maggior parte delle basi diede prova d'efficienza e sufficienti garanzie di sicurezza, tanto che, in breve tempo, giunse a rappresentare precisi punti di riferimento per lo sviluppo di successive e piú vaste iniziative. Molti dei gruppi piú compatti si trasformeranno, infatti, ad iniziare dalla primavera, in formazioni di notevoli dimensioni che, nella tarda estate 1944, raggiungeranno, specie nella montagna, l'espansione massima; altri scompariranno, o si ricomporranno in altra sede, a seconda dell'esito dei primi scontri, o a seguito delle prime decisioni politico-militari, o anche per incapacità od errori dei primi dirigenti, o per dissidi di varia natura, oppure, come nel caso delle brigate forlivesi, a seguito di infiltrazioni di spie nei quadri dirigenti.

Le azioni militari compiute dai primi gruppi nel periodo iniziale indicato furono assai numerose ed anche estese in un vasto territorio. Le informazioni disponibili consentono di presentare, con

riferimento ai « Notiziari » editi e non editi della GNR, ai « Bollettini » del CUMER, alla bibliografia e alle collaborazioni indicate in nota 73 e con riguardo ai mesi successivi al settembre 1943, i cui avvenimenti salienti sono già stati indicati, la seguente cronologia:

*Ottobre*: occupazione di Tredozio, San Benedetto in Alpi e Bocconi, nell'Alto forlivese (2 ottobre); attacco alla caserma dei carabinieri e liberazione dei detenuti politici nel carcere di Rocca San Casciano (8 ottobre); scontro a Sarsina, sempre nel Forlivese, tra partigiani e carabinieri; attacco dei partigiani modenesi a un treno sulla linea fra Modena e Reggio Emilia e sabotaggio agli impianti ferroviari (10 ottobre); primo disarmo della caserma dei carabinieri di Cusercoli, nel Forlivese (12 ottobre); scontro a Gazzano, nel Reggiano, conclusosi con la morte di un fascista (15 ottobre); uccisione di un ufficiale tedesco a Rocca San Casciano (18 ottobre); nuova occupazione di Tredozio e disarmo della caserma dei carabinieri (20 ottobre); scontro fra partigiani e tedeschi a Pian di Castello, nel Forlivese: sei tedeschi uccisi (22 ottobre); liberazione all'ospedale di Forlí di due ufficiali alleati (24 ottobre); durante un'incursione nell'albergo « Alta Romagna » di Santa Sofia, il gruppo guidato da Enrico Ferro ferisce mortalmente un capitano tedesco del genio e si impadronisce della « borsa tattica » contenente gli elaborati tecnici riguardanti un primo progetto di costruzione della linea gotica (23 ottobre); distruzione di un locomotore a Modena e sabotaggio alle linee telefoniche e telegrafiche (25 ottobre); il gruppo di Aldo Cervi disarma il presidio fascista di Toano, nell'Alto reggiano (26 ottobre); i partigiani piacentini attaccano una pattuglia tedesca a Bettola (27 ottobre); occupazione di Premilcuore, nell'Alto forlivese, dopo un'imboscata a 4 autocarri tedeschi che vengono distrutti: nello scontro restano uccisi 26 soldati tedeschi (28 ottobre).

*Novembre*: i tedeschi attaccano a Monte Ricci, nel Forlivese e i partigiani sono costretti al ripiegamento (2 novembre); una squadra di partigiani faentini, nel corso di un insieme di incursioni a vasto raggio contro sedi fasciste, si scontra — la notte del 3 novembre — in località Fornace di Medicina, contro fascisti e carabinieri: restano uccisi un triumviro del fascio e altri tre militi. I partigiani, malgrado due feriti, riescono a sottrarsi alla cattura; sempre nella notte del 3 novembre, i gappisti eliminano a Imola un seniore della milizia; i gappisti bolognesi lanciano una bomba fra i piedi di un gruppo di tedeschi, all'uscita del ristorante « Fagiano », nel pieno centro della città, ferendone tre; il gruppo di Aldo Cer-

vi disarma la caserma dei carabinieri di San Martino in Rio, nella Bassa reggiana; attentato ad un gerarca fascista alle Ville Unite di Ravenna e ferimento di un tenente della milizia a Ravenna (4 novembre); attacco dei GAP di Piacenza a un autocarro tedesco nel centro della città (9 novembre); due pattuglie di tedeschi e fascisti attaccate nel centro di Forlí: tre morti e alcuni feriti (10 novembre); disarmo delle caserme di Galeata, Santa Sofia, Civitella, Cusercoli, Ricò e Meldola: alcuni carabinieri passano coi partigiani (11 novembre); lancio di bombe contro allievi ufficiali fascisti a Ravenna; scontro a fuoco ad Alfonsine: un milite ferito (12 novembre); imboscata contro il federale fascista di Reggio Emilia (13 novembre); il segretario della federazione del fascio repubblicano di Ferrara, Igino Ghisellini, ucciso da un gappista (14 novembre); rastrellamento tedesco e combattimenti a Pieve di Rivoschio (15 novembre); attacco partigiano ad un'autocorriera piena di militi fascisti a Toano, nel Reggiano (18 novembre); sparatoria contro un fascista a Ravenna (20 novembre); blocco ed incendio di un treno sulla linea ferroviaria Bologna-Firenze a Grizzana (23 novembre); il 25 novembre — dell'episodio parleremo in seguito — i fascisti di Reggio Emilia accerchiano la casa dei Cervi, in località Campi Rossi di Gattatico. All'interno si tenta invano di resistere. Vengono catturati Alcide Cervi, i suoi sette figli, un soldato italiano, un soldato sovietico, uno francese, due sudafricani e un ufficiale irlandese; nuovo disarmo della caserma dei carabinieri di Galeata, nel Forlivese (26 novembre); incursione di una squadra di partigiani armati presso Marradi, nell'alto Faentino (29 novembre); scontri fra partigiani e fascisti a Villa Erbosa e San Zeno di Ravenna (29 e 30 novembre).

*Dicembre*: disarmo della caserma della GNR di Castelbolognese (1 dicembre); una squadra della banda « La Scansi » disarma, fra il 4 e l'8 dicembre, le caserme della milizia fascista di Russi, Cotignola, Bagnacavallo e Lugo; attacco fascista alla base di La Cà, presso Lizzano in Belvedere, concluso col ferimento di un fascista e la cattura di tre partigiani (4 dicembre); Corbari scende a Faenza, travestito da milite, entra in un bar, distrugge i ritratti di Mussolini e di Muti: riconosciuto e inseguito riesce a ferire tre fascisti e fuggire in auto (5 dicembre); disarmo di fascisti a Lugo (8 dicembre); sparatoria a Ravenna contro un fascista e raffiche di mitra contro l'abitazione di un ex consigliere nazionale fascista (11 dicembre); lancio di una bomba contro un gerarca fascista, sempre a Ravenna; disarmo della caserma della GNR di Solarolo (12 dicembre); sparatoria contro un fascista a Ravenna (13 dicembre); clamorosa azione gappista contro un seniore della milizia che

rimane ucciso, a Tegge di Cavriago, nel Reggiano; incendiata una autobotte tedesca alla periferia di Ravenna; lancio di bombe a mano contro le case del fascio di San Marco e San Pancrazio, nel Ravennate (14 dicembre); incursione dei GAP di Bologna contro la sede del comando tedesco di Villa Spada a Bologna; attacco ad una pattuglia di carabinieri a Sambuceto, nel Parmense (15 dicembre); bombe contro due caserme della milizia a Imola: feriti 4 fascisti e un soldato tedesco (16 dicembre); scontro fra partigiani e fascisti a Borghi di Piacenza (19 dicembre); sparatoria contro un fascista ad Alfonsine (20 dicembre); scontro fra partigiani modenesi del gruppo Fontana e carabinieri giunti a Boccasuolo, presso Montefiorino, per arrestare alcuni renitenti alla leva: i carabinieri subiscono perdite e sono costretti a rientrare; uccisione a Corniolo, in provincia di Forlí, di un vice capo squadra della GNR (22 dicembre); i gappisti attaccano una pattuglia di fascisti e feriscono un milite e un agente di polizia nel pieno centro di Forlí; a Cesena, sempre nel centro cittadino, i gappisti uccidono un ufficiale della GNR e uno squadrista; i partigiani piacentini tendono una imboscata a una pattuglia fascista a Bettola (24 dicembre); disarmo delle caserme della GNR nel Casentino; battaglia di Osacca, nell'Alto parmense, fra partigiani del distaccamento Picelli e un centinaio di fascisti, conclusosi con la ritirata di questi ultimi (25 dicembre); una squadra di partigiani modenesi attacca a Sassuolo, in località Campodolio, la sede del fascio (26 dicembre); uccisione a Bagnolo in Piano nel Reggiano del segretario comunale fascista (27 dicembre); attaccata dal gruppo « Pinei » una pattuglia di fascisti a Castione, presso Spettine, nell'Alto piacentino; sparatoria a Imola contro una squadra della milizia giovanile (28 dicembre); una bomba viene fatta esplodere nel ristorante « Diana » a Bologna (29 dicembre); rastrellamento fascista a Monte della Busca, nell'Alto forlivese e combattimenti (30 dicembre); attentato contro un milite della GNR ad Alfonsine (31 dicembre).

*Gennaio*: ferito gravemente il segretario del fascio di Rimini (3 gennaio); attentato a Ravenna contro Bulow, che reagisce e mette in fuga gli assalitori (4 gennaio); attacco partigiano a Montefiorino: un milite della GNR ucciso e un sottufficiale ferito; attentato a un treno nei pressi di San Giorgio di Piano; ferimento di un fascista ad Alfonsine (5 gennaio); sparatoria contro il segretario del fascio e altri fascisti a Tizzano Val Parma; attacco a una pattuglia della GNR a Bedonia (6 gennaio); la formazione partigiana di Sassuolo attacca e disarma la caserma della GNR di Pavullo; scontro fra partigiani e GNR a Santa Sofia (7 gennaio); sparatoria contro un allievo ufficiale della GNR presso Poviglio, nel Reggiano; di-

sarmo della caserma della GNR di Tredozio; lancio di una bomba contro fascisti a Riolo Bagni (9 gennaio); uccisione in periferia di Reggio Emilia di un vice capo squadra della GNR; sparatoria a Forlí contro una pattuglia di fascisti di guardia alla caserma della GNR: un milite morto e uno ferito (10 gennaio); giustiziato un milite della GNR ed esplosione di bombe nella casa del fascio di Cesena; sparatoria contro una pattuglia della GNR al Foro Boario di Forlí: uccisione di un milite e di un agente della polizia; sparatoria a Imola contro un capo manipolo fascista (11 gennaio); attacco ad una pattuglia fascista in località Dogana, al confine tra Rimini e San Marino; ferimento di un capo squadra della GNR a Casalgrande di Reggio Emilia; uccisione di un milite nella circonvallazione di Rimini (12 gennaio); uccisione di un ufficiale a Villa Rivalta, sulla strada del Cerreto (13 gennaio); inizio dell'occupazione — che si prolungherà per 16 giorni — di Tredozio (14 gennaio); uccisione di tre fascisti in uno scontro a Santa Sofia (15 gennaio); scontri a Montefiorino e Frassineto fra partigiani e reparti della GNR ed SS italiane in rastrellamento: i fascisti incendiano case di civili e arrestano i parroci di Costrignano e di Savoniero (16 gennaio); uccisione a Reggio Emilia di un ufficiale dell'esercito fascista; uccisione di un milite della GNR a Novellara; uccisione a San Piero in Bagno, nel Forlivese, del commissario straordinario del comune; disarmo a Faenza di un ufficiale della scuola di perfezionamento (17 gennaio); uccisione a Cesena, nei pressi della stazione, di un legionario della guardia del duce; lancio di una bomba in una caserma della milizia a Forlí; uccisione di un milite della GNR e ferimento di un altro a Cinquecerri di Ligonchio, nel Reggiano (18 gennaio); a Tapignola, nel Reggiano, i fascisti attaccano la base partigiana e arrestano il parroco (21 gennaio); occupazione di San Piero in Bagno, nel Forlivese (23 gennaio); i gappisti bolognesi eliminano il segretario del fascio repubblicano all'ingresso della mensa universitaria (26 gennaio); uccisione nei pressi di San Martino di Correggio del comandante della GNR di Rio Saliceto; i partigiani della brigata « stella rossa » attaccano e disarmano la caserma della milizia di Monzuno, nel Bolognese (28 gennaio); attacco dei partigiani parmensi del gruppo « Penna » al presidio fascista di Santo Stefano d'Aveto (29 gennaio); disarmo di una squadra fascista e recupero di armi da un comando tedesco nella zona di Amola, nel Persicetano; incursione a San Piero in Bagno che viene occupata per qualche ora (30 gennaio).

*Febbraio*: occupazione di Corniolo da parte del gruppo brigate romagnole (2 febbraio); attacco a una pattuglia tedesca a Ravenna; uccisione a Reggio Emilia di un capitano del comando militare pro-

vinciale (3 febbraio); una squadra della « stella rossa » attacca un autocarro di fascisti: sei morti e dodici feriti; attacco partigiano a Premilcuore e disarmo della caserma della GNR, attacco a un'autocolonna di fascisti a Gardelletta di Marzabotto; ferimento del vicesegretario del fascio di Cesena (5 febbraio); lancio di bombe contro case di fascisti a Villanova di Ravenna; scontro tra partigiani parmensi della banda « Berretta » e fascisti a Sesta Godano di Massa Carrara (6 febbraio); attacco a un'autocolonna di fascisti e incursione a Grizzana di squadre della « stella rossa »; i gappisti liberano detenuti politici in attesa di fucilazione nel carcere di Cesena e uccidono il direttore (8 febbraio); uccisione nei pressi di San Varano, a Forlí, del maggiore Arturo Capanni, segretario del fascio di Forlí (10 febbraio); scontro alla stazione di Borgotaro con una pattuglia fascista; attacco e disarmo del presidio fascista di Frassinoro (12 febbraio); attacco al presidio della GNR di Santa Maria in Taro; nuovo attacco della « stella rossa » alla caserma della milizia di Monzuno e lancio di ordigni esplosivi contro la casa del fascio di Casalfiumanese (15 febbraio); ferimento di un agente della Gestapo a Cervia; azione gappista a Bologna che causerà la morte del professor Pericle Ducati, giudice del tribunale speciale fascista di Firenze e presidente dell'istituto di cultura fascista di Bologna; lancio di un ordigno esplosivo contro un presidio tedesco a Bologna; uccisione di un fascista e ferimento di un altro in un attacco partigiano a Novellara, nel Reggiano (17 febbraio); attacco tedesco alla base della « stella rossa » a Monte Sole: morti due partigiani e due tedeschi; lancio di bombe contro le case di fascisti a Compiano, Caserma, Santo Stefano e San Bartolo, nel Ravennate, nel quadro di un insieme di azioni, rientranti nel « piano di mobilitazione » con prolungamenti in interruzioni di comunicazioni, blocchi stradali, distribuzione di stampa clandestina, fino a manifestazioni a carattere dimostrativo, con scritte sui muri ed esposizione di bandiere; sabotaggio alle linee telefoniche a Bagnacavallo; esplosione di una bomba nella casa del fascio di Dozza Imolese; i gappisti bolognesi fanno esplodere una bomba nella sede del comando tedesco in viale Dante: cinque feriti (21 febbraio); attacco a Portico; occupazione di Galeata e disarmo della caserma della GNR (22 febbraio); attacco ad una pattuglia tedesca a Villa Ghigi di Ravenna e cattura di cinque militi della GNR in località Portorico; lancio di una bomba contro una caserma della GNR in viale Aldini, a Bologna; attacco a San Piero in Bagno e a Portico, nel Forlivese, e disarmo di 5 fascisti; battaglia dell'« Albergo » sul Monte Faggiola, fra una compagnia di fascisti e il primo gruppo imolese, conclusosi con la morte di tre fascisti, fra cui il comandante, e di due giovanissimi partigiani; sabotaggio operato da una squadra della

« stella rossa » nella galleria della direttissima di Grizzana e distruzione di sei vagoni di benzina e quattro di automezzi (23 febbraio); lancio di bombe contro fascisti nella centrale via Indipendenza a Bologna; attacco alla caserma della GNR di Monzuno; uccisione a Parma di un milite della GNR; attacco alla caserma della GNR di Luneto, nel Piacentino (24 febbraio); attacco e disarmo dei fascisti del presidio di Piandelagotti, nel Modenese; attacco alla caserma della GNR di Premilcuore; sabotaggio ad un aereo tedesco a Faenza; incursione partigiana a Santa Sofia; scontro ad Albareto fra partigiani e fascisti del presidio; cattura di un'autocorriera in servizio presso Montefiorino (25 febbraio); disarmo di un milite della GNR a Borgo Val di Taro; attacco a un aereo da trasporto tedesco nell'aereoporto di Forlí; esplosione di un ordigno sul binario ferroviario al Trebbo di Bologna (26 febbraio); lancio di un ordigno esplosivo contro la casa del fascio di Dozza Imolese (27 febbraio); nuovo attacco partigiano alla caserma di Luneto, nel Piacentino (28 febbraio); esplosione di un ordigno sulla linea ferroviaria Ferrara-Bologna, nei pressi di San Pietro in Casale e di un altro sulla linea Bologna-Vignola, nei pressi di Zola Predosa (altri ordigni provocano danni alla linea ferroviaria Bologna-Venezia nei pressi di Calderara di Reno e alla linea Bologna-Massalombarda); scontro a fuoco al chilometro venti della linea Bologna-Ferrara; attacco alla caserma della GNR di San Piero in Bagno; uccisione di uno squadrista a Villa San Pellegrino, nel Reggiano; scontro sulla strada statale n. 16, nei pressi di Alfonsine, bloccata dai partigiani; attacco alle caserme della GNR di Alfonsine e Voltana; lancio di bombe contro case di fascisti a Campiano, San Bartolo, Santo Stefano e Voltana, nel Ravennate; uccisione di uno squadrista a Villa Canale di Reggio Emilia; ferimento di cinque fascisti per l'esplosione di un ordigno nella caserma della milizia di San Giorgio di Piano, uccisione di un milite della GNR a Parma; i partigiani modenesi della formazione « Rossi » occupano per alcune ore il centro di Frassinoro, disarmano la caserma della GNR e si impadroniscono dell'ammasso del grano; distruzione di due piloni della corrente ad alta tensione in località Pontelungo a Borgo Panigale e danneggiamento dei binari d'uscita dei depositi tranviari in appoggio allo sciopero del giorno seguente; scoppio di un ordigno nella centrale elettrica di Modena (29 febbraio).

La rassegna, certo incompleta (si pensi che per quanto riguarda le fonti d'informazione viene meno in parte notevole quella della GNR, non essendosi potuto recuperare l'insieme dei « Notiziari » di febbraio) consente tuttavia di accertare uno sviluppo sistematico e crescente dell'attività partigiana in ogni parte della regione e ciò

malgrado le misure repressive sempre piú pesanti ed indiscriminate attuate sia dai fascisti, sia dai tedeschi.

A molte delle azioni indicate i tedeschi e i fascisti reagirono, infatti, con rappresaglie, processi sommari e fucilazioni, seguite, in piú casi, dall'esposizione dei corpi dei partigiani morti, a scopo intimidatorio. Contemporaneamente vennero adottati anche provvedimenti repressivi diretti a colpire l'insieme della popolazione: i piú frequenti, fra questi, furono l'anticipazione del coprifuoco, la multa alle città, il divieto dell'uso delle biciclette e persino delle mantelle (o tabarri). Ai fini di stimolare atti di delazione si giunse anche alla concessione di compensi, in denaro e sale, in cambio di notizie utili per la cattura di un partigiano, di un oppositore, di un renitente alla leva o di un prigioniero alleato in libertà. Ogni minima infrazione alle regole e ai divieti che risultavano nei bandi affissi ai muri era punita con la morte.

*I primi eccidi di massa*

21 - La prima rappresaglia di massa fu quella compiuta la notte del 14 novembre a Ferrara. In seguito all'uccisione del federale fascista, squadre armate provenienti da Verona, dov'era in corso il congresso del fascio, affluirono in città, arrestarono 74 cittadini e, nel corso della notte, tre vennero uccisi in varie parti della città: (Cinzio Belletti, Giordano Savonuzzi, Arturo Torboli) e otto fucilati contro il muretto del castello estense (Emilio Arlotti, Pasquale Colagrande, Mario e Vittore Hanau, Giulio Piazzi, Ugo Teglio, Alberto Vita Finzi, Mario Zanatta). Fra i morti, note personalità dell'antifascismo già impegnate nell'attività del CLN, professionisti, alcuni dei quali ebrei, esponenti del movimento di opposizione. I fascisti si dimostrarono particolarmente soddisfatti dell'azione, tanto che la indicarono come esempio di tecnica di repressione, affermando l'esigenza della « ferrarizzazione » dell'Italia. Non tardò, infatti, un secondo eccidio, che fu quello dei sette fratelli Cervi, avvenuto a seguito del già ricordato episodio del 25 novembre.

All'alba, i fascisti — come si è già accennato — accerchiarono la casa che dal settembre era base partigiana. Nell'interno c'erano, oltre ai Cervi (Aldo era di ritorno da Cervarezza, prima base del suo gruppo), anche alcuni prigionieri alleati e un soldato italiano, che avevano trovato rifugio e protezione nella casa stessa. I fascisti intimarono la resa, ma gli assediati risposero con il fuoco delle loro armi. Il combattimento non durò a lungo, la resa fu inevitabile; i patrioti vennero caricati su un camion e trasferiti nelle carceri di Reggio Emilia. I prigionieri alleati furono poi avviati in un

campo di prigionia e i sette fratelli Cervi, (Aldo, Ettore, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Antenore, Gelindo) insieme a Quarto Camurri, il soldato italiano, furono fucilati dai fascisti, senza nemmeno una parvenza di processo, all'alba del 28 dicembre 1943. Il vecchio Alcide, risparmiato e trattenuto in carcere, riuscí a fuggire l'8 gennaio 1944, approfittando di un bombardamento a tappeto sulle officine Reggiane e su parte di Reggio Emilia che causò 266 morti e 261 feriti.

Il 30 dicembre vennero fucilati a Bologna i partigiani faentini Donatini ed Emiliani, sfuggiti alla cattura dopo l'azione di Medicina della notte del 3 novembre e in seguito catturati. Il primo gennaio finirono davanti al plotone d'esecuzione, al poligono di tiro di Modena, i partigiani Martelli e Tincani e, il 3 gennaio, a Bologna, i tre partigiani (Brunelli, Formili, Romagnoli) catturati al termine del citato scontro a La Cà, presso Lizzano in Belvedere. Il 14 gennaio vennero fucilati a Forlí i gappisti ravennati Garavini e Gordini, arrestati a San Zaccaria dieci giorni prima: altri, fra i primi dirigenti del movimento ravennate erano stati uccisi in precedenza: ricordiamo, fra i molti, Cimatti, Ferranti, Strocchi. Il 22 febbraio, a Modena, fu eseguita la fucilazione dei partigiani Anderlini e Paltrinieri.

Non è nostra intenzione ricostruire l'insieme dei fatti isolati: la battaglia è ormai aperta e necessariamente bisognava accettarne le conseguenze. Ricordiamo solo, fra i primi atti di rappresaglia, quello che seguí l'uccisione del segretario del fascio repubblicano di Bologna: i fascisti prelevarono dal carcere dieci antifascisti da tempo incarcerati e del tutto estranei al fatto e di questi ne fucilarono otto la mattina del giorno seguente: i fratelli Bartolini, Bianconcini, Bonfigli, Budini, D'Agostino, Marinelli e il giornalista del « Carlino » Ezio Cesarini (gli altri due: Contoli e la medaglia d'oro tenente Missoni, furono condannati rispettivamente a trenta e venti anni di reclusione, ma entrambi moriranno poi l'uno nel lager di Mauthausen, l'altro durante un bombardamento del carcere di Castelfranco). Ricordiamo ancora la fucilazione, che seguí all'attacco fascista del 21 gennaio alla base della canonica di Tapignola nel Reggiano: il 30 gennaio, insieme a don Pasquino Borghi, furono fucilati alla schiena al poligono di Reggio Emilia, i patrioti Giovannetti, Bettini, Menozzi, Benassi, Dodi, Gai, Trentini e Zambonini, tutti estranei a qualsiasi atto militare. Ma, purtroppo, non si è che agli inizi. Gli eccidi e i massacri, infatti, ricominciarono in marzo e si prolungarono, ininterrottamente, fino alla Liberazione. A volte l'« esempio » verrà dai fascisti, a volte dai tedeschi e spesso le responsabilità saranno congiunte, in particolare durante e dopo i grandi rastrellamenti dell'estate.

I tedeschi si faranno carico delle due piú feroci stragi, quelle di Monchio, Costrignano e Susano (136 morti) e quella di Marzabotto (1830 morti dichiarati), cui generalmente ci si richiama ricordando il martirio della regione. Purtroppo, però, molti altri episodi di indiscriminata violenza colmano le settimane e i mesi della lunga lotta in ogni città e in tante contrade dell'Emilia Romagna. L'elenco delle stragi, dei massacri, delle fucilazioni, delle impiccagioni sarebbe davvero interminabile. Ci limitiamo a ricordare gli episodi del sacrificio collettivo, gli atti compiuti al di fuori dei combattimenti, generalmente a freddo, spietatamente ed indiscriminatamente, tanto da coinvolgere persino bambini in tenera età, donne, sacerdoti, gente presente a caso nei luoghi, vecchi, inabili, colpiti solo per odio, al fine di creare il terrore, passati per le armi senza la minima parvenza di un processo o, al piú e in casi rari, dopo processi fittizi che a volte si giunse persino a « celebrare » ad esecuzione avvenuta.

Nel complesso, ma abbiamo il fondato dubbio che la ricognizione sia ancora incompleta, nell'Emilia Romagna furono compiute, nei venti mesi dell'occupazione, da parte nazifascista, 273 stragi ed eccidi, molti dei quali accompagnati o seguiti da incendi, distruzioni e saccheggi [74].

[74] Agli eccidi indicati si aggiungono, ad iniziare dal marzo 1944, i seguenti: fucilazione di tre partigiani a Chiulano, nel Piacentino (11 marzo); fucilazione di otto patrioti a Valmozzola di Parma (17 marzo); massacro a Cervarolo di 24 civili, tra cui il parroco; di tre civili a Civago, nel Reggiano, e uccisione di tre civili in un caffè a Cervia (20 marzo); fucilazione a Goro di quattro patrioti e un sacerdote (23 marzo); fucilazione di cinque renitenti a Forlí (24 marzo); fucilazione di dieci soldati a Castelfranco Emilia (30 marzo); fucilazione di Edera De Giovanni e di altri cinque patrioti a Bologna (1 aprile); uccisione di tre civili a Gombio di Reggio Emilia (3 aprile); fucilazione di sette patrioti a Bologna (5 aprile); fucilazione di tre patrioti a Meldola (6 aprile); massacro a Fragheto, nel Forlivese, di 33 civili e a Casteldieci di otto patrioti (7 aprile); fucilazione di 17 partigiani a Stia (17 aprile); fucilazione di tre partigiani a Montechiarugolo (19 aprile); fucilazione di tre giovani a Bagnile di Cesena (27 aprile); fucilazione di quattro civili a Martorano di Cesena (28 aprile); fucilazione di 5 civili a Bertinoro (1 maggio); fucilazione di quattro patrioti a Cerredolo e di cinque partigiani a Bardi (4 maggio); uccisione di tre civili a Massalombarda (19 maggio); fucilazione di tre partigiani a Montelana di Morfasso (4 giugno); fucilazione di tre giovani a Giovecca di Ravenna (10 giugno); fucilazione di tre patrioti a Villanova di Bagnacavallo (17 giugno); fucilazione di 13 patrioti ravennati a Forlí (22 e 29 giugno); strage a Bettola, nel Reggiano, di 32 persone, fra cui donne e bambini (24 giugno); fucilazione di sei patrioti a Carpi (25 giugno); fucilazione di otto partigiani a Piandelagotti (28 giugno); fucilazione di dieci contadini di Piangipane a Forlí (29 giugno); fucilazione di otto civili a Varano Melegari (29 giugno e 11 luglio); impiccagione di quattro patrioti a Cerreta di Pievepelago (30 giugno); massacro di 34 civili a Neviano

22 - In queste condizioni la Resistenza ebbe avvio e prese corpo nella regione. E non erano neppure favorevoli i fatti, per cosí dire, esterni. Il fronte era lontano e per di piú bloccato nella linea Gustav e nessuna previsione poteva essere formulata sullo sviluppo del conflitto in Italia, anche per il permanere di acuti contrasti fra gli alleati proprio sul ruolo dell'Italia nel quadro generale della

degli Arduini; uccisione di tre civili a Castellarano; fucilazione di cinque partigiani, seguita dall'uccisione del parroco di San Martino in Pedriolo di Casalfiumanese; fucilazione di cinque civili a Palanzano e di cinque fra partigiani e civili a Corniglio (1 luglio); fucilazione di 16 civili, fra cui una bimba di quattro anni, a Monchio delle Corti (2-5 luglio); uccisione nel comune di Berceto di 12 civili (dal 2 al 14 luglio); fucilazione di nove patrioti a Biagioni di Granaglione; di otto civili a Pizzocalvo di San Lazzaro di Savena; uccisione di sette civili in Val d'Enza (Barazzone, Cortogno, Vercallo e Faieto) (4 luglio); fucilazione di cinque patrioti a Bologna (5 luglio); fucilazione di nove partigiani a Bologna; uccisione a Vernasca di tre civili e un bambino (8 luglio); fucilazione di tre partigiani a Monte Mauro e di sei civili a Vianino (9 luglio); massacro di 66 antifascisti ed ebrei prigionieri nel campo di concentramento di Fossoli di Carpi (11 luglio); massacro di 16 civili a Santa Maria del Taro (11 e 18 luglio); uccisione di tre patrioti a Ravenna (12 luglio); fucilazione a Castelnuovo di quattro intellettuali (13 luglio); fucilazione di cinque partigiani in piazza Nettuno, a Bologna (14 luglio); fucilazione di tre patrioti in località Crivellari di Riolo Bagni (16 luglio); uccisione nel comune di Bardi di 18 civili, fra cui due sacerdoti (dal 16 al 26 luglio); fucilazione di tre patrioti a Cigno di Civitella (17 luglio); impiccagione di venti patrioti nei Boschi di Ciano a Zocca (18 luglio); uccisione a Bedonia di cinque civili (dal 18 al 23 luglio); fucilazione di 18 civili a Santa Maria del Taro; massacro di 20 civili, fra cui due sacerdoti, a Strela e Cereseto e di tre partigiani a Villanova di Bagnacavallo (19 luglio); impiccagione di quattro patrioti a Bagnile di Cesena (20 luglio); fucilazione di tre civili a Varsi nel Parmense (21 luglio); strage di 64 civili a Tavolicci e Sant'Agata Feltria, nell'alto Forlivese (22 luglio); massacro di 27 civili e un sacerdote a San Piero in Bagno e di dieci ostaggi a Pievequinta di Forlí (26 luglio); fucilazione di tre giovani in piazza del Duomo a Reggio Emilia e di altri tre a Roncofreddo, nel Forlivese (28 luglio); uccisione di nove civili a Stra nel Piacentino e fucilazione di venti patrioti in piazza Grande a Modena (30 luglio); fucilazione di cinque patrioti a San Lazzaro di Modena e di tre civili a Ravenna (31 luglio); impiccagione di quattro partigiani a Baragazzo di Modena (2 agosto); fucilazione di otto partigiani a Rovereto di Novi (7 agosto); uccisione di otto patrioti alle Larghe di Funo di Argelato e di tre patrioti a Stuffione di Ravarino (9 agosto); fucilazione di cinque patrioti a Conselice (10 agosto); fucilazione di otto patrioti alla certosa di Ferrara (11 e 12 agosto); fucilazione di dieci patrioti a Santa Maria in Fabriago di Ravenna (11 agosto); fucilazione di quattro antifascisti a Rivalta di Faenza, di otto partigiani a Castelluccio di Porretta e di altri tre a Castrocaro (12 agosto); uccisione di cinque partigiani a Voltana di Ravenna, impiccagione e fucilazione di sette partigiani a Ospitaletto e Marano sul Panaro (13 agosto); impiccagione di tre giovani gappisti nella piazza di Rimini, fucilazione di cinque patrioti a Ravarino e di sedici patrioti nel castello di Carpi (16 agosto); uccisione di tre contadini a Santo Stefano, nel Forlivese, (17 agosto); impiccagione di Silvio Corbari, Iris Versari, Adriano Casadei,

guerra in Europa e sulla prospettiva post-bellica. I tedeschi, dal canto loro, avevano assunto il controllo totale, oltreché militare, delle regioni centro-settentrionali, imponendo le loro regole e la disciplina piú ferrea in ogni settore della vita politico-amministrativa, istituendo centri direttivi decisionali, con poteri sull'amministrazione generale, sull'economia generale, sugli armamenti e la pro-

Arturo Spazzoli prima a Castrocaro (17 agosto) poi a Forlí (18 agosto); fucilazione alla Montagnola di Bologna di sette patrioti molinellesi; uccisione di otto marinai a Ponte Ruffio di Cesena; fucilazione di sei partigiani alla Fornace di Meldola, di due sacerdoti e sei civili a Pieve di Rivoschio e impiccagione di quattro patrioti a Ganaceto di Carpi (21 agosto); fucilazione di sei civili a San Filippo di Civitella (23 agosto); fucilazione di Umberto Ricci, Lina Vacchi e di altri dieci dirigenti politici e militari al Ponte degli Allocchi di Ravenna (25 agosto), seguita dall'impiccagione a Savarna di cinque patrioti (tre della famiglia Orsini) dalla fucilazione di nove patrioti a Camerlona di Ravenna e di tre operai a Filetto (26 agosto); fucilazione di tre partigiani ai Prati della Minarda di Forlí, di tre antifascisti a Rossetta di Bagnacavallo e di sei partigiani a Calderino di Monte San Pietro (27 agosto); fucilazione di quattro patrioti in località Muffa, a Crespellano (28 agosto); fucilazione di quattro partigiani a Migliarino di Carpi e impiccagione a Forlí di tre operai partigiani (29 agosto); impiccagione di sei patrioti a Ospitaletto di Marano e fucilazione di dodici partigiani a Bologna (30 agosto); fucilazione di sette patrioti in piazza Garibaldi a Parma (1 settembre); impiccagione di nove patrioti nei pressi di Solarolo (2 settembre); uccisione di sei patrioti a Bondanello di Castel Maggiore e di altri quattro a Mulino Zaccarelli di Casola Val Senio (3 settembre); uccisione di sei patrioti nella rocca di Cesena, massacro di tre giovani a San Piero in Bagno (4 settembre); fucilazione di sette partigiani in piazza Garibaldi a Parma ad opera delle brigate nere comandate da Pino Romualdi; fucilazione di cinque patrioti a Russi (5 settembre); fucilazione di 35 civili e patrioti nel campo d'aviazione di Forlí (5 e 29 settembre); uccisione a colpi di baionetta di tre patrioti a Galeata (7 settembre); impiccagione di sette partigiani a Casemurate di Forlí; uccisione di cinque partigiani ad Argenta e di altri cinque a Filo d'Argenta (8 settembre); impiccagione di sei partigiani a San Tomè di Forlí e fucilazione di tre antifascisti a Fusignano (9 settembre); fucilazione di otto patrioti alla Biscia di Castel Maggiore (12 settembre); impiccagione sul ponte di Cà di Lugo di nove patrioti, di cui quattro della famiglia Bartolotti (15 settembre); fucilazione a Reggiolo di un ufficiale e di tre professionisti (17 settembre); uccisione con colpi di pistola alla nuca di sette donne di origine ebrea nel campo di aviazione di Forlí e fucilazione di sei partigiani a Bologna (19 settembre); fucilazione di dieci civili a Verucchio di Rimini, di undici partigiani a Bologna e di tre partigiani a Montalto (20 settembre); fucilazione di nove partigiani in piazza d'Armi e in altre vie di Modena (21, 26 e 29 settembre); fucilazione di Massenzio Masia e di altri sette dirigenti del partito d'azione a Bologna (23 settembre); distruzione della chiesa ed eccidio di ventitre patrioti e civili, fra cui il parroco, a Sassoleone, nell'alta Valle del Sillaro (24 settembre); fucilazione di ventitre civili nei pressi dell'aereoporto di Forlí e di cinque civili a Santo Stefano di Fognano, nel Ravennate (25 settembre); impiccagione di sette civili a Casemurate di Forlí, fucilazione di tre partigiani a Suviana (26 settembre); massacro di 27 civili e due partigiani, arsi vivi, a Cà Berna di Lizzano in Belvedere e di altri dieci civili a San Giacomo di Galeata (27 settembre); inizio della strage

duzione bellica e sul lavoro e conferendo ai comandi delle SS poteri illimitati e discrezionali nel settore dell'ordine pubblico: vaste zone delle province orientali e del Trentino Alto Adige furono — com'è noto — addirittura annesse al Reich e governate da *gaulaiter* (Hofer e Rainer).

E in piú la ricostituzione del fascismo, iniziata il 27 settembre

di Marzabotto, con estensione anche a Grizzana e a Monzuno (28 settembre) che si prolungherà fino al massacro di Colle Ameno, presso Sasso Marconi (18 ottobre): 1.830 morti dichiarati in complesso; uccisione di otto contadini, di cui sei della famiglia Maldini, a Labante di Castel d'Aiano; massacro di sette partigiani e quattro civili a Cà di Guzzo dopo la battaglia; fucilazione di quattro contadini a Casola Valsenio (28 settembre); massacro di 69 fra patrioti e civili a Ronchidos di Gaggio Montano; uccisione con colpi di mazza alla nuca di sei patrioti a San Tommaso di Cesena e di tre donne e un contadino a Cà di Giorgio di Monghidoro (29 settembre); impiccagione di sei patrioti a San Giacomo Roncole (30 settembre); massacro di cinque membri della famiglia Verardi a Casigno di Castel d'Aiano (1 ottobre); fucilazione di sedici patrioti a Molinaccio di Silla; di sette patrioti a Roncastaldo di Loiano e di tre civili a Cà di Lavacchio di Monghidoro (2 ottobre); uccisione a Cà Genasia, nell'Imolese, di due partigiani e una ragazza (5 ottobre); fucilazione di quattro patrioti a Pergola di Faenza (6 ottobre); fucilazione di cinque civili a Rasiglio di Sasso Marconi, di quattro patrioti ad Argelato e di tre civili a Bagnile di Cesena (9 ottobre); impiccagione e fucilazione di undici partigiani di piú nazionalità e di due civili a Casalecchio di Reno (10 ottobre); fucilazione di undici patrioti modenesi a Manno di Toano (12 ottobre); massacro di 35 patrioti e civili a Sabbiuno di Castel Maggiore (14 ottobre); uccisione di nove civili a Sarsina (15 e 16 ottobre); fucilati od arsi vivi i dieci della famiglia Baffè, e altri tredici fra ostaggi e contadini a Massalombarda; fucilazione di undici partigiani a Bologna (17 ottobre); fucilazione di Mario Bastia e di cinque partigiani a Bologna, dopo la battaglia dell'università (20 ottobre); massacro a Vigorso di Budrio di sette civili (21 ottobre); fucilazione di otto partigiani a Medicina (22 ottobre); massacro di sette partigiani e otto ragazzi sull'argine del Senio, a Lugo (26 ottobre); impiccagione di tre patrioti a Corticella di Bologna (29 ottobre); fucilazione di cinque patrioti a Carpi e impiccagione di quindici ostaggi a Casteldebole di Bologna (30 ottobre); fucilazione di quattro partigiani a Podenzano (1 novembre); fucilazione di cinque sappisti a Limisano di Riolo Bagni (2 novembre); fucilazione di tre patrioti a Copparo (4 novembre); fucilazione di tre patrioti a Breta di Riolo Bagni (5 novembre); massacro di nove civili delle famiglie Benedetti e Verità a Vecchiazzano di Forlí (8 novembre); uccisione di cinque donne a Sant'Anna Pelago (9 novembre); fucilazione di tre partigiani in piazza Grande a Modena (10 novembre); fucilazione di 24 partigiani a Legoreccio di Reggio Emilia e fucilazione di sette patrioti al caffè del Doro a Ferrara (17 novembre); fucilazione di Irma Marchiani e di tre suoi compagni a Pavullo (26 novembre); massacro di 55 patrioti a Villa dell'Albero di Ravenna (27 novembre); fucilazione di cinque partigiani a Concordia e di altri quattro a Mirandola (28 novembre); fucilazione di sei operai a San Prospero di Correggio (1 dicembre); fucilazione di 19 patrioti a Cortile di Carpi (1, 3 e 20 dicembre); fucilazione di quattro partigiani a Bezza e di sette patrioti a San Matteo di Modena (3 dicembre); fucilazione di dodici partigiani a Cassio Parmense (7 dicembre); fucilazione di otto ex militi fascisti passati alla Resistenza e di un partigiano a San Giorgio di

con la riunione della Rocca delle Caminate, a Forlí, completatasi col congresso di Verona del 14 dicembre e la formazione di un governo della repubblica sociale subordinato, in ogni atto, alle decisioni politiche e militari delle forze d'occupazione naziste, e la conseguente decisione di contrapporre al governo legittimo e al fronte patriottico un esercito e un apparato di repressione che subi-

Piano (12 dicembre); massacro di 14 gappisti feriti prelevati dall'infermeria di Villa Moneti a Bologna; fucilazione di tre patrioti a San Marino Spino di Modena e di altri tre alla Casa Buia nella periferia di Bologna (13 dicembre); massacro a Sabbiuno di Bologna di cento partigiani e patrioti trucidati e buttati nel calanco (14-23 dicembre); fucilazione di Gabriella Degli Esposti e di otto suoi compagni a San Cesario sul Panaro (17 dicembre); fucilazione di 23 patrioti, fra cui cinque della famiglia Manfredi, a Villa Sesso di Reggio Emilia (17, 20 e 21 dicembre); fucilazione di dodici ostaggi a Vercalle di Casina (21 e 23 dicembre); fucilazione di nove patrioti a Villa Martuzzi di Vignola (26 dicembre); fucilazione di sei partigiani a Codigoro (30 dicembre); fucilazione di otto partigiani a Busseto di Pecorara (1 gennaio 1945); fucilazione di quattro giovani a Fellagara di Scandiano (3 gennaio); uccisione di 23 partigiani con colpi di pistola alla nuca a Rio Farnese di Bettola, nel Piacentino (12 gennaio); massacro di otto partigiani a Villa Marta presso Gatta di Castelnuovo ne' Monti (8 gennaio); uccisione di tredici partigiani e cinque civili a Varano Marchesi, nel Parmense (8-16 gennaio); uccisione di 17 civili a Varano de' Melegari (10 gennaio); fucilazione di 31 patrioti a Quartirolo di Carpi, di sei partigiani a Ciano d'Enza e impiccagione di tre partigiani a Caverso (26 gennaio); fucilazione di dieci ostaggi al ponte del Quaresimo di Reggio Emilia (28 gennaio); fucilazione di tre partigiani a Comacchio (29 gennaio); fucilazione di quattro ostaggi a Reggio Emilia (3 febbraio); fucilazione di 21 patrioti prelevati dalle carceri di Parma a Villa Cadé (9 febbraio); fucilazione di 27 partigiani modenesi a Bologna (10 febbraio); uccisione alla periferia di Imola di otto sappisti di Riolo (12 febbraio); impiccagione di otto patrioti a Bettolino di Vignola (13 febbraio); fucilazione di venti ostaggi a Calerno, presso Sant'Ilario d'Enza; fucilazione di dieci antifascisti a Bagnolo in Piano, nel Reggiano e di tre partigiani a Fiorano (15 febbraio); impiccagione di cinque partigiani a Mirandola (22 febbraio); fucilazione di tre partigiani a Concordia (25 febbraio); fucilazione di dieci patrioti reggiani e piacentini a Cadelbosco di Sopra (28 febbraio); fucilazione di otto ostaggi a San Michele di Bagnolo e di tre partigiani a Cavezzo (3 marzo); fucilazione di undici patrioti al ponte di Navicello di Nonantola (9 marzo); fucilazione di dieci partigiani a Concordia e di quindici prigionieri politici, in maggioranza piacentini, a Coduro di Fidenza (10 marzo); fucilazione di tre ostaggi a Fidenza (11 marzo); massacro di undici partigiani a San Ruffillo (16 marzo); fucilazione di nove partigiani a Modena (19 marzo); fucilazione di cinque ostaggi a Villa Bagno di Reggio Emilia (20 marzo); massacro di dieci partigiani nel cimitero di Piacenza (21 marzo); fucilazione di sette partigiani a Porotto di Ferrara (24 marzo e 21 aprile); fucilazione di cinque partigiani in piazza d'Armi a Modena (29 marzo); fucilazione di dodici patrioti a Concordia (30 marzo e 3 aprile); massacro di sedici partigiani nel pozzo Becca di Imola (12 aprile); fucilazione di sette patrioti a Reggiolo (14 aprile); fucilazione di sette sappisti a Righetta di Rolo e di tre patrioti a Campagnola (15 aprile); fucilazione a Bologna di Otello Bonvicini e di cinque suoi compagni (18 aprile); fucilazione di cinque partigiani a Cavezzo di Modena; uccisione di tre partigiani ai Casoni di Malalbergo (21

to operarono — in un quadro di contraddizioni drammatiche — una lacerazione profonda nel paese, dividendo gli italiani proprio nel momento in cui, prima e al di sopra di ogni problema, si poneva la esigenza della massima compattezza e solidarietà per liberare l'Italia dai tedeschi e por fine alla guerra al piú presto, nell'intento di evitare al paese quella tragedia, che, purtroppo, non poté invece essere neppure attenuata.

La complessità del quadro d'insieme risulterà poi aggravata sia dai vincoli, strettissimi, posti dagli alleati, alla ricostruzione dell'esercito nazionale nelle zone liberate, sia dalle profonde divisioni politiche ed ideologiche esistenti nel campo democratico, che impedirono a lungo la formazione di un governo unitario, efficiente, responsabile e riconosciuto.

Il congresso dei CLN, svolto a Bari il 28 gennaio 1944, al di là dei risultati positivi e degli accordi di compromesso faticosamente raggiunti, e comunque fragili nella loro consistenza politica, varrà a confermare la mancanza di una prospettiva unitaria nel profondo e riconfermato dissenso sulla questione istituzionale e sulle prospettive da indicare al paese e si dovrà attendere ancora a lungo, e cioè fino al 24 aprile 1944, quando, a seguito dell'accordo sulla luogotenenza e dell'impegno del re ad abdicare al momento dell'ingresso degli alleati a Roma, fu possibile formare ed insediare a Salerno, sotto la presidenza di Badoglio, un primo governo di unità democratica ed antifascista.

aprile); massacro di otto civili, fra cui cinque donne e una bimba, da parte dei tedeschi in fuga a San Giorgio di Piano e fucilazione di due partigiani a Codigoro (22 aprile); uccisione di nove civili a Canolo di Correggio, sempre da parte delle truppe tedesche in fuga e di due partigiani a Roncadiga di Ferrara (23 aprile); fucilazione a Castelnuovo di Sotto di cinque patrioti e uccisione di otto partigiani e nove civili a Casaltone di Sorbolo (24 aprile); massacro di ventisette civili a Cortile San Martino, di quattro partigiani e cinque civili a Sissa, nel Parmense (24-27 aprile); fucilazione di cinque civili a Vigatto (25 aprile); uccisione di un partigiano e quattro civili a Torrile, nel Parmense (25-26 aprile). In più occasioni i nazifascisti giunsero allo sterminio di intere famiglie, quasi tutte di antico impianto contadino. Si sono indicati gli eccidi nei quali furono distrutte le famiglie Cervi, Baffè, Manfredi, Benedetti, Verità, Maldini, Verardi, Bartolotti e Orsini. Si ricordano anche gli eccidi di Rocchetta di Morfasso (7 gennaio 1945) e di Strà, nel Piacentino, dove fu distrutta la famiglia Riccardi e quello di Cassio Parmense dove fu massacrata la famiglia Bernini. Nel Reggiano, assieme alla famiglia Manfredi, fu distrutta, a Villa Sesso, la famiglia Miselli, e a Bomporto di Modena la famiglia Zambelli. A Ravenna, nell'eccidio di Madonna dell'Albero, subirono eguale sorte le famiglie Chiari, Corbari, Montanari, Mazzotti, Gambi, Ponti e Ricci e a Massalombarda la famiglia Foletti. A Castel Maggiore di Bologna furono distrutte le famiglie Guernelli e Cavedagna. Inoltre, durante la strage di Marzabotto vennero massacrate dalle SS di Reder e dai fascisti del seguito 54 famiglie di contadini e sfollati, alcune delle quali con più di dieci componenti.

Capitolo secondo

# La seconda fase della Resistenza

1 - Riteniamo possibile ed utile definire come seconda fase della Resistenza regionale quella compresa tra il marzo e i primi di agosto 1944, in un periodo, cioè, che inizia con gli scioperi operai e giunge, con la liberazione di Ancona e Livorno (18 e 19 luglio) e di Firenze (11 agosto), alla fase preparatoria del primo attacco alleato alla linea gotica. Considereremo con particolare attenzione, oltre che i riflessi militari degli scioperi, i problemi connessi con la ricostruzione del fascismo e la definizione dell'assetto dell'occupazione tedesca, quelli riguardanti l'espansione della guerriglia nelle campagne e lo sviluppo della lotta partigiana nella montagna, fino alle battaglie dell'estate e alla creazione di « zone libere » controllate ed amministrate dalla Resistenza.

## *I riflessi militari degli scioperi del marzo 1944*

2 - Gli scioperi operai del marzo 1944 segnano l'inizio di una nuova fase della lotta di liberazione. Ci limitiamo a considerare, al di là della rassegna dei fatti, gli effetti che gli scioperi ebbero sul piano strettamente militare, per quanto sia ovviamente difficile, anzi improponibile, disgiungere questi da quelli piú propriamente politici, nell'insieme della lotta concreta e dell'opposizione ideale e morale al nazifascismo in pieno sviluppo nella regione.

È noto che nel disegno originario degli scioperi del primo marzo l'Emilia Romagna, e anche la Toscana, non vennero considerate e che solo in seguito furono incluse come zone d'estensione di un movimento che doveva far perno sul triangolo Piemonte-Lombardia-Liguria. Lo sciopero, organizzato, proclamato e diretto dal comitato segreto di agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Li-

guria, costituito per decisione della direzione Alta Italia del partito comunista, subí alcuni rinvii, causa anche le diverse valutazioni sulla possibilità di attuarlo fuori dei tradizionali centri industriali e, alla fine, fu scelta perentoriamente la data del primo di marzo [75].

In quel momento il comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) dopo molti e anche aspri contrasti politici e regionalistici, che avevano coinvolto tutti i partiti e i gruppi dello schieramento antifascista, era riuscito ad esprimersi come centro direzionale unitario, ma l'apporto di questo organo agli scioperi fu invero assai limitato, persistendo dubbi ed esitazioni sulla possibilità e sull'opportunità di chiamare gli operai e il popolo nel suo insieme alla lotta in campo aperto, con un'azione che, ovviamente, non poteva non assumere la portata di un fatto esplicito di ribellione al regime [76].

Nell'Emilia Romagna, gli scioperi del 1944, concentrati attorno alla giornata del primo marzo, ma dilatati in un periodo piú esteso, pur svolgendosi in modo assai diseguale e differenziandosi anche per l'ampiezza dei contenuti politici (da scioperi che si esauriscono in sé, come quelli di Piacenza, a scioperi, sostenuti da azio-

[75] Ricordiamo, in argomento, l'articolo di G. Li Causi, *La classe operaia alla testa della lotta di liberazione*, « Rinascita », n. 3, 1944; i volumi di P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, cit., e *Il partito comunista e la guerra di liberazione 1943-1945*, cit. Per gli aspetti generali degli scioperi operai rinviamo, in particolare, al saggio di G. Vaccarino, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in G. Vaccarino, *Problemi della Resistenza italiana*, Modena, 1966; U. Massola, *Gli scioperi del '43*, Roma, 1973; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, Torino, vol. V, 1975. Si veda anche R. Finzi, *L'unità operaia contro il fascismo. Gli scioperi del marzo 1943*, Bologna, 1974: in appendice l'A. riporta alcune testimonianze sugli scioperi attuati nella Emilia Romagna nel 1943 e 1944 con riferimento ad un'ampia bibliografia regionale, richiamando, in particolare, notizie sugli scioperi in fabbriche bolognesi. A questo proposito, rinviamo il lettore al primo capitolo del vol. III di L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit. nel quale sono trascritte 52 testimonianze di operai e tecnici sugli scioperi del marzo-aprile 1944 nel capoluogo regionale. Si veda, anche, sempre con riferimento alla regione e a volumi finora non citati, L. Orlandi, *Gli scioperi in Emilia nel 1943*, in « Storia dell'antifascismo italiano », Roma, 1963; C. Galeotti - A. Gianolio - G. Franzini - P. Allegri, *Aspetti e momenti della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1968; L. Arbizzani, *Gli scioperi dei primi sei mesi del 1943 in Emilia Romagna*, « l'Unità » (24-25-26-27 marzo 1971).

[76] Si vedano, in particolare, *Il CLNAI e la Resistenza italiana*, « Argomenti », Milano, 1946; F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, 1956, p. 141; nonché P. Secchia - F. Frassati, *Storia della Resistenza*, vol. I, cit. Notevole interesse, ai fini dell'analisi critica, rivestono le piú recenti opere di G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit.; L. Longo, *I centri politici del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973.

ni di massa, con esplicite motivazioni antifasciste, come quelli del Bolognese, del Modenese e, in particolare, del Forlivese, dove si giunse a scioperi politici sostenuti da azioni di massa già il 14 febbraio contro le misure repressive annunciate dai fascisti, a seguito dell'uccisione del segretario del fascio e la protesta operaia e popolare si ripeterà, con forza ancora maggiore, il 25 marzo e nei giorni seguenti dopo la fucilazione di cinque renitenti per impedire — come avvenne — la fucilazione di altri) riuscirono ad esprimere una potenzialità insurrezionale e dell'opposizione in generale che andò ben oltre alle attese e, soprattutto, all'immagine falsificata di una regione ritardata, subordinata, socialmente sacrificata entro modelli e rapporti di una società agricola nell'interno dei quali si pensava che il fascismo, operando come forza disgregatrice dell'unità di classe, fosse riuscito ad attuare una definitiva frattura fra le varie componenti sociali, confinando nella memoria fatti ed episodi di lotta, nonché fermenti e conquiste politiche ed ideali che avevano caratterizzato la vita della regione in un lungo periodo della sua storia piú recente.

A parte questi, che sono prevalentemente aspetti politici e sociali dell'opposizione e della Resistenza regionale, a noi interessa sottolineare, per l'evidente correlazione esistente tra fatti sociali e fatti militari, che in parte notevole dell'Emilia e nell'insieme della Romagna gli scioperi del marzo 1944 e dei mesi seguenti rappresentarono una svolta decisiva per alcuni aspetti che qui indichiamo e che non ci sembra siano generalizzabili ad altre regioni. Cosí li riassumiamo:

1) gli scioperi operai non riguardarono solo le città, ma si estesero in pari tempo alle campagne, coinvolgendo nella lotta popolazioni contadine e strati sociali intermedi, impegnati, in varia misura, parte in attività dirette, parte in azioni solidaristiche di ampia estensione e pari rilievo;

2) gli scioperi assunsero in piú casi il carattere di atti apertamente insurrezionali, sostenuti, oltreché da estese manifestazioni di massa, animate generalmente da donne di ogni età, anche da squadre di partigiani armati;

3) nel corso degli scioperi si giunse, non di rado, allo scontro diretto coi fascisti e tedeschi, alla trasformazione e al superamento dei limiti previsti e delle parole d'ordine rivendicazionistiche, subito mutate nell'asprezza dello scontro e per l'addensamento di piú precise richieste politiche come la sospensione degli internamenti in Germania, la liberazione degli arrestati per rappresaglia, la fine della guerra. Particolarmente significativa è l'ampiezza dei contenuti politici nelle fabbriche a prevalente mano d'opera femminile;

4) gli scioperi dimostrarono, infine, come il movimento reale,

l'ampiezza effettiva e potenziale dell'antifascismo fossero assai piú estesi di quanto si ritenesse in sede direttiva. Certe riserve iniziali — delle quali si è già fatto cenno — sulla possibilità di creare uno schieramento compatto città-campagna e di conferire alla Resistenza un piú compiuto carattere di massa, esteso a vasti strati sociali, si dissolsero ben presto di fronte alla prova degli scioperi e alle ripercussioni degli stessi sia nel campo fascista, sia in quello tedesco [77].

Le conseguenze degli scioperi, per gli aspetti militari, furono pressoché immediate e determinarono una profonda modificazione dell'assetto e della composizione del fronte partigiano, sia per il flusso crescente e continuo nelle formazioni già esistenti di consistenti forze operaie, in genere di giovani, che avendo partecipato agli scontri nelle fabbriche e all'attività di sabotaggio alla produzione bellica si presentavano come forze attive e non già d'attesa, sia per le modificazioni nella composizione sociale del fronte esteso ora, proprio per la spinta che derivò dagli scioperi, a nuove classi e strati sociali, in un'area territoriale in continua dilatazione.

[77] Nei « Notiziari giornalieri della GNR », per la parte che riguarda le province emiliano-romagnole, oltre a sommarie indicazioni sugli scioperi, si dà conto delle dimostrazioni nei comuni della campagna e si manifesta a piú riprese la preoccupazione non solo per la non credibilità della politica fascista, ma anche per la connessione tra il movimento nelle fabbriche e quello nelle campagne. Cfr. *Riservato a Mussolini*, cit. Si veda anche G. Pansa, *Situazione industriale e grandi scioperi nei rapporti della GNR*, « Il Movimento di liberazione in Italia », nn. 90-91, 1968; G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della guardia nazionale repubblicana 1943-1944*, Torino, 1969.

Gli scioperi del marzo 1944 suscitarono profonde preoccupazioni e provocarono immediate reazioni nel campo tedesco. Significativo al riguardo lo scambio di lettere (1 e 2 marzo 1944) fra l'incaricato per l'Italia del ministro del Reich per gli armamenti e la produzione bellica, Leyers, e il capo dell'amministrazione militare Landfried, riprodotte integralmente in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata 1943-1945*, cit., pp. 292-301. Nella sua lettera, Leyers propone di affrontare concretamente i problemi relativi ai salari e ai prezzi « con misure atte a garantire le condizioni materiali dei lavoratori », i quali, per anni hanno avuto dal governo fascista « soltanto vuote promesse e sussistono quindi le premesse per il maturare di una profonda sfiducia ». Significativa e quanto mai aspra la risposta di Landfried: « credo tuttavia che lei giudichi l'attuale situazione in maniera assolutamente errata, quando nel suo scritto dichiara che l'attuale agitazione di scioperi è stata causata dall'insufficiente attenzione portata ai problemi del razionameno, dei salari e dei prezzi. Per me era sin dall'inizio inequivocabile, in ciò concordando pienamente con il generale plenipotenziario, con il plenipotenziario del Reich e con il capo supremo delle SS e della polizia, sulla scorta delle informazioni in nostro possesso, che l'agitazione degli scioperi è da imputarsi unicamente a manovre politiche fomentate da parte comunista e nemica. Le richieste economiche qua e là sollecitate sono unicamente il mascheramento dell'obiettivo politico ».

Altra conseguenza di portata militare fu la modificazione dello assetto dei comandi operativi nelle formazioni armate esistenti e in quelle in via di costituzione. Non di rado, infatti, ai quadri dirigenti di tradizionale formazione antifascista si vennero a sostituire, con notevole accelerazione, giovani operai attivi e dinamici i quali, in virtú di una regola tipica della guerriglia secondo la quale i comandanti vengono scelti dagli uomini e la scelta inevitabilmente finisce per cadere su chi dimostra maggiore capacità di iniziativa nelle azioni concrete, si videro investiti di responsabilità militari dirette, anche le piú elevate.

Inoltre, gli scioperi determinarono, da un lato, una modificazione profonda della concezione della guerriglia nelle città, prima affidata a gruppi ristrettissimi di gappisti, e, dall'altro, consentirono di conferire al movimento nelle campagne un carattere piú organico nei rapporti tra i gappisti — che estesero la loro azione in molti comuni delle varie province — il movimento sappista, a base contadina, l'azione di massa, nel collegamento con le formazioni partigiane e coi comandi militari unificati nelle città, i quali, avvalendosi di staffette, in genere donne, riusciranno a creare, ad iniziare dall'estate, una rete provinciale e regionale di collegamenti e di informazione che agevolerà notevolmente l'azione di coordinamento necessaria per una condotta militare organica, non piú affidata solo all'iniziativa dei singoli reparti o connessa alla casualità dei fatti.

*La ricostruzione e la crisi del fascismo*

3 - Nelle giornate immediatamente seguenti l'8 settembre, dopo un breve periodo di disorientamento durante il quale si manifestarono ovunque acuti dissensi a proposito dei « nuovi contenuti » e delle nuove forme d'organizzazione del fascismo nella veste repubblicana, furono ricostruiti nella regione gli organi del fascio e, nel tentativo di conferire al regíme un volto « antimonarchico », « antiborghese » e « popolare », si andò quasi ovunque alla ricerca di uomini nuovi, giovani, possibilmente studenti e operai, cui affidare, almeno formalmente, gli incarichi di massima responsabilità. L'indicazione, del resto, veniva dall'alto: nelle disposizioni sull'iscrizione impartite da Pavolini l'8 ottobre 1943 era infatti detto che « il partito sarà in gran parte formato da giovani. Esso recluterà i suoi aderenti prevalentemente fra gli operai, i contadini, i piccoli impiegati, i tecnici, i professionisti, tenendo rigorosamente lontani i plutocrati e gli arricchiti ».

A Bologna, il 18 settembre, si era giunti a un accordo fra le va-

rie fazioni del fascismo locale con la nomina a reggente del fascio repubblicano del giovane studente universitario Aristide Sarti, che restò in carica fino al 10 dicembre, quando fu sostituito da un altro universitario, Eugenio Facchini. Di fatto, però, la direzione del fascio fu assunta da un vecchio capo del fascismo emiliano, Franz Pagliani, espressione della fazione piú violenta, intransigente, filonazista, la cui posizione risulterà rafforzata con la sua nomina ad ispettore regionale del partito, con la designazione di Armando Rocchi ad alto commissario straordinario della GNR e dei tre vice federali di Bologna scelti nel suo seguito, e cioè Walter Boninsegna, Cesare Simula e Pietro Torri. Quest'ultimo, dopo l'azione dei GAP del 26 gennaio 1944 che portò all'eliminazione di Facchini, assunse la direzione del fascio locale, di fatto consolidando il potere nelle mani di Pagliani per circa un anno, e cioè fino al 28 gennaio 1945, quando Torri fu sostituito da Giovanni Cerchiari, a seguito della decisione dei tedeschi, fatta propria da Mussolini, di emarginare Pagliani e il suo seguito. Il giornale « il Resto del Carlino » fu affidato alla direzione di Giorgio Pini, il quale restò al suo posto fino al 20 aprile 1945, in virtú dell'appoggio di Mussolini, malgrado contrasti, anche aspri, col fascio locale. La carica di capo nella provincia, dopo alcuni avvicendamenti iniziali, fu assunta, ad iniziare dal 25 gennaio, da Dino Fantozzi, e quella di podestà dallo ingegner Mario Agnoli.

A Modena la carica di reggente fu affidata, il 23 settembre, per volontà di Pavolini, al console Luigi Venturelli, che mantenne la carica fino all'assemblea del fascio del 12 ottobre, quando al suo posto venne nominato l'avvocato Gian Paolo Solmi, con vice reggenti il professor Giovanni Tarabini e lo studente universitario Francesco Cassari. Il giornale locale, « La Gazzetta dell'Emilia », fu affidato alla direzione di Enrico Cacciari. Pochi giorni dopo anche Solmi si dimise e al suo posto fu nominato il professor Tarabini. Di fatto, però, il fascio modenese fu retto dal Cacciari, uomo di fiducia di Franz Pagliani, espressione della corrente piú violenta del fascio modenese: si ricorda una sua frase pronunciata dal balcone dopo l'adunata del 28 ottobre 1943: « da oggi cominceranno a funzionare sul serio i picchetti di esecuzione! ». La carica di capo della provincia fu affidata al generale Bruno Calzolari, sostituito poi dal console Davide Fossa e da Pier Luigi Pansera. La carica di podestà fu affidata dapprima a Giuseppe Giannuzzi e poi a Mirko Manzotti.

A Reggio Emilia il fascio repubblicano fu costituito il 25 settembre e la reggenza fu affidata a Dante Torelli; pochi giorni dopo, il 3 ottobre, l'avvocato Giuseppe Scolari fu nominato commissario della federazione repubblicana e Torelli divenne vice commissario.

La carica di capo della provincia, dopo un breve periodo di gestione da parte del dottor Ugo Guerriero, uno dei piú rigidi esecutori degli ordini tedeschi, fu attribuita dapprima al dottor Gardini e, dal 25 ottobre, ad Enzo Savorgnan. Podestà fu nominato il consigliere nazionale del fascio, geometra Celio Rabotti. Anche a Reggio si tentò l'operazione « ritorno alle origini », tesa al ringiovanimento del fascismo, in adempimento al disposto di Pavolini, e si giunse persino ad affermazioni sinistroidi, « anticapitalistiche », che corrispondevano all'esigenza di abbandonare formule vecchie e screditate. Ma gli esiti furono pressoché nulli e i gerarchi della città assunsero ben presto il controllo di ogni centro di potere. Il 21 marzo fu eletto un nuovo triumvirato federale e la carica di commissario federale passò nelle mani di Armando Wender che la mantenne fino al « cambio della guardia » del settembre, quando, al suo posto, fu nominato Guglielmo Ferri, proveniente da Parma. Il 16 settembre fu sostituito anche il capo della provincia e, al posto di Savorgnan, fu eletto il dottor Almo Vanelli. Ma anche Vanelli e Ferri durarono poco: il primo, meno di un mese dopo, fu sostituito dal dottor Giovanni Caneva, e, il 26 ottobre, si apprese che Franz Pagliani aveva sostituito Ferri, che era fuggito ed era ricercato anche dai tedeschi, con lo squadrista tenente colonnello Ignazio Battaglia. Il mattino del 21 ottobre 1944, i partigiani fecero prigioniero Wender e ne seguí una trattativa, assai contrastata — mediante l'intermediazione del parroco di Baiso — per lo scambio con partigiani prigionieri. Un'ultima sostituzione avvenne i primi del febbraio 1945: al posto del federale Battaglia venne designato Renato Rossi.

A Parma, il fascio repubblicano fu ricostruito il 21 settembre con la nomina dello squadrista Antonio Valli alla carica di commissario della federazione. Nell'assemblea del fascio del 21 ottobre, Valli verrà nominato capo della provincia e in una successiva assemblea del 30 gennaio 1944 la carica di segretario del fascio sarà affidata a Giuseppe Carbognani, direttore anche del giornale « La fiamma repubblicana ». Il 14 marzo il generale Ugo Leonardi sostituirà Valli nella carica di capo della provincia e un nuovo « cambio della guardia » avverrà il 9 agosto quando Antonio Cocchi sostituirà Leonardi nell'incarico. Il 2 aprile 1944 Pino Romualdi, che dal 26 novembre 1943 era direttore della « Gazzetta di Parma » (precedentemente diretta da Attilio Musini), assunse pure la responsabilità di commissario della federazione dei fasci e mantenne poi tale carica fino al 3 novembre 1944, al momento, cioè, della sua nomina a vice segretario nazionale del partito fascista repubblicano. Romualdi fu altresì comandante della brigata nera fin dalla sua costituzione. Alla partenza di Romualdi la carica di segretario del fascio

e di comandante della brigata nera fu affidata ad Angelo Rognoni. Ad iniziare dal 24 novembre 1943 la carica di podestà (dopo una breve gestione commissariale dell'avvocato Vincenzo Gasdia) fu conservata dal dottor Guglielmo Dattaro.

A Piacenza, il fascio fu ricostruito il 25 settembre 1943 e la carica di reggente fu coperta da Pier Luigi Pansera fino al 26 ottobre, data in cui fu sostituito dal conte Carlo Anguissola, che mantenne tale responsabilità fino a quando, il 12 novembre, fu nominato podestà e al suo posto fu designato il maggiore Antonio Maccagni. I primi di luglio Maccagni fu catturato dai partigiani e il 5 agosto la responsabilità del fascio fu affidata al dottor Alberto Graziani, in pari data nominato anche capo della provincia (in precedenza tale carica era stata ricoperta dal console Davide Fossa e, dal 16 maggio 1944, dal dottor Mario Piazzesi). Avvicendamenti verranno anche nella carica di podestà: al conte Anguissola seguiranno prima l'avvocato Angelo Cappellini poi l'operaio Ernesto Mariani. Direttore del giornale del fascio « La Scure » sarà, all'inizio, Pino Bellinetti e, dall'1 gennaio 1944, Armando Scalise.

A Ferrara, il fascio repubblicano fu ricostruito dai vecchi fascisti il 18 settembre 1943 e i primi a farsi vivi furono, come prefetti, Giovanni Dolfin (che poi diverrà segretario privato di Mussolini) e il console generale Olao Gaggioli. Ma i profondi dissidi personali fra i due imposero nuove soluzioni e pochi giorni dopo la direzione del fascio fu affidata ad Igino Ghisellini e come capo della provincia fu designato Vincenzo Berti. Ucciso dai partigiani nei pressi di Castel d'Argile, il 14 novembre, Ghisellini fu sostituito da Arnaldo Rossi, finché entrambe le cariche di capo del fascio e della provincia furono affidate a Enrico Vezzalini, anch'egli uomo di fiducia di Franz Pagliani. In agosto Vezzalini fu traferito nell'Ossola per organizzare la repressione antipartigiana e il suo posto fu assegnato a Giuseppe Altini. Alla carica di podestà furono chiamati dapprima l'avvocato Alberto Verdi e poi il ragioniere Eolo Faggioli. Il giornale « Ferrara repubblicana » fu inizialmente diretto da Giuseppe Muscardini, che venne sostituito, nel luglio, da Cosimiro Fabbri e, dal novembre 1944 in poi, la carica fu affidata a Giorgio Lai.

A Forlí, l'annuncio della ricostituzione del fascio fu dato il 17 settembre, ma solo il 13 novembre, alla vigilia del congresso di Verona, si poté giungere alla costituzione di un triumvirato formato dallo squadrista Plinio Pesaresi, che assunse la carica di segretario del fascio, da Pino Romualdi, direttore del giornale fascista « Popolo di Romagna » (Romualdi diverrà poi — come si è visto — commissario federale di Parma) e dall'ex podestà di Forlí, Renato Rossi. La carica di commissario straordinario al comune fu

affidata al dottor Attiliano Tancini e quella di capo della provincia ad Alberto Zaccherini. Nelle prime settimane i fascisti chiesero un incontro con membri del CLN nel tentativo di pervenire ad una specie di accordo di pacificazione. I fascisti dichiararono che non si sarebbero messi al servizio dei tedeschi, che non avrebbero attuato alcuna repressione contro gli antifascisti e chiedevano di non essere perseguiti per il loro passato. Tutto finí il 5 ottobre con la decisione del CLN di por fine alla discussione. Il 10 febbraio, al posto di Pesaresi, fu nominato segretario del fascio il maggiore Arturo Capanni, il quale, poche ore dopo la nomina, fu ucciso dai partigiani, in pieno giorno, nei pressi di San Varano, e allora l'incarico venne affidato al dottor Giulio Bedeschi. Anche Zaccherini fu sostituito e la responsabilità di capo della provincia fu affidata al seniore Pietro Bologna.

A Ravenna, dopo la nomina a commissario della federazione del fascio repubblicano del dottor Giuseppe Altini, si acuirono i dissensi fra le varie fazioni e solo il 13 novembre fu possibile raggiungere un compromesso con la nomina di un triumvirato formato dal dottor Antonio Atti, dall'ingegner Angelo Urbinati e dal dottor Guelfo Negri, il quale ultimo assunse anche la carica di segretario del fascio della città. Il 27 dicembre entrarono a far parte del consiglio di reggenza anche i segretari del fascio di Faenza (Raffaelli) e di Conselice (Grandi). Il 15 febbraio 1944, il triumvirato provinciale fu sciolto e i poteri vennero concentrati nelle mani del dottor Negri. Il 23 marzo, dopo un lungo ed aspro scontro tra le varie fazioni, l'ingegner Pietro Montanari fu chiamato a sostituire Negri nella direzione del fascio cittadino e il 31 marzo in quella del fascio provinciale.

In molti comuni del Ravennate, causa l'ampiezza della mobilitazione partigiana, le cariche però non furono ricoperte e il fascismo non poté essere nemmeno formalmente ricostituito. Alla responsabilità di capo della provincia fu chiamato dapprima il dottor Franco Bogazzi, sostituito, a datare dal 14 maggio, dal generale Emilio Grazioli. Successivamente tale carica fu affidata ad Alberto Zaccherini e Cipriano Cipriani. La carica di podestà fu affidata, a Ravenna, al ragioniere Pietro Gualtieri e a Faenza al ragionier Giovanni Babini. Il giornale del fascio locale, « La santa milizia », ebbe come direttore Ipparco Galavotti.

4 - Al momento degli scioperi del marzo 1944, dopo una prima e breve parentesi d'euforia, peraltro sempre contrassegnata da nuovi contrasti fra le varie fazioni, i gerarchi della regione cominciarono gradualmente a riconoscere che il fascismo era di nuovo entrato in una fase di profonda ed insanabile crisi. Un'ampia docu-

mentazione, solo in parte edita, esprime in modo inequivoco lo stato di incertezza, di sfiducia e di disorientamento dei dirigenti fascisti di fronte al fallimento di quella che doveva essere l'operazione di recupero della fiducia popolare voluta da Mussolini fin dai giorni immediatamente seguenti la liberazione dal Gran Sasso (12 settembre 1943) e sanzionata nel congresso di Verona del 14 novembre al quale, peraltro — com'è noto — Mussolini non intese partecipare [78]. Il congresso, caratterizzato dalla totale assenza di idee orientative e da un acuto contrasto fra generazioni e gruppi di potere, aveva approvato, senza alcun dibattito critico, i « 18 punti » del manifesto [79], nonché una dichiarazione contro Ciano, il

[78] È noto il commento sprezzante di Mussolini al congresso di Verona: « è stata una bolgia vera e propria! Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze piú strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno ha infatti chiesto l'abolizione, nuda e cruda, del diritto di proprietà! Ci potremmo chiedere, con ciò, perché abbiamo, per vent'anni, lottato coi comunisti! Secondo questi "sinistroidi", potremmo oggi addivenire all'abbracciamento generale anche con loro. Da tutte queste manifestazioni verbose si può facilmente arguire quanto pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo... E nessuno, dico nessuno di questi che hanno un bagaglio di idee da agitare, viene da me per chiedermi di combattere. È al fronte che si decidono le sorti della Repubblica... e non certo nei congressi! ». Cfr. G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1950, p. 97.

[79] Il « manifesto », che esprimeva il programma del ricostruito partito fascista nella veste repubblicana, fu interpretato, nello stesso campo fascista e nella caotica confusione delle idee del momento, in modo diverso e contraddittorio. I vecchi gerarchi videro in esso una seconda occasione per il fascismo, molti giovani ingannati dagli impegni generici di socializzazione, credettero di intravvedervi persino un modo per realizzare il socialismo in Italia; i tedeschi, dal canto loro, lo contrastarono e si opposero alla trasformazione del « manifesto » in legge temendo ripercussioni sui loro interessi nell'industria bellica italiana e, in definitiva, opposero il loro veto alla legge, che avrebbe dovuto venire applicata solo col loro consenso. L'ambasciatore tedesco Rahn che, insieme al generale delle SS Wolff, aveva ricevuto da Hitler l'incarico di seguire e controllare di persona ogni atto di Mussolini e del suo governo, giunse persino a far intendere la possibilità di un intervento militare tedesco per impedire l'applicazione del « manifesto ». È interessante, a tale proposito, rileggere il testo del telegramma inviato da Rahn al ministro degli esteri von Ribbentrop e pubblicato integralmente nell'opera di F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 656-657. In esso si illustra l'opinione del ministro delle corporazioni: « il vecchio partito fascista aveva fatto continuamente promesse che poi non aveva mantenuto. Non si doveva ora tornare a questo punto ». E poi i particolari sugli articoli della legge: « tutte le imprese italiane, sia società sia private, saranno incorporate nel caso abbiano un capitale di investimento superiore a un milione o impieghino piú di 50 persone ». Il consiglio di amministrazione di una società « sarà in futuro costituito in maniera che metà dei suoi membri siano eletti in assemblee di azionisti, mentre l'altra metà sarà composta dai rappresentanti del personale, cioè personale tecnico, impiegatizio e operai. Il direttore dell'impresa sarà nominato dai rappresentanti

re e i « criminali del 25 luglio » ed era in definitiva servito solo a Pavolini come rilancio della sua personalità.

Sono note le profonde riserve e le ripetute esitazioni espresse inizialmente da Mussolini a prôposito della richiesta di Hitler di ricostruire il fascismo e di organizzare un nuovo esercito fedele alla Germania e, soprattutto, è ampiamente dimostrata la sua diffidenza ed avversione iniziale per molti dei suoi principali collabo-

degli azionisti eletti dalle loro assemblee e non può essere rifiutato dagli altri membri del consiglio di amministrazione. Il direttore è però responsabile non solo verso l'assemblea degli azionisti, ma prima di tutto verso lo Stato ». E poi le norme per le imprese di stato, sulla divisione degli utili, ecc.. Rahn fa anche presente di aver chiesto e non aver ottenuto in visione il testo del decreto « con la scusa che il Duce non lo aveva autorizzato a farlo circolare », e comunica a Ribbentrop di aver elevato una protesta « contro questa azione unilaterale da parte del governo italiano », e conclude affermando che « il governo italiano non doveva meravigliarsi se i tedeschi avrebbero proibito la pubblicazione e l'esecuzione dei decreti del Gabinetto ».

Com'è noto Mussolini insistette, dirottando l'attacco contro « molti dirigenti dell'industria italiana, che attendono a braccia aperte gli anglo-sassoni e sono responsabili in gran parte del tradimento dell'8 settembre. Essi — vantando influenze in taluni ambienti germanici — vogliono svalutare la Repubblica sociale, screditarla presso il popolo e favorire cosí da una parte il ritorno dei monarchici e dall'altra l'azione del comunismo, piú o meno partigiano, da loro aiutato con ogni mezzo. Essi desiderano ardentemente una cosa sola: la vittoria degli anglo-sassoni, cioè la vittoria della plutocrazia alleata al bolscevismo. Non comprendere questo è puerile! Ora la legge sarà approvata e divulgata immediatamente come sempre è accaduto per le decisioni del Consiglio dei Ministri durante venti anni ».

La tensione continuò ancora per qualche giorno e fu Hitler in persona a sdrammatizzare la cosa: « il Führer è del parere che i provvedimenti economico-sociali adottati dal Duce non ci interessano » (da un telegramma del 14 febbraio di von Ribbentrop a Rahn). La risposta operaia del primo marzo, del resto, sarà quella piú persuasiva e nella concreta realtà, salvo un decreto di nazionalizzazione di alcune imprese, disposto il 12 febbraio, e che restò senza esito, anche per il sabotaggio tedesco, tutto il progetto restò solo come un'enunciazione propagandistica.

Per quanto riguarda il disorientamento che inizialmente il « manifesto » provocò in gruppi di giovani, ricordiamo, come tipico esempio, quello di Aristide Sarti, primo segretario del fascio repubblicano di Bologna. Egli si laureò in economia e commercio il 27 marzo 1944 discutendo col professor Paolo Fortunati, dirigente del gruppo intellettuali clandestino « A. Labriola », una tesi dal titolo *La crisi dell'ordinamento capitalistico e la crisi della borghesia italiana*, nella quale si afferma che « sintomi molteplici fanno prevedere che la società prenderà in misura sempre maggiore sopra di sé il rischio delle malattie e della disoccupazione, il compito del risparmio e le spese dell'allevamento delle generazioni future e del sostentamento di quelle passate e che in misura crescente le attività economiche si svolgeranno nell'avvenire inquadrate in vaste e compatte organizzazioni collettive ... Parecchi di questi elementi si vedono già nel fascismo italiano ». L'elaborato ai fini della tesi è conservato nella raccolta dell'Istituto di statistica dell'università di Bologna.

ratori. È dimostrato anche che fu Hitler in persona, in opposizione alle proposte di Keitel e Rommel, tendenti a sollecitare l'ordine di occupazione militare, persino formale, dell'Italia, a volere la ricostruzione del fascismo ed il rilancio di Mussolini anche se, frattanto, disponeva perché si provvedesse ad assumere il controllo di fatto della penisola [80]. A queste esitazioni e diffidenze si aggiunsero poi difficoltà, rivalità personali e rifiuti (anche se rientrati, come nel caso del generale Graziani) che resero assai ardua la formazione del nuovo governo.

Tuttavia, a seguito delle pressanti insistenze ed intermediazioni di Rahn, di Dollmann, e persino dello stesso Himmler, si poté giungere alla formazione della lista dei ministri del nuovo governo il 23 settembre, cioè cinque giorni dopo l'annuncio di Mussolini a radio Monaco della decisione di « riprendere » la « guida del fascismo » e le armi a fianco della Germania.

Nella stessa giornata del 23 settembre, Mussolini giunse in volo all'aeroporto di Forlí e quattro giorni dopo convocò la prima riunione del nuovo governo, ponendo all'ordine del giorno, come primo e fondamentale punto, la costituzione di un esercito repubblicano e la riorganizzazione della milizia.

E subito si ripresentarono antichi dissidi. Da un lato Mussolini che sosteneva, essendosi impegnato in Germania, sembra con lo stesso Himmler, a ricostruire un esercito basato sulla milizia, dall'altro Graziani (in quel momento non gradito dai tedeschi) che intendeva formare « un esercito nazionale, apolitico, con quadri esclusivamente volontari e truppe in gran parte volontarie » [81]. Il comunicato conclusivo era stato naturalmente redatto in modo generico e tale da sfumare il dissidio, che però restava: il reclutamento — fu scritto — « avviene per coscrizione e volontarietà ». In effetti, però, la decisione adottata era stata quella di costituire, da un lato, un esercito repubblicano affidato a Graziani e, dall'altro, la guardia nazionale repubblicana (GNR), indipendente dal ministero della difesa e affidata al comando di Renato Ricci. Il compromesso aveva consentito di sanare provvisoriamente il dissidio e di completare l'assetto del governo nella speranza che il tempo attenuasse i contrasti di fondo i quali, invece, nelle contraddizioni che seguiranno, continueranno inevitabilmente ad aggravarsi [82].

[80] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 547.

[81] Cfr. *Atti del processo Graziani*, Roma, 1948-49; *Il dramma di Graziani* (interventi degli avvocati difensori al processo), Bologna, 1950.

[82] Per diretto e personale intervento di Ribbentrop, il governo fascista fu riconosciuto dai paesi occupati e cioè Romania, Bulgaria, Croazia e Slovacchia e anche, dopo alcune pressioni, dall'Ungheria. Anche il Giappone attuò il ri-

Com'è noto, Mussolini restò in Romagna fino al 10 ottobre, giorno della sua partenza per Gargnano, dov'era stata predisposta, nella Villa Feltrinelli, requisita dai tedeschi, la sede del capo dello stato. Il soggiorno romagnolo, nella Rocca delle Caminate, durò, quindi, 17 giorni, durante i quali si rinnovarono in Mussolini incertezze, tentennamenti, dubbi anche riguardo all'alleanza coi tedeschi e alle prospettive della guerra, e riaffiorarono antichi rancori con Hitler che lo portarono ad assumere alcune iniziative « private » le quali, peraltro, non sfuggirono all'attenzione dei tedeschi che sorvegliavano la casa e ogni suo passo, controllando persino le conversazioni telefoniche.

5 - Una di queste iniziative, suggeritagli peraltro da Giorgio Pini [83] aveva portato ad un incontro, dopo anni di lunga inimicizia, con Leandro Arpinati [84]. Del colloquio, cui non poté assistere alcuna altra persona e che ebbe luogo alla Rocca delle Caminate il 6 ottobre 1943, trapelò solo la voce che Mussolini aveva offerto all'antico rivale la presidenza del consiglio per riservare a sé la carica di capo dello stato e si seppe che Arpinati rifiutò l'offerta [85].

conoscimento. Significativo il no sprezzante di Franco (« Mussolini è solo un'ombra »). Il riconoscimento non venne dai « neutrali », cioè dal Portogallo, Svezia, Svizzera, Turchia, Argentina e dal Vaticano.

[83] G. Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Milano, 1950, p. 31. Il Pini, che fu direttore de « il Resto del Carlino » durante i venti mesi dell'occupazione nazista e ricoprí anche la carica di sottosegretario agli interni nella repubblica sociale, riferisce di aver detto: « la cosa farebbe buona impressione a Bologna e forse riuscirebbe utile alla situazione locale ».

[84] Leandro Arpinati, capeggiò, dall'aprile 1919 in poi, lo squadrismo emiliano-romagnolo. Fu deputato fascista nel 1921, podestà di Bologna, vice presidente del partito fascista e, nel 1929, Mussolini lo nominò sottosegretario agli interni; poi, nel 1933, lo esautorò col pretesto di contrasti ormai insanabili col segretario del partito Starace, ma, in realtà, per liberarsi di una personalità che stava crescendo oltre misura, imponendogli persino la residenza coatta. Negli ultimi mesi della guerra, Arpinati aveva preso contatto con elementi moderati dell'antifascismo, proteggendo anche due radiotelegrafisti italiani paracadutati nella campagna bolognese per fini di collegamento con gli alleati. Fu ucciso dai partigiani nella sua casa di campagna, a Malacappa di Argelato, nei giorni dell'insurrezione.

[85] Dell'incontro fra Mussolini ed Arpinati scrive brevemente anche il Deakin, (*Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 577), precisando che Mussolini si lamentò che i tedeschi « fossero oppressivi »; richiamiamo in proposito anche le annotazioni di A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, Roma, 1948, pp. 203-204 e di G. Pini, *Itinerario tragico*, cit., p. 36. Il Pini, dal suo canto, si limita solo a scrivere che « i due si erano abbracciati come vecchi amici ed erano rimasti lungamente a colloquio dopo oltre dieci anni di separazione. Tuttavia Arpinati non tornò alla politica ».

Da una recente testimonianza, di indubbia attendibilità, si sono però appresi altri particolari di grande interesse sul colloquio a due della Rocca, particolari che, se da un lato confermano lo stato di confusione e di incertezza ancora esistente nel capo del fascismo, dall'altro consentono di accertarne la volontà sottaciuta, di chiarire il disegno che si andava formando nella sua mente, nell'insieme di propositi che rivelavano la sua origine e riassumevano tutte le contraddizioni della sua personalità. Si tratta di una testimonianza che riferisce sul resoconto fatto dallo stesso Arpinati, a Malacappa, a persona amica, al ritorno dalla Rocca [86]

Mussolini aveva senz'altro proposto ad Arpinati, la presidenza del consiglio dei Ministri in una repubblica presieduta da lui stesso che avrebbe ottenuto da Hitler — per il quale mostrava nutrire un odio profondo — il permesso di fare un armistizio con gli anglo-americani. Arpinati raccontava in dettaglio quel colloquio che si era svolto a quattr'occhi e nel quale comunque egli aveva rifiutato protestando il suo esclusivo interesse nell'agricoltura. Arpinati aveva notato che Mussolini esprimeva in quel momento una nuova ammirazione per il popolo inglese e sovietico narrando episodi di eroismo di commandos e di partigiani: insomma il suo disegno era quello di fare l'armistizio ed era convinto di riuscirci. Arpinati, uscito dalla stanza dove si era svolto il colloquio, non notò altro che tedeschi attorno. Nel lasciarsi, Mussolini disse: « verrò a vedere quella terra che ti tiene lontano da me ».

Altro episodio singolare fu l'invito che Mussolini decise di rivolgere, durante la sua breve permanenza nel Forlivese, persino ad alcuni ex compagni romagnoli, tutti antifascisti ricercati, per « una cena fra vecchi amici ». Assicurava loro l'assoluta incolumità e diceva che il suo desiderio era solo quello « di incontrare della gente onesta con cui aveva condiviso tante passioni ». Nessuno andò come nessuno, del resto, aveva risposto ad un analogo invito rivolto ad antifascisti imolesi tre anni prima [87].

[86] Testimonianza di D. Zanobetti, pubblicata in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Il professor Zanobetti, docente di impianti industriali elettrici nella facoltà di ingegneria dell'università di Bologna ed aderente al partito d'azione, trovò rifugio per qualche tempo a Malacappa, dove Arpinati ospitava anche l'avvocato Torquato Nanni.

[87] « Ricordo anche che nel 1940 venne ad Imola un ex compagno redattore de ' Il Corriere Padano ', con l'invito di Mussolini per me e per altri vecchi antifascisti, un tempo suoi amici, di andare ad una festa da lui organizzata a Villa Carpena, a Forlí. Ci garantiva che nessuno ci avrebbe toccato, che Mussolini voleva rivedere i ' vecchi amici ' e che non si sarebbe nemmeno parlato di politica. Naturalmente io dissi di no e anche gli altri invitati fecero altrettanto ». Testimonianza di A. Mancini, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Sulla ripetizione dell'invito nell'ottobre 1943, le testimonianze sono di S. Alvisi (vol. I) e S. Sangiorgi (vol. V), ivi.

6 - A Gargnano non vi fu piú spazio, né tempo, per diversivi. Il problema chiave consisteva nella ricostruzione delle forze armate in una forma tale che evitasse l'insorgere di laceranti contrasti fra i sostenitori dell'esercito-milizia e quelli, e primo fra tutti Graziani, che ritenevano necessario formare fin dall'inizio un esercito regolare a struttura tradizionale.

I tentativi di operare in questo campo con un minimo di autonomia furono, però, subito tacitamente contrastati dai tedeschi con rimbalzi di responsabilità che sottintendevano la volontà di impedire la realizzazione del disegno. Le decisioni erano inoltre complicate dal fatto che i contatti con la presidenza del consiglio e coi vari ministeri dovevano svolgersi nell'osservanza delle piú rigide regole imposte dai vari comandi nazisti. Un distaccamento di SS della guardia del corpo di Hitler era stato infatti disposto a presidio permanente della villa e i collegamenti con l'esterno avvenivano — com'è noto — solo tramite un ufficiale tedesco, il colonnello Jandl, il quale aveva persino il compito di non trasmettere a Mussolini le comunicazioni tedesche, ma di tradurgliele solo verbalmente [88].

È facile immaginare, quindi, le difficoltà, gli equivoci, le contraddizioni e i rancori che si vennero ad intrecciare, complicando rapporti già difficili, che si aggravarono ulteriormente al diffondersi della consapevolezza che il governo Mussolini non era che una finzione. D'altra parte, i tedeschi non fecero gran che per diminuire lo stato di confusione, anche per l'accrescersi di sospetti nei confronti di iniziative di singoli e di gruppi che tendevano a scavalcare l'autorità italiana per far riferimento, al fine di ottenere sostanziali appoggi, a questo o quel centro di potere nazista.

[88] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 597. Tutte le notizie sulle misure di controllo militare e politico predisposte dai tedeschi sono desunte dagli archivi del ministero della guerra. L'A. ricorda che anche la corrispondenza, persino quella privata della moglie, era sottoposta a censura. Né Mussolini, né Graziani ottennero il consenso dell'uso del telefono diretto e i tedeschi designarono persino i nominativi dei medici, il capitano Zacharia e il fisioterapista Horn, a disposizione di Mussolini e della famiglia. In uno dei primi rapporti di Jandl si legge: « siamo sistemati in una casa vicino al lato sud della villa del Duce, nell'interno della zona di sicurezza... uno dei miei ufficiali di Stato maggiore, il ten. Dyckerhoff, vive nella stessa casa del Duce. Questo mi dà la possibilità di sapere tutto ciò che succede nella villa, di essere a conoscenza dei visitatori ricevuti e delle idee correnti nell'*entourage* piú vicino al Duce, e di informarne, quando è necessario, gli organi tedeschi interessati ».

Il principale, lacerante dissidio, fu quello, mai sopito, tra Graziani e Ricci, cioè tra esercito e GNR. All'inizio Mussolini sostenne Graziani, adoperandosi per un compromesso accettabile, ma Ricci ottenne a sua volta l'appoggio di Pavolini e, in definitiva, tutti si richiamavano ad accordi con Hitler. Il führer, dal suo canto, era in una posizione di forza indiscutibile, mantenendo inalterato il controllo su circa 600.000 soldati internati in Germania ed avendo imposto che l'addestramento di ogni nuovo reparto italiano doveva avvenire in Germania, sotto il diretto controllo dello stato maggiore tedesco.

La chiamata alle armi dei giovani nati negli ultimi tre mesi del 1924 e dell'intera classe del 1925 accrebbe la sfiducia e lo scoramento generali. Subito cominciarono le diserzioni e molti di quelli che si presentarono « se la squagliarono durante il viaggio: saltavano dai treni e se ne andavano. I carabinieri erano in sfacelo al nord. Anche se si fosse voluto impedire questa fuga, non si sarebbe potuto farlo »[89]. Ma per quanto riguarda diserzioni e fughe si è appena all'inizio.

L'8 dicembre 1943, Mussolini aveva impostato il suo schema di compromesso istituendo — come si è detto — la guardia nazionale repubblicana, formata da ciò che restava del corpo dei carabinieri (45.000 uomini in servizio su un complesso di 80.000 circa), dagli aderenti alla vecchia milizia e dai resti del corpo di polizia dell'« Africa italiana »: in complesso, sulla carta, da 100.000 a 150.000 uomini. Nel decreto istitutivo era detto che nella GNR potevano essere ammessi anche volontari dai diciassette ai venti anni. L'esercito doveva invece essere formato da coscritti di leva. Il compromesso però, — come si è detto — non fu che una finzione imposta dalle necessità e subito, infatti, si acuirono i contrasti fra le parti. Malgrado frequenti interventi personali dello stesso Mussolini, il conflitto fra Graziani e Ricci si aggravò col passare dei giorni e si trascinò fino a quando, il 14 agosto 1944, venne disposto il passaggio della GNR nell'esercito repubblicano. Ricci venne allora allontanato, Mussolini assunse fittiziamente il comando diretto della guardia con la collaborazione del capo di stato maggiore Nicchiarelli. Ma anche questa, come vedremo, sarà una finzione in quanto, nell'estate 1944, la GNR, sconfitta dai partigiani in molte regioni, e prima fra tutte l'Emilia Romagna, non rappresenterà piú nulla nella realtà militare della repubblica sociale.

L'insuccesso delle prime chiamate alle armi e, anche, sembra, il diretto intervento di Hitler, aveva portato, il 18 febbraio 1944,

[89] *Atti del processo Graziani*, cit.

all'emanazione del cosiddetto « bando Graziani » nel quale si decretava la pena di morte ai giovani che non avessero risposto alla chiamata, o avessero disertato. Era prevista la fucilazione dei disertori sul luogo della cattura. In Emilia Romagna, fucilazioni a termini del bando, furono effettuate, dal marzo al maggio, a Castelfranco Emilia, Ravenna, Parma, Bologna e Forlí[90]. Molti soldati furono inoltre arrestati e inviati nei campi di sterminio nazisti.

In seguito furono costituiti altri corpi, destinati soprattutto alla repressione antipartigiana; ricordiamo la polizia ausiliaria, il battaglione « Muti », le squadre d'azione, le formazioni di SS italiane, addestrate in Germania, i battaglioni « M », i reparti antipartigiani (RAP), i volontari della morte, i moschettieri delle Alpi, i cacciatori delle Alpi, i cacciatori degli Appennini, la X Mas e altri corpi di repressione autonomi come la bande Koch, Carità, Tartarotti, ecc., che non rispondevano ad alcuno della loro attività. E poi, il 21 giugno, come vedremo, si giungerà alla militarizzazione del partito e alla formazione delle brigate nere, come ultimo tentativo di recuperare forze per la guerra antipartigiana.

[90] Della fucilazione di soldati avvenuta a Forlì il 24 marzo 1944, cosí si riferisce nel « Notiziario della GNR » del 9 aprile: « la condanna alla pena capitale adottata, il 24 marzo u.s., dal tribunale militare nei confronti di cinque soldati disertori e la sua immediata esecuzione nel cortile della caserma ' Ettore Muti ' hanno provocato vivo fermento nella popolazione.

Il giorno 28 successivo, riunitosi nuovamente detto tribunale per giudicare dieci reclute, imputate di diserzione, diverse donne si recarono nei pressi della caserma ' Ettore Muti ', implorando la clemenza dei giudici.

Taluni poi sono d'avviso che lo sciopero verificatosi il giorno 29 in alcuni stabilimenti di Forlí sia stato proclamato per protesta contro le condanne capitali pronunciate dal suddetto Tribunale ».

Sul processo e sulla fucilazione a Ravenna di tre renitenti (Francesco Baldisserri, Alvaro Tasselli e Amleto Zauli), si veda P. Scalini, *La notte piú buia è prima dell'alba*, cit., p. 47. L'A. illustra anche i procedimenti e i criteri sommari adottati dai vari organi della giustizia fascista nel periodo dell'occupazione.

La fucilazione dei renitenti avvenuta a Castelfranco è cosí descritta nel « Notiziario della GNR » del 30 aprile 1944: « si viene ora a conoscenza che nella prima quindicina di aprile in Castelfranco (Modena) è avvenuta la fucilazione di 10 renitenti di leva, 7 dei quali si erano spontaneamente presentati al distretto militare chiedendo di essere arruolati e inviati al fronte. L'esecuzione avvenne inoltre fra scene oltremodo strazianti, essendo stati fucilati uno alla volta, alla presenza di tutti i condannati ».

E cosí quella di Bologna: « Notiziario della GNR » del 24 maggio 1944: « il Tribunale straordinario dell'Emilia ha giudicato e condannato alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena cinque soldati, rei di diserzione per aver abbandonato, con armi e munizioni, il proprio reparto. La sentenza è stata eseguita ».

Notizie di fucilazioni si hanno anche da Parma, dove il 10 aprile viene passato per le armi un soldato e il 15 maggio altri cinque soldati finiscono davanti al plotone d'esecuzione, sempre sotto l'accusa di diserzione.

Tutti i « corpi » fascisti furono comunque e ovunque destinati, al pari della GNR, al fronte interno, cioè alle attività di repressione e alla guerra antipartigiana. Le unità dell'esercito, che avrebbero dovuto essere avviate, almeno nelle intenzioni, sulla linea del fronte, finirono per avere, di massima, la stessa destinazione e in effetti solo quattro battaglioni (« Barbarigo », « Folgore », due di SS italiane, poche altre unità minori e alcune squadriglie da caccia) furono impegnate al fronte, inquadrate e alle dipendenze dei tedeschi. Solo alla fine del 1944, l'armata « Liguria » fu chiamata in linea in un tentativo di contrattacco nella linea del Serchio tenuta dalla 92ª divisione americana. Ma, dopo alcuni successi iniziali, accompagnati da atti di inaudita crudeltà contro i soldati di colore, i fascisti, sconfitti, furono costretti ad un frettoloso ripiegamento.

Dopo il fallimento delle prime chiamate (su 180.000 coscritti se ne presentarno, sembra, solo 87.000), Kesselring fece intendere a Graziani « che l'esercito tedesco non era favorevole a grosse unità italiane, ma solo ad unità di limitata ampiezza e incorporate nelle forze tedesche ». Rahn aggiunse che « l'accordo preso di reclutare uomini per le quattro divisioni da addestrarsi in Germania sarebbe stato in pratica di difficile realizzazione senza distogliere lavoratori italiani dalle fabbriche tedesche, cosa che avrebbe incontrato una forte opposizione in altri ambienti tedeschi ». In precedenza, cioè alla fine di gennaio, era inoltre giunta una prima richiesta di Goering di 150.000 uomini per i reparti antiaerei, « equipaggiati dalla Germania, e, per ragioni psicologiche, vestiti in panno blu » [91].

In marzo, malgrado il rigore degli ultimi bandi, secondo un rapporto sommario dello stato maggiore, redatto dal generale Mischi, che aveva sostituito il generale Gambara nella responsabilità di capo di stato maggiore, le forze disponibili dell'esercito erano di poco superiori alle 130.000 unità, cui si dovevano aggiungere circa 39.000 avieri (praticamente senza aerei). Queste forze comprendevano solo circa 9.000 volontari e 18.000 soldati costretti a prestare servizio sotto la minaccia di pene per diserzione. Sempre nel marzo, Graziani annunciò di avere accolto una prima richiesta del generale delle SS, Karl Wolff, per la destinazione di una parte delle forze alla lotta antipartigiana. Cominciava cosí a sfumare, e si è appena agli inizi, il proposito dichiarato da Graziani di costituire un esercito « apolitico », destinato a combattere « a fianco dei camerati tedeschi » e sempre piú si palesavano le diffidenze dello stato maggiore tedesco e di Kesselring in particolare. L'opposizio-

[91] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 648.

ne dei 600.000 soldati internati in Germania rappresentava ormai — e le conferme venivano ogni giorno — un ostacolo insormontabile cui si aggiungeva, ad ogni bando di chiamata, anche l'ostilità sempre piú manifesta dei coscritti di ogni età.

*Il fallimento dell'operazione Graziani nella regione*

7 - Un'ampia documentazione, anche di parte fascista, consente di accertare l'ampiezza dell'opposizione dei giovani che si confermò e persino si intensificò malgrado la gravità delle pene previste dai bandi successivi al febbraio. Stralciamo dai « Notiziari » giornalieri della GNR alcune significative informazioni riguardanti episodi accaduti nell'Emilia Romagna e giudizi al riguardo.

Il 19 c.m. (dicembre 1943), 12 giovani arruolati dal distretto di Bologna sono ritornati in paese (Pieve di Cento), dopo essere fuggiti da Perugia. Le reclute presentatesi in questi ultimi giorni nei centri di addestramento palesano, nella maggioranza, idee sovversive. Per tale motivo, l'11 corrente (marzo 1944) furono fermati dalla GNR circa 500 soldati alloggiati nella caserma " Cadorna " (Croce di Casalecchio, Bologna) e avviati alla stazione per essere internati. Nell'attraversare la città cantarono " l'Internazionale ". Cantarono inni sovversivi anche militari che a piedi e inquadrati in una compagnia si recavano a Corticella per prendere il treno per il Veneto.

Le operazioni inerenti alla costituzione dell'esercito repubblicano continuano a procedere in modo assai stentato; da oltre quattro mesi si vedono ancora militari in borghese. L'operosità e lo spirito degli ufficiali sono in genere quelli del passato. Una buona percentuale di ufficiali è stata spinta a riprendere il servizio solo da ragioni economiche. Il morale delle truppe è basso. (da Parma, 17 aprile 1944) [92].

Altri episodi significativi risultano nella vasta pubblicistica sulla Resistenza in Emilia Romagna e da documenti recentemente editi a cura degli Istituti storici della Resistenza delle varie province della regione. Ne richiamiamo alcuni di particolare interesse.

Innanzitutto, trascriviamo un importante documento riguardante un aspetto della situazione nel Modenese. Si tratta della relazione al capo della provincia e al comando militare provinciale di Modena, datata 18 dicembre 1943, a firma del capitano Gino Greco, comandante del battaglione fanteria istruzione di Sassuolo. Nella relazione si legge, fra l'altro

[92] *Riservato a Mussolini*, cit., p. 170.

dall'11 dicembre 1943 ho assunto il comando del battaglione reclute di Sassuolo, dipendente dal Comando militare provinciale di Modena. Mie considerazioni sul complesso del battaglione: 1) ufficiali: su 18 ufficiali effettivi al battaglione, 4 hanno volontariamente aderito ad entrare nei quadri del servizio permanente effettivo dell'esercito repubblicano...; 2) sottufficiali: dei 17 sottufficiali effettivi, 12 sono sergenti allievi ufficiali ... la passione, lo spirito, l'attività di questi individui lascia un po' a desiderare; 3) truppa: gli effettivi assegnati al battaglione provenienti dai Distretti di Modena e Reggio Emilia sono 1.100; di questi un terzo non si è affatto presentato a Sassuolo, mentre il 50% dei presentati si è arbitrariamente assentato dal proprio reparto in seguito a tendenziose voci propalate loro dai disfattisti che sono tuttora nel buio. *Situazione morale* delle reclute appena incorporate: sono per una percentuale molto forte oberate da un senso di disorientamento, di paura, di preoccupazioni di varia indole; la maggior parte si è presentata solamente per paura di guai maggiori; manca in esse lo spirito di sacrificio, l'amor di patria, l'entusiasmo per tutto ciò che sa di militare; portano insomma con loro tutta la disgraziata mentalità borghese che in questo ultimo periodo ha completamente disorientato la quasi totalità della popolazione italiana [93].

Un secondo episodio riguarda il passaggio alla Resistenza di un reparto di bersaglieri del 6° reggimento durante il viaggio di trasferimento al fronte

All'inizio di febbraio ci avviarono a Montecassino e quando fummo a Ponte Bugliano, in provincia di Arezzo, le 11 autocorriere sulle quali viaggiavamo si fermarono per aspettare che venisse notte. Su ogni autocorriera vi erano 50 soldati, piú 3 soldati di guardia tedeschi e un ufficiale italiano. Durante la sosta a Ponte Bugliano riuscimmo a prendere contatto con un comandante della Brigata Garibaldi che operava nella zona di Monte Falterona. Alcuni partigiani sabotarono gli automezzi e la colonna non riuscí a partire. Alle 23, d'accordo coi partigiani, facemmo prigionieri tutti i tedeschi della scorta e gli 11 ufficiali italiani e, dopo aver fatto fuoco agli automezzi, ci avviammo in colonna verso le basi partigiane [94].

Altre notizie, da Forlí, sempre sull'adesione di soldati alla Resistenza: « il 10 marzo, a 48 ore dalla presentazione, i giovani abbandonarono le caserme e presero la via della montagna, oppure quella delle campagne dove trovarono rifugio. La "fuga" non avven-

[93] Il documento è riprodotto integralmente in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 56.
[94] Testimonianza di G. Armaroli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

ne alla chetichella, ma assunse il carattere di una vera e propria manifestazione di massa. Nella caserma "Caterina Sforza" i giovani, il giorno della diserzione, intonarono in coro "l'Internazionale", mentre nella caserma "Ferdinando di Savoia" issarono la bandiera rossa »[95].

La situazione a Reggio Emilia risulta chiaramente da una nota informativa redatta dal comandante della GNR di Reggio Emilia, colonnello Onofaro, in data 27 aprile (N. RS/23 Pol), nella quale « si descriveva il caos esistente nei vari enti militari e comandi, si muovevano agli ufficiali, e in particolare al comandante del 41° Comando militare provinciale (colonnello G. Gambarotta), accuse gravissime ». Malgrado i piú drastici provvedimenti e l'applicazione del bando Graziani, la situazione continuò ad aggravarsi, come risulta da una successiva relazione dell'11 giugno in cui è detto: « le assenze arbitrarie sono andate in questi giorni rapidamente aumentando in tutti i dipendenti reparti qui e altrove dislocati ».

Particolarmente significativa l'informazione inviata, sempre da Reggio Emilia, in data 9 giugno, dallo stesso colonnello Onofaro al comando generale della GNR, dalla quale risulta una consistente defezione di « allievi militi » e di carabinieri. Molti degli allievi, che avevano aderito solo per crearsi una copertura giuridica o per evitare rappresaglie alle famiglie, alla prima occasione fuggivano con le armi per raggiungere le basi partigiane. Quanto ai carabinieri, si osserva che questi « si allontanarono dai vari presídi quasi sempre alla vigilia della partenza, spesso con l'aiuto di antifascisti coi quali mantenevano contatti confidenziali »[96].

[95] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 158. Gli autori ricordano che, di fronte alla diserzione in massa dei soldati, il 24 marzo fu riunito in caserma il tribunale militare, presieduto dal generale Boscazi e ne seguí la condanna e la già ricordata fucilazione di cinque soldati. La notizia dell'esecuzione e l'annuncio della condanna a morte di altri dieci giovani non passò inosservata. Nella stessa serata e il giorno seguente fu proclamato lo sciopero generale, cui aderirono anche i commercianti e tutta la città fu paralizzata. Un grande corteo, animato dalle donne, prese d'assalto la caserma e i militi spararono sulla folla. Il corteo però restò compatto e la manifestazione si sciolse solo dopo l'annuncio a una delegazione, che era riuscita ad entrare nella caserma e a farsi ricevere dal generale, della commutazione della pena ai giovani già in procinto d'essere fucilati.

[96] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 166. L'A. affermando che « la fascistizzazione dell'Arma suscitò risentimenti e malumori », cita una circolare del comando generale della GNR, datata 30 aprile 1944 (prot. 2865) in cui si afferma: « in molte località gli elementi della 'Guardia' provenienti dai carabinieri hanno indossato con orgoglio la camicia nera, in altre invece sono accaduti episodi spiacevoli che i comandi locali avrebbero dovuto saper evitare ».

Fra i molti episodi riguardanti la partecipazione di carabinieri, o la loro sottintesa solidarietà alla Resistenza regionale, il piú significativo è certamente quello che si concluse, per iniziativa del tenente dell'arma, Fausto Cossu, con la formazione della compagnia carabinieri patrioti, operante nel Piacentino, nell'ambito della formazione « giustizia e libertà », comandata dallo stesso Cossu. Il comandante ricorda che il primo gruppo, formato da una quindicina di elementi armati, raggiunse Alzanese, nella montagna piacentina, la vigilia del Natale 1943 e subito cominciò la duplice attività ai fini della costituzione di una formazione partigiana, diretta da un lato a reclutare giovani contadini, dall'altro a stabilire contatti con le stazioni locali per l'arruolamento di carabinieri nella formazione da lui guidata. Tale attività impegnò particolarmente il comandante nei mesi da gennaio a giugno e, al momento della formazione della divisione « Piacenza », circa duecento erano i carabinieri presenti in essa [97]. A proposito dei carabinieri, ricordiamo anche il testo della lettera inviata da Pavolini a Mussolini il 18 giugno, dopo la liberazione di Roma: « da per tutto si è verificato lo squagliamento — quasi sempre con armi — dei carabinieri. Fatto piú grave, quasi da per tutto, una parte della Guardia si è pure squagliata, al contagio dei carabinieri e della situazione generale. Altrettanto — e piú — dicasi dei reparti dell'esercito » [98].

[97] A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, 1956, p. 42. L'A. cita brani di una memoria del tenente Cossu. « Durante tale periodo furono raccolte molte armi, e dopo infinite difficoltà riuscii finalmente a prendere contatto con il maggiore Longo, del Comitato di liberazione di Piacenza, che mi fornì i primi modestissimi aiuti finanziari ed ottime informazioni sul conto del nemico a Piacenza. In questo periodo presi anche contatto con l'ufficio prigionieri di guerra del CLN di Milano per inviare in Svizzera prigionieri degli eserciti alleati rifugiati in montagna, ed infatti furono inviati a Milano diversi elementi inglesi e greci. Agli ultimi di maggio, le stazioni dei carabinieri con le quali ero in contatto iniziavano le diserzioni, che, limitate prima, si svilupparono dopo ingrossando un primo piccolo nucleo che nella prima decade di giugno contava già un organico di cento armati in prevalenza Carabinieri e che prese la denominazione di "Compagnia Carabinieri Patrioti". Il reparto portò a termine subito e brillantemente azioni militari che permisero la cattura di molte armi, munizioni ed equipaggiamento. Alla fine di giugno, esso era pressoché raddoppiato di numero. Le azioni si susseguirono sempre piú fortunate e l'azione di guerra divenne sempre piú considerevole. Lanciai diverse squadre in azioni audacissime, che diedero ottimi risultati ».

Il comandante Cossu, fra i vari episodi che portarono all'adesione dei carabinieri, ricorda quello verificatosi in giugno quando, per iniziativa del brigadiere Trebbeschi, comandante della stazione di Pianello Val Tidone, i carabinieri requisirono una corriera e, issata sulla stessa una bandiera tricolore, attraversarono il paese e si diressero verso la base partigiana iniziando con tale atto l'adesione alla Resistenza.

[98] Cfr. F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit. Sui rapporti tra

8 - Se nessun risultato utile derivò dall'azione terroristica conseguente all'applicazione del bando Graziani, ancor piú negativo fu il bilancio della cosiddetta « operazione perdono », deliberata il 18 aprile 1944 allo scopo di recuperare gli sbandati. Il decreto, pubblicato nella « Gazzetta ufficiale » il 25 aprile, concedeva tempo fino al 25 maggio « per un ritorno dalla dignità del combattimento e del lavoro », fu ampiamente diffuso e propagandato da tutta la stampa fascista con incitamenti agli « sbandati », « ribelli », « renitenti » (per qualche tempo non si usò la parola « banditi ») a presentarsi alle caserme, con l'assicurazione dell'incolumità e dell'assistenza per il rientro « nella comunità repubblicana »; in caso contrario la pena prevista era la fucilazione alla schiena. Il 22 maggio, il capo di stato maggiore, generale Mischi diramò un « appello agli sbandati e agli irregolari » (« al di là delle passioni e di ogni traviamento che oggi può dividerci, siete nostri fratelli e sentiamo il dovere di tendervi le braccia ») ampiamente diffuso nella stampa e anche con volantini lanciati da aerei, insieme a salvacondotti, nelle zone presidiate dai partigiani. Anche Mussolini scrisse in « Corrispondenza repubblicana » una nota sull'« origine del ribellismo », dal titolo *Il grano e il loglio*, discolpando i giovani per lo sbandamento e attribuendone la responsabilità ad « emissari nemici o al soldo del nemico ».

L'« operazione perdono » peraltro coincise col richiamo alle armi di classi piú anziane, e cioè quelle del 1914, 1916, 1917 e 1918, richiami deliberati fra il 7 aprile e il 10 maggio. L'esito delle chiamate non fu meno disastroso di quello precedente delle classi giovanissime. Il « Notiziario della GNR » del 17 maggio, dà notizia che a Ravenna « si sono presentati il 10 per cento della classe 1914, il 21 per cento della classe 1916, il 32 per cento della classe 1917 e il 12 per cento della classe 1918 ». A Parma, il risultato è ancora piú sconfortante: « il richiamo delle classi 1916, 1917 e 1918 non ha fornito che un ben scarso contributo alla costituzione del nuovo esercito, in quanto la maggior parte dei richiamati ha potuto usu-

carabinieri e milizia fascista, si veda G. Pansa, *L'esercito di Salò*, cit., p. 15. L'A. ricorda le deportazioni in massa di carabinieri in Germania, cita sferzanti giudizi fascisti sui carabinieri, definiti « assassini di Muti », « traditori del 25 luglio ». Il generale Caruso scrive in proposito che i carabinieri « pur di non avere contatti coi nazi-fascisti, si allontanano con espedienti apparentemente legali: dalla licenza di convalescenza al foglio di congedo sapientemente estorti » (F. Caruso, *L'arma dei carabinieri in Roma durante l'occupazione tedesca*, Roma, 1949, p. 55). Il contributo dei carabinieri alla Resistenza si esprime in 2.115 caduti, 6.500 feriti e piú di 2.000 deportati nei lager tedeschi; 28 medaglie d'oro sono state conferite a carabinieri per atti di eroismo compiuti durante la lotta di liberazione.

fruire dei vari motivi di esoneri contemplati nel provvedimento di chiamata. Su circa 2.000 richiamati, 1920 sono stati infatti lasciati in congedo con esonero, e solo 80 sono stati cosí arruolati per servizio incondizionato » (« Notiziario GNR », 17 giugno 1944).

Il 26 maggio i giornali fascisti, nell'annunciare l'attesa degli esiti dell'operazione, informavano che erano state concesse alcune ore di franchigia e che già si era passati alla preparazione del piano generale di repressione. Sempre il 26 maggio veniva diramata, a piena pagina, la notizia della condanna a morte degli ammiragli Campioni, Mascherpa, Leonardi e Pavesi e dell'avvenuta fucilazione, a Parma, di Campioni e Mascherpa che si erano tenacemente battuti per piú giorni contro i tedeschi a Rodi e Lero, respingendo la resa loro imposta l'8 settembre. Il risalto dato alla notizia preannunciava la ripresa della repressione e del terrorismo globale.

I risultati dell'« operazione perdono », alla scadenza del 25 maggio, furono dapprima propagandati con notizie ampiamente ottimistiche, ma poi, sulla base delle informazioni locali, si ritornò al piú cupo pessimismo. Le cifre globali e ufficiali sui « recuperi » sono contraddittorie: si parlò di 44.145 giovani presentatisi ai comandi, poi di 34.870, poi di 33.153 e poi ci si accorse che molti dei giovani si erano presentati solo per salvaguardare la famiglia da rappresaglie, o per ottenere una copertura provvisoria e poi erano di nuovo ritornati alle basi partigiane e per di piú con armi ed equipaggiamenti [99].

Nel « Notiziario della GNR » in data 27 maggio è riprodotto un elenco degli « sbandati » presentatisi a quella data: a Piacenza 162, a Parma 57, a Ravenna 71. Nel « Notiziario » del giorno seguente si aggiunge che a Bologna se ne sono presentati 8 e a Ravenna 82. Poi le informazioni cessano. Continuano, invece, le notizie di episodi « deprecabili » e di « disimpegno morale ». Ci limitiamo, per brevità, a citare in proposito alcune informazioni inviate dalla GNR dell'Emilia Romagna « al Duce e al comandante generale della GNR » nelle giornate seguenti il 25 maggio.

Da Ravenna («Notiziario della GNR» del 31 maggio 1944): «mentre i soldati transitavano in via san Vitale inquadrati e accompagnati da militari tedeschi gridarono in coro "Viva la Repubblica", facendo seguire a tale motto gesti scorretti. Al passaggio davanti al distaccamento di san Vitale, notata la scritta GNR, hanno fatto gesti volgari. Tutti cantavano indisturbati e ad alta voce: "Bandiera rossa" ».

Da Modena («Notiziario della GNR» del 15 giugno): «dopo il 25

[99] G. Pansa, *L'esercito di Salò*, cit., p. 88.

maggio, e specialmente in questi ultimi giorni, dai reparti dell'esercito si sono assentati oltre il 70 per cento dei militari ».

Da Parma (« Notiziario della GNR » del 17 giugno)

il 10 corrente, alle ore 9, in Parma, oratore ufficiale il capitano delle SS italiane Sandonnino, si è svolta in piazza Garibaldi la cerimonia dell'annuale entrata in guerra, cerimonia che non ha avuto concorso di pubblico ad eccezione di una trentina di persone quasi tutte iscritte al PFR e di alcuni reparti armati. Alla fine dell'orazione ufficiale ha preso la parola il commissario federale dottor Pino Romualdi il quale ha stigmatizzato il contegno della popolazione di Parma: assente nello spirito e nei sentimenti patriottici, cosa che trovava riscontro anche nel fatto che nei pressi del luogo dove si svolgeva la cerimonia sostavano nei caffè varie persone a conversare mentre altre, di passaggio, affettavano la massima indifferenza. Per tal motivo, alla fine della cerimonia, i fascisti presenti si sono portati nei caffè dove hanno percosso le persone che ivi sostavano. Sono volati tavoli e seggiole e parecchi avventori, tra i quali un prete, una donna e un mutilato, sono stati malmenati.

Da Ferrara (« Notiziario della GNR » del 19 giugno): « pessima, soprattutto per le conseguenze politiche sul morale dei soldati in approntamento per le zone d'impiego e per i civili, è stata l'impressione prodotta dalla fuga dal fronte di Nettuno dei giovani soldati ferraresi colà distaccati quali effettivi al 134° battaglione Genio e 2° battaglione Genio ».

Da Piacenza (« Notiziario della GNR » del 2 luglio): « tutti i bandi di chiamata alle armi restano lettera morta ed aumentano il convogliarsi dei giovani verso la montagna ».

9 - Dopo il 25 maggio si passò di nuovo alla maniera forte e, sotto la direzione o con la partecipazione autonoma dei tedeschi, ripresero e si estesero, con una nuova metodicità, le operazioni di rastrellamento in zone piú o meno vaste controllate dalla Resistenza. Le operazioni investirono pressoché tutta la dorsale appenninica e, in piú casi, le forze di terra furono appoggiate da aerei. Per i fascisti doveva essere una prova di efficienza e di autorità e per questo non si lesinarono uomini e mezzi. Le formazioni partigiane furono spesso messe a dura prova, ma nella quasi totalità dei casi esse riuscirono a sottrarsi agli accerchiamenti e persino agli scontri, grazie alla mobilità dei reparti e alla rapidità delle informazioni, fornite in genere da contadini e da parroci, sui preparativi e sui concentramenti nemici a fondo valle. Per alcuni giorni i vari reparti furono costretti a continui spostamenti, a logoranti marce, a lunghe attese nelle macchie. Per tutti l'obbiettivo fu di non farsi individuare, se necessario anche disperdendosi in piccoli gruppi. La solida-

rietà delle popolazioni locali fu determinante per i partigiani e la tattica diede i risultati attesi, tanto che i fascisti dovettero prendere atto dell'esito negativo, sproporzionato comunque ai mezzi impiegati.

Come documento esemplificativo trascriviamo il *Promemoria solo per il comandante generale della GNR*, risultante dal « Notiziario » inviato da Parma il 6 giugno 1944

Nei giorni 23-24 e 25 maggio u.s., ha avuto luogo una importante operazione di rastrellamento nella zona del Monte Penna dell'Alta Val di Taro. All'azione, studiata e predisposta dal Comando Militare Germanico, hanno partecipato, fra reparti della GNR e germanici, 25 compagnie su otto battaglioni, inquadrati in una Brigata di formazione.
I risultati ottenuti, a quanto traspare dai rapporti dei Comandi di reparto finora pervenuti, appaiono piuttosto modesti se confrontati con la forza impiegata; risultati che però si spiegano quando si pensi alla vastità della zona rastrellata, alla sua boschività e quota, alla mancanza dei collegamenti conseguenti al ritardo con cui taluni reparti germanici si sono presentati al luogo di adunata. Tale deficienza le Autorità Germaniche hanno cercato di far ricadere sui reparti della GNR, dato l'insuccesso dell'operazione, poiché da maglie sconnesse della rete di accerchiamento è stato possibile a numerosi gruppi di partigiani di evadere per raggiungere l'appennino tosco-ligure.

Ricordiamo anche un significativo dispaccio da Bologna (« Notiziario della GNR » del 26 giugno 1944), nel quale si dà notizia che durante un rastrellamento contro la brigata « stella rossa », nella zona di San Benedetto Val di Sambro, « i banditi appostati sulle montagne viciniori disponevano di adeguati servizi di vedetta, poiché all'approssimarsi dei militi vennero notate segnalazioni luminose. Mancando cosí il fattore sorpresa non fu possibile agganciare i malviventi ». L'azione di rastrellamento investí poi, due giorni dopo, la zona della « stella rossa », Monte Sole, ma dopo alcune ore di combattimento, gli attaccanti furono costretti a ripiegare sulle basi di partenza.

In molte occasioni i fascisti si limitarono a circondare vaste aree sparando a caso nella macchie ed evitando di addentrarsi nelle stesse per timore di essere attratti in imboscate o attaccati a tergo. A favore delle formazioni partigiane giocava inoltre un elemento psicologico di notevole peso, dovuto al fatto che la consistenza delle loro forze e l'ampiezza del loro armamento risultavano spesso enormemente sopravvalutate nelle voci raccolte a fondo valle e la cosa si riscontra, del resto, come vedremo, in molte delle informazioni trasmesse dalla periferia ai comandi fascisti.

10 - Una delle cause principali del fallimento dei rastrellamenti di maggio e giugno, oltre alla accennata mobilità delle formazioni, è da ricercarsi anche nel fatto — generalmente sottaciuto — che ai fascisti era venuto meno l'appoggio dei presídi locali della GNR e quindi dei necessari collegamenti fra i reparti destinati a tali operazioni e le organizzazioni militari periferiche, molte delle quali erano già state sopraffatte o ridotte all'impotenza dai partigiani in una vasta area appenninica.

Si ricorda in proposito che nell'Alto forlivese, a cominciare dal 2 febbraio 1944, i partigiani del gruppo brigate romagnole, occupata la frazione di Corniolo e parte dei comuni di Galeata, Santa Sofia e Premilcuore, avevano istituito il « dipartimento del Corniolo », presidiandolo militarmente. I poteri civili furono assunti l'8 febbraio da un comitato misto facente capo al comando del gruppo brigate e subito furono adottate misure tese al controllo e alla disciplina della vita civile. L'esperienza si prolungò per circa venti giorni durante i quali furono adottati numerosi provvedimenti di gestione diretta [100].

Durante l'occupazione fu estesa l'azione di disarmo delle caserme della GNR; il 5 febbraio fu attaccata la caserma di Premilcuore e poi seguirono l'eliminazione dei presídi di Galeata (22 febbraio) e di San Piero in Bagno (23 febbraio) fino all'attacco a Tredozio del 9 marzo. Nel « Notiziario della GNR » in data 9 marzo 1944 si legge: « l'attività ribelle in questi giorni è aumentata tanto da destare viva preoccupazione nella popolazione rurale delle zone montane. Il podestà del comune di Santa Sofia si trova nell'impossibilità di provvedere all'approvvigionamento della carne perché tutto il bestiame che esiste nella zona è bloccato dai ribelli ».

[100] Durante la breve esperienza del Corniolo furono adottati, conformemente ad un bando affisso nella zona il 5 febbraio 1944, provvedimenti amministrativi come il riparto dei prodotti al 75%, la gestione diretta dei poderi dei gerarchi fascisti, la distribuzione della carne ai poveri, l'introduzione di nuovi criteri direzionali nella gestione dell'asilo infantile; fu anche posto sotto controllo l'ufficio postale e i contadini vennero invitati a non pagare le tasse al comune di Santa Sofia, bensí a versarle, dimezzate, al comando partigiano. Provvedimenti disciplinari furono adottati anche nei confronti dei partigiani cui fu proibito l'uso di bevande alcooliche e l'accesso ai caffè. Cfr. S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 172-173. Nel *Diario* del parroco della chiesa di Corniolo, don Giuseppe Sampaoli, risulta in data 17 febbraio 1944, la seguente annotazione: « ho celebrato la Santa Messa in Pievania. Ho pagato le tasse 1ª rata, l. 1186,51 ai partigiani. Pagata la metà ». L'originale del *Diario* è conservato nella chiesa di Corniolo (in copia presso l'Istituto storico della Resistenza di Forlí).

L'offensiva partigiana nell'Alto forlivese si era sviluppata in una zona sempre piú estesa, favorita dall'afflusso quotidiano di nuovi contingenti di giovani, provenienti anche dal Ravennate. A fine marzo le forze disponibili, circa novecento uomini, erano state organizzate in tre brigate e si era costituito il comando del « gruppo di brigate » operando anche una profonda revisione dei quadri dirigenti, resasi necessaria per divergenze che avevano influito negativamente sulla condotta delle operazioni, indebolendo l'organizzazione e la sua forza. Non si deve dimenticare che fino ad allora il comando della formazione era nelle mani di un sergente maggiore (Riccardo Fedel) in servizio nello spionaggio fascista e il cui nome risultò poi negli elenchi dell'OVRA.

Proprio nel momento piú delicato della trasformazione degli organi di comando, alcune migliaia di tedeschi e fascisti, avevano iniziato, il 12 aprile, il primo grande rastrellamento operato in Romagna. Lo scontro era stato assai duro e, all'inizio, con esiti contraddittori; ma alla fine i nazifascisti erano riusciti nel loro intento e i partigiani erano stati in parte dispersi e in parte costretti alla resa. Molti riuscirono tuttavia a sottrarsi al rastrellamento, grazie alla solidarietà della popolazione montanara (anche i frati di Camaldoli furono generosi di ospitalità) salvando parte dell'armamento [101].

[101] Un'ampia descrizione del rastrellamento e delle battaglie che ne seguirono risulta in S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 174-182. Si veda anche, A. Zanelli, *La Resistenza nel Forlivese*, cit., p. 53 sgg. Le informazioni sulle forze in campo all'atto del rastrellamento sono notevolmente discordi e, soprattutto, quelle riguardanti le perdite delle parti. Zanelli, ad esempio, riferisce che « il comando tedesco di S. Sofia ammise la perdita di 500 uomini, mentre quello della legione repubblichina di Forlí parla di 900 tra morti e feriti, tedeschi e fascisti. Le nostre perdite sono di 63 caduti, qualche decina di feriti e 18 dispersi ». Flamigni e Marzocchi informano che all'inizio della battaglia i partigiani erano 1.050 (cui si aggiunsero a fine mese 150 uomini), 400 dei quali circa disarmati e danno notizia di « oltre un centinaio di morti » nella battaglia attorno a Fragheto cui seguí un eccidio di 33 civili. Particolarmente aspra fu la battaglia attorno a Biserno. La GNR diede notizia del compiuto rastrellamento solo nel « Notiziario » del 12 maggio in cui, fra l'altro, si legge: « i legionari della GNR hanno assolto in piú giorni continuativi di azione un compito assai pesante e pieno di responsabilità. Infatti, se in taluni settori piccoli reparti nostri e misti avevano l'incarico di tenere i posti di sbarramento, la massima parte delle nostre compagnie rastrellava da sola e senza controllo tedesco il terreno dominato dai partigiani. I risultati finali delle operazioni si compendiano nei seguenti dati:
— partigiani uccisi: circa 800
— partigiani catturati: circa 120
— armi catturate: numero rilevante ma non precisabile numericamente perché trattenute dai tedeschi;
— sbandamento, disorganizzazione, abbandono delle armi dei reparti ribelli sfuggiti all'accerchiamento e all'annientamento ».

È significativo il fatto che già in maggio, prima cioè della nuova ondata di rastrellamenti decisa alla scadenza del bando, in tutta la zona i partigiani forlivesi avevano rioccupato i presídi originari, riprendendo le operazioni di disarmo delle caserme della GNR e stavolta secondo un piano organico di lotta ispirato ad una maggiore razionalità. Le forze erano state riorganizzate e ci si era avviati, per l'apporto di nuovi flussi del Forlivese, alla costituzione dell'8ª brigata Garibaldi, affidata al comando di Ilario Tabarri (Pietro), con commissario Pietro Reali (Bernardo) e vicecomandante Alberto Alberti (Romeo) e fu questa nei mesi avvenire la piú compatta e consistente formazione operante nell'Appennino romagnolo fino alla Liberazione.

Anche nelle province dell'Emilia occidentale si era verificato lo stesso fenomeno: il ritorno pressoché immediato, nelle stesse sedi, delle formazioni investite dai primi rastrellamenti e, contemporaneamente alla ricomposizione e alla riorganizzazione, il potenziamento delle formazioni originarie. Ciò è tanto piú significativo se si pensa che questo processo di razionalizzazione si verifica quando ancora non si è giunti alla formazione di un organo di direzione e di coordinamento militare su base regionale [102].

Cosí accadde nell'Alto parmense, dopo i rastrellamenti e gli eccidi che seguirono la brillante azione conclusasi con l'assalto al treno Parma-La Spezia, alla stazione ferroviaria di Valmozzola, il 13 marzo 1944 [103] e quelli che seguirono, ad iniziare dal 5 marzo, e che investirono vaste zone montane. Cosí nel Reggiano, il 15 mar-

[102] Prima della costituzione del CUMER, cioè dell'organo di direzione militare della Resistenza regionale, un minimo di coordinamento era assicurato dal comando del corpo volontari della libertà e particolarmente dalle organizzazioni clandestine del partito comunista. Mancava però ancora una visione d'insieme e il comportamento dei singoli reparti veniva cosí deciso volta a volta dai rispettivi comandi delle formazioni, in collegamento tra loro tramite staffette.

[103] Sull'episodio dell'assalto al treno alla stazione di Valmozzola operato dal gruppo « Betti » e durante il quale morí lo stesso comandante partigiano, Mario Betti, si veda: *I fatti di Valmozzola (13-17 marzo 1944)*, La Spezia, 1974. Le fonti partigiane concordano nell'indicare la data del 13 marzo 1944. La GNR, invece, nel « Notiziario » in data 14 marzo 1944, che trascriviamo, indica la data del 12 marzo. Ecco, in proposito, il testo dell'informazione della GNR. « Il 12 corrente, alla stazione ferroviaria di Valmozzola (Parma), un treno viaggiatori proveniente da La Spezia e diretto a Parma, venne assalito, con fuoco di mitragliatrici, da un centinaio di ribelli. Rimasero uccisi due ufficiali subalterni della X Flottiglia MAS e due sottoufficiali della GNR e feriti alcuni militari. Un sottotenente della X Flottiglia MAS lanciò una bomba a mano uccidendo il capo della banda. Quindi i ribelli, saliti in treno, catturarono ufficiali, sottufficiali e truppa (circa 30 elementi), fra cui tre soldati germanici, e liberarono tre ribelli arrestati il giorno 10 corrente, nei pressi di Borgo Val di Taro, che venivano tradotti a Parma. Sembra che l'azione sia stata compiuta

zo, dove si combatté, a Cerrè Sologno, anche casa per casa, una delle piú dure battaglie iniziali e i fascisti e i tedeschi furono snidati dai partigiani e costretti alla fuga dopo avere subíto pesanti perdite. Cinque giorni dopo i fascisti riversarono il loro odio contro le popolazioni inermi di Cervarolo e Civago [104]. Cosí nell'Appennino modenese, sempre nel marzo, dopo i numerosi scontri con le formazioni partigiane e il grande rastrellamento attuato da fascisti e tedeschi, fatti affluire, questi ultimi, dai comandi di Rubiera, Reggio Emilia, Modena e Bologna (fra questi un reparto di paracadutisti comandato da uno specialista in massacri, il capitano Hartwig), operazione che si concluse, il 18 marzo, con le stragi e le devastazioni di Monchio, Susano e Costrignano nelle quali furono uccisi 136 civili [105]. E ancora, sempre nel Modenese, a fine aprile, dopo i

appunto per liberare i tre ribelli arrestati. Nella zona appenninica del Parmense (Varsi, Bardi, Bore, Roccamurata, ecc.) i ribelli hanno, in questi ultimi giorni, assai intensificata la loro attività e si ha la sensazione che i loro movimenti siano favoriti dalla popolazione locale ».

[104] Si veda in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 96-101 la ricostruzione accurata dei fatti riguardanti il combattimento di Cerrè Sologno, dal momento della preparazione dell'azione fino allo scontro che durò sei ore e che terminò alle ore 14 del 15 marzo, con la fuga precipitosa dei tedeschi e dei fascisti. Le perdite furono di 10 morti, 22 prigionieri e un numero imprecisato di feriti e fra questi 2 ufficiali tedeschi. Da parte partigiana, 7 morti e 11 feriti e fra questi anche il comandante Giuseppe Barbolini. La notizia è corredata da un'ampia documentazione. L'A. riferisce anche dell'eccidio di Civago del 20 marzo, dove i tedeschi uccisero 3 civili e bruciarono 30 case e della strage di Cervarolo, sempre del 20 marzo: qui i tedeschi uccisero 24 civili fra cui il parroco di 74 anni.

La versione della GNR sullo scontro di Cerrè Sologno risulta nel « Notiziario » del 16 marzo. Ecco il testo e l'aggiunta del 17 marzo: « il 15 corrente, in località Cerrè Sologno di Reggio Emilia, il plotone GNR e il plotone Wehrmach si sono scontrati con una formazione di ribelli della forza di circa 200 uomini. Dopo sei ore di vivace combattimento i nostri reparti sono stati sopraffatti. È in atto un'azione da parte della compagnia OP e giovanile della GNR. Fino a questo momento non è stato possibile accertare le perdite nostre e quelle dei ribelli. Sull'esito dell'operazione ha sfavorevolmente influito l'omertà della popolazione di Cerrè Sologno ».

« Fa seguito alla segnalazione inserita nel Notiziario del 16 corrente (pag. 29).

Le operazioni di rastrellamento della zona di Cerrè Sologno e Vinasso proseguono. Nel combattimento avvenuto il 15 corrente le perdite riportate ammontano: da parte italiana due morti, 5 feriti e 18 dispersi; da parte tedesca 8 morti, 8 feriti e 2 ufficiali dispersi.

La banda ribelle, della forza di circa 250 elementi, si è diretta verso Valle Adda, per congiungersi con altra formazione che nella notte del 16 corrente ha operato una rapina in danno dell'ufficio postale di Asta (Reggio Emilia).

Al rastrellamento concorrono apparecchi da ricognizione germanici ».

[105] Sulle stragi di Monchio, Costrignano e Susano, nonché sulle operazioni delle formazioni partigiane modenesi fino a metà del marzo 1943, si veda

molti scontri col gruppo di Armando e il rastrellamento di Monte Penna. Dovunque i partigiani ritornarono, compatti o sparsi, nelle stesse zone, piú numerosi e meglio armati, anche per la crescente adesione di giovani del luogo.

Da parte fascista fu questa, infatti, specialmente dopo i rastrellamenti di maggio e dei primi di giugno, la constatazione piú sconfortante. Le incursioni momentanee, le spedizioni di massa e persino le rappresaglie piú feroci, non avevano prodotto l'effetto sperato, soprattutto non erano riuscite ad incidere sul morale dei partigiani e delle popolazioni. I disarmi e le occupazioni, infatti, proseguirono e si estesero con una nuova sistematicità e senza interruzione e nella seconda metà di giugno, in una vasta zona appenninica dell'Emilia occidentale, la GNR era finita. Dagli stessi comandi periferici verrà infatti l'esplicito riconoscimento dell'impossibilità di mantenere i presídi, come risulta anche dalle molte informazioni inviate in giugno dalle varie province a Mussolini e al comando generale di Brescia. Ne trascriviamo alcune, fra le piú significative, iniziando da Modena, dove, dal momento dell'occupazione di Montefiorino (18 giugno) e col disarmo delle caserme nella vasta area della « repubblica », la GNR, distrutta o disciolta, non avrà piú peso negli avvenimenti futuri.

l'accurata ricostruzione, arricchita da numerose testimonianze, che risulta in P. Alberghi, *Attila nell'Appennino*, cit., pp. 125 sgg. Si veda, in particolare, in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., cap. XXI, la ricostruzione dettagliata degli avvenimenti militari del marzo e aprile, fino ai combattimenti e al rastrellamento di Monte Penna di fine aprile 1944.

Della strage non si fa cenno nei « Notiziari della GNR ». In data 19 marzo 1944 si dà notizia di un'azione di rastrellamento conclusa con la morte di 300 ribelli. In data 22 marzo, nel commento dell'agenzia « Stefani », il fatto è trasformato in « una riuscita azione di rastrellamento » contro « alcuni banditi che si nascondevano nelle impervie zone montane e assalivano, spesso, remote fattorie per procurarsi generi alimentari, saccheggiando mulini e granai ». Si aggiunge che « i banditi, colti di sorpresa nei loro nascondigli e costretti ad accettare battaglia, lasciarono sul terreno oltre 300 caduti ».

Sull'eccidio di Monchio si veda anche l'ultima rettifica del numero dei caduti apparsa in una nota pubblicata in « Rassegna dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 5, 1964. Da tale nota risulta un elenco nominativo di 136 persone, mentre in ogni precedente pubblicazione i morti erano indicati in 130. Nello stesso fascicolo, a proposito della strage di Cervarolo, si trascrive il testo di un fonogramma a mano, datato Reggio Emilia 21 marzo 1944 e diretto al comando generale della GNR e all'ispettorato regionale della GNR, in cui si dà notizia del rastrellamento « condotto reparto germanico terza compagnia paracadutisti divisione ' Goering ' at comando capitano Hartwig et reparti GNR » contro le popolazioni « responsabili favoreggiamento et omertà riguardo banda partigiana ». È quindi accertato che sia gli eccidi di Cervarolo, sia quelli di Monchio rientravano nello stesso piano di sterminio di civili e di intimidazione terroristica della popolazione e del clero povero solidale con la Resistenza.

Nel primo documento, datato Parma 15 giugno 1944 (*Promemoria solo per il comandante della GNR*), premesse notizie su diserzioni di carabinieri e su una diffusa sfiducia nel governo, accresciuta dopo l'operazione 25 maggio, tanto che la popolazione « sostiene i banditi », si informa che « il reclutamento dà scarsissimi risultati perché Modena è centro di propaganda anti-repubblicana, e perché il maggiore contributo è stato sempre dato alla Milizia dalla zona montana, che è ora quasi tutta sotto il controllo dei banditi ».

Stando cosí le cose, il Comando Provinciale GNR di Modena si trova nell'impossibilità di mantenere i presídi ed i distaccamenti dislocati in montagna (i banditi ammontano ad alcune migliaia, bene armati di armi automatiche fornite da aerei nemici) e di far ripiegare i presídi di Montefiorino, Frassinoro e Piandelagotti, perché un ripiegamento, data la situazione attuale, dovrebbe essere garantito da un forte reparto di manovra, per non esporre i presídi stessi a gravi perdite.

Pertanto il suddetto Comando ha disposto che:

— il distaccamento di Fiumalbo ripieghi su Pievepelago;
— i distaccamenti di Sestola e di Fanano ripieghino su Pavullo;
— i distaccamenti di Polinago e di Lama Mocogno ripieghino su Pavullo;
— il distaccamento di Prignano ripieghi su Sassuolo.

Ha disposto inoltre che i presídi di Montefiorino e Frassinoro ripieghino su Piandelagotti, per portarsi quindi tutti e tre, a Pievepelago, quando sarà intervenuto almeno un battaglione di GNR per garantire la sicurezza del ripiegamento, battaglione che dovrebbe essere fornito da altro Comando poiché quello di Modena non dispone di forze sufficienti a costituirlo.

Non v'è dubbio, però, che l'abbandono di Montefiorino, Frassinoro e Piandelagotti — località che costituiscono lo sbarramento del confine della provincia di Reggio Emilia — verrebbe a dare la possibilità ai banditi di fortificarsi e dominare senza alcun disturbo tutta la zona montana ad ovest della strada dell'Abetone.

In un secondo documento, datato Parma 20 giugno 1944 (*Promemoria per il Duce e per il comandante generale della GNR, Ufficio I, Sezione Situazione*), premessa l'informazione che « i banditi avrebbero occupato la stazione di Borgo Val di Taro e Ostia Parmense », si continua affermando che

l'azione si è svolta senza colpo ferire non essendovi forza a presidiare né gli impianti ferroviari né la zona in quanto, il giorno 14, è stato ritirato da Borgo Val di Taro un reparto di 70 uomini addetto alla sorveglianza della linea ferroviaria, reparto fornito dal Comando Provinciale GNR di Apuania. Il locale distaccamento GNR, dopo la defezio-

ne di buona parte dei suoi componenti, non è in grado di sostenere la situazione cosicché — a quanto è stato assicurato — il Comandante del distaccamento ha provveduto a nascondere le armi ed a ritirarsi, in abito civile, in luogo sicuro per raggiungere, possibilmente, uno dei presídi viciniori. La zona è in completa mano dei banditi favoriti dalla popolazione e particolarmente dal ceto benestante. I fascisti, compreso il segretario politico, si sono allontanati per tema di rappresaglie. È stato dato per certo che un gruppo di circa 80 militi ex carabinieri in uniforme collabora con i banditi. Il Comando Germanico locale, approfittando della casuale permanenza di un reparto della GNR di Verona alle dipendenze della SS reparto, composto di 110 uomini, giunto a Parma il 13, ha inviato a Borgo Val di Taro 80 di essi al Comando di un Ufficiale Subalterno. Le comunicazioni telegrafoniche sono interrotte.

A Reggio Emilia, malgrado la richiesta di una « vasta e decisa azione di rastrellamento », indirizzata al comando della GNR e ai tedeschi dal comandante della GNR, colonnello Onofaro il primo giugno [106], azione che fu attuata con larghezza di mezzi in una vasta zona montana e che si concluse con la strage di Bettola, (compiuta dai tedeschi il 24 giugno, e nella quale furono massacrati 32 civili, fra cui quattro bambini, uno dei quali di 18 mesi), in una comunicazione inviata dal comando di Reggio al comando generale della GNR, si legge ancora che « le popolazioni prestano incondizionato appoggio ai banditi i quali, appunto per questo, hanno assunto il controllo incontrastato dell'Appennino reggiano.

Significativa pure l'informazione inviata da Piacenza (« Notiziario della GNR » del 30 giugno):

il morale della truppa ha subíto un sensibile peggioramento per le sfavorevoli notizie militari che si susseguono e in parte perché i banditi spadroneggiano ovunque senza che lo Stato possa contrapporre sufficienti forze. Molti militari, per questo stato di cose, hanno disertato. L'armamento militare è insufficiente: infatti l'8° comando provinciale è provvisto soltanto di 5 mitra e circa 150-160 moschetti. La presentazione dei giovani delle classi 1926-1921-1920 è stata pressoché nulla. A tutto il 20 corrente si erano presentati al distretto 20 persone.

I comandi periferici della GNR non attesero alcuna autorizzazione del comando generale per procedere al ritiro delle loro forze dalle zone di influenza partigiana. In piú casi anche le stesse decisioni di ritirata non furono in realtà che una finzione, trattandosi

[106] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 159-161.

di atti annunciati quando le caserme erano già state abbandonate e molti dei reparti disciolti.

Le notizie giornaliere provenienti da ogni parte sul dissolvimento sistematico della GNR indussero Mussolini a deliberare, il 25 giugno, l'affidamento a Graziani dell'incarico di « coordinare le varie forze armate per stroncare il ribellismo dei fuori legge ». La decisione si completò con l'affidamento a Graziani anche del compito di presentare, entro tre giorni, un rapporto esatto sulla situazione. Tale rapporto, recante la data del 28 giugno, presenta, al di là di certe espressioni retoriche rituali, un quadro pessimistico e disastroso. Conviene trascriverne l'intera parte (il punto 6) riguardante la « mancata ricostruzione delle FF.AA. repubblicane ». Scrive a tal proposito Graziani

nel discorso dell'Adriano io presi solenne impegno, d'accordo con le autorità germaniche, che avrei riportato la gioventú d'Italia a fianco dei germanici, ma sotto i nostri capi e con la nostra bandiera. Dopo nove mesi tutti si domandano: dove sono i nostri soldati? Dove sono andate a finire le centinaia di migliaia di uomini che sono stati reclutati? Perché queste famose Divisioni in Germania non sono tornate per difendere Roma? Questo esercito repubblicano è una realtà o un'illusione?

Gl'Italiani sanno che i nostri giovani, accorsi al richiamo con entusiasmo, sono stati lasciati dopo settimane senza vestiario e senza armi. Hanno chiesto di andare a combattere e sono invece stati inviati a lavorare sotto il piú stretto controllo germanico, che ha completamente esautorato tutti i nostri quadri, ormai umiliati e sfiduciati.

La situazione, oggi, — continua il rapporto Graziani — può essere cosí riassunta. Noi abbiamo chiamato alle armi e al lavoro 400 mila uomini e non abbiamo potuto inviare al fronte che 4 battaglioni di volontari, il " Barbarigo ", il " Folgore ", e due della SS. Irrisorio, anche se brillantissimo, il concorso di mezzi marittimi e delle nostre poche squadriglie da caccia. Nei depositi e presso i comandi territoriali non vi sono che le compagnie provinciali e regionali, in totale 3.000 uomini all'incirca, armati assai scarsamente e di soli moschetti e qualche mitra. Esistono poi 4 batterie " Cars " con organici deficitari e con poche armi automatiche e d'accompagnamento, ma il loro impiego è strettamente vincolato dal Comando delle SS germaniche. Tutti gli altri uomini, tranne i 60.000 delle 4 Divisioni in Germania, non possono essere considerati soldati ma lavoratori, sottoposti però alla dura disciplina e al codice penale germanico, senza peraltro aver ricevuto né l'addestramento né l'educazione né l'impronta militare.

Troppo lunga sarebbe poi l'elencazione delle difficoltà d'ogni genere che abbiamo dovuto superare per vestire gli uomini chiamati alle armi e per dare ad alcuno di essi qualche arma. Le troppe promesse da parte germanica, non mantenute che in minima parte e con ritardo, e soprattutto la sfiducia, la diffidenza e il continuo sospetto, hanno intral-

ciato enormemente la ricostruzione delle FF.AA., facendo perdere ogni fiducia nell'autorità centrale. Non accenno alla perdita del mio prestigio personale, per non aver mantenuto le promesse solennemente assunte [107].

Nel suo rapporto, Graziani tende quindi ad attribuire in massima parte ai tedeschi la responsabilità della gravità della situazione militare e della mancata ricostruzione dell'esercito, sottacendo fatti ed avvenimenti di altrettanto peso, come la sfiducia dei giovani nel fascismo, l'ostilità delle popolazioni e l'attività continua e snervante delle formazioni partigiane che aveva determinato decisioni difensive della portata di quelle già indicate, fatti che, peraltro, risultavano indicati — come si è visto — nelle informazioni giornaliere inviate quotidianamente dalla periferia a Mussolini e al comando della GNR e che rappresentavano quindi elementi cogniti.

La verità è che, dopo la sistematica azione di logoramento della GNR e in previsione degli sviluppi futuri, non era certo prevedibile un alleggerimento dalla pressione partigiana nei mesi dell'estate, anche perché le varie formazioni, in fase di espansione in ogni parte del territorio, erano inevitabilmente portate a compiere le azioni di attacco in zone sempre piú estese sia per assicurarsi le armi necessarie, sia per allargare l'area controllata in vista delle prossime battaglie che avrebbero sicuramente coinvolto direttamente, specie nella « gotica », l'esercito tedesco in ripiegamento dal sud.

Per meglio valutare la portata e l'ampiezza dell'azione di logoramento operata dalle varie formazioni partigiane, riteniamo opportuno, in aggiunta all'elenco delle azioni compiute tra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944, cioè fino alla vigilia degli scioperi, trascritto nel capitolo precedente, riferire ora sulla sistematica azione di disarmo di caserme e presídi armati, ad iniziare dall'1 marzo 1944 fino alla resa della GNR in una vasta zona appenninica e alla data del citato rapporto di Graziani di fine giugno. Per la completezza delle informazioni risultanti dalle fonti edite e citate, si è fatto riferimento, oltreché ai « Notiziari della GNR », anche al « Bollettino d'informazione » della delegazione per l'Emilia del comando generale dei distaccamenti e brigate d'assalto Garibaldi (mese di giugno 1944) e a quello del comando unico militare Emilia Romagna (luglio 1944) per quanto si riferisce alle notizie riguardanti il periodo e gli episodi che qui ci interessano. Non di rado, a proposito degli stessi fatti, le date non coincidono, con sfasature che, però, al massimo, sono di un giorno (eccezionalmente due). In questi casi abbiamo assunto la data indicata nei « Notiziari della GNR »

[107] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., pp. 684-686.

in quanto si tratta di informazioni giornaliere, mentre in altre fonti può capitare che la ricostruzione dei fatti, ai fini della compilazione di un diario, sia stata effettuata a memoria. Inoltre, la difformità spesso è dovuta alla semplice circostanza che le azioni notturne a volte vengono attribuite alla data dell'inizio, a volte a quella della conclusione delle azioni stesse e la sfasatura di un giorno, in questi casi, è puramente fittizia.

Per quanto riguarda i « Notiziari della GNR » si deve inoltre osservare che, mentre le informazioni sui disarmi o sugli scontri attorno alle caserme risultano utili ed estese (anche se falsificate — come si è detto — nell'indicazione delle forze in campo, essendo generalizzata l'abitudine a sopravvalutare quelle partigiane, probabilmente allo scopo della giustificazione della resa), quando si tratta di operazioni di piú vasta portata, svolte con la partecipazione dei tedeschi o di reparti dell'esercito, si giunge persino a tacerle e a tal proposito basterà ricordare che, non solo dell'occupazione di Montefiorino del 18 giugno, ma anche del simultaneo crollo di tutti i presídi della GNR della zona, della creazione delle « zone libere » e delle grandi battaglie del luglio e agosto non si trova traccia nei « Notiziari della GNR ».

Ed ecco l'elenco delle caserme, distaccamenti o presídi attaccati e generalmente disarmati dai partigiani nei mesi dal marzo al giugno 1944. Si noterà che, in piú casi, gli attacchi si ripetono anche a seguito della ricostituzione degli stessi presídi (si ricordano le azioni, già indicate, svolte fra l'ottobre 1943 e il febbraio 1944) e continueranno fino all'abbandono definitivo, ad iniziare da metà giugno. Nell'elenco, inoltre, per la completezza delle informazioni, abbiamo incluso anche caserme di località di pianura (in genere del Ravennate) nonché azioni svolte in alcune città (Forlí, Reggio Emilia, Fidenza, Cesena, Argenta), aventi lo stesso fine.

In complesso, le azioni di disarmo accertate sono 168 nelle località e nella successione che qui di seguito risultano: disarmo delle caserme di Civitella e Prignano sul Secchia (4 marzo); Borgotaro, San Lorenzo d'Aveto (5 marzo); Passo Cento Croci (8 marzo); Tredozio (9 marzo); Dovadola (10 marzo); Galeata e Fusignano (12 marzo); Polinago e Rigoso di Parma (14 marzo); Castelnuovo Monti (15 marzo); Pellegrino Parmense (18 marzo); Bagno di Romagna (20 marzo); Bedonia (22 marzo); Alpe di Bedonia e Santo Stefano d'Aveto (23 marzo); Rustigazzo (25 marzo); Premilcuore (26 marzo); Tredozio (28 marzo); Valico del Cerreto (1 aprile); Santa Agata Feltria di Pesaro (2 aprile); Bettola e Morfasso (4 aprile); Forlí (5 aprile); Fanano, Prignano e Monchio della Corti (10 aprile); Busana e Selvanizza (20 aprile); Soliera (1 maggio); Polinago (1 e 4 maggio); Piandelagotti e Valmaggiore di Castel del Rio (2 maggio); Cerredolo (3 maggio);

Vado (4 maggio); Vetto (5 maggio); Bettola (8 maggio); Montemoggio (9 maggio); Lama Mocogno, Pecorara e Morfasso (10 maggio); Pianello Val Tidone, Santa Maria del Taro e Reggiolo (11 maggio); Barbarolo di Loiano (13 maggio); Calderino di Monte San Pietro e San Rocco di Guastalla (15 maggio); Fanano (16 maggio); Vernasca (17 maggio); Corte Rustichella e Madonna del Faggio di Porretta (18 maggio); Granaglione e Corte Brugnatella (19 maggio); Villa Carpena e Ferriere (20 maggio); Marzabotto (21 maggio); Fanano (22 e 24 maggio); Montese, Ferriere, Groppallo, Morfasso e Bettola (23 maggio); Villa Minozzo (24 maggio); Lugagnano Val d'Arda, Groppallo, Vernasca, Cozzano, Passo Penice di Bobbio, Villa Marano (25 maggio); Montecreto (26 maggio); Vernasca, Rustigazzo, Farini d'Olmo, Monte Prinzera e Bedonia (27 maggio); Ciano d'Enza (28 maggio); Ponte dell'Olio e Selvanizza (29 maggio); Toano e Prignano (30 maggio); Freciallo, Ramiseto, Villa Minozzo e Reggio Emilia (1 giugno); San Martino di Villafranca e Ferriere (3 giugno); Montechiaro e Gropparello (4 giugno); Rivergaro, Cervarezza, Ponte Primaro e San Bernardino di Ravenna (5 giugno); Ponte dell'Olio e Lugagnano Val d'Arda (6 giugno); Collagna (7 giugno); Ligonchio, Gossolengo, Prignano, Cervarolo e Pievepelago (8 giugno); Passo della Cisa, Carpineti, Baiso, Lavezzola e Santa Maria in Fabriago (9 giugno); Rubbiano di Solignano, Bardi, Rubbiano, Serramazzoni, Pellegrino Parmense, Toano e Varsi (10 giugno); Longastrino d'Argenta e Fornovo (11 giugno); Fidenza (12 giugno); Primaro, Sestola, Carpenello, Quattro Castella e Castellonchio di Parma (13 giugno); Corniglio, Rofello, Piangipane (14 giugno); Calestano, Bedonia, Borgotaro, Fornovo di Medicina e Miramare (15 giugno); Varano Melegari, Coccolia di Ravenna e Marradi (16 giugno); Sestola, Frassinoro, Neviano degli Arduini, Poggio Renatico, Vernasca (17 giugno); Montefiorino e Merzani di Parma (18 giugno); Passo di Cento Croci, Monte San Pietro e Granaglione (19 giugno); Lugagnano Val d'Arda e Traversetolo (20 giugno); Zocca, Savigno, Argenta, Alfonsine e Marzabotto (21 giugno); Gossolengo, Varese Ligure e Palazzuolo (22 giugno); Monchio delle Corti, Rovereto di Novi, Bobbio e Coriano (23 giugno); San Michele Tiorre (24 giugno); Calestano, Borgotaro, Albareto, Bedonia, Compiano e Tornolo (25 giugno); Lugagnano Val d'Arda e Le Balze (28 giugno); Borgotaro (29 giugno); Rio Cantone di Piacenza (30 giugno) [108].

[108] Stralciamo dai « Notiziari della GNR » alcune fra le comunicazioni giornaliere inviate dalle sedi provinciali dell'Emilia Romagna a Mussolini e al comando della GNR di Brescia nel periodo marzo-giugno 1943, e precisamente fino alla data del citato rapporto del 28 giugno 1944. Il periodo indicato pre-

11 - Al fallimento, apertamente dichiarato e riconosciuto dallo stesso Graziani nel rapporto del 28 giugno, dell'operazione tesa alla ricostruzione dell'esercito, malgrado il bando del febbraio, del tentativo di recupero del maggio e dei successivi rastrellamenti, si aggiungono quindi anche le decisioni, sempre del giugno, dei ripiegamenti della GNR motivati, come si è visto, dall'impossibilità di far fronte all'offensiva partigiana nell'Appennino. L'attribuzione

senta un interesse particolare in quanto, durante i mesi della primavera 1944, le formazioni partigiane, al fine di assicurarsi l'armamento necessario, in mancanza di un'organizzazione militare efficiente che assicurasse anche un minimo collegamento con gli alleati per lanci d'armi, furono costretti ad operare d'iniziativa propria concentrando gli sforzi in attacchi alle caserme e ai presídi fascisti.

Dalle informazioni che seguiranno risulta del tutto evidente la sopravvalutazione delle forze partigiane impegnate in queste azioni. In genere i partigiani operavano con squadre da 10 a 50 uomini, disponendo di un armamento misero, di prima raccolta, mentre nei « Notiziari » si giunge anche a parlare di attacchi a caserme compiuti da duecento (anche un migliaio) di ribelli, armati di mitragliatrici, armi automatiche, persino lanciafiamme, cannoncini, bombe lacrimogene e comandati da generali, ufficiali italiani agli ordini di Tito, da jugoslavi, con partecipazione massiccia di australiani e altre notizie di pura fantasia. Evidentemente si tendeva in tal modo a giustificare la resa dei presídi fascisti, ma al di là di questo fine risulta anche una generale disinformazione della reale consistenza delle forze partigiane. Ecco alcune fra le molte informazioni a proposito di azioni contro caserme della GNR e presídi armati fascisti.

*8 marzo - Parma*

« Il 5 corrente, in Borgo Val di Taro (Parma), circa 100 ribelli, favoriti dalla bufera di neve, aggredirono il posto di avvistamento aereo. I banditi, dopo essersi impossessati delle armi e delle munizioni, prelevarono i 5 militari del posto stesso ».

*19 marzo - Reggio Emilia*

« Il 15 corrente, verso le ore 4, in territorio del comune di Castelnuovo Monti, circa 200 ribelli, dotati di molte armi automatiche, assalirono il presidio della GNR, ivi istituito per la vigilanza del ponte Sette Luci, sul fiume Secchia. Data la preponderanza degli aggressori, i militi (10 in tutto), vennero disarmati e privati delle divise. Quindi i ribelli fecero saltare la terza arcata destra del ponte, dirigendosi poi verso Sologno di Villa Minozzo. In corso azioni di rastrellamento ».

*Notizie pervenute nelle ultime ore*

« Il 25 corrente, alle ore 12, in Rustigazzo (Piacenza), numerosi ribelli armati assalirono nuovamente la locale caserma della GNR riuscendo, dopo breve conflitto, a sopraffare i militi, limitandosi a disarmarli ».

*25 maggio - Piacenza*

« Il 23 corrente, alle ore 15, in Morfasso (Piacenza), una banda di ribelli forte di oltre 200 elementi, comandata da un certo tenente Prati, aggredí e catturò, di sorpresa, una pattuglia di 5 elementi della GNR in servizio di perlustrazione. I militi di quel posto fisso GNR in considerazione della preponderanza avversaria, riuscirono a mettersi in salvo. Il sottufficiale comandante, rientrato alla caserma, ignaro degli avvenimenti, dopo breve resistenza, venne pure catturato. I banditi dopo aver asportato armi e materiale

a Graziani dell'incarico di coordinare le varie forze armate accrescerà, inoltre, anziché attenuare, i contrasti interni fra esercito e GNR e Graziani allora si vedrà costretto a ritentare ancora di persuadere i tedeschi a sbloccare almeno le quattro divisioni istruite e trattenute, a suo avviso immotivatamente, in Germania, nella speranza di ottenere almeno un successo di prestigio e per dare, dopo

di casermaggio, si allontanarono conducendo al seguito i militi quali ostaggi, in seguito all'arresto del renitente alla leva effettuato il 22 andante. I rimanenti legionari vennero rilasciati. I ribelli provenivano dalle montagne Parmensi ed erano armati di cannoncini e mitragliatrici ».

*27 maggio - Bologna*

« Il 13 corrente, alle ore 1,30, in località Monte Castellari, frazione Barbarolo, del comune di Loiano, circa 60 ribelli armati, dopo aver distrutta la linea telefonica, entrarono nella baracca del posto avvistamento contraerei, immobilizzando e disarmando gli 8 militari di servizio, asportando 8 moschetti, una pistola con munizioni e una macchina da scrivere. Nell'allontanarsi, lasciarono L. 1.500 e un biglietto intestato " Brigata partigiani Giuseppe Garibaldi ", invitando i militari a rientrare alle proprie case ».

*27 maggio - Piacenza*

« Il 25 corrente, alle ore 12,30, in località campestre di Lugagnano Val d'Arda (Piacenza), mentre un migliaio di ribelli presidiavano gli accessi all'abitato, circa 60 di essi, tra cui numerosi ex prigionieri australiani, dotati di lanciafiamme, bombe incendiarie e lagrimogene ed armi automatiche, assalivano la locale caserma della GNR e, dopo violento combattimento, protrattosi per circa un'ora, riuscivano a sopraffare i militi, limitandosi a disarmarli e ad asportare tutti gli oggetti di casermaggio, una radio, una motocicletta, una macchina da scrivere e indumenti personali. Nell'allontanarsi incendiavano lo stabile. Il fuoco venne successivamente domato dai legionari con l'aiuto della popolazione del posto. Nessuna perdita da ambo le parti ».

*29 maggio - Piacenza*

« Il 27 corrente, alle ore 19,30, in Vernasca (Piacenza), 30 ribelli armati, provenienti da Bore (Parma), su un autocarro, si avvicinavano alla caserma del distaccamento GNR e, con le armi spianate, circondavano 13 sottufficiali e militi che si disponevano a salire su un automezzo per ripiegare su Lugagnano (Val d'Arda, Piacenza), come da ordini superiori. I componenti del distaccamento, al comando dell'aiutante, colti di sorpresa da forze numericamente superiori, si trovavano nell'impossibilità di opporre un'adeguata resistenza e venivano catturati.

I militari tutti venivano fatti salire su due autocarri, già carichi di materiale di casermaggio e documenti d'ufficio e trasportati alla sede del comando ribelli in Bore. Colà venivano interrogati da un ufficiale jugoslavo e alle ore 22 dello stesso giorno venivano rilasciati senza subire violenze fisiche. I ribelli asportavano un fucile mitragliatore, due mitra, 18 tra moschetti e fucili e relative munizioni e una quarantina di bombe a mano. A un milite veniva tolta la divisa e ad altri 4 le calzature ».

*1 giugno - Piacenza*

« Il 25 maggio u.s., alle ore 11, un centinaio di banditi, parte in divisa militare e altri in abito civile, muniti di armi automatiche e di bombe a mano, assalivano il posto di avvistamento del Passo Penice di Bobbio, composto di dodici uomini. I militari opposero resistenza ma furono sopraffatti dal numero

lo sfaldamento della GNR, un minimo di consistenza alle forze armate della repubblica sociale.

Come è noto, il generale accompagnò Mussolini, a partire dal 15 luglio, nel viaggio al quartier generale di Hitler. Nell'occasione gli fu permesso di visitare i campi d'istruzione e di discutere, anche con Keitel, del ritorno in Italia, per l'utilizzazione nel fronte sud, delle quattro divisioni addestrate. L'invio in Italia della « Monte Rosa » e della « San Marco » era già stato disposto, ma Keitel pose con fermezza l'esigenza di destinarle non già al fronte, ma alla lotta antipartigiana, nonché di trattenere in Germania le altre due divisioni per impiegarle nella difesa antiaerea sul fronte orientale. Si ha notizia di una violenta esplosione d'ira di Graziani, seguita da una minaccia di dimissioni, che però non ebbe seguito e che anzi, come seguito, ebbe il risultato opposto e cioè l'accettazione di destinare ogni forza disponibile in Italia alla « controguerriglia » e di determinare « la tragica situazione della lotta civile », che — come ribadí Parri al processo contro il generale — non rientrava fra gli obiettivi della Resistenza, « il cui scopo originario era invece quello di combattere i tedeschi invasori » [109].

degli aggressori, venendo in conseguenza disarmati. Uno dei ribelli risulta ferito. I banditi danneggiavano la casermetta e asportavano l'apparecchio telefonico e il cannocchiale ».

*2 giugno - Reggio Emilia*

« Nella notte sul 1° corrente, in Ramiseto (Reggio Emilia), 200 banditi armati assalirono il locale distaccamento della GNR e, dopo violento combattimento, riuscirono a sopraffare i 20 militi costituenti il presidio, limitandosi a disarmarli ».

*6 giugno - Piacenza*

« Il 29 maggio u.s., alle ore 23,45, in Ponte dell'Olio, un centinaio di banditi armati penetravano di sorpresa nella caserma della GNR e, sopraffatti e disarmati i 4 militi costituenti il distaccamento, asportavano tutti gli oggetti di casermaggio ».

*18 giugno - Ravenna*

« Il 5 corrente, nelle ore antimeridiane, alcuni uomini appartenenti alla 2ª compagnia alpini, distaccati a Porto Garibaldi vennero inviati a Ravenna, sede del comando del battaglione, per servizio. Giunti in località Ponte Primaro (Ravenna) detti militari vennero fermati da un gruppo di banditi e disarmati.

Interrogati sull'accaduto i soldati hanno riferito che i partigiani, nel disarmarli, si sono cosí espressi: " Vi lasciamo salva la vita, ma se foste camicie nere vi avremmo uccisi " ».

Si tratta, come si è detto, solo di alcune fra le tante informazioni di cui non si fa cenno nello stralcio presentato nel volume *Riservato a Mussolini*, cit. In esse non sono incluse — tranne che nell'ultimo caso — le azioni contro reparti in movimento o quelle connesse con operazioni di rastrellamento compiute da reparti fascisti e tedeschi. Inoltre, solo raramente, nei « Notiziari » si dà notizia di azioni partigiane contro i tedeschi. Di esse si fa cenno, in genere, solo quando nelle azioni sono coinvolti anche reparti della G N R.

[109] Al processo Graziani, Ferruccio Parri riferí di una lettera del generale

L'attentato ad Hitler del 20 luglio, l'accelerato ritmo dell'avanzata dell'armata rossa, ormai giunta alle porte di Brest Litowsk, il successo dell'operazione Overlord (Saint Lô era stata liberata il 28 luglio) erano fatti che evidentemente non consentivano distrazioni nel campo tedesco. E su questi punti sia Keitel, sia lo stesso Hitler, furono irremovibili. Poste cosí le cose, le possibilità di trattativa da parte italiana erano praticamente ridotte a nulla, e, alla fine, Mussolini giunse persino ad accogliere, malgrado il depauperamento subito dall'Italia dall'invio in Germania per il lavoro coatto di circa un milione di uomini, l'ulteriore richiesta di Goering di altri 200.000 uomini da adibire agli aeroporti, nonché quella di Kesselring per altri 62.000 uomini per i servizi nel retrofronte [110].

Non migliori saranno le notizie che verranno dall'Italia, al rientro della « San Marco », alla fine di luglio, e della « Monte Rosa » nei giorni immediatamente seguenti. Entrambe furono avviate subito nelle riviere di ponente e di levante, la prima fino alle montagne del Piacentino e del Parmense, la seconda fino all'Acquiese e all'Alessandrino, con compiti quindi esclusivamente anti-partigiani. Le divisioni, male equipaggiate, prive di una direzione efficiente, furono accolte con indifferenza e ostilità dalle popolazioni e furono subito utilizzate dai tedeschi nei rastrellamenti, come forze sussidiarie. Solo durante la stasi invernale nella « gotica » quando la guerra contro gli alleati e quella antipartigiana si confondevano

a Keitel nella quale era detto che « lo stroncamento dell'attività dei ribelli era la premessa della possibilità di un effettivo impiego bellico » delle divisioni. Dopo avere ricordato che il famoso bando dell'aprile che comunicava la pena di morte, portava la firma di Graziani, Parri passò ad enunciare le atrocità — impiccagioni, rastrellamenti, incendi, devastazioni, stragi — commesse contro i partigiani e dimostrò che le forze alle sue dipendenze, riunite nell'armata « Liguria », furono destinate allo specifico impiego della lotta partigiana. Il processo a Graziani, iniziato l'11 ottobre 1948, davanti alla corte d'assise di Roma, si protrasse fino al 2 maggio 1950. Graziani fu condannato a 19 anni di reclusione, dei quali 13 e 8 mesi condonati; l'1 agosto 1951, la sentenza fu confermata dal tribunale supremo militare, ma con un dispositivo che consentiva di rimetterlo in libertà. Appena liberato fu nominato presidente del movimento sociale italiano. Fra le piú accurate ricostruzioni del processo si veda l'articolo di A. Répaci, *Il processo Graziani*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 4, 1952. Si veda, anche, Z. Algardi, *Processo ai fascisti*, prefazione di F. Parri, Firenze, 1973, pp. 109-154.

[110] In una nota inviata a Hitler il 20 luglio 1944, riprodotta integralmente in F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 702, Mussolini si dichiara disposto a soddisfare le richieste di Goering e afferma che « viene esclusa da parte italiana qualsiasi richiesta di rimpatrio in Italia, in quanto anch'io sono convinto che sarebbe nocivo reintegrare nella madre-patria degli elementi che, a causa delle loro determinate condizioni morali, potrebbero facilmente passare al campo avversario ».

in un fronte compatto, due battaglioni della « Monte Rosa », due gruppi d'artiglieria e un gruppo di bersaglieri vennero a trovarsi nelle prime linee. È certo che « Mussolini e Graziani avevano sognato ben altro per le loro divisioni » [111].

I « Notiziari della GNR » di agosto riferiscono spesso di episodi di ostilità della popolazione, di profondi dissidi coi tedeschi e con la GNR, di morale affievolito, di violenze, rappresaglie e dell'inizio di consistenti defezioni per frenare le quali si giunse persino alla minaccia di colpire i familiari dei disertori. Dopo poco piú di un mese dal rientro in Italia, si ha notizia ufficiale di 1.400 disertori della « San Marco » e 1.015 della « Monte Rosa » e le frequenze piú elevate risultano fra gli studenti. Quando, rispettivamente i primi di novembre e i primi di gennaio 1945, rientreranno anche le divisioni « Littorio » e « Italia », quest'ultima semidisarmata e con destinazione l'Emilia, il quadro è ormai deteriorato e a nulla varranno gli ultimi tentativi tedeschi di mantenere in efficienza, per le strette esigenze del fronte interno, almeno una parte delle forze affidate a Graziani [112].

D'altra parte, non si deve dimenticare che, proprio nel momen-

[111] A. Scalpelli, *La formazione delle forze armate di Salò attraverso i documenti dello stato maggiore della RSI*, « Il Movimento di liberazione in Italia », fascicoli 72 e 73, 1963.

A proposito dello stato morale delle truppe e delle condizioni dell'equipaggiamento riportiamo due significative informazioni della GNR. In un rapporto del comandante al capo di stato maggiore (il duce è cancellato) in data 19 agosto 1944, si legge: « il malumore diffuso nella truppa ha raggiunto aspetti assai gravi: gli alpini ritengono assai certo che gli alti comandi continuano ad ostacolare la ricostruzione delle forze armate. Addirittura disastroso è lo stato dell'equipaggiamento, i soldati hanno le divise stracciate, le scarpe rotte e mancano dei necessari oggetti di corredo. Il loro morale risente molto dell'ostilità delle popolazioni, che li salutano col pugno chiuso e li chiamano "venduti" e "morti di fame". A queste provocazioni essi hanno immediatamente ed energicamente reagito, fucilando diversi elementi ». In un successivo rapporto in data 5 settembre 1944, si legge: « i nostri soldati sono considerati dai contadini come traditori, perché per loro la gente che serve la Patria si trova alla macchia ».

[112] Si veda, in particolare, G. Pansa, *L'esercito di Salò*, cit., p. 198. A proposito delle perdite dovute alle sole diserzioni, Graziani le stima attorno al 10-15%, mentre Moellhausen attorno al 25%. Nella divisione « Italia », inviata come si è ricordato, al fronte antipartigiano dell'Emilia Romagna, le perdite, secondo una stima del generale Carboni, sono state « in misura superiore a quelle delle altre divisioni sorelle ».

Al momento dell'insediamento della « Monte Rosa » nel Piacentino, i partigiani lanciarono ai soldati un appello, diffuso in migliaia di volantini, in cui era detto: « *Alpini della Monterosa,* i vostri ufficiali fanno un gran parlare di onore, di patria, di vittoria. Ma chi aiuta lo straniero a fucilare ostaggi, a incendiare villaggi, a deportare operai, ad asportare macchinari e ricchezze, non può parlare né di patria, né di onore. *Alpini,* venite con noi che vi atten-

to in cui, col defenestramento di Ricci, il generale Graziani vedeva formalmente accrescersi i poteri e il suo campo decisionale, in realtà tali poteri si erano ancora piú ridotti con la decisione simultanea del capo delle SS, Wolff, di assumere il controllo di ciò che restava della GNR e delle forze di polizia fasciste, nel senso che a lui spettava deciderne l'impiego. Dal loro canto sia Kesselring sia Lemelsen avevano già assunto il controllo globale di ogni unità operativa, giungendo persino a deliberare sostituzioni nei comandi delle due divisioni inviate in Italia.

Gli ultimi rapporti analitici dello stato maggiore sulla consistenza e dislocazione delle forze armate della repubblica sociale recano la data 1 e 5 agosto 1944 e in essi si dà notizia della formazione dell'armata « Liguria » comprendente la divisione « Monte Rosa » e l'aliquota esercito della divisione « San Marco », per un complesso di 26.500 uomini. Altri 41.000 soldati italiani risultano alle dipendenze del comando tedesco e 43.339 dello stato maggiore, ripartiti fra enti centrali e comando militare regionale. Fuori dei confini nazionali, e quindi alle dipendenze dirette dei tedeschi, erano alle armi 217.000 soldati italiani, la maggior parte concentrati in Germania (90.000 circa), Francia (60.000 circa), Grecia e Creta (50.000 circa). Inoltre, nello specchio riguardante la consistenza dei « comandi centrali e reparti alle loro dirette dipendenze », si può riscontrare che nei reparti « in zona d'impiego » (utilizzati cioè, nella lotta antipartigiana) esiste in media un ufficiale ogni dodici soldati e nel complesso dei due reggimenti « Cacciatori degli Appennini » il rapporto è di 160 ufficiali per 2.000 uomini in complesso [113]. Ma ogni dato sulla consistenza delle forze della RSI ri-

diamo come fratelli. Portate il maggior quantitativo di armi e munizioni. Un terribile pericolo vi minaccia: non perdete tempo. Il ritardo di un giorno può costarvi la libertà e la vita ». Il volantino è riprodotto in A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 141-142.

[113] Sono note le polemiche di Canevari e dello stesso generale Gambara sul sovraffollamento di ufficiali nell'esercito della RSI. Contro un fabbisogno stimato di 5.000 ufficiali, se ne presentarono subito 20.000 e poi altrettanti e fra questi 300 generali. Canevari ricorda anche la decisione, inadempiuta, di « sfoltire il bosco » mediante la costituzione di un'apposita commissione. Ricorda il generale Gambara: « venivano avanti dei generali, salutavano Graziani, baciavano la bandiera. Non ho mai visto simili tipi di generali. Dove sono andati a stanarli? Io non avrei affidato loro da comandare nemmeno un caporale da cucina ». Cfr. G. Pansa, *L'esercito di Salò*, cit., pp. 60-61. Riportiamo anche alcune significative note della GNR in argomento: da Bologna (27 luglio 1944): « in contrasto ai pochissimi militari di truppa presenti nelle caserme si nota una pletora di ufficiali »; da Modena (14 agosto): « molti ufficiali non fanno che vagabondare negli alberghi senza un incarico ». Da Mantova si scrive addirittura che « taluni, pur di vedere maggiore onestà e serietà, auspicano che ogni comando venga assunto dai germanici ».

sulta inattendibile per la sfasatura, indeterminabile, fra la forza fittizia e quella reale e ne è prova la contriddittorietà continua delle informazioni al riguardo.

Nell'intreccio delle contraddizioni e delle iniziative fallite, di fronte a fatti che dimostravano sempre piú e ogni giorno l'inutilità e l'irrilevanza di ogni decisione tesa a dare un minimo di consistenza e coerenza di indirizzo a deliberazioni di carattere militare, cominciò a farsi strada l'idea della militarizzazione del partito. L'ingresso degli alleati a Roma ebbe un peso determinante nelle decisioni al riguardo e i rapporti di Pavolini, inviato in missione in Toscana e nelle province ormai prossime ad essere investite dall'avanzata alleata, certo contribuirono ad accelerare l'idea esposta dallo stesso Mussolini a Jand, il 13 giugno, e dai tedeschi considerata senza alcun entusiasmo, di « chiamare alle armi i vecchi fascisti, i sopravvissuti della marcia su Roma » [114].

I rapporti inviati in quei giorni da Pavolini a Mussolini sono quanto mai drastici e certamente finalizzati allo scopo: in essi si legge che la situazione « è decisamente pessima a Grosseto e Siena, cattiva a Firenze, a Pistoia e ad Arezzo, mentre Livorno e Pisa hanno retto assai meglio. A Grosseto e Siena il controllo è già passato ai ribelli ». E poi le informazioni sul crollo della GNR e dell'esercito: « chi ha retto la situazione sono stati i fascisti e solo i fascisti » [115]. Non resta quindi che rivolgersi ai fascisti.

Il 25 giugno, mentre Mussolini decideva di chiedere a Graziani il rapporto già ricordato, Pavolini lasciò la Toscana per presiedere a Bologna un incontro con le gerarchie locali. Fu qui che lo raggiunse l'ordine di Mussolini di cominciare l'operazione di organizzazione delle squadre d'azione nelle province ancora controllate dai tedeschi.

*Le brigate nere*

12 - Due giorni dopo la consegna del rapporto Graziani, Mussolini deliberò, infatti, la militarizzazione del partito, costituendo, com'è noto, le brigate nere. Il decreto, firmato da Mussolini il 21 giugno (ma sarà pubblicato solo il 3 agosto), dispone che, a datare dall'1 luglio, tutti coloro che sono regolarmente iscritti al partito fascista

114 F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 679.

115 *Ibidem*. Il rapporto di Pavolini a Mussolini e allo stato maggiore è stato pubblicato per la prima volta nel foglio clandestino « Il Ribelle » di Brescia, il 15 luglio 1944.

repubblicano, di età fra i diciotto e i sessanta anni, se non appartenenti alle forze ausiliarie, « costituiscono il corpo delle camicie nere composto dalle squadre d'azione ». Nel decreto si stabilisce che « le federazioni si trasformino in brigate del corpo ausiliario delle camicie nere ». La carica di comandante delle brigate nere fu naturalmente affidata, in quanto segretario del partito, a Pavolini, il quale, da tempo, aspirava — e la cosa risultò a tutti chiara — ad assumere anche funzioni di capo militare.

È aperta l'ultima fase della lotta contro la GNR e per Ricci, già sovrastato da Graziani, è il principio della fine che verrà — come si è ricordato — il 19 agosto. L'attacco di Pavolini all'esercito e alla GNR è globale e Mussolini l'appoggia nel tentativo, ormai disperato, di indicare una soluzione, di scoprire una nuova formula nel momento in cui, con la liberazione di Firenze (11 agosto), cominciava ormai a delinearsi, con la battaglia della « gotica », l'ultimo e decisivo scontro in Italia.

Si ripetono, per le brigate nere, le stesse affermazioni ottimistiche che avevano contraddistinto la formazione degli altri corpi armati. Si comincia infatti con l'esaltazione per le « plebiscitarie adesioni » che si annunciano e che Pavolini riassume il 25 luglio 1944, parlando alla radio: « i fasci tornano veramente ad essere di combattimento, come all'origine, e per il momento il compito piú urgente è quello di ripulire il paese delle bande che, al soldo del nemico, jugulano vilmente la popolazione inerme e già provata da tante altre sofferenze ... L'uniforme è la camicia nera, o la maglia nera; il distintivo è il distintivo del partito. La squadra d'azione è la cellula di base ». Poi le prime notizie sulla consistenza delle trentanove brigate nere costituite: dapprima si parla di 140.000 uomini alle armi, poi di 110.000 [116]; dal suo canto, però, Graziani stimerà le forze complessive delle brigate nere in 30.000 uomini[117], mentre in un rapporto tedesco, in data 9 aprile 1945, si parla di 22.000 uomini, e Moellhausen giungerà dal suo canto ad affer-

[116] G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia*, Milano, 1965-1967. La cifra di 110.000 brigatisti neri risulta in uno specchio sulla *Consistenza numerica delle forze armate della RSI*. Le cifre, peraltro ripetutamente smentite sia da Graziani, sia dalla GNR e neppure considerate dai tedeschi, rappresentano in realtà solo le previsioni effettuate al momento dell'istituzione dei vari corpi. Dallo specchio trascritto risultano, infatti, i seguenti dati: esercito 405.000; GNR 150.000, brigate nere 110.000, aviazione 79.000, marina 26.000, X Mas 25.000, legione autonoma « Muti » 3.500 e, inoltre 5.000 di reparti assistenziali e 5.500 del servizio ausiliario femminile (comandato, quest'ultimo, dal generale di brigata, signora Gatteschi Fondelli); in complesso 809.000 uomini.

[117] R. Graziani, *Ho difeso la Patria*, Milano, 1948, p. 430.

mare che « il numero dei pronti a combattere oscillò tra i 3 e i 4 mila » [118].

Nell'Emilia Romagna furono costituite brigate nere intestate a «I. Ghisellini » a Ferrara, « P. Astorri » a Piacenza, « A. Capanni » a Forlí, « E. Muti » a Ravenna, « U. Rosi » a Reggio Emilia, « M. Pistoni » a Modena e « V. Gavazzoli » a Parma. A Bologna fu costituita la brigata nera « E. Facchini » e, successivamente, la brigata nera mobile « Pappalardo », comandata da Franz Pagliani, frattanto divenuto ispettore regionale delle stesse.

Dopo la solennità delle fasi costituitive iniziali cominciarono a giungere a Mussolini, da ogni parte d'Italia, notizie non meno preoccupanti di quelle che in precedenza riguardarono la formazione della GNR e le vicende dell'esercito. Ci limitiamo, in proposito, sempre con riferimento ai « Notiziari della GNR », a riferire informazioni dalle diverse province.

Da Bologna: « è atteso con curiosità l'impiego delle brigate nere » (« Notiziario della GNR » del 7 agosto); « la trasformazione del PFR in organismo militare non ha colpito gran che l'attenzione della massa. Le formazioni della provincia non hanno ancora dato chiari segni d'attività » (« Notiziario della GNR » del 20 agosto).

Da Reggio Emilia: « la militarizzazione del partito per farne uno strumento da impiegare per la lotta contro il banditismo, non ha incontrato il consenso delle masse: molti dicono che avrebbero preferito vedere i fascisti al fronte di combattimento anziché per le vie cittadine » (« Notiziario della GNR » del 9 agosto): « l'esordio delle brigate nere non ha avuto eccessivi consensi » « Notiziario della GNR » del 31 agosto).

Da Ferrara: « le brigate nere sono in formazione, ma hanno trovato finora scarse adesioni » (« Notiziario della GNR » del 14 agosto); « la brigata nera ferrarese è ancora allo stato embrionale. Gli uomini in effettivo servizio sono circa 60, concentrati nella città. Nessuna operazione è stata finora eseguita » (« Notiziario della GNR » del 12 settembre).

Da Piacenza: « nonostante che all'inaugurazione del labaro abbiano partecipato 150 elementi, solamente 14 squadristi, già appartenenti alla Guardia, prestano servizio affiancando, in qualche occasione, l'opera della GNR » (« Notiziario della GNR » del 14 agosto 1944); « la brigata nera di Piacenza ha raggiunto il numero di circa 90 uomini, compresi circa 30 elementi in servizio nella GNR. Le dette brigate nere non hanno effettuato finora alcun servizio » (« Notiziario della GNR » del 13 settembre).

[118] E. F. Moellhausen, *La carta perdente*, Roma, 1947, p. 340.

Da Modena: « un plotone di ufficiali si vede vagabondare negli alberghi senza un incarico e cosí pure abbonda l'elemento femminile » (« Notiziario della GNR » del 15 agosto).

Da Ravenna: « tra i fascisti vanno affiorando varie correnti, con scapito della disciplina. E infatti i capi non hanno piú alla mano i gregari e ciò avrà dannosa influenza anche sulla costituzione delle brigate nere » (« Notiziario della GNR » del 12 settembre 1944).

Frattanto, gli scontri tra le brigate nere, l'esercito e i resti della GNR si fanno sempre piú acuti, anche a causa del fatto che le brigate nere si presentano all'osservazione comune come forze irregolari, operanti al di fuori di qualsiasi disciplina. Nei « Notiziari della GNR » risulta costantemente un certo compiacimento per gli insuccessi delle iniziative di Pavolini. Altrettanto si dica per quanto riguarda l'esercito, specie dopo il fallimento dell'ultimatum del 10 novembre 1944 per i renitenti e mancanti alla chiamata alle armi delle classi dal 1916 al 1925 e primo semestre del 1926, nonché per i mancanti alla chiamata per il servizio del lavoro della classe 1914.

Oltre alle mai sopite rivalità fra i vari corpi, pesava ora anche il fatto che alle brigate nere era stato riservato un trattamento economico di largo favore. Infatti, i brigatisti neri godevano di un mensile, oltre al vitto, di 1.500 lire, cioè cinque volte superiore al mensile dei militari di truppa volontari dell'esercito, e il fatto provocò il passaggio dalla GNR alle brigate nere, nonché nuovi contrasti fra le parti dovuti agli sfoltimenti dei ranghi. Significativa in proposito è l'informazione da Ravenna, riportata nel « Notiziario della GNR » in data 6 ottobre 1944, nella quale si comunica che « i presídi della GNR di Marzeno e Sant'Alberto sono stati incorporati in blocco nelle brigate nere, dietro ordine arbitrario dei comandi dei distaccamenti delle brigate stesse. Inoltre, da parte delle brigate nere è sempre in atto ogni forma di allettamento nei riguardi dei militi a base di denaro e di azioni arbitrarie ».

Si giunse persino ad aperti conflitti fra i vari corpi e a una nuova ondata di diserzioni, specie nella GNR, dovuta anche al fatto che, oltre ad essere meglio pagate, le brigate nere praticamente si limitavano a scorazzare nelle città, mentre alla GNR si continuava a chiedere la presenza nelle operazioni di guerriglia, in condizioni rese sempre piú gravi dall'acuirsi di contrasti coi tedeschi, ormai decisi ad agire per conto proprio nelle operazioni di rastrellamento globale.

A proposito delle nuove diserzioni nell'interno della GNR, motivate da dissensi con le brigate nere è significativa la notizia da Reggio Emilia (« Notiziario della GNR » del 13 settembre 1944), nella quale è detto che « il comando provinciale della GNR in data

1, 4 e 5 corrente mese, ha deferito al Tribunale militare di Bologna per 'diserzione di fronte al nemico', n. 155 fra sottufficiali, militi ed allievi militi da essa dipendenti ». Sull'accresciuta tensione coi tedeschi le informazioni sono estese, ma notevolmente sfumate: la piú esplicita risulta nel « Notiziario della GNR » del 2 agosto, da Piacenza, nel quale, dopo la notizia che i tedeschi « hanno iniziato rastrellamenti a grande raggio contro i banditi », si continua precisando che, « poiché nessun elemento pratico dei luoghi li guida, avviene che gran parte degli arrestati sono elementi innocui ed anche fascisti repubblicani. Inoltre essi fanno un'accurata razzía di generi alimentari, bestiame e masserizie. Ciò procura un forte malcontento nella popolazione ed ostacola seriamente il regolare svolgersi dei lavori agricoli. La situazione è tanto piú delicata per il fatto che i veri banditi trovano quasi sempre il modo di allontanarsi dal luogo dell'azione ».

In materia di azioni arbitrarie, un interesse particolare riveste la nota della GNR, in data 9 ottobre 1944, sempre da Reggio Emilia, nella quale si dà notizia di abusi ai danni della popolazione: « da quando venne ordinata la costituzione delle brigate nere, molte persone, fra le piú abbienti, sono state invitate alla sede del fascio e ... sono state obbligate a versare somme, anche rilevanti per l'equipaggiamento e l'organizzazione delle brigate nere. Coloro che si sono rifiutati, o comunque hanno tentato di far diminuire la somma, sono stati proposti per l'invio in Germania ». Si informa anche che « il commissario fascista di Correggio e un altro esponente del fascio locale, capo dell'ufficio disciplina della federazione fascista di Reggio Emilia, erano usi a chiedere denaro a chi, precettato, implorava di non essere inviato in Germania per il lavoro obbligatorio ». Anche da Scandiano si ha notizia di « abusi e sequestri illegali di viveri e beni ». Numerosi episodi di ruberie e di estorsioni, nonché di aspri contrasti interni verificatisi nel Reggiano, e nel Modenese, risultano anche dalle stesse fonti fasciste locali [119].

Ma il giudizio piú aspro e tagliente sulle brigate nere verrà da Bologna, da uno dei massimi dirigenti militari tedeschi, il generale

[119] In G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., si veda in particolare il capitolo *La brigata nera vista dai fascisti*. A Modena nuovi contrasti dovuti alla crescente irritazione suscitata dalle sistematiche illegalità determinarono la decisione di sostituire il comandante della brigata nera Tarabini con Volpi. La decisione era motivata anche dal « recente passaggio at ribelli di due presídi delle brigate nere ». In un telegramma a firma Rocchi, indirizzato a Pavolini, il 16 aprile 1945, si ordinava di « non dare esecuzione vostro ordine quindi scambio non avvenuto » (Il documento è conservato nell'archivio di stato di Modena, atti del gabinetto del prefetto, busta 30, 1945).

Frido von Senger und Etterlin, comandante del 14° corpo d'armata corazzato. Riferendo della sua esperienza bolognese a cominciare dall'autunno 1944, egli scrive:

nostro comune avversario erano le brigate nere. Autentico flagello della popolazione, queste erano altrettanto odiate dai cittadini come dalle autorità.. e da me. Le brigate nere erano composte dai seguaci piú fanatici del partito. Sprezzanti della morte, incapaci di esprimere un giudizio personale, fedeli e devoti al Duce, gli uomini di queste formazioni erano capaci di assassinare chiunque, di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico. Manifestavano la loro ostilità nei confronti di gente come me, se non altro perché vedevano nel *Sicherheitsdienst* (servizio di sicurezza del Reich) e nelle SS la loro vera controparte tedesca. SD e SS a loro volta provvidero a 'istruire' le brigate nere sui generali tedeschi invisi, e queste si orientarono in conformità.

Von Senger continua affermando che « l'anima nera delle brigate nere di Bologna era un professore della Facoltà di medicina dell'Università [ovviamente si riferisce a Franz Pagliani]. Subito dopo il nuovo anno, a Bologna mi dissero che era un intrigante » e riferisce sull'azione da lui svolta per espellerlo da Bologna [120]. Si ricorda anche che, a seguito di una serie di azioni terroristiche, violenze, torture ed omicidi compiuti dalle brigate nere bolognesi nel tardo autunno 1944, lo stesso von Senger, in quanto capo della zona d'operazioni, convocò a rapporto, il 21 dicembre, i maggiori responsabili politici e militari del fascismo e, nell'occasione, accusò le brigate nere di compiere azioni « che hanno tutte le caratteristiche di assassinii da strada ». Nella relazione sul fatto, inviata dal capo della provincia Fantozzi a Buffarini, Pavolini, Pini e Rocchi il giorno seguente, il capo della provincia aggiunge che, al termine del rapporto, « rimasto solo col generale von Senger, egli mi ha espresso la sua convinzione che le uccisioni di cui trattasi siano opera delle brigate nere ed ha altresí dichiarato che egli desiderava senz'altro l'allontanamento del professor Franz Pagliani, considerato responsabile della situazione politica determinatasi in questa provincia » [121].

[120] F. von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza* cit., p. 500. Il Pagliani fu infatti estromesso da Mussolini il 28 gennaio 1945 dalla carica di ispettore regionale delle brigate nere e di comandante della brigata nera mobile « Pappalardo », insieme al federale Pietro Torri. Si veda in argomento anche la testimonianza di padre Acerbi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[121] Il *Rapporto* è pubblicato integralmente nel nostro scritto, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, 1969, pp. 55-59.

Anche quella delle brigate nere restò un'iniziativa senza seguito. Si giunse persino, nel vuoto delle adesioni e nell'intreccio dei contrasti, alla decisione di accogliere nelle brigate ragazzi di quattordici e anche tredici anni [122] e, in definitiva, l'operazione valse solo ad accrescere il terrorismo, l'arbitrio e la violenza indiscriminati, specie nelle città, dove abitualmente sostavano le squadre in attesa di direttive per l'utilizzazione operativa delle stesse, direttive che però non vennero mai, anche per la crescente ostilità dei tedeschi all'utilizzazione di reparti sbandati e senza disciplina.

L'ultimo atto è quello del 5 aprile 1945 e corrisponde all'idea di Pavolini, peraltro aspramente contrastata da Graziani, di un piano di resistenza nella Valtellina, in caso di sfondamento della linea gotica. Il capo delle brigate nere progettò di riunire 5.000 militi per l'ultima battaglia e di raccogliere fra 30 e 50.000 uomini fra tutte le forze sparse per costituire un regolare esercito repubblicano, fissando il comando politico-militare nella zona di Sondrio. In concreto, però, Pavolini riuscí a raccogliere solo 120 uomini delle brigate di Firenze, 100 di quelle di Como, 150 delle restanti brigate lombarde, poi, sembra, un altro centinaio circa fra quelle di Pisa, nonché 200 del battaglione speciale « Muti » e in piú un centinaio di agenti di polizia [123]. Poi, anche questi, com'è noto, finirono per disperdersi.

*L'occupazione tedesca della regione*

13 - Si è già detto delle limitazioni, dei contrasti e dei sospetti tedeschi nei confronti delle varie iniziative adottate o proposte, in tempi vari, dai fascisti per la ricostruzione di apparati militari, almeno formalmente autonomi. È ampiamente dimostrato, come si è visto, che si deve personalmente ad Hitler il rilancio di Mussolini e la ricostituzione del fascismo. Di fronte all'alternativa fra l'occupazione immediata, globale, e anche formale, dell'Italia e l'attribuzione a Mussolini dei necessari poteri per la ricostruzione dello stato fascista e il rinnovo del rapporto di alleanza, il führer optò, pur fra i contrasti di cui si è fatto cenno, per la seconda soluzione.

La decisione di Hitler fu meditata e razionale e tendeva, soprattutto, ad evitare l'estendersi di conflitti in altri paesi satelliti, i cui governi erano manifestamente entrati in crisi dopo il rovescio di Stalingrado, e anche a conservare in Italia i necessari punti di forza, non ultimi quelli economici, di fronte alla pressione alleata da sud. Egli sperava, in definitiva, di accreditarsi un certo consenso

122 E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., p. 61.
123 F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, cit., p. 766.

che gli permettesse di agire con maggiori disponibilità di forze nello scacchiere meridionale. In fondo, Hitler capí, a differenza di Goebbels, Keitel, Rommel e altri fra i suoi piú stretti collaboratori, che l'operazione Mussolini non avrebbe avuto risvolti negativi, mentre poteva assicurare un'utile copertura, politica e militare, nel momento della svolta della guerra in Europa [124].

La decisione fu, quindi, quella di assicurarsi il controllo politico e militare globale dell'Italia attraverso l'intermediazione del governo repubblicano, senza peraltro procedere formalmente all'occupazione del territorio. Non mancarono in Hitler, e ripetutamente, rabbiose reazioni che pareva si concludessero con l'occupazione di forza dell'Italia e ciò avvenne anche, come si è ricordato, sia dopo il 25 luglio, sia dopo l'incontro di Bologna del 15 agosto; però, la decisione fu quella indicata e cioè il controllo di fatto dell'Italia nell'ambito di un riconoscimento fittizio di indipendenza e di alleanza. In definitiva, la decisione tedesca fu per il riconoscimento, con i condizionamenti detti, del governo Mussolini operando però, in pari tempo, per ridurre al minimo l'influenza del partito fascista, alimentandone il discredito e ostacolando la funzionalità dei suoi organi.

A tal fine, riassumendo, le successive decisioni portarono:
a) a non contrastare i bandi del settembre emessi da Rommel e Kesselring nei quali era chiaramente detto che nel territorio occupato dell'Italia vigevano le leggi di guerra tedesche. Al riguardo non risultano lagnanze fasciste [125];
b) a disporre per un controllo diretto sul governo di Salò, e anche sulla persona di Mussolini, affidandone l'esecuzione alle SS;
c) ad operare il controllo piú stretto su ogni iniziativa a carattere militare e, in particolare, su quelle tese alla ricostituzione dell'esercito della RSI, condizionando soprattutto la creazione delle divisioni da addestrarsi in Germania;
d) a sottoporre ogni unità militare italiana al comando delle competenti autorità militari tedesche, disponendo, quando necessario, persino in materia di nomina dei quadri dirigenti;

[124] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata 1943-45*, cit., pp. 131-133.

[125] Oltre ai bandi di Rommel e Kesselring, già indicati, altri ne seguirono per iniziativa dei vari capi delle Kommandantur locali. Fra questi, uno dei piú significativi e drastici, ci sembra quello diramato da Ferrara dal generale von Alten, in data 9 ottobre 1943. In esso è detto, fra l'altro, « i prefetti e le amministrazioni provinciali e comunali... sono tenuti ad eseguire le mie istruzioni. Pretendo da tutte le autorità italiane ecc. ». Il manifesto è riprodotto in *Ferrara partigiana*, cit.

e) a predisporre e a rendere funzionanti in ogni parte del territorio italiano, organi specifici di controllo su ogni aspetto della vita economica, amministrativa, annonaria fino al controllo delle risorse, della produzione, in ispecie di quella militare, delle disponibilità e dell'utilizzazione delle forze di lavoro;
f) a decidere in materia di ordine pubblico, con l'istituzione di organi periferici del comando generale delle SS e della polizia.

A parte le annotazioni critiche, già riportate, di Graziani sulla autonomia dell'esercito e sulla disponibilità delle divisioni addestrate in Germania, non risultano obiezioni delle autorità fasciste, se si escludono i già accennati contrasti sulla « socializzazione », nonché qualche dissenso, subito rientrato, su richieste di nuovi contingenti di lavoratori italiani per il lavoro coatto in Germania [126].

Malgrado la finzione formale di un rapporto inalterato fra stati uguali, legati da un patto d'alleanza politico-militare, anche gli schemi organizzativi dell'occupazione adottati in Italia ripeterono in ogni dettaglio i modelli estesi e sperimentati negli stati nemici soggetti all'autorità militare tedesca. E cosí vi furono anche in Italia un *Bevollmächtigter General,* cioè un generale plenipotenziario con funzioni di comandante del territorio, nella persona del generale Toussaint; un *Bevollmächtigter des Grossen Reiches,* dipendente dal ministro degli esteri e accreditato presso il governo fascista, nella persona di Rudolf Rahn; e un *SS-Obergenppenführer,* nella persona del generale di polizia Karl Wolff, qualificato come consigliere speciale presso il governo di Salò. Da questa struttura di vertice deriverà poi tutta l'organizzazione periferica e territoriale. In alcune zone, denominate zone d'operazione, al governo fascista venne sottratta anche l'autorità formale e qui i tedeschi insediarono organi di direzione dell'amministrazione civile: tali zone furono — com'è noto — la zona del litorale adriatico (comprendente Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana) e la zona delle Prealpi (comprendente le province di Trento, Bolzano e Belluno). Come si è già ricordato, le due zone d'operazione vennero affidate rispettivamente ai *gauleiter* Rainer e Hofer, che rispondevano direttamente a Hitler [127].

Che per Hitler le due zone d'operazione citate corrispondessero non già ad un'esigenza militare provvisoria, bensí alla deci-

[126] F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò,* cit., p. 659. L'A. trascrive in proposito un telegramma di Ribbentrop a Rahn in data 14 febbraio 1944.
[127] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata,* cit., p. 101. Dello stesso autore si veda anche, *Struttura e obiettivi del regime d'occupazione tedesco in Italia,* « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 73, 1963, nonché il piú recente saggio, *Il litorale adriatico nel nuovo ordine europeo 1943-1945,* Milano, 1974.

sione di annessione definitiva al Reich delle stesse, risulta ormai da un'ampia documentazione. Ci limitiamo a citare, col Collotti, due fonti insospettabili, e cioè le testimonianze del colonnello delle SS Dollmann e dell'ex console generale in Italia Moellhausen. « Se il Terzo Reich avesse vinto la guerra — scrive Dollmann — le frontiere italiane, dopo l'indebolimento delle posizioni del Duce, sarebbero infallibilmente ridiventate quelle del 1914 »; e Moellhausen: « dal momento in cui ebbero (Rainer e Hofer) l'impressione che l'unica restrizione fosse quella di rappresentare un po' la commedia, ma che la volontà di Hitler era chiara e le due province [leggi regioni] dovevano far parte della Germania, non si preoccuparono altro che di realizzare ciò il piú rapidamente possibile » [128].

La struttura organizzativa si perfezionò, col passare dei giorni attraverso l'istituzione di altri uffici e dipartimenti e i piú importanti fra questi furono quelli « armamenti ed economia » e « alimentazione e agricoltura ». Dei problemi del lavoro, oltre al dipartimento specificatamente competente, si interessava anche l'organizzazione Todt nella quale furono convogliati lavoratori coatti o sottosalariati. Ma in questo campo le decisioni venivano generalmente prese molto in alto: basterà ricordare — e non è che un episodio — l'ordine inviato dal maresciallo Keitel a Kesselring, in data 16 settembre 1943, per il trasferimento in massa dei lavoratori maschi dal centro-meridione al nord. A tal fine, ordinò Keitel, « non indietreggiare di fronte all'impiego di tutti i mezzi di potere disponibili nei confronti delle autorità italiane... qualora i mezzi di trasporto non bastassero, marcia a piedi » [129].

Ma anche in questo caso non vi fu bisogno di far uso di alcun mezzo coercitivo; i fascisti, infatti, non fecero opposizione né al trasferimento coatto dei lavoratori, né piú in generale, alla procedura e alla pratica dell'occupazione di fatto. Risulta solo un intervento di Mussolini presso Hitler per trasformare la denominazione di « comandante militare in Italia » (riguardava la carica di Toussaint), in « generale plenipotenziario presso il governo fascista italiano ». Hitler aderí di buon grado e subito fece diramare un ordine per la rettifica della denominazione, precisando però che « i suoi compiti non ne risultano per questo modificati » [130].

[128] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit. L.'A. cita in proposito gli scritti di E. Dollmann, *Roma nazista*, cit., p. 123 e E. F. Moellhausen, *La carta perdente*, cit., pp. 390-391.

[129] Il testo completo dell'ordine di Keitel è riprodotto in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., p. 228.

[130] L'ordine, in data 14 ottobre 1943 è riprodotto integralmente in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., p. 134.

Ad un assetto pressoché definitivo degli organi dell'occupazione si giunse con straordinaria celerità. Infatti, già il 28 novembre 1943, in un ordine articolato di Kesselring, furono definite le competenze nelle varie zone d'Italia e nei vari settori d'attività. L'organigramma, oltre all'indicazione dei responsabili principali e cioè Toussaint, generale plenipotenziario, e Landfried, capo dell'amministrazione militare, indica le sedi e le funzioni dei principali dipartimenti: amministrazione generale (compreso finanze e giustizia), affidata prima a Hufnagel poi a Langsdorff, con sede a Verona; economia generale (commercio estero, credito, alimentazione, agricoltura, prezzi, foreste, legnami) affidata a Jaeck, con sede a Riva del Garda; armamenti e produzione bellica (comandi armamenti, pianificazione centrale, gruppi di comando) affidata a Leyers, con sedi a Milano e Como; lavoro, impiego mano d'opera, condizioni di lavoro, assicurazioni sociali, tutela del lavoro) affidata a Kretschmann, con sede a Lecco [131].

In ogni comando di presidio l'amministrazione militare era rappresentata da una Militärkommandantur (MK). Nell'Emilia Romagna ne furono costituite tre: a Ferrara (MK 1006), con competenza per Ferrara, Forlí e Ravenna; una a Parma (MK 1008) con competenza a Parma, Piacenza e Reggio Emilia; una a Bologna (MK 1012), con competenza a Bologna e Modena. I compiti delle Kommandantur, oltre a quelli strettamente militari e polizieschi, furono estesi, in tempi successivi, al campo politico, fino a piú vaste attribuzioni anche in materia di prezzi, trasporti, commercio, produzione bellica, credito, controllo della mano d'opera, ecc.

La Militärkommandantur di Bologna, fu affidata, nel dicembre 1943, alla direzione del consigliere superiore della amministrazione militare, capitano Saalfrank, coadiuvato dall'ispettore Kiehl. Al momento della costituzione, risultò cosí articolata: sezione amministrazione: capo sezione Ackermann, collaboratori Faeber ed Asnunssen; sezione amministrazione e agricoltura: capo sezione Dierks, collaboratori Brass e Koeler; ufficio esterno di Bologna: capo sezione Rieger, collaboratore Homberg; sezione lavoro: capo sezione Fuhrmann, collaboratori Fehrmann, Castell e Bernhardt; ufficio esterno di Modena: responsabile Koerner, collaboratore Jesemann. Il 14 gennaio fu costituita la sezione finanze, affidata a Baeuerle e al posto di Rieger (momentaneamente in congedo), subentrò nell'ufficio esterno di Bologna il dottor Wolters; nell'ufficio esterno di Modena fu chiamato, come assessore dell'amministrazione militare, Gonsierczyk.

[131] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., pp. 118-119.

L'assetto dei comandi e delle varie sezioni fu modificato nei mesi seguenti. Nel maggio 1944, l'organigramma (come risulta dal *Lagebericht* del 13 maggio 1944), fu cosí definito:

*gruppo amministrazione militare:*
MVOR dottor Saalfrank, capo del gruppo MV.

*sezione amministrazione:*
MVR Ackermann, capo sezione;
MVOI Bornkamp, esperto per trasporti autoveicoli;
MVOI Baeuerle, esperto per finanze.

*ufficio esterno Modena:*
MVOI Kiehl, capo dell'ufficio esterno;
MVOI Faerber, esperto per trasporti autoveicoli.

*sezione economia:*
MVOR dottor Saalfrank, capo sezione;
MVR Petersen, esperto per l'economia;
MVR dottor Neumann, esperto per il regolamento dei prezzi;
capitano Maedler, esperto per trasporti e traffico;
MVI Castell, collaboratore per trasporti e traffico;
sdf Hagge, collaboratore per trasporti e traffico.

*sezione legname e foreste:*
MVOR Haas, capo sezione
MVI Morlock, collaboratore per legname e foreste;
sergente maggiore Geissler, collaboratore per legname e foreste.

*sezione alimentazione e agricoltura:*
capitano Diercks, capo sezione-produzione;
MVR dottor Hahn, esperto per mercato nero;
MVS Gruis, esperto per ammassi e approvvigionamenti;
sdf Brass, esperto per amministrazione generale dell'agricoltura;
sdf Froese, collaboratore per l'amministrazione generale dell'agricoltura.

*ufficio esterno Bologna:*
MVR Rieger, capo dell'ufficio esterno-produzione;
sdf Homberg, esperto per ammassi e approvvigionamenti;
sdf Honrath, collaboratore per ammassi e approvvigionamenti;
sdf Sterna, collaboratore per amministrazione generale agricoltura.

*ufficio esterno Modena:*
capitano Kache, capo dell'ufficio esterno-produzione;
sdf Koerner, esperto per ammassi e approvvigionamento;
sdf Jonak, collaboratore per amministrazione generale agricoltura.

*sezione lavoro:*
MVR Fuhrmann, capo sezione;
MVI Fehrmann, vice capo della sezione controllo salari;

MVI Knittel, capo ufficio del plenipotenziario manodopera per l'Emilia ed esperto per esoneri dal servizio di guerra;
MVS Bernahardt, collaboratore per il collocamento, documenti, registrazione;
MVS Prestel, collaboratore collocamento, controllo salari e registrazione.

*ufficio esterno Modena:*
MVOI Moeller, capo dell'ufficio esterno;
MVI Mueller, vice del capo ufficio esterno collocamento;
MVS Muehlfriedel, collaboratore per il controllo salari, impiego manodopera.

L'organico del gruppo amministrativo della MV e della MK 1006 di Ferrara, alla data del 1° gennaio 1945 (dal *Lagebericht* dell'11 gennaio 1944) risulta il seguente:
capo sezione dell'amministrazione militare, Schlegtendal; vice capo sezione, dottor Paulus. L'ufficio centrale era retto dallo stesso Schlegtendal, affiancato da Terne, come segretario dell'amministrazione militare addetto all'organizzazione e affari personali.

*sezione economia:*
dottor Paulus, capo sezione;
ispettore superiore Wiederhold, vice capo sezione;
dottor Paulus, responsabile dei rapporti sulla situazione economica generale;
ispettore superiore Wiederhold, esperto per il settore carburanti, commercio, banche, credito;
sdf Strodtbech, collaboratore per legnami, foreste, caccia;
sdf Reinemann, esperto regolamento prezzi.

*sezione lavoro:*
capitano dottor Hettinger, capo sezione;
ispettore Eberwein, collocamento mano d'opera;
ispettore Schneider, tutela del lavoro, assicurazioni.
A Ferrara, Ravenna e Forlí furono insediati tre gruppi distinti della sezione lavoro, con tre esperti in ciascun gruppo.

*sezione alimentazione e agricoltura:*
ufficio esterno di Ferrara: sdf Pitschel, capo; sdf Deuter;
ufficio esterno di Ravenna: capitano Bothmann, capo; sdf Hammer;
ufficio esterno di Forlí: sdf Neuhaus, capo; sdf Liebish.

*sezione amministrazione:*
capo sezione e responsabile di questioni politiche, affari culturali, tutela opere d'arte, Fuchs; giustizia, Heinemann; finanze, tributi, dogane, dottor Schmidt; poste, Strodtbech; trasporti, Kamm; strade e segnaletica, Fuch. Gli uffici esterni (Platzkommandantur) di

Ravenna e Forlí erano retti, rispettivamente, dal granatiere Narr e dall'ispettore Leiskau.

L'organico del gruppo amministrativo della MK 1008 di Parma (dal *Lagebericht* del 15 gennaio 1944) risulta il seguente: capo del gruppo amministrativo, consigliere superiore Kessler, coadiuvato dall'ispettore superiore Schmidt.

*sezione amministrazione:*
dottor Roehm, capo sezione;
ispettore superiore Rothkegel, collaboratore;
dottor Schreuer, responsabile finanze, tributi;
ispettore superiore Feigl, responsabile trasporti.

*sezione economia:*
dottor Hoelting, capo sezione;
dottor Herold, collaboratore.

*sezione alimentazione e agricoltura:*
consigliere Bethke, capo sezione.
consigliere Kobov, collaboratore;
sdf Schoenfeld, collaboratore;
sdf Herbest, collaboratore (trasferito a Cuneo e comandato a Parma).

La sezione agricoltura istituí uffici esterni a Parma (capitano Teichmann, sdf Zoller, Weigand, Hensel, Scheuber); a Reggio Emilia (sdf Knappe, Gehrmann, Jaepelt, Bachmann, capitano maggiore Liehr, granatiere Kornetzke, granatiere Sonnenleitner); a Piacenza (tenente Polentz, sdf Beiswenger, Pietsch, Bremermann, Riedlberger e granatiere Koessler).

*sezione lavoro:*
dottor Mieth, capo sezione;
ispettore superiore Roeder, collaboratore.
uffici esterni furono istituiti a Parma (Schoenfelder), Reggio Emilia (Emling) e Piacenza (Baumann).

Dalle Militärkommandantur, dipendevano le Platzkommandantur (comandi piazza, insediati nei capoluoghi di provincia) e le Orstkommandantur, insediate in altre città non capoluogo, di particolare interesse strategico. Fu istituito anche un ufficio di collegamento per l'Emilia Romagna della polizia per l'ordine pubblico, affidato al maggiore delle SS Gold, con sede a Bologna, in via Santa Chiara. L'autorità del maggiore Gold, che dipendeva direttamente da Berlino, tramite il generale Harster, sovrastava i poteri degli stessi comandi militari tedeschi e non mancarono conflitti, non risolti, a proposito della « legittimità » del comportamento delle SS e dei collaboratori fascisti che prestavano servizio alle dipendenze della polizia nazista.

Funzioni di comando militare, in collegamento con lo stato maggiore, furono attribuite, a Bologna, al tenente Kenda, ai colonnelli Lessing e Dannehl, al maggiore Senn, al tenente colonnello Bohlen e al generale Steinbach, succedutisi al comando nella piazza. Nell'autunno si insediarono a Bologna anche i generali von Tschurzentaher e il colonnello Hammersmith. A Parma si insediò anche il colonnello delle SS. Merztsch e a Ferrara il generale von Alten.

L'apparato militare tedesco a Bologna fu notevolmente potenziato verso la fine di ottobre a seguito della decisione di fissare, dapprima a Vedrana di Budrio, poi a Baricella e infine a Padulle di Sala Bolognese, il comando del 14° corpo d'armata corazzato, agli ordini del generale Frido von Senger, il quale assunse anche — come si è già ricordato — la carica di comandante della zona d'operazione [132].

Gli organi periferici dell'occupazione tedesca, oltre a compiti specifici di carattere militare e poliziesco, si adoperarono subito per corrispondere alle crescenti richieste del quartier generale e del governo nazista in campo economico, le quali, soprattutto, si traducevano in ordini di trasferimento in Germania di impianti industriali completi, di prodotti semilavorati e finiti, specie nel campo degli armamenti, e di derrate alimentari e bestiame.

Non si dispone di dati globali sul saccheggio operato in Italia, ma l'ampiezza dell'operazione risulta egualmente dall'attenta ricostruzione di Collotti [133]. Nel solo mese di febbraio 1944 furono avviati in Germania 6.930 carri ferroviari contenenti materiali ed attrezzature industriali e altri 6.056 carri furono spediti in aprile. Fra il 15 settembre 1943 e il 30 aprile 1944 furono spediti in Germania 337 carri ferroviari contenenti beni di consumo di ogni genere: tessili, vestiario, biancheria, calzature, legno da impiallicciatura, mobili, articoli in gomma, in vetro e anche scope, spazzole e persino 32 tonnellate di bottoni e 8 tonnellate di pipe. Nel campo dei minerali il saccheggio fu quasi totale: con riferimento all'aprile 1944, contro una produzione di 35.600 tonnellate di concentrati

[132] Il generale von Senger, il 2 maggio 1945 fu nominato capo della commissione incaricata di trattare la resa ed ebbe incontri dapprima con la delegazione del CLN per l'Alto Adige, poi col generale Clark. Manifestamente antihitleriano era stato in contatto anche con gli ufficiali che avevano tentato l'eliminazione di Hitler, il 20 luglio 1944. Durante la sua permanenza a Bologna ebbe occasione di incontrarsi anche con esponenti moderati dell'antifascismo e si adoperò, come si è già ricordato, per l'allontanamento di Franz Pagliani e dei piú crudeli esponenti del fascismo locale. Sulla personalità di von Senger si vedano in particolare le pagine bolognesi nel cit. *Combattere senza paura e senza speranza*, e anche la testimonianza della contessa F. Cavazza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[133] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., pp. 164-166.

di minerali di ferro, 34.800 tonnellate ne furono spedite in Germania e cosí si ripeté per il manganese: 5.028 tonnellate spedite in Germania contro una produzione di 5.900 tonnellate in complesso.

Ma il saccheggio piú vistoso e grave, anche perché riguardava il campo dell'alimentazione, fu operato nel settore agricolo, con prelievi sistematici e crescenti del raccolto fondati su stime di fabbisogni e di disponibilità assolutamente arbitrarie, predisposte al solo fine di soddisfare le esigenze tedesche, sia per l'alimentazione dell'esercito, sia per la Germania, senza tenere in alcun conto quelle minime per la sopravvivenza della popolazione. Da un documento dal titolo *Preventivi del capo del Dipartimento centrale Economia per lo sfruttamento dell'agricoltura italiana nel sesto anno di guerra*, in data luglio 1944, definito « strettamente confidenziale, solo per uso interno », risultano (notizie sempre di Collotti), indicazioni di prelievi dall'Italia, di 311.000 tonnellate di cereali da panificazione, 154.000 tonnellate di riso, 30.000 tonnellate di patate, 40.000 tonnellate di zucchero, 231.000 tonnellate di ortaggi, 155.000 tonnellate di frutta, 46.000 tonnellate di carne, 1.390.000 ettolitri di vino e 48 milioni di uova. A questi prelievi, ufficialmente deliberati, si dovevano aggiungere le razzíe operate dai comandi e dalle truppe nelle varie zone, che si estendevano dal bestiame, anche muli e cavalli, alle piccole scorte familiari. E nonostante ciò, a quanto si legge da un rapporto in data 30 marzo si apprende che « il Duce è stato informato con molta franchezza sulla situazione alimentare tedesca e ha promesso camerateSco aiuto. L'Italia quindi rinuncia alle promesse forniture tedesche, rifornirà in misura maggiore il gruppo d'esercito, e nel settore civile italiano diminuirà la razione di pane ». (Si ricorda che il regíme annonario prevedeva una razione di pane nero di 200 grammi giornalieri, razione che, alla data del 16 marzo 1944, era stata ridotta a 150 grammi e la razione di burro, di 50 grammi al mese, al pari della quasi totalità dei generi tesserati, non veniva nemmeno distribuita).

L'Emilia Romagna è il campo della piú aspra contesa. I tedeschi stimano il raccolto della regione nell'estate 1944 e predispongono i mezzi per appropriarsene razionalmente segnalando le loro preoccupazioni per la presenza delle « bande » anche nelle zone pedemontane e di pianura, dove il raccolto è piú abbondante. Sull'apporto dei fascisti, dopo il crollo della GNR, sanno di non poter contare e delle brigate nere, concentrate, del resto, nella città, non hanno — come si è detto — alcuna fiducia. E, necessariamente, decidono di predisporre un piano teso all'immediato controllo del raccolto e delle operazioni di ammasso. Da parte della Resistenza si avverte subito l'importanza della posta in gioco ed è da que-

sto momento che inizia — come vedremo — l'espansione del movimento partigiano anche nella pianura, sviluppando e generalizzando iniziative già in atto da mesi nel Ravennate e giungendo anche, nel pieno dell'estate, a dilatare l'azione di massa con atti insurrezionali, azioni di occupazione di notevole ampiezza, mediante collegamenti sempre piú stretti e a volte anche coordinati, come nel caso del Modenese, e del Reggiano, fra le formazioni della montagna, le squadre GAP della città e il movimento contadino e delle SAP in un'estesa zona della campagna.

L'azione si completerà anche con l'opposizione sia al piano tedesco per le deportazioni in Germania di lavoratori, noto come piano Sauckel [134] sia a quelli delle Kommandantur locali tesi entrambi al reclutamento coatto di mano d'opera da utilizzare, in genere, in Italia, nell'ambito dell'organizzazione Todt. Quest'ultima azione fu intensificata ad iniziare dall'agosto in vista delle nuove esigenze poste dalla necessità, improrogabile dopo la liberazione di Firenze, di completare con urgenza le opere difensive della linea gotica.

Delle richieste sistematiche di lavoratori per il Reich abbiamo già fatto cenno. Collotti riporta anche un documento, datato 26 aprile 1944, in cui si informa che « il plenipotenziario per la mano d'opera chiede, per il 1944, 1 milione e 500.000 lavoratori per il Reich. Nel periodo tra il 16-1 e il 15-4-1944 sono stati mandati in Germania per il servizio obbligatorio 16.251 lavoratori ». Il documento cosí continua: « dato questo risultato, il plenipotenziario per la mano d'opera ha pregato insistentemente anche il generale plenipotenziario di dargli un appoggio maggiore. A questo è stato inoltre trasmesso un ordine dell'OKW, in base al quale le misure del plenipotenziario per la mano d'opera devono essere sostenute con tutti i mezzi » [135].

Ai fini del reclutamento per la Todt i tedeschi si avvalsero anche della collaborazione diretta degli organi politici ed amministrativi fascisti. Entrambe le operazioni naufragarono però nell'in-

[134] Kurt Sauckel, *gauleiter* e generale delle SS, fu capo con pieni poteri dell'ufficio per l'impiego della mano d'opera e come tale organizzò le razzie dei lavoratori in tutta Europa. Lo stesso ambasciatore Rahn lo definí come un gestore del « moderno commercio degli schiavi » (cfr. R. Rahn, *Ruheloses Leben*, Düsseldorf, 1949, pp. 247-249). Il tribunale di Norimberga, che lo condannò a morte come criminale di guerra, gli contestò, fra l'altro, di aver rifornito 97.962 lavoratori coatti alla Krupp, utilizzati per la produzione di armi in violazione dell'art. 13 della convenzione di Ginevra. Fu accertato che i lavoratori coatti della Krupp furono sistemati dentro ad orinatoi, porcili, canili, vecchi forni di pane. Cfr. *Libre Brun*, centro di documentazione di archivi nazionali della RDT, Berlino, 1965.

[135] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., pp. 208-210.

successo, né risultati migliori si ottennero, dopo l'aprile, col reclutamento a tal fine di classi anziane e con l'estensione delle misure terroristiche che giunsero, a Bologna, il 14 giugno, all'emanazione di un ordine della Kommandantur nel quale era detto che l'astensione dalla presentazione alla chiamata per il lavoro « sarà considerata come atto di sabotaggio contro le forze armate germaniche e sarà punita secondo le leggi di guerra tedesche ».

I dati ufficiali sul reclutamento sono quanto mai significativi. In aprile, nelle province sottoposte alla Kommandantur bolognese furono inviati in Germania 304 persone; in maggio solo 181. In un rapporto datato 14 aprile si informava della crescente opposizione popolare e di dimostrazioni di donne contro le deportazioni degli uomini in Germania [136] e si ricordava la manifestazione e l'assalto al municipio di Medicina. In giugno gli arruolati nella Todt furono 647 e il reclutamento della classe 1914 si era tradotto in un fallimento ancora piú vistoso (appena 218 uomini). Si deve inoltre aggiungere che molti dei reclutati per la Todt che avevano aderito solo per ottenere i documenti necessari per circolare o per salvaguardare le famiglie dalle rappresaglie, in seguito disertarono ritornando nella clandestinità, oppure aderendo alla Resistenza. Nel « Notiziario della GNR » di Ferrara, in data 19 luglio 1944, si legge, ad esempio: « il partito comunista ha saputo abilmente creare e ben organizzare cellule nei cantieri della "Todt" che raccolgono, con la salvaguardia del tesserino di lavoro, buona parte dei renitenti, disertori, antifascisti, ecc ». E sempre da Ferrara: « i giovani, sotto l'influenza deleteria delle famiglie e di ambienti esterni, dimostrano la massima riluttanza ad accorrere alle armi; altrettanto dicasi degli uomini destinati al lavoro in Germania. Le donne non vogliono lasciare i loro paesi per andare a lavorare nelle risaie. I giovani delle categorie piú abbienti sfruttano la previle-

[136] Il 13 aprile 1944, cioè il giorno precedente a quello del citato Rapporto, si era svolto, infatti, a Bologna, organizzato dalle operaie degli stabilimenti Malmusi e Saponerie riunite uno sciopero generale indetto allo scopo di evitare il trasferimento di operai delle stesse fabbriche in Germania. Lo sciopero fu totale e una delegazione di quattro operaie, mentre le fabbriche erano bloccate, si recò presso il comando tedesco situato in via delle Rose, per portare la loro protesta direttamente ai responsabili tedeschi del reclutamento di mano d'opera. La manifestazione riuscí e la decisione fu rinviata. L'episodio è descritto nella testimonianza dell'operaia V. Tarozzi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Sul fallimento dell'operazione reclutamento della mano d'opera, si veda, E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 219-224. Notizie di manifestazioni, in genere di donne, contro la precettazione di operai per la Germania, risultano nei « Notiziari della GNR » del 5 e 8 aprile (da Modena), del 12 aprile (da Sesto Imolese), del 22 aprile (da Bologna e Modena), del 30 aprile (da Castel Maggiore), del 6 maggio (da Modena) e del 15 maggio (da Ferrara). Cfr. *Riservato a Mussolini* cit., pp. 134 sgg.

giata situazione economica per ridurre al minimo i loro sacrifici e sfuggire alla chiamata alle armi facendosi assumere nella organizzazione "Todt" per lavori che mai prima d'ora si sarebbero sognati di fare ».

E da Bologna (« Notiziario della GNR » del 27 giugno 1944):

fonte fiduciaria degna di fede informa che gli operai dell'organizzazione "Todt" — occupati nella zona di Monte Piano — dimostrano sentimenti comunisti. Alcuni di questi operai hanno formato dei gruppi i quali sarebbero in possesso di tre apparecchi radio trasmittenti situati uno a Vernio, uno a Vaiano e uno a Monte Piano. Gli ordini ricevuti vengono portati verbalmente ai componenti dei gruppi, allo scopo di tenere al corrente tutti gli operai. Degli operai della "Todt" sono in contatto con bande armate nella zona di Bocca di Rio. I sovvenzionatori comunisti delle bande e qualche capo del movimento filo-comunista sarebbero da ricercare fra gli appaltatori della "Todt".

In definitiva, all'ingiunzione di inviare in Germania 1.500.000 lavoratori nell'anno 1944 e due terzi di questi, cioè un milione, entro il giugno, risultò che nel complesso delle province occupate, alla fine di aprile, fece seguito un arruolamento che superava di poco le 25.000 unità e le cose non migliorarono nei mesi seguenti malgrado l'alternarsi di amnistie, di rastrellamenti e repressioni. Né migliori furono i risultati del reclutamento delle classi dal 1900 al 1914 per il piano Sauckel e quelle dal 1915 al 1919 per gli aeroporti tedeschi (piano Goering) [137].

A cominciare dalla fine di giugno e nei mesi successi allo sfaldamento della Todt si aggiunse anche nella regione il fallimento dei piani per il reclutamento di lavoro coatto in Germania. Ormai la lotta è generalizzata a tutto il territorio regionale: nelle città, e anche negli aggregati urbani minori dove le formazioni GAP han-

[137] Si ricorda che, ai fini del reclutamento della mano d'opera i tedeschi avevano disposto il « lavoro obbligatorio per gli uomini dal 16° al 70° anno di età, per le donne dal 16° al 60° ». Nel rapporto del gruppo economia/amministrazione, in data 29 aprile 1944, dopo l'indicazione degli inconsistenti risultati del reclutamento in Italia, risultano le disposizioni tedesche per il richiamo delle classi dal 1900 al 1914 « quale mano d'opera a favore dei tedeschi », quelle dal 1915 al 1919 « per l'aviazione tedesca » e quelle dal 1920 al 1926 « per le forze armate italiane ». I tedeschi erano giunti quindi a decidere per conto proprio anche sui richiami e sulle destinazioni della popolazione maschile italiana. A queste richieste di mano d'opera si devono aggiungere quelle di Kesselring, inoltrate tramite l'organizzazione del generale Paladino specializzata in reclutamenti per conto dei tedeschi. Nello stesso Rapporto risulta la disposizione di portare la settimana lavorativa a 52 ore. (Il documento è riprodotto integralmente in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata*, cit., p. 317).

no assunto una struttura militare notevolmente consolidata dall'esperienza operando non piú, come all'inizio, in modo fantasioso od occasionale, ma secondo precise direttive, in conformità di piani coordinati e disponendo dei necessari collegamenti con l'insieme del movimento; nelle zone collinari e montane dove, eliminata la GNR, già si profilava una nuova fase della guerriglia nel centro dello schieramento nemico; nelle campagne dove, con la pienezza della partecipazione contadina, il movimento assumerà una dimensione, un'intensità ed una fisionomia del tutto particolari e tali da conferire in breve tempo alla Resistenza emiliana un carattere proprio e distinguibile nel quadro generale della Resistenza italiana.

*La costituzione del CUMER e la riorganizzazione della Resistenza regionale*

14 - I fatti salienti dell'estate partigiana furono: l'organizzazione del CUMER (comando unico militare Emilia Romagna) e degli organi militari dipendenti, la creazione delle « zone libere », lo sviluppo delle lotte in vasta parte della pianura, i primi scontri di massa nella « gotica » e i rapporti operativi con gli alleati.

Il CUMER fu costituito il 9 giugno 1944 come espressione del CLN regionale. Come comandante fu designato Ilio Barontini (Dario)[138]. Nelle settimane seguenti, grazie anche all'intervenuto completamento delle rappresentanze politiche del CLN regionale, con l'adesione dei cattolici e dei liberali, il CUMER assunse la compiuta fisionomia di organo rappresentativo di tutte le forze antifasciste. La prima notizia ufficiale della costituzione e dell'inizio della operatività dell'organo unitario militare regionale si ha in corrispondenza dell'uscita del primo « Bollettino » di informazioni del

[138] Ilio Barontini (nato a Cecina nel 1890 e morto a Livorno nel 1951), perito industriale, socialista fino dall'adolescenza, aderí al partito comunista all'atto della sua costituzione. Arrestato e condannato dal tribunale speciale fascista, riuscí ad espatriare clandestinamente e lavorò a lungo nell'Unione sovietica come tecnico in uno stabilimento metallurgico. Dopo aver compiuto in Cina le prime esperienze militari, fu in Etiopia durante gli anni dell'aggressione italiana come organizzatore partigiano e, dal 1936, in Spagna, nelle brigate internazionali, dove assunse la carica di capo di stato maggiore della 12ª brigata Garibaldi. All'inizio della seconda guerra mondiale, fu tra i principali organizzatori dei *Francs-Tireurs partisans* dei quali divenne capo di stato maggiore. Rientrato in Italia dopo l'8 settembre 1943, venne chiamato a far parte del comando delle brigate Garibaldi e fu fra i primi organizzatori dei GAP in Italia. Ad iniziare dalla fine di novembre fu in Emilia dove si adoperò per l'organizzazione dei primi gruppi armati della Resistenza. Mantenne il comando del CUMER fino alla Liberazione.

luglio 1944. In esso si dà notizia della costituzione dell'organo, « nominato dal Comitato regionale di L.N. con l'approvazione del CdLN dell'Italia occupata e alle dipendenze del comando generale [del corpo volontari della libertà] » [139].

Il CUMER, oltre alla compiutezza della rappresentanza acquisí

[139] Riproduciamo il testo dell'ordine del giorno in cui si dà notizia della formazione del CUMER:

Comitato di liberazione nazionale

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA'
COMANDO UNICO MILITARE
EMILIA-ROMAGNA

*Ordine del giorno*

A tutte le Brigate e Distaccamenti.

Il Comando Militare Unico Emilia-Romagna, nominato dal Comitato Regionale di LN con l'approvazione del CdLN dell'Italia occupata ed alle dipendenze del Comando Generale, invia il suo fraterno saluto a tutti i Volontari della Libertà delle 25 Brigate e Distaccamenti dell'Emilia e Romagna.

L'eroica lotta, che da mesi conducete contro l'odiato oppressore nazi-fascista, lotta che vi ha additati a tutta l'ammirazione del popolo italiano, ha raggiunto la sua svolta decisiva. I tedeschi per tenere la guerra lontana dal loro territorio, continuano a razziare la nostra regione, deportare in Germania schiavi i nostri fratelli, tentano attestarsi sul nostro Appennino.

Noi dobbiamo impedire che questo avvenga; dobbiamo evitare che la nostra fertile regione si trasformi in un immenso campo di battaglia, che le nostre città e le nostre borgate vengano distrutte; i nostri bambini, le nostre donne, i nostri fratelli massacrati.

Uniti in un unico granitico blocco di volontà, teso al supremo sforzo della liberazione dell'Italia dal feroce giogo nazi-fascista, al di sopra di ogni fede politica e religiosa, noi continueremo a combattere con quell'audacia e quell'eroismo che sono patrimonio morale dei Volontari della Libertà. L'alto riconoscimento tributato dal Governo nazionale e dal Generale Alexander per l'opera da noi compiuta, ci sia di sprone a sempre meglio operare.

Solo combattendo con tutte le nostre forze, sino all'ultimo sangue contribuiremo efficacemente alla vittoriosa risoluzione della lotta gloriosamente intrapresa per la liberazione del suolo italiano dal barbaro tedesco che la vigliaccheria fascista ha chiamato a calpestare.

Le vittoriose Armate Alleate affiancate dall'Esercito del Governo Nazionale si avvicinano ogni giorno di piú. Sfondate tutte le difese tedesche, le gloriose Armate Sovietiche si affacciano alla Prussia Orientale e puntano su Berlino. Ad Occidente gli Eserciti Alleati stanno assestando colpi mortali alla macchina bellica tedesca.

Volontari della Libertà dell'Emilia e Romagna!

Se con la nostra lotta, con i nostri sacrifici riusciremo ad affrettare anche di un solo giorno, di una sola ora, la liberazione del nostro Paese, noi avremo ben meritato dalla Patria, alla quale avremo risparmiato lutti e rovine.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

IL CUMER

ben presto una estesa qualificazione di organo militare con l'inclusione di ufficiali di carriera in posti della massima responsabilità. Nel suo assetto definito, il CUMER risultò così composto: [140]
comandante, Ilio Barontini (Dario);
vice comandante, capitano Leonillo Cavazzuti (Sigismondo);
commissario politico, ingegner Gianguido Borghese (Ferrero);
capo di stato maggiore, capitano Giuseppe Scarani (Carega);
capo servizio informazioni, capitano Cipriano Tinti (Farbin);
capo servizi sanitari, dottor Giuseppe Beltrame (Pino);
responsabile dell'organizzazione, Sigfrido Sozzi (Migio);
responsabile stampa e propaganda, Romeo Landi (Michele);
responsabile dell'intendenza, Giorgio Fanti (Gracco).

La responsabilità dei collegamenti fu affidata a Sante Vincenzi (Mario) e funzioni di segreteria a Mario Giovannini (Muciacio) e alla professoressa Ena Frazzoni (Nicoletta), quest'ultima interessata anche al lavoro delle staffette.

L'attività del massimo organo militare regionale si indirizzò subito alla riorganizzazione delle forze dislocate nelle varie province e scacchieri di lotta, e in ispecie di quelle insediate nell'arco appenninico le quali, dopo la disgregazione dei presídi periferici della

In allegato all'ordine del giorno, risulta un primo specchio informativo della distribuzione delle brigate dell'Emilia Romagna. Ecco l'elenco:

Romagna: 35ª brigata GAP di Ferrara; 28ª brigata « Gordini » di Ravenna; 8ª brigata Garibaldi e 29ª brigata GAP « Sozzi » di Forlí; 67ª brigata Garibaldi di Rimini.

Bologna: 7ª brigata GAP; 36ª, 62ª, 63ª, 66ª brigate Garibaldi; brigata « stella rossa »; brigata « Matteotti »; brigata GL « giustizia e libertà ».

Modena: comando divisionale; 27ª, 33ª, 34ª, 64ª brigate Garibaldi; 65ª brigata GAP « W. Tabacchi ».

Parma: 12ª, 31ª, 32ª, 60ª, 61ª brigate Garibaldi.

Reggio Emilia: 26ª brigata Garibaldi; 37ª brigata GAP.

Piacenza: 38ª brigata Garibaldi, brigata « giustizia e libertà », brigata « fiamme verdi ».

L'elenco però è imperfetto ed incompleto e le denominazioni corrispondono, in alcuni casi, ad uno schema di riorganizzazione che solo ad iniziare dal luglio verrà messo in atto. Fra l'altro, mentre nel testo si parla di venticinque brigate, nell'allegato queste risultano ventotto. Il testo dell'ordine del giorno n. 1, fu riprodotto nel primo numero del giornale del CUMER, « Il combattente » (1 agosto 1944).

[140] A proposito della composizione e dei problemi del CUMER, rinviamo alle testimonianze di G. G. Borghese, L. Cavazzuti, C. Tinti, G. Scarani, G. Beltrame, G. Fanti, R. Landi, M. Giovannini, E. Frazzoni. Di E. Frazzoni si veda anche, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit.; di L. Cavazzuti, *Funzione e uomini della DC nel CUMER*, « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », atti del 2° convegno di studi tenuto nei giorni 1, 2, 3 maggio 1964 a Parma - Salsomaggiore (con introduzione di G. Cavalli), Busto Arsizio, 1965.

GNR, avevano già ottenuto, specie nell'Appennino occidentale, successi di prestigio e anche di notevole importanza strategica, giungendo — come vedremo — al controllo globale di vaste aree e, a cominciare dal 10 giugno nella Val di Ceno, alla creazione di vaste « zone libere », non solo occupate e controllate militarmente, ma anche in tutto o in parte amministrate e governate politicamente dalle forze della Resistenza.

Ai fini dei collegamenti con le varie formazioni, Dario si avvalse, fin dall'inizio, di alcuni antifascisti dotati di una lunga esperienza di vita clandestina, affidando loro il compito di una vasta ricognizione nella regione, nonché l'incarico di stabilire contatti permanenti e stabili con ogni formazione, attribuendo in tal senso funzioni specifiche a commissari politici che, ove non fossero già esistenti, provvide a nominare presso i vari comandi. In pari tempo il CUMER si adoperò per la riorganizzazione delle varie formazioni, per il potenziamento dei comandi con l'immissione di nuovi elementi, anche militari, per la definizione dei compiti delle stesse nell'ambito della strategia generale del corpo volontari della libertà e tenendo conto degli obiettivi, a breve e medio termine, della Resistenza regionale in vista delle battaglie della « gotica », e, non ultimo per importanza, per l'istituzione di rapporti regolari e permanenti con gli alleati e, in particolare, col comando delle Special forces che dopo la liberazione di Firenze si insedierà nel capoluogo toscano.

Sugli aspetti piú strettamente tecnici della guerriglia e sui problemi organizzativi e militari unitari, anche in relazione a questioni ambientali particolari della Resistenza regionale, intesi, questi, nell'accezione piú ampia, rinviamo alla memoria del generale Mario Nardi (già capo di stato maggiore della divisione « Modena » di montagna); sulle questioni relative ai rapporti con gli alleati, specie nella « gotica », rinviamo alla memoria del maggiore Charles Macintosh, che fu capo del n. 1 Special forces. La nostra attenzione si sofferma quindi, in particolare, sull'attività del CUMER negli altri e complessi campi d'attività.

Le iniziative tese ad istituire una rete di collegamento fra il CUMER e le varie formazioni, per quanto assai complesse, furono favorite dal fatto che, ad iniziare da giugno, con la formazione delle « zone libere », il quadro complessivo della Resistenza regionale risultava piú chiaro, abbastanza compatto ed identificabile. Dalla fase sperimentale, dall'inevitabile mosaico iniziale, si era ormai giunti, infatti, in virtú dell'esperienza acquisita nella prima fase della lotta armata, a definire un assetto di base cui era possibile fare riferimento.

Per le esigenze del coordinamento, Dario diede subito vita ad

un piccolo, ristretto corpo di ufficiali di collegamento, formato in genere da esperti antifascisti e da staffette, in genere donne, assai giovani, avvalendosi, anche in questa prima fase, della collaborazione e dell'esperienza di militari [141].

Gli ufficiali di collegamento furono inviati, ad iniziare dai primi di luglio, presso i comandi delle varie brigate, col compito di assumere informazioni, di stabilire le modalità di collegamento, di affrontare coi comandi stessi problemi di organizzazione, nonché le prime linee di un'azione coordinata.

Le loro funzioni furono però notevolmente ampliate, già ad iniziare dal 19 luglio 1944, a seguito della decisione del CUMER di

[141] Sui servizi di informazione del CUMER, si veda, in *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., la testimonianza del generale C. Tinti. A proposito dell'attività delle staffette rinviamo a E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., nonché alla testimonianza della stessa Frazzoni pubblicata in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Si veda anche, in argomento, il breve scritto, *Le Staffette* dello stesso comandante I. Barontini, in « Epopea partigiana », Bologna, 1947. Il comandante ricorda di avere affidato a delle donne anche compiti di collegamento con Modena, Forlí, Ferrara, Ravenna ed Imola e che una donna « effettuava un corriere settimanale per Milano dove aveva sede il corpo volontari della Libertà ». Le donne furono utilizzate dal CUMER anche per trasportare esplosivi da Bologna a Milano, Padova, Udine, Firenze e Ancona, e fra queste Barontini ricorda Tolmina Guazzaloca, Gorizia Giovannini, Ada Tonelli, Giovannina Preci, Ena Frazzoni, Adriana Feletti, Olga Barbolini, Iordis Grazia, Elena Calcatelli, Diana Sabbi, Novella Albertazzi, Vinca Kitarovic, Germana Bordoni, Loredana Sasdelli, Stella Tozzi, Bruna Pezzoli, le sorelle Elvira e Giuliana Benfenati e le sorelle di Mario Musolesi (Bruna, Olga, Maria). Informazioni sull'attività delle donne come staffette risultano anche nei saggi della medaglia d'oro Gina Borellini, *Note sulle partigiane modenesi* e di P. Tassinari, *Settemila a fianco dei « ribelli » di Bulow*, pubblicato in « Donne emiliane nella Resistenza » (a cura di L. Arbizzani, P. Mondini, L. Sarti), Quaderno n. 3 de « La Lotta », Bologna 1964.

Per servizi di collegamento con le varie formazioni, anche per il trasporto di armi, il CUMER si avvalse di molte altre staffette, oltre a quelle citate nello scritto del comandante. Molte di queste divennero poi partigiane o entrarono, con l'espandersi del movimento nelle campagne, nelle SAP partecipando all'attività dei gruppi di difesa della donna e ai moti insurrezionali svoltisi in vari comuni. Fra le piú attive ricordiamo Irma Bandiera, Diana Franceschi, Emma Donati, Adriana Fava, Elena Accorsi, Adelfa Armaroli, Norma e Bruna Bettini, Adele Romagnoli, Edera Parenti, Penelope Veronesi, Eugenia Pasi, Emma Casari, Gisella Tonelli, Adalgisa Gallerani, Ada Zucchelli e l'elenco è certo incompleto.

Sulla figura e sull'attività di Sante Vincenzi (Mario), responsabile dei collegamenti e protagonista delle piú difficili e rischiose missioni, anche ai fini dei rapporti con gli alleati, oltre le linee del fronte, si veda il breve scritto di E. Frazzoni, *Mario*, in « Epopea partigiana », cit. Sante Vincenzi, catturato dai fascisti, con Giuseppe Bentivogli, poche ore prima della liberazione di Bologna, fu torturato e ucciso e il suo corpo abbandonato nella strada dai fascisti in ritirata.

procedere allo scioglimento dei comitati militari provinciali e di zona, che avevano rappresentato la base organizzativa fino dallo inizio della lotta armata, in un quadro generale di riorganizzazione dell'assetto dei vari comandi che teneva conto di esigenze unitarie e di rappresentatività. La prima decisione in proposito, recante appunto la data del 19 luglio 1944 [142], riguarda la provincia di Ravenna e nella deliberazione di scioglimento è detto infatti che tali comitati « non sono piú rispondenti alle necessità del momento che impone l'unione di tutte le forze disposte alla lotta antifascista e antitedesca in veri e propri organismi militari senza distinzione di principi ideologici e tanto meno di ideologie particolari di partito ». Nella decisione è detto pure che le forze riorganizzate dipendono dal CUMER. In una successiva circolare, datata 25 agosto 1944 [143], il CUMER preciserà i compiti e le funzioni dell'ufficiale di collegamento che giungeranno alla rappresentanza del CUMER stesso nelle province assegnate « anche se egli non è investito di un'autorità diretta di comando » e, in pari data, il CUMER diramerà anche l'ordine di accreditamento degli ufficiali di collegamento presso i vari comandi provinciali [144].

Alle staffette fu assegnato prevalentemente il compito dei contatti nelle città e nelle periferie, ma in piú casi Dario affidò a donne anche compiti piú vasti nei rapporti fra il centro direzionale bolognese e le altre città della regione e anche col comando del corpo volontari della libertà (CVL) che aveva sede a Milano. Nelle singole province, infine, furono nominati i responsabili dei collegamenti col CUMER, creando cosí un'organizzazione da e per Bologna quanto mai necessaria per l'operatività del centro militare regionale. A cominciare da agosto furono stabiliti rapporti, sempre piú estesi e regolari, anche con gli alleati e tale compito fu assolto, con frequenti missioni oltre le linee, da Sante Vincenzi, il quale,

[142] La circolare n. 19, del 19 luglio 1944, risulta nel « Bollettino del CUMER », cit., del mese di agosto 1944.

[143] In una circolare del CUMER, datata 25 agosto 1944, avente per oggetto: *Ufficiali di collegamento del comando M.U. Emilia-Romagna* (appendice documento n. 1) venivano indicati ai vari comandi i compiti, le attribuzioni e doveri degli ufficiali di collegamento. Si ricordava che ad essi era affidato anche il « controllo dell'applicazione di tutte le direttive emanate dal Comando generale e dal Comando Unico », nonché il compito di mantenere « il contatto coi CdLN e in definitiva con le direzioni provinciali dei partiti aderenti al CdLN, al fine di mobilitare le forze delle rispettive organizzazioni nella lotta contro il nazifascismo ». In precedenza (20 agosto 1944), il CUMER aveva diramato direttive sulle funzioni delle staffette, con istruzioni rigorose sul comportamento da adottare durante gli allarmi e i bombardamenti aerei (appendice, documento n. 2).

[144] Appendice, documento n. 3.

malgrado le comprensibili difficoltà, piú volte operò personalmente da tramite tra il CUMER e il comando di Firenze delle Special forces.

In generale, gli esiti dell'attività degli ufficiali di collegamento (fra i piú impegnati in quest'attività ricordiamo, oltre a Sante Vincenzi, che del servizio era responsabile, Giacomo Masi, Umberto Ghini, Claudio Melloni, Giuseppe Cavallazzi, Agostino Ottani, Andrea Bentini, Bruno Gombi, Lorenzo Vanelli, Raffaele Gandolfi, Vittorio Suzzi, Sigfrido Amadori, Ferruccio Magnani, Mario Fantuzzi, Amilcare Mattioli) furono positivi; tuttavia, specie nella fase iniziale, non mancarono di presentarsi difficoltà ed incomprensioni, dovute a cause di natura psicologica, nell'urto manifestatosi fra alcuni comandi delle unità operative di montagna, che autonomamente avevano operato fino al momento, e gli inviati dal centro direzionale militare che apparvero, al primo contatto, come espressione di una volontà centralizzatrice tesa a sovrapporre un indirizzo definito burocratico ad un'esperienza acquisita e viva di lotta concreta [145].

In breve tempo, però, molte incomprensioni sfumarono, anche se non mancarono di ripresentarsi, in momenti particolarmente difficili e di ciò daremo conto per la necessaria chiarezza nell'analisi dei rapporti fra il CUMER e le unità operative, specie quelle di

[145] Si ricordano le notevoli difficoltà che si ebbero, ad esempio, nei rapporti fra il CUMER e il comando della brigata « stella rossa », operante nella zona di Vado-Marzabotto, al comando di Mario Musolesi (Lupo). L'ufficiale di collegamento, Agostino Ottani, ricorda che in brigata « non mancarono i contrasti fra direzione militare e direzione politica in quanto da parte del comandante si tendeva a limitare e a contrastare l'attività politica ed organizzativa dei commissari » (cfr. A. Ottani, in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II cit.). Dal suo canto, Sugano Melchiorri, comandante di battaglione, riferisce che, dopo la battaglia del 29 maggio cominciarono a manifestarsi dissidi dovuti al fatto che « il Lupo non vedeva di buon occhio i commissari politici... d'altra parte i commissari non comprendevano sempre che non aveva senso fare solo della politica, ma bisognava anche essere dei combattenti e spesso pretendevano solo di insegnare ed erano anche indisponenti nel loro modo di fare » (cfr. S. Melchiorri, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.). I motivi dei dissensi, che furono anche assai acuti e giunsero persino all'espulsione dei commissari, sono ben chiariti dal fratello del comandante, Guido Musolesi: « non voleva [il Lupo] che si confondesse il lato militare con quello politico, di qualsiasi specie fosse. Lui diceva che in quel momento bisognava cacciare via i tedeschi e i fascisti e che la politica si doveva fare dopo » (cfr. la testimonianza di G. Musolesi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.). Il CUMER non mancò di intervenire ed è significativa al riguardo una lettera inviata in data 10 agosto al commissario politico nella quale il commissario stesso viene severamente richiamato per avere abbandonato il comando e non aver adempiuto alle sue funzioni (appendice, documento n. 4). Si veda anche la lettera inviata dal CUMER al comandante della « stella rossa » in data 2 settembre 1944 (appendice, documento n. 5).

maggiore consistenza, attive nell'arco appenninico. Gran parte del merito della riuscita dell'operazione del CUMER si deve ai commissari politici, in genere uomini maturi e collaudati alla lotta, ex garibaldini di Spagna, organizzatori e dirigenti dell'opposizione politica, in grado di meglio valutare, per la loro esperienza cospirativa, l'importanza delle esigenze che ora si ponevano per un'assetto ordinato, maggiormente disciplinato, di tutte le forze disponibili in ogni settore di lotta.

I commissari politici, al pari dei comandanti delle prime unità partigiane, erano stati i protagonisti principali della fase iniziale della lotta armata e la loro attenzione era sempre stata rivolta, nell'opera di reclutamento, ai necessari collegamenti tra le città e le basi operative. La loro attività era servita a rendere meno precaria, sottratta al caso, piú ordinata e disciplinata la vita nelle varie formazioni. In gran parte comunisti, almeno nella fase iniziale, si erano adoperati anche per conferire alla lotta un indirizzo cosciente, operando, col massimo scrupolo, per stabilire rapporti di collaborazione con le popolazioni contadine delle zone occupate o controllate dai vari reparti armati, stimolandone la partecipazione e favorendo, con l'esempio del loro comportamento, l'espansione della solidarietà che si estendeva anche al clero povero e ai ceti produttivi intermedi della società. È assai significativo il fatto che la loro specifica qualificazione politica e sociale e la loro estrazione ideologica non abbiano quasi mai rappresentato un vincolo all'ampliamento della rappresentatività degli organi dirigenti ed è questo un tratto distintivo della loro attività. Non mancarono episodi negativi, dovuti in genere alla volontà di accrescere la forza delle formazioni garibaldine, che erano certo, considerando l'insieme della Resistenza regionale, le piú consistenti e, in genere, le meglio organizzate. Ma, in questi casi, l'intervento del CUMER fu quanto mai energico e tempestivo e, del resto, si trattò — è il caso di ripeterlo — di episodi circoscritti e subito rientrati [146].

15 - Molta attenzione fu infatti dedicata dal CUMER, e personalmente dallo stesso comandante, alla definizione dei compiti del commissario politico ed esistono significativi documenti al riguardo. An-

[146] Ci limitiamo ad alcuni esempi che ci sembrano chiarire, da un lato, la natura dei dissidi iniziali e, dall'altro, le difficoltà che si dovettero superare per stabilire i necessari rapporti fra la direzione politica e militare e i comandi di alcune formazioni. In una lettera datata 2 giugno 1944 (da Prunarolo) a firma del tenente Renato Giorgi (membro del comando della divisione « Modena ») e inviata a Massenzio Masia, dirigente nel CLN del partito d'azione, si legge: « siamo perfettamente d'accordo che la lotta di liberazione non l'ho

che da parte di alcuni comandi di brigata si provvide tempestivamente, nella fase della riorganizzazione del luglio, a precisare le funzioni dei commissari e il primo in ordine di tempo fra i documenti di brigata è quello redatto da Arrigo Boldrini, comandante della 28ª brigata Garibaldi. Nel documento, datato 17 luglio 1944 e recante per oggetto « funzione del commissario politico », è specificato che « il commissario politico presso una qualsiasi formazione militare ha funzioni paritetiche al comandante delle formazioni stesse », che consistono in: « 1) funzioni di propagandista e chiarificatore politico; 2) funzioni amministrative; 3) funzioni di

inventata io né quelli che sono con me, ma mi pare altrettanto vero che se qui non ci fosse un certo numero di persone ben disposte ad adoperare le armi, sarebbe stato piuttosto difficile cacciare i tedeschi a colpi di fogli di propaganda... non potete pretendere di dare consigli essendo a 100 chilometri dal luogo della lotta ». Ad una successiva lettera nella quale si annunciava l'invio di due piccioni viaggiatori per i collegamenti, Giorgi rispondeva che « da già che c'erano era meglio che gliene mandassero una dozzina in modo da mangiarne mezzo a testa ». La corrispondenza è conservata nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

Anche Ernesto Venzi, vice comandante della 36ª brigata Garibaldi, ricorda che negli incontri con gli inviati del CUMER (Sante Vincenzi e Giacomo Masi) « vi furono discussioni anche dure » a proposito della composizione del comando (cfr. la testimonianza di E. Venzi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.). Significativa in proposito una lettera (non datata, ma probabilmente dei primi di giugno) inviata dal commissario politico della 36ª brigata Garibaldi, Guido Gualandi (Moro) al comitato della zona imolese del partito comunista: « ci poteva essere una qualche ragione di prenderci in un primo tempo per il culo in quanto eravamo un piccolo gruppo di sbandati, disarmati, mal vestiti e straccioni; ma dopo che siamo arrivati ad essere un centinaio, si crede che i signori comitati avrebbero voluto prenderci un poco in considerazione ». Dopo aver lamentato l'inadempienza alla promessa di inviare dei medici in brigata la lettera così continua: « i compagni ammalati non si guariscono stando a sedere nei caffè della città ». La lettera così prosegue: « sembra che l'unica vostra preoccupazione sia quella di venirci a rompere le scatole dopo che noi abbiamo affrontato tanti sacrifici: è comodo andare a tavola col piatto già pronto! ». Il comitato di zona rispose esprimendo il rammarico per il linguaggio « poco rispettoso », annunciando un richiamo al commissario e riconoscendo però fondate alcune critiche. Naturalmente il richiamo non ebbe alcun seguito, data la personalità del Moro, espressione autentica della volontà dei partigiani. Ad una successiva lettera il commissario rispose di riconoscere di avere usato un linguaggio duro, « ma esso si adeguava ai fatti vostri nei confronti della nostra Brigata ». La documentazione è conservata nel fondo Serrantoni, Imola.

Anche l'ufficiale di collegamento Giacomo Masi ricorda un incontro al comando della 36ª brigata Garibaldi, i primi d'agosto, durante il quale gli fu detto: « noi combattiamo, siamo disposti a farci ammazzare per una società socialista, mentre voi della città avete messo molta acqua nel vino ». Si veda in proposito la testimonianza di G. Masi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Altro contrasto, peraltro immediatamente sanato, si ebbe col richiamo del CUMER al commissario per il contenuto di parte del giornale della

controllo ». Circa le funzioni politiche si precisa: « tutte le nostre formazioni militari sono costituite quasi esclusivamente da giovani e giovanissimi; cresciuti perciò nel clima falso del fascismo, che ha impedito quasi sempre di dar loro un preciso orientamento politico, questi giovani, di qualsiasi partito essi siano, conoscono pochissimo cosa sia e cosa significa vita sociale, teoria sociale e tutto ciò che differenzia appunto partito da partito » ... « Per questo bisogna insegnare loro cosa significhi essere un partigiano od un gappista e per quale scopo essi combattono » ... « Non si deve lasciare senza chiarificazione nulla di tutto ciò, e tutto bisogna inquadrare in una linea di condotta ben chiara e decisa. Per esempio: se i gappisti hanno l'ordine di impedire la trebbiatura, bisogna saper dire per quali ragioni la si impedisce. Se invece ricevono poi l'ordine di non impedirla, bisogna che il commissario politico sappia dire loro perché ciò avviene ».

Illustrate le funzioni amministrative, il documento si sofferma su quelle di controllo: « soprattuto egli deve curare l'onestà e stroncare e guarire all'inizio ogni sintomo di disonestà. Anche per questo cercherà di essere presente ad ogni colpo di recupero od incaricherà un delegato di sua fiducia. Egli deve essere pure giudice di pace in tutte le questioni sorte fra compagno e compagno, e non mai lasciare che un leggero diverbio divenga una profonda scissione fra chi deve combattere fianco a fianco » ... « Il commissario politico è colui che smorza ogni soverchia ambizione con il suo esempio continuo; è colui che rianima le coscienze abbattute, che trascina, quando il dovere lo chieda, alla lotta piú dura e al sacrificio supremo » [147].

Assai significativa in argomento una disposizione, datata 3 agosto 1944, inviata dal comando generale dei distaccamenti e delle brigate Garibaldi alle delegazioni comando e a tutte le formazio-

36ª brigata « La Volontà partigiana » (luglio 1944) in quanto « gli articoli che escono sotto la responsabilità del commissario politico della Brigata devono rispecchiare le direttive dei CLN » (documento riprodotto in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit.; in esso è trascritto il numero del giornale e la lettera della delegazione Emilia del comando generale delle brigate Garibaldi). Analogo rilievo fu effettuato, in questo caso dal CUMER, al comando della brigata Garibaldi dalla divisione « Modena » est Giardini, con riferimento al giornale « La nostra lotta » (cfr. L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit.). Alcuni rapporti al CUMER degli ufficiali di collegamento sono riprodotti nei citati « Bollettini » mensili del CUMER e ad essi faremo riferimento sviluppando specifici argomenti. Il CUMER intervenne anche con un aspro documento critico, per dirimere dissidi insorti tra il comando della 62ª brigata, quello della « stella rossa » e della 36ª brigata Garibaldi (appendice, documento n. 6).

147 « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

ni [148], in cui è detto che « nel movimento garibaldino deve realizzarsi la piú larga unità. Il fatto che al comando di nostre Brigate già fin d'ora vi siano anche cattolici, socialisti, membri del partito d'azione deve essere considerato come un successo largamente popolarizzato. È necessario controbattere con i fatti la propaganda di certi avversari che le formazioni garibaldine siano unità di partito e che la vita vi sia impossibile e difficile per i non comunisti. È necessario chiarire ai nostri uomini e alla popolazione che le nostre formazioni combattono per cacciare i nemici d'Italia e non hanno altra ambizione per il domani che essere parte integrante dell'esercito rinnovato dell'Italia democratica ed indipendente ». Dopo la precisazione che « la nostra bandiera è il tricolore italiano » e il saluto « è il saluto militare in vigore nell'esercito italiano », si specifica che « il commissario è il commissario di tutti e rappresenta il CdLN nel suo complesso ».

Ulteriori precisazioni sulla posizione e funzione dei commissari politici risultano nella circolare, datata 16 gennaio 1945, diretta dal comando piazza di Bologna ai commissari politici, loro sedi [149]. Riteniamo necessario richiamare il contenuto dispositivo della stessa specie a proposito dei rapporti tra commissario e comandante delle varie formazioni: « non vi può essere unità efficiente, combattiva e disciplinata se non esiste accordo completo tra commissario politico e comandante. Qualora non esista identità di vedute su un problema di immediata risoluzione, l'ultima parola spetta al comandante ». Disposizioni sulle funzioni del commissario politico vennero trasmesse anche dal CLN per l'alta Italia e fu cura del CUMER diramarle a tutte le formazioni [150].

Molti sono i richiami e le disposizioni del CUMER a proposito della disciplina e delle funzioni del commissario politico in argomento. L'esigenza posta, al di sopra di ogni altra, anche a seguito della dichiarazione del governo nazionale secondo la quale i partigiani erano da considerarsi « parte integrante dello sforzo bellico », è quella di conferire ad ogni formazione il carattere di un vero e proprio esercito. Specifiche disposizioni in materia risultano nella nota inviata dal CUMER, in data 4 agosto 1944, « a tutte le formazioni dipendenti » [151] e la *Guida del commissario, n. 5*, redatta, sempre dal CUMER, avente per oggetto: « schema di conversazione sul tema *La nostra disciplina* » [152]. Assai ricco di indicazioni politiche

[148] Appendice, documento n. 7.
[149] Appendice, documento n. 8.
[150] Appendice, documento n. 9.
[151] Appendice, documento n. 10.
[152] Appendice, documento n. 11.

e di norme di comportamento, anche morali, è il successivo (25 agosto 1944) *Vademecum del Volontario della libertà*, redatto dal CUMER ed inviato, tramite gli ufficiali di collegamento, alle varie formazioni: « il volontario della libertà può e deve avere una fede politica, ma nel momento che entra in formazione deve accantonare il suo particolare credo: un solo credo, una sola fede lo affratella ai suoi compagni: la liberazione dell'Italia con la cacciata dell'invasore tedesco e del traditore fascista. La sua fede è quella che unisce tutti i partiti politici nel Comitato di Liberazione Nazionale, compatto organo operante con funzioni di Governo dell'Italia occupata » [153].

Uno dei mezzi piú comuni per diffondere fra i partigiani le direttive del CUMER e l'ideologia del CLN fu l'« ora politica », che veniva svolta nei momenti di riposo e negli intervalli fra le varie azioni e che era organizzata dal commissario politico della formazione, con l'aiuto dei commissari politici dei vari reparti. Gli uomini venivano riuniti per la discussione dei principali argomenti e non di rado si presentarono contrasti e difficoltà che con la discussione si tendeva a superare, con risultati diseguali a seconda dei momenti, delle condizioni di lotta e dell'interpretazione, non sempre pacificamente accolta, delle direttive politiche degli organi militari, illustrate dal commissario. Si verificarono dissensi, anche aspri, sui metodi proposti e sulle prospettive che si indicavano e non mancarono alcuni richiami del CUMER di fronte a posizioni inaccettabili, contrastanti con l'indirizzo generale e piú volte gli ufficiali di collegamento dovettero avvalersi dei poteri loro conferiti dal CUMER per risolvere situazioni difficili.

Non poche difficoltà si dovettero superare per estendere e far comprendere le esigenze di una piú rigorosa disciplina imposta dal primo, seppur generico riconoscimento delle formazioni partigiane che anticipava il riconoscimento ufficiale degli organi della Resistenza. L'argomento, ad esempio, suscitò nuovi contrasti fra l'ufficiale di collegamento e il comando della brigata bolognese « stella rossa » [154], nonché una vivace polemica col comando della brigata « Matteotti » che si era dato un suo regolamento in contrasto con gli indirizzi indicati dal CUMER [155]. Nel regolamento di disciplina della « Matteotti » era detto, fra l'altro, che « non potranno appartenere alla nostra formazione coloro che abbiano appartenuto o avuto contatti con tedeschi e con elementi che abbiano appartenuto alla

[153] « Bollettino del CUMER », 1-10 settembre 1944.

[154] Appendice, documento n. 12.

[155] Il documento della brigata « Matteotti » è conservato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

repubblica ... i partigiani che per propria noncuranza e per mancanza di pulizia avevano malattie della pelle e parassiti saranno puniti con 6 ore di palo e 10 staffilate » e sempre con varie ore di palo ed un certo numero di staffilate « sarà punito il partigiano che userà armi incautamente, chi mangerà in cucina senza autorizzazione, chi entrerà in diverbio con compagni » e cosí via per un complesso di trentasei clausole, fino alla condanna a morte dei partigiani nei casi piú gravi. Il CUMER, in una lettera in data 15 settembre 1944, respinse tale regolamento, dichiarando che i mezzi proposti per ottenere la disciplina « non dovrebbero nemmeno essere concepiti da un patriota italiano » [156].

Sulla base delle indicazioni del CUMER molte formazioni si diedero, fra il luglio e il settembre, dei regolamenti di disciplina propri ed è significativo il fatto che, nella generalità dei casi, le norme introdotte come varianti dello schema generale, tendono a fissare criteri piú rigidi, giungendo anche a prevedere condanne gravissime, fino alla morte, per le infrazioni piú gravi. Tipico è il caso del regolamento disciplinare del comando delegazione brigate Garibaldi Nord Emilia, datato 26 agosto 1944, che non coincideva certo con lo spirito e la lettera delle direttive del CUMER [157].

Sull'insieme dei problemi connessi alle funzioni dei commissari politici e alle proposte riguardanti l'organizzazione e la disciplina non mancarono di prodursi anche contrasti di natura piú strettamente ideologica, corrispondenti a difformità di indirizzi politici e a diverse indicazioni di prospettiva del movimento. Tali contrasti non riguardarono che molto marginalmente il CUMER, data la compattezza dell'organo che, pur essendo pienamente rappresentativo, riuscí sempre ad esprimere un indirizzo univoco corrispondente alla politica nazionale ed unitaria del CLN, ma si produssero invece in alcune zone operative, specie nelle province occidentali, dove non mancarono di verificarsi dissensi, in ispecie fra le formazioni garibaldine e le « fiamme verdi », d'ispirazione cattolica. Da un lato, come risulta dalla documentazione riportata, si affermava la esigenza di conferire alla Resistenza un carattere politico che, nella diversità delle varie ideologie garantisse però, col massimo rigore, il rispetto degli indirizzi unitari espressi dal CLN e, specie da parte comunista — come si è visto — non si è mancato di compiere ogni sforzo in tal senso, anche superando ostacoli interni di non poco rilievo; dall'altro, si interpretavano le direttive del CLN nel

156 Appendice, documento n. 13.

157 Il testo del regolamento è riportato integralmente in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 269.

senso che queste esigevano, proprio per il rafforzamento dell'unità, l'estraneità da qualsiasi influenza politica di partito [158].

È noto che in alcune regioni questo dissidio, che coinvolgeva problemi di fondo di natura ideologica ed indicazioni di prospettiva della politica interna del movimento di liberazione, giunse a provocare divisioni acute e contrasti anche laceranti. In Emilia Romagna, invece, soprattutto grazie all'ampiezza del movimento popolare e unitario di base e anche per la coerenza degli organi direttivi e del CUMER in particolare, tali dissidi, che pure non mancarono di manifestarsi e di ripetersi, poterono essere risolti e comunque non giunsero a produrre divisioni insanabili né dannosi equivoci nel movimento.

La riorganizzazione delle brigate, l'intensificazione dei collegamenti, l'accresciuta efficienza dei commissari, la notevole espansione della propaganda e delle informazioni non tardarono a dare esiti positivi sia nell'organizzazione interna sia nei rapporti tra le varie formazioni e l'obiettivo del CUMER fu in gran parte raggiunto e non già limitando l'autonomia decisionale ed operativa delle varie brigate, bensí espandendola, nel quadro però di una visione d'insieme e di una strategia globale che molto contribuirà durante l'estate ad accrescere l'efficienza e l'intensità operativa della Resistenza in ogni provincia e in ogni settore della lotta armata, e specie in quello appenninico.

Assai significativa, a proposito del principio dell'autonoma scelta dei comandanti, la risposta del CUMER alla brigata « giustizia e libertà » di Bologna che, in data 7 settembre 1944, aveva chiesto al CUMER la convalida della nomina del vice comandante di brigata: « i comandanti e i commissari politici, di gradimento dei partigiani, non hanno bisogno della convalida di questo comando. In un reparto partigiano gli ufficiali sono scelti dai partigiani stessi » [159].

La regola, generalizzata, non fu mai contraddetta e il CUMER, al piú, si limitò ad inviare altri uomini, ritenuti in grado di rafforzare, per certi aspetti, anche tecnico-militari, i vari comandi, con compiti di consulenza, lasciando ai comandi stessi di deciderne l'utilizzazione piú appropriata.

16 - La complessità dei problemi politici, militari ed organizzativi rese necessaria, anche per la varietà dei problemi stessi in un territorio cosí vasto, la decisione di formare una delegazione del

[158] Si veda, in particolare, L. Pallai, *Le fiamme verdi della « Italo »*, Reggio Emilia, 1970, pp. 67-68.

[159] Appendice, documento n. 14.

CUMER per le province occidentali (Reggio Emilia, Parma e Piacenza) con sede a Parma. La decisione non era motivata solo da esigenze dell'organizzazione politico-militare, anche se al momento queste furono prevalenti, ma esprimeva pure la necessità di far corrispondere organi e metodi di lotta alle caratteristiche, ai tratti distintivi della formazione storica di una regione che appena settanta-ottanta anni addietro presentava e riassumeva in sé tutte le contraddizioni della formazione del capitalismo nella fase di formazione dello stato unitario.

Del resto, già prima della costituzione del CUMER, i vari comandi avevano saputo identificare il campo sociale d'azione, preoccupati soprattutto di risolvere nella lotta e nell'iniziativa politica non solo le contraddizioni storiche tipiche delle varie province, ma anche quelle artificiosamente create dal fascismo al fine di consolidare divisioni fra strati sociali e categorie di lavoratori fra le quali era riuscito ad inserirsi operando una frattura di classe che solo con una coerente lotta unitaria poteva essere risolta.

Gli esempi sono molti e, d'altra parte, non è nostro compito affrontare l'argomento: ricordiamo però l'azione svolta fin dal settembre 1943 nella provincia di Ravenna per promuovere la mobilitazione generale di tutte le classi sociali produttive, degli strati intermedi e dei braccianti, in una alleanza fondata su obiettivi comuni di lotta che traevano i loro motivi di fondo dalla realtà socio-economica della provincia e dei rapporti città-campagna. Nel Forlivese, invecè, sempre avendo presente una determinata particolare realtà, l'azione fu tesa a costituire l'unità fra coltivatori diretti e le altre categorie sociali e produttive con risultati che, specie nelle zone di pianura, consentiranno di sviluppare un movimento sappista altrimenti improponibile. La decisione del CUMER veniva quindi ad innestarsi in una realtà in larga parte già delineata e proprio per questo — a nostro avviso — poté essere operante.

La prima informazione della costituzione della delegazione reca la data 3 agosto 1944 ed è contenuta nell'*Ordine del giorno n. 5* del CUMER [160]. In realtà però, già ad iniziare dal giugno, Dario aveva investito Mario Jacchia (Rossini), dirigente del partito d'azione, della responsabilità di ispettore prima e di comandante poi delle forze partigiane del Nord Emilia. E proprio il 3 agosto, al momento cioè della formazione, d'intesa con Jacchia, della delegazione del CUMER, lo stesso Jacchia venne arrestato dai tedeschi. In una successiva comunicazione il CUMER indicò la riparti-

[160] Appendice, documento n. 15.

zione in zone, dandone notizia al comando generale per l'Alta Italia del corpo volontari della libertà [161].

In pari tempo si era costituita anche la delegazione Nord Emilia del comando brigate e distaccamenti d'assalto Garibaldi e la prima traccia dell'atto risulta in una lettera in data 24 luglio 1944, a firma Rinaldi (Emilio Suardi), diretta al comando regionale e avente per oggetto *Creazione del comando unificato* [162].

Lo stesso giorno, Giorgio Amendola, nella sua qualità di ispettore delle brigate Garibaldi, inviò alla direzione del partito comunista, una lettera nella quale risultano approfondite annotazioni critiche sulle condizioni politiche ed organizzative nelle province del Nord Emilia [163]. Amendola analizza le cause che rendevano complessa l'operazione decentramento in atto sia nel CUMER, sia nel comando delle brigate Garibaldi, cause connesse con caratteristiche differenziali di natura storica ed economica che davano luogo almeno a tre realtà distinte: il Nord Emilia (Piacenza, Parma e Reggio Emilia), il centro della regione (Bologna, Modena e Ferrara) e la fascia adriatica (Forlí e Ravenna); ma, oltre alle esigenze di una nuova articolazione territoriale, inevitabilmente arbitraria e comunque motivata prevalentemente dalle esigenze del nuovo assetto dei vari comandi, esisteva — e Amendola se ne rende conto — l'insieme dei problemi accennati, piú strettamente connessi con la stratificazione socio-economica differenziale della regione che necessariamente doveva essere attentamente valutata per meglio comprendere i caratteri del movimento. « Mi ero fatto, in partenza — scrive Amendola — un elenco delle questioni da studiare: lotte contadine, rapporti tra braccianti e contadini, zone liberate e potere democratico, rapporto tra lotta armata e lotta di massa ». Al di là dei rilievi critici, Amendola riconosce però che « i legami tra delegazione e comando delle formazioni vanno moltiplicandosi e il quadro della lotta è piú completo » e che « a Bologna il comando unico comincia a funzionare anche come servizi ».

Per operare una svolta decisiva verso il lavoro militare — osserva Amendola — occorre però superare « una forte resistenza a passare i quadri al lavoro militare, ed a inviare nelle formazioni de-

161 Appendice, documento n. 16.

162 Appendice, documento n. 17.

163 La lettera è riprodotta in G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 390-391. Essa è preceduta da considerazioni ed impressioni sui caratteri e sui contenuti della Resistenza regionale all'inizio dell'estate e da valutazioni critiche anche sull'operato di Dario, soprattutto per la sua mancata presenza nelle zone di montagna dove il movimento stava assumendo dimensioni particolari ed era in forte espansione.

cine e decine di dirigenti... se si vuole rimediare alla situazione attuale e dare finalmente una disciplina ed un inquadramento militare e politico ad un movimento partigiano che ci sfugge di mano ». Amendola fu arrestato dai tedeschi a Parma l'1 agosto, assieme a Giachetti e Campioli, in una retata a San Lazzaro, e tutti e tre furono rilasciati il 12 agosto essendo riusciti a nascondere la loro identità. Non cosí Jacchia che, dopo estenuanti interrogatori ed atroci torture, fu soppresso dai tedeschi [164].

La morte di Jacchia impose al CUMER la riorganizzazione dell'apparato militare della delegazione e non poche difficoltà dovettero essere superate anche perché, nello stesso periodo, lo sviluppo e l'ampiezza della lotta stava ponendo, un po' ovunque, problemi assai complessi derivanti dall'esigenza di formare comandi provinciali e di zona per fini di coordinamento operativo. Si poté comunque pervenire alla costituzione di un comando regionale Nord Emilia con comandante il generale Mario Roveda (Bertola), vice comandante Amerigo Clocchiatti (Lamberti) e Giovanni Vignali (Bellini), capo di stato maggiore il capitano Adriano Oliva ed ispettori Enzo Costa (Ferrarini), Bruno Tanzi (Bertini), Piero Montagnani (Marelli), Giuseppe Contini (Campari) e il sottotenente Bruno Veneziani (Oscar).

Il nuovo assetto consentí di affrontare, con la necessaria organicità, il problema della preparazione della fase insurrezionale e della riorganizzazione, a tal fine, delle unità operative disponibili. Si intensificarono i contatti fra i vari comandi e in breve si ottennero risultati che, al di là di ogni riconoscimento ed apprezzamento, rappresentarono un potenziamento notevole dell'azione coordinata e della direzione militare unitaria. All'osservazione di Amendola non sfuggono questi progressi, attuati in tempo cosí breve, come risulta dalle due ultime lettere dall'Emilia, del settembre 1944 [165].

La maggiore efficienza dell'organizzazione militare consentí di affrontare problemi non sempre semplici e anche contrasti di no-

[164] Sulla figura e sulla morte di Mario Jacchia, delegato ed ispettore del CUMER, rinviamo allo scritto di N. Jacchia D'Aiutolo, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., nonché per la parte riguardante la Resistenza, agli scritti di E. Volterra, F. Parri, L. Patrignani della raccolta « In memoria di Mario Jacchia », Bologna, s.d. Giorgio Amendola, che ebbe l'occasione di vedere Jacchia, a poche ore dal martirio nel carcere di Parma, ricorda l'episodio in *Lettere a Milano*, cit. Jacchia, già in procinto d'evadere, tornò indietro per recuperare dei documenti importanti e fu la sua fine. Nel « Notiziario » in pari data della GNR si informa che al fine di ottenere notizie su di lui, « la GNR ha chiesto la collaborazione delle SS germaniche ».

[165] Le lettere del settembre 1944 sono pubblicate anche nella testimonianza dello stesso G. Amendola, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

tevole rilievo nei rapporti coi comandi operativi di alcune fra le principali formazioni della regione. Fra questi ricordiamo — ma sull'argomento ci soffermeremo in seguito — la questione della progettata costituzione di un corpo d'armata del Centro Emilia, decisa fin dal 7 luglio a seguito dell'accordo tra formazioni modenesi e reggiane operanti nella vasta zona liberata, con fulcro Montefiorino. Già ad iniziare da agosto, però, con la costituzione dei comandi unici di zona, dei comandi piazza e di comandi unici operativi costituiti in funzione di esigenze particolari della lotta armata in determinate aree d'influenza partigiana, comandi che operavano — come si è detto — alle dipendenze del CUMER o della delegazione Nord Emilia del CUMER stesso, un notevole progresso poté essere compiuto, grazie anche all'efficienza dei collegamenti e ai risultati ottenuti, preziosissimi anche questi, dal servizio informazioni [166].

Minori difficoltà operative si riscontrarono invece nelle province romagnole, specie per la funzionalità dei nuovi organi costituiti a Forlí dopo il grande rastrellamento dell'aprile contro il gruppo brigate Garibaldi e per l'efficienza degli apparati resi operanti nel Ravennate a seguito della nomina di Bulow ad ufficiale di collegamento e comandante della piazza di Ravenna. Piú volte Dario e Bulow ebbero anche occasione di incontrarsi personalmente per definire i necessari accordi ed è significativo il fatto che, già prima della costituzione del CUMER, erano state gettate le basi dell'intesa che prevedeva l'affidamento a Bulow dell'incarico del coordinamento con le province di Ravenna e Ferrara [167], e ciò consentí di passare all'attuazione di misure organizzative di carattere politico-militare che rinsaldarono notevolmente il movimento. Dal suo canto, Bulow aveva già reso funzionante un'organizzazione estremamente articolata nel territorio, disponendo di una vasta rete di basi e di collegamenti nella campagna e nelle valli.

La definizione di un assetto politico-militare efficiente e strettamente collegato col centro operativo fu favorita in Romagna da ampie intese con le forze politiche locali e in primo luogo con le

[166] I comandi unici di zona, i comandi di piazza e i comandi operativi costituiti nelle varie province mantennero contatti, tramite gli ufficiali di collegamento, col CUMER e con la delegazione Nord Emilia dello stesso. Per i rapporti politici dipendevano dai vari CLN provinciali. Sulla costituzione ed articolazione degli stessi nelle province occidentali, rinviamo, in particolare, a E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 443 sgg.; F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 99; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 274.

[167] Cfr. A. Boldrini, *Il patrimonio artistico di Ravenna e la guerra*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 70, 1963.

rappresentanze cattoliche autorevolmente dirette e impegnate nella lotta concreta da Benigno Zaccagnini. Anche i repubblicani aderirono e parteciparono all'azione unitaria, sia pure dopo qualche esitazione motivata dalla pregiudiziale antimonarchica, che a Ravenna fu però piú sfumata e che comunque non giunse a rappresentare un elemento di confusione e d'attesa in alcuni esponenti di vertice. Rinviamo alla memoria di Arrigo Boldrini e Luigi Martini per l'approfondimento di questi e altri problemi. Ci preme solo aggiungere che vi furono invece delle difficoltà notevoli nei collegamenti tra il Ravennate e il Ferrarese, nonché disguidi di carattere organizzativo che — come risulta dalla corrispondenza tra la delegazione delle brigate Garibaldi, lo stesso Bulow e il CUMER — riguardano però il luglio e che già ai primi d'agosto saranno in parte chiariti [168].

Nel Forlivese — come si è accennato — pesò invece l'equivoco atteggiamento dell'unione dei lavoratori italiani e del partito italiano del lavoro (PIL), diretto da Giusto Tolloy, allora maggiore dell'esercito ed esponente di primo piano, assieme a Lami, Spada e Casadei, della componente repubblicana del movimento antifascista forlivese. Il PIL giunse a sostenere persino che « il grande conflitto che dilaniava il nostro paese non doveva riguardare il popolo italiano. Da una parte erano inglesi e americani e dall'altra i tedeschi: si massacrassero pure tra di loro poiché nulla potevamo aspettarci dal Re d'Inghilterra e nemmeno da Hitler ». Si trattava cioè di un atteggiamento sostanzialmente neutralista che fu anche propagandato dal giornale del partito « La voce del popolo ». Il PIL però gradualmente modificò l'orientamento intervenendo, anche coi suoi dirigenti, nella lotta partigiana ed aderendo in seguito al CLN [169].

L'assetto definitivo delle forze forlivesi fu raggiunto il 15 agosto col nuovo inquadramento dell'8ª brigata Garibaldi, sempre al comando di Ilario Tabarri (Pietro) e il 10 settembre col nuovo inquadramento della 29ª brigata GAP « G. Sozzi », al comando di Luciano Caselli (Berto) e della brigata SAP operante con reparti e distaccamenti distinti nel Forlivese, nel Cesenate fino al Riminese

[168] Appendice, documenti n. 18 e 19.

[169] I quindici numeri de « La voce del popolo » usciti fra il primo maggio 1943 e il primo luglio 1944 sono integralmente riprodotti in, *Giornali dell'antifascismo forlivese, 1 maggio 1943-9 novembre 1944*, Istituto storico della Resistenza, Forlì, 1975. Sulle vicende del PIL e dell'ULI si veda, in particolare, il capitolo dedicato all'argomento in S. Flamigni-L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, pp. 139 sgg. Si veda anche la testimonianza di Verenin Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, Vol. I, cit.

e alla fascia costiera, in azioni coordinate, svolte spesso d'intesa col CUMER, tramite l'ufficiale di collegamento Renzo della Cava.

I problemi riguardanti i contatti tra il CUMER e l'insieme del movimento partigiano modenese, pur complessi per l'ampiezza delle questioni che — come vedremo — sorgevano dalla concentrazione delle forze nella vasta area liberata e controllata attorno a Montefiorino, furono facilitati da minori difficoltà logistiche e dalla possibilità di rapidi e permanenti contatti. Alla compattezza delle forze operanti nell'Appennino modenese-reggiano, che certo rappresentava un fatto positivo ai fini operativi, corrispondeva, già ad iniziare dal luglio, una nuova espansione del movimento nella pianura che esigeva, per l'ampiezza, l'originalità e la capillarità del movimento stesso, rapporti di tipo particolare al fine di seguire, con la necessaria tempestività, gli sviluppi dei fatti militari. Dario si avvalse in particolare, a questo fine, di uomini già ampiamente collaudati nella lotta e nella cospirazione, in particolare di Italo Scalambra, che poi diverrà comandante della divisione « Modena pianura », Andrea Bentini, commissario dei GAP ed ufficiale di collegamento, Umberto Ghini, Alfeo Corassori, nonché di alcune donne bolognesi e modenesi scelte fra le piú qualificate staffette. La costituzione dei comandi piazza, deliberata d'intesa col CLN regionale, completerà — come vedremo — l'assetto del CUMER e consentirà al comando di avvalersi della collaborazione di molti ufficiali delle varie armi che, nelle singole province, si erano dichiarati disponibili ad assumere precise responsabilità militari nella Resistenza [170].

Questo, nelle linee generali, l'organigramma della direzione politico-militare della Resistenza regionale attuato nel luglio e operante ad iniziare dai primi d'agosto. La funzionalità del modello, è appena il caso di accennarlo, dipendeva però non tanto o non solo dal saldo rapporto politico raggiunto, dalla capacità e dall'impegno dei responsabili, alcuni dei quali, e specie i militari, affrontavano per la prima volta i problemi nuovi e del tutto particolari di una guerra partigiana, ma anche e in gran parte, dalla possibilità concreta del CUMER di conservare e di accrescere un'autentica, attiva, operante e riconosciuta funzione dirigente. Ben consapevoli delle difficoltà, anche materiali (non si dimentichino i vincoli del coprifuoco, della segretezza, della necessaria prudenza cospirativa) nell'adempimento di questa funzione, il CUMER dedicò ogni at-

[170] G. Masi, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

tenzione al problema dei rapporti con e fra le varie province e i comandi delle formazioni operanti ormai in tutto il vasto territorio, allo scopo di imprimere una direzione unitaria all'insieme del movimento ed evitare o reprimere decisioni contraddittorie con essa.

Decisioni contrastanti infatti non mancarono e persino il CLN regionale dovette intervenire per le esigenze di una pronta chiarificazione anche per la connessione tra gli aspetti politici e quelli militari. Ricordiamo in proposito l'autonoma decisione del CLN di Reggio Emilia, in data 20 dicembre 1944, per la costituzione di un CLN per l'Emilia con sede a Parma e comprendente i CLN di Piacenza e di Reggio Emilia [171]. Tale decisione fu immediatamente respinta dal CLN Emilia Romagna con una disposizione in data 28 gennaio 1945, indirizzata allo stesso CLN di Reggio Emilia, e per conoscenza ai CLN di Parma e Piacenza, nonché ai partiti d'azione, comunista, democratico cristiano, liberale, repubblicano e socialista [172]. In essa si censura aspramente la deliberazione unilaterale, si ricorda la funzione del CLN regionale come organo di governo e nei contatti con gli alleati e si richiama all'esigenza di una stretta disciplina. La controversia si trascinò fino a metà febbraio 1945 e a tal proposito, risulta una lettera, in data 19 febbraio, inviata al CLN Emilia Romagna dal CLN piacentino [173] in cui si legittima la soluzione adottata dalle tre province anche con l'affermazione che da parte del CLN regionale non vi sarebbe stato nessun « segno di concreta vitalità » e si chiede l'autorizzazione ad attuare il progetto; ma poi la cosa si spense, soprattutto per il fatto che ci si stava ormai avviando alla fase conclusiva della lotta e del resto l'autonomia dei CLN e degli organismi politici e militari dipendenti era comunque tale da lasciare — pur nell'univocità degli indirizzi — il piú ampio spazio ad ogni utile iniziativa che tenesse conto di tutte le particolarità ed esigenze politiche e militari locali.

Molta attenzione fu dedicata dal CUMER, sempre ai fini della compattezza, anche formale, del movimento militare, alla riorganizzazione degli organici di formazioni sorte con fisionomia propria e sviluppatesi, ad iniziare dalla primavera, in modo diseguale e nel territorio per un insieme di componenti, non ultima l'esperienza acquisita nell'asprezza della lotta, al confronto con le prime difficoltà militari, ambientali e logistiche. Lo scopo delle direttive del CUMER sugli organici delle formazioni era anche quello di

[171] Appendice, documento n. 20.
[172] Appendice, documento n. 21.
[173] Appendice, documento n. 22.

conferire, nel quadro della nuova disciplina, maggiore autorità e responsabilità ai comandanti, ad iniziare dal comandante della formazione fino all'ultimo graduato. In essa si definisce pure l'ampiezza ottimale della brigata (dai 300 ai 400 uomini), l'organizzazione dei distaccamenti (normalmente chiamati però compagnie) e si indicano anche i distintivi di grado [174].

Numerose sono inoltre le disposizioni diramate ai commissari politici per assicurare alle operazioni di requisizione, indispensabili per la sussistenza delle varie formazioni, la necessaria regolarità e conferire ad esse il carattere di un atto legale. Disposizioni furono date per la costituzione presso ogni reparto di una squadra selezionata addetta a tali operazioni invitando a rilasciare, all'atto della requisizione stessa, un regolare « buono », a firma del commissario, nel quale dovevano essere indicate le quantità dei vari generi requisiti e ciò « per ovviare ad inconvenienti ed incidenti verificatisi in alcune località » e anche « per evitare che la popolazione unisca in un comune giudizio le requisizioni compiute, per assoluta necessità, da nuclei di volontari della Libertà, alle vere e proprie rapine e grassazioni operate da volgari delinquenti » [175]. Il CUMER deliberò la punizione dei responsabili di requisizioni illegali e non mancarono esemplari condanne, anche a morte, di delinquenti colti sul fatto e condanne assai pesanti furono inflitte persino a partigiani che non si attennero a tali regole.

Il CUMER provvide pure a far stampare dei blocchetti di buoni di requisizione, numerati e con matrice, nei quali si tenevano distinte le sottoscrizioni volontarie a fondo perduto dalle requisizioni forzate [176]. Nella maggior parte dei casi i buoni, predisposti localmente, contenevano il timbro e la firma del commissario della brigata ed erano affidati ai commissari delle singole compagnie e distaccamenti con l'indicazione delle norme disciplinari per l'uso degli stessi. Nei poderi mezzadrili, normalmente si procedeva alla requisizione di prodotti agricoli e bestiame di parte padronale, lasciando al mezzadro il buono relativo, con firma e timbro, per un possibile, successivo recupero del danno [177].

[174] Appendice, documento n. 23.
[175] Appendice, documento n. 24.
[176] Appendice, documento n. 25.
[177] Un modello di questo più diffuso tipo di « buono » riguardante la requisizione al principe Borghese in località Marcone, nell'Alto imolese, di 70 capi di bestiame e una cavalla, recante la data 26 luglio 1944 e la firma Alfredo (Alfredo Olivieri, commissario di compagnia della 36ª brigata Garibaldi) è riportato nel nostro volume, *Quelli che non si arresero*, I ed., Roma, 1957, p. 144.

*Il servizio informazioni.*

17 - Il settore d'attività che raggiunse fin dall'inizio apprezzabili risultati d'immediato interesse militare, fu quello specificatamente dedicato alle informazioni e in questo campo gli esiti furono tali, per ampiezza e precisione, da suscitare l'immediato interesse non solo dei vari comandi operativi, ma anche degli alleati e, in special modo, del parallelo servizio britannico, che era certamente il piú efficiente e col quale furono definite intese operative in materia.

Come si è già ricordato, il servizio fu organizzato e reso operante sotto la direzione del capitano Cipriano Tinti, responsabile del settore nel CUMER, ma anche Dario in persona si interessò a fondo della questione, per gli impegni diretti assunti con le varie missioni delle Special forces. Il servizio, infatti, presentava aspetti di notevole utilità per entrambe le parti: per gli alleati che potevano disporre di informazioni precise sulla consistenza, sugli insediamenti e sugli spostamenti dei vari reparti tedeschi da e per i vari settori del fronte; per il CUMER che in tal modo si assicurava contatti operativi di rilevante interesse militare, nonché rifornimenti per aviolancio di armi moderne e altri sussidi bellici indispensabili per il potenziamento delle varie formazioni e specie di quelle operanti nella « gotica ».

Nelle molte disposizioni diramate al riguardo non si manca mai di dare indicazioni tecniche assai rigorose, per evitare genericità ed approssimazioni che avrebbero praticamente resa inefficace l'informazione. Si iniziò con la raccolta di notizie dettagliate sulle opere di fortificazione in corso di esecuzione nella «gotica », con l'analitica distinzione in: ubicazione dei campi minati, lavori di fortificazione campali e servizi permanenti, quali piazzole per mitragliatrici e mortai, postazioni per cannoni, trincee anticarro ecc.; predisposizione su ponti e gallerie di formelle di mine; costruzione o allargamento di rotabili; ubicazioni di depositi, comandi, reparti e truppe ed ogni altra notizia utile [178]. Si continuò indicando le norme tecniche da seguire nella comunicazione delle informazioni: indicazione delle coordinate, riferimenti con paesi o capisaldi riconoscibili, denominazione delle unità insediate o in movimento, numero degli uomini, armamento, probabile impiego tattico ecc. [179]. Si giunse anche ad informazioni, le piú minuziose, con l'indicazione, a fini di bombardamento aereo, del foglio di mappa, dell'orien-

[178] Appendice, documento n. 26.
[179] Appendice, documento n. 27.

tamento, delle scale, delle coordinate, della lunghezza e del tipo di ponte (stradale o ferroviario, in ferro o in muratura), di precisazioni rigorosissime sulla distanza degli abitati, fino a consigli sul tipo di bombe da usarsi [180].

Verso la metà del settembre 1944, cioè in un momento di particolare asprezza dell'offensiva alleata nel Riminese, attorno a San Marino, e al centro dello schieramento difensivo tedesco, fra Borgo San Lorenzo e Firenzuola, gli alleati chiesero al CUMER di ampliare il servizio informazioni e di compiere in questo campo il massimo sforzo. Kesselring e von Vietinghoff si erano resi conto che la profondità delle penetrazioni alleate rischiava di mettere in crisi il loro dispositivo difensivo ed erano costretti ad operare rapidi spostamenti delle varie unità da un fronte all'altro per fronteggiare situazioni d'emergenza. Il compito principale affidato al servizio informazioni fu quello di indicare con la massima tempestività l'ampiezza e direzione degli spostamenti, con indicazioni precise sulle forze in movimento: provenienza dei reparti, destinazione, itinerari, armamenti, specialità, numero e simboli distintivi dei vari reparti, mezzi usati per gli spostamenti (ferrovie, strade, se autocarrati o a piedi), località e zone di sosta e ogni altro elemento utile per la conoscenza della mobilità. Il 15 settembre il CUMER fece giungere ai comandi di tutte le formazioni dipendenti precise istruzioni al riguardo [181] e il giorno successivo tali direttive furono rinnovate interessando all'operazione direttamente i comandi piazza, i quali furono essi stessi chiamati a collaborare inviando ogni notizia utile sulla dislocazione delle truppe di presidio, sulla contraerea, sull'attività negli aeroporti, sui traffici in arrivo e in partenza nelle città, utilizzando a tale scopo tutti i mezzi possibili [182]. Ampi apprezzamenti per l'attività svolta, specie in questa fase, vennero dagli alleati, i quali si interessarono direttamente per la piú rapida trasmissione delle informazioni ai comandi operativi di linea [183].

Contemporaneamente il CUMER, che già ad iniziare da agosto aveva diramato ai vari comandi delle formazioni di montagna istruzioni dettagliate sul modo di attuare il sabotaggio ai ponti strada-

[180] Appendice, documento n. 28.
[181] Appendice, documento n. 29.
[182] Appendice, documento n. 30.
[183] Notizie in argomento risultano nella memoria del maggiore C. N. Macintosh, capo del n. 1 Special force, che fa parte integrante della presente relazione, e anche nelle testimonianze degli ufficiali inglesi J. T. M. Davies, C. Holland, G. Lett e E. H. Wilcockson, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

li e ferroviari mediante l'uso di esplosivi, indicando, anche con disegni, le varie tecniche da adottare a seconda che si trattasse di ponti di legno, di piccoli ponti in muratura, di viadotti o di scambi ferroviari e per la distruzione dei muri di sostegno, riprese ed intensificò tale azione con indicazioni di precisi obiettivi in corrispondenza di specifiche esigenze militari alleate, e con la diramazione di istruzioni per l'identificazione dei reparti tedeschi con una metodologia uniforme [184].

Le informazioni cosí raccolte venivano di regola trasmesse agli alleati per mezzo di missioni radio o tramite « corriere ». Uno di questi centri di collegamento radio, installato personalmente da Dario, a Bologna, in via Orfeo, nel pieno centro della città, era diretto da Otello Melotti, il quale trasmetteva i messaggi che direttamente gli venivano consegnati da Sante Vincenzi, al n. 1 Special force di Firenze. Alla fine di ogni collegamento si prendevano accordi tra le parti per il collegamento successivo, cambiando di frequente i quarzi degli apparecchi per evitare intercettamenti delle comunicazioni. Tale radio-collegamento funzionò fino alla vigilia della liberazione di Bologna.

La piú importante missione radio operante nella « gotica », come tramite di collegamento tra il CUMER e gli alleati, fu la missione Appomatox (detta anche radio Mele) diretta da Ferruccio Trombetti. Questa missione, in contatto con l'Office strategic service (OSS), fu lanciata con paracadute a Selva di Puianello, in provincia di Modena, il 18 agosto 1944 e operò a contatto con i centri direttivi della Resistenza modenese e con le missioni inglesi dei maggiori Wilcockson, Johnston e Davies. Nella zona era attiva pure la missione Velis, diretta dal maggiore Abrignani, con la quale vi furono dispute in quanto questa non voleva riconoscere il CUMER; la missione Vittoria, formata da italiani, ma dipendente direttamente dagli americani, interessata particolar-

[184] Il documento è riprodotto anche in « Bologna è libera » a cura di L. Arbizzani - G. Colliva - S. Soglia, Bologna, 1965. Nella stessa pubblicazione è riportato anche un opuscolo, di nove pagine, senza data, redatto a cura del servizio informazioni del CUMER e intitolato *Istruzioni per l'identificazione dei reparti tedeschi* e distribuito ai comandi delle varie formazioni della regione, presumibilmente in agosto. In detto opuscolo si indicano i criteri per l'identificazione degli ufficiali dei vari reparti tedeschi con l'osservazione della forma e del colore delle spalline (ad es. bianco, fanteria; rosso, artiglieria; arancio, feldgendarmeria ecc.), per l'accertamento dei reparti delle varie sigle e distintivi, per la lettura dei cartelli direzionali, per informazioni sulla direzione del transito, per la descrizione degli autocarri, dei loro carichi, dei parchi, comandi, mascheramenti, per l'indicazione dei vari tipi di carro armato, autoblinda, semovente, per il controllo del traffico ferroviario, stradale ecc.

mente al recupero dei piloti caduti in territorio occupato; la missione Bilancia, comandata dal capitano Ferruccio Mazzara, paracadutata a Monchio il 2 di novembre, che poi operò, come missione Sihaha, del n. 1 Special forces, in collegamento col CUMER.

La missione Appomato, che restò attiva fino alla Liberazione, trasmise 374 messaggi e ne ricevette 155, tutti conservati, e fu per questo tramite che si attuarono numerosi lanci di armi e di materiale bellico alle varie formazioni [185]. La missione provvide materiale bellico alle varie formazioni [185]. Nel Reggiano, assai attiva fu la missione comandata da Ermante Rossi, dipendente dalla n. 1 Special force e operante, con base a Civago, a contatto anche col battaglione internazionale di Gordon Lett. Lo stesso Rossi fu pure comandante di un distaccamento della stessa formazione. Nel Parmense fu attiva la missione Rockester, diretta da Pietro Boni, e nel Forlivese la missione Vailati. Nella fase finale operò nel Mirandolese la missione Stone, diretta dal maggiore inglese Burton.

Il CUMER si avvalse anche di una missione diretta da Renato Modelli (missione Aladini), sbarcata a Fregene nel febbraio 1944 e poi trasferita a Roma, a Milano e infine a Bologna. Perduta la radio a seguito dell'arresto, Modelli continuò poi l'attività nello stesso campo segnalando al CUMER i distintivi dei reparti in movimento e la loro direzione secondo le disposizioni già indicate. Due altre radio-trasmittenti funzionarono, dal giugno all'agosto 1944, per iniziativa del partito d'azione, nella biblioteca della facoltà di lettere e nell'istituto di geografia dell'università di Bologna, in collegamento coi dirigenti del partito d'azione che alla università disponevano di notevoli mezzi operativi (si ricorda l'operazione — diretta da Mario Bastia — che consentí il 24 luglio, di sottrarre ai tedeschi la dotazione di radium), nonché di centri di reclutamento per la città e la montagna [186].

Nella zona di Cà di Landino, nei mesi di febbraio e marzo 1945, alcuni contatti con gli alleati, e con l'OSS in particolare, furono mantenuti tramite lancio di colombi viaggiatori ai quali venivano consegnati tracciati topografici con l'indicazione delle coordinate,

[185] Assai ricca di informazioni in proposito è la testimonianza dello stesso capo missione F. Trombetti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

[186] Testimonianza di R. Modelli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. e di A. Ghermandi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Sulle basi di collegamento nell'università di Bologna, si veda anche Università degli studi di Bologna, presentazione storica di G. Fasoli, *30° anniversario della battaglia dell'università*, Bologna, 1974.

per consentire all'artiglieria americana di colpire le postazioni tedesche [187].

Notevole fu anche l'attività di radio Zella, diretta da Tonino Farneti, Virgilio Neri e Vittorio Bellenghi, in attività nella casa di Neri a Rivalta, nel Faentino. Fu attraverso questa missione, dipendente dall'ORI (organizzazione della Resistenza italiana) e collegata con l'OSS, che si ottennero i primi lanci alle formazioni partigiane romagnole. La missione attuò anche collegamenti in mare con sommergibili [188]. Per l'attuazione dei lanci si predisponevano degli appositi messaggi speciali che venivano trasmessi da radio Londra con annuncio dell'imminenza del lancio in zone predeterminate. I lanci venivano effettuati generalmente di notte da aerei, per lo piú inglesi, e per la migliore riuscita delle operazioni di recupero del materiale, il CUMER diramò istruzioni tecniche concordate con gli alleati.

Il primo lancio alle formazioni partigiane della regione fu effettuato il 20 marzo a Monte Orocco, nel Parmense; un secondo lancio, raccolto parte dai modenesi, parte dai lucchesi, cadde il 27 marzo fra le Tre Potenze e l'Abetone; in aprile due lanci destinati alle formazioni forlivesi furono effettuati, rispettivamente nelle notti del 5 e dell'8 nella zona di San Piero in Alpe. Il primo lancio di maggio cadde, la notte dell'1, nella zona di Riccovolto, nell'Appennino modenese; il 15 maggio un lancio raggiunse i partigiani della Val d'Arda e il 16 maggio un lancio effettuato nel Modenese, nella zona di Farneta, andò per molta parte perduto; il 19 maggio un lancio per le formazioni reggiane cadde in Val d'Asta, nei pressi di Villa Minozzo; il 24 e il 26 maggio furono effettuati due lanci destinati rispettivamente alla brigata « stella rossa », a Monte Sole, e alle formazioni modenesi nei pressi di Fanano. Ad iniziare dal giugno le operazioni di rifornimento aereo si svolsero con maggiore regolarità a seguito però non tanto dell'intermediazione del CUMER quanto di accordi diretti fra le missioni inglesi e i comandi delle formazioni partigiane [189].

[187] Testimonianza di P. Moruzzi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

[188] Sull'attività di radio Zella si veda la testimonianza di V. Neri, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., nonché lo scritto dello stesso Neri nell'appendice del nostro *Un fucile per Saba*, Bologna, 1960.

[189] Non si dispone di dati sulla distribuzione dei lanci nelle varie province e regioni. Nell'insieme dei territori occupati dai nazisti a nord di Firenze, furono paracadutate, per intercessione delle trentatrè missioni inglesi, armi e sussistenze belliche per un complesso di circa 5.000 tonnellate di materiale. Si veda in argomento, M. Salvadori, *Breve storia della Resistenza italiana*, Firenze, 1974, p. 171. Secondo un'informazione di Mc Caffery in data

I risultati piú estesi e completi, nei rapporti con le missioni si realizzarono però — come si è detto — nel settore delle informazioni. In questo, piú che in altri campi, la collaborazione tra gli alleati e il CUMER riuscí ad esprimersi nei modi e nelle forme piú compiute. Il maggiore Davies, nella citata testimonianza, annota in proposito

eravamo bene appoggiati nel lavoro teso ad intensificare la raccolta delle informazioni. Ottenemmo la piena cooperazione di Dario, l'abile comandante a Bologna del CUMER ,e del suo servizio di informazioni, e potemmo perciò mandare con regolarità segnalazioni e documenti con informazioni militari per radio o per corriere attraverso il fronte. Una volta, in aprile, ricevetti un messaggio dal Quartier generale del comandante in capo alleato nel quale il generale Alexander si congratulava con noi per aver segnalato l'arrivo nella Romagna dalla Jugoslavia di una unità di carri armati chiamata il reggimento di Prinz Ruprech. Noi incoraggiammo i nostri informatori a copiare i distintivi ed i numeri reggimentali delle forze nemiche. Essi fecero tutto questo con grande abilità e dimostrarono, insieme alle staffette, che erano spesso donne o ragazzine, un coraggio esemplare ed una grande fedeltà alla causa degli alleati per la liberazione dell'Italia. Dario mi inviò anche copie dei suoi rapporti sul CUMER, il primo datato gennaio 1945. Questi erano documenti molto utili ed interessanti, che davano informazioni non solo sulla situazione generale e

14 agosto 1944, fra il maggio e la prima settimana di agosto fu lanciato ai partigiani materiale per un complesso di 713 tonnellate (la lettera è citata nella relazione di F. Parri-F. Venturi; *La Resistenza italiana e gli alleati*, atti del congresso internazionale per la storia della Resistenza europea, Milano, 1961, p. 270). Non sempre fu possibile sottrarre i lanci all'osservazione nazifascista: nel « Notiziario della GNR » del 7 maggio 1944, da Modena, si legge: « il mattino del 2 corrente, il comandante del distaccamento della GNR di Piandelagotti, informato che un aereo nemico aveva, nella notte precedente, lanciato, a mezzo di paracadute materiale vario nella zona di Riccovolto, d'intesa con i limitrofi distaccamenti della GNR di Montefiorino e Frassinoro, organizzò un servizio per addivenire al recupero del suddetto materiale. Giunti nella zona i legionari vennero a conflitto con un gruppo di persone (evidentemente ribelli) già intento a riunire i materiali aviolanciati. Nonostante la natura del terreno — impervio e boscoso — che ben si presta ad imboscate, i militi riuscirono a disperdere il gruppo degli aggressori e a recuperare 1357 blocchi di gelatina, circa 400 bombe, 30 tubi di esplosivi, 17 fucili mitra e numeroso altro materiale bellico. Perquisizioni eseguite nelle case viciniori portarono inoltre al sequestro di altri 219 blocchi di gelatina e 7 bombe ».

Anche il lancio alla « stella rossa » del 24 maggio 1944 non sfuggí alla osservazione fascista. Infatti, il 28 maggio, la GNR di Bologna informava che « il 24 corrente, alle ore 11, in Marzabotto, aerei anglo-americani, nell'intento di rifornire le bande ribelli dislocate nella zona, lanciarono a mezzo di paracadute quantitativi imprecisati di armi e munizioni ». Tale lancio però fu interamente recuperato dai partigiani. Le istruzioni del CUMER in materia di lanci risultano in appendice, documento n. 31.

sulle operazioni in atto, ma anche sull'organizzazione e sulle nomine nel Comitato unico. Non c'è dubbio che Dario era uno dei grandi uomini della Resistenza italiana.

Nel CUMER, grazie all'efficienza del servizio, si concentrò gran parte dell'attività operativa, ma tuttavia non mancarono di aggiungersi altre iniziative assunte nelle province o da singole formazioni, grazie alla presenza di militari, di ex prigionieri ed ufficiali alleati aggregati ai vari comandi. Anche gli ufficiali di collegamento ampliarono, specie nella fase finale, la loro attività completando le loro funzioni tradizionali e passando il fronte dopo gli opportuni contatti coi comandi di linea.

Alla completezza di questi collegamenti a fini tattici non fecero riscontro però, come vedremo, piú ampie e possibili intese d'ordine politico-strategico; pesavano, come vedremo, le esitazioni alleate a proposito del riconoscimento degli organi della Resistenza, nelle contraddizioni di fondo tra gli obiettivi del movimento di liberazione e quelli della strategia militare della guerra in Italia, contraddizioni che alimentarono contrasti dai quali derivarono ritardi e danni notevoli allo sviluppo della guerra di liberazione.

Un quadro completo, dettagliato e critico, sulla funzionalità del CUMER, risulta in un importante rapporto, datato 12 settembre 1944, sul « funzionamento degli uffici e dei servizi del CUMER e delle brigate e distaccamenti dipendenti ». In esso si dà notizia dei risultati raggiunti, in alcuni settori giudicati soddisfacenti (informazioni, propaganda, amministrazione, sanità, intendenza e in alcuni collegamenti), in altri settori invece ancora insoddisfacenti, incompleti o nulli, specie nei settori aviolanci, sabotaggi e collegamenti con l'esercito repubblicano. Nei rapporti con le varie formazioni della regione si dà conto dei risultati, positivi e negativi, fino a quel momento ottenuti [190].

In tale rapporto si ricorda l'iniziativa di pubblicare il giornale « Il Combattente », organo del CUMER, del quale furono editi quattro numeri: 1 agosto 1944, 1 settembre 1944, 16 dicembre 1944 e un ultimo numero recante l'indicazione anno II, n. 1 [191]. Si dà pure notizia dei buoni risultati raggiunti dal servizio sanitario, con riguardo però solo all'attività svolta nella provincia di Bologna [192]. Si riferisce pure dell'attività amministrativa, che impe-

[190] Appendice, documento n. 32.

[191] I quattro fascicoli de « Il Combattente » sono integralmente riprodotti in L. Bergonzini, L. Arbizzani *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit.

[192] Sull'attività del sanitario del CUMER rinviamo alla testimonianza del responsabile dello stesso, G. Beltrame, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*,

gnò però maggiormente il CLN Emilia Romagna, specie per il reperimento delle fonti di finanziamento che, pur risultando agevolata dal momento del riconoscimento del corpo volontari della libertà, incontrò non pochi ostacoli, anche per gli aspetti formali dei finanziamenti stessi, specie da parte dell'istituto di emissione [193]. Furono comunque raggiunti risultati apprezzabili e il CUMER — grazie anche a contributi del ministero dell'Italia occupata — poté disporre di un suo bilancio e deliberare assegnazioni ai vari reparti tramite gli ufficiali di collegamento [194].

*I triumvirati insurrezionali*

18 - Nel giugno 1944, a fianco del CUMER, fu costituito, come organo militare del partito comunista, analogamente a quanto si era fatto in altre regioni dell'Italia occupata, il triumvirato insurrezionale, che, all'inizio, risultò composto da Giuseppe Alberganti, Ilio Barontini, Renato Giachetti. Variazioni nella composizione dell'organo intervennero nel settembre 1944, quando Giuseppe Dozza, rientrato a Bologna, prese il posto di Giachetti, e nel febbraio 1945 quando Fernando Zarri prese il posto di Alberganti chiamato a dirigere il triumvirato milanese. Esigenze di decentramento politico-organizzativo consigliarono la costituzione di un triumvirato Nord Emilia, con sede a Reggio, del quale fecero parte

vol. I, cit. Un esempio assai dettagliato di organizzazione sanitaria di brigata risulta nello scritto del professor R. Giordano, responsabile sanitario della 36ª brigata Garibaldi, pubblicato in L. Bergonzini, *Un fucile per Saba*, cit., nonché nella testimonianza dello stesso R. Giordano, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

193 Sui passi compiuti, specie presso la Banca d'Italia e la Banca popolare, ai fini del finanziamento degli organi della Resistenza regionale riferiscono T. Carnacini, A. Senin e V. Grazia nelle testimonianze pubblicate in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Si veda anche E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit.

194 In appendice sono riprodotti quattro documenti, in argomento. I primi due documenti (nn. 33 e 34) riguardano la ripartizione presso le brigate romagnole e ferraresi di un complesso di L. 1.880.000 e la consegna alla « delegazione Emilia Nord » per le brigate reggiane, parmensi e piacentine di L. 1.000.000. La ripartizione risulta commisurata all'entità delle forze specificatamente indicate. Il terzo documento (n. 35) illustra la situazione amministrativa del mese di settembre 1944 e presenta un'analitica distribuzione delle disponibilità e dei finanziamenti eseguiti nel mese per un bilancio complessivo di 3.440.264 lire. Il quarto documento (n. 36) consiste in una lettera, datata 23 marzo 1945, nella quale il CUMER informa dell'avvenuta assegnazione da parte del ministero dell'Italia occupata, di 3 milioni da dividere fra i CLN di Bologna, Modena e Reggio Emilia.

in tempi diversi, Stefano Schiapparelli, Emilio Suardi, Piero Montagnani, Amerigo Clocchiatti e Umberto Macchia. I triumvirati facevano capo alla direzione politica del partito comunista che aveva sede a Milano e personalmente a Luigi Longo, responsabile del partito e comandante delle brigate Garibaldi, e a Pietro Secchia, responsabile dell'organizzazione e commissario politico delle stesse brigate. I collegamenti tra il centro politico ed organizzativo e i vari triumvirati regionali erano tenuti tramite ispettori e corrieri [195].

Gli scopi dei triumvirati furono quelli di dare maggiore impulso alla lotta armata in ogni parte del territorio, coordinando le iniziative, assumendo decisioni da adottare in seno agli organi unitari per stimolarne l'operosità in ogni campo: erano, cioè, organi di mobilitazione delle formazioni comuniste creati allo scopo di dare maggiore forza e compattezza al movimento, anche per evitare possibili cedimenti opportunistici nel momento piú difficile della lotta e in preparazione dell'insurrezione. Assolsero funzioni di ispettori del movimento regionale, oltreché Giorgio Amendola, Giorgio Chiarini, Umberto Macchia, Renato Giachetti, Emilio Suardi, Piero Montagnani e anche lo stesso Secchia. Piú volte Dario, Alberganti e Vincenzi si recarono a Milano per diretti collegamenti con gli organi di direzione.

I triumvirati insurrezionali furono riuniti due volte, il 5-7 novembre 1944 e l'11-12 marzo 1945 in « conferenze », a Milano, e in entrambi i casi il rapporto politico fu tenuto da Luigi Longo e quello organizzativo da Pietro Secchia [196]. Nella prima riunione si definirono i campi d'attività dei triumvirati e le relazioni con gli organi unitari della Resistenza. Numerose direttive di azione risultano in documenti trasmessi dal centro milanese ai triumvirati regionali a seguito delle conferenze citate e nella corrispondenza per Milano dei vari ispettori [197].

La costituzione dei triumvirati causò reazioni in alcuni ambienti politici dello schieramento antifascista e timori che essi determinassero un deterioramento dell'azione unitaria, o anche il tentativo di sovrapporre all'indirizzo comune la volontà di un partito. Non

[195] Sull'organizzazione e sugli scopi dei triumvirati, e in particolare su quello della regione Emilia Romagna, si veda la testimonianza di P. Secchia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[196] I rapporti alle conferenze dei triumvirati insurrezionali sono stati integralmente pubblicati in L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit. e in P. Secchia, *I comunisti e l'insurrezione*, cit.

[197] A proposito dell'attività dei triumvirati insurrezionali, oltre alle citate opere di Longo e Secchia, rinviamo ai piú recenti contributi critici di G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 355-360.

mancarono dispute, anche vivaci, che riflettevano del resto, orientamenti diversi delle varie componenti politiche che confluivano nel movimento, specie in alcuni organi di vertice, e in alcuni comitati di liberazione.

Secchia ricorda che, « in seno al CLN vi erano, a volte, delle forze, in particolare rappresentate dal partito liberale, ma in parte anche da elementi della DC, che avevano un atteggiamento decisamente attesista. È risaputo — prosegue Secchia — come l'insidia dell'attesismo abbia accompagnato la Resistenza dal suo inizio alla fine, con rigurgiti particolarmente gravi e violenti, specialmente alla vigilia dell'insurrezione » [198].

Una maggiore incisività dell'azione dei comunisti doveva quindi essere assicurata proprio per garantire la massima coerenza ed espansione del movimento di lotta e di mobilitazione popolare a sostegno e non già in alternativa agli indirizzi unitari. Si deve aggiungere che nella regione, a differenza di quanto accadde in altri centri del nord, i contrasti sui triumvirati furono notevolmente piú sfumati e non provocarono dissensi apprezzabili in alcuno degli organismi dirigenti. È stato piú volte riconosciuto che i triumvirati, per la loro organizzazione, articolazione e ampiezza dei collegamenti, furono disponibili ed anche largamente utilizzati dagli organi unitari. Lo stesso generale Cadorna, come comandante del corpo volontari della libertà, riconobbe che la rete dei triumvirati dava il massimo affidamento, funzionava alla perfezione, provvista com'era di « ottime e sicure basi, disponeva di una rete di collegamenti a mezzo di porta-ordini, generalmente femminili, che se non era rapida, funzionava regolarmente » [199].

L'attività del CUMER e dei triumvirati non può però essere valutata solo in termini organizzativi, anche se dalla funzionalità degli impianti direzionali dipendeva in gran parte l'efficienza complessiva di un movimento che, per la sua ampiezza, non poteva certo essere lasciato privo di prospettive e di indirizzi comuni. Questa attività fu però ampiamente favorita dalla funzionalità delle singole formazioni i cui comandi, fin dall'inizio, seppero conferire alla lotta un carattere organico e disciplinato e ne è prova il fatto che nell'Emilia Romagna i partigiani non furono mai degli « sbandati » e le iniziative individuali, di singoli o di gruppi, giunsero solo occasionalmente ad uscire dai limiti, piú o meno ampi, dell'azione collettiva.

Non mancarono quindi al CUMER i necessari punti di riferimen-

[198] P. Secchia, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[199] R. Cadorna, *La Riscossa*, cit., p. 133.

to certi nella sua azione coordinatrice e Dario non mancò di trarne profitto, con risultati che, globalmente valutati, furono indubbiamente positivi e di generale utilità. Non va però sottaciuto che, in molti casi, e in momenti difficili, una vera e proprio attività di comando non poté pienamente esplicarsi a causa proprio delle particolarità della guerriglia, la quale essendo, innanzitutto, guerra d'iniziativa dal basso, esigeva una pronta intuizione e la capacità di valutare tutti quegli elementi (possibilità combattive dei vari reparti, conoscenza dei limiti dell'azione e del terreno, disponibilità di armamento, problemi di mobilità e di sicurezza delle basi) che solo i comandi operativi sapevano e potevano conoscere di volta in volta.

I limiti obiettivi dell'attività degli organi direzionali risulteranno chiaramente quando, a seguito dell'attività di logoramento, che determinò il crollo della GNR in una vasta parte della montagna, l'azione delle formazioni partigiane diverrà piú complessa e si porranno — specie nelle « zone libere » — problemi non solo di comportamento tattico, ma anche di una vera e propria strategia del movimento. L'insufficienza dei contatti diretti tra il CUMER e i comandi delle formazioni partigiane di montagna, la non esatta valutazione della portata del movimento reale e dei limiti della sua espansione, giungeranno persino a determinare — come vedremo — orientamenti diversi che avranno fondamento sia nella debolezza dell'azione coordinatrice, sia in valutazioni contrapposte sulla funzione della guerriglia in uno scacchiere, come quello « gotico », ormai pienamente investito dalla guerra, teatro delle operazioni decisive della battaglia d'Italia.

Capitolo terzo

# Le « zone libere »

La costituzione delle « zone libere » rappresenta, al di là di ogni intenzione, lo sbocco politico e militare dell'insieme delle molte azioni ed iniziative dei primi nove mesi di lotta e, in particolare, dei fatti maturati, con crescente e forse imprevista celerità, nella tarda primavera e all'inizio dell'estate.

Per « zona libera » intendiamo un'area territoriale delimitata da un'occupazione partigiana sufficientemente stabilizzata, nella quale si giunge all'insediamento di organi di potere e si attuano in concreto forme, anche le piú differenziate, di autogoverno democratico e di gestione politico-amministrativa autonoma. Tutte le « zone libere » hanno una durata determinata: nascono, cioè, da un'azione, o un insieme di azioni militari e si spengono a seguito di uno dei ripetuti rastrellamenti tedeschi, per poi ricostruirsi con una diversa espansione, e generalmente in altre forme, in epoche successive.

La prima, pur limitata, anche solo embrionale esperienza in materia, si attuò nell'Appennino forlivese ad iniziare dal 2 febbraio 1944, con la già richiamata costituzione del « dipartimento » del Corniolo, a seguito dell'espansione dell'attività del gruppo « brigate romagnole ». Il fatto — al di là dei risultati — assume un particolare valore in quanto rappresenta, nella cronologia storica, il primo tentativo di gestione democratica in una zona partigiana. Ma le « zone libere » di piú estesa espansione, di piú chiara delimitazione e nelle quali si poté giungere ad un controllo compiuto e tale da assicurare una gestione politico-amministrativa autonoma, che si estese ai settori della giustizia, della sanità e della scuola, fino all'attuazione di libere elezioni, furono quelle di Montefiorino, nell'Appennino modenese e reggiano, di Ramiseto e Vetto, nel versante reggiano dell'Enza, delle valli del Ceno e del Taro e della Val Parma e Val d'Enza, nell'Alto parmense, di Bobbio, Bettola e della Val d'Arda nel Piacentino.

*La « repubblica » di Montefiorino*

Dopo una settimana d'assedio i partigiani attaccarono Montefiorino nella notte tra il 17 e il 18 giugno 1944 e, con un'azione di sorpresa, disarmarono e posero in fuga circa ottanta fascisti del presidio, si impadronirono del comune ed estesero rapidamente l'occupazione in una vasta area da qualche settimana sotto controllo e nella quale la guardia nazionale repubblicana era stata piú volte sconfitta e infine ritirata. Il primo resoconto ufficiale dell'azione, redatto da Osvaldo Poppi (Davide), porta la data del 3 luglio 1944. In esso risulta che l'attacco partigiano a Montefiorino determinò « la fuga di oltre 65 uomini piú una quindicina di fascisti armati di mitraglia, fucili mitragliatori, bombe e mitra ». La relazione continua precisando che il mattino del 18 giugno i partigiani iniziarono il rastrellamento facendo prigionieri due sottufficiali, un confidente della polizia fascista, un tenente medico e oltre quaranta militi e, successivamente, anche il capitano comandante del presidio. Poi seguí la fuga dei fascisti da Piandelagotti, e cosí « una vasta zona montana cadde sotto il controllo assoluto dei partigiani di Modena e Reggio » [200].

Al momento della massima espansione e del consolidamento politico-militare, la « zona libera », comunemente chiamata « repubblica » di Montefiorino, giunse a comprendere territori di sette comuni, quattro dei quali nel Modenese, e cioè Montefiorino, Prignano, Polinago e Frassinoro, e tre nel Reggiano, e cioè Toano, Villa Minozzo e Ligonchio. L'area controllata, per un complesso di 1200 km$^2$, era delimitata, a nord, dal corso del fiume Secchia (dalla confluenza del torrente Ozola a Lugo) e quindi dal costone Prignano-Moncerrato; ad est della linea Moncerrato-Pompeano-Monteforco-Monte Mocogno; a sud dal costone che da Monte Mocogno per Monte Acuto-Monte Cantiere-Alpe Sigola risale al Sasso Tignoso, dall'allineamento Sasso Tignoso-Passo delle Forbici e poi dalla displuviale appenninica fino al Monte Cavallo Bianco; a ovest, dal costone che dal Monte Cavallo Bianco scende alla confluenza del torrente Ozola nel Secchia. Erano inoltre stati spinti avanti dei distaccamenti fissi che occupavano San Pellegrino, Sant'Anna Pelago e Cadagnolo a sud; Frassineti a est; Carpineti, Vallestra, Baiso, Levizzano e Varana a nord. Tali

[200] *Relazione del vice commissario della delegazione regionale sull'attività svolta dai partigiani della provincia di Modena al 30 giugno.* Il documento, datato 3 luglio 1944, risulta nel « Bollettino del CUMER », mese di luglio, cit. ed è stato pubblicato in *Due mesi di attività partigiana in Emilia Romagna (giugno-luglio 1944)*, Bologna, 1945.

distaccamenti costituivano avamposti che, mentre accrescevano la sicurezza della zona occupata, estendevano il controllo delle forze partigiane oltre i limiti della stessa.

La zona — cosí tracciata dal capitano Mario Nardi, capo di stato maggiore della divisione « Modena » — comprendeva « gran parte della sponda destra dell'alta Valle del Secchia e, per intero, le valli dei torrenti Secchiello, Dolo e Dragone » [201]. Nell'area erano inclusi tratti della strada delle Radici, della via Giardini (statale 12) e della strada del Cerreto (statale 63), tutte di vitale importanza per i tedeschi, per le esigenze sia dei collegamenti fra il nord e il fronte, sia della costruzione della linea gotica.

Prima dell'attacco a Montefiorino e della costituzione della divisione « Modena », le forze partigiane modenesi, riunite nella brigata Garibaldi « Ciro Menotti » risultavano ufficialmente distribuite in diciassette distaccamenti, o gruppi, per un compesso di circa mille uomini, un terzo dei quali circa, disarmato. Il comandante Armando — secondo una relazione ufficiale — era affiancato, oltreché dal commissario Davide, anche da un comitato militare del quale facevano parte lo stesso Davide per i comunisti, Libero Villa per il partito d'azione e Ermanno Gorrieri (Claudio) per i cattolici [202]. Il

[201] La relazione del capitano Nardi risulta in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino,* cit., pp. 343-344.

[202] L'organico della brigata « Ciro Menotti », prima del lancio di Fanano del 26 maggio risulta dal seguente documento (archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, fondo Borsari, S. II, 8-464).

BRIGATA GARIBALDI « CIRO MENOTTI »

COMANDANTE A.do — COMMISSARIO POLITICO: Dd.

COMITATO MILITARE: Per il Partito C. Dd.
» » » d'A. L.V.
» » » dem. c. Cl.

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 1) Ugo Stanzioni | — | uomini | 100 | (50 dis.ti) |
| 2) Barba Rossa | — | » | 70 | (20 » ) |
| 3) Primo | — | » | 105 | (25 » ) |
| 4) Fulmine | — | » | 43 | ( — ) |
| 5) Dino | — | » | 38 | ( — ) |
| 6) Balin | — | » | 40 | ( — ) |
| 7) Bruno-Arnaldo | — | » | 70 | (50 dis.ti) |
| 8) Dante | — | » | 30 | (10 » ) |
| 9) Beppe-Sergio | — | » | 45 | (10 » ) |
| 10) Carlino | — | » | 35 | (15 » ) |
| 11) Claudio | — | » | 20 | (5 » ) |
| 12) Ferdinando | — | » | 20 | ( — ) |
| 13) toscani | — | » | 45 | (15 dis.ti) |
| 14) Nardi | — | » | 35 | ( — ) |
| 15) comando | — | » | 40 | (20 dis.ti) |
| 16) Angelo | — | » | 35 | (15 » ) |
| 17) Santona | — | » | 190 | (80 » ) |

26 maggio la formazione poté completare l'armamento di tutti gli uomini grazie a un lancio d'armi effettuato dagli alleati a Fanano (il precedente lancio alla diga di Farneta — come si è ricordato — era andato perduto) e il 28 maggio, in una relazione al comando della delegazione delle brigate Garibaldi, il commissario poté riconfermare la consistenza di mille uomini armati, nonché la disponibilità di armi eccedenti il fabbisogno [203].

L'azione che portò alla conquista di Montefiorino e alla costituzione della « zona libera » omonima fu preceduta, oltreché dalle citate azioni di disarmo dei presídi fascisti, anche da una serie di iniziative militari coordinate, svolte dalle varie formazioni modenesi e reggiane. Particolare rilievo, anche per la loro metodicità, assunsero in questo quadro operativo, le azioni tese alla distruzione o danneggiamento di molti ponti stradali e l'interruzione di vie di comunicazione di vitale interesse ai fini bellici, che impegnarono le varie formazioni a cominciare dagli ultimi giorni di aprile, per tutto il mese di maggio e i primi di giugno. Fra i ponti distrutti ricordiamo quelli della Brandola (sulla strada Polinago-Pavullo), di Cadignano e del Grillo (sulla carrozzabile Lama Mocogno-Montefiorino), del Dolo (fra Montefiorino e Sassuolo) e due ponti sulla strada del Cerreto. Parzialmente distrutti, o interrotti, i ponti Samone (sulla strada Zocca-Pavullo), Verica (sulla Montese-Pavullo), Vesale (sulla Sestola-Pavullo), i ponti di Sant'Andrea, Pelago e Dogana (sulla statale Giardini a Pieve Pelago) e il ponte Dardagna (sulla Porretta-Fanano) [204].

Le fasi della conquista di Montefiorino, dopo parziali insuccessi

Il generale Nardi precisa però che l'11 maggio, quando prese contatto con Armando, gli uomini armati erano in complesso circa 300. Dopo l'occupazione di Fanano (24-25 maggio) questi aumentarono di una sessantina di unità. Aggiungendo ad esse un centinaio di uomini armati della formazione Barbolini, si giunge, al momento della presa di Montefiorino, a circa 460 uomini armati.

[203] Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, fondo Borsari, S.II, 8-416.

[204] L. Arbizzani - L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano*, in « Saggi e notizie sulle 'zone libere' nella Resistenza emiliana », Bologna, 1970, p. 16. Gli autori citano anche, in proposito, il « Notiziario della GNR » del 15 giugno 1944, in cui si dà notizia delle distruzioni: « alcuni giorni fa il ponte sulla Secchia presso Cerredolo è stato fatto saltare; il 10 corrente anche il ponte sul Dolo ha subito la stessa sorte, per cui è assolutamente impossibile mantenere i contatti con i reparti della GNR dislocati a Montefiorino e Frassinoro ... Sulla strada di Lama Mocogno è stato fatto saltare un altro ponte, per cui è interrotta la via per Pavullo. Notizia non confermata, ma probabile, dà per interrotto altro ponte a sud di Frassinoro sulla via Piandelagotti ... Sulla via nazionale per l'Abetone, interrompendo la viabilità del tratto Pievepelago-Fiumalbo, hanno danneggiato un ponte ».

nell'attacco ai presídi fascisti di Toano, Villa Minozzo e Frassinoro, sono chiaramente descritte nella citata relazione di Davide. Da essa risulta che, oltre alla felice intuizione della scelta del luogo e dei tempi, l'azione di logoramento svolta nelle settimane precedenti, aveva già determinato un indebolimento tale dello schieramento avversario da farne rischiare il franamento al primo colpo ben riuscito. E tale fu, infatti, l'azione della notte fra il 17 e il 18 giugno. La conquista della « zona libera » rappresenta quindi — come si è detto — non già un episodio a sé, bensí l'esito di una lunga ed intensa attività precedente durante la quale le formazioni partigiane, ben coordinate e dirette, erano riuscite ad operare il logoramento non solo al centro, ma anche e contemporaneamente alla periferia dello schieramento fascista e ne è prova il fatto che, dopo la caduta di Montefiorino, l'occupazione o il controllo di una vasta zona fu attuata senza apprezzabili difficoltà, nè eccessivo dispendio di energie, in poco piú di dieci giorni.

Alla scelta del tempo e del modo di svolgimento dell'azione principale, durante la quale, peraltro, come ricorda lo stesso Davide, non mancarono di manifestarsi esitazioni, peraltro rientrate in tempo, corrispondeva, del resto, e certo il fatto fu determinante, l'elaborazione di un preciso piano militare d'insieme elaborato dal comando. Tale piano, oltre all'individuazione del punto centrale dell'attacco, prevedeva l'insieme delle azioni che avrebbero dovuto assicurare — come in effetti accadde — il controllo di una piú vasta area, relativamente stabile e sicura, nella quale sviluppare poi, con meccanismi di difesa mobile, nuovi attacchi contro le comunicazioni tedesche con una maggiore efficacia e disponibilità di mezzi.

In questa fase iniziale l'esperienza della guerriglia e la tecnica militare si fusero felicemente con risultati tangibili ed ampi che consentirono di passare alla successiva fase del controllo politico-amministrativo, della riorganizzazione dei reparti, del rafforzamento della disciplina, fino a giungere a forme di politica militare assai efficaci che consetirono nuovi rapporti con gli alleati i quali, nel giugno, paracadutarono la prima missione delle Special forces, diretta dal maggiore Johnston [205].

Gli scopi, sia strategici, sia tattici dell'operazione Montefiorino sono indicati da Renato Giorgi (Angelo) il quale, come leader militare di parte azionista, ebbe funzioni importanti nell'elaborazione, e nell'attuazione del piano. Egli li riassume in cinque punti: « 1) dare

[205] Rinviamo, in argomento, alla comunicazione del generale Nardi (parte II), nonché all'ampia testimonianza del maggiore J.T.M. Davies in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

un punto di referimento per coordinare ed aumentare l'afflusso dei giovani nei ranghi partigiani; 2) disciplinare militarmente le formazioni armate; 3) avere una sicura base per lanci ed aviorifornimenti; 4) costituire un caposaldo nelle retrovie tedesche mediante il lancio di reparti del costituito esercito italiano; 5) importanza politica e propagandistica delle zone partigiane nei confronti dell'intera popolazione regionale »[206]. Sugli obiettivi indicati concorda il comandante Armando, il quale, però, tiene a precisare che lo scopo fondamentale fu quello di liberare una zona che si prestava alla difesa e anche a colpire le forze tedesche e fasciste, con ciò facendo prevalere l'aspetto militare immediato dell'operazione che rappresentava, del resto, uno sviluppo coerente della lotta da tempo avviata con successo dalle forze al suo comando[207].

Gli altri obiettivi, pur corrispondendo — a nostro avviso — ad esigenze reali e probabilmente anche programmate o intuite, furono, per cosí dire, derivati e successivi, nel senso che, inevitabilmente, si sarebbero presentati, e con urgenza immediata, solo al compimento della fase dell'espansione e del consolidamento dell'occupazione. Fra questi obiettivi, e lo stesso Armando lo afferma, v'era indubbiamente quello della riorganizzazione politica e della disciplina militare e queste esigenze verranno ad assumere un'importanza crescente sia con l'afflusso di nuove forze sia con l'insorgere di dissensi che, con la necessaria riorganizzazione del comando, verranno a coinvolgere le varie componenti politiche da un lato e lo stesso CUMER dall'altro.

I dissensi politici interni — e ci limitiamo ad accennarli solo per i riflessi militari — ebbero come motivo fondamentale la rappresentatività degli organi di comando e quindi i rapporti fra componenti politiche ed ideali diverse, che evidentemente sottointendevano concezioni differenziate del significato e della portata della lotta partigiana giunta ad una notevole fase di espansione.

All'inizio della fase di riorganizzazione, le forze disponibili nell'area di Montefiorino furono stimate in 2.000 uomini, come risulta da una relazione, a firma di Armando e Villa, in data 23 giugno, nella quale si chiede un lancio necessario per l'armamento appunto di 2.000 partigiani[208]; ma tale contingente aumentò rapidamente du-

[206] R. Giorgi, *La repubblica di Montefiorino*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 4, 1963.

[207] M. Ricci, *La Resistenza in montagna e la repubblica di Montefiorino*, Modena, dattiloscritto, 1969. L'intervista raccolta da L. Arbizzani e L. Casali, è in parte riprodotta nello scritto degli stessi autori *Montefiorino, distretto partigiano*, cit., pp. 19-20.

[208] Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, fondo Borsari, S.II, 8-416.

rante e dopo la costituzione del corpo d'armata « Centro Emilia », raggruppante forze modenesi e reggiane, fino a raggiungere un complesso, a stima, di circa 6.000 uomini (4.000 delle formazioni modenesi e 2.000 di quelle reggiane). Una conferma dell'entità di tale forza si ha nel luglio, al momento della richiesta agli alleati di un lancio (anche di mortai da 81, nella zona di Pian del Monte).

Il corpo d'armata « Centro Emilia » fu costituto e definito nei suoi organici alla fine di giugno. L'*Ordine del giorno n. 1* del comando del corpo d'armata dà notizia del nuovo organigramma del comando: comandante Armando (Mario Ricci), commissario Eros (Didimo Ferrari), vice comandante Miro (Riccardo Cocconi), vice commissario Davide (Osvaldo Poppi), capo di stato maggiore capitano Mario Nardi, intendente generale Libero Villa. Il corpo d'armata comprendeva inizialmente due divisioni reggiane comandate rispettivamente da Sintoni (Fausto Pattacini) e Luigi (Pio Montermini) e tre divisioni modenesi al comando rispettivamente di Giuseppe Barbolini, Iris Malagoli e Renato Giorgi, cui si aggiunse, dopo non facili trattative coi cattolici, una quarta divisione comandata da Marcello Catellani [209]. Oltre agli organici furono definite anche le zone di insediamento e d'attività degli stessi nella vasta area controllata.

Il completamento dell'organigramma del comando, dal centro direzionale alla periferia, soddisfò le esigenze dell'equa rappresentanza modenese e reggiana, ma lasciò insoluti, anzi acuí ulteriormente, i citati contrasti con i dirigenti delle formazioni cattoliche, in ispecie con lo stesso Marcello e Claudio (Ermanno Gorrieri) che, per quanto le loro formazioni raggruppassero partigiani aderenti agli schieramenti politici piú vari, erano certo gli esponenti piú qualificati dell'ala moderata, d'ispirazione cattolica.

Gorrieri sostiene che le formazioni di parte democristiana, essendosi venute a trovare « in una posizione critica e di riserva nei confronti dei comunisti, ... e non avendo la forza di opporsi, si chiusero nel loro guscio, ponendosi in una posizione di sostanziale autonomia rispetto al Comando di Montefiorino, salvo che dal punto di vista operativo militare », rappresentando « una presenza nettamente differenziata rispetto all'orientamento predominante, qualificandosi aper-

[209] E. Gorrieri in *La repubblica di Montefiorino,* cit., p. 345, indica come data della costituzione del nuovo comando il periodo 20-25 giugno. G. Franzini in *Storia della Resistenza reggiana,* cit., p. 217, riproduce invece il testo dell'odg n. 1 attribuendogli la data 7 luglio. Secondo Gorrieri — ed è questo, a suo avviso, uno dei principali motivi di dissenso — le formazioni cattoliche furono mantenute estranee all'operazione di riorganizzazione e solo alla fine di luglio si poté giungere ad un accordo che sanciva la creazione di una quarta divisione, con comandante Marcello Catellani e commissario Torquato Bignami (Guido).

tamente come espressione di una posizione anticomunista »[210]. Le annotazioni critiche di Gorrieri riguardano le funzioni dei commissari, la simbologia comunista prevalente, la ripartizione degli incarichi anche nella gestione amministrativa, fatti tutti che potevano essere ampiamente ed agevolmente risolti, a nostro avviso, col semplice richiamo alle molte e chiare disposizioni in materia degli organi politici unitari, e del CUMER in particolare, che impegnavano — come si è visto — le varie componenti ad uno sforzo costante teso non solo a conservare, ma anche a rafforzare nelle varie fasi di sviluppo della lotta, l'unità operativa secondo gli indirizzi e con le finalità che avevano consentito alla Resistenza di presentarsi come una forza politicamente compatta nella salvaguardia di ogni piú che legittima differenziazione ideale[211].

Le controversie, a volte anche aspre, che si prolungarono oltre il periodo dell'occupazione della « zona libera » di Montefiorino, rappresentano il massimo dell'incrinatura politica nello schieramento unitario della Resistenza emiliano-romagnola. Nel Bolognese, infatti, l'azione unitaria degli organi dirigenti ottenne globalmente risultati chiaramente positivi, anche se non mancarono, come ovviamente non potevano mancare, episodi di incomprensione che in definitiva però riguardavano di massima la difficoltà di far comprendere l'esigenza di una direzione coordinata di un movimento cosí complesso; particolarmente omogenea fu poi, in particolare, la direzione unitaria del CLN regionale, oltreché del CUMER, giunta nel luglio — come si è detto — alla rappresentanza piú estesa.

Anche nel CUMER però, malgrado gli sviluppi positivi degli organi di comando, non mancarono di verificarsi incertezze che ritardarono, o resero piú complessa, la piena esplicazione dell'azione unitaria nei vari comandi operativi. L'autorità e l'efficienza del

[210] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 378-379.

[211] Non solo da parte del CUMER furono diramate rigorose disposizioni in materia di simbologia, ma anche da parte del triumvirato insurrezionale non mancarono frequenti richiami e severe annotazioni critiche in argomento. Assai significativa in proposito una lettera inviata, in data 14 settembre, dal triumvirato insurrezionale Nord Emilia al segretario federale del partito comunista di Reggio Emilia. Nella lettera si fa osservare che, nel trascrivere un resoconto di un'azione dei GAP di Reggio Emilia contro la sede del fascio di Villa Marone (28 agosto) si dava notizia che « dopo aver asportato tutti i documenti e una macchina da scrivere, veniva issato sul pennone della sede la bandiera rossa con falce e martello ». L'annotazione critica che segue è la seguente: « il fatto che il federale ci abbia passato questo documento senza commenti, dimostra che, o non l'ha letto, e questo sarebbe male, oppure l'ha letto senza rilevare questa tipica manifestazione di settarismo, il che sarebbe più male ancora ». Il documento è conservato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna.

comandante Dario non erano in discussione ed il suo prestigio, gradualmente in ascesa, aveva consentito la realizzazione dei piú ampi contatti politici, col risultato non solo della piena rappresentatività, ma anche del riconoscimento del CUMER stesso da parte degli alleati, come organo autorevole e legittimamente rappresentativo dell'insieme della Resistenza regionale. I riconoscimenti a tal proposito sono quanto mai chiari e convincenti [212].

Sembra però accertato che nel comandante restasse, sottinteso, il dubbio sulla possibilità di un pieno e generale sviluppo della Resistenza in ogni parte della regione e di qui lo sforzo teso ad accentrare l'interesse maggiore sulla lotta nelle città, nonché una certa tendenza a restringere l'autonomia operativa dei vari comandi e ad attuare una direzione marcatamente personalizzata, attraverso l'attribuzione agli ufficiali di collegamento di funzioni, oltreché di orientamento e coordinamento, anche di direzione, che invece competevano ai singoli comandi operativi [213]. Ne è prova, ad esempio, anche il fatto che l'invio di partigiani bolognesi nel Veneto si prolungò fino ai primi di giugno, quando ormai non potevano piú sussistere

[212] Rinviamo, in particolare, alle testimonianze dei più autorevoli membri del CUMER e, in particolare, a quella del vice comandante L. Cavazzuti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Il profilo piú completo di Barontini risulta in E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit. Si vedano anche le annotazioni sul comandante, del tenente colonnello C. Zanotti e del maggiore C. Macintosh nelle comunicazioni riprodotte nella parte II, nonché gli apprezzamenti, anche sulla condotta militare, che risultano nella testimonianza del maggiore J. T. M. Davies in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

[213] G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 342. Nella citata *Lettera da Bologna*, in data 28 agosto 1944, Amendola scrive « attualmente le fila sono dirette da Bologna, dagli ufficiali di collegamento e da Da. Ed è mia impressione che tutti gli argomenti sulla impossibilità ed inutilità di comando di zona abbiano la loro base in una tendenza di Da di accentrare tutta la direzione negli ufficiali di collegamento, e quindi direttamente nelle sue proprie mani. Alcuni incidenti e un progetto di circolare tendono appunto a fare degli ufficiali dei comandanti supremi provinciali della montagna e della pianura ... Non bisogna addossare dei compiti superiori. Praticamente si tornerebbe al fatto che la direzione delle forze in montagna si troverebbe in città: e questo sistema ha già dimostrato i suoi inconvenienti. La seconda conclusione a cui Da tende è quella di dimostrare una impossibilità assoluta di conquistare e difendere vaste zone nella regione emiliana, con argomenti che ricordano quelli avanzati l'anno scorso per dimostrare che nell'Emilia era impossibile avere formazioni partigiane ». Amendola evidentemente si richiama alla citata lettera, scritta però da Alberganti, alla direzione comunista nel dicembre 1943. In effetti la posizione di Dario si differenziava notevolmente da quella risultante nel citato documento e ne sono prova le molte sollecitazioni del CUMER all'espansione della lotta nei più vari settori. I restanti rilievi appaiono invece fondati e ne è prova anche il fatto che, malgrado le sollecitazioni del suo stesso partito, il comandante non si recò mai a Montefiorino e neppure nelle altre zone occupate o controllate nell'Appennino.

dubbi sulla possibilità di dar vita ad un consistente movimento armato nella fascia appenninica e nelle campagne.

Questo atteggiamento, che tuttavia gradualmente si corresse nel tempo, non può però essere indicato come la causa delle divergenze insorte nel Modenese. Anzi, ripetiamo, dal CUMER vennero piú volte sollecitazioni al rispetto del patto unitario, nonché utili indirizzi sia per la ricomposizione delle rappresentanze in seno al comando unificato, sia per il superamento di posizioni errate che — per quanto riguarda i comunisti, andavano, come rilevò Amendola — « da un massimalismo ingenuo e primitivo ad una sostanziale debolezza verso gli altri partiti » [214].

Nelle altre province le divergenti valutazioni di indirizzi e di comportamento militare non giunsero a produrre episodi analoghi. Cosí nel Ravennate, dove, fin dall'origine, la compattezza politica degli organi unitari, cui aderirono in quella zona anche gli anarchici, non fu mai incrinata, pur considerando il vasto mosaico delle forze politiche e sociali rappresentate. Nel Forlivese, superati gli ostacoli iniziali, riconducibili, come si è ricordato, sia all'atteggiamento del partito italiano del lavoro e dell'unione dei lavoratori italiani, sia a dispute ideologiche sullo scontro con posizioni massimaliste e settarie, l'azione unitaria poté pure svolgersi ed espandersi con pienezza di mezzi e soddisfacenti risultati. Anche nelle province occidentali, dove, peraltro, il movimento cattolico si era presentato fin dall'inizio con le connotazioni di un movimento di massa, attivo ed autorevole, sia per l'ampiezza della rappresentanza sia per l'impegno e lo spirito combattivo dei dirigenti vecchi e nuovi, l'unità politica non solo non subí, con l'espansione del movimento, alcun deterioramento apprezzabile, ma all'opposto, proprio per l'esempio degli organi di vertice, si generalizzò nei comandi periferici, conferendo agli stessi un compiuto carattere di organi di direzione e di governo.

D'altra parte, malgrado l'innegabile gravità di certi episodi, non

[214] Nella terza *Lettera da Bologna*, in data 6 settembre 1944, scritta dopo una riunione dei dirigenti comunisti a Modena, cui partecipò lo stesso Barontini, Amendola ricorda che a Reggio Emilia, mentre dapprima « non si voleva riconoscere nessun posto ai democristiani, che pure erano presenti con 70 partigiani, ... di colpo si è messo un comandante neutro e due commissari, uno comunista e uno democristiano ... cosí un progetto di (appello) del CL di Modena, in senso pompieristico, autoritario, antidemocratico, fatto da un democristiano era quasi stato accettato dai nostri ». Amendola cosí commenta: « temo che per scarse capacità politiche, nei decreti, proclami, atti, i nostri possano essere spinti ad accettare condizioni che dovrebbero essere invece corrette. In realtà è più facile apporre agli altri partiti un'opposizione settaria, che saper lavorare, nel quadro del sistema dei CL, per dargli un contenuto concreto, democratico e progressivo ».

ci sembra si possa ampliarne il significato in modo sproporzionato, tanto da generalizzarne cause ed effetti. Nel Modenese, infatti, gli indirizzi non furono affatto dissimili da quelli dell'insieme del movimento regionale, e, semmai le difficoltà da superare furono commisurate alla dimensione dei problemi improvvisamente presentatisi ed urgentemente posti dall'esigenza del controllo sia politico-amministrativo, sia militare della vasta zona liberata o sottoposta all'influenza partigiana in uno dei momenti piú critici della guerra in Italia.

Non fu certo casuale, del resto, il fatto che alla vicenda di Montefiorino si interessarono con tanta immediatezza — come si è ricordato — sia gli alleati, sia lo stato maggiore italiano, per tacere delle preoccupazioni in campo nazista che giunsero persino ad esprimersi, come è noto, con proposte piuttosto singolari, fino a profferte di tregua, motivate dalla necessità di mantenere il controllo della viabilità principale della zona. E tali proposte — come vedremo — si ripeteranno anche nel Parmense.

Gli aspetti politici della questione, coinvolgendo posizioni ed orientamenti dei partiti, meritano un esame a sé. Ci sembra tuttavia indispensabile rilevare quanto un'esplicita professione di anticomunismo e una dichiarazione autonomistica motivata da dissensi ideologici, fosse nociva, al pari dell'assunzione di una posizione anticattolica, o antisocialista, o contraria comunque ad una qualsiasi componente reale o potenziale della Resistenza. Né ci sembra possibile — in una concreta realtà operativa — scindere il comportamento politico dal concreto atteggiamento militare, e i fatti lo dimostrano ampiamente. Ad una concezione politica unitaria corrispondeva inevitabilmente un comportamento militare che non poteva essere quello stesso che derivava da un atteggiamento, per cosí dire, autonomistico. Non deve essere dimenticato, del resto, che il CUMER e i suoi organi periferici rappresentavano l'espressione, l'istanza militare del supremo organo politico rappresentato dal comitato regionale di liberazione e delle sue istanze periferiche e derivate, a cominciare dalla delegazione Nord Emilia e dai CLN provinciali.

Se da un lato è quindi certo che la costituzione del comando del corpo d'armata non fu attuata osservando e rispettando, nello spirito e nella pratica, le disposizioni del CUMER, facendo prevalere considerazioni di fatto certo reali, ma comunque non sufficienti da legittimare e giustificare l'operazione, è anche dimostrato che l'assunzione di una posizione autonomistica « da minoranza » (per dirla in termini attuali) rappresentava un'operazione implicitamente tesa alla scissione di responsabilità, totalmente estranea a quegli indirizzi unitari che, soli, potevano assicurare alla Resistenza non solo la necessaria compattezza politica e militare, ma anche la capacità di essere

con pienezza di mezzi, l'espressione legittima del potere democratico.

L'inosservanza degli orientamenti e degli indirizzi generali del CUMER nell'organizzazione « corpo d'armata » poteva perciò essere risolta — come si è detto — col richiamo allo spirito del patto unitario ed esigendone una coerente applicazione nella riaffermazione dei comuni principi; la contrapposizione di una posizione autonomistica, motivata da dissensi ideologici, rappresentava invece, oltreché un'eccezione nel comportamento delle formazioni d'ispirazione cattolica della regione, anche un'esplicita volontà di contrapporre ad un orientamento unitario, in ogni atto riconfermato dalle istanze dirigenti e dal CUMER in ispecie, un indirizzo proprio fondato su motivazioni politiche ed ideali particolari.

La costituzione del comando di corpo d'armata fu contrastata dal CUMER, anche perché contraddiceva la decisione operativa con la quale si era istituito a Parma il comando territorialmente competente per le province di Reggio Emilia, Parma e Piacenza e quindi le formazioni modenesi e reggiane, pur con la necessaria autonomia, dipendevano direttamente dal comando regionale che prolungava la sua competenza fino al Ferrarese e alle province romagnole.

La prima annotazione critica al riguardo risulta in una lettera della delegazione emiliana del comando generale delle brigate Garibaldi al comando della divisione « Modena », nella quale si legge: « voi vi siete denominati "Corpo d'Armata" ...; comprendere bene che non occorre esagerare dandosi delle attribuzioni fuori della realtà concreta ... voi dovete essere un comando divisionale ». E poi si precisa: « in primo luogo voi dovete separare le vostre forze da quelle del Reggiano. Le formazioni di Reggio dipenderanno dal Comando Parma-Reggio-Piacenza; questo comando sarà dipendente dal Comando regionale emiliano » [215]. Il documento è senza data, ma, in quanto in essa si precisa che della cosa « ve ne parlerà Bruno », è certamente precedente alla lettera diretta dall'ufficiale di collegamento Toetti (Bruno Gombi), in data 24 luglio 1944 al comando della divisione: tale lettera ne accompagna una del comandante regionale « nella quale si precisa che le forze che componevano il Corpo d'Armata da voi recentemente costituito, devono scindersi per rispondere a delle esigenze di carattere strategico le quali consigliano di unire le forze modenesi ad un blocco emiliano-romagnolo e quelle reggiane ad un blocco del Nord Emilia » [216].

[215] Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, fondo Borsari, S.II, 21.

[216] Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, fondo Borsari, S.II, 4-4. La lettera cosí continua: « si precisa quindi che, anche per necessità di essere più aderenti alla realtà dei nomi che diamo alle nostre unità

Annotazioni critiche al riguardo risultano anche nella parte preliminare della relazione che l'ufficiale di collegamento inviò al CUMER appena al termine della battaglia a Montefiorino. In detta relazione si riferiscono pure le prime notizie sulla battaglia, accompagnate da rilievi sul comportamento del comando [217] ed è significativo anche che la successiva corrispondenza del CUMER rechi sempre la dicitura: « al comando della divisione "Modena" ».

Al di là dei rilievi formali, già per sé rilevanti, risultano anche considerazioni connesse con la funzione militare dell'occupazione e col carattere di mobilità della guerra partigiana. Se da un lato il compimento dell'occupazione finí per determinare, e non poteva essere diversamente, una diffusa convinzione sulla possibilità di una relativa stabilizzazione delle forze, originando — come è già sottinteso nella relazione Toetti — anche fenomeni di attendismo, dall'altro non venne però meno nei dirigenti la capacità di valutare il fatto nell'insieme: ne è prova l'attività di disturbo delle comunicazioni e di attacco in una vasta area, svolta secondo un piano che tendeva a salvaguardare l'integrità della zona anche per consentire lo sviluppo di significative iniziative di gestione democratica, e contemporaneamente permetteva di proseguire la guerriglia nelle forme tradizionali, con azioni coordinate d'attacco e rapidi rientri e con risultati di tutto rilievo.

A proposito della gestione politico-amministrativa ci limitiamo a ricordare che il 25 giugno i capi famiglia del comune di Montefiorino furono chiamati ad eleggere la giunta popolare amministrativa del distretto liberato, che fu insediata ufficialmente il giorno seguente dall'intendente Libero Villa e che dopo una relazione dell'avvocato Stefano Mussini, esponente dell'antifascismo di Sassuolo, la giunta procedette alla nomina del sindaco nella persona di Teofilo Fontana e del vice sindaco nella persona di Amedeo Ballantini. La giunta si riunì tre volte, il 28 giugno, il 9 e il 19 luglio, provvedendo ad assumere iniziative in materia di approvvigionamenti, alimentazione, tributaria, salariale, sanitaria, assistenziale, fino alla funzionalità degli uffici e dei pubblici servizi. Le elezioni furono svolte in tutti i comuni della « repubblica », nonché in molte frazioni e l'ultima elezione per la designazione dei rappresentanti nei

militari, che si dovrà da parte di questo comando provvedere alla costituzione del comando divisionale e che detta divisione si chiamerà 'di Modena' ».

[217] La relazione dell'ufficiale di collegamento Toetti (Bruno Gombi) è contenuta nel « Bollettino del CUMER », mese di agosto 1944. Due altri rapporti dello stesso ufficiale di collegamento, l'uno in data 14 luglio, l'altro non datato, ma presumibilmente di metà agosto, sono trascritti in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 528 sgg.

consigli comunali fu indetta in diciotto frazioni il 30 luglio, cioè al momento dell'inizio dell'attacco tedesco. La non breve durata dell'esperienza e la rapidità delle decisioni consentí di raggiungere nel distretto di Montefiorino risultati apprezzabili e di sperimentare forme di partecipazione che altrove non si resero possibili con altrettanta ampiezza e metodicità [218].

Il 30 luglio 1944 è la data d'inizio dell'offensiva tedesca contro il distretto partigiano di Montefiorino. I tedeschi impiegarono forze di piú divisioni, dotate di cannoni, mortai, mitragliere pesanti e sostenute da mezzi blindati, nonché reparti specializzati nella controguerriglia. Dapprima l'attacco si sviluppò dalle direttrici di Castelnuovo Monti, Pievepelago e Sassuolo e successivamente anche da Serramazzoni, secondo un'azione coordinata tesa evidentemente a non perdere il collegamentro tra le varie forze e puntando dapprima sui centri principali per irradiarsi poi in quelli minori e nelle campagne.

Le prime notizie sullo svolgimento della battaglia risultano, oltrecché, per la parte iniziale, dalla relazione, già richiamata, dell'ufficiale di collegamento del CUMER, nel *Rapporto militare sulla battaglia iniziatasi il 30-7-1944* [219] e nella successiva *Relazione* sullo stesso

[218] La più esauriente ricostruzione delle vicende politico-amministrative della « repubblica » di Montefiorino, arricchita da una preziosa documentazione in gran parte inedita, e corredata da una minuziosa bibliografia risulta nel saggio L. Arbizzani - L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano*, cit., pp. 26-46. Rinviamo anche, per la completezza delle informazioni a E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 354 sgg. e G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 219-225 (vedere in particolare l'ampia documentazione in appendice). Rilevante interesse presenta pure la testimonianza diretta di A. Bellelli, *L'organizzazione amministrativa ed i problemi dell'amministrazione civile della repubblica di Montefiorino*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 4, 1963.

[219] « Bollettino del CUMER », agosto 1944. Nel rapporto risultano le prime sommarie notizie sull'esito della battaglia: « mancano dati precisi delle forze che si sono trasferite in Toscana, mentre le forze che hanno attraversato la via Giardini ammontano a circa 3000 (tremila) uomini. Le forze reggiane in generale si sono sbandate. Le perdite subite ammontano tuttora a 100 (cento) uomini morti e 150 (centocinquanta) feriti ». In una successiva relazione della divisione « Modena » (senza data) riprodotta nel « Bollettino del CUMER » del settembre 1944, cit., si legge: « noi abbiamo avuto 150 uomini fra morti e feriti, mentre secondo le asserzioni di un ufficiale tedesco prigioniero, le perdite tedesche ammonterebbero a 2000 morti e feriti ». A proposito delle perdite nei due campi non si possono non rilevare notevoli contraddizioni fra le varie fonti. Le cifre ufficiali comunicate dalla delegazione militare della divisione « Modena » e riportate sia da R. Battaglia in *Storia della Resistenza italiana*, cit., sia da M. Cesarini Sforza in *Modena M-Modena P*, cit., indicano 2080 morti tedeschi e 250 partigiani morti e 70 feriti. Nella *Cronologia della seconda guerra mondiale*, edita a cura dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, Roma,

fatto, recante la data 15 agosto 1944 [220] entrambe a firma di Armando e Davide, inviate anch'esse al CUMER. Nel primo *Rapporto* si riferisce sullo svolgimento dell'attacco, sulle perdite inflitte e subite, sul comportamento del comando, sull'operazione di sganciamento e si critica aspramente il comportamento di comandanti e commissari di reparti, che « non hanno saputo adempiere ai loro compiti militari e politici ». Nella successiva *Relazione* si riferisce sull'attività in atto per la riorganizzazione delle forze e si specificano le critiche contro « molti comandanti e commissari, i quali, invece di fare delle beghe personalistiche per spirito di parte e ambizione personale, avrebbero dovuto stringere i partigiani attorno alla politica del CLN ».

Nei citati documenti le indicazioni sono però sommarie, mentre ai fini della ricostruzione dei fatti, assai piú analitica risulta la relazione del capitano Nardi, nella quale sono descritte le fasi dello scontro nelle varie direttrici, in una visione d'insieme che, pur palesando le conseguenze negative dell'insufficienza dei collegamenti, considera vari aspetti della battaglia, prolungatasi per tre giorni, con riferimento al comportamento sia delle forze partigiane sia di quelle tedesche e con riguardo particolare alle direttive impartite dal comando [221].

1949, si parla di 2000 morti tedeschi e circa 400 morti e 100 feriti fra i partigiani. E. Gorrieri in *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 424, ritiene sopravvalutate le perdite tedesche, ma non fornisce indicazioni specifiche. L. Arbizzani - L. Casali valutano le perdite tedesche globalmente in circa 2000 fra morti e feriti. In una nota critica del generale Nardi al volume di E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino,* cit., e riprodotta nella seconda edizione dello stesso volume, pp. 717-725, si indicano le perdite tedesche in 1800 uomini fra morti, feriti e dispersi.

[220] « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

[221] La relazione Nardi è trascritta in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 400 sgg., nel corso del capitolo dedicato alla battaglia. In argomento, si veda anche la memoria di L. Arbizzani - L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano*, cit. Per la parte più strettamente reggiana, rinviamo all'opera di G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana,* cit. A proposito della consistenza delle forze tedesche impegnate nella battaglia, risulta una notevole discordanza di valutazioni. Secondo il comandante e il commissario le forze corrispondevano a quelle di due divisioni tedesche, mentre M. Cesarini Sforza in *Modena M-Modena P,* cit., p. 249, e R. Battaglia in *Storia della Resistenza italiana,* cit., p. 326, parlano di forze equivalenti a quelle di tre divisioni. Secondo E. Gorrieri (*La repubblica di Montefiorino,* cit., p. 406) « l'entità delle forze tedesche attaccanti si può stimare in modo assai impreciso: probabilmente intorno ai 5000 uomini; forse si trattava di reparti appartenenti a diverse divisioni, specializzati nella controguerriglia ». Secondo il capo di stato maggiore, capitano Nardi, le forze attaccanti corrispondevano ad una decina di battaglioni. In argomento si vedano anche L. Borsari, *La repubblica di Montefiorino*, « Emilia », n. 4, 1955; R. Giorgi, *La repubblica di Montefiorino*, cit.

È opportuno precisare al riguardo che il comando tedesco era giunto alla decisione di attuare l'offensiva generale dopo un fallito tentativo teso ad ottenere un accordo di fatto che gli assicurasse almeno il controllo delle vie di comunicazione nel momento in cui ormai si delineava chiaramente l'attacco alleato alla linea gotica. Il patto di tregua, avanzato il 15 luglio dal generale Messerle, tramite il maggiore Lakfam, prevedeva: « 1) la completa passività da parte delle truppe tedesche nei riguardi delle ritorsioni su paesi e civili; 2) la sospensione dei rastrellamenti da farsi nelle zone battute dai patrioti; 3) il rilascio in massa di tutti gli ostaggi trattenuti in carcere e in campo di concentramento; 4) nessuna ritorsione alla popolazione in questa zona ». Si chiedeva inoltre: « 1) che siano rilasciati in massa tutti i tedeschi ufficiali e soldati; 2) che non siano perseguitati i familiari i cui componenti lavorano dai tedeschi e che nulla sia tentato per nuove ritorsioni a danno di terzi » [222].

La proposta tedesca, giunta al comando partigiano, fu subito decisamente respinta. Tale proposta non mancò però di suscitare dissensi e perplessità in alcuni comandi di formazione e nel dibattito, assai teso, che si prolungò nei giorni seguenti, emersero non solo valutazioni diverse sulla condotta della guerriglia, e quindi sulla strategia della lotta partigiana, ma si ripresentarono, acutizzate, posizioni attendistiche che probabilmente traevano origine, oltre che da concezioni politiche diverse della lotta stessa, anche dalla preoccupazione di disperdere conquiste democratiche di rilievo che si erano potute ottenere nel periodo dell'occupazione e della gestione del potere. Questi contrasti — come si è visto — non sfuggirono all'osservazione dell'ufficiale di collegamento del CUMER il quale sentí l'esigenza di verificare se e in che misura avessero prodotto effetti negativi nei reparti combattenti.

In termini piú strettamente militari, la discussione riguardò la possibilità e l'opportunità o meno di mantenere, difendendola, l'integrità del territorio libero. La questione coinvolgeva, quindi, un giudizio sul comportamento strategico che aveva avuto sbocco nella creazione di « zone libere » e a tal proposito, del resto, le idee non eran chiare neppure fra i dirigenti della Resistenza regionale e nazionale. La posizione elastica del capo di stato maggiore: garantirsi una certa stabilità e sicurezza ai fini di una difesa mobile che consentisse di intensificare l'azione di disturbo alle comunicazioni stradali tedesche [223], si inquadrava nella concezione della guerriglia e

[222] Archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, 2.A.7. Si veda anche E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 401-404.

[223] Rinviamo in argomento alle memorie del generale Nardi, parte II.

cosí pure quella del comandante Armando che, richiamando un avvertimento di Dario: « ricordate che non dobbiamo difendere quella zona. Noi siamo partigiani, non l'esercito » [224], ripresentava la preoccupazione del CUMER dalla quale derivavano indicazioni di comportamento non coincidenti con quelle del comando delle brigate Garibaldi. Ricordiamo in proposito anche una lettera inviata, in data 8 luglio 1944, dal triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna al comitato federale di Modena, in cui è detto che « è pertanto necessario che le zone liberate si consolidino e si fortifichino, che esse si allarghino in modo da formare da La Spezia a Modena un solo grande ridotto nazionale » [225], nonché il rilievo critico di Amendola a Dario sulla possibilità « di conquistare e difendere vaste zone nella regione emiliana » [226].

Le contrapposte posizioni confermano la complessità delle scelte: nelle zone partigiane si trattava, in definitiva, di risolvere un problema tutt'altro che semplice e cioè di attuare nuove forme di potere e nuovi rapporti con le popolazioni e, in pari tempo, di non modificare la tecnica della guerriglia che esigeva una continua mobilità delle forze.

Il comandante Dario, come risulta ampiamente dai frequenti richiami alla necessità di conferire all'insieme del movimento un carattere di massa al fine di estendere la partecipazione della popolazione alla Resistenza per assicurare alle formazioni armate un solido retroterra politico (e in proposito rinviamo anche ai documenti citati sulle funzioni dei commissari politici), vedeva nell'espansione dell'occupazione di vasti territori un mezzo per realizzare tali obiettivi e anche per assicurarsi il controllo di punti chiave nella linea gotica dai quali partire per azioni piú incisive contro lo schieramento tedesco, nonché una condizione necessaria per il potenziamento delle formazioni armate. E fin qui non appaiono contrasti con le direttive generali e ne risulta anzi una piena corrispondenza.

[224] M. Ricci, *La Resistenza in montagna e la repubblica di Montefiorino*, cit., p. 19. Non si deve, d'altra parte, dimenticare l'indicazione in proposito del CVL: « l'occupazione dei paesi non è fine a se stessa. Non si occupa per aspettare poi il rastrellamento nemico. Il territorio occupato deve essere considerato come una base dalla quale devono incessantemente partire le squadre per colpire il nemico. L'occupazione di paesi e vallate deve garantirci una piú vasta possibilità di mobilitazione e distruzione di nuove forze, che devono però essere impiegate oltre i ristretti limiti del territorio della vallata ». Cfr. *Atti del comando generale del CVL*, riprodotto in G. Quazza, *La Resistenza italiana, appunti e documenti*, Torino, 1966, p. 99.

[225] Il documento è conservato nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Modena.

[226] G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 392.

In pari tempo, però, egli intendeva assolutamente conservare il carattere originario delle formazioni, nate ed idonee solo per la guerriglia, consapevole che solo con l'applicazione delle regole della guerriglia (direzione unificata ed autonomia dei reparti, massima disposizione alla mobilità, inutilità degli scontri frontali prolungati, sganciamenti rapidi e rientri) si sarebbe potuto in effetti mantenere ed estendere il controllo di zone estese, arrecando al nemico danni sempre piú gravi e il massimo del danno consisteva nell'impedire o nel contrastare il controllo di punti strategici ai quali i tedeschi non potevano rinunciare per la necessaria efficienza dei collegamenti fra fronte e retrofronte. Il consolidamento, o addirittura — come indicato dal triumvirato — la fortificazione dell'area occupata, non poteva quindi rientrare in questa strategia e l'esperienza di Montefiorino conferma — a nostro avviso — la validità della linea di condotta del CUMER e anche l'opposizione del comandante alla costituzione del corpo d'armata risulta quindi comprensibile in quanto, rappresentando un assetto militare estraneo alla realtà, contraddiceva le sue ipotesi sulla guerriglia e sulla mobilità.

Non ci sembra quindi affatto di intravedere nelle posizioni di Dario una sottovalutazione della funzione delle « zone libere », né tanto meno, ovviamente, una preoccupazione per l'estensione della azione partigiana in azione di massa. La Resistenza, del resto, non poteva essere diversamente intesa: o giungeva a configurarsi, nella lotta e nell'esperienza di ogni giorno, come una sintesi tra le componenti militari, politiche, ideologiche e la partecipazione di massa, o sarebbe rimasta solo un'espressione minoritaria destinata a soccombere di fronte alla schiacciante preponderanza nemica. E nell'Emilia Romagna ciò avrebbe significato, oltretutto, il deprezzamento di un patrimonio storico di lotta antifascista che rappresentava, oltreché un'esperienza di valore inestimabile, anche una dotazione ideale di tangibile consistenza e pienamente disponibile, seppure con connotazioni diverse, in ogni provincia, in ogni comune. Quella di Dario, in definitiva, era solo un'indicazione di comportamento militare che traeva motivo, oltreché dalla sua personale esperienza, anche dalla consapevolezza che solo con l'applicazione delle regole della guerriglia si potevano ampliare e valorizzare le conquiste ottenute, e anche e in pari tempo, accrescere la potenzialità offensiva delle formazioni [227].

[227] Il generale Nardi, nella citata nota critica al volume di E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., ricorda che il comandante Armando, nonché Angelo (Renato Giorgi) e Mario Marfella, condivisero l'osservazione da lui fatta all'ufficiale di collegamento del CUMER, secondo cui i reparti « sono atti a condurre azioni di guerriglia, ma non sono in grado di affrontare truppe regolari ».

Risulta però comprensibile il fatto che, al momento dell'inizio del rastrellamento del 30 luglio, l'idea dell'interruzione di un'esperienza cosí ricca ed originale di partecipazione e di gestione democratica abbia potuto determinare esitazioni, perplessità e anche una profonda amarezza. Né si poteva pretendere che al momento potesse essere ipotizzata la rioccupazione, al termine del rastrellamento, di parte della zona e la ripresa dell'azione sia pure con diversi mezzi. Esigenze strettamente militari imponevano però una visione realistica che innanzitutto determinasse decisioni tese a sottrarre le forze partigiane all'accerchiamento per evitare la distruzione delle unità combattenti, com'era, ovviamente, nel disegno tedesco.

Né si può dimenticare che, anche in termini strettamente militari, si era potuti giungere, pure in cosí breve periodo, a risultati di tutto rilievo che avevano consentito di definire un assetto funzionale importante. È vero che molti erano ancora i partigiani disarmati o male armati, però notevoli progressi erano stati compiuti, grazie alla presenza delle missioni alleate (Johnston, Davies, Wilcockson, Holland) e ai lanci d'armi da queste ottenuti. Si trattava però, in genere, di armi leggere, per lo piú mitragliette a tiro corto, di tipo Sten, utili per scontri ravvicinati, e di poche mitragliere a gittata media, mentre sarebbero stati necessari anche e specialmente dei mortai [228]. Inoltre, le armi erano state distribuite in modo diseguale fra i vari reparti ed è pure significativo che le scorte inviate con l'ultimo lancio non poterono essere utilizzate, né si poté dar corso alla programmata operazione di sbarco aereo di reparti della Nembo, malgrado che, d'intesa con la missione inglese, si fosse predisposto e attivato il 25 luglio, nei pressi di Frassinoro, un campo attrezzato allo scopo [229].

Nell'insieme, malgrado disfunzionalità ed errori, la potenzialità militare si era però notevolmente accresciuta e, seppure fra rilevanti difficoltà organizzative, si era potuto raggiungere un assetto militare

[228] Sulle missioni alleate nel Modenese, si veda la memoria del maggiore C. Macintosh, parte II. Si veda, anche, in particolare, la testimonianza del maggiore J. T. M. Davies, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Come si è già ricordato, nella richiesta di lancio del luglio, si era indicata l'esigenza di inviare anche dei mortai da 81.

[229] L'operazione Nembo predisposta dal capo della missione inglese, maggiore Johnston, naufragò, secondo la tesi alleata, a causa dello sviluppo delle operazioni sul fronte gotico. A tal proposito, il maggiore Davies scrive che il maggiore Johnston, valutate le forze partigiane dietro alla linea gotica, in particolare nell'area da Modena e Reggio, ritenne possibile « la progettazione dell'operazione 'Nembo'. Le disposizioni per questa operazione furono d'altronde influenzate dal piano d'offensiva generale, il quale prevedeva uno sfondamento rapido verso la valle del Po; ciò avrebbe reso superfluo un ampio programma

sufficientemente coordinato, anche se, per le contraddizioni dette, il comando non riuscí a raggiungere l'obiettivo della necessaria compattezza operativa, sia per l'insufficienza dei collegamenti, sia per il persistere di posizioni autonomistiche e personalistiche che indebolivano la disciplina e non consentivano di attuare pienamente — come sarebbe stato necessario — il principio dell'unità operativa.

Malgrado le citate difficoltà e controversie, il comando seppe adottare, con la necessaria tempestività, una decisione giusta, con l'ordine di uno sganciamento simultaneo di tutte le formazioni prima che si verificasse il secondo attacco e del trasferimento delle forze nelle valli d'Asta e del Panaro, nella zona Rocchetta - Ospitale, in attesa di successive decisioni [230]. Tale ordine, peraltro diramato tempestivamente, non produsse però gli effetti voluti per la già ricordata precarietà dei collegamenti, ma anche per l'opposizione che incontrò in alcuni comandanti di divisione e di reparti minori che, di fronte all'attacco tedesco, decisero d'agire d'iniziativa propria. Di qui i rilievi critici citati — anche assai aspri — del comandante e del commissario.

L'ordine fu osservato dalle divisioni 1ª, 2ª, 3ª e 5ª le cui forze, pur contrastando i tedeschi ed impegnandosi in combattimenti, anche ravvicinati, riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento spostandosi oltre la via Giardini e salvaguardando l'integrità dei reparti. La 4ª divisione si sganciò poche ore dopo il primo attacco. Il battaglione di Monchio, che aveva rifiutato esplicitamente l'ordine del comando, si attestò sul fiume Secchia, a Saltino, respingendo, per circa dodici

di appoggio alle formazioni partigiane dell'Appennino, che si sperava di poter conquistare rapidamente ». Cfr. J. T. M. Davies, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Notevolmente critica risulta, a tal proposito, l'osservazione del maggiore Macintosh: « l'operazione era stata preparata troppo in fretta e faceva conto su una rapida avanzata della 5ª armata. Il maggiore Johnston, ufficiale britannico di collegamento per la zona, vi era stato paracadutato soltanto in giugno e, sebbene fosse intelligente e coraggioso, non aveva sufficiente esperienza e pratica militare, altrimenti si sarebbe reso conto che le forze partigiane non erano in grado di sostenere il peso di una grossa offensiva contro di loro e i sintomi di una tale offensiva non mancavano davvero ». Macintosh precisa che un gruppo di esperti ufficiali « fu lanciato proprio quando aveva inizio l'offensiva tedesca e, compresa la situazione, segnalarono la necessità di sospendere il lancio principale che doveva essere eseguito da 42 Dakota ... Dopo aver sotterrato quanto piú materiale era possibile del loro equipaggiamento, il gruppo si disperse davanti al rastrellamento, mentre Davies, Holland e il radiotelegrafista rimasero insieme. Ci vollero quasi tre settimane prima che potessero tornare nella zona, diseppellire la radio e, non senza difficoltà, mettersi in contatto con la base di Monopoli ».

[230] Copia dell'ordine di spostamento, manoscritta, a firma Nardi, è conservata nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, 3/D.

ore, gli attacchi tedeschi; il battaglione Narciso, il cui comandante fu pure contrario all'ordine del comando, resistette sul posto e giunse persino ad attaccare i tedeschi nella piazza di Montefiorino, mantenendosi in fase offensiva e conservando per alcuni giorni una piena autonomia operativa. In questa fase della lotta, come già in precedenti occasioni, a Piandelagotti, Passo delle Radici, Monte Penna, Boccasuolo, si distinse particolarmente il battaglione russo comandato dal capitano Vladimir Pereladov.

La decisione del comando fu quindi raccolta solo in parte a causa delle ragioni dette, ma anche per il fatto che, all'inizio dell'attacco, quasi tutti i membri del comando abbandonarono Montefiorino per affiancarsi ai reparti impegnati direttamente nei combattimenti, in tal modo indebolendo ulteriormente la necessaria azione di coordinamento. La citata relazione Toetti, che è anche testimonianza diretta dell'ufficiale di collegamento del CUMER, è, a tal proposito — anche se contraddetta motivatamente, specie dal capo di stato maggiore, quanto mai esplicita.

Quel giorno (il 30 luglio) si dovevano continuare le nostre discussioni e subito il comandante A (Armando) si affrettò ad informare che non si sarebbe potuto far niente a causa dell'attacco e che pertanto la riunione veniva rimandata. Non ebbi il tempo di chiedergli a chi lasciava la direzione della battaglia visto che lui partiva per le prime linee dicendo che là era il suo posto di esempio ai partigiani e portando via con sé il capo di Stato maggiore. Poco dopo fu la volta del commissario D (Davide) il quale mi invitò a seguirlo verso le prime linee, in un'altra direzione ... Io posi allora la domanda seguente al commissario: se dal comando mancate entrambi, chi dirige le operazioni militari su tutto il fronte? Al che il com. P. diede poco peso; ma poi alla sera si convinse che era necessario ritornare a Montefiorino, questo però forse piú per sete di notizie che per coscienza di doversi trovare al suo posto di comando ... Piú concretamente, nel funzionamento del comando vidi questo: Com. Comm. e Cap. di S.M. assenti dalla sede, tutti in prima linea, presente un ufficiale di S.M. (Mario Marfella) il quale per tutta la giornata, tutta la notte, trottò dall'ufficio al centralino per ricevere notizie e trasmettere ordini che egli, a suo avviso, riteneva giusti: certamente questo fu l'unico uomo che durante il primo giorno di battaglia diresse effettivamente le operazioni [231].

[231] Nella valutazione della battaglia di Montefiorino il CUMER assunse un atteggiamento contraddittorio che chiaramente risulta da una lettera, in data 15 agosto 1944, diretta al comando generale del corpo volontari della libertà. Premesso che « una zona si può difendere solo con armi pesanti e con una buona scorta di munizioni » (che notoriamente non esistevano), e precisato che « i nostri comandi non sono capaci di manovrare piú reparti con effettivi numerosi », si ripete il rilievo di Toetti al fatto che i maggiori responsabili si erano subito diretti sui luoghi della battaglia e, contraddicendo le ripetute sollecitazioni a

Praticamente, cioè, una volta diramate le direttive per il comportamento delle varie divisioni e reparti, i responsabili ripresero, di istinto e con immediatezza, la loro tradizionale funzione di capi guerriglia, che esigeva la presenza nei luoghi piú difficili dei massimi responsabili. E non poteva accadere diversamente anche se, in astratto, sarebbe stata necessaria una condotta piú razionale. Il comandante Armando del resto, è esplicito in proposito: « a me che comandavo, interessava relativamente poter resistere 10-15 minuti in meno o in piú. Ciò che mi interessava era di avere delle formazioni che potessero colpire al primo urto, poi ritirarsi e tornare a fare la guerra partigiana. Quella guerra partigiana che avevamo abbandonato un po' per assumere la guerra di posizione »[232]. Questo comportamento, indubbiamente saggio e corrispondente alle esigenze militari del momento ed indicativo della persistente vocazione alla guerriglia, consentí da un lato di combattere con fermezza fino al limite del possibile e, contemporaneamente, di mantenere, col trasferimento preordinato, l'integrità delle singole formazioni le quali,

conservare il carattere della guerriglia, si giunge ad affermare che « ciò somiglia al sistema del capo orda ». Il documento, inoltre, è contradditorio con altri dello stesso periodo in cui il comportamento del comando e dei partigiani è ampiamente elogiato. La lettera del CUMER al comando del CVL è conservata nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna.

Sempre in argomento rinviamo alle puntuali annotazioni critiche del generale Nardi riprodotte in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 717-722. Richiamandosi agli avvenimenti di quei giorni, l'ex capo di stato maggiore fa presente che « la realtà è che in quella situazione nessuno poteva comandare e la cosa migliore da fare era quella di combattere ». Egli continua: « in conclusione, poteva il comando fare di piú? Non credo che fosse possibile fare molto di piú. Il comando, quanto meno, ha salvato il movimento dal caos e gli ha dato una parvenza di ordine, ha quindi contribuito a far sentire agli uomini che facevano parte di un tutto, cosa che si è ripercossa sul comportamento successivo di essi ».

[232] M. Ricci, *La Resistenza in montagna e la repubblica di Montefiorino*, cit. A tal proposito rinviamo il lettore alle osservazioni, assai acute, sulla condotta delle operazioni in montagna, contenute nella comunicazione del generale Nardi e in particolare sulle norme di comportamento che necessariamente si sarebbero dovute osservare per conservare alla guerriglia il massimo di efficienza anche nelle zone occupate. « Non sempre — scrive l'ex capo di stato maggiore — questi criteri ed accorgimenti furono applicati, o si poterono applicare, con il rigore che sarebbe stato auspicabile. Fattori umani li fecero, se pure non frequentemente, trascurare, spesso con gravi conseguenze. Di piú, necessità politiche e umanitarie costrinsero finanche a sospenderne parzialmente, e temporaneamente l'applicazione come avvenne nel periodo dell'occupazione della zona di Montefiorino. È bene peraltro tener presente che in questo specifico caso ciò fu frutto di una decisione ponderata; e sempre chiara rimase, nei capi responsabili, la linea di condotta da seguire non appena lo sviluppo degli avvenimenti lo avesse imposto ».

dopo una breve fase di riorganizzazione, saranno in grado di riprendere rapidamente, come vedremo, la lotta armata in una piú vasta area montana dell'Appennino modenese e bolognese.

*La « zona libera » nel Reggiano*

Un'altra « zona libera », dai contorni però piú sfumati, si formò nell'Appennino reggiano, a ovest della strada del Cerreto fino alla sponda orientale del fiume Enza, sempre ad iniziare dal giugno 1944, con l'eliminazione dei presídi della GNR. Questa zona, sottoposta all'influenza della 2ª brigata Garibaldi (poi 144ª) comandata da Fausto Pattacini, comprese dapprima il territorio del comune di Ramiseto e parte di quello di Vetto, per estendesi poi fino a parte dei territori di Collagna e Busana, a ridosso dell'area reggiana della « repubblica » di Montefiorino, controllata dalla 26ª brigata Garibaldi.

Nella zona indicata furono sperimentate — pur tra notevoli difficoltà — forme di gestione democratica, si procedette anche alle elezioni e si giunse all'amministrazione diretta con la partecipazione popolare [233]. In una relazione datata 8 settembre 1944, redatta dal commissariato del comando brigate Garibaldi di Reggio Emilia, si informa non solo delle già avvenute elezioni comunali (in particolare a Ramiseto), ma anche dell'entrata in attività di commissioni economiche nelle quali « la popolazione vuole avere il diritto di provvedere subito per la elezione dei propri rappresentanti » [234]. Si deve

[233] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 801, 810, 815-820. A p. 800, l'autore riproduce anche una mappa nella quale sono indicati i contorni della « zona libera » di Ramiseto e Vetto, distinta dall'area reggiana del « distretto » di Montefiorino. È pure trascritta una lettera del CLN della montagna reggiana, diretta, in data 12 settembre 1944, al comando generale delle formazioni partigiane in cui, data notizia delle elezioni a Ramiseto, Vetto, Collagna e Busana, si impartiscono disposizioni per i rifornimenti e le scorte. In argomento si veda anche, G. Degani, *Sugli Appennini nevica*, Reggio Emilia, 1948, pp. 106 sgg.

[234] Il documento è riportato nel « Bollettino del CUMER », settembre 1944, cit. Sulle notevoli difficoltà politiche e amministrative nella gestione delle zone occupate nel Reggiano si veda la lettera indirizzata in data 24 ottobre alla federazione comunista; in essa si fa riferimento a condizioni e rapporti assai contrastati nei comuni di Ciano e Vetto d'Enza, Ramiseto, Busana, Collagna, Ligonchio, Villa Minozzo, Toano e Castelnuovo Monti. Cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 355-357. Le notizie dell'effettuazione delle elezioni a Ramiseto e dei preparativi per le elezioni a Busana e Vetto risultano in una relazione del comando della brigata Garibaldi di Reggio Emilia, in data 8 settembre 1944, pubblicata nel « Bollettino del CUMER », settembre 1944, cit. Informazioni e documenti sull'attività politico-amministrativa nella « zona libera » della montagna reggiana, sui comizi e sulle elezioni dei consigli comunali, risultano in V. Cocconcelli, *Esperienze di governo nella zona appenninica reggiana controllata dai partigiani*, « Ricerche storiche », n. 9, 1969.

inoltre precisare che amministrazioni democratiche clandestine furono create nel Reggiano, anche in zone parzialmente occupate, come nel caso di Ciano d'Enza, Castelnuovo Monti e Carpineto.

La « zona libera » di Ramiseto non fu coinvolta nel rastrellamento che investí la « repubblica » di Montefiorino e poté sopravvivere e consolidarsi anche nei successivi mesi dell'autunno e dell'inverno. Già nel settembre, però, con la rioccupazione del territorio reggiano di quella che era stata la « repubblica » di Montefiorino, le due zone, pur separate dal fiume Secchia e dalla strada del Cerreto, formarono un territorio assai piú esteso d'influenza partigiana nella quale le esperienze di gestione diretta furono ripetute e consolidate.

### *Le « repubbliche » nel Parmense*

Nell'area occidentale dell'Appennino parmense, a cominciare dal 10 giugno 1944, con l'eliminazione dei presídi della GNR, si formano due contingue « zone libere », la prima denominata della Val Ceno comprendente i comuni di Bardi, Varsi, Varano de' Melegari, Bore e Pellegrino Parmense; la seconda, denominata « territorio libero » del Taro, comprendente i comuni di Borgotaro, Bedonia, Compiano, Albareto e Tornolo, con espansione anche nel comune di Varese Ligure (La Spezia). Nella zona est, sempre dell'Appennino parmense, si perviene alla formazione di un'altra « zona libera » comprendente i comuni di Neviano degli Arduini, Palanzano e Monchio delle Corti nella Valle dell'Enza (zona di sinistra); di Corniglio Tizzano Val Parma e della parte montana del comune di Langhirano in Val Parma. La distinzione geografica e la delimitazione dei contorni delle prime due « zone libere » è però puramente convenzionale e può essere attuata solo sulla base di una specie di divisione territoriale dell'area d'influenza di formazioni partigiane distinte ed operanti nella prima fase dell'occupazione, con una relativa autonomia. La « zona libera » della Val Parma e Val d'Enza presenta invece caratteri distinti [235].

[235] In AA.VV., « Saggi e notizie sulle 'zone libere' della Resistenza emiliana », cit., si vedano in particolare i saggi di P. Lecchini, *Ovest-Cisa: la battaglia per Borgotaro* e R. Polizzi, *Una repubblica partigiana nell'Alto parmense*. La piú recente cronologia dei fatti che portarono alla costituzione della « zona libera » del Taro, risulta in *Territorio libero del Taro*, a cura del comune di Borgo Val di Taro, giugno 1974 e quella concernente le « zone libere » di Val Parma e Val d'Enza in *Neviano degli Arduini nella Resistenza*, a cura di M. Rinaldi e D. Salsi, Neviano degli Arduini, 1974. Piú ampie informazioni sul complesso dell'attività partigiana nell'Appennino parmense risultano in F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit.; M. Visalli, *Momenti salienti della Resistenza nel*

Il fatto militare determinante, che causò il crollo del dispositivo fascista e la rapida espansione dell'occupazione della Valle del Ceno, fu l'attacco attuato dalla 12ª brigata Garibaldi, comandata dallo studente Luigi Marchini, ad iniziare dalla notte del 10 giugno, simultaneamente su Bardi (distaccamenti « Camillo » ed « Enrico » e comando di brigata), su Varsi (battaglione « Copelli ») e in direzione di Varano Melegari, Rubbiano (distaccamento « Betti »), con prolungamento dell'azione, come si è detto, fino a Pellegrino Parmense. Le azioni su Bardi e Varsi, furono determinanti e portarono anche alla cattura, dopo brevi scontri ravvicinati, di una cinquantina di fascisti, parte arresisi, parte rastrellati nell'intorno, nonché di un notevole bottino d'armi.

La mattina dell'11 giugno la « zona libera » della Valle del Ceno era formata e i dispositivi di sicurezza, già predisposti, consentirono di passare alla convocazione, a Bardi, di una assemblea popolare per l'elezione del sindaco, che fu scelto nella persona dell'avvocato Giuseppe Lumia, che subito, coi suoi collaboratori, si insediò in municipio.

Il 15 giugno ha inizio l'azione coordinata che si concluderà, dieci giorni dopo, con la costituzione del « territorio libero » del Taro. All'alba del 15 giugno un reparto della brigata « Cento Croci » al comando di Gino Cacchioli (Beretta) attaccò ed occupò Bedonia, dopo avere disarmato il presidio; il giorno seguente, il gruppo « Molinatico », che diverrà poi brigata « Julia », comandata da Giuseppe Del Nevo (Dragotte), investí Borgotaro, pose in fuga il presidio fascista e occupò il centro, espandendo rapidamente l'infiltrazione in una piú vasta zona. Durante lo svolgimento dell'azione i partigiani colsero in imboscata due autovetture con a bordo militari tedeschi che furono tutti catturati o uccisi. Cominciò un vasto rastrellamento

*Parmense 1943-45*, Parma, 1973, nonché in P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit. Fra i molti contributi sulla Resistenza parmense e sulle « zone libere » in particolare ricordiamo gli scritti di L. Sbodio, *Fornovo Taro nel movimento partigiano*, Parma, 1945; C. Squeri, *Quelli del Penna*, Parma, 1945; L. Canessa, *La strada era tortuosa*, Genova, 1946; ANPI, *Parma partigiana*, Parma, 1946; F. Ferrari, *Santa Maria del Taro e il Monte Penna*, supplemento a « L'eco di Tornolo », Parma, 1964; G. Cacchioli, *Le repubbliche partigiane dell'alta valle del Taro*; S. Gigliotti, *Don Giulio Anelli, il prete volante e le azioni della 2ª « Julia »*; C. Ghezzi, *Alberto Zanzè eroe purissimo della Resistenza cattolica*; F. Franchini, *Achille Pelizzari (Poe) e la sua opera di comandante e di maestro*; G. Cavalli, *Il martirio di Strela*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit. Notizie e documenti di rilievo risultano nel volume di M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, cit. e nella relazione dello stesso autore, *Il significato delle « zone libere » nella storia della Resistenza italiana*, in « Atti del convegno internazionale sulle 'zone libere' nella Resistenza italiana ed europea », Domodossola, 25-28 settembre 1969.

che si prolungò per quattro giorni, ma l'azione nazifascista non produsse gli effetti sperati e, al termine, i partigiani, che frattanto avevano interrotto o disposto il controllo degli accessi alla vallata, rioccuparono Borgotaro il 25 giugno e coi comuni già liberi di Bedonia, Albareto, Compiano e Tornolo si definiscono i contorni del « territorio libero ».

A Borgotaro si procedette alla nomina del professor Achille Pellizzari (Poe), prestigioso dirigente cattolico, alla carica di prefetto del « territorio libero » del Taro. Le prime indicazioni del programma politico-amministrativo dell'amministrazione democratica risultano nel n. 1 del giornale « La Nuova Italia »: « trattammo gli urgenti problemi che occorreva risolvere in questo lembo di terra, bagnato dal sangue dei martiri, e già sorriso delle prime luci del nuovo giorno ... Ringraziamo Dio, che ci permette di vivere, dopo tante tenebre, un giorno sfolgorante di fede, che alla nostra fede e alla nostra costanza già addita imminente il certo premio della vittoria »[236].

Anche nel « territorio libero » del Taro l'occupazione consentí lo sviluppo e la riorganizzazione delle formazioni: il gruppo « Molinatico » ampliò notevolmente le sue forze e si trasformò in brigata « Julia » e cosí pure avvenne per le altre formazioni di presidio: il gruppo « Penna », il distaccamento « Vampa », il distaccamento « Poppy », il distaccamento « Tarolli » e il gruppo « Cento Croci », operante, quest'ultimo, anche nel territorio del vicino comune di Varese Ligure, si diedero un nuovo assetto, potenziando notevolmente gli organici.

Nella « zona libera », malgrado gli impegni della gestione politico-amministrativa, l'attività offensiva fu praticamente ininterrotta: le azioni tendevano da un lato a garantire la difesa del territorio, dall'altro a contrastare le infiltrazioni dei tedeschi che, piú volte, tentarono di forzare i passaggi obbligati, subendo però due chiare sconfitte: la prima, il 22 giugno, in località Bastioni d'Ostia, dove un'autocolonna composta da dieci camions carichi di truppe fu attaccata dal gruppo « Vampa » e costretta al ritiro, con notevole perdite in uomini e materiali; la seconda al torrente Manubiola, e nei pressi del ponte del Diavolo, il 30 giugno, dove reparti della brigata « Julia » e del gruppo « Cento Croci » agganciarono una colonna tedesca che aveva rastrellato una ventina di ostaggi nell'abitato di Pontolo, e la costrinsero al combattimento infliggendo al nemico la perdita di circa 80 soldati e di molto materiale bellico.

Fra gli scontri piú importanti che seguirono ricordiamo le bat-

[236] Il giornale è riprodotto in *Territorio libero del Taro*, cit.

taglie della Grifola (8 luglio) e di Pelosa (11 luglio) sostenute, la prima, da reparti della 1ª brigata « Julia » e dai gruppi « Cento Croci » e « Penna » e la seconda dal gruppo « Penna » e da una squadra del gruppo « Cento Croci »: una colonna tedesca cadde nell'imboscata tesa dai partigiani nel tratto stradale compreso tra il ponte di Pelosa e quello di Chiapparino, subendo perdite stimate in 126 uomini, 75 dei quali, arresisi, furono trasferiti nel campo di prigionia di Bedonia e successivamente nello Zerasco.

Tali scontri anticipano l'ondata di rastrellamenti massicci, e delle stragi, che investirà l'intera zona partigiana. L'offensiva generale è però preceduta da una equivoca proposta tedesca di trattare lo scambio dei prigionieri contro la liberazione di 54 ostaggi civili catturati a Borgotaro e la promessa di non attuare massicce rappresaglie. A tal fine si incontrarono, da un lato, Guglielmo Cacchioli e Roberto Berti, dall'altro una delegazione guidata da un maggiore del 108° Granadieren, di stanza a Collecchio. I tedeschi, oltre alla richiesta dei prigionieri in cambio della garanzia che non vi sarebbero state rappresaglie, proposero una specie di tregua consistente in un accordo che prevedeva da parte partigiana l'assicurazione che non si sarebbero disturbate le operazioni e i movimenti dell'esercito e, da parte tedesca, la garanzia che la « zona libera » non sarebbe stata attaccata. I tedeschi si dichiararono disposti anche a non ostacolare la attività partigiana contro i fascisti.

La delegazione partigiana non respinse totalmente la proposta e le conseguenze del grave errore furono immediate. Fu infatti accolta la proposta di tregua, nell'illusione che frattanto si sarebbero potute rafforzare e riorganizzare le formazioni e, il 18 luglio, fu affisso nella zona un manifesto concordato, bilingue, contenente la seguente dichiarazione: « lo scambio dei prigionieri è regolarmente avvenuto. Come da precedenti accordi, nessuna rappresaglia sarà effettuata contro la popolazione della Valle del Taro »[237]. Nei giorni dall'11 al

[237] La dichiarazione è pubblicata in G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, cit., p. 169. Generiche informazioni risultano pure nel « Notiziario della GNR » del 6 agosto 1944, da Parma: « vien dato per certo che nel corso delle operazioni di rastrellamento che stanno svolgendosi nella zona di Borgo Val di Taro, due bande avrebbero avazanto l'offerta, anche per conto di altre quattro bande, di disarmo, iniziando trattative con gli ufficiali germanici preposti alle operazioni ». Sull'episodio si veda, in particolare L. Canessa, *La strada era tortuosa*, cit.

Valutazioni diverse sullo svolgimento e sulle conseguenze della battaglia di Pelosa risultano in P. Lecchini, *Ovest-Cisa: la battaglia per Borgotaro*, cit. e G. Gimelli, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, cit. Il Lecchini cita uno scritto di don C. Mori da cui risulta che nello stesso scontro i tedeschi avrebbero avuto un'ottantina di morti (« 75 erano i prigionieri piú i feriti »)

16 luglio i tedeschi diedero alle fiamme le frazioni di Costalta e Compiano, poi fecero irruzione a Santa Maria del Taro dove fucilarono 18 civili, fra cui donne e ragazzi, dopo averli costretti a scavarsi la fossa e poi a Strela (19 luglio) dove massacrarono 15 civili e 2 sacerdoti e poi a Cereseto dove uccisero 3 civili e a Porcigatone dove fucilarono l'arciprete e un seminarista, fino a Sidolo di Bardi dove uccisero il parroco. E poi proseguí, col rastrellamento, l'ondata di terrore.

Prima della Val Taro, i nazifascisti avevano investito, con una massiccia azione di rastrellamento, anche le valli dell'Enza, del Parma e del Ceno e conseguentemente occupato i centri principali delle suddette vallate. Le forze partigiane, disunite e localizzate in diverse parti dell'intorno, riuscirono però, malgrado lo sbandamento, a mantenere i collegamenti. Il 2 agosto, ristabiliti i contatti operativi, si poté svolgere un'assemblea di comandanti e commissari politici della 12ª brigata Garibaldi per la riorganizzazione dell'insieme delle forze della zona che ormai, gradualmente stava ritornando sotto il controllo partigiano.

L'incontro consentí di attuare un esame critico del comportamento delle formazioni partigiane durante il rastrellamento del luglio. E anche in questo caso — come a Montefiorino — si manifestarono dubbi e dissensi, anche profondi, a proposito della decisione adottata per la creazione delle « zone libere ». Ad esempio, il coman-

e piú oltre, riferendo delle trattative per lo scambio, parla « dei 64 prigionieri di Pelosa ». Nel resoconto di Gimelli i prigionieri tedeschi sono indicati in cinquantasette. Nella piú recente pubblicazione *Territorio libero del Taro*, cit. è scritto che « i prigionieri sono piú di un centinaio ». In un documento datato 14 luglio 1944, caduto in mano partigiana, risultano notizie sulla sconfitta tedesca a Pelosa e rilievi critici del comando germanico sul comportamento seguito nelle azioni di penetrazione nel Parmense: « durante la marcia nelle posizioni di uscita, sono derivate alla Wallenstein II notevoli perdite. Singoli gruppi sino alla forza di una compagnia s'imbatterono in agguati nemici; fatti segno ad aggressioni con armi leggere e medie (lancia-granate) furono posti fuori combattimento. In ogni caso verificatosi è mancata senza dubbio la sicurezza e l'attenzione necessaria. La penetrazione in territori occupati da bande non deve avvenire su strade a fondovalle con formazioni compatte, ma deve eseguirsi in ordine sparso con corrispondente sicurezza davanti, dietro e ai fianchi, possibilmente utilizzando le alture che, d'ambo i lati, seguono una vallata ».

« Deve porsi particolare attenzione — continua il documento tedesco — ai punti stradali difficilmente visibili quali, per esempio, le località circostanti ai ponti saltati. È importante ispezionare regolarmente con binocoli le alture munite spesso di M.G. e postazioni lanciagranate nel maggior numero dei casi abilmente appostate. Durante l'avanzata in un paese o gruppo di case, la truppa non deve credersi, con perfetta calma, al sicuro, ma deve proprio qui essere diffidente e attenta ». Cfr. P. Lecchini, *Ovest-Cisa: la battaglia per Borgotaro*, cit.

dante della 12ª brigata cosí si espresse: « se un errore si può imputare al Comando Brigata è forse quello di spingere l'occupazione del territorio già quasi alla creazione di una specie di fronte ». Egli precisa però: « per quanto un fronte non sia mai esistito e per quanto la nostra difensiva fosse piuttosto una specie di guerriglia offensiva su base di imboscate e di attacchi alle spalle del nemico. Ma, d'altro lato, se confrontiamo i pericoli dell'occupazione coi vantaggi che essa ci ha fornito e con la possibilità che ci avrebbe offerto se avessimo potuto avere abbondanti lanci di ogni genere in armi e munizioni, noi dovremmo concludere che non fu un errore, ma bene fu fatto » [238].

Diversa e perentoria, invece, risultò l'opinione del commissario politico

il comando non aveva valutato tutti i rischi inerenti a tale operazione, né si era preoccupato di esaminare le conseguenze che potevano derivare, sia dal lato militare che da quello politico. Dal lato militare è evidente che l'occupazione stabile comportava la creazione di un vero e proprio fronte da difendere e conseguentemente modificava tutto il genere delle operazioni militari. Non si trattava, infatti, piú di offensive, colpi di mano, di guerriglia, bensí di guerra vera e propria. È ovvio che di fronte a tali prospettive il comando avrebbe dovuto vagliare attentamente le possibilità militari della brigata, specialmente per quel che si riferiva all'armamento. Se avesse fatto ciò si sarebbe accorto che l'occupazione stabile costituiva un errore dal lato militare [239].

Al di là di queste considerazioni resta però il fatto che, conclusa la fase di riorganizzazione, le zone furono rioccupate e le iniziative politico-amministrative furono riprese, e anche consolidate, malgrado crescenti difficoltà che in alcune zone si manifestarono nelle relazioni con le popolazioni. Ai fini di conservare i necessari rapporti col capoluogo e con le zone dell'intorno, per l'esigenza di assicurare la continuità dei flussi di rifornimenti, si giunse anche a compromessi strumentali, come l'utilizzazione di personale amministrativo delle passate gestioni, e a forme di tacita collaborazione con autorità fasciste che si prolungarono, malgrado l'intervento critico del CUMER [240].

[238] Nella relazione sul rastrellamento subíto dalla brigata d'assalto Garibaldi « Parma », inviata, a firma del comandante, in data 5 agosto 1944, alla delegazione comando Nord Emilia, si forniscono dettagliate notizie sul rastrellamento nel Parmense. Cfr. « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

[239] Relazione del commissario politico della 12ª brigata d'assalto Garibaldi « Parma », in « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

[240] Nel numero del 13 luglio de « La Nuova Italia », giornale del « territorio libero » del Taro, si dà notizia che « militanti tra le fila del partito fascista

Ma ormai la situazione si stava rapidamente evolvendo e, con l'avvicinarsi del fronte, i problemi strettamente militari come l'efficienza, la mobilità e la coordinazione dei vari reparti, divenivano necessariamente prioritari. I tedeschi dovevano garantirsi la sicurezza delle comunicazioni e il principale compito dei partigiani diveniva piú che mai quello di impedirlo, nonché di rendere precario e insicuro il dispositivo « gotico ».

I contorni delle « zone libere » ovest Cisa, in questo nuovo quadro operativo, divennero sempre piú sfumati fino a rappresentare una pura finzione che non conviene sorreggere. Del resto, con lo sviluppo delle operazioni, le stesse aree d'influenza dei vari reparti cambiarono per le mutevoli esigenze della difesa e dell'attività operativa, tanto che, con la costituzione del comando unico della zona ovest Cisa, le « zone libere » contigue vennero considerate come un'unica entità territoriale.

La « zona libera » della Val Parma e Val d'Enza, pur presentando connotazioni proprie, risulta, anche nella fase iniziale, di piú difficile determinazione. Sommariamente comprende — come si è ricordato — il territorio dei comuni di Neviano degli Arduini, Corniglio, Tizzano, Palanzano, Monchio della Corti e la parte montana di Langhirano. Le prime significative azioni che preludono all'occupazione della zona sono il disarmo del presidio della GNR di Neviano (17 giugno) e quello successivo di Traversetolo (20 giugno). Entrambi gli attacchi ebbero esito positivo e i fascisti furono sconfitti e costretti alla fuga. Analoghe azioni si svilupparono in una piú vasta zona finché i fascisti furono costretti a ritirare definitivamente i presídi. Le distruzioni del ponte sull'Enza, nei pressi di Vetto, e di quello di Provazzano consentirono di rafforzare l'occupazione partigiana nella prima fase dell'offensiva.

I tedeschi non lasciarono però il tempo necessario per sviluppare l'azione tesa al consolidamento della zona nella quale, con la riorganizzazione dei primi distaccamenti ("Penna", "Artoni", "don Pasquino," "Griffith", "Zinelli", "Cavestro", "Nadotti" e altri) erano in fase di costituzione la 47ª brigata Garibaldi e la 4ª brigata « giustizia e libertà ». Essi attaccarono, infatti, Neviano degli Arduini l'1 luglio e su-

repubblicano sono ancora nelle amministrazioni comunali della zona; un provvedimento radicale, per evidenti ragioni di necessità pratica, non è stato opportuno attuare ». Si veda anche, in argomento, e a riprova del prolungamento dell'iniziativa, il rapporto inviato dal comando della 1ª brigata « Julia » al CUMER, in data 25 dicembre 1944, in cui, in risposta ai severi e ripetuti rilievi del CUMER stesso, si conferma che « all'uopo obbligammo tutti i vecchi elementi, tra cui qualche fascista, a rioccupare i pubblici impieghi ». Cfr. M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, cit., p. 16.

bito vi effettuarono una strage che costò la vita a trentaquattro civili e patrioti, con atti terroristici svolti a scopo intimidatorio a Vezzano, Sasso, Campora, al bivio Bonaparte, ma la loro azione fu contrastata da improvvise puntate partigiane: i tedeschi vennero infatti impegnati in rapidi scontri e imboscate a Bodrio di Palanzano, a Monte Caio, a Tavernelle e Boschetto di Tizzano dove due automezzi tedeschi furono distrutti, e a Cantoniera di Vetto [241].

Durante la prima fase dell'occupazione non fu possibile, per le condizioni di precarietà e per le continue puntate offensive, provvedere alla ricostituzione degli organi democratici e furono i comandi partigiani a disciplinare la vita civile in un'area che comprendeva circa trentamila abitanti. L'attività del comando partigiano fu ampiamente favorita, in questa prima fase dell'occupazione, dalla collaborazione e dalla solidarietà delle popolazioni locali. Dalle prime forme disordinate di prelievo a fini di sussistenza si passò alla regolamentazione della materia e alla disciplina della distribuzione dei generi alimentari di fondamentale necessità, particolarmente del grano, burro, grassi animali, che furono distribuiti regolarmente a Scurano, Lagrimone, Madurera, Moragnano, Rusino, Ceretolo, Nibbiano, Ranzano e in altre località controllate. Il comando deliberò anche che i prelievi fossero accompagnati dall'immediato pagamento e, per le esigenze finanziarie, si provvide con la vendita dei sacchi dell'ammasso, con sottoscrizioni volontarie e anche con espropriazione di beni dei capi fascisti e dei piú noti collaborazionisti [242].

Alla fine di luglio, cessato il rastrellamento, la zona fu rioccupata e, malgrado i molti atti terroristici compiuti dai tedeschi, si rinnovò la solidarietà delle popolazioni e l'attività del comando, in questa fase, fu diretta principalmente alla disciplina della mietitura e della trebbiatura del grano e alla salvaguardia del bestiame. Ai primi d'agosto, pure in condizioni di precarietà, si poté giungere alla riorganizzazione, a Sasso, della 47ª brigata Garibaldi (comandata da Aldo Zucchellini con commissario Luigi Cortese) che, assieme alla 4ª brigata « giustizia e libertà » (comandata da Giovanni Mezzadra), aveva ripreso, con una serie di azioni offensive, il controllo della zona. Il 6 agosto, la 47ª brigata attaccò il presidio tedesco di Bannone e poi distrusse numerosi ponti sulla strada Traversetolo-Vetto e anche in Val Toccana, nei pressi di Castione. Dal suo canto, la brigata « GL »

[241] *Neviano degli Arduini nella Resistenza*, cit. Si vedano, anche, U. Bertoli, *La Quarantasettesima*, Parma, 1961 e M. Villa, *Diario dei giorni lunghi*, Parma, 1970.

[242] Relazione del commissario politico della 61ª brigata Garibaldi al comando delegazione Nord Emilia, in data 3 agosto 1944, riprodotta nel « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

attaccò, il 6 agosto, Langhirano. I tedeschi contrattaccarono e rioccuparono Langhirano il 25 agosto, ma subito dopo, con l'afflusso di due distaccamenti della 47ª brigata e uno della brigata « GL », si riaccese la battaglia e, alla fine, dopo aver perduto 35 uomini, i tedeschi furono costretti a ritirarsi [243].

Nella zona nuovamente liberata i tedeschi attuarono alcune puntate, impiegando reparti di 200-300 uomini in varie direzioni. I partigiani, pur mantenendo il controllo della zona, praticarono volta a volta le regole della difesa mobile, respingendo i tedeschi e in complesso le operazioni riuscirono senza perdite rilevanti [244]. Il 31 agosto, a Neviano degli Arduini fu insediato come sindaco un anziano socialista, Guglielmo Fornaciari, il quale, coadiuvato da una giunta, restò in carico fino alla Liberazione [245].

L'intervallo che separa la fase d'impostazione e di attuazione dell'attacco dei primi di giugno dalla piú compiuta occupazione del territorio di fine agosto, contrassegna anche le tappe dello sviluppo e della riorganizzazione, su base di maggiore efficienza, delle forze partigiane impegnate da tempo in modo prevalente od esclusivo nella zona. Con la costituzione degli organi amministrativi ebbe termine la gestione militare diretta del comando partigiano. I verbali conservati nell'archivio comunale di Neviano degli Arduini dimostrano che l'attività dell'amministrazione democratica continuò a svolgersi anche nei mesi successivi fino all'inizio della serie dei rastrellamenti invernali.

La riorganizzazione dell'insieme delle formazioni parmensi procedette di pari passo con lo sviluppo del movimento ed avvenne all'insegna dell'unità politica ed in adempimento alle decisioni concordi del CUMER, della delegazione Nord Emilia e degli organi politici unitari provinciali. A fine agosto, cioè al termine della prima fase dei grandi rastrellamenti tedeschi e dopo la prova positiva delle « zone libere », fu costituito il comando unico operativo per la provincia di Parma: come comandante fu designato il tenente Giacomo di Crollalanza (Pablo), ufficiale dei granatieri, mentre la carica di commissario fu affidata all'avvocato Primo Savani (Mauri), dirigente comunista, e quella di capo di stato maggiore al tenente colonnello Fernando Cipriani. L'originaria sede del comando fu il castello di Mariano, a Valmozzola [246].

[243] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit.

[244] Nel « Notiziario della GNR », in data 15 agosto, si riferisce sull'esito limitato dei rastrellamenti e si informa che la zona « è di nuovo controllata dai ribelli ».

[245] Cfr. *Neviano degli Arduini nella Resistenza*, cit.

[246] Sulla costituzione, e l'organizzazione del comando unico e delegazione

Le direttive generali sulla riorganizzazione delle forze partigiane parmensi risultano nel primo ordine del giorno del comando unico, diramato in data 3 settembre. In tale ordine, recante le firme del comandante Pablo e del commissario Mauri, si impartiscono disposizioni sui rapporti di dipendenza, sulle azioni militari, sulle formazioni e dislocazione dei comandi e reparti, sulle informazioni e collegamenti, sulla giurisdizione territoriale, sull'uniforme, sui lanci, requisizioni e ruolini, tutte tese a conferire al movimento quei caratteri di organicità e di funzionalità deliberati dagli organi militari unitari e piú volte indicati dal CUMER [247]. Il comando unico dipendeva dal CUMER e, piú specificatamente, dalla delegazione del CUMER per il Nord Emilia.

In questa e nelle successive fasi che contrassegnano lo sviluppo della Resistenza parmense fu quindi osservato il principio della pariteticità e non solo negli organi di direzione operativa, ma anche nelle singole formazioni attive nei distinti scacchieri ovest ed est Cisa. Questa compattezza degli organi direzionali consentí anche lo sviluppo di rapporti di collaborazione non saltuari con le missioni alleate e in ispecie con quella diretta dal capitano Charles Holland, paracadutato a Frassinoro alla fine di luglio e poi spostato a Palanzano. Presso il comando unico parmense operava inoltre la missione Rochester, all'inizio diretta da Pietro Boni. Nell'alta Valle del Taro e nella zona del Pontremolese si stabilirono inoltre contatti fra la brigata « Beretta » e il battaglione internazionale guidato dal maggiore inglese Gordon Lett: tali rapporti permisero, già ad iniziare dall'agosto, la costituzione di una missione di collegamento che molto si adoperò per sollecitare aviorifornimenti alle formazioni parmensi, oltreché a quelle liguri, apuane e toscane [248].

Nelle « zone libere » del Parmense non si giunse però, come invece accadde nella « repubblica » di Montefiorino, ad attuare una esperienza sufficientemente prolungata ed ininterrotta di gestione democratica nel campo politico-amministrativo, tanto che non appare

zona est, sull'attacco al comando unico e sulla ricostruzione degli organi della Resistenza parmense rinviamo allo scritto di P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit. Si veda, anche, F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit.; M. Visalli, *Momenti salienti della Resistenza nel Parmense*, cit.; M. Tarantini, *Efficienza morale e impiego tattico delle formazioni partigiane nel CUO in provincia di Parma*, in « Il contributo dei cattolici nella lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit.

[247] Il documento è trascitto integralmente in F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 100-104.

[248] Sull'attività del battaglione internazionale, rinviamo alle testimonianze del maggiore G. Lett, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Dello stesso autore si veda anche *Rossano*, Milano, 1958.

agevole indicare date d'inizio e di conclusione delle varie esperienze: non vi furono, cioè, i « 40 giorni » di tempo che invece si ebbero nella vicina area reggiano-modenese. È anche vero, però, che, nel Parmense, l'esperienza non subí che interruzioni saltuarie, seguita dall'immediata ripresa del controllo partigiano e, fatti salvi quindi questi intervalli, la gestione democratica, seppure fra le piú gravi difficoltà, continuò ad esplicarsi in tutte le forme possibili.

Le nomine dei rappresentanti popolari, attuate con votazioni assembleari dei capi famiglia, consentirono di istituire rapporti con le popolazioni, che si consolidarono nella gestione annonaria collettiva, nell'amministrazione della giustizia e in un insieme di provvedimenti economici alla predisposizione dei quali parteciparono strati popolari e sociali fino allora esclusi da qualsiasi iniziativa d'interesse generale. Una particolare metodicità e razionalità fu raggiunta nel « territorio libero » del Taro dove si arrivò anche alla riorganizzazione dei servizi di polizia e alla pubblicazione di un giornale.

### *Le « zone libere » del Piacentino*

La data di costituzione della « zona libera » di Bobbio, nell'Appennino piacentino, è il 7 luglio 1944, giorno in cui i fascisti, sottoposti da mesi ad una continua azione di logoramento, furono costretti a sgomberare Bobbio e l'intera Val Trebbia nella zona da Torriglia a Rivergaro, ritirandosi pure da parte delle vallate vicine. Anche in questo caso l'azione portò dapprima alla formazione di due « zone libere » in parte distinguibili: la prima, comprendente la bassa Val Trebbia e le contigue valli del Tidone e del Nure, dove operava la divisione GL « Piacenza » (sei brigate per un complesso di circa 1500 uomini), comandata dal tenente Fausto Cossu; la seconda, comprendente l'alta Val Trebbia e la Val d'Aveto dove operavano la 3ª divisione Garibaldi « Cichero » al comando di Aldo Gastaldi, e formazioni minori che poi saranno riunite nella 3ª divisione « Lombardia », al comando di Domenico Mezzadra. In questa seconda zona, comunemente chiamata « repubblica » di Torriglia, erano quindi presenti formazioni di province confinanti che in parte operavano in coordinazione con quelle piacentine [249].

Nella « zona libera » di Bobbio si passò, immediatamente dopo l'occupazione, a sperimentazioni di autogoverno democratico. Nel centro di Bobbio i partigiani giunsero a gestire un ospedale, una

[249] R. Polizzi, *Una repubblica partigiana nell'Alto parmense*, cit.; F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit.

officina per la riparazione delle armi, nonché due tipografie nelle quali furono stampati due giornali partigiani: « Il Grido del popolo », d'ispirazione GL, e « Il Partigiano », organo delle formazioni garibaldine. La giunta democratica di Bobbio, nominata direttamente dai partigiani, dedicò attenzione ai problemi alimentari, alle requisizioni, fissò nuovi criteri per il calmiere dei prezzi dei generi fondamentali e per la distribuzione del grano e della carne.

Durante questa fase dell'occupazione, che si prolungò per 51 giorni, e cioè fino al 27 agosto, le formazioni partigiane respinsero numerose puntate nemiche, impegnando i tedeschi in scontri, anche notevoli, come quelli dell'Aronchio, di Pietra Gavina e di Rocca d'Olgiso, e contemporaneamente svilupparono l'attività di guerriglia con frequenti puntate contro le grandi arterie di traffico, fino alla via Emilia [250].

Le vicende della « zona libera » di Bobbio, prima e durante il grande rastrellamento operato dai tedeschi, col concorso di consistenti forze fasciste (brigate nere liguri, colonna « Farinacci », reparti della « Monte Rosa ») ad iniziare dal 26 agosto dalle direttrici di Varzi e del Brallo (Bobbio cadde il 27 agosto) devono essere viste in stretta connessione, non solo durante questa fase dell'offensiva nazifascista, ma anche nella successiva fase del 14-19 settembre conclusasi, questa, col rovescio in particolare della « Monte Rosa » che consentí anche la rioccupazione di Bobbio, la ripresa dell'attività politico-amministrativa nella zona e con le esperienze e i fatti che coinvolsero le brigate liguri e lombarde. L'esperienza di Bobbio, cioè, va piú propriamente inquadrata nell'azione congiunta con l'insieme delle formazioni attive nell'Appennino piacentino e anche, e in non minore misura, con quelle operanti, con una certa coordinazione, nelle zone vicine dell'Oltrepo pavese (3ª divisione Garibaldi « Lombardia ») e nell'alta Val Trebbia (3ª divisione Garibaldi « Cichero ») dal Passo della Scoffera fino alla zona di Torriglia, appena addentro nel territorio ligure.

Ad est di Bobbio, oltre il Trebbia e la strada Piacenza-Genova, nell'alta Valle del Nure, una vasta « zona libera » cominciò infatti a formarsi, già ad iniziare dalla seconda metà di maggio: dapprima la zona comprendeva il territorio del comune di Ferriere fino a Farini d'Olmo, inoltrandosi anche entro il territorio di Bettola, fino alle balze di Rio Camia, a circa tre chilometri dal capoluogo comunale.

[250] Rinviamo, in particolare, al saggio di L. Ceva, *Le zone libere di Bobbio e Varzi*, in « Saggi e notizie sulle 'zone libere' nella Resistenza emiliana », cit. e al volume dello stesso autore, *Una battaglia partigiana*, Quaderni de « Il Movimento di liberazione in Italia », 1966.

Le forze partigiane impegnate nella zona sono la 59ª e 60ª brigata Garibaldi. Il centro di Bettola, già occupato in giugno, sempre a seguito del disarmo e del ripiegamento della GNR, era stato successivamente abbandonato a seguito di un pesante rastrellamento tedesco che durante il mese di luglio investí il versante destro della Valle del Nure e la zona della Val d'Arda fino al Parmense. Un tentativo fascista di accordo coi partigiani era stato respinto dopo un incontro fra il comandante partigiano Prati e il colonnello Radaelli, della « Monte Rosa », avvenuto il 14 luglio, al preventorio di Bettola [251]. Ne seguí l'immediato sviluppo del rastrellamento che, ad iniziare dal 16 luglio, coinvolse le formazioni della Val d'Arda in una catena di combattimenti contro forze tedesche stimate in circa cinquemila uomini. Si combatté duramente a Camia di Bettola, Ponte dell'Olio e lungo la strada Vernasca-Bore, dove il 15 luglio, i partigiani della 12ª brigata Garibaldi parmense si scontrarono coi tedeschi a Luneto, e nel combattimento perdettero cinque uomini. Nell'insieme le forze partigiane riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento e a salvare l'integrità delle formazioni, conservando il controllo della zona. Alla fine del rastrellamento la « zona libera » fu rioccupata e estesa all'intero territorio di Bettola. Le perdite partigiane, pur limitate, furono aggravate dalla morte del comandante Selva (Wladimiro Bersani) nello scontro di Tabiano il 19 luglio. Da quel momento le formazioni della Val d'Arda passarono al comando di Giuseppe Prati.

Cosí nella Val Nure come già in precedenza in quella dell'Arda dove, appena una settimana dopo la fine del rastrellamento, i partigiani della Val d'Arda, con la collaborazione di reparti della 59ª brigata, espandendo il loro controllo e l'occupazione fino a Ronco, Celleri, Vigolo Marchesi, Castell'Arquato, Bacedasco, Vigoleno, in zona pedemontana e di pianura, avevano delineato i contorni di una vasta « zona libera » dell'Arda che i partigiani presidiarono, amministrarono e difesero fino al 6 gennaio 1945, data d'inizio del grande rastrellamento invernale nella zona. Nella vasta « zona libera » dell'Arda si giunse all'elezione dei sindaci di Gropparello (Ludovico Pallastrelli), Morfasso (Luigi Rapaccioli), Lugagnano (Enrico Fornasari). Furono attivati servizi ospedalieri di notevole efficienza, fu assicurata l'assistenza religiosa, si diede vita ad un commissariato per la sussistenza con compiti di approvvigionamento per i partigiani e per la popolazione, furono adottati provvedimenti in materia di ordine pubblico e una speciale commissione fu incaricata degli affari penali e un tribunale fu insediato nel comune di Morfasso dove aveva sede il comando della divisione « Val d'Arda ». I principali provvedimenti

[251] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 23.

in materia civile riguardarono la riorganizzazione dei servizi pubblici e della rete telegrafica e telefonica che fu sottoposta a controllo militare [252].

La « zona libera » dell'Arda, unita a quelle di Bobbio e alla vasta area centrale del Nure, venne a formare il piú alto livello di espansione delle « zone libere » piacentine. In agosto, d'intesa coi comandi delle varie formazioni, si decise di insediare il comando della 13ª zona a Bettola, che divenne cosí la capitale civile della provincia. Nell'occasione si provvide alla riorganizzazione delle forze militari e al riassetto politico-amministrativo dell'insieme della zona liberata. I compiti militari e civili risultarono cosí suddivisi: comandante militare Emilio Canzi, capo di stato maggiore capitano Pietro Inzani, commissario civile Paolo Belizzi; si provvide anche alla designazione alle cariche di aiutante maggiore (Lalatta), commissario politico Remo Polizzi (Venturi), ufficiale di collegamento col CLN (Bersani) col comando Alta Italia (Patrignani) e con la divisione GL (Carmagnola), consulente militare (capitano Cammarosano), commissariato per gli affari civili (Granelli, Piatti, Clini, Molinari, Graviani, Cerri), commissario per gli affari amministrativi e finanze (Tononi), provveditore agli studi (Bruschi), procuratore militare (Corsello) e polizia militare (Bruzzi). Anche il CLN trasferí la sua sede a Bettola e provvide alla nomina alla carica di prefetto dell'avvocato Cerri, che si insediò nella sede comunale di Bettola, dove pure trovarono posto la pretura mandamentale e il tribunale di zona [253].

Il 9 agosto, per decisione degli organi amministrativi del comando di zona, fu svolta un'assemblea di rappresentanti degli artigiani, commercianti, proprietari, mezzadri, contadini, impiegati al fine di definire i primi atti di politica amministrativa. Si diede vita, nell'occasione, a un consiglio comunale provvisorio e si procedette alla nomina del sindaco di Bettola nella persona di Paolo Belizzi. Le prime decisioni del consiglio riguardarono le materie dei prezzi, della distribuzione dei prodotti di prima necessità, delle tasse, nonché problemi monetari, delle scorte di beni alimentari [254].

[252] Estese informazioni sull'attività politico-amministrativa e sulle iniziative assunte per il ripristino della vita civile nella « zona libera » della Val d'Arda risultano in J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Val d'Arda*, prefazione di G. Prati, Piacenza, 1948, pp. 199-206. Si veda anche, A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 72.

[253] Comune di Bettola, *Trentennale della libera repubblica di Bettola*, a cura del comitato unitario comunale di Bettola per il trentennale della Resistenza, 1974.

[254] Archivio del comune di Bettola, registro dei verbali delle riunioni, anno 1944.

Nella seconda metà d'agosto fu anche allestito e reso funzionante un ospedale con un organico di cinque medici, diretto dal dottor Piero Cavacciuti. Nell'ospedale furono ospitati i partigiani feriti in una vasta zona e furono felicemente attuati anche difficili interventi chirurgici. Si riuscí persino a rendere attiva una stazione chiamata radio Bettola dalla quale, intercalate da canti partigiani, si trasmisero notizie di radio Londra, messaggi del comandante colonnello Canzi, e anche cicli di lezioni di educazione civica e persino un gazzettino di cronaca paesana. Nella sede della tipografia Baldini si giunse a passare alle stampe alcuni giornali: « Voce libera », « Umanità nuova » e, per ultimo, « Guerriglia », espressioni delle varie correnti ideali della Resistenza piacentina. Nella stessa tipografia fu persino stampata moneta cartacea, con l'indicazione su ciascun foglio del valore, col timbro a secco del CLN e la dicitura: « pagabile dal libero governo italiano alla fine della guerra », e nel retro, « accettare questo buono significa avere fede in un'Italia indipendente dai tedeschi e libera dal fascismo ».

Quando, con l'espansione dell'azione partigiana, si giunse all'occupazione di Castell'Arquato, uno stato d'allarme senza precedenti si diffuse fra i fascisti, i quali cominciarono a temere la perdita della diga di Mignano, del campo d'aviazione di San Damiano e si resero conto anche della minaccia che pesava su Fiorenzuola d'Arda [255].

[255] In data 26 agosto 1944, la GNR diramava il seguente *Promemoria per tutti*: « nel pomeriggio del 23 corrente, la borgata di Castell'Arquato (Piacenza), importante dal punto di vista politico e militare, perché antistante a quella di Lugagnano e a quella successiva di Vernasca, è stata occupata dai banditi ».

« A monte delle prime due località vi è la diga di Mignano che fornisce di acqua e di energia elettrica buona parte della Provincia ».

« L'occupazione di questi paesi minaccia Fiorenzuola Val d'Arda, centro industriale ed agricolo sito sulla via Emilia ed ancora le località di S. Damiano, ove è un importantissimo campo di aviazione, e di Carpaneto che fanno quasi antemurale alla difesa della città e soprattutto alle numerose polveriere che, a partire da Carpaneto, come un ventaglio, giungono a Piacenza ».

« La situazione della zona si aggrava di giorno in giorno, per la crescente attività dei banditi ».

« È impellente la necessità di procedere ad una azione a fondo contro il ribellismo di quella zona che va acquistando eccezionale importanza dal punto di vista logistico-alimentare per trovarsi quasi in prossimità del fronte di battaglia ».

Già in precedenza, e cioè in una relazione datata 31 luglio del comando provinciale della GNR di Piacenza (« Notiziario della GNR » del 5 agosto 1944) si faceva presente lo stato di demoralizzazione creatosi col « prelevamento da parte dei banditi del federale, vice federale e ispettore dell'OVRA », precisando che « i banditi, che prima si limitavano ad effettuare colpi di mano ai distaccamenti, adesso non si paventano di attaccare anche il capoluogo e le caserme della città. Ciò costringe il personale della Guardia ad un maggiore logorio di energie, che influisce sempre sul morale ».

Il 29 settembre si riunirono a Bettola alcuni comandanti di formazione e rappresentanti del CLN per discutere questioni urgenti come la distribuzione del materiale proveniente da lanci alleati, la assegnazione del petrolio di Montechiaro e Montechino, nonché problemi riguardanti la sicurezza e la zona d'influenza delle varie formazioni [256].

Il 2 ottobre si giunse, sempre a Bettola, alla fine della gestione provvisoria del consiglio comunale con la convocazione di assemblee dei capi famiglia per la nomina dei rappresentanti delle singole frazioni nel nuovo consiglio e con l'elezione a sindaco di Bettola del ragionier Cesare Agnelli. A Farini d'Olmo, invece, il comune sarà retto da un commissario, nominato dal comando unico, e cosí pure a Ferriere dove, però, assieme al commissario, Mario Belizzi, operò un comitato di salute pubblica, formato da tre persone, incaricato di coadiuvare alla gestione politico-amministrativa. Organismi democratici, parzialmente rappresentativi, furono pure resi funzionanti a Coli, Vernasca e Pianello [257].

Il 4 ottobre furono emessi dal CLN due decreti nei quali si dettavano norme per la riorganizzazione del territorio liberato e per la regolamentazione delle requisizioni. Nel primo decreto si dichiararono decaduti i podestà fascisti, si definirono i compiti dei commissari civili e dei sindaci e si impartirono norme nel campo dell'amministrazione civile [258]. A Bettola si svolsero, in ottobre, regolari sessioni d'esami nelle scuole e in data 9 novembre venne diffuso, a firma del commissario civile, avvocato Cerri, un indirizzo agli studenti, pubblicato anche in « Guerriglia », nell'occasione della ripresa scolastica: « la scuola è stata una delle istituzioni piú influenzate dal regíme fascista; la sua funzione aveva perduto ogni carattere di universalità, di moralità, di umanità ... si tratta di ridarle quel carattere che essa ha perduto in venti anni di fascismo » [259].

Questa attività tesa al rinnovamento della vita civile nella zona liberata non aveva determinato alcun rallentamento dell'azione militare tesa al consolidamento e anche — come si è visto — all'estensione dell'influenza e della presenza partigiana in un'area piú vasta. Verso la fine di settembre, infatti, il comando unico aveva deciso di passare all'attacco con l'obiettivo di liberare anche il vicino comune

256 Il verbale delle riunioni è riprodotto in A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 154-155.

257 Ivi, pp. 115-117.

258 I due decreti del CLN sono riprodotti integralmente in A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 127-130.

259 Il proclama del commissario civile è riprodotto integralmente in A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 159-160.

di Ponte dell'Olio, presidiato da notevoli contingenti fascisti. La azione fu affidata alle brigate « stella rossa » e « Mazzini ». Il combattimento — iniziatosi l'1 ottobre — si protrasse per due giorni, con assalti anche fra le case del paese, e, al termine, circa 180 fascisti prigionieri furono poi trasferiti nella « zona libera », a Farini d'Olmo. Nell'azione trovò la morte il capitano scozzese Mackenzie (Mack), vice comandante della « stella rossa ». Subito a Ponte dell'Olio fu ricostituita l'amministrazione democratica, con l'elezione a sindaco di Giuseppe Sperzagni. È questo il momento della massima espansione dell'occupazione partigiana nell'Appennino piacentino e praticamente, alla fine d'ottobre, circa i quattro quinti del vasto territorio montano della provincia si trovano sotto il controllo diretto o indiretto del movimento partigiano [260].

La vasta « zona libera » — Val d'Arda esclusa — sopravvisse fino ai primi di novembre 1944, all'inizio, cioè, del grande rastrellamento invernale nel quale i tedeschi — come vedremo — impegnarono, in un vasto raggio, quattro reggimenti di fanteria e altri reparti specializzati nella guerriglia, nonché reparti turkestani, per un complesso di circa cinquemila uomini. Il rastrellamento fu bloccato fino al 6 gennaio sullo schieramento sinistro nella Val d'Arda dove si svolsero durissimi combattimenti nella neve, alta piú di un metro, a Groppallo, Guselli, Gussano e al preventorio di Bettola. Le varie formazioni partigiane, pur fra gravi difficoltà, riuscirono a sottrarsi all'accerchiamento con pronti trasferimenti in altre zone contigue. L'intensità della lotta invernale non consentí tuttavia il ripristino dell'occupazione stabile e solo all'inizio della primavera, potenziate e riorganizzate, le formazioni piacentine poterono predisporsi alla fase finale della lotta per la liberazione dell'intera provincia.

### *Considerazioni sulle « zone libere »*

L'esperienza emiliana delle « zone libere » presenta, pur fra le varie e differenziate difficoltà, aspetti comuni che meritano di essere riconsiderati e riassunti. Fatto comune alle zone dal Modenese al Piacentino è quello che sta all'origine dell'occupazione e che consiste nella sistematica azione di logoramento dei presídi locali della GNR in un'area generalmente piú vasta di quella successivamente presidiata dalle formazioni partigiane. Ci siamo già intrattenuti in argomento e la documentazione dell'ampiezza e della sistematicità di questa azione persistente di guerriglia, svolta senza soste, dal marzo al giugno, risulta, del resto, ampiamente riconosciuta — come

[260] Ivi, pp. 118-123.

si è visto — dagli stessi comandi della GNR e dalle autorità fasciste delle varie province, nonché dai comandi operativi tedeschi.

È però opportuno ricordare che lo smantellamento della GNR fu favorito, in piú parti del territorio, anche da palesi dissidi fra le forze che componevano la stessa GNR e, innanzitutto, fra i militi da un lato e i carabinieri, in gran parte costretti al servizio, dall'altro. Non di rado, infatti, gli assalti alle caserme e le operazioni di disarmo furono precedute da sottaciute intese coi carabinieri che prevedevano la consegna delle armi e lo sgombero delle caserme in cambio della garanzia di incolumità e anche della possibilità di scegliere fra il ritorno a casa e l'adesione alla Resistenza e non pochi furono i carabinieri, specie nel Piacentino, che spontaneamente confluirono nelle varie formazioni dopo l'attacco predeterminato e anche agevolato da intermediazioni locali e non di rado dai parroci dei capoluoghi e delle varie frazioni. Ad iniziare dal luglio-agosto, con la costituzione delle brigate nere, questa azione fu ulteriormente favorita dall'acuirsi di contrasti nel campo fascista.

L'occupazione delle « zone libere » non rappresenta, quindi, nella generalità dei casi, l'esito di un'azione preordinata dei comandi partigiani, dei centri operativi provinciali o regionale, né tanto meno costituisce lo sbocco di una deliberata azione delle organizzazioni politiche unitarie (CLN provinciali o regionale), ma non è che l'esito di una sistematica attività di guerriglia, durante la quale le formazioni partigiane collaudarono la loro esperienza ed accrebbero la loro forza. Le « zone libere » si formarono, cioè, nella guerriglia e con la guerriglia e si estesero e si consolidarono di pari passo con lo sviluppo dell'azione armata in un terreno favorevole all'espansione della stessa.

Al momento dell'occupazione, il primo problema che automaticamente si pose fu quello, a un tempo politico e militare, della conquista del consenso delle popolazioni locali e ciò anche in adempimento alle direttive del CUMER e dei CLN, tutte tese alla trasformazione della lotta armata in azione di massa. Il passaggio dalle originarie forme di guerriglia senza sede fissa all'occupazione relativamente stabilizzata fece subito comprendere che l'unità di diverse forze e componenti sociali, economiche ed ideologiche rappresentava il solo modo per conquistare l'egemonia dell'antifascismo e per conferire al movimento di liberazione un compiuto carattere popolare, indispensabile per assicurare alla Resistenza una consistenza politica reale avente il valore di un'indicazione alternativa chiaramente comprensibile. Ne derivarono le decisioni, pressoché immediate e, come si è visto, generalizzate, di dar vita ad organismi di potere locale per l'amministrazione civile delle zone occupate, secondo modelli di democrazia, certo limitati, ma sempre spinti al massimo del possibile.

I risultati ottenuti furono — ci sembra indubbio — assai positivi e comunque significativi e la loro importanza travalica di gran lunga i rilievi critici accennati sui tipi di gestione e sull'inevitabile carattere di provvisorietà degli stessi. Forse venne meno in alcuni casi la consapevolezza dello stato di provvisorietà, forse le conquiste determinarono una sopravvalutazione delle forze disponibili ed in ciò probabilmente è la causa dell'infiltrazione dell'idea della stabilizzazione, e, conseguentemente, la diffusione della convinzione della possibilità di difesa del territorio e quindi il passaggio dalla guerriglia alla guerra di posizione. La testimonianza di Armando appare, al proposito, quanto mai chiara e convincente. Ma non bisogna, dall'altro lato, e in pari tempo, dimenticare le contraddittorietà degli indirizzi dei vari comandi (CUMER, triumvirato insurrezionale) sul comportamento da adottare in vista dell'inevitabile contrattacco tedesco.

È significativo però che, nell'occasione dei vari rastrellamenti, i comandi operativi seppero reagire nel modo giusto, e con grande immediatezza, comportandosi, pure fra gli inevitabili sbandamenti, in modo da impegnare il combattimento fino al limite del possibile avendo presente la primaria esigenza di garantire la sopravvivenza e l'integrità dei vari reparti e, al tempo stesso, gli indispensabili collegamenti per la successiva opera di riorganizzazione e per la ripresa della lotta nelle stesse zone abbandonate. « In definitiva — come scrive il generale Nardi (e la sua annotazione deriva dall'esperienza diretta ed è confermata, come si è visto, da parte avversaria) nella montagna emiliana i nazifascisti non riuscirono praticamente mai ad agganciare ed annientare consistenti reparti partigiani. Questi, anche nelle piú difficili circostanze, seppero sempre conservare la libertà d'azione e all'avversario rimase al massimo, la dubbia soddisfazione di occupare un territorio e sfogarsi con rappresaglie di crudeltà inaudita sull'inerme popolazione » [261].

Si può aggiungere che i grandi rastrellamenti contro le « zone libere », se pure non consentirono di ripetere le esperienze politico-amministrative dell'estate e di prolungarle negli stessi luoghi [262], anche per le esigenze di accrescere la mobilità dei vari reparti nella

[261] Si veda nella parte II la comunicazione del generale M. Nardi, *Tecnica della guerriglia e organizzazione delle unità partigiane in Emilia Romagna.*

[262] Con la rioccupazione dei territori, al termine dei rastrellamenti dell'estate, non si rese possibile, infatti, la ripetizione delle esperienze politico-amministrative, anche se, in modo indiretto o limitato, forme di controllo e di direzione della vita civile continuarono a manifestarsi in forme episodiche, e comunque assai significative, in tutta l'area appenninica del Modenese al confine occidentale della regione. Vennero meno, infatti, per le mutate esigenze obiettive della

fase di attacco alla linea gotica e nella previsione, che poi risultò immotivata, di uno sbocco insurrezionale, ebbero come conseguenza addirittura un potenziamento notevole, specie coll'approssimarsi della primavera, delle forze partigiane, ovunque riorganizzate con migliore razionalità.

Le citate decisioni adottate nel Parmense anticiparono infatti soluzioni generalizzate nell'intera fascia appenninica ed in questa fase l'opera del CUMER e della delegazione Nord Emilia risalterà in tutta la sua importanza e le decisioni che seguiranno, e che riguarderanno l'intera regione, come lo scioglimento dei comitati militari clandestini sostituiti dai comandi piazza e la riorganizzazione dei comandi operativi delle varie province, rappresentano, oltreché una svolta nel comportamento militare, anche una dimostrazione d'efficienza d'indubbio rilievo. È significativo, anche, che, dopo l'esperienza delle « zone libere », i collegamenti con le missioni alleate, divennero piú organici, non piú connessi ad eventi particolari di determinate aree provinciali o lasciati all'iniziativa dei singoli, ma inseriti in un sistema organico di rapporti con lo stesso CUMER i cui quadri, frattanto, si erano ampliati comprendendo ufficiali superiori dell'esercito resisi disponibili e a cui Dario aveva affidato responsabilità operative del massimo livello [263].

Se dal punto di vista militare le fasi che precedettero, che accom-

guerriglia, le condizioni sostanziali e formali necessarie per la definizione di « zona libera », e cioè l'esistenza di un territorio relativamente stabile nei suoi contorni e l'esercizio del potere politico nell'insieme dello stesso. Non ci sembra, quindi, di poter condividere la tesi (cfr. E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 145 sgg.), di una ripetizione dell'esperienza modenese in una « seconda repubblica di Montefiorino », che si sarebbe formata nel periodo invernale, anche se è certo che vaste zone dell'Appennino modenese, come pure, del resto, accadde nel Reggiano, nel Parmense e, piú ancora, nel Piacentino, restarono o tornarono, in periodi diversi, sotto il controllo partigiano anche nella fase piú dura dell'offensiva tedesca dell'inverno 1944-45.

La precarietà della gestione amministrativa, dal dicembre al rastrellamento del gennaio, è provata anche dal fatto che gli atti risultano firmati dal precedente sindaco Fontana in quanto membro del comando della polizia partigiana di Montefiorino e ciò ci sembra dovuto sia alle difficoltà e alla precarietà dell'occupazione, sia all'indeterminatezza dell'occupazione nella fase invernale, anche per le maggiori difficoltà obiettive della stessa.

263 Come comandanti dei comandi di piazza delle province dell'Emilia Romagna furono designati: colonnello Mario Trevisani (Bologna), maggiore Giuseppe De Francisi (Modena), Giacomo Fantuzzi (Reggio Emilia), dottor Gino Menconi (Parma), Evasio Biandrati (Piacenza), sottotenente Arrigo Boldrini (Ravenna e Ferrara), Guido Gardini (Forlí). I comandanti furono affiancati da commissari politici e da capi di stato maggiore scelti, in genere, questi ultimi, fra ufficiali superiori dell'esercito. Alla morte di Menconi, il comando piazza di Parma fu affidato all'ingegner Raffaele Francello. A Modena, il maggiore De Francisci fu sostituito in marzo, nella fase insurrezionale, dal maggiore Medardo Pivetti. Sempre in marzo il colonnello Mario Trevisani, nominato comandante della divi-

pagnarono e che seguirono l'esperienza delle « zone libere » emiliane possono essere quindi giudicate, malgrado le incertezze e gli sbandamenti indicati, come globalmente positive, non altrettanto però può dirsi per quanto riguarda i rapporti con le popolazioni. Nella prima fase l'adesione e l'appoggio delle popolazioni locali fu chiaro e addirittura determinante. È difficile prevedere lo sviluppo che vi è stato e l'intensità operativa generalizzata ad ogni settore senza la partecipazione solidale di ampi strati sociali e dei contadini in particolare. Durante la gestione politico-amministrativa il consenso però non fu sempre e ovunque cosí esteso e generalizzato, e le difficoltà si accrebbero nella fase dei rastrellamenti e in quella successiva, specie per il timore di ritorsioni fasciste e di atti indiscriminati di violenza tedesca.

Durante l'occupazione, al fine di assicurare la partecipazione popolare alla gestione politico-amministrativa, furono — come si è visto — adottare misure che consentirono di dar vita a prime forme di rappresentanza. L'iniziativa, pur muovendosi nella direzione indicata dagli organi unitari, non poté però raggiungere, per piú motivi, i risultati attesi. Riteniamo che il principale di questi motivi sia da ricercarsi proprio nell'impossibilità di conferire, per le ricorrenti ondate di rastrellamenti, la necessaria stabilità all'occupazione, condizione indispensabile per l'esplicazione di una politica amministrativa di partecipazione di qualche respiro; ma altre circostanze, che peraltro non sfuggirono alla osservazione dei comandi partigiani, concorsero a rendere precaria, o non compiuta, questa forma di collaborazione.

In un rapporto della Val di Ceno si legge infatti che « sacrifici di lunghi mesi di montagna, la mancanza di una buona preparazione politica, l'eterogeneità delle forze, hanno reso piú acri i rapporti tra i garibaldini e la popolazione civile. La povertà dei mezzi dei nostri patrioti, la scarsa sensibilità politica dei montanari della zona, la paura per un eventuale rastrellamento non hanno permesso una cordiale convivenza e quindi la liberazione si è trasformata in una vera occupazione » [264].

Questa precarietà, o non compiutezza dei rapporti, rappresenta probabilmente una delle cause dell'accettazione di compromessi, peraltro assai contrastati, come quello, già ricordato, di implicite e provvisorie intese con comandi tedeschi locali che prevedevano una

sione « Bologna », fu sostituito nel comando di piazza, dal tenente colonnello Michele Imbergamo. A Modena, il comando della zona della provincia fu affidato al generale Marco Guidelli.

[264] Relazione non datata, a firma Ferrarini, Istituto Gramsci, fondo Garibaldi-Emilia, riprodotta in M. Legnani, *Politica ed amministrazione nelle repubbliche partigiane*, cit., p. 15.

specie di immunità o di tregua in cambio della richiesta di non interrompere le comunicazioni ferroviarie e stradali, fino all'utilizzazione, per le funzioni amministrative, di alcuni fascisti allo scopo di assicurare alla zona occupata il flusso dei rifornimenti [265]. Si tratta certo di episodi inquietanti la cui portata però non ci sembra debba essere sopravvalutata, innanzitutto perché, malgrado le provvisorie e limitate intese di vertice, i combattimenti in pratica non subirono interruzioni e, soprattutto, per la ragione che alla periferia operativa del movimento i fatti ricordati non giunsero nella pratica a produrre quei dissensi, quella « crosta opportunistica » che, all'osservazione di Amendola, risultò particolarmente dura a Parma, anche nel campo comunista [266] e che determinò disorientamenti nello schieramento unitario, già a cominciare dalla data dell'arresto di Jacchia.

Anche nella citata relazione del commissario politico della 12ª brigata Garibaldi si dà notizia di condizioni difficili nei rapporti con le popolazioni delle « zone libere » di Bardi e Varsi: « dal lato politico i vantaggi che possono essere derivati immediatamente dopo l'occupazione sono amaramente scontati oggi in quanto la popolazione locale, duramente colpita dalle razzíe ed uccisioni commesse dai tedeschi durante il rastrellamento, è ostile ai partigiani » [267].

Difficoltà nei rapporti con le popolazioni risultano anche da una lettera inviata da Suardi, comandante della delegazione Nord Emilia del comando brigate Garibaldi, al delegato per la provincia di Reggio Emilia, in data 24 luglio 1944. In essa si trascrive il testo di due comunicazioni del comandante della brigata GAP di Reggio Emilia, una delle quali riguardava le difficoltà di sopravvivenza delle formazioni della montagna, e, l'altra, l'ostilità delle popolazioni contadine. In quest'ultima, dopo un cenno sulle conseguenze delle violenze tedesche, si legge: « da notizie indirette risulta che i montanari cacciano via i partigiani minacciandoli (per ora solo minacciandoli) di denunciarli ai tedeschi. Nella mentalità dei contadini è subentrata la convinzione che tali eccidi avvengano perché si uccidono i tedeschi e che sarebbe bene non ucciderli » [268].

Gli episodi citati ed altri ancora [269] non ci sembra però possano essere generalizzati, all'intero territorio, anche se sono indicativi di difficoltà connesse con l'occupazione e con la precarietà della stessa. In definitiva, indicano che l'occupazione delle « zone libere » implicitamente aveva caricato i comandi partigiani di nuove e imprevedi-

[265] G. Cacchioli, *Le repubbliche partigiane nell'alta Valle del Taro*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit.
[266] G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 361.
[267] « Bollettino del CUMER », agosto 1944.
[268] Appendice, documento n. 37.
[269] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 272.

bili difficoltà, non sempre superabili con l'esercizio del potere politico-amministrativo, esponendoli persino — in casi limite — al rischio di dover accettare compromessi con la parte avversa al fine di garantire alla popolazione locale i rifornimenti necessari per la sopravvivenza. A tal proposito non si devono dimenticare le condizioni di miseria e di grave arretratezza dell'economia montana, l'irrilevanza delle scorte, la totale dipendenza economica dal capoluogo, nonché le abitudini di vita, derivanti dalle condizioni tipiche di una economia povera e chiusa, che si esprimevano anch'esse in forme chiuse nell'ambito di relazioni assai limitate col mondo esterno.

Al di là e ben oltre questi vincoli, la presenza partigiana fu determinante nel creare le condizioni per la rottura di questi antichi e consolidati rapporti, creando, con la partecipazione, sottaciuta o palese, le premesse per l'adesione ad un movimento che richiamava valori ideali di solidarietà che andavano ben oltre i limiti determinati dalle condizioni economiche. Le prove piú tangibili dell'esito positivo di questo processo sono nell'adesione delle giovani generazioni contadine alla Resistenza armata e nel collegamento di essa col movimento operaio e con le piú vaste componenti ideali e sociali che nella Resistenza si esprimevano. I nazifascisti, al piú, giunsero a creare, col terrore, momenti di incertezza e di sbandamento, come quelli citati, che però non produssero né delazioni, né cambiamenti di campo, neppure nei momenti di massima tensione e disperazione.

La documentazione di parte fascista è assai eloquente in proposito. In molte informazioni della GNR, infatti, come si è già riscontrato, non si manca di ricordare, oltre che l'esito limitato dei rastrellamenti e il fatto della pressoché immediata rioccupazione dei territori da parte partigiana, anche la solidarietà delle popolazioni locali per la Resistenza. Ci limitiamo a riferire, fra le molte annotazioni in materia, alcune specifiche informazioni dell'estate, cioè dei mesi dell'espansione delle « zone libere » e della massima intensità dei rastrellamenti e delle rappresaglie.

Da Piacenza, il 4 agosto, si riferisce che

il popolo è stanco ed auspica la fine della guerra in qualunque modo, purché cessino le attuali preoccupazioni; per ciò nutre risentimenti per i tedeschi e i fascisti che continuano a combattere con decisione e fede incrollabili ... Il clero agevola in tutti i modi il diffondersi di questo stato d'animo, servendosi dei ritrovi e delle associazioni cattoliche, e del pulpito, dal quale fa sottile opera disfattista. Pochissimi i sacerdoti di sentimenti fascisti: vengono però considerati dei venduti ai fascisti e ai tedeschi e le loro chiese sono pressoché deserte [270].

[270] « Notiziario della GNR », da Piacenza, 4 agosto 1944.

Contemporaneamente, da Forlí, dopo l'osservazione di « un accentuato indirizzo religioso che qualche volta sfiora il fanatismo », si informa che « le popolazioni, in genere, parteggiano per i banditi, sia per le minacce continue che gravano su alcuni paesi e sia perché, desiderando l'arrivo delle truppe anglo-americane, credono di crearsi con questo atteggiamento un precedente per la sistemazione del domani » [271].

Da Ravenna, sempre in agosto, premesso che « gli avvenimenti bellici, ritenuti sfavorevoli all'Asse in tutti i settori, sono la causa principale del disorientamento generale », si informa che « il resto della popolazione spera che, dal precipitare degli eventi, possa sorgere l'attesa e sospirata pace, purtroppo senza alcuna preoccupazione di quel che sarebbero le sorti della Patria nel caso di un trionfo degli alleati » [272].

Nelle successive informazioni da ogni sede provinciale, queste affermazioni si generalizzano, con l'accentuata tendenza a trasferire, però, come si è già accennato, sulle brigate nere la responsabilità della situazione, fino a giungere a riserve anche sul comportamento dei tedeschi. Le notizie sugli eccidi, generalmente sono limitate, annunciate con grande ritardo, e attribuite ai tedeschi, anche quando le responsabilità sono congiunte [273].

### *L'attività nell'Appennino centro-orientale*

Nell'Appennino bolognese e romagnolo l'offensiva partigiana dell'estate, pur sviluppandosi considerevolmente fino ad assicurare alle varie formazioni partigiane il controllo diretto e indiretto di zone di notevole estensione, non diede luogo alla formazione di « zone libere » definite, né alla sperimentazione di forme di gestione politica autonoma. La frequente occupazione di centri abitati, anche di vaste parti di comuni, si risolse, in genere, in brevi incursioni operate per le finalità tattiche della guerriglia e, al piú, si giunse alla distri-

271 « Notiziario della GNR », da Forlí, 3 agosto 1944. Da Forlí si precisa anche che « negli ultimi tempi si è notata una recrudescenza nel trattamento, tutt'altro che gentile (!) delle truppe germaniche non solo nei confronti della popolazione, ma anche verso l'esercito repubblicano e la GNR. A parecchi militi fu sputato in faccia e altri furono privati delle armi e presi solennemente in giro ».

272 « Notiziario della GNR », da Ravenna, 10 agosto 1944.

273 Ad esempio, l'eccidio di San Piero in Bagno del 25 luglio, attribuito a « reparti della polizia tedesca » viene reso noto solo nel « Notiziario della GNR » del 21 agosto, e la strage di Tavolicci e di Santa Agata Feltria (21 luglio), vengono comunicate nel « Notiziario della GNR » del 22 agosto.

buzione del grano dagli ammassi secondo accordi coi CLN locali e a disposizioni di carattere generale in materia annonaria e di prezzi.

Nell'Alto forlivese, nella vasta zona controllata dall'8ª brigata Garibaldi, la relativa stabilità delle occupazioni di numerosi villaggi e piccoli centri nella zona compresa fra San Piero in Bagno, Sarsina, Mercato Saraceno, Piavola, Teodorano, Pian di Spino, Voltre, Seggio di Civitella, Galeata, Santa Sofia e il crinale fra Campigna e San Piero in Bagno, aveva suscitato il dubbio sulla possibilità ed opportunità di consolidare l'occupazione fino a creare una « zona libera ». In un rapporto inviato dal comandante dell'8ª brigata (Ilario Tabarri) all'ufficiale di collegamento del CUMER (Primo Della Cava) in data 13 luglio 1944, la questione è posta in modo problematico. Dopo aver avanzato la proposta di suddivisione delle forze in due brigate (di circa 250 uomini l'una) ed anche l'aggregazione di un reparto di circa 70 partigiani toscani, il comandante continua: « l'aumento degli uomini e il cambiamento della situazione fa anche prevedere la possibilità di occupare una zona in maniera stabile ed allora tutte le forze verrebbero raggruppate nell'interno di questa. Questa possibilità comporta evidentemente un miglioramento della nostra organizzazione ed in particolare del nostro armamento. Tutte le posizioni sono comprese tra strade d'importanza vitale (Forlí-Firenze, Cesena-Arezzo e Faenza-Firenze) per i tedeschi e nelle immediate retrolinee del fronte » [274].

In una successiva relazione, datata 7 agosto, indirizzata dall'ufficiale di collegamento al CUMER, si riferiscono notizie positive sullo stato dell'organizzazione e sull'efficienza della brigata, si informa che i partigiani, pur controllando una vasta zona, preferiscono occupare piccoli villaggi, frequentando i paesi il meno possibile per evitare ritorsioni tedesche e, a proposito dell'occupazione stabile di una zona, pur esprimendosi un parere favorevole, non si manca di far presenti, oltre alla preoccupazione del comando sulla possibilità di difesa, anche alcune difficoltà intervenute nei rapporti con la popolazione locale, la quale, mentre in alcune zone « è molto favorevole ai partigiani » e « la collaborazione giunge fino alla disponibilità dei contadini per la guardia notturna », in altre zone « i contadini, pur non essendo contro i partigiani, fanno però comprendere molto bene che non vorrebbero che capitasse qualche cosa nelle vicinanze » [275].

In definitiva, la « zona libera » non fu costituita e la riorganizzazione della brigata avvenne, nei giorni immediatamente seguenti, sal-

[274] Il rapporto del comandante dell'8ª brigata è trascritto nel « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

[275] La relazione dell'ufficiale di collegamento del CUMER è trascritta nel « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

vaguardando l'unità della stessa. Il 15 agosto la riorganizzazione fu compiuta con la suddivisione della brigata in quattro battaglioni e in distaccamenti distribuiti in due distinte zone. Non si giunse quindi alla costituzione di due brigate, accogliendo in proposito un'indicazione del CUMER.

Ad iniziare dal 16 e fino a tutto il 23 agosto, l'8ª brigata fu investita da un massiccio rastrellamento tedesco che, dapprima contenuto, fu successivamente respinto con successo. I partigiani bene appostati in punti strategici (Monte Mercurio, Monte della Croce, Santo Stefano) colpirono i tedeschi con un intenso fuoco di mortaio e li trascinarono abilmente all'interno di campi minati in precedenza predisposti, costringendoli poi alla ritirata. Le prime informazioni sul rastrellamento risutano nel « Bollettino » n. 6 della brigata, inviato al CUMER, forse l'ultimo giorno di battaglia, comunque a rastrellamento non ancora finito [276]. Piú estese notizie risultano nel rapporto inviato dal comando di brigata al CUMER, in data 26 agosto, dove si informa che « tutte le nostre unità sono rimaste intatte, senza sbandamenti e che i tedeschi, colti in imboscata, avevano lasciato sul terreno circa 50 fra morti e feriti » [277]. Il 10 settembre, in una riunione a Pieve di Rivoschio, presenti l'ufficiale di collegamento del CUMER e rappresentanze del CLN provinciale, si passò all'elaborazione del piano per l'utilizzazione delle brigate 8ª e 29ª nella fase insurrezionale, ormai imminente, per la liberazione di Forlí [278].

Nell'Appennino bolognese la formazione che raggiunse la massima espansione fu la 4ª brigata Garibaldi, successivamente denominata 36ª brigata « Bianconcini », comandata, fino al giugno, dal capitano Libero Lossanti (Lorenzini) e successivamente da Luigi Tinti (Bob), con commissario politico Guido Gualandi (Moro). La brigata, composta per la massima parte da bolognesi, imolesi e faentini, nonché da elementi locali, fissò le sue basi in una vasta zona montana fra la Bastia e il Carzolano e, nell'agosto, raggruppò circa 1200 uomini discretamente armati, divisi in venti compagnie, dotate della massima autonomia operativa. La brigata, ottimamente diretta, non si pose mai il problema del consolidamento dell'area presidiata e operò continui attacchi, specie alle linee di comunicazione, mantenendo sotto controllo le strade Montanara (Imola-Firenze) e Faentina

[276] Il « Bollettino » n. 6 del comando dell'8ª brigata Garibaldi (non datato) è compreso nella raccolta « Bollettino del CUMER », settembre 1944, cit.

[277] La relazione del comandante dell'8ª brigata, datata 26 agosto, contiene anche notizie sull'organizzazione della brigata stessa in battaglioni e distaccamenti ed informa anche sul precedente rastrellamento del 17 giugno. Cfr. « Bollettino del CUMER », settembre 1944, cit.

[278] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 224.

(Faenza-Firenze), nonché l'intermedia via Casolana, arterie tutte del massimo interesse strategico. Sconfitti i fascisti, il 17 luglio, in due successivi attacchi alla Casetta di Tiara, la brigata attaccò la zona fortificata tedesca a Capanno Marcone (11 agosto) distruggendo postazioni di artiglieria, e poi, respinti i contrattacchi tedeschi alla Bastia e al Carzolano (9-12 agosto), continuò ad operare senza danni con continui spostamenti nell'interno [279].

La brigata, rafforzata, ad iniziare dal luglio, dal battaglione « Ravenna », animato da Gino Monti [280], e, dall'agosto, da forze provenienti dalla 62ª brigata Garibaldi, dirette da Gilberto Remondini, estese il suo controllo, sull'asse della Casolana, in parte dei tre comuni montani della provincia di Ravenna (Brisighella, Casola Valsenio e Riolo Bagni), cosí completando il quadro della presenza partigiana nell'intero arco appenninico romagnolo.

Neppure nella vasta zona controllata e in parte presidiata dalla brigata « stella rossa », a cavallo fra le valli del Reno e del Setta, si giunse ad esperienze di gestione politico-amministrativa. La brigata, una delle prime e piú combattive formazioni della zona e che già nei mesi di maggio e giugno aveva piú volte respinto puntate offensive tedesche e fasciste, attuò anche sabotaggi rilevanti alle linee ferroviarie Direttissima e Porrettana e mantenne fino al settembre il controllo dei tracciati stradali paralleli ad esse. Non risultano neppure esperienze amministrative nelle zone controllate dalle brigate « Matteotti » e « giustizia e libertà », insediate nell'alto Porrettano, né in quella intorno a Sasso Marconi, dove la brigata « santa Justa », comandata da Pino Nucci, operando in una vasta area pedemontana, assicurava i collegamenti tra la montagna e la città.

Come già si è ricordato, ad iniziare dai primi giorni di agosto, il CUMER, sorretto anche dal CLN regionale che, con la presidenza di Zoccoli, era giunto ad esprimere la piú ampia rappresentatività, diede inizio alla riorganizzazione generale delle formazioni partigiane della regione. Nell'ordine del giorno n. 3, dei primi di agosto, si dà notizia della costituzione, nel Bolognese, della 66ª brigata Garibaldi, e del nuovo inquadramento delle formazioni partigiane nell'Appennino bolognese, che ora comprendono, oltre la 66ª brigata Garibaldi,

[279] N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., pp. 316 sgg. Si veda anche S. Sangiorgi, *Il ruolo di Riolo Bagni nella Resistenza e il quadro di movimento della 36ª brigata Garibaldi « A. Bianconcini »*, in Comune di Riolo Bagni, « Resistenza e nuove generazioni », atti del convegno, 18 giugno 1974.

[280] Sul battaglione « Ravenna » si veda la testimonianza di G. Monti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Si vedano anche G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., pp. 177-184; S. Liverani, *Un anno di guerriglia*, Milano, 1971.

la 36ª brigata (già 4ª brigata), la « stella rossa », le brigate 62ª e 63ª e le brigate « santa Justa », « Matteotti » e « giustizia e libertà ». Nell'ordine del giorno n. 4 si informa che il distaccamento GAP « W. Tabacchi », già operante nell'ambito della 7ª brigata GAP, si è trasformato in 65ª brigata « W. Tabacchi »; nell'ordine del giorno n. 5 si dà notizia che « per necessità operative logistiche, questo Comando unico Emilia Romagna, in accordo col Comando generale per l'Italia occupata, ha proceduto alla nomina di una Delegazione comando per le province di Reggio Emilia, Parma e Piacenza e le zone del prolungamento dell'Appennino emiliano al di là della Val Curone » [281].

Sempre l'1 agosto, nell'ambito della 28ª brigata Garibaldi, viene formato il distaccamento « Terzo Lori », affidato al comando di Ulisse Ballotta e operante nella zona compresa fra la statale n. 16, la via Faentina, Porto Corsini e la Valle di Sant'Alberto, e con obiettivi le autocolonne di rifornimenti tedeschi in transito sulla strada Rimini-Ferrara-Venezia e i pattuglioni nazisti in perlustrazione fra i fortini che la Todt stava costruendo alla foce del Candiano [282].

Alla deliberazione del luglio, adottata per esigenze operative e strategiche, di costruire a Parma un comando per le province occidentali, fece seguito la decisione di sciogliere i comitati militari clandestini che per dieci mesi avevano diretto, con notevole autonomia decisionale, la lotta nelle varie province. Tale decisione, che coincide — come si è detto — con l'istituzione dei comandi piazza e corrisponde alle esigenze degli indirizzi unitari dei comitati di liberazione e in specie di quello regionale, completa, anche se non esaurisce, la

281 Gli ordini del giorno nn. 3 e 5 sono trascritti nel « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

282 Gli altri cinque distaccamenti della 28ª brigata Garibaldi sono: distaccamento « Settimio Garavini », al comando di Primo Bandini, operante nella zona compresa fra le Ville Unite e Cervia; distaccamento « Sauro Babini », al comando di Achille Filippi, operante nella zona delle Ville Disunite, Fusignano, Bagnacavallo e Russi; distaccamento « Celso Strocchi », al comando di Sesto Liverani (Palí), operante in prevalenza nella collina faentina fino a Brisighella; distaccamento « Umberto Ricci », al comando di Idalgo Tampieri, operante nella zona Conselice, Massalombarda, Lavezzola, Giovecca e Voltana; distaccamento « Aurelio Tarroni », al comando di Mario Verlicchi, operante nella zona di Alfonsine, Mezzano, Villanova di Bagnacavallo, Piangipane, Santerno e Savarna. Al momento della costituzione del distaccamento « Terzo Lori », la 28ª brigata Garibaldi disponeva di circa 800 partigiani armati, nonché di una vasta rete di collegamenti nelle campagne e nelle valli. Cfr. G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 121. La costituzione del distaccamento « Terzo Lori » è annunciata in un indirizzo di saluto dell'ufficiale di collegamento del CUMER (Boldrini) al comando del distaccamento, in data 3 agosto. Al documento fanno seguito, sempre a firma dell'ufficiale di collegamento, disposizioni militari (3 agosto) e un ordine del giorno (8 agosto) in cui si dà una valutazione positiva delle prime azioni. « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

fase di riorganizzazione delle forze partigiane dell'Emilia Romagna [283].

Il CUMER ebbe parte importante anche nelle operazioni di riassetto dei comandi unici nel Piacentino (Emilio Canzi) e nel Parmense (tenente Giacomo di Crollalanza). Nel Modenese, dopo Montefiorino, anche il comando della divisione « Modena » fu riorganizzato, con la conferma di Armando come comandante, di Davide come commissario politico e del capitano Nardi come capo di stato maggiore [284]. E cosí pure nel Reggiano dove — come vedremo — si giungerà, dopo il superamento di non lievi difficoltà dovute a dissensi fra comunisti e cattolici sulla condotta della guerriglia, alla formazione di un comando a base unitaria [285].

Le vicende belliche imposero in seguito altre modificazioni nell'assetto dei comandi, i quali, anche nelle condizioni piú difficili, riuscirono a mantenere i necessari collegamenti col CUMER, con la delegazione e coi CLN locali, e, specie nelle province occidentali, col comando dei CVL. È in questa funzione di collegamento e di coordinamento che tali comandi esplicano la loro principale funzione e non già — a nostro avviso — sul piano operativo concreto, dove le decisioni restano affidate alle singole formazioni ormai consolidate e collaudate dalle varie e anche differenziate esigenze della guerriglia nella montagna.

Per le necessità poste dai fatti militari, nel quadro del conflitto generale che investe direttamente la regione, l'impegno della Resistenza si estende però ormai a tutti i fronti e la lotta si espande, sia pure con diversa intensità e gradualità, all'intero territorio, e nelle campagne assume forme e connotazioni proprie che conferiranno alla Resistenza il carattere di un movimento popolare e di un fatto sociale compiuto, destinato a rappresentare l'elemento caratterizzante della lotta di liberazione emiliano-romagnola, sia per l'originalità delle forme della lotta stessa, sia per l'ampiezza della partecipazione attiva e diretta dei contadini e di vasti strati sociali al movimento insurrezionale.

[283] Sullo scioglimento dei comitati militari di zona e di settore, deliberato dal CUMER per dar vita a nuovi organismi militari « senza distinzione di princípi ideologici e tanto meno di ideologismi particolari di partito » e sulle nuove forme di organizzazione deliberate dal CUMER, si veda la circolare n. 19 del 19 luglio 1944, « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

[284] La prima notizia sulla riorganizzazione delle brigate Garibaldi modenesi risulta in una relazione inviata dalla divisione « Modena » al CUMER, a firma Armando, Davide e Nardi, il 6 settembre 1944. « Bollettino del CUMER », settembre 1944, cit.

[285] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 284-285; L. Pallai, *Le fiamme verdi della « Italo »*, cit., pp. 62-70.

Capitolo quarto

# La lotta nelle campagne e la guerriglia urbana

## *Il volto contadino della Resistenza*

1. La lotta popolare contro il nazifascismo nelle campagne rappresenta ancora oggi, malgrado l'apporto di recenti, apprezzabili contributi di studiosi e ricercatori, l'aspetto meno noto della Resistenza regionale. E ciò costituisce un vincolo notevole alla comprensione del movimento nel suo insieme, all'identificazione di quegli aspetti e di quelle connotazioni marcatamente politico-sociali che conferiscono alla Resistenza nell'Emilia Romagna il carattere di un fatto originale, distinguibile, nel quadro generale della Resistenza italiana e, per alcuni aspetti, anche europea.

Il movimento di liberazione emiliano ha indubbiamente un volto contadino: si esprime nella forma, conserva, sviluppa, trasforma nelle graduali fasi della sua espansione, quegli elementi che sono alla base delle rivendicazioni, delle aspirazioni e delle esperienze che già prima del fascismo avevano consentito di raggiungere obiettivi e conquiste sociali del piú rilevante interesse nella lotta e nello scontro frontale di classe per il lavoro e la terra, in una regione che era stata sacrificata, che irragionevolmente si vedeva esclusa dal processo di sviluppo e di trasformazione in atto in parte del paese con l'avvento del capitalismo e la formazione dello stato unitario [286].

[286] Ci limitiamo ad indicare, fra le molte pubblicazioni riguardanti lo sviluppo storico dell'ambiente agricolo della regione, le raccolte di scritti di autori vari in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », a cura di R. Zangheri, Milano, 1957; « Nullo Baldini nella storia della cooperazione », prefazione di L. Dal Pane, Milano, 1966; « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923 », cit. Ai fini di una valutazione del peso delle attività agricole, ricordiamo che nell'occasione dell'ultimo censimento svolto prima dell'inizio della seconda guerra mondiale (1936) risultò una popolazione regionale complessiva di

All'inizio della Resistenza, per un complesso di cause riconducibili anche a valutazioni rigide e schematiche sulla funzione differenziata delle classi sociali nella lotta antifascista, non mancò di manifestarsi — come si è visto discutendo della formazione delle prime basi — una diffusa e dichiarata sfiducia a proposito della possibilità di ottenere l'adesione contadina al movimento di liberazione. Ricordiamo, come fatti significativi, le decisioni, citate, adottate nelle prime riunioni di comunisti a Modena, Ravenna, Forlí, Reggio Emilia, e particolarmente, a Bologna, dove la sfiducia sulla possibilità dell'appoggio contadino giunge persino a rappresentare la giustificazione della spedizione nel Veneto che si prolungherà — come si è ricordato — anche quando l'attività partigiana nelle campagne aveva già dato tangibili e positive prove di vitalità.

Tale atteggiamento non poteva non tradursi in decisioni politiche ed organizzative che, oltre a tutto, rappresentavano una contraddizione con l'esigenza, piú volte espressa, di conferire al movimento partigiano un carattere di massa. Esemplificative, anche se non generalizzabili, risultano le conseguenti decisioni che si leggono in un documento (non datato, ma probabilmente della fine del 1943), intestato *Norme cospirative, che cos'è il PCI*, nel quale, a proposito della composizione degli organismi dirigenti, si precisa che « questa deve essere riveduta anche dal punto di vista della loro buona composizione sociale. La maggioranza dei componenti degli organi dirigenti deve essere di operai, e in particolar modo di quelli delle grandi fabbriche ». Dopo un'aspra critica ai socialisti, si aggiunge che si deve « distruggere fisicamente, con la forza delle armi, la classe dirigente

3.285.000 abitanti, una popolazione attiva di 1.550.000 unità ed una popolazione agricola di 1.212.000 unità. La popolazione agricola risultava cosí suddivisa: 296.000 conduttori in proprio, 88.000 affittuari, 403.000 mezzadri, 410.000 braccianti e 15.000 distribuiti in categorie minori. I braccianti rappresentavano, quindi, il 34% della popolazione agricola e i mezzadri il 33%. Cfr. A. Bellettini - A. De Polzer, *Il mercato del lavoro nell'agricoltura emiliana*, in « Atti della commissione d'inchiesta sulla disoccupazione in Italia », Roma, 1953.

Un aspetto delle particolari condizioni di arretratezza sociale delle campagne emiliane risulta, sempre con riguardo al periodo precedente la seconda guerra mondiale, dal peso dell'analfabetismo. Nell'insieme dei comuni della pianura, capoluoghi esclusi, gli analfabeti rappresentavano il 17,1% della popolazione di 6 anni e oltre, in montagna e nelle colline le aliquote erano rispettivamente pari al 16,9% e 18,6% In alcuni comuni della campagna gli analfabeti rappresentavano piú di un terzo della popolazione complessiva: Dovadola e Gemmano 34%; Codigoro, Massafiscaglia, Comacchio, Monterenzio, Bagno di Romagna, Brisighella 35%; Sarsina e Sogliano 36%; Sorbano 38%; Lagosanto 39%; Portico e San Benedetto 40%; Tredozio e Premilcuore 41%; Civitella di Romagna 42%; Jolanda di Savoia 48%. Cfr. L. Bergonzini, *L'analfabetismo nell'Emilia-Romagna nel primo secolo dell'unità*, Rocca S. Casciano, 1966.

ingaggiando la lotta extraparlamentare sulle piazze, nelle strade, dietro le barricate »[287].

La costituzione dei CLN, lo sviluppo della politica unitaria, la presa di coscienza dei problemi che tale politica comportava, accelerata col rientro di Togliatti in Italia e la partecipazione comunista al secondo governo Badoglio come premessa per la successiva costituzione del primo governo d'unità nazionale, la chiarificazione interna nello stesso partito comunista sul significato e sugli obiettivi democratici e nazionali della guerra di liberazione, nonché sul ruolo dei lavoratori nella realtà italiana, sono tutti elementi che contribuirono però a definire, in termini sempre meno schematici, le funzioni delle varie classi e categorie sociali, e in particolare dei contadini, nel moto di rivolta e di liberazione in atto e nella prospettiva di una società democratica nazionale[288]. E i successivi pronunciamenti del triumvirato, degli organi unitari, sia politici sia militari, rappresentano punti di riferimento certi, chiarimenti indicativi di orientamenti sempre meglio definiti, alla luce di esperienze che tengono conto sia delle esigenze della clandestinità sia di quelle derivanti dall'assunzione di funzioni che, gradualmente, con la costituzione del corpo volontari della libertà (19 giugno), col riconoscimento delle formazioni partigiane come « parte integrante dello sforzo bellico della nazione »[289] e, successivamente, col riconoscimento del CLNAI prima da parte alleata

[287] Il documento redatto dal PCI reggiano è conservato nel fondo Casali, Modena. Anche nel Modenese si manifestarono, nell'interno dello stesso partito comunista, posizioni obiettivamente contrastanti con gli indirizzi tesi a conferire al movimento nelle campagne un carattere unitario e L. Casali ricorda un intervento in proposito del triumvirato insurrezionale regionale. Cfr. L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 9, 1969.

[288] La recente pubblicazione di molti documenti e lettere scambiate fra i centri di direzione di Milano e Roma del partito comunista, dal 29 settembre 1943 alla Liberazione, ha consentito di conoscere l'ampiezza e le motivazioni dei profondi dissensi che si manifestarono fra i comunisti a proposito della politica di unità nazionale, dei rapporti con gli altri partiti, della questione istituzionale, della partecipazione al secondo governo Badoglio (24 aprile 1944) e al primo governo democratico di unità nazionale, presieduto da Bonomi (9 giugno 1944). Specie sulla questione istituzionale e sulla partecipazione al secondo governo Badoglio, le divergenze furono assai aspre e ora risulta che non fu agevole superarle nemmeno in presenza di Togliatti, anche per l'opposizione ad un impegno di governo da parte di partiti della coalizione antifascista. Cfr. L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, cit. Sul ritorno di Togliatti in Italia e sul suo contributo alla formazione di una politica di unità nazionale, si veda, fra i contributi critici piú recenti, G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 300 sgg.; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. V, cit., pp. 314, sgg.

[289] F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., p. 164.

(7 dicembre) [290] e poi da parte del secondo governo Bonomi, come organo rappresentativo del governo dell'Italia occupata (26 dicembre) [291], appaiono sempre piú collegati con gli obiettivi reali e comuni che sono la liberazione dell'Italia dai tedeschi, l'eliminazione del fascismo e lo sbocco democratico del movimento di liberazione.

Non si deve dimenticare, però, che la determinazione di obiettivi comuni e la chiarificazione del significato della politica di unità nazionale incontrarono sia al centro, sia alla periferia, notevoli ostacoli anche dopo la costituzione del CLNAI e del governo unitario e, quindi, nella successione dei contrasti sulle prospettive politiche dell'Italia, il dibattito sulla funzione delle classi sociali non poté sempre essere affrontato con riguardo agli obiettivi indicati dal patto unitario. Anche nell'interno dei partiti classisti, che si ispiravano al marxismo, la discussione sulla funzione di guida della classe operaia, che rappresenta un principio rivoluzionario irrinunciabile, posta, non di rado, specie alla periferia del movimento, in termini dogmatici e non critico-storici, finí a volte, ad esempio, coll'assegnare un ruolo subalterno al movimento contadino, determinando atteggiamenti come quelli già visti e quindi orientamenti che, specie nell'Emilia Romagna, rappresentavano anche un'aperta contraddizione con la realtà della stratificazione sociale e di classe della regione o di ampie zone della stessa, e, in pari tempo, con le tradizioni e le esperienze della lotta politica e sociale nelle campagne che per lungo tempo avevano contrastato il fascismo anche quando si presentava ormai come un fatto consolidato. Ci sembra assai significativo che, malgrado la realtà della lotta concreta, tali enunciazioni restrittive continuino a prolungarsi, a configurarsi persino come modelli teorici, fino alla vigilia insurrezionale [292].

Al di là delle enunciazioni di principio, il movimento reale non mancò però, e non poteva non accadere, di svilupparsi in conformità con la natura e le connotazioni sociali del movimento stesso e si deve

[290] F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., p. 338; P. Secchia - F. Frassati, *Storia della Resistenza*, vol. II, cit., p. 861.

[291] La dichiarazione del governo Bonomi, rilasciata pur in assenza del consenso anglo-americano, è riprodotta in F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., pp. 339 sgg.

[292] In un documento ufficiale del partito socialista, dal titolo *Considerazioni socialiste ad uso dei lavoratori*, Quaderno n. 1, febbraio 1945, si afferma che l'operaio « è il solo che ha un interesse diretto, immediato, personale, ad emanciparsi dalla dominazione capitalistica » e che « gli intellettuali, i tecnici professionisti, possono essere esenti da questa dominazione », mentre « i contadini, invece, sono ancora in una fase economica arretrata ... non sentono, in maggioranza, la solidarietà di classe con gli altri lavoratori ». Il documento è conservato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna.

certamente e soprattutto all'ampiezza e all'estensione della lotta nelle campagne se molti degli schematismi iniziali poterono essere anche localmente rimediati e superati con la necessaria e piú approfondita analisi della composizione delle forze e delle classi sociali impegnate attivamente nella Resistenza [293].

*Il movimento sappista*

2. Sarebbe errato far coincidere l'inizio della lotta di liberazione nelle campagne emiliano-romagnole con la creazione delle squadre d'azione patriottica (SAP). Nella realtà, la costituzione delle squadre SAP prima e delle brigate SAP in seguito, avvenne quando in vasta parte delle campagne il movimento era già attivo ed operante ed aveva ottenuto tangibili risultati, specie nella mobilitazione di massa e nell'organizzazione politica su base periferica.

293 Le ricerche sulla composizione sociale dei partigiani sono tuttora incomplete e frammentarie. Dati globali esistono solo per il Ravennate dove si è potuto accertare che su un complesso di 7.572 partigiani riconosciuti, 3.241 erano contadini (42%), 2.352 braccianti (31%), 928 operai (12%) e la restante parte era formata da artigiani, studenti, commercianti, militari e altri non classificabili. (Cfr. G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 131). Si veda anche, sempre con riguardo al Ravennate, il saggio di D. Gagliani, *Unità antifascista e unità di classe: lotta contadina nel Ravennate 1944-1946*, in « Convegno di studi sulla Resistenza », Alfonsine 11-12 aprile 1974. Recenti ricerche curate dall'ANPI di Modena, a cura di A. Bellelli, hanno consentito di accertare che, nell'insieme delle formazioni modenesi, i contadini rappresentavano il 46% del totale, gli operai il 44% e il restante 10% era formato da artigiani, impiegati, studenti, professionisti e altri ceti sociali. A risultati diversi si è pervenuti, con riguardo però ad una classificazione socio-professionale: addetti all'agricoltura 34,4%, addetti all'industria 16,8%, ai trasporti 3,4%, al commercio 9,8%, all'artigianato 8% e la restante parte risulta formata da intellettuali, militari e categorie non classificabili. (Cfr. L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, cit.) Notizie estese, anche se parziali, sulla composizione delle due brigate SAP del Reggiano (3.567 posizioni su 4.335 in complesso) indicano una prevalenza di operai (39,6%) seguita dai contadini e braccianti (29,8%): si deve però precisare che, specie nella fase insurrezionale, molti giovani del capoluogo furono indirizzati nelle SAP del Reggiano. Sempre del Reggiano si dispone di dati completi per alcuni comuni della pianura. Ad esempio, a Rio Saliceto contadini e braccianti rappresentano il 65% del totale dei sappisti, a Cadelbosco di Sopra tale aliquota si eleva al 67%. In altri comuni della zona d'influenza della 76ª brigata SAP, i contadini e braccianti rappresentano aliquote del 50% circa a Villa Rivalta, 48% a Rubbiano, 42% a San Bartolomeo, 40% a Valle Cella e Codemondo, 35% a Villa Canali. (Cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 646; P. Allegri, *76ª brigata SAP*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », cit., pp. 292-296.) Nel Bolognese, da una ricerca effettuata su un contingente di partigiani pari al 63% circa del totale dei partigiani riconosciuti, si è potuto pervenire alla stima che circa il 40% dei partigiani erano contadini. (Cfr. L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, « Il Movimento di liberazione in Italia », aprile-giugno 1964.)

Il movimento sappista nasce da un'esigenza concreta, che è quella di creare dei nuclei armati idonei ad operare in un ambiente particolare, privo di ogni protezione naturale, che non consente la concentrazione di forze e che impone forme e regole di clandestinità assai diverse da quelle prevedibili per le città ed in atto nella fascia appenninica. Il sappista, infatti, vive coi contadini, fa parte della famiglia contadina che in tal modo risulta totalmente coinvolta nella lotta, è costretto, assai di frequente, anche a convivere coi tedeschi, a muoversi fra le pattuglie disseminate nelle campagne, normalmente di giorno lavora abitudinariamente e la sera si congiunge ad altri per le azioni armate organizzate e dirette dai comandanti che, per le esigenze della clandestinità, devono poter contare sulla solidarietà e l'adesione dei contadini nelle cui case, di volta in volta, si fissano le basi e i depositi di armi.

L'organizzazione sappista, per poter operare e sopravvivere, specie quando, ad iniziare da giugno, si espande fino a darsi un assetto militare compiuto ed opera in collegamento col CUMER e con i GAP della città e della periferia, deve pertanto poter contare sulla solidale partecipazione delle popolazioni delle campagne. L'azione politica, per le SAP, rappresenta quindi una priorità ed è interessante ricordare che il movimento assai spesso riesce a ritrovare nel suo interno le forze e i mezzi per sviluppare, in un lungo periodo iniziale, le iniziative tese proprio all'animazione politica delle campagne, alla creazione di un ambiente favorevole alla lotta, operando, in genere, malgrado ricorrenti flussi e riflussi di settarismo, secondo direttive aperte, nell'intento di riunificare, nella partecipazione alle iniziative di solidarietà e all'azione armata, le forze di classe e sociali che il fascismo era riuscito a dividere, dapprima con la violenza, il terrorismo e la fame e poi col consolidamento delle discriminazioni, mantenendo la classe piú numerosa, e cioè i braccianti, in uno stato permanente di arretratezza e di miseria le piú disumane.

Le SAP entrano nel quadro ufficiale della Resistenza regionale praticamente solo ad iniziare dal luglio 1944. Il primo documento politico-organizzativo in materia è del triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna e reca la data dell'8 luglio. In esso si definiscono le funzioni e i caratteri del movimento, nonché le sue peculiarità, si indicano le forme di organizzazione, l'articolazione e la struttura dei comandi, le modalità per i collegamenti operativi, e si insiste particolarmente sul carattere di massa del movimento sappista [294]. Sviluppi dell'iniziativa si hanno con la costituzione, sempre nel luglio, di

[294] Il documento, che reca l'intestazione *L'organizzazione delle squadre d'azione patriottica*, è riprodotto integralmente in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 807-810.

comandi provinciali SAP organici che si sostituirono a quelli già attivi in alcune zone. La già ricordata deliberazione con cui il CUMER, il 2 agosto, decise la fine della dipendenza della 7ª brigata GAP di Bologna dal distaccamento « W. Tabacchi » e la trasformazione dello stesso in 65ª brigata, dà l'avvio alla fase di riorganizzazione della lotta nella pianura modenese, dove il movimento sappista assumerà, nel collegamento coi GAP, un'ampiezza particolare [295].

Per le esigenze di studio e di approfondimento delle motivazioni politico-sociali e delle caratteristiche peculiari del movimento armato nelle campagne è però necessario risalire all'analisi dei fatti che precedettero, anche di molti mesi, le misure organizzative citate. In vaste zone delle campagne dell'Emilia Romagna, infatti, il movimento reale era riuscito ad esprimersi, in forme proprie e mediante collegamenti consolidati con l'ambiente di cui era espressione, già prima e durante gli scioperi del marzo 1944, con risultati, sia politici sia militari, che già chiaramente indicavano la potenzialità del movimento stesso [296].

[295] M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 107; Comune di Nonantola, *Il contributo dei nonantolani alla guerra di liberazione 1943-1945*, Modena, 1965. Si vedano anche la testimonianza di I. Scalambra, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., e il *Diario storico* della 2ª divisione « Modena » (dattiloscritto), archivio ANPI, Modena.

[296] Il commissario politico delle SAP bolognesi ricorda che la sua nomina a tale carica fu decisa alla metà del dicembre 1943; il vice comandante fa coincidere l'inizio del movimento sappista nella provincia con i bandi Graziani della primavera e il comandante riconosce che il comando SAP fu istituito « quando in alcuni comuni della pianura si erano già formati i primi gruppi SAP ». Si vedano, rispettivamente, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., la testimonianza di E. Bonazzi, A. Tolomelli, G. Masi. Sulla genesi del movimento sappista nel Bolognese, in collegamento con le iniziative dei gruppi di difesa della donna e del fronte della gioventú, si vedano in particolare, E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit.; R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-1945*, prefazione di A. Tolomelli, Bologna, 1974; A. Bellelli, *Dai monti alle risaie*, cit. Rinviamo, per la parte riguardante il Bolognese, anche al capitolo *Le SAP* in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., e specificatamente alle testimonianze di G. Masi, A. Tolomelli, E. Bonazzi, S. Ghedini, L. Montanari, A. Negrini, C. Mazzacurati e, per l'Imolese, allo scritto di A. Aflitti. Manifestazioni di notevole ampiezza, in genere animate da donne e collegate ai primi scioperi operai, si svolsero già nel gennaio 1944, nelle zone di Castel Maggiore e Argelato, e nel febbraio ancora a Castel Maggiore; estese manifestazioni antifasciste si svolsero, in coincidenza con lo sciopero dell'1 marzo 1943 a Castel Maggiore, Funo, Bentivoglio, Medicina, Baricella, Castenaso, Bazzano, Monteveglio, Calderara, Crespellano, Granarolo e ad Argelato dove fu invaso il municipio e Minerbio dove l'agitazione si prolungò per tre giorni (cfr. L. Arbizzani, *Notizie sui contadini nella pianura bolognese durante la Resistenza*, cit.).

Sui primi episodi di lotta nelle campagne modenesi, e specie nel Carpigiano, si veda M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 88-93.

L'azione armata nelle campagne nasce e si sviluppa però in modo diseguale nelle varie province e nell'interno delle stesse. Non ci proponiamo certo di affrontare l'argomento, assai suggestivo, della relazione storica tra le lotte del passato e quelle del presente, nel collegamento tra generazioni vicine ed egualmente coinvolte nello scontro diretto contro il vecchio e il nuovo fascismo. Si è già accennato al fatto, del resto noto, che in molta parte delle campagne dell'Emilia Romagna, l'opposizione al fascismo aveva continuato ad esprimersi anche a regime stabilizzato, persino in forme organizzate che dimostravano la sopravvivenza, nella clandestinità, di partiti e movimenti illegali, giungendo spesso ad esplicite manifestazioni di dissenso, e anche a scioperi prolungati, e l'insieme di questi fatti e ricordi costituivano certamente un punto di riferimento nel prolungamento della lotta [297].

Nel Reggiano si segnalano azioni a Novellara (17 febbraio), Villa Canali (29 febbraio) e nell'occasione dello sciopero dell'1 marzo, a Reggiolo, Cadelbosco di Sotto, Cavriago, Campagnola, Rio Saliceto e San Martino in Rio ai confini con la pianura modenese fino a Montecavolo e al Correggese (cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 89; A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, in « Le campagne emiliane nell'epoca moderna », cit.). Nel Ravennate, come si è già accennato (ma in argomento rinviamo alla comunicazione di A. Boldrini - L. Martini), la lotta nella pianura cominciò subito dopo l'8 settembre 1943, con la costituzione delle prime SAO (squadre operai armati) e il 6 gennaio 1944, con l'approvazione della proposta di Bulow per la « pianurizzazione della guerriglia », assunse forme organizzate tanto che l'ampiezza e l'immediata espansione della lotta non consentono di distinguere, come altrove, fra GAP e SAP integrandosi il movimento fin dal suo sorgere nell'ambiente contadino, coinvolgendo subito la generalità della popolazione.

[297] Ci limitiamo a ricordare, ma gli episodi sono molti, la tenace difesa delle cooperative e delle leghe del Molinellese nel 1926 e la massima opposizione all'adesione ai sindacati fascisti che costò l'espulsione di 234 famiglie dal territorio e la loro condanna alla disoccupazione permanente; gli scioperi delle mondine e le manifestazioni antifasciste di Medicina del 1931, di Baricella e di Imola nel 1932, le dimostrazioni del 1933 a Bentivoglio, Castel d'Argile, Pieve di Cento, Anzola, Crevalcore, a Cà de Fabbri di Minerbio, a San Martino di Molinella (in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., si vedano le testimonianze raccolte nel capitolo *Gli antecedenti* e, in particolare, quelle di P. Tosarelli (Castenaso), C. Masina (Santa Maria in Duno), A. Cocchi (Baricella), M. Modoni e R. Berti (Medicina), V. Guadagnini (Imola), A. Montanari, G. Tullini, E. Tugnoli, A. Gardi, L. Roda, A. Draghetti, C. Bagni, Z. Massarenti, G. Taddia e N. Fabbri per il Molinellese. Fra le manifestazioni piú significative del Modenese, ricordiamo quelle di Soliera (1929), Magnavacca, Panzano e Cortile (1930), la marcia dei braccianti e disoccupati su Carpi (1931), la manifestazione di Novi (1933) e, nel Reggiano, lo sciopero dei braccianti della bonifica Parmigiana-Moglia del 1931 (cfr. M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 47; G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. XXIV. A Ravenna si giunse, nel 1927 allo sciopero delle cinquecento operaie dello jutificio romagnolo (cfr. G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*,

La realtà è che il movimento presenta, all'origine, notevoli caratteri differenziali. In alcune province (Bologna, Modena, Reggio Emilia, e soprattutto Ravenna) il movimento ha origini immediate e anticipa di molte settimane le decisioni degli organi politici per la costituzione delle SAP. A Parma e Piacenza, e anche a Forlí, le SAP si organizzano in luglio e agosto (in precedenza esistono gruppi sparsi) come adempimento delle direttive impartite e il movimento non riesce ad esprimersi in tutta la sua pienezza se non nella fase preinsurrezionale. A Ferrara, per le ragioni già dette, il movimento comincia ad espandersi dall'agosto assumendo però piú la fisionomia della lotta partigiana organica, tipica delle brigate tradizionali, che non le forme proprie del movimento sappista, anche se le brigate dell'agosto — 35ª brigata « Rizzieri » e 35ª brigata bis « Babini » — risultano formate in prevalenza da contadini, la prima, operante ad est, in massima parte da braccianti e da salariati poveri delle valli, la seconda, che prolunga la sua influenza nelle zone mezzadrili occidentali, a composizione mista.

L'affermazione del comandante Dario secondo cui la lotta delle SAP in pianura è stata senza dubbio una manifestazione tipica dell'Emilia [298], è quindi sommariamente accettabile, a condizione però che non venga generalizzata e che si operi una necessaria distinzione fra le zone dove questa nasce nell'interno dell'ambiente, ricollegandosi e prolungando, nei termini attuali, la lotta antifascista e socialista del passato, e le zone dove, invece, le SAP rappresentano un'estensione, un completamento militare della lotta in una fase determinata del suo sviluppo. Questa differenziazione che, come abbiamo indicato, trova rispondenza nella stessa cronologia dei fatti, sollecita riflessioni sulla funzione contrapposta del riformismo e dell'anarco-sindacalismo nella fase prefascista e sul peso e significato delle distinte eredità.

Nelle zone di massima espansione del riformismo (dal Reggiano al Bolognese e, in modo originale, in parte del Ravennate) il movimento contadino conserva, infatti, connotazioni socialiste e perentoriamente antifasciste che conferiscono alle SAP un retroterra di solidarietà e di sostegno di determinante rilievo. Anche in queste zone, però, il

cit., p. 39); agitazioni di vasta portata si verificarono nel 1930-31 fra i lavoratori agricoli coll'introduzione di una tassa sull'uva e culminarono nello sciopero bracciantile nella zona di Conselice e Lavezzola dove, nei lavori di arginatura del Reno, erano occupati anche braccianti di altri paesi della Bassa ravennate (cfr. *Pagine di lotta dei lavoratori di Mezzano*, a cura della sezione del PCI di Mezzano, 1952); nel Ferrarese estesi scioperi furono attuati nel 1927 a Migliarino e nel 1931 a Valpagoliaro (cfr. G. Gelli, *Cronache della lotta armata*, in « Ferrara », vol. II, Bologna, 1969).

[298] I. Barontini, *Resistenza e vittoria di popolo*, « Tempi Nuovi », periodico del gruppo intellettuali « Antonio Labriola », nn. 7-8, 1945.

movimento, pur generalizzato, si sviluppa in modo diseguale: ad esempio, nella Bassa reggiana l'azione delle SAP risulta assai piú estesa nell'area compresa fra Correggio e Reggiolo, ai margini del Modenese, caratterizzata dalla conduzione capitalistica e cooperativa per la presenza, oltreché di contadini evoluti, anche di forti contingenti di braccianti. « Nei comuni all'estremo nord della provincia: Brescello, Boretto, Guastalla (San Rocco escluso), Gualtieri (Santa Vittoria escluso) e Luzzara, zona popolata in buona parte da ceto medio agricolo, con un passato meno ricco di tradizioni di organizzazione sociale o di attività clandestina antifascista, la lotta armata fu in complesso meno incisiva » [299]. In parte del Reggiano, cioè, anche il riformismo d'orientamento prampoliniano non era riuscito a comporre i contrasti fra mezzadri e braccianti e le conseguenze non mancarono di pesare nella fase iniziale ed intermedia della Resistenza.

Anche nel Modenese, ad una sostanziale omogeneità socio-economica si contrappone uno sviluppo differenziato della lotta nelle campagne e non mancano ritardi, specie nelle zone di Finale Emilia e San Felice sul Panaro. L'osservazione ha suggerito approfondimenti ed annotazioni critiche sul peso della tradizione riformistico-gradualista di Agnini che, sia nella dottrina sia nell'azione, aveva di fatto consolidato divisioni fra il proletariato agricolo e le componenti intermedie della società. Nel Bolognese assai piú profonda ed estesa risulterà la partecipazione di massa nelle zone a tradizione riformistico-massarentiana dove, fra l'altro, l'opposizione al fascismo era riuscita non solo ad esprimersi con forza durante il ventennio, ma anche a conservare in una certa misura la vitalità di organizzazioni solidaristiche d'impianto riformista [300].

Nelle province dove il vecchio movimento fu in certa misura dominato dall'anarco-sindacalismo (Parma, e, in particolare, Ferrara) i collegamenti risultano indubbiamente assai piú deboli, anche perché, mentre l'azione riformista era riuscita a dar vita ad istituti collettivi, ad organismi classisti (cooperative, leghe, sindacati, organismi assistenziali e culturali) favorendo l'espansione della solidarietà di classe, l'anarco-sindacalismo, che per di piú si presentava, nella sua essenza, come un'esperienza sovrapposta, per tanta parte, alla realtà regio-

[299] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 649.

[300] Sull'espansione differenziale della lotta nelle campagne in connessione con le tradizioni del movimento socialista, rinviamo, per quanto riguarda il Modenese, alle annotazioni di F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella bassa modenese*, cit., pp. 11 sgg.; sul significato dell'esperienza massarentiana nel Bolognese riviamo allo scritto di A. Colombi, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma, 1951 e in particolare al capitolo: *Massarenti e le lotte del suo tempo.*

nale, aveva finito per accentuare divisioni oltreché nel movimento operaio (si pensi all'azione dei corridoniani a Parma), anche e specialmente in quello contadino e proprio nella fase piú delicata della sua formazione. L'esperienza ferrarese è, a tal proposito, la piú amara, e basterà ricordare il travaso, pressoché totale, del gruppo dirigente anarco-sindacalista nel fascismo. Si aggiunga, sempre con riguardo al Ferrarese, la particolare dilatazione della « socializzazione » demagogica che seguí il congresso di Verona e che si estese, oltre che alla gestione del « Corriere padano », anche ad aziende agricole, con ciò prolungandosi le iniziative tese a conferire al fascismo una nuova credibilità. Anche questi fatti contribuiranno ad accrescere la confusione e a rallentare lo sviluppo della lotta nelle campagne che, nel Ferrarese, giungerà a dispiegarsi in vaste zone solo nell'estate, anche se alcuni importanti scioperi di braccianti ed operai, come quelli di Campotto (25 aprile), Stellata (2 giugno), Gavello e Pilastri (21 giugno) dimostreranno segni di vitalità di indubbio significato.

Anche a Parma già in maggio e giugno si avranno notizie di azioni di una certa ampiezza, specie nelle zone di Tabiano (qui la prima azione è del 15 marzo), Fidenza, Castione, Salsomaggiore, Fornovo, Castellonchio e Mezzoni di Parma, fino a San Polo d'Enza. Le azioni svolte da gruppi all'inizio diretti da Bruno Tanzi, presentavano però la caratteristica di azioni gappiste, non sorrette cioè da ampi movimenti di massa, e tali restarono anche in seguito quando si giunse alla formazione della 78ª brigata Garibaldi SAP [301].

Nel Forlivese, la prevalenza iniziale delle correnti massimalistiche ed il peso dell'ideologia repubblicana, che si estende a parte del Ravennate (dove però questi elementi si stemperano al confronto con le conquiste originali del movimento operaio e contadino e basterà in proposito pensare all'ampiezza delle esperienze di gestione collettiva nelle campagne, alla praticità del pensiero di Baldini in contrapposizione con le connotazioni piccolo borghesi del riformismo cittadino), finiscono per rappresentare un elemento di divisione, persino di classificazione politica consolidata fra zone a coltivazione diretta, a mezzadria, a bracciantato, che non poco nuocerà, specie nella fase iniziale, all'estensione del movimento armato nelle campagne. L'unità antifascista, presupposto politico per l'azione di massa, tarderà infatti a raggiungere la necessaria compiutezza, proprio per il persistere di posizioni massimalistiche e settarie nell'ambito delle quali non si riesce ad operare la necessaria distinzione fra contadini ricchi

[301] *Diario storico della 78ª brigata SAP Val Ceno*, conservato nell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza di Parma; L. Sbodio, *Fornovo Taro nel movimento partigiano*, cit.

e poveri, in un'immagine alterata e primitiva della funzione differenziale delle classi sociali.

Nello sviluppo della lotta non mancheranno di manifestarsi altre contraddizioni nel conflitto tra l'assetto del vecchio ordinamento e le nuove rivendicazioni unitarie espresse dalle varie componenti contadine. Nel Ravennate fu coinvolto in tale conflitto anche il movimento cooperativo e lo stesso Baldini fu chiamato in causa per l'azione frenante svolta nei confronti delle richieste poste, nella fase piú acuta della lotta armata, dal movimento gappista e sappista e non mancarono anche delle severe prese di posizione del comando partigiano nei confronti della direzione dell'organizzazione cooperativistica.

Questi ed altri argomenti e problemi, assai complessi, meriterebbero ben altri approfondimenti e ci limitiamo a farne cenno solo perché, nella realtà, l'espansione differenziale del movimento sappista suggerisce l'opportunità di considerare non solo le connessioni storiche con le varie fasi di sviluppo del movimento stesso, ma anche le caratteristiche dell'ambiente politico e sociale da cui scaturisce e nel quale opera come elemento di profonda trasformazione degli istituti e dei rapporti tradizionali della vita sociale e dell'ordinamento produttivo [302].

[302] Ci limitiamo a rinviare ad alcune pubblicazioni nelle quali lo studio del retroterra del primo socialismo e del fascismo è visto in connessione con le caratteristiche socio-economiche particolari dell'ambiente. In particolare, per quanto riguarda il Ferrarese, rinviamo alle recenti opere di: A. Roveri, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo - Capitalismo agrario e fascismo nel ferrarese (1870-1920)*, Firenze, 1972; *Le origini del fascismo a Ferrara 1918-1921*, Milano, 1974, p. 210. A conclusione di quest'ultima opera, l'A., considerando anche i risultati dei socialisti alle elezioni del 1921, osserva l'esistenza di una condizione « estremamente diseguale nelle diverse province emiliane », e tale da potere « indicare in proposito tre differenti situazioni: una situazione di ragguardevole forza » nelle province romagnole e a Bologna, una « intermedia » a Modena e Reggio Emilia e una « estremamente precaria a Parma, dove era ancora molto forte la tradizione sindacalista, a Piacenza, Ferrara. Ferrara rappresentò nella regione il solo caso di incontro di un movimento fascista fortissimo e di un movimento comunista debolissimo ».

Per gli aspetti riguardanti la Romagna, rinviamo agli scritti di L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza armata nel Ravennate*, cit.; *Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna nel 1922*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 93, 1968; *Documenti per una storia dei repubblicani in Romagna*, in AA. VV. « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna 1919-1923 », cit.; *Cattolici nella Resistenza ravennate* (con scritti di P. Ricci Maccarini, B. Zaccagnini, N. Guerra, S. Baldassarri, E. Molducci, E. Tramontani, S. Berardi, S. Perdinzani), Ravenna, 1975; C. Rotelli, *Contadini e Resistenza*, in « Convegno di studi sulla Resistenza », Alfonsine, 11-12 aprile 1975; L. Marzocchi, *La nascita del partito comunista d'Italia in provincia di Forlì*, in AA. VV. « Movimento operaio e fascismo in Emilia Romagna », cit.; W. Zanotti, *Lotte operaie nel primo dopoguerra in provincia di Forlì e origini*

3. La decisione del triumvirato e del CUMER di dar vita alle SAP e di conferire ad esse il carattere di un movimento di massa organico e collegato con la restante parte del movimento partigiano, rappresenta quindi, in alcune province, un atto di razionalizzazione militare di un fatto già esistente, ed anche collaudato, in altre, invece, costituisce puramente uno stimolo all'espansione della lotta in zone che, fino al momento, erano rimaste in parte estranee alle iniziative, sia politiche, sia militari, della Resistenza. Di qui lo sviluppo e anche le caratterizzazioni differenziate del movimento contadino, nonché difficoltà nella definizione dei rapporti tra SAP e GAP, fenomeni questi che, peraltro, non sfuggirono all'osservazione del comandante del CUMER e dell'ispettore delle brigate Garibaldi [303].

*del fascismo*, ivi; S. Nardi, *Il movimento cooperativo ravennate dalle origini al fascismo*, in « Nullo Baldini », cit. Riguardo il conflitto fra Nullo Baldini e i partigiani a proposito delle vertenze agrarie, rinviamo al manifestino, dattiloscritto su una facciata, largamente diffuso e affisso nella zona ad iniziare dal 12 giugno 1944, recante la firma « I patrioti della brigata Garibaldi ». Il manifesto, diretto « Ai soci della Cooperativa agricola braccianti di Santerno », invitava i soci stessi a non presentarsi all'assemblea e in effetti l'assemblea non fu tenuta. Cfr. Istituto storico della Resistenza di Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna*, catalogo n. 2, cit., p. 167. In argomento si vedano anche le osservazioni di B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, in « Cattolici nella Resistenza ravennate », cit., p. 44.

Fra gli scritti riguardanti piú specificatamente il Bolognese, rinviamo in A. Colombi, *Pagine di storia del movimento operaio*, cit., al capitolo *Massarenti e le lotte del suo tempo*; E. Bassi, *Incontro con Molinella*, « Emilia », n. 6, 1950; G. Amendola, *Anselmo Marabini e Imola rossa*, Imola, 1969; L. Arbizzani, *Lotte operaie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra* e N. Galassi, *Fascismo e antifascismo nelle campagne imolesi*, in « Le campagne emiliane », cit. Significative annotazioni sui rapporti consuetudinari nelle campagne bolognesi e sul loro dissolvimento nella lotta antifascista, risultano in A. Broccoli, *La resa dei conti*, Milano, 1975.

Per la parte riguardante l'Emilia occidentale ricordiamo i recenti saggi di I. Vaccari, *Il sorgere del fascismo nel Modenese*, in AA. VV. « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna », cit.; R. Cavandoli, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Roma, 1972; A. Gianolio, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, cit.; *Fascismo e classe operaia a Reggio Emilia 1920-1945*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », cit.; G. Degani, *Il movimento operaio e contadino nel Reggiano*, cap. V, « Ricerche storiche », Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, n. 6, 1968; B. Casonato, *Agli inizi del fascismo parmense*, in AA. VV. « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna », cit.; B. Riguzzi, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, Bari, 1931; R. Malaguti, *Lo scontro di classe*, Milano, 1973; G. Berti, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, *La società piacentina degli anni quaranta (1919-1943)*, vol. I, Bologna, 1975.

[303] Il comandante fa osservare che l'attività dei SAP si sviluppa da Piacenza « con crescendo fino a Rimini e Ravenna » e precisa che le SAP finirono coll'accrescere la loro consistenza organizzativa e combattiva, fino col « gapizzarsi », come si diceva nel gergo dei combattenti (I. Barontini, *Resistenza e*

La cronologia delle azioni delle SAP nell'Emilia Romagna, come risulta dai « Bollettini del CUMER », è indicativa dello sviluppo differenziato dal movimento. Nella raccolta della prima decade di settembre si dà conto dei primi quindici giorni di attività delle SAP della città e della provincia di Bologna contro le squadre fasciste di protezione alle trebbiatrici e si precisa che nell'ultima quindicina di luglio la lotta era stata invece prevalentemente diretta contro le vie di comunicazione. Le notizie, per quanto riguarda la campagna, si riferiscono ad azioni compiute a Baricella, Granarolo, Castenaso, Castel Maggiore, Zola Predosa, San Sisto, Castel San Pietro, Medicina, Funo, Budrio, San Pietro in Casale, nonché nell'immediata periferia cittadina [304].

Nel successivo « Bollettino » di settembre, si riferiscono notizie dettagliate sull'attività del comando provinciale SAP di Modena, a cominciare dall'1 agosto, nei distinti settori e zone della pianura della provincia. Le località citate, investite da azioni delle formazioni sappiste, sono Panzano, Campogalliano, Ponte Sant'Ambrogio, Mirandola, località Tre Olmi. Si informa pure di un'azione d'attacco, compiuta coi GAP, contro la caserma Malmusi, nonché della soppressione dell'agente fascista responsabile dell'eccidio della certosa di Bologna del primo aprile 1944. Nel successivo « Bollettino » (11-30 settembre, n. 2), si completa l'informazione sull'attività delle SAP nel Bolognese, con citazioni di azioni compiute ad Anzola Emilia, Sasso Marconi, Castel San Pietro, nella zona di Corticella, a Baricella, a Lovoleto, lungo la via Ferrarese, a Castel Maggiore, Sesto Imolese, Osteriola, Sasso Morelli, Castenaso, Baricella, Lavino, Ponte Ronca, Casalecchio, Medicina, Bazzano, Malalbergo, San Giovanni in Persiceto, San Pietro in Casale e Granarolo, Budrio, Calderara, Minerbio, nonché attorno ad Imola e alla periferia di Bologna. Seguono relazioni dettagliate su alcuni episodi che rappresentano a un tempo una prova di vitalità del movimento e di efficienza politico-organizzativa, come l'assalto al municipio di Bondanello (3 settembre), le dimostrazioni di massa di Castenaso e l'attacco al comando della Todt di San Sisto (9 settembre), l'occupazione di Medicina (10 settembre), la manifestazione di San Pietro in Casale (17 settembre), e l'attacco al municipio di Budrio (17 settembre), in un insieme di azioni coordinate, a carattere preinsurrezionale, svolte col concorso della mobi-

*vittoria di popolo*, cit.). Dal suo canto, Amendola rileva che anche in agosto, malgrado i risultati ottenuti nella mobilitazione nelle campagne, « si nota un generale e prevalente massimalismo settario » e, confrontando il numero degli iscritti al fronte della gioventú e ai gruppi di difesa della donna (organi unitari) con quello degli iscritti al partito, fa osservare la scarsa rappresentatività degli organi stessi. (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 398).

[304] « Bollettino del CUMER », cit., 1-10 settembre 1944.

litazione popolare e protette da squadre armate di gappisti e sappisti [305].

Nel successivo « Bollettino del CUMER » di ottobre, si riferisce dell'attività delle SAP a Modena, Parma, Piacenza e Bologna. Per quanto riguarda Modena, le squadre sono indicate con numeri e le azioni raggruppate nei vari settori in cui era stata suddivisa la campagna [306], per cui le citazioni di località sono limitate. Le notizie trascritte nel « Bollettino » del comando provinciale delle SAP di Parma, non recano indicazioni di date, esprimendosi in un elenco di 14 azioni di limitata entità, mentre in realtà, come si è visto, nel pedemonte e in alcune zone di pianura, le SAP erano da tempo attive; le azioni che risultano nel « Bollettino » del comando provinciale delle SAP di Piacenza sono in complesso quarantadue nel periodo 10 giugno - 31 settembre. Il « Bollettino » piacentino informa che « le formazioni SAP hanno iniziato la loro attività nel mese di marzo coll'inviare uomini e armi alla brigata "giustizia e libertà" » e che « nel mese di maggio sono state formate le prime squadre SAP di comuni e di villaggi », e poi precisa che « hanno dato inizio al movimento le SAP 1.3.5.6.7. ». Le località citate come luoghi di azione sappista sono San Damiano, Noceto, Codogno e Fiorenzuola, ma, in genere, si tratta di azioni di ricupero, di danneggiamento, comunque non connesse ad azioni di massa [307].

Le informazioni del CUMER oltrecché incomplete, sono generalmente sommarie e, non di rado, anche inesatte. Inoltre vengono comunicate con notevole ritardo: si pensi che solo in novembre si riferiscono notizie sull'attività delle SAP nel Reggiano e che nessuna notizia viene riportata dal Forlivese e dal Ferrarese. Le informazioni dal Modenese proseguono invece in notevole estensione e parte delle azioni svolte in vaste aree della pianura sono attribuite alla 65ª brigata « W. Tabacchi », definita fin dall'origine come brigata GAP, ma in sostanza ampiamente sorretta dall'apporto sappista. A Modena, cioè, come a Ravenna, si verifica, per la particolare espansione del movimento, che gradualmente, ma con notevole accelerazione, investe l'intera pianura, una fusione dei movimenti GAP e SAP, favorita anche dalla costituzione di unità operative coordinate ed in grado di conferire alla lotta un carattere unitario.

L'incompletezza delle informazioni delle principali fonti partigiane risulta al confronto con le notizie, accertate in seguito, sull'attività

[305] « Bollettino del CUMER », cit., 11-30 settembre 1944.

[306] Rinviamo, in particolare, ai 32 rapporti e numerosi « Bollettini » della 65ª brigata « W. Tabacchi » pubblicati nelle citate raccolte del CUMER ad iniziare dal settembre 1944.

[307] « Bollettino del CUMER », cit., ottobre 1944.

nelle campagne in tutta l'estensione regionale. D'altra parte, l'irregolarità e l'imprecisione delle prime informazioni sono chiaramente comprensibili per la limitatezza dei mezzi disponibili, per la diversità dell'impegno dei vari comandi operativi nell'inviare al CUMER le notizie, dettagliate o sommarie, per la precarietà dei collegamenti e anche, e non ultimo ostacolo, per la sottovalutazione, all'inizio diffusa e poi via via sfumata, ma sempre persistente, della funzione direttiva del CUMER stesso.

D'altra parte l'attività militare, la sua espansione e dilatazione nel territorio, non può assolutamente essere disgiunta, se non a rischio di svuotare il movimento dei suoi contenuti essenziali, dall'iniziativa politico-sociale, sfociata, in alcune zone, in estesi scioperi e manifestazioni di massa, in altre zone in nuove forme di collaborazione e di fusione operativa con strati sociali sempre piú estesi. Ci limitiamo a ricordare, fra i fatti del primo periodo, e cioè fino al raccolto, la manifestazione di donne e braccianti del 29 aprile a Imola durante la quale i fascisti spararono uccidendo due donne [308], e la lunga e concatenata serie di scioperi nelle risaie del Bolognese, iniziati il 15 maggio a Medicina e conclusi il 21 giugno, con un'intensità ed un'estensione massima nel periodo 10-21 giugno durante il quale scesero in sciopero, in nove comuni, non meno di 5000 mondine [309].

Alle manifestazioni dal marzo in poi e agli scioperi ad esse collegati, si accompagna, non di rado, l'azione armata delle SAP; anche di ciò non v'è traccia, nel periodo fino al giugno, nei « Bollettini del CUMER ». La prima informazione sull'attività delle SAP, infatti, risulta nella raccolta di agosto, fa riferimento ad azioni del luglio e si limita ad indicare l'effettuazione da parte di SAP del fronte della gioventú di azioni di interruzione di linee telefoniche e di disarmo dal Piacentino al Bolognese [310]. Ed è, invece, proprio ad iniziare dal luglio che l'azione delle SAP si dilata e, forte del sostegno e dell'azione solidaristica, ormai palesi in vaste zone della pianura, assume una

[308] N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., p. 200-202.

[309] L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, cit. L'A. produce una distribuzione analitica del numero delle scioperanti e delle giornate di sciopero nei nove comuni citati e nella frazione di Mezzolara di Budrio e da questa risulta che la massima intensità ed espansione dello sciopero delle mondine bolognesi corrisponde alle giornate del 16 e 17 giugno 1944. Si veda anche la testimonianza di L. Romagnoli in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit. Sui motivi degli scioperi e sull'organizzazione degli stessi, si veda il foglio clandestino « La Mondariso », in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., nonché l'ampio resoconto risultante in « Donne emiliane nella Resistenza » (a cura di L. Arbizzani, P. Mondini, L. Sarti, Quaderno n. 3 de « La Lotta », Bologna 1964).

[310] « Bollettino del CUMER », cit., agosto 1944.

precisa caratterizzazione, operando con obiettivi e finalità distinte che si riassumono nell'esigenza di impedire la trebbiatura al fine di sottrarre il grano ai tedeschi e ai fascisti, di impedire le razzie del bestiame e il saccheggio dei raccolti dei beni alimentari ammassati, anche per l'esigenza di assicurare alle popolazioni la disponibilità delle scorte necessarie per l'alimentazione e per i reimpieghi.

*La « battaglia del grano »*

4. Già all'inizio di giugno i tedeschi, come si è ricordato, avevano fatto conoscere le loro richieste di grano e di beni alimentari, impegnando le autorità fasciste alla rigida osservanza delle disposizioni in materia. In previsione dell'azione partigiana, i fascisti decisero la costituzione di squadre armate appositamente destinate alla salvaguardia del raccolto e alla difesa delle operazioni di trebbiatura. Sempre nel giugno fu lanciata, da parte partigiana, l'indicazione di lotta, riassunta nel seguente slogan: « contadini, non un chicco di grano agli ammassi! Il nostro pane non deve sfamare i nostri nemici », con l'indicazione di sabotare e ritardare con ogni mezzo la trebbiatura [311]. Il 10 luglio, in un ordine ai comandi regionali, il comando del corpo volontari della libertà diramava disposizioni specifiche al riguardo, precisando che « le forme dell'intervento devono variare a seconda della situazione » e raccomandando un'azione concordata « coi rappresentanti dei contadini » [312].

Numerose sono le informazioni che risultano nei « Notiziari della GNR » dei mesi di luglio e agosto 1944 a proposito dell'attività parti-

[311] L'indicazione risulta nell'articolo *Il grano matura*, pubblicato in « La voce dei campi », n. 1, giugno 1944, riprodotto integralmente in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit. Si veda, anche, nello stesso volume, « Il lavoratore agricolo », nn. 1-2, 1944. Da quel momento, il problema della trebbiatura diviene uno dei problemi fondamentali e le sollecitazioni al sabotaggio delle macchine si ripetono in ogni organo della stampa clandestina regionale, richiamando la funzione prioritaria dei SAP in questo campo d'attività. Significativi documenti partigiani sul problema della trebbiatura e della difesa del raccolto risultano in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 225-228; M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit.; Istituto storico della Resistenza di Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna*, catalogo n. 1, a cura di L. Casali, prefazione di G. Spini, Ravenna, 1964; S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 194-198.

[312] L'ordine del corpo volontari della libertà, recante per oggetto: *Difesa del grano dai tentativi del regime nazista* precisa che si dovrà impedire la trebbiatura, anche sabotando le macchine nonché « aiutare i contadini a difendere il prodotto lasciato nei covoni » e « favorire l'occultamento dei prodotti trebbiati e coadiuvare alla difesa di questi ». L'ordine del CVL è riprodotto il L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della provincia bolognese durante la Resi-*

giana tesa ad impedire la trebbiatura del grano e a sottrarre il raccolto ai tedeschi. Segnaliamo alcuni rapporti in argomento e trascriviamo un elenco di azioni partigiane contro le squadre fasciste di protezione alla trebbiatura conclusasi con la dispersione delle squadre, il danneggiamento delle macchine o la distruzione delle stesse. L'elenco — certamente incompleto — è stato ricostruito sulla base delle stesse informazioni della GNR e dei citati « Bollettini del CUMER » dei mesi dal luglio al settembre 1944.

«Notiziario della GNR» da Bologna (27 luglio 1944): le trebbiatrici sono scortate da elementi della GNR poiché alla loro prima uscita senza scorta la maggior parte sono state incendiate da elementi sovversivi ».

« Notiziario della GNR » da Ferrara (30 luglio 1944): « 12 trebbiatrici sono state fatte saltare, con ordigni esplosivi, in diverse località della provincia ». Precedentemente (« Notiziario della GNR » del 4 luglio) si dava notizia della distruzione di venticinque trebbiatrici nella zona nord-est, ovest e dintorni della città e, in data 19 luglio, si informava della distruzione di nove trebbiatrici « alla periferia di Ferrara ».

« Notiziario della GNR » da Modena (1 agosto 1944): « i lavori di mietitura sono terminati con soddisfacenti risultati. Preoccupazioni non lievi desta la trebbiatura per incidenti verificatisi nella campagna ad opera di gruppi di banditi i quali diffidano i proprietari delle macchine a non iniziare i lavori necessari e in molti casi asportano organi principali delle macchine ed effettuano danneggiamenti ».

« Notiziario della GNR » da Forlí (3 agosto 1944): « la trebbiatura del grano è alquanto in ritardo sia per i mitragliamenti aerei, sia per il timore di rappresaglie da parte dei banditi contro i coloni i quali rallentano il lavoro e cercano di occultare il piú possibile di grano per loro e per gli stessi banditi ».

« Notiziario della GNR » da Ravenna (2 settembre 1944): « la trebbiatura, non totalitaria, ha fornito di grano solo una parte dei contadini e dei braccianti. Molto grano è ancora accantonato nei campi in attesa della trebbiatura, che permanendo la situazione stazionaria al fronte, si spera di poter effettuare. È continuata da parte dei banditi l'opera sabotatrice contro le macchine trebbiatrici sparse nelle campagne, cercando di impedire in ogni modo la trebbiatura del grano ».

Ecco ora l'elenco delle azioni partigiane contro le trebbiatrici di

*stenza*, cit. Zaccagnini ricorda che nel Ravennate, l'ordine del CLN di impedire la trebbiatura « fu completamente rispettato e fatto rispettare senza, d'altronde, causare grossi danni ai macchinari » (cfr. B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit.).

cui risulta traccia nei « Notiziari della GNR » e nei « Bollettini del CUMER »: 4 luglio, Casola Valsenio; 5 luglio, Nonantola, Faenza, Modena, San Damaso e Spilamberto; 6 luglio, San Giovanni in Persiceto e Piumazzo; 7 luglio, Villanova di Modena e Mandriole; 8 luglio, San Bartolo e Cervia; 9 luglio, Sant'Agata Bolognese, Villa Collegare di Modena, San Tomè, Villagrappa e Pievequinta di Forlí; 10 luglio, Cesena, Cortile di Carpi e Campogalliano; 11 luglio, Navicello di Modena, Nonantola, San Marino, Cortile di Carpi, Roncadello, Coriano, Cervia e Forlí; 12 luglio, Bagnacavallo e Pianoro; 13 luglio, Vignola, Concordia, Cervia, Gambellaro, Villanova di Bagnacavallo, Ravenna, Villa San Bartolomeo di Reggio Emilia, Castello di Serravalle e Crevalcore; 14 luglio, Alfonsine e Castiglione di Ravenna; 15 luglio, Bagnacavallo e Compiano; 16 luglio, Casola Canina e Ravenna; 17 luglio, Russi, San Marino di Bentivoglio, Pianoro, Cadelbosco di Sopra; 18 luglio, San Zaccaria, Bagnacavallo, Russi, Concordia, San Possidonio e Riolo Bagni; 19 luglio, Fusignano, Bagnacavallo, Canale Molinetto di Ravenna, Ville Disunite di Ravenna, Fossoli, Castello di Modena; 20 luglio, Campotto di Argenta, Quaderlino e Fossa di Modena, Cervia, Bagnacavallo, Lugo, Riolo Bagni, Collegare e Portile di Modena; 21 luglio, Forlí, San Lorenzo di Lugo, Granarolo Faentino, Casola Canina, Sessana Russi, Cervia e Fusignano; 22 luglio, Modena, Campogalliano, Spazzate Sassatelli di Imola, Conselice e Lugo; 24 luglio, Calderara di Reno, Castel d'Argile, Zola Predosa, Corticella di Bologna, Freto, Cittanova, Ponte Alto e Saliceto di Modena, Cesena, Vacchiazzano di Forlí, Bagnacavallo, Lavezzola, Voltana e Russi; 25 luglio, Cesena e Castel San Pietro; 26 luglio, Casola, Solarolo, Quarantola, Massalombarda, Dozza e Lugo; 27 luglio, Montiano e Castel San Pietro; 28 luglio, San Bartolo di Ravenna, Casola Valsenio e Massalombarda; 29 luglio, Fusignano, San Pietro in Vincoli, Brisighella, Modigliana, Imola, Collegare di Modena, Corticella, Ronta e Cesena; 30 luglio, Ferrara, Imola, Castel Guelfo, Cesena, Castel Maggiore e Villanova di Forlí; 31 luglio, Castel San Pietro, Budrio, Mordano, San Pietro in Casale, Dozza, Imola, Medicina, Anzola Emilia e Forlí; 1 agosto, San Pietro in Casale, Castenaso, Meldola, Sasso Morelli e Conselice; 2 agosto, Sant'Alberto di Ravenna, Corticella, Brisighella, Cervia, Tombazza di Medicina e Conselice; 3 agosto, Ville Unite di Ravenna e Conselice; 5 agosto, Castel San Pietro e Cervia; 6 agosto, Cesena e Imola; 7 agosto, Ravenna e Mezzano; 8 agosto, Castel San Pietro e Villafranca di Forlí; 9 agosto, Argelato; 10 agosto, Imola; 11 agosto, Ravenna; 12 e 13 agosto, Cesena; 15 agosto, Medicina, Vignola e Coriano; 19 agosto, Classe di Ravenna; 25 agosto, Fusignano.

Non si tratta — come si è detto — dell'insieme dei fatti accaduti nell'estate, ma solo degli episodi indicati nelle fonti citate. Le infor-

mazioni della GNR, come si è già osservato, non sono complete e dipendono comunque dalla trasmissione delle informazioni e dalla volontà od opportunità di comunicarle al comando della GNR; quelle del CUMER, essendo fondate sui resoconti delle brigate, sono anch'esse certamente parziali, trattandosi di azioni di piccoli gruppi che inevitabilmente sfuggivano all'osservazione degli stessi comandi periferici e anche per le difficoltà già ricordate, nei collegamenti tra i comandi delle singole formazioni e il comando regionale.

La battaglia contro la trebbiatura e per la difesa del raccolto presentava, del resto, anche notevoli difficoltà operative. L'eliminazione delle squadre fasciste di guardia alle macchine non rappresentò il problema principale, né la cosa si aggravò quando i fascisti, che generalmente si ritiravano durante la notte, furono sostituiti dai tedeschi. In genere i partigiani, eliminati o dispersi i gruppi di protezione, procedevano alla distruzione delle macchine solo quando l'azione presentava rischi particolari o quando si doveva agire con grande rapidità. Ogni attenzione era però volta ad evitare la distruzione delle trebbie e il sabotaggio, nella maggioranza dei casi, si limitava a rendere inoperanti le macchine sottraendo alle stesse delle parti vitali, al momento insostituibili.

Effettuato il sabotaggio restava però da risolvere il problema della difesa del raccolto e a tal fine la collaborazione dei contadini e degli operai addetti alla trebbiatura era essenziale. È necessario ricordare anche una forma precedente di sabotaggio consistente nel ritardare al massimo la mietitura, che veniva effettuata solo quando ormai evidente si presentava il pericolo della caduta dei chicchi di grano dalle spighe e già cominciarono i primi contrasti che diedero luogo ad interventi dei comandi militari, anche tedeschi, i quali, sollecitati dai proprietari fondiari, intimarono di togliere il grano dai campi [313].

Le prime iniziative partigiane furono quindi dirette a prolungare la mietitura fino al possibile e, successivamente, sempre per evitare la trebbiatura, i sappisti, d'intesa coi contadini, cercarono di ritardare il trasporto del grano mietuto nelle aie, consigliando di ammucchiarlo in covoni dispersi nei campi. L'azione, che fu subito configurata come atto di sabotaggio, si diffuse ovunque e favorí la sottrazione, prima della trebbiatura, di ingenti quantitativi del raccolto.

313 L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, cit. In una lettera inviata l'8 luglio 1944 ai podestà del Modenese, nella quale si manifesta preoccupazione per il sabotaggio alle macchine trebbiatrici, il capo della provincia di Modena, Davide Fossa, afferma che « è possibile la connivenza tra i cosiddetti partigiani e qualche trebbiatore ». La lettera è riprodotta in F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., p. 176.

Poi iniziò la vera e propria lotta contro la trebbiatura che risultò quindi ampiamente favorita dalla precedente azione comune durante la quale si accrebbe notevolmente la solidarietà, anche operativa, fra i contadini e le SAP. I CLN locali si rivolsero prima ai proprietari delle macchine, invitandoli a non consegnarle per l'uso, e non mancarono risultati positivi e, in pari tempo, furono organizzate anche delle manifestazioni, animate in genere da donne, contro l'ammasso del grano e per l'immediata distribuzione del prodotto alla popolazione [314].

I tedeschi non sottovalutarono la gravità della situazione che si stava determinando nelle campagne, sia per gli aspetti militari, sia per il danno che derivava dall'impossibilità di garantirsi la disponibilità del raccolto estivo in conformità alle precise disposizioni giunte dalla Germania. Le loro attenzioni si rivolgevano soprattutto all'Emilia Romagna la cui produzione di frumento (quasi 12 milioni di quintali) rappresentava circa il 36 per cento del totale della produzione dell'insieme delle province del settentrione sotto il loro controllo [315]. Constatato che l'azione delle SAP minacciava il fallimento del piano e la dispersione del raccolto (in effetti i conferimenti superarono di poco i cinque milioni di quintali), decisero, dapprima di impegnare severamente le autorità fasciste alla rigida osservanza delle disposizioni in materia, ma poi, visti gli esiti irrilevanti, giunsero alla determina-

[314] L. Arbizzani, *Notizie sui contadini della pianura bolognese durante la Resistenza*, cit. Fra le prime manifestazioni contro l'ammasso del grano svoltesi nel luglio si ricordano quelle, animate da donne, di Anzola Emilia e San Pietro in Casale. Nel « Notiziario della GNR » del 26 giugno si dà notizia di un massiccio sciopero dei braccianti ferraresi a Gavello, Pilastri e Burana, originato dalla richiesta di un aumento delle assegnazioni di frumento dal 35 al 42%.

[315] Le province dalle quali ci si attendeva la massima produzione di grano erano Bologna (2,4 milioni di quintali) e Ferrara (1,8 milioni di quintali). (Cfr. Istat, « Annuario statistico dell'agricoltura italiana, 1943-1946 », Roma, 1950.) Si veda anche P. Albertario, *La situazione economica dell'agricoltura*, Roma, 1947. Nell'Emilia Romagna il peso relativo della quota di raccolto conferito agli ammassi (42% in complesso) risulta notevolmente differenziato da provincia a provincia con punte massime a Parma e Ferrara (rispettivamente il 69 e 61%). Cfr. M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 78, 1965; F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., p. 174.

Non si deve dimenticare che una notevole parte del contingente di grano dell'annata agraria precedente era stata sottratta agli ammassi durante le molte azioni compiute nell'occasione delle dimostrazioni antifasciste che seguirono le giornate dell'8 settembre 1943. Centinaia di ammassi furono svuotati nella regione, il grano fu distribuito alle popolazioni e l'azione consentí anche l'approvvigionamento dei primi gruppi armati, nonché una certa disponibilità di pane nella prima fase della Resistenza.

zione di esautorare i podestà e le autorità fasciste locali, le cui funzioni, del resto, erano ridotte praticamente a nulla, assumendo direttamente il controllo della operazione.

Ciò determinò, ovviamente, un accrescimento della presenza di reparti militari tedeschi nelle campagne, motivato, oltreché dall'esigenza di assicurare la massima regolarità possibile alle operazioni di trebbiatura e di ammasso, anche dalla necessità di non perdere il controllo delle vie di comunicazione verso e oltre il Po, nella fase di attacco alla linea gotica. Lo sviluppo della lotta impose perciò nuove forme di organizzazione delle forze sappiste le quali, pur mantenendo le loro peculiari caratteristiche operative, indispensabili per la sopravvivenza (si tenga conto che col taglio della canapa era venuta meno anche l'ultima protezione naturale) dovevano ora assumere la fisionomia di organismi militari specifici operanti in collegamento sempre piú stretto col centro direzionale e col movimento gappista.

Si deve ricordare che le iniziative del luglio e dell'agosto per la difesa del raccolto avevano consentito di rafforzare ulteriormente i rapporti non solo coi contadini, ma anche con vasti strati sociali intermedi delle campagne. I grandi proprietari, espressione del fascismo agrario piú arretrato, erano rimasti isolati e si erano ritirati nelle città, lasciando in sede uomini di fiducia, generalmente piccoli gerarchi, per la difesa dei loro interessi. Nella lotta erano chiaramente emersi, divenuti tangibili, gli aspetti sociali della stessa e il movimento partigiano e sappista era riuscito, malgrado ricorrenti episodi di settarismo, esasperati dall'asprezza della lotta di classe, ormai spinta alla tensione estrema, a qualificarsi come movimento animato non solo dalla volontà di liberare il paese dal fascismo e dal nazismo, ma anche di difendere gli interessi dei lavoratori e dei ceti e delle categorie produttive delle campagne anticipando proposte — tradotte anche in provvedimenti economici e normativi [316] — di un assetto democratico della società che già nella Resistenza, malgrado ogni limite, aveva definito i suoi contorni.

In molte parti della pianura dell'Emilia Romagna, infatti, ciò che non era riuscito al riformismo piú avanzato, riuscí, pure in cosí breve

[316] L'azione delle SAP e le manifestazioni di massa nelle campagne portarono anche, in molte parti della pianura emiliano-romagnola, alla conquista di nuovi patti mezzadrili e metodi di riparto dei prodotti, alla determinazione di nuove tariffe salariali, all'imposizione di listini di prezzi dei generi di consumo fondamentali e alla fissazione di nuovi criteri di assegnazione dei prodotti contingentati. A volte ciò avvenne per accordi tra le parti, a volte con specifici decreti dei CLN locali. Una delle principali conquiste fu la fine della discriminazione fra salari maschili e femminili. Rinviamo in argomento, alla relazione di L. Arbizzani specificatamente dedicata allo studio degli aspetti socio-economici della Resistenza nella regione.

tempo, alla Resistenza; ci riferiamo alla conquista politica piú importante, consistente, a nostro avviso, nella creazione di tacite intese operative che, esprimendo e rappresentando il superamento delle antiche ed artificiose divisioni, portarono in molte zone alla formazione di un fronte antifascista compatto.

La conquista dell'unità politica sostanziale, realizzata con la lotta alla base del movimento contadino, veniva cosí a rappresentare l'indispensabile condizione senza la quale non sarebbe stato possibile il passaggio dalla prima fase della battaglia sappista, che richiedeva — come si è visto — una generalizzata solidarietà per la sopravvivenza nelle condizioni di semiclandestinità dei gruppi armati, alla successiva fase che esigeva dall'insieme dell'ambiente molto di piú, e cioè l'adesione politica consapevole e la partecipazione attiva alla mobilitazione e alla lotta, i cui contenuti sociali venivano cosí a risaltare nella loro pienezza.

Malgrado l'inevitabile differenziazione della lotta da zona a zona e anche la diversa intensità della stessa, le fasi dello sviluppo dell'azione sappista nelle campagne della regione si delineavano quindi ormai con sufficiente chiarezza, essendo caratterizzate dapprima da manifestazioni con motivazioni annonarie e poi sempre piú dense di contenuti politici (fino all'opposizione dell'invio degli uomini in Germania), poi con l'azione per il ritardo della mietitura e contro la trebbiatura e per la difesa del raccolto, poi ancora con l'attacco diretto ai presídi fascisti, alle case del fascio, che nelle campagne rappresentavano anche la sede del potere agrario fascista, di vecchio e nuovo impianto, e, in alcune zone, con manifestazioni di massa, a carattere insurrezionale che videro la partecipazione congiunta della popolazione e dei partigiani (sappisti e gappisti) armati.

L'attacco alle case del fascio, al di là del significato militare, a volte anche esiguo, produsse notevoli ed apprezzabili esiti politici, sia perché accentuò il distacco e il disprezzo della popolazione per i fascisti, la cui funzione subordinata verso i tedeschi appariva sempre piú chiara e dequalificante, sia per il fatto che finí per inasprire divisioni e contraddizioni fra le varie fazioni del fascismo, provocando diserzioni, suscitando dubbi e determinando l'indebolimento del prestigio di molti gerarchi locali, in ispecie dei podestà e dei segretari del fascio, che si videro costretti, sotto la pressione delle masse, ad effettuare qualche concessione, in tal modo palesando la debolezza di un apparato repressivo che, senza il sostegno tedesco, non avrebbe potuto restare in piedi che per breve periodo [317]. I casi piú clamorosi si

[317] Informazioni dettagliate sulle azioni contro le case del fascio nel Bolognese risultano in E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., pp. 73 sgg. L'A., che fu uno dei primi gappisti e vice comandante della 4ª brigata « Venturoli », descrive gli attac-

riscontrano nel Ravennate dove, in molti comuni — come si è già ricordato — non si riuscirà nemmeno fittiziamente, a dar vita ad organismi fascisti per l'impossibilità non solo di distribuire, ma persino di istituire, delle cariche, anche solo simboliche.

Le nuove forme di lotta resesi necessarie a seguito della espansione del movimento nella fase che accompagna e che segue le battaglie per la difesa del raccolto e contro le case del fascio, si possono riassumere in una parziale « gappizzazione » del movimento da un lato e nella formazione di reparti militarmente inquadrati e permanentemente colmente inquadrati e riqualificati negli organi dirigenti. Dagli originari gruppi e squadre SAP, si passa cioè, pure con diversa gradualità, alla formazione di reparti militarmente inquadrati e permanentemente collegati ai comandi piazza e ai CLN provinciali, in previsione di una azione globale estesa all'insieme del territorio.

### *La pianurizzazione*

Questa operazione, normalmente definita di pianurizzazione della lotta, e che, proprio in parte notevole della regione emiliano-romagnola assunse dimensioni e connotazioni particolari non solo per gli aspetti militari, ma anche e particolarmente per i nuovi rapporti che si vennero ad istituire tra la Resistenza e il movimento di massa, suscitò qualche perplessità ed anche opposizioni, specie nella parte moderata dello schieramento antifascista e persino in esponenti del movimento di « giustizia e libertà ». Il timore, non celato, era che la pianurizzazione — sostenuta con forza specie dai comunisti e da questi considerata come la necessaria premessa all'insurrezione — finisse per con-

chi alle case del fascio di Argelato, Bentivoglio, San Giorgio di Piano, Castel d'Argile nel quadro della sistematica azione di guerriglia nella zona compresa tra Castel Maggiore e Galliera, ai margini del Ferrarese. Sulle azioni contro le case del fascio e le caserme fasciste nel Ravennate, specie nell'occasione delle tre « giornate dei GAP », si veda G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., pp. 88 sgg. Fra le molte azioni svolte nella campagna modenese nella prima fase di attacco ai presídi fascisti, si ricordano quelle che portarono, l'1 maggio 1944, al disarmo dei fascisti e all'occupazione temporanea di Soliera, l'attacco e il disarmo dei fascisti nella tenuta Dolfina di Rovereto (12 giugno), nonché l'assedio attuato da 55 partigiani, la notte del 7 luglio, al presidio fascista insediato nella Corte Arrigona, nel comune di San Giacomo Segnate, al confine col Mantovano. (Cfr. F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., pp. 158-171). Nel Reggiano gli « attacchi di disturbo » ai presidi fascisti della pianura furono in complesso 88 e i disarmi 47 (cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 258-262).

ferire al movimento un carattere apertamente classista, accrescendo il peso della componente garibaldina ed alterando cosí i rapporti politici nel seno delle rappresentanze unitarie [318].

La pianurizzazione fu attuata in modo notevolmente differenziato nelle varie province della regione e, ovviamente, lo sviluppo dell'operazione fu piú rapido e intenso nelle zone dove l'azione partigiana era riuscita a suscitare ed animare un movimento di massa di generalizzata opposizione al fascismo. Anche a Ravenna, dove, fin dall'inizio — come si è visto — la 28ª brigata Garibaldi GAP dirigeva l'azione complessiva del movimento nelle campagne, nelle valli e nella città, le squadre SAP, per sollecitazione del CUMER, assunsero, ad iniziare dal giugno, sia pure con gradualità, una loro autonomia operativa. Il 26 giugno, infatti, si diede avvio alla formazione della divisione « Ravenna », affidata al comando di Bulow e composta dalla 28ª brigata Garibaldi, comandata da Alberto Bardi (Falco), con commissario Gennunzio Guerrini (Gianò) e dalle formazioni SAP riunite sotto il comando di Gino Gatta (Zalét), con commissario Luigi Bonetti (Radames). Tale decisione fu formalizzata in agosto con un intervento del CUMER per sollecitazione diretta del comandante Dario [319].

In effetti però si trattò di una divisione alquanto fittizia che, del resto, per nulla intaccò, ed anzi consolidò, la direzione operativa. Nel Ravennate, infatti, l'unità d'azione fra GAP e SAP non venne mai meno anche perché il movimento, per la sua particolare natura, aveva assunto un'articolazione e una dimensione del tutto originali presentandosi fin dall'inizio come un fatto unitario e di massa denso di contenuti politici. Ravenna, del resto, è l'unica provincia dove non si giunse alla costituzione di altre formazioni ed è indubbiamente signi-

[318] Anche nel CLN Emilia Romagna non mancarono di verificarsi significativi dissensi, che tuttavia poterono essere risolti senza danno, grazie anche alla costante opera del presidente avvocato Zoccoli il quale, pur rappresentando l'ala liberale dello schieramento politico, non mancò mai di adoperarsi per il consolidamento dell'unità operativa. Interessante al riguardo la testimonianza del segretario del CLNER, V. Grazia, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. A proposito delle motivazioni di parte azionista, si veda, in particolare, la testimonianza di D. Livio Bianco in R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 459.

[319] L'ordine del CUMER per una distinzione tra GAP e SAP nel Ravennate, recante la data 13 agosto, è conservato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza. Il 9 settembre il comando provinciale delle SAP di Ravenna diramava disposizione (circolare n. 5) per l'organizzazione delle SAP e sui rapporti tra SAP e GAP si veda Istituto storico della Resistenza di Ravenna, catalogo n. 1, cit. Sull'accordo fra comunisti e cattolici per l'intensificazione della lotta delle SAP e dei GAP, in piú stretto coordinamento al CLN, si veda lo scritto di B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit.

ficativo che attorno alla 28ª brigata Garibaldi, articolata in distaccamenti, si sia coagulata l'azione del movimento in ogni aspetto politico e militare e nella diversa stratificazione socio-economica del territorio.

La lotta nelle campagne ravennati si configurò, infatti, fin dai primi mesi dell'inverno, come un esempio di pianurizzazione globale, sistematica e non episodica. Nel Ravennate, infatti, non vi furono momenti di massima e minima intensità, ma l'azione si sviluppò con regolarità, dilatandosi senza pause, persino durante le sanguinose repressioni dell'agosto. Basterà ricordare che il 26 marzo, quando nella maggior parte della regione si era ancora nella fase sperimentale e permanevano incertezze e dubbi sulla possibilità dell'adesione contadina, la mobilitazione era giunta ad un grado tale di perfezionamento da consentire l'attuazione, con pieno successo, di una « prima giornata dei GAP », durante la quale furono compiute duecentoquarantatre azioni armate o di disturbo contro i nazifascisti. Una « seconda giornata dei GAP » fu svolta il 20 aprile e a seguito di questa ebbe luogo il 23 aprile, in località Palazzone, fra Fusignano ed Alfonsine, il primo combattimento prolungato in campo aperto che vide impegnati, dalle 4 alle 9 del mattino, otto giovani partigiani contro una forza stimata in circa trecento nazifascisti e la lotta si protrasse, nella nuda campagna, fino alla morte dell'ultimo partigiano. Il primo maggio seguí una giornata di mobilitazione con azioni dimostrative in un vasto territorio e anche nel centro di Ravenna e il 15 giugno fu organizzata una « terza giornata dei GAP ». Non risultano precedenti di tale ampiezza in questa prima fase della lotta in nessun'altra parte del territorio di pianura e ciò è certamente dovuto all'articolazione organizzativa raggiunta sulla base di un orientamento aperto, non vincolato da schematismi politici e fondato soprattutto sulla fiducia nella partecipazione popolare, nell'estensione piú ampia, alla lotta antifascista.

Nel Bolognese la 7ª brigata GAP fu suddivisa in sei distaccamenti: a quello della città, che rappresentava il nucleo originario e principale, ne furono affiancati altri cinque, operanti nell'intorno di Castel Maggiore, Castenaso, Medicina, Anzola Emilia, Castel San Pietro e Imola. Nell'autunno-inverno 1944 operò nella pianura la 2ª brigata « Paolo », comandata da Beltrando Pancaldi fino al marzo 1944 quando le forze della brigata furono sdoppiate formando, oltre alla 2ª brigata, affidata al comando di Walter Parenti, la 4ª brigata « Venturoli » comandata da Enrico Mezzetti (Pancaldi era frattanto rientrato al comando della 63ª brigata Garibaldi). Le citate formazioni erano composte in gran parte da elementi gappisti provenienti dalla 7ª brigata e in grande maggioranza da giovani che dalle prime esperienze della primavera, nella successiva fase di evoluzione e di rafforzamento del movimento, erano giunti, specie nel settembre, all'esperienza di azioni insurrezio-

nali di massa di notevole rilievo politico e anche militare [320]. Un'altra brigata d'impianto sappista, la « Matteotti » di pianura, successivamente denominata « Bonvicini », al comando di Bruno Marchesi, si formò nella zona di Medicina e Molinella.

A Modena nelle graduali e sistematiche fasi d'espansione del movimento, si giunse, dapprima, alla formazione della brigata « Aristide » e, ad iniziare dal febbraio 1945, alla costituzione della divisione « Modena pianura », che fu certo la piú consistente unità militare della campagna dell'Emilia occidentale, affidata al comando di Italo Scalambra (Gino), con commissario Bruno Casarini. Nella fase finale, la divisione « Modena pianura » risultò formata da otto brigate (« Ivan », « Mario », « Allegretti », « Casagrande », « Remo », « Tabacchi », « Monari » e « Italo ») e la brigata « Aristide » si trasformò in gruppo brigate « Aristide » al comando di Luigi Borsari, comprendente sette brigate (« Diavolo », « Guidetti », « Dimes », « Ivano », « Scarpone », « Grillo » e « Bonacini »). A fini operativi la pianura modenese era stata divisa in sette zone: la prima comprendente i comuni di Carpi, Soliera, Novi e Campogalliano, la seconda estesa al territorio del vecchio circondario di Mirandola (Mirandola, Concordia, San Possidonio, Cavezzo, San Prospero, Medolla, San Felice, Camposanto e Finale Emilia fino al confine col Ferrarese), la terza quella di Nonantola, la quarta quella di Castelfranco fino al Persicetano, la quinta quella di Vignola a contatto con le formazioni bolognesi del Bazzanese, la sesta che si inoltrava nella pedemontana fino a Sassuolo e la settima comprendente Modena e il suburbio. Nella fase di massima espansione, cioè al momento dell'insurrezione, le forze operanti nella pianura modenese raggiunsero i 9400 uomini armati [321].

320 Ampie informazioni sull'attività delle SAP nel Bolognese, specie sugli episodi che contrassegnano le fasi di sviluppo del movimento fino alla riorganizzazione del marzo 1945, risultano, oltre che nell'opera di E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., pp. 195 sgg., negli scritti assai dettagliati di E. Magri, B. Pancaldi, E. Biondi, E. Mezzetti, A. Testoni, O. Soverini, e dello stesso E. Cicchetti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Sugli episodi di lotta nelle campagne da Calderara al Persicetano, si veda, nello stesso volume, la testimonianza di B. Corticelli e sulle azioni congiunte tra le GAP del distaccamento di Medicina e la 5ª brigata « Bonvicini » rinviamo alle testimonianze di V. Gombi, B. Marchesi, A. Martoni e G. Trippa. Una brigata SAP operò anche nella fascia collinare imolese (brigata SAP « Santerno ») suddivisa in tre battaglioni delle cui azioni rendono conto, nello stesso volume, i rispettivi comandanti: N. Tampieri, A. Aflitti, R. Ravaglia. Sui collegamenti tra le brigate SAP, il comando provinciale SAP e il comando piazza di Bologna, rinviamo ancora alla testimonianza di G. Masi, cit.

321 Sulle varie fasi di sviluppo, sulla consistenza, nonché sull'organizzazione delle formazioni armate della pianura modenese (con indicazione anche dei co-

Nel Reggiano, dove i fascisti, come contromisura alle prime azioni delle squadre SAP del maggio e del giugno (Roncocesi, Castelnuovo di Sotto, Quattro Castella, Campagnola, Sant'Ilario, Poviglio, disarmi dei presídi dell'aeronautica di Villa Masone, Codemondo e del posto di avvistamento aereo di San Rocco di Guastalla) avevano adottato misure particolari per « stroncare il ribellismo » nelle campagne, suddividendo la pianura in otto zone militari con organici propri, la lotta fu, dal luglio in poi, particolarmente dura e difficile e agli scontri, alcuni dei quali assai cruenti, seguirono azioni terroristiche e di rappresaglia che crearono notevoli difficoltà all'organizzazione partigiana nelle campagne. Si ricordano i gravi episodi di terrorismo di Cinquecerri, Barazzone, Cortogno, Gazzolo, Carpineti, Castellarano, Massenzatico e i rastrellamenti dalla pianura alla fascia pedemontana della fine di luglio nella zona di Scandiano, decisi ed attuati dai tedeschi.

Si giunse cosí da parte partigiana alla suddivisione del territorio in sette zone con l'istituzione di comandi di zona dipendenti dal comando provinciale delle SAP (comandante Gismondo Veroni, vice comandante Ettore Barchi) che, fino al dicembre 1944, fu l'organo di direzione e di coordinamento dell'intero movimento. Successivamente il comando provinciale fu trasformato in comando di divisione SAP articolato in due brigate: 76ª brigata, al comando di Paride Allegri (Sirio) e 77ª brigata, al comando di Renato Bolondi (Maggi). A seguito del trasferimento in montagna di Veroni e Barchi, in quanto individuati dalla polizia, il comando della divisione SAP fu assunto da Fausto Pattacini (Sintoni) con commissario Bruno Cattini (Zenith). Nella fase insurrezionale le tre zone a nord della via Emilia dipenderanno dalla 77ª brigata, le tre zone a sud dalla 76ª brigata, mentre verrà soppressa la zona centrale, comprendente Reggio e la periferia, nella quale resteranno attivi nove distaccamenti dei tre battaglioni (« Scandiano », « Albinea », « Cavriago ») operanti in collegamento con la 37ª brigata GAP. Le formazioni sappiste, collegate nell'insieme

mandanti, vice comandanti, commissari, vice commissari e capi di stato maggiore succedutisi nel tempo) rinviamo a M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 248-249. Sulla riorganizzazione delle forze gappiste e sappiste, rinviamo al comunicato della divisione « Modena pianura » del 2 aprile 1945, pubblicato in F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., pp. 312-313. Per gli aspetti piú generali si veda L. Casali, *La formazione della « linea politica » del PCI modenese*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 9, 1968. L'organigramma delle formazioni modenesi nella fase insurrezionale, con indicazione delle forze al momento della massima espansione, risulta in « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 1, 1960.

al comando piazza di Reggio, raggiungeranno al momento della massima espansione, la forza di 2950 partigiani armati [322].

Nel Parmense si giunse invece alla costituzione di una formazione sappista organica, la 78ª brigata SAP, affidata al comando di Annibale Ballarini (Bongiorno) cui si aggiunsero, nella primavera, la 178ª brigata SAP, comandata da Renato Bia (Renè) e la 7ª brigata « Julia » SAP, comandata da Mario Clivio. La 78ª brigata GAP fu poi inquadrata nella divisione « Val Ceno » e la 178ª nella divisione « Ricci ». Si è già fatto cenno alle prime azioni, d'impianto gappista, delle prime squadre SAP del Parmense. Nei mesi dell'estate l'attività si intensificò notevolmente: si ricordano le azioni del 30 giugno contro il consorzio agrario di Parma e la casa del fascio di Colorno e, in luglio, gli attacchi a due caserme, le incursioni a Roccabianca e Salsomaggiore, nonché, a fine agosto, la distruzione di traghetti tedeschi e ponti di barche sul Po a Coltaro e Zibello [323].

Nel Piacentino dove, come si è visto, le prime indicazioni di azioni di squadre SAP sono del maggio e giugno, si giungerà, alla fine di agosto, ad azioni contro le vie di comunicazione che preoccuperanno i tedeschi fino ad indurli alla trattativa e poi alla decisione di attuare il rastrellamento di Roncarolo, mentre a Compremoldo di Sopra e San Nicolò le SAP, rafforzate da reparti partigiani, sosterranno vittoriosamente anche scontri in campo aperto. Nella fase insurrezionale si giunse alla formazione di un comando divisione SAP comprendente tre brigate (3ª brigata « Berté », 38ª brigata « Boretti » e 38ª brigata « Alto Po ») al comando di Piero Bettini (Wladimiro) per un complesso di circa 800 uomini [324].

Nel Forlivese la riorganizzazione delle squadre GAP avvenne nel-

322 G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 200; P. Allegri, *76ª Brigata SAP « Angelo Zanti »*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », cit.; Z. Rossi, *Alcuni aspetti della Resistenza nelle campagne: dai gruppi di Difesa della donna alle SAP*, atti del convegno « La donna reggiana nella Resistenza », Reggio Emilia, 1965.

323 F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit.; Istituto storico della Resistenza in provincia di Parma, *I caduti della Resistenza di Parma*, cit.; L. Leris, *Antifascismo e Resistenza nella Bassa parmense*, Parma, 1975.

324 Le informazioni sull'attività delle SAP nel Piacentino sono peraltro limitate e contraddittorie. Alle sommarie notizie nel « Bollettino del CUMER » di ottobre, cit., nel quale si dà conto delle azioni compiute dal 10 giugno al 28 settembre, si contrappongono informazioni di una piú estesa attività delle squadre, inizialmente comandate da Dario Bianchera, in una vasta zona della pianura piacentina (si ricorda l'assalto a una tradotta tedesca a San Nicolò, San Giuseppe e Galleana) sviluppatasi particolarmente in agosto con l'attacco ai presidi di Caorso e San Nicolò, con la distruzione di un deposito di munizioni a Galleana fino al combattimento in campo aperto, contro reparti tedeschi a Campremoldo di Sopra, nei pressi di Borgonovo. Cfr. F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 29.

l'agosto nella previsione dell'azione insurrezionale e in coincidenza con il nuovo assetto della 29ª brigata GAP « Sozzi », comandata da Luciano Caselli, con commissario Sergio Flamigni e ufficiale del comando Luciano Lama, e suddivisa in tre battaglioni, il primo operante a Forlí e nei dintorni, al comando di Alceste Santucci, il secondo nel Cesenate al comando di Fabio Ricci e il terzo nel Riminese al comando di Antonio Bilancioni.

Sempre in agosto entrò in fase operativa, insediandosi a Montecodruzzo, anche il gruppo « Mazzini », d'ispirazione repubblicana, formato nel marzo sotto il comando di Ubaldo Fellini, poi sostituito, a seguito del suo arresto, da Francesco Montanari. Il comando del gruppo « Mazzini », che si avvalse della collaborazione di ufficiali (Oddo Biasini, Osvaldo Abbondanza, Silvano Spinelli, e del sergente Antonio Turchi), entrò in contatto col CLN forlivese tramite Virgilio Neri. Verso la fine di settembre il gruppo operò in collegamento con l'8ª brigata.

La brigata SAP, al comando di Francesco Lucca, con commissario Nino Laghi, svolse soprattutto azioni — in complesso 167 — di disturbo al traffico, di interruzione delle comunicazioni e di sostegno di agitazioni di massa nelle campagne, fino ad adempiere compiti precisi nelle giornate della liberazione della città, in coordinamento con l'attività dei GAP. Complessivamente le SAP della provincia di Forlí inquadrarono 965 uomini armati.

*Le manifestazioni di massa*

6. Il nuovo assetto delle SAP impose anche l'adozione di misure militari specifiche, tese al coordinamento delle iniziative e al perfezionamento dei rapporti fra le unità periferiche e il centro operativo (comandi piazza, CUMER, CLN) che comportarono un notevole sforzo organizzativo. Si trattava, innanzitutto, di conferire al movimento nelle campagne quei caratteri unitari che il movimento partigiano nell'insieme si era dato, e non senza difficoltà, nella fase di formazione degli organi dirigenti e ciò imponeva misure tese a sottrarre il movimento sappista al costante pericolo di chiusure settarie che rappresentavano il principale ostacolo all'espansione politica e militare della Resistenza nelle campagne.

Le decisioni politico-militari riguardarono, in genere, il rafforzamento delle formazioni e la costituzione di reparti piú consistenti ed uniti al fine di evitare la dispersione dei gruppi, l'efficienza della direzione politica allo scopo di assicurare ovunque il rispetto delle direttive degli organi unitari, lo sviluppo dei collegamenti fra reparto e reparto e fra ciascuna formazione e gli organi di comando provin-

ciali e regionale. Molti sono i provvedimenti adottati e i documenti elaborati e diffusi nel periodo dal settembre 1944 in poi dal comando regionale e dai comandi provinciali per le finalità indicate. Ci limitiamo a richiamare l'attenzione sul *Prontuario del sappista*, attribuito al comandante Dario, che rappresenta un elaborato militare di notevole interesse, nonché una guida tecnica per l'azione di guerriglia nelle campagne che già tiene conto delle esperienze acquisite nelle difformità delle condizioni di lotta della regione. In esso, premessi i requisiti per la migliore riuscita dell'azione, ci si sofferma sulla tecnica del disarmo, della scrittura sui muri, del lancio dei manifestini (lancio a piedi, in bicicletta, in macchina, in pubblici locali, nei tram e dai tram), dei comizi volanti e organizzati, della distruzione dei cartelli indicatori, ecc., nonché sul funzionamento e sull'organizzazione dei nuclei SAP. Per gli aspetti piú strettamente politici rinviamo alle disposizioni della sezione militare del partito comunista *A tutti i compagni membri delle SAP*, in cui, fra l'altro, si insiste sulla necessità della dipendenza delle formazioni dal comando SAP [325].

Malgrado l'impegno e l'attenzione crescenti per l'organizzazione e la lotta nelle campagne, non pochi dissensi e contrasti si ripeterono e si ripresentarono, specie a proposito dell'orientamento politico e del coordinamento operativo. Piú volte, i comandi SAP dovettero richiamare i commissari politici di formazione all'osservanza degli indirizzi unitari ed imporre la revoca di decisioni contrastanti anche con le disposizioni emanate dal partito comunista. In particolare i richiami riguardarono « deficienza nella disciplina, spirito campanilistico, attesismo, punte di settarismo » [326], nonché la capacità di intendere la politica unitaria del CLN e il significato della partecipazione delle SAP ai CLN [327]. Gli organi unitari dovettero intervenire per dirimere vertenze e contrasti anche acuti fra GAP e SAP, che trovavano motivazione in fatti locali, ma che rischiavano di generalizzarsi. Il problema non sfuggí all'osservazione di Amendola il quale, già il 28 agosto,

325 Entrambi i documenti sono riprodotti integralmente nell'appendice al capitolo *Le Sap* in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

326 Appendice, documento n. 38.

327 Appendice, documento n. 39. La difficoltà di intendere il significato e la portata degli indirizzi unitari risulta anche in un documento (*Informazioni da Bologna*) non datato, ma presumibilmente della fine del gennaio 1945 in cui si informa di una riunione del comitato del partito (comunista) degli intellettuali, da cui emergono chiaramente contrasti fra i presenti sul discorso di Togliatti al teatro La Pergola di Firenze. (« Non perdere di vista l'obiettivo finale e cioè la rivoluzione e la dittatura del proletariato »). Si giunge ad affermare che Togliatti « non abbia potuto parlare apertamente, ma nondimeno ritiene opportuno far presente che questo deve essere lo scopo vero cui tende il partito ». P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, cit., pp. 746-747.

proponeva appropriati interventi per eliminare « la concorrenza che si sta sviluppando, con le solite conseguenze di incidenti, attriti, lotte per i quadri migliori ed i migliori elementi » [328]. Tali dissensi, che peraltro non determinarono danni rilevanti al movimento nell'insieme, anche se certamente ritardarono in qualche misura lo sviluppo della lotta nelle campagne e non favorirono certo la necessaria chiarificazione politica, si prolungarono fino alla vigilia insurrezionale quando ormai, nella previsione di un'azione globale coordinata per l'occupazione delle città e dei principali centri, le GAP e le SAP avrebbero inevitabilmente finito per fondersi [329].

Uno degli episodi piú clamorosi di dissenso e di disorientamento fu quello verificatosi nella zona di Medicina, nel settembre 1944, col disarmo, effettuato da dirigenti comunisti dei GAP, delle formazioni SAP socialiste locali con la motivazione dell'inattività delle stesse [330]. Il CUMER dovette intervenire presso il comando del distaccamento GAP con l'ordine « di restituire immediatamente ed integralmente armi e munizioni tolte arbitrariamente ai compagni socialisti di Medicina. A tale restituzione si deve provvedere con ogni mezzo, superando le eventuali difficoltà che l'arbitrario atto di disarmo è venuto a creare ». Il CUMER richiamò alla loro responsabilità i comandanti e i commissari avvertendo che « qualsiasi infrazione ai suddetti ordini, verrà punita col massimo rigore » [331].

Non meno ardua, nell'opera di riorganizzazione del movimento sappista, fu la questione dei collegamenti tra le unità periferiche e il centro operativo. Nella prima fase il problema non presentò particolari difficoltà, grazie alla collaborazione generalizzata e alla mobilità dei gruppi che operavano autonomamente. In seguito il problema si complicò notevolmente, anche perché, con la relativa fissità di alcune basi, si accresceva notevolmente il pericolo di infiltrazioni di spie ed in modo assai piú complesso si veniva ponendo il problema della disciplina e della sicurezza. In gran parte la questione fu risolta con la

[328] G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 395.

[329] Di una vertenza fra SAP e GAP nel Bolognese a proposito di una consegna di armi e di basi, si fa cenno in una lettera del comando provinciale delle SAP di Bologna diretta, in data 10 marzo 1945, « a tutti i comandanti SAP ». La lettera è conservata nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

[330] Sul disarmo dei partigiani socialisti a Medicina si vedano le testimonianze di L. Gombi e B. Marchesi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

[331] Il documento diramato dal CUMER *Ai comandi di tutte le formazioni SAP della provincia di Bologna*, datato 13 ottobre 1944 e recante la firma di Mario (Sante Vincenzi) è depositato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza.

collaborazione dei gruppi di difesa della donna e del fronte della gioventú, organismi che nella mobilitazione di massa avevano potuto selezionare gli elementi migliori e piú idonei allo scopo. Nella maggioranza dei casi il compito dei collegamenti, anche fra i vari reparti, fu affidato a donne, per lo piú a ragazze, assai abili nei trasferimenti e anche nel passaggio attraverso i posti di blocco tedeschi e fascisti. Gli ordini, e spesso anche il materiale bellico, erano collocati nel fondo di grandi sporte campagnole e il tutto veniva trasportato da luogo a luogo generalmente in bicicletta e in pieno giorno. Non di rado, però, erano gli stessi dirigenti a recarsi nelle campagne per i necessari contatti operativi e piú volte riunioni di comandanti e commissari vennero effettuate nei campi e nelle aie, sotto la sorveglianza dei contadini. Altrettanto avveniva per le esigenze di distribuzione della stampa clandestina e per la trasmissione ai comandi SAP delle informazioni richieste con periodicità regolare [332].

La riorganizzazione, malgrado ogni limite e contrattempo, diede ben presto i suoi risultati consentendo di ottenere, specie in settembre, successi militari e politici di notevole rilievo. Ci limitiamo solo a ricordare, con riguardo al Bolognese, che le manifestazioni preinsurrezionali non si esaurirono nel settembre, ma si prolungarono in zone diverse, ripetendosi anche nelle stesse, fino alla Liberazione. L'ampiezza del movimento determinò praticamente il crollo della bardatura repressiva fascista e non di rado le autorità amministrative furono costrette ad adoperarsi per l'accoglimento di richieste e rivendicazioni, con ciò determinando contrasti, anche profondi, con le gerarchie provinciali. In piú casi i commissari prefettizi e i podestà furono costretti ad abbandonare le sedi e gli incarichi senza lasciare il tempo per la loro sostituzione [333].

[332] Sui compiti delle staffette, con particolare riguardo alle esigenze delle SAP, si veda il testo della lettera del PCI riprodotta in « Donne emiliane nella Resistenza », cit.

[333] Resoconti dettagliati sulle manifestazioni di massa nel Bolognese del settembre risultano nel « Bollettino del CUMER » del mese di ottobre. Sulla occupazione di Medicina, si veda in particolare, la testimonianza di S. Ghedini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Ampie informazioni sulle manifestazioni di Castel Maggiore risultano in R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-1945*, cit.; su quelle di Castenaso in E. Benetti - C. Broccoli - O. Ognibene, *Castenaso - Un contributo per la conquista della libertà e della democrazia (1900-1975)*, Bologna, 1975; su quelle di San Pietro in Casale si veda la testimonianza di E. Biondi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Sul contributo delle donne alla lotta nelle campagne e, in particolare, ai movimenti di massa, si veda « Donne emiliane nella Resistenza », cit.; su aspetti particolari della lotta femminile nelle zone di pianura e di città, si vedano: Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, « La donna reggiana nella Resistenza », atti del convegno, aprile 1965; « Donne bolognesi nella Resistenza », a cura del

Anche nelle campagne modenesi e reggiane l'agitazione fu viva e in alcune zone assai estesa e generalizzata, specie nella fase finale della lotta. Si giunse a manifestazioni di massa, a contenuto politico, il 9 febbraio 1945 a Concordia e il giorno seguente a Camposanto (si ricorda anche la manifestazione che, iniziata a Modena il 13 luglio, dilagò subito in molti comuni della pianura). Fino alle manifestazioni a carattere preinsurrezionale, del 13 aprile, in molti comuni della pianura reggiana (Campegine, Campagnola, Correggio, Quattro Castella, Boretto) dove le donne scesero nelle piazze, protette da squadre armate, e a Bibbiano dove si giunse anche ad uno scontro aperto, in piena campagna, fra le squadre GAP di protezione e reparti fascisti inviati in luogo col compito di stroncare con le armi ogni iniziativa [334].

Nel Ferrarese le principali manifestazioni si svolsero a Berra e Bondeno e quest'ultima (18 febbraio 1945), accuratamente preparata, assunse un significato particolare per l'ampiezza della partecipazione, specie femminile, e per la mobilitazione armata che l'accompagnò durante l'assalto al municipio [335]. In Romagna la manifestazione di massimo rilievo è quella di Alfonsine, del 27 settembre 1944, che ebbe come seguito l'emanazione da parte del CLN di disposizioni sul prezzo delle barbabietole, sulle tariffe salariali, sulla semina, sul bestiame e sul pagamento degli operai licenziati [336].

Le manifestazioni di massa ebbero quindi una particolare dilatazione nel Bolognese. È significativo il fatto che nel Ravennate, dove

comitato per le celebrazioni del XXX della Resistenza, Bologna, 1975; Comune di Ferrara, « Donne ferraresi nella Resistenza», « Quaderni del centro etnografico ferrarese », n. 7, 1975 (in questa pubblicazione sono riprodotti documenti e manoscritti della maestra Alda Costa, martire antifascista, piú volte incarcerata e perseguitata e morta a Copparo il 30 aprile 1944 a seguito delle sofferenze e delle sevizie subite). Sul contributo delle donne modenesi rinviamo alle testimonianze raccolte in F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit. (in particolare agli scritti di C. Buganza, A. Vezzali, G. Tanferri, C. Gelmini, A. Rizzolo e alla testimonianza di Gina Borellini dal titolo *Quando mancavano pochi metri a morire* in cui si riferisce sullo scontro di San Possidonio del 12 aprile durante il quale la Borellini, medaglia d'oro, fu gravemente ferita e dovette subire l'amputazione di una gamba). Si veda anche « La donna modenese nella Resistenza », Modena, 1965.

[334] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 691 sgg.

[335] Il piano per la manifestazione di Bondeno fu preparato in ogni dettaglio dal CLN provinciale di Ferrara in coordinamento con le forze locali e i gruppi di difesa della donna. Rinviamo in proposito alla testimonianza di G. Ferrari in Comune di Ferrara, « Quaderni del centro etnografico ferrarese », cit.

[336] Istituto storico della Resistenza di Ravenna, catalogo n. 1, cit. Si veda anche la relazione di AA.VV., *Aspetti delle campagne ravennati con particolare riferimento ad Alfonsine*, in « Convegno di studi sulla Resistenza », Alfonsine, 11-12 aprile 1974, cit.

pure esistevano condizioni particolarmente favorevoli per l'animazione di simili forme di lotta, queste non si siano verificate con pari ampiezza. La causa risiede nel fatto che sia Bulow, sia Dario non ritennero utile, considerando la particolarità del momento, svilupparle oltre e, meditatamente, nei loro incontri, giunsero a definirle come operazioni che potevano compromettere la sicurezza di molte basi sicure, per l'inevitabile seguito di terrorismo che avrebbero provocato. Il comportamento adottato e che nel Ravennate ebbe applicazione, fu invece quello teso a favorire la creazione delle cosiddette « zone bianche », cioè di aree deliberatamente sottratte ad una azione militare particolarmente intensa, nell'interno delle quali potesse essere garantita la sicurezza e l'attività operativa dei centri direzionali del movimento clandestino.

Se da un lato, quindi, le manifestazioni di massa rappresentavano una prova di maturità e di efficienza del movimento nelle campagne, d'altro lato esigevano un costante impegno politico ed una sufficiente capacità direzionale che le sottraesse ai pericoli dello spontaneismo. D'altra parte, nelle campagne, malgrado gli sviluppi delle organizzazioni sappiste e le deliberazioni adottate a tal fine, la lotta armata non poteva comunque esprimersi se non nelle forme tipiche del sappismo originario. Gli scontri frontali in campo aperto, reparto contro reparto, erano assolutamente improponibili e, al di fuori della fase insurrezionale, solo in pochi casi si risolsero con la vittoria partigiana: cosí a Castel Maggiore, il 14 ottobre 1944, dove trovò la morte Franco Franchini (Romagna) e i nazifascisti perdettero 35 uomini [337]; a Cortile, nel Modenese, l'1 dicembre [338]; a Fabbrico nel Reggiano, il 27 febbraio 1945, dove i fascisti sconfitti, lasciarono sul terreno 32 uomini e altrettanti furono i feriti [339]; a Rovereto, nel Modenese, dove la battaglia in campo aperto, iniziata a San Possidonio, durò per quasi tutta la giornata del 17 marzo [340] fino all'ultimo scontro di massa di Fosdondo di Correggio del 15 aprile 1945[341].

Il problema consisteva quindi nel conservare la clandestinità, nel consolidare i collegamenti pur accrescendo la mobilità, nell'intensifi-

[337] M. De Micheli, *7ª GAP*, cit., pp. 192-195; E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., pp. 103 sgg.; R. Fregna, *Castel Maggiore 1943-1945*, cit., p. 27.

[338] Si veda il resoconto sulla battaglia di Cortile, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 1, 1960.

[339] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 551-554; M. Campana, *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana*, Modena, 1965.

[340] A. Ribaldi, *Il combattimento di Rovereto sulla Secchia del 17 marzo 1945*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 4, 1963.

[341] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 689-690.

care la lotta a gruppi nel quadro di azioni coordinate e finalizzate a determinati obiettivi, e, in pari tempo, nell'estendere il consenso e la partecipazione sulla base delle indicazioni politiche dei CLN. L'affermazione diffusa secondo cui le SAP rappresentano uno stadio inferiore della lotta [342] a noi sembra derivi da una visione quanto meno superficiale dell'insieme dei problemi che fin dall'origine si sono posti al movimento armato nelle campagne, che sono problemi estremamente complessi, sempre e allo stesso tempo politici, sociali e militari, aggravati dal costante pericolo dell'isolamento e dello spontaneismo dell'azione, isolata e di gruppo, nonché da difficoltà ambientali a prima vista insuperabili.

È proprio in virtú di questa piú stretta connessione tra aspetti militari, politici e sociali che la lotta delle SAP, dove questa è stata piú estesa, incisiva, razionale, ha segnato l'avvio, nel collegamento con l'azione di massa, a trasformarzioni dei rapporti economici, dell'assetto sociale, della vita relazionale, degli stessi costumi (si consideri la modificazione del ruolo della donna, dei giovani, del principio d'autorità del capo famiglia), che hanno profondamente mutato il volto della regione, conferendo alle classi subalterne un ruolo di protagonista nella lotta, popolare e nazionale a un tempo, per il rinnovamento della società.

Si pensi, in proposito, al significato della conquista, durante la lotta, di nuovi patti e condizioni di lavoro, che accelerò la disgregazione del fascismo agrario dall'interno, dell'eliminazione della contrapposizione tra mezzadri, braccianti, coltivatori diretti, ceti produttivi delle campagne sulla quale il fascismo si era retto, dell'abolizione di antichi privilegi feudali dal fascismo conservati e consolidati per finalità classiste le piú esasperate, della fine della paura e della soggezione alle gerarchie politiche ed economiche, della rottura della barriera città-campagna, dell'apertura, in definitiva, di nuove prospettive di sviluppo democratico nelle campagne e nell'insieme.

Né si deve dimenticare l'apporto militare della battaglia sappista, valutabile non solo per l'insieme delle azioni di guerriglia (dall'eliminazione dei presídi fascisti e tedeschi, alla determinazione di condizioni di insicurezza nel retroterra del fronte nemico, alle sistematiche azioni di sabotaggio, fino alla distruzione dei traghetti sul Po), ma anche per l'esito, chiaramente positivo, della battaglia globale tesa a

[342] M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 332. L'annotazione risulta anche in un documento sui rapporti tra GAP e SAP, diramato il 19 ottobre 1944 dal comando della 65ª brigata « W. Tabacchi », nel quale si invitano i GAP ad un'azione di persuasione e collaborazione con le SAP che « sono piú indietro sia militarmente che politicamente ».

sottrarre ai tedeschi il raccolto dell'estate, fino alla partecipazione alle azioni insurrezionali che costeranno ai nazifascisti perdite assai gravi, specie nella fase finale della lotta.

Considerando l'insieme di questi fatti, che conferiscono all'insieme della lotta nelle campagne il carattere di una rivolta globale, estesa e compiuta, appare incomprensibile la persistente disinformazione della pubblicistica storica, anche di riconosciuta qualificazione, di severo impegno nello studio della Resistenza italiana. Non ci sembra il caso di indicare qui le opere che ignorano totalmente il fatto, o, peggio ancora, che ne sottovalutano la portata reale: in generale si può affermare che la distrazione riguarda tutti e chiaramente si riflette in ogni opera, dalle prime di Longo e Battaglia fino all'ultima, e la cosa qui si aggrava, anche per il carattere specifico della ricerca, sugli «Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44», contenente addirittura un capitolo su *Le campagne e il movimento di Resistenza* in cui nulla risulta dell'Emilia Romagna [343].

La causa di tanto prolungato silenzio, risiede forse nel fatto che mentre nello studio della Resistenza in generale è sempre possibile far riferimento a fatti, luoghi e anche nomi che sono gradualmente giunti ad assumere un valore simbolico, nelle campagne i protagonisti erano in genere uomini e donne i cui nomi non sono giunti a notorietà, trattandosi nel piú dei casi, di contadini ed operai che si sono confusi nel grande coro della lotta, tanto che di molti di essi ancora oggi si ricorda solo il nome di battaglia. E la storiografia, anche quella critica, non sembra ancora essersi abituata a rinunciare, secondo i canoni della metodologia tradizionale, all'abitudine di dedicare maggiore interesse ai fatti di vertice che non al movimento reale delle masse popolari.

La Resistenza nell'Emilia Romagna, specie quella della pianura, non potrà però mai essere compresa, valutata appieno nelle sue motivazioni, nelle sue dimensioni e nei suoi risultati se non seguendo da vicino, passo a passo, la vicenda della lotta delle masse, secondo le caratteristiche differenziali delle varie zone e in connessione con gli sviluppi e le particolarità della guerriglia nei centri urbani. È in

[343] Nella prefazione al volume « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44 », Milano, 1974, Guido Quazza afferma che « la prospettata analisi delle lotte contadine in quella regione chiave che era l'Emilia Romagna è venuta meno per cause esterne » e l'annotazione è ripetuta nell'introduzione al capitolo, curata da G. Bertolo dove, peraltro, si riconosce che « l'attenzione dedicata al rapporto campagna-Resistenza nella storiografia corrente sia stata generalmente sacrificata nell'analisi complessiva delle scelte e delle azioni politiche dell'organizzazione ciellenista ».

questo nuovo rapporto fra campagna e città che la Resistenza regionale si esprime e si caratterizza come un fatto originale nel quadro generale della lotta di liberazione nazionale.

*I GAP e la guerriglia nelle città*

7. Al momento dell'inizio dell'offensiva alleata contro la linea gotica, le formazioni partigiane esistenti nella regione erano giunte ad un grado di sviluppo notevole e si presentavano in condizioni di poter operare con un minimo di coordinazione. Nell'arco appenninico, cioè nelle zone prossime ad essere trasformate nel teatro dello scontro diretto tra alleati e tedeschi, le formazioni avevano già ottenuto — come si è visto — notevoli risultati e, soprattutto, malgrado le vicende alterne nelle « zone libere » e i flussi e riflussi dei rastrellamenti, conservavano il controllo delle principali vie di comunicazione, nonché di vaste zone di rilevante importanza strategica. Nelle campagne l'azione sistematica delle SAP era riuscita ad ottenere risultati apprezzabili nell'ampliamento del fronte partigiano conferendo al movimento quel carattere di massa necessario per assicurare la possibilità di una vasta azione insurrezionale. Nelle città il movimento gappista era riuscito, dal suo canto, ad espandersi fino al punto da rendere insicura e precaria l'occupazione con azioni sistematiche e in crescente sviluppo che avevano notevolmente contribuito ad accrescere l'instabilità nell'esercizio dell'autorità fascista e tedesca, costretta a svolgersi in uno stato di permanente insicurezza.

A seguito dell'eliminazione dei presídi della GNR nella montagna e in vasta parte della collina, nonché della costante azione contro i municipi e le case del fascio nelle campagne, l'apparato militare fascista era ormai disgregato e ad accelerarne la decomposizione intervennero anche — come si è visto — i contrasti interni, accentuatisi con la « militarizzazione del partito ». Le brigate nere allora si concentrarono sempre piú nelle città operando in contrasto, spesso clamoroso, coi tedeschi ormai decisi ad assumere il controllo globale non solo militare, ma anche politico-amministrativo delle città, per garantirsi quel minimo di stabilità necessaria per l'esercizio dell'occupazione nel retrofronte.

In queste condizioni, aggravate anche dalla sistematicità e dalla crescente intensità dei bombardamenti aerei e dal permanente pericolo d'infiltrazione spionistica, si svolse l'attività dei gruppi e brigate GAP operanti nei centri e nelle periferie dei principali aggregati urbani della regione. A differenza dei partigiani e dei sappisti, i GAP erano costretti a muoversi permanentemente nell'interno delle strutture dell'occupazione e della repressione, in spazi ristretti, e sempre e per-

manentemente, notte e giorno, in uno stato di totale clandestinità. La loro mobilità era condizionata dall'esistenza di una rete di basi clandestine assolutamente sicure e le loro azioni, dal momento della progettazione a quello della esecuzione, a quello dello sganciamento, dovevano essere predisposte fissando delle sedi precise cui fare riferimento per garantire ad ogni gappista la necessaria protezione e, al comando, la sicurezza di poter ristabilire i collegamenti. Tutto ciò esigeva una precisione cronometrica nell'esecuzione di ogni atto, una disciplina ferrea, nonché la massima efficienza e funzionalità dei comandi operativi.

Queste regole e questi vincoli di disciplina operarono fin dall'inizio una selezione automatica fra partigiani idonei e non idonei a questo tipo di lotta, e quindi una selezione di attitudini che fu quanto mai utile al movimento partigiano. Vi furono casi di partigiani, valorosissimi, che non si adattarono alle regole dei GAP e che, trasferiti in montagna o, piú tardi, nelle SAP, diedero prove eccellenti; altri che non seppero adattarsi alle regole della montagna e confluirono nei GAP con risultati altrettanto positivi. L'unico aspetto favorevole della lotta dei GAP — e non si trattava di poca cosa — consisteva nel fatto che i gappisti potevano operare a diretto contatto coi comandi disponendo di un'assistenza politica e militare sistematica che molto contribuí a rendere meno precaria la lotta concreta.

Nella fase iniziale, l'azione dei GAP dovette superare anche difficili ostacoli psicologici. Non di rado si dovette protrarre azioni già progettate, anche minuziosamente, proprio per superare stati d'animo d'incertezza, la paura dell'azione e delle sue conseguenze, nonché dubbi sulla possibilità di affrontare, con le forze piú limitate, una impresa che, ragionatamente, appariva disperata. Si aggiunga anche il fatto che, nella fase iniziale e nella maggioranza dei casi, i gappisti non conoscevano, o conoscevano assai approssimativamente, l'uso delle armi e degli esplosivi, il che contribuiva ad accrescere l'incertezza e la paura [344].

[344] Assai ricca di annotazioni psicologiche è la descrizione dello stato d'animo dei dirigenti e dei giovani al momento della preparazione e dell'attuazione improvvisa delle prime azioni gappiste a Bologna, nelle testimonianze di G. Alberganti (Cristallo) in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., e L. Gaiani, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Si vedano anche le testimonianze di V. Gombi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., e L. Romagnoli in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., che parteciparono alla prima azione. Sulle norme di comportamento, sui vincoli disciplinari, sulla precisione cronometrica degli appuntamenti, sulla tecnica d'esecuzione delle azioni gappiste rinviamo, in particolare a R. Romagnoli (Italiano) *Gappista*, prefazione di R. Zangheri, Milano, 1974, pp. 72 sgg. Sull'attività della 7ª brigata GAP a Bologna, oltre a, De Micheli, *7ª GAP*, cit., si

Si sono già ricordate, nella cronologia dei fatti di guerriglia verificatisi dal settembre 1943 fino alla vigilia degli scioperi operai del marzo 1944, le principali azioni dei GAP nelle città dell'Emilia Romagna. Nei mesi dal marzo in poi, grazie alla disponibilità di nuove forze operaie giovanili, il movimento — come si è detto — non solo si sviluppò, ma soprattutto si trasformò profondamente, verificandosi, come era inevitabile, un ricambio di generazioni nella lotta politica ed armata. Nei capoluoghi e nei principali aggregati urbani il movimento gappista assunse una nuova fisionomia e una ampia dimensione e in questo campo le indicazioni, la presenza e la capacità direttiva di Dario si esprimevano ai livelli piú alti.

L'azione dei GAP era, del resto, piú facilmente coordinabile e Dario era certo l'uomo piú qualificato a dirigerne l'attività. In qualità di comandante del CUMER egli — come si è visto — seppe affrontare con tempestività i problemi della riorganizzazione e del coordinamento delle forze partigiane operanti nella montagna e, malgrado i rilievi critici indicati, non mancò di impartire direttive utili per evitare i pericoli di una sopravvalutazione delle conquiste dell'estate in vaste zone appenniniche. Contemporaneamente seppe valutare appieno l'importanza dell'azione delle masse nelle campagne, dilatando il movimento sappista fino al punto di evitare di farlo travolgere dall'azione repressiva. In definitiva, però, egli, guerrigliero collaudato, restò un capo GAP e le sue attenzioni furono in ampia misura dirette al movimento gappista, cui attribuiva senz'altro una funzione fondamentale nella lotta globale.

Sotto la sua direzione, il movimento gappista riuscí a qualificarsi, in modo particolare. Infatti, l'attività delle GAP nella regione presenta, ad un'analisi attenta, delle particolarità che la distinguono dall'insieme del movimento GAP delle altre regioni. I tratti distintivi ci sembrano essere i seguenti:

1) nell'Emilia Romagna il movimento non nasce con tratti distintivi specifici in questa o quella zona, ma subito si espande — come si è potuto constatare — nelle città, nelle campagne, in montagna, col sostegno di un'azione di massa che si sviluppa in molte parti anche prima degli scioperi del marzo e della primavera del 1944;

2) il movimento gappista, anche all'origine, si dilata all'esterno delle città (gli esempi di Ravenna, Modena e Bologna sono quanto mai

veda anche la testimonianza di A. Leonardi (Luigi), in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Alcide Leonardi, garibaldino di Spagna, comandante della brigata fino alla Liberazione, fu in precedenza animatore della Resistenza reggiana e dei GAP di quella città come responsabile del comitato militare del PCI, insieme a Veroni e Poppi.

chiari) coinvolgendo subito forze contadine e vasti ceti sociali, sorretto dall'azione unitaria dei CLN;

3) nella fase della massima espansione, il movimento gappista si esprime anche in formazioni di vasta dimensione (tipica è la situazione modenese e in parte anche bolognese) operanti in estesi territori extraurbani, in stretto collegamento coi centri operativi delle città, in tal modo dilatando l'attività e trasformando l'iniziativa di gruppi ristretti fino all'azione insurrezionale globale;

4) le GAP, malgrado i limiti e i contrasti accennati, non rappresentano mai un corpo a sé, ma contribuiscono, col ricambio dei quadri dirigenti, a rafforzare le altre formazioni, specie nel momento in cui l'esigenza dell'unità operativa diviene piú pressante;

5) anche nell'ambito delle brigate della montagna e della pianura si giunge alla costituzione, in seno alle stesse, di nuclei gappisti, per azioni determinate di portata generale, in collegamento stretto coi comandi operativi delle città.

Cosí, s'intende, nelle linee generali, ferme restando, cioè, le differenziazioni, anche notevoli, fra provincia e provincia e le varie zone delle stesse. Nei capoluoghi, infatti, non si riscontrano diversità apprezzabili e al piú si tratta di individuarne la maggiore o minore ampiezza; nelle aree extraurbane il movimento gappista si dilata invece in modo graduato ed è possibile riscontrare delle differenziazioni, a seconda della espansione del movimento di massa e della solidità del retroterra campagnolo, fino ai fatti dell'estate.

I limiti operativi e quelli strategici dell'azione dei GAP furono chiari e determinati fin dall'inizio. Si trattava di creare uno stato di insicurezza per le forze fasciste e d'occupazione, di favorire la disgregazione e la decomposizione del fascismo, di espandere il campo dell'opposizione, di dilatare l'adesione a ceti sempre piú estesi fino a giungere a forme di partecipazione diretta ed indiretta alla lotta di liberazione, di disorganizzare l'apparato economico ed amministrativo della vita civile, in pari tempo presentando soluzioni alternative chiare ed accettabili sulla base dei programmi unitari dei CLN.

Le difficoltà consistevano, oltre che nell'esecuzione delle azioni armate, anche nell'attuarle in modo da evitare al massimo possibile le ritorsioni sulla popolazione e l'inasprimento delle misure repressive e, a tal fine, l'azione gappista non doveva restare un fatto isolato, cioè doveva essere sorretta da azioni dimostrative che rappresentassero la prova di una piú vasta partecipazione popolare al movimento. L'adesione crescente delle donne e la capillarità della diffusione della stampa clandestina venivano cosí a rappresentare la prova tangibile dell'esistenza, nelle città, di un movimento organizzato che si esprimeva anche, ma non solo, nell'attività armata dei GAP.

L'azione dei GAP, come si è detto, ebbe in genere un pronto inizio,

ma è ad iniziare dalla primavera che la guerriglia nell'interno degli aggregati urbani e ai margini degli stessi prenderà un nuovo impulso e dai primi, ristretti gruppi GAP si comincerà a passare alla formazione di squadre, reparti, brigate e distaccamenti delle stesse, a formazioni, cioè, dotate di un sufficiente armamento, ben coordinate dai comandi operativi e con specifiche funzioni in aree territoriali distinte: le città, in parte, furono suddivise in zone, in ognuna delle quali si ebbe cura di predisporre un sufficiente numero di basi sicure.

Per le esigenze dell'osservanza delle piú rigorose, severe e drastiche regole della clandestinità, il movimento gappista, e specie quello operante nei centri urbani, non poteva però svilupparsi che entro quei limiti, assai ristretti, che garantissero in ogni modo la sopravvivenza del movimento stesso, permanentemente sottoposto al pericolo di infiltrazioni spionistiche. Per la salvaguardia della sicurezza era necessario, quindi, disporre di una rete di basi clandestine protette da un permanente sistema di vigilanza che evidentemente esigeva una vasta solidarietà e, inoltre, si doveva procedere in modo che ogni gappista agisse in un quadro di rapporti a compartimenti stagni per garantire, al di là della sicurezza del singolo individuo, la sopravvivenza del movimento nel suo insieme.

Tale complessa organizzazione fu attuata e resa operante grazie all'esistenza del sistema clandestino, ripetutamente collaudato, del partito comunista. Il rapporto tra il vecchio e il nuovo nello sviluppo delle operazioni risalta, infatti, particolarmente nelle città dove l'apparato politico clandestino comunista fu in grado, fin dai primi giorni della lotta armata, di assicurare ai GAP un appoggio determinante nella costruzione di organismi militari clandestini efficienti. Gli accennati disorientamenti, di cui si è fatto cenno, a proposito della possibilità di espansione della lotta nella generalità del territorio, non determinarono esitazioni, né incertezze, né ritardi nella predisposizione dei mezzi per la lotta nelle città, anche se dai primi rapporti risultano informazioni errate e sottovalutazioni, adombrate anche da un certo pessimismo, della reale portata, nonché della possibilità di sviluppo dell'azione armata [345].

[345] Nel citato rapporto datato dicembre 1943, redatto da Alberganti, si riferiscono notizie inesatte, oltre che sulla consistenza dei primi gruppi GAP a Bologna, anche sulla disponibilità di armi: « pure l'armamento era misero e si componeva di sei rivoltelle, quattro delle quali a tamburo e in pessime condizioni ». Informazioni sommarie, di discutibile attendibilità, risultano pure in successivi rapporti e in ispecie in quelli datati 16 dicembre 1943: ad esempio, con riguardo a Piacenza e al movimento in generale, si afferma che, dopo l'8 settembre, « i superstiti si limitavano a darsi il buon giorno quando si incontravano e ad accendere lumi al buon patrono locale affinché gli anglo-sassoni si

Il movimento gappista però, se pur sorretto in modo determinante dall'organizzazione comunista, non fu mai inteso come un movimento di parte e molti sono i documenti nei quali il CUMER e i comandi di brigata ribadiscono il carattere unitario delle formazioni GAP, del resto dipendenti dagli organi politici e militari della regione e delle singole province [346]. I frequenti, citati richiami del comando regionale ai commissari politici confermano la coerenza degli indirizzi e, al piú, consigliano, come variante per le GAP rispetto alle norme di com-

decidessero a venire a toglierli dalla loro incomoda posizione » (cfr. *Rapporto al centro dell'Emilia del Nord 16 dicembre 1943*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 230-233). A proposito dell'attività dei GAP nella regione, le informazioni che risultano nei vari rapporti sono spesso anche palesemente contraddittorie e ciò è certo dovuto all'incompletezza delle notizie, ma anche alla mancata verifica dell'attendibilità delle stesse. Citiamo in proposito due significativi documenti, l'uno in data 15 agosto 1944, attribuito al comandante Dario (cfr. P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 537-538), l'altro scritto da Amendola il 28 agosto 1944 (cfr. G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 389). Nel primo documento si esprime un giudizio positivo sulle formazioni gappiste operanti nella regione che « sono combattive, audaci, mobili e senza dubbio i tedeschi le temono piú che i partigiani stessi. La brigata GAP di Forlí, Cesena e Rimini ha raggiunto l'effettivo di 320 uomini. Quella di Ravenna 280, quella di Modena 300 e ogni giorno si rafforzano in numero e in audacia ». Nella lettera di Amendola, dopo un giudizio positivo sull'attività a Bologna e Modena, si afferma che « invece nella Romagna, dove l'azione dei GAP è su un piano qualitativo inferiore, c'è piú attesismo nella popolazione ed anche tra i compagni, maggior timore delle rappresaglie ». A riprova della incompletezza delle informazioni ricordiamo solo che, proprio nel Ravennate, l'azione partigiana si era dispiegata in tutta la sua estensione militare, politica e sociale con le tre « giornate dei GAP » (26 marzo, 20 aprile e 15 giugno), coi risultati già richiamati e anticipando di mesi l'esperienza generale della « pianurizzazione ». (Cfr. Istituto storico della Resistenza di Ravenna, *Il movimento di liberazione a Ravenna*, documenti, catalogo n. 1 cit.). La disinformazione che risulta in molti rapporti sommari appare tanto piú incomprensibile se si pensa che, in contrapposto, notizie analitiche, anche non complete, risultano nei « Bollettini del CUMER », che raggruppano mensilmente le comunicazioni delle varie unità operative regionali e le informazioni piú estese sono quasi sempre quelle provenienti dalla 28ª brigata.

346 Il primo documento completo e organico dell'organizzazione dei GAP è quello diramato dal comando della 28ª brigata Garibaldi il 19 luglio 1944, a firma del comandante Arrigo Boldrini. In esso si definiscono i caratteri di una formazione GAP, la composizione del comando, i compiti del comandante dei vari reparti, il sistema dei rapporti e le forme di reclutamento. A tal proposito si precisa: « finora il reclutamento delle GAP è avvenuto solo tra le fila del partito comunista che ha dato e sta dando il massimo numero di attivisti decisi alla lotta. Ma nelle GAP possono e devono essere inclusi anche altri elementi politici, oppure provenienti dal Fronte della gioventú e da altri Partiti, purché detti elementi si dimostrino disposti a veramente lottare. La GAP deve unire giovani animati da spirito combattivo, senza prevenzione di partito, tale da divenire una formazione militare che racchiuda in sé tutte le forze disposte alla lotta ». « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.

portamento generale, una particolare attenzione nel reclutamento causa il pericolo d'infiltrazione di agenti informatori nemici nell'interno e ai margini del movimento stesso. In effetti, la vigilanza fu sempre severa e nella maggior parte dei casi verificatisi, del resto assai limitati, gli agenti nemici poterono essere individuati, denunciati al CUMER, sottoposti a processo e, accertata la colpevolezza, condannati a morte [347].

Le brigate GAP — come si è visto — non operavano solo nelle città, ma erano certamente i gruppi impegnati nei centri urbani quelli sottoposti ai maggiori pericoli e costretti alla piú severa vigilanza, anche perché piú diretti erano i contatti tra questi gruppi e i centri direttivi del movimento e sarebbe bastata una imprudenza per determinare i piú gravi danni al sistema della clandestinità.

[347] Nei « Bollettini del CUMER » si dà conto anche dell'attività dei tribunali militari di varie brigate, riferendo anche, sommariamente, sulle modalità di esecuzione dei processi contro agenti informatori infiltratisi nelle formazioni ed identificati prima che potessero nuocere. La prima informazione sull'esecuzione di spie risulta in un comunicato della brigata Garibaldi di Reggio Emilia (« Bollettino del CUMER » di giugno) ed informazioni piú analitiche risultano nel « Bollettino » di ottobre, dove si comunicano le modalità e gli esiti di processi svolti dal tribunale della 7ª brigata GAP contro falsi partigiani, dal tribunale del comando SAP di Bologna contro cinque spie e dal tribunale della divisione « Modena » (una sentenza di grazia, per intercessione di un parroco, della condanna di un agricoltore). Nei successivi « Bollettini » si dà notizia dei processi svolti dal tribunale delle brigate Garibaldi e « fiamme verdi » di Reggio Emilia (dicembre), di due sentenze del comando della 31ª brigata Garibaldi, di sette sentenze del tribunale del comando della divisione « Modena » (gennaio) e di un'istruttoria contro falsi partigiani, sempre da parte del tribunale della divisione « Modena » (gennaio). A proposito dei tribunali militari di brigata si veda, in particolare, la *Relazione sull'attività operativa*, in data 8 settembre 1944, del comando brigate Garibaldi di Reggio Emilia (« Bollettino del CUMER », 11-30 settembre 1944) e la testimonianza di G. Gualandi, commissario politico della 36ª brigata Garibaldi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Nei centri urbani l'esecuzione delle spie e dei principali responsabili degli eccidi veniva deliberata dai comandi GAP e l'esecuzione era affidata a squadre di gappisti che, non di rado, operavano in pieno giorno.

Per contrastare l'azione gappista, i fascisti e i tedeschi giunsero anche a vietare l'uso delle biciclette. Si veda, in proposito, a titolo esemplificativo, l'ordinanza del capo della provincia di Bologna, in data 17 febbraio 1945, nella quale si faceva divieto « agli uomini di età superiore a 16 anni, in tutto il territorio della provincia » di usare « la bicicletta senza una speciale autorizzazione » (cfr. L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, cit., appendice, tav. 10). Una analoga ordinanza era stata diramata a Modena il 9 febbraio 1945. In essa si proibiva l'uso del mantello « fino all'età di 55 anni ». A Carpi, il commissario prefettizio giunse persino a proibire, in un'ordinanza bilingue in data 16 febbraio 1945, oltreché di portare il mantello (o tabarro), anche le giacche a vento e persino « di tenere le mani in tasca ». (Cfr. M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 321).

A cominciare dalla fine d'agosto, con l'attacco alla linea gotica, il movimento gappista cittadino venne a trovarsi in condizioni ancora piú difficili in quanto i tedeschi temevano che l'insurrezione nelle città, in coincidenza con l'offensiva alleata, potesse accelerare la disgregazione del fronte interno nella fase piú delicata della battaglia. In questo periodo vennero adottate dai nazifascisti le misure piú restrittive, a cominciare dall'inasprimento del coprifuoco fino ad una serie illimitata di vincoli alla mobilità. Da parte dei CLN si provvide allora a dotare i dirigenti e i gappisti di documenti falsi, anche bilingue, al fine di assicurare la funzionalità dei collegamenti e le stamperie clandestine furono chiamate a produrne in quantità sufficiente, con imitazioni di carte d'identità, permessi di circolazione, documenti di lavoro, utilizzando anche bolli autentici sottratti ai vari uffici. In definitiva però, malgrado questi e altri vincoli, come il blocco delle città alle mura e l'obbligo di affiggere ad ogni porta l'elenco delle persone aventi dimora negli appartamenti, il movimento riuscí a sopravvivere e a mantenere la sua funzionalità, grazie anche ad un nuovo apporto delle donne chiamate a lavori sempre piú complessi e pericolosi.

È un fatto accertato che l'organizzazione comunista, malgrado le citate misure repressive e l'inasprimento del terrore, riuscí a reggere allo sforzo e a conservare la sua funzionalità. È vero che se da un lato i fascisti e le SS adottarono ogni mezzo per impedire e comprimere l'attività dei GAP, dall'altro non pochi funzionari di polizia dimostrarono, in piú occasioni, una particolare tolleranza che si esprimeva nel non vedere certi fatti e anche nel far trapelare informazioni in tempo utile [348]. Ma se l'apparato clandestino poté mantenere la sua efficienza lo si deve soprattutto alla stretta vigilanza operante in ogni istante nell'interno di ciascuna formazione.

Al di fuori dell'organizzazione comunista, per cause dovute certamente, almeno in gran parte, alla mancanza di esperienza, le conseguenze furono, in alcuni casi, le piú drammatiche. Ci limitiamo a ricordare l'episodio piú clamoroso, l'infiltrazione nelle fila dell'8ª brigata GL di un ufficiale fascista che, qualificatosi partigiano, ottenne fiducia fino ad essere introdotto nella direzione regionale del mo-

[348] Descrivendo i fatti osservati dopo l'8 settembre 1943, Arturo Colombi afferma che « è doveroso riconoscere che la questura di Bologna, che era stata una delle piú malvage contro gli antifascisti, si comportò con onestà e senso patriottico; si mosse con lentezza, talvolta avvertí i compagni dell'imminenza di rastrellamenti, ed anche nel caso di queste operazioni non dimostrò soverchio zelo ... L'atteggiamento della polizia era una prova della crisi che colpiva l'apparato di repressione dello Stato ». Testimonianza di A. Colombi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

vimento per poi compiere, al momento ritenuto opportuno, la delazione che costò la vita a tutto il gruppo dirigente del partito d'azione a Bologna e a personalità di tutto rilievo — come Massenzio Masia — del movimento regionale [349].

I gappisti non ignoravano i pericoli cui erano esposti e sapevano che, se braccati, non avrebbero potuto sfuggire alla morte e sarebbe stata già una fortuna morire subito evitando le torture piú disumane. In ogni città i fascisti, per contrastare il movimento dei GAP, giunsero a costituire delle squadre e reparti speciali, sottratti persino al vincolo del rispetto, anche solo formale, delle piú dure leggi di guerra, composte di uomini di abbietta estrazione e qualificati in tutta fretta nelle gerarchie della polizia politica, il cui compito fu solo quello dell'esecuzione immediata. E le SS tedesche non furono da meno, giungendo a compiere efferatezze tali da suscitare orrore e disgusto persino — come si è visto — in ambienti militari elevati. La salvaguardia della loro incolumità i gappisti dovevano cercarsela per conto proprio e i soli mezzi possibili erano nel rigore massimo delle loro azioni e nella disponibilità di un numero sufficiente di punti sicuri di riferimento che dovevano essere il meno possibile stabili nel territorio urbano e suburbano.

L'elencazione delle azioni gappiste nelle città e nei principali centri della regione è praticamente improponibile. Le fonti sistematiche piú ordinate restano i citati « Bollettini del CUMER » e le notizie della controparte; ma queste ultime, oltrecché sommarie, esigerebbero una attenta reinterpretazione. Inoltre, nei « Notiziari » giornalieri della GNR, generalmente si tace sulle azioni che hanno dato luogo a rappresaglie e non sempre, nel latente conflitto fra GNR e brigate nere, a cominciare dall'agosto, le notizie vengono esposte con l'esattezza necessaria alla ricostruzione dei fatti nella loro realtà, generalmente alterate come sono da rimbalzi di responsabilità. Ampie informazioni

[349] Il processo contro 19 fra dirigenti e partigiani del partito d'azione, aperto e concluso in un'ora il 19 settembre 1944, decretò la condanna a morte, eseguita il 23 settembre, di Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Pietro Zanelli, Sario Bassanelli, Arturo Gatto, Mario Giurini e Sante Caselli. Fu condannato a 30 anni di reclusione Giosuè Sabbadini, a 11 anni Giancarlo Canè, a 9 anni Anselmo Ramazzotti e Sergio Forni, a 8 anni Giuseppe di Domizio, a 7 anni Alberto Zoboli, a 6 anni Gino Onofri e Orlando Canova, a 2 anni Umberto Zanotti e a 10 mesi Leda Bastia e assolto fu il solo Giorgio Chierici. Onofri, Sabbadini, Canè, Ramazzotti, Canova e Forni furono inviati in lager tedeschi e solo Forni ne uscí vivo. Sull'arresto, il processo e la fucilazione dei dirigenti e partigiani del partito d'azione, si vedano, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. le testimonianze di R. Quadri, U. La Malfa, N. Jacchia, E. Masia, L. Bastia, S. Forni e la lettera di F. D'Aiutolo, nonché la documentazione allegata, di parte fascista.

risultano naturalmente in molte delle opere frequentemente citate e qualche contraddizione sulle date può essere dovuta, nel caso di azioni notturne, oltre che ad errate indicazioni all'origine, all'attribuzione del fatto all'una o all'altra giornata in cui si divide la notte. Le testimonianze dei protagonisti, scritte in seguito e anche a distanza di molti anni, non solo non aiutano a ricostruire i fatti con esattezza, ma, in contrapposto, spesso consolidano gli errori delle versioni iniziali, tramandate nel tempo.

Per questo complesso di cause ci sembra piú ragionevole rinviare alla fonte coeva, cioè alla raccolta dei « Bollettini del CUMER », tenendo però conto che questi, iniziando dal giugno 1944, necessariamente trascurano parte dell'attività, pur cosí intensa, dei mesi precedenti [350]. Riteniamo opportuno limitare, per ora, l'informazione sommaria dell'attività delle squadre e delle brigate GAP della regione al periodo che si esaurisce alla fine d'ottobre 1944 [351], cioè al momento della concentrazione delle forze di piú brigate nelle città ed attorno ad esse nella previsione e nell'attesa dell'azione insurrezionale. Dal novembre in poi, e specie dal momento della diffusione del proclama del generale Alexander del 13 novembre, le condizioni della lotta nelle città e nei centri urbani dell'Emilia centrale ed occidentale divennero ancora piú difficili e la tattica della guerriglia dovette subire notevoli trasformazioni per assicurare, nella continuità della battaglia, la sicurezza degli uomini e delle principali basi, sempre piú esposte al pericolo d'infiltrazione.

[350] Nel primo fascicolo, datato giugno 1944, il CUMER precisa che « non è stato possibile raggruppare tutte le azioni effettuate dai garibaldini e patrioti durante il mese; le azioni qui elencate sono sicuramente meno della metà di quelle realizzate; un incidente in un organo di trasmissione ci ha impedito di ricevere per tempo i rapporti di tutte le Brigate ».

[351] Nel « Bollettino del CUMER » di giugno si trascrivono le informazioni sulle azioni compiute dalla 29ª brigata GAP di Forlí, (25 azioni), della 28ª brigata GAP di Ravenna (71 azioni), della 7ª brigata GAP di Bologna (50 azioni), della 7ª brigata GAP di Modena (13 azioni). Nel « Bollettino » di luglio si dà notizia di 32 azioni compiute dai GAP nel Forlivese, 85 azioni compiute nel Ravennate, 3 nel Ferrarese, 5 azioni compiute nel Modenese, 19 nel Reggiano e 25 nel Bolognese. Nel « Bollettino » di agosto le azioni delle brigate GAP di cui si dà notizia sono cosí distribuite: 127 nel Ravennate, 73 nel Forlivese, 102 nel Modenese, 42 nel Bolognese. Nei due « Bollettini » di settembre (1-10 settembre e 11-30 settembre) le azioni GAP di cui si dà notizia sono cosí distribuite: Ravenna 160, Forlí 36, Bologna 137, Reggio Emilia 92, Modena 219, Ferrara 4. Alcune azioni, fra le principali, sono descritte con ampi dettagli, di altre si danno solo brevissime indicazioni. In qualche caso alle indicazioni sommarie seguono brevi relazioni contenenti giudizi e anche riflessioni critiche. A volte le notizie, che per difficoltà nei collegamenti sono pervenute in ritardo, furono trascritte nei « Bollettini » dei mesi successivi e di ciò si è tenuto conto nella ricostruzione dell'attività delle varie province.

La funzione dei GAP, per ragioni completamente diverse date dall'avvicinarsi del fronte, subí, specie nelle province romagnole, profonde trasformazioni. L'imminenza della liberazione delle città suggerí la formazione di un fronte compatto di tutte le forze disponibili al fine di assicurare la partecipazione, la piú estesa possibile, della Resistenza. A Forlí, ad iniziare da fine ottobre, le forze GAP e SAP unificate si predisposero alla battaglia offrendo il loro concorso — che peraltro gli alleati respinsero — alle operazioni di occupazione dei principali centri [352], mentre nel Ravennate l'intesa, già collaudata, fra la 28ª brigata Garibaldi e gli alleati consentí — come vedremo — di attuare la concentrazione dei distaccamenti e di dare inizio, a cominciare dalla metà di novembre, all'applicazione del « piano Bulow » per la battaglia di Ravenna che proseguirà oltre la liberazione delle città, sviluppandosi nelle valli a nord e in tanta parte del territorio della provincia [353].

La maggior parte delle azioni GAP, e specie quelle svolte nei centri urbani, presenta caratteristiche simili nel territorio. In generale, l'espansione dell'attività gappista in piú vaste aree della campagna, che si riscontra ovunque ad iniziare dall'agosto, non determina una diminuzione dell'intensità operativa nelle città, che rappresentano sempre i centri di primaria importanza. Nell'insieme delle azioni gappiste, alcune, svolte proprio nei capoluoghi e nelle immediate periferie, devono essere richiamate per la loro particolare importanza e anche perché indicative del grado di sviluppo raggiunto dal movimento, nonché per l'originalità dell'esecuzione. Fra queste ricordiamo le azioni, assai temerarie, che portarono alla liberazione dei detenuti politici dalle carceri di Bologna, Forlí e Reggio Emilia.

L'azione di Bologna ebbe luogo nelle prime ore di oscurità del 9 agosto 1944. Alle 22, davanti al portone del carcere di San Giovanni in Monte, nel pieno centro storico cittadino, confluirono due auto nelle quali avevano trovato posto dodici gappisti, quattro dei quali, mani in alto, si fingevano prigionieri, tre erano in divisa tedesca e cinque in divisa fascista. La messinscena riuscí, il portone venne aperto e subito l'azione ebbe inizio con l'occupazione degli uffici, il taglio dei fili telefonici e con l'apertura delle celle e, alla fine, malgrado l'imprevisto di una sparatoria, l'azione si concluse con la liberazione di 340 detenuti, alcuni dei quali furono portati in salvo e gli altri lasciati liberi fuori dal carcere. Nella sparatoria all'esterno, un milite

[352] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 244-245.

[353] Rinviamo in argomento alla comunicazione di A. Boldrini - L. Martini. Si vedano anche A. Boldrini, *Guerriglia in pianura*, cit.; G. Giadresco, *Ravenna, zona d'operazioni, 1944-1945*, cit., pp. 29 sgg.

fu ucciso, dopo essere però riuscito a ferire il partigiano Lino Michelini (William) che, vestito da tedesco, era rimasto di guardia [354].

L'azione provocò un vero tumulto nelle file fasciste e un immediato scarico di responsabilità dall'uno all'altro. La GNR riferiva il fatto nel « Notiziario » del 14 agosto, nei seguenti termini: « il 9 corrente, in Bologna, un gruppo imprecisato di banditi, travestiti da militi della GNR e da militari germanici, riusciva a penetrare con inganno, di notte tempo, in quelle carceri giudiziarie, liberando 340 detenuti, la piú parte politici. Un agente della polizia ausiliaria, che tentava di opporsi, rimaneva ucciso ».

L'azione dei GAP provocò immediatamente un'inchiesta per l'accertamento delle responsabilità e, il 26 agosto, la GNR trasmise al comandante e al capo di stato maggiore un promemoria contenente la versione del capo della provincia, Fantozzi [355], nel quale si indica-

[354] Il resoconto piú esauriente dell'azione risulta nell'opera di R. Romagnoli, *Gappista*, cit., pp. 99-104. L'A., allora appena diciasettenne, partecipò all'azione in qualità di finto prigioniero. Nel « Bollettino del CUMER » di agosto risulta, nell'ordine del giorno n. 7, in data 14 agosto, un « encomio solenne » a dodici gappisti e una prima sommaria descrizione dei fatti, cui fa seguito una piú analitica informazione. Nelle stime del CUMER i detenuti liberati furono, in complesso, 400 e tale cifra è ripetuta nella citata opera di Romagnoli. Si veda anche, in argomento, la testimonianza di monsignor E. Faggioli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.; M. De Micheli, *7ª GAP*, cit., pp. 130-134.

[355] Il promemoria, datato 26 agosto, redatto dalla sezione I, ufficio situazione della GNR, e diretto al comandante generale e al capo di stato maggiore della GNR (cfr. « Notiziario della GNR », agosto 1944) fa seguito alla citata informazione del 14 agosto e cosí recita testualmente: « debbo dire che un episodio del genere non era del tutto imprevisto, tanto che in data 13 luglio u.s. ebbi a far presente al Questore l'irrequietezza dei detenuti, pregandolo di esaminare la possibilità di assegnare una guardia armata per un servizio continuativo al carcere, allo scopo di evitare pericolose situazioni; e in data 15 luglio, e cioè appena due giorni dopo, ho fatto seguito informando ancora il Questore sulla possibilità di un movimento tendente a liberare i detenuti dalle varie carceri.

In data 20 luglio il Questore mi ha confermato di essere egli pure a conoscenza della preparazione di un piano di evasione in massa dei detenuti, assicurando di aver disposto per un adeguato servizio di vigilanza *all'esterno e all'interno delle carceri.*

Contemporaneamente ho conferito, presente anche il Prefetto ispettore dottor Lenti, col Direttore delle carceri, invitandolo ad usare tutte le cautele prima di aprire le porte, specialmente di notte, anche se si fosse trattato di ufficiali germanici: in quest'ultimo caso, prima di dare accesso all'interno dello stabilimento, avrebbe dovuto chiedere conferma telefonica ai comandi germanici interessati.

Oltre a ciò, in data 19 luglio, ho provveduto a scrivere all'Ispettorato Regionale della GNR, informandone contemporaneamente anche il Capo della Polizia, affinché fosse distaccato presso le carceri un ufficiale particolarmente adatto per coadiuvare il Direttore nel mantenimento della disciplina e nel servizio di sorveglianza ai detenuti.

vano responsabilità e contrattempi e si annunciavano ulteriori informazioni che invece non seguirono e le uniche notizie sul fatto riguardarono gli esiti del recupero degli evasi, che peraltro fu ampiamente favorito dalla circostanza che molti detenuti comuni che si erano improvvisamente venuti a trovare in libertà, decisero di ripresentarsi al carcere per timore di essere considerati partecipi dell'azione partigiana [356].

Vana invece fu la ricerca dei detenuti politici che, per quanto numerosi, rientrarono agevolmente nella clandestinità, riuscendo a sottrarsi alla cattura malgrado il prolungamento dei rastrellamenti e le minacce di ritorsione sulle famiglie. È molto significativo il fatto che, nonostante l'inasprimento del terrore (il 13 agosto, dopo cinque giorni di atroci torture, i fascisti trucidarono la staffetta Irma Bandiera e abbandonarono il suo corpo seviziato nei pressi della sua casa, al Meloncello), l'attività dei GAP non fu nemmeno temporaneamente interrotta: infatti, il 12 agosto, tre autocarri tedeschi vennero colti in imboscata e distrutti; il 15 agosto, un'auto con tre tedeschi a bordo fu attaccata con bombe a mano e tre giorni dopo veniva incendiato un autocarro tedesco carico di fusti di benzina [357].

Il 29 settembre, sempre nel centro di Bologna, la squadra « Temporale », al comando di Nazzareno Gentilucci (Nerone), fece irruzione nelle sale di rappresentanza del grand hotel Baglioni, aprí il fuoco e seminò il panico fra i tedeschi e i capi fascisti riuniti in un festino. Non riuscirono però a far esplodere le cariche di esplosivo collocate all'ingresso. Il 18 ottobre la « Temporale » ritentò e stavolta non fallí: il corpo centrale del primo piano e i servizi furono distrutti e sepolti dalle macerie.

Un'altra azione contro le carceri fu predisposta e facilmente portata a termine dai gappisti forlivesi della 29ª brigata, la sera del 4 ottobre 1944. L'obiettivo era quello di liberare una sessantina di antifascisti rinchiusi nel carcere di Forlí, molti dei quali in pericolo di vita. In questo caso un gruppo di gappisti si presentò all'ingresso del

Dall'Ispettore stesso mi è stato risposto telefonicamente che ciò non era possibile.

Devo aggiungere che nelle misure di sicurezza predisposte dal Questore era compreso un servizio di tre agenti della polizia ausiliaria nell'interno del carcere, servizio che poi è stato soppresso dietro invito del Direttore delle carceri, e ciò perché nell'interno degli stabilimenti di pena è vietata per legge la permanenza di agenti che non siano quelli di custodia.

Farò seguito al piú presto possibile con tutte le notizie che si riferiscono all'episodio ».

[356] Nel « Notiziario della GNR » del 19 agosto già si diede notizia della cattura, « in breve tempo », di 176 evasi.

[357] « Bollettino del CUMER », agosto 1944.

carcere e, ingannato il guardiano, riuscí a farsi aprire il portone ed entrare e, subito estratte le armi, sorprese il corpo di guardia e poi intimò al direttore di liberare i detenuti politici e di non dare notizia del fatto prima di 70 minuti. L'ordine fu osservato e l'azione fu compiuta senza danni. All'esterno, una pattuglia di fascisti, colta di sorpresa e minacciata dalle armi, non intervenne e i detenuti poterono ordinatamente riparare nei rifugi predisposti. La prima notizia del fatto risulta nel « Bollettino di guerra », in pari data, della 29ª brigata GAP e in esso si annuncia la liberazione di sessanta detenuti antifascisti [358].

Anche nel carcere reggiano di San Tommaso fu organizzato un piano di liberazione, favorito dall'esterno da un'azione alla quale parteciparono un centinaio di partigiani. Il 15 ottobre, infatti, riuscirono ad evadere dal carcere 41 prigionieri, fra cui cinque donne, e anche in questo caso fu disposta un'inchiesta nella quale, attribuite tutte le responsabilità agli agenti di custodia, si aggiungeva, da parte del questore, che il fatto fu favorito anche dalla « causa psicologica che ha indotto il personale a subire in certo qual modo gli avvenimenti », in forza della « generale convinzione che i ribelli siano per prendere il sopravvento nella vicinanza del nemico ». Nove degli evasi furono catturati nella notte stessa e altri due si presentarono spontaneamente. I restanti furono indirizzati nelle formazioni partigiane di montagna [359].

Delle azioni GAP dal novembre 1944 in poi riferiremo in seguito anche perché — come si è detto — con la concentrazione delle forze nei principali centri urbani, con l'inizio dei grandi rastrellamenti invernali nell'Emilia occidentale e con la cessazione dell'offensiva alleata sulla linea gotica, le condizioni di lotta muteranno profondamente, anche per l'avvenuto passaggio oltre le linee di alcune fra le principali formazioni della montagna.

Per le esigenze di una sintesi complessiva, anticipiamo solo l'informazione che, alla vigilia insurrezionale, dopo la durissima fase inver-

358 Si veda in argomento A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, cit., pp. 125-129. Il numero dei detenuti liberati comunicato dal « Bollettino di guerra » della 29ª brigata contrasta con quello indicato in S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 313; secondo gli autori, che trascrivono l'elenco nominativo, i detenuti politici liberati sono 34. In entrambi i volumi sono riprodotti anche i comunicati della questura di Forlí, nei quali gli ex detenuti vengono definiti « responsabili di reati comuni ». Sempre nel Forlivese, a Sant'Arcangelo di Romagna, il 28 luglio, fu predisposto un piano che consentí l'evasione di 13 detenuti politici dal carcere locale e del fatto la GNR diede notizia solo nel « Notiziario » del 21 agosto.

359 G. Franzini, *L'evasione dei detenuti politici dalle carceri giudiziarie di San Tommaso*, « Ricerche Storiche », rivista di storia della Resistenza reggiana, nn. 7-8, 1969.

nale, nella zona centrale ed occidentale della regione, le formazioni GAP, in generale potenziate con l'afflusso nelle città di parte dei partigiani della montagna e anche di reparti sappisti, furono riorganizzate in vista dell'offensiva finale che avrebbe dovuto assicurare, secondo il disegno del CUMER, l'occupazione dei principali centri urbani prima dell'arrivo degli alleati, anche per garantire alla Resistenza il controllo politico-amministrativo delle città, secondo un piano già concordato dal CLN regionale e dai CLN delle varie province ed approvato dal CLN alta Italia. I comandi piazza, al fine della salvaguardia degli impianti della vita civile e per l'attuazione dell'occupazione predisposero dei piani insurrezionali disponendo in particolare, per l'esecuzione degli stessi, delle formazioni gappiste collegate alle SAP della periferia.

Nel Piacentino e nel Parmense prevalente risulterà, nella fase finale, l'apporto delle formazioni di montagna, gradualmente discese al piano (a Parma i gruppi GAP erano comandati da Pilade Cremonesi); nel Reggiano, oltre al concorso delle formazioni di montagna e sappiste, determinante risulterà l'apporto della 37ª brigata GAP, al comando di Alfredo Casoli (Robinson), schierata e operante nei punti vitali della città. A Modena ancora piú incisiva risulterà l'iniziativa dei GAP attivi non solo nella città, ma anche, e da lungo tempo, in molti centri dell'intorno e della pianura; a Bologna, la 7ª brigata GAP, pur ampiamente coadiuvata dai sappisti impegnati in una vasta zona della campagna, specie nella direttrice nord-est, rappresenterà la formazione perno di tutta l'azione insurrezionale. A Ferrara l'apporto differenziale dei GAP nella fase insurrezionale non appare invece — come si è accennato — distinto da quello dei SAP, data la struttura composita delle formazioni armate operanti nel vasto territorio.

Al di là di questa sommaria classificazione resta comunque il fatto che, ad iniziare dal momento dell'offensiva alleata nella linea gotica, le condizioni di lotta nelle città risulteranno differenziate per le evidenti connessioni esistenti fra l'intensità e la prospettiva dell'azione partigiana in montagna, nello scontro frontale diretto su un fronte determinato e le particolarità della guerriglia nei centri urbani. Consapevole dell'importanza e dell'urgenza di presentare nella lotta un fronte partigiano coordinato, i dirigenti del CUMER, conclusa la fase di riorganizzazione dell'insieme delle forze, si dedicarono, con impegno crescente, ad un'opera tesa all'istituzione di collegamenti operativi con gli alleati, col comando del corpo volontari della libertà e con le rappresentanze ufficiali del governo nazionale, proprio al fine di determinare indirizzi della lotta partigiana coerenti con lo sviluppo generale della guerra in Italia e con le prospettive dell'azione politica del CLN alta Italia. L'estensione della rappresentanza politica negli

organi direttivi, centrali e periferici, l'inserimento di molti ufficiali effettivi negli organi di comando militare e il frequente richiamo all'esigenza di rispetto delle direttive politiche nazionali e unitarie rappresentano quindi scelte motivate tese proprio alla creazione di quel fronte unito della Resistenza che costituiva una indispensabile condizione dell'efficienza operativa, tanto piú necessaria nel momento in cui, con l'attacco alla « gotica », l'Emilia Romagna veniva a trovarsi, in tutta la sua estensione, al centro di avvenimenti d'importanza risolutiva.

Capitolo quinto

# Il primo attacco alla « gotica »

## *Il primo attacco alla « gotica »*

1. La battaglia della « gotica » cominciò senza il supporto di una chiara indicazione politico-strategica dell'operazione, aggravata da una persistente tensione nei rapporti anglo-americani. Gli obiettivi militari del generale Alexander erano lo sfondamento delle linee tedesche, l'occupazione di Bologna, l'avanzata almeno fino al Po e, nell'ipotesi piú favorevole, il prolungamento dell'offensiva in direzione di Vienna, attraverso il passo di Lubiana. L'indicazione politico-strategica dello stato maggiore britannico corrispondeva al disegno politico del primo ministro Churchill e ipotizzava la possibilità di raggiungere la capitale austriaca prima dell'arrivo dell'armata rossa, al fine di accrescere il peso dell'apporto britannico non solo nello scacchiere mediterraneo, ma anche in direzione dell'Europa centrale [360].

Lo schema operativo, all'inizio dell'attacco globale, era, quindi, in gran parte indeterminato. L'obiettivo immediato era lo sfondamento della « gotica » e in ciò non vi furono contrasti fra gli anglo-americani, ma era chiaro che, attuato lo sfondamento, il problema della scelta fra contrapposte linee sulla strategia della guerra in Europa si sarebbe subito ripresentato: la linea politico-strategica ameri-

[360] W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, Milano, 1970, p. 340. A proposito delle motivazioni politiche del comportamento strategico inglese si veda G. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. VI, cit., pp. 85 sgg., nonché, *La seconda guerra mondiale nel carteggio di Stalin con Churchill, Roosevelt, Attlee e Truman*, Roma, 1953. Cordell Hull ricorda che « Churchill aveva fin dall'inizio sostenuto che l'invasione alleata dell'Europa doveva avvenire attraverso i Balcani, che Churchill usava chiamare "il ventre molle dell'Europa" ». (Cfr. E. Collotti, *La seconda guerra mondiale*, Torino, 1973, p. 188).

cana avrebbe imposto la direzione ovest, verso la Francia; quella inglese, invece, la direzione est, verso Vienna. Non casualmente, del resto, Alexander giunse a formulare — in contrasto con le decisioni di Teheran — un piano di sbarco nei porti dalmati, proponendosi « col pretesto di aiutare i partigiani » di ampliare i porti per renderli in grado di « accogliere l'8ª armata che si sarebbe trasferita rapidamente e segretamente attraverso l'Adriatico quando fosse giunto il momento di lanciare l'offensiva su Lubiana » [361].

361 W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., pp. 361-362. Sul progetto di sbarco in Dalmazia, si veda anche la lettera inviata da Alexander a Clark riprodotta in M. Clark, *5ª armata americana*, cit., p. 395. Si ricorda che alla conferenza di Teheran (28 novembre - 1 dicembre 1943) erano stati concordati i limiti delle operazioni in Italia con la decisione di dare priorità all'invasione della Francia nord-occidentale (operazione Overlord) e all'operazione ausiliaria consistente in uno sbarco nella Francia meridionale (operazione Anvil). Durante la conferenza, Stalin sostenne la priorità assoluta dell'« Overlord », insistendo per la fissazione della data e per la nomina del comandante, proponendo un impegno a fondo in tal senso. « Mi porrei sulla difensiva in Italia, rinuncerei a prendere Roma e sferzerei un'operazione nel mezzogiorno della Francia per allontanare le forze tedesche dal nord della Francia ». Churchill rispose che « saremmo piú deboli se non prendessimo Roma. Inoltre, per effettuare l'offensiva aerea contro la Germania è necessario raggiungere la linea Pisa-Rimini ». Anche Roosevelt sostennne la priorità delle operazioni di sbarco in Francia giungendo ad affermare che « se ci saranno operazioni in questo mare (Mediterraneo) ciò ritarderà l'inizio dell'operazione Overlord. In una successiva seduta, presenti i rappresentanti militari, la posizione britannica risultò ulteriormente indebolita e Voroscilov giunse ad affermare, in polemica con Brooke, che "il maresciallo Stalin e lo stato maggiore generale sovietico consideravano le operazioni nella regione del Mediterraneo come secondarie". Nella seduta del 29 novembre, Churchill sostenne che, proprio per favorire l'« Overlord » e per « aiutare i nostri amici russi » si dovevano distruggere le divisioni tedesche in Italia. « Noi dobbiamo incatenare la maggior quantità di divisoni tedesche in Italia ... se resteranno passivi sul fronte italiano, allora i tedeschi potranno trasferire le loro divisioni in Francia a danno dell'"Overlord" ». La conferenza si concluse con l'accordo sull'« Overlord » e sull'azione complementare nel sud della Francia che sarebbe stata sostenuta da una nuova offensiva sovietica, ma Churchill, oltre l'« Overlord » e l'« Anvil », attuate rispettivamente il 6 giugno e il 15 agosto, continuò con ogni mezzo l'azione di sostegno del fronte italiano, per i fini politico-strategici britannici, non rinunciando al disegno di un'azione in direzione di Vienna. Quest'atteggiamento determinò la decisione di Roosevelt di inviare a Churchill, il 29 giugno, un cablo col quale affermava di non essere « disposto ad abbandonare la strategia convenuta con i russi a Teheran, che relegava il Mediterraneo a un ruolo secondario. Sarebbe stato molto piú difficile, e avrebbe richiesto molto piú tempo, attaccare attraverso il valico di Lubiana anzicché avanzare lungo la valle del Rodano per minacciare il fianco meridionale delle armate tedesche che si opponevano ad Eisenhower ». Il cablo concludeva drasticamente, avvertendo che, se Churchill non fosse stato propenso a impartire istruzioni a Maitland Wilson di procedere col piano Anvil, l'intero argomento sarebbe stato sottoposto alla decisione di Stalin. Sulla conferenza di Teheran si veda *Da Teheran a Yalta*, verbali della conferenza dei capi di governo della Gran Bretagna, degli Stati Uniti

La posizione inglese era comprensibile. La campagna d'Italia, seguita alla vittoria del Nord Africa, poteva accrescere l'influenza britannica in un piú vasto scacchiere mediterraneo dove, oltre ad un maggiore peso militare, gli inglesi, con uomini di primo piano e ricchi di prestigio come Alexander e Montgomery, controllavano praticamente ogni leva di comando.

La battaglia d'Italia si era svolta favorevolmente e fino all'inizio dell'inverno 1943-44, sul fronte meridionale europeo si accentrava l'interesse generale degli stati maggiori alleati. Ma, a questo punto, due fatti di decisivo rilievo erano intervenuti a modificare le prospettive generali: sul piano militare, Kesselring aveva dimostrato di poter tenere le posizioni sulla linea Gustav, dal Garigliano ad Ortona, con epicentro il sistema di Montecassino, vanificando lo sforzo alleato teso a raggiungere Roma nei termini previsti; sul piano politico-strategico, la conferenza di Teheran, dirottando lo sforzo anglo-americano sul fronte occidentale e deliberando a favore delle operazioni Overlord ed Anvil, nonché attribuendo allo scacchiere francese una funzione decisiva, implicitamente aveva declassato il fronte italiano ad un ruolo secondario [362].

Gli avvenimenti che seguirono fino alla liberazione di Roma (4 giugno) e anche i notevoli successi sul campo conseguiti dagli alleati, che nel corso della battaglia per la conquista della capitale avevano inflitto perdite assai gravi ai tedeschi e specie alla 14ª armata [363], non giunsero però a modificare il ruolo e il peso della

e dell'Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale, a cura di E. Ragionieri, Roma, 1965. Le posizioni di Churchill a proposito dell'« Overlord » e della guerra nel Mediterraneo risultano chiaramente in W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, cit., nel capitolo *Teheran: il punto cruciale*, vol. V, pp. 437 sgg. In esso si dà ampiamente conto anche delle conversazioni con Stalin in proposito. Sull'operazione Anvil, si veda, nella stessa opera, il capitolo *L'Italia e lo sbarco nella riviera francese*, vol. VI, pp. 111 sgg. Sui rapporti anglo-americani e in particolare sulle divergenze fra Churchill e Roosevelt sull'apertura del secondo fronte, si veda, *Churchill Roosevelt Stalin. The war they waged and the peace they sought*, Princeton, 1957. Il cablo di Roosevelt a Churchill in data 29 giugno è trascritto in W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 324.

[362] L'operazione Overlord, praticamente coincidente con la liberazione di Roma, aveva immediatamente sovrastato l'interesse per l'occupazione della capitale italiana, diffondendo anche fra i soldati la convinzione di essere chiamati a combattere in un fronte sussidiario. Orgill trascrive i versi di una canzoncina, cantata sul motivo di « Lilí Marlèn », che diceva « We are the D-Day Dodgers in sunny Italy » (Noi siamo gli imboscati del D-Day nell'Italia solatia) (cfr. D. Orgill, *La linea gotica*, cit., p. 37).

[363] Kesselring ammette che « gli alleati conseguirono un grande successo: la 14ª Armata era stata gravemente battuta » (cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 227). Il comportamento tattico degli alleati è descritto analiticamente

campagna d'Italia. Sul piano militare restava con l'incognita della « gotica », la prospettiva di un altro inverno di lotta; sul piano strategico-militare l'ormai certa priorità dell'« Overlod » e le precise richieste per l'azione complementare « Anvil » anticipavano addirittura il dirottamento di parte notevole delle forze di Alexander dallo scacchiere italiano, con l'inevitabile allontanamento della prospettiva di una soluzione rapida della campagna d'Italia. La contraddizione era evidente: da un lato Hitler che esigeva la tenuta del fronte italiano, provvedendo persino al rafforzamento dello stesso; dall'altro l'indebolimento dello schieramento alleato che avveniva proprio nel momento di crisi della 14ª armata tedesca e nell'imminenza di quello che avrebbe dovuto essere lo scontro risolutivo, sul fronte appenninico, della battaglia d'Italia.

in M. Clark, *5ª armata americana*, cit., pp. 325 sgg. Per parte tedesca si veda anche F. von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., pp. 431-433. Tra il giugno e l'agosto, a fini della realizzazione dell'operazione Anvil, furono sottratte al comando di Alexander quattro divisioni francesi e tre divisioni americane, « mandate a costituire il corpo d'invasione dell'attacco, strategicamente inutile, alla Francia meridionale ». (Cfr. H. Alexander, *Le memorie del maresciallo Alexander*, cit., p. 169). In pari tempo il comando di Kesselring fu rafforzato con l'invio in Italia della 16ª divisione (dall'Ungheria), della 19ª divisione (dalla Danimarca), della 20ª divisione (dall'Olanda), della 42ª divisione (dalla Slovenia), nonché di un reggimento corazzato (dalla Francia) e da due divisioni della Luftwaffe. Kesselring inoltre aveva provveduto alla riorganizzazione della 14ª armata sostituendo a seguito di gravi dissidi, il generale von Mackensen col generale Lemelsen. Al momento dell'attacco alla linea gotica, quindi, i tedeschi disponevano, in zona operativa, di 22 divisioni contro 20 divisioni alleate. Nel gennaio 1945, a fronte stagnante negli Appennini, fu ritirato anche il corpo d'armata canadese. In Italia, inoltre, i tedeschi disponevano di altre quattro divisioni destinate alla sicurezza interna e alla lotta antipartigiana (cfr. W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., pp. 311-313). Secondo Churchill, al momento dell'attacco alla « gotica », gli alleati avevano in campo 23 divisioni, mentre Kesselring disponeva di 26 divisioni (piú due divisioni italiane dell'armata « Liguria »), di cui 19 « schierate nelle posizioni piú importanti » (cfr. G. W. Churchill, *La seconda guerra mondiale*, vol. VI, cit., p. 131). Dal suo canto, Kesselring ricorda che « verso la fine di giugno, od il principio di luglio, Hitler mi invitò a sospendere ogni movimento di ritirata e ad occupare salde posizioni difensive » e riferisce su un colloquio che in proposito ebbe con lo stesso Hitler al comando supremo, durante il quale chiese di lasciargli « mano libera in Italia ». Egli afferma inoltre di aver assicurato Hitler di poter garantire il ritardo dell'avanzata alleata sugli Appennini « creando in tal modo per il 1945 una situazione che si adegua esattamente al quadro operativo generale che Lei ha in mente ». A proposito delle forze in campo, Kesselring sostiene che l'equilibrio a terra era alterato dal fatto che gli alleati erano superiori in armamento, munizionamento e potenza di fuoco, che « l'aviazione alleata aveva il dominio assoluto del cielo » e che « le forze tedesche erano sparse per tutta l'Italia perché minacciate da eventuali attacchi ai fianchi, dimodoché venivano sottratte al fronte quattro divisioni e una brigata ». (Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 232).

Per gli aspetti militari della battaglia rinviamo, per parte alleata, agli scritti dei protagonisti e, in particolare, alle memoria degli stessi generali Alexander e Clark, al saggio di Orgill, specificamente dedicato alla linea gotica, e alla piú recente rassegna critico-storica del generale Jackson, del quartier generale alleato in Italia. Anche per parte tedesca richiamiamo gli scritti dei principali protagonisti, e cioè Kesselring e von Senger. Sul contributo italiano rinviamo, in particolare, alla documentazione ufficiale del ministero della difesa [364]

L'operazione Olive, che aveva per obiettivo lo sfondamento della linea appenninica, la distruzione delle due armate tedesche in Italia e — come si è detto — l'avanzata in direzione nord-est, fu

[364] Nella memorialistica di parte britannica esplicita e sottintesa è la tesi, ampiamente ribadita in sede politica da Churchill, che senza la sottrazione delle forze dirottate per l'operazione Anvil del 15 agosto, la linea gotica sarebbe stata agevolmente superata nell'estate rendendo possibile, con la disfatta tedesca, il prolungamento dell'offensiva in direzione di Vienna. In effetti gli inglesi, anche dopo l'« Overlord » e l'« Anvil », continuarono a perseguire lo stesso obiettivo, malgrado il crescente contrasto con gli americani, e, persino alla fine d'ottobre, Alexander sottopose ai comandanti d'armata un piano d'offensiva generale con obiettivo Lubiana. Stavolta però fu Churchill ad opporsi, consigliando il rinvio a febbraio: « una delle tante cose assurde — egli commentò — in tutti i piani che sono stati sottoposti (del comando del Mediterraneo) è l'idea che se essi agiranno in febbraio faranno in tempo ad influenzare ogni cosa » (cfr. W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 363). Si ricorda che l'armata rossa, raggiunta Budapest il 13 febbraio 1945, occupò Vienna il 13 aprile, cioè circa due mesi prima dell'azione finale che portò allo sfondamento della « gotica ». Fra le principali fonti alleate, oltre quelle già citate, ricordiamo, B. L. Montgomery, *Memorie*, Milano, 1959; R. E. Sherwood, *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa Bianca*, Milano, 1949; W. Root, *The secret History of the War*, 2 voll., New York, 1945; F. O. Miksche, *Les Erreurs stratégiques de Hitler*, Parigi, 1945; H. M. Wilson, *Report to the Combined Chief of Staff on the italian Campaign*, Londra, 1945; R. Jars, *La campagne d'Italie (1944-1945)*, Parigi, 1954; G. Cox, *The Road to Trieste*, Londra, 1947; J. Ehrman, *Grand Strategy*, voll. V e VI, Londra, 1956; G. W. L. Nicholson, *The Canadians in Italy*, Ottawa, 1957. Per parte tedesca, oltre alle citate memorie di Kesselring e von Senger, si vedano anche, E. Rommel, *Guerra senz'odio*, Milano, 1952; M. Gareis, *98ª Infanterie Division*, Bad Nahuheim, 1956. Fra le pubblicazioni italiane piú significative, riguardo all'apporto dell'esercito italiano alla guerra di liberazione, ricordiamo, oltre al citato volume del ministero della difesa su *I gruppi di combattimento* e quello del maresciallo Badoglio - G. Mastrobuono, *Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, cit.; G. Berlettano, *Risalendo l'Italia con le truppe alleate*, prefazione di G. Aloia, Bologna, 1966; *Il gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione*, Bergamo, 1945; Stato maggiore esercito, ufficio storico, *Cronologia della seconda guerra mondiale*, Roma, 1949; *I gruppi di combattimento « Cremona », « Friuli », « Folgore », « Legnano », « Mantova », « Piceno » (1944-1945)*, Roma, 1951; R. Battaglia, *La seconda guerra mondiale*, Roma, 1961; E. Faldella, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, Bologna, 1959; E. Scala, *La riscossa dell'esercito*, cit.

attuata in due tempi, secondo la tattica di Alexander. L'8ª armata britannica, al comando, fino al 1° ottobre, del generale Oliver Leese, cui subentrò il generale Mc Creery, passò all'attacco il 25 agosto sul fronte adriatico, dove minori erano gli ostacoli naturali, con l'obiettivo di irrompere nella Valle padana inferiore e con direttrici Bologna e Ferrara. Il 10 settembre, proprio al momento in cui l'8ª armata, dopo decisivi scontri, era riuscita ad espugnare le difese tedesche a Gemmano, entrando cosí in Romagna, la 5ª armata di Clark passò all'offensiva al centro del dispositivo gotico, fra i passi della Futa e del Giogo. Ovunque i tedeschi opposero una tenace resistenza, imponendo, sebbene non fosse venuto meno l'elemento sorpresa, ritmi di penetrazione molto piú lenti del previsto [365]. San Marino fu occupata il 19 settembre e il 22 settembre le prime pattuglie della 8ª armata entrarono a Rimini, ridotta ormai ad un cumulo di macerie.

Davanti ad Alexander era aperta la Valle del Po. Le basi strategiche della guerra sembravano mutate e gli alleati avrebbero ora potuto far pesare la supremazia in mezzi corazzati. Dei 1.200 carri armati disponibili all'inizio dell'offensiva, il generale Leese ne aveva però già perduti circa 480, dei quali 250 nel conflitto diretto e 230 che erano rimasti impantanati o danneggiati e privi di pezzi di ricambio. Lo sfondamento della linea adriatica era costato la perdita di 14.000 uomini fra morti, feriti e dispersi, mentre Clark comunicava al generale Wilson, il 6 ottobre, che l'offensiva al centro del dispositivo gotico aveva « negli ultimi cinque giorni raggiunto media 550/giorno per divisione, a parte rimpiazzi ». Clark aggiungeva che « situazione rimpiazzo fanteria tanto critica da compromettere operazione in corso. Riserva complemento fanteria et extraorganico divisioni fanteria sufficienti solo a conservare forza divisionale autorizzata fino 9 aut 10 ottobre » [366].

La situazione però non era meno grave per i tedeschi. La grossa incrinatura nella « gotica » sul fronte adriatico determinò per la prima volta in Kesserling l'idea di un ripiegamento su una indeter-

[365] Il comandante della 10ª armata tedesca, generale Vietinghoff, e il generale Heidrich, comandante dei paracadutisti, erano in quel momento in licenza. Il fatto appare incomprensibile se si pensa che — come afferma Kesselring — « alla metà d'agosto non vi era alcun dubbio che l'8ª armata britannica si preparava ad effettuare un attacco forse sul fronte adriatico » (cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 239).

[366] D. Orgill, *La linea gotica*, cit., pp. 284-285. La risposta del tenente generale Devers, addetto americano al comando del generale Wilson, fu oltremodo drastica: « suggeriscole riposo una divisione o reggimento all'interno divisioni poiché suo ritmo perdite sfugge a qualunque sistema rimpiazzo. Suo problema est impiegare truppe disponibili modo migliore » (cfr. M. Clark, *5ª armata americana*, cit., p. 387).

minata linea veneta (operazione Nebbia autunnale) e in questa determinazione pesarono considerazioni di ordine generale sullo svolgimento della battaglia in Europa. L'operazione Overlord aveva avuto successo: gli alleati, liberata Parigi il 25 agosto e Bruxelles il 3 settembre, proseguivano rapidamente l'avanzata nel sud della Francia e l'11 settembre le forze dell'« Overlord » e quelle dell'« Anvil » si erano congiunte a Digione. L'armata rossa che, giusti gli impegni assunti da Stalin a Teheran, aveva scatenato, ad iniziare dal 22 giugno, l'offensiva generale sul fronte est, liberando Bucarest il 31 agosto e Sofia il 16 settembre, avanzava con accresciuta celerità specialmente sui fronti della Bielorussia e dell'Ucraina, e già apparivano evidenti le direttrici Budapest, Praga, Vienna e Berlino. Il 2 settembre i tedeschi avevano inoltre iniziato anche lo sgombro dell'Egeo e in Italia, col riconoscimento da parte alleata del governo unitario presieduto da Bonomi, già si profilava la partecipazione attiva dell'Italia alla guerra.

Il piano Nebbia autunnale fu respinto dal comando supremo tedesco: Hitler in persona ordinò a Kesselring di tenere ad ogni costo la « gotica » e già prevedendo una tale risposta Kesselring aveva adottato misure per il rafforzamento delle linee di difesa sul Po, attuando contemporaneamente gli spostamenti necessari per resistere in tutta l'estensione del fronte nell'attesa delle piogge autunnali e nella speranza che si determinassero, col sopraggiungere dell'inverno, condizioni analoghe a quelle di Cassino. In definitiva, Kesselring, constatato che la linea gotica teneva bene al centro, dove la 5ª armata faticava a conquistare terreno, decise di opporre ovunque la massima resistenza e di contrastare l'avanzata dell'8ª armata, approntando difese lungo tutti i fiumi che dagli Appennini scendevano a valle (Savio, Ronco, Bidente, Montone, Lamone, Senio, Santerno, Sillaro) fino a disegnare una linea Gengis Khan che dalla Valle di Comacchio, seguendo il fiume Idice, proteggeva Bologna da sud-est.

Di fronte alla resistenza tedesca sul fronte centrale, Clark spostò l'asse dell'attacco dalla direzione Futa (Bologna) alla direzione Imola, impegnando l'88ª divisione sul fronte di Monte Battaglia. Il cambiamento della direttrice consentiva di esercitare la pressione su un fronte piú vicino alle spalle dello schieramento tedesco che fronteggiava l'8ª armata britannica, ma la decisione fu anche dovuta alla constatazione del fatto che la linea gotica, fin dal momento del primo attacco frontale, rappresentava un ostacolo assai piú duro del previsto [367].

[367] Si è già riferito sui profondi contrasti che all'inizio della campagna d'Italia dividevano Rommel, che subito avrebbe voluto attestare le due armate tedesche sulla « fortezza gotica » degli Appennini e Kesselring, deciso invece a contrastare

Il 26 settembre, proprio mentre nell'Appennino forlivese i partigiani occupavano San Piero in Bagno obbligando i tedeschi a ricongiungersi alle spalle dell'8ª brigata Garibaldi sulle alture di Gaggiolo e Pieve di Rivoschio, le avanguardie del 2° battaglione del 350° reggimento dell'88ª divisione USA si congiungevano, in prossimità di Monte Battaglia, con pattuglie avanzate del 3° battaglione della 36ª brigata Garibaldi che il giorno precedente, colti di sorpresa i tedeschi, aveva occupato il crinale del monte, controllando anche una vasta zona montana dell'intorno, nonché punti strategici di rilevante interesse militare. È questo il primo momento di un'azione congiunta fra reparti alleati di linea e un'organica formazione partigiana operante nel centro del dispositivo gotico.

*La battaglia di Monte Battaglia*

2. Il 3° battaglione della 36ª brigata Garibaldi comprendeva sette compagnie, per un complesso di circa quattrocento uomini, al comando di Carlo Nicoli, un giovane ufficiale imolese, tecnico della

la pressione alleata passo a passo. Il progetto di costruzione della linea gotica fu rinviato nel momento in cui Hitler, prima d'accordo con Rommel, fece propria la linea strategica di Kesselring. Un primo piano per la costruzione della « gotica », probabilmente quello di Rommel, fu recuperato dai partigiani nella citata azione di Enrico Ferro a Santa Sofia, il 23 ottobre 1943. I progetti, rinvenuti nella « borsa tattica » di un ufficiale tedesco, furono fatti pervenire, tramite Virgilio Neri, agli alleati, in Svizzera. Un altro carteggio, contenuto in due valige di pelle, fu recuperato dai partigiani della brigata « stella rossa » durante un'azione di pattuglia al bivio Tolé-Monte Pastore, nel Bolognese, il 6 giugno 1944. Nel corso di tale azione fu bloccata una macchina a bordo della quale erano un maggiore, un capitano, un maresciallo e un soldato autista, che furono fatti prigionieri. Il piano, corredato da elaborati tecnici, fu consegnato a due ufficiali alleati del comando di brigata e subito trasmesso al CUMER e poi consegnato agli alleati (testimonianza di G. Gruppi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.). La decisione di iniziare ed accelerare i lavori di fortificazione fu adottata da Kesselring in giugno e il comandante tedesco compí personalmente un'operazione in luogo per accertarsi sullo stato di avanzamento del progetto che prevedeva l'interramento, su fondamenta di cemento armato e acciaio, di 30 torrette di carri Panzer dotati di cannoni da 88 mm., la costruzione di postazioni per 2.400 mitragliatrici, 480 cannoncini anticarro, la creazione di 100 rifugi di acciaio, lo scavo di un gran numero di gallerie rocciose, l'installamento di numerosi cannoni nella roccia viva, lo stendimento di campi minati profondi e di 120 chilometri di filo spinato, l'approntamento di una zona a ostacoli passivi ampia una quindicina di chilometri. Per l'esecuzione dei lavori furono utilizzati 15.000 manovali italiani e 2.000 uomini di una brigata tecnica slovena, alle dipendenze dell'organizzazione Todt. Tali difese si snodavano per circa trecento chilometri, dalle vicinanze di La Spezia, attraverso le Alpi Apuane fino a raggiungere una serie di caposaldi lungo i vari passi appenninici (Vernio, Futa, Giogo) per discendere lungo le linee del fiume Foglia, fino alle vicinanze di Cattolica. (Cfr. O. Orgill, *La linea gotica*, cit., pp. 52-53).

Cogne. La dislocazione del reparto nella zona di Monte Battaglia era stata decisa pochi giorni prima dal comandante della brigata, Luigi Tinti (Bob), d'intesa col CUMER, per intermediazione dell'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi, che aveva sostato al comando durante una missione presso la Special force, a Firenze. La brigata, forte di oltre milleduecento uomini bene armati, veniva chiamata a partecipare all'azione offensiva e, a tale scopo, venne suddivisa in quattro battaglioni, comandati rispettivamente da Libero Golinelli, Ivo Mazzanti, Carlo Nicoli e Guerrino De Giovanni, con direttrici Bologna, Imola e Faenza.

La 36ª brigata Garibaldi era una formazione compatta, disciplinata e bene organizzata. In luglio si era rafforzata incorporando il battaglione « Ravenna », di origine faentina, e ai primi d'agosto, d'intesa col CUMER, anche una compagnia della 62ª brigata Garibaldi, guidata dallo studente Gilberto Remondini, si era aggregata alla formazione. Fin dall'aprile, al comando di Libero Lossanti, la brigata aveva tenuto sotto controllo la strada Montanara (Firenze-Imola), espandendo poi il controllo stesso alla strada Faentina (Firenze-Faenza) e all'intermedia strada che da Borgo San Lorenzo attraverso il Passo di Casaglia, sbocca nella via Emilia, a Castel Bolognese. Si trattava di arterie di vitale importanza per i tedeschi, tanto piú indispensabili dal momento in cui, con la liberazione di Firenze, i collegamenti tedeschi tra fronte e retrofronte dovevano necessariamente seguire quei passaggi obbligati. Praticamente ogni giorno, con azioni coordinate, i partigiani compivano azioni sulle strade indicate, distruggendo o danneggiando ponti, bloccando colonne tedesche, aggredendo gli automezzi, contrastando persino il passaggio dei mezzi blindati, con attacchi improvvisi in piú punti, condotti generalmente senza danni grazie all'esistenza di molte postazioni e difese naturali e all'accortezza di colpire e subito ritirarsi per tornare a colpire, secondo la tipica tattica guerrigliera.

I tedeschi subirono danni rilevanti, riconosciuti dai loro comandi e, al di là delle perdite giornaliere, il danno maggiore consisteva nell'insicurezza del traffico militare che, fra l'altro, per le esigenze di difesa, doveva procedere con estrema lentezza. « Le rotabili a cavallo delle quali dovevamo ripiegare — scrive von Senger — attraversavano per cento chilometri un territorio montagnoso, brullo, privo di ripari, e sfociavano nella valle del Po. Non eravamo in grado di mantenere il controllo su queste strade; gli attacchi a sorpresa erano all'ordine del giorno. Era difficile prendere contatto con le bande » [368]. Nella prima decade d'agosto i tedeschi tentarono una

368 F. von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., p. 468.

azione in forza allo scopo di disperdere le brigate, ma furono sconfitti alla Bastia (9-10 agosto), a Capanno Marcone (11 agosto) e al Calzolano (12 agosto) e allora decisero di tenere sotto il costante controllo delle artiglierie le basi delle varie compagnie. Ma il comando non si fece sorprendere e con una serie di successivi spostamenti l'unità e l'operatività furono mantenute (il 13 settembre i tedeschi furono sconfitti e posti in fuga a Castagno) e la formazione restò compatta fino alla citata decisione di suddivisione in battaglioni, con distinte direttrici operative [369].

Il 3° battaglione iniziò il trasferimento in direzione di Monte Battaglia la sera del 25 settembre e l'attraversamento della Casolana non passò inosservato, tanto che si dovettero sostenere, fortunatamente senza perdite, alcuni scontri. L'obiettivo era la conquista di Monte Battaglia, nonché di Monte Pratolungo e Monte Carnevale, capisaldi che rappresentavano la zona di scontro immediato tra tedeschi e americani. Monte Pratolungo cadde nelle mani dell'88ª divisione il 26 settembre e l'azione proseguí favorevolmente sull'ala sinistra dello schieramento. Il 3° battaglione della 36ª brigata riuscí a raggiungere Monte Battaglia la stessa sera, predisponendosi al combattimento e contemporaneamente, con un'azione di sorpresa, favorita anche dal fatto che certamente i tedeschi non si attendevano un attacco partigiano, riuscirono a volgere in fuga i reparti nemici che stavano alacremente lavorando per predisporre difese in tutta fretta.

L'attacco al Carnevale — come ricorda il vice commissario — sconvolse i loro piani e li lasciò incerti sulla natura dell'imprevisto pericolo che li minacciava alle spalle. Certamente non reagirono con prontezza: non inviarono nessuna unità di rinforzo e le loro truppe, che la mattina del 27 tentarono di attestarsi sul Monte Carnevale, erano soltanto i resti dei reparti che il 350° reggimento americano aveva respinto da Valmaggiore. Poche ore piú tardi, mentre gli americani premevano frontalmente, i partigiani colsero ancora una volta alle spalle la linea germanica e, sotto il fuoco dell'artiglieria americana, la sfondarono, congiungendosi agli stupefatti soldati alleati.

Tra le truppe tedesche in ritirata dal sud, quelle che, provenendo da

[369] La piú esauriente ricostruzione delle vicende della 36ª brigata, risulta in N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., pp. 211 sgg. Si veda anche la testimonianza dello stesso Galassi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Sulla partecipazione contadina alla Resistenza nella zona di Monte Battaglia e Casola Valsenio, si veda, L. Casali, *I contadini dell'appennino tosco-romagnolo nella Resistenza: Casola Valsenio. Ipotesi e metodologia per una ricerca sociopolitica*, « Ricerche storiche », n. 1, Firenze, 1974. Si veda anche G. Ricciardelli, *Casola piccola Cassino nella Valle del Senio. Cronaca dall'8 settembre 1943 al 1° maggio 1945*, Faenza, 1950.

nord, cercavano di occupare Monte Battaglia, e i partigiani, si svolse per tutta la mattinata una serie di scontri, improvvisi, confusi, non sempre fortunati. Ma su Monte Battaglia i tedeschi non riuscirono a mettere piede: due volte vennero all'attacco e due volte furono respinti, finché nel primo pomeriggio la quota venne finalmente consegnata al 2° battaglione del 350° reggimento americano, mentre i partigiani si schieravano a difesa dei crinali e della vallata ad ovest del monte [370].

Per la maggior chiarezza dell'episodio, che culminò con la consegna alla 5ª armata della « piú importante altura sulla linea dei colli che bloccano la strada verso Imola » [371], conviene trascrivere il resoconto dello stesso comandante, Carlo Nicoli

da tutto il piano emergeva che era Monte Carnevale il punto di rottura. Di lí doveva passare, necessariamente, chi retrocedeva e chi avanzava sul fronte. E lí c'erano i miei. Le compagnie a sud si scontrarono e ripiegarono fin lí. Tra alterne sorti resistettero fino a che fronte ed accerchiamento coincisero. Contrattaccarono simultaneamente agli alleati. La prima linea del nemico fu spezzata ed il congiungimento stabilito. Il concentramento su Monte Carnevale aveva sguarnito il settore di Monte Battaglia per mancanza di forze. Nella stessa mattina una pattuglia di osservazione del nemico, guidata da un maresciallo, aveva potuto salire fino sulla vetta di Monte Battaglia, sgombro. La mia ricognizione l'aveva avvistata senza attaccarla. Fui subito informato e giudicai che il nemico poteva essere tratto in inganno. Spostai subito le compagnie da Monte Carnevale a Monte Battaglia e nello stesso giorno altri due combattimenti furono risolti con successo.

Il nemico, infatti, ritenendo che la posizione fosse sgombra, si mosse con deboli forze. Nel primo attaccò con una compagnia, nel secondo con un battaglione. Una mia pattuglia di ricognizione aveva raccolto dai contadini della zona di Fornione la notizia che erano transitate pattuglie di osservazione del nemico e me la trasmise. D'accordo col comando del battaglione alleato, cedemmo loro la posizione di Monte Battaglia e stabilii che nella notte avremmo occupato il settore sinistro ormai minacciato. Il giorno successivo il nemico sviluppò, con forza di un battaglione circa, l'attacco previsto partendo dalle basi del corrispondente settore. In due combattimenti e scontri minori fu contenuto, poi respinto.

In tre giorni avevo realizzato la rottura dell'accerchiamento, stabilito il congiungimento, sostenuto tre battaglie nelle tre possibili direzioni di attacco concentrando ogni volta le forze sul settore di lotta. Nessun combattimento era stato un insuccesso. Avevo prodotto la sorpresa al nemico. Infatti, i reparti nemici in prima linea su Monte Carnevale furono semidistrutti dal doppio attacco alleato e partigiano. Gli scampati fuggirono in

370 Testimonianza del vicecommissario di battaglione V. Garbesi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

371 C. G. Starr, *From Salerno to the Alps. A History of Fifth Army*, Washington, 1958, pp. 333-336.

due direzioni: verso la Casolana, sul fianco destro, e verso la Montanara, sul fianco sinistro. Forse i tedeschi non riuscirono a portare in tempo le informazioni al loro comando sulla perdita di Monte Carnevale e, in base ai dati della ricognizione, ritenendo Monte Battaglia ancora sgombro, questo inviò una compagnia ad occuparlo. Ma fu sorpreso dalla presenza del battaglione partigiano concentrato. Riattaccò con un battaglione e fu sorpreso dalla presenza di due battaglioni: quello americano e quello partigiano. L'indomani attaccò su tutto il fronte. Le nostre posizioni furono investite da un battaglione. Ma trovò ancora il battaglione partigiano nuovamente concentrato che contenne, poi respinse l'attacco. La sorpresa era durata due giorni. Il tempo necessario a produrre gli avvenimenti decisivi. La mia ricognizione mi informò del movimento del battaglione nemico. Arrivai in tempo a chiedere l'intervento dell'artiglieria alleata. Fummo appoggiati con successo e non fu senza vantaggi per noi. Qui le nostre operazioni ebbero termine. Era la sera del 28 settembre 1944 [372].

3. Gli avvenimenti di Monte Battaglia e Monte Carnevale avevano avuto per protagonisti i quattrocento partigiani del 3° battaglione della 36ª brigata Garibaldi, il 2° battaglione (poi affiancato dal 1° e dal 3°) del 350° reggimento dell'88ª divisione USA e, per parte tedesca, reparti granatieri della 715ª, 44ª, 334ª, 305ª e 98ª divisione della 10ª armata. Nelle giornate successive, il battaglione partigiano fu avviato nelle retrovie e poi a Firenze: i partigiani erano sfiniti, avevano combattuto con armi corte, fino all'esaurimento di ogni scorta, praticamente senza mangiare per tre giorni e per di piú vestiti di abiti estivi sotto la pioggia continua e nel fango.

Il cambio fra partigiani e americani avvenne in un clima di sincera cordialità. Tutte le posizioni chiave furono consegnate, intatte, agli alleati, i quali subito provvidero a fortificarle nella previsione di un contrattacco tedesco. Dall'alto di Monte Battaglia sarebbe apparsa, in una giornata chiara, la distesa padana, ma i tedeschi, che non potevano abbandonare in mano alleata un cosí importante avamposto, non lasciarono tempo all'osservazione e ben presto, riorganizzatisi, ripresero il contrattacco. Si combatté ancora a lungo, e persino a distanza ravvicinata, attorno al rudere del castello sforzesco che dominava la cima e le perdite furono altissime da entrambe le parti. Gli americani riuscirono tuttavia a mantenere il possesso del dispositivo, ma sul piano strategico — come annota il vice commissario — furono i tedeschi a conseguire, bloccando l'avanzata nella direttrice principale, un sostanziale successo strategico [373]. Clark, in-

[372] Testimonianza del comandante del 3° battaglione della 36ª brigata Garibaldi, C. Nicoli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.
[373] V. Garbesi, testimonianza, cit.

fatti, fu costretto a bloccare il tentativo di sfondamento, decidendo per il dirottamento dell'attacco sulla statale della Futa [374] senza peraltro riuscire a cogliere, nemmeno in quella direzione, alcun successo determinante, sebbene, con l'occupazione di Livergnano (14 ottobre), la conquista di Monte Grande (20 ottobre) e di Monte Belmonte (23-24 ottobre), si fosse potuto attestare a circa quindici chilometri da Bologna [375].

Il 27 ottobre Alexander — su conforme parere di Clark — annunciò il fine offensiva [376]. I tedeschi riuscirono addirittura a contrattaccare sul fiume Ronco approfittando di una piena che aveva distrutto i ponti a tergo della 8ª armata e trasformato i campi in un pantano inaccessibile ai mezzi corazzati. Oramai appariva chiaro che gli obiettivi non potevano piú essere raggiunti, anche se l'infiltrazione da est nella Romagna fosse proseguita, come in effetti proseguí, fino a Faenza e al Senio, ultime linee dell'inverno. L'occupazione di Cesena (20 ottobre), di Forlí (9 novembre), di Ravenna (4 dicembre)

[374] C. Starr, *From Salerno to the Alps*, cit., p. 336. L'A., che partecipò alle operazioni col grado di colonnello, osserva che « una volta che il nemico poté racimolare forze sufficienti a rallentare il ritmo dell'avanzata dell'88ª divisione, l'equilibrio logistico restò tutto a suo favore. Riconoscendo che l'iniziativa era stata perduta e che il corridoio, attraverso il quale l'88ª divisione attaccava, non era adatto per una forza maggiore, la 5ª armata riportò il centro dell'offensiva sulla strada della Futa ». Sulla partecipazione dei partigiani alla battaglia di Monte Battaglia, si vedano anche, C. Buckley, *Road to Rome*, Londra, 1945, p. 184; W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 348. (« Il suo battaglione di testa, guidato dai partigiani italiani, espugnò Monte Battaglia, una configurazione chiave situata a soli venti chilometri da Imola »); D. Orgill, *La linea gotica*, cit., pp. 272-273. (« Sulla cima del monte, coronata dalle rovine di un castello, i fucilieri americani furono guidati dai partigiani che comunicarono di essere in possesso dell'intera zona: cosí il piú grosso ostacolo montano sulla strada per Imola era caduto senza che gli alleati sparassero un sol colpo ... L'unità partigiana che aveva condotto il 2° battaglione americano sulla vetta del Battaglia il giorno 27 faceva parte della 36ª brigata Garibaldi »). Annotazioni sulla presenza partigiana a Monte Battaglia risultano anche in E. Linklater, *The Campaign in Italy*, Londra, 1951, pp. 380-381; M. Gareis, *98ª Infanterie Division*, cit., pp. 421-422; *Fifth Army History: The gothic line*, parte VII, Washington, 1958, pp. 93-94.

[375] M. Clark, *5ª armata americana*, cit., p. 387.

[376] Commentando la decisione, il generale Alexander attribuisce la fine dell'« ultima speranza di uno spettacoloso sviluppo della campagna d'Italia », oltre che all'operazione Anvil (o Dragoon) al fatto che « gli impietosi fiumi dell'estate » erano diventati « furiosi torrenti di un abominevole autunno » e, precisato che « la sola 8ª armata aveva perduto 14000 uomini — piú che nella battaglia di El Alamein — e 210 carri armati » afferma che « benché alla metà di ottobre la 5ª e l'8ª armata fossero a poco piú di un giorno di marcia dai loro obiettivi, presto apparve evidente che la distruzione finale delle armate tedesche in Italia si sarebbe dovuta rinviare alla primavera del 1945 ». Cfr. *Le memorie del maresciallo Alexander*, cit., p. 170.

e di Faenza (16 dicembre) rappresentano operazioni di espansione nel quadro di un sistema operativo obiettivamente già bloccato, e tale resterà anche se Alexander non mancherà di ripresentare proposte di azioni offensive, con l'obiettivo immutato della direttrice Lubiana, in contrapposizione con Wilson e persino con Churchill [377].

Nei mesi da ottobre a dicembre, in questo quadro operativo dominato dalla delusione e dall'incertezza, si verificheranno anche sostanziali modificazioni ai vertici della direzione militare negli opposti campi. Il 1° ottobre il generale Mc Creery era stato chiamato al comando dell'8ª armata, in sostituzione del generale Leese, trasferito in Birmania. Il 23 ottobre Kesselring, ferito gravemente in un incidente stradale nei pressi di Imola (la sua macchina urtò contro un pezzo d'artiglieria prolungato che procedeva in senso inverso), cedette il comando del gruppo armate «C» al generale Vietinghoff e il generale Herr subentrò di fatto prima e formalmente il 15 febbraio, al comando della 10ª armata che fronteggiava Clark sul fronte gotico centrale. Il 26 novembre, a seguito del richiamo a Washington del generale Wilson, il generale Alexander fu chiamato a sostituirlo al comando supremo del Mediterraneo e Clark divenne allora comandante del gruppo di armate alleato lasciando la guida della 5ª armata al generale Truscott. Il 15 gennaio Kesselring, ancora convalescente, ricomparve a Recoaro, sede del comando, dove fu raggiunto, il 9 marzo 1945, dall'ordine di Hitler col quale gli veniva affidato il comando del fronte occidentale [378]. Nessun'altra modificazione interverrà fino al termine del conflitto.

*Le battaglie dell'autunno*

4. L'operazione Monte Battaglia, definita come « l'episodio in cui, forse piú di ogni altro, nel corso di tutta la campagna d'Italia, la vittoria finale è realmente comune » [379], non fu però senza seguito. In pari data il 1° battaglione della 36ª brigata Garibaldi, comandato da Libero Golinelli, dopo una serie di attacchi e di imboscate contro i tedeschi nella zona di Monte La Fine, conclusesi con la cattura di molti prigionieri, si congiunse con gli alleati e poi, insieme, proce-

[377] W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 364.

[378] Si ricorda che Kesselring fu processato a Venezia, nel maggio 1947, da un tribunale inglese e, riconosciuto colpevole di crimini di guerra compiuti in Italia, fu condannato a morte. La pena però fu commutata, in ottobre, in prigione a vita. Liberato nel giugno 1952 e rientrato in Germania, assunse la direzione del movimento neo-nazista. Morí a Bad Nanheim il 16 luglio 1960.

[379] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 466.

dettero alla conquista del monte. Nell'azione congiunta, gli americani non riuscirono ad oltrepassare lo sbarramento tedesco sulla linea Rocca-Piancaldoli-Giugnola, nell'alta valle del fiume Sillaro e allora il comandante partigiano, per evitare la distruzione delle borgate, si assunse il compito di liberarle utilizzando le forze partigiane disponibili. L'azione, svolta il 27 settembre, riuscí pienamente, la guarnigione tedesca fu sopraffatta e l'occupazione della zona fu assicurata alla 5ª armata, ormai coperta da pericoli alle spalle [380].

Poco distante, sul versante bolognese del Sillaro, iniziava frattanto la tragedia di Cà di Guzzo. La compagnia, comandata da Umberto Gaudenzi (coadiuvato da Guerrino De Giovanni, che, nominato comandante del 4° battaglione, non era riuscito a raggiungere la sede del comando di brigata) si trovò improvvisamente accerchiata da forti reparti tedeschi in ripiegamento e dovette barricarsi nella casa, trasformata in roccaforte, nella speranza di un'azione di alleggerimento della vicina 62ª brigata. La battaglia, ferocissima e a distanza ravvicinata, durò tutta la notte e la mattina seguente, fin quando fu possibile, grazie anche all'appoggio esterno di gruppi della 62ª unitisi ad un'altra compagnia della 36ª « Oscar », tentare una sortita, nella quale però altri partigiani morirono. Dei 50 partigiani asserragliati nella casa ne morirono 31 e gli americani stimarono i morti tedeschi in 140 [381].

Pochi giorni dopo, ad iniziare dal 2 e fino a tutto il 6 ottobre, il gruppo brigate di montagna (62ª e 66ª brigata Garibaldi), comandante rispettivamente da Luciano Proni (Kid) e Eros Poggi (Polino), dopo prolungati combattimenti sull'Altopiano dei Casoni di Romagna, si predispose a contrastare i tedeschi in lento ripiegamento nella zona Monte Armato - Ronco dei Britti - Castelvecchio, a cavallo fra le alte valli del Sillaro e dell'Idice, sulle direttrici di Castel San Pietro e Monterenzio. L'azione si sviluppò con imboscate a catena in un largo raggio, fino a scontri frontali diretti durante i quali, piú volte, i tedeschi furono costretti a ripiegare [382].

Sul fronte della 36ª brigata nella dorsale fra il Lamone e il Senio, i restanti due battaglioni, guidati direttamente dal comandante Bob,

[380] N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., pp. 363-365.

[381] La piú accurata descrizione della battaglia di Cà di Guzzo risulta in N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., pp. 365-384. Si veda anche la testimonianza di U. Magli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V., cit., nella quale sono indicati nominativamente i partigiani morti nel combattimento e nella sortita. Un resoconto sommario scritto dal comandante del 1° battaglione, L. Golinelli, risulta in « Epopea partigiana », cit.

[382] Si veda, in particolare, la testimonianza del tenente colonnello C. Zanotti (capo di stato maggiore del gruppo brigate di montagna), in L. Bergonzini *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

e coadiuvati dalla brigata GAP « C. Strocchi », tentarono frattanto, ma senza successo, il collegamento con le avanguardie alleate, la cui avanzata si stava ormai spegnendo. Dopo un primo tentativo d'infiltrazione e uno scontro frontale a Cà di Malanca, il 10 ottobre, seguirono l'attacco tedesco alla sede del comando partigiano, a Cà di Gostino, la tenace resistenza della compagnia di Tito al Piano di Sopra e poi la battaglia attorno alla sede dell'infermeria a Poggio Termine, fino agli scontri, durissimi, al torrione di Monte Calamello, sotto il fuoco incrociato delle artiglierie alleata e tedesca. La battaglia, denominata nell'insieme battaglia di Purocielo, si concluse la sera del 13 ottobre, con l'attraversamento delle linee, che avvenne la mattina del 16 ottobre, nella zona di Portico [383].

I primi fatti che si tradussero in scontri ravvicinati su un fronte comune alleato-partigiano e che ebbero, come si è visto, sviluppi ed esiti diversi, si svolsero nell'asse montano dall'Idice al Lamone ed ebbero ripercussioni sul piano politico in quanto i partigiani avanzarono immediatamente la richiesta di continuare la lotta al fronte come unità autonome nell'ambito delle formazioni alleate o dei « gruppi di combattimento » e non mancarono di verificarsi contrasti coi comandi dei reparti alleati di linea che, del resto, non potevano certo, al riguardo, andare molto oltre l'ipotesi di Monte Battaglia, cioè dello sfruttamento tattico di un successo partigiano e ad una azione congiunta di breve termine.

*I rapporti con gli inglesi*

5. Il problema coinvolgeva evidentemente problemi generali di strategia politica e politico-militare che, del resto, erano piú volte venuti in luce sia durante il dibattito che precedette la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (13 ottobre 1943), sia, e, particolarmente, durante la direzione politica del governo Bonomi. Ci limitiamo a ricordare che il governo Bonomi, insediato il 9 giugno 1944, aveva concordato e resa pubblica, il 17 luglio, una dichiarazione nella quale era detto che le formazioni partigiane « le quali lottano contro l'invasore devono essere considerate come parte integrante dello sforzo bellico della nazione ». La dichiarazione proseguiva precisando che « ai patrioti che hanno combattuto nelle bande e che verranno a trovarsi al di qua della linea verrà data la possibilità di continuare

383 N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., pp. 403-430; S. Liverani, *Un anno di guerriglia*, cit., pp. 175 sgg.; G. Campanelli, *Né paga né quartiere*, Milano, 1966, pp. 116 sgg.; si veda anche N. Galassi, *S. Maria di Purocielo*, in « Epopea partigiana », cit.

a combattere come volontari in unità speciali »[384]. La dichiarazione, generica e sfumata, espressione della contradditorietà e della debolezza del governo, non corrispondeva, del resto, alla volontà degli alleati, i quali, se pure già si stavano orientando verso la formazione di unità militari italiane, erano ancora lontani dall'accettare l'idea di un pieno riconoscimento delle formazioni partigiane e degli organi della Resistenza.

È significativo, comunque, che il 23 luglio si poté giungere, dopo faticose trattative, ad un primo accordo di massima fra lo stato maggiore dell'esercito italiano e la commissione alleata di controllo per « l'approntamento di due Gruppi di combattimento italiani, con armamento inglese »[385].

Sono noti i profondi contrasti che, fin dalla dichiarazione di guerra ai tedeschi da parte italiana, intervennero con i vari responsabili della politica militare in Italia a proposito delle forme e dell'ampiezza della partecipazione dell'Italia alla guerra di liberazione, con forze militari proprie[386]. La questione divenne piú acuta nelle varie

[384] P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., p. 120. Gli autori precisano che la dichiarazione eludeva la richiesta avanzata in giugno dal sottosegretario alla guerra Palermo di riconoscere i partigiani del nord come appartenenti all'esercito italiano; in concreto poi i partigiani furono all'inizio solo in minima parte aggregati alle unità combattenti.

[385] Il testo dell'accordo del 23 luglio 1944 è riprodotto integralmente nel volume del ministero della difesa, *I gruppi di combattimento*, cit., pp. 10-24. In successive riunioni si definirono i limiti della partecipazione italiana, prima in 45.000 uomini suddivisi in cinque gruppi (gli alleati non consentirono di usare il termine « divisione ») numero che fu poi elevato a 62.700 e fu concessa la formazione di un sottogruppo. Solo all'inizio del 1945 e in modo piú compiuto nella fase preparatoria dell'offensiva finale, furono portati in linea quattro gruppi, tre dei quali, e cioè il « Cremona » (al comando del generale Clemente Primieri), il « Friuli » (al comando del generale Arturo Scattini) e il « Folgore » (al comando del generale Giorgio Morigi), sul fronte dell'8ª armata, e uno il « Legnano » (al comando del generale Umberto Utili), sul fronte della 5ª armata. Il gruppo « Mantova » durante l'offensiva fu tenuto di rincalzo nelle retrovie e anche il gruppo « Piceno », distolto da compiti operativi, conservò la funzione di centro di addestramento per le varie armi e servizi. Nei gruppi di combattimento confluirono anche migliaia di partigiani di varie formazioni dopo un necessario periodo di addestramento e alcune unità partigiane conservarono anche una relativa autonomia.

Il gruppo « Cremona » ebbe parte determinante nella battaglia del Ravennate e, operando in collegamento coi partigiani (si ricorda che la 28ª brigata Garibaldi guidata da Bulow fu incorporata nel gruppo come unità autonoma) partecipò all'offensiva nella direzione di Argenta oltre l'Adige fino a Chioggia, catturando 3.256 prigionieri. Il gruppo « Friuli » prese parte allo sfondamento del Senio nella zona di Riolo e successivamente, operando nella pedemontana, proseguí oltre il Santerno e il Sillaro partecipando alla liberazione di Bologna. Il gruppo « Folgore », proseguendo oltre Tossignano, a lungo tenuta dai partigiani della 36ª brigata Garibaldi, partecipò all'avanzata lungo il Santerno e in Val Sellustra,

fasi di costituzione dei gruppi di combattimento e assunse una nuova dimensione durante l'estate 1944, al momento dell'insorgere della questione partigiana.

Il primo atto ufficiale che rappresenta un riconoscimento dell'esistenza di un movimento partigiano attivo nella restante parte del

raggiungendo Dozza e congiungendosi col « Friuli ». Il gruppo « Legnano », rappresentò l'avanguardia nell'offensiva nella Val d'Idice conquistando Monte Armato, Monte Gradizzo, partecipando dalla direttrice sud-est alla liberazione di Bologna e proseguendo l'avanzata e l'inseguimento dei tedeschi oltre il Po.

Prima della costituzione dei gruppi di combattimento la partecipazione italiana fu mantenuta circoscritta all'attività del CIL (corpo italiano di liberazione), il quale aveva assorbito i compiti in precedenza affidati al 1° raggruppamento motorizzato italiano, chiamato in linea per la prima volta, come si è ricordato, nel dicembre 1943 a Montelungo, sul fronte di Cassino. Il CIL, formato dalla divisione « Nembo » e da altri reparti indivisionati, non poté superare, per vincoli imposti dagli alleati, i 14.100 uomini, successivamente elevati, dopo notevoli contrasti, a 24.000. Il CIL partecipò alla liberazione di molti centri dell'Italia meridionale e centrale fino a Pergola, Cagli, Acqualagna e poi, il 25 agosto, fu incorporato nel 5° corpo britannico, partecipando anche alla liberazione di Urbino. In vista della costituzione in gruppi di combattimento, il CIL fu sciolto il 31 agosto 1944.

Sull'attività delle forze armate italiane nella guerra di liberazione, rinviamo alle pubblicazioni dello stato maggiore dell'esercito, ufficio storico: *Cronologia della seconda guerra mondiale*, Roma, 1949; *Il primo raggruppamento motorizzato italiano (1943-1944)*, Roma, 1949; *I gruppi di combattimento « Cremona », « Friuli », « Legnano », « Mantova », « Piceno » (1944-1945)*, cit.; C. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, vol. II, cit., nonché gli scritti di G. Mastrobuono, *Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione*, cit.; *Il gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione*, Bergamo, 1945; G. Berlettano, *Risalendo l'Italia con le truppe alleate*, cit.; Corpo italiano di liberazione, *Gli arditi del IX reparto di assalto nella liberazione di Bologna*, Bologna, 1965; L. Bedeschi, *Uno che ha attraversato le linee*, presentazione e note di A. Boldrini, Ravenna, 1966.

386 Sulle prime iniziative tese alla costituzione di un esercito nazionale col quale rendere operante la partecipazione alla guerra dichiarata contro la Germania, si veda P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, cit., p. 209. Badoglio ricorda che nella seduta del 27 aprile 1944 del consiglio dei ministri, da lui presieduto, Togliatti asserí che bisognava insistere sulla questione dei volontari ed egli rispose che avrebbe subito interpellato il generale Mac Farlane « per sapere se i governi alleati avrebbero permesso la costituzione di reparti di volontari e avrebbero dato equipaggiamenti ed armamenti. Ma il generale interpellato rispose che i Governi alleati non permettevano di arruolare volontari ». Sui molti tentativi del governo, di personalità antifasciste del CLN tesi a determinare un diverso atteggiamento alleato in materia si veda in particolare P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., p. 113. Gli autori ricordano le molte difficoltà frapposte dagli alleati, « orientati ad impedire che la cobelligeranza assumesse dimensioni tali da costituire una non trascurabile premessa a future possibili richieste che all'Italia fosse riconosciuto il diritto di sedere al tavolo della pace. Questi timori costituirono una remora grave, e praticamente mai superata, non solo ad una piena collaborazione con la Resistenza nel nord, ma in generale anche a una piú intensa partecipazione italiana alla guerra ».

territorio occupato, corrisponde al primo messaggio del generale Alexander del 6 giugno 1944. In esso è contenuto un esplicito appello ai patrioti perché insorgano « compatti contro il comune nemico » e operino per « intralciare i movimenti del nemico ». In un successivo « messaggio » del 7 giugno si accenna alla necessità di « infierire prontamente contro la dominazione fascista ». Il 9 giugno si precisano gli obiettivi: « attaccare le autocolonne, far saltare ponti e sottopassaggi, distruggere le linee ferroviarie, organizzare sabotaggi nelle fabbriche » [387].

La prima impressione suscitata da questi appelli fu favorevole. Si intravvederà in essi un possibile mutamento d'indirizzo nei confronti della Resistenza e della partecipazione italiana alla guerra di liberazione. In realtà l'atteggiamento alleato non subí sostanzialmente alcuna modificazione e si dovrà attendere — come si è ricordato — fino al 7 dicembre 1944 per giungere all'accordo di Roma fra il CLNAI e il generale Wilson che sanzionerà il riconoscimento alleato degli organi rappresentativi della Resistenza italiana [388]. Il 26 dicembre, a seguito del riconoscimento del CLNAI da parte del governo italiano, si giungerà anche all'istituzione di un ministero per l'Italia occupata, cui fu affidato il compito dei collegamenti con gli organi rappresentativi della Resistenza in territori sottoposti al dominio nazifascista [389].

Sempre per le esigenze di piú stretti rapporti con i partigiani, il comando supremo alleato deliberò, nell'agosto, il trasferimento della

[387] P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., p. 112.

[388] L'incontro risolutivo ebbe luogo al Gran hotel di Roma, presenti, per parte del CLNAI, Ferruccio Parri, Alfredo Pizzoni, Giancarlo Pajetta ed Edgardo Sogno. I documenti preparatori e conclusivi dell'accordo sono riprodotti in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 213-214. Sull'incontro di Roma, si veda anche F. Parri, *Il Movimento di liberazione e gli alleati*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 1, 1949; E. Sogno, *Guerra senza bandiera*, Milano, 1950, pp. 250-251; F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., pp. 339-340; F. Catalano, *La missione del CLNAI al Sud*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 36, 1955.

[389] Il CLN Alta Italia fin dai giorni immediatamente seguenti la sua costituzione (31 gennaio 1944), si era attribuito le responsabilità di « governo straordinario del Nord » dando subito inizio ad un'intensa attività legislativa e politica tesa a favorire la lotta partigiana e l'instaurazione di una democrazia effettiva nel paese, attribuendo ai CLN locali una precisa funzione di governo e, in pari tempo, intensificò l'azione diplomatica tesa al riconoscimento ufficiale della sua funzione di rappresentanza presso il governo Bonomi e gli alleati. Il 30 agosto, il CLNAI emanò una direttiva nella quale era precisata la doppia funzione dell'organo unitario definito come rappresentativo sia del governo, sia della volontà popolare. Sull'attività diplomatica del CLNAI tesa al riconoscimento formale delle sue funzioni, nonché sull'attività legislativa, si veda, in particolare F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., pp. 232 sgg.

base di partenza degli aerei destinati ai lanci d'armi alle formazioni partigiane da Monopoli (Bari) a Siena e Firenze, dove presero sede i comandi della n. 1 Special force, affidati alla responsabilità del comandante Holdsworth e del maggiore Macintosh. Già ad iniziare dal luglio, però, come si è visto, alcune missioni delle Special forces furono paracadutate nelle zone controllate dalla Resistenza allo scopo di prendere contatto con i comandi delle principali unità partigiane e anche coi CLN locali e col CUMER per le esigenze dei collegamenti e anche per definire le modalità dei lanci di armi e di equipaggiamento.

L'attività del comando delle Special forces e delle missioni avanzate necessariamente corrispondeva agli indirizzi politici e strategici generali della guerra in Italia. Constatata l'importanza e il peso delle formazioni partigiane, il comando supremo alleato in Italia si propose a un tempo l'utilizzazione e la limitazione del movimento per fini tattici connessi allo svolgimento delle operazioni e sullo scacchiere gotico si incentrarono ovviamente le maggiori attenzioni. Nel disegno britannico, le formazioni partigiane dovevano essere potenziate al fine di accrescerne l'efficienza, attribuendo loro però, in particolare, compiti di limitata portata tattica, funzionali con le esigenze immediate della guerra: distruzione di ponti, strade ferrate, interruzione delle comunicazioni, espansione del sabotaggio in generale, attività di disturbo nelle retrovie tedesche, intercettazioni, informazioni. Non casualmente, del resto, i rifornimenti per via aerea prevedevano il lancio, in genere, di esplosivi, bombe a mano, armi corte assai efficienti, ma idonee solo per azioni d'assalto e poche mitragliatrici leggere. Le richieste, piú volte ripetute, di armi pesanti, idonee per mantenere il controllo di vaste aree, non furono soddisfatte e non mancarono seri conflitti al riguardo. E neppure si poté giungere ad azioni coordinate, anche se queste erano state configurate, come nel citato caso di Montefiorino (operazione Nembo), o si sarebbero potute svolgere, come a Purocelo e piú tardi, come vedremo, attorno a Porretta, dove un minimo di coordinamento avrebbe assicurato la conquista di importanti posizioni conquistate e controllate dai partigiani.

Ma tutto ciò andava oltre ai limiti delle funzioni affidate sia alle missioni sia ai comandi dei reparti di linea e riguardava la concezione generale della guerra in Italia e la condotta strategica degli alleati le quali, al momento, risultavano vincolate dalla decisione di non riconoscere gli organi della Resistenza e quindi, implicitamente, la politica e le prospettive del movimento di liberazione. Lo scontro era quindi, sostanzialmente, politico. Nel quadro, sempre piú subordinato alle esigenze generali della guerra in Europa, la battaglia d'Italia rappresentava per gli inglesi — come si è visto — un'occasione per

dilatare l'influenza britannica oltre che nel bacino del Mediterraneo, anche nella direttrice austriaca e jugoslava: per essi quindi, la guerra d'Italia non poteva configurarsi come una guerra di liberazione, bensí come un'operazione politico-militare con obiettivi determinati e funzionali ad una precisa visione della realtà postbellica. Per la Resistenza, all'opposto, la guerra, che era guerra di liberazione e rivolta antifascista ad un tempo, implicitamente poneva obiettivi estranei al disegno britannico, facendo prevalere motivi di tutto rilievo politico come la trasformazione dello stato autoritario in una autentica democrazia, secondo gli indirizzi noti dei CLN e tutto ciò attraverso una leale collaborazione con le forze alleate che alla liberazione dell'Italia stavano dando un contributo determinante [390].

Il contrasto fra i due indirizzi proseguirà del resto, anche dopo il riconoscimento del CLNAI, alla fine del 1944, quando verranno addirittura adottate norme tese a limitare l'espansione delle forze partigiane del Nord, definite « inutili e forse pericolose per la situazione futura » e a tal proposito si ricorda anche il messaggio del generale Clark del 28 marzo 1945 in cui si esorta la Resistenza a « non reclu-

[390] A proposito dei rapporti tra la Resistenza e gli alleati in generale, rinviamo, oltre alla citata opera di P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, alle relazioni di H. Michel, *Gli alleati e la Resistenza in Europa*; F. W. Deakin, *La Gran Bretagna e la Resistenza europea*; N. Kogan, *La politica americana nei confronti dei movimenti della Resistenza europea* e alla relazione di F. Parri - F. Venturi, *La Resistenza italiana e gli alleati* (nonché agli interventi, su quest'ultima, di M. A. Rollier, L. Valiani, G. Valabrega, B. Vigezzi, M. Salvadori, R. Battaglia e dello stesso F. Parri), in « La Resistenza europea e gli alleati », atti del convegno promosso dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Milano 1961), Milano, 1962. Si vedano anche, C. R. S. Harris, *Allied Military Government in Italy*, Londra, 1957; C. F. Delzell, *Mussolini's Enemies - The Italian Antifascist Resistence*, Princeton, 1961; N. Kogan, *L'Italia e gli alleati*, Milano, 1962; G. Vaccarino, *Gli alleati e la Resistenza italiana*, in « Problemi della Resistenza italiana », Modena, 1966. Di M. Salvadori, oltre a *Resistenza e azione*, Bari, 1951 e *Storia della Resistenza italiana*, Venezia, 1955, si veda la testimonianza pubblicata in *Fascismo e antifascismo 1936-1948*, Milano, 1963; nello stesso volume si veda anche la testimonianza di G. Spini. Per quanto riguarda specificatamente l'attività della n. 1 Special force e della missione rinviamo allo scritto del maggiore C. Macintosh, *« N. 1 Special force » e la battaglia degli Appennini*, che fa parte integrante della presente relazione, nonché la *Relazione sull'attività della n. 1 Special force durante il mese di aprile 1945* (pubblicata nel testo integrale in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit.). Sulle missioni in Emilia Romagna rinviamo agli scritti dei capi missione J. T. M. Davies, C. Holland, E. H. Wilcockson, G. Lett, che operarono nell'Appennino da Parma a Bologna dal luglio 1944 alla Liberazione. Il maggiore Davies ricorda anche frequenti contatti che ebbe col comando della divisione « Modena », col CLN modenese nonché col CUMER e, in particolare, col comandante Dario. Cfr. L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

tare uomini oltre l'attuale forza », a « non armare nuove bande » [391].

In questo quadro, la lotta partigiana e la ricostruzione di un nuovo esercito nazionale rappresentano esigenze comuni e incontrano praticamente gli stessi ostacoli. La lunga opposizione al riconoscimento alleato del CLNAI e le remore poste alla ricostruzione dell'esercito fanno parte dello stesso disegno e si comprende cosí meglio il significato delle reazioni delle forze politiche antifasciste, le quali necessariamente dovevano opporsi ad ogni limitazione della partecipazione italiana, rimuovendo anche i vincoli, frapposti persino da parte di personalità politiche governative, all'utilizzazione immediata delle forze partigiane al fronte come unità autonome, oppure al loro inserimento nei gruppi di combattimento dell'esercito nazionale [392].

*I volontari partigiani*

6. Dopo Monte Battaglia e Purocielo i partigiani della 36ª brigata Garibaldi chiesero l'arruolamento e la richiesta fu accolta. Seguí dapprima il trasferimento al campo profughi di Firenze, e qui il comandante Bob, per mantenerne la compattezza, accettò anche la proposta di costituire un reparto addetto a lavori stradali nelle retrovie del fronte (ALF partisan), destinando ad esso il vice comandante di brigata Ernesto Venzi. Poi iniziarono le trattative per l'arruolamento e fu solo per l'intermediazione e la tenace e costante presenza del generale Cerica che si riuscí nell'intento. I partigiani furono allora trasferiti nel campo di addestramento di Cesano (Roma) e poi inquadrati parte nel gruppo « Cremona », parte nel gruppo « Legnano » [393].

Frattanto, però, per iniziativa propria o per via di altre intermediazioni e anche grazie al consenso di comandi alleati di linea, si poté giungere ad alcuni significativi accordi che consentirono la costituzione di due reparti autonomi di partigiani della 36ª brigata operanti, l'uno direttamente alle dipendenze dell'8ª armata e schierato, al comando di Libero Golinelli, in prima linea a Borgo Tossignano;

391 Il messaggio del generale Clark è riprodotto integralmente in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., p. 336.

392 Malgrado le frequenti e ripetute richieste, l'arruolamento dei partigiani come volontari nei gruppi di combattimento fu assai limitato. Si è stimato che nel marzo 1945 i partigiani inquadrati nei quattro gruppi chiamati in linea fossero, in complesso, circa tremila (cfr. C. R. S. Harris, *Allied Military Government in Italy*, cit., p. 199). Sul contributo dei partigiani volontari nei gruppi di combattimento si veda G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, cit., p. 313.

393 Testimonianza di E. Venzi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

l'altro, denominato plotone « Gianni Palmieri », incorporato nel gruppo di combattimento « Legnano ».

Il battaglione di Golinelli giunse a raggruppare un centinaio di partigiani cui fu affidato il compito di occupare e mantenere l'avamposto di Borgo Tossignano, sulla linea del Santerno. L'accordo con l'8ª armata prevedeva la conferma di Golinelli come comandante, la dipendenza dal comando inglese solo per l'impiego bellico della formazione e il riconoscimento del fatto che i partigiani erano considerati, ad ogni effetto e con tutti i diritti, soldati italiani combattenti a fianco degli alleati. Ai fini dei collegamenti, un ufficiale inglese, il tenente Hallit, fu aggregato al comando. Il battaglione occupò e mantenne il controllo dell'avamposto respingendo ripetuti attacchi tedeschi, dal gennaio fino all'offensiva finale, e partecipò, il 15 aprile, alla liberazione di Imola, proseguendo poi a Nord, fino a Trieste, all'inseguimento dei tedeschi. Il tenente Hallit, ormai ambientatosi alla vita partigiana, chiese e ottenne di poter restare col battaglione anche quando, nella fase finale, ne fu decisa l'incorporazione nel gruppo di combattimento « Folgore » [394].

Il plotone « Gianni Palmieri » (dal nome del medico della 36ª brigata, caduto a Cà di Guzzo), costituito nell'alta Val d'Idice alla vigilia dell'offensiva finale contro la linea gotica, che raggruppò trentuno partigiani, in massima parte della 36ª e 62ª brigata Garibaldi e della « stella rossa », fu inquadrato, come unità autonoma, nel 1° battaglione del 68° reggimento fanteria del gruppo « Legnano », comandato dal colonnello De Renzi. Il plotone fu dotato di un contrassegno proprio e il comando dello stesso fu affidato, per elezione, al partigiano tenente Vittorio Bolognini, della divisione « Modena ». Il 19 aprile fu chiamato in linea nei pressi di Cà del Vento e partecipò all'attacco e alla conquista di quota 549, partecipando poi alla liberazione di Monterenzio e all'avanzata fino a Bologna [395].

*La liberazione del Porrettano*

7. Nella montagna modenese il congiungimento con gli alleati avrà luogo piú tardi, e cioè solo ad iniziare da metà novembre e dopo una serie di scontri e di avvenimenti che coinvolgeranno il complesso

[394] N. Galassi, *Resistenza e 36ª Garibaldi*, cit., pp. 442-447. Si veda anche V. Garbesi, *Trentaseiesima Bianconcini*, Imola, 1945.

[395] G. G. Palmieri, *Gianni Palmieri*, Bologna, 1946, pp. 619 sgg. Si veda anche la testimonianza G. Venturi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Nella bandiera del « plotone » figuravano le insegne partigiane, accanto al nome di Gianni Palmieri, medico partigiano della 36ª brigata Garibaldi, medaglia d'oro, volontariamente sacrificatosi a Cà di Guzzo nel tentativo di salvare la vita ai partigiani feriti.

delle forze impegnate in una vasta area montana, fino al confine con l'Appennino bolognese. Dopo Montefiorino le forze modenesi, con diversa gradualità e regolarità, si riunificarono in notevole parte — come si è già ricordato — nella zona Rocchetta-Fanano e fu qui che il comando poté dedicarsi all'opera di riorganizzazione delle varie formazioni e dell'insieme.

Nella prima relazione inviata al CUMER in data 15 agosto, il comandante dà notizia delle decisioni adottate a tal fine. In essa è scritto che « il comando, per affrontare la situazione creatasi con lo sganciamento, si è orientato di nuovo alla guerra di movimento di piccole formazioni di 30-40 uomini, però questo è ostacolato dal numero elevato di uomini che ci rende impossibile sottrarci e nasconderci al nemico; ne conseguono continui attacchi i quali creano sempre maggiore demoralizzazione negli uomini sí che molti disertano ». E si prosegue con notizie di « grossi attacchi » a Rocchetta, Festà, Ospitaletto, Trentino, con perdite elevate da parte tedesca, ma anche da parte partigiana. La relazione è alquanto pessimistica e informa che, al momento, Davide non è piú con Armando essendosi distaccato « per dirigere una parte delle forze in altra zona », e, considerato che « vi è la tendenza in una parte degli uomini a scendere in piccoli gruppi in pianura per svolgere lavoro come GAP », si chiedono istruzioni al riguardo [396].

Conclusa la fase della riorganizzazione, la divisione di Armando riuniva in complesso circa duemila uomini armati, suddivisi nelle seguenti formazioni: la brigata « Adelchi Corsini » (comandata da Renzo Menabue); un battaglione della brigata « Roveda » (comandato da Fernando Camellini), e il battaglione della brigata « Walter Tabacchi » comandato da Alfonso Bertacca (Sesto) che rimasero a est della via Giardini, nella Valle del Panaro; la brigata « Bigi » (comandata da Cesario Palandri); la « Costrignano » (comandata da Filippo Papa); la « Roveda » (comandata da Iris Malagoli); la « Ferrari » (comandata da Ermanno Gorrieri); la « Dragone » (comandata da Domenico Telleri); la « Gramsci » (comandata da Otello Cavalieri) e la « Santa Giulia » (comandata da Leo Dignatici) che si trasferirono invece a ovest della via Giardini, nelle valli del Secchia e del Dragone. Armando, Davide, Nardi e Villa conservarono le responsabilità precedenti e alla carica di vice commissario, a seguito di accordo fra le parti politiche, furono chiamati Adelmo Bellelli e Lino Paganelli [397]. Si ricorda che la diminuzione degli effettivi era dovuta soprattutto al fatto che, dopo Montefiorino, i reggiani ripre-

[396] « Bollettino del CUMER », agosto 1944, cit.
[397] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 451-452.

sero la loro autonomia e molti uomini rietrarono nelle vecchie sedi e altri si spostarono in pianura.

In una successiva relazione al CUMER, datata 6 settembre e recante le firme di Armando, Davide e Nardi, si presenta invece una situazione assai diversa, decisamente avviata alla normalità. In essa si informa che la riorganizzazione è stata compiuta e si assicura la ripresa dell'attività offensiva come « da ordine impartito da codesto comando e in armonia con la richiesta fatta ai partigiani italiani dal generale Alexander », e si allegano rapporti su numerosi attacchi nella via Giardini e nella via delle Radici; in successivi rapporti si darà conto di aspri scontri sostenuti a Croce di Costrignano (12 settembre) e Palaveggio (13 settembre) e il 4 ottobre seguirà l'informazione dell'esito positivo di due attacchi ad automezzi tedeschi sulla via Giardini [398].

Nella seconda metà di settembre, frattanto, le formazioni piú strettamente collegate ad Armando che si trovavano nella Valle del Panaro, a est della via Giardini, dopo un duro combattimento a Sassoguidano (21 settembre) dovettero ritirarsi in alta montagna, nella zona del lago di Pratignano, in comune di Fanano, ai confini col Bolognese. Lo spostamento si rese necessario anche a causa del fatto che nei continui scontri col nemico le scorte di munizioni si erano ridotte a nulla e l'obiettivo di Armando era quello di giungere a contatto con gli alleati per il riequipaggiamento delle formazioni partigiane riunite sotto il suo comando. A tal fine Armando e il commissario Bellelli presero contatto, a Poggiolforato, con la missione alleata Raul, tramite la quale si raggiunse un accordo sul rifornimento di armi e munizioni e si ebbero anche indicazioni operative sul comportamento tattico da adottare al momento dell'attacco risolutivo alle posizioni difensive tedesche.

Mentre erano in corso le trattative con la missione alleata, i tedeschi, approfittando della nebbia e della pioggia, iniziarono una manovra d'accerchiamento delle brigate partigiane al lago di Pratignano. Ma la nebbia favorí anche i partigiani che riuscirono a filtrare nello schieramento tedesco e a trasferirsi in « terra di nessuno », nella zona di Pianaccio e Castelluccio.

La situazione in « terra di nessuno » non lasciava però alternative: da un lato gli alleati, che avanzavano con esasperante lentezza; dall'altro i tedeschi decisi a tenere la linea Sestola-Fanano-Lizzano, con il punto di forza del Belvedere, fino alla Porrettana. E in mezzo i partigiani. Armando si rese subito conto che la ripresa della lotta a tergo dello schieramento tedesco, com'era nelle intenzioni originarie,

[398] « Bollettino del CUMER », settembre 1944, cit.

non era piú proponibile essendo svanita la possibilità di attuare gli accordi raggiunti con la missione, e allora decise di mantenere le posizioni di prima linea con l'obiettivo di ampliare la zona controllata, in attesa degli sviluppi dell'azione alleata.

A seguito di accordi con delegati del CLN di Bologna, i partigiani completarono l'occupazione della zona di Pianaccio, spostandosi verso Porretta e, dopo un duro scontro con una colonna tedesca in ripiegamento, si congiunsero con le formazioni « Matteotti » e « giustizia e libertà », comandate rispettivamente dal capitano Toni (Antonio Giuriolo) e dal capitano Pietro (Pietro Pandiani), da tempo operanti nella zona, le quali, a loro volta, dopo due giorni di combattimenti con reparti tedeschi di linea, avevano occupato, il 26 settembre, Boschi, Molino del Pallone, Lustrola e Borgo Capanne e, il 29, anche Castelluccio e Capugnano, proprio mentre le forze di Armando convergevano anch'esse nel luogo. Poi, dopo azioni di molestia contro i tedeschi in ripiegamento, le forze partigiane unite si erano attestate sul crinale Castelluccio-Porretta [399].

Il congiungimento a Castelluccio con le forze di Armando consentirà di procedere in seguito alla definizione di un nuovo assetto dell'insieme delle forze partigiane con la fusione operativa delle varie formazioni che preluderà alla nomina di Armando a comandante e di Bellelli a commissario. Contemporaneamente, nella zona est del Reno, la formazione « sambuca pistoiese », dopo aspri scontri a Treppio e Taviano, il 29 e 30 settembre occupava Treppio, Ponte della Venturina e Badi e, il 2 ottobre, anche Castel di Casio e Suviana, congiungendosi fra il 3 e il 5 ottobre, con le avanguardie della « Matteotti » e con la brigata « giustizia e libertà » che, il 9 ottobre, aveva scacciato i tedeschi da Gaggio Montano, con ciò formandosi un fronte comune. Gli alleati, frattanto, preceduti e affiancati da pattuglie partigiane, avevano raggiunto Granaglione e Porretta (3 ottobre) e Lizzano in Belvedere (8 ottobre). Malgrado la costante pressione partigiana in una vasta zona di evidente interesse strategico, gli alleati non accelerarono però i tempi dell'avanzata. Armando iniziò allora nuovi tentativi di collegamento tramite la missione alleata, procedendo però con cautela nel senso che egli intendeva preliminarmente avere garanzie sulle modalità di reimpiego dei partigiani.

Frattanto, a tergo del fronte, anche Davide e Barbolini prendevano un'analoga iniziativa affidando al capitano Nardi l'incarico di passare le linee e di consegnare al comando delle Special forces un messaggio

[399] In L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., si vedano le testimonianze di A. Giuriolo, P. Pandiani, R. Frabetti. Si veda anche il *Diario delle principali azioni di guerra* della brigata « G. Matteotti » di montagna, con scritti di N. Bobbio, Bologna, 1964.

nel quale erano contenute proposte di accordo per azioni concertate. Il capitano Nardi partí da Costabona, sede del comando, il 12 ottobre. Il giorno seguente, al passaggio sull'ultima linea tedesca, nei pressi di Castelvecchio Pascoli, fu però catturato e sottoposto ad interrogatorio. Riuscí a distruggere il messaggio, ma non ad evitare la condanna a morte. I tedeschi, il giorno dopo, lo condussero in disparte e gli spararono contemporaneamente un colpo di pistola alla nuca (che fortunatamente fece cilecca) e una fucilata in faccia, a bruciapelo. Ruzzolò a terra, coperto di sangue, ma ancora vivo. I tedeschi non se ne avvidero, l'abbandonarono e fu la sua salvezza [400].

Al comando di Costabona, frattanto, malgrado frequenti tentativi di collegamento, di Armando e dei suoi uomini non si aveva notizia. L'11 ottobre, il comando della divisione « Modena » aveva comunicato al CUMER che Armando « incalzato da forze tedesche si era spinto nella terra di nessuno » e che « si erano inviate molte staffette per riprendere i contatti ». Il 17 ottobre, in una lettera ai comandi superiori, Davide annunciava di avere assunto, coadiuvato da Barbolini, il comando della divisione in quanto Armando « spinto dalla pressione nemica è stato costretto a sganciarsi oltre le linee alleate » e il 31 ottobre lo stesso Davide, avuto contatti con Armando, informava, in un proclama, firmato anche da Barbolini, che il comandante « dopo duri, ma vittoriosi combattimenti » aveva dovuto « riparare nella terra di nessuno, oltre le linee tedesche », aggiungendo che il « il comandante Armando ha inviato a tutti noi l'ordine di mantenerci alle spalle del fronte tedesco, incitandoci a colpire il nemico nelle sue retrovie ». Il « proclama » conteneva anche l'informazione, errata, che le forze partigiane, « completamente riarmate di cannoni, mortai, mitragliatrici pesanti », combattevano « a fianco degli alleati », nel « settore loro affidato » [401].

Il consenso esplicito di Davide, che era certo, dopo Armando, la personalità piú spiccata, non valse a sopire completamente vaste polemiche insorte fra comandanti e partigiani. A tal proposito è necessario precisare che Armando non intese mai attribuire alla sua scelta un obiettivo diverso da quello che la determinò nelle condizioni in cui era venuto a trovarsi. Egli intendeva solo salvaguardare l'integrità delle sue forze al fine di riprendere la lotta con l'insieme delle sue formazioni, come risulterà dalla condotta seguita al congiungimento con gli alleati, malgrado una palese ostilità dei comandi operativi avanzati.

[400] Il fatto è ricordato in « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 1, 1960.

[401] « Bollettino del CUMER », novembre 1944, cit.

Dal suo canto, il CUMER, in un comunicato in data 20 novembre 1944, nell'informare che « reparti delle Brigate Garibaldi 170, 36, 62, 69, 66, le Brigate Matteotti, Stella Rossa, Giustizia e Libertà, unitamente ad altre tre brigate della Divisione garibaldina Modena eseguendo un nostro ordine, dopo aver sostenuto duri combattimenti, infliggendo gravi perdite al nemico, hanno preso contatto con le armate alleate nelle rispettive linee del fronte, accolte fraternamente », aggiungeva che « esse sono nuovamente in prima linea pronte a partecipare con gli alleati alla liberazione delle nostre città » [402].

Il comunicato, assai approssimativo e generico, non rispecchia invero la realtà dei fatti. Le formazioni citate non avevano in effetti ricevuto alcuna direttiva in proposito, né questa poteva essere diramata nella fase culminante delle operazioni. Combattimenti organici a tal fine, meditatamente deliberati in fase operativa, furono attuati — come si è visto — solo a Monte Battaglia e le restanti formazioni giunsero alla decisione del congiungimento con gli alleati solo in quanto premute dai fatti, nelle fasi ravvicinate del combattimento. Si deve inoltre precisare che, ad iniziare dalla fine di settembre, i vari reparti esposti da mesi a combattimenti continui, non disponendo di un equipaggiamento adeguato per sopportare i disagi di un anticipato inverno (dalla fine di settembre l'Appennino fu battuto da interminabili piogge) e per di piú senza adeguato armamento, né mezzi di sussistenza, non erano in grado di sostenere un urto massiccio e sistematico in un fronte ravvicinato. Le decisioni di passaggio delle linee nella speranza, non sempre esaudita (specie proprio nel Modenese) di un riequipaggiamento da parte alleata, corrispondevano quindi solo alla fondamentale necessità di mantenere unite ed attive le formazioni partigiane le quali, altrimenti, si sarebbero inevitabilmente, anche se momentaneamente, disunite o addirittura disperse [403].

Il lungo intervallo d'attività delle formazioni modenesi in « terra di nessuno », o in aree d'occupazione precaria, a ridosso del fronte, terminò alla metà d'ottobre quando Armando riuscí a mettersi in contatto con gli alleati a Signorino, nei pressi di Pracchia. Ripresero le trattative per il riequipaggiamento e l'utilizzazione delle formazioni partigiane come unità autonome di linea, alle dipendenze tattiche degli alleati. Il comando americano non dimostrò però eccessivo interesse alla proposta e accondiscese solo parzialmente ad essa, di-

[402] Ivi.
[403] M. Ricci, *Dopo Montefiorino*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1961.

sponendo per l'assegnazione di 350 razioni di viveri (un terzo circa del fabbisogno), elevate poi a 650 quando i partigiani divennero circa duemila e, come contrappeso alle proposte per il mantenimento delle unità in linea e il riconoscimento di Armando come comandante, chiesero che il commissario politico non esercitasse piú, come tale, le sue funzioni, imponendo inoltre un limite di mobilità in un raggio di dieci chilometri [404]. Armando si recò nuovamente al comando alleato di Castelluccio dove gli fu riconfermato il riconoscimento, entro tali ristretti limiti, ma non si poté superare l'ostacolo del commissario e neppure ottenne maggiore disponibilità di mezzi. La soluzione provvisoria adottata fu allora quella di accettare l'abolizione formale della figura del commissario, ma Bellelli, anche per il suo riconosciuto prestigio, mantenne di fatto tale funzione.

Attuata l'unificazione del comando con le formazioni « Matteotti » e « giustizia e libertà », Armando trasferí la sua sede a Lizzano; nei giorni successivi si poté segnalare qualche progresso nei rapporti fra partigiani e alleati e vi furono anche occasioni sempre piú frequenti di operazioni congiunte.

Il 4 novembre reparti partigiani e alleati attaccarono Affrico di Gaggio Montano, lo conquistarono e il 20 novembre iniziò l'attacco congiunto al sistema difensivo tedesco a Monte Belvedere. Le forze di Armando raggiunsero la cima del monte e snidarono i tedeschi da Cà Buio, Calcinora, Pianotti di Sopra, si congiunsero a reparti della « Matteotti » che, frattanto, avevano raggiunto Pianotti di Sotto; e, insieme, proseguirono su Santa Filomena, Cà di Ercole, Cà Lamma e Ronchidos e qui si congiunsero con le forze del capitano Pietro. I tedeschi contrattaccarono a Calcinora e alla Corona dove si combatté duramente. Il 12 dicembre alla Corona di Monte Belvedere morí in combattimento il capitano Toni, comandante della « Matteotti ».

Frattanto altre formazioni modenesi erano confluite nella zona e Armando, sempre allo scopo di una chiarificazione del rapporto con gli alleati, chiese l'intervento del governo italiano. Giunsero in sede il generale Cerica e il colonnello Sampò, ma anche la loro intermediazione diede scarsi risultati e allora Armando chiese l'autorizzazione a raggiungere Roma per discutere personalmente col ministro Casati la questione della partecipazione partigiana. Ma un incidente, davvero imprevedibile, sulla cui origine permangono fondati sospetti, ritarderà ancora la soluzione del problema e si dovrà attendere, purtroppo a lungo, per giungere ad un'intesa operativa, che si potrà realizzare, con accordi graduali, solo col ritorno di Armando e

[404] A. Bellelli, *In linea con gli alleati*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 7, 1966.

che diverrà compiuta al momento della preparazione dell'offensiva finale [405].

Anche al comando della divisione « Modena », retto, come si è ricordato, da Davide e Barbolini, si cominciò a porre, ad iniziare dal 9 novembre, il problema del passaggio delle linee. In tale data, infatti, Davide riunì i comandanti per discutere la questione. L'11 novembre, tramite la missione inglese, fu inviata al comando alleato una lettera nella quale si chiedeva, al momento del passaggio, il riconoscimento dei partigiani. Il 13 novembre il CUMER approvò il progetto e, a cominicare dal 19 novembre, notevoli contingenti di partigiani, guidati da Barbolini, passarono le linee, unendosi ai reparti di Armando.

Nella Valle del Secchia restarono invece circa cinquecento partigiani. Il 27 novembre, con la partecipazione di Davide, si svolse a Civago un convegno di comandanti allo scopo di procedere alla riorganizzazione delle forze rimaste nella zona occupata e il 4 dicembre, a Gova, si poté giungere, pur fra dissensi e contrasti, anche aspri, ad un accordo sulla ricomposizione della divisione « Modena montagna ». Luigi Paganelli (Lino), fu nominato comandante; Severino Sabbattini (Wainer), vice comandante; Luigi Benedetti (Secondo), commissario politico; Gianfranco Ferretti (Ferrari), vicecommissario; Aurelio Righi Riva (Barba elettrica), capo di stato maggiore; Nino Giovanardi (Giusto), intendente e Millo Olivieri (Millo) capo del servizio informazioni. Con questo assetto la divisione « Modena montagna » proseguirà l'attività nel retrofronte fino alla Liberazione [406].

*Le formazioni reggiane e gli alleati*

8. Nel Reggiano non si giunse a contatti con gli alleati e solo gruppi di malati e feriti furono inviati oltre le linee attraverso i collegamenti stabiliti nella zona di Civago. Dopo Montefiorino, le forze reggiane

[405] Testimonianza di M. Ricci (Armando) in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Il comandante ricorda che « quando giunsi con la macchina messa a mia disposizione sulle rampe del passo della Collina, fui intossicato dal gas del tubo di scappamento che era stato messo in modo che sfogasse dentro alla macchina, sotto il cuscino posteriore. Fortunatamente l'autista, anch'egli intossicato dal gas, ma un po' meno, riuscí a deviare la macchina contro il parapetto di destra, mentre a sinistra c'era uno strapiombo. Fummo soccorsi subito e inviati in un ospedale da campo alleato a Pistoia. Io però non mi accorsi di niente perché rimasi a lungo senza conoscenza. Quando cominciai a capire qualcosa mi trovavo all'ospedale di Firenze ».

[406] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 527. Sulla riorganizzazione della divisione « Modena », si veda anche il « Bollettino del CUMER », gennaio 1945.

della montagna ritornarono, per la massima parte, nelle zone controllate di Ligonchio, Villa Minozzo e Toano, oltreché a Ramiseto e Vetto, i cui territori non furono investiti dalle operazioni. Una parte, non rilevante, confluí in pianura, ma l'orientamento prevalente, che divenne poi generale, fu quello di mantenere e consolidare l'occupazione delle zone montane tradizionali. L'operazione riuscí grazie soprattutto ad una nuova solidarietà della popolazione che molto contribuí a conservare la compattezza militare delle formazioni, favorendo il superamento di difficoltà, anche notevoli, insorte sul fronte politico nel latente dissidio fra le formazioni garibaldine, comandate da Pio Montermini e Fausto Pattacini, e le « fiamme verdi », d'ispirazione cattolica, guidate da don Domenico Orlandini (Carlo).

L'unità politico-militare poté essere salvaguardata con un primo accordo, in data 28 agosto 1944, col quale si giunse alla costituzione di un comando di zona composto da Riccardo Cocconi (Miro), comandante; don Domenico Orlandini (Carlo), vicecomandante; Didimo Ferrari (Eros), commissario politico; Pasquale Marconi (Franceschini), vicecommissario politico, e con un successivo accordo, raggiunto d'intesa fra il CLN, il comando piazza e i comandi partigiani, che, il 5 settembre, portò alle designazioni di un ufficiale, il colonnello Augusto Berti (Monti), al posto di comandante generale, di Miro al posto di vicecomandante generale, mentre le cariche di commissario generale e vicecommissario furono assegnate rispettivamente ad Eros e Franceschini e quella di capo di stato maggiore a Osvaldo Salvarani (Aldo). In pari tempo veniva autorizzata la costituzione di una formazione di « fiamme verdi », al comando di Carlo.

Il nuovo assetto dell'organizzazione consentí un certo progresso nella attività politica tesa ad assicurare la partecipazione delle popolazioni montane alla Resistenza e ciò fu determinante nelle varie fasi della controffensiva tedesca e fascista attuata con ripetuti rastrellamenti. Dall'11 al 18 ottobre, per iniziativa del CLN provinciale, fu attuata in pianura la « settimana del partigiano », durante la quale si misero in atto numerose iniziative di aiuto concreto, animate dai sappisti, dai giovani e dalle donne, sicché fu possibile sostenere il fronte partigiano, estendere la mobilitazione di massa ed anche predisporre un sistema organico di difesa delle zone controllate dalle varie formazioni in vista delle battaglie dell'autunno e dell'inverno. Le iniziative promosse con la « settimana del partigiano » si prolungheranno poi oltre i termini fissati e diverranno pressoché permanenti, creando un insieme di rapporti utili anche per il mantenimento dell'unità politica, specie quando questa dovette essere sottoposta a successivi collaudi e a non sempre facili verifiche, aggravate anche da dissensi con le missioni alleate sul problema dei rifornimenti e sulla condotta tattica della guerriglia.

A metà ottobre, dopo una serie pressoché continua di rastrellamenti e di puntate offensive tedesche, contrassegnate anche da eccidi ed azioni intimidatorie sulla popolazione, le forze partigiane nella montagna reggiana risultano accresciute. Malgrado il sistematico impiego di forze tedesche la situazione nel campo fascista continuò a peggiorare, tanto che a metà ottobre, il segretario federale fu addirittura costretto alla decisione di sciogliere il fascio nelle località montane della provincia [407]. Le brigate 26ª e 26ª bis raggruppavano in quel momento circa mille uomini in complesso, le « fiamme verdi » e il battaglione della montagna circa centoquaranta e, nell'insieme, i partigiani operanti in montagna erano circa milletrecento. Con questo assetto le forze reggiane della montagna iniziarono la battaglia dell'inverno [408].

I rapporti con gli alleati furono mantenuti tramite le missioni degli ufficiali Johnston, Wilcockson e Lees, della n. 1 Special force. Si giunse anche, ma soltanto nel marzo 1945, ad azioni congiunte e ad intese operative che, seppure limitate, assunsero un significato particolare che consiglia l'anticipazione dell'informazione.

Il 4 marzo il maggiore Ray Farran fu paracadutato, insieme ad altri sei inglesi di un commando, in zona partigiana e subito si giunse all'accordo per la costituzione di un battaglione alleato, operante autonomamente alle dipendenze tattiche del comando unico, composto da inglesi e partigiani italiani e sovietici. Il comando fu assunto dallo stesso maggiore Farran, affiancato dal vicecomandante Barbanera (Annibale Alpi); il comando dei paracadutisti inglesi fu assunto dal capitano Stuart; quello della compagnia italiana da Remo Torlai (Tito) e quello della compagnia sovietica da Victor Pigorov [409].

[407] Nel « Notiziario della GNR » del 3 novembre 1944 si legge che « il commissario federale ha disposto lo scioglimento dei fasci con sede in località montane da dove gli iscritti, per sottrarsi alle rappresaglie dei banditi, si sono trasferiti in altre zone ».

[408] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 384; L. Pallai, *Le fiamme verdi della « Italo »*, cit., pp. 52-60; A. Grandi, *Le « fiamme verdi » in provincia di Reggio Emilia*, in « Il contributo dei cattolici nella lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit.

[409] Nel Reggiano, come nel Modenese e nel Forlivese, particolarmente estesa fu la partecipazione di ex prigionieri dell'armata rossa, in queste zone riuniti in formazioni organiche guidate da comandanti sovietici. L'8 settembre 1943, fuggiti dai campi di concentramento tedeschi ed assistiti dalla popolazione, gli ex prigionieri sovietici si diressero verso la montagna alla ricerca delle basi partigiane e furono incorporati nelle varie brigate. Recenti ricerche sulla partecipazione sovietica alla Resistenza italiana, svolte in collaborazione con l'associazione veterani di guerra di Mosca, hanno consentito di accertare che, in complesso, 4.981 sovietici parteciparono alla Resistenza italiana (425 dei quali caduti in combattimento) e di questi circa 900 combatterono e 82 morirono durante la lotta in

Vennero subito abbondanti rifornimenti (3 cannoni, 4 cannoncini, 21 mortai, 5 mitragliere, 50 fucili mitragliatori, 170 armi automatiche e 300 casse di munizioni, vettovagliamento, equipaggiamento, viveri e persino jeeps) e il tutto fu trasferito a Tapignola. Alla fine di marzo il battaglione era pronto, forte di circa trecento uomini. Contemporaneamente la 145ª brigata Garibaldi, potenziata con materiale bellico aviolanciato allo scopo, fu concentrata nella zona di Ligonchio per la difesa della centrale elettrica della zona.

Inoltre, un « commando » di circa cento uomini della montagna (paracadutisti inglesi, partigiani russi e italiani), attuò, il 27 marzo, un'azione contro la 5ª sezione del comando generale tedesco in Italia, situata a Botteghe di Albinea, a nove chilometri da Reggio. Vennero investite villa Rossi, sede di ufficiali superiori della Wehrmacht, e villa Çalvi, sede dell'ufficio cartografico. I tedeschi, colti di sorpresa, riportarono molte perdite, ma poi si ripresero, reagendo tenacemente. Tuttavia i partigiani e i paracadutisti riuscirono a provocare al comando danni tali da determinarne la completa paralisi. Trenta tedeschi furono messi fuori combattimento; perdettero la vita anche tre paracadutisti, di cui uno di origine italiana; Glauco Monducci (Gordon), comandante della squadra « gufo nero », e il capitano Lees, comandante della spedizione, benché gravemente feriti, poterono essere salvati. Nelle settimane che seguirono, la collaborazione fra il comando unico e gli alleati continuò, sviluppandosi con maggiore concretezza e i « commandos » alleati presero anche parte, a fianco dei partigiani, all'offensiva finale [410].

Emilia Romagna. Si veda in proposito, l'accurata ricostruzione che risulta in M. Galleni, *I partigiani sovietici nella Resistenza italiana*, prefazione di L. Longo, Roma, 1967. Si vedano anche, G. Franzini, *I partigiani russi nel Reggiano*, « Ricerche storiche », n. 9, 1969; A. Tarassov, *Sui monti d'Italia - Memorie di un garibaldino russo*, « Ricerche storiche », nn. 21, 22, 23, 24, 1974. Sull'attività del battaglione sovietico operante nell'ambito della divisione « Modena », si veda V. Pereladov, *Il battaglione russo d'assalto*, Bologna, 1975; si veda anche la testimonianza dello stesso autore, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Rinviamo anche alle testimonianze di A. Ghioiev, A. Tarassov, N. Orlov, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

[410] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 737. Sul gruppo « gufo nero » e l'azione di Albinea, si veda anche la testimonianza di J. T. M. Davies in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Una descrizione assai avventuristica dell'attività del battaglione alleato, nella quale si tende a sottovalutare la presenza e la partecipazione partigiana, risulta nel volume di R. Farran, *Operation Tombola*, Londra, 1960. Sui rapporti fra partigiani e alleati nella provincia di Reggio Emilia, si veda, in particolare, il saggio di G. Franzini, *La Resistenza reggiana e gli alleati*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », Reggio Emilia, 1968.

9. Anche nelle province occidentali (Piacenza e Parma) non si giunse a contatti di linea con gli alleati e nei mesi dell'estate lo scontro coi tedeschi non fu influenzato né attenuato da una pressione alleata diretta. Qui le formazioni partigiane dovettero infatti contare solo sulle proprie forze, predisponendo anche, nell'ipotesi di un'azione insurrezionale, piani piú vasti di un'azione globale che necessariamente doveva prevedere un'attività coordinata di tutte le forze disponibili nel caso di un proseguimento dell'offensiva nella « gotica ». In questo senso si pronunciò il comandante Fausto, nella riunione di Bettola del 29 settembre che vide riuniti i comandanti delle formazioni piacentine della provincia insieme a rappresentanti del CLN. Alla riunione, presenti i comandanti Fausto, Franchi, Prati, Montenegrino, Mackenzie, Pippo e gli addetti al comando unico Inzani, Marzani, Filippo, nonché i commissari politici, si adottò una linea di condotta tesa, da un lato, all'intensificazione della lotta nella montagna e nella fascia pedecollinare, dall'altro, allo spostamento verso la città in previsione di un imminente attacco alla città stessa [411].

Nelle settimane successive, e per tutto il periodo dall'agosto all'ottobre, l'attività nel Piacentino si sviluppò con una nuova intensità in un'area sempre piú vasta. I « Bollettini del CUMER » riportano notizie di sempre piú frequenti attacchi a colonne nemiche lungo le principali vie di collegamento e fra questi meritano una particolare citazione le azioni attorno a Cà Passeri, Fratta di Terrano, Montechiaro, Rivergaro, il combattimento del 14 settembre attorno al Castello di Riva, l'attacco a Pianello del 24 settembre, quello del 25 settembre a Rocca d'Olgiso e gli scontri nei pressi di Bobbio, il 25 settembre, con reparti della « Muti » che furono costretti alla fuga.

L'attività delle formazioni piacentine, in conformità al piano generale d'attacco, si estese in pari tempo anche nelle zone pedemontane e di pianura e di ciò se ne ha traccia persino nei « Notiziari della GNR » dai quali risultano attacchi a colonne di fascisti in transito a Ponte dell'Olio (1 ottobre), un attacco a una colonna tedesca sul Trebbo, a Piacenza (20 ottobre), un'azione contro un presidio della GNR alla periferia di Piacenza, un'azione di disarmo di una caserma a Piacenza (28 ottobre) e la distruzione di un ponte ferroviario a Fontana Alta (28 ottobre) [412].

[411] A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 154-155.

[412] Sull'attività delle formazioni piacentine fino all'ottobre 1944, rinviamo a F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit. pp. 29 sgg. Estese informazioni risultano anche nei « Bollettini del CUMER », di ottobre e novembre 1944, cit.

Anche nel Piacentino si giunse, alla fine d'ottobre, ad una nuova organizzazione delle formazioni della montagna che risultarono così inquadrate:
divisione « giustizia e libertà », al comando di Fausto Cossu, dislocata in Val Trebbia, Val Tidone e nell'alta Val Versa;
brigata « Mazzini » (ex 61ª), al comando di Pippo Panni e dislocata in Val Nure;
brigata « stella rossa », al comando del Montenegrino, dislocata in Val Nure;
divisione Val d'Arda, al comando di Giuseppe Prati, dislocata in Val d'Arda e a Val Chero.

In complesso le formazioni piacentine raggruppavano circa 6000 uomini discretamente armati, distribuiti in un vasto territorio e discretamente coordinati dagli organi politici e militari unitari [413].

Nel Parmense l'organizzazione subí un duro colpo, il 17 ottobre, a seguito dell'attacco tedesco alla sede del comando unico nel Bosco del Corniglio. Durante il combattimento morirono il comandante Pablo (tenente Giacomo di Crollalanza), il comandante della piazza Renzi (dottor Gino Menconi), il conte Picedi-Benettini e i partigiani Enzo Gandolfi, Domenico Gervasi e Settimo Manenti. Si dovette procedere alla riorganizzazione del comando e, il 24 ottobre, si giunse a definire un nuovo assetto con la nomina a comandante dell'ingegner Giacomo Ferrari (Arta), a commissario del leader cattolico professor Achille Pellizzari (Poe) e con la designazione a capo di stato maggiore del tenente Leonardo Tarantini (Nardo). Successivamente si procedette alla costituzione di una delegazione del comando del settore ovest-Cisa con comandante il tenente colonnello Paolo Ceschi (Gloria), commissario l'avvocato Primo Savani (Mauri) e capo di stato maggiore il tenente Leonardo Tarantini, sostituito nel comando unico dal tenente colonnello Fernando Cipriani (Ottavio) [414]. Malgrado i duri colpi subiti, l'organizzazione fu in grado di reagire prontamente,

[413] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 39.

[414] Sulla riorganizzazione degli organi di comando del Parmense rinviamo a P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., pp. 115 sgg. Dell'attacco tedesco alla sede del comando unico a Corniglio, v'è traccia nel « Notiziario della GNR » del 15 novembre 1944. Sull'attività delle formazioni parmensi risulta un interessante rapporto del maggiore Davies, spedito il 10 dicembre 1944 dal tenente colonnello Roseberry, delle SOE, a mister A. D. Ross. In tale rapporto Davies afferma che « i partigiani sono una costante fonte di preoccupazione per i tedeschi negli Appennini e nelle strade che li attraversano ». Egli aggiunge che « i fascisti da soli non hanno alcuna possibilità di contrastarli ».
Dopo un'informazione sulla direzione della lotta unitaria nel Parmense, sulle funzioni del comando unico, nonché sull'attività dei GAP e delle SAP, sotto la direzione del comando piazza di Parma, Davies aggiunge che i partigiani « oltre a lottare per la loro libertà, che è la cosa principale, stanno lottando anche per

grazie soprattutto ad una immediata ripresa dell'attività offensiva delle varie formazioni, che costrinse in breve tempo i fascisti ad abbandonare i presìdi delle zone montane assicurando nuovamente ai partigiani il controllo militare e anche politico-amministrativo di larga parte della montagna Parmense [414]. In pari tempo l'attività partigiana si estese al pedemonte e alla pianura. Nei « Notiziari della GNR » risulta traccia di queste attività con citazione di attacchi partigiani il 15, 18 e 27 e 30 settembre a Salsomaggiore, il 3 ottobre alle strade Fidenza-Busseto e ancoora a Salsomaggiore il 2 novembre [415].

Occasioni d'incontro operativo con una formazione alleata si ebbero nell'Alto parmense, ai confini col Pontremolese, dove operava, fin dalla fine del 1943, una formazione di ex soldati alleati (in prevalenza, all'origine, di inglesi e polacchi) costituita e comandata dal maggiore Gordon Lett. Tale formazione, successivamente denominata « battaglione internazionale », si era formata nella Valle del Rossano, nel comune di Zeri, alimentata da ex prigionieri fuggiti dai campi di prigionia e assistita dai contadini della zona. Nel maggio 1944, il « battaglione internazionale » raggiunse la forza di circa centotrenta uomini armati (inglesi, polacchi, danesi, francesi, olandesi, russi, jugoslavi). Il 27 luglio, il maggiore Lett prese contatti con la missione London, delle Special forces, inviata in sede dalla Corsica, e divenne capo della missione Blundell, rafforzata da due radiotelegrafisti italiani e da quel momento operò alle dipendenze del quartier generale alleato. Per quanto spostato verso il territorio di La Spezia, il battaglione di Lett operò in contatto con le formazioni parmensi, specie con la 1ª brigata « Beretta », in un clima di leale e stretta collaborazione fino all'offensiva di primavera [416].

Le missioni alleate operarono nel Parmense all'interno del movimento partigiano, a stretto contatto coi comandi di brigata, e la missione Holland anche in rapporto diretto con la delegazione della

il diritto di avere di nuovo i partiti politici ». Concludendo con l'affermazione che, a suo avviso, gli alleati « non si sono occupati dei partigiani in modo avveduto », egli così si esprime: « io credo che non ci sia bisogno di considerarli con sospetto e paura ». È significativo che nella lettera di Roseberry, d'accompagnamento del rapporto di Davies, si precisi che il rapporto rappresenta « un personale punto di vista dell'autore, che non è necessariamente il punto di vista delle SOE ». Il rapporto è conservato nella raccolta del Public Record Office, Londra, R/43879/20868/152/22, East room.

[415] Sull'attività partigiana nella montagna parmense si vedano le informazioni contenute in rapporti vari riuniti nel « Bollettino del CUMER » di ottobre e novembre, cit.

[416] Sulla nascita, lo sviluppo e l'attività del battaglione alleato, si veda la testimonianza del maggiore G. Lett, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Dello stesso autore, si veda anche, *Rossano*, cit.

zona est del comando unico, estendendo l'area di attività al Reggiano e a parte della provincia di Massa Carrara. In collegamento col comando unico parmense, insediato nella zona di Bardi dopo i fatti di Corniglio, operò anche, come si è ricordato, la missione Rockester, diretta prima da Pietro Boni e, ad iniziare dal dicembre 1944, dal capitano Bob. Sempre a Bardi si giunse anche a collegamenti con una missione dello stato maggiore italiano, denominata missione Paradiso, diretta dal capitano Carlo Pianzola (Abba). Nel Piacentino una missione, insediatasi prima a Castellana e successivamente a Farini d'Olmo, mantenne i contatti coi comandi partigiani, operando specialmente nel campo delle informazioni.

*La liberazione del Forlivese*

10. Nel versante orientale della regione si presentarono invece condizioni e situazioni notevolmente differenziate e anche contrapposte. Nell'Alto forlivese, ampiamente favoriti da una lunga azione di logoramento compiuta dall'8ª brigata Garibaldi, intensificatasi particolarmente dal settembre in poi, gli alleati, poterono avanzare col fianco sinistro coperto dalle formazioni partigiane, ma la lentezza delle operazioni finirà per consentire piú volte ai tedeschi di operare alcuni contrattacchi in forze contro il fronte partigiano stabilizzatosi a nord di San Piero in Bagno. In questa zona avvenne il congiungimento fra i reparti partigiani avanzati e le avanguardie polacche. Anche Santa Sofia e Sarsina furono occupate da forze congiunte partigiane e alleate, ma i tedeschi riuscirono egualmente a predisporre un'altra linea di difesa e anche ad assediare i partigiani a Pieve di Rivoschio. Il fronte partigiano si trovò ad essere diviso e non sufficientemente sorretto dall'azione alleata. Il 5 ottobre, l'ufficiale di collegamento del CUMER informò della situazione il comando piazza di Forlí precisando che « in queste condizioni il comando della Brigata pensa di raggruppare queste unità in una zona che faccia parte del fronte e cosí, con le spalle sicure, agire in concomitanza con gli alleati e prendere contatti direttamente col loro comando ». Cosí avvenne e, gradualmente, le forze dell'8ª brigata passarono le linee, congiungendosi con gli alleati e la restante parte della formazione impegnata in linea. Per la liberazione di Forlí, quindi — e l'ufficiale di collegamento lo fa notare — « si dovrà contare soltanto sulle forze della 29ª brigata (GAP), oltre che sui battaglioni SAP » [417].

Nei giorni che seguirono, l'8ª brigata, proseguendo l'attacco fron-

[417] A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale e la Resistenza nel Forlivese*, cit., pp. 131-132. Nel testo è riportato integralmente il messaggio dell'ufficiale di collegamento Renzo della Cava al comando piazza di Forlí.

tale, occupò Galeata, Civitella, Premilcuore, San Zeno, Santa Morina, Tontola, San Vito, avanzando in direzione di Predappio. In collaborazione con reparti indiani, l'avanzata continuò nel territorio di Mercato Saraceno e il 21 ottobre, i partigiani attaccarono e conquistarono Meldola, respingendo il contrattacco tedesco fino all'arrivo degli alleati. Il 27 ottobre cadde Rocca San Casciano e il caso volle che proprio il 28 ottobre, ventiduesimo anniversario della marcia su Roma, i tedeschi e i fascisti furono scacciati da Predappio, comune di nascita di Mussolini. Il 20 ottobre, frattanto, era caduta Cesena e il 9 novembre — come si è ricordato — anche Forlí fu liberata.

Malgrado l'ampiezza della partecipazione partigiana alla liberazione del Forlivese, gli alleati non andarono oltre a rapporti di fatto, opponendosi al riconoscimento dei partigiani, del loro comando e delle loro rappresentanze.

Durante tutta la fase offensiva nel Forlivese e dopo le molte occasioni di combattimenti su un fronte comune i partigiani rifiutarono, in piú occasioni, di consegnare le armi, dichiarandosi persino disposti a rientrare in territorio occupato pur di continuare a combattere e accettando anche di inserire i loro reparti nelle formazioni di linea alleate. Ciò consentí la partecipazione alla liberazione di molti centri e località di notevole valore strategico, ma non valse ad attenuare i contrasti malgrado che, sul piano operativo concreto, l'apporto partigiano si dimostrasse palesemente della massima utilità. In definitiva gli alleati usarono ogni mezzo per impedire la partecipazione partigiana all'offensiva sulla pedemontana e sui principali centri romagnoli. Le trattative in tal senso, svolte prima e dopo la liberazione di Forlí, non portarono infatti ad alcun risultato e il 25 novembre gli alleati ordinarono la smobilitazione dei reparti entro il giorno 30 novembre. Il 30, infatti, i partigiani sfilarono in armi a Forlí, il generale Coomb pronunciò alte parole di apprezzamento, ma nulla intervenne a modificare la decisione di smobilitazione [418].

*L'apporto partigiano alla liberazione di Ravenna*

11. L'esperienza piú compiuta — e per molti aspetti anche singolare — nel campo dei rapporti tra Resistenza ed alleati, è però quella verificatasi nel Ravennate, all'inizio dell'autunno 1944, in

[418] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 235. Sull'attività dell'8ª brigata Garibaldi e particolarmente sulle azioni del settembre a ridosso del fronte, rinviamo alla lunga relazione e ai bollettini militari delle brigate riuniti nel fascicolo di settembre del « Bollettino del CUMER », cit. Nel « Bollettino » militare n. 2, del settembre 1944, si dà conto dell'attività di un anno, fino al 26 settembre 1944 e alle prime azioni congiunte con gli alleati nella zona di San Piero in Bagno.

coincidenza con l'avanzata dell'8ª armata sul fronte adriatico. Ci limitiamo ad un sommario richiamo ai fatti principali, rinviando i necessari approfondimenti, alla memoria di Boldrini e Martini.

Il primo tentativo di collegamento fra i reparti anglo-americani di linea e il comando della divisione « Ravenna » avvenne in settembre per tramite di patrioti romagnoli che facevano parte dell'ORI, dotati di una radio-trasmittente, i quali fin dall'estate erano in contatto col comando partigiano che aveva sede a Cà Zanerda, una località situata a quindici chilometri a nord-ovest di Ravenna. Il compito iniziale fu quello delle informazioni, poi si cominciò a discutere un piano di collegamento a fini operativi tra le forze partigiane e quelle alleate impegnate lungo la costa adriatica e furono concordate le prime modalità.

La missione non fu un fatto casuale: gli alleati erano informati dell'attività e della particolare espansione dell'attività partigiana nella zona, nonché dell'efficienza e della validità dell'organizzazione della stessa e non potevano perdere l'occasione che si presentava per un piú rapido e completo successo dell'azione tesa ad aggirare da est il dispositivo gotico. L'accordo raggiunto con la missione rese possibile un collegamento operativo tra i partigiani e gli alleati, tramite la missione Bionda, della marina militare italiana, diretta dai sottufficiali Montanino e Maletto, operante in coordinamento col comando dell'8ª armata britannica. Il collegamento tra la missione Bionda e il comando della 28ª brigata Garibaldi era avvenuto, verso la metà di agosto, nei pressi del Capanno Garibaldi, nella valle tra la pineta e Porto Corsini (« l'isola degli Spinaroni »), sede del distaccamento « Terzo Lori ».

Gli alleati, informati del progetto di Bulow per operazioni tese alla liberazione di Ravenna e di una vasta area dell'intorno, già da tempo sotto controllo partigiano, fecero sapere che avrebbero voluto incontrarsi col comandante per definire un piano operativo comune. I partigiani si riunirono la sera del 9 novembre per discutere il da farsi e la decisione fu quella di « consigliare Bulow di partire in missione per prendere accordi col comando alleato dell'8ª armata sul piano delle operazioni che dovranno svolgersi per la presa di Ravenna e altre operazioni di carattere militare » [419]. Contemporaneamente si incaricano delle staffette per avvertire il CLN della decisione.

[419] G. Giadresco, *Ravenna zona d'operazioni 1944-1945*, cit., p. 32. A proposito dei contatti fra partigiani e alleati è necessario ricordare che un primo collegamento diretto ebbe luogo nell'ottobre col distaccamento « Settimio Garavini », comandato da Primo Bandini. In un primo momento gli alleati intesero affidare alla formazione partigiana solo funzioni subordinate e ciò determinò l'insorgere di aspri contrasti che infine indussero gli alleati ad accettare la proposta del comando per il riconoscimento della formazione e della sua autonomia. Per

La notte del 19 novembre, Bulow partí da Porto Corsini, in barca, con dieci fra partigiani e barcaioli e due piloti americani (e una damigiana di vino) e, malgrado il mare agitato, riuscí a raggiungere la sponda tra Milano Marittima e Cervia da cui proseguí, in jeep, fino al comando avanzato dell'8ª armata, che aveva sede nei pressi di Cesenatico. Bulow espose al comando il suo piano che prevedeva due possibili soluzioni: sbarco a nord di Ravenna, oppure avanzata alleata su Ravenna in contemporaneità con un'azione partigiana a nord, tesa a catturare i tedeschi in ritirata, al fine del superamento della linea del fiume Reno. In entrambi i casi egli voleva però evitare un'offensiva frontale e diretta sul capoluogo romagnolo, temendo che questa potesse provocare distruzioni e perdite irreparabili. Fu accolta la seconda proposta e, disposti i piani operativi, Bulow tornò alla base, sempre in barca, la notte del 22 novembre portando con sé anche il capitano Healy, ufficiale del corpo d'armata canadese assegnatogli dal comando dell'8ª armata, e insieme si ricongiunsero al comando del battaglione « Terzo Lori ». Durante la riunione nella sede del comando alleato, Bulow incontrò anche il colonnello Peniakov (Popski) il quale, ai margini dell'8ª armata, operava da tempo azioni corsare nelle retrovie tedesche con la sua cosiddetta PPA (private Popsky army), e anche con lui stabilí rapporti che si prolungheranno nel corso dell'azione congiunta [420].

Il 26 novembre, Bulow riuní, nella base partigiana delle Valli, i responsabili della 28ª brigata e dei distaccamenti per mettere a punto il piano operativo che prevedeva la mobilitazione, in complesso, di circa ottocento uomini armati e il 29 novembre, quando ancora incerte erano le notizie sugli sviluppi dell'offensiva alleata, ebbero inizio i primi scontri coi tedeschi [421]. La notte del 2 dicembre scattò

quanto riguarda gli aspetti piú generali della questione rinviamo a G. Giadresco, *La battaglia di Ravenna*, Roma, 1964.

Per parte alleata, assai interessante risulta un rapporto del PWB (n. 31) del 20 novembre 1944 dal titolo *Sulla disposizione delle bande partigiane nell'area di Ravenna*, nel quale sono contenute analitiche informazioni sulla consistenza e sull'attività delle formazioni romagnole, in particolare della 28ª brigata Garibaldi e del distaccamento « Terzo Lori ». In esso si dà particolare rilievo alla figura di Bulow e si informa che, nello sviluppo della lotta contro i tedeschi « queste forze stanno assumendo il carattere di formazioni regolari ». Il rapporto è conservato nella raccolta del Public Record Office, Londra; R/43947/1677/22, East room.

420 W. Peniakov, *Corsari in jeep*, Milano, 1951. Sull'attività di Popski e sui suoi rapporti con Bulow, si vedano anche gli specifici capitoli in argomento in G. Giadresco, *Ravenna zona d'operazione 1944-1945*, cit., pp. 75-77; G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., pp. 286 sgg.

421 Nella corrispondenza fra Bulow e i comandanti dei vari reparti dal 30 novembre all'8 dicembre, risultano le vicende delle operazioni nei vari scacchieri

il piano coordinato: avanguardie canadesi, in fase offensiva, si congiunsero col distaccamento « Garavini » che operava, al comando di Antonio Minghelli (Barilot), nella zona Cervia-Fiumi Uniti raggiungendo Ravenna il 4 dicembre. Contemporaneamente, nella zona a nord, Bulow, che aveva attuato il concentramento delle restanti forze della 28ª brigata e delle SAP, passò all'attacco dei tedeschi operando in modo da impedire anche una controffensiva su Ravenna da nord, riuscendo ad attestarsi e a tenere una linea a circa dieci chilometri a nord della città (linea del Fossatone). L'operazione riuscí e l'occupazione di Ravenna poté cosí essere assicurata senza eccessivi danni, nonché con una certa ampiezza di protezione a nord e i tedeschi furono costretti a ritirarsi, fino a Sant'Alberto, che fu occupata definitivamente dai partigiani il 10 gennaio, e alla linea del Reno.

Il 12 dicembre, frattanto, erano iniziate a villa Chigi di Ravenna le trattative col comando dell'8ª armata per la ricostituzione della 28ª brigata Garibaldi « Gordini » come unità autonoma operativa, alle dipendenze tattiche dell'8ª armata: Bulow conserva il verbale, scritto a mano, in lingua inglese, di quella riunione. In esso si legge:

dopo un incontro con responsabili partigiani del Comando partigiano per organizzare ancora la Brigata Ravenna, i seguenti punti debbono essere presentati al comando alleato:

1) assicurazione che le forze alleate permetteranno ai patrioti di continuare la guerra fino alla completa liberazione d'Italia e la caduta della Germania;

2) assicurazione che tutti i rifornimenti nei limiti del possibile saranno dati per equipaggiare sufficientemente i patrioti con armi, vestiti e viveri;

3) esatte informazioni circa il trattamento ai patrioti feriti;

4) assicurazione dell'unità del comando partigiano che è già stata garantita.

Per il Governo italiano è necessario chiedere la precisa posizione dei partigiani italiani che stanno per combattere ancora.

di lotta. Si possono seguire, gradualmente, fatti e situazioni riguardanti le zone di Alfonsine, Russi, Punta Marina, Misano, Sant'Alberto, Madonna del Bosco, Savarna, Casal Borsetti, Mandriole, Chiesuola, Ponte della Cilla, e tante altre località e punti strategici conquistati dai vari reparti. Il 5 dicembre, Bulow e Falco ordinarono l'occupazione di Porto Corsini; alle ore 17 dello stesso giorno gli stessi comandanti danno notizia dell'occupazione di Casal Borsetti, della Cascina di Mandriole, bivio Po di Primaro, di Mandriole, Ponte Zanzi e di altre località e punti strategici; si informa dell'accerchiamento da tre lati di Porto Corsini e delle forze in campo nelle varie zone. Alle 2,30 del 6 dicembre si dà notizia di un ripiegamento a est di Sant'Alberto causa bombardamenti di mortai; alle ore 10,30 del 6 dicembre giunge notizia dell'occupazione della parte destra di Porto Corsini e, alle 11, di un attacco tedesco a Sant'Alberto; alle 12,22 giunge il messaggio che annuncia la completa occupazione di Porto Corsini. Cfr. Istituto storico della Resistenza di Ravenna, *Il Movimento di liberazione a Ravenna*, cit.

Fu su quella base che l'accordo fu raggiunto e il 22 gennaio 1945 la formazione partigiana riorganizzata e dotata di un efficiente armamento entrava in linea sul fronte del Senio. Bulow ricorda anche che lo stesso luogotenente Umberto di Savoia, che già nel gennaio aveva visitato i partigiani della 28ª brigata in linea, si adoperò per favorire l'accordo presso i comandi alleati [422].

È significativo il fatto che, oltre al riconoscimento di Bulow come comandante, furono parimente riconosciuti, con funzioni di commissario, anche Gino Gatta ed Ennio Cervellati, quest'ultimo responsabile politico del partito comunista nel Faentino. La formazione partigiana poté cosí conservare la sua fisionomia e la sua integrità. Il 14 gennaio 1945, la 28ª brigata Garibaldi fu distaccata dall'8ª armata britannica ed incorporata, sempre come unità autonoma, nel gruppo di combattimento « Cremona », alle cui dipendenze tattiche operò nell'offensiva finale sul Reno ed oltre, proseguendo l'inseguimento dei tedeschi in ritirata oltre l'Adige, fino a Codevigo, nella laguna di Venezia.

Il 4 febbraio, il generale Mc Creery, nella sua veste di comandante dell'8ª armata, decorò di medaglia d'oro Arrigo Boldrini, in una solenne cerimonia a Ravenna. Anche Ivanoe Bonomi e il ministro della guerra Casati ispezionarono il fronte intrattenendosi coi partigiani. Il 6 aprile 1945, nel primo pomeriggio, lo stesso Alexander, accompagnato dal generale Mc Creery, si recò nella sede avanzata del comando partigiano nella zona di Gattolo di Sant'Alberto dove parlò ai membri del comando e ai partigiani della 7ª compagnia. Nell'occasione, oltre a parole di apprezzamento, sollecitò la partecipazione partigiana all'offensiva finale e dichiarò anche che egli, per sua parte, non avrebbe mai voluto interrompere l'avanzata.

A Ravenna si giunse quindi ad accordi operativi per azioni concordate di vasta portata, nonché all'esplicito riconoscimento di una unità partigiana nella completezza dei suoi organici prima del 7 dicembre 1944, cioè della data del riconoscimento alleato del CLNAI. Il collegamento diretto (Bulow-Healy-Popski-Colquhon) fra 28ª brigata e 8ª armata, quello altrettanto stretto con il gruppo di combattimento « Cremona », le ripetute visite delle piú alte personalità dello stato e del governo italiano, l'incontro Alexander-Bulow al fronte e la stessa decisione di Mc Creery di conferire, con atto

422 Bulow ricorda che « l'aiuto concreto del governo italiano, l'azione di alcuni generali, quale il generale Cerica che fu comandante dell'arma dei carabinieri nel periodo badogliano, del colonnello Esclapon (dal nome di battaglia Villanova), servì a sensibilizzare gli alti comandi alleati. Quell'accordo fu il primo apprezzabile riconoscimento per la Resistenza italiana ». Cfr. A. Boldrini, *Guerriglia in pianura*, cit.

pubblico e solenne, la medaglia d'oro al valore al comandante della Resistenza ravennate, sono episodi che, ben al di là degli aspetti formali, costituiscono iniziative che vanno evidentemente oltre un semplice riconoscimento della Resistenza, rappresentando una precisa scelta politica.

È nostra convinzione, e piú che nostra dello stesso Bulow, che questa particolare attenzione alla Resistenza ravennate fosse dovuta anche al fatto che gli alleati si erano resi conto dell'importanza non solo tattica, ma anche strategica, di un accordo con un movimento che, sia per l'efficienza militare sia per la sua espansione politica e sociale, poteva garantire sviluppi piú rapidi dell'offensiva sulla fascia adriatica nella direzione degli obiettivi che, malgrado le difficoltà delle battaglie della « gotica » e i contrasti politico-strategici interni del fronte alleato, potevano ancora essere perseguiti e che comunque Alexander non abbandonò anche quando sentí mancare il necessario supporto politico.

Negli altri settori, invece, non si andò oltre, come si è visto, a qualche accordo tattico limitato e i rapporti fra Resistenza ed alleati sul campo non travalicarono comunque il limite di intese operative piú o meno estese, spesso duramente contrastate. Il riconoscimento del CLNAI e la partecipazione dei gruppi di combattimento del ricostituito esercito nazionale alla guerra, fatti questi del massimo rilievo e che indubbiamente hanno compensato lo sforzo tenace del movimento antifascista, del governo e di vasti strati militari, non determinarono però mutamenti di rilievo nel comportamento politico-militare alleato, che restò vincolato all'indirizzo originario teso a determinare in Italia il passaggio « indolore » dal fascismo al post-fascismo, per evitare un sovvertimento dell'ordine che avrebbe potuto sconvolgere i progetti già stabiliti del nuovo assetto post-bellico dell'Europa.

La smobilitazione delle forze partigiane, gli indugi e le remore all'arruolamento dei volontari partigiani e patrioti nei gruppi di combattimento rientravano in questa operazione obbiettivamente tesa a creare scoraggiamento e, in definitiva, a rompere l'unità della Resistenza. Fu anche questa una battaglia che si dovette combattere e che in gran parte fu vinta grazie allo spirito di sacrificio e alla consapevolezza politica dei partigiani, che seppero attendere e insistere, in condizioni spesso umilianti, e anche per merito di comandanti ed ufficiali dei gruppi di combattimento che si adoperarono con tenacia per l'accoglimento dei volontari partigiani nelle unità regolari del ricostruito esercito nazionale.

Sempre con riguardo al Ravennate, molto si deve infatti al generale Primieri, comandante del gruppo di combattimento « Cremona », se si poterono superare notevoli ostacoli, anche psicologici, e

raggiungere i migliori risultati [423]. L'esperienza ravennate non si estese però con pari ampiezza, come si è visto, in altri settori ed aree regionali, né si poté elevare a livelli superiori l'attività delle missioni, anche se qualche dilatazione dei compiti istituzionali si produrrà nei mesi invernali, senza però determinare progressi apprezzabili in termini di coordinamento e il fatto peserà ancora, e specie nella fase dell'offensiva finale, quando si tratterà di definire, come vedremo, le modalità per le azioni che dovranno portare alla liberazione delle città e alla partecipazione della Resistenza alla liberazione definitiva del paese.

[423] A proposito dei rapporti tra la 28ª Garibaldi e il comando del gruppo di combattimento « Cremona », si veda la memoria del generale E. Musco, *I volontari partigiani nel gruppo di combattimento « Cremona ». L'offensiva finale: forzamento del Senio e liberazione di Alfonsine*, in « Convegno di studi sulla Resistenza », Alfonsine, 11-12 aprile 1974. Si veda anche la memoria presentata dal generale Primieri all'incontro di Alfonsine dell'11 aprile 1975. Sui rapporti tra Bulow e l'esercito rinviamo a G. Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, cit., pp. 305-363; sui rapporti con gli alleati, e particolarmente coi canadesi, a G. W. L. Nicholson, *Les Canadiens en Italie 1943-1945*, Ottawa, 1962, p. 633 e pp. 648-649.

Capitolo sesto

# La marcia sulle città

## *Tentativi preinsurrezionali*

1. A cominciare dai primi giorni del settembre 1944 il CUMER passò all'elaborazione di un piano d'offensiva generale che prevedeva la partecipazione delle principali formazioni partigiane alla liberazione delle città, in coincidenza con la sollevazione popolare a sostegno dell'azione dei GAP e delle SAP, e la mobilitazione di tutte le forze disponibili, nella previsione di un'accelerazione dell'offensiva alleata su entrambi i fronti e con l'obiettivo della liberazione dei principali centri in anticipo sull'arrivo degli alleati.

Gli ufficiali di collegamento furono inviati, con direttive scritte, presso i comandi delle unità partigiane di maggiore consistenza per illustrare le direttive stesse nelle quali erano indicati gli obiettivi, precisate le direttrici e anche la scomposizione delle forze finalizzata alle esigenze tattiche dell'operazione.

Il 7 settembre il CUMER diramò il primo ordine della serie, indirizzandolo al comando della divisione « Modena ». Nell'ordine, recante per oggetto « direttrici di marcia », è detto che « dopo lo sfondamento della linea "Gotica", con lo sfociare delle armate alleate nella pianura romagnola, la liberazione della regione emiliana è giunta nella fase conclusiva »; si precisa che la direttiva corrisponde « agli ordini emanati dai comandi alleati e dal nostro Governo nazionale di Roma » e si dispone la suddivisione delle forze in due raggruppamenti di due brigate ciascuno, l'uno comandato da Armando, con direttrice Bologna; l'altro, guidato dal vicecomandante Barbolini e dal commissario Davide e con direttrice prima Modena, poi Castelfranco Emilia. Il CUMER impegna inoltre il comando a predisporre i piani necessari a tal fine, annunciando che « invierà l'ordine di marcia » [424].

[424] L'ordine del CUMER è riprodotto integralmente in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 457-458.

La direttiva del CUMER suscitò perplessità e preoccupazioni nel comando di divisione e ne seguirono palesi contrasti. L'11 settembre, il comando inviò al CUMER una lettera, a firma Barbolini, Davide e Nardi (in quei giorni Armando si trovava presso il comando della 64ª brigata nella Valle del Panaro), nella quale si esponevano considerazioni di fatto (le forze non erano sufficienti « per l'occupazione contemporanea di Modena e Bologna », le forze non erano « preparate per assolvere compiti di tale entità ») e ci si richiamava anche alla necessità di sentire la missione alleata (Wilcockson) ai fini della necessaria copertura dell'operazione [425].

Il CUMER rispose il 14 settembre con una lettera perentoria: « codesto comando dovrà attenersi agli ordini emanati da questo comando e non discuterlo, in quanto solo questo comando regionale è in grado di giudicare in merito alle forze necessarie all'occupazione di Bologna e Modena ». Si aggiungeva che la « missione inglese dovrà essere ricevuta con tutti gli onori, ma codesto comando non dovrà accettare ordini da essa, come da nessun altro che non sia questo comando regionale » e si annunciavano « disposizioni piú precise sulle operazioni da seguire ». La lettera concludeva con un richiamo alla disciplina, diretto ad Armando e Davide, cui Davide rispose, il 20 settembre, definendolo « non giustificato » [426].

Solo verso la metà d'ottobre si cominciò a profilare un accordo fra il comando di divisione e il CUMER sull'operazione, con la decisione di avviare lungo la direttrice Bologna il « gruppo brigate est » che a tal fine attraverserà la via Giardini spostandosi verso la Valle del Panaro. Il gruppo, comandato dal tenente Renato Giorgi (Angelo), con commissario Torquato Bignami (Guido), era composto dalle brigate « Roveda » e « Gramsci », comandate rispettivamente da Iris Malagoli (Mario) e Otello Cavalieri (Fulmine). La forza complessiva era di 650 uomini, discretamente armati e dotati anche di 35 armi automatiche collettive.

Il comandante Armando che — come si è già ricordato — si trovava in quel momento in « terra di nessuno » e si predisponeva all'incontro con gli alleati — non poté esprimersi su questa deci-

[425] Ivi, p. 459.

[426] La risposta del CUMER e la lettera di Davide risultano in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 459-461. Durante questa prima fase del contrasto fra il CUMER e il comando della divisione « Modena », le forze partigiane furono impegnate in combattimenti coi tedeschi da varie direttrici, specie da quella di Costrignano. Le formazioni partigiane impegnate non si sbandarono, ma per mantenere l'unità furono necessari alcuni spostamenti che determinarono, di fatto, la divisione delle forze in due parti, l'una ad ovest della via Giardini (Barbolini, Davide, Nardi) l'altra, con Armando e Bellelli, nella Valle del Panaro.

sione. La sua opinione però era nota. Egli giudicava negativamente il piano del CUMER poiché lo riteneva fondato sul presupposto, ben lontano dall'essere accertato, della continuità dell'avanzata alleata nella « gotica ». Anzi, egli, nei colloqui con la missione inglese, si era già reso conto del contrario. Armando inoltre, era convinto, anche per l'esperienza spagnola, che i partigiani delle formazioni di montagna, e in ispecie i contadini, non fossero adatti per la guerra in città. « È mia convinzione che se fossi andato nelle città indicate avremmo finito per essere annientati e avremmo cosí perso una grande forza che potevamo invece mantenere efficiente e che poi, in effetti, ha contribuito a liberare vaste zone appenniniche e a partecipare all'offensiva finale » [427].

Al momento della partenza dal « gruppo brigate est » Giardini le idee erano ancora confuse e le posizioni contrastanti. Davide, cui si deve la formulazione del piano che ottenne, il 19 ottobre, l'approvazione del CUMER, era egli stesso preoccupato dell'esito dell'operazione; il capitano Nardi, tenace sostenitore della necessità di non uscire mai dall'ambito della guerriglia, non poteva che confermare il suo atteggiamento contrario. Né si deve dimenticare che gli stessi Nardi e Barbolini, ad una lettera da loro inviata alla missione inglese il 6 ottobre, si erano visti giungere una risposta dal maggiore Wilcockson nella quale, dopo un elogio sulla combattività dei partigiani, si raccomandava « di non iniziare l'attuazione del piano prima di un suo benestare per non correre il rischio di una completa distruzione e per non attirare sulla popolazione civile terribili rappresaglie ». La risposta di Wilcockson, che rifletteva il pensiero del comando inglese, concludeva richiamando alla memoria la tragedia di Varsavia [428].

D'altra parte, non si deve dimenticare che il comando del corpo volontari della libertà, dal quale il CUMER dipendeva, pur prospettando fino dai primi di settembre la possibilità di una liberazione imminente, assunse poi gradualmente un atteggiamento assai piú prudente in proposito. « Torna a suo merito — scrive il Battaglia — non essersi lasciato, malgrado tutto, trascinare dagli eventi, non avere impartito nessun ordine tale da far precipitare la situazione e produrre l'irreparabile, anzi di essersi comportato su questo punto con grande prudenza ». Entro questi limiti il comportamento del CVL — osserva ancora Battaglia — « è sufficiente a determinare la mas-

[427] M. Ricci (Armando), testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

[428] Il testo della lettera del maggiore Wilcockson a Barbolini e Nardi è trascritto integralmente in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 497.

sima prudenza prima di prendere una decisione irrevocabile, come quella dell'insurrezione. Se si studiano con attenzione i documenti del CVL si avverte che la "riserva mentale" verso l'imminenza della Liberazione è assai forte »[429].

Valutazioni diverse e contrastanti intervennero, quindi, non solo nell'ambito dei comandi operativi e fra questi e il CUMER, ma anche fra il CVL e lo stesso CUMER. Il comando regionale, infatti, oltre alle disposizioni citate sulle « direttrici di marcia » predispose anche, in pari tempo, un insieme di misure a fini insurrezionali in base a valutazioni che non corrispondevano con quelle del comando volontari della libertà, il quale però non riuscirà « per forza di cose ad impedire l'irrompere del movimento partigiano nelle posizioni piú avanzate, quelle posizioni che generalmente si occupano non riflettendo sui rischi di una eventuale ritirata »[430].

[429] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 404-405. L'A. afferma inoltre che « l'opera del CVL agisce quindi da freno, è quanto mai lontana dal correre rischi eccessivi, e in ciò si incontrano — pur partendo da posizioni diverse — anzi opposte — la mentalità dei suoi maggiori dirigenti, Longo e Parri; il "realismo" del primo, la sua capacità di ridurre il complesso corso degli avvenimenti alla valutazione dei dati essenziali, senza farsi prendere la mano dal primo impulso, concorda più volte col "pessimismo" del secondo, che lo fa arretrare dinnanzi alle speranze troppo vivide e ai propositi troppo energici ».

[430] Ivi, p. 405. Il primo documento insurrezionale fu diffuso a Modena il 15 settembre: « in tutto il Modenese una voce sola: alle armi! È l'ora dell'insurrezione: modenesi, alle armi! Operai, fuori dalle officine! Impugnate le armi e alla testa di tutto il popolo combattete nell'Insurrezione nazionale. Contadini: l'ora dell'insurrezione è giunta. Alle armi! Per la vostra vita, per il vostro avvenire, scendete in lotta nell'Insurrezione nazionale » (cfr. E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 496). Fin dai primi giorni di settembre nella stampa comunista (edizione regionale de « l'Unità ») si comincia a lanciare la parola d'ordine insurrezionale. Nel foglio datato 5 settembre si annuncia che « l'insurrezione popolare armata è cominciata, che dall'Appennino all'Adriatico su un fronte di 60 chilometri e per una profondità di 15, le forze alleate, con la partecipazione di reparti italiani, hanno sfondato la linea Gotica. Piú nessuno ostacolo si oppone al dilagare delle forze corazzate alleate verso la pianura padana ». Nell'« Unità » del 13 settembre, si dà notizia dell'insurrezione di Medicina (10 settembre) (richiamando la precedente di Castel Maggiore del 3 settembre) e di Castenaso. Il 21 settembre, precisato che « l'insurrezione nazionale dilaga nel Bolognese », si informa dello sciopero generale politico a Sesto Imolese (14 settembre), di un comizio ad Anzola Emilia, dell'occupazione del municipio di San Pietro in Casale (18 settembre), e di una manifestazione a Galliera (giovedí 14). Il 23 settembre si fa appello allo sciopero generale insurrezionale in Romagna e il 30 settembre, dopo l'annuncio che « la battaglia decisiva per la valle del Po è incominciata » si informa che « tutto il popolo imolese insorge scatenando lo sciopero generale insurrezionale » e che « come i partigiani e i GAP, anche le SAP hanno scatenato l'offensiva finale contro i nazifascisti ». A cominciare da ottobre, le informazioni si estendono a un fronte piú vasto e l'invito all'insurrezione si attenua. I citati numeri de « l'Unità » sono riprodotti integralmente in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

Il contrasto di indirizzi fra il CVL e il CUMER risulta del tutto chiaro nel confronto fra le indicazioni operative dei due organi e con riferimento allo stesso periodo. Basterà ricordare in proposito la circolare del comando generale del CVL in data 18 settembre 1944, coincidente, cioè, con le citate « direttive di marcia » del CUMER per le formazioni modenesi. In detta circolare, premesse ipotesi sullo sviluppo della situazione bellica in Italia, era detto con tutta chiarezza che « le formazioni patriottiche della montagna *non debbono assolutamente lasciarsi attrarre dalle città* (corsivo nel testo), nelle quali non possono dirigersi se non dietro esplicito ordine dei comandi regionali, i quali sono autorizzati ad impiegare tali formazioni nei grossi centri abitati nei momenti culminanti dell'insurrezione ». Nella stessa circolare, i comandi regionali erano invitati a « emanare le disposizioni da applicare poi al momento opportuno »; a « svolgere una congrua azione morale di preparazione, intesa a far comprendere ai patrioti la necessità di non accorrere con le formazioni subito verso le città »; a « predisporre eventuali previdenze logistiche intese a far vivere, in relazione al previsto impiego, le formazioni che dovranno agire fuori del loro territorio normale di azione » [431].

Quanto mai chiarificatrice, in argomento, è la lettera di Luigi Longo al CLNAI e al comando generale del CVL, a proposito dell'interpretazione delle direttive operative del quartier generale alleato, e in risposta a una lettera di Edgardo Sogno del 30 settembre 1944, nella quale si precisava che le direttive alleate indicavano ai partigiani compiti di ostacolo e disturbo della ritirata tedesca, di occupazione e mantenimento dell'ordine pubblico prima dell'arrivo degli alleati, di protezione degli impianti industriali e di interesse pubblico, di cooperazione per il ripristino della vita civile. Longo rispondeva, con riguardo particolare alle formazioni dell'Appennino, che il problema

non era tanto quello di discutere sull'utilità della partecipazione delle formazioni alla liberazione delle città, ma se siamo in forza da condurre a buon termine l'insurrezione. È evidente che se questa forza non abbiamo, se il nemico è ancora troppo forte rispetto ai nostri mezzi, allora è inutile pensare a concentrare in queste città delle forze che potremmo, per il momento, piú utilmente impiegare in azioni minori, lungo le vallate, le strade, i depositi. Cioè la direzione città verrebbe per il momento scartata non

[431] La circolare del comando generale del CVL del 18 settembre è riprodotta integralmente in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 135-136. Per gli aspetti generali dell'attività del CVL si rinvia a « Atti del comando generale del corpo volontari della libertà », a cura di G. Rochat, Milano, 1975.

perché meno importante, ma perché ancora troppo difficile, per cui dobbiamo rassegnarci a fare la guerriglia su obiettivi minori in attesa che maturino migliori possibilità [432].

La prima esperienza concreta dell'operazione del CUMER fu negativa. Seguendo la direttrice Bologna, lungo una linea che, oltre il Panaro, per Montese, Villa d'Aiano, Savigno, Monte San Pietro, periferia di Bologna, il comandante Angelo raggiunse Benedello, a nord-est di Pavullo, dove concentrò le sue forze. Qui, il mattino del 5 novembre, i tedeschi, cui non era sfuggita la presenza della formazione, passarono all'attacco da piú direttrici e i partigiani si disposero sulla difensiva e riuscirono, sebbene fossero in condizioni di schiacciante inferiorità, a resistere per tutta la giornata, respingendo piú volte gli attacchi tedeschi appoggiati in modo determinante anche da alcune autoblinde e da semoventi italiani. Il calar della notte consentí lo sganciamento oltre il Panaro, verso Montespecchio dove i partigiani subirono, il giorno successivo, un nuovo e pesante attacco. Il 10 novembre il grosso della formazione entrava in contatto col comando di Armando, oltre le linee nella zona di Lizzano in Belvedere [433].

2 - La seconda unità partigiana che ricevette la circolare sulla « direttrice di marcia » fu l'8ª brigata Garibaldi. Gli obiettivi indicati, nell'ordine datato 8 settembre, erano Forlí e Cesena [434]. Il 26 settembre, il CUMER ribadí e generalizzò il suo orientamento inviando la circolare « ai comandi di tutte le formazioni dipendenti ». Essa annunciava che le truppe anglo-americane avevano varcato il

[432] P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 141-143.

[433] Sulla battaglia di Benedello, rinviamo alla relazione contenuta nel « Bollettino del CUMER » del mese di novembre 1944, cit. Si veda anche, *La battaglia di Benedello*, a cura del comitato di Pavullo per le celebrazioni della Resistenza, 1964. Sul numero dei morti da entrambe le parti le notizie sono contraddittorie. Il Gorrieri pubblica i nomi dei trentuno caduti partigiani (cfr. E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 486). Il comandante Renato Giorgi, il commissario politico Torquato Bignami e il partigiano Osvaldo Clò riferiscono della battaglia di Benedello in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

[434] S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 305. Nel Forlivese, la direttiva del CUMER trovò, a differenza delle altre province, piena corrispondenza nella realtà dei fatti e fu seguita da iniziative e decisioni politiche di portata globale. Oltre alla mobilitazione, del resto già in atto, dell'8ª brigata Garibaldi, seguí la partecipazione dei GAP e delle formazioni SAP alla liberazione di Forlí e Cesena, accompagnata da una vasta azione tesa a determinare la paralisi della produzione e la difesa del raccolto nelle campagne, creando uno stato insurrezionale generale con una vasta partecipazione popolare.

crinale appenninico e raggiunto in piú punti il versante della Valle padana e si disponeva perché « i comandanti diano ordini affinché si proceda al progressivo avvicinamento delle formazioni verso la pianura ». Gli ufficiali di collegamento furono inviati presso i comandi per discutere le direttrici specifiche, i tempi di attuazione e l'eventuale scomposizione delle forze nel quadro del disegno strategico globale. Sante Vincenzi, in missione verso Firenze, anticipò di qualche giorno la direttiva al comando della 36ª brigata Garibaldi la quale, senza contrasti, decise la suddivisione delle forze in quattro battaglioni con gli obiettivi già ricordati, e cioè Bologna, Imola e Faenza.

Il 13 ottobre l'ordine fu inviato anche ai comandi di tutte le formazioni SAP. In esso si precisava che le forze SAP delle varie località di provincia « dovranno procedere all'occupazione e difesa dei rispettivi paesi, al momento opportuno, servendosi dei soli elementi che per anzianità o altri impedimenti non sono adatti ad essere spostati in altre zone ». L'ordine diramato nel Bolognese cosí continua: « le rimanenti forze, costituite dai piú giovani e piú idonei, dovranno partecipare *assolutamente* (sottolineato nel testo) alla liberazione e difesa di Bologna, capoluogo di regione, e pertanto sin d'ora devono provvedere ad avvicinarsi alla città ».

I contrasti che sorsero con alcune formazioni SAP ebbero motivazione in genere nel fatto che le formazioni locali aspiravano non tanto a partecipare alla liberazione del capoluogo, quanto a quella dei centri minori dai quali proveniva la maggioranza dei sappisti inquadrati. Consapevole di questo pericolo, il CUMER fece appello ai commissari in modo che procedessero all'esecuzione dell'ordine « con opera di propaganda e persuasione, evitando ogni violenza » [435]. Bruno Marchesi, comandante della brigata « Matteotti » di pianura, si oppose alla direttiva « per non sottoporre gli uomini al pericolo di annientamento non essendovi fra Medicina e Bologna alcuna strada che assicurasse un minimo di protezione » [436]. Anselmo Martoni, commissario politico della stessa formazione, si oppose egli pure temendo che i partigiani « abituati alla lotta nella campagna scoperta... non ce l'avrebbero fatta a combattere nell'interno di una città che non conoscevano » [437]. Anche il comandante della 4ª brigata « Venturoli » con-

[435] L'ordine del CUMER è riprodotto in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., inserto, p. 32. In esso è ripetuto anche l'ordine di « restituire immediatamente ed integralmente armi e munizioni tolte arbitrariamente ai compagni socialisti », nell'episodio di disarmo già ricordato.

[436] Testimonianza di B. Marchesi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

[437] Testimonianza di A. Martoni, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Martoni aggiunge che si oppose « anche per un'altra ragione e cioè perché mentre ero disposto a portare a fondo qualsiasi azione militare contro i

trastò la direttiva del CUMER perché « gli uomini della nostra Brigata erano allenati solo per la lotta in campagna, non conoscevano le città e anche la marcia di trasferimento, tutta in zona scoperta, poteva essere pericolosissima » [438].

3 - Nel Reggiano (come pure nel Parmense e nel Piacentino) il comando unico adottò misure piú prudenti e conformi alle direttive del CVL. Il capo della missione, maggiore Johnston, si attenne, nel discutere il problema coi comandanti partigiani, alle disposizioni di Alexander che consigliavano lo sviluppo di una attività di attacco e di logoramento delle retrovie tedesche al progredire dell'avanzata alleata nella « gotica » [439]. Il 31 agosto, in un ordine impartito a tutti i comandi dipendenti e recante le firme dei massimi responsabili del comando unico (Miro, Eros, Carlo e Franceschini) si indicavano gli obiettivi da colpire ad iniziare dall'1 settembre al fine di ostacolare la ritirata tedesca. La penetrazione verso il capoluogo non era esclusa, ma comunque a questa azione si sarebbe dovuto passare « al momento opportuno » [440].

Tale atteggiamento consentí ai reggiani di ottenere notevoli risultati nell'azione di disturbo, come l'interruzione per trentacinque chilometri della strada del Cerreto, conservando però l'autonomia decisionale a proposito dell'obiettivo città. Alcune formazioni si spinsero fino alle colline piú vicine al capoluogo e poi, considerata la situazione, rientrarono nelle loro sedi senza perdite di rilievo.

È significativo il fatto che l'accordo con la missione Johnston prevedeva che tale comportamento dovesse riguardare non solo le formazioni reggiane, ma anche quelle modenesi e parmensi. A Parma l'atteggiamento fu simile a quello reggiano, cioè lo sforzo fu concentrato contro le comunicazioni di prevalente interesse bellico e i presídi tedeschi, con obiettivo principale la strada della Cisa: colonne tedesche furono attaccate a Capoponte e nella zona di Calestano; ad

nazifascisti, non ero disposto a compiere azioni a puro carattere politico e, secondo me, mancando o non essendo dimostrato che gli alleati avrebbero direttamente sostenuto l'azione insurrezionale a Bologna (come poi avvenne), quella azione non era da approvarsi ».

[438] Testimonianza di E. Mezzetti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Il comandante precisa anche: « poi non credevo alle parole degli alleati: secondo me volevano riunirci in città e poi lasciarci al nostro destino ».

[439] Rinviamo in argomento alle *Direttive del quartier generale alleato in previsione di una ritirata tedesca dall'Italia settentrionale*, emanate in data 5, 6 e 8 settembre 1944, integralmente pubblicate in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 133-134.

[440] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit. L'ordine del comando unico del 31 agosto 1944 è riprodotto in appendice, p. 814.

ovest furono distrutti due ponti ferroviari e quelli fra Medesano e Noceto proprio mentre era di passaggio un convoglio. Si giunse a compiere azioni di disturbo anche nella via Emilia, sulla linea ferroviaria Parma-La Spezia in un successione di azioni, praticamente ininterrotta, che si prolungò per tutti i mesi dell'estate. Anche nel Piacentino l'azione, assai intensa ed estesa dei mesi di settembre e ottobre, perseguí gli stessi obiettivi [441]. A Modena invece, dove il CUMER esercitava il comando diretto, si giunse alle decisioni già ricordate.

4 - Ai fini della piú rigorosa valutazione della portata e del significato dei fatti e delle decisioni adottate ad iniziare dal 7 settembre fino a metà ottobre, è necessario considerare la situazione delle opposte forze in campo e le reali prospettive della battaglia della « gotica ». Si sono già ricordati gli sviluppi della prima fase della battaglia e le vicende che determinarono ritardi sui tempi previsti in entrambi i fronti, ma particolarmente su quello della 5ª armata, nel centro del dispositivo « gotico ». Il quartier generale alleato era a conoscenza dell'ordine di Hitler a Kesselring di resistere a oltranza, nonché dei rinforzi inviati in Italia a tale scopo. D'altra parte, l'esito positivo dei primi attacchi della fine d'agosto sulla linea adriatica non escludeva, malgrado la straordinaria mobilità dei reparti tedeschi, la possibilità di una penetrazione rapida. Gli appelli del generale Alexander ai partigiani per l'intensificazione delle azioni di disturbo alle comunicazioni si inquadrano quindi in questa prospettiva.

Al momento della diramazione del primo ordine del CUMER sulle « direttrici di marcia » verso le città la spinta alleata era in atto, ma sul fronte adriatico già si erano presentati inattesi ostacoli attorno a Coriano, dove il primo tentativo d'attacco della 1ª divisione corazzata britannica era fallito e Leese si era già reso conto che i tedeschi non si erano lasciati sorprendere e avevano pienamente valutato il pericolo che sarebbe derivato da un aggiramento della linea gotica da est [442]. Sul fronte adriatico, prima ancora dell'inizio dell'attacco della 5ª armata, Kesselring cominciò ad adottare anche misure pre-

[441] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 29-34. Nel Piacentino, durante il mese di settembre, l'attività offensiva fu prevalentemente diretta contro le vie di comunicazione stradali e ferroviarie (la sola divisione « GL » compí durante il mese 27 azioni sulla via Emilia e si ricordano inoltre l'occupazione di Rivergaro, gli attacchi alle polveriere di Castelnuovo e al presidio di Passo Penice, nonché la rioccupazione di Bobbio, la cacciata dei fascisti da Gorreto, Ottone e Rezoaglio e l'incursione a Pianello). In ottobre l'attività fu ancora intensificata e furono presi di mira anche i traghetti sul Po e ne furono distrutti sei (dal 6 al 26 ottobre) nei pressi di Cremona.

[442] W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 349.

cauzionali, disponendo per il collocamento di mine nelle arcate di tutti i principali ponti esistenti lungo le rotabili della provincia di Forlí, distruggendo gli impianti del campo di aviazione del capoluogo romagnolo e, contemporaneamente, facendo affluire nella zona prossima ad essere investita reparti corazzati e artiglierie semoventi, con ciò palesando chiaramente l'intenzione di contrastare passo a passo l'avanzata alleata [443].

Fra il 13 ottobre, data dell'ordine alle SAP di convergere su Bologna, e il 19 ottobre, data di approvazione da parte del CUMER della direttiva di Davide di far dirigere su Bologna il « gruppo brigate est » Giardini, la situazione al fronte permaneva complessa e contraddittoria e già si erano diffusi profondi e meditati dubbi sulla possibilità di condurre a termine l'operazione prima dell'inverno. È del 6 ottobre, come abbiamo ricordato, l'informazione del generale Clark sullo stato delle sue forze e la notizia, date le perdite subite, che non sarebbe stato possibile conservare le forze necessarie oltre il 10 ottobre. Il contrattacco tedesco a Monte Battaglia aveva non solo bloccato l'avanzata sulla direttrice di Imola, ma rappresentava anche una dimostrazione che i tedeschi erano ancora in grado di contrastare la penetrazione della 5ª armata.

In sintesi, la situazione al fronte, a metà ottobre, era la seguente. La 5ª armata, procedendo lentamente (poche centinaia di metri al giorno) era riuscita — come si è già ricordato — a spingere l'88ª divisione fino a Belmonte, sulla direttrice di Bologna; ma su queste linee la penetrazione era stata bloccata a seguito dell'invio di rinforzi tedeschi al 1° corpo d'armata paracadutisti e da una serie continua di

[443] In una lettera inviata l'8 settembre 1944 dal generale Giglio allo stato maggiore dell'esercito repubblicano, avente per oggetto *Situazione provincia Forlí*, si informava che:

« I. Nel pomeriggio del giorno 5 corr. il Comando Militare tedesco ha proceduto alla distruzione di tutti gli impianti — piste ed opere del locale campo d'aviazione. Sono stati altresí minati tutti i ponti piú importanti esistenti lungo le principali rotabili della provincia.

II. Alle ore 14,30 circa del 3 corr. gruppi di civili saccheggiavano la locale fabbrica Grandi Riparazioni Aeronautiche lasciata incustodita dai germanici senza alcun preavviso. L'immediato intervento di elementi della polizia ha impedito ulteriori asportazioni di materiali.

III. Il giorno 2 corr. alle ore 7 in Civitella di Romagna sono stati fucilati, per ordine del comando tedesco, n. 6 civili accusati di favoreggiamento verso i partigiani.

IV. La popolazione civile segue con apprensione gli avvenimenti bellici che si svolgono nel settore di Pesaro. Sembra che i germanici facciano affluire in detta zona numerosi reparti corazzati ed artiglieria semoventi. »

Il documento è conservato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, Bologna.

contrattacchi [444]. Contemporaneamente, il fronte tedesco sulla linea dell'8ª armata, fu rafforzato con l'invio sul posto delle divisioni 29ª e 90ª Panzergrenadier e della 1ª paracadutisti. Il 26 ottobre i tedeschi, approfittando della pioggia, contrattaccarono distruggendo la testa di ponte sul Ronco e costringendo al ripiegamento il 5° corpo d'armata inglese. Il 27 ottobre, Alexander convenne con Clark che l'offensiva doveva essere sospesa finché l'8ª armata non fosse riuscita ad attirare alcune delle divisioni tedesche che avevano intasato il fronte della 5ª armata. Il che non poté verificarsi e cominciò un periodo durante il quale « l'8ª armata avrebbe vissuto uno dei piú scoraggianti periodi della sua esistenza » [445].

Le operazioni successive che portarono alla liberazione di Forlí e Faenza fino alla linea del Senio, nella direttrice della via Emilia, nonché la vasta azione nel Ravennate, rappresentano quindi i soli sviluppi di una offensiva obiettivamente bloccata e con finalità circoscritte nel quadro strategico complessivo, anche se piú volte Alexander non mancò di riproporre progetti offensivi ribadendo l'obiettivo Lubiana-Vienna, sebbene, come si è ricordato, al vertice politico l'ipotesi era ormai sfumata di fronte all'evolversi delle vicende belliche sui fronti occidentale ed orientale.

5 - In campo tedesco, le idee non erano però meno confuse. I successi tattici, specie sul fronte centrale, erano stati pagati a caro prezzo e i vari reparti, costretti ad una continua mobilità, erano esausti. Il problema dei ricambi al fronte era pressoché insolubile e gli spostamenti necessari per fronteggiare la situazione esigevano una disponibilità di mezzi superiore a quella effettiva. Von Vietinghoff, subentrato a Kesselring dopo l'incidente del 25 ottobre, seppe approfittare della cattiva stagione che creava difficoltà all'uso dell'aviazione e dei mezzi corazzati alleati e, pur mantenendo e consolidando le difese di linea, cominciò ad adottare misure che avrebbero potuto

[444] M. Clark, *5ª armata americana*, cit., pp. 388-389. Il comandante precisa che « nel periodo dal 10 settembre al 26 ottobre la 34ª, 85ª, 88ª e la 91ª divisione avevano sofferto 15.716 perdite, delle quali 5.026 erano toccate all'88ª, la divisione di punta » e aggiunge che « l'offensiva della 5ª armata non fu troncata da uno scacco definito o ad una qualsiasi data precisa. Finí lentamente, a poco a poco, perché gli uomini non poterono piú combattere contro rinforzi nemici che affluivano in misura sempre maggiore sul nostro fronte ». Ritornato al quartier generale di Firenze egli apprese della decisione di trincerarsi durante l'inverno. Il 25 novembre, come si è ricordato, il generale Clark sostituí il generale Alexander al comando del 15° gruppo di armate. Gli subentrò, al comando della 5ª armata il generale Truscott.

[445] W. G. F. Jackson, *La battaglia d'Italia*, cit., p. 354 e p. 355.

consentire, nel caso della ripresa dell'offensiva alleata, la possibilità di creare una nuova linea di difesa sul Po e nelle Alpi venete. Il piano Nebbia autunnale, proposto da Kesselring ad Hitler e da questi decisamente respinto, non fu quindi posto in atto, ma subentrò come ipotesi possibile.

Del resto già Kesselring aveva dato disposizione per la posa di mine sui ponti stradali e ferroviari sul Po. Erano stati minati impianti militari e civili di rilevante interesse e vi sono notizie anche di preparativi di abbandono di sedi di comandi. Nell'ottobre, ad esempio, molte abitazioni di via Barbieri, a Modena, furono requisite per essere messe a disposizione dei comandi tedeschi nell'ipotesi che questi dovessero abbandonare Bologna. Nel capoluogo regionale si cominciarono a notare preparativi di spostamenti di comandi che sottintendevano l'esistenza di uno stato di preallarme, o almeno di profonda preoccupazione [446].

6 - Ottobre è quindi il mese dell'incertezza e delle contraddizioni, le quali evidentemente non potevano non ripercuotersi negli organi politici e militari decisionali della Resistenza. Lo stato delle cose al fronte non consentiva, obbiettivamente, di far ritenere imminente l'occupazione di Bologna e di Modena, anche se, ovviamente, il comando partigiano non poteva essere a conoscenza delle difficoltà insorgenti. È un fatto che dalla fine di settembre in poi gli inviti di Alexander ai partigiani per azioni che sottintendevano l'imminenza dell'occupazione si fanno sempre piú radi e le sollecitazioni, del resto, indicano sempre l'esigenza di azioni di disturbo nel retrofronte, di danneggiamento alle comunicazioni, ai traffici, agli impianti bellici.

In quel momento il CUMER non aveva ancora stabilito contatti regolari e di prima mano con le Special forces, le cui missioni, pur essendo mobili, erano concentrate a Modena (Johnston, Davies, Wilcockson), a Reggio Emilia (Holland) e Parma (Lett, Lees). Solo alla fine di ottobre, Wilcockson si sposterà a Bologna dove sosterà anche in novembre e solo allora sarà possibile predisporre accordi per l'invio nel capoluogo della missione Sihaka, delle Special forces, che poi si terrà a contatto con Dario. Il CUMER, quindi,

[446] In un rapporto inviato dal PWB al Foreign office (n. 29) in data 25 ottobre 1944, fra le molte informazioni contraddittorie si aggiunge quella secondo cui « la partenza delle principali forze tedesche di stanza in Liguria, Lombardia e Piemonte sembra imminente ». Da movimenti verso il Tonale e il Veneto si deduce che « questo tende a confermare l'intenzione tedesca di abbandonare il fronte emiliano e di ritirarsi a nord ». Il rapporto è conservato nella raccolta del Public record office, Londra; R/18634/1677/22, East room.

nei mesi di settembre e ottobre poté mantenere rapporti con gli alleati solo tramite le ripetute missioni oltre le linee dell'ufficiale di collegamento Sante Vincenzi, oppure attraverso la missione Appomatox e le altre collegate alle Special forces nel Modenese.

È in questo periodo che il CUMER annuncia, come si è visto, l'avvenuto « sfondamento della linea Gotica » (il 7 settembre, come si è ricordato, l'8ª armata è invece ancora bloccata a Coriano e la 5ª armata deve persino iniziare l'offensiva) ed impartisce le citate « direttrici di marcia ». Ed è in questo periodo che si diramano i primi ordini insurrezionali nelle città; il 14 ottobre, a Bologna si attende addirittura un segnale convenzionale, tre colpi d'artiglieria sulla piazza centrale, per l'inizio della rivolta [447]. È un momento difficile e denso di contraddizioni ed equivoci, che sono certo dovuti anche ad eccessiva approssimazione nel campo delle informazioni e, per parte alleata, alla mancanza della volontà di raggiungere intese che superassero i ristretti limiti dell'azione tattica, come del resto risulta nelle indicazioni operative dello stesso generale Alexan-

[447] Testimonianza di G. Dozza, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Secondo E. Franzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., p. 87, l'inizio dell'insurrezione doveva coincidere con un « segnale acustico che un aereo alleato avrebbe lanciato sulla piazza Vittorio Emanuele. Tale segnale avrebbe di poco anticipato l'inizio delle operazioni per l'ingresso in città e le forze partigiane avrebbero dovuto contemporaneamente attaccare i tedeschi e i fascisti entro le mura ed alla periferia ». L'8 ottobre il passaggio di un aereo alleato fu persino interpretato come indicativo del segnale insurrezionale.

Si trattava, evidentemente, di attese scaturite dalla speranza o dall'immaginazione, non fondate cioè su alcun elemento obiettivo di fatto, né su una prospettiva rapida di sviluppo delle operazioni al fronte. È infatti di quei giorni (6 ottobre) sia l'appello del generale Clark sulla impossibilità di proseguire l'avanzata, sia la risposta di Wilcockson a Nardi e Barbolini, fatti e avvertimenti, questi, che non lasciavano certamente prevedere un'accelerazione improvvisa, e per di piú risolutiva, della penetrazione alleata. Inoltre, l'operazione decisa dal CUMER per il concentramento delle forze nella città in previsione dell'insurrezione non aveva ancora dato alcun esito: il piano Davide-Barbolini per l'attuazione delle « direttive di marcia » verrà infatti approvato, come si è visto e dopo i contrasti indicati, solo il 19 ottobre e le direttive in proposito alle SAP verranno diramate, come si è ricordato, solo il 13 ottobre. Nel periodo indicato il CUMER non era quindi in grado di assicurare l'attuazione di alcuna azione coordinata essendo le forze ancora dislocate nelle zone di tradizionale influenza.

L'attesa del segnale con tre colpi di artiglieria che avrebbero dovuto centrare la piazza Vittorio Emanuele riconferma l'infondatezza dell'informazione. Infatti, le postazioni di artiglieria piú vicine alla città erano, al momento, situate a non meno di 17-18 chilometri di distanza. Il cannone piú perfezionato in dotazione alla 5ª armata, e cioè il Long Tom (155/45) aveva una gittata massima di 20 chilometri e una rosa di dispersione di almeno 600-700 metri, per cui un obiettivo di circa 100 metri quadrati poteva essere, da tale distanza, centrato solo casualmente, a meno che non si fosse disposto per un bombardamento a tappeto del centro urbano.

der e delle Special forces. Persino quando i contatti fra le missioni e i comandi partigiani divennero piú stretti, tale limite non poté essere superato, anche se i compiti furono dilatati e si poterono compiere importanti progressi proprio grazie ai frequenti interventi compiuti dalle missioni presso il comando delle SOE e da questo presso il Foreign office. Risulta infatti che il comitato delle SOE, nell'occasione di incontri col ministero degli esteri inglese, pose il problema del potenziamento dei rapporti con la Resistenza italiana e dalle informazioni risulta un atteggiamento frenante del Foreign office rispetto a tali proposte, malgrado si riconoscesse ampiamente l'importanza militare dell'attività partigiana [448].

Non ci sembra neanche il caso di considerare tesi alquanto sommarie secondo le quali, al fondo del disegno degli alleati, c'era invece solo la volontà di indebolire la Resistenza, prolungando la guerra in Italia a questo fine [449]. È assai piú amara la constatazione, fondata questa su elementi di fatto, che un contrasto immotivato tra l'obiettivo partigiano della Liberazione e quello alleato della vittoria in Italia, abbia impedito, in definitiva, un'utilizzazione razionale e possibile di tutte le forze disponibili e, in particolare, del potenziale

[448] Nel corso del 33° incontro fra il comitato delle SOE e il Foreign Office (19 settembre 1944) si fece dipendere l'afflusso di aiuti ai partigiani italiani dalla necessità di sostenere lo sforzo dei polacchi e jugoslavi, malgrado si fosse riconosciuto, nel corso del 31° incontro (11 luglio 1944) che « c'erano buone indicazioni che le attività di guerriglia dietro le linee tedesche in Italia stavano creando ai comandi tedeschi piú preoccupazione di quelle derivanti dall'attività dei gruppi di resistenza in Francia ». Tuttavia nell'incontro di settembre, si riferí la posizione di Macmillan secondo cui valeva ben la pena di aiutare i patrioti italiani e che il generale Wilson era favorevole all'aumento dell'assistenza fornita loro. Si aggiunge però che il « fattore limitativo era determinato dalla disponibilità di aerei del tipo necessario ». I resoconti dei citati incontri risultano nella raccolta del Public record office, Londra, R/15405/155/22; R/11205/1155/22, East room.

Nell'estratto del 36° incontro tra il Foreign office e il comitato delle SOE (12 dicembre 1944), in una nota sul problema italiano, si legge che « "C" ha detto che l'SOE ora si sente piú soddisfatta per l'attuale disponibilità di ponti aerei in Italia ». R/21160/155/22 della citata raccolta.

[449] M. Cesarini Sforza, *Modena M - Modena P*, cit., pp. 268-172. Il Battaglia, dal suo canto, considera l'ipotesi, che però definisce « almeno in parte ingiustificata », precisando che la causa (del mancato sfondamento della « gotica ») non è da ricercarsi « in difetto di volontà », ma è dovuta al « dissidio strategico di fondo fra americani ed inglesi » e richiama la diversa strategia della guerra in Europa e le condizioni che determinarono « le sconfitte sulla linea strategica di Churchill ». « Il naturale interesse del movimento partigiano italiano di vedere impegnato il maggior numero di divisioni alleate contro la "gotica" non coincide dunque in questo momento con quello piú generale della coalizione antifascista ». (Cfr. R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 403).

militare della Resistenza, il che avrebbe, oltre a tutto, consentito di sottrarre il paese alla lunga tragedia del secondo inverno di lotta.

Un fatto ci sembra certo e, cioè, che i rapporti tra il CUMER e gli alleati, non essendo — come si è visto — regolari e stabilizzati, finirono per esaurirsi nel campo delle informazioni militari, anche se non mancarono tentativi d'intesa piú ampia che, specie nella fase finale, sottintendevano la possibilità di azioni congiunte finalizzate ad obiettivi strategici piú generali (cfr. oltre la comunicazione di C. Macintosh, pp. 541-575). Il resto, cioè il coordinamento, restò nell'ambito dell'indeterminatezza ed è perciò possibile che notizie colte presso comandi operativi abbiano finito per essere assunte come indicazioni strategiche e comunicate come fatti certi. È molto probabile che le decisioni sulle « direttrici di marcia » siano state determinate da un insieme di valutazioni che rappresentavano estrapolazioni arbitrarie della realtà, la dimensione effettiva della quale non era invece sfuggita — come si è visto — al comando generale del CVL.

Conviene meditare, in proposito, sull'opinione di Ferruccio Parri, cui si deve, assieme a Longo, la stesura della ricordata circolare del CVL.

Noi avevamo l'obbligo, il dovere di anticipare l'occupazione, l'ambizione di essere i primi ad impossessarci della città e dei nodi di comunicazione vitali. Forse il CUMER ebbe fretta, e, non volendo essere sorpreso dagli avvenimenti — e ciò è comprensibile — decise il concentramento delle forze sulla città nell'ipotesi che l'offensiva fosse ormai travolgente ... Questa sicurezza indusse, specie i comunisti, a mosse un po' imprudenti, certo molto audaci. A me non risulta, infatti, che Clark (uomo freddo, riservato) abbia detto o fatto intendere l'intenzione di proseguire l'offensiva fino a Bologna e abbia trattato con la Resistenza emiliana per un'azione comune. Non escludo che qualche contatto in tal senso ci possa essere stato coi comandi di linea, americani, se mai, non inglesi (questi erano ancora piú riservati). Mi pare però piú che probabile che l'iniziativa sia stata presa dal comando bolognese con la volontà di anticipare gli avvenimenti. Nelle nostre trattative col quartier generale alleato di Caserta (e Parri ovviamente si riferisce al comando del CVL) furono, come è noto, regolati in qualche modo i rapporti politici ed organizzativi, risolte questioni politiche e non politiche particolari, stabiliti accordi per i rifornimenti. Vi era di mezzo, come è noto, la diffidenza politica degli alleati, e specialmente del governo inglese, verso il movimento della Resistenza, i suoi temuti obiettivi rivoluzionari, e particolarmente l'ostilità verso i comunisti. Se essi avessero accettato le nostre proposte e rafforzato, come chiedevamo, ed inquadrato organicamente i regolari « Gruppi di combattimento » per sostituire l'armata inviata in Provenza, la guerra sarebbe stata risolta molto prima e molte sofferenze del durissimo inverno del 1944-45 sarebbero state risparmiate all'Italia del Nord. Gli è che la campagna d'Italia non era piú al

centro dei disegni militari degli alleati, e lo stesso arresto dell'offensiva sulla linea « Gotica », che a noi era parso cosí intempestivo e militarmente inspiegabile, doveva rientrare nei disegni strategici relativi allo scacchiere europeo [450].

## *I problemi dell'insurrezione*

7. Di fondamentale interesse sarebbe, al riguardo, la conoscenza del pensiero del comandante Dario. Purtroppo egli non ha lasciato scritti specifici in argomento. Non resta quindi che far riferimento alla rassegna di atti ufficiali che recano la sua firma o che comunque riflettono le sue idee, le sue valutazioni, le sue preoccupazioni sui due problemi chiave: il concentramento delle forze nelle città e la proclamazione dello stato insurrezionale. La gravità della situazione e delle scelte è chiaramente riassunta in un rapporto da Bologna, recante la data 1 dicembre 1944. Egli scrive che, partendo dall'ipotesi di una prosecuzione dell'avanzata alleata che lasciava prevedere « imminente la liberazione della nostra provincia », si ritenne opportuno predisporre una mobilitazione « per lo scatenamento dello sciopero generale insurrezionale e dell'insurrezione armata nazionale che doveva entrare nella fase decisiva per la liberazione della nostra provincia e Bologna ».

Egli ricorda l'attività svolta nell'interno del partito comunista e di organi unitari per diffondere, ad iniziare dal 23 settembre, per iscritto e « anche a voce », la notizia dell'imminenza dello sciopero generale « creando insomma un'atmosfera insurrezionale vera e propria » [451]. Il comandante dà quindi conto di difficoltà intervenute nei rapporti coi socialisti e poi affronta il problema piú delicato

[450] F. Parri, testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[451] Il *Rapporto* è pubblicato integralmente in L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-45*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 89, 1968. Per quanto riguarda la parte scritta della propaganda per l'insurrezione, il comandante Dario si riferisce evidentemente ai citati numeri de « l'Unità » e ai manifesti insurrezionali apparsi a Bologna ad iniziare dal 22 settembre 1944. Il primo di questi manifesti, stampato a cura della federazione comunista bolognese, indicava la data di lunedí 25 settembre per l'inizio dello « sciopero generale insurrezionale ». Il manifesto non fu però diffuso in attesa dell'approvazione del CLN « e le organizzazioni ricevettero immediatamente l'ordine di fermarsi » (testimonianza di V. Grazia, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.). In pari data fu stampato e diffuso un analogo manifesto, senza però indicazione di data, nell'Imolese. Il 23 settembre, sempre da parte comunista, furono stampati e diffusi due altri manifesti, nei quali gli incitamenti allo sciopero generale e

e cioè l'ipotesi insurrezionale che — come si è detto — era fondata sulla previsione che non vi fossero piú ostacoli ad una celere avanzata alleata sulla direttrice Bologna.

Benché la situazione sul fronte centrale e adriatico — egli scrive — facesse supporre che la liberazione di Bologna fosse cosa a breve scadenza, tuttavia a 7-8 giorni di distanza dallo sfondamento le cose si presentavano diversamente. Di fronte a ciò non era giusto voler forzare la mano agli avvenimenti. In giunta si era tenuto conto di questo e i compagni socialisti finirono per essere d'accordo sulla proposta da farsi al CLN per la proclamazione dello sciopero generale insurrezionale. Convocato il CLN la proposta era accettata e su iniziativa nostra un manifesto per la proclamazione dello sciopero veniva redatto seduta stante dando mandato alla segreteria e al CUMER di stabilirne la data.

L'accordo col CLN fu raggiunto i primi d'ottobre e ciò rese possibile la predisposizione da parte dell'organo unitario di un manifesto, con data in bianco, sul giorno dell'insurrezione e dello sciopero generale [452]. Nell'intervallo tra il 23 settembre e i primi d'ottobre si svolsero nel CLN discussioni sulla possibilità e sull'opportunità di rendere operante la direttiva e non mancarono di verificarsi contrasti motivati dalla gravità della scelta e della necessità che questa non rappresentasse una decisione di parte, ma fosse espressione della volontà delle componenti politiche rappresentate nell'organo unitario. In definitiva, si giunse ad un accordo; però altri contrasti certamente insorsero, o nuove valutazioni intervennero, in quanto il manifesto insurrezionale del CLN, già predisposto in seimila esemplari, finí per essere trattenuto e le copie non furono distribuite [453].

all'insurrezione armata erano ripetuti, senza poi indicare, come nel manifesto del 22 settembre, alcuna data: evidentemente questi manifesti rappresentano l'esito di una rimeditazione della precedente decisione, anche per l'intervento del CLN. Analoghi proclami furono stampati e diffusi, il 23 settembre, per iniziativa dei gruppi di difesa della donna, il 24 settembre, per iniziativa del comitato provinciale dei contadini bolognesi e il 30 settembre per iniziativa del comitato provinciale del fronte della gioventú di Bologna. Piú di 70.000 striscie contenenti parole d'ordine insurrezionali furono affisse ai muri della città nella terza decade di settembre. Appelli insurrezionali continuarono ad essere emessi in ottobre e l'ultimo contenente la parola d'ordine insurrezionale, a cura del comitato provinciale dei contadini, reca la data del 3 novembre 1944. Cfr. L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit.

[452] Il manifesto che reca le firme: « Comando Regionale del Corpo Volantari della libertà - Il Comitato provinciale di liberazione », inizia cosí: « l'ora di agire è giunta! Bolognesi della città e della provincia, insorgete! Oggi ... ottobre 1944 scatenate lo sciopero generale insurrezionale » ... Il manifesto è riprodotto integralmente in L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit.

[453] Testimonianze di V. Grazia e P. Betti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit. Si veda anche N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965, pp. 82-84.

Il rapporto del comandante cosí continua

dalla fine di settembre fino ai primi d'ottobre ci siamo trovati di fronte ad una situazione di incertezza. Sembrava sempre che da un giorno all'altro l'attacco definitivo per la liberazione di Bologna si dovesse sferrare. Noi eravamo perciò legati ancora a questo filo quando la situazione andava ogni giorno mutandosi in relazione al rallentamento delle operazioni militari e della staticità avvenuta in seguito.

L'atmosfera rovente dei giorni successivi allo sfondamento incominciava a raffreddarsi nella misura che le cose andavano in lungo. Nella zona dell'Imolese, dove i compagni avevano proclamato lo sciopero generale il 25 settembre, contrariamente alle ultime direttive ricevute, il prolungarsi della situazione fece andare alla deriva lo sciopero generale con conseguenti strascichi perché il Comitato dirigente di zona oltre l'aver voluto proclamare lo sciopero non era stato in grado di condurlo e finirlo bene visto che la situazione rimaneva ferma.

Quando poi subentrò la stasi colla quale coincise un aggravarsi generale della situazione nella nostra provincia che si veniva a trovare a pochi chilometri dal fronte, diventando automaticamente zona di guerra con la presenza di decine di migliaia di tedeschi, uno sconforto e una depressione generale investí le masse popolari le quali, tra le altre cose, lamentavano anche il massiccio bombardamento su Bologna e provincia. Purtuttavia l'odio contro i tedeschi si accentuava. Lo stato d'animo deprimente delle masse veniva a ripercuotersi di riflesso sul Partito: qualche compagno ne rimaneva scosso direttamente. Altri, ed erano molti, imprecavano e recriminavano apertamente contro la condotta di guerra alleata in un modo nocivo al movimento insurrezionale. Data la gravità della cosa dovevamo intervenire prontamente con un'azione politica di chiarificazione nei riguardi degli alleati per porre fine a recriminazioni vane e inconcludenti. Questo l'abbiamo fatto in ritardo e ciò è stato un male perché ancora ne risentiamo.

Notizie sulle operazioni preparatorie dell'insurrezione e sul concentramento a tal fine delle formazioni della montagna nelle città sono contenute in un precedente rapporto inviato dal comandante Dario, in data 22 ottobre 1944, al comando generale del corpo volontari della libertà. In esso si esprime il convincimento che la lentezza dell'avanzata degli alleati sia determinata dalla « distruzione massima delle opere stradali che i tedeschi fanno ogni 50 metri » e che il comando alleato « fino a che non ha realizzato lo schieramento di questi mezzi non farà la massima irruzione nella valle padana », precisando inoltre che il piano di occupazione della città era noto agli alleati e che « il suddetto comando ci darà il segnale convenuto » [454].

[454] Il *Rapporto* di Dario al comando del CVL è trascritto integralmente in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 657-659.

Seguono informazioni, necessariamente sommarie, sulle forze disponibili in città: « una fortissima brigata GAP, la 7ª, e 20 battaglioni SAP, precisando che se arriveremo al momento dell'azione risolutiva con le forze attuali, queste sono piú che sufficienti per realizzare il piano assegnatoci dal comando alleato ». Conviene ricordare che in quel momento il comandante contava anche sull'afflusso delle forze del gruppo brigate est « Giardini » il cui piano di spostamento era stato approvato come si è visto, il 19 ottobre, nonché su contingenti della 63ª brigata Garibaldi. Anche questi ultimi, però, non riusciranno a raggiungere Bologna: un gruppo di venti uomini, che già era stato impegnato, l'8 ottobre, a Rasiglio, sorpreso dai tedeschi a Casteldebole, il 30 ottobre, sarà distrutto, dopo un tenacissimo combattimento che durerà fino alla morte dell'ultimo lungo l'argine del fiume Reno in piena [455].

Dieci giorni prima, nel momento cruciale dell'operazione tesa al concentramento delle forze partigiane nel capoluogo regionale, in una situazione resa ancora piú grave dal disastroso bombardamento del 12 ottobre, si era frattanto svolto, in uno dei cortili interni della sede centrale dell'università, un disperato combattimento fra una squadra di 7 partigiani dell'8ª brigata « Masia » e forze fasciste al comando del capo dell'ufficio politico della questura, Agostino Fortunati, conclusosi con l'uccisione, la cattura e il massacro di tutti i partigiani e fra questi Mario Bastia, dirigente del partito d'azione [456]. La gravità della situazione creatasi nella città non sfuggirà all'osservazione del comandante Dario, come risulta da un *Rapporto d'infor-*

[455] La prima notizia sulla battaglia di Casteldebole risulta in un ordine del giorno del CUMER in data 27 novembre 1944. Fra i venti partigiani morti nel combattimento senza speranza, che durò circa tre ore, il CUMER ricorda anche il comandante della brigata Corrado Masetti (Bolero), il commissario Monaldo Calari (Enrico) e il partigiano sovietico della « stella rossa » Karaton. Dopo la battaglia i tedeschi impiccarono con filo di ferro dieci civili e incendiarono la borgata. Sull'episodio si veda, in particolare, B. Pancaldi, *Verso la libertà*, Bologna, 1965, p. 41. Si veda anche, A. Belletti, *Zola Predosa, le origini di una lotta*, Bologna, 1973, pp. 102-106.

[456] Nella battaglia dell'università del 20 ottobre 1944, oltre a Mario Bastia, volontariamente unitosi ai combattenti accerchiati nell'edificio, morirono Ezio Giaccone, Leo e Luciano Pizzigotti, Antonino Scaravilli e Stelio Ronzani. Sull'episodio rinviamo alla testimonianza di L. Bastia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. A proposito del bombardamento del 12 ottobre 1944, si ricorda che, ad iniziare dalla mattinata, Bologna subí cinque incursioni di crescente gravità. Il bombardamento, cui parteciparono 1200 aerei USA, fu definito dalla radio della 5ª armata come uno dei piú pesanti dopo Monte Cassino. Sulle incursioni aeree a Bologna e le condizioni di vita nella città, rinviamo al nostro saggio, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, cit., pp. 7-8; F. Manaresi, *Le incursioni aeree su Bologna*, in « Strenna storica bolognese », Bologna, 1973, pp. 169 sgg.

*mazione dall'Emilia* datato 5 novembre 1944 nel quale sono contenute riflessioni di notevole interesse [457].

Nel *Rapporto* si riconduce la causa della mancata realizzazione del piano insurrezionale, all'andamento delle operazioni al fronte, con ciò venendosi a creare « una situazione quasi inestricabile, che sta risolvendosi soltanto grazie ad uno spirito di disciplina e di sacrificio, ad una comprensione, che stanno al di sopra di ogni attesa ed elogio ». Il comandante cosí continua

il problema piú grave è questo, si rischia di perdere tutto senza aver combattuto, o di dover combattere eroicamente, ma alla disperata e con non molte speranze. Non tutti gli elementi del problema sono nelle nostre mani; come il CUMER ha detto, nel messaggio ad Alexander, che riceverete con la presente, certe situazioni potranno crearsi nostro malgrado; ed allora bisognerebbe procedere al combattimento generale a qualunque costo. È nostro dovere però evitare questa eventualità il piú possibile per quanto dipende da noi.

Dopo aver riferito che non vi erano le condizioni per un attacco partigiano teso a trasformare la ritirata in rotta (d'altra parte lo stesso Dario aveva anche indicato segni di indebolimento delle SAP), il comandante conferma che « l'obiettivo finale resta immutato: la liberazione della città da parte del popolo, l'instaurazione del potere del CLN. Questo obiettivo bisognerà raggiungerlo ad ogni costo, con estrema decisione. Ma proprio per realizzare questo supremo obiettivo, si pone un problema, nelle condizioni attuali, di economia delle forze. Il metodo da seguire in dette condizioni ci sembra quello dell'energico contrattacco, — in attesa del nostro attacco generale — all'attacco del nemico, non dell'offensiva nostra ».

Il documento cosí prosegue

gli elementi della situazione sono molto diversi da quelli da noi previsti due mesi fa. Con un fronte stazionario o quasi, trovarsi nel retrofronte anche immediato, e trovarsi nel fronte stesso (come siamo noi oggi), è una situazione completamente diversa dal punto di vista delle possibilità e dei metodi di azione. Vedete la situazione nella quale sono venute a trovarsi le brigate.

Gli avvenimenti non si sono svolti secondo le nostre previsioni. Data tutta una serie di fatti noti che qui è inutile enumerare, era difficile prevedere che le cose sarebbero andate cosí lentamente, proprio nel momento nel quale si sarebbe potuto legittimamente attendere un notevole acce-

[457] Il *Rapporto* di Dario del 5 dicembre 1944 è integralmente riprodotto in P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, cit., pp. 659-666.

leramento nello sviluppo degli eventi. È inutile recriminare; è però opportuno riflettere al fatto seguente, che non ci era ignoto, ma del quale non avevamo tenuto abbastanza conto per Bologna: la liberazione di ogni importante città ha richiesto sistematicamente un lungo periodo di preparazione proprio nell'ultima fase: Arezzo, Livorno, Ancona, Pisa, Firenze, ecc. Questo è probabilmente dovuto alle forze numericamente non schiaccianti (vedi anche recenti dichiarazioni di Alexander) degli alleati, alla volontà di subire poche perdite ed anche alla loro volontà di sfuggire, con un accentramento che richiede preparazione, ad una micidiale lotta casa per casa che l'occupante potrebbe eseguire in condizioni troppo favorevoli. Questa preoccupazione sottolinea anche l'importanza del nostro intervento, che può essere risolutivo ad impedire una tale eventualità. In conclusione, tutto ciò ci ha determinati alle modificazioni di azione sopraindicate, non solo mantenendo fermo l'obiettivo supremo di liberare noi la città, ma come *condizione* per poter effettivamente realizzare tale obiettivo in modo vittorioso.

Risultano poi, sempre nello stesso *Rapporto*, elementi di riflessione sul progetto insurrezionale del settembre (« la questione erasi venuta maturando in modo separato ma concordante nel "Triumvirato" e nella federazione, nella quale ultima era giustamente vivissima la preoccupazione di evitare una situazione tipo Varsavia »; « gli avvertimenti di Armando sulla sosta di settimane erano venuti di rincalzo a questa elaborazione »). Richiamate incertezze alla base del movimento, derivate dal fatto che alle direttive insurrezionali « troppo uniformi » non faceva seguito l'azione risolutiva e, constatato che ciò determinava un vuoto politico, nonché ripetute dilazioni, il comandante, palesemente preoccupato di non introdurre, pur di fronte alle gravi contradditorietà, elementi frenanti, assicura « che nessun ordine di interrompere l'azione è stato, né sarà dato ... ma l'azione sarà fatta tenendo conto delle preoccupazioni sovraesposte » [458].

## *La battaglia di porta Lame*

8. In questa situazione, nell'interno di questa contraddizione che si esprime nella decisione di non revocare direttive inoperanti per non diminuire la tensione e l'impegno combattivo, e, contempora-

[458] Nella parte conclusiva del citato *Rapporto* del 5 dicembre 1944, Dario si sofferma, in particolare sulle relazioni con gli alleati, resi piú acuti dal rallentamento dell'offensiva. Dario respinge quelle affermazioni e valutazioni politiche grezze a cui si è fatto cenno secondo le quali l'interruzione dell'avanzata corrispondeva a un disegno politico teso a sacrificare la Resistenza, affermando « che quelle dicerie non resistono alla minima critica ». Indicata la coincidenza degli obiettivi militari, il comandante afferma la necessità di precisare che « le ragioni del ritardo sono esclusivamente di carattere militare ».

neamente nell'esigenza — pienamente avvertita da Dario [459] — di considerare con la massima razionalità le componenti obbiettive della situazione militare, ebbe inizio a Bologna, all'alba del 7 novembre 1944, la battaglia di porta Lame, uno degli episodi piú importanti, certo il piú rilevante fatto d'arme verificatosi nel pieno centro di una città occupata [460].

Nell'insieme delle basi partigiane situate fra porta Lame e la vecchia sede dell'ospedale Maggiore, lungo la via Riva di Reno, erano concentrati circa trecento partigiani armati. Attorno alla 7ª brigata GAP, che rappresentava la formazione principale, erano confluiti partigiani delle brigate 62ª, 66ª, 63ª e « stella rossa ». Gli uomini erano stati divisi in due basi, una fra le macerie dell'ospedale Maggiore, comandata da Giovanni Martini (Paolo); l'altra al Macello, a ridosso di porta Lame, comandata da Bruno Gualandi (Aldo). Nell'interno vi erano anche il distaccamento della 7ª GAP di Medicina, comandato da Vittorio Gombi (Libero), quello di Anzola Emilia, comandato da Sugano Melchiorri, quello di Castel Maggiore, comandato da Arrigo Pioppi (Bill), quello di Castenaso, comandato da Nino Malaguti nonché una squadra SAP e uomini delle già citate brigate. Si trattava, in complesso, dei partigiani che, sulla base delle indicazioni del CUMER, erano riusciti a concentrarsi in città.

Data l'ampiezza degli scritti e delle testimonianze in argomento, riteniamo piú corretto rinviare ad essi per le necessarie informazioni sulla battaglia che si protrasse, durissima, fino a notte avanzata. Fin

[459] Nei giorni immediatamente precedenti la battaglia, il comandante Dario visitò i partigiani concentrati nell'area di porta Lame. « Le sue parole rispecchiarono una profonda preoccupazione per l'imminente futuro, benché nessuno potesse prevedere la grandezza e la tragicità degli eventi che la "settima GAP" avrebbe dovuto affrontare nell'immediato domani ». (Cfr. R. Romagnoli, *Gappista*, cit., p. 125). Ricordando lo stesso fatto, Cicchetti precisa che Dario « ci disse che gli alleati avevano preannunciato nuovamente l'offensiva e che presto saremmo dovuti entrare in azione per liberare la città dall'interno ». (Cfr. E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., p. 117).

[460] Per i necessari approfondimenti sulla battaglia di porta Lame rinviamo, fra le molte pubblicazioni in argomento, a *7 novembre*, numero unico della 7ª brigata GAP, Bologna, 1945; A. Cucchi, *Porta Lame*, in « Epopea partigiana », cit.; M. De Micheli, *7ª GAP*, cit., pp. 234-252; E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., pp. 121-130; R. Romagnoli, *Gappista*, cit., pp. 127-162, nonché a numerosi articoli di protagonisti (Romagnoli, Cicchetti, Michelini, Leonardi) apparsi in varie raccolte o pubblicati in « La Lotta » e « l'Unità » dal 1946 al 1973: si veda in proposito il sommario bibliografico curato da L. Arbizzani in « Provincia e Comprensori », n. 9, 1974. Si vedano anche le testimonianze di L. Romagnoli, S. Melchiorri, D. Sabbi, V. Gombi, G. Sternini, L. Lincei, G. Armaroli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. e quelle di G. Bordoni, R. Pezzoli, B. Pezzoli, L. Michelini, A. Gualandi, R. Romagnoli, O. Barnia, E. Vigarani, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit.

dalle prime ore del mattino l'attacco nazifascista si concentrò tutto contro la base di vicolo del Macello, laterale di via Azzo Gardino, dove erano concentrate squadre del distaccamento della 7ª GAP della città, il distaccamento dei medicinesi e i partigiani di Anzola e della 62ª e 66ª brigata. Era quella la base che i tedeschi scoprirono nelle ricerche attorno a piazza Umberto I, in seguito ad un rastrellamento provocato da una delazione alla questura. Il fuoco fu aperto ad iniziare dalle 6,30 del mattino, da piú direttrici e con grande violenza utilizzando anche pezzi semoventi di artiglieria. Però dall'interno della base, situata in due stabili assai ampi, si rispondeva con coraggio e con un notevole volume di fuoco, con l'ausilio di due mitragliatori leggeri. Numerosi tentativi d'infiltrazione furono respinti e sia i fascisti (GNR e brigate nere) sia i tedeschi dovettero richiamare dei rinforzi. Sul posto giunsero anche i capi delle due brigate nere cittadine (Pagliani e Torri) e il comandante della piazza tedesco col suo staff.

Vista l'incertezza della situazione e temendo di non poter concludere l'attacco prima del calare dell'oscurità, i tedeschi fecero intervenire un carro armato Tigre, che fu messo in campo verso le 17, quando cominciava ad imbrunire. Il Tigre scese per il vicolo del Macello, travolse il cancello e cominciò a sparare a zero sulla base causando subito la morte del partigiano neozelandese John Klemlem. Vista l'impossibilità di difendere la posizione, i gappisti decisero di uscire dalla parte del canale e per coprire lo sganciamento, William, che aveva assunto il comando della base a seguito del fatto che Aldo era rimasto gravemente ferito, lanciò una decina di bombe fumogene dando al nemico l'impressione dell'incendio della base. I gappisti poterono allora risalire il canale, portando con sé i feriti, raggiungere via del Porto e poi piazza Umberto I, dove ruppero l'accerchiamento rifugiandosi fra le macerie.

Le forze riunite nella base dell'ospedale Maggiore che, a fatica, ma ragionevolmente, erano riuscite a trattenersi dall'uscire all'attacco alla luce del giorno, entrarono in campo favorite dall'oscurità, secondo un piano prestabilito. Il gruppo di Sugano sulla direttrice porta san Felice - porta Lame lungo la circonvallazione, i distaccamenti di Castelmaggiore e di Castenaso direttamente su porta Lame, calcolando i tempi in modo da aprire il fuoco simultaneamente a quelli di Anzola; due squadre di gappisti del distaccamento di città, frattanto, furono dirette contro la vecchia sede del dopolavoro della manifattura tabacchi per creare un diversivo. Inoltre, la squadra di sappisti fu indirizzata sul crocevia fra via Reno e via Lame col compito di bloccare l'incrocio, eliminare il posto di blocco fascista, per impedire l'afflusso di rinforzi.

L'attacco ebbe pieno successo e si svolse secondo le previsioni.

I nazifascisti, colti di sorpresa dall'azione fulminea e concentrica, furono investiti da piú parti, alcuni loro automezzi furono dati alle fiamme e il caos si creò ben presto nel campo nemico. Attorno al cassero di porta Lame si combatté praticamente corpo a corpo e i fascisti, rimasti soli a presidiare le posizioni, vennero eliminati. L'offensiva partigiana continuò fino a tarda notte.

La battaglia di porta Lame si era conclusa con una chiara vittoria partigiana. Bloccati durante la giornata dalla tenace resistenza della base del Macello, i nazifascisti furono sorpresi la sera da un attacco esterno ben concertato e condotto con intelligenza e coraggio. Alla fine il nemico non ebbe altra scelta oltre alla fuga, disordinata e caotica, e di ciò poterono trarre profitto i partigiani i quali, per varie direttrici, raggiunsero le loro basi conservando l'integrità delle forze e l'armamento. Il capo della missione inglese, Wilcockson, da poco a Bologna, fece pervenire al CUMER il seguente messaggio: « i governi alleati esprimono la loro ammirazione e il loro ringraziamento per il lavoro che le formazioni GAP di Bologna svolgono a favore della vittoria. Essi sentono ammirazione per le vostre passate imprese » [461].

[461] Il messaggio di Wilcockson alla 7ª brigata è riprodotto in *7 Novembre*, cit., nel quale, oltre a resoconti delle battaglie di porta Lame e della Bolognina e a documenti sulle stesse, si riportano un « elogio » del capo di stato maggiore Messe, una citazione del CUMER e anche la risposta a Wilcockson del comando della 7ª GAP. La prima « relazione » sulla battaglia di porta Lame risulta nel « Bollettino del CUMER » del mese di novembre che reca la data 23 novembre e le firme del commissario politico Jacopo (Aldo Cucchi) e del comandante della brigata Luigi (Alcide Leonardi). Nella prima parte della relazione si descrive lo svolgimento della battaglia, con ampiezza di dettagli; la seconda parte contiene osservazioni critiche: « dall'analisi della battaglia, terminata con una splendida vittoria delle nostre forze, si possono trarre innumerevoli insegnamenti perché sono stati commessi molti errori e precisamente:

1) Per quanto si fosse discusso numerose volte sull'eventualità di un attacco nemico, non erano stati predisposti i piani, né stabilite basi di ritirata.

2) Siccome da una base si vedeva l'altra era necessario stabilire un sistema di segnalazioni, in modo che una di esse fosse sempre, al corrente di ciò che accadeva nell'altra.

3) Scarsa disciplina delle staffette che sono entrate in combattimento invece di portare notizie al comando.

4) Distruzione incompleta degli incartamenti da parte dei commissari politici di via del Macello.

5) Cattiva manutenzione e preparazione delle bombe partigiane che non scoppiavano quasi mai.

6) Mancata esplosione delle casse di tritolo che si trovavano nella base di via del Macello e che si sarebbero dovuto far saltare.

7) Mancanza di parole d'ordine per tutte le unità patriottiche operanti. Si eviterebbero cosí incidenti dolorosi come quello che si è verificato.

8) Insufficiente vigilanza rivoluzionaria all'interno e insufficiente cospirazione all'esterno hanno permesso ai nemici di scoprire la base ».

Da parte nazifascista si compí subito ogni sforzo per limitare la portata dell'avvenimento, cercando di controreagire all'importanza del fatto, sia sottovalutando le perdite subite, sia attribuendo ai partigiani responsabilità di eccidi, nel tentativo di distrarre l'opinione pubblica dal fatto che tanta emozione aveva suscitato nella città [462].

Nella relazione le perdite nemiche sono indicate in 216 morti e numerosissimi feriti e quelle partigiane sono indicate in 11 morti e 14 feriti.

Notevolmente diversa è la valutazione del CUMER. Nel « Notiziario informativo del servizio informazioni militari » del CUMER (diretto dal capitano Cipriano Tinti) si legge che « le perdite subite dai nazifascisti nelle azioni di Via del Porto sono le seguenti finora accertate: fascisti, morti 17, feriti 31; tedeschi, morti 15, feriti 19. Ma è quasi certo che le perdite complessive del nemico sono state di circa 200 tra morti e feriti ». Nei giorni che seguirono il servizio informazioni militari del CUMER diede notizia di successivi, numerosi decessi fra i fascisti e i tedeschi feriti.

I partigiani morti in combattimento nella battaglia di porta Lame furono, in effetti, dodici, e cioè: Oddone Baiesi, Oliano Bosi, Nello Casali, Enzo Cesari, Ercole Dallavalle, Guido Guernelli, John Klemlem (inglese), Ettore Magli, Rodolfo Mari, Alfonso Ricchi, Alfonso Tosarelli, Antonio Zucchi.

A proposito dei rilievi critici formulati nella relazione del comando della 7ª brigata del 23 novembre, ci sembra di poter osservare che questi non ci sembrano rilevanti; in alcune parti risultano persino futili (assurdi, addirittura, come nel caso del rilievo n. 1, che, se mai, riguarda proprio il comportamento del comando) se si considera il quadro generale della situazione e delle previsioni che motivarono il concentramento delle forze all'interno della città, anche perché finiscono, implicitamente, per non considerare il fatto prevalente e cioè che le basi attaccate durante la giornata resistettero con un fine preciso, costringendo persino i tedeschi e i fascisti a chiamare in campo, ma senza esito, altre forze e altri mezzi e permettendo il contrattacco della sera e della notte da parte degli uomini dislocati nella vicina base dell'ospedale che portò allo sbandamento del nemico. La vittoria di porta Lame — a nostro avviso — si deve quindi sia al coraggio, alla capacità, alla disciplina e alla determinazione dei partigiani, sia al comportamento tattico adottato che ha consentito di mettere in campo, al momento opportuno, con precisa scelta di tempo, le forze d'urto per il contrattacco in ciò esprimendosi una capacità d'intuizione militare e un grado di maturità che va ben oltre ai tradizionali sistemi della guerriglia. Come pure fu giusta la decisione di non insistere oltre nell'azione offensiva. Anche se di fronte allo sbandamento nemico non mancò di diffondersi l'impressione, forse anche la speranza, chiaramente comprensibile, di poter disporre del necessario potenziale insurrezionale, la soluzione adottata, e cioè quella di frazionare le forze nelle basi disponibili, fu certamente la piú saggia in quanto consentí non solo di salvaguardare l'integrità delle forze, anche e contemporaneamente di evitare l'impiego in massa dei reparti del 14° corpo corazzato tedesco, di base in quei giorni fra Baricella e Sala Bolognese, cosí evitando nuovi sacrifici alla città.

[462] L'8 novembre 1944 il comandante dei RAP (reparti antipartigiani) consegnò al questore un rapporto del quale trascriviamo alcuni passi significativi: « alle ore 9,30 del giorno 7.11.1944 XXIII, la Feldgendarmerie aveva bloccato il cerchio delle vie ed il mio reparto, in collaborazione con la Brigata Nera,

Il 15 novembre, nel quartiere della Bolognina, 17 gappisti reduci da porta Lame, sostennero un'altra battaglia, stavolta però in una base che mal si prestava ad essere difesa. In piú, i partigiani non disponevano di un necessario retroterra, né di un armamento sufficiente. Tuttavia resistettero malgrado l'enorme sproporzione di uomi-

iniziava il rastrellamento. Alle 6 si cominciavano a sentire colpi di mitra e di moschetto all'indirizzo dei nostri, provenienti dalla parte bassa di via del Porto, e precisamente dalla casetta lunga che costeggia il canale e da una casa a questa retrostante, alta, rossa. Fu subito circondata la zona e aperto un fuoco concentrico di armi automatiche leggere e pesanti e di mortaio leggero sulle due case ove erano asserragliati i fuori-legge. Essi rispondevano su ogni direzione d'offesa con abbondanza di mezzi e munizioni veramente imprevista (2 mitragliatrici pesanti, molti mitra e moschetti). In modo, che, data la posizione in basso e scoperta delle case, alle 13 non si erano ancora potute espugnare e già si avevano delle perdite. Tanto che gli ufficiali tedeschi presenti mandavano a prendere un cannoncino anticarro e un 88 della Flak per demolirle.

Verso le 23 mi sono recato ancora sul posto con alcuni dei miei uomini per un'ispezione. Giunto a porta Lame sono stato fatto segno ad una violenta sparatoria di mitra e moschetti. Si trattava di altri partigiani (dal volume di fuoco penso fossero almeno un centinaio) provenienti da altra parte, con evidente intenzione di portare aiuto a quelli già sgominati. Erano dislocati in profondità entro via Lame, nascosti dietro le colonne, e a ovest di detta via fra le macerie e dentro le case fino a Porta San Felice. Difatti il mio torpedone è rimasto sotto il fuoco da via Lame, fino a detta porta, per il viale di circonvallazione. Questo secondo episodio di lotta ha avuto termine circa alle 0,40 del giorno 8.11. I partigiani sono stati visti fuggire in direzione Nord: si prevede verso Castel Maggiore ».

Poi il comandante delle RAP — dopo aver descritta la base dell'ospedale Maggiore, scoperta nella mattina dello stesso 8 settembre, riferisce, minimizzandole, sulle perdite nel suo campo e sopravvaluta quelle partigiane, naturalmente limitandosi ad una stima:

« perdite nostre: Reparto d'Assalto di Polizia: un morto, un ferito grave, 4 feriti guaribili; Brigata Nera e Mobile: otto morti e 6 feriti; Compagnia Arditi GNR: due morti; tedeschi: due morti.

Dei fuori legge si calcolano morti dai 25 ai 30: non si sa ancora con esattezza. Alcuni feriti sono stati portati via o riusciti loro stessi a fuggire con la notte. Ciò si è potuto desumere dalle varie tracce di sangue in partenza dai loro nascondigli ».

Sempre in data 8 novembre, il questore Fabiani inviò al capo della polizia e al capo della provincia un rapporto nel quale si fornisce una versione diversa dei fatti. Egli precisa innanzitutto che le forze chiamate all'operazione nella zona di porta Lame consistevano in 50 uomini di reparti d'assalto di polizia, 150 delle brigate nere e 50 della Feldgendarmerie tedesca (« la GNR non si è presentata perché impegnata in un funerale ») e prosegue precisando che fino alle 11 lo scontro non aveva dato risultati causa il nutrito fuoco partigiano. Il rapporto cosí prosegue:

« da due case solo parzialmente sinistrate dai bombardamenti aerei — precisamente come la confidenza denunciava — è subito partito un nutrito fuoco di moschetteria contro i reparti che, frattanto, avevano completato l'accerchiamento della zona.

ni e mezzi. Qui i tedeschi avevano messo in campo addirittura 18 mezzi blindati. Le perdite furono gravi: dei 17 partigiani in campo, sei morirono e altri sei rimasero feriti.

Nel breve intervallo compreso tra le battaglie di porta Lame e della Bolognina, la squadra « Temporale », al comando di Nerone

Al momento prestabilito, il Reparto d'Assalto della Polizia, unitamente ad una Compagnia mista formata da elementi della Brigata Nera Mobile e della locale Brigata Nera Facchini, muovevano all'assalto delle case da cui partiva il fuoco.

La posizione favorevolissima ai ribelli, per le macerie che contornavano i fabbricati, e l'entrata in azione da parte partigiana di armi automatiche pesanti, non permisero il compimento dell'azione che si ridusse ad un serrato fuoco di fucileria e di armi automatiche dall'una e dall'altra parte.

Alle ore 11 la situazione era ancora immutata; ad un reparto di SS si era aggiunta anche una Compagnia della Guardia Nazionale Repubblicana.

Era sul posto il Comandante tedesco della Piazza assieme ai Comandanti delle due Brigate Nere in azione. Di comune accordo si decise di chiamare dalla vicina linea del fronte un pezzo di artiglieria e un carro armato.

Alle ore 15,30, grazie all'impiego dei nuovi mezzi, una delle due case veniva semidistrutta ma i difensori, per un passaggio coperto si riunivano a quelli della casa vicina che si presentava ancora piú difficilmente espugnabile simile ad una vera casamatta, seminterrata e circondata da ogni parte da un fossato. Visto che la situazione non mutava e prevedendo che l'ormai vicina oscurità avrebbe potuto favorire un tentativo di fuga dei banditi tra le molte macerie che circondavano il posto riportai i miei uomini all'attacco unitamente a quelli delle Brigate Nere, guidati dai loro rispettivi comandanti: il Federale Torri ed il prof. Franz Pagliani.

Questa volta l'azione, sorretta dal fuoco del carro armato, presentava migliori probabilità di riuscita, nonché un reparto germanico attaccato a sua volta dal lato destro faceva abbondante uso di bombe fumogene.

Alle ore 18 i ribelli, quando già gli Arditi della Polizia e le Camice Nere erano penetrati nell'ultimo ridotto della loro resistenza, cessavano improvvisamente il fuoco. Come fu poi facile appurare, i banditi, approfittando dell'oscurità, del fumo, apertisi un passaggio negli immensi sotterranei della casa di un ex stabilimento di lavanderia — si erano calati nel canale che risaliva a monte sino a raggiungere l'accerchiamento, che audacemente forzavano, favoriti dalla oscurità.

Riavutisi dalla prima sorpresa, i militi della GNR, che presidiavano il posto, ingaggiavano con i ribelli un accanito duello di fucileria. Dei 12 banditi, balzati fuori dal canale, 5 rimasero al suolo, mentre gli altri si allontanavano dalle rovine delle vie adiacenti a Piazza Umberto I, per dileguarsi poi, protetti dall'oscurità.

Nell'interno della casa, attrezzata come un vero fortino sotterraneo munito di feritoie e piazzuole per armi automatiche pesanti, sono state rinvenute riserve alimentari varie, munizioni ed esplosivi, tra i quali 5 grandi casse di tritolo del peso complessivo di oltre 2 quintali e mezzo. Da un primo superficiale esame ai documenti dei banditi trovati morti nell'interno della casa, si è potuto accertare che essi appartenevano al GAP del Bolognini e che a loro si dovevano oltre i recenti e gravi atti terroristici anche le imboscate tese notte tempo a soldati germanici e a Legionari.

(Nazzareno Gentilucci) dopo un tentativo, ripetuto e non riuscito, di collocare cariche d'esplosivo nell'interno della sede della casa del fascio, nel pieno centro della città, attaccava un autocarro tedesco in via Emilia Ponente, bloccava un'auto della federazione fascista giustiziando un ufficiale della X Mas e analoga sorte toccava, sem-

Alle ore 23 circa un'improvvisa e intensa fucileria s'accendeva alle spalle degli ultimi uomini rimasti a rastrellare la zona. Il nostro Reparto d'Assalto instancabile nel prodigarsi, scattava nuovamente all'attacco assieme ad un esiguo manipolo di Camice Nere rimaste sul posto.

Gli avversari — un centinaio, come fu poi appurato — avevano ordine da una staffetta del Comando GAP di tentare un attacco di sorpresa e facilitare cosí la fuga degli assediati e principalmente quella del loro capo, Bolognini. Dopo un breve ed accanito combattimento lungo via Lame i banditi volgevano in fuga. Unico risultato della loro sortita fu l'incendio di un autocarro tedesco e l'uccisione di due militari germanici che erano a bordo.

Alle ore 2 circa di mercoledí la calma era tornata nella zona.

Alle prime luci dell'alba è stato possibile completare il rastrellamento. 11 cadaveri di partigiani giacevano al suolo fra le macerie.

Sono caduti gloriosamente muovendo all'attacco del fortilizio nemico il V. Brigadiere Eliseo Zanasi del Reparto d'Assalto della Polizia Ausiliaria di Bologna, otto camerati delle Brigate Nere e due della GNR ».

Il Questore
M. Fabiani

Il 9 novembre « il Resto del Carlino » pubblicava un documento, a firma del comandante della brigata nera, Torri, nel quale risultavano i nomi di undici militi morti, senza far cenno delle perdite tedesche.

Da parte della GNR, le notizie sulla battaglia di porta Lame del 7 novembre e su quelle della Bolognina del 15 novembre vengono comunicate (« Notiziario della GNR » del 30 novembre 1944) nella seguente versione:

« il 7 corrente, in via dei Mille, quasi al centro della città, in uno stabilimento semi-sinistrato dai banditi era annidato un forte gruppo di banditi armatissimi e pieni di spirito combattivo; attaccati dalla compagnia della GNR, dalla Brigata Nera, da elementi delle SS germaniche e dal personale dell'Ufficio politico, impegnarono un duro combattimento iniziato la mattina del giorno 7 e terminato alle ore 12 del giorno 8 con l'intervento di pezzi semoventi germanici; si ebbero 14 caduti da parte nostra contro nove morti accertati da parte dei banditi. Si è appreso poi che nel sinistrato ospedale Maggiore in Bologna altro forte gruppo di fuori legge era annidato e che nella fretta di portare soccorso agli attaccati e nella precipitazione di ripiegare in altra località lasciò sul posto notevole quantitativo di generi alimentari e tutta un'organizzazione di caserma con relativi ordini del giorno e di servizi interni ed esterni. Sempre nell'ospedale Maggiore furono rinvenuti due fascisti impiccati, soppressi da poche ore, nonché una fossa contenente corpi di fascisti e di soldati germanici, ormai irriconoscibili, in istato di avanzata putrefazione.

Il 15 corrente, nei pressi della "Bolognina", un altro gruppo di banditi di circa 80 uomini, veniva attaccato dagli stessi reparti di cui sopra con l'ausilio di 5 carri armati. Vennero catturati 9 banditi e altri 6 furono uccisi.

Ormai i quotidiani attentati contro gli appartenenti al PFR, alla Brigata Nera e alla GNR sono frequentissimi e spesso non si riesce a stabilire quanti siano i caduti giornalieri perché le uccisioni di germanici non si possono controllare ».

pre nel centro di Bologna, a un colonnello squadrista al servizio delle SS tedesche. Queste e altre azioni diversive, compiute all'interno delle mura e alle porte della città, utili per mantenere uno stato di tensione e di allarme fra i fascisti, non attenuarono però le difficoltà, assai gravi, quali il dramma della ricerca delle basi necessarie per la salvaguardia della vita dei partigiani che avevano sostenuto i combattimenti di porta Lame e della Bolognina. Il problema riguardava sia i partigiani della città sia il rientro dei partigiani dei distaccamenti nelle basi della campagna e fu questo uno dei momenti piú tragici e difficili e la risistemazione operativa delle forze comportò anche notevoli perdite, fra scontri che continuavano a susseguirsi (a Bologna si combatté anche in via Lombardi, il 12 dicembre) e per l'intervento di delazioni e anche, purtroppo, di tradimenti [463].

Dopo i fatti del 7 e 15 novembre, il CUMER adottò provvedimenti per la salvaguardia delle forze partigiane in vista della battaglia insurrezionale. Alla fine del mese il comandante Dario diramò « a tutti i gappisti, a tutti i sappisti » nuove disposizioni sul « mascheramento » considerato, nelle condizioni del momento, come « l'elemento essenziale per colpire giusto e non essere colpiti ». Il comandante ricorda nelle premesse che il concentramento effettuato nei mesi precedenti era connesso alla prospettiva di una rapida avanzata alleata e all'esigenza « di contribuire, con le armate alleate, alla liberazione della nostra città capoluogo ». Venuta meno la previsione e « viste le nuove prospettive i nostri comandi erano costretti a procedere ad un decongestionamento dei nuclei precedentemente raggruppati ». Egli poi affronta i problemi della sicurezza: eliminare le spie, evitare l'infiltrazione di agenti nemici, estendere la vigilanza per la sicurezza delle basi e procedere cosí all'operazione « mascheramento » [464].

[463] Anche sulla battaglia della Bolognina esiste una relazione, sempre a firma di Jacopo e Luigi (« Bollettino del CUMER », novembre 1944), con annotazioni critiche riguardanti soprattutto la mancanza di collegamento col CUMER. In argomento, oltre alle pubblicazioni citate riguardanti la battaglia di porta Lame, si veda la testimonianza di O. Allaria, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Nella battaglia della Bolognina morirono in combattimento i partigiani Amos Facchini, Daniele Chiarini, Edgardo Galetti, Gino Comastri e Bruno Camellini; catturato dai fascisti fu poi fucilato il commissario della 62ª brigata Mario Ventura. Sullo scontro di via Lombardi, si veda E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., nonché la testimonianza di R. Zucchini, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Le citate azioni della squadra « Temporale » risultanto nel « Bollettino del CUMER », novembre 1944.

[464] « Bollettino del CUMER », novembre 1944. L'operazione « mascheramento » fu attuata con prontezza e, complessivamente, ebbe esito positivo. Non mancarono però di verificarsi delle difficoltà dovute, in un primo tempo, alla mancata disponibilità di alcune basi a seguito dell'azione terroristica fascista

L'Emilia Romagna comincia cosí il suo secondo inverno di lotta. I successi dell'estate, cosí ampi e generalizzati, avevano messo in luce tutte le potenzialità del movimento, pur fra difficoltà operative sempre crescenti e in condizioni di quasi permanente isolamento. Il costo dei successi era stato alto, il sacrificio del popolo esteso e grave. E l'isolamento ora diveniva un fatto totale. Il proclama del generale Alexander del 13 novembre e l'arresto dell'avanzata alleata avevano innanzitutto questo significato. Al di là delle sue motivazioni militari, il proclama significava un ulteriore atto di isolamento della Resistenza. La risposta della Resistenza « continuare a combattere », corrispondeva quindi non solo alle necessità piú profonde del movimento di liberazione, ma rappresentava anche il solo mezzo per non creare un diaframma fra i partigiani e l'ambiente politico e sociale nell'interno del quale, in condizioni sempre piú difficili, si venivano ora a trovare i combattenti. E l'isolamento, per di piú proclamato — ed è questo il fatto piú grave! — rappresentava per i nazifascisti un'occasione da non disperdersi. Stabilizzato il fronte, ora tutte le forze potevano essere dirottate contro la Resistenza, e cosí, in effetti, avvenne.

I danni piú gravi, il proclama Alexander, peraltro contrastato anche in campo alleato e, del resto, diramato dal generale forzando la sua stessa volontà [465], li produrrà proprio nell'Emilia Romagna,

e per timore di delazioni. Fu proprio a seguito di una delazione che, il 13 dicembre, i fascisti fecero irruzione nell'infermeria di villa Moneti, dov'erano ricoverati 14 gappisti feriti, nelle battaglie di porta Lame e della Bolognina, che furono tutti tratti in arresto e subito uccisi. L'episodio è ricordato nella testimonianza del dottor G. Beltrame, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit.

[465] Si ricorda, fra l'altro, — come risulta nella comunicazione del maggiore Macintosh — che Holdsworth, comandante delle Special forces, non approvò il proclama ritenendo « dannoso limitare l'attività dei partigiani ». Lo stesso generale Alexander non mancò — come si è ricordato — di dichiarare a Boldrini, nell'incontro di Gattolo, che egli, per parte sua, non avrebbe mai voluto interrompere l'avanzata in Italia. Com'è noto, il proclama Alexander suscitò una profonda irritazione nelle forze partigiane e la decisione che seguí fu in genere quella di non accoglierlo e di continuare, pur fra crescenti e prevedibili difficoltà, la lotta armata nelle forme e coi mezzi consentiti dalla nuova situazione. L'atteggiamento prudente del comandante Dario coincise con gli orientamenti piú meditati e razionali assunti dal CVL, che risultano in modo chiaro nella *Circolare del Comando generale del CVL sull'applicazione delle direttive emanate dal generale Alexander*, inviata a tutti i comandi regionali in data 2 dicembre 1944. In tale *Circolare*, dovuta a Luigi Longo, si legge: « è opinione di questo Comando che si debba reagire nel modo piú fermo alle interpretazioni pessimistiche e disfattiste che da alcuni sono state date a queste istruzioni. Esse non significano affatto un rinvio di ogni prospettiva insurrezionale a dopo l'inverno; esse non significano che si debba passare alla smobilitazione delle forze partigiane ».

che rappresentava al momento il teatro dello scontro diretto e che, piú di ogni altra regione, aveva duramente sofferto della piú cruda, estesa e sistematica repressione nazifascista.

*La strage di Marzabotto*

9. Abbiamo ricordato, per le esigenze dell'esattezza, la cronologia del sacrificio della regione dalla prima strage di Ferrara fino all'ultima di Torrile, nel Parmense, compiuta dai tedeschi in rotta. E in mezzo c'è Marzabotto. Non è certo casuale che la tragedia di Marzabotto cada proprio nel momento piú critico della battaglia degli Appennini, nello scontro con la « stella rossa », comandata da Mario Musolesi (Lupo), una delle piú tenaci formazioni del Bolognese. Qui tutti sono coinvolti: partigiani, patrioti, sappisti, collaboratori, montanari, preti poveri, sfollati, donne, vecchi, bambini, persino neonati.

Non ha senso alcuno attribuire il fatto alla decisione individuale di un criminale, folle fin che si vuole, come Reder, il quale non era un isolato, non guidava dei mercenari, non agiva indipendentemente, al di fuori delle regole generali della guerra. Era comandante di un

Respinte interpretazioni che potrebbero determinare contrapposizioni dannose, il documento cosí prosegue:

« sul piano tattico, poi, le istruzioni di Alexander, constatano che "il sopravvenire della pioggia e del fango inevitabilmente significa un rallentamento del ritmo della battaglia" per le forze alleate in Italia, dicono ai patrioti: "Cesserete per il momento operazioni organizzate su vasta scala". Anche qui non si afferma, né per gli eserciti alleati, né per le forze partigiane, che si deve cessare la battaglia; si dice soltanto che, per gli eserciti alleati si avrà, in conseguenza della pioggia e del fango (che scomparirà d'altronde con il gelo), un rallentamento del ritmo della battaglia e che, per il momento, i partigiani devono cessare non "ogni operazione", ma solamente "operazioni organizzate su vasta scala", il cui successo cioè fosse necessariamente legato al rapido sviluppo della battaglia alleata.

È evidente — continua la *Circolare* — che qui si allude alle azioni insurrezionali di vasta portata, da organizzarsi nei centri vitali per il nemico ed il cui successo con gli odierni rapporti di forza, può essere assicurato solo dal rapido congiungimento delle forze insorte con le truppe alleate. Noi crediamo, anche, per le informazioni che ci sono giunte dal Comando regionale emiliano (collegato operativamente con il quartier generale alleato), che in detto passaggio s'intenda alludere ai piani insurrezionali per Bologna e altri centri emiliani, piani che il rallentato ritmo della battaglia obbliga per il momento, dice Alexander, a rinviare ». La *Circolare* del CVL è riprodotta integralmente in P. Secchia - F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, cit., pp. 153-159. Il proclama di Alexander suscitò contrasti anche nel parlamento inglese. Rispondendo ad una interrogazione sulle motivazioni dello stesso, un membro del Foreign office (sir J. Crigg) sostenne: « io posso affermare che il desiderio o l'intenzione di abbandonare i patrioti alla facile mercè dei tedeschi non era una delle ragioni ». Public Record Office, Londra, R/20831/155/22, East room.

battaglione (il 14° SS Panzer Aufklarung Granedieren) e aveva dei superiori e quindi eseguiva, sia pure con un'efferatezza e un grado di criminalità particolari, degli ordini precisi. Un atto arbitrario avrebbe potuto compierlo una volta, un giorno, in una occasione. Ma la sua azione durò dal 29 settembre, inizio dell'attacco alla « stella rossa » e della strage di massa di popolazioni innocenti e indifese, fino alle fucilazioni di Colle Ameno e anche le orribili impiccagioni di Casalecchio del 10 ottobre, due giorni dopo la battaglia a Rasiglio contro la 63ª brigata, portano il suo marchio e sono ancora i suoi reparti che il 30 ottobre, dopo la battaglia di Casteldebole, impiccano dieci civili con filo spinato alla gola e danno alle fiamme la borgata.

Che la strage di Marzabotto rientrasse nel comportamento bellico tedesco risulta chiaramente dal fatto che l'operazione fu affidata ad uno specialista in massacri, che già aveva collaudato i suoi reparti nelle stragi d'agosto a Sant'Anna di Stazzema (570 morti), Bardine San Terenzo e Valla (160 morti), Vinca di Massa Carrara (150 morti), fino all'ultima « esperienza » prima di Marzabotto, compiuta il 16 settembre a Frigido, sempre in provincia di Massa Carrara, dove furono massacrati 147 civili e altri 72 a Bergiola e fra questi 40 arsi vivi nell'interno della scuola. E la conferma viene, del resto, dallo stesso Kesselring, quando tenta di giustificare, persino in termini formali, le azioni di rappresaglia con interpretazioni rozze della convenzione dell'Aja e di « principii » di diritto internazionale che consentivano, a suo dire, « misure di difesa e di ritorsione ».

Ma, ben al di sopra di ogni « legittimazione », piú o meno strumentale, emerge l'odio, apertamente conclamato, per il movimento di liberazione. Egli, infatti, conviene ricordarlo, usava classificare i partigiani in tre gruppi, che, a suo dire, operavano tutti contro « il diritto delle genti » e le « leggi dell'umanità ». Nel primo gruppo « erano largamente rappresentati elementi criminali »; nel secondo gruppo vi erano « canaglie comandate da individui pari loro che rubavano, ammazzavano e saccheggiavano »; e il terzo gruppo era formato da gente che costringeva « uomini, donne e bambini » a combattere e a collaborare. In complesso si trattava di gente « di un diverso grado di moralità, ma senza un nesso intimo e comune ». È facile, quindi, partendo da simili giudizi, giungere a legittimare anche le piú orrende stragi, interpretandole persino come atti salutari, conformi, per dirla con Kesselring, alle « eccellenti tradizioni » tedesche.

Del resto, che la strage di Marzabotto rientrasse in questa concezione generale della guerra risulta ampiamente anche dai mezzi eccezionali (persino un treno blindato) che il comando di Kesselring mise a disposizione di Reder, mezzi che andavano ben oltre alle

necessità di un rastrellamento, anche esteso. La precisazione di Kesselring che « secondo le norme militari tedesche erano autorizzati ad applicare misure di rappresaglia solo i comandi di grandi unità, dalla divisione in su, che disponevano di collaboratori specializzati », per cui « esistevano garanzie sufficienti contro provvedimenti esorbitanti » dimostra senza possibilità d'equivoco che la strage di Marzabotto fu un atto deliberato dal comando tedesco, una precisa scelta dello stesso, a meno che, per assurdo, stando alla terminologia del comandante, la strage e tutte le efferatezze che l'accompagnarono, non debba essere considerata un « provvedimento non esorbitante ».

Valutazioni certamente non molto dissimili in materia di « diritto delle genti » portarono alla decisione di coinvolgere nel « provvedimento » di Marzabotto anche reparti fascisti italiani i quali operarono con pari ferocia: i militi fascisti, in divisa da SS, furono infatti partecipi della strage e la loro presenza fu chiaramente individuata in piú occasioni e specie a Quercia e Termine di Grizzana.

Le notizie sulla strage filtrarono malgrado la piú severa censura e le autorità fasciste si limitarono a negare il fatto in una semplice notizia apparsa nella cronaca del « Resto del Carlino » dell'11 ottobre 1944 in cui le « voci » secondo cui « nel corso di un'operazione di polizia contro una banda di fuori legge ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto » erano nient'altro che « prodotto tipico di galoppanti fantasie ». La nota cosí concludeva: « siamo, dunque, di fronte ad una nuova manovra dei soliti incoscienti, destinata a cadere nel ridicolo ». Poi, il silenzio totale, e ciò malgrado che la notizia fosse giunta alle autorità fasciste anche per via ufficiale, attraverso un rapporto, sia pure sommario e parziale, del segretario comunale di Marzabotto. Non risulta nemmeno un segno, anche il piú tenue, di preoccupazione dell'autorità ecclesiastica, sebbene la strage avesse coinvolto chiese, cimiteri e luoghi sacri e in essa avessero perduto la vita due eroici sacerdoti, don Ubaldo Marchiani, parroco di Casaglia, trucidato sull'altare, e don Giovanni Fornasini, parroco di Sperticano, ucciso con un colpo di pistola alla nuca mentre stava seppellendo i corpi martoriati dei suoi parrocchiani, subito dopo il massacro [466].

[466] Sull'attacco sferrato il 29 settembre dai tedeschi alla sede del comando della « stella rossa », a Cadotto, sulla morte del comandante Mario Musolesi (Lupo), rinviamo principalmente alle testimonianze del fratello Guido Musolesi, del vice comandante Giovanni Rossi e del commissario politico Umberto Crisalidi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Si vedano anche gli scritti raccolti in R. Giorgi, *Marzabotto parla*, V ed. riveduta, Bologna, 1974.

10. È questo il nemico che sta di fronte alla Resistenza nell'inverno 1944-45. E anche nell'inverno, malgrado ogni difficoltà, la battaglia sarà egualmente globale. A cominciare dal 4 novembre l'offensiva antipartigiana si scatenò, con la massima violenza, nell'Appennino

Al volume di Giorgi rinviamo anche per la documentazione sulla strage di Marzabotto negli allucinanti racconti dei superstiti dei massacri di San Martino (560 morti), Casaglia (195 morti, fra cui 50 bimbi e il parroco), Caprara (184 morti fra cui 24 bimbi), Sperticano (111 morti), Pioppe di Salvaro (52 morti annegati nella botte), San Giovanni (47 morti, fra cui 12 bimbi e due suore), Colulla e Abelle (53 morti e qui al massacro era presente Reder), Cerpiano (49 morti, fra cui 19 bimbi). E poi Case Beguzzi, Castellino di Quercia, Caprara, Ravecchio di Cadotto, Casone di San Martino (dove sventrarono una donna incinta), Cadotto, Pianoro e Steccola (in queste tre località i massacrati furono 145), poi Prunaro di Sotto, Casone di Rio Moneta, Villa Ignano, Cà Baolini, Roncadello, Vallego di Sopra, Monte Salvaro, Cà di Cò, fino a Creda e Termine, in comune di Grizzana, dove i massacrati furono 81, in maggioranza donne. E avanti ancora fino all'uccisione di don Fornasini, a Sperticano, il 13 ottobre, e al massacro di Colle Ameno del 18 ottobre: qui i tedeschi entrarono nella chiesetta, staccarono dall'altare le statue lignee dei santi e si divertirono a « fucilarli » sul sagrato. Sul massacro di Marzabotto si veda anche l'accurata ricostruzione della tragedia nel volume di J. Olsen, *Silenzio su Monte Sole*, Milano, 1970, p. 354. L'A. scrive che il numero esatto delle persone uccise « non si saprà mai ». Aggiunge che « al processo Reder l'autorità militare italiana produsse la cifra di 1830 come la piú attendibile. A Marzabotto un ossario conserva i resti di 1200 vittime identificate e in un altro le ossa di 300 non identificate. Essi raccolgono la maggior parte dei caduti nella seconda guerra mondiale del Comune di Marzabotto ». Anche Giorgi (*Marzabotto parla*, cit., p. 103) afferma che « fino ad oggi è stato impossibile stabilire il numero esatto delle perdite sofferte ». Egli cita anche la relazione del primo sindaco dalla quale risulta che « i civili uccisi e sepolti sono 1249, ma ne restavano 42 ancora insepolti, nelle montagne ». In detta relazione ci si riferisce solo ai civili, escludendo i partigiani.

Il citato rapporto del segretario comunale di Marzabotto, Grava, fu, come si è detto, disatteso e neppure considerato dalle autorità fasciste. Il capo della provincia, Fantozzi, non gli diede alcun credito e il suo vice, De Vita, giunse persino a minacciare l'arresto del segretario che, frattanto, gli aveva presentato un secondo rapporto sull'eccidio. La prima notizia sulla strage giunse al CUMER tramite un rapporto sommario della guida Sigfrido, pubblicato nel « Bollettino del CUMER » nella raccolta di novembre 1944. In esso si esprime la speranza che la brigata « si sia potuta sganciare mettendo in salvo il grosso ». Purtroppo, però, non fu così e la « stella rossa » fu coinvolta nella tragedia. Nel tentativo disperato, forse assurdo, di contrastare il passo ai tedeschi, il comandante Lupo tentò di opporre resistenza. Travolto da forze schiaccianti, morí combattendo, insieme a molti suoi compagni, a Cadotto, sede del comando, e la brigata, dopo alcune ore di lotta si disperse: alcuni reparti passarono le linee e si congiunsero agli alleati, altri si unirono alle formazioni vicine, e in ispecie alla 63ª brigata Garibaldi, altri gruppi discesero in città continuando la lotta nell'inverno, a fianco della 7ª brigata GAP.

Le teorie di Kesselring tendenti a « legittimare » la strage, o quanto meno a ricondurla nell'ambito di operazioni giustificabili con esigenze belliche (per le

piacentino, investendo dapprima le formazioni GL della Val Trebbia e Val Tidone e prolungandosi nell'Oltrepò pavese. Ad iniziare dal 2 dicembre fu investita anche la Val Nure nelle zone controllate dalle brigate « stella rossa » (Montenegrino), e 59ª (Istriano) e dal 6 gennaio fino a tutto febbraio il rastrellamento si prolungherà nella Val d'Arda contro le formazioni riunite nella divisione « Val d'Arda », al comando di Giuseppe Prati. I tedeschi schierano in campo tutte le unità disponibili e fra queste la 64ª divisione turkestana, comandata da von Herdendorff, traendo profitto nell'azione anche dalla neve che rendeva piú precarie le basi partigiane e assai piú difficili i movimenti. Nella Val Nure e nella Val Tidone, i partigiani respingono gli attacchi tedeschi alla rotabile Pianello-Nibbiano e combattono sulle alture di Monte Martino, Monte Aldone, Rocca d'Olgiso e Trebecco, dove i tedeschi caricano alla baionetta. La 7ª brigata cerca di contrastare il nemico a Bobbio che però, il 24 novembre deve essere abbandonata. I partigiani si spostano allora nella Val Trebbia e attaccano, il 26 e il 27 novembre, la rotabile di fondo valle. Il 29 si combatte in Val Perino. Il nemico punta allora su Bettola, in Val Nure, ma è contrattaccato dai partigiani che frattanto si uniscono alle forze della Val Nure, dove erano state approntate difese sulla Costa Cerro.

annotazioni richiamate rinviamo a, A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 262), furono riprese, per iniziativa dello stesso Kesselring, il quale, dopo la scarcerazione, si adoperò, come capo del movimento neo-nazista, in favore di una campagna tesa ad ottenere un atto di clemenza per Reder, Kappler e gli altri criminali nazisti che operarono ai suoi ordini in Italia.

In un opuscolo di un bavarese, tale L. Greil, dal titolo (tradotto) *La Menzogna di Marzabotto* si sostiene addirittura che il fatto non è mai stato compiuto e che è una montatura dei comunisti. Reder, fuggito con le truppe dopo la liberazione di Bologna fu arrestato dagli americani a Salisburgo in quanto riconosciuto come criminale di guerra. Fu consegnato agli inglesi e da questi agli italiani. Fu condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Bologna nel 1951. Sconta la pena, insieme a Kappler, il massacratore delle Ardeatine, nel carcere militare di Gaeta. Il 30 aprile 1967, Reder chiese la grazia al sindaco di Marzabotto, Giovanni Bottonelli, invocando « misericordia e pietà ». Il consiglio comunale, riunitosi in seduta pubblica, il 3, il 10 e il 16 luglio 1967, chiamò ad esprimersi anche 288 familiari dei caduti nella strage. L'esito della votazione sulla richiesta di Reder fu il seguente: votanti 288: voti contrari 282, voti favorevoli 4, schede bianche 1, schede nulle 1. L'esito della votazione fu trasmesso al presidente della Repubblica. I verbali della seduta del consiglio comunale sono riprodotti in R. Giorgi, *Marzabotto parla*, cit., pp. 115 sgg.

Sul massacro di Casalecchio (10 ottobre 1944) che seguí di due giorni la battaglia di Rasiglio, sull'incendio e le impiccagioni di Casteldebole dopo la battaglia del 30 ottobre 1944, si vedano, E. Belletti, *Dai monti alle risaie*, cit.; B. Pancaldi, *Verso la libertà*, cit., nonché la testimonianza dello stesso B. Pancaldi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Si veda anche la ricostruzione degli eccidi in « Epopea partigiana », cit., pp. 128-129.

Nella Val d'Arda si combatte e si resiste per tre giorni attorno a Groppallo, Gusano e al preventorio di Bettola e alla fine i tedeschi saranno costretti a ritirarsi a Bettola. Una colonna partigiana cade però in una imboscata a Guselli e sarà sopraffatta dai mongoli dopo un duro combattimento nel quale perderanno la vita 32 partigiani. A Castell'Arquato, il 5 dicembre, la 62ª brigata respingerà i tedeschi, dopo nove ore di combattimento, catturando prigionieri, armi e munizioni. L'attacco è globale, ma i partigiani della divisione « Val d'Arda » non cedono: resistono bene le formazioni dislocate a Groppallo, nelle alture della sponda destra del Nure fino a Monte Obolo e Farini d'Olmo. Il 17 dicembre un reparto della « Monte Rosa », in avanzata lungo il Nure verso Gropparello, viene sorpreso e annientato e neppure riesce un'infiltrazione nemica da Ponte dell'Olio. Il 28 dicembre reparti della 38ª e 62ª brigata penetrano negli accantonamenti di un gruppo di artiglieria della divisione fascista « Italia », a Castelnuovo Fogliani, rivolgono i cannoni contro il nemico facendo crollare l'edificio, costringono i fascisti alla resa e ritornano alla base con 75 prigionieri, 4 cannoni, 47 cavalli e un'autovettura.

Il 6 gennaio l'offensiva tedesca riprende violenta nella Val d'Arda. Precedute da spazzaneve, le colonne nemiche procedono da varie direttrici verso Lugagnano e Vernasca. La lotta assume toni drammatici: l'equipaggiamento partigiano è, a dir poco, pietoso e tuttavia si combatte a Groppo Visdomo, Prato Barbieri, e nei dintorni di Gropparello e per la difesa di Lugagnano, che dura tre giorni, al termine dei quali i partigiani, sopraffatti, si spostano verso il Parmense dopo una disastrosa marcia nella tormenta di neve. Le forze si frantumano, si disperdono in vari rifugi col solo obiettivo di sopravvivere per riprendere la lotta. Vestiti di cenci e praticamente senza viveri, i vari gruppi si trasferiscono da un luogo all'altro, mantenendo però sempre un minimo collegamento, cercando soprattutto di salvare le armi.

Nella prima decade di febbraio il quadro comincia a ricomporsi. Il 7 febbraio reparti riorganizzati della divisione « Val d'Arda » attaccano il presidio nemico di Velleia. Il 9 febbraio squadre della divisione GL sorprendono una pattuglia tedesca sulla strada Perino-Bettola e dal 10 al 16 febbraio reparti della stessa divisione cominciano l'assedio di Nibbiano e liberano il paese. Il 21 febbraio un battaglione della brigata « Mazzini » attacca e disperde i fascisti del presidio di Farini d'Olmo e il 23, dopo sedici ore di combattimento, Bettola ritorna in mano partigiana. Il 24 febbraio il battaglione « Salami » attacca il presidio di Marsaglia e nello scontro i fascisti perdono 15 uomini, 55 prigionieri, 23 feriti e alcuni autocarri e i resti si danno alla fuga. Anche Bobbio ritorna in mano partigiana.

Dal suo canto la divisione « Val d'Arda » inizia, il 22 febbraio, l'attacco alle guarnigioni fasciste di Gropparello, Montechino e Lugagnano. A Gropparello il presidio, dopo otto giorni di lotta, è costretto alla resa; anche a Lugagnano i fascisti sono volti in fuga. A Montechino la lotta è piú dura e i tedeschi, che non vogliono perdere il controllo della zona petrolifera, inviano rinforzi e mezzi corazzati. La colonna viene attaccata e dispersa (i partigiani si impossessano anche di un'autoblinda), ma altri rinforzi giungono e i partigiani si attestano sui contrafforti dell'Obolo alle pendici del Moria, fino a Vernasca e contro tale linea i tedeschi si accaniranno invano nelle settimane seguenti [467].

11. Nel Parmense, all'inizio di novembre, le forze partigiane hanno ancora l'iniziativa e sono di quel periodo alcune azioni di rilievo, come l'attacco alla caserma delle brigate nere di Salsomaggiore (2 novembre) attuato dal battaglione Forni della 31ª brigata Garibaldi, l'imboscata tesa, il 7 novembre, da reparti della 12ª brigata Garibaldi a un'autocolonna nemica a Casola (60 nazifascisti fra morti e feriti e 14 autocarri distrutti) e il successivo attacco (8 novembre) da parte della 47ª brigata Garibaldi ad autovetture tedesche nei pressi di Torrechiara.

La sera del 19 novembre ha inizio il rastrellamento tedesco nella zona est e lo scontro con la prima colonna si verifica nella zona di Corniglio. All'alba del giorno seguente i tedeschi aprono il fuoco con le artiglierie contro le linee della 12ª brigata nella zona di Beduzzo e Monte Vitello. Durante la notte i tedeschi fanno affluire i mezzi corazzati necessari per l'operazione che si annuncia massiccia e ad ampio raggio, tant'è che fanno affluire rinforzi anche dai valichi toscani. I tedeschi si propongono di spingere le brigate partigiane attorno a Monte Caio per poi sferrare l'attacco definitivo.

Altri combattimenti si verificano sul Monte Faggeto, a ridosso di Palanzano, dal cui centro i partigiani si ritirano. Nella prima fase però non si verificano sbandamenti. Si combatte a Tizzano, a Musiana e l'infiltrazione tedesca è bloccata momentaneamente dalla 47ª brigata sul costone Lagrimone-Madurera-Capriglio. Frattanto però il disegno tedesco comincia a realizzarsi e reparti della 47ª brigata e della 4ª GL si spostano su Monte Caio sotto una tormenta di vento e pioggia. Comincia la lotta per aprirsi dei varchi e non mancano

[467] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 54-55; A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 215 sgg.; J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Val d'Arda*, cit., pp. 264-272; I. Londei, *La lotta partigiana in Val Trebbia*, « Il Movimento di liberazione in Italia », nn. 59-60, 1960.

risultati positivi: infatti, reparti delle brigate concentrate riescono a spostarsi sulle alture di Mulazzano e Neviano degli Arduini. Cadono però in una imboscata, il 20 novembre, a Lugagnano, e perdono la vita il comandante della 47ª brigata (Aldo Zucchellini), il commissario (Brunetto Ferrari) e il capo di stato maggiore, Renzo Coen. Il 3° battaglione della 47ª brigata, al comando di Max, riesce a spostarsi fra Ruzzano e Ceretolo dopo aver catturato una pattuglia tedesca e fatto saltare due ponti sul torrente Bardea.

La battaglia sul Monte Caio, frattanto, continua: l'obiettivo partigiano è resistere pur mantenendo aperta una via d'uscita. La lotta è durissima, disperata, a distanza ravvicinata. Fra dispersi e caduti i partigiani perderanno circa cinquanta uomini. Il bollettino tedesco annuncia la perdita di circa cento uomini solo nel primo giorno di lotta.

Nel settore ovest il rastrellamento comincia il 31 dicembre con l'attacco alle posizioni della 32ª brigata, presso Carniglia. Dopo alcune ore di combattimento, i tedeschi occupano Bedonia, mentre la 32ª brigata Garibaldi, al comando di Alfredo Moglia, si stabilizza su una linea di difesa fra l'alta Val Ceno e la Val Lecca. Delineatosi un attacco, il 2 gennaio, della « Monte Rosa », dalla Valle del Ceno e da Santo Stefano d'Aveto, la brigata si sposta nell'alta Val Ceno. La situazione è grave, l'equipaggiamento è irrisorio e molti sono i casi di congelamento. L'attacco nazifascista si prolunga, con l'intervento anche di reparti di sciatori e, nel pomeriggio del 6 gennaio, reparti della 1ª brigata « Julia » e della 135ª brigata sono costretti a ripiegare verso Osacca. Altri reparti della « Julia », sorpresi presso Ceredasco e al Passo Santa Donna vengono bloccati e faticano a sfuggire alla cattura. Frattanto la 31ª brigata Garibaldi sostiene, al comando di Ettore Cosenza, duri combattimenti nella zona di Varano Melegari e Pellegrino Parmense.

Il giorno successivo, il 7 gennaio, colonne tedesche provenienti da Viazzano e Riviano vengono respinte e nello stesso giorno il nemico viene scacciato da Varano Melegari, in precedenza occupata, ma poi il centro dovrà essere di nuovo abbandonato per il sopraggiungere di rinforzi. Frattanto i partigiani della 31ª brigata erano riusciti a respingere e volgere in fuga una colonna di fascisti. Poi inizia l'operazione occultamento e le varie forze, a cominciare dal 10 gennaio, si dirigono nei luoghi previsti dal piano di occultamento e in questa fase del ripiegamento un gruppo di diciassette civili viene passato per le armi a Ponto Dordia di Varano Melegari. Dal giorno 15 il rastrellamento investe duramente le brigate « Beretta » e « Cento Croci », operanti nell'alta Val Taro dove le forze partigiane, pur subendo alcune gravi perdite, riescono a sottrarsi all'accerchiamento. Frattanto in zona est, le forze partigiane si erano già ricomposte in

quattro brigate, la 47ª e la 12ª Garibaldi, la 3ª « Julia » e la brigata « Pablo » e avevano ripreso le azioni offensive: l'8 dicembre, mentre i fascisti inneggiavano alla distruzione dei partigiani, una squadra della 47ª brigata compiva un'incursione a Parma uccidendo dieci nazifascisti e ferendone due, e il 13 dicembre seguiva un'irruzione in un comando tedesco a Carignano.

Poi l'attività riprese in un territorio sempre piú vasto: il 3 gennaio si combatté a Castione Baratti e poi a Santa Maria di Lesignano, Pilastro, Monticelli, Torrechiara. Il 1° febbraio reparti tedeschi furono attaccati presso Sarano dal distaccamento « don Pasquino » della 47ª brigata, e, dopo un breve combattimento, furono costretti a ritirarsi. Sempre in febbraio si combatté a San Michele Cavana, San Michele di Tiorre, Calestano, Provazzano, Poggio di Mazzolara, Mariano, Mulazzano. Nella zona ovest, già in febbraio le brigate si ricostituirono e ad esse si unirono le brigate « Nino Siligato » e « Santo Barbagatto », nate entrambe dalla brigata « Cento Croci » [468].

12. Nel Reggiano dove, già ad iniziare dal 10 ottobre, con la vasta azione solidaristica della « settimana del partigiano », si erano create basi di sostegno alle formazioni di montagna con iniziative che si prolungheranno per tutto l'inverno, l'attività delle varie formazioni sarà particolarmente tesa al logoramento delle retrovie tedesche con attacchi sistematici lungo le vie di comunicazione e i valichi. In quest'azione, particolarmente intensa durante l'intero mese di dicembre 1944 e nella quale saranno coinvolte tutte le formazioni reggiane, si giungerà anche al consolidamento della « zona libera » e all'espansione dell'attività politico-amministrativa [469]. È in questo periodo che l'attività delle formazioni di montagna si salda col movimento sappista e gappista, sviluppando un'azione su vasto raggio. I « Bollettini del CUMER » da novembre a gennaio sono ricchi di informazioni sull'attività delle formazioni reggiane. Ricordiamo solo gli attacchi ai presídi di Codemondo, Praticello, Bibbiano, Santa Vittoria, San Pellegrino, Cadè, San Rocco di Guastalla; l'assalto, condotto da gappisti reggiani, modenesi e mantovani al presidio di Gonzaga che portò, il 20 dicembre, all'annientamento dello stesso,

[468] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 138-139; Istituto storico della Resistenza per la provincia di Parma, *I caduti della Resistenza di Parma 1921-1945*, cit.; M. Villa, *Diario dei giorni lunghi. Lotta armata nel Parmense*, Parma, 1969.

[469] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 468-469. L'A. produce un elenco analitico delle azioni del dicembre 1944 e un verbale della giunta di Villa Minozzo, in data 23 dicembre 1944, con provvedimenti in materia di prezzi.

alla liberazione di 180 prigionieri e alla distruzione di venti automezzi, di ponti e convogli ferroviari.

La vasta solidarietà creatasi attorno al movimento consentirà di attuare la tattica della « pianurizzazione », portando l'offensiva dal dicembre in poi nella Bassa, e persino sulla via Emilia, attraverso la quale i tedeschi alimentavano buona parte del fronte e, oltre, fino al Po. Proprio per questo dovettero subire, nel successivo gennaio, la durissima azione repressiva nemica, che si concretò in un vasto rastrellamento sull'Appennino reggiano-modenese.

Dopo aver combattuto per alcuni giorni in condizioni di tempo proibitive, le formazioni reggiane lasciarono improvvisamente la zona di Toano-Villa Minozzo-Ligonchio, zona che i tedeschi — dopo alcuni giorni di difficile e contrastata permanenza — dovettero però nuovamente abbandonare. Fra il 20 e il 24 gennaio i partigiani rientrarono in possesso delle loro zone. Le perdite partigiane durante il rastrellamento di gennaio furono in complesso di 17 morti, 10 feriti, 20 congelati e 9 prigionieri. Le forze reggiane non si sbandarono e molto si deve al comando unico se ciò fu possibile. Alla fine di gennaio la situazione era normalizzata e si poté completare anche il ripristino dell'autorità politico-amministrativa nelle zone controllate [470].

Una puntata tedesca in Val d'Enza, la notte del 1° febbraio, diede l'impressione di una ripresa dei rastrellamenti. Partendo da Ciano, i tedeschi varcarono l'Enza portandosi in prossimità di Bazzano, nel Parmense, mentre un'altra colonna puntava su Neviano degli Arduini. Durante gli spostamenti, i tedeschi furono attaccati dai distaccamenti « Rosselli » e « Gramsci » e successivamente dal distaccamento « Matteotti ». I tedeschi riuscirono però a raggiungere Scarano, ma trovarono il vuoto. Decisero allora di ritornare alle basi di partenza, ma finirono sotto il fuoco partigiano, prima a Compiano, poi a Curada, perdendo otto morti e vari feriti. L'obiettivo di cogliere di sorpresa il comando della 144ª brigata era fallito e proprio lo stesso giorno vari reparti della brigata si spostarono verso la pianura.

È caratteristica del Reggiano questo interscambio fra partigiani di montagna, pianura e città che consentí di conseguire successi su largo raggio. Fra le molte azioni svolte in pianura durante l'inverno, particolare rilievo assume il combattimento di Fabbrico del 26 e 27 febbraio 1945, condotto da partigiani, sappisti e gappisti del

470 G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 522. L'A. trascrive, come testimonianza sul comportamento del comando unico, una lettera del comandante del Nord Emilia, generale Mario Roveda (Bertola), da cui risulta la funzione coordinatrice esercitata dal comando partigiano durante il rastrellamento del gennaio.

luogo. Cominciò con l'ingresso in Fabbrico di squadristi e fascisti di Novellara: al ritorno, l'automezzo dei fascisti fu attaccato sulla strada di Campagnola e nello scontro furono uccisi anche due graduati tedeschi sopraggiunti in moto. I fascisti, asserragliatisi in una casa, cominciarono la sparatoria durante la quale morirono quattro militi e un capitano delle brigate nere. Gli altri si fecero scudo dei civili, minacciando di ucciderli se l'attacco fosse continuato. E cosí i partigiani cessarono il fuoco, ritirandosi col bottino d'armi.

Il mattino del 27, circa cento fascisti entrarono a Fabbrico e cominciarono a rastrellare ostaggi, poi lasciarono il paese portandosi dietro 22 civili destinati alla fucilazione. Frattanto ai fascisti si unirono tre tedeschi sopraggiunti in auto. I partigiani, organizzatisi durante la notte, aprirono il fuoco mirato per non colpire i civili. Si sparò dalle 14 alle 18 e mentre la lotta infuriava giunse sul posto un maggiore tedesco della Gestapo che, appena sceso dalla macchina, fu colpito a morte. Nel caos che si creò gli ostaggi riuscirono a fuggire e a salvarsi. Giunta la sera, all'annuncio dell'arrivo di mezzi blindati tedeschi, i comandanti partigiani ritirarono i loro uomini. Nella battaglia morirono tre partigiani e un ostaggio. In campo avverso le perdite furono gravi: 32 morti e 35 feriti, e in piú tre auto e due camions distrutti [471]. Nello stesso mese di febbraio la guerriglia, intensificata in montagna, si estese alla pianura e l'episodio di Fabbrico, pur essendo il piú rilevante, non rappresenta un fatto isolato o casuale nel vasto movimento che ormai interessava l'intera provincia e anche la città.

13. Anche nella montagna modenese i tedeschi scatenarono l'azione offensiva in gennaio. Il rastrellamento ebbe inizio il 6 gennaio e si prolungò fino a tutto il 20 dello stesso mese, investendo l'area appenninica ad ovest della via Giardini. Contemporaneamente, con l'appoggio dei fascisti, svilupparono una vasta azione repressiva e terroristica in vaste zone della pianura.

In una comunicazione inviata al comando della GNR e a Mussolini, in data 29 novembre, si informava della gravità della situazione e di « un aumento dell'attività dei banditi ». Il documento cosí prosegue

da parecchi mesi la zona montagnosa non è piú controllata dalla GNR che, per ordine del comando germanico di piazza, ha ritirato tutti i distaccamenti a sud della via Emilia. Su detto territorio permane solo il controllo delle truppe germaniche di sicurezza del retrofronte. Tale controllo però

[471] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 551-554.

si limita a impedire le azioni di disturbo lungo le vie di comunicazione col fronte, ma lascia ai banditi ogni possibilità di azione e di movimento nelle zone distanti dalle strade principali.

In questi ultimi tempi, in numero rilevante, i banditi sono scesi dalla montagna e nella pianura si sono uniti alle SAP e ai GAP costituiti dal partito comunista in ogni comune e in ogni centro abitato.

Di recente si sono verificate vere e proprie azioni di massa quali le dimostrazioni comuniste di Soliera, di San Prospero, di Montese e di Campogalliano durante le quali alle dimostrazioni di piazza sono seguite devastazioni, incidenti e uccisioni di appartenenti alla GNR, alla Brigata Nera e al Partito Repubblicano.

La zona di Carpi, con l'avvicinarsi del fronte, si è popolata di banditi. In questi ultimi tempi il numero dei fuorilegge è aumentato notevolmente. Si sa che in ogni frazione di comune esiste un distaccamento della brigata Garibaldi. Il banditismo locale ha carattere spiccatamente comunista.

La zona del comune di Castelvetro di Modena è presidiata da una compagnia di SS germaniche.

Sino ad ora le bande dei fuorilegge della zona montana, immediatamente adiacenti al paese, si sono limitate a qualche puntata alla periferia, con molta discrezione e nelle ore serali e notturne. Molto diversa è la situazione della frazione di Levizzano, che attualmente è presidiata da nuclei di fuorilegge valutati ad una cinquantina di uomini; non è escluso che nelle immediate vicinanze delle frazioni e precisamente verso i calanchi di Marano, nella zona di Puianello e di Torre Maina ci siano altri gruppi ben piú numerosi. Il presidio della frazione sarebbe comandato da un ex sottotenente del disciolto esercito, tale Adelchi Cavagnin di Castelvetro, il quale si fa soprannominare « Baffi ». Il capo del settore sarebbe un certo « Dario » che piú volte è apparso quale comandante la banda della zona. Altro capo è un certo « Fulmine », il quale però non sembra della zona.

Il documento termina informando dell'attacco, il 4 e 5 novembre, alle sedi municipali dei comuni di Montese e San Prospero e di un'altra incursione partigiana a un distaccamento della GNR alla periferia di Modena[472].

L'8 dicembre si informava ancora che

la situazione generale della Provincia, nei riguardi dell'attività dei fuorilegge, è notevolmente peggiorata. Scarsissime sono le notizie sulla consistenza e sull'attività delle bande della montagna, che operano in zona controllata solo dai reparti germanici di sicurezza del retrofronte, reparti che limitano la loro azione al controllo delle vie di comunicazione e lasciano in mano dei banditi le località meno accessibili. L'approssimarsi dell'inverno, e probabilmente anche ordini superiori, hanno fatto sí che le bande si siano, in questi ultimi tempi, spostate dall'alta montagna alla bassa collina, passando anche in parte nella pianura per rinforzare i GAP e le SAP. Nella pia-

[472] « Notiziario della GNR » del 29 novembre 1944.

nura infatti si registra un aumento dell'azione dei fuorilegge, sia in attacchi isolati ad autocarri ed a gruppi di militari, sia con aggressioni, uccisioni e catture di appartenenti alle FF.AA. italiane, germaniche e del PFR, sia con dimostrazioni di massa a carattere spiccatamente comunista [473].

Lo spostamento dalla montagna alla pianura di reparti partigiani modenesi, osservato dai fascisti, corrisponde alla realtà. Questi movimenti, suggeriti da esigenze di opportunità, vennero effettuati tenendo conto degli sviluppi della lotta nei vari settori. Non mancarono spinte personali, dovute a disorientamento, però i movimenti piú massicci, cioè quelli che si verificarono piú avanti, fino alle decisioni dell'aprile 1945, non furono fatti occasionali o spontanei. La « pianurizzazione » aveva accresciuto la mobilità e anche nel Modenese, come nel Reggiano, non mancarono occasioni di azioni coordinate, finalizzate a specifici obiettivi. Nel Modenese, furono attuati, ad iniziare dai primi di marzo, spostamenti di massa dalla pianura alla montagna e il ritorno alla pianura avverrà alla vigilia insurrezionale quando si tratterà di compiere il massimo sforzo nei luoghi piú delicati della battaglia [474].

Nel Modenese, d'altra parte, l'espansione della lotta in pianura, per le dimensioni assunte, non poteva essere vista a sé. La stessa composizione delle formazioni partigiane, dove GAP e SAP si confondevano, aveva suggerito l'opportunità di istituire forme di coordinamento che giunsero — come si è visto — alla decisione di formare una divisione « Modena pianura » come unità organica collegata con l'insieme del movimento modenese e di qui i travasi di forze dell'uno e dell'altro fronte.

Nei mesi dell'inverno 1944-45 l'attività è talmente intensa che anche la piú accurata sintesi rischia di adombrare fatti di fondamentale rilievo come lo scambio dei prigionieri di Limidi (21 novembre) col quale fu salvata la vita a 50 ostaggi; le battaglie di Cortile (1 dicembre) e di Concordia (23-24 febbraio), Rovereto (17 marzo), dove si svolse la piú importante battaglia, in campo aperto e in

[473] « Notiziario della GNR » dell'8 dicembre 1944. In una successiva informazione (« Notiziario della GNR » del 22 dicembre 1944) si riferisce che: « la situazione politica ha avuto un brusco peggioramento, specie per l'attività dei banditi che, in alcune zone della Provincia, si esplica su vaste proporzioni. Un po' per tacito consenso, un po' per paura, la popolazione favorisce i fuorilegge ».

[474] Secondo un rilevamento di Luigi Benedetti (Secondo), commissario politico del gruppo brigate « Aristide », i reparti « sganciati » in montagna comprendono, il 2 aprile 1945, 1402 uomini in complesso. Il documento è trascritto in M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 340. Sul ritorno dalla montagna, rinviamo alla stessa opera, pp. 282 sgg. In argomento, e in particolare sul nuovo inquadramento seguito al trasferimento in montagna, rinviamo a F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., pp. 312-313.

pieno giorno, della pianura emiliana. Qui i partigiani, avuta notizia che i tedeschi stavano preparandosi per un'offensiva a largo raggio nel settore nord-est, si posero in istato di preallarme disponendo numerosi posti di blocco ai margini della zona. Le prime infiltrazioni tedesche vengono bloccate e subito si verificano i primi scontri a fuoco, mentre il grosso delle formazioni partigiane si dispone in tre gruppi attorno a Rovereto. I tedeschi, rafforzati da fascisti, entrano nella zona in lunghe file indiane e i partigiani passano all'attacco secondo il piano predisposto. Attaccano prima il settore nord subito ripiegando per attirare a sé i nemici in modo tale che, poco dopo, vengono a cadere sotto il fuoco di tutto lo schieramento. L'epicentro dell'azione si sposta prima al centro, poi a sud di Rovereto ed è il momento della massima intensità della battaglia. Alle ore 16, come previsto, giungono sul posto i partigiani della brigata « Ivano » e si schierano sulla destra della linea di combattimento, mentre quelli della brigata « Dimes » si schierano sulla sinistra. Anche i tedeschi, frattanto, ricevono rinforzi da Carpi. In questo momento sono in campo circa settecento partigiani e un migliaio fra tedeschi e fascisti.

A questo punto, i partigiani iniziano una manovra a tenaglia. I patrioti della « Ivano » sferrano un violento attacco, poi entrano in campo le altre formazioni. Il nemico è disorientato e si cominciano ad avvertire i primi segni di sbandamento. Intervengono allora due autoblinde, una delle quali viene centrata in pieno, e l'altra è costretta ad allontanarsi. I nemici avvertono il pericolo di un annientamento e decidono di desistere abbandonando il campo. La battaglia è vinta, tutta la zona è in mano partigiana. I nazifascisti hanno lasciato sul terreno un settantina di morti, e fra questi un colonnello della Wehrmacht. I partigiani lamentano la perdita di cinque morti [475].

In montagna, come si è ricordato, l'attacco contro la divisione « Modena » cominciò il 6 gennaio. I partigiani controllavano un territorio compreso fra il fiume Rossenna, Monte Cantiere, Alto Dragone, Alto Dolo, fiume Dragone fino alla confluenza col Rossenna. Gli uomini concentrati nella zona erano circa ottocento, suddivisi in tre brigate e la divisione era al comando di Lino Paganelli, con commissario Luigi Benedetti (Secondo). L'armamento era buono, ma l'equipaggiamento insufficiente e si lamentava soprattutto la mancanza di sci e racchette per le necessità di mobilità nella neve.

I tedeschi — circa tremila — tentarono subito una manovra av-

[475] F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, cit., pp. 304-307; M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., pp. 245-246. In « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », si vedano, *La battaglia di Cortile*, non firmato, n. 1, 1960; A. Ribaldi, *Il combattimento di Rovereto sulla Secchia*, n. 4, 1963.

volgente da Pievepelago, Lama Mocogno, Serramazzoni, in direzione ovest e certo l'azione rappresentava parte dell'offensiva generale che frattanto coinvolgeva, come si è visto, tutto l'Appennino occidentale. I combattimenti iniziarono la mattina del 7 gennaio alle 8,30 in zona Santa Giulia - San Martino e poco prima di mezzogiorno investirono anche Frassinoro. In mattinata altri reparti tedeschi giunsero a Palagano. Si combatté a Poggio San Martino, Morano, Saltino e a Monchio anche i civili presero le armi, coadiuvati persino da ragazzi.

I fatti piú notevoli avvennero a Ponte Cervaro dove i tedeschi furono piú volte respinti, a Poggio San Martino dove si combatté per una intera giornata, nell'Alto Dragone e Alto Dolo, attorno a Frassinoro. L'8 gennaio i tedeschi furono bloccati a Cà de' Vanni e in zona Strinati Novellano dove i partigiani riuscirono a contenere la pressione nemica e cosí a Faggiola dove i tedeschi, respinti, furono costretti a ripiegare su Gova. La lotta continuò oltre il Dolo, a Santa Giulia, a Cà de' Rossi. Il 9 i partigiani tentarono di bloccare l'infiltrazione tedesca verso Quara e poi sfuggirono a un tentativo d'accerchiamento. Il 10 si combatté duramente nella zona Are Vecchie e anche qui i tedeschi furono bloccati, ma ormai l'infiltrazione non poteva piú essere contenuta e allora il comando decise di riportare le forze nella zona del primo attacco, ormai sgombrate dai tedeschi. Le perdite partigiane furono stimate in venti morti e una quarantina di feriti, quelle di parte tedesca in circa trecento morti e altrettanti feriti [476].

Le valutazioni delle perdite tedesche rappresentano, in questo come in molti altri casi, stime non sorrette da alcuna verifica. In un ordine del giorno della divisione « Modena » del 26 gennaio il numero dei morti è indicato in 250 e 300 feriti [477]. Il CUMER, in data 2 febbraio 1945, esprimeva un giudizio positivo sul comportamento dei partigiani durante il rastrellamento e la dimostrazione non tarderà a venire. Infatti, anche nella montagna modenese, pochi giorni dopo, le formazioni si ricomposero riprendendo immediatamente l'attività. Nel « Bollettino del CUMER » del febbraio 1945 risultano infatti indicate una quarantina di azioni compiute fra l'8 e il 28 febbraio e nello specchio riassuntivo si indicano le seguenti perdite nemiche: 142 morti, 62 feriti, 69 prigionieri, 27 automezzi distrutti, 6 ponti sabotati [478].

[476] La *Relazione definitiva delle operazioni di rastrellamento compiuto dai tedeschi nel mese di gennaio 1945*, diretta al CUMER e al maggiore Wilcockson, a firma del comandante Lino e del commissario Secondo, datata 24 gennaio 1945, è integralmente riprodotta in « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 5, 1964.

[477] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 610.

[478] Ivi, pp. 612-613.

Fra le molte azioni svolte dai gappisti modenesi ricordiamo la temeraria impresa della sera e della notte di San Silvestro che iniziò con la cattura di un carro armato e l'utilizzazione dello stesso per un'audace azione nel pieno centro di Modena. A San Damaso, la sera del 31 dicembre 1944, un gruppo di gappisti, guidati da Elia Menoni (Thompson) riuscí a catturare, con la collaborazione di un soldato cecoslovacco, un carro armato Tigre in sosta nella zona. Disarmati i tedeschi, i partigiani ne trattennero due, obbligandoli a dirigere il Tigre verso la città e cosí fu fatto. A bordo erano in sei (tre partigiani, il soldato cecoslovacco e i due carristi tedeschi). Alle 18 cominciò lo spostamento, il carro armato raggiunse Modena, percorse le vie del centro e sostò davanti a palazzo littorio in quel momento pieno di gerarchi riuniti per una festa da ballo. Centrato il cannone sulle sale illuminate fu aperto il fuoco. Poi Thompson indirizzò il carro armato verso l'accademia e anche qui furono sparati alcuni colpi, poi verso la caserma Galluppi e ancora contro un posto di avvistamento aereo nella via Giardini. L'incursione non poté proseguire poiché, a questo punto, uno dei tedeschi azionò il meccanismo per l'autodistruzione, ma i partigiani riuscirono ad uscire in tempo e a salvarsi [479].

*La ripresa della lotta nelle campagne*

14. Nel Bolognese, dopo la battaglia di porta Lame e della Bolognina, si pose il problema della ripresa della lotta nella città e nella campagna. Gradualmente i collegamenti furono ripristinati e gli organici ricostituiti. Una delle preoccupazioni costanti riguardò il pericolo d'infiltrazione di agenti nemici nel movimento e per prevenirla fu costituita in città la « polizia partigiana » la cui attività fu talmente sistematica da sconsigliare i fascisti ad uscire la sera, dopo il coprifuoco. La 7ª GAP, rafforzata da elementi sappisti selezionati e coadiuvata dall'8ª brigata « Masia », dalla « Santa Justa », discesa in città alla fine di novembre, e della brigata « Giacomo », comandata da Roberto Roveda, estese la sua attività al suburbio, sorretta da una crescente adesione popolare. Furono proprio l'adesione e la vigilanza popolare che consentirono una rapida ripresa e uno sviluppo delle iniziative anche nelle settimane piú dure del terrore.

La situazione e le prospettive del movimento dopo porta Lame furono discusse in una riunione di dirigenti militari e politici che si

[479] Si veda l'articolo, a firma Thompson, in « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 1, 1960.

tenne il 12 o 13 novembre (comunque prima che fosse noto il proclama di Alexander) in una base di via de' Falegnami. Intervennero l'ufficiale di collegamento del CUMER, Sante Vincenzi (Mario), in rappresentanza del comandante Dario, il comandante delle SAP, Giacomo Masi, il vicecomandante Aroldo Tolomelli, il comandante della brigata « Paolo » (Beltrando Pancaldi) e quello della brigata « Irma Bandiera » (Renato Capelli). Mario disse che l'arresto dell'offensiva alleata aveva fatto cadere la prospettiva dell'insurrezione e che di ciò il nemico ne avrebbe approfittato per riorganizzare e passare al contrattacco. Bisognava quindi tener conto della nuova situazione e provvedere a sottrarre le formazioni ai contraccolpi nemici e di qui la proposta di far rientrare i partigiani alle loro sedi, sottraendoli all'osservazione nemica. In pratica era un'anticipazione dell'operazione « mascheramento », che sarà poi tradotta da Dario nella direttiva, già ricordata, dei primi di dicembre.

La proposta fu fortemente contrastata da Tolomelli, Pancaldi e Capelli: gli argomenti introdotti furono che la « difesa passiva » proposta era inconcepibile nella campagna, dove il movimento aveva assunto una grande ampiezza ed articolazione, che ciò avrebbe suscitato una profonda demoralizzazione nei partigiani e nell'insieme del movimento, rischiando di liquidare una struttura ancora efficiente, privando le varie formazioni sappiste di quella copertura che si poteva ottenere, ora come nel passato, con la « difesa attiva » e le proposte furono conseguenti e cioè l'immediata ripresa dell'iniziativa. Mario ribadí le sue tesi e concluse col richiamo alla necessità di attenersi agli ordini del comandante [480].

In realtà l'attesa fu breve. Attuato il decongestionamento della città, la lotta nelle campagne riprese e proseguí, ininterrotta, anche nei mesi dell'inverno, in vaste zone della campagna dove si ripeterono e addirittura si intensificarono le manifestazioni di massa, animate sempre dalle donne e poi sempre piú frequentemente sostenute dalle SAP e dai distaccamenti periferici della 7ª GAP. In molti casi le manifestazioni, dilatando le richieste economiche in motivi politici, consentirono di richiamare alla lotta forze sociali sempre piú estese, con ciò determinando un ulteriore indebolimento dell'apparato fascista, ormai privo del minimo sostegno, e creando le condizioni per l'azione insurrezionale di massa che dilagherà nell'aprile in molti comuni della campagna.

Nei mesi dell'inverno i nazifascisti tentarono con ogni mezzo di

480 Estese notizie sulla riunione e sulla discussione delle contrapposte tesi risultano nelle testimonianze di A. Tolomelli, B. Pancaldi e R. Capelli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit.

impedire lo sviluppo del movimento nelle campagne praticando il terrorismo su larga scala e disseminando ovunque agenti informatori, alcuni dei quali riusciranno anche ad infiltrarsi nell'organizzazione clandestina. Dopo un rastrellamento di massa nel comune di Castel Maggiore (15 ottobre), un altro ne seguirà, il 5 dicembre, nella zona di Amola di Persiceto (fra i rastrellati, diciannove saranno poi fucilati a Paderno, altri saranno inviati nei lager, in Germania, e fra questi otto non torneranno) e poi inizierà una vera e propria « caccia all'uomo » in tutta la campagna. Ma il movimento ormai non può piú essere compresso e le manifestazioni si susseguiranno in una catena senza fine: il 20 gennaio 1945 a Pieve di Cento; il 27 a Castel Maggiore, Sant'Agata, Sala Bolognese, Bentivoglio; il 20 a Castel San Pietro; dal 3 al 7 febbraio a Granarolo, Minerbio, Baricella, Malalbergo, Budrio, Medicina, San Giorgio di Piano, Pieve di Cento, Bazzano, Crespellano, Monte San Pietro; il 9 e 13 febbraio ancora a Crespellano; il 12 a Bazzano e Monteveglio; il 20 a Granarolo e Molinella; il 21 a Budrio e Malalbergo; il 24 ancora a Bazzano; l'1 marzo ancora a San Giorgio di Piano e Bazzano dove la manifestazione è protetta dai partigiani della 63ª brigata; il 2 marzo a Budrio; l'8 marzo a Casalecchio, Zola Predosa, Granarolo, Crespellano; il 9 marzo ancora a Crespellano; il 19 e 20 marzo a Budrio; il 3 aprile ancora a Budrio; il 5 a Granarolo; il 6 a Castel Guelfo; il 12 aprile a San Giovanni in Persiceto, Minerbio e Calderara e ormai ci si avvia alla fase risolutiva, in uno stato di mobilitazione sempre piú estesa.

Frattanto, in città, per iniziativa dell'ala « moderata » del fascismo locale, e in particolare del podestà Mario Agnoli, proseguiva malgrado aspri contrasti interni, un tentativo volto ad ottenere dal comando tedesco una dichiarazione di « città aperta ». Kesselring aveva rilasciato al podestà una dichiarazione generica esprimendo la volontà che ciò potesse accadere, e il podestà proseguí nella sua opera tesa ad ottenere un impegno preciso e dell'iniziativa furono interessate anche le autorità ecclesiastiche. In concreto però, l'atteggiamento tedesco non mutò malgrado una dichiarazione di Mussolini secondo cui la difesa ad oltranza di Bologna « è un imperativo dell'ora ». Poi giunse, il 22 gennaio, la decisione di Kesselring: « non posso esimermi dall'includere Bologna nella zona di combattimento », ribadita, il 2 aprile 1945, dal generale von Senger [481]. Il generale con-

[481] Un'accurata ricostruzione della vicenda « Bologna città aperta » risulta in E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., pp. 181 sgg. Si veda anche, per parte tedesca e per le motivazioni dell'opposizione, F. von Senger, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., pp. 503-505. Dal suo canto, Dollmann riferisce di un intervento del cardinale Nasalli Rocca: « conservi ai bolognesi il

clude affermando che fortunatamente non vi fu bisogno di difendere la città, ma ciò non fu certo dovuto alla volontà dei tedeschi, costretti, come vedremo, ad una fuga precipitosa, la notte del 20 aprile.

15. Anche nel Ferrarese, malgrado la piú cruda repressione, il movimento si espande nei mesi dell'autunno e dell'inverno. Le basi del movimento sappista si erano consolidate, traendo frutto dalle iniziative e dalle esperienze dell'estate nella lotta per la difesa del raccolto e contro la trebbiatura che aveva segnato il risveglio del movimento nelle campagne.

All'inizio dell'estate, infatti, con la costituzione del comando del gruppo brigate « Garibaldi Ferrara », comandato da Primo Ghini, cui si affiancherà, dal 18 novembre 1944, in qualità di commissario, Spero Ghedini, le formazioni ferraresi erano giunte a darsi un nuovo assetto, operando con maggiore efficienza e una piú stretta coordinazione. La 35ª brigata « Rizzieri », comandata da Benedetto Bevini (commissario Mario Lambertini) e la 35ª bis brigata « Babini », comandata da Antonio Meluschi (commissario Armando Rubbi) giungeranno ad istituire i necessari collegamenti che diverranno sempre piú stretti man mano che ci si avvicinerà alla fase insurrezionale.

L'espansione della lotta nel Ferrarese fu favorita anche dalla realizzazione della saldatura che, dopo molti tentativi con esiti limitati, si era potuta attuare, sempre ad iniziare dall'estate, coi gruppi politico-militari della zona ravennate di Alfonsine e Sant'Alberto, animati da Giacomo Minguzzi (Cumí), in tal modo creandosi quel collegamento operativo fra queste zone e l'Argentano che il CUMER aveva sollecitato fin dal momento della nomina di Bulow ad ufficiale di collegamento oltreché per Ravenna anche per Ferrara. L'espansione della lotta nel Ferrarese, non solo non subí interruzioni, ma si intensificò e si estese ad un piú vasto territorio durante l'autunno e l'inverno, malgrado le difficoltà di occultamento delle basi, private di qualsiasi protezione naturale.

In un documento della GNR ferrarese, inviato a Mussolini, il 19 dicembre 1944, le preoccupazioni fasciste per lo sviluppo della lotta partigiana risultano con chiarezza. In esso si legge

la situazione politica della provincia tende a peggiorare. La maggioranza della popolazione cova un sordo rancore — apparentemente velato dall'apa-

loro sacrario, la Madonna di San Luca, oggi cosí gravemente minacciata dalle missioni tedesche, ed io mi adoprerò per la pace e per la calma » (cfr. E. Dollmann, *Roma nazista*, cit., p. 318). La documentazione sulle iniziative del podestà, ingegnere Agnoli, risulta nel fascicolo *Risorgere dalle macerie*, edito dal comune di Bologna il 9 aprile 1945 e, piú dettagliatamente, nel volume, dello stesso autore, *Bologna città aperta*, Bologna, 1975 nel quale è riprodotta la corrispondenza fra il podestà, Kesselring e le autorità tedesche e religiose.

tia e del menefreghismo — verso gli alleati, i tedeschi e gli stessi dirigenti della Repubblica Sociale Italiana. Essa odia gli anglo-americani per i bombardamenti, gli spezzonamenti, i mitragliamenti ed i voli di disturbo. Odia i dirigenti la RSI perché non s'adoperano sufficientemente a proteggerla. Essa non considera affatto le attuali condizioni dell'Italia invasa, i soprusi che vengono ivi compiuti dalle truppe di colore e dagli stessi anglo-americani, la fame, le privazioni e gli stenti a cui sono sottoposte le popolazioni dell'Italia oltre l'Appennino tosco-emiliano.

A peggiorare la situazione contribuiscono la pressione nemica su tutti i fronti, il riaccendersi dell'offensiva su quello italiano, l'avvicinarsi del nemico alle soglie della provincia, il cannone che ogni tanto fa sentire lontano, cupamente, il suo boato ed infine l'abbandono delle proprie abitazioni e dei propri averi da parte di coloro che abitano in zone le quali, o sono state allagate o vi sono state ivi costruite opere difensive.

Il documento prosegue con
si mantiene soddisfacente », aggiungendo poi, paradossalmente, che « il mercato nero impera ogni giorno di piú e i prezzi sono inaccessibili alle classi meno abbienti. Gli zuccherifici, che sono stati riaperti da poco, lavorano — nonostante gli allarmi — e con discreti risultati.

L'attività sovversiva e antinazionale continua a mezzo stampa clandestina. L'attività dei banditi è stata caratterizzata dai soliti atti di brigantaggio tendenti ad estorcere denaro e generi alimentari ».

Il documento prosegue con:

*Notizie sui fuori-legge e dislocazione delle bande.*

Tutta la zona valliva e di bonifica posta ad est, nord-est e sud-est della provincia, nonché i territori del Bondesano, (ovest, nord-ovest) e Centese (sud-ovest) sono stati individuati come sedi di un numero non ancora precisato di GAP, che in alcune località, sono passati decisamente all'azione, mentre in numerose altre vivono alla macchia con la compiacente assistenza degli abitanti, mentre i comitati di liberazione nazionale ed il partito comunista locale dirigono l'opera dei GAP.

I gruppi di fuorilegge sono (per lo piú) formati da elementi del posto (disertori delle forze armate repubblicane, delinquenti comuni, vecchi sovversivi, qualche professionista e numerosi ex ufficiali e sottufficiali del disciolto esercito regio).

La forza dei gruppi si ritiene non debba essere superiore ai 25-30 uomini ciascuno; il loro armamento è composto di mitragliatrici di tipo americano, avute a mezzo aerei, mitra, moschetti, pistole automatiche ed a rotazione, bombe a mano, munizioni in buon numero. Dispongono di automezzi mimetizzati con targhe delle forze armate tedesche ed italiane. Il loro abbigliamento va dall'abito civile alle uniformi degli eserciti repubblicano e tedesco.

I GAP mantengono il collegamento a mezzo di portaordini d'ambo i sessi e sono anche forniti di apparecchi radio. I viveri se li procurano dagli abitanti che sono solleciti a fornirli, anche perché non pochi fuorilegge

sono componenti delle famiglie favoreggiatrici. Dispongono di alloggi di fortuna in fienili, stalle, baracche, abilmente nascoste nei pagliai, ed in alcuni casi in ricoveri scavati sottoterra e mimetizzati.

I fuorilegge annidati nelle zone vallive si nascondono principalmente nei dossi o boschi che li mimetizzano ottimamente e rendono quasi impossibile (per la mancanza di uomini e mezzi adeguati) il loro completo rastrellamento.

La zona che piú ha dato motivo di preoccupazione è quella del basso Ferrarese. Da informazioni assunte si è saputo che ai primi di novembre u.s., a Volania, si trovava una radio trasmittente RTF ad accumulatori, che effettuava trasmissioni due o tre volte alla settimana e che era azionata da un gruppo di ribelli di numero imprecisato ma non rilevante che si serve di divise tedesche e di un autocarro mimetizzato con targa tedesca.

Il gruppo ha operato per qualche tempo nella zona di Volania; al momento sono in corso accertamenti onde stabilire se il gruppo di fuorilegge continua l'attività nella predetta zona o si sia spostato, anche perché nel territorio sono giunti reparti tedeschi.

I banditi annidati nella zona in parola fanno anche segnalazioni agli aerei nemici a mezzo di una lampadina con prisma a diversi colori. Il colore giallo bengala vuol dire « via libera » e cioè che non ci sono obiettivi nelle vicinanze. La luce rossa: « chiede soccorsi » e, se indirizzata verso una direzione, significa che a chilometri tre si trovano obiettivi militari. In tal caso gli aerei lanciano bengala nella zona indicata. Luce verde o bleu (incerto): « zone ove si trovano truppe o gruppi partigiani ».

Capo dei banditi nella zona Volania - San Giovanni sarebbe Cavallari Angiolo. Ispettore propagandista sarebbe Dondi Antonio (capo gruppo della tenimento di Volania della società bonifica terreni ferraresi, che ha ricevuto due o tre spedizioni di armi dalla Romagna, attraverso la Valle del Mezzano, composte di mitra italiani, pistole automatiche e bombe a mano).

Nelle valli di Comacchio e precisamente in Valle Vacca (nei dossi verso Reno) e in Valle Campo, si trovano molti nuclei di banditi armati e organizzati che si sono impossessati dei casoni dei guardiani ove non si trovano né militi né tedeschi. I fuori-legge si dedicano al contrabbando del salè o del pesce, d'accordo coi guardiani e con le guardie di finanza delle saline.

Il capo spirituale degli sbandati della zona di Bosco Mesola è certo Furlani Ivo da Ariano Polesine, residente a Bosco. Il Furlani compie due o tre volte alla settimana dei viaggi nel Veneto (provincia di Rovigo) e convoca ogni tanto gli sbandati ai quali porta medicinali. Altro capo (quello operativo) è certo Massarenti Rino di Ugo, residente a Bosco Mesola (località « Migna Battaglia ») il quale è anche consegnatario delle armi.

Si ritiene che la forza dei fuorilegge aggirantisi nella zona di Bosco Mesola ammonti a circa 200 uomini, suddivisi in diversi gruppi. Fra tali fuorilegge è stata segnalata la presenza di elementi disertori dai reparti germanici, qualche inglese ed alcuni sloveni. Fra i fuorilegge in parola vi sarebbero forti dissidi.

Altra zona nevralgica, che in questi ultimi giorni si è rilevata infestata da banditi, è quella posta nel triangolo Berra-Ambrogio-Serravalle-Ariano Ferrarese. Anche in Cento la Guardia del posto ha individuato una cellula partigiana-comunista che ben presto è stata debellata nei suoi effettivi, al-

cuni dei quali sono stati catturati, mentre altri (i maggiori responsabili) si sono allontanati dalla zona e si presume siano emigrati a Sassuolo (Modena) ove esisterebbe un forte centro partigiano.

Il documento termina indicando l'esistenza di « fuorilegge » anche a Bondeno [482].

E fu proprio a Bondeno che si svolse, il 18 febbraio 1945, un episodio fra i piú rilevanti della Resistenza regionale e cioè la manifestazione insurrezionale organizzata e diretta dal CLN, con la partecipazione dei gruppi di difesa della donna e del fronte della gioventú e con la presenza, deliberata dal comando unico, delle brigate partigiane e dei sappisti a protezione e difesa della manifestazione che aveva per obiettivi una concentrazione di folla davanti al municipio, la distruzione dell'ufficio di leva, nonché richieste che andavano da provvedimenti annonari fino alla cessazione dei rastrellamenti e delle deportazioni. Lo scopo era quello di accrescere il prestigio dei CLN e di estendere la solidarietà attiva coi partigiani ormai proiettati all'attacco in tutta la provincia ferrarese.

L'azione di Bondeno fu preparata con meticolosità dal CLN, allora diretto da Giovanni Tagliani, che era anche commissario delle brigate partigiane, operanti in collegamento col CLN provinciale e, in particolare, con Otello Putinati, anziano combattente antifascista e animatore della Resistenza ferrarese [483]. Durante la fase preparatoria non mancarono di manifestarsi dubbi ed esitazioni che gradualmente si dissolsero con l'adesione e la partecipazione alle iniziative preparatorie. Fu predisposto, al fine della migliore riuscita dell'azione, anche un piano militare che prevedeva l'impiego di un centinaio di

[482] « Notiziario della GNR », del 19 dicembre 1944.

[483] Fra i principali animatori della Resistenza nel Ferrarese, oltre a Otello Putinati, ricordiamo Ilio Bosi, Luigi Bagnoletti, Spero Ghedini, Italo Scalambra, Vincenzo Cavallari, Bruno Pasquali e Bruno Rizzieri (promotori, questi ultimi, della formazione dei primi GAP). Le due brigate ferraresi, la « Rizzieri » e la « Babini », ebbero come comandanti Benedetto Bevini, Gino Lambertini e Mario Sensi. Nelle Valli di Comacchio altri gruppi armati furono diretti da Amato Rossi, Edgardo Fogli e Vincenzo Folegatti. Nel Ferrarese si ebbe, in termini relativi, il piú elevato numero di partigiani fucilati che furono 106 su un complesso di 248 caduti. La ricostruzione dell'attività delle due brigate ferraresi risulta in « Ferrara partigiana » a cura di Gelli - Guzzinati - Poletti - Guerrani, cit. Fra i fucilati molti furono a Ferrara i dirigenti del movimento: al primo eccidio di Castel estense del 15 novembre 1943 seguí, il 17 novembre 1944, l'eccidio di caffè del Doro, nel quale trovarono la morte sette dirigenti di formazioni partigiane. Nelle testimonianze di S. Ghedini, P. Ghini e V. Bolognesi, raccolte in Comune di Ferrara, « Quaderni del centro etnografico ferrarese, cit., risultano notizie dettagliate sulle varie fasi della lotta a Ferrara, nel Bondesano, nell'Argentano e nella zona di Iolanda di Savoia. Si vedano anche, G. Gelli, *Cronache della lotta armata*, in « Ferrara », vol. II, Bologna, 1970.

partigiani dislocati in punti strategici intorno alla città e fu anche deciso di far prigioniero il podestà da trattenere come ostaggio in caso di minacce di rappresaglia.

La mattina del 18 febbraio la piazza di Bondeno cominciò a riempirsi di donne e giovani giunti a centinaia dalle frazioni e dalle borgate dell'intorno. Il municipio fu preso d'assalto, l'ufficio leva fu distrutto, i registri dati alle fiamme, mentre nella piazza si svolgevano comizi. I partigiani, frattanto, avevano fatto prigioniero il podestà, del quale si servirono per barattare lo scambio con alcune donne tratte in arresto durante gli scontri coi fascisti. Bondeno fu occupata per quasi tutta la giornata dal CLN e la manifestazione, alla quale le donne diedero un apporto determinante, valse ad espandere il movimento di lotta in una piú vasta area provinciale e ad intensificare l'adesione popolare alla lotta di liberazione, ormai avviata alla fase finale [484].

L'inverno proseguí, in ogni provincia della regione, sotto il segno della violenza e della repressione piú crudele. Ogni parvenza di legittimità era caduta e le brigate nere poterono praticare, senza alcun vincolo, la tecnica dell'omicidio e della tortura con una efferatezza che non ha precedenti nella storia d'Italia. Tuttavia anch'esse pagarono a caro prezzo i loro misfatti e le loro crudeltà nel contrasto, mai interrotto, con le formazioni partigiane, prontamente riorganizzatesi dopo la catena dei rastrellamenti invernali nella montagna, coi sappisti della pianura e, particolarmente, con le squadre GAP nei centri urbani. Ad iniziare dal febbraio il CUMER, riattivato il movimento in tutta la sua estensione e col supporto di una crescente adesione popolare, cominciò a predisporre dettagliati piani insurrezionali, in un coordinamento piú stretto con gli alleati, nell'imminente prospettiva di una conquista della regione nella fase finale dello scontro in tutta l'estensione del territorio.

[484] Resoconti dettagliati sulla manifestazione di Bondeno risultano nelle testimonianze di I. Scalambra, S. Ghedini, G. Ferrari, E. Bosi, M. Tagliani, in Comune di Ferrara, « Quaderni del centro etnografico ferrarese », cit. Si veda anche, M. Felisatti - G. Fink, *Le donne di Bondeno*, « Emilia », n. 4, 1955.

Capitolo settimo

# L'offensiva finale e la Liberazione

## *Lo sfondamento della « gotica »*

1. Nella seconda metà di marzo, i piani per lo sfondamento della « gotica » e per l'offensiva finale furono messi a punto. Il generale Alexander, in quanto comandante dello scacchiere del Mediterraneo, riuní piú volte i generali Clark, Mc Creery e Truscott per concordare le linee strategiche dell'offesiva e si incontrò anche separatamente coi comandi della 5ª e dell'8ª armata per predisporre le direttive dei reparti chiamati direttamente all'azione. Il piano prevedeva l'attacco dell'8ª armata in direzione ovest, attraverso la zona di Argenta, e della 5ª armata in direzione di Bologna con l'obiettivo di stringere le forze tedesche fra i due bracci a sud del Po e col fiume alle spalle.

I tedeschi avevano in campo 23 divisioni cui se ne aggiungevano 4 fasciste e disponevano, in particolare, di unità, come la 1ª e 4ª divisione paracadutisti e la 26ª Panzerdivisionen che erano fra le migliori dell'esercito germanico. Gli alleati contrapponevano 17 divisioni, cui si aggiungevano 4 gruppi di combattimento italiani, 6 brigate corazzate e 4 di fanteria. Sui tedeschi pesava gravemente il fatto che 6 delle loro divisioni e una brigata erano pressoché permanentemente sottratte al fronte per contrastare gli attacchi partigiani nelle retrovie. Inoltre, gli alleati potevano contare su una notevole, anzi schiacciante, supremazia aerea.

Il 5 aprile, Mc Creery riuní gli ufficiali superiori in un cinema di Cesena ed espose il piano d'attacco riservato all'8ª armata: direttrice Argenta, obiettivo sgominare i tedeschi a sud del Po per impedire la formazione di un'altra linea di difesa nelle Alpi. Per evitare pericoli di cedimento nel terreno molle, i carri armati furono dotati di congegni speciali (*platypus grousers*), poi sistemati in linea e camuffati. Il passaggio della stretta di Argenta non appariva facile

anche perché si sapeva che i tedeschi avevano eretto difese notevoli sfruttando i molti corsi d'acqua e provocando allagamenti in vaste zone. Operazioni preparatorie furono svolte fra l'1 e il 6 aprile e, il 9 aprile, precedute da un bombardamento aereo compiuto da 825 bombardieri pesanti che sganciarono 175.000 spezzoni, l'8ª divisione indiana e la 2ª divisione neozelandese passarono all'offensiva in direzione di Lugo, oltre il fiume Senio, fino al Santerno. Il 10 aprile, dopo un nuovo bombardamento sulle linee tedesche del Santerno, l'8ª divisione indiana e il gruppo di combattimento « Cremona » varcavano il fiume mentre i genieri provvedevano alla costruzione di ponti e rampe per il passaggio dei carri armati. A mezzogiorno del 10 aprile le avanguardie del gruppo « Cremona » entravano a Fusignano e, un'ora dopo, ad Alfonsine.

L'11 aprile la testa di ponte era assicurata e la 78ª divisione fu chiamata in linea per l'attacco a Bastia allo scopo di aggirare le difese tedesche all'estremità settentrionale del Santerno, mentre la 9ª brigata corazzata si accingeva ad attuare l'operazione anfibia per superare le Valli di Comacchio. Frattanto le avanguardie del gruppo « Friuli », dopo una giornata di combattimento, erano entrate a Riolo Bagni. Mentre l'operazione anfibia era in atto, la 167ª brigata, coadiuvata dai partigiani della 28ª brigata Garibaldi e dai fanti del gruppo « Cremona » varcavano il fiume Reno, iniziando la manovra aggirante. Intanto, sulla pedemontana, il gruppo « Folgore » occupava Tossignano, congiungendosi con il battaglione di Libero della 36ª brigata che aveva tenuto durante l'inverno l'avamposto di Borgo Tossignano, a valle. Poi la « Folgore » proseguí l'avanzata con la 10ª divisione indiana in direzione di Dozza, lungo un asse parallelo alla via Emilia, mentre i neozelandesi occupavano Massalombarda e il 2° corpo polacco si accingeva all'attacco su Imola.

Il 14 aprile, mentre la 78ª divisione giungeva al ponte distrutto di Bastia, la 5ª armata diede inizio all'offensiva nel centro del dispositivo gotico. L'attacco fu preceduto da un bombardamento aereo nel quale furono impegnati degli aerei della Tactical air force, piú adatti per le operazioni in montagna. Vennero allora chiamati in campo il gruppo di combattimento « Legnano », la 34ª e la 91ª divisione di fanteria sulla rotabile Firenze-Bologna. Quindi, nell'ordine, l'88ª e la 1ª divisione di fanteria americana e la 6ª sudafricana sulle opposte rive del Reno. Al termine della giornata furono occupate Vergato, Rocca di Roffeno e Montese. Il giorno seguente gli aerei da bombardamento pesante sganciarono 2300 tonnellate di bombe su obiettivi militari e lungo le vie di comunicazione, poi l'avanzata proseguí: a mezzanotte i sudafricani erano a Monte Sole e sulle alture che dominavano Pianoro. Il fronte tedesco stava ormai

cedendo e Truscott lanciò la divisione di riserva in direzione di Marzabotto.

Il 20 aprile i primi reparti americani raggiungono la via Emilia. Frattanto il gruppo « Legnano », dopo la conquista della parrocchia di Vignale (10 aprile) si dispose all'offensiva a cavallo della Val d'Idice. Superate le difese tedesche si attesta ai margini della collina pronto a partecipare all'attacco su Bologna [485].

Sul fronte dell'8ª armata, frattanto, Imola era stata raggiunta. I partigiani avevano anticipato, a cominciare da mezzogiorno del 14 aprile, l'occupazione della città. Una pattuglia di GAP fu inviata oltre il Santerno per incontrare le avanguardie polacche, le quali, guidate dai partigiani, entrarono in città verso le 17. Il 15 aprile entrò a Imola il battaglione di Libero, mentre sulle colline reparti della 36ª brigata e della « Folgore » sconfiggevano i tedeschi a Cà Sarti.

Argenta, obbiettivo primario, era caduta il 18 aprile e ciò aveva consentito a Mc Creery di spingere la 6ª divisione corazzata in direzione nord. Il 19 aprile la 28ª brigata corazzata raggiunge il Po di Primaro.

L'attacco della 5ª armata s'intensifica il giorno 19 aprile. La 10ª divisione di montagna tedesca, il 19 aprile, contrastava ancora l'avanzata della 5ª armata nelle ultime difese dell'Appennino. L'85ª fanteria di montagna avanza rapidamente verso nord-est superando una resistenza sparsa fino a nord di Zola Predosa, mentre l'86ª fanteria di montagna si trovava in posizioni poco piú arretrate. L'87ª fanteria di montagna incontra invece una resistenza piú forte nell'attacco contro Mongiorgio, a sud-est di Venerano, ma nel pomeriggio la 94ª divisione tedesca è sconfitta e si sbanda. Sulla sinistra, frattanto, la 1ª divisione si spinge nella Valle del Samoggia, fino a Zappolino, e nella direzione di Castello di Savignano. Frattanto, il 19 aprile, due battaglioni dei gruppi di combattimento « Friuli » e « Folgore » impegnano duri combattimenti contro le posizioni fortificate tedesche a Casalecchio dei Conti e Grizzano, riuscendo dopo una serie di attacchi e contrattacchi, anche all'arma bianca, ad aprirsi la strada per Bologna [486].

[485] Sull'operazione che portò alla conquista della parrocchia di Vignale, rinviamo, in particolare, alla pubblicazione del corpo italiano di liberazione, *Gli arditi del IX reparto d'assalto nella liberazione di Bologna*, prefazione di A. Boldrini, Bologna, 1965, pp. 38-50. Sulla partecipazione dei gruppi di combattimento alla liberazione di Bologna, rinviamo alla documentazione ufficiale del ministero della difesa, *I gruppi di combattimento 1944-1945*, cit.

[486] Sui combattimenti di Grizzano e Casalecchio dei Conti, si veda, *Il gruppo di combattimento « Friuli » nella guerra di liberazione*, cit., pp. 97-100.

Nelle prime ore pomeridiane del 20 aprile, l'86ª divisione di fanteria di montagna dirige il suo attacco verso nord e nord-est, e avanza superando una resistenza sparsa per discendere nella Valle padana e tagliare la via Emilia nelle vicinanze di Anzola. L'85ª fanteria di montagna prosegue in avanti con un battaglione e con un altro muove verso ovest per riallacciarsi all'87ª divisione fanteria di montagna nei pressi di Crespellano. Questa divisione, però, incontrerà una tenace resistenza non appena passerà all'attacco del fianco destro della 90ª divisione Panzergrenadier, il che determinò un rallentamento dell'avanzata. Sulla sinistra, il 13° battaglione di artiglieria da campo corazzato e una compagnia del « genio », lanciano un attacco verso Bazzano e, sul far del tramonto, il 13° battaglione carri armati si trova alla periferia della città. La maggior resistenza viene ancora da parte di elementi della 90ª divisione Panzergrenadier, l'ultima riserva del nemico immessa nella battaglia degli Appennini per coprire le perdite subite dalla 94ª divisione tedesca. Frattanto altri reparti USA si spingono avanti fino alle prossimità del Castello di Serravalle.

L'avanzata sulla statale n. 65, che fu invasa dal 363° fanteria, continua lentamente per tutto il giorno 19 aprile. Fra le statali n. 64 e 65, il secondo battaglione del 362° fanteria, passa oltre il 361° fanteria, attaccando a nord-ovest per raggiungere i declivi meridionali di Monte Mario, mentre il 350° fanteria, dell'88ª divisione, insieme con la 91ª divisione, si spinge a nord della Rocca e, conquistato Monte Mario, continua ad avanzare lungo il fiume Reno, avvicinandosi alla statale n. 64, nei pressi di Sasso Marconi. Il giorno dopo, il 361° fanteria, schierato al centro, conquista Monte della Capanna ed avanza per circa due chilometri, mentre il 362° fanteria si spinge a nord della base di Monte Mario per la conquista di Vizzano.

Frattanto la 16ª divisione sudafricana corazzata attraversa il fiume Reno il giorno 19 aprile e si avvicina a Sasso, mentre l'88ª divisione si prepara a passare oltre i sudafricani per impossessarsi di una nuova zona sulla sinistra. Il 20 aprile i sudafricani inseguono il nemico sotto il fuoco e poi avanzano oltre Sasso Marconi fino alla periferia di Casalecchio. Il 351° fanteria dell'88ª divisione passa oltre la sinistra della divisione sudafricana il giorno 20, e avanza fino a due chilometri ad ovest di Casalecchio.

Quando l'80ª divisione giunge ad appostarsi sulla destra della 85ª divisione, subentra in parte della zona la 85ª divisione che si apposta ad ovest, facilitando cosí le operazioni della 10ª divisione di montagna. Il 337° fanteria disperde i tedeschi il giorno 19, e raggiunge Scopeto. Il giorno seguente la stessa unità si muove alle sei del mattino per avanzare su Gessi che viene raggiunta e qui si svolge un cruento scontro a fuoco, superato il quale, l'attacco si spinge ad

est, verso Riale, completandosi cosí l'aggiramento di Monte Capra, uno dei principali obiettivi del 2° corpo. Nella zona gli alleati si incontrano coi partigiani della 63ª brigata Garibaldi che avevano liberato o partecipato alla liberazione di Monte San Pietro, Oliveto, Stiore, Bazzano, Crespellano, Anzola Emilia. Una compagnia, insieme con un plotone di ricognizione della 337ª, da Riola avanza ad est ed entra in Casalecchio, respingendo un contrattacco nemico. Il 338° fanteria prosegue la penetrazione alle spalle del 337° fanteria e si prepara ad attaccare la statale n. 9 durante la notte.

Mentre, il 20 aprile, il 4° corpo si muove, al di là della statale n. 9, a nord di Bologna, l'8ª divisione di montagna e le divisioni 65ª e 305ª fanteria tedesche oppongono la loro ultima resistenza nelle colline contro il 2° corpo. Per tutto il giorno 20, il 2° corpo attacca su entrambi i lati della statale n. 65. Sul fianco destro, il gruppo « Legnano » continua frattanto il suo attacco, cominciato il giorno prima, con la presa delle colline a nord di Pizzano e il giorno 20 conquista Fornace e Poggio Scano, a nord e nord-ovest di Monte Armato. La 34ª divisione tedesca viene cacciata da Riosto, catturata il 19, dopo una forte resistenza tesa ad impedire la conquista di Cà dell'Albero.

Verso la sera del 20 i tedeschi iniziano la ritirata generale dalla zona di Bologna che fu loro imposta, quale unica possibile alternativa all'annientamento a sud del Po, in seguito alla rapida avanzata del 4° corpo che aveva sconfitto la 90ª divisione Panzergrenadier ed i resti della 94ª divisione tedesca. La decisione di ritirarsi era dovuta anche alla presa di Budrio e all'attraversamento del fiume Idice, nonché all'avanzata dell'8ª armata nella pianura, a est, che minacciava l'accerchiamento di tutto il dispositivo nemico.

Reparti del 2° corpo polacco, avanzando oltre l'Idice lungo la via Emilia, entravano, la mattina del 21 aprile, a Bologna, già occupata nella notte dai partigiani; altri reparti del 2° corpo, dislocati a sud, insieme a reparti del gruppo « Legnano », della 34ª divisione e della 91ª divisione irruppero nella città dalle colline. Fra i primi reparti a entrare in Bologna vi sono anche due compagnie della brigata partigiana « Maiella », comandata dal tenente colonnello Ettore Troilo, la prima formazione partigiana inquadrata dagli alleati dopo la campagna d'Abruzzo del dicembre 1943 [487]. La « Maiella » fu il primo reparto d'avanguardia che, il 20 aprile, avanzando sulla via Emilia da Castel San Pietro, occupò Ozzano, proseguendo oltre l'Idice verso Bologna. Sempre il 21 aprile entrarono in città il 3° battaglione del

[487] Sulla partecipazione della brigata « Maiella » all'attacco finale in direzione di Bologna, si veda, E. Troilo, *Brigata Maiella*, Firenze, 1967, pp. 151-153.

133° fanteria e il 752° battaglione cingolato. Il resto della 34ª divisione giungerà a Bologna poche ore piú tardi, passando direttamente al comando della 5ª armata a guarnigione della città. Il gruppo « Legnano » giunto a Bologna, insieme al gruppo « Friuli » la mattina del 21, si riunirà a sud-ovest della città in riserva del 2° corpo.

E cosí si avvicina la fine. Modena e Ferrara sono liberate il 22 aprile, Reggio Emilia il 24, Parma il 25, Piacenza il 28. La rotta ormai è globale, in molte parti incontrollata. Nella campagna bolognese, modenese e reggiana i partigiani e i sappisti attaccano da tergo le truppe tedesche e i fascisti in fuga dalle città tagliando loro le strade, creando sbandamenti e costringendoli al combattimento. Ovunque si catturano prigionieri, si formano sacche, alcune delle quali, come quella di Fornovo, di grandi dimensioni, di rilevanza determinante ai fini della resa. La sera del 20 aprile un centinaio di paracadutisti della « Nembo », del gruppo « Folgore » fu lanciato nella campagna di Poggio Rusco e l'azione si concluse con la cattura e la resa di circa 1300 soldati tedeschi in ritirata [488].

Il 20 aprile, prevedendo ormai la disfatta totale, il generale Vietinghoff aveva ordinato la ritirata oltre il Po, ma ormai era troppo tardi. Tre giorni prima, quando forse l'operazione era ancora possibile, il comandante tedesco aveva chiesto l'autorizzazione a compiere l'operazione, ma si era sentito accusare di « disfattismo » dal comando superiore, che gli aveva nuovamente ordinato di « difendere ogni metro di terreno ». Il passaggio del Po avviene in modo caotico. Il 26 aprile la « Cremona » e la 28ª brigata Garibaldi raggiungono Adria, il 27 Cavarzere, il 28 proseguono, oltre l'Adige, in direzione di Venezia.

Dal 24 aprile, frattanto, per direttiva del CLN Alta Italia, era scoppiata l'insurrezione generale e ovunque i partigiani erano all'attacco. Ormai la disfatta tedesca è completa. Il 29 aprile, alle ore 14, due ufficiali germanici in rappresentanza dei generali Vietinghoff e Wolff, firmano a Caserta la « resa senza condizioni ». Circa un milione di uomini, in Italia e in Austria, depongono le armi.

*L'insurrezione partigiana*

2. La liberazione delle città e dei principali centri della regione avvenne ovunque con il concorso delle formazioni partigiane, in conformità ai piani insurrezionali predisposti dal CUMER, dai comandi

[488] Sul lancio dei paracadutisti della « Nembo » a Poggiorusco, si veda, « Folgore », rivista dell'associazione nazionale paracadutisti d'Italia, a. XII, supplemento al n. 3, marzo 1975.

divisionali, dai comandi unici o dai comandi piazza. A Bologna, l'applicazione del piano insurrezionale avvenne fra difficoltà notevoli, dovute anche ad una serie di fatti imprevedibili che crearono, specie nei collegamenti, disfunzioni notevoli proprio nella fase dell'attacco finale. Rinviamo, per la parte riguardante il capoluogo regionale, alla relazione del tenente colonnello Zanotti, capo di stato maggiore della divisione « Bologna », che fu l'estensore del piano insurrezionale della città, in accordo col CUMER. Richiamiamo anche la relazione del maggiore Macintosh dalla quale risultano i collegamenti attuati tra Special forces e comandi partigiani ai fini dell'azione conclusiva nei principali centri della regione.

Il maggiore Macintosh fornisce notizie di notevole interesse sugli accordi intercorsi fra il comando delle Special forces e il CUMER durante l'ultima missione di Sante Vincenzi (Mario) a Firenze.

Poiché i nostri collegamenti — egli ricorda — erano tutt'altro che sicuri, decidemmo di chiamare i partigiani bolognesi per mezzo di messaggi della BBC. Per motivi di sicurezza non avremmo potuto dare alla Resistenza bolognese molto preavviso dell'azione delle truppe avanzate e non potei promettere a Mario piú di un giorno o due di preavviso. Il messaggio che Mario imparò a memoria e che doveva essere trasmesso dalla BBC da 24 a 48 ore prima dell'arrivo degli alleati era: « all'ippodromo ci sono le corse domani », o « dopodomani ». Non sapevamo che questa sarebbe stata la condanna a morte di Mario.

Sante Vincenzi, portatore delle direttive insurrezionali, fu infatti catturato dai fascisti, alla periferia nord di Bologna, insieme a Giuseppe Bentivogli, e i loro corpi, massacrati, furono rinvenuti solo la mattina della Liberazione. È indubbio che la scomparsa dell'ufficiale di collegamento, specificatamente addetto ai rapporti con gli alleati, finí per creare, oltre a sconforto, anche incertezza e confusione nei comandi operativi, ma ci sembra anche dimostrabile che l'eccessivo accentramento dei poteri decisionali, accompagnato alla precarietà dei collegamenti fra zona e zona, fra pianura e città, finí per prolungare attese che crearono disorientamento sia nel comando piazza, in permanente attesa di disposizioni, sia nei comandi operativi delle varie formazioni disponibili non riuscendosi cosí non solo ad applicare in tutto o in parte il piano insurrezionale, ma nemmeno ad utilizzare il potenziale di rivolta esistente nella città e nelle immediate periferie. In definitiva si dovrà all'iniziativa di singoli gruppi se si potrà giungere all'occupazione anticipata della città e all'instaurazione dei poteri del CLN prima dell'arrivo degli alleati.

All'alba del 20 aprile, infatti, pur in assenza di precise direttive, reparti partigiani occuparono d'iniziativa punti strategici della città, fissarono posti di blocco alle porte, provvidero al salvataggio degli

impianti e dei servizi e non mancarono occasioni di scontri coi fascisti che i tedeschi avevano abbandonato al loro destino [489].

Nella pianura, e specie sulla direttrice di Ferrara, si combatté invece, e non di rado con asprezza, per impedire il transito dei nazisti in ritirata e molti finirono, specie nelle zone di Argelato, Castel Maggiore, San Giorgio di Piano, San Pietro in Casale, Galliera e Pieve di Cento, per cadere in imboscate tese loro dai sappisti e dalla popolazione insorta in armi [490]. In definitiva, fra il 20 e il 22 aprile, i tedeschi perdettero nel Bolognese circa 1.300 uomini fra morti e prigionieri [491].

3. La notte del 21 aprile, comincia frattanto la fuga dei tedeschi e dei fascisti da Modena. Il piano insurrezionale viene posto in atto. Si comincia con l'occupazione delle carceri di Sant'Eufemia, dove vengono salvati i prigionieri in procinto di essere trasferiti oltre il Po. All'alba i partigiani investono la città occupando di sorpresa la questura, la prefettura, la sede municipale. Un reparto tedesco che tenta di distruggere gli impianti dell'azienda elettrica, viene respinto da una squadra partigiana giunta in tempo sul luogo. Anche la popolazione scende in armi nelle strade. Alle 9,30 cominciano ad affluire in città reparti partigiani delle località vicine. Un carro armato tedesco viene catturato in pieno centro, e, vista la massiccia sollevazione,

[489] Sulla liberazione di Bologna rinviamo a E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., pp. 166 sgg.; alle testimonianze di G. Dozza, G. Masi, C. Zanotti e della stessa E. Frazzoni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., nonché a quella di A. Cucchi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Si vedano anche le annotazioni critiche contenute in R. Romagnoli, *Gappista*, cit., p. 230. Dello stato di tensione esistente nella città nell'immediata vigilia insurrezionale sono prova le grandi manifestazioni di donne svolte nel centro cittadino l'8 e il 10 marzo 1945 e particolarmente quella del 16 aprile 1945 culminata in un corteo e in un comizio in piazza Garibaldi. Rinviamo in argomento alle testimonianze di D. Franceschi e P. Veronesi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. V, cit. Si vedano anche, L. Arbizzani, *Contributo per una storia del movimento femminile bolognese*, in « Donne emiliane nella Resistenza », cit. e « Donne bolognesi nella Resistenza », a cura del comitato per la celebrazione del XXX della Resistenza, Bologna, 1975.

[490] Sugli scontri nelle campagne bolognesi dopo la liberazione della città, si vedano le testimonianze di E. Magri, E. Biondi, A. Testoni, E. Cicchetti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit. Si vedano anche, E. Cicchetti, *Il campo giusto*, cit., pp. 258 sgg.; L. Arbizzani, *Uomini, lotte e altre cose - Immagini e documenti per una storia di San Giorgio di Piano*, Bologna, 1974, pp. 101-103; B. Pancaldi, *I compagni del quartiere*, Roma, 1975, pp. 133 sgg.

[491] Un quadro analitico della perdita subita dai nazifascisti nel Bolognese durante la fase insurrezionale risulta nella comunicazione del tenente colonnello C. Zanotti, *Piani insurrezionali per la liberazione della città e della provincia di Bologna*, parte II.

altri carri armati si disperdono. Comincia l'assedio all'accademia militare nell'interno della quale sono ancora asserragliati alcune centinaia di tedeschi.

Verso mezzogiorno, il comandante della brigata « Allegretti » raggiunge il primo carro armato alleato che si era spinto in avanguardia fino alle porte di Modena. Frattanto, per evitare il bombardamento della città, il CLN invia una staffetta presso il comando alleato di linea. Via radio si accerta che l'occupazione è in atto e gli alleati, preceduti dai partigiani, possono ora procedere in avanti. Una prima azione congiunta tra partigiani e americani consentirà l'eliminazione, nella zona di Vaciglio, di reparti corazzati tedeschi dotati di tre batterie. Poi i combattimenti si estendono ovunque: a Freto, Beggiovara, Saliceta San Giuliano, lungo la via del Brennero.

All'accademia, frattanto, continua l'assedio partigiano: un tentativo di sortita viene frustrato e tre macchine con gli occupanti vengono catturate dopo uno scontro in via del Taglio. Alle 16,30 il comando partigiano intima la resa senza condizioni che i tedeschi — circa 300 — finiscono per accettare. Alle 18 un nuovo attacco di reparti corazzati tedeschi viene respinto in località Villa Bianchi. Alle 20,30, quando tutta la città e vaste zone del suburbio sono in mano partigiana, inizia l'ingresso delle forze corazzate alleate. L'insurrezione di Modena del 22 aprile era costata la vita a 34 partigiani [492].

Durante l'insurrezione della città, la lotta frattanto dilagava in vasta parte del territorio provinciale. Fra il 12 e il 13 aprile i tedeschi si erano persino dimostrati disponibili per un accordo coi partigiani della divisione « Modena » di montagna per conservare i passaggi necessari per la ritirata; ma la proposta fu respinta e i partigiani intensificarono, fra il 19 e il 20, le operazioni in un vasto fronte. Si combatté in direzione della Garfagnana, furono occupati Pievepelago e Riolunato e, il 22, la formazione di Armando, dopo aver sfondato le linee, occupava Fanano, Sestola, Lama Mocogno e infine anche Pavullo [493].

La rivolta nella pianura si espande rapidamente in ogni zona. Il 22 aprile, nell'azione su Campogalliano, il battaglione « Scarpone » rastrella circa cento tedeschi, il battaglione « Michele » circa quattrocento, il battaglione « Libero » ne cattura venti nell'occupazione di Soliera e poi, proseguendo l'azione, altri 190. Nell'azione su Carpi il battaglione « Leo » rastrella 163 prigionieri e il battaglione « Scarpone », continuando l'operazione, ne cattura altri 353 uccidendone

[492] I. Vaccari, *Modena, domenica 22 aprile 1945*, « Rassegna dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 1, 1960.
[493] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit.

42 in combattimento. A mezzogiorno del 21 aprile viene occupata Nonantola, dopo che già erano caduti in mano partigiana Ravarino e Stuffione e poi i partigiani nonantolesi si dirigono anch'essi verso Modena e partecipano all'attacco all'accademia. Ma ormai gli episodi non si contano piú e l'insurrezione coinvolge tutta la provincia [494].

4. A Reggio Emilia, le prime pattuglie alleate giungono verso le 18,30 del 24 aprile nel pieno dell'azione insurrezionale che, già anticipata dal moto preinsurrezionale iniziato il 13 aprile (si ricorda anche che San Martino in Rio, nei pressi di Correggio, era stata occupata e amministrata dai partigiani dal 23 marzo al 3 aprile) dura ormai da tre giorni in una vasta estensione della provincia. L'offensiva partigiana qui risulta ben coordinata dal comando Nord Emilia il quale, il 21, aveva emanato, quando già da piú parti l'azione era in atto, un preavviso per l'inizio delle operazioni in campo aperto. A Sant'Ilario i tedeschi erano già stati costretti alla fuga e cosí a Calerno e Santa Vittoria, mentre attacchi e sparatorie si erano verificati a Ponte della Forca, Puianello, Montalto, Villa Cella e l'offensiva era in atto nell'Appennino.

La notte del 21 aprile, le brigate 144ª, 145ª e 26ª, combandate rispettivamente da Otello Salsi, Bruno Orlandini e Emore Silingardi attaccarono i presídi tedeschi da Cerreto Alpi a Monteduro: quindici automezzi carichi di truppe restano bloccati a Collagna e una compagnia della « Monte Rosa » è costretta ad asserragliarsi a Busana. L'attacco partigiano si estende senza pause: a Cervarezza, Busana, al Passo dello Sparavalle, mentre si procede al blocco dei presídi fascisti di Collagna, Cantoniera del Piagneto, Gabellina e al Valico del Cerreto. Il battaglione alleato di Farrau frattanto entra in azione spostandosi nel Modenese e occupando poi Cadignano e Lama Mocogno.

A questo punto il comando unico dirama le disposizioni per la calata su Reggio, lanciando il primo « ordine di operazione » nel quale si ordina alla brigata « Italo » e alla 145ª Garibaldi di inviare ciascuna un battaglione in Garfagnana e alla 26ª brigata di portarsi

[494] M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., cap. VII; F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese* (in particolare il capitolo *Le giornate della vittoria*), cit.; M. Sighinolfi, *I trecento di Nonantola*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1962; P. Bonezzi, *Contributo alla storia della III zona militare*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 7, 1966; N. Bozzini, *Il contributo dei finalesi alla Resistenza*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 10, 1969.

sulla direttrice Baiso-Viano. Lo sviluppo dell'offensiva alleata accresce frattanto l'interesse per la lotta in pianura. Iniziano combattimenti in un vasto raggio fra i tedeschi in ritirata e le formazioni sappiste che gravitano sulla strada Carpi-Novi. Il 22 aprile i tedeschi iniziano i preparativi per il passaggio del Po. Il comando SAP predispone uno schieramento offensivo schierando la 76ª brigata SAP sulla linea Masone-Gavasseto-Fogliano-Rivalta-San Bartolomeo-Codemondo-Cavriago-Cella; la 77ª brigata SAP sulla linea Villa Prato-Lemizzone-Bagnolo-Cadelbosco di Sopra-Barisella-Roncoceci. La battaglia dilaga ormai in tutta la campagna mentre in montagna l'obiettivo strategico principale, cioè l'occupazione della strada statale del Cerreto, viene raggiunto fra il 22 e il 23 aprile, dopo combattimenti svoltisi particolarmente presso Felina, dove i nazifascisti subirono dure perdite. Il comando unico, avuta notizia che il fronte della Garfagnana non esisteva piú e che la strada delle Radici e la statale n. 12 non erano piú disponibili per i tedeschi, dispone che a presidio di Ligonchio, per la salvaguardia della centrale elettrica, e della statale del Cerreto resti solo la 145ª brigata, ordinando spostamenti per le restanti unità partigiane in funzione del piano globale di occupazione della provincia, e in particolare della città.

All'alba del 24 aprile l'insurrezione dilaga ovunque. Si comincia con l'occupazione di Casina, Casalgrande, San Donnino, Veggia, Regnano, Fola, Roncolo, Scandiano e non mancano occasioni di combattimenti condotti insieme da forze partigiane e alleate come accade a Bagnolo. Nei pressi di Traghettino vengono catturati duecento prigionieri, a Poviglio circa centocinquanta e altri ottocento vengono catturati poco dopo al sopraggiungere degli alleati. Comincia la resa in massa dei tedeschi.

A Reggio Emilia, sempre ad iniziare dalle prime ore del 24 aprile, iniziano dall'interno le operazioni tese alla liberazione della città. Alle 16,15 viene occupata la centrale telefonica e poi il palazzo delle poste. Dall'esterno, intanto si attua l'aggiramento delle posizioni nemiche. Alle 17 viene raggiunto il palazzo del governo dove si espone il tricolore, mentre prosegue l'occupazione degli edifici pubblici e degli impianti. L'ultima resistenza i tedeschi la oppongono alle prime pattuglie alleate nella circonvallazione in viale Timavo. La notte del 25 aprile altre forze alleate raggiungono la città ormai completamente controllata dai partigiani. Nei soli giorni dell'insurrezione, nel Reggiano vengono catturati circa 12.000 prigionieri in azioni condotte dai partigiani, oppure da partigiani e alleati congiuntamente [495].

5. A Ferrara, liberata il 22 aprile, l'azione insurrezionale si svolge con l'obiettivo principale di ostacolare il passaggio del Po ai tedeschi in ritirata. I partigiani sono impegnati particolarmente nella distru-

zione dei traghetti e in azioni di attacco alle autocolonne, ai reparti appiedati che, sotto la spinta dell'offensiva alleata, si dirigono a nord, incolonnati o sparsi, nel tentativo di raggiungere il fiume e di guadarlo. In città la guerriglia comincia il 21 aprile, mentre nella zona di Filo da dieci giorni è in atto la caccia ai tedeschi rifugiatisi nelle Valli, dove la lotta non aveva avuto sosta durante l'inverno. I partigiani barcaioli di Comacchio, guidati da Vincenzo Folegatti, controllavano la zona, ormai inaccessibile ai tedeschi; la loro azione, continua e silenziosa, aveva consentito la creazione di numerose basi nei casoni da pescatore e ogni volta che i tedeschi si avventuravano nella zona venivano seguiti a vista dai canneti, isolati in gruppi, circondati e annientati.

L'attacco diretto comincia il 20 aprile con un primo tentativo attuato dal battaglione comandato da Giuseppe Gelli. Il giorno successivo, in un'azione coordinata coi partigiani della 28ª brigata Garibaldi, vengono fatti prigionieri, dopo un duro scontro nelle località vallive di Caldirolo e Agosta, circa 150 prigionieri tedeschi. Viene pure catturato e disarmato un piccolo reparto tedesco che aveva fatto saltare con le mine le arginature di una parte della zona bonificata non ancora allagata. Dopo l'azione, i partigiani aiutati da civili, riescono a tamponare in tempo le falle evitando il dilagare delle acque. L'azione nelle Valli prosegue fino alla liberazione di Comacchio, in collaborazione coi partigiani della 28ª brigata, e continua con attacchi a Lagosanto, Marzotto e Codigoro, che anticipano l'ingresso degli alleati in questi centri e il prolungamento dell'avanzata verso il Veneto.

In tutto il Ferrarese l'azione insurrezionale inizia e si sviluppa con gradualità nel territorio ad iniziare dal 14 aprile, a seguito di una decisione del CLN. L'azione coinvolge le due brigate « Rizzieri » e « Babini » e le formazioni SAP in tutta l'estensione del territorio di Argenta e Copparo, al Bondenese ed è particolarmente intensa attorno a Pontelagoscuro nella fase finale della rotta tedesca verso il Po [496].

6. A Parma, il comando unico operativo, in previsione della liberazione aveva emanato la prima disposizione con un *Ordine di operazioni n. 1*, in data 6 marzo 1945, diretto al comandante della delegazione del comando unico per l'est Cisa e ai comandanti delle

[495] G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 757 sgg. Si veda anche *Diario storico del comando unico di zona reggiano*, « Ricerche storiche », n. 15, 1971.

[496] « Ferrara Partigiana », cit.; Comune di Ferrara, « Quaderni del centro etnografico ferrarese », cit.

divisioni « Val Ceno » (Ettore Cosenza), « Val Taro » (Federico Salvestri) e « Cisa » (Guglielmo Cacchioli), con indicazioni per l'attacco ai presídi e per azioni di guerriglia lungo itinerari di ritirata del nemico, precisando la dislocazione delle brigate. Il 5 aprile, il comando unico, con una disposizione a firma del comandante Arta (Giacomo Ferrari) e del capo di stato maggiore Ottavio (Fernando Cipriani), aveva diramato un ordine specifico per l'offensiva generale indicando gli obiettivi dei vari reparti.

Nella zona ovest, l'offensiva comincia l'8 aprile con l'attacco ai presídi della Val Taro e del Pontremolese, sulla ferrovia Parma-La Spezia. Dopo aspri combattimenti, che in alcuni casi si prolungano per alcuni giorni, cadono i presídi nazifascisti di Guinadi, Borgotaro, Ostia, Roccamurata, Chiare di Berceto, Valmozzola, Solignano, Selva di Bocchetto. Il 19 aprile la linea ferroviaria Parma-La Spezia è sotto il controllo dei partigiani e diviene quindi inutilizzabile per la ritirata dei nazisti dal fronte. Nei giorni successivi l'azione si estende a tutta la zona montana e cadono i presídi del Passo del Bocco, di Miano, Viazzano e anche di Salsomaggiore, che viene liberata l'11 aprile. Continuano intanto e si intensificano gli attacchi, condotti da reparti provenienti dalle tre zone, sulla strada statale della Cisa e sulla via Emilia. Il 19 aprile, in accordo col comando alleato, viene impartito l'ordine di attacco generale.

Nel settore est, l'attacco, cominciato l'8 aprile, si concluderà il 21, alla periferia di Parma. La divisione « Orsaro », comandata da Renato Ricci, inizia la sua azione bloccando i valichi appenninici, mentre la divisione « Ricci » muove all'attacco con obiettivo l'eliminazione dei presídi tedeschi e fascisti, spingendosi, con pattuglie, fino alla periferia di Parma.

Nello sviluppo dell'offensiva particolare rilievo assume l'azione svolta il 10 aprile, dalla 143ª brigata Garibaldi, insieme a partigiani reggiani, contro il presidio tedesco di Ciano d'Enza. Si combatte per sette ore e poi il centro viene preso d'assalto e, nel momento cruciale della lotta, alcuni aerei alleati mitragliano il paese consentendo ai tedeschi, nel momentaneo sbandamento, di darsi alla fuga. Vengono liberati trenta detenuti politici, però in una fossa comune si ritrovano i corpi di diciotto partigiani in precedenza trucidati.

Il 22 aprile, le brigate dislocate sulla pedemontana sono pronte per l'attacco al capoluogo. I tedeschi e i fascisti vengono cacciati da Sala Baganza, Pilastro e Felino. La brigata « Pablo », avanzando sulla rotabile Langhirano-Parma, elimina un blocco tedesco, occupa Gaione e si attesta alla periferia di Parma fissando posti di blocco sulla strada provinciale d'accesso alla città.

Anche la 3ª brigata « Julia », dopo aver occupato Vigatto, Alberi e Basilicanova, si spinge fino alla periferia della città cominciando

l'attacco ad alcune difese perimetrali. La 143ª brigata Garibaldi « Franci », rinforzata da un battaglione della 178ª SAP, raggiunge Monticelli, Traversetolo e si spinge fino a Marano, a quattro chilometri dalla città. I tedeschi contrattaccano duramente a Montechiarugolo, dove i partigiani combattono per tutta la notte, riuscendo, il mattino, a raggiungere la brigata. I tedeschi si mostrano decisi a contrastare ovunque il passo ai partigiani; si combatte ancora attorno a Sala Baganza e Neviano, dove i partigiani riescono ad evitare la distruzione dei pozzi petroliferi e le riserve di carburante. Scontri si ripetono nel tentativo di ostacolare il guado del torrente Parma e in uno di questi, presso Vigatto, i tedeschi perdono due carri armati. A Tortiano, dove il nemico tenta di resistere, si chiede l'appoggio dell'aviazione alleata che interviene con un mitragliamento. La 3ª brigata « Julia », comandata da Arndt Lauritzeu, dopo aver respinto un attacco presso Porporano, prende contatto con le avanguardie alleate.

L'insurrezione intanto è in atto a Parma. La brigata « Parma vecchia » si dispone a difesa degli impianti vitali della città, mentre anche la 143ª brigata, su tre colonne, converge sul capoluogo.

Nella notte sul 26 aprile la divisione « Ricci », al comando di Leonardo Tarantini, completa l'accerchiamento di Parma: la 12ª brigata si dispone a nord-ovest, la brigata « Pablo » a sud-ovest, la 143ª brigata a sud-est e la 3ª « Julia » a nord-est. Nelle prime ore del 26 le brigate sferrano il loro attacco e iniziano la penetrazione in città. I partigiani raggiungono il centro ed espongono in municipio la bandiera del comune.

Ma a Parma si dovrà combattere ancora per stroncare altri tentativi di resistenza da parte di gruppi isolati e di franchi tiratori. Solo il 27, i tedeschi verranno allontanati dalla centrale elettrica di Vigheffio e anche le prime truppe alleate, al loro ingresso in città, dovranno impegnarsi, insieme ai partigiani, in operazioni di rastrellamento e l'azione proseguirà nelle campagne contro le forze nemiche, sbandate, in fuga verso il Po [497].

Mentre erano in corso le operazioni per la liberazione del capoluogo, la lotta divampava nell'intera zona montana contro le formazioni tedesche in ritirata. La divisione « Cisa », al comando di Guglielmo Cacchioli ed operante alle dipendenze del comando unico parmense, dopo una serie di attacchi effettuati sulla strada n. 62

[497] F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 156 sgg.; P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., p. 232; M. Visalli, *Momenti salienti della Resistenza nel Parmense 1943-45*, cit., pp. 115 sgg.; L. Leris, *78ª brigata Garibaldi SAP - Antifascismo e Resistenza nella Bassa parmense*, Parma, 1975, pp. 109 sgg.

della Cisa, inizia, il 25 aprile, la battaglia per la liberazione di Pontremoli che termina vittoriosamente all'alba del 27 aprile. La 4ª brigata Garibaldi « Apuana » (comandata da Fausto Bocchi) e la brigata « Borrini » (comandata da Francesco Isola), provenienti entrambe dalla Garfagnana ed aggregate al comando unico, iniziano, d'intesa col comando alleato, l'attacco per la liberazione delle posizioni chiave di Aulla e Fivizzano. Dopo vari scontri e azioni a sorpresa i partigiani entrano a Fivizzano il 23 aprile e, respinto il contrattacco di un battaglione tedesco a Licciana, occupano Aulla il pomeriggio del 24 aprile, catturando circa trecento prigionieri. A Fivizzano si attua l'incontro fra i partigiani e reparti della 97ª divisione americana.

Intanto forti contingenti nemici in ritirata dal fronte tirrenico e fra questi la 148ª divisione di fanteria tedesca, parte della 90ª divisione motorizzata e della divisione fascista « Italia », per un complesso di circa 17.000 uomini, si ammassano nella zona di Fornovo Taro e da qui tentano di raggiungere il Po per unirsi al resto delle forze in ritirata. Ad iniziare dal 24 aprile i partigiani investono queste forze per impedire lo sbocco verso la Valle padana e l'azione determina la formazione di una « sacca ». Lo schieramento partigiano è formato dalle brigate 31ª « Copelli », 135ª Garibaldi, 78ª SAP, dalle brigate « Siligato », « Barbagatto » e da un battaglione della 12ª brigata Garibaldi. A sostegno dell'azione di avvolgimento attuata dai partigiani intervengono, ad iniziare dal 26 aprile, anche consistenti reparti del corpo di spedizione brasiliano, per un complesso di circa seimila uomini. Viene piú volte intimata la resa, che i tedeschi respingono, e ne seguono combattimenti da ogni direttrice. Vista l'impossibilità di uscire dalla « sacca », il generale Fretter Pico decide allora di arrendersi. È il 29 aprile 1945. Vengono cosí riuniti e disarmati 16.779 prigionieri e raccolto un bottino comprendente, fra l'altro, ottanta pezzi d'artiglieria e l'armamento corrispondente [498].

7. Mentre il fronte di Parma franava e la città era già insorta, nel Piacentino i tedeschi continuarono a contrastare con tenacia l'avanzata partigiana verso la città. L'ordine di marcia sul capoluogo, diretto ai comandi della 1ª divisione « Piacenza » (Fausto Cossu), della divisione « Val d'Arda » (Giuseppe Prati) e della divisione « Val Nure » (Pio Godoli), a firma del comandante Marzi (Luigi Marzioli), reca la data 24 aprile, ore 23 [499]. L'offensiva nel Piacentino

[498] E. Cosenza, *La sacca di Fornovo*, Parma, 1966; L. Sbodio, *Fornovo Taro nel movimento partigiano*, cit.

[499] Il documento è riprodotto in F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 63-64. Il comando unico della 13ª zona, riorganizzato nel marzo 1945, oltre al coman-

ha come prologo la battaglia di Monticello (16 aprile) durante la quale i partigiani avevano respinto, dopo sette ore di lotta, un attacco condotto da circa cinquecento tedeschi. I partigiani dapprima resistettero, poi contrattaccarono, provocando lo sbandamento fra i nemici che, colti in imboscata con azioni a sorpresa, perdettero in complesso 225 uomini fra morti, feriti e dispersi.

A cominciare dal mattino del 25 aprile, tutte le formazioni piacentine si misero in movimento per l'attacco finale alla città eliminando i presídi fascisti e tedeschi incontrati sulle varie direttrici di marcia. Nella stessa giornata i tedeschi si ritirano da Borgonuovo Val Tidone e a tarda notte cade anche Castel San Giovanni. Reparti mongoli tentano di resistere all'attacco della divisione « Piacenza » a San Nicolò e Mammago, ma poi sono costretti a desistere. Il 26 aprile i partigiani proseguono gli attacchi alle postazioni tedesche e alle vie di comunicazione prolungando l'infiltrazione fino alle mura della città. Gli alleati, frattanto, attuano una puntata verso il capoluogo con un reparto corazzato, ma poi ripiegano delineandosi una ampia manovra aggirante, con direttrice Voghera e con l'obiettivo di circondare in una vasta sacca le forze tedesche in ritirata. Cominciano i combattimenti tra partigiani e tedeschi attorno ai traghetti del Po e in uno di questi, prolungatosi per circa sei ore, i tedeschi subiscono la perdita di settanta morti e altrettanti prigionieri, abbandonando anche in mano partigiana tredici autocarri, un pezzo d'artiglieria e un'autoblinda.

La notte del 27 aprile, rendendosi conto di non avere piú scampo, i tedeschi iniziano la fuga dalla città ammassandosi sui traghetti del Po. I partigiani avanzano da ogni direzione: occupano Grazzano Visconti e Podenzano, mentre la brigata « Inzani », al comando di Giuseppe Salami, raggiunge Pontenure e blocca la via Emilia. La 141ª e la 142ª brigata, al comando rispettivamente di Franco Rovelli e Giuseppe Narducci, si collegano con le formazioni SAP e l'offensiva si prolunga fino a Cadeo, dove vengono catturati circa duecento prigionieri, e nella pianura a nord della città. Frattanto le brigate 62ª e 38ª, comandate da Romolo Carini e Alessio Gobbi, coadiuvate dai sappisti, continuano l'inseguimento dei tedeschi oltre il Po, giungendo fino a Lodi e Cremona.

dante Luigi Marzioli, comprendeva il commissario Remo Polizzi, il vice comandante Carmelo Giuffrè, il vice commissario Sante Bersani e il capo di stato maggiore Sergio Mojaiski. Commissari di divisione erano Angelo Rocca (divisione « Piacenza »), Sergio Podestà (divisione « Val Nure »), Arnaldo Tanzi (divisione « Val d'Arda »). Il comando di piazza era retto da Evasio Biandrate e Enrico Cademartiri. Sull'offensiva finale, si vedano anche, A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 257 sgg.; J. Ferdi Ferrero, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Val d'Arda*, cit., pp. 281 sgg.

A Piacenza, liberata dai partigiani il mattino del 28 aprile, i tedeschi e i fascisti non oppongono piú alcuna resistenza. Ormai i conti sono resi e l'insurrezione dilaga in tutto il Nord Italia. I gerarchi si danno alla fuga e in città restano solo nuclei isolati di militi. La battaglia di Piacenza era stata combattuta e vinta all'esterno: ai nemici non restava quindi alcuno scampo oltre la fuga.

8. In tutte le città, nei maggiori centri, e anche in molti comuni minori, i CLN avevano assunto i poteri civili in anticipo sull'arrivo degli alleati, provvedendo subito alla riorganizzazione politico-amministrativa secondo gli indirizzi unitari della Resistenza. In genere gli alleati, che avevano avuto la disposizione di osservare gli accordi col CLNAI, non ostacolarono tali atti che segnarono il primo avvio della democrazia, riconobbero l'autorità dei CLN, valorizzarono formalmente l'apporto partigiano con una ricca serie di testimonianze e di attestazioni. Naturalmente, dato lo stato di guerra, insediarono organi di controllo sull'amministrazione civile e sulla stampa e impartirono disposizioni per l'osservanza di regole disciplinari connesse con le esigenze belliche.

Con l'insediamento degli organi del governo militare alleato (AMG) l'azione dei CLN continuò ad esprimersi da un lato in termini di collaborazione e, dall'altro, nella prospettazione di un'alternativa di democrazia avanzata a modelli di democrazia puramente formale che sottintendevano sempre piú, man mano passavano i giorni, la volontà di restaurare una forma di ordinamento civile e politico-economico ormai estraneo alla realtà italiana [500].

I rapporti con le autorità politico-militari alleate, pur mantenuti su un piano di correttezza, nell'osservanza delle rispettive funzioni, non furono affatto facili ed impegnarono la Resistenza in modo assai severo. Non mancarono, infatti, di verificarsi incomprensioni, e anche profondi dissensi, nel contrasto fra la volontà rinnovatrice delle

[500] Nel *Report on n. 1 Special force Activities during April 1945*, tradotto e pubblicato in « Il Movimento di liberazione in Italia » ad iniziare dal fascicolo n. 3, 1949, si legge: « nella maggior parte delle zone i compiti dei CLN non sono finiti e un quadro completo del loro contributo non può essere ancora dato. Basti dire che quanto essi hanno fatto, lo hanno fatto bene e che il prestigio del Movimento di Resistenza italiano non è mai stato piú alto che in queste ultime settimane, risultato dell'ottimo lavoro compiuto dal CLNAI, e dai Comitati regionali e provinciali ... È ancora troppo presto per dare un quadro definitivo dell'opera dei CLN nel periodo successivo alla liberazione; fra sei mesi o un anno da oggi sarà possibile vedere nella giusta prospettiva la loro opera. Per il momento si può dire che essi hanno assolto le loro funzioni nella maniera piú soddisfacente e il tempo mostrerà quali conseguenze ciò potrà avere per il futuro politico dell'Italia ».

nuove istanze democratiche e la tendenza sempre piú manifesta, da parte alleata, a contrastarla, riconducendo ogni deliberazione entro schemi e limiti predeterminati in sede politica, corrispondenti al ruolo subordinato già assegnato all'Italia.

Ma, oltre a questi stretti e rigidi vincoli politici, pesò in questa fase anche l'incapacità di comprendere la realtà italiana, il significato del fascismo e della Resistenza, nell'accoglimento acritico di modelli mentali e di preconcetti ideologici che giunsero persino a falsificare l'informazione, giustificando tipi di comportamento ed una serie di provvedimenti empirici che scaturivano da una visione deformata e preconcetta della lotta di liberazione e dell'Italia nel suo insieme, formatasi — per dirla con Absalom — a causa « di una sostanziale assenza da parte alleata di una politica precisa che informasse a livello operativo il governo militare, sia diretto sia indiretto, basata su una indagine seria ed aggiornata dell'Italia come entità economico-politica formatasi attraverso un particolare sviluppo storico ». Pesavano certo gli obiettivi e le esigenze della guerra; però « dando a tali obiettivi — continua Absalom — una priorità assoluta, si venne a creare una impostazione dei problemi amministrativi dell'occupazione che permise di sottovalutare e addirittura di sorvolare ogni aspetto un po' problematico della fondamentale ristrutturazione della società italiana resasi necessaria dalla caduta del regime fascista e della quale pure gli alleati dichiaravano di essere promotori » [501].

Fra le esigenze della guerra venne compreso anche il disarmo dei partigiani, la raccolta delle armi e gli atti che seguirono, pur contrastati dai combattenti che avrebbero voluto continuare la lotta fino alla vittoria definitiva, furono attuati persino con solennità, come a simboleggiare l'inutilità delle armi nel momento in cui la guerra stava per essere risolta. La volontà dei partigiani non solo fu disat-

501 Sul comportamento del governo militare alleato nei confronti della Resistenza, rinviamo all'acuta analisi di R. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali e militari nella lotta di liberazione: un'ipotesi di lavoro*, comunicazione presentata al convegno « Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione », Bagni di Lucca, 11-13 aprile 1975. « Subordinare alle esigenze militari la soluzione di tutti i problemi della vita civile delle popolazioni, soprattutto in terre occupate, anche se poteva sembrare ed era perfettamente comprensibile in una guerra ad oltranza come quella, appunto, che si profilò dopo che gli alleati ebbero proclamato la dottrina della "resa senza condizioni", forniva una scusante senza appello a chi voleva rimandare ogni altra questione a dopo la vittoria finale ... chi presuppone nei propri interlocutori un comportamento disonesto, sovversivo, corrotto, inefficente, ecc., spesso finisce coll'averne la prova appunto perché tende a cercare di prevenire tale comportamento creando e applicando indiscriminatamente una regolamentazione utopisticamente severa che poi naturalmente viene infranta. Pochi furono, purtroppo, gli ufficiali dell'AMG che riuscirono a superare tale mentalità ».

tesa e contrastata, e non si tenne conto nemmeno delle pressanti richieste, nonché delle promesse di arruolamento dei volontari nei gruppi di combattimento dell'esercito [502]. E ciò finí per determinare incomprensioni, per diffondere uno stato di disorientamento e di sfiducia che provocò danni notevoli all'unità della Resistenza, alimentando nuovi contrasti fra la parte moderata, già disponibile per l'amministrazione ordinaria, e la maggioranza dei partigiani che non riteneva assolta la funzione della Resistenza fino a quando non si fosse giunti alla conclusione della lotta di liberazione nazionale, alla definitiva sconfitta del nazifascismo e alla partecipazione dell'Italia, a pieni titoli, alla vittoria alleata. Era questo, in effetti, il solo modo per conferire alla Resistenza italiana il carattere di un fatto compiuto e, all'Italia, parità di diritti e piena dignità nella fase politica della ricostruzione della democrazia.

Ma ciò contrastava, come si è detto, con gli orientamenti politici delle potenze alleate, nell'ambito dei quali all'Italia era stato attribuito un ruolo particolare, come riconoscimento della Resistenza e della cobelligeranza, ma sempre e comunque circoscritto entro i limiti indicati. Nei fatti, però, la Resistenza aveva già aperto nuove prospettive presentando l'immagine e la realtà di un'Italia diversa da quella prefigurata al momento dello sbarco in Sicilia e ciò era dovuto ad un elemento imprevisto, vale a dire all'ampiezza, alla profondità, all'estensione e alla portata politico-sociale del movimento di liberazione che — seppur in modo differenziato nel territorio — era riuscito a coinvolgere e a far partecipi della lotta le classi subalterne e vasti strati sociali intermedi, esprimendo dall'interno, prima ancora che nelle rappresentanze, la decisa volontà di un profondo e globale rinnovamento della società.

L'apporto degli alleati alla Liberazione dell'Italia era stato cioè determinante, ma non esclusivo. Intere regioni, e fra queste certamente l'Emilia Romagna, avevano cambiato volto nella lotta, dura e tenace, per la conquista della libertà. La democrazia era stata con-

[502] In data 3 aprile 1945, il comando della divisione « Bologna », in una circolare « a tutti i comandi dipendenti », indicava come compiti fondamentali del momento la liberazione di Bologna e il passaggio regolare dei partigiani nell'esercito per continuare la guerra « a fianco degli alleati », richiamando il riconoscimento da parte anglo-americana del CVL, la cobelligeranza, nonché gli impegni assunti in proposito dagli alleati e dal governo nazionale. Appendice, documento n. 40. Sui contrasti tra governo militare alleato e CLN, con riferimento particolare al Reggiano e al Ravennate, si vedano C. Campioli, *Cronache di lotta*, Parma, 1965, pp. 176 sgg.; G. Franzini, *La Resistenza reggiana e gli alleati*, cit. pp. 226 sgg.; L. Casali, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla crisi dell'unità antifascista*, in « Italia contemporanea », gennaio-marzo 1974, pp. 70-96.

quistata in una lunga, tragica e sofferta battaglia. Il fascismo, sconfitto dall'interno, era stato espulso dal corpo della società e non era proponibile, in queste condizioni, profondamente mutate, una soluzione che non considerasse gli elementi essenziali della realtà.

Saranno proprio questi elementi nuovi che consentiranno all'Italia di riqualificarsi e di partecipare, pur fra tante difficoltà, a decisioni che ne salvaguarderanno sostanzialmente l'integrità e ne favoriranno la ripresa democratica nell'affermazione della sua indipendenza e della sua sovranità, consentendo alla Resistenza di prolungare le sue conquiste fino alla Repubblica e alla Costituzione e lasciando aperta ogni prospettiva di sviluppo politico, economico e sociale.

L'Italia poteva ora scegliersi la sua strada. Sembrava una strada aperta, libera, spaziosa, senza fine. E invece cominciarono a rotolare su di essa ostacoli e ostacoli senza fine. E soprattutto qui, nell'Emilia Romagna, dove piú vivo e penetrante era il raccordo tra Resistenza e popolo. Ma questa è storia che riguarda il dopo.

Quello che conta, soprattutto, è però il fatto che la Resistenza ha dato all'Italia la forza per andare avanti. Durante i venti mesi della lotta armata, proprio per la sua potenzialità rinnovatrice, la Resistenza è riuscita infatti ad esaltare, valorizzare e trasformare le lunghe lotte per l'emancipazione delle classi subalterne, prolungandole ben oltre i limiti della rivolta armata. Gli sviluppi della vita italiana, quali che siano le difficoltà, dipenderanno sempre e inevitabilmente dalla capacità di conservare, di rinnovare, attualizzandone il significato, quelle indicazioni e quelle proposte. Per questo la Resistenza non è finita il 25 aprile: è, e resta, un capitolo aperto della storia.

# Appendice

*Documento n. 1*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 75
Circ. n. 14 - 25 agosto 1944

A tutti i Comandi di Brigata e a tutti i Comitati Militari Provinciali presso i CdLN
e p.c. al Comitato di Liberazione Nazionale Regionale.
Agli Ufficiali di Collegamento di Bologna - Modena - Ravenna e Ferrara - Forlí.
Alla Delegazione Comando Regionale per l'Emilia Nord.

Oggetto: ufficiali di collegamento del Comando MU Em. Rom.

Nel rimettere la circolare del Comando Generale per l'Italia Occupata in data 7 corr. mese, relativa al funzionamento dei Comandi Operativi di zona (che nella nostra regione non sono stati costituiti) e dei Com. Mil. Prov. presso i CdLN (o altrimenti detti anche Comandi di Piazza), questo Comando ritiene necessario precisare quali siano la funzione e il posto che competono all'ufficiale di collegamento istituito da questo Comando in ogni Provincia.

L'ufficiale di collegamento è l'ufficiale di fiducia di questo Comando e suo compito principale è quello di mantenere i collegamenti fra Com. Unito e tutti i CMP presso i CdNL, i Comandi di B.ta e dst e dei reparti isolati di partigiani, i Com. di B.ta e dei GAP, i Comandi Prov. dei SAP, aderenti al CdLN, esistenti nella Provincia.

L'ufficiale di collegamento ha alle sue dipendenze un servizio di copisteria, per mezzo del quale prepara tutte le copie necessarie del materiale di propaganda e delle circolari trasmesse da questo Comando, e un

servizio staffette, per mezzo del quale egli fa giungere ai Comandi e Comitati con lui in collegamento il detto materiale e le lettere, destinati da questo o da altri Comandi, ai Comandi e Comitati ai quali è diretta la presente circolare.

All'ufficiale di collegamento sono assegnate altre attribuzioni di primaria importanza, e cioè: il controllo dell'applicazione di tutte le direttive emanate dal Comando Generale e dal Comando Unito, l'assistenza a tutti i Comandi e Comitati in collegamento con lui in tutto quanto a loro possa occorrere (in consigli, direttive supplementari e particolari per l'ambiente o il momento, ecc.); il contatto con i CdLN, e in definitiva con le direzioni provinciali dei partiti aderenti al CdLN, al fine di mobilitare le forze delle rispettive organizzazioni nella lotta contro il nazi-fascismo.

Per tale sua funzione di centro di collegamento di tutte le forze armate provinciali del Corpo dei Volontari della Libertà, l'ufficiale di Collegamento deve essere membro del Com. Mil. Prov. presso il CdLN e partecipare ai suoi lavori, nell'intento di coordinare l'attività di detti Comitati con quella dei Comandi di B.ta e dst. partigiani sappisti e Comandi provinciali sappisti, i quali, come si può rilevare dalla circolare 7 agosto dal Com. Gen. di cui sopra, dipendono dai Comitati mil. prov. per quanto riguarda i servizi di intendenza, sanità, SIM, sabotaggi, aviolanci, rifornimento di materiale propagandistico, mobilitazione, raccolta di fondi supplementari, assistenza alle vittime della guerra partigiana.

Per tanto, l'ufficiale di collegamento non ha solo mansioni che ne facciano un meccanico esecutore d'ordini. Egli rappresenta il Comando Militare Unito per l'Emilia e la Romagna nella provincia a lui assegnata, anche se egli non è investito di una autorità diretta di Comando. Come tale egli deve essere considerato dai Comandi e dai Comitati, ai quali la presente è indirizzata.

IL COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 2*

UFFICIO ORGANIZZAZIONE
prot. 01/s.

ALLE STAFFETTE DIPENDENTI
e p.c. agli Ufficiali di Coll.
dell'Emilia e Romagna.

li 20-9-44
*oggetto*: servizio staffette

Si richiama l'attenzione di tutte le Staffette sulla necessità da parte loro di essere puntuali e precise nell'assolvere i loro compiti anche quando il farlo possa costituire rischio o pericolo. Quanto sopra va

inteso nel senso che sia i bombardamenti che le indisposizioni non devono costituire un motivo per interrompere la propria attività, la quale, oggi piú che mai è divenuta importante agli effetti della Causa della Liberazione Nazionale.

Mentre si rende atto di apprezzamento alle Staffette per quanto riguarda le difficoltà nelle quali si trovano spesso a dover agire, non sembra inopportuno, data la crescente gravità del momento, il ricordare loro che a tale crescente difficoltà bisogna che tutti sappiamo rispondere con un maggior spirito di sacrificio e, se necessario, con la piú assoluta abnegazione. Tutti noi che combattiamo affrontiamo sacrifici e pericoli anche mortali, ma è dalla solidarietà di ognuno nel rischio che nasce la solidità dell'insieme. Se l'allarme antiaereo coglie la Staffetta lungo la strada, essa non deve correre al primo rifugio che trova, ma deve continuare il proprio cammino fino a quando non cominci un vero e proprio bombardamento; se giunta al posto del convegno la coglie un bombardamento si accordi in precedenza per far sí che l'altra staffetta l'attenda nel rifugio piú prossimo dove potranno egualmente vedersi e compier le consegne. È da tanti piccoli accorgimenti che solo l'esperienza insegna, che il servizio può essere tale da far fronte alle crescenti esigenze e difficoltà. Ci si ricordi sempre che ogni compito volontariamente assunto impegna chi lo adempie al di là del dovere comunemente inteso.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO
MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

L'UFFICIALE DI ORGANIZZAZIONE

*Documento n. 3*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 76
25 agosto 1944

Al Comitato Provinciale Militare presso il CdLN di Bologna
» » » » » » » » Modena
» » » » » » » » Ravenna
» » » » » » » » Ferrara
» » » » » » » » Forlí

*OGGETTO*: accreditamento dell'Ufficiale di collegamento

Il latore della presente è accreditato presso codesto Comitato quale Ufficiale di collegamento di questo Comando per la Provincia.

Egli deve essere ammesso quale membro a codesto Comitato per par-

tecipare a tutti i lavori di esso, giusta la circolare di questo Comando n. 14 Uff. Org. - Prot. n. 75 in data 25 corrente mese.

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 4*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Segr. 10 agosto 1944

Al Commissario Politico della Brigata « Stella Rossa »

*OGGETTO*: rapporti

Abbiamo ricevuto il rapporto del 2 agosto.

Innanzi tutto occorre far rilevare che i rapporti devono essere indirizzati a questo Comando e non al Comitato politico del tuo partito.

Ti si rimprovera di nuovo di avere abbandonato il Comando. Non vi è giustificazione a questo errore. Il posto del Commissario Politico è al fianco del Comandante, specialmente quando si tratta di un Comandante come quello della tua brigata, il quale non si è ancora uniformato alla disciplina che deve valere in ogni caso anche in una formazione partigiana. Il Comandante della B.ta « Stella Rossa », che non ha mai militato nei partiti antifascisti ha particolarmente bisogno dell'assistenza del Commissario Politico, il quale pertanto deve sapere trovare il modo di collaborare con lui, anche se da parte di questi vien frapposta qualche difficoltà alla collaborazione.

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 5*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 85
2 settembre 1944

Al Comandante della Brigata Partigiana « Stella Rossa »

*OGGETTO*: rapporti con il Comando Mil. Unito E.R.

Abbiamo ricevuto dall'Ufficiale di Collegamento Mario un rapporto sull'incontro da lui avuto con te il giorno 29 agosto u.s. e sulla sua

visita alla valorosa Brigata da te comandata. Abbiamo preso anche visione del materiale da te inviato. Mentre approviamo gli encomi tributati ai valorosi Volontari che negli episodi segnalati hanno dato prova di coraggio e di quello spirito di sacrificio, che deve animare i Combattenti per la Libertà, ed ai quali saranno attribuite le regolari ricompense al valore, ti esprimiamo il nostro plauso per la brillante attività svolta dalla Brigata « Stella Rossa », attività documentata dai bollettini inviatici, che noi non mancheremo d'inserire nel bollettino regionale di questo Comando. Approviamo inoltre i concetti e lo spirito informatore dell'ordine del giorno n. 1, che verrà incluso anche esso unitamente agli encomi nel prossimo bollettino.

Questa attività combattiva va sempre piú intensificata. Mentre su tutti i fronti il nemico si ritira sotto la preponderante forza degli eserciti alleati, la liberazione di Pesaro e di Urbino indica che è ormai imminente anche sul fronte italiano un'offensiva generale. In questa situazione i compiti che spettano alle formazioni partigiane sono chiari. In questa prima fase, intensificare l'azione di offesa e di molestia contro le comunicazioni del nemico, operando quotidianamente a mezzo di nuclei audaci contro le autocolonne nemiche, facendo saltare strade e ponti, moltiplicando le imboscate. Appena sotto la pressione alleata si inizierà nello schieramento nemico una nuova crisi, passare con tutte le forze all'attacco per allargare ed aggravare questa crisi; occupare zone e paesi, discendere verso la pianura per partecipare, insieme con le forze affluenti da altri settori (la 36ª e la 66ª Brigata Garibaldi), con le Brigate GAP e SAP della pianura, sotto la guida coordinatrice di questo Comando, alla liberazione di Bologna, perché il capoluogo della regione possa venire liberato da forze italiane prima che dalle valorose truppe alleate.

Certamente grandi sono le difficoltà che bisogna sapere superare e vincere per assolvere questi compiti, soprattutto in questa prima fase, mentre aumenta nel territorio, dove operano le nostre formazioni, la densità di occupazione del nemico, e questi moltiplica gli attacchi e i rastrellamenti per assicurarsi le retrovie. Ci vuole, in questa situazione; mobilità ed audacia nell'offesa, rapidità nello sganciamento, per passare tra le maglie dello schieramento nemico, una dislocazione delle forze nostre agile e snella. Tutto questo non impedisce, anzi esige, la presenza nella stessa zona operativa di un comando unico, che regoli questi movimenti, coordini le varie azioni, eviti che troppe formazioni vengano a concentrarsi in spazi ristretti, dove possono essere piú facilmente attaccate e piú difficilmente possono sganciarsi.

Siamo, a questo proposito, preoccupati della situazione che si sta creando nella zona dove opera la Brigata da te comandata. Accanto a te si trovano le Brigate « Garibaldi » 62ª e 63ª, la Brigata « Giustizia e Libertà », la Brigata « Matteotti », altri distaccamenti minori. Tutte queste forze dovrebbero essere dirette da un Comando operativo di zona. Con tutte queste brigate si potrebbe formare una buona Divisione con un forte Comando divisionale. Per coprire il posto di Comandante divisionale avevamo pensato in un primo momento a te, per la lunga opera da te svolta al Comando della Brigata « Stella Rossa »

e per la tua qualità di ufficiale superiore. Ma non ti nascondiamo che adesso, dopo il tuo incontro con il nostro Ufficiale di Collegamento ed il tenore delle affermazioni che tu hai fatto, siamo perplessi. Temiamo che tu non abbia in questo momento una giusta opinione su quanto riguarda il Comando Unico, la sua necessità e la sua funzione. Al grado attuale di sviluppo del movimento partigiano, con i grandi compiti operativi attuali l'unificazione dei Comandi sul piano locale, regionale e nazionale è una necessità assoluta. Tu vedi in questi giorni come in Francia le « Forze dell'interno » abbiano agito come un vero esercito, sotto comandi regolari. In Jugoslavia senza un forte comando il movimento partigiano non avrebbe mai potuto prendere la forza che ha assunto sotto la guida del Maresciallo Tito. In Italia il Comando Unico è stato realizzato per esplicite direttive del Comando Alleato e del nostro Governo. Esso è strettamente collegato con il Comando Supremo del nostro Esercito. Formato da ufficiali generali e da valorosi ed esperti combattenti del movimento partigiano, esso ha costituito i Comandi Unici nelle varie regioni. Anche il nostro Comando è formato da Ufficiali, che hanno una lunga esperienza militare ed una esperienza direttamente vissuta della guerra partigiana. Investiti del Comando unico regionale dai superiori Comandi, rappresentanti diretti del Comando Supremo del nostro Esercito, del quale dobbiamo considerarci parte integrante, ci meravigliamo che un valente ufficiale come te non comprenda a pieno l'importanza dell'unificazione del comando e la necessità di assumere nei confronti del Comando Unito un atteggiamento disciplinato e di appoggiarlo per farne riconoscere e rispettare l'autorità.

Nel ricostituito Esercito Italiano tu dovrai domani ricoprire quel posto a cui ti dan diritto la tua anzianità di ufficiale e i meriti conquistati in questo periodo di valorosa attività partigiana. Il Governo Nazionale, mentre ha assicurato per i partigiani tutti i diritti dei combattenti (alle ricompense, alle pensioni, all'avanzamento, ecc.), ha esplicitamente dichiarato che si considerano partigiani solamente coloro che comandano o fan parte di formazioni regolarmente inquadrate nel Corpo dei Volontari della Libertà. E questo per fissare una netta distinzione tra i Volontari della Libertà e quelle formazioni irregolari, che purtroppo hanno con i loro atti macchiato piú volte l'onore dei partigiani, e per aiutare il movimento partigiano ad assumere sempre piú quella struttura, quell'inquadramento e quella disciplina militare, di cui l'unificazione dei Comandi costituisce la condizione assoluta.

Noi vogliamo sperare che le tue affermazioni, come ci sono state riportate, non corrispondano al tuo vero pensiero, e che tu sia disposto ad agire disciplinatamente agli ordini del Comando Unito, in modo che noi si possa contare su di te per organizzare al piú presto un efficente comando unico operativo di zona.

È naturale che noi appoggeremo tutti i tuoi sforzi per fare rispettare nella Brigata da te comandata la piú stretta disciplina militare, piú che mai necessaria nella difficile fase attuale. Non dubitiamo che in questa azione tu troverai un valido aiuto nel Commissario Politico Giacomo. Per quanto riguarda le funzioni attribuite ai Commissari poli-

tici ti inviamo copia della circolare inviata dal Comando Generale appunto sulle funzioni dei Commissari politici nelle formazioni partigiane.

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 6*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. 2 agosto 1944
Riferimento lette C.P. del 27-7-1944

AL COMANDO 62ª BRIGATA

*OGGETTO*: organizzazione

Come da vostra richiesta abbiamo provveduto a comunicare al Comando della 36ª Brigata l'avvenuto trasferimento delle vostre formazioni sulle nuove basi MONTERENZIO-MONTE FORMICHE-LOIANO-MONGHIDORO, per evitare che elementi della 36ª Brigata sconfinino dalla loro zona. È necessario però che il vostro Comando prenda contatto con quello della 36ª e della Brigata « STELLA ROSSA », per concordare azioni comuni e stabilire uno spirito d'intesa e di collaborazione, non di rivalità, quale sembra esistere ora.

Questioni come quella dei 24 uomini della vostra Brigata aggregati alla 36ª, vanno risolte sul luogo, e mai con spirito settario.

Per decidere se i tre uomini della Brigata « Stella Rossa » dovevano o no rimanere con voi, non occorrevano cinque ore di violenta discussione, finita con minacce. A quanto afferma il Comandante di tale Brigata in quella occasione, codesto Comando si è dimostrato settario, perfino opportunista, se è vero che abbia criticato la Brigata « Stella Rossa » perché attacca troppo di sovente. La detta Brigata è un esempio da imitare. E che una formazione non Garibaldina si faccia piú onore che la vostra è un fatto che vi deve stimolare e indurre a superarla in una emulazione patriottica, e non a criticarla. D'altra parte non risulta che la vostra Brigata abbia combattuto in queste ultime settimane. Forse non ci sono ancora giunti i vostri ultimi bollettini; non vogliamo credere che si stia veramente diffondendo fra di voi uno spirito attendista. Comunque frasi come quella riportata dal Comandante della « Stella Rossa » o come la seguente: « ora combattono gli Inglesi; noi abbiamo combattuto abbastanza! » non debbono essere profferite nel vostro Comando.

Ci risulta che il Comandante della vostra Brigata si è assentato dalla formazione per ragioni non prettamente militari. È bene precisare

che dal Comandante si esige che egli non abbandoni mai il suo posto, specie in momenti come questi.

MORTE AI TEDESCHI E AI TRADITORI FASCISTI!

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 7*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

3 agosto 1944

COMANDO GENERALE DEI DISTACCAMENTI
E DELLE BRIGATE D'ASSALTO GARIBALDI

Alle Delegazioni Comando
A tutte le formazioni

Richiamiamo la vostra attenzione sulla necessità di controllare da vicino l'attività di ogni formazione, di ogni comando, di ogni singolo garibaldino perché sia effettivamente applicata la linea politica nazionale e unitaria che piú volte abbiamo illustrata nelle nostre direttive. L'unificazione delle forze partigiane, di cui il Comando Unificato al centro non è che un primo passo, è una necessità assoluta che si può ottenere solo con un lavoro assiduo al centro e alla base e con la comprensione da parte di tutti della sua importanza e dei mezzi adatti ad ottenerla.

I Comandi Unificati di zona e di vallata devono essere costituiti con un reale spirito di accordo, gli interessi garibaldini devono essere difesi nella misura nella quale sono premessa di azione effettiva, non considerati privilegi che ci dividono, non trasformati e deformati in falso spirito di corpo che ci tenga lontani da tanti buoni combattenti contro i tedeschi ed i fascisti.

D'altra parte anche nel movimento garibaldino deve realizzarsi la piú larga unità. Il fatto che al comando di nostre Brigate già fin d'ora siano anche cattolici, socialisti, membri del P.d'A. deve essere considerato come un successo largamente popolarizzato. È necessario controbattere con i fatti la propaganda di certi avversari che le formazioni garibaldine siano unità di Partito e che la vita vi sia impossibile e difficile per i non comunisti. È necessario chiarire ai nostri uomini e alle popolazioni che le nostre formazioni combattono per cacciare i nemici d'Italia e non hanno altra ambizione per il domani che essere parte integrante dell'esercito rinnovato dell'Italia democratica ed indipendente.

Uno sforzo particolare va fatto perché gli ufficiali onesti e patrioti collaborino con noi. Ad essi devono essere aperti i nostri reparti ed essi devono essere adoperati secondo i loro meriti e le loro capacità a posti di comando e particolarmente come capi di Stato Maggiore nel-

le unità. I nostri comandi e le nostre formazioni devono rappresentare di fatto l'unità del popolo italiano.

Nei confronti delle unità aventi un piú dichiarato carattere di partito noi dobbiamo mostrarci buoni alleati (socialisti, liberali, P.d'A.) e dobbiamo fare intendere loro come anche presso di loro è necessario permettere la piú larga democrazia, la convivenza di uomini di ogni partito e come la tendenza generale del movimento partigiano sia verso l'unificazione dell'esercito nazionale.

Poiché riceviamo notizia di molte manifestazioni di settarismo che danneggiano lo sviluppo del nostro movimento, le portiamo a conoscenza vostra perché ripariate eventuali errori simili o li evitiate e li facciate evitare ai vostri uomini.

*Rapporti con unità non garibaldine*

A X il Comandante della Brigata « Garibaldi » ha ingiunto a una formazione « Matteotti » di fondersi, minacciando in caso contrario un « rastrellamento ». Sono queste vere e proprie aberrazioni. Anche unità minori hanno diritto di esistere e non sarà certo con le minacce che realizzeremo l'unificazione. In questi casi si prendano accordi, si proponga un comando unico. Se la cosa non è possibile si tengano collegamenti, si abbiano incontri per la coordinazione del lavoro.

In parecchi luoghi, simpatizzanti delle nostre Brigate abbandonano alla spicciolata altre formazioni per venire con noi. Questo è sbagliato. Portino là dove sono lo spirito garibaldino, si adoperino per l'unificazione, ma non facciano e non diano sospetto di opera disgregatrice e scissionistica.

Si collabori lealmente e si aiutino quanto è possibile le formazioni vicine. Soprattutto quando sono impegnate in combattimento si soccorrano senza badare a sacrificio.

La migliore propaganda Garibaldina e la migliore difesa dei nostri interessi sta nel dare largamente, nel provare a tutti i combattenti che le nostre sono veramente unità d'assalto, formazioni modello.

*Rapporti con le popolazioni*

Benché siano in generale ottimi, ci sono casi che lasciano a desiderare. I Comandanti ed i Commissari devono assicurare sempre la piú grande disciplina. Impedire ogni requisizione arbitraria. Possibilmente pagare in denaro, soprattutto ai piccoli proprietari, o con buoni. Bisogna rilasciare sempre regolare ricevuta. Non si proceda mai d'imperio. In alcune località i comandi « nominano » le giunte popolari. Questo è sbagliato, bisogna attivare la popolazione alla vita democratica. I Commissari devono farsi propagandisti, non apparire come « gerarchi », d'altra parte una volta elette e scelte le Giunte devono avere autonomia, non si devono imporre loro deliberazioni.

Si intervenga d'imperio solo nel caso di imprescindibili urgenti necessità militari, ma anche in questi casi si faccia opera di chiarimento e di convinzione.

In alcuni casi sono stati fissati prezzi troppo bassi per le requisizioni e la cosí detta lotta contro il mercato « nero » ha un carattere ves-

satorio e un po' fascista. Perché si impone ai contadini di vendere le uova a tre lire e la carne a 15 lire al chilo? È evidente che devono essere consultati gli interessati, produttori e consumatori e deve essere raggiunto un accordo su un prezzo equo.

Si devono evitare i combattimenti e le imboscate nei villaggi, per evitare nei limiti del possibile le rappresaglie, agire comunque in modo che appaia sempre chiaro che la responsabilità della rappresaglia pesa tutta sui fascisti e tedeschi. Si faccia sempre la piú grande attenzione di non compromettere i nostri informatori e chi ci assiste e ci ricovera. Si mantenga per questo il massimo segreto sia verso gli estranei che verso gli uomini. Ognuno sappia solo quello che deve sapere e nessuno parli di quello che non deve parlare.

*Simboli e saluto*

Il simbolo delle Brigate « Garibaldi » è la stella a cinque punte, tricolore. La nostra bandiera è il tricolore italiano. Il saluto in vigore è il saluto militare in vigore nell'esercito italiano. Si eviti il saluto col pugno chiuso, si evitino i distintivi o le bandiere di partito (niente stelle rosse, niente falci e martello, niente bandiere rosse), questo non perché quei segni siano simboli ostili, ma perché deve essere chiaro anche esteriormente che la lotta che combattiamo è la lotta di tutti i patrioti uniti, indipendentemente dalle loro particolari tendenze politiche. Si controlli che anche nei confronti della popolazione questo appaia chiaro. Si facciano cantare canti patriottici, che non diano spiccato carattere di partito alle nostre manifestazioni, particolarmente in occasione delle occupazioni di centri abitati.

*Nomi dei Distaccamenti*

Oltre ai nomi dei nostri eroi del Risorgimento, si scelgano nomi di caduti delle Brigate e dei martiri di ogni partito. Segnaliamo che già si sono dati i nomi di Gramsci, Lavagnini, Matteotti, dei fratelli Rosselli, di Paolo Braccini, del Generale Perrotti, di don Pasquino. Si curi particolarmente di ricordare figure popolari nella zona dove operano le nostre formazioni. Anche nei nomi appaia l'unità che anima tutto il popolo in lotta.

*Propaganda dei Commissari*

La linea deve essere quella del Comitato di Liberazione. Non si deve attaccare nessun partito e nessun partito deve essere esaltato. Il Commissario è il Commissario di tutti e rappresenta il C.d.L.N. nel suo complesso.

Da X una commissione di cattolici scrive che i Commissari di Distaccamento fanno apertamente propaganda comunista « con il risultato che parecchi giovani studenti sono diventati liberali anticomunisti ». A Y il Commissario ha edito un giornalino nel quale parla di lotta per la trasformazione sociale ecc. ecc. svisando il carattere dell'attuale guerra di Liberazione.

Il lavoro dei nostri Commissari lascia molto a desiderare. È settario e poco consono alle necessità della lotta, appare in generale essen-

zialmente di propaganda politica. Questo lavoro deve essere assistito e controllato. Si richiedano rapporti, si domandi agli uomini. I Commissari delle maggiori unità non si accontentino di un lavoro dall'alto ma vadano nelle unità minori e si curino assiduamente della preparazione dei Commissari di Distaccamento.

È consigliabile il promuovere visite di Commissari di diverse tendenze politiche per lo scambio di esperienze e per la dimostrazione di fatto agli uomini, ai Comandi ed ai Commissari stessi dell'unità effettiva.

Le delegazioni devono provvedere a far visitare ai delegati dei partiti rappresentanti dei C.d.L.N. i nostri Distaccamenti, le nostre Brigate e Divisioni.

Siano ricevuti con tutti gli onori militari e sia loro data la massima possibilità di controllo e di parlare con gli uomini sia riuniti, che individualmente.

La democrazia la si propaganda realizzandola e la si realizza nella vita di ogni giorno.

Desidereremmo che voi portaste a nostra conoscenza i casi particolari attinenti ai problemi di cui sopra e che ci riferisca sul vostro lavoro per vincere il settarismo che ancora ovunque dà numerose manifestazioni della sua presenza.

Vogliate particolarmente riferirci sul lavoro di Commissariato.

La presente va fatta pervenire a tutti i Comandi ed a tutti i Commissari che devono discuterla ed esaminare la situazione in base alle direttive che essa contiene per concretare il loro lavoro.

Saluti Garibaldini.

IL COMANDO GENERALE

*Documento n. 8*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

16 gennaio 1945

COMANDO PIAZZA DI
*BOLOGNA*
Comm. Politico

*OGGETTO*: Direttive ai Commissari Politici

— LORO SEDI —

Prima di trattare gli argomenti fondamentali sui compiti dei Comm. Pol. esprimo a tutti il riconoscimento per l'opera prestata, per i risultati ottenuti nel vostro nobile e delicato lavoro fra i patrioti della pianura.

L'aumentato spirito combattivo in una situazione piú dura, l'autodisciplina che si è andata sviluppando, il maggior spirito di sacrificio per raggiungere l'estremo limite, l'armonia esistente tra i Combatten-

ti di tutte le tendenze Politiche, è la conferma che i Comm. Pol. al pari dei Comandanti, sono stati all'altezza dei compiti a loro affidati.

Il vostro compito continua e in condizioni ancor piú dure. Il plauso che vi invio vi serva come sprone per continuare la vostra opera Politica e rimanendo all'altezza dei compiti piú vasti e piú difficili che vi attendono.

Elenco i punti fondamentali che debbono servire di linea ad ogni Comm. Pol. nell'adempimento del suo compito:

1) È compito di ogni C.P. di escludere ogni spirito di parte nell'esecuzione del suo lavoro. La Politica che egli deve svolgere è la Politica compresa nel programma del Comitato di Liberazione Nazionale, il quale è l'organo effettivo di governo nell'Italia occupata.

La Politica che svolge nei reparti deve essere essenzialmente diretta a rafforzare l'unità combattiva di tutti i Patrioti e creare cosí quella omogeneità dei reparti per condurre un'efficace guerriglia contro il nemico nazi-fascista e contribuire cosí, affiancando le armate alleate e l'esercito regolare Italiano, per realizzare la liberazione del nostro paese e lo schiacciamento del nazi-fascismo.

2) Rapporti tra Comm. Pol. e Comandanti Militari:

*a*) Il Comm. Pol. riveste il medesimo grado del comandante; è ugualmente responsabile di fronte agli organismi superiori; da ciò ne deriva una inderogabile necessità che i Comm. Pol. e Com. debbono consultarsi a vicenda su tutti i problemi dei Comandi.

*b*) Non vi può essere unità efficente, combattiva e disciplinata se non esiste completo accordo tra Comm. Pol. e Comandante.

*c*) Qualora non esista identità di vedute su un problema di immediata risoluzione, l'ultima parola spetta al Comandante.

*d*) Il Comm. Pol. deve elevare presso ai propri uomini il prestigio dei Comandanti, il loro coraggio, audacia, ponderatezza di spirito di sacrificio. Tale prestigio è indispensabile per chi deve comandare, guidare uomini in lotta in una situazione tra le piú difficili.

*e*) Il Comm. Pol. non deve denunciare ai propri uomini il lato negativo del Comandante perché ciò sarebbe in effetti elemento di disgregazione. Il Comm. Pol. ha il dovere di sforzarsi, di stargli a fianco, di correggerlo e nel caso i suoi sforzi non fossero efficaci, ricorrere agli organismi superiori.

3) Disciplina e autodisciplina:

*a*) I volontari della Libertà sono scesi in lotta come esercito regolare per colpire e distruggere il nemico. La disciplina è elemento indispensabile in tutti gli eserciti; « non vi è esercito senza disciplina ». Questa esigenza si fa sentire soprattutto per noi che operiamo in una situazione difficile entro le file del nemico.

*b*) La disciplina è garanzia di successo e risparmia sacrifici e forze per la realizzazione del successo finale. *Esempio*: venti Partigiani eseguendo ordini superiori stavano raggiungendo la città. Raggiunto il Reno presso la località ... X ... dovevano trovare altri Patrioti incaricati per il traghetto. Questi non andarono. Sopraggiunse l'alba, i Par-

tigiani vennero avvistati da forti contingenti tedeschi e dopo una eroica resistenza caddero sino all'ultimo uomo sul campo di battaglia.

*c*) La disciplina che noi vogliamo non deve essere cieca, subíta passivamente ed a malincuore come è stato nei ranghi dell'esercito fascista; ma cosciente. Sono Volontari, non sarà difficile al Comm. Pol. sviluppare nel proprio reparto, tra i propri uomini quello spirito di autodisciplina che è il frutto della consapevolezza della necessità della lotta per la Liberazione della Patria.

4) Cospirazione:

*a*) La Cospirazione è oggi una necessità imperiosa perché lottiamo contro un nemico che adopera tutti i mezzi per penetrare nelle nostre file, scoprire i nostri piani di lotta, identificare i componenti delle nostre formazioni patriottiche, quali sono i combattenti migliori, i dirigenti, i recapiti, ecc. ecc. Avvantaggiato dalla conoscenza di queste cose, il nemico può assestare dei duri colpi.

*b*) Il Comm. Politico deve infondere lo spirito di vigilanza in seno a tutte le formazioni facendo di ogni Combattente un occhio vigile contro le spie, i provocatori, le grossolane imprudenze ed a tutti quegli atti che comunichino al nemico ciò che lui non deve sapere.

*c*) Bisogna far comprendere ad ogni Combattente che la cospirazione non serve solo per una migliore difesa nelle nostre formazioni e dei suoi singoli membri; ma essa ci rende nello stesso tempo piú forti per attaccare ed abbattere il nemico.

5) Lo spirito Combattivo:

*a*) Un elevato spirito Combattivo è una condizione fondamentale per un esercito — ed in modo particolare per un esercito volontario — per combattere valorosamente e vincere. Questo grande spirito combattivo esiste qualora tutti i Combattenti Patrioti siano animati dall'ardore e dalla passione per l'azione e per il combattimento, dalla fiducia nella propria forza, dalla convinzione della giustezza della lotta che conduciamo dalla certezza della vittoria finale.

*b*) I Comm. Pol. hanno il compito, e la responsabilità di mantenere e rafforzare tale spirito combattivo in tutti i Combattenti mediante un costante lavoro di sana propaganda contro le menzogne del nemico, contro la presentazione travisata che egli fa della situazione Politica locale, nazionale ed internazionale; contro l'attesismo rinunciatario e mettendo in risalto il carattere distruttore e bestiale dei metodi di lotta del nemico e quindi la giustezza della nostra lotta per distruggerlo.

*c*) In questi ultimi tempi, favorita dal rallentamento delle operazioni militari in Italia, si è fatta strada fra noi la propaganda fascista che cerca presentarci gli Anglo-Americani come nostri nemici. Questo ragionamento è ingiusto ed è nocivo per lo spirito del Combattente Patriota. I nostri nemici sono i tedeschi e i fascisti. Gli Alleati versano il loro sangue sui campi d'Italia in favore della nostra Liberazione e per la distruzione del barbaro nazi-fascista. I soldati Anglo-Americani sono nostri Alleati, i nostri nemici sono gli eserciti dei nazi-fascisti. I Comm. Pol. debbono insistere su queste realtà concrete.

*d*) L'attesismo, significa rinuncia alla lotta sotto vari pretesti; che non è ancora il momento d'agire, che agendo ora si fa il giuoco del nemico, che sono sacrifici inutili non compresi e condannati dalle popolazioni ecc. ecc. Il nemico cerca la passività del Popolo Italiano, il suo asservimento e l'attesismo lo favorisce in pieno. I Comm. Pol. devono smascherare l'attesismo ovunque si manifesti come alleato del nemico e tener desta nell'animo del Patriota la convinzione della necessità della continuazione ed intensificazione della lotta. Alla nuova situazione i veri Combattenti adottano una nuova tattica adeguata per continuare la lotta, gli attesisti diventano invece dei traditori.

*e*) Le nostre unità Combattenti sono formate da uomini di differenti tendenze politiche. Questo può essere motivo di divergenze. È compito del Comm. Pol. di risolvere continuamente queste divergenze, non nell'interesse di un Partito, ma nell'interesse dell'obiettivo immediato e comune: la distruzione del nazi-fascismo per la Liberazione della Patria.

Questo non esclude l'attività politica dei singoli Partiti anti-fascisti e delle organizzazioni di massa anti-fasciste nelle formazioni, purché essa rafforzi la lotta contro il comune nemico. Ed è solo attraverso una elevazione continua della coscienza politica dei singoli Combattenti che si rafforzerà il loro spirito e la loro capacità di lotta. Ma questo lavoro di elevazione della coscienza politica dei Combattenti trova il maggior impulso dell'attività di questi Partiti ed organizzazioni di massa anti-fascista.

*f*) Il Comm. Pol. deve sviluppare lo spirito d'emulazione nel seno della formazione Patriottica mettendo in risalto lo spirito di sacrificio, l'audacia, la perseveranza, il sangue freddo dei migliori Combattenti.

*g*) Il Comm. Pol. ha la responsabilità di far giungere la stampa nelle Brigate SAP che uscirà a giorni. La lettura e lo studio di tutta la stampa anti-fascista, come pure l'intervento attivo o di gruppo nella redazione del giornale, aiuterà a rafforzare il Combattente nella sua lotta.

Con animo fiero continuiamo la nostra lotta, e maggiore è il nostro apporto alla distruzione dell'odiato nemico, piú vicina sarà la vittoria finale e piú rapida sarà l'opera di ricostruzione e di sviluppo della nostra bella Italia.

AVANTI! Alla lotta senza quartiere contro i nazi-fascisti sino al giorno radioso della LIBERAZIONE.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO!

MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

LIBERTÀ AI POPOLI!

IL COMMISSARIO POLITICO
DEL COMANDO PIAZZA
F.to G...

*Documento n. 9*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE PER L'ALTA ITALIA
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
Comando Generale per
*l'Italia Occupata*

Prot. n. 24
Circolare n. 12

*OGGETTO*: Funzioni del Commissario Politico presso le unità partigiane.

Ai Comandi Regionali
A tutte le formazioni

È giunta a questo Comando una richiesta scritta per avere delucidazioni sulla funzione di Commissario Politico, con la richiesta se nelle formazioni deve esserci un solo Commissario, o se devono esserci diversi Commissari di diversi partiti e se in questo caso si stabilisca una gerarchia tra loro. Riteniamo opportuno rispondere con la presente che servirà di norma a tutti i Comandi Regionali e per i Comandi delle formazioni.

Va anzitutto chiarito che il Commissario Politico presso le formazioni partigiane, a qualunque partito appartenga, non è mai membro del Comando in funzione di rappresentante di un partito politico, bensí in funzione di rappresentante del Comitato di Liberazione Nazionale. Nelle formazioni partigiane nelle quali siano presenti volontari di diverse correnti politiche e quadri appartenenti a partiti diversi, la garanzia di reciproco controllo e di armonica collaborazione e di autorità del Comando presso tutti gli appartenenti delle formazioni sarà data non dall'esistenza di piú Commissari, ma dalla composizione del Comando nel suo insieme, che terrà conto di questa situazione.

In un Comando, che potrà essere composto di un Comandante, di un vice-Comandante, di un Commissario, di un vice-Commissario e di uno Stato Maggiore, potranno essere evidentemente utilizzati convenientemente i quadri di diversa origine politica e militare e le varie competenze, cosí da permettere quella stretta intesa e quella efficienza organizzativa che devono fare delle formazioni partigiane l'avanguardia e l'esempio del rinnovato Esercito Nazionale, dell'esercito di popolo che è nostra ambizione forgiare nella lotta contro l'invasore.

Per questo, di regola, il Commissario Politico sarà uno solo, a fianco del Comandante avrà la stretta collaborazione di un vice-Commissario.

Qualora particolari situazioni lo richiedano, specialmente trattandosi di fusione di unità preesistenti, non si esclude che i vice-Commissari possano essere anche due.

Le funzioni essenziali del Commissario Politico sono le sottoindicate:

1) Il Commissario viene considerato pari grado del Comandante e collabora con lui al buon andamento della formazione di cui è re-

sponsabile a pari titolo del Comandante. Egli controfirma gli ordini del Comandante dell'unità;

2) Il Commissario è particolarmente responsabile della disciplina e della educazione politica e morale degli uomini. Il programma del Comitato di Liberazione Nazionale e le sue direttive sono la base essenziale della sua opera di educatore e di consigliere;

3) il Commissario provvederà a portare a conoscenza dei partigiani gli avvenimenti piú importanti, ad illustrarli e a mostrare quali siano in relazione ad essi i compiti delle formazioni partigiane. Si varrà per questo di attivisti, alla preparazione dei quali darà una cura particolare e organizzerà nelle unità maggiori sezioni culturali e promuoverà la pubblicazione di giornali partigiani;

4) il Commissario, d'intesa col Comandante, organizzerà riunioni nelle quali vengano discussi i problemi inerenti alla vita e all'organizzazione dell'unità, esaminando criticamente il contegno, nella normale attività e nel combattimento, dei partigiani stessi ed infine tratte le esperienze della lotta insieme combattuta;

5) il Commissario controllerà i rapporti tra i partigiani e le famiglie esercitando od organizzando la censura epistolare. Provvederà ad assicurare l'assistenza alle famiglie dei caduti e ad informarle nei modi e nella forme convenienti;

6) particolare cura del Commissario sarà data ai rapporti dell'unità con le popolazioni controllando il contegno dei volontari, illustrando i motivi della guerra di Liberazione alla popolazione, stabilendo regolari contatti con gli organismi anti-fascisti locali;

7) sarà cura del Commissario l'organizzazione del lavoro di disgregazione nelle forze armate nemiche, l'interrogatorio politico dei prigionieri o disertori e l'attività politica tra i prigionieri che possono essere convinti a redimersi prendendo parte alla lotta contro l'oppressore nazi-fascista.

In tutta la sua azione il Commissario Politico deve essere guidato dal proposito di collaborare strettamente con il Comandante, ricordando che la sua azione ha per fine di favorire la condotta attiva della guerra e il successo militare, al quale in guerra si subordina ogni altra cosa.

Si ricordi che il Commissario deve godere di particolare stima ed essere l'amico fraterno dei Volontari e nel contempo avere l'autorità che gli compete come un membro del Comando ed aver coscienza della responsabilità che questa appartenenza comporta.

IL COMANDO GENERALE
PER L'ITALIA OCCUPATA

*Documento n. 10*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)
COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 12
4 agosto 1944

A tutte le formazioni dipendenti
*OGGETTO*: disciplina

Ancora una volta ritorniamo sull'argomento disciplina, perché, nonostante tutto quello che si è detto e scritto in merito, ancor oggi giungono notizie di azioni compiute da gruppi di armati, che si definiscono patrioti, in contrasto con gli ordini emanati a suo tempo.

Questo non deve assolutamente ripetersi. I Comandi di Brigata facciano sentire la loro azione di comando presso i piccoli gruppi distaccati, che sono appunto quelli che compiono tali azioni indisciplinate.

È proprio di questi giorni il Decreto del Governo Bonomi, che riconosce i patrioti partigiani e gappisti come parte integrante del nuovo Esercito Italiano; è di questi giorni il riconoscimento ufficiale delle brigate di combattenti patrioti come formazioni militari regolari da parte dei Comandi Alleati. Questi atti di riconoscimento devono essere un incitamento ai patrioti a sempre meglio comportarsi sia nel campo militare che in quello morale e disciplinare. Domani si potrà scendere nelle città a testa alta, fieri del dovere compiuto.

È dovere dei comandanti reprimere manifestazioni che possano offuscare il nome di « patriota ». I piccoli gruppi siano controllati e ogni loro azione comandata. Se qualcuno manca, paghi: oggi non c'è via di mezzo.

Le requisizioni, quando si può, si paghino; si rilasci sempre la ricevuta, senza omettere nulla.

Siano evitate, impedite crudeltà inutili. L'uccisione dell'avversario fatto prigioniero o che si arrende deve avere una seria motivazione, che impegni gravemente la responsabilità morale dei capi. Noi combattiamo una guerra di liberazione dal brutale, barbaro tedesco e dalla dittatura fascista: non degradiamoci mai al livello del nemico. Se la sua codarda ferocia impone delle rappresaglie, spetta al comandante della formazione patriottica di ordinarle.

La guerra partigiana impone grandi sacrifici, grandi doveri. Non devono esistere per noi giorni festivi, non si devono vedere nostri soldati ballare, frequentare pubblici ritrovi. Non è partigiano chi fa la vita di caffè o va a zonzo con le ragazze.

Si eviti che donne siano ammesse nei campi partigiani, per non creare malumori che possono provocare disordini.

Non si trascuri l'educazione militare, la subordinazione e l'ordine cardini essenziali della disciplina. Il saluto tra superiori e inferiori deve sempre essere scambiato: ricordiamo che il saluto è quello in uso

nell'Esercito Italiano, del quale noi facciamo parte. Ogni partigiano sia corretto nel presentarsi.

Quando è possibile, si regoli la vita al campo con un orario rispettato da tutti. Sia curata l'istruzione, specie al combattimento, che deve essere fatta con la massima serietà. Non si lascino gli uomini in ozio: i fannulloni, gl'ignavi, i chiacchieroni devono essere spediti al loro paese di origine.

Si raccomanda la massima segretezza: gli uomini spesso parlano di cose militari e possono arrecare gravi danni, comunicando incoscientemente al nemico per via indiretta notizie di importanza.

I Comandanti e i Commissari politici non lascino mai la propria formazione; facciano vita in comune con i propri uomini. Deve essere vietato l'andirinvieni di civili negli accampamenti e accantonamenti. Si faccia ricerca dei partigiani che non ritornano alla formazione dopo esserne partiti per qualche incarico. Non si accettino reclute se non sono inviate dalle organizzazioni politiche e militari collegate o se non sono conosciuti da altri patrioti. Se si aggrega qualche partigiano proveniente da altre formazioni, occorre interrogarlo sui motivi per i quali non è tornato alla sua formazione e darne tempestiva comunicazione al suo Comando. Si ricordi che lo spionaggio nemico è molto attivo e si serve della facilità con la quale si può entrare ed uscire da una formazione partigiana. All'attività spionistica e provocatoria del nemico dobbiamo opporre misure di controspionaggio e polizia. Ogni Brigata deve disporre immediatamente un servizio adeguato: solo in tal modo potrà difendersi dal maggiore dei pericoli dal quale è insidiata.

Fra gli uomini della formazione debbono esistere fiducia e comprensione reciproca. Non si tollerino furti, che debbono essere puniti inesorabilmente.

Ricordarsi che ove esistono disciplina e ordine uniti all'ardore patriottico, tutto è possibile. Quindi massima energia da parte dei comandi, controllo assiduo delle piccole formazioni e dei distaccamenti, e, se occorre, il pugno di ferro.

Il tedesco è ormai ridotto a difendere disperatamente l'ultima linea seria di resistenza in Italia. È per noi il momento di agire, in tutti i modi e con tutti i mezzi. Bisogna attaccare, attaccare, attaccare. È giunto il momento culminante in cui si manifesteranno la compattezza e la combattività delle brigate. Chi ha lavorato in profondità, chi avrà saputo infondere nei dipendenti spirito di disciplina e di ordine, insieme all'ardore combattivo, otterrà i migliori risultati, perché appunto la coesione morale e disciplinare sarà la forza piú valida a tener compatta nella battaglia la formazione.

Il popolo Italiano ci guarda, aspetta da noi grandi cose; sta a noi non deluderlo.

MORTE AI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 11*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdL)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Uff. Prop.

LA GUIDA DEL COMMISSARIO
N. 5

Schema di conversazione sul tema:

## LA NOSTRA DISCIPLINA

1) La disciplina è la forza degli eserciti — anche il nostro esercito ha bisogno della massima disciplina.

Esercito di Volontari, esercito popolare il nostro, non può possedere la disciplina cieca, brutale, prussiana.

La nostra è la disciplina liberamente consentita di combattenti i quali riconoscono l'autorità di un Comando liberamente accettato. Proprio per questo i nostri combattenti devono compiere senza discussioni gli ordini di uomini che essi stessi hanno scelto e curare l'esatto adempimento del loro dovere.

2) Negli eserciti antidemocratici e antipopolari la disciplina serve non solo a fare manovrare bene gli uomini in combattimento e a tenerli ordinati nelle retrovie, ma anche a uccidere in loro ogni coscienza umana, a farli marciare come macchine umane per la rovina di altri paesi e del loro stesso.

Al contrario nel Corpo Volontari della Libertà ogni uomo che combatte ha una fede e un ideale, ha coscienza dei suoi diritti e quindi anche dei suoi doveri.

Primo di questi è sforzarsi di essere un buon soldato = non può essere un buon soldato chi non è disciplinato.

Col solo eroismo, senza organizzazione noi non saremo mai capaci di liberare il nostro paese. Ci può essere organizzazione senza disciplina? Portare esempi della vita di ogni giorno in cui la indisciplina anche di un solo uomo disorganizza tutto il lavoro e la vita della formazione.

(Guardia, collegamenti, servizi interni, missioni speciali).

3) Ufficiali e Commissari hanno non solo il diritto ma il dovere di fare osservare la disciplina perché hanno maggiore responsabilità e vedono problemi che al singolo combattente sovente sfuggono.

Portare esempi di come una piccola indisciplina vista dal basso diventa « grande » vista dall'alto. (Ritardo di uno spostamento, trascuratezza nella missione di un ordine, disordine di un deposito o di un magazzino).

Questo non vuol dire che tra capi politici e militari e partigiani debba esistere una differenza di casta. Tutti i nostri uomini sono fratelli, liberi combattenti per una giusta e santa causa e tutti comprendono,

che come tali, le loro reciproche relazioni devono essere sempre amichevoli e fraterne.

Il Comandante o il Commissario devono sapersi fare rispettare, apprezzare e possibilmente amare se vogliono farsi ubbidire dai Partigiani. Essi stessi daranno l'esempio della disciplina, nell'organizzazione del loro lavoro e dei loro servizi, nei loro rapporti verso i Comandi Superiori.

4) Anche se non deve essere minuziosamente burocratica e vessatoria la nostra disciplina deve appoggiarsi su un severo regolamento. Infatti non si improvvisano le cose al momento del bisogno, si devono preparare prima.

Non è al momento del combattimento che si dirà al Partigiano a chi deve ubbidire, che gli si dirà come deve tenere il suo materiale in ordine, ecc. Sarebbe troppo tardi!

Anche per obbedire, nel senso giusto della parola e che non umilia mai chi ubbidisce, ci vuole un'abitudine, un'allenamento, che fa della disciplina una reciproca comprensione tra capi e subordinati.

Il Commissario sceglierà nella esperienza della Brigata o del distaccamento numerosi esempi per dimostrare la necessità della disciplina.

Citiamo alcune questioni:

Obbedire senza discutere oggi per una piccola cosa = ubbidire domani, prontezza nel combattimento. Sacco in ordine, fucile pulito, vuol dire domani efficacia nel combattimento.

Scrupolosità nel servizio di guardia, nel servizio di staffetta, nelle segnalazioni = vuol dire domani centinaia di vite salve.

*Non si tratta di portare un'infinità di esempi come una lunga e noiosa predica. Portare i piú semplici, positivi e negativi. Chiedere agli uomini stessi come loro giudicano e giudicherebbero tale atto o tale gesto.*

6) La nostra disciplina si chiama cosciente proprio perché ogni combattente deve avere *continuamente* e non solo ogni tanto, coscienza della sua necessità e importanza.

Solo cosí la disciplina diventerà autocontrollo di ognuno e controllo reciproco fra gli uomini.

Anche le forme esteriori della disciplina hanno la loro importanza educativa e pratica.

Alcuni concetti devono essere ribaditi come delle vere parole d'ordine che ogni combattente avrà capito e poi terrà presente.

Col saluto militare si rispetta il Comandante a cui si affida sovente la vita nel combattimento, gli si prova la fiducia e sa che può contare sui suoi uomini.

Chi parla in modo corretto, si spiegherà meglio, chi ascolta in modo corretto, capirà meglio.

Il Comandante che avrà attorno a sé confusione e disordine avrà difficoltà a riflettere e a studiare seriamente ecc. *Ecco perché esiste, in servizio l'obbligo del saluto, dell'attenti ecc. nelle formazioni partigiane bene organizzate.*

7) La conversazione sulla disciplina può accompagnare una distribuzione di ricompense ai Partigiani che si sono particolarmente distinti per il loro senso del dovere (non solo certamente per manifesta-

zioni esteriori di ubbidienza!). Come pure con critiche dirette e ancor meglio autocritiche di uomini o reparti che hanno commesso manchevolezze disciplinari, non cosí gravi da meritare una sanzione vera e propria ma che è opportuno non passare sotto silenzio.

8) Avere una ferrea disciplina partigiana vuol dire avere delle solide formazioni, vuol dire moltiplicare le nostre forze nella lotta contro l'odiato tedesco e i traditori fascisti.

*Documento n. 12*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

UFFICIO DI COLLEGAMENTO DI *BOLOGNA* — 8 settembre 1944

ALL'UFFICIO ORGANIZZAZIONE = SUA SEDE

*OGGETTO*: Richiesta di conferma.

Rispondiamo a Vostra Prot. 87 in data 7 c.m.

Rileviamo nella Vostra lettera un tono spiacevolmente ironico in quanto mentre era nostra intenzione avere da Voi un semplice chiarimento di ordine burocratico, riceviamo invece una lettera i cui apprezzamenti nei nostri confronti ci lasciano alquanto perplessi. Pur non volendo ribattere in una polemica sterile quanto facile a ciò che è in essa contenuto, ci limitiamo ad osservare che:

1) Lo « stile militare » a cui verbosamente Vi appellate viene da Voi di fatto contraddetto e negato nella serie di piú o meno giustificate « meraviglie » delle quali Vi compiacete di farci oggetto;

2) Lo « stile militare » è contrario per la sua stessa natura alle prolissità come alle inutili ripetizioni ed è in omaggio a questo principio che noi ci siamo creduti in dovere ed in diritto di richiedere la conferma di cui alla nostra precedente;

3) se è vero, come è vero, che era già stata inviata una copia della circolare n. 12 a tutte le Brigate quindi anche alla Brigata « STELLA ROSSA », e se è vero, come Voi asserite, che « né il Commissario Politico, né il Comandante avevano capito quali fossero le funzioni del Comm. Pol. della Brigata e avevano trovato modo di urtarsi e di determinare una situazione insostenibile per il Comm. Pol. », non è meno vero che se la precedente circolare da noi inviata non era stata capita l'inviarne una successiva in copia conforme non dava motivo di ritenere che perciò stesso essi avrebbero dovuto e potuto comprendere ciò che prima non avevano compreso.

Ma vogliamo chiudere e ci limitiamo ad osservare che nel caso presente sarebbe stato bastevole il chiedere al Comandante della Brigata « Stella Rossa » se la circolare in oggetto era stata o non era stata ricevuta letta e ponderata; e nel caso in cui la risposta fosse stata negativa procedere all'invio di una copia secondo quanto era stato da Voi in un primo tempo suggerito, ed ora confermato.

Noi invieremo la copia di cui si tratta, riservandoci nel contempo

di chiedere anche al Comm. Pol. della Brigata « Stella Rossa » se aveva o non aveva ricevuto il materiale in oggetto e la sua risposta soltanto potrà decidere se era o non era necessario l'invio della copia stessa.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO!
MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

p. l'Ufficiale di Colleg.

*Documento n. 13*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 133
15 settembre 1944

Al Comando della Brigata partigiana « Giacomo Matteotti »

*OGGETTO*: Regolamento di disciplina.

Il regolamento che ci avete inviato per visione non riscuote la nostra approvazione, anzi dobbiamo criticarlo energicamente, invitandovi a non diffonderne copie, in quanto se cadesse in mano nemica, esso diventerebbe un efficace mezzo di propaganda contro le formazioni partigiane.

Gli Italiani in genere non han bisogno di palo o di staffilate per accettare la necessaria disciplina; le punizioni esagerate, come quelle proposte dal ten. Raul e da voi a quanto pare accettate, e la disciplina assurda (esempio: la punizione di morte per chi involontariamente colpisce un compagno d'armi; la pena di morte per partigiani che si trovino nella vostra zona senza permesso scritto; la fucilazione di parenti di partigiani disertori; che stanno in contrapposto alla poca importanza che si dà alla ben grave mancanza del furto ai danni di compagni d'armi, ecc. ecc.), hanno effetti opposti a quelli che si aspettano e dovrebbe esservi di esempio la scarsa efficacia delle rigorose misure disciplinari e autoritarie vigenti nell'Esercito fascista e nello Stato fascista.

L'insurrezione di tutto il popolo italiano contro la schiavitú nazifascista, imposta col terrore, dimostra che esso è maturo per un regime democratico in cui viene realizzata una convivenza civile superiore. I partigiani poi, che espongono ogni giorno la loro vita per la libertà della Patria volontariamente sono in grado di comprendere la necessità della disciplina e di accettarne coscientemente anche una molto rigorosa, purché ne sia dimostrata dal comandante e specialmente dal commissario politico la utilità. Comunque i patrioti partigiani, che sono la parte migliore del popolo italiano, che spesso conducono una vita eroica in mezzo alle piú dure privazioni, che accettano serenamente i

piú gravi sacrifici, non debbono essere umiliati, vilipesi con l'essere trattati come bestie se hanno errato o si sono dimostrati indisciplinati o anche se commettono colpe piú gravi. La fustigazione, il palo, devono essere bandite da una formazione partigiana. C'è modo di imporre la disciplina senza ricorrere a quei mezzi barbari, che hanno come effetto solo la demoralizzazione, l'avvilimento di chi li adopera e di chi li subisce. Il partigiano che si dimostra indegno di appartenere alla Brigata deve esserne cacciato; se non si crede di adottare il provvedimento, per mancanze disciplinari lievi si possono infliggere pene, come la consegna, la prigione, la privazione di benefici goduti dai combattenti, ecc.; per le colpe gravi la fucilazione.

La pena capitale, anche per i nemici e i traditori, non deve essere mai accompagnata da crudeltà inutili, come quelle consigliate nel regolamento (impiccagione con la corda, col filo di ferro, allo sterno, al mento, sei giorni di tortura, ecc.), che hanno disonorato il fascismo e non dovrebbero nemmeno essere concepite da un patriota italiano.

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 14*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 88
7 settembre 1944

Al Comando della Brigata « Giustizia e Libertà ».

*OGGETTO*: Vicecomandante della brigata.

A vostra in data 2 c.m.

I Comandanti e i Commissari Politici, di gradimento dei partigiani, non hanno bisogno della convalida di questo Comando. In un reparto partigiano gli ufficiali sono scelti dai partigiani stessi. Pertanto la vostra Brigata avrà per Comandante Piero e Vice Comandante Modena che sono i prescelti dalla truppa.

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 15*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Prot. n. 10 - 3 agosto 1944

ORDINE DEL GIORNO N. 5

Per necessità operative e logistiche questo Comando Unico Emilia-Romagna, in accordo col Comando Generale per l'Italia Occupata, ha proceduto alla nomina di una Delegazione Comando per le Provincie di Reggio Emilia, Parma, Piacenza e le zone del prolungamento dell'Appennino Emiliano di quà della Val Curone.

In conseguenza di questo provvedimento tutte le formazioni Partigiane GAP e SAP aderenti al Corpo Volontari della Libertà di dette Provincie e zone passano al comando diretto di quella Delegazione e pertanto hanno l'obbligo di ottemperare in tutto e per tutto ai suoi ordini.

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 16*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*OGGETTO*: Ripartizione zone.

AL COMANDO GENERALE
PER L'ALTA ITALIA

1ª *ZONA* - (dalla VAL CURONE al confine fra le provincie di PIACENZA e di PARMA).

1° *Settore dalla Val Curone alla sinistra Val Trebbia.*
1° Sottosettore: VARSI - M. PENICE (m. Lesina?)
2° Sottosettore: BOBBIO - PECORARA - ROMAGNESE

2° *Settore dalla destra Val Trebbia al confine colla provincia di Parma* (m. Ragola, m. Lama, Bore, torr. Stirone)
3° Sottosettore: ALTA VAL NURE (zona fra Trebbia e torr. Chero Piani d'Aglio, Bettola, Ferriere, Farini d'Olmo).
4° Sottosettore: ALTA VAL D'ARDA (zona fra torr. Chero e il confine con provincia di Parma e torr. Stirone - Velleia Morfasso - Lugagnano d'A.).

2ª *ZONA* - (PROVINCIA DI PARMA)

1° *Settore (dal confine fra la prov. di Parma e Piacenza e torr. Stirone fino alla Val Baganza (fino a monte Cassio) e strada della Cisa n. 62)*

1° Sottosettore: VAL CENO (Bardi, Varsi, Varano Melegari)

2° Sottosettore: BEDONIA, CAMPIANO, BORGOTARO.

2° *Settore zona alto Parma e sinistra Cisa (dalla Val Baganza fino a monte Cassio e strada Cisa (n. 62) alla Val d'Enza)*

3° Sottosettore: fra VAL BAGANZA (fino a m. Cassio) e strada 62 al torrente Parma (Berceto, Calestano, Montagnana)

4° Sottosettore: fra TORRENTE PARMA E ENZA (Langhirano, Corniglio, Monchio, Palanzano).

3ª *ZONA* - (PROVINCIA DI REGGIO - ALTA VAL SECCHIA) dalla destra dell'Enza alla Valle del Dolo (confine Modenese) - Alpe Succiso, Passo Cerreto, m. Cusna, m. Penna, Collagna-Ligonchio-Cervarolo.

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 17*

Delegazione Nord Emilia del Comando
Brigate e Distaccamenti d'Assalto
Garibaldi

24 luglio 1944

Al Comando Regionale delle Brigate e Distaccamenti d'Assalto « Garibaldi »

Bologna

*OGGETTO*: Creazione del Comando unificato.

Un membro della Delegazione per il Nord Emilia, compagno Luigi, è andato in questi giorni a Piacenza per concertare la riunione allo scopo di creare un Comando unificato dei Volontari della Libertà per il Nord Emilia, ma Rossini non era lí e quindi non ha potuto concludere niente a questo proposito. Dato che oggi dovrebbe tornare da Milano un delegato del CdLN di Piacenza, il compagno Luigi ritorna oggi in quella città per vedere se si può rintracciare Rossini e vi si tratterrà fino a mercoledí.

Riteniamo che il Comandante regionale venga ugualmente per la data stabilita essendoci vari problemi da trattare.

Saluti

p. la Delegazione Nord Emilia

il comandante: Rinaldi

il commissario politico: Luigi

*Documento n. 18*

PERSONALE

27 luglio 1944

Al compagno Bulow

Ci riferiamo alla tua relazione del 23/7 n. 2 ed alle disposizioni del 19/7 da te inviate al Comando del Distaccamento Ravennate aggregato alla 36ª B.ta.

Approviamo la tua attività e la tua costante preoccupazione per tutti gli aspetti della vita organizzativa delle brigate a te collegate e ti invitiamo ad inviarci rapporti regolari ogni cinque giorni (attendiamo la tua staffetta il giorno 30 corr.) per evitare incroci di corrieri.

È necessario farti notare però che queste relazioni devono essere da te compilate nella tua qualità di ufficiale di collegamento del Comando Militare Unico Emilia-Romagna per le provincie di Ravenna e Ferrara, non in qualità di comunista e particolarmente di membro comunista della Comm. Mil. del CdLN della provincia di Ravenna. Relazioni di questo genere devi farne al tuo segretario federale e tutte le informazioni che ti possono occorrere come comunista e membro di detta Commissione, vanno richieste alla stessa persona.

Anche dalle disposizioni inviate al Distaccamento Ravennate risulta che non riesci a distinguere ancora la organizzazione degli appartenenti alle formazioni dei Volontari della Libertà da quella del P.C. Parli di zona n. 8, chiedi al Comando del Distaccamento di che partito sono il comandante ed il v. comandante, la percentuale degli organizzati nel P.C. e negli altri partiti; quella dei comm. politici di plotoni e squadre comunisti, se funzionano le cellule di P., tutte cose che interessano non te, ufficiale di collegamento del Comando Militare Unico, ma il segretario del C.M. del P., che deve essere un'altra persona (Zalet); pertanto tali notizie non devono essere chieste mediante uno scritto emanato da te, ma dal segretario del C.M. della federazione al responsabile di P. del distaccamento.

Ti preghiamo quindi di non cadere nuovamente in tale errore, perché i documenti da te trasmessi vanno nelle mani di elementi non comunisti del Comando Militare Unico e del Comando Generale e inoltre per una ragione politica di alta importanza, e cioè per evitare di cadere in una forma di settarismo, particolarmente nociva oggi. Non si tratta di fatti di distinguere le forze comuniste da quelle degli altri partiti, ma si tratta di collaborare, unire gli sforzi e, se distinzioni vanno fatte, distinguere solo i patrioti dagli attesisti e dagli opportunisti.

Le circolari da noi trasmesse sono dirette ai Comandi di Brigata ed ai distaccamenti, non sei pertanto tenuto ad inviarne copia alle Comm. Mil. Prov. del CdLN, alle quali esse giungeranno tramite il CdLN regionale.

La circ. 10 del Comando Generale e le circ. n. 1 e 2 del Comando Militare Unico Emilia-Romagna, riguardano le formazioni del Corpo Volontari della Libertà (Partigiani e Gapisti). Tieni però presente che occorre uno specchio con i dati relativi alle forze delle SAP, squadre

di difesa e d'attacco, formazioni giovanili ecc. specchio che deve essere inviato al Comando Militare Unico Emilia-Romagna, in quanto queste forze, sorte per iniziativa dei rispettivi partiti politici, ed i loro comandi dipendono dal Comando Militare Unico. A maggiore chiarimento di quanto sopra alleghiamo alla presente copia della circ. N. 19 del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà.

Ti si raccomanda di fare funzionare a parte il comando della 28ª B.ta il che non avviene, almeno giudicando dal rapporto operativo n. 9 che è evidentemente redatto da te. Tale comando, come da nostra circ. deve essere costituito da un comandante, un v. comandante, un comm. politico e un v. commissario politico oltre ad un ufficiale di S.M., per le quali funzioni puoi scegliere fra i molti bravi elementi a disposizione che ci sono nel P. ed anche in altri partiti della zona.

È indispensabile addivenire a questa distinzione di funzioni tra ufficiali di collegamento e comando di B.ta e distaccamento, non solo per creare dei buoni quadri, ma per far sí che la struttura organizzativa dell'Esercito di Liberazione Nazionale venga già approntata anche in Romagna per i prossimi sviluppi della guerra di Liberazione.

Ci manca ancora un rapporto da parte tua sull'attività della 35ª B.ta G.A.P. di Ferrara e sull'organizzazione del comando di essa.

La Delegazione Regionale delle
Brigate « Garibaldi »

*Documento n. 19*

W, lí 29 luglio 44

*OGGETTO*: Risposta alla lettera del 27-7 di codesto Comando.

Al Comando Militare Unico « Emilia-Romagna »

Da codesto Comando mi è pervenuta in data 28 c.m. una lettera a me indirizzata dall'oggetto - Relazioni scritte.

Ritengo opportuno fare alcune precisazioni sulle mie stesse relazioni e lacune del lavoro non per controbbattere le osservazioni fattemi con la citata lettera del Comando, ma per chiarire sempre meglio.

1) In detta lettera mi si dice che io non ho inviato rapporti sull'attività della 35ª Brigata né rapporti sull'organizzazione del Comando della stessa Brigata. Faccio presente che con la mia prima relazione del 18-7 chiedevo istruzioni precise su quello che dovevo fare nei riguardi della 35ª Brigata.

Tali istruzioni non mi sono mai pervenute e solo il 27 c.m. il Compagno Cric del Centro mi ordinava e autorizzava di prendere contatto con Ferrara, il che l'ho fatto in data odierna chiedendo un incontro col Comando della Brigata. Appena sarò avvisato incontrerò il Comando.

Tutt'ora non mi è stato precisato da codesto Comando se a Ferrara devo inviare anche copia delle circolari che mi pervengono dal Co-

mando Regionale o se provvede direttamente codesto Comando tramite proprie staffette. Cosí dicasi per i Bollettini Militari — sono rimessi direttamente a codesto Comando dal Comando 35ª Brigata oppure debbono pervenire allo stesso tramite Delegazione Ravenna?

Per Ferrara non ho quindi potuto mandare rapporto per mancanza d'istruzioni. Lo farò appena mi sarà possibile e appena avrò dati concreti.

2) Per i rapporti ogni 5 giorni richiesti da codesto Comando il sottoscritto dichiara che è nella sua intenzione di inviarli regolarmente, ma alle volte cause di forza maggiore impediscono di poter lavorare regolarmente.

Non è la prima volta che lo scrivente, in seguito a rastrellamenti o a reazioni, è rimasto letteralmente senza casa ed allora per non perdere tempo inutilmente si è unito con altri compagni ad un GAP per agire, dato che in quel momento dal punto di vista organizzativo e burocratico non si poteva far niente.

Farò del mio meglio per inviare ogni 5 giorni i rapporti chiesti ma se ciò non avvenisse non è per malavoglia e tanto meno per indisciplina, ma bensí per ragioni insite alla lotta stessa.

3) Riconosco di aver errato per quanto riguarda la mia relazione sulla Commissione Militare del CdLN. Però sarebbe bene che qualche elemento di codesto Comando partecipasse ad una riunione della stessa Commissione per rendersi conto che detta Commissione non esiste che sulla carta. La mia osservazione fatta nei riguardi di detta Commissione non era dettata da un settarismo di P. ma solo da una considerazione di fatto che segnalavo a codesto Comando perché tramite qualche suo rappresentante potesse eventualmente intervenire, o darmi istruzioni in merito se lo riteneva opportuno, per dare impulso alla stessa Commissione affinché divenisse un organismo veramente attivo.

Mi sarò espresso male, ma non per beghismo di P. o peggio per sottovalutazione della politica del CdLN. Del resto se codesto Comando predispone un'ispezione, dagli stessi rappresentanti della Commissione Militare di L.N. potrà accertarsi che l'opera da me svolta in seno a detto Comitato è stata solo d'incitare e unire le forze nella lotta.

Mi si dirà forse che non dovevo partecipare alle riunioni della Commissione Militare di C.L. ma sono stato indotto a parteciparvi per insistenza dei Socialisti e dei Cristiano Sociali.

È certo che a dir il vero, ora data la formazione del Comando Unico, mi chiedo che ruolo può avere la Commissione Militare di C.L. Deve forse trasformarsi?

4) Lo stesso devo dire per quanto riguarda le disposizioni inviate al Distaccamento Ravenna. È vero che chiedevo di che Partito sono il Comandante e il Vice Comandante, è vero che chiedevo quanti elementi di altri Partiti potevano esserci, ma questo lo chiedevo per poi dire in sede di Commissione Militare di CdLN che nel nuovo Distaccamento Ravenna non vi erano solo dei Comunisti come qualche membro della Commissione stessa affermava, ma bensí elementi di altri par-

titi e quindi per spingere detta Commissione a fare qualche cosa di concreto per il Distaccamento Ravenna. Forse ho errato nel non fare due lettere separate, ma escludo assolutamente che il testo della lettera lo abbia dettato sotto un qualsivoglia spirito di settarismo.

5) Mi si rimprovera di non fare funzionare a parte il Comando della 28ª B.ta o peggio di non averlo ancora costituito.

Nella mia prima relazione del 18-7-44 sotto il paragrafo B.ta GAP affermavo che il Comando della B.ta era già stato costituito e stava già prendendo completamente in mano la B.ta stessa. Chiedo un'ispezione in merito perché si tocchi con mano quello che affermo. Nuovamente relaziono che il Comando della B.ta è cosí costituito:

Comandante Militare, FALCO — Commissario Politico, GIANNI
V. » » LEO — V. » » NETTO

Come Capo di S.M. non abbiamo ancora l'elemento, ma sto facendo una serie di prove per poterlo trovare. Unitamente agli elementi del Comando ho messo in azione un Gappista (Fiammet) per insegnare a vari elementi, allo scopo di potenziare le azioni di sabotaggio e la preparazione di particolari mezzi tecnici.

Il Comando GAP già in piena efficienza anche dal punto di vista burocratico, tanto è vero che i rapporti operativi non sono compilati da me come si osserva nella lettera, ma bensí dal citato Comando. Forse la deduzione che il Comando non funzionasse è stata tratta da codesto Comando dal fatto che il Bollettino Militare è stato battuto a macchina dalla stessa macchina, ma questo è avvenuto perché sia la Delegazione che il Comando GAP si servono e si sono serviti di unico ufficio copia, perché il numero delle dattilografe è molto ristretto.

Rimetterò a codesto Comando la prossima volta copia della circolare che è già stata trasmessa alla base dall'oggetto « Organizzazione B.ta GAP ».

6) Dalla vostra lettera stralcio: « ... Tutte le altre formazioni (SAP, Squadre di difesa e d'assalto) dipendono dai rispettivi partiti e le loro forze ed armamenti non possono interessare noi che indirettamente ».

Nella circolare dell'8-7-44 del T.I. per l'Emilia-Romagna dall'oggetto « Per l'organizzazione delle Squadre d'Azione Patriottiche » all'ultimo capoverso si legge... « I Comitati Federali, dovranno, entro cinque giorni della ricezione di questa lettera, comunicare a questo T.I. le misure prese per realizzare le direttive contenute in questa lettera e per dare una struttura militare della SAP concordata con i rappresentanti provinciali della Delegazione Provinciale, della Delegazione Regionale del Comando delle Brigate Garibaldi ».

Stando alle direttive del T.I. il Federale del P.C. ha ritenuto opportuno che mi interessassi insieme a lui dell'organizzazione della SAP Ecco perché nella mia relazione del 27-7-44 ne ho fatto accenno, ripromettendomi di riferire piú ampiamente appena mi fosse stato possibile. Credo che l'interpretazione fosse giusta. Vi sono ora nuove direttive?

Per le diecimila copie del « Combattente » richieste da codesto Comando mi sto interessando, ma mi si fa presente che sussistono diffi-

coltà di approvvigionamento di materiale (gomma per cilindri, pasta copiativa, carta) che sono già state fatte presenti il 27-7-44 in sede di riunione al compagno Cric del T.I.

Uff. Coll. BULOW

*Documento n. 20*

COMITATO DI LIBERAZIONE DI REGGIO E.
AL CLN DI PARMA

e p. c. AL CLN DI PIACENZA

*OGGETTO*: Costituzione Comitato di L.N. Regionale.

Il CLN di Reggio E., constatato che il CLN Regionale con sede in Bologna, è venuto a trovarsi nella impossibilità materiale di esplicare la sua attività come organo Regionale in conseguenza del fatto che Bologna è compresa oggi nella linea del fronte e che la sua liberazione può ritenersi prossima, ritiene necessario la costituzione di un CLN Regionale per l'Emilia con sede a Parma e pertanto

riconosce

Il CLN di Parma come organo Regionale.

Il CLN di Reggio E. fa presente che, per quelle deliberazioni che eventualmente impegnano a fondo tutte le province del Nord Emilia, si debba precedentemente convocare una riunione del CLN Regionale allargato con i rappresentanti del CLN di Reggio e Piacenza.

Il CLN di Parma cesserà la sua funzione come organo Regionale, a liberazione avvenuta, funzione che di diritto spetterà al CLN Regionale con sede in Bologna.

*IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE DI REGGIO E.*

Reggio E. 20-12-1944

*Documento n. 21*

Al Comitato Provinciale di Liberazione Nazionale di
REGGIO EMILIA

E per conoscenza:
al Com. Prov. di Lib. Naz. di Parma
» » » » » » di Piacenza
alla Fed. del Partito d'Azione Emilia e Romagna
» » » » Comunista
» » » » Democratico Cristiano
» » » » Liberale
» » » » Repubblicano Emilia e Romagna
» » » » Socialista d'U. P. Emilia e Romagna

Il Com. Regionale di L.N. per l'Emilia e Romagna è venuto a conoscenza di una deliberazione del Com. Prov. di Reggio E. in data 20-

XII-1944 la quale « constatato che il CLN Regionale con sede in Bologna, è venuto a trovarsi nella impossibilità materiale di esplicare la sua attività come organo Regionale in conseguenza del fatto che Bologna è compresa oggi nella linea del fronte e che la sua liberazione può ritenersi prossima, ritiene necessaria la costituzione di un CLN Regionale per l'Emilia con sede a Parma e pertanto *riconosce* il CLN di Parma come organo Regionale ».

« Il Com. L.N. di Reggio E. fa presente che, per quelle deliberazioni che eventualmente impegnano a fondo tutte le Province del Nord Emilia, si debba precedentemente convocare una riunione del CLN Regionale allargato con i rappresentanti del CLN di Reggio e di Piacenza.

Il CLN di Parma cesserà la sua funzione come organo Regionale, a liberazione avvenuta, funzione che di diritto spetterà al CLN Regionale con sede in Bologna ».

La deliberazione del C. Prov. di L.N. di Reggio E. costituisce, per l'organo Regionale, una sorpresa. Se si considera poi il modo col quale la deliberazione stessa è stata presa e comunicata esclusivamente ai due Com. di L.N. del Nord Emilia, trascurando di interpellare prima e di comunicare poi la decisione sia all'organo Regionale che agli altri cinque Comitati Prov. dell'Emilia e della Romagna, che il Comitato Reg. costituito in Bologna rappresenta, non rimane che eccepire tutte le riserve che il caso non può far di meno di sollevare tanto sulla sua costituzionalità quanto sul procedimento democratico che ha guidati il C. Prov. L.N. di Reggio E. nel prendere simile deliberazione.

Il C.R. di L.N. per l'Emilia e Romagna, nonostante il fatto che Bologna è compresa nella linea del fronte, continua a svolgere, senza averne mai rallentato il ritmo, tutta l'attività organizzativa, politica, assistenziale, militare nell'ambito della vita cospirativa e clandestina, facendo sentire piú che mai la sua esistenza e la sua autorità che, spesso, è piú considerata della stessa autorità dai tedeschi e dai fascisti imposta alle popolazioni colla violenza.

Il C.R. è continuamente presente come organo politico di Governo e la sua organizzazione militare coi Volontari della Libertà, coi Gap, coi Sap è altamente apprezzata ed elogiata dai Comandi Alleati e dal Governo di Roma.

I Suoi rapporti cogli organi del Governo centrale di Roma, col CLN Alta Italia e cogli Alleati continuano, né sono stati mai interrotti, per cui la funzione e l'attività del C.R. che ha sede a Bologna ha ragione di continuare e tali attività e funzioni avranno un motivo di piú di esistere ad avvenuta liberazione, siasi nei confronti delle province Emiliane e Romagnole liberate che per l'ausilio e l'aiuto che in quel momento verrà a trovarsi nelle condizioni di potere dare a quelle zone della Regione che dovessero ancora rimanere soggette alla dominazione tedesca-fascista.

D'altra parte, non potendosi accantonare o sciogliere il C.R. che ha sede a Bologna, ne consegue che può esistere, per la stessa Regione, un secondo C.R.

È vero invece che questo C.R. di L.N. considerando le possibilità

che a un certo momento avrebbe potuto rendersi possibile, e cioè il distacco delle province del Nord dal rimanente territorio dell'Emilia, per effetto dello sviluppo della guerra, aveva autorizzata la costituzione di una delegazione regionale per le Province di Reggio E., Parma e Piacenza, delegazione che avrebbe dovuto costituirsi e funzionare in tale previsione. E tale opinione il C.R. conferma di nuovo autorizzando i tre Com. Prov. di L.N. del Nord Emilia a provvedervi.

Ritiene tuttavia di non potere approvare l'iniziativa del C. Prov. di L.N. di Reggio E., e di opporvisi anzi recisamente, mentre nel contempo provvede a denunziare la deliberazione relativa agli organi Regionali di tutti i Partiti antifascisti i cui rappresentanti fanno parte del C. Prov. Reggiano, per un richiamo degli stessi alla piú stretta disciplina alle direttive dei singoli organi regionali, in mancanza di che l'Emilia, in questo momento nel quale si decidono le sorti della sua liberazione, si presenterebbe nei confronti degli Alleati, divisa in due tronconi, lasciando il sospetto di rivalità e di discordie che, invece, non sono mai esistite.

Invitiamo i Com. Prov. di L.N. di Reggio E., di Parma e di Piacenza di rassicurare in merito, nel termine piú breve, l'organo Regionale di Bologna.

Saluti fraterni

COMITATO REGIONALE DI LIBERAZIONE NAZ.
per l'Emilia e Romagna

lí, 28 gennaio 1945

*Documento n. 22*

AL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
EMILIA-ROMAGNA

— SUA SEDE —

e p.c. AL CLN DELLE PROVINCE DI REGGIO E DI PARMA.

Leggiamo la vostra lettera indirizzata al CLN di Reggio E. e per conoscenza, anche a questo CLN. Siamo spiacenti di dovervi segnalare che non siamo d'accordo sul contenuto di essa lettera, per le seguenti ragioni:

1) Non è mai stata intenzione di nessuno dei tre Comitati Provinciali di soppiantare il Comitato Regionale, ma si è sentita e si sente la necessità di costituire un Organismo interprovinciale, che risolva i problemi comuni e specialmente quelli militari, in appoggio al Comando Nord - Emilia.

2) Non vi è stata infrazione delle norme procedurali in quanto, prima di interpellare il Comitato Regionale, era ovvio che si procedesse ad uno scambio di vedute per stabilire se la progettata costituzione di un CLN interprovinciale era realizzabile — soltanto dopo era possibile (e questa era nostra precisa intenzione), chiedere la ratifica del C.L.N. Regionale.

3) L'affermazione di codesto C.L. di una precedente autorizzazione a costituire una delegazione per le tre province, ci sorprende poiché non ci è mai pervenuta alcuna comunicazione in proposito.

4) Ci lascia assai perplessi anche l'affermazione di codesto CLN Regionale, secondo la quale codesto Organismo sarebbe stato perfettamente all'altezza dei suoi compiti di effettivo dirigente Regionale. Per quanto riguarda la nostra provincia possiamo affermare con tutta obiettività, che nessun aiuto ci è mai stato fornito, che nessuna direttiva ci è mai pervenuta e che questo C.L. sa dell'esistenza di un CLN Regionale, ma trattasi di una conoscenza puramente astratta.

Nessun segno di concreta vitalità si è mai manifestato nei nostri confronti, né dal punto di vista politico, né da quello organizzativo.

E, proprio in relazione a questa vostra carenza e per la impossibilità di risolvere da soli una serie di importanti problemi, che abbiamo progettato la costituzione di un CLN interprovinciale.

Riconosciamo che, constatata la necessità di un vostro aiuto, avremmo dovuto sollecitarlo e riconosciamo quindi di avere errato in questo senso.

È ovvio che se voi siete in grado di svolgere nei nostri confronti un effettivo lavoro di direzione, di guida e di aiuto concreto, noi siamo ben disposti a rinunciare al nostro progetto.

In caso contrario autorizzateci ad elaborare quelle forme organizzative e tramitarie, che la situazione ci impone e che potenzieranno il nostro lavoro per la liberazione del Paese e lo schiacciamento definitivo del nazifascismo.

Vi preghiamo di darci una risposta sollecita ed esauriente.

Saluti fraterni

Il Comitato di Liberazione Nazionale
della provincia di Piacenza.

19 febbraio 1945

*Documento n. 23*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO GENERALE PER
L'ITALIA OCCUPATA

Prot. n. 26 - Circ. n. 13

*OGGETTO*: Organico delle formazioni, gradi e distintivi di grado.

Ai Comandanti Regionali
A tutte le formazioni.

Allo scopo di dare una migliore uniformità organizzativa alle formazioni dei Volontari e di favorire una piú grande solidità e organicità incrementandovi il senso della disciplina e dell'ordine, questo Comando Generale invita ad applicare le seguenti norme, che valgono a

generalizzare e a disciplinare stabilmente quanto è già in atto nella piú gran parte dei casi.

1) Si considerano Volontari della Libertà « solo i cittadini che prestano servizio permanente in formazioni armate in lotta contro i tedeschi e fascisti, ad esclusione quindi degli appartenenti alle squadre di difesa e d'assalto ed ad altre formazioni locali anche armate, ma solo saltuariamente attive e composte di lavoratori che non hanno abbandonato le loro abituali occupazioni.

2) L'unità elementare partigiana è la squadra, comprendente da dieci a quindici uomini suddivisi in due nuclei. Ogni squadra è comandata da un *caposquadra* e ogni nucleo da un *caponucleo.*

3) Da tre a cinque squadre costituiscono un *distaccamento.* Il distaccamento è comandato da un Comandante, vice comandante e da un commissario politico. Il Comando del distaccamento è consigliabile che abbia degli addetti responsabili per i trasporti, i collegamenti e l'intendenza.

4) Piú distaccamenti si possono riunire in una superiore unità comprendente dai 300 ai 400 uomini per la quale si consiglia d'adottare la denominazione uniforme di Brigata. Il comando di Brigata è normalmente composto da: un Comandante, un Commissario, un vice comandante, un vice commissario; ai quali può essere aggiunto un capo di Stato Maggiore o un aiutante Maggiore. Possono essere addetti al Comando ufficiali incaricati delle sezioni:

Operazioni, Informazioni, Intendenza, Trasporti e Sanità.

Presso ogni Brigata è consigliabile un distaccamento di *polizia partigiana* e distaccamenti di *guastatori e arditi.*

5) *Sono Ufficiali partigiani,* indipendentemente dal grado rivestito nell'esercito regolare, i Comadanti, i Commissari, i Vice Comandanti, i vice Commissari di Brigata e di distaccamenti e addetti ai servizi della Brigata. I capi squadra sono *sottufficiali,* i *capinucleo* sono graduati.

6) Si stabiliscono i seguenti distintivi di grado per gli ufficiali partigiani.

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Comandante di Brigata | 3 | stellette | su | fondo | rosso |
| Commissario di Brigata | 3 | » | » | » | verde |
| Capo di S.M. di Brigata | 2 | » | » | » | rosso |
| Vice Comandante di Brigata | 2 | » | » | » | » |
| Vice Commissario di Brigata | 2 | » | » | » | verde |
| Comandante di distaccamento | 2 | » | » | » | rosso |
| Commissario di distaccamento | 2 | » | » | » | verde |
| Uff. Addetti al Com. di B.ta | 1 | » | » | » | rosso |
| Vice Comand. di Distaccamento | 1 | » | » | » | » |
| Vice Comm. di Distaccamento | 1 | » | » | » | verde |

7) I gradi si portano sul petto dal lato sinistro, le stellette applicate su un triangolo di panno del colore indicato per il fondo.

8) Si stabiliscono i seguenti distintivi per i graduati:

| | |
|---|---|
| Per il capo squadra | 2 nastrini a angolo rosso |
| Per il capo nucleo | 1 nastrino a angolo rosso |

Il Comando Generale

*Documento n. 24*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Prot. n. 3 - Uff. op. circ. n. 3

*OGGETTO*: Ricuperi e requisizioni.

A tutte le Brigate e Distaccamenti.

Per ovviare ad inconvenienti ed incidenti verificatisi in alcune località e determinati da requisizioni e ricuperi e per evitare che la popolazione unisca in un comune giudizio le requisizioni compiute, per assoluta necessità, da nuclei di Volontari della Libertà, alle vere e proprie rapine e grassazioni effettuate da volgari delinquenti, che trovano comodo esplicare la loro losca attività sotto le mentite spoglie di patrioti, questo Comando dispone:

1) Che ogni brigata o distaccamento crei una apposita squadra composta di 8-10 elementi selezionati, alla quale verrà affidato il compito delle requisizioni e dei ricuperi;

2) detta squadra rilascierà all'atto della requisizione regolare buono sul quale dovranno figurare i generi requisiti, loro quantità ed importo; (verrà a suo tempo spedito il materiale necessario per il rilascio di questi buoni, nell'attesa si provveda con buoni provvisori);

3) ogni brigata o distaccamento dovrà registrare tutte le requisizioni o ricuperi effettuati, che dovranno figurare nel bilancio amministrativo della formazione ad ogni fine mese (vedere Prot. n. 2);

4) qualunque requisizione o recupero effettuato da elementi non appartenenti alle squadre suddette, deve esser giudicato come un reato, ed in tale caso, l'esecutore o gli esecutori puniti.

Di quanto sopra disposto e sulla sua immediata applicazione si attende assicurazione.

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 25*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

Uff. Org. - Prot. n. 73
23 agosto 1944

Al Comando della Divisione « Modena ».

*OGGETTO*: Buoni di requisizione.

Vi inviamo n. 8 blocchetti di buoni di requisizione numerati da 22 a 29, contenenti 200 buoni numerati dal n. 1526 al n. 1725.

Quando avrete esaurito un blocchetto ce ne invierete la matrice; noi provvederemo a inviarvene uno nuovo.

Va tenuto presente che ogni buono consta di due parti: quella a sinistra vale per le sottoscrizioni volontarie a fondo perduto; quella a destra per le requisizioni forzate.

COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 26*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
SIM

Prot. 01/S

*OGGETTO*: Attività informativa.

A tutti i Comandi di Brigata dipendenti
e per conoscenza:
Al Comando Delegazione Emilia-Nord

Nell'attuale fase delle operazioni, riveste carattere della massima importanza, per la nostra regione, l'attività informativa.

Questo Comando invita perciò tutti i Comandi dipendenti a rivolgere particolare e solerte attenzione a tutti i lavori che si stanno attualmente compiendo nelle zone dove sono dislocate le loro formazioni, sia che questi lavori vengano fatti dalle truppe tedesche che dalla organizzazione Todt.

Interessano in particolar modo le seguenti notizie:

*a*) Ubicazione dei campi minati.

*b*) Lavori di fortificazioni campali e semipermanenti, quali piazzole per mitragliatrici e mortai, postazioni per cannoni, trincee anticarro, ecc.

*c*) Predisposizione sui ponti o gallerie di fornelli da mina per provocare interruzioni o demolizioni.

*d*) Costruzione od allargamento di rotabili nuove ecc.

*e*) Ubicazione di depositi, comandi, reparti e truppe.

*f*) Qualsiasi altra notizia di carattere operativo che si ritenga utile d'essere segnalata.

Le notizie, piú dettagliate ed esatte possibili, debbono pervenire nel piú breve tempo a questo Comando, possibilmente ogni tre giorni.

MORTE AI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 27*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
SIM

Prot. 02/S

*OGGETTO*: Servizio informazioni.

A tutti i Comandi ed Uffici dipendenti
e per conoscenza:
Al Comando Delegazione Emilia-Nord

Per l'indicazione di obiettivi militari di qualsiasi specie, occorre seguire le disposizioni seguenti, della massima importanza:

1) Per ogni obiettivo militare segnalato, bisogna dare, possibilmente, le coordinate precise della sua dislocazione.

2) Ove ciò non sia possibile, dare almeno dei riferimenti chilometrici con paesi o capisaldi facilmente riconoscibili sulla carta e sul terreno, tali da rendere indubbia l'individuazione degli obiettivi medesimi e ottenere cosí una limitazione dei danni agli edifici urbani.

3) Quanto sopra vale anche nei casi di segnalazioni di ponti stradali e ferroviari, e di tutto ciò che possa costituire un'obiettivo militare.

4) Segnalando l'esistenza di comandi e truppe, sia germaniche che italiane-fasciste, non è sufficiente indicare la dislocazione, ma occorre pure indicare, nei limiti del possibile, la denominazione delle unità o dei reparti, il numero degli uomini, l'armamento, il probabile impiego tattico ecc.

MORTE AI TEDESCHI! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 28*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
SIM

Prot. n. 04/S

*OGGETTO*: Informazioni.

Al Comando Generale dell'Italia Occupata

*Bollettino n. 2*

F. 87 II N.E. *Ponte stradale* sul fiume Savena, sulla via Bologna-Futa-Firenze.

1:25.000 (Bologna) Coordinate: 1° 05' 10" long. 44° 27' 9" lat.
Ponte in muratura lungo mt. 100
*Ponte ferroviario* sul fiume Savena sulla ferrovia Bologna-Prato-Firenze (direttissima)
Coordinate: 1° 05' 5 1/2" long. 44° 27' 7" lat.
Ponte in muratura lungh. mt. 60

Il fiume Savena ha svolgimento Sud-Nord parallelo alla strada 1ª classe Bologna-Futa-Firenze, e alla ferrovia Bologna-Prato-Firenze. A 570 mt. circa in linea d'aria a Sud-Sud-Est della chiesa dell'abitato di S. Ruffillo, traversa le predette vie di comunicazione, prendendo una direzione Ovest-Est ove trovansi i ponti suddetti.

Si ritiene necessario l'uso di bombe di grosso calibro.

F. 87 I S.O. 1:25.000 Borgo Panigale *Ponte stradale* in muratura sul fiume Reno della strada 19 classe Bologna-Modena, lungh. mt. 300
Coordinate:
da 1° 09' 30" a 1° 09' 41" long. da 44° 30' 33" a 44° 30' 37" lat.
*Ponte ferroviario* in muratura sul fiume Reno della ferrovia a due binari Bologna-Modena, lungh. mt. 490
Coordinate:
da 1° 09' 3" a 1° 09' 22" long. da 44° 30' 55" a 44° 31' lat.

*Il ponte stradale* trovasi subito fuori dall'abitato di Bologna. Trovasi a Km. 2,800 linea d'aria a sud dell'angolo Nord del campo d'aviazione.

*Il ponte ferroviario* trovasi ad Ovest dello scalo ferroviario di Bologna. Dista Km. 2,200 in linea d'aria in direzione Sud-Sud-Est dell'angolo Nord del campo d'aviazione.

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

*Documento n. 29*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
SIM

15 settembre 1944
Prot. 058/S

*OGGETTO*: Servizio informazioni presso le unità partigiane.

A tutti i Comandi delle formazioni dipendenti

La situazione sui vari fronti, la sempre piú intensa attività operativa degli eserciti Alleati, rendono quanto mai necessaria una intensifi-

cazione della nostra partecipazione alla lotta per raggiungere rapidamente la conclusione vittoriosa.

Perché i nostri sforzi possano essere oculatamente indirizzati verso le piú redditizie imprese, è necessario sia sviluppato e intensificato al massimo il servizio informazioni.

Si richiamano qui di seguito taluni concetti relativi alle « informazioni » che sarà opportuno i Comandi in indirizzo illustrino e facciano applicare agli organi esecutivi del servizio.

In primo luogo è bene precisare che *tutti* siamo *organi informativi*: dal gregario al piú elevato in grado, bambini, donne, vecchi, aderenti d'ogni specie.

Chiunque ha una notizia *deve* fornirla.

Le notizie in genere hanno un grado di utilità variabile, ma *tutte* sono utili. La vera importanza delle notizie risiede nella tempestività con cui sono fornite. In quanto al vaglio ed alla cernita delle notizie, vi provvederanno i Comandi competenti, avvalendosi dei propri nuclei informativi specializzati.

A tal uopo sarà opportuno che ogni Comando e reparto, indipendentemente, costituisca ed addestri (se già non lo ha fatto) uno o piú dei predetti nuclei informativi specializzati. Questi nuclei agiranno nelle località e zone occupate dal nemico ed aventi particolare interesse (immediato o futuro) per i nostri fini operativi.

Cercheranno d'immedesimarsi nell'ambiente, prenderanno contatti con agenti locali, interrogheranno — con le dovute cautele — i borghesi del luogo; faranno « cantare » taluni militari nemici avvalendosi di donne fedeli ed intelligenti; tenderanno le orecchie in ogni ritrovo, stringeranno relazioni in campo nemico ecc. ecc. Tutti i mezzi saranno buoni pur di raccogliere la maggior quantità di notizie da sfruttare al momento opportuno.

È precipuo compito dei Comandi commisurare le forze specializzate d'informatori all'importanza ed all'estensione dell'obbiettivo: ciò allo scopo di agire in profondità e da piú direzioni per realizzare dati sicuramente attendibili alla data della comunicazione.

Le notizie che nel campo militare maggiormente interessano riguardano:

1) *Forze avversarie*: occorre indicare:

*a*) dislocazione dei reparti;

*b*) a quale arma e specialità i reparti appartengono;

*c*) numero distintivo delle singole unità segnalate (es. I battaglione del 39° reggimento Fanteria);

*d*) forza dei reparti (compagnia, battaglione, reggimento ecc.);

*e*) armamento: porre particolare attenzione alle armi anticarro ed ai mezzi meccanizzati (carri armati, pezzi semoventi, ecc.);

*f*) equipaggiamento dei reparti;

*g*) autocarreggi, carriaggi, salmerie;

*h*) generalità dei comandanti delle unità;

*i*) morale delle truppe, loro spirito e mordente offensivo, specificare sempre se si tratta di reparti tedeschi o italiani.

2) *Movimenti di truppe*: occorre indicare:

*a*) se i movimenti avvengono in ferrovia, autocarrati o a piedi;

*b*) provenienza dei reparti, loro destinazione, itinerario delle colonne;

*c*) entità dei reparti in movimento, loro arma e specialità, numero distintivo dei reparti;

*d*) numero dei carri ferroviari da cui sono costituiti i singoli treni, specificando numero delle vetture, dei carri merci, dei pianali ecc.;

*e*) per i movimenti degli automezzi per ogni scaglione loro numero, entità delle colonne (auto), scaglioni di marcia ecc.;

*f*) per i movimenti a piedi: colonne in marcia e loro frazionamento, itinerario delle colonne, composizione delle colonne, ora in cui sono stati segnalati i singoli movimenti, località e zone di sosta dei singoli reparti.

3) *Lavori di fortificazione*: occorre specificare:

*a*) ubicazione dei lavori;

*b*) loro specie (fortini, trincee, postazioni per armi automatiche, per armi anticarro, per artiglierie di piccolo, grosso e medio calibro; reticolati, ostacoli attivi e passivi anticarro, osservatori, collegamenti, posti Comando ecc.);

*c*) loro entità (se in scavo, in caverna, in calcestruzzo ecc.);

*d*) imprese civili o reparti militari che vi sono addetti (numero degli operai, delle ditte, attrezzature di lavoro ecc.);

*e*) stato dei lavori al momento in cui viene compiuta la ricognizione.

4) *Magazzini e depositi militari*: occorre segnalare:

*a*) ubicazione dei magazzini;

*b*) loro entità e materiale che vi sono custoditi;

*c*) personale di manovalanza che vi è addetto;

*d*) vigilanza esercitata all'interno e all'esterno dei depositi;

*e*) movimento di automezzi (e di treni se i depositi sono collegati a mezzo linee ferroviarie) e carico o scarico di materiali;

*f*) generalità del comandante del deposito e numero degli ufficiali addettivi;

*g*) mascheramento delle baracche e degli edifici del deposito.

Inoltre sarà conveniente oculatamente procedere:

— alla individuazione delle spie (filofascisti e filonazisti). Sarà opportuno incaricare i nuclei stessi alla loro eliminazione;

— alla esatta valutazione del personale e modalità di guardia di particolari opere d'arte il cui sabotaggio sia utile;

— alla determinazione della psicologia locale (quanti nutrono vero e proprio odio per i nazifascisti fino ad essere pronti alla lotta armata e quanti attendono con supina indifferenza lo svolgersi degli avvenimenti e la fine della guerra).

Quanto sopra costituirà utile e prezioso materiale per l'impostazione e l'attuazione dei piú svariati atti operativi (dal tempestivo sabotaggio, alla precisa imboscata ed alla occupazione in forze di località) soltanto se le notizie saranno comunicate con chiarezza, precisione e, sopra

tutto, con la massima sollecitudine agli organi superiori e competenti per le decisioni da prendere.

Dovrà quindi, essere portata particolare cura al funzionamento e sfruttamento dei piú svariati mezzi di collegamento (frasi convenzionali per telefono e telegrafo, ferrovie, staffette e posti di corrispondenza ecc.).

Tener presente che:

— una notizia, sia pure completa, che giunga in ritardo, è una notizia perduta, inutile, che non ha piú alcun valore dal punto di vista operativo;

— una notizia, sia pure incompleta, ma che giunga in tempo, può essere completata, sfruttata, utilizzata, realizzando risultati ottimi.

In sintesi ricordare agli informatori:

— di essere tempestivi!

— di essere precisi!

— di cercare sempre e dovunque rapidi collegamenti!

I Comandi delle grandi unità devono provvedere alla raccolta delle informazioni e a un primo vaglio e devono provvedere a trasmettere il piú rapidamente possibile copia ai Comandi delle unità vicine, al locale Comando o a quello di zona *e sempre e nel modo piú sollecito al Comando Regionale.*

I Comandi Regionali provvedano a trasmettere con regolarità e nel modo piú rapido possibile le informazioni al Comando Generale.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

*Documento n. 30*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
SIM

16 settembre 1944
Prot. 059/S

*OGGETTO*: Attività informativa.
Ai Comandi di tutte le formazioni dipendenti
A tutti i Comandi Piazza

In questo particolare momento, l'attività informativa militare assume un carattere di grande importanza. Preghiamo perciò i Comandanti in indirizzo di rivolgere la loro attenzione su questo delicato servizio.

A tale scopo sarà opportuno che le persone preposte a tale servizio siano distolte da ogni altro incarico e che siano fornite dei mezzi necessari per espletare il loro incarico.

Preghiamo disporre perciò perché presso ogni Comando di Brigata

e di Piazza sia costituito un nucleo informazioni la cui entità sarà stabilita dai rispettivi comandanti, sulla base delle reali necessità.

Tale nucleo sarà alle dipendenze dei suddetti comandanti e trasmetterà le notizie, almeno una volta alla settimana, al Comando Militare Unico, SIM

Il compito di tali nuclei non sarà solo quello di raccogliere le notizie o i dati che eventualmente potessero venire in loro possesso, ma quello di preordinare, sotto la guida dei comandanti responsabili e dell'Ufficio Informazioni del CUMER, un piano di ricerche atto a fare affluire tutte le notizie operative che necessitano.

In particolare il compito dei nuclei informatori presso i Comandi di Brigata è quello:

— di rilevare tutte le opere di fortificazione esistenti ed in costruzione, il loro armamento e le truppe che le presidiano;

— dislocazione di depositi, magazzini, polveriere, fornendo le esatte coordinate geografiche sul meridiano di M. Mario;

— conoscere la dislocazione dei reparti, grandi unità, sedi di servizi, nonché il nome dei comandanti tedeschi di grado elevato;

— informarsi del numero distintivo delle divisioni dislocate nella zona, nonché dei reggimenti e battaglioni, e del loro armamento;

— sondare il morale e lo stato d'animo delle truppe;

— propagandare tra le truppe tedesche la convinzione che la loro guerra è perduta senza speranza;

— fare una relazione settimanale sul traffico, sulle strade, della zona, segnalando un fac-simile dei contrassegni speciali degli automezzi;

— segnalare tutte le atrocità commesse dai tedeschi mediante relazioni circostanziate e testimoniate, segnalando altresí il nome ed il reparto dei comandanti responsabili;

— segnalare l'opera dei traditori fascisti;

— comunicare inoltre tutto quanto è ritenuto utile, tenendo presente che notizie di apparente inutilità alle volte, unite ad altre, possono confermare od escludere dati importanti.

I Comandi Piazza, meno a contatto con i reparti nemici operanti, pur attenendosi alle direttive suddette, dovranno inoltre:

— comunicare entità e dislocazione delle truppe di presidio;

— comunicare attività degli aeroporti;

— comunicare dislocazione della difesa controaerea;

— cercare di entrare a mezzo di agenti assoldati, nei comandi militari tedeschi ed italiani e nelle pubbliche organizzazioni; tener presente a questo scopo che i tedeschi usano molto interpreti, cuochi, cameriere ecc. Anche le donne di facili costumi possono rendere ottimi servizi.

— trasmettere settimanalmente una relazione sul traffico in arrivo e in partenza dalla città;

— tenere uno schedario aggiornato con i nomi di responsabili di atrocità sia fasciste che tedesche;

— comunicare comunque ogni notizia in possesso.

Di somma importanza per tutti è la tempestività delle comunicazioni delle notizie, in quanto una notizia utilissima giunta in ritardo può

perdere la sua importanza; perciò sarà necessario che il servizio dei corrieri sia molto curato e fatto il piú spesso possibile. Le notizie di carattere informativo dovranno essere trasmesse in busta a parte, indirizzandole a questo Comando SIM

Si raccomanda inoltre di essere precisi nella segnalazione di località, in quanto non tutte le carte sono uguali; segnalare sempre il riferimento della carta, evitare le parole « destra e sinistra » e riferirsi sempre ai punti cardinali, cercando di abbondare nei punti di riferimento.

I Comandanti in indirizzo sono pregati di fornire i nuclei dei mezzi finanziari necessari, e se del caso inoltrare richiesta di fondi a questo Comando.

Sarà inviato presso ogni Comando, il compagno dell'Ufficio Informazioni di questo CUMER, che provvederà ad illustrare i compiti dei nuclei e a raccogliere tutte le richieste che eventualmente i Comandi in indirizzo volessero rivolgere a questo Comando.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO! MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

*Documento n. 31*

CLN
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
Comando Generale per l'Italia Occupata

11 agosto 1944

Prot. n. 41
Circ. n. 21

*OGGETTO*: Servizio avioriforniimenti. Supplemento Circ. n. 15 del 26-7 sc.

Ai Comandi Regionali
A tutte le formazioni

*Lanci diurni*

Quando la formazione dà assicurazione che almeno per un raggio di 20 Km. intorno al campo, la zona è tenuta saldamente dai patrioti, può chiedere che gli avioriforniimenti vengano effettuati anche di giorno. In tal caso la segnalazione a terra è costituita da gruppi bianchi disposti cosí: λ. L'altezza della segnalazione deve essere almeno di sei metri con il tratto superiore diretto che indichi la direzione del vento.

Quando gli alleati siano disposti ad effettuare rifornimenti diurni, radio Londra ne darà avviso ripetendo due volte, anziché una sola, il messaggio esecutivo. Per esempio: « Risponde uno squillo — ripetiamo — risponde uno squillo ».

A cura dei Comandi Regionali il presente supplemento di circolare dev'essere diramato a tutte le formazioni.

IL COMANDO GENERALE

*Documento n. 32*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)
COMANDO MILITARE UNITO
EMILIA-ROMAGNA

Ufficio Organizzazione
12 settembre 1944

RAPPORTO ORGANIZZATIVO MENSILE sul funzionamento degli Uffici e dei servizi del Comando Mil. Un. E.R. e delle brigate e distaccamenti dipendenti

Nella misura in cui questo Ufficio, come organo di collegamento tra i vari uffici del Comando e i servizi dislocati presso i Comandi piazza e di Brigata, ha l'obbligo di controllare l'attività di detti uffici e servizi e curarne il perfezionamento, sorge il dovere al responsabile di esso di rendere edotto il Comando circa lo stato attuale di essi.

La relazione che segue non può essere esauriente per il fatto che il responsabile dell'ufficio organizzazione viene a conoscenza del funzionamento dei vari uffici e servizi solo per via indiretta.

*Uffici del Comando Regionale*

*Sezione Operazioni*

*Ufficio Operazioni* — È stato sempre inattivo. L'ufficiale addetto non ha molto tempo a disposizione, ma potrebbe far qualcosa, anche nel campo ispezioni. Egli si è provveduto di un ufficio e potrebbe funzionare in modo autonomo, ma ha bisogno di essere messo in carreggiata dal Comandante e dal Capo di S.M.

*Ufficio Organizzazione* — Si rinvia alle relazioni settimanali sul suo funzionamento.

*Ufficio Propaganda* — Non ci sono rilievi da fare: funziona a dovere. Si fa osservare che il far stampare il « Combattente » in Romagna comporta un rischio eccessivo dato il trasporto a mezzo staffette; occorrerebbe provvedere per stamperie a Modena, Bologna e Parma, per edizioni locali.

*Ufficio Cassa e Amministrazione* — Non ci sono rilievi da fare: funziona a dovere. I Comandi dipendenti non inviano il materiale per il controllo della provvista e dell'uso dei fogli dalle Brigate.

*Ufficio Sim* — Funziona a dovere. Sono abbastanza attivi i Sim provinciali.

*Ufficio collegamenti con militari dell'Esercito Repubblicano* — Non mostra alcuna attività. Non vengono sfruttate affatto le possibilità inerenti. Si propone un collegamento tra il responsabile di esso e l'intendente. Si propone l'invio di una circolare per chiedere lo stato di attività di uffici consimili presso i Comandi piazza.

*Ufficio Aviolanci* — È definitivamente disorganizzato per l'arresto del responsabile. D'altronde questi non aveva organizzato nulla ancora; si era limitato a fare alcune richieste di lancio per iscritto. Mancano in-

formazioni precise sull'attività dei gruppi RT a disposizione dei Comandi piazza e di Brigata. Si propone la sostituzione del responsabile e l'invio di una circolare per chiedere informazioni sull'attività dei gruppi RT.

*Sezione Mobilitazione* — Praticamente non ha funzionato affatto come organo del Comando regionale.

*Sezione Sabotaggi* — Non è mai stato organizzato alcunché in merito.

*Sezione Intendenza e Sanità*

*Ufficio Sanità* — Il responsabile, molto attivo, è assorbito dai compiti di sanitario per la provincia di Bologna. La sua attività e l'attrezzatura a sua disposizione sono ottime per la provincia. Mancano contatti stabili con le organizzazioni sanitarie delle altre province per la scarsa attività dei servizi presso i Comandi piazza.

*Ufficio Intendenza* — Come sopra.

*Ufficiali di collegamento provinciali* — Non c'è chiara coscienza presso i Comandi piazza e Brigata della importanza dell'ufficiale di collegamento. È necessaria una circolare per chiarire i rapporti di questi con i Comandi coi quali dev'essere in collegamento.

*Ufficio di collegamento per la provincia di Bologna*

*Collegamenti con il Com. Reg. e i Comandi di B.ta* — Buoni.

*Ispezioni* — L'uff. di coll. è molto attivo e mantiene rapporti personali frequentissimi con i Comandi dipendenti, ma non riesce ad ottenere da essi che si uniformino alle disposizioni organizzative emanate da questo Comando.

*Servizio Copisteria* — Buono; l'uff. di coll. ha finora trascurato la corrispondenza, ma sta ovviando alla deficenza.

*Comando piazza* — È appena sorto; non ha servizi organizzati, se non quelli del Com. Reg.

*36ª B.ta « A. Bianconcini »* — Il Comando si rifiuta ostinatamente d'inviare rapporti organizzativi dettagliati.

*7ª B.ta gap « Gianni »* — Come sopra.

*Comando zona Alto Bolognese* — È in via di costituzione.

*Brigata « Giustizia e Libertà »* — Non si hanno precise informazioni sull'organizzazione del comando, che deve mancare di servizi.

*Brigata « Giacomo Matteotti »* — Come sopra.

*Brigata Stella Rossa « Leone »* — Come sopra.

*62ª B.ta « Camicie Rosse »* — Come sopra.

*63ª B.ta « Bologna »* — Deficente sotto tutti gli aspetti.

*66ª B.ta « Pietro Jacchia »* — Come sopra.

*Formazioni Sap* — Non si conosce di esse che l'attività operativa.

*Ufficiale di collegamento per la provincia di Modena*

*Collegamenti con il Com. Reg. e i Com. di B.ta* — Buoni.

*Ispezioni* — L'uff. di coll. mantiene rapporti personali stretti coi Comandi dipendenti, tranne forse che col Comando Sap.

*Servizi Copisteria* — Buono; l'uff. di coll. cura bene la corrispondenza.

*Comando piazza* — È appena sorto, ha un buon servizio Sim, ma non altri servizi.

*Comando Divisione « Modena »* — Si sta riorganizzando; non ha ancora inviato rapporti dettagliati sul lavoro di riorganizzazione del Com. e dei servizi. Quanto sopra vale per le sei brigate dipendenti.

*65ª B.ta gap « W. Tabacchi »* — Comando ottimo, che funziona perfettamente sotto tutti i rapporti, anche in fatto di servizi.

*Formazioni Sap* — Non si conosce nulla di esse, nemmeno l'attività operativa.

*Ufficiale di collegamento per le province di Ferrara e Ravenna*

*Collegamenti con il Com. Reg. e i Com. B.ta* — Insufficienti, tranne che con la 28ª B.ta e il dst. « Lori ». Si può dire che non esistono ancora con il dst. « Corbara » e il Btg. part. « Ravenna ».

*Ispezioni* — Non sono curate le ispezioni ai Comandi dei dst. di montagna e le ispezioni presso quelli della provincia di Ferrara.

*Servizio copisteria* — Buono; l'uff. di coll. cura benissimo la corrispondenza.

*Comando piazza di Ravenna* — È appena sorto e non dimostra di avere servizi organizzati.

*Comando piazza di Ferrara* — È in via di costituzione; non ha servizi di sorta.

*28ª B.ta gap « M. Gordini »* — Il comando è ottimo, funziona a dovere tranne che nei servizi.

*35ª B.ta gap « B. Rizzieri »* — Deficiente sotto tutti gli aspetti.

*Dst. part. « T. Lori »* — Non si hanno rapporti dal punto di vista funzionale dei servizi; il dst. dimostra di essere bene organizzato.

*Dst. part. « S. Corbari »* — Non si conosce nulla di esso, nemmeno l'attività operativa.

*Btg. part. « Ravenna »* — Come sopra.

*Formazioni Sap « Ravenna »* — Come sopra.

*Formazioni Sap « Ferrara »* — Come sopra.

*Ufficiale di collegamento per la provincia di Forlì*

*Collegamenti con il Com. Reg. e i Com. di B.ta* — Buoni, tranne che con il dst. part. « Rimini ».

*Ispezioni* — Accurate presso la 8ª B.ta part., scarso l'interessamento dell'uff. di coll. per la 29ª B.ta gap, le formazioni Sap e il dst. part. « Rimini ».

*Servizio copisteria* — Lascia a desiderare; l'uff. di coll. non cura abbastanza la corrispondenza.

*Comando piazza* — È appena sorto, non dimostra di avere servizi organizzati.

*8ª B.ta « Romagna »* — Il Comando è ottimo, bene organizzato e funziona a dovere anche con tutti i servizi.

*29ª B.ta gap « G. Sozzi »* — Non si conosce di essa, se non l'attività operativa.

*Dst. part. « Rimini »* — Non si conosce nulla di esso, nemmeno l'attività operativa.

*Formazioni Sap* — Come sopra.

L'ufficio organizzazione

*Documento n. 33*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Amm.ne
Prot. 035/A.

OGGETTO: Effettivi. Finanza. -

Al Comando Generale per
l'Italia Occupata

Situazione reparti ed effettivi al 1° settembre. Ripartizione proporzionale finanziaria, tenuto conto delle diverse specializzazioni e delle diverse condizioni territoriali di vettovagliamento.

ROMAGNA:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 8.a B.ta Partigiana Garibaldi « Romagna » | - | combattenti | 450 L. | 460.000 |
| 29.a » GAP » « G. Sozzi » | - | » | 320 L. | 180.000 |
| Distaccamento Partigiano « S. Corbari » | - | » | 80 L. | 40.000 |
| 28.a B.ta GAP Garibaldi « M. Gordini » | - | » | 300 L. | 150.000 |
| Distac. Partigiano Garibaldi « Lori Terzo » | - | » | 55 L. | 40.000 |
| » » » « Ravenna » | - | » | 120 L. | 60.000 |
| 35.a B.ta GAP Garibaldi « B. Rizzieri » | - | » | 69 L. | 70.000 |
| | | | 1.394 L. | 1.000.000 |

(SAP Forlí n. 2.500; SAP Ravenna 850; SAP Ferrara 100)

BOLOGNESE:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 7.a B.ta GAP Garibaldi « Gianni » | - | » | 200 L. | 300.000 |
| 36.a » Partig. Garibaldi « Bianconcini » | - | » | 800 L. | 380.000 |
| 62.a » » » « Bologna I° » | - | » | 160 L. | 75.000 |
| 63.a » » » « Bologna II° » | - | » | 200 L. | 95.000 |
| 66.a » » » « P. Jacchia » | - | » | 90 L. | 70.000 |
| » » » « Stella Rossa » | - | » | 450 L. | 200.000 |
| » » » « Matteotti » | - | » | 215 L. | 100.000 |
| » » » « Giustizia e Libertà | - | » | 250 L. | 120.000 |
| | | | 2.365 L. | 1.340.000 |

(SAP Bologna n. 600)

MODENESE:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Divisione Partigiana Garibaldi « *Modena* » - | combattenti | 3.600 | L. | 1.680.000 |
| (composta dalle B.te 27.a, 33.a, 64.a) | | 251 | L. | 200.000 |
| 65.a B.ta GAP Garibaldi « W. Tabacchi » - | » | | | |
| (SAP Modena 400) - | » | 3.851 | L. | 1.880.000 |

*Documento n. 34*

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
(Aderente al CdLN)

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA

Amm.ne
Prot. 036/A.

OGGETTO: Effettivi. Finanza.
Delegazione Comando Emilia-Nord

Al Comando Generale per
l'Italia Occupata

Situazione reparti ed effettivi al 1° settembre. Ripartizione proporzionale finanziaria, tenuto conto delle diverse specializzazioni e delle diverse condizioni territoriali di vettovagliamento.

REGGIO EMILIA:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 26.a Brigata d'Assalto Garibaldi - | combattenti | 700 | L. | 350.000 |
| 37.a » » » (GAP) - | » | 100. | L. | 100.000 |
| | | 800 | L. | 450.000 |

PARMA:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| 12.a Brigata d'Assalto Garibaldi - | combattenti | 300 | L. | |
| 31.a » » » - | » | 240 | L. | |
| 32.a » » » - | ricostruzione | | | |
| » Brigata partigiana « *Julia* » - | combattenti | 380 | L. | |
| 61.a Brigata d'Assalto Garibaldi - | » | 240 | L. | |
| » Distaccamento Partigiano D.C. - | » | 70 | L. | |
| » » » PSA - | » | 180 | L. | |
| | | 1.410 | L. | 700.000 |

PIACENZA:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| *II^a Divisione Garibaldi* | | | | |
| 5 Brigate d'Assalto Garibaldi - | combattenti | 1.500 | L. | |
| 38.a Brigata d'Assalto Garibaldi - | » | 300 | L. | |
| » » » » (bis) - | » | 300 | L. | |
| Distaccamento Garibaldi - | » | 100 | L. | |
| | | 2.200 | L. | 1.000.000 |

*Documento n. 35*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

RELAZIONE AMMINISTRATIVA DEL MESE DI SETTEMBRE 1944

| | | | |
|---|---|---|---|
| Rimanenza in cassa al 31-8-1944 | L. | 3.110.264.50 | |
| offerta tramite P.d'A. | » | 80.000 | |
| offerta X | » | 250.000 | |
| mancanti nei versamenti fatti dal C.G. | » | | 2.500 |
| alla Delegazione Comando Emilia-Nord | » | | 800.000 |
| 7ª Brg. Garibaldi GAP « GIANNI » | » | | 300.000 |
| Divisione Garibaldina « MODENA » | » | | 150.000 |
| 65ª Brg. Garibaldi GAP « W. TABACCHI » | » | | 150.000 |
| 28ª Brg. Garibaldi GAP « M. GORDINI » | » | | 100.000 |
| 35ª Brg. Garibaldi GAP « B. RIZZIERI » | » | | 50.000 |
| spese COMANDO MILITARE UNICO E.R. (allegato A) | » | | 628.339.10 |
| | L. | 3.440.264.50 | 2.180.839.10 |
| Esistenza in cassa al 30-9 | » | | 1.259.425.40 |
| | L. | 3.440.264.50 | 3.440.264.50 |

ALLEGATO A

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

RENDICONTO SPESE DEL MESE DI SETTEMBRE 1944

| | | | |
|---|---|---|---|
| mensile | Comandante | L. | 3.500 |
| » | agosto-sett. Comm. Politico | » | 7.000 |
| » | V. Comandante | » | 3.500 |
| » | Capo di S.M. | » | 3.500 |
| » | Ufficiale serv. Org. | » | 3.500 |
| » | Ufficiale serv. Prop. | » | 3.500 |
| » | Ufficiale serv. Oper. | » | 3.500 |
| » | Ufficiale colleg. Bologna | » | 3.500 |
| » | Ufficiale serv. Sanit. | » | 3.500 |

| | | |
|---|---|---|
| spese ufficio Comandante (alleg. n. 1) | L. | 38.040 |
| » » Organ. (alleg. n. 2) | » | 12.742 |
| » » Prog. (alleg. n. 3) | » | 34.528.60 |
| » » colleg. Bologna (alleg. n. 4) | » | 37.313.50 |
| » » Intend. (alleg. n. 5) | » | 320.011 |
| » » Sanit. (alleg. n. 6) | » | 30.148 |
| » » colleg. Ravenna-Ferrara (alleg. n. 7) | » | 26.856 |
| SIM | » | 83.700 |
| a Sasso (nuovo Uff. Org.) | » | 1.500 |
| sussidio alla famiglia del V. Comandante | » | 5.000 |
| al Comm. Pol. della 38ª Brg. Garibaldi | » | 1.000 |
| spese V. Comandante | » | 500 |
| sussidio ad un ufficiale | » | 2.000 |
| Totale | L. | 628.339.10 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 1

Spese Ufficio Comandante e Segreteria - settembre 1944

| | | |
|---|---|---|
| mensile segreteria | L. | 2.500 |
| » staffette (2) | » | 4.000 |
| » staffetta II | » | 2.500 |
| affitto locali | » | 730 |
| riparazione automobile, viaggi ecc. | » | 10.000 |
| deposito viaggi staffetta Milano | » | 5.000 |
| due viaggi Milano | » | 3.100 |
| indennità viaggio tipo V.1 | » | 900 |
| viaggi Comandante | » | 350 |
| affitto camere Comandante | » | 770 |
| lampada tascabile e fornello elettrico | » | 1.190 |
| bicicletta corriere | » | 7.000 |
| | L. | 38.040 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 2

Spese Ufficio Organizzazione - settembre 1944

| | | |
|---|---|---|
| mensile staffette (4) | L. | 8.000 |
| trasporto mobile | » | 20 |
| cancelleria (carta) | » | 130 |

| | | |
|---|---|---|
| 4 giorni vitto colon. Orfeo e cap. Freccia | L. | 962 |
| candele | » | 20 |
| tram staffette | » | 300 |
| spese viaggio V. Comandante | » | 1.000 |
| al cap. D.C. | » | 2.000 |
| vitto V. Comandante e Comandante E.N. | » | 150 |
| vitto Fea | » | 90 |
| | L. | 12.742 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 3

Spese Ufficio Propaganda - settembre 1944

| | | |
|---|---|---|
| cancelleria | L. | 1.508.60 |
| numeratore | » | 560 |
| mensile staffetta | » | 2.000 |
| tram staffetta | » | 100 |
| stoffa per bracciali, fettuccia e filo | » | 30.360 |
| | L. | 34.528.60 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 4

Spese Ufficiale di colleg. Bologna - settembre 1944

| | | |
|---|---|---|
| acquisto 2 biciclette nuove | L. | 14.000 |
| mensile staffette (5) | » | 10.000 |
| sussidio a partigiano ammalato per inviarlo a casa a Parma | » | 500 |
| mensile impiegato | » | 2.000 |
| » staffetta ufficio | » | 2.000 |
| a Sasso (uff. org.) | » | 2.000 |
| spese per sopraluogo alla 36ª Brg. | » | 345 |
| » » » » 63ª Brg | » | 35 |
| » » » » S.R. Brg. | » | 42 |
| » » » » 62ª Brg. | » | 85 |
| » » borsetta staffetta ufficio | » | 458 |
| sussidio a Pasquale (per malattia) | » | 2.000 |
| staffetta per Imola | » | 2.000 |
| affitto ufficio | » | 200 |
| riparazione biciclette staffette | » | 170 |

| | | |
|---|---|---|
| cancelleria | L. | 1.336.50 |
| viaggio a Modena | » | 142 |
| | L. | 37.313.50 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 5

Rendiconto spese Sez. Intendenza - settembre 1944

| | | |
|---|---|---|
| chiodi per casse | L. | 25 |
| mensile Marchina (addetto alle spedizioni) | » | 2.000 |
| » al Biondino (uomo di fatica) | » | 1.400 |
| » al Biondo (ripostigliere) | » | 1.000 |
| date all'Uff. di Colleg. di Bologna per spese fatte | » | 2.500 |
| Kg. 100 di olio per auto | » | 2.335 |
| per vitto ad un ferito della S.R. | » | 350 |
| mensile al Biondino (agosto) | » | 1.000 |
| due brusche (alla Brg. S.R.) | » | 200 |
| due striglie (alla Brg. S.R.) | » | 90 |
| acquisto 400 paia di scarpe dalla Ditta Montanari a L. 650 al paio, da addebitarsi nella seguente misura: | | |
| 36ª Brg. p. 300 L. 195.000 | | |
| 62ª Brg. p. 50 » 32.500 | | |
| 66ª Brg. p. 40 » 26.000 | | |
| 35ª Brg. p. 50 » 32.500 | » | 260.000 |
| N.B. n. 40 p. di scarpe sono state prelevate dal quantitativo avuto gratuitamente dalla Ditta Montanari. | | |
| acquisto di 8 p. di scarpe avuti dal P d'A a L. 1.300 | » | 10.400 |
| » » 4 biciclette così distribuite: 2 all'Uff. Coll. Bologna per staff. 1 all'Uff. Org. del C.M.U. per staff. 1 disponibile | » | 31.000 |
| acquisto di due filetti completi da add. Brg. S.R. | » | 1.600 |
| » Kg. 3 sapone da cavallo da add. Brg. S.R. | » | 240 |
| » Kg. 3 di soda da add. Brg. S.R. | » | 75 |
| » bussola goniometrica da add. 63ª Brg. | » | 1.000 |
| » 1 damigiana per olio da add. 7ª Brg. | » | 100 |
| mensile settembre Ufficiale Intendenza | » | 3.500 |
| spese per trasporti | » | 200 |
| acquisto chiodi per scarpe | » | 300 |
| spese per mano d'opera chiodatura scarpe | » | 100 |
| mancia al camionista per diversi viaggi compiuti | » | 500 |
| spese per pacchi (carta e corda) | » | 57 |
| spese per riparazioni furgoni | » | 39 |
| | L. | 320.011 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 6

Spese sostenute dalla Sez. Sanità nei mesi di LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

| | | | |
|---|---|---|---|
| Luglio: | alla farmacia di Migliarino per materiale di medicazione e medico | L. | 500 |
| | alla farmacia Nuova per 2 Pescetto n. 4 ed altro materiale | » | 520 |
| | alla Soc. ICO per termometri, siringhe ecc. | » | 1.320 |
| | al medico dei GAP per materiale vario acquistato | » | 2.310 |
| | alla farmacia Giordani per materiale vario | » | 1.000 |
| Agosto: | alla ditta Festi per materiale vario | » | 748 |
| | al medico dei GAP per disinf. ed altro | » | 420 |
| | per n. 35 cassette da imballaggio a L. 65 | » | 2.275 |
| | viaggio a Ferrara | » | 195 |
| | per trasporto materiale e sistemazione nuovo magazzino | » | 200 |
| | per spese auto Comandante e trasporto ferito | » | 250 |
| | ad un guarito uscito dall'ospedale | » | 350 |
| | per macchina da scrivere acquist. p. Uff. Org. | » | 5.000 |
| Sett.: | autoamb. trasporto 3 feriti da Imola | » | 2.800 |
| | per trasporto materiale organ. infermeria | » | 100 |
| | al sanitario assegnato stabile al magazzino e infermeria per sue comp. e spese varie | » | 3.500 |
| | per acquisto 5 reti per ricevere feriti | » | 1.750 |
| | alla farmacia Giordani per siero e vaccino | » | 300 |
| | alla farmacia Nuova per vaccino ed altro | » | 403 |
| | all'aiutante magazzino per vitto ferito, sigarette feriti, metano trasp. Comandante | » | 1.152 |
| | all'infermiera per spese allest. cucina infer. | » | 390 |
| | alla Ditta Festi per materiale vario | » | 1.095 |
| | alla farmacia Tavernari per mat. medicazione (cotone, medicinali, specialità) | » | 2.885 |
| | alla Sanitaria per mater. di med. alcool ecc. | » | 150 |
| | per q.li 5 carbone per infermeria | » | 535 |
| | | L. | 30.148 |

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO MILITARE UNICO
EMILIA-ROMAGNA
Amm.ne

ALLEGATO n. 7

Rendiconto spese mese di agosto e di settembre 1944 Uff. Coll. RAVENNA

| | | |
|---|---|---|
| agosto: | | |
| mensile staffetta colleg. con C.M.U.E.R. | L. | 1.500 |
| » staffetta colleg. con Dist. « LORI » | » | 1.800 |
| » dattilografa | » | 2.000 |
| spese varie di cancelleria, aiuto ad attivisti ecc. | » | 1.856 |
| mensile Uff. Colleg. | » | 3.300 |
| settembre: | | |
| mensile staffetta colleg. con C.M.U.E.R. | » | 2.000 |
| » staffetta colleg. con Dist. « LORI » | » | 2.000 |
| » dattilografa | » | 2.000 |
| » Uff. Colleg. | » | 3.300 |
| » ad Alberto (anticipo) | » | 3.000 |
| » staffetta Ravenna-Ferrara | » | 1.500 |
| spese varie di cancelleria ed aiuto ad attivisti | » | 2.600 |
| | L. | 26.856 |

*Documento n. 36*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO UNICO MILITARE
EMILIA-ROMAGNA

X - 23 marzo 1945
Prot. n. 479/U.C.

AL COMITATO DI LIBERAZIONE DI BOLOGNA
— SUA SEDE —

*OGGETTO*: Comunicazione.

Vi rendo noto che il Ministero dell'Italia Occupata di Roma, mi ha consegnato la somma di lire 3 (tre) milioni da consegnarsi ai Comitati di L.N. di Bologna, Modena e Reggio.

L'assegnazione stabilita è di un milione per ciascun Comitato di L.N.

Prendete nota che quanto prima provvederò al versamento della quota a voi assegnata.

MORTE ALL'INVASORE TEDESCO!
MORTE AI FASCISTI TRADITORI!

p. il C.U.M.E.R.
l'Ufficiale di Collegamento
f.to Reno

*Documento n. 37*

DELEGAZIONE NORD EMILIA
DEL COMANDO BRIGATE E DISTACCAMENTI
D'ASSALTO « GARIBALDI »

Al Delegato per la provincia di Reggio Emilia.

Ti inviamo per conoscenza gli estratti di due lettere inviate dal comandante della Brigata GAP (sede Reggio Emilia) al comando regionale delle Brigate.

Nelle lettere si parla di pericoli vari, di discesa eventuale alle colline, di osticità dei montanari, di scioglimento delle formazioni, ecc. Necessita rendersi conto se tutte queste considerazioni sono uno stato d'animo del comandante M.; oppure se è la situazione reale di stato d'animo esistente dei reparti Partigiani. Nell'uno e nell'altro caso occorre reagire energicamente e provvedere di conseguenza.

Ecco gli estratti di cui sopra:

« ... Malgrado che la situazione si innasprisce noi continuiamo nella nostra lotta, però non sarà male prendere in esame l'eventualità esposta nella precedente e cioè che in seguito all'affluenza di truppe numerose nella nostra provincia che potrebbe divenire zona di concentramento nel retrofronte non si possa piú vivere in montagna.

È come vedete, un'ipotesi, a questa ne segno un'altra: quella di diradare le formazioni e farle vivere nella bassa collina ed anche in pianura oppure in città. Oppure sarà meglio spostarle innanzi piú lontano? O lo scioglimento temporaneo? Il problema armi rimane però sempre discusso. Vale a dire che una volta spostate le formazioni in zone piú remote viene posto in essere il quesito: come prendere la città e tenerla al momento opportuno? Siamo informati che i Garibaldini hanno avuto il lancio giorni or sono ».

« ... In seguito a tali spietate misure di rappresaglia sono intuibili le conseguenze ed i riflessi sullo spirito combattivo e di simpatia delle masse contadine e della montagna. Da notizie indirette risulta che i montanari cacciano via i partigiani minacciandoli (per ora solo minacce) di denunciarli ai tedeschi. Nella mentalità dei contadini è subentrata la convinzione che tali eccidi avvengono perché si uccidono i tedeschi e che sarebbe bene non ucciderli. Anche qui in città si ragiona in tal modo. Data la rapidità dello svolgersi della situazione ho scritto in fretta ed in sunto queste righe chiedendo al Comando regionale consigli se spostare le formazioni sempre piú a Nord oppure temporeggiare, oppure ritenere necessario il temporaneo scioglimento delle formazioni ».

Accludiamo una lettera che devi trasmettere al Comando della Brigata GAP dove lo invitiamo a non occuparsi piú delle formazioni partigiane in montagna e a venire a conferire immediatamente con noi per chiarire la sua posizione espressa nelle lettere.

Saluti

p. Delegazione Nord Emilia
il Comandante: Rinaldi
il Commissario: Luigi

24 luglio 1944

*Documento n. 38*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO BRIGATE S.A.P Prov. BOLOGNA

24 febbraio 1945

A TUTTI I COMMISSARI POLITICI

Da tutta una serie di contatti avuti con i commissari politici di Batt.ne, risulta evidente che tutta una serie di documenti importanti non sono giunti a tutti i Commissari politici, e che giunti ad essi, questi non li studiano. È per esempio il caso del documento dei commissari politici e della circolare interna inviata dalla sezione militare federale del P.C.

Questa è una grave lacuna; questa è una grave responsabilità che incombe su tutti i c.p. ma in modo particolare su i c.p. di B.ta.

Questo spiega in gran parte tutta la lentezza nello sviluppo delle capacità dei c.p. sul terreno della loro preparazione politica che si riflette poi in tutta una serie di deficienza nei Sappisti in genere: deficenza nella disciplina, spirito campanilistico, attesismo, punte di settarismo ecc.

Ma questo spiega soprattutto come molti c.p. non comprendino ancora i giusti rapporti esistenti tra S.A.P. e Partiti, e tra S.A.P. e organizzazione di massa.

Mi rivolgo a voi tutti c.p. per richiamarvi al dovere dello studio dei documenti ed in particolare dei due sopraccennati. Troverete specificato — mi rivolgo in modo particolare ai C.P. della Brigata Paolo — perché questa questione non era giustamente compresa — che non solo è permesso, ma è utile che nelle S.A.P. operino i Partiti e le organizzazioni di massa (*quella del F.D.G. compresa*) in vista di una elevazione continua della coscienza di lotta e della capacità politica di tutti i Sappisti e quindi delle S.A.P.

Commissari politici! su di noi grava una grande responsabilità! studiamo senza posa e bene, se vogliamo essere degni del riconoscimento che la Patria ci offre quale compenso per l'opera che svolgiamo.

Ogni nostro atto, ogni nostra decisione, tutta la nostra attività deve portare a questo risultato: potenziare il piú possibile la lotta per la liberazione Nazionale.

Per il Comando S.A.P. Prov. BOLOGNA
Il Commissario Politico
GINO

*Documento n. 39*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO BRIGATE S.A.P.
PROVINCIA BOLOGNA

24-2-1945

A TUTTE LE BRIGATE S.A.P.

*OGGETTO*: Chiarificazione sulla partecipazione delle S.A.P. ai C.d.L.N.

Il C.d.L.N. è l'organo legale di Governo dell'Italia occupata riconosciuto dal Governo Nazionale di Roma. Esso è costituito dai partiti e dalle organizzazioni di massa che conducono la lotta a fondo per lo schiacciamento dell'invasore tedesco e del traditore fascista, e che si propongono di riorganizzare il nostro paese su di una base largamente democratica e progressiva.

La decisione che le S.A.P. debbono partecipare con tutti i diritti deliberativi ed esecutivi ai C.d.L.N. non va concepita come una semplice decisione d'ufficio, ma essa è risultata dal fatto che oggi il lavoro militare è in prima linea e che le S.A.P. danno il maggiore contributo di sacrifici e di sangue nella liberazione della Patria. Un'organizzazione di questo genere, che inquadra migliaia e migliaia di combattenti decisi ad immolarsi sull'altare della Patria, partecipando all'opera di Governo non fa che rafforzarlo, aumentandone l'autorità lo spirito di lotta e il suo carattere democratico popolare.

Da tutta una serie di incomprensioni è necessario però mettere in chiaro che le S.A.P. hanno le loro organizzazioni, i loro Comandi, la loro disciplina interna, i loro segreti militari che le danno una vera vita propria.

È quindi assurdo che in sede di C.d.L.N. come avviene per esempio a B... si pretenda di fare del C.d.L.N. il Comando S.A.P. In sede di C.d.L.N. si discute e si delibera sull'operato di governo di questo organismo. *I rappresentanti delle S.A.P. in questi momenti, sono anzitutto dei membri del C.d.L.N. che partecipano attivamente alla discussione e deliberazione di tutti i problemi posti all'ordine del giorno dal C.d.L.N.*

Naturalmente i rappresentanti delle S.A.P. in sede di riunione del C.d.L.N. tratteranno anche tutti quei problemi che concernano i rapporti tra le S.A.P. e il C.d.L.N. per coordinare e rafforzare la lotta di liberazione Nazionale; come per esempio (Combinare la protezione armata delle S.A.P. alle dimostrazioni di massa, preparare il comune, liste di elementi spie da fare fuori, stabilire le famiglie e le vittime della reazione nazi-fascista da soccorrere ecc).

Posto cosí il problema noi abbiamo i seguenti risultati:

1) Rafforziamo l'opera di governo del C.d.L.N. grazie al contributo di esperienza, di spirito di lotta e di autorità democratica Nazionale che vi portano i rappresentanti delle S.A.P.

2) Rafforziamo la lotta di liberazione Nazionale per la collaborazione diretta tra S.A.P. e il C.d.L.N.

3) Le S.A.P. mantengono quell'indipendenza necessaria per potere assolvere la loro funzione di organizzazione militare di massa che ha i proprii comandi, la propria disciplina interna, e i suoi segreti di carattere operativo.

IL COMANDO BRIGATE S.A.P. PROV. DI BOLOGNA

*Documento n. 40*

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

COMANDO DIVISIONE
BOLOGNA

3 aprile 1945

Comm. Politico

A TUTTI I COMANDI DIPENDENTI

*OGGETTO*: Circolare di carattere politico organizzativo.

La costituzione della Divisione « Bologna » del C.V.L. con un suo organico Com.do Divisionale viene a realizzare l'unificazione effettiva di tutte le formazioni militari della Provincia (Brigate S.A.P. e Brigate G.A.P. e risolve la coordinazione effettiva delle varie unità stesse.

La decisione presa dal C.L.N.A.I. e la sua proposta al Governo Democratico di Roma perché accetti e faccia sua tale decisione che le formazioni patriottiche costituiscano delle unità regolari dell'Esercito Italiano, e le conseguenti disposizioni del Com.do Generale del C.V.L. trovano la loro risoluzione pratica, nella nostra Provincia, con la costituzione del Com.do della Divisione « Bologna ».

La eliminazione della pluralità dei Com.di e di ogni residuo spirito di parte che sono inconciliabili con lo spirito nazionale e patriottico che deve permeare il nuovo Esercito Democratico Italiano; il maggior spirito di collaborazione e di unione nazionale, la maggior disciplina di capi e gregari, la rigorosa subordinazione ai Com.di superiori, sono le esigenze nuove ed attuali che il Com.do di Divisione viene a risolvere attraverso la sua opera, per i grandi compiti che ci stanno di fronte: *per la liberazione di Bologna e per il passaggio regolare nell'Esercito Italiano per continuare la guerra, al fianco degli Alleati liberatori.*

Il Com.do di Divisione « Bologna » riconosce negli attuali Com.di dipendenti gli uomini che si sono affermati, con il loro spirito di sacrificio e di abnegazione, nella lotta, che piú hanno dato per l'organizzazione e lo sviluppo della lotta delle SAP e dei GAP e che sono ritenuti dai combattenti stessi i loro capi.

Tuttavia, di fronte ai nuovi compiti militari che incombono su di noi per la liberazione di Bologna e per la continuazione della guerra, sarà necessario rafforzare i vari Com.di con uomini che, allo spirito pa-

triottico, uniscono capacità e competenza tecniche-militari adeguate. Ciò permetterà un rafforzamento del fronte patriottico e sarà maggior garanzia di un piú rapido e sicuro successo e di un risparmio di vite umane.

Il C.V.L. è riconosciuto dagli Alleati come Esercito coobelligerante e che attraverso la sua gloriosa lotta ha dato il massimo contributo per la libertà e il riscatto della Patria. Gli Alleati, unitamente al Governo Democratico Italiano, si sono impegnati a darci il massimo aiuto perché noi possiamo con maggior facilità vincere l'ultima e decisiva battaglia.

Il riconoscimento di cui sopra comporta la qualifica, per il patriota, di soldato regolare del rinnovato Esercito Italiano; domani a liberazione avvenuta la qualifica di ex combattente sarà un titolo onorifico e la Patria pacificata e risorta troverà nei suoi eroici combattenti gli elementi piú fedeli e piú validi ricostruttori come essi furono i migliori in questo tragico e glorioso periodo.

Come formazioni regolari e soprattutto con la coscienza dei compiti che ci sovrastano e che debbono essere risolti nel piú breve tempo possibile, s'impone ai Comandi e a tutti gli uomini delle varie unità alto spirito di disciplina e di auto-disciplina. È un'esigenza inderogabile il rispetto della piú assoluta dipendenza gerarchica ai vari Com.di, l'obbligo di dare esecuzione immediata ad ogni decisione presa regolarmente dai superiori.

Tutto ciò naturalmente, non viene a negare i diritti degli inferiori a ricorrere alle autorità superiori in tutti quei casi in cui ritenessero lesi i propri diritti e gli interessi della lotta di liberazione nazionale. Questo ricorso non deve però in nessun modo rinviare l'esecuzione immediata degli ordini superiori.

Salutiamo questa importante decisione del C.L.N.A.I. — immediatamente attuata dal C.U.M.E.R. — la quale potenzia l'organizzazione, l'efficenza ed il valore militare delle attuali formazioni partigiane, rafforza la lotta di liberazione e crea le condizioni del passaggio ordinato e disciplinato alla situazione che verrà a crearsi a liberazione avvenuta.

Dal modo come ogni combattente sarà disciplinato, fermo e valoroso dipenderà l'esito della battaglia che segnerà la liberazione di Bologna e la fine dei mostri nazi-fascisti. Tutti gli sguardi del mondo intero sono rivolti verso di noi, in particolare quelli degli italiani delle terre ancora occupate e calpestate dalle orde nazi-fasciste, ed aspettano da noi la grande prova. A questa grande prova noi non mancheremo perché sappiamo ed abbiamo piena coscienza del nostro dovere nazionale, della grave responsabilità che incombe su di noi, perché vogliamo e dobbiamo lavar l'onta di piú di venti anni di fascismo, vendicare i nostri eroici caduti, perché vogliamo pure noi contribuire alla disfatta e all'annientamento delle belve nazi-fasciste.

MORTE AI BARBARI TEDESCHI!

MORTE AI TRADITORI FASCISTI!

IL COMMISSARIO POLITICO

Comunicazioni

# Pianurizzazione della guerra di liberazione nel Ravennate

di Arrigo Boldrini e Luigi Martini

## *Premessa*

Affrontare il problema della guerra di liberazione in pianura, cosí come si è sviluppata nel territorio della provincia di Ravenna, avendo intenzioni di organicità storico-esplorativa, nel senso di individuazione delle cause e delle condizioni che ne permisero la realizzazione, senza per questo pensare di potere e volere esaurire ogni ordine di ricerca sul tema, pone l'esigenza di scavare la complessità del fatto senza perdersi nell'elencazione della miriade di azioni militari, e invece, estrapolandone alcune in grado di svolgere una funzione esplicativa del fenomeno nella sua globalità.

Ci pare giusto rilevare nel contempo, a premessa di questo tentativo di ricerca, che la « pianurizzazione », cosí infatti chiameremo impropriamente quel fenomeno politico-militare che condusse alla realizzazione della lotta armata, prima di guerriglia poi di movimento in pianura per la liberazione dal nazifascismo, costituisce un esempio singolare e forse unico, per organicità ed estensione, in quella fase storica, di costruzione di un grande movimento militare di massa su un territorio che per conformazione geografica era ritenuto non adatto a quel tipo di lotta.

## *Condizioni sociali per la pianurizzazione*

Certamente la realizzazione di una tale operazione non può essere stata determinata solo dalla fantasia politica di un gruppo dirigente capace e cosciente.

Realizzare un tale dispositivo d'organizzazione coraggiosa e incisiva diventa possibile solo se il substrato sociale, in primo luogo,

nel quale viene ad inserirsi e permearsi, è disponibile a darvi corpo e farlo crescere.

A questo fattore fondamentale se ne aggiungono certamente altri di stampo geografico, ambientale, che riguardano la conformazione del terreno e del luogo di operazione e altri ancora di carattere strategico-militare.

In tutta questa prima fase ci sembra, però, utile e necessario, al fine di una giusta comprensione della pianurizzazione, soffermare l'attenzione sugli aspetti che riguardano la stratificazione sociale della provincia e quindi il peso determinante che certe categorie hanno espresso al fine di realizzare la pianurizzazione stessa. Pertanto ci si soffermerà, in modo particolare, sul ruolo svolto dai contadini che costituivano la categoria di lavoratori piú estesa, assieme ai braccianti, di tutto l'assetto produttivo della provincia di Ravenna. (Sarebbe oltretutto interessante conoscere i dati complessivi degli occupati in provincia: operai, contadini, braccianti, ecc.). Ci pare opportuno precisare che, in questo scritto, ogni volta che parliamo dei contadini, intendiamo riferirci ad una categoria composita formata in larga parte di mezzadri che ne costituivano il nerbo ma anche di piccoli coltivatori diretti che pur essendo, quantitativamente, una minoranza, non si può affermare fossero parte irrilevante.

L'accento con il quale tratteremo la presenza e il ruolo svolto dai contadini vuole avere il senso di individuazione delle peculiarità del fenomeno pianurizzazione (la conformazione stessa del terreno rendeva indispensabile la partecipazione contadina, pena l'insuccesso dell'operazione), senza, per questo, sottovalutare l'apporto che fu certamente considerevole di altre categorie di lavoratori quali: i braccianti, che furono per tutto il ventennio i pilastri del movimento antifascista; gli operai, che pur costituendo ancora una classe sociale numericamente debole, a Ravenna, diedero un contributo importante; gli artigiani, sui quali sarebbe interessante effettuare una indagine al fine di individuare, all'interno di questa categoria composita, quali erano i mestieri che piú militanti diedero alla lotta antifascista, come altrettanto, gli intellettuali e gli studenti.

La realizzazione della guerriglia in montagna pone, certamente, grandi problemi che sono d'ordine militare, e cioè dell'organico delle formazioni, della preparazione dei quadri, della disciplina, della tattica della guerriglia, della logistica, sotto il duplice aspetto delle fonti permanenti di rifornimento e di quelle improvvisate, dei collegamenti, del reclutamento anche sotto l'aspetto della garanzia contro ogni infiltrazione del nemico ed altri ancora.

Nel contempo la lotta armata per bande, in montagna, concede margini di intervento e di direzione abbastanza lunghi da parte dei comandi per amalgamare i reparti, anche se formati da piccoli

gruppi, per la vita collettiva, per la preparazione e la condotta delle operazioni. Anche se i guerriglieri erano di diversa provenienza (a questo fine basti analizzare la provenienza dei componenti l'8ª brigata formata in parte da ravennati) era possibile creare attraverso un lavoro tenace e continuo, reparti abbastanza disciplinati ed uniti, anche se, purtroppo, in altre zone non fu sempre facile arrivare a soluzioni positive se non dopo contrasti anche violenti fra reparti e reparti.

In pianura i problemi diventano immediatamente diversi. Infatti in pianura è impossibile pensare di poter operare con pochi e piccoli gruppi, su un territorio ridotto, senza una organizzazione politica e logistica a largo raggio e non infiltrata nelle maglie informative nemiche.

Per essere piú precisi si poteva organizzare la guerriglia volante in pianura anche con piccoli gruppi a basi fisse per l'alloggiamento, ma correndo sempre il pericolo dell'isolamento dalla popolazione e di una distorsione avventuristica delle bande isolate e incontrollate. Ciò si è verificato in certe zone.

Proprio per questo, ancor piú che per la guerriglia in montagna, in pianura diventa indispensabile l'appoggio sicuro o la neutralità attiva della quasi totalità della popolazione, in quanto le azioni militari debbono venire allo scoperto senza avere il terreno che, per conformazione, faciliti la ritirata e il nascondiglio, per cui diventa necessario inventarli e costruirli assieme alla popolazione e con il suo consenso.

In una situazione del genere la soffiata o anche solo l'insicurezza diventano irreparabili, e siccome il risultato non si limita all'incarcerazione e all'assassinio dei partigiani, ma anche delle famiglie che li ospitano, le ripercussioni possono diventare gravissime per tutta l'organizzazione del movimento.

Nello stesso tempo, l'impossibilità di operare, anche per tempi non lunghi, in piccole formazioni non strettamente collegate e inevitabilmente conosciute da gran parte della popolazione, pone il problema della costruzione di un esercito di massa, in rapporto alla quantità di popolazione presente, sia a livello qualitativo che quantitativo e organizzativo.

Un altro aspetto peculiare dell'esercito partigiano che opera in pianura è quello che si determina con l'espansione quantitativa, oltreché degli armati, di tutta una serie di patrioti e di collaboratori con mansioni le piú diverse che diventano parte dell'organizzazione militare pur non possedendo le armi; si pensi agli informatori, a quelli che costruivano i rifugi, a coloro che raccoglievano viveri, vestiario, a quelli che poi trasportavano il materiale alle basi assieme alle armi o ai nuovi reclutati, per non dire della rete diffusiva di

staffette militari femminili di ogni età o che operavano nell'apparato della direzione politica.

Inoltre bisogna sottolineare come, fin dall'inizio, fu necessario organizzare con l'adesione di medici e di infermieri una assistenza sanitaria per la popolazione e per i partigiani feriti e ammalati utilizzando anche alcuni ospedali che servirono in certi casi da ottimi rifugi. Questo elemento fu di grande importanza perché l'assistenza sanitaria assunse anche un grande valore morale e solidaristico.

Analizzando i dati indicanti la quantità di partigiani e patrioti che, nella provincia di Ravenna, diedero compiutamente il loro contributo alla guerra di liberazione, ci troviamo di fronte ad indicazioni estremamente importanti.

Gli uomini e le donne riconosciuti come patrioti e partigiani operanti nella provincia di Ravenna sono 7.572 [1]. Se facciamo mente locale alla severità con la quale la commissione, che ebbe il compito di stabilire gli aventi diritto a questa importante qualifica in base alla legge 518, lavorò per la concessione dei brevetti di partigiano o patriota, ci rendiamo conto della portata e dell'estensione che ebbe il movimento partigiano nella provincia di Ravenna.

I 7.572 riconosciuti dalla commissione incaricata, però, non furono gli unici a rischiare la propria vita e quella dei loro familiari al fine di realizzare o collaborare alla liberazione dal nazifascismo.

Altre decine di migliaia di lavoratori, di cittadini, raccogliendo viveri, vestiario, informazioni, anche quelle meno rilevanti e a volte senza la continuità messa in mostra da altri, oppure anche solo opponendo il proprio silenzio di fronte alle minacce delle forze nemiche che cercavano notizie per raccapezzarsi, permisero al movimento partigiano di crescere, di vivere e di colpire.

Si può, in via di massima, affermare che per ogni partigiano o patriota riconosciuto vi siano stati sette o otto collaboratori diretti o indiretti, come fronte civile di copertura, specie nelle zone piú abitate. Perché ci si sofferma su questi particolari? Cosa significa tutto ciò in una provincia quale è quella di Ravenna?

Significa partecipazione dei contadini e dei lavoratori della terra, prima di ogni altra categoria alla lotta di liberazione.

Un dato può chiarire meglio di ogni altra riflessione quanto sopra affermato: su 7.572 partigiani o patrioti ravennati, 3.241 (43%) erano contadini e 2.352 (31%) braccianti.

In percentuale ciò sta a significare che i lavoratori della terra costituivano il 74% di tutto il movimento partigiano provinciale e che, praticamente, un partigiano su due era contadino.

[1] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, II ed., Roma, 1971, p. 131.

Le altre categorie erano presenti secondo i seguenti dati: 928 (12,2%) operai, 208 (2,7%) studenti, 191 (2,5%) professionisti e intellettuali, 652 (8,6%) fra artigiani, commercianti, ufficiali, militari e stranieri non qualificati.

Si potrebbe obiettare che i dati esprimano una realtà scontata in quanto non fanno altro che rispecchiare il tessuto sociale della provincia di Ravenna.

Ciò indubbiamente costituisce un dato reale, ma, a nostro parere, sta proprio in questo il valore peculiare dell'esperienza e cioè nel fatto che i contadini in cosí larga e quasi unanime estensione abbiano condotto una accanita e convinta lotta al fascismo.

*Adesione contadina e movimento antifascista proveniente da lontano*

In una situazione di cosí grande tensione ideale, morale e drammatica, quale è stata quella riguardante la seconda guerra mondiale, la caduta del fascismo, l'occupazione nazista, non era possibile pensare alla costruzione di un cosí grande movimento se non fosse esistita una ricca esperienza e una forte organizzazione clandestina antifascista la quale era cresciuta solo perché non osteggiata dai contadini e dai braccianti e quindi proveniente da lontano, dagli anni piú duri della repressione fascista.

È partendo da queste considerazioni che ci pare utile raccogliere e tentare di indicare, a grandi linee, quali sono i fatti economico-sociali che hanno portato i contadini, già nel ventennio, a collocarsi, sempre piú, su posizioni antifasciste tentando di dare un quadro generale dello stato del movimento clandestino prima del 25 luglio del '43.

*Alcune delle cause economico-sociali che stimolarono i contadini a collocarsi su posizioni ostili al fascismo*

I contadini della provincia di Ravenna, già nel periodo di presa del potere da parte del fascismo, agirono in modo diverso a seconda delle zone.

Comunque, i contadini, anche quando non osteggiarono o appoggiarono il fascismo, in provincia, mai divennero attori importanti nella costruzione del regime.

A grandi linee l'atteggiamento diversificato dei contadini verso il fascismo negli anni '22-28 si può disegnare nel modo seguente, senza però prendere queste indicazioni come capaci di scendere nel particolare e quindi esenti da approssimazione, quale è quella che

si può concedere ad una analisi che tenga conto dei movimenti cosí come si sono venuti enucleando nelle linee generali.

Dalla zona sud del comune di Ravenna (Ville Unite e Disunite) fino ai confini di Faenza, attraverso Russi, si può affermare che, salvo casi particolari, i contadini videro nel fascismo lo strumento di riscatto dei torti subiti o delle promesse non mantenute oppure, nella migliore delle ipotesi, il mezzo per sconfiggere i socialcomunisti, odiati avversari politici [2].

Nella zona a nord di Ravenna e verso la Bassa Romagna invece i casi di contadini su posizioni antifasciste sono piú frequenti e questa frequenza si intensifica mano a mano che si entra nel territorio vero e proprio della Bassa Romagna dove molte sono le famiglie contadine su posizioni antifasciste [3].

Le differenziazioni di atteggiamento dei contadini verso il fascismo nelle due zone si muovono in simbiosi con le differenti situazioni politiche che, nella prima, hanno visto prevalere storicamente le forze repubblicane ed anche piccoli gruppi anarchici, nella seconda, gli ideali socialisti prima e comunisti poi.

Nella zona del Faentino invece ci troviamo di fronte ad una situazione storica particolare dove le tradizioni cattoliche sono notevoli e dove il partito popolare assume un peso considerevole [4]. In alcune zone del Faentino all'inizio i contadini reagiscono con fermezza al fascismo anche se non con assoluta omogeneità [5].

Nel periodo del luglio 1922, durante il quale i repubblicani ruppero l'alleanza del lavoro e la maggioranza giunse all'accordo con i fascisti, la sinistra repubblicana raccoglieva poche adesioni, in particolare giovani. In molte zone, specialmente dove il partito repubblicano era partito di maggioranza assoluta, i contadini si schierarono sulle posizioni espresse dalla maggioranza del partito.

Comunque, la resistenza aperta dei contadini antifascisti, emerse nei primi anni, 1922-25 per poi affievolirsi, senza per questo sparire nei quattro anni seguenti (alcune frange, i piú tenaci, andarono a

[2] Testimonianze raccolte da L. Martini, in suo possesso e in L. Martini, *La Resistenza nelle zone Ville Unite, Ville Disunite, Russi,* « Il Nuovo Ravennate », 30-8-74, p. 5.

[3] Testimonianze raccolte da L. Martini in suo possesso e in L. Martini, *La casa di Zanerda,* « Il Nuovo Ravennate », 26-4-74, p. 10; L. Martini, *Mezzano: la zona piú rossa* « Il Nuovo Ravennate », 7-6-74, p. 9; L. Martini, *La Resistenza a Piangipane,* « Il Nuovo Ravennate », 16-8-74, p. 5.

[4] G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico ravennate dal fascismo alla Resistenza,* in « Cattolici nella Resistenza ravennate », Ravenna, 1975, pp. 9-31.

[5] « *Spigon* » *simbolo della lotta contadina,* in « I compagni di Ravenna », Imola, 1972, pp. 21 - 25.

comporre e rafforzare il tessuto clandestino dei partito comunista d'Italia).

La maggioranza dei contadini della provincia di Ravenna pertanto non osteggiò apertamente, in quei primi sette anni, il fascismo, come abbiamo visto però, non nella stessa misura, in ogni zona.

Negli anni '22-26 una tenace lotta venne condotta dalle masse bracciantili onde evitare lo scioglimento delle cooperative agricole e della stessa federazione delle cooperative. Il risultato fu importante. Pur dirette da fascisti le cooperative restarono un centro vitale di aggregazione e organizzazione sociale e popolare.

In questo quadro anche le cooperative gialle, in larga parte contadine, non furono sciolte e, a volte, restarono dirette dai vecchi dirigenti repubblicani i quali trovarono in questa struttura uno strumento che permise loro di continuare a mantenere un legame, non immediatamente partitico, ma pur sempre sociale e quindi politico fra i contadini.

Nel '29 un primo fatto economico di grande portata incrinò la fiducia di quei contadini che attendevano, con speranza, la realizzazione dei propositi politici che i fascisti dicevano di sostenere a favore del mondo contadino.

La questione riguarda la « quota 90 » e cioè il forzato livello di cambio al quale il fascismo volle mantenere la lira. La rivalutazione artificiosa della moneta nazionale condusse ad un abbassamento notevole del potere d'acquisto delle masse lavoratrici e quindi anche dei contadini a causa dei fenomeni d'ordine economico-commerciale che vi si collegarono inevitabilmente.

In virtú dei fatti che furono determinati da quella decisione, oltre un migliaio di famiglie contadine ravennati, le quali da anni stavano riscattando con quote annuali la terra che lavoravano, si videro impossibilitate a continuare il pagamento perdendo oltretutto i soldi già versati costati immensi sacrifici e fatiche.

La cosa piú grave, che procurò maggior rancore fra i contadini verso il fascismo, fu il vedersi sfuggire la possibilità, tanto agognata, di diventare proprietari della terra che sentivano propria perché su quella vivevano e soffrivano spesso da generazioni, e nel contempo costretti a perdere di vista il giorno in cui avrebbero potuto smettere di spartire il frutto del loro lavoro con un padrone che incontravano qualche volta solo al momento di chiudere il conto colonico.

Questo fatto, ovviamente, non investí solo le nove o diecimila persone direttamente interessate, ma anche altre migliaia e migliaia di famiglie contadine che vivevano vicine a queste e che erano in grado di comprendere il colpo sofferto o che potevano sperare un

giorno di poter, anche loro, attraverso un simile meccanismo, diventare proprietarie delle terre che lavoravano.

Nel '35 l'altro grande colpo alla fiducia che i contadini avevano nel regime.

Con la guerra d'Africa e le conseguenti sanzioni internazionali contro l'Italia, il regime, attraverso i consorzi agrari, concentrò nelle proprie mani tutto il commercio dei cereali, dei concimi, delle macchine agricole, determinando nel contempo prezzi non convenienti per i contadini. L'ammasso forzato dei cereali a prezzi non remunerativi che venivano stabiliti dallo stato dopo la raccolta e consegna dei prodotti, creò uno stato d'animo nelle masse contadine di sfiducia ulteriore nel fascismo, in quanto colpevole dell'ulteriore abbassamento del loro potere d'acquisto.

Se a questi due grandi fatti economici, che tendono a respingere, in continuazione, i contadini in condizioni materiali ben diverse da quelle che il fascismo aveva promesso loro, aggiungiamo il contemporaneo sviluppo di industrie come l'Eridania, con la sua politica di monopolio, dei ceti impiegatizi nei vari uffici dello stato e del regime nei centri urbani e che appaiono agli occhi dei contadini come l'esempio del vivere ozioso e ben pagato di contro al loro vivere faticoso e non remunerativo, si può comprendere come i contadini ravennati comincino a dubitare fortemente del fascismo e della sua effettiva volontà di difendere i loro interessi.

I contadini pertanto cominciano a vedere nelle città, nel grande o medio centro urbano la sede entro la quale si annidano i loro sfruttatori (agrari) e le categorie per loro non produttive e ben remunerate, che vivono sulle spalle dei lavoratori che pagano le tasse e in primo luogo sui lavoratori della terra.

A questo possiamo aggiungere i maltrattamenti che gli agrari e i propri agenti e amministratori riservavano ai contadini. I maltrattamenti erano tali che, a volte, i figli dei contadini, pur di estrazione non socialcomunista, per reazione alle umiliazioni inferte dagli agrari, andavano, di notte, sotto le loro finestre e a quelle dei ricchi della città, sbattendo gli zoccoli, simbolo della loro miseria, sul selciato per distruggergli il sonno, quale unica ribellione che vedevano possibile.

Anche da questi fatti possiamo comprendere come stesse diventando antifascista, a volte inconsciamente, il mondo contadino.

In questo contesto il contadino, vedendo nella città che odia il perno dell'organizzazione fascista, è pronto a ribellarsi anche se non sempre riesce a trovare gli sbocchi immediati di lotta a causa delle condizioni storiche oggettive.

Nello stesso tempo però il contadino non rimane in un suo mondo chiuso e, attraverso il piccolo commerciante, l'artigiano, il barbiere,

il calzolaio, il meccanico, intreccia un rapporto alle volte politico di grande valore. Anche questo intrecciarsi di legami fra categorie diverse diventa determinante per le scelte politiche future.

Le stesse guerre coloniali che, all'inizio, avevano prodotto speranze fra i contadini e fra i lavoratori della terra, cominciano a mostrare come i sogni di grandezza fossero effimeri e tragici. In una situazione del genere la guerra di Spagna svolse una funzione importante, risvegliò forze giovanili e pose di fronte a tutti il fatto che un popolo intero era costretto a lottare e morire, con grande tensione ideale e morale, per la propria casa e per la propria terra.

Certamente non tutti reagirono da antifascisti, ma alcune decine di antifascisti partirono dalla provincia per andare a combattere a fianco dei contadini, degli operai e dei democratici spagnoli, contro il fascismo e ciò fece riflettere molti e fra questi anche i contadini che a volte avevano fra i combattenti delle brigate internazionali i propri figli o parenti o amici.

Questi ci sembrano alcuni degli elementi che caratterizzarono e determinarono lo spostarsi di quella parte dei contadini, che si erano collocati all'inizio su posizioni filofasciste, verso orientamenti antifascisti.

Altre cause emersero durante il ventennio e nel quadro della seconda guerra mondiale, al fine di un ulteriore spostamento dei contadini su posizioni antifasciste, ma tratteremo ciò in simbiosi con le riflessioni sui partiti e sul movimento antifascista clandestino.

### *I partiti nella clandestinità*

Certamente non possiamo porci, in questa occasione, l'obiettivo di effettuare un'analisi completa sullo stato dei partiti antifascisti nella clandestinità. Quello che piú importa è avere una situazione generale, su ogni singola forza politica, che ci permetta di comprendere lo sviluppo della lotta di liberazione e la sua pianurizzazione. Nella prima fase della presa del potere da parte del fascismo, fino al '25-26 diversi partiti, in modo particolare il partito comunista d'Italia e il partito socialista, con maggiore o minore incidenza, riescono ad essere presenti sul terreno della battaglia contro il fascismo.

Di questo periodo ci pare giusto mettere in evidenza alcune questioni di rilievo.

Il giovane partito comunista d'Italia si espande con grande forza nelle zone della Bassa Romagna e nella parte del comune di Ravenna situata a nord-ovest della città, nel Faentino; lo stesso partito era presente con forze numericamente limitate ma tenaci, mentre

nella zona sud-ovest di Ravenna, escluse rare eccezioni, il partito comunista era molto debole e altrettanto nella città capoluogo. Il partito socialista, con la scissione del '21, ricevette un colpo non irrilevante, non tanto a livello di elettorato che, pur ridimensionato, rimase ragguardevole, ma, in modo particolare, a livello di giovani quadri dirigenti i quali aderirono, in grandissima maggioranza, al partito comunista d'Italia. Pertanto la capacità di mobilitazione del partito socialista si indebolí fortemente, anche se alcuni quadri, mantenendo un atteggiamento fermo contro il fascismo, furono per molto tempo di esemplare insegnamento.

La costituzione di un forte partito comunista, pur non essendo tale, uniformemente, su tutto il territorio, in una provincia dove la classe operaia era quasi inesistente, pone certamente grandi problemi di comprensione del fenomeno; si pensi che nel '21 lo stesso Gramsci parlando con un dirigente locale del partito comunista, Olindo Camanzi, in servizio militare a Torino, chiedeva informazioni sullo stato sociale della provincia, in quanto non riusciva a comprendere come mai braccianti e contadini di alcune zone del Ravennate avessero dato vita ad un cosí forte partito [6].

Il partito repubblicano dopo il '22, anno in cui realizzò il patto di pacificazione con il partito fascista, poco si fece sentire e gran parte dei propri iscritti o elettori scivolò gradualmente verso il partito fascista. Questo processo non avvenne in modo omogeneo, in quanto luminose figure di antifascisti repubblicani restarono a simbolo delle forze operose e democratiche che in questo partito si riconoscevano. Nello stesso tempo, in alcune zone della provincia, il partito repubblicano continuò una battaglia acerrima nei confronti del fascismo (basti pensare al comune di Cotignola) [7]. Nonostante questa erosione, pur diversificata, del partito repubblicano, i fascisti non desistettero dall'organizzare scorribande e azioni distruttive contro le sedi del partito.

La spaccatura del partito, nel '22, assegnò alle forze della sinistra repubblicana un numero modesto di consensi, specialmente in Ravenna e nel comune. Della minoranza che si oppose all'accordo coi fascisti, faceva parte Arnaldo Guerrini che diventerà l'uomo piú rappresentativo del partito italiano lavoratori (PIL), poi del partito repubblicano, negli anni '41-42-43. Il partito popolare riscontrava le maggiori adesioni dove il cattolicesimo esprimeva

[6] Testimonianza di O. Camanzi raccolta da L. Martini, in suo possesso.

[7] L. Casadio, *Il contributo popolare nell'antifascismo e nella Resistenza a Cotignola,* in « Comune di Cotignola - XXX anniversario della Liberazione », Lugo, 1975, pp. 94 - 128.

grandi tradizioni, anche se era presente in tutto il territorio provinciale. È in quelle zone, in particolare, che si sviluppa l'attacco fascista alle sedi del partito popolare oltre che a quelle degli altri partiti.

Nel Faentino il fascismo compí atti criminali che coinvolsero direttamente i contadini.

Di notevole rilievo fu la battaglia condotta dai contadini per opporsi al tesseramento obbligatorio al sindacato fascista. Quella lotta condusse i contadini al blocco della trebbiatura.

I fatti sopracitati sono indice della formazione democratica antifascista dei contadini cattolici e socialisti faentini i quali pagarono, fra l'altro, con la vita di uno dei loro massimi rappresentanti l'opposizione ferma al fascismo.

Un altro dato interessante da considerare ci pare quello che emerga dall'analisi del rapporto fra presenza delle forze conservatrici repubblicane e incidenza del partito comunista.

Dove piú forte è il partito repubblicano, su posizioni di accordo con il partito fascista, il partito comunista è debole non solo a livello di aderenti ma anche come capacità di lotta e mobilitazione (si guardi parte della zona sud di Ravenna escluse rare eccezioni quali Carraie, San Pietro in Trento e il Cervese).

Raffrontando questo dato con il Faentino, l'osservazione ne esce confermata. Infatti, anche nel Faentino il partito comunista è debole numericamente, ma piú tenace. Ciò pensiamo possa essere addebitato ad un settarismo storicamente meno accentuato, anche se presente, fra forze repubblicane e socialiste, e alla presenza di un forte partito popolare radicato fra le masse lavoratrici.

Queste considerazioni indubbiamente meriterebbero un ulteriore approfondimento, per verificarne piú nel particolare l'esattezza scientifica e per ricavarne indicazioni meglio argomentate.

Perché partire da cosí lontano al fine di interpretare e spiegare la pianurizzazione? Perché è da questi fatti che si intravedono le prime basi storiche che hanno poi permesso il realizzarsi delle condizioni oggettive, dal punto di vista socio-politico, per il dispiegarsi della lotta armata di liberazione.

Dopo il '26 con le leggi speciali, esclusi pochi focolai, quasi tutti i partiti rimasti in provincia perdono le caratteristiche di entità organizzate e i propri aderenti piú convinti soffrono individualmente il proprio essere di democratici incapaci di darsi una linea operativa in grado di opporsi alla fascistizzazione del paese.

Solo il partito comunista d'Italia mantiene una sua struttura organizzativa nella clandestinità a dimensione quasi provinciale.

Il partito comunista negli anni piú duri della repressione '26-30

resta organizzato su quasi tutta la provincia, non perde che per brevi periodi, relativamente allo stato delle cose, i contatti con il centro all'estero o in Italia.

Le persecuzioni, le incarcerazioni, i processi, le torture si susseguono con estenuante continuità ma, ai militanti incarcerati si sostituiscono nuovi militanti, artigiani, braccianti, contadini, mentre questo è il periodo che vede piuttosto assenti gli intellettuali. In questa fase ci pare utile mettere in evidenza un dato psicologico. Il contadino comunista militante e organizzatore, in genere rappresenta la figura che impersona il senso di dignità, che esprime rettitudine, l'uomo che pur di non cedere alle brutalità e al compromesso col fascismo accetta condizioni economiche disagiate, perfino di avere i pagliai, i capanni quando non anche la casa bruciata, tutti i suoi pochi armenti ammazzati (maiali, mucche, galline, ecc.) e anche di essere imprigionato, ammazzato, oppure di vedere la propria famiglia soffrire per lui.

È in una realtà patriarcale, dove la famiglia e la dignità contadina costituiscono valori fondamentali, che le altre famiglie contadine vedono nell'*azdor* (capofamiglia) antifascista un personaggio che non possono sconfessare o tradire in quanto esprime valori indiscussi. Non moltissimi, se non nella Bassa, sono i contadini che aderiscono al partito comunista, come militanti clandestini, ma in genere sono figure delle quali gli altri lavoratori, in prima persona i contadini, nutrono estremo rispetto.

Negli anni '26-30 il partito comunista, organizzativamente, non è presente in città e in alcune zone a sud-est della provincia. Infatti anche a sud-est di Ravenna esistono alcune maglie della rete clandestina del partito comunista (Cervia, San Pietro in Trento, Carraie, ecc.). Il partito comunista d'Italia, nella città, si ricostituisce solo nel '30 per opera di giovani artigiani, e svolgerà durante la seconda guerra mondiale una funzione dirigente che si farà sentire oltre la immediata periferia del centro urbano.

È nelle campagne, quindi, che la forza del partito comunista d'Italia si potenzia attraverso una progressiva crescita di quadri, spesso di estrazione repubblicana.

A nulla valgono i grandi arresti del '29 e con la guerra di Spagna il partito comunista assume dimensioni che già si possono definire di massa, rispetto al periodo.

Un grande dirigente dell'antifascismo ravennate, Ennio Cervellati, ama ancora ripetere che mai dovette temere i contadini, i quali pur essendo a conoscenza, almeno in parte, delle sue idee e intuendo l'attività politica che svolgeva, mai lo misero in difficoltà di fronte ai fascisti con soffiate o indicazioni di alcun genere.

Nel contempo al partito comunista d'Italia aderivano braccianti,

artigiani e operai. Si pensi allo Jutificio ravennate che mai cessò di condurre lotte aspre dando un grande contributo al movimento clandestino in militanti e spinta ideale e politica [8].

Se insistiamo, anche in questa fase, in modo particolare sul movimento contadino lo si fa perché a noi pare che questa sia la peculiarità distintiva del partito comunista di Ravenna che ne permise l'estensione a livello di massa nel periodo clandestino.

I campi dei contadini, coltivati a granoturco, quasi sempre erano il luogo preferito dei « sovversivi », fra i quali spesso si trovava il contadino che coltivava il piccolo lotto o il figlio del mezzadro, per effettuare le riunioni clandestine.

È negli anni '37-38-39 che al partito comunista cominciarono ad aderire intellettuali, si pensi a Mario Pasi, e in seguito D'Alema, Sabadini e altri ancora, mentre altri assumevano, sempre piú decisamente, una posizione antifascista.

Le altre forze antifasciste nel contempo come si muovevano? Il partito repubblicano non aveva piú una struttura provinciale; in alcuni comuni qualche collegamento restava ancora fra quadri dirigenti (vedi Cotignola) mentre in alcuni altri forze repubblicane mantenevano rapporti abbastanza intensi a livello di cooperative contadine (vedi Alfonsine e altri comuni) che il fascismo aveva lasciato dirigere ai vecchi dirigenti.

Per quanto riguarda il comune di Ravenna, non piú organizzati a livello di partito, alcuni vecchi antifascisti repubblicani continuavano un lavoro individuale che non poteva approdare ad alcunché di organizzato ma lasciava aperti spazi di democrazia nella formazione delle nuove generazioni, facendo circolare libri oppure assumendo un atteggiamento di ripulsa, anche se non ufficiale, al fascismo.

È verso il '40 che i repubblicani ricominciano ad organizzarsi grazie al lavoro di Arnaldo Guerrini e pochi altri, i quali costituendo il partito italiano del lavoro (PIL) cominciano a ritessere una debole rete di collegamenti, fra non molti quadri, in alcune zone del Ravennate e in modo particolare nelle Ville Unite e Disunite del comune di Ravenna [9]. Questo dato, quindi, indica come non tutto l'antifascismo non comunista fosse andato perduto.

All'interno del PIL erano presenti, in maggioranza, forze repub-

[8] L. Martini, *Lo Jutificio contro il fascismo*, « Il Nuovo Ravennate », 25-10-75, p. 11; L. Martini, *Lo Justificio nella stretta finale*, « Il Nuovo Ravennate », 1-11-74, p. 13.

[9] Testimonianze di A. Farneti, Q. Sirotti, G. Roncucci raccolte da L. Martini, in suo possesso.

blicane di diverso orientamento ma anche socialisti e antifascisti che non trovavano altra organizzazione alla quale agganciarsi.

Il partito socialista risorgerà solo poco prima della guerra di liberazione e non raccoglierà molti aderenti. Durante il fascismo i terzinternazionalisti che costituivano la maggioranza del partito negli anni '23-24-25 erano entrati nel partito comunista [10], pertanto alcuni dei socialisti non confluiti non opposero altro che un atteggiamento ostile di stampo individuale.

Nella sostanza si arriva allo scoppio della seconda guerra mondiale con un partito comunista molto forte, diretto da quadri (Ennio Cervellati, Mario Gordini, Luigi Fuschini, Fusconi, Gatta, Michele Pascoli e diversi altri) capaci e in grado già di dirigere un cosí vasto movimento ed esperti al punto di poterlo fare in condizioni difficili come quelle della clandestinità.

La guerra, certamente, portò nuovi elementi di riflessione che nei fatti determinarono migliori condizioni di sviluppo del movimento antifascista e in primo luogo del partito comunista.

In questo quadro, ci pare giusto soffermarci ancora sul movimento contadino e sulle ripercussioni che, sullo stesso, determinò la seconda guerra mondiale.

L'attacco al potere d'acquisto delle classi lavoratrici aveva già inciso profondamente, in modo negativo, sulle possibilità di vita dei braccianti, degli operai, degli artigiani, ed anche, seppure in misura non pari, delle categorie dei salariati, dei contadini.

Le guerre coloniali succedutesi negli anni avevano, dopo le promesse, condotto ad un piú stretto rapporto fra contadini e braccianti.

Infatti, la forza lavoro delle famiglie contadine veniva ridotta notevolmente dalla partenza degli uomini giovani per la guerra e ciò costringeva i contadini a servirsi dei braccianti o delle donne senza lavoro che erano rimaste a casa e in gravi difficoltà economiche (spesso il bracciante o la donna disoccupata prestava la sua opera in cambio di prodotti alimentari che i contadini traevano dai campi o dalle proprie aie).

La seconda guerra mondiale ingigantí tutti questi aspetti in modo tale che la rottura creatasi negli anni 1910-1930 fra contadini e braccianti venne a ricomporsi, saldando un'unità, non solo di interessi economici ma anche umana, determinata dalle sofferenze comuni, dalle lotte che assieme si era costretti a sostenere.

Le lotte che, ad esempio, vennero condotte dai braccianti durante la guerra, per migliori salari, non trovarono i contadini in

[10] Testimonianze di G. Bezzi raccolte da L. Martini, in suo possesso.

posizione di disaccordo in quanto questi ultimi affermavano che doveva essere il proprietario a pagare la mano d'opera mancante.

I contadini in questa fase, pertanto, individuarono nell'agrario, con maggior precisione, lo speculatore, cosa che li porterà a riaffermare, durante la guerra di liberazione, che i padroni non sarebbero piú dovuti ritornare sulla terra.

Tutto ciò porta con sempre maggiore convinzione i contadini ad essere strenuamente contro il fascismo che li stava portando, assieme al paese, al disastro.

Certamente non tutti i contadini della provincia si muovevano nella stessa maniera ma, in questa fase storica, pensiamo si possa affermare come ormai il fascismo avesse perso ogni egemonia e appoggio da parte dei contadini, mentre il loro schierarsi su posizioni antifasciste era piú o meno accentuato in rapporto alla presenza nel territorio di un forte partito antifascista.

Nel contempo i cittadini riprendono contatto in modo nuovo con i contadini. La guerra costringe gli abitanti della città a sfollare in campagna, sia per le operazioni belliche degli alleati sulle città, sia per trovare gli approvvigionamenti alimentari necessari, ecc.

È nell'esperienza drammatica della guerra che, attraverso il filtro umano della solidarietà nel pericolo, si ricompongono ad unità, le sfasature, gli atteggiamenti sprezzanti dei cittadini nei confronti dei contadini e il rancore della gente di campagna verso gli abitanti della città per il fatto di essere sempre stati considerati da questi ultimi degli zoticoni.

Un'ultima riflessione ci pare debba essere fatta in merito agli uomini che composero le gerarchie del regime. Mai, o quasi mai, a comporre la piramide fascista furono gerarchi di estrazione direttamente contadina. Infatti, i contadini, anche quando non osteggiarono il fascismo, e in un certo periodo erano la maggioranza, oppure vi si riconobbero, mai ne costituirono l'ossatura o vi aderirono con funzione dirigente. Infatti, anche nelle campagne, negli anni '27-35, i dirigenti fascisti erano di provenienza piccolo-borghese, impiegati, diplomati, professionisti o agrari.

In questa fase il partito comunista si rafforza anche nei territori tradizionalmente piú deboli e stringe i suoi legami con i rappresentanti piú avanzati del PIL che tesseva contatti nella zona a sud-ovest di Ravenna. In queste condizioni si arriva al 25 luglio.

Due fatti indubbiamente rivestono, in questa fase, importanza ragguardevole: il primo riguarda il partito comunista, il secondo il ruolo dei giovani militari, figli di contadini, che tornano a casa in licenza e piú avanti, nella fase di sbandamento, definitivamente.

Per quanto riguarda il partito comunista, una fase nuova per tutta la provincia è determinata dal ritorno, dal periodo di carcerazione,

di Mario Gordini nel '41, simbolo oltretutto dei contadini ravennati antifascisti.

Mario Gordini torna a casa dal carcere, che per lui è stato una scuola feconda, politicamente maturo e negli anni '41-43 dà impulso al lavoro di collegamento del partito comunista in tutta la provincia [11] fino a diventarne uno dei capi tacitamente riconosciuti.

Il partito comunista nel territorio provinciale era sostanzialmente diviso in due tronconi: il primo, che si può definire quello storico, non ebbe soluzione di continuità e viveva sostanzialmente nella zona nord-ovest della provincia fino a comprendere tutto il territorio faentino; il secondo, invece, quello di formazione piú recente, composto di quadri giovani, che nasce negli anni '30 in città e che si espande nel restante territorio del comune di Ravenna.

Già prima del '41 questi due tronconi avevano instaurato rapporti, ma non ci si trovava certamente, anche per motivi oggettivi, nella fase di costruzione di una direzione provinciale unica. Ebbene, Gordini con altri dirigenti pose mano a questo lavoro di ricomposizione unitaria, lavoro che poi permise, nella fase immediatamente seguente l'8 settembre '43, di impostare in modo omogeneo la costruzione dell'esercito clandestino.

Il secondo fatto che determina un ulteriore approfondimento del solco fra fascismo e contadini è da ricondursi al ruolo che svolsero i giovani di leva, non solo, ma anche i richiamati, compresi molti quadri militari di complemento o effettivi, i quali dall'esperienza della guerra portarono nelle proprie famiglie idee nuove, esperienze che avevano permesso loro di toccare con mano lo stato del fascismo, l'impreparazione militare e la sciagurata condotta delle operazioni. Inoltre, i giovani di leva, i richiamati, i quadri militari avevano subíto l'influsso delle correnti ideali che circolavano al fronte, davanti alle miserie umane e materiali dei popoli, alla loro resistenza contro gli occupanti, che la guerra evidenzia e produce.

Nell'esercito stesso si erano creati gruppi comunisti organizzati, si pensi al gruppo di stanza a Montar [12] e nello stesso tempo si manifesta sempre piú una opposizione antifascista che in molti casi neutralizza, nei reparti militari, i gerarchi richiamati alle armi, gli agenti dell'OVRA e del servizio informazione presente nei vari reparti.

[11] A. Boldrini, *Conclusioni della conferenza organizzata alla sala Muratori di Ravenna in memoria di M. Gordini,* 1975 (incisione su nastro di proprietà di L. Martini).

[12] L. Martini, *L'esempio di Savarna,* in « I Compagni di Ravenna », Imola, 1972, pp. 200-214.

*Il dibattito per la realizzazione della lotta armata e la pianurizzazione*

Superate le fasi di esultanza che si svilupparono dopo il 25 luglio, il partito comunista, il partito italiano lavoratori e in alcune zone, direttamente il partito repubblicano pur con forze organizzate quantitativamente diverse, si misero al lavoro per verificare cosa era possibile fare e quali iniziative promuovere.

Dopo l'8 settembre, infatti, il partito comunista fu pronto ad organizzare la raccolta e il recupero delle armi quale sbocco naturale di una linea che già unificava il partito e che muoveva in direzione della lotta armata al fascismo e al nazismo.

Dopo l'8 settembre venne costituito, dal partito comunista, in Ravenna, un comitato militare che si mise immediatamente al lavoro, mentre, dalla Bassa Romagna, nel momento in cui si manifestava per la caduta del fascismo e per l'armistizio, si mossero grandi masse di lavoratori guidate da Ennio Cervellati, le quali formando una colonna di automezzi iniziarono la marcia su Ravenna per orientare gli avvenimenti e le scelte in modo preciso [13].

Nonostante che l'operazione della marcia su Ravenna non potè realizzarsi compiutamente perché i manifestanti vennero attaccati e respinti con le armi dai carabinieri, l'avvenimento resta quale indice preciso della disponibilità delle masse lavoratrici alla lotta per capovolgere totalmente l'esperienza del ventennio e nel contempo mette in evidenza come il partito comunista riuscisse, già in quella fase, a dirigere il movimento.

Il PCI e il comando militare di Ravenna, nell'immediato post 8 settembre lanciarono la parola d'ordine perché si costituissero le SAO (squadre armate operaie) [14].

Le SAO costituiscono un'esperienza particolare della provincia di Ravenna, che si sviluppò subito, partendo dalla città ed espandendosi poi nel forese. La costituzione delle SAO testimonia di un partito comunista senza tentennamenti e in grado di dare subito indicazioni di prospettiva. Le SAO, in una prima fase, operarono nella raccolta delle armi, negli attacchi ai depositi, quindi cominciarono ad effettuare i primi attentati ai gerarchi della provincia.

Mano a mano che si sviluppa il movimento, le SAO prendono corpo per trasformarsi poi nel quadro della scelta per la pianurizzazione, in GAP e SAP. Le SAO rappresentarono il primo esperimento di mobilitazione politica e militare a base comunista, anche se poi vennero accettate altre forze.

[13] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 48.
[14] Ivi, p. 49.

Nel contempo, invece, all'interno del partito italiano lavoratori si scontrarono due anime: quella attesista timorosa e conservatrice e quella invece che operava in direzione dell'organizzazione e della lotta ferma al fascismo e al nazismo.

Non a caso, il PIL resterà unito per pochissimi mesi dopo l'8 settembre, e la sua ala piú conseguentemente antifascista darà vita al partito repubblicano [15] al quale si aggregheranno anche le altre forze conservatrici le quali, dopo la morte di Guerrini, riporteranno il PRI sostanzialmente su posizioni di stampo attesistico, anche se all'interno del CLN il rappresentante repubblicano mai assunse un atteggiamento del genere.

Il travaglio del PIL portò una parte di quadri organizzati ad avvicinarsi al partito comunista, partecipando alla lotta partigiana ed altri, ancora, a partire verso il sud per entrare a far parte di formazioni italiane che pensavano si stessero costituendo, per poi risalire con gli alleati al fine di liberare il paese.

Già il 9 settembre un comitato di liberazione si era formato ed era composto da Salvagiani, Gordini, Vistoli e De Lorenzi.

Subito dopo l'8 settembre, per essere piú precisi l'11, il partito comunista cominciò ad affrontare il problema della pianurizzazione [16]. L'incontro dei dirigenti provinciali del PCI avvenne al grand hotel di Cervia, avendo sul tavolo molti problemi da affrontare e di notevole importanza. La questione che rivestiva però particolare priorità era quella riguardante il come organizzare la lotta armata, in quali punti, che obiettivi darsi e con quali formazioni. L'esigenza di trovare sbocchi organici all'azione armata preoccupava il partito comunista; le ipotesi che emersero furono diverse e di varia portata ma, sostanzialmente la discussione si polarizzò su due soluzioni:

1) guerriglia in montagna, lasciando alla pianura il compito di reclutare uomini e raccogliere mezzi e poche piccole formazioni armate con compiti di sabotaggio. Questo orientamento si basava sulla valutazione che il terreno pianeggiante non si prestava alla lotta armata di grande estensione.

2) guerriglia in montagna e contemporaneamente lotta armata organizzata ed estesa anche in pianura.

Questa seconda ipotesi non prevalse durante la riunione e venne proposta da Bulow, trovando nel partito comunista altri convinti assertori, come ad esempio Dino Sintoni, ex combattente nelle brigate internazionali in Spagna, Ennio Cervellati ed altri.

Su cosa si basava la tattica e la strategia della pianurizzazione del-

[15] Testimonianze di A. Farneti, Q. Sirotti, G. Roncucci, raccolte da L. Martini in suo possesso.

[16] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 55.

la guerriglia che non aveva esempi ai quali riferirsi (non si conoscevano allora le esperienze di altri paesi come l'Ucraina e la Bielorussia, dove la lotta nelle grandi pianure e nei boschi assunse un ruolo eccezionale)?

Le considerazioni erano diverse:

1) la presenza di un grande partito comunista che aveva già diverse migliaia di aderenti e che aveva dimostrato di essere in grado di mobilitare grandi masse. Questo aspetto della riflessione si collegava all'adesione dei contadini e dei braccianti e quindi delle campagne;

2) la convinzione che se si voleva sostenere una guerriglia efficace e durevole in montagna era necessario impedire al nemico di intervenire, in modo concentrico, sulla zona in cui operavano le formazioni armate della montagna e quindi creando, al nemico, una situazione di generale insicurezza.

Partendo anche dalla considerazione che centinaia e centinaia erano i giovani e gli antifascisti disponibili alla lotta si poteva ritenere possibile, da questo punto di vista, la formazione contemporanea di un esercito partigiano in montagna e di uno in pianura;

3) alla pianurizzazione si opponeva la natura del terreno e l'eventuale penetrazione del nemico, con un movimento di massa e il pericolo di rappresaglie molto dure;

a) il territorio provinciale in verità era solcato da una rete stradale particolare dove le carraie, i sentieri avevano una funzione importante che tendeva a rendere abbastanza agevoli i collegamenti e i movimenti di gruppi partigiani, specie nelle ore notturne e dove era difficile un controllo del nemico con posti di blocco o centri organizzativi dei nazifascisti;

b) i casolari, le boarie, le case coloniche, le cooperative agricole, quasi mai si trovavano sulle strade di grande, media o piccola comunicazione, ma appunto lungo i sentieri, le carrareccie, le quali durante l'autunno e l'inverno diventavano difficilmente praticabili da mezzi pesanti; in piú era estremamente difficile per chi non fosse nativo della zona individuare questi centri poderali, si pensi che molte famiglie erano solo conosciute con un sopranome, fatto proprio dalla tradizione contadina. In quei casolari, in quelle case coloniche pertanto era possibile nascondersi senza dare nell'occhio alle forze di occupazione. Soltanto le spiate diventavano la preoccupazione dalla quale guardarsi e che potevano permettere l'intervento efficace dei fascisti e dei nazisti, ma se si pensa al tipo di adesione che le masse contadine ormai esprimevano in direzione dell'organizzazione antifascista, ci si poteva permettere di essere abbastanza fiduciosi da questo punto di vista;

c) un terzo aspetto riguardava le forze disponibili ad essere re-

clutate nell'esercito partigiano e che erano individuabili nei giovani contadini, braccianti e operai che vivevano nelle campagne mentre il vettovagliamento diventava meno problematico nell'interconnessione esercito-campagna;

d) il quarto aspetto riguardava la presenza,non abituale in pianura, di due contemporanee soluzioni ambientali, le valli e la pineta, a quei tempi molto estesa, fitta e disabitata piú di quanto non sia oggi. Bisogna aggiungere anche che in una seconda fase i tedeschi per rafforzare il loro sistema difensivo avevano allagato zone coltivate creando cosí ampie plaghe disabitate e isolate.

Nonostante l'orientamento in direzione della pianurizzazione non ottenesse i consensi della maggioranza dei dirigenti del partito comunista l'operazione non si fermò.

Dino Sintoni organizzò, già nel settembre '43 a Punta Marina, una specie di poligono di tiro al quale portava i giovani antifascisti che venivano reclutati, per addestrarli all'uso delle armi e quindi allo smontaggio e montaggio delle stesse e al tiro.

Ci furono anche contatti con alcuni membri della direzione regionale del PCI, come Barontini (Dario), che approvarono, pur con alcune preoccupazioni, in linea di massima, le scelte fatte.

I gruppi armati cominciarono a crescere già durante l'autunno-inverno '43; nel contempo, un'altra parte di antifascisti partiva con continuità alla volta della montagna, al fine di costituire l'8ª brigata.

Ci si avviò pertanto alla riunione del gruppo dirigente del PCI provinciale, a Piangipane, con un tessuto di gruppi armati talmente esteso che di per sé poneva problemi d'organizzazione autonoma.

Gli altri partiti, pur non avendo ancora dato un contributo determinante, non si opposero alla lotta in pianura. Come già affermato, nell'inverno del '43 - 44, le SAO non si limitavano piú alle sole azioni di raccolta delle armi.

Il gruppo dirigente del partito comunista, su proposta di Bulow, prese la decisione di rafforzare il comando militare con una sua maggiore autonomia e impegnare il partito, con le altre forze politiche, a svolgere un'intensa azione per sviluppare la lotta armata in pianura, mobilitando tutte le forze possibili.

Era il giorno in cui fu arrestato Mario Gordini e fu necessario non solo prendere misure particolari di sicurezza, ma anche riorganizzare il gruppo dirigente (Mario Gordini avrebbe dovuto raggiungere l'8ª brigata Garibaldi con funzione di dirigente).

Già il comando militare aveva mutato volto e ruolo nell'autunno '43 con una composizione che costituirà l'ossatura del comando militare provinciale.

Nel frattempo era apparso, con evidenza, come il fascismo fosse

osteggiato dalla grande maggioranza della popolazione. Infatti il risorto partito fascista, diventato partito fascista repubblicano, non riuscí ad attecchire che in poche zone della provincia nelle quali, esclusa la città di Ravenna, per ovvii motivi di concentramento di determinati ceti sociali, raccoglieva poche unità e i gerarchi rappresentavano poco piú che se stessi.

Si tenga presente che, dopo l'8 settembre, in molti paesi, i dirigenti del movimento antifascista e in primo luogo del partito comunista convocarono gli ex gerarchi locali del partito nazionale fascista mettendoli di fronte alle loro responsabilità a avvertendoli che se succedeva qualcosa ai componenti del movimento antifascista, anche per loro sarebbe finita, mentre già prima dell'8 settembre alcuni gerarchi avevano assunto posizioni di rottura con il regime e non aderirono alla repubblica sociale italiana, creando un distacco fra parte del ceto medio e gerarchie fasciste provinciali. In contrapposizione alla scarsa adesione al partito fascista repubblicano da parte dei ravennati, l'influenza dei CLN diventò sempre piú importante ed estesa in tutte le zone.

Nel frattempo alcuni dirigenti socialisti, quadri del partito d'azione, del movimento cattolico, con esponenti laici e religiosi, specie delle parrocchie di campagna, cominciarono a dare un apporto continuo al movimento di liberazione.

Si può affermare in sostanza che si crearono delle zone, se non libere, certamente senza alcun organo di potere della repubblica di Salò, mentre in molti casi si accampavano, anche in queste plaghe, truppe tedesche che però senza la collaborazione fascista si trovarono in gran parte isolate.

Ci pare opportuno a questo punto inserire alcune riflessioni sui limiti dell'analisi compiuta sul momento dal movimento antifascista, sui pericoli che correva, sulle incognite non valutate o che non era possibile valutare e delle quali forse il movimento non aveva piena coscienza e infine anche sugli aspetti che permisero il superamento di queste difficoltà da parte del movimento antifascista.

Nel contempo riteniamo corretto sottolineare come le carenze di capacità analitica siano state largamente minoritarie rispetto alle intuizioni positive.

Entrando nel merito, per punti, limiti e incognite non sempre giustamente considerati, ci sembrano emergere sulle seguenti questioni:

1) il difficile coordinamento fra le azioni dei reparti di montagna e quelli di pianura a causa delle precarie condizioni in cui si potevano trasmettere le informazioni e realizzare il coordinamento delle azioni a largo raggio. Tutto ciò indubbiamente andava ad influire anche sulle capacità di incidenza dell'azione partigiana in pianura e sulla sicurezza complessiva dei reparti;

2) i limiti consistenti che si imponevano all'estensione dell'azione di propaganda, quindi della formazione delle idee a livello di massa in una popolazione che certamente aveva bisogno di entrare in possesso di strumenti di conoscenza politico-sociali;

3) parziale carenza nella trasmissione delle esperienze da zona a zona, con la possibile conseguente parcellizzazione sperimentale del lavoro;

4) la non precisa coscienza sul corso che avrebbe assunto il conflitto mondiale. Per essere ulteriormente precisi anche la non conoscenza di quale peso sarebbe stato riservato al fronte italiano rispetto agli altri. (Per quanto riguarda le ripercussioni, basti valutare la sosta invernale sulla linea gotica nel '44, attribuibile in gran parte proprio al ruolo secondario riservato in quella fase al fronte italiano da parte degli alleati e di conseguenza le ripercussioni che si ebbero nei rapporti fra l'esercito partigiano e quello alleato e all'interno stesso del movimento antifascista.) È evidente che questa conoscenza era impossibile averla, neanche lo stato maggiore italiano ne aveva coscienza;

5) all'inizio, cioè durante l'inverno '43 - 44, la non esatta coscienza della forza che avrebbe assunto il ricostituito partito fascista e il potere reale della repubblica sociale italiana. Anche in questo caso il dato non poteva che essere imponderabile;

6) le conseguenze determinate dal fatto di non avere zone di pianura vicine dove il movimento partigiano fosse altrettanto forte, quindi creando un sostanziale parziale isolamento territoriale, per quanto attiene la pianura, della zona di Ravenna;

7) alcune altre incognite sono da individuare:

a) nella difficile determinazione delle potenzialità di infiltrazione nelle maglie partigiane, da parte del nemico.

b) nel coordinamento e nella direzione politico-militare riferita alla problematica estensione territoriale degli organismi quali: CLN e direzione dei reparti armati;

c) nella valutazione sulla possibile disciplina dell'opinione pubblica.

Come allora questi limiti o impossibilità di analisi non incisero negativamente, in modo determinante, sulla sorte del movimento partigiano ravennate?

Per quanto attiene le questioni che riguardavano la popolazione ravennate e l'esercito partigiano, bisogna rilevare come i contenuti di classe che stavano in parte alla base della partecipazione contadina, bracciantile, operaia alla lotta di liberazione, fecero da solidissimo coagulo nel movimento (basti pensare che anche il rappresentante liberale all'interno del CLN approvò la « carta » delle rivendicazioni mezzadrili elaborata nella zona di Alfonsine, la quale conteneva

orientamenti chiaramente limitativi del potere detenuto dagli agrari per avanzare in direzione di una seria riforma agraria). L'interconnessione che si determinò, attraverso la spinta rinnovatrice delle classi lavoratrici, fra popolo e esercito partigiano, ridusse al minimo i margini di collaborazione mentre questa fusione di intenti e di vita, minuto per minuto, fra cittadino in armi e cittadino senz'armi, rese automatica l'autodisciplina da parte dell'opinione pubblica.

Le condizioni economiche oggettive determinarono, in larga parte, i contenuti attraverso i quali si arrivò alla partecipazione delle masse popolari alla lotta di liberazione, masse popolari che incisero profondamente sull'orientamento dei partiti.

Non a caso a Ravenna le formazioni partigiane erano esclusivamente garibaldine e al suo interno trovarono spazio repubblicani, comunisti, socialisti, azionisti, cattolici, assumendo cosí una caratteristica peculiare unitaria e di massa, mentre la convergenza fra CLN e comando militare fu costante, esclusi rari episodi marginali.

Un altro aspetto estremamente importante dell'esperienza ravennate è da individuarsi nell'immediata presa di coscienza, da parte della maggioranza della popolazione, del bisogno di organizzarsi per difendere il paese, la propria terra e per conquistare una libertà che tenesse conto dei bisogni fondamentali delle categorie meno abbienti. Questa coscienza, ovviamente, era in larga parte il frutto della dura esperienza di lotta antifascista condotta da centinaia di quadri durante tutto il ventennio, ma anche della formazione storica delle masse lavoratrici di Romagna, all'avanguardia nell'organizzazione del movimento cooperativo, sindacale e politico.

Per quanto attiene invece il ruolo dell'esercito tedesco e repubblichino, si deve rilevare come questi fossero arretrati nel lavoro di analisi e pratico sul terreno dell'antiguerriglia; pertanto i loro rastrellamenti, le razzie, i posti di blocco, gli eccidi, pur essendo pericolosissimi e gravi per il movimento partigiano, lasciavano margini di manovra mentre, nello stesso tempo, dove piú forti erano le capacità di attacco partigiano, piú debole era la reazione nemica.

Piuttosto è da dire come non sempre l'esercito partigiano riuscí ad avere fino in fondo coscienza dei limiti del nemico e nel contempo ad intuire che era necessario agire con l'arma della sorpresa.

L'esercito partigiano, intanto, ingrossatosi notevolmente, aveva bisogno di sempre maggiori e piú sicuri nascondigli che permettessero alle famiglie che li ospitavano di operare con maggiore tranquillità. Anche in questo caso emerse la fantasia creativa delle masse le quali, quando furono date le prime direttive per i rifugi, crearono una rete sotterranea di rifugi, nei campi e nelle case, che permise non solo di dare asilo sicuro ai partigiani, ma anche una maggiore sicurezza alle famiglie contadine. Straordinario è il fatto che attraverso

mille accorgimenti i nazifascisti, pur con i mezzi a disposizione, non ne scoprirono che pochissimi, senza uomini.

Il rifugio, soluzione mai sperimentata, divenne fondamentale per lo sviluppo del movimento partigiano e per il successo della sua attività. Mentre, all'inizio della costruzione del movimento partigiano, i dirigenti e i militanti dormivano nei pagliai, nelle soffitte, oppure fra le balle di paglia o nei campi all'aperto, ora potevano dormire e effettuare riunioni sottoterra nei rifugi costruiti con enorme fatica sotto le stalle, nei pozzi, sotto i mucchi di letame, in aperta campagna, ecc. Le dimensioni di questi rifugi erano le piú disparate, dal rifugio dove due o tre uomini potevano restare solo sdraiati, ai rifugi enormi dove si potevano effettuare riunioni di quindici, venti persone. La rete dei rifugi tese a diffondersi sempre piú al punto che in ogni paese molte divennero le case che ne erano in possesso.

Determinante fu il rapporto fra partigiani e famiglie contadine che si sviluppò attraverso l'autodisciplina partigiana che portava alla collaborazione di questi nell'esecuzione dei lavori campestri e quindi al pagamento, se cosí si può chiamare, delle derrate necessarie all'alimentazione.

Questi elementi furono decisivi per costruire una forma nuova di solidarietà, mentre in molti casi i figli dei contadini entrarono a far parte dei gruppi partigiani, portando la famiglia contadina alla collaborazione piena. In questo caso è necessario sottolineare che le famiglie contadine quasi mai intervennero, con pressioni varie, per impedire la partecipazione all'azione da parte di propri componenti.

Intanto il partito comunista e, quindi, anche il movimento partigiano erano riusciti ad infiltrarsi con propri uomini all'interno degli apparati di governo fascisti: questura, arma dei carabinieri, guardia nazionale repubblicana, ecc. ed erano in grado di conoscere, in anticipo, con sufficiente precisione, quanto i nazifascisti avevano intenzione di fare (rastrellamenti, attacchi, ecc.). Questo ultimo aspetto dell'attività antifascista certamente assunse un peso di estrema importanza.

Grazie al lavoro, pericolosissimo, svolto dagli uomini infiltratisi nelle maglie decisionali o repressive nemiche, centinaia di partigiani, di patrioti, di vite umane furono salvate e con esse anche gran parte del movimento.

Un altro aspetto dell'attività del movimento partigiano ravennate, non ancora valutato appieno, è quello riguardante le missioni ORI e quindi i collegamenti ricetrasmittenti con gli alleati e in questo contesto l'impostazione politica che il movimento partigiano già seppe realizzare e che verrà poi confermata e sugellata con il riconoscimento da parte degli alleati della 28ª brigata Garibaldi quale formazione con funzioni e comando militare autonomo, anche nella pro-

secuzione della guerra, per la definitiva e completa liberazione del paese.

Quali furono gli elementi qualificanti di rapporto sui quali il movimento partigiano puntò, con giusta ostinazione, nella definizione di collaborazione con gli alleati?

1) Le forze partigiane non erano disponibili a trasformarsi in unità mercenarie o subalterne;

2) piena autonomia di direzione nel comando;

3) definizione concordata dei piani di attacco.

Tutto ciò al fine del riconoscimento del contributo importante che il popolo e l'esercito italiano stavano apportando alla liberazione del paese.

Questa coscienza e dignità nazionale sorprese fortemente gli alleati, i quali abituati a rapporti d'ordine mercenario o di dipendenza con gli elementi di resistenza locale dei vari paesi, dopo aver tentato di capovolgere gli orientamenti, dovettero accettare un rapporto che tendeva a riportare l'Italia e il suo popolo al riscatto nazionale.

Già il 26 febbraio 1944 due *teams* dell'ORI composti da quattro ravennati e due radiotelegrafisti dell'esercito italiano, trasportati dal sud con il sommergibile Platinus, sbarcarono a Po di Goro ed uno di questi si installò nella zona Russi-Lugo-Faenza, collaborando attivamente con il gruppo partigiano del notaio Neri.

A questi due *teams* seguí un altro in luglio, anche questo composto di ravennati, che operò nella zona di Alfonsine, mentre radio Bionda dell'Office strategic service (OSS) approdò a Porto Corsini il 27 settembre 1944 per poi installarsi alla base del « Terzo Lori » [17].

Attraverso queste missioni i rapporti con gli alleati prima per via radio, poi attraverso incontri personali (viaggio alla sede del comando dell'8ª armata di Bulow e di altri) si intensificarono e qualificarono, nel senso prima ricordato, fino al punto di giungere al riconoscimento ufficiale da parte degli alleati del ruolo assolto, in modo autonomo, dalle forze di liberazione.

Un appunto, che certamente meriterebbe un'analisi piú articolata, ci sembra opportuno effettuarlo sull'8ª armata e su come questa assunse un atteggiamento di disponibilità all'incontro con le forze partigiane.

È indubbio che a dirigere l'8ª armata fossero forze conservatrici, per cui non è facile comprendere il suo atteggiamento progressista nei

[17] R. Kelly, *La Missione Bioda*, « Il Nuovo Ravennate », 29-11-74, p. 6; 6-12-74. p. 3; 13-12-74, p. 2; 20-12-74, p. 73; 17-1-75, p. 11; 24-1-75, p. 13; 31-1-75, p. 13.

confronti dell'esercito partigiano, ma un elemento forse serve a chiarire in parte l'atteggiamento dell'armata alleata.

L'8ª armata era composta da formazioni di diversa provenienza: indiani, canadesi, scozzesi, ecc., che esprimevano esigenze d'ordine nazionale e che sentivano il bisogno continuo di rivendicare il contributo autonomo del proprio paese. Senza dubbio questa composita formazione dell'8ª armata, con nazionalità che esprimevano esigenze diverse e che, a volte, si avvicinavano a quelle dell'esercito partigiano italiano che lottava per il riscatto nazionale, portò il comando a dover tener conto delle volontà non solo dell'Inghilterra e quindi ad avvicinarsi piú del previsto al movimento partigiano.

Tutti questi ultimi elementi sembrano a noi caratteristici, quando non peculiari, della esperienza che è venuta determinandosi con la pianurizzazione. Il movimento partigiano entrato nella fase di costruzione dei GAP e delle SAP, dopo la riunione del 6 gennaio del '44, si estese ulteriormente.

Il comando partigiano decise di tentare alcune mobilitazioni generali per provare la forza organizzativa e le proprie capacità di direzione. Oltre a questi obiettivi le giornate di mobilitazione, chiamate « giornate GAP », avevano il compito di dimostrare al nemico la capacità, da parte dell'esercito partigiano, di colpire praticamente nello stesso momento, su tutto il territorio provinciale e di evidenziare la presenza di un potere illegale che operava a largo raggio. Il successo di tali operazioni avrebbe inevitabilmente rafforzato nel contempo la fiducia della popolazione nelle forze partigiane, infuso coraggio alle formazioni, spingendole all'emulazione e contemporaneamente all'autodisciplina. Mai all'interno dell'esercito partigiano venne introdotto l'uso della premiazione e solo l'emulazione era la molla che spingeva al coraggio ragionato.

Le giornate GAP inoltre avevano il compito di isolare i repubblichini e di produrre rotture all'interno dell'esercito tedesco.

Le giornate GAP furono tre: 26 marzo, 20 aprile, 25 giugno del 1944, mentre il 1° maggio, pur non essendo stata indicata come giornata di mobilitazione, trovò i gruppi GAP e SAP molto impegnati [18]. In queste giornate il movimento partigiano dimostrò tutta la sua forza, le azioni si contarono a centinaia, dagli attacchi alle colonne militari tedesche, agli accampamenti e alle sedi fasciste militari alle linee telegrafiche, all'interno stesso dei campi militari tedeschi. In questa fase, l'esercito partigiano era ancora strutturato con un

[18] L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel Ravennate dal luglio 1943 alla liberazione del capoluogo*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », Imola, 1966, pp. 55 - 76.

comando provinciale e con comandi locali formati dai dirigenti dei GAP, delle SAP e del servizio informazione. Questi comandi periferici ebbero una grande funzione, sia per le iniziative militari, sia per il reclutamento che per i contatti continui con i CLN periferici. I quadri in gran parte erano di estrazione contadina e in molti casi dimostrarono particolari capacità operative e grande senso politico nel condurre la guerriglia, per limitare le rappresaglie scegliendo zone poco popolate, oppure colpendo il nemico in piú località contemporaneamente tenendo ben presenti le esperienze maturate con le giornate delle GAP. Bisognerà sottolineare come proprio questa estesa rete politica e militare abbia permesso di assicurare il primato militare nel senso dello sforzo continuo per condurre la guerriglia.

Questo movimento armato, sia pure con i comandi intermedi, venne riorganizzato sulla base di distaccamenti su direttive del CUMER che, pur avendo approvato il primo schema di organizzazione, propose le modifiche accennate per uniformare l'organizzazione partigiana a quella esistente in campo nazionale e regionale.

La divisione « Ravenna » venne riorganizzata:

1) costituendo la 28ª brigata GAP « Mario Gordini » come principale forza di unità con un suo comando;

2) i raggruppamenti SAP con un comando anch'esso organizzato con compiti d'azione di salvataggio, di lotta contro la trebbiatura, di appoggio ai GAP;

3) costituzione di un distaccamento vallivo.

Nel frattempo si costituiscono i cinque distaccamenti GAP, già in pratica esistenti e precisamente il « Settimio Garavini », « Sauro Bellini », « Celso Strocchi », « Umberto Ricci », « Aurelio Taroni ».

Si afferma con questa riorganizzazione una maggiore divisione e precisazione dei compiti dei vari reparti militari in una promozione e responsabilizzazione di un piú alto numero di quadri già sperimentati nelle azioni svolte ed infine una estensione del movimento anche in zone non ancora organizzate per la guerriglia.

In senso piú generale, bisogna osservare che, salvo i rapporti epistolari con il CUMER e direttamente con qualche responsabile, non è mai stato possibile discutere ed analizzare congiuntamente a fondo il quadro della guerriglia in pianura, anche per valutare le possibilità di estenderla in altre zone della Valle padana. Le ragioni sono certamente molte, ma riteniamo che ci sia stata, da una parte, timidezza dei quadri partigiani ravennati nel porre queste questioni come esperienza ed arricchimento al movimento di liberazione e, dall'altra parte, una considerazione ed una visione d'assieme della lotta partigiana in Romagna non giusta. Del resto lo stesso Amendola annota che è difficile capire come si fosse formato nel triumvirato insurrezionale il

convincimento che l'azione partigiana fosse piú debole in Romagna e piú forte l'attesismo delle popolazioni [19].

Invece, su di un altro piano, si sono sviluppati i rapporti fra i comandi militari a vari livelli e i comitati di liberazione, compreso quello provinciale presieduto da Benigno Zaccagnini, che, salvo qualche occasione, sono stati improntati alla massima collaborazione facendo propria la tattica e la strategia della guerriglia in pianura.

L'altro notevole passo in avanti nell'organizzazione dell'esercito partigiano, oltre alla realizzazione del comando provinciale autonomo, da quello della brigata GAP, delle squadre di azione patriottica (i due comandi avevano quale comandante supremo Arrigo Boldrini, Bulow), fu la realizzazione del sesto distaccamento della brigata, il « Terzo Lori », avvenuta in agosto, prima nella valle di Sant'Alberto, poi in quella di Porto Corsini. Questo distaccamento aveva una peculiarità distintiva, rispetto al restante movimento partigiano, era, cioè, un reparto di stanza. Mentre i reparti di tutti gli altri distaccamenti operavano senza avere una sede operativa fissa, e quindi con estrema mobilità, il « Terzo Lori » viveva in un accampamento costruito dagli stessi partigiani in un'isola in mezzo alle Valli (trincee, tende, postazioni, ecc.).

Queste condizioni particolari portarono i partigiani a condurre una esperienza di guerra simile a quella di qualsiasi altro reparto di un esercito normale, ovviamente con le aggiunte che derivano dal fatto di operare nelle retrovie nemiche e con tutte le esigenze di vettovagliamento e armamento da coprire giorno per giorno attraverso la collaborazione della popolazione, che in questo caso non vive piú direttamente in mezzo ai reparti armati.

È dalla base del « Terzo Lori » che partirà poi Bulow per incontrare gli alleati e spiegare loro il piano di battaglia per la liberazione di Ravenna [20], come è attorno al « Lori » che si concentreranno poi le truppe per la liberazione di Ravenna attraverso quella che poi è stata chiamata « battaglia di Ravenna ».

Per concludere, ci pare utile mettere in rilievo alcuni grandi avvenimenti che si svolsero durante il '44 e che coinvolsero i contadini e l'esercito di liberazione in perfetta simbiosi.

Il primo grande avvenimento riguarda la immensa battaglia del grano che a noi pare debba essere paragonata per importanza politica alla grande ondata degli scioperi nelle fabbriche del nord. Questa battaglia, condotta dal CLN, dal comando partigiano con l'appoggio dei contadini e che tese e riuscí ad impedire ai nazisti di portare

[19] G. Amendola, *Lettere a Milano,* I[a] ed., Roma, 1974, p. 389.
[20] G. Giadresco, *La battaglia di Ravenna,* II ed., Roma, 1964, pp. 19 - 26.

via il grano, bloccando la trebbiatura e quindi autorizzandola per poi nascondere il prodotto, coinvolse tutto il movimento contadino, a prezzo di duri sacrifici, di grandi pericoli e diede forza e spinta morale al movimento antifascista nel suo complesso.

Il secondo è che i rastrellamenti tedeschi e fascisti, le spedizioni punitive, pur agendo contro il movimento partigiano, non poterono mai disorganizzarlo né infliggere dei colpi durissimi, per cui la Resistenza operò in continuità proprio grazie alla perfetta collaborazione che si ebbe fra esercito partigiano e contadini.

Il terzo grande avvenimento riguarda l'elaborazione da parte del PCI e fatta propria dal CLN del documento chiamato *Carta delle rivendicazioni mezzadrili nella zona di Alfonsine.*

La *Carta* venne estesa a tutto il territorio provinciale e presentata dall'onorevole Benigno Zaccagnini, dopo la Liberazione, alla presidenza del consiglio dei ministri che, modificando in parte il documento in senso conservatore, lo convertí in legge, diventata nota come *lodo De Gasperi* [21].

La *Carta* prevedeva:

1) la modifica delle quote di spartizione stabilite dalla « mezzadria classica », assegnando il 60% dei prodotti al mezzadro e il 40% ai proprietari;

2) una diminuzione di tutti i canoni di affitto;

3) l'abolizione delle regalie e delle prestazioni gratuite;

4) l'abolizione del diritto di escomio;

5) sussidi in denaro da parte dei padroni per i contadini partigiani durante il periodo di mobilitazione;

6) un compenso in denaro o in natura da parte padronale per indennizzare parzialmente i coloni dai danni subiti nei prodotti e nei beni.

Nel terminare questo nostro lavoro ci pare doveroso, pur non affrontando l'autunno '44, mettere in evidenza il contributo consistente che elementi dell'esercito italiano dettero al movimento partigiano durante la sua fase di rafforzamento e in modo particolare il contributo della divisione « Cremona » che dal febbraio '45 sostituí il corpo d'armata canadese sul fronte ravennate. La collaborazione fra la 28ª brigata e la divisione « Cremona » fu particolarmente fraterna, a testimoniare l'unità profonda fra popolo ed esercito, fra volontari e soldati, fra ufficiali di carriera e comandanti partigiani, co-

[21] G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, cit., p. 136. L. Casali, *Il movimento di liberazione a Ravenna*, Iª ed., Ravenna, 1964, I vol., p. 56.

sí come si era ricostituita nella lotta comune del popolo italiano per la liberazione del paese dall'oppressore e dai suoi servi interni.

Anche da questi ultimi avvenimenti citati si può comprendere il ruolo complessivo assolto dai contadini e dalle altre categorie lavoratrici in particolare braccianti e operai, le quali ultime compresero fino in fondo il ruolo e l'importanza dell'alleanza con i contadini al fine della realizzazione della guerra di liberazione. A nostro parere è attraverso questi fatti che si rese possibile il successo della pianurizzazione, quale fenomeno militare e politico peculiare della terra di Romagna.

# Le forze armate italiane nella Resistenza e nella guerra di liberazione

di Teodoro Moggio

*Con la 2ª brigata del CIL*

Il periodo di tempo 8 ottobre 1943-25 aprile 1945 non è generalmente abbastanza conosciuto sotto l'aspetto esclusivamente militare, per quanto in esso si sia combattuta una vera e propria guerra che ha coinvolto tutte, o quasi, le regioni d'Italia.

Non è infatti noto a tutti, almeno nelle sue esatte dimensioni, il generoso contributo offerto dalle forze armate regolari italiane dal fatale 8 settembre alla fine del secondo conflitto mondiale, che aveva segnato la riunificazione della patria ed aveva riportato l'Italia nel novero delle libere e democratiche nazioni dell'Occidente.

Anche se non sono mancati interventi e precisazioni da parte di chi a questi avvenimenti ha preso parte, scarso è stato il rilievo dato nelle varie circostanze da autorità di governo e politiche ed anche dalla stampa circa il massiccio apporto delle nostre forze armate alla guerra vittoriosa. Gli 87.000 caduti e le 267 medaglie d'oro concesse alla memoria, ad eccezione di otto viventi, costituiscono titoli d'onore di altissimo rilievo per le forze armate regolari.

La presente monografia, che ha se non altro, il merito di riportare avvenimenti storicamente esatti per conoscenza diretta, si propone di mettere in evidenza con il linguaggio dei fatti il comportamento esemplare dei nostri soldati in uno dei momenti piú tragici della storia nazionale, troppo spesso misconosciuta per ignoranza o malafede, allorché inquadrati nei primi reparti del risorto esercito italiano, si trovarono costretti a riprendere le armi per risalire combattendo, a fianco delle truppe alleate, la penisola per oltre cinquecento chilometri dal Sangro al Foglia, fino a contatto della linea gotica, erigendosi cosí a protagonisti modesti e silenziosi, come è sempre stato nel loro costume, di quel ciclo storico che va sotto il nome di guerra di liberazione, ben degno di essere ricordato come una delle

piú belle pagine delle nostre tradizioni militari. Essi meritano un posto nella nostra memoria e vanno onorati, perché anche ad essi l'Italia e gli italiani devono la libertà e l'indipendenza di cui oggi tutti godono.

Dopo avere ceduto alla strapotenza materiale degli anglo-americani, gli italiani si videro costretti a difendersi dai proditori attacchi che l'ex alleato sferrò l'8 settembre 1943 e i giorni successivi contro le unità rimaste in patria e contro quelle che la megalomania del regime aveva inviato fuori d'Italia.

La nuova situazione nella quale fummo sospinti dalla spregiudicata ferocia nazista, costrinse i vari presídi coinvolti a reagire con coraggio, senza potere, nella maggioranza dei casi, evitare l'annientamento: cosí nell'Italia centro-settentrionale, come in Corsica, in Balcania, nelle isole joniche, nel Dodecaneso, dove venne pagato un primo durissimo contributo di 29.000 caduti, che dette origine ed impulso a quelle meravigliose pagine di storia tutte intessute di coraggio, eroismi e sacrifici che costituirono la Resistenza e portarono alla dichiarazione di guerra con l'impiego di unità regolari contro il tedesco invasore.

In ombra il sacrificio del 1° raggruppamento motorizzato nella cruenta battaglia di Montelungo dell'8 dicembre 1943, che costituí l'atto ufficiale della nostra cobelligeranza con l'ingresso del risorto nostro esercito fra le grandi unità anglo-americane che combattevano sul nostro suolo ed insieme il suo battesimo di fuoco e di sangue. Altrettanto scarsa è la conoscenza delle gesta del corpo italiano di liberazione (CIL), che, nella sua galoppata eroica da Monte Marrone al margine della linea gotica, nel 1944, portò alla liberazione dell'Abruzzo e delle Marche, meritandosi l'ambíto riconoscimento dei comandi alleati a fianco dei quali operava.

Cosí dicasi per la parte avuta dalle divisioni « Italia » e « Garibaldi » in Jugoslavia e per quella avuta dalle cinque ricostituite divisioni « Cremona » « Folgore », « Friuli », « Legnano », e « Mantova » (ribattezzate gruppi di combattimento) in azione sulla linea gotica, dalla quale all'alba del 21 aprile 1945 balzarono per liberare Bologna, contribuendo in maniera determinante alla totale eliminazione delle forze armate naziste in Italia.

In questo contributo va compresa anche la parte avuta dalle valorose unità della marina e della aereonautica che si sono instancabilmente prodigate nelle loro azioni di concorso alle forze alleate e la parte avuta dalle divisioni ausiliarie nella integrale sicurezza delle retrovie alleate e nel rifornimento logistico delle unità in linea. Sono giuste e doverose le rievocazioni delle glorie e dei sacrifici delle formazioni clandestine operanti nelle retrovie nemiche, che facilitarono l'avanzata delle unità regolari e che ebbero il loro indiscutibile

peso nella vittoria finale, ma altrettanto doveroso deve essere il riconoscimento alle forze armate italiane che avevano strenuamente combattuto a fianco delle forze alleate e resa possibile la grande giornata del 25 aprile 1945, che riscattava quella infausta dell'8 settembre 1943.

Inaugurandosi a Roma la mostra dell'esercito, dedicata al contributo dato alla guerra di liberazione, Alcide De Gasperi dichiarava « che la virtú dei combattenti se riconosciuta dai commilitoni fu spesso ignorata o contenuta dalla diffidenza e dal calcolo dei diplomatici, né ebbe la considerazione dovuta dalla nostra opinione pubblica prostrata dal disastro nazionale ».

*Reazione alle aggressioni germaniche*

L'8 settembre trovò l'Italia militarmente occupata dai tedeschi, salvo la Sicilia ed alcune località della Calabria, con imponenti forze costituite da diciotto divisioni di cui due corazzate, due brigate di fanteria ed un gran numero di reparti di SS dislocati nei gangli piú vitali.

Da parte nostra, le migliori grandi unità si trovavano nei teatri operativi esterni (in Francia, in Corsica, in Jugoslavia, in Dalmazia, in Albania, Montenegro, Grecia, Egeo) e le rimanenti unità, rimaste nel territorio, scarsamente efficienti, con la marina ed aereonautica in procinto di trasferirsi a Malta secondo le clausole dell'armistizio. Immediata e decisa si scatenò la rabbiosa reazione tedesca alla proclamazione dell'armistizio, che si manifestò con l'immobilizzazione dei comandi militari, con l'aggressione dove erano superiori in forze e con azione temporeggiante ed ingannatrice dove tale superiorità non avevano.

Sfortunatamente l'8 settembre 1943, per la segretezza dovuta nel condurre le trattative per l'armistizio, non trovò gli italiani orientati sul da farsi, mentre i tedeschi sapevano benissimo come comportarsi, attuando un piano da tempo concepito, predisposto ed organizzato. I nostri si trovarono, quindi, nella dura necessità di agire d'iniziativa, secondo la legge dell'onore militare.

Questo spiega che, mentre alcuni presídi si comportarono con encomiabile valore e senso del dovere, altri, invece, non opposero resistenza e si consegnarono ai tedeschi senza combattere.

Cosí dalla reazione dei reparti dell'esercito ebbe origine quella Resistenza, alla quale concorsero le formazioni patriote create e comandate, nella quasi totalità, da ufficiali venuti a trovarsi fuori dal normale inquadramento.

Fra le innumerevoli coraggiose reazioni, da parte dei nostri reparti, meritano di essere ricordate quelle compiute:
— in Val Pusteria, sulle Dolomiti, in Carnia, ed al Valico del Moncenisio ad opera degli alpini;
— a Tarvisio e Gorizia da parte dei fanti della « Torino » e degli alpini della « Julia »;
— in Liguria, dove si distinsero i fanti della « Rovigo » e gli alpini delle « Alpi Graie » messi a protezione della piazza marittima di La Spezia;
— a Modena e Parma, ad opera degli allievi della scuola militare e di applicazione;
— al Passo della Futa, dai bersaglieri e paracadutisti, in attacco alle forze corazzate tedesche dirette a Firenze;
— fra Livorno-Pisa e Forte dei Marmi, ad opera dei reparti costieri che affondarono o danneggiarono tutte le unità tedesche ancorate nel porto di Piombino;
— a Roma, porta san Paolo, dove si rinnovarono le tradizioni del nostro esercito; a Manziana dove vennero distrutti venti carri armati nemici;
— a Napoli ed Aversa, per merito dei marinai e soldati della guarnigione contro reparti della divisione corazzata « Goering »;
— a Gaeta e Castellamare di Stabia, ad opera dei reparti della 222ª divisione, con alla testa il generale Gonzaga, che cadde combattendo eroicamente;
— in Puglia ed in particolare a Bari, dove sono le truppe presidiarie ad attaccare i tedeschi ed a rioccupare il porto che era stato perduto;
— in Sardegna, con riuscite operazioni offensive contro la 90ª divisione « Panzer » e nel golfo dell'Asinara con l'affondamento di alcune motosiluranti e la distruzione delle batterie costiere ad opera dei caccia da Nol e Vivaldi che vennero a loro volta affondati.
All'estero degne di menzione quelle effettuate:
— in Corsica, dove il presidio nemico di Luenza fu annientato, colla cattura di duecento prigionieri e dove la torpediniera Aliseo affondò alcune motozattere cariche di tedeschi;
— sui monti dell'Albania e della Tessaglia ad opera di reparti italiani che, affiancati alle forze partigiane, sconfissero reparti tedeschi;
— in Dalmazia, a Spalato, dove si immolò eroicamente il generale Cigala Fulgosi;
— in Jugoslavia, dove carabinieri, fanti ed alpini riuniti nelle divisioni « Garibaldi » ed « Italia » si batterono per la liberazione del Montenegro e della Serbia;
— a Cefalonia ed a Corfú, dove epica fu la resistenza della divisione

« Acqui » e spietata e feroce la repressione con la fucilazione di 5000 italiani con alla testa il generale Gandin.

Sono ancora di quest'epoca moltissime azioni ardite ed eroiche, purtroppo poco note od interamente sconosciute, portate a termine da nuclei ed anche da militari isolati, dirette soprattutto a minacciare il traffico di militari tedeschi, con distruzioni di ponti ed interruzione di strade.

La conoscenza di tutti questi atti di coraggio, di fierezza ed anche di eroismo compiuti da militari riuniti in reparti od appartenenti a nuclei isolati, abbandonati a se stessi, ma decisi a difendersi con le armi in pugno, valsero a correggere, nel giro di pochi giorni, dubbi ed incertezze sulle nostre intenzioni e ad attenuare il senso di sfiducia già diffuso nei comandi alleati sulle nostre possibilità di ripresa ed a modificare il loro giudizio nei nostri riguardi, tanto da portare il generale Eisenhower ad affermare nel suo primo messaggio al maresciallo Badoglio che: « l'intero futuro e l'onore dell'Italia sarebbero dipesi da ciò che le forze armate italiane sarebbero state pronte a fare ».

Subito dopo la dichiarazione di guerra alla Germania, il governo Badoglio aveva messo a disposizione degli alleati le divisioni rimaste nel Mezzogiorno per una nostra partecipazione attiva alla causa comune; ma gli alleati fecero capire che l'offerta non era gradita per il momento; accettarono sí che i nostri soldati fossero destinati ai servizi ausiliari, motoristi, specialisti del genio, conducenti da impiegare nelle retrovie, ed in larga misura per lo scarico dei piroscafi nei porti meridionali, ma combattenti nemmeno parlarne.

Badoglio offriva ancora le pronte divisioni « Friuli » e « Cremona » che già si erano battute contro i tedeschi in Corsica e la « Nembo » paracadutisti, ma gli rispondono che i piani degli alleati non prevedono l'intervento dei reparti italiani.

Un fenomeno di grande importanza e significato si andava, intanto, accentuando: l'arrivo nel territorio libero di ufficiali e militari di truppa provenienti dalle regioni occupate dai tedeschi. Cosí, mentre molti ufficiali e soldati si rifugiavano in montagna per sfuggire alla cattura, concorrendo in larga misura a costituire i primi nuclei di partigiani o patrioti (come in un primo tempo amavano chiamarsi) altri, invece, preferirono raggiungere il territorio libero per mettersi a disposizione del governo legittimo: afflusso che crebbe sensibilmente alla notizia che i primi reparti italiani stavano per misurarsi contro i tedeschi. Dapprima centinaia, poi migliaia che a piedi seguendo i piú impervi sentieri appenninici dell'Abruzzo, del Molise, della Campania, travestiti in tutte le foggie, traversarono le linee di combattimento, ricorrendo ai piú impensati stratagemmi, molti pagando il tentativo con la vita, o presero la via del mare utiliz-

zando ogni specie di natante, a motore, a vela e perfino a remi. Fra essi gli allievi dell'accademia navale di Venezia che raggiunsero fortunosamente Brindisi con la vecchia gloriosa Vespucci.

E cosí, aviatori di ogni grado raggiunsero il sud a bordo di aerei militari, sottratti, con grave rischio personale, nei campi di aviazione della repubblica sociale strettamente sorvegliati dai tedeschi: tutti portando una ferma volontà di entrare a fare parte delle formazioni regolari destinate a combattere, rinunciando anche, se necessario, al grado rivestito.

Dopo le prime concessioni che non potevano soddisfare, il governo italiano confortato e sollecitato dai continui arrivi dal nord di gente decisa a riscattare il periodo piú tragico della nostra storia, intensificava da Brindisi la difficile battaglia sul difficile terreno delle trattative diplomatiche al fine di ottenere un miglioramento delle dure clausole dell'armistizio ed il riconoscimento, fino allora sempre negato, della cobelligeranza.

### *Il 1° raggruppamento motorizzato*

Finalmente il 28 settembre 1943, in un clima di depressione generale, una piccola luce si accese con l'autorizzazione a far scendere in campo un raggruppamento motorizzato di modeste proporzioni, simbolo nel quale si volle riassumere ed esprimere tutta la volontà di riscossa del popolo italiano.

Si riunirono seimila uomini, perché tanti furono autorizzati a prendere le armi, appartenenti a tutte le regioni italiane e di tutte le forze armate nei loro tradizionali valori: in gran numero i volontari desiderosi di rinverdire le tradizioni dei volontari di tutti i tempi.

Erano vestiti di tela kaki, con armamento vecchio e superato, con artiglieria logora e con pezzi anticarro in numero insufficiente ed inadeguato per misurarsi con i panzer tedeschi.

In breve tempo si amalgamarono ed il 1° ottobre 1943 si presentarono agli alleati per essere passati in rivista. Il raggruppamento che comprendeva il 67° fanteria, un battaglione controcarri, un battaglione di bersaglieri ed allievi ufficiali, l'11° reggimento artiglieria e reparti minori, faticosamente preparato ed addestrato in una atmosfera di diffidenza da parte degli alleati, rappresentò l'inizio della nostra riscossa perché dal suo valoroso comportamento nacque sostanzialmente una maggiore fiducia verso l'Italia. Destinato ad entrare nel settore del Montelungo agli ordini della 36ª di-

visione americana, in avvicendamento di unità statunitensi, il raggruppamento venne schierato fra due reggimenti americani.

Montelungo (provincia di Caserta) è un'aspra dorsale appenninica a fondo roccioso sprovvisto di vegetazione, una catasta di macigni come caduti dal cielo su un terreno arido, come qualcuno lo ha efficacemente descritto. In sistema con le piú elevate alture che la fiancheggiano, impedisce alle provenienze da sud di riversarsi nella depressione di Mignano e di lí proseguire per Cassino lungo la Casilina.

Per la sua importanza strategico-tattica era stato trasformato dai tedeschi in un posto avanzato fortificato, irto di mitragliatrici e mortai bene appostati, con non meno di tre battaglioni arroccati in caverne. Rappresentava il fulcro di tutte le difese del settore, giudicato inespugnabile dallo stesso maresciallo Kesselring nelle sue memorie; infatti un precedente tentativo di conquista ad opera degli americani era nettamente fallito.

La posta in gioco non era solamente la posizione di Montelungo, saldamente tenuta dal nemico, ma altri fattori giocavano, altrettanto importanti ed urgenti, come la dimostrazione dell'impegno del soldato italiano chiamato a combattere per la liberazione del sacro suolo della patria e la testimonianza della non mai sopita dignità nazionale. Montelungo rappresenta anche il reingresso ufficiale dell'esercito italiano nella guerra a fianco dei tradizionali alleati.

Il mattino dell'8 dicembre 1943, armato del vecchio « 91 », con pochi cannoni leggeri e qualche mezzo controcarro, il raggruppamento si portava a ridosso delle posizioni da assaltare. Era giorno di festa (l'Immacolata concezione) ed in quel mattino nell'aria fredda ed umida giungevano da lontano i rintocchi delle campane. Li udirono i soldati appiattiti sulla terra gelida ed il pensiero corse alla casa lontana, al campanile del paese dove in quello stesso momento altre campane suonavano anch'esse a festa. A por fine a quell'attesa spasmodica giungeva il segnale di attacco. Gli americani si erano impegnati a bombardare quelle posizioni prima dell'azione: ma sia per il nebbione che avvolgeva la cima, sia per le difese profondamente interrate, il fuoco dell'artiglieria appena le scalfí; vennero per di piú a mancare le promesse azioni di fiancheggiamento da parte della fanteria americana. Giunti con fiduciosa baldanza sotto la « quota 343 », mentre si dileguava improvvisamente la nebbia, i fanti del 67° fanteria venivano inchiodati da un micidiale fuoco di mitragliatrici, di mortai, di bombe a mano. Resistettero due ore abbarbicati sul terreno, non volendo mollare la prima zolla strappata al nemico. Distrutte le due compagnie balzate per prime all'attacco e respinti i rincalzi nelle posizioni di partenza, l'attacco dovette essere sospeso sulle posizioni rag-

giunte. Esso era costato, in cifra tonda, cinquecento fra morti e feriti.

Il comando americano lasciava tirare il fiato per qualche giorno, poi ordinava al raggruppamento di ritentare la prova; questa volta, però, non mancava il concorso efficace dell'artiglieria e della fanteria americana. Balzati d'impeto all'attacco, fanti e bersaglieri raggiungevano gli obiettivi con pieno successo e con perdite di gran lunga inferiori a quelle del precedente attacco; ma ci vollero alcune ore di mischia per ripulire la posizione dai tenaci difensori. « Non potei fare a meno di riandare con lo spirito alla carica delle infiammate brigate di Balaclava » cosí si è espresso il giornalista americano Herbert Matthews, sul « New York Times », a commento dell'eroico comportamento degli italiani in quella battaglia.

Allineati e composti nel bianco cimitero di Mignano, amorosamente curati dalla pietà delle popolazioni locali, testimoni della loro sublime condotta, i centocinquanta caduti di Montelungo, insieme agli altri caduti nella guerra di liberazione, ammoniscono ancora con le parole scolpite sulla lapide all'ingresso; « quand'era vanità sperare e follia combattere soltanto noi lassú accorremmo, cadendo invitti nel nome d'Italia ».

Spicca in questa azione la condotta esemplare del minuscolo nucleo di studenti universitari, trecento in tutto, inquadrati nel 51° battaglione allievi ufficiali di complemento, vera punta di diamante del raggruppamento, che dopo avere sdegnosamente respinto l'ignobile invito di « tutti a casa », fino dal 9 settembre erano accorsi alla difesa del porto di Bari, ed in vari scontri con i tedeschi avevano subito già perdite dolorose. Provenivano da Marostica dove il battaglione era di stanza e si trovava ora in Puglia per assicurare la difesa dell'aereoporto di Bari Palese, alternando il proprio dovere militare con la preparazione agli esami per la nomina ad ufficiale. Degni continuatori delle gesta di quelli di Curtatone e Montanara quei trecento goliardi resistettero intrepidi e sereni in momenti in cui nessuno piú, in alto ed in basso, osava credere ancora, preferendo alla piú comoda via della diserzione la via dell'onore e del consapevole sacrificio.

Anche se non tutti erano animati da uguale ideologia, tutti capirono, però, che occorreva fare tacere ogni interesse di parte, giudicando che ogni lotta politica sarebbe stata in quei momenti dannosa e compromettente per l'avvenire dell'Italia, e che occorreva, soprattutto, rispettare il prestigio della gerarchia, anche quando ogni principio di autorità sembrava annullato. Successivamente, inquadrati nel corpo italiano di liberazione e piú tardi nei gruppi di combattimento, essi ebbero ancora modo di distinguersi prestan-

do la loro opera preziosa nella funzione di comandante di squadra e di plotone.

Si concludeva con la battaglia di Montelungo la prima fase del ciclo di operazioni che prese il nome di guerra di liberazione. Fase che ebbe il suo culmine in questa cruenta battaglia che rappresentò il battesimo di fuoco del nuovo esercito italiano e che se da un punto di vista strettamente bellico può apparire avvenimento di relativa importanza, ebbe, invece, un valore assolutamente decisivo per il destino della nazione, in quanto non solo determinò la concessione della tanto invocata cobelligeranza, sollecitata dallo stesso Churchill il 29 dicembre 1944 ai Comuni, ma rappresentò la premessa per la costituzione di altre piú forti unità che furono determinanti per la cacciata totale dei tedeschi dal nostro suolo. Da questo primo nucleo cosí duramente provato, dopo alcuni mesi di preparazione ed indugi, sempre dovuti allo scarso entusiasmo degli alleati, nasceva il corpo italiano di liberazione forte di circa 25.000 uomini, del quale l'incredibile fede e la faticosa marcia fino oltre il Metauro dovrebbero essere meglio conosciute dagli italiani.

L'impiego di questo corpo italiano, che ancora lacero e scanzonato, gareggerà in bravura con le divisioni alleate risalendo con queste la penisola lungo il fronte adriatico, costituisce la seconda fase del ciclo. Nella terza fase saranno invece i gruppi di combattimento, forti di nuovi mezzi e di materiali piú moderni, a sfondare la linea gotica ed a portare, con la liberazione di Bologna e di Venezia, il loro abbraccio fraterno alle gagliarde e tanto provate formazioni clandestine della Resistenza che per gli stessi ideali avevano sofferto e combattuto.

Proseguendo nella avanzata, essi dilagheranno nella Pianura padana ed inseguiranno il nemico fino al Brennero, cosí da suggellare la sconfitta definitiva dell'esercito nemico e la fine di ogni forma di oppressione nazifascista in Italia.

*Il corpo italiano di liberazione (CIL)*

Ai primi di aprile del 1944 il raggruppamento motorizzato, dopo avere con il battaglione alpini « Piemonte » portato a termine il suo ultimo duro compito della conquista di Monte Marrone dal quale il nemico sorvegliava con i suoi 1770 metri di altezza il settore italo-polacco e dopo averlo difeso dai contrattacchi sferrati nella notte di Pasqua (9 aprile) dai reparti tirolesi e bavaresi, assumeva la denominazione di corpo italiano di liberazione (CIL). Tale denominazione esprimeva piú chiaramente l'impegnativo ruolo che si intendeva conseguire gradatamente con il crescente numero

di reparti, frutto di concessioni strappate di volta in volta, partendo dai 14.000 concessi in un primo tempo dalla commissione alleata di controllo.

Tutte le armi e specialità vi erano rappresentate: fanti, bersaglieri, alpini, paracadutisti, arditi, genieri, ai quali si aggiungeva in seguito uno squadrone appiedato. Armamento ed equipaggiamento sempre scadenti, trattandosi di materiali nostri tratti dalle rimanenze di depositi e magazzini dislocati nel sud, dopo i robusti e ripetuti prelevamenti operati dagli alleati, preoccupati di rifornire di tutto le forze partigiane jugoslave.

Con felicissima scelta, al comando del CIL venne posto il generale Umberto Utili. Il piú giovane generale di allora, romagnolo, eccezionale figura di comandante avveduto, energico e coraggioso, aperto ed umano, intransigente e tollerante secondo le circostanze. Ispirava a prima vista simpatia e fiducia tanto che gli stessi alleati, sempre diffidenti nei nostri riguardi, ne avvertivano il fascino, al punto da sopportare le sue frequenti sfuriate e di andare incontro, nei limiti del possibile, alle sue richieste. Non solo, ma seppe anche imporsi perché fossero rimangiati ordini ritenuti assurdi ed intempestivi, con scontri e prese di posizione che mettevano in imbarazzo gli alleati per la saggezza dei suoi punti di vista e la inflessibile volontà nel difenderli. Troppo presto mancato ai vivi, non prima però di avere felicemente portato a termine la sua gloriosa missione. Egli riposa, per sua volontà, nel bianco cimitero di guerra di Montelungo in mezzo ai suoi soldati.

Il CIL era composto dal 68° reggimento « Legnano », che aveva sostituito il provato 67° del raggruppamento motorizzato; 4° reggimento bersaglieri; 3° reggimento alpini, con i battaglioni « Piemonte » e « Montegranero »; 9° reparto d'assalto; 185° battaglione paracadutisti; 11° reggimento artiglieria; 51° battaglione del genio; due gruppi 75/13; un gruppo 149/19; un gruppo contraereo; il battaglione marina « Bafile »; una compagnia motociclisti; aliquote dei servizi. Successivamente si aggiungeva la divisione paracadutisti « Nembo » giunta dalla Sardegna con i reggimenti 183°, 184° e 181° di artiglieria, e piú tardi il battaglione di marina da sbarco « Grado » che, con il « Bafile » già in linea, costituirà il reggimento di marina « San Marco ».

Contemporaneamente il comando alleato aveva richiesto la costituzione di reparti di salmerie in considerazione della configurazione montuosa di buona parte dello scacchiere operativo. Assegnati alla 5ª armata americana questi reparti iniziarono il loro duro, oscuro e spesso eroico lavoro nel settore di Cassino.

Il concentramento dei vari reparti destinati alla costituzione del CIL si effettuava nella zona di Colli al Volturno; da qui il CIL

si trasferiva, nei primi giorni del giugno 1944, nel settore adriatico, alle dipendenze della 8ª armata britannica, e precisamente alle dirette dipendenze della 4ª divisione indiana, dopo avere articolato i suoi reparti in due brigate di fanteria, pronte a trasformarsi all'occorrenza, alleati permettendo, in unità superiori.

Con il trasferimento nel settore adriatico svaniva la speranza accarezzata dai combattenti del CIL di entrare a Roma per primi, nell'illusione che gli alleati ne comprendessero le superiori ragioni morali.

Operando in terreno difficile per la natura montana e per gli ostacoli fluviali le truppe del CIL, che avevano sostituito la 4ª divisione indiana, assai provata per un precedente tentativo andato fallito, superavano di slancio il 9 giugno la difesa opposta dalla 278ª divisione tedesca sulla linea Orsogna-Guardiagrele e si aprirono la strada per la liberazione di Chieti ed ai polacchi, che operavano lungo il litorale, la strada per Ancona.

Questa azione, che può considerarsi il battesimo di fuoco del CIL, presentava particolari difficoltà in quanto i reparti appena giunti sulla posizione di partenza non erano sufficientemente orientati sia sul nemico, che sembrava deciso ad una difesa ad oltranza, sia sul terreno che si sapeva cosparso di mine. Influiva, inoltre, il fattore psicologico dovuto al precedente fallito attacco degli indiani, che avevano lasciato sul terreno numerosi morti non potuti recuperare. Ma per nostra fortuna, la resistenza opposta non fu quella che si riteneva, perché, minacciati di aggiramento i tedeschi abbandonarono le posizioni sotto l'incalzare dei nostri.

Il giorno successivo una compagnia della « Nembo », con tempestiva audacissima puntata entrava in Chieti, battendo sul tempo le truppe indiane che agivano nel settore e si apprestavano a bombardare la città, che ritenevano difesa dai tedeschi.

Superando i campi minati, i soldati della « Nembo » entravano di sorpresa nella città, catturando i tedeschi di retroguardia intenti a far brillare le mine disposte per le interruzioni stradali, che l'avrebbero isolata. Non si faceva attendere la risentita protesta del comando inglese per l'iniziativa che contravveniva sí agli ordini superiori, ma grazie alla quale Chieti era stata salvata.

Proteste come queste non mancheranno anche in seguito, per analoghi motivi, accompagnate spesso da minacce, che non riusciranno a frenare il generoso slancio degli italiani, specie quando era in gioco la sicurezza degli abitanti delle città minacciate di inutili bombardamenti. Indescrivibile il giubilo della popolazione di Chieti che accoglieva trionfalmente i soldati italiani per averla tolta da un terribile incubo.

Trascinati dallo slancio e sfruttando il successo, i reparti italia-

ni entravano nei giorni seguenti in Sulmona, L'Aquila, Teramo ed Ascoli Piceno dove il nemico aveva resistito oltre il prevedibile. Eliminata l'ostinata resistenza sul Chienti, che si protrasse per vari giorni, anche Macerata veniva occupata con l'impiego questa volta dell'artiglieria e dei guastatori del genio.

Tutti questi combattimenti di retroguardia, nei quali i tedeschi sfoggiavano una indubbia abilità, frutto di accurata preparazione, richiedevano da parte degli attaccanti particolare speditezza per non dare tempo all'avversario di rinforzarsi di volta in volta e rendere quindi piú costosa l'operazione. Occorrevano doti di coraggio, che gli italiani dimostravano di possedere, unite ad una tecnica rapidamente acquisita; ciò che non mancava di impressionare favorevolmente i nostri alleati, che ne venivano a loro volta avvantaggiati.

Purtroppo, però, serie difficoltà logistiche, dovute alle gravi interruzioni stradali, operate su vasta scala dai tedeschi, impedivano ai nostri, sprovvisti del materiale del genio idoneo allo scopo, di premere sul nemico in ritirata. Nondimeno con l'aiuto valido, in alcuni casi veramente prezioso, della popolazione, con materiali e ripieghi di circostanza, si riuscí sempre a non rallentare troppo il movimento in avanti.

Abituato ad agire con metodica prudenza e ad avanzare con la garanzia di non incontrare resistenza, il comando superiore inglese non poteva sempre approvare lo slancio degli italiani, che scambiava forse per spregiudicato spirito agonistico, temendo che potesse coinvolgere anche le truppe alleate.

Dal 17 giugno il CIL cessava di dipendere dal 5° corpo britannico e veniva posto alle dipendenze operative del 2° corpo polacco, comandato dal generale Anders, leggendaria figura di comandante e di patriota.

Italiani e polacchi si trovarono cosí accomunati nello stesso tragico destino. Animati dalla stessa ansia di libertà e volontà di riscatto, agirono sempre in perfetta armonia e con il piú sincero cameratismo.

Purtroppo i bravi polacchi, trattati come noi da parenti poveri, anche se con maggiore riguardo, potevano offrirci ben poco di ciò che maggiormente avevamo bisogno, in compenso non fecero mai mancare il loro appoggio morale e la loro solidale comprensione, il che non era poco, fra tanta diffidenza!

Al corpo polacco era stato assegnato il compito di raggiungere Ancona, per la litoranea, protetto sulla sinistra dal CIL che avanzava lungo un itinerario montuoso. In una durissima battaglia, durata otto giorni, veniva impegnata dall' 1 all' 8 luglio la divisione « Nembo » per la conquista di Filottrano, posto in eccellente posi-

zione di dominio tattico a trenta chilometri da Ancona. Costituiva un pilastro difensivo eccezionalmente robusto, trasformato in caposaldo dai paracadutisti tedeschi e la sua eliminazione si rendeva indispensabile per la prosecuzione dell'operazione verso il porto di Ancona.

Dopo una lotta accanita, casa per casa, la posizione veniva espugnata ed il tricolore, issato sul campanile della chiesa alle prime luci del 9 luglio, salutò il sacrificio di trecentocinquanta paracadutisti, che rese possibile alla 3ª divisione polacca di entrare in Ancona quasi senza combattere. È stata la piú aspra battaglia combattuta dal CIL che vedeva i paracadutisti italiani misurarsi con i paracadutisti tedeschi, in una lotta alla quale ragioni di rivalità e prestigio imponevano un accanimento ancora maggiore.

In gara di nobile generosità, comandanti e gregari della « Nembo » avevano rifiutato il bombardamento terrestre ed aereo della cittadina che avrebbe sterminato la popolazione, già da una settimana sotto l'angoscioso incubo, anche se avrebbe loro spianata la via.

Un corrispondente estero del servizio notizie delle Nazioni unite cosí si esprime, un poco troppo sbrigativamente per la verità, a proposito della battaglia di Filottrano: « questo importantissimo compito è stato affidato ai soldati italiani e la sua esecuzione è stata magnifica ».

In stretta cooperazione con la 5ª divisione polacca, in azione sulla destra, i fanti del 68° reggimento forzavano il 18 luglio il fiume Musone, lungo il quale correva la linea Edith, fortemente presidiata, riuscendo con brillante manovra portata a termine dagli arditi del 9° reparto d'assalto a mettere piede sulla riva sinistra e penetrare arditamente in profondità, catturando un buon numero di prigionieri colti di sorpresa sulle posizioni; fatto insolito per i tedeschi, notoriamente maestri nelle operazioni di sganciamento come avevano largamente dimostrato in Africa settentrionale.

Proseguendo nell'azione vittoriosa, all'alba del 19 luglio, i fanti del 68° reggimento fanteria occupavano di slancio le posizioni elevate di Santa Maria Nuova, impedendo, anche questa volta, il bombardamento dell'abitato, già deciso dal comando alleato ed evitando cosí che molte vittime si verificassero nella popolazione accresciuta da un buon numero di sfollati provenienti da Ancona. Nell'inseguimento dei tedeschi in ritirata, i marinai del reggimento « San Marco » venivano però arrestati e respinti dalle posizioni raggiunte a nord di Jesi, fino a che gli stessi marinai non ristabilivano la situazione con deciso contrattacco.

Anche le truppe polacche, operanti sul fianco destro, arretravano in crisi ai margini dell'abitato di Ostra tenacemente difeso dal nemico; all'alba del 27 luglio italiani e polacchi potevano riprendere

il movimento in direzione del fiume Misa che si sapeva essere intenzione del nemico difendere ad oltranza.

Nella notte del 27, un violento attacco in forze costringeva i reparti italiani a sloggiare dalle posizioni avanzate di Vaccarile, appena conquistata, sulla riva destra del Misa: posizione di preminente importanza tattica sotto il duplice aspetto difensivo e offensivo. Pochi elementi nostri rimanevano sul posto, asserragliati nel convento e concorrevano efficacemente all'azione portata il mattino successivo per riprendere la posizione.

Superato il Misa, il 5 agosto veniva occupata Ostra-Vetere e qualche giorno dopo Corinaldo, località queste che, per la loro posizione dominante, erano state scelte e presidiate dal nemico per contendere piú a lungo possibile l'avanzata degli italiani. Mentre Ostra-Vetere cadeva nelle mani dei marinai del « Bafile » senza eccessive difficoltà, grazie ad una riuscita azione di sorpresa, la conquista di Corinaldo esigette uno sforzo ben maggiore dai marinai del « Grado » e dolorose perdite.

Colpa di una donna che, trovandosi casualmente affacciata alla finestra di uno stabile, fu la prima ad accorgersi del movimento dei marinai che lentamente e con prudenza risalivano l'erto pendio. Resasi conto che si trattava di soldati alleati non seppe frenare il proprio entusiasmo e dava l'allarme, attirando l'attenzione dei soldati tedeschi di una vicina postazione che dominava la sottostante vallata. Ne seguiva una violenta sparatoria con armi automatiche e bombe da mortaio, che coglieva di sorpresa il drappello dei marinai, costringendoli a ripiegare con gravi perdite; su tutti si erge la figura del sottotenente Alfonso Casati, unico figlio dell'allora ministro della guerra, che cadeva da eroe abbracciato alla mitragliatrice che aveva issato sul tetto di una casa colonica e che da solo manovrava e riforniva, essendogli venuti a mancare tutti i serventi. Giovane serio, modesto, audace, prestante nella sua figura di granatiere aveva passato le linee e raggiunto il CIL a Chieti. « Forza ragazzi, coraggio, viva l'Italia », furono le sue ultime parole mentre veniva trasportato nella piccola stalla, dove serenamente spirava con gli occhi ancora rivolti all'Italia oppressa. Egli bruciò in un attimo la sua eroica breve esistenza fisica e spirituale, immolandosi per una fede: la fede per una patria libera e concorde ideamente collegata alle migliori tradizioni risorgimentali. Ben poche medaglie d'oro vantano una motivazione cosí esaltante come quella che gli venne conferita alla memoria. Nella pubblicazione edita dallo stato maggiore è detto: « da Filottrano a Belvedere Ostrense il CIL ha compiuto una delle tappe piú dure del suo cammino. La marcia senza soste, neppure la possibilità di riprendere fiato, è continuata con inflessibile volontà ed a prezzo di gravissimi sacrifici. Truppe

appiedate, appoggiate da scarse e logore artiglierie, povere di mezzi tecnici, prive di mezzi corazzati, hanno proceduto di pari passo con le colonne dei carri armati alleati, fino a sopravanzarli nell'eroica volontà di proseguire. Le mete raggiunte, il generoso contributo di sangue dimostrano che il CIL ha saputo assolvere bene i suoi compiti ed ha per essi duramente combattuto ». Giusto e doveroso riconoscimento da parte dell'alta autorità militare della tenacia e volontà dei nostri soldati, per nulla fiaccati dalla consapevolezza del proprio stato di inferiorità.

Per disposizione del comando del corpo polacco, il CIL fra il 12 e il 17 agosto cambiava settore, spostandosi piú a sinistra fra Sassoferrato e Gubbio per sostituire il 15° reggimento ulani e il 12° reggimento lancieri.

Assunta la responsabilità del nuovo settore, il comando del CIL assegnava alla 2ª brigata gli obiettivi da raggiungere e precisamente Pergola, Cagli, Acqualagna.

Mentre i marinai del « Bafile » occupavano queste località, estendendo l'occupazione alle alture di riva destra del Candigliano, uno squadrone di cavalleggeri, entrato in quei giorni a far parte del CIL a seguito di ardite manovre e dopo breve combattimento si impossessava della sommità del Monte Paganuccio, posizione di grande importanza perché domina la stretta del Furlo e ne assicura il transito.

A capo di questo squadrone appiedato stava un prestante capitano di cavalleria che all'atto della sua presentazione non ebbe quell'accoglienza che di solito viene riservata ai nuovi venuti. Non solo, ma fino dal suo primo apparire si buscò dal suo nuovo comandante, uomo di poche parole e di modi bruschi, noto per la mano ferma con cui amministrava la disciplina in un reparto formato da vecchie volpi, come i suoi smaliziati arditi, un solenne « cicchetto » per il comportamento militare, e per la raffinata eleganza dell'uniforme, quasi avesse scambiato il locale di fortuna sperduto sui monti marchigiani, adattato a comando, con un elegante salotto di città. « Via gli stivaloni lucidi, via gli speroni, via i guanti di camoscio e l'inutile frustino che impugnava; via anche il monocolo, ricordo di altra epoca, e al posto di tutto questo un robusto paio di scarponi ». Questi gli ordini immediati ai quali l'ufficiale rispondeva con un amabile sorriso, una secca battuta di tacchi e un lieve inchino. Gli stivaloni però rimasero, e sempre egli avrebbe continuato a portarli a dispetto di tutti gli immancabili « sfottò ». Non erano certo le piste malagevoli e gli erti colli marchigiani ad impedirgli di arrivare sempre avanti a tutti, spavaldo come paladino ariostesco. Era veramente un puro di cuore e di fede incrollabile, con un pizzico di spirito donchisciottesco nella sua anima di guerriero antico, vissuto

fuori del suo tempo. Il comandante, per una volta tanto, non insistette nell'ordine dato, perché da buon conoscitore di uomini aveva compreso quali vantaggi ne avrebbe ricevuto in cambio. Ebbe ragione perché, nei due mesi di piena attività operativa, la squadrone ai suoi ordini, per nulla intimorito dalla fama conseguita dal reparto degli arditi, con il quale era destinato ad operare, confermava e rinverdiva le secolari tradizioni di gloria e di audacia della cavalleria italiana.

Vent'anni dopo, nell'anno 1964, con monocolo e scarpe di coppale, sfidava ancora spavaldo e solitario tutto un mondo che non era il suo, in qualità di ultimo ed unico sindaco monarchico d'Italia. La compagnia motociclisti, intanto, riusciva con una brillante e spregiudicata puntata, a spingere la propria esplorazione fino a Fossombrone, aggirando il nemico alle spalle.

La soddisfazione per queste ardite operazioni veniva, purtroppo, offuscata da un tragico episodio che, per un doloroso equivoco, si verificava il 25 giugno davanti ad Acqualagna.

Il comando della divisione indiana che agiva in quel settore, evidentemente poco orientato sulla situazione, aveva ritenuto che il reparto di marinai asseragliato in Acqualagna, altro non fosse che un distaccamento dell'omonimo reggimento « San Marco », operante fra le truppe della repubblica di Salò, in campo nemico.

Da qui, l'inaspettato e violento attacco indiano contro la posizione tenuta dai nostri che, esterefatti, venivano a trovarsi fra due fuochi avendo i tedeschi alle spalle. Dopo breve ma violento bombardamento, le truppe indiane, con una tempestività mai mostrata prima di allora, muovevano all'attacco, nonostante che gli italiani, subito accortisi dell'errore in cui erano caduti gli alleati, uscissero dall'abitato per farsi riconoscere: purtroppo un ufficiale e due marinai, che si erano mossi incontro, venivano brutalmente falciati ed altri marinai rimanevano feriti. Per il pronto intervento del comando inglese e soprattutto per quello energico e perentorio del comandante del battaglione « Bafile », l'azione poteva essere fermata, chiarito l'equivoco e restituito ogni oggetto sottratto ai marinai uccisi o fatti prigionieri e subito deportati. Inoltre, le truppe indiane venivano ritirate per sottrarle al legittimo sdegno, ed alla giusta reazione dei marinai italiani accorsi minacciosi.

Il 28 agosto l'avanzata riprendeva in direzione del fiume Metauro, a protezione del fianco sinistro della 4ª divisione indiana diretta ad Urbino.

La compagnia motociclisti con ardita manovra aggirante entrava in Urbino battendo, anche questa volta, sul tempo le truppe alleate e provocando, anche questa volta, le vibrate proteste del comando britannico che non poteva tollerare, per ragioni di prestigio, queste

iniziative, anche se pienamente giustificate per evitare inutili danni e dolorose vittime alle popolazioni.

Questa compagnia che operava su tutto il settore di operazioni assegnato al CIL, era composta di una ottantina di elementi scelti per abilità e coraggio, con compito di esplorazione a largo raggio e di disturbo. Con improvvise, spregiudicate puntate in profondità, infilandosi nei varchi lasciati dalla difesa nemica e non curandosi del pericolo al quale andava incontro, riuscí a portare, in piú occasioni, lo scompiglio nelle retrovie avversarie ed a raccogliere informazioni molto utili. Dal Sangro al Foglia la sua azione non conobbe soste, affrontando ostacoli che sembrava impossibile superare, percorrendo itinerari massacranti nel greto dei tanti corsi d'acqua incontrati, spesso spingendo faticosamente a mano le macchine dove non era possibile inforcarle riuscendo, perfino, a trasbordarle con grande sforzo da una sponda all'altra dei fiumi a mezzo di funi tirate sui resti dei ponti che il nemico sistematicamente aveva fatto saltare e ricorrendo ad altri ingegnosi espedienti, che le impellenti necessità suggerivano sul posto, pur di non arrendersi alle difficoltà. Li spingeva ad osare con tanto coraggio e tenacia la grande soddisfazione di poter portare per primi il saluto dell'Italia libera alle popolazioni che attendevano ansiosamente di essere liberate e di ricevere da queste il primo commovente abbraccio.

Meritano di essere ricordate, per l'impegno e per lo sforzo profusi e per i risultati conseguiti, le audaci azioni compiute dalla compagnia nel periodo in cui operò alle dipendenze del comando della 2ª brigata e che portano i nomi di Fossombrone, Cagli, Passo del Furlo ed Urbania, ardite imprese che vanno ad aggiungersi a quelle effettuate nel periodo precedente e portano i nomi di Sulmona, L'Aquila ed Ascoli. Altri reparti della 2ª brigata del CIL raggiungevano contemporaneamente gli obiettivi assegnati di Urbania e Piobbico, a contatto degli avancorpi della linea gotica, organizzata nel solco del Foglia.

Il 30 agosto giungeva inaspettato l'ordine di sospendere ogni attività operativa e di trasferirsi al sud nella zona di Piedimonte d'Alife (Caserta) per un periodo di riposo e di riorganizzazione.

Terminava cosí per il CIL la sua gloriosa fatica, fornendo agli alleati la prova piú sicura e convincente della sua lealtà e della sua volontà di combattere al loro fianco per la liberazione del patrio suolo e concludendo il ciclo operativo nel quale le ultime posizioni raggiunte rappresentavano l'ultima tappa di gloria da parte di reparti che, non certo riccamente dotati di armi e mezzi, si erano faticosamente portati, in nobile gara con le forze alleate, dalle aspre montagne dell'Abruzzo ai dolci declivi delle Marche, recando

sempre con sé i palpiti della riscossa ed il segno della ripresa morale e militare della patria nella luce della nuova aurora.

Le gravi perdite subite in quasi cinque mesi di lotta senza tregua sono la testimonianza migliore dell'eroico sforzo dei soldati italiani. Gli alleati nell'esprimere, con i piú lusinghieri elogi, la loro soddisfazione per il comportamento degli italiani, convinti della utilità del loro impiego in un piú vasto raggio e con mezzi piú idonei, concordarono con il governo italiano per una piú ampia partecipazione nostra al proseguo delle operazioni, spinti a ciò anche dal fatto che sette divisioni erano state sottratte dal loro contingente in Italia perché destinate allo sbarco in Normandia.

Il generale Browning, capo della commissione alleata di controllo, cosí si esprimeva: « posso dirvi da parte degli alleati che l'esercito italiano è stato di grande aiuto alla causa alleata. Se non aveste combattuto cosí bene, il maresciallo Alexander non avrebbe mai chiesto ai governi alleati di costituire una piú numerosa forza combattente italiana. Ciò è una bella soddisfazione per voi e per l'Italia ».

Ed il maresciallo Wilson, succeduto al generale Eisenhower nel comando supremo alleato del Mediterraneo, cosí scriveva: « la nostra recente esperienza aveva reso ben chiaro che il CIL aveva combattuto bene e che si poteva contare sulla possibilità che le truppe italiane avrebbero dato un considerevole contributo alle forze delle Nazioni unite attivamente impegnate contro il nemico »; ed il generale Leese, comandante dell'8ª armata inglese: « mi congratulo con Lei e con le Sue truppe per il comportamento dimostrato nei recenti combattimenti e per come brillantemente avete saputo agire. Personalmente ritengo che sia un grande avvenimento il fatto che assieme all'8ª armata vi sia un contingente italiano le azioni del quale potranno dare un grande contributo per il prestigio dell'Italia ». Esaltanti parole di elogio pervenivano anche dai generali Keighley e Anders, comandanti rispettivamente delle truppe indiane e di quelle polacche.

« Qualunque possa essere la valutazione del contributo materiale del CIL alle operazioni militari degli alleati, merita ricordare che esso, per il saldo spirito che riuscí a stabilire fra i suoi componenti, gettò il seme di una riscossa spirituale, non priva di conseguenze per una organica ricostruzione del nostro esercito » (dalla relazione dell'Ufficio storico dello stato maggiore).

L'ordine di sospendere ogni attività e di trasferirsi al sud non si può dire trovasse favorevole accoglienza fra i nostri soldati che manifestarono anche apertamente il loro dissenso, per sentirsi defraudati della vittoria finale, dopo tutti i sacrifici sopportati fino allora, e soprattutto deludeva coloro che speravano di riabbraccia-

re presto le famiglie lasciate al nord, di cui mancavano notizie da oltre un anno, e dalle quali il provvedimento li allontanava ancora di piú.

*I gruppi di combattimento*

Si trattava di un complesso di 52.000 uomini di prima linea inquadrati in quattro gruppi di combattimento (« Friuli », « Legnano », « Folgore », « Cremona ») ed uno di riserva (« Mantova ») della struttura organica e forza numerica delle nostre divisioni; armamento ed equipaggiamento forniti dagli alleati che davano una superiore potenza di fuoco e di movimento.

In Balcania, a fianco dell'esercito jugoslavo, combattevano le divisioni « Garibaldi » e « Italia » (circa 25.000 uomini) costituite con la fusione delle nostre unità ivi dislocate prima dell'8 settembre. Ai gruppi di combattimento andavano ad aggiungersi otto divisioni ausiliarie logistiche che garantivano la sicurezza delle retrovie ed alimentavano fino alla linea di fuoco le armate alleate ed i nostri gruppi con quotidiano sacrificio e gravi disagi.

Inseriti nella 8ª armata inglese e nella 5ª armata americana i gruppi di combattimento parteciperanno all'offensiva di primavera che porterà alla liberazione di Bologna e segnerà il tracollo definitivo di ogni resistenza nazista in Italia.

Non v'è dubbio che senza di essi il maresciallo Alexander non avrebbe avuto forze sufficienti per intraprendere l'offensiva ed è doveroso aggiungere che le unità italiane furono fra le piú manovriere di tutte le forze alleate, concorrendo ad abbreviare i tempi ed a risolvere talune difficili situazioni.

*Qualche considerazione*

Innumerevoli le difficoltà di ordine tecnico, tattico ed in larga misura anche morale, che il CIL ha dovuto superare in circa 4 mesi di intensa attività operativa.

Lo stesso ambiente geo-topografico nel quale ha operato, montuoso, a fasce parallele, determinate dall'andamento trasversale dei vari corsi d'acqua sfocianti nell'Adriatico, ha sempre favorito l'avversario che poteva valersi di successive posizioni sulle quali accentuare la resistenza e gli permetteva una efficace difesa elastica basata sull'alternanza delle azioni di difesa con azioni di ripiegamento.

Ad aggravare la situazione concorreva la rete stradale, alla quale il nemico in ritirata prestava un'attenzione tutta particolare ricor-

rendo a profonde interruzioni nei punti cruciali, al largo impiego di mine, di cui è sempre stato maestro (come da diretta constatazione in Africa settentrionale) ed alla sistematica distruzione dei numerosi ponti incontrati.

Nota saliente di tutta l'avanzata è stata la grave deficienza, in genere, di mezzi: soprattutto quella dei trasporti, che procurò inconvenienti di ogni specie, fino a quello, gravissimo, di trovarsi senza munizioni al momento opportuno.

La popolazione si prodigava ovunque ne veniva richiesta la collaborazione, tanto che si arrivò alla mobilitazione spontanea di tutti gli abitanti del luogo per costruire, in una sola notte, una strada che permise agli automezzi del CIL di risalire la riva sinistra del Metauro in prossimità del luogo della battaglia fra i romani del console Nerone ed i cartaginesi di Asdrubale, essendo stata interrotta dal nemico quella regolare.

Per contro, il nemico, da posizioni favorevoli, scelte di volta in volta, e valendosi di artiglierie a lunga gittata, poche per la verità, ma assai ben manovrate, e valendosi, soprattutto, di semoventi che spostandosi continuamente eludevano il tiro della nostra controbatteria, peraltro di scarsa gittata e manovrabilità, ebbe buon gioco nel frenare l'impeto del soldato italiano e nel rallentare l'avanzata degli alleati. Avanzata che avrebbe potuto avere un ritmo piú sostenuto, con risultati migliori, solo che essi, che pure disponevano di un buon numero di carri armati con i quali potevano facilmente risolvere le situazioni tattiche piú critiche, si fossero dimostrati piú decisi per non dare tempo al nemico di fortificarsi ogni volta.

Dal canto nostro, la preoccupazione di non causare vittime alla popolazione civile e non aggiungere danni ai tanti per cui già soffriva, finí per porre un freno alla azione della nostra artiglieria.

Grave fu la mancanza assoluta di mezzi corazzati, di autoblindo per l'esplorazione tattica, di apparecchi per la ricognizione aerea, ciò che impose, da parte nostra, un intenso e faticoso impiego di pattuglie che furono largamente agevolate, nel loro compito, dai civili e partigiani del luogo.

Di gran lunga maggiore sarebbe stato, in particolare, il rendimento tattico e strategico dei nostri reparti qualora essi avessero potuto disporre di forze corazzate: tanto piú che il terreno di avanzata bene si prestava all'impiego di carri armati.

La scarsezza dell'artiglieria, la gravissima deficienza di mezzi motorizzati e la mancanza di unità corazzate non impedirono tuttavia, al CIL di riuscire a compiere un balzo dal Sangro al Foglia, per una profondità di oltre trecento chilometri, sempre marciando e combattendo e senza dar tregua al nemico.

Fu per effetto di questo balzo che le lacere bandiere della patria dalle scoscese balze della Mainarda, su su per l'Abruzzo e le Marche giunsero ai clivi solatii di Urbino. E fu per tale avanzata che le popolazioni dei nostri centri liberati, accogliendo il corpo italiano di liberazione come un segno propiziatore di riscossa e di ripresa dell'esercito e del paese, poterono avere finalmente la gioia di salutare esultanti e commosse il tanto atteso ritorno liberatore dei nostri soldati.

Anche il vestiario costituí un grave problema che non poco influí sul morale del soldato e per risolvere il quale si dovette attendere la fine del ciclo operativo allorché, con il riordinamento del contingente anche il nostro soldato si trasformò, in quanto a vestiario, armamento ed equipaggiamento in soldato inglese. Veramente assillante fu, soprattutto, il problema delle calzature, ridotte, per il lungo uso, ad uno stato pietoso. Di una partita di scarpe usate, ceduta dagli indiani, solo un terzo poté essere utilizzato a causa della diversa conformazione delle loro estremità inferiori.

*Situazione morale*

La situazione morale della truppa era, nel complesso, buona. Era anche vero, però, che la massa era attraversata da una vaga irrequietezza, la quale avrebbe potuto spingere tanto ad azioni di slancio, quanto a depressioni repentine. Si trattava, come afferma il comandante del CIL in una sua relazione, di:

> una massa la quale è buona e che potrà fare bene, magari benissimo, ma che, per ragioni di ordine generale, è ancora molto irrequieta e suscettibile di oscillazioni spirituali, di depressioni subitanee e quindi costituisce uno strumento di genere molto delicato, tanto piú in mancanza di una severa opera repressiva contro quelli che cercano di sottrarsi all'adempimento del proprio dovere.
>
> Si tratta in sostanza di una massa con la quale occorre agire con cautela, pur senza discostarsi da quella energia necessaria quando il caso lo richieda; di truppa alla quale bisogna andare incontro quanto piú possibile senza indugiare, perché l'indugio sarebbe pericoloso.

Tra i fattori che influivano sullo spirito sono da ricordare:

— il confronto con la guerra condotta dagli alleati, copiosamente dotati di tutti i mezzi;

— le promesse fatte da altre personalità in visita al CIL e mai mantenute circa il vitto, il vestiario, i periodi di riposo e la promessa partecipazione all'entrata in Roma;

— l'immissione nei reparti di elementi non sempre disciplinati, non addestrati ed in parte dimessi da stabilimenti di pena;
— l'indifferenza nei riguardi dell'opera svolta dal CIL di parte delle popolazioni del sud, dove non si può dire che godesse la generale simpatia, tanto da essere anche chiamati « badogliani », non certo in segno di approvazione;
— la constatazione che soltanto una minima parte dei giovani italiani aventi obblighi militari era sotto le armi.

Nonostante tutto, il nostro soldato, a ciclo ultimato, è stato riconosciuto di essersi saputo battere spesso eroicamente, contro un nemico tenace ed agguerrito, senza altra speranza che quella di concorrere alla liberazione della propria terra, di rivedere le famiglie, di ritornare alla propria casa. Egli ha, in sostanza, sempre risposto a quanto gli è stato chiesto, sia pure mugugnando e protestando, in qualche caso vistosamente: in molte circostanze ha dato anche di piú, in uno slancio generoso che dimostra di quanta abnegazione egli sia capace quando è ben condotto ed istintivamente convinto della causa per cui combatte.

Da un articolo di giornale:

li ho veduti sul fronte marchigiano fare il loro dovere, devoti, coscienziosi, pazienti come sempre, nonostante sapessero di essere una infima minoranza di quello che fu l'esercito italiano, destinati per un capriccio della sorte a restare in prima linea mentre gli altri delle loro classi erano a casa o in sicuri servizi di retrovia, poveri accanto a combattenti ricchi, scalcinati accanto ad alleati lucidi di vesti nuove e di scarpe fiammanti, condannati a marciare a piedi e a far pattuglie ed assalti da vicino per sgombrare il cammino a divisioni autotrasportate a cui potenti carri armati aprivano la strada e potentissime artiglierie spianavano ogni ostacolo.

Non sono purtroppo molte le testimonianze su quanto il soldato italiano ha saputo fare in quella campagna. Ciò è da attribuirsi all'insufficiente conoscenza da parte dell'opinione pubblica del ruolo che il CIL ha avuto in quella guerra, alla scarsa o quasi nulla pubblicità fatta da giornalisti autori di articoli, apparsi su qualche giornale di allora, piuttosto superficiali ed imprecisi, che risentivano della fretta e della mancanza di un contatto diretto con il soldato per attingere notizie dal vivo. Gli stessi alleati inglesi non gradivano che fosse conosciuta la presenza di un contingente italiano combattente al loro fianco, forse per una questione di prestigio o per qualche altra ragione, e preferivano attribuire, a seconda dei casi, al corpo polacco ed a quello indiano le azioni effettuate dal CIL.

Troppo poco, quindi, si è saputo dell'opera di questi nostri

soldati spavaldi, dalle divise ridotte in uno stato pietoso e dalle scarpe sformate, che appena si erano conquistati l'ammirazione dei vicini indiani o polacchi, inglesi o americani, venivano sbalestrati sotto un altro comando e dovevano ricominciare daccapo, a vincere i pregiudizi.

Il seguente episodio può costituire una conferma di quanto sopra: a Santa Maria Nuova (Iesi) appena conquistata dai soldati italiani, una folla di gente, in gran parte sfollata dalle località costiere, si mosse incontro alle truppe liberatrici manifestando la propria esultanza. La jeep del comandante della 2ª brigata venne circondata e quasi assalita dai piú entusiasti che lanciavano grida di evviva all'indirizzo delle truppe inglesi ed americane! Il comandante italiano, sulle prime divertito, lasciò fare senza intervenire per chiarire l'equivoco in cui erano caduti scambiando i nostri soldati per i soldati alleati, fino a che un giovane prete, facendosi largo tra la folla, non venne a porsi di fianco alla vettura, per rivolgere un vibrante indirizzo di saluto in lingua inglese. Non avendo ricevuto risposta, ripeté, un po' contrariato, il saluto in lingua francese. Riuscito vano anche questo tentativo, e quasi folgorato da improvvisa rivelazione, ricorrendo alla cultura classica, di cui dimostrava di essere fornito, rinnovò per la terza volta il suo sproloquio in ... greco, greco antico per giunta! Al che l'ufficiale, troncando bruscamente l'imbarazzante situazione, e puntando il dito sulla piccola bandiera italiana, bene in vista sul cofano, invitò, in chiara lingua italiana, ad inneggiare ai soldati italiani in quei giorni seriamente impegnati nella liberazione della patria.

Effettivamente un certo numero di soldati greci, di trascurabile importanza, agiva in quel settore, confuso fra le truppe alleate: cosa che, essendo risaputa, contribuí a causare l'equivoco spiacevole per noi italiani che, a differenza dei pochi greci, eravamo del tutto ignorati.

Fra le proteste che, di quando in quando, uscivano dai vari reparti per le ragioni piú diverse, una emerse per il suo carattere spettacolare e per il lieto fine. È quella di cui si resero protagonisti i marinai del battaglione « Bafile » i quali, in occasione di una visita al CIL del duca Aimone d'Aosta, allora ispettore della marina, per manifestare il loro disappunto all'ordine di riportarsi in linea dopo appena due giorni che l'avevano lasciata, accoglievano l'alto ufficiale ben rinchiusi nelle proprie tende, ignorando i ripetuti segnali di tromba. L'alta figura del duca percorreva lentamente piú volte in lungo e in largo l'accampamento rivolgendo agli invisibili marinai parole semplici e ispirate. Attratti da questo suo fare pacato e persuasivo, le tende si sollevavano l'una dopo l'altra per fare uscire i marinai che gli si stringevano attorno por-

tandolo, alla fine, in trionfo. Poco dopo, regolarmente inquadrati, erano già pronti a ritornare in linea.

Per quanto sul viso dei soldati si leggesse l'ansia che sentivano per le famiglie lontane, di cui in gran parte non avevano da molto tempo notizie, non si creda che nei reparti e nei singoli mancasse il buon umore, quello tipico, spontaneo degli italiani. C'erano sí quelli dal muso lungo, dalla faccia triste e pensierosa, i pessimisti; ma i piú, come tutti i giovani del mondo, erano abbastanza spensierati ed ottimisti, col cuore sempre aperto alla speranza di riabbracciare i propri cari.

Degli infiniti episodi, ingenui e toccanti, merita ricordarne uno che sembra uscito dalla fantasia di un novelliere o di un regista burlone. Riguarda « gli esclusi », coloro, cioè, che rimanevano esclusi dagli onori che le popolazioni tributavano ai soldati al loro ingresso nelle località liberate. Striscioni, manifesti incollati sui muri, davano il primo saluto ai fanti e bersaglieri, agli alpini e artiglieri, agli arditi e marinai e ad ogni altra specialità. C'erano proprio tutti, fuorché i conducenti dei reparti salmerie, gli esclusi. E si spiega: essi arrivavano sempre dopo mezza giornata, o piú, degli altri, troppo tardi per ricevere la loro parte di applausi. Un bel giorno questi bravi, modesti alpini, decidono di farsi la festa da soli, almeno per una volta. Se ne incarica un caporale maggiore nativo di Nervesa che da quattro anni non vedeva la famiglia e sentiva struggente il bisogno di calore umano, quello che solo la mamma e la sposa, i parenti e gli amici, ed insomma la gente « senza stellette » possono dare. Egli sceglie per la cerimonia Cabernardi, una località posta al confine tra le Marche e l'Umbria, lungo un impervio itinerario proibito agli automezzi e che la colonna deve percorrere. Vi arriva con qualche anticipo, il tempo per permettere agli uomini, che si era portati dietro, di affiggere sui muri delle case un buon numero di manifestini, che una tipografia di Macerata aveva provveduto a stampare, e sui quali a caratteri ben visibili da lontano era scritto: « viva il IV gruppo salmerie "Montenero" » e a caratteri piú piccoli « viva *anche* il signor capitano X ». Quando gli improvvisati attacchini ebbero finito, gli alpini sfilarono impettiti a fianco dei loro muli fra gli applausi di pochi abitanti accorsi al suono di una specie di fanfara composta di due tromboni racimolati chissà dove, che si sforzavano di intonare una nota canzone alpina. Quella sola volta bastò a rendere quei soldati contenti e soddisfatti, e a dare, anche, prova del loro umorismo, quello spirito che è di tutti gli italiani sani, allegri e scanzonati, che ridono e sorridono anche quando, come in quel tempo, nel cuore vi sono tante pene per piangere.

*Rapporti con gli alleati*

Non si può dire che i rapporti con gli alleati si siano dimostrati sempre amichevoli e cordiali: in modo particolare con gli inglesi, dai quali provenivano tutti gli ordini e disposizioni. Si rifletteva in tali rapporti, da parte di questi ultimi, sotto l'aspetto di una apparente condiscendenza, uno stato d'animo stizzoso e sospettoso; una certa riluttanza ad accogliere, come compagni d'arme, gli italiani, nonostante le ripetute prove di ardire, di pazienza, di disciplina, quasi non gli andasse piú di dover rinunciare al comodo mito di una Italia imbelle e di scarso credito.

Gli stessi storici e giornalisti inglesi nel rendere omaggio al coraggio ed alla solidità delle truppe delle varie nazionalità, senza trascurare neppure quelle tedesche, impegnate nella guerra in Italia, pochi cenni frettolosi e distratti riservano all'esemplare comportamento degli italiani del 1° raggruppamento motorizzato e del CIL; arrivando ad attribuire il merito dei loro successi alle unità polacche ed indiane nelle quali erano incorporati.

Eppure al termine del suo ciclo, il CIL era riuscito a superare le difficoltà e prevenzioni che fino ad allora gli alleati avevano dimostrato nei rapporti con noi ed a creare quella corrente di fiducia che servirà a gettare le basi per una piú vasta partecipazione nostra alla guerra. Corrente di fiducia, si badi, ma non di simpatia, di cui è mancata ogni forma nel corso della campagna, da parte degli inglesi.

Quanto fragili fossero le basi sulle quali essi fondavano i loro rapporti con noi, lo dimostra un episodio accaduto a Chieti nei giorni della sua liberazione. Un episodio che non meritava lo scalpore che ha avuto, ma che agli occhi degli inglesi era apparso di tale gravità da mettere in pericolo lo stesso governo italiano, da poco insediato a Roma. Causa di tutto questo un diverbio sorto fra un ufficiale inglese, che si accompagnava per strada ad una ragazza del luogo, ed un gruppetto di soldati italiani ai quali non andava a genio che una ragazza italiana si mostrasse in compagni di un militare inglese; diverbio che si concludeva con qualche spinta e l'allontanamento dell'ufficiale di nazionalità inglese e con una sforbiciata ai capelli della ragazza. Da qui la reazione sproporzionata del comando inglese. Riprovevole, senza dubbio, il comportamento degli italiani, ma non al punto da farlo assurgere a delitto di « lesa maestà » come intendeva l'arcigna commissione alleata di controllo che, investita della questione e coerentemente alla ben nota diffidenza ed ostilità nei nostri riguardi, si poneva subito all'opera con il massimo accanimento e con interminabili assillanti interrogatori pieni di minacce per tutti, fino al deferimento

alla corte marziale per coloro che non intendevano collaborare alla scoperta dei colpevoli.

Poneva fine a questa situazione paradossale la notizia della morte in combattimento il 21 agosto 1944 dell'autore del misfatto, un ardito del 9° reparto d'assalto, di cui fino allora i commilitoni avevano gelosamente taciuto il nome. A questa notizia il ministro della guerra, il buon senatore Casati, che aveva anch'egli dovuto subire pesanti umiliazioni, traeva un respiro di sollievo, scorgendo in essa la definitiva anche se triste soluzione dell'assurda faccenda e vedeva allontanarsi dalle sue povere spalle, curve ancora sotto il peso dell'immane dolore per la recente perdita dell'unico figlio caduto da eroe a Corinaldo, l'accanimento ingeneroso degli alleati. Permase tuttavia il dubbio che il comando inglese sia rimasto convinto, dato il suo comportamento sempre prevenuto nei nostri riguardi. Ad ogni modo della cosa non si parlò piú, forse perché, intanto, era giunto l'ordine di scioglimento del CIL.

Bisogna però dire che sempre i militari italiani agirono nei riguardi delle popolazioni con la maggiore obiettività e con superiore senso di giustizia, fermamente decisi a non permettere soprusi e vendette di una parte della popolazione verso l'altra. Come accadde in alcune località appena liberate, dove improvvisate autorità comunali non avevano perso tempo ad infierire contro le autorità decadute.

# Appendice alla comunicazione

di Teodoro Moggio

## STRALCIO DEL COMMENTO: « PANORAMA DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE » DIFFUSO DA RADIO LONDRA IL 26 AGOSTO 1944:

« ... L'Italia non è certo esclusa dalla battaglia che si combatte in Europa.

Nel quadro generale il Corpo Italiano di Liberazione ha il suo posto d'onore.

Ascoltate il nostro inviato di guerra dopo una visita ad un reparto dell'esercito di liberazione:

"Poche settimane fa ho visitato il Corpo Italiano di Liberazione che combatte con l'8ª Armata; ho sentito il rombo dei loro cannoni e sono stato tra questi baldi soldati; sono dei robusti ragazzi, fieri di combattere per una grande causa; sono vestiti in modo diverso e quasi tutti in calzoncini corti. Specialmente gli alpini hanno colpito i miei occhi; portavano la famosa piuma sul cappello e mostravano grande spirito combattivo. Sono essi che si sono distinti piú di ogni altro reparto. Il contributo apportato dal Corpo Italiano di Liberazione è stato grande; esso ha combattuto bene ed ha sofferto gravi perdite. Ha sempre condotto bene il compito assegnatogli. Ecco quello che mi è stato detto da un ufficiale inglese che è stato in mezzo a questi soldati della nuova Italia: « Sono dei bravi ragazzi e siamo tutti fieri di averli al nostro fianco ». Ed ecco ora il nostro redattore italiano: « Non è stato sottolineato abbastanza il contributo del Corpo Italiano di Liberazione. Il nostro corrispondente della BBC, visitando il fronte tenuto dai nostri soldati, ha mostrato molta simpatia verso di loro. Il Corpo Italiano di Liberazione non solo ha valore simbolico, ma porta un decisivo contributo alla guerra degli alleati. Alessandro Casati, Ministro della Guerra, sa che i problemi non si esauriscono nel campo tecnico, Alessandro Casati vede nel Corpo Italiano di Liberazione un gran simbolo: l'unico suo figlio caduto per la Patria. La necessità della resurrezione dell'Esercito Italiano è un problema che deve essere quanto prima risolto. Questo problema è stato pure prospettato al Premier Britannico in occasione dell'incontro coi Ministri italiani. I risultati raggiunti in que-

sto anno durissimo non possono non essere apprezzati da un osservatore acuto come Churchill. Per questo è estremamente importante che formazioni dell'Esercito regolare Italiano scendano in campo per preparare l'avvenire del paese che soffre" ».

## ORDINE DEL GIORNO N. 12 DEL CAPO DI STATO MAGGIORE GENERALE BERARDI IN DATA 3 SETTEMBRE 1944

L'esercito italiano è stato ammesso a partecipare con maggiori forze alla guerra contro i tedeschi. La preparazione di esso è attivamente in corso. Di queste forze farà parte, potentemente riarmato, con i nomi delle vecchie divisioni dalle quali è sorto, il Corpo Italiano di Liberazione.

Esso ha cosí ultimato il suo primo compito di unico rappresentante dell'Italia nella guerra delle Nazioni Unite in Italia.

Compito grave e pieno di responsabilità.

Grave perché era necessario che il CIL restasse permanentemente in linea senza soste, senza riposi, senza stanchezze, coi mezzi limitati, ma totalmente italiani, che il paese uscente dalla catastrofe poteva offrirgli a testimoniare la volontà dell'Italia di redimere con la tenacia e col sangue gli errori imposti e sopportati.

Pieno di responsabilità perché, a ragione, i popoli della libertà intendevano misurare a fatti le affermazioni di rivolta alle false ideologie e di volontà del riscatto.

Gli alleati hanno creduto in noi per merito del CIL, per merito delle formazioni dei patrioti. Nella fusione di queste forze pazienti e operanti l'esercito italiano risorge.

Ai vostri caduti, ai vostri feriti, ai vostri capi che non hanno mai disperato, a voi tutti che avete sofferto e resistito, la riconoscenza della patria.

## CORPO ITALIANO DI LIBERAZIONE
P.M. 155, lí 24 settembre 1944

## ORDINE DEL GIORNO
n. 43

Sotto la data di oggi 24 settembre, il CIL si scioglie per necessità superiori.

Non si scioglie né, credo, si scioglierà mai nei nostri cuori il patrimonio comune delle vicende nobili e dure che abbiamo vissute insieme e della giustificata fierezza per queste vicende che hanno un valore storico per il nostro paese.

Io sono certo che tutti noi che appartenemmo al CIL ci riconosceremo sempre fratelli e ci tenderemo sempre la mano incontrandoci, comunque la sorte materiale di ognuno possa essere nel futuro diversa e diverso il cammino spirituale di ognuno. E con ciò la nostra solidarietà istintiva e disinteressata sarà cemento per la vita civile della Patria,

come il comune ideale di renderla libera a prezzo del nostro sangue è stato cemento per la sua rinascita militare.

Sciogliendosi, il CIL darà vita a due nuove grandi unità; la « LEGNANO » e la « FOLGORE ». Il nostro augurio e il nostro impegno deve essere quello che esse risultino le piú compatte, le piú ardenti, le piú salde al servizio della Patria come discende naturalmente dal loro diritto di primogenitura e a questo scopo ogni sacrificio personale e collettivo impostoci dalle ferree necessità di un nuovo ordinamento deve sembrarci lieve anche se lo sentiamo doloroso. Poiché usciamo tutti da una unica matrice che è il CIL le piccole fiamme ideali dei minori reparti che si sciolgono o si trasformano non si spegneranno certamente ma si fonderanno e si riassumeranno nella fiamma piú grande e piú vivida delle due divisioni che ne nascono.

Quanto a coloro che si allontanano da noi unicamente perché nei nuovi organici non c'è posto per tutti, se restituiti alla vita civile vi diffonderanno la conoscenza e l'amore per le gesta compiute, se immessi in altre divisioni vi porteranno il lievito di una esperienza di guerra recente, combattuta con uno spirito nuovo, quello che sale come una offerta dalle ceneri dei nostri focolari distrutti.

Questo è l'ultimo ordine del giorno del « CIL ».

Siano perciò in esso consacrati il mio affetto e la mia gratitudine di Comandante per l'eroica « Nembo », per l'impetuoso « Reggimento San Marco », per i gruppi IV e V Someggiati e CLXVI, impavidi e tenaci, da cui definitivamente mi separo.

In alto i cuori di tutti e nella certezza che aprendo un proprio ciclo nuovo, « LEGNANO » e « FOLGORE » saranno sempre e parimenti degne del comune ciclo antico.

*Il generale comandante*
*Umberto Utili*

Popolo bolognese!

Il ventun aprile millenovecentoquarantacinque rimarrà una data indimenticabile per noi, assolutamente come per voi.

In una vita di oltre cinquant'anni ho vissuto, potete immaginare, tante vicende liete e dolorose: le umili vicende private che sono comuni a tutti gli uomini e le vicende ben altrimenti alte e drammatiche che appartengono alla storia della Patria. Al servizio del mio paese ho combattuto in undici campagne ed ho conosciuto quindi piú volte l'ebbrezza della vittoria e anche l'amaro disperato sapore che ha la vittoria di coloro che ci stanno di fronte.

Orbene, io voglio dirvi che forse nessuna emozione mai della mia vita è stata paragonabile a quella che provai, in quel giorno. Quando, in piedi sulla jeep che procedeva piú lenta che a passo d'uomo in testa al battaglione arditi della mia « Legnano », risalivo fino al palazzo di Re Enzo le vostre arterie della strada Maggiore e di via Rizzoli tra due ali fittissime d'una folla in delirio. Una folla che avvampava tutta d'una gioia esaltata e febbrile, manifestata negli occhi brillanti e velati di pianto, nell'agitazione del viso e del gesto, nella stretta delle mani con-

vulse, nella difficoltà di articolar parole e di rendere queste parole coerenti.

Questi fenomeni erano ben naturali. Quel giorno significava per voi la fine di un incubo orribile, e per noi significava la risalita definitiva dal buio gorgo della disfatta, dell'umiliazione cocente, dell'incertezza disperata contro la quale avevamo lottato con tutte le energie dell'istinto per non lasciarci inghiottire.

Eppure, sulla violenza cosí giustificata di questo sentimento agli uni e agli altri comune di sollievo e di liberazione, sovrastava e traboccava qualcosa ancora di piú inatteso e di piú commovente: ed era la gioia tenera e stupefatta, per voi e per noi, di ritrovarci dopo che per diciannove mesi la barriera impenetrabile del fronte ci aveva mostruosamente separati fino a renderci come stranieri gli uni agli altri. Ma quando palpitarono i piumetti per le vostre strade, segno inconfondibile dei soldati del vostro sangue per quanto poco famigliari vi fossero la foggia ed il colore delle uniformi, allora alta e subitanea divampò la fiamma fraterna latente e per lungo tempo sopita e si levò irresistibile il vostro grido d'amore e di fierezza. Spettacolo cosí schietto e naturale e commovente che gli stessi soldati alleati, l'americano benevolo ed il polacco cavalleresco, pur cosí degni di richiamare la vostra riconoscenza, lo compresero e si trassero spontaneamente da parte con discrezione rispettosa; anzi si associarono all'applauso e fecero scattare le loro macchine fotografiche.

Siate benedetti, Bolognesi, per quell'accoglienza che ci ripagò di tante amarezze, di tanti sforzi intrepidi e tenaci, di tanta abnegazione che pur ci volle, credetemi, per avere fede ancora e resistere quando tutto pareva perduto. Ora il prezzo di questa delirante letizia sembrava ben lieve ad ognuno; ed i miei soldati ai quali passavo d'accanto mi ripetevano eccitati e commossi: signor generale, valeva la pena. Era con questa promessa che io li avevo rinfrancati e sorretti nei momenti spiritualmente piú difficili e nel corso delle prove piú dure. Sí, senza dubbio, ora si capiva che aver rischiato e avere sofferto valeva la pena.

Signor Sindaco!

Io Le parlo non soltanto a nome della mia « Legnano » ma di tutti i gruppi di combattimento che parteciparono alla grande battaglia per lo sfondamento della linea gotica, la battaglia a cui Bologna e tutta la Valle Padana dovettero la liberazione; quindi per la « Friuli » e la « Folgore » che sono presenti e anche per la « Cremona » che non c'è perché puntò verso nord-est e non ebbe la ventura di passare per la vostra città.

Questo privilegio di parlare a nome di tutti mi viene da circostanze sostanzialmente fortuite e non da una graduatoria di benemerenze; però forse trova anche una certa giustificazione nel fatto che la « Legnano » è la primogenita delle formazioni italiane che entrarono nei ranghi delle armate alleate, tanto che raccoglie ancora dei veterani di « Monte Lungo », e colla « Folgore », dei veterani del CIL. Io mi faccio portavoce anche loro, quindi un po' di tutti i combattenti regolari della guerra di liberazione.

È a questi combattenti regolari che idealmente, a parer mio, è dovuto l'omaggio del labaro d'onore che Lei, Signor Sindaco, ha testé consegnato nelle mani del mio alfiere. Essi lo meritano. E non tanto perché siano stati i primi o i secondi a entrare in Bologna, questa è mera fortuna, quanto perché furono i primi a scuotersi di dosso l'avvilimento di un tragico crollo, raccolsero in pochi le armi cadute nella polvere e si avventarono con veemenza alla riscossa.

Con commossa esultanza noi siamo qui nell'anniversario che è piú caro al nostro cuore e partecipiamo a una cerimonia che onora con noi i partigiani bolognesi ed i soldati polacchi. Partigiani ardenti ed indomiti di cui in Valle Idice accogliemmo un nucleo nelle nostre file, la formazione « Gianni Palmieri », intitolata a un martire della vostra libertà. Soldati polacchi, strenui assaltatori dell'Abbazia di Montecassino e delle difese di Ancona, coi quali noi del CIL combattemmo spalla a spalla nel 1944 in gagliardo, fecondo e generoso cameratismo d'armi.

Dall'eroica città che attende e che ben merita la sua medaglia d'oro al valor militare, noi riceviamo questo labaro con gratitudine e con fierezza. Voglia essere un segno che l'esercito di Vittorio Veneto ritorna nel cuore degli Italiani. Voglia essere un auspicio che, specchio fedele della coscienza e delle aspirazioni nazionali, questo esercito rinato dalle ceneri non si allontanerà mai piú dal loro cuore.

*generale Umberto Utili*

# Tecnica della guerriglia e organizzazione delle unità partigiane

di Mario Nardi

## 1) - *I protagonisti*

In Emilia il movimento partigiano, estrinsecazione militare della Resistenza, fu un movimento popolare; di massa in montagna e nella pianura, di *élites* nelle città.

Si sviluppò senza un piano iniziale preordinato. Ebbe l'avvio dalla quasi unanime avversione al fascismo — che aveva arrestato lo sviluppo sociale, politico, economico del paese e ci aveva trascinato in una guerra contraria ai nostri sentimenti ed interessi — e dalla avversione al tedesco, il nemico secolare, che per oltre mille anni, perseguendo folli sogni di dominio e di conquista, aveva periodicamente insanguinato la storia d'Italia e d'Europa.

I rastrellamenti di uomini validi da avviare al lavoro coatto in Germania, ma, ancor piú, i bandi di chiamata alle armi della repubblica sociale provocarono il fenomeno della resistenza, sia da parte degli ex militari sfuggiti all'internamento, che non intendevano piú partecipare alla guerra fascista, sia da parte dei giovanissimi.

E fu in montagna che, sullo scorcio del 1943 e nei primi mesi del 1944, si formarono i primi nuclei i quali, in breve, assunsero la fisionomia di quella che diventerà l'unità base della guerriglia: la formazione.

I risultati della chiamata (alle armi) variarono da zona a zona; ma in molti casi furono pressoché nulli. Giocavano, naturalmente, le condizioni ambientali che facevano sperare di poter sfuggire agevolmente alle ricerche nascondendosi nei casolari sperduti e nelle zone piú impervie. Anima di questa resistenza passiva furono, generalmente, i parroci, naturali consiglieri a cui si rivolgevano i giovani e le loro famiglie ... I giovani renitenti e disertori si rifugiavano a grupppetti in qualche casolare sperduto; molti invece rimanevano a casa propria pronti a fuggire e magari a riunirsi in luo-

ghi prestabiliti al primo segnale di pericolo. Infatti non stavano isolati: si incontravano di frequente per tenersi reciprocamente informati e per concordare il da farsi. Da questa situazione trasse origine il processo di formazione dei primi nuclei armati [1].

Ma non fu che nella primavera successiva che il movimento prese impeto. Molteplici ne furono le ragioni. Fra le altre, principali: le vicende generali della guerra, che facevano pensare ad una rapida soluzione del conflitto; la stagione favorevole; i nuovi bandi di chiamata alle armi della repubblica sociale italiana; l'effetto propagandistico dell'attività svolta dalle prime formazioni di partigiani in montagna e dai primi GAP (gruppi di azione partigiana) in città.

Come diretta conseguenza, i giovani che si erano occultati nei mesi precedenti, insieme con i nuovi renitenti, affluirono numerosi ai comandi partigiani. Si trattò, per lo piú, di giovani operai e contadini, pochi i provenienti dalle classi borghesi. A questi si aggiunsero ex militari sottrattisi alla cattura da parte tedesca e qualche disertore dell'esercito (carabinieri) e della polizia repubblicana.

In complesso elementi ottimi: solidi e resistenti i montanari ed i contadini; piú versatili e pronti gli operai ed i cittadini in genere. Tutti animati da entusiasmo e vivo desiderio di opporsi all'invasore e al fascista. Unica, grave deficienza — nella situazione specifica — l'addestramento militare, in molti casi inesistente persino nella sua forma piú elementare.

Nella città l'attività militare fu svolta da *élites* politicamente preparate ed addestrate a quella particolare forma di lotta: i GAP. Inizialmente formati da elementi maturi ed esperti, poi anche da giovani politicamente impegnati, coscienti del pericolo che correvano, sprezzanti della morte.

Per molti mesi furono pochi militanti, vera minoranza eroica, che condusse la lotta piú rischiosa, piú ardua, piú drammatica di tutta la Resistenza. Fu solo piú tardi che i GAP, aumentando a poco a poco di numero, raggiunsero la considerevole entità che permise loro di condurre azioni di un ardimento e di un'ampiezza originariamente impensabili, ed infine di portare un apprezzabile contributo al momento dell'insurrezione generale.

Accanto ai GAP e, in un certo senso, come diretta derivazione di essi, si costituirono le SAP (squadre di azione partigiana).

Fino dalla tarda primavera del 1944 si formarono GAP anche nei centri minori e nelle campagne, dove, ben presto, i gappisti

[1] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1970, pp. 102-103.

furono costretti ad abbandonare le loro abitazioni e a vivere alla macchia. Intorno ad essi si venne formando una rete di ausiliari: giovani, in gran parte renitenti alla leva, che, pur non avendo creduto opportuno raggiungere le formazioni di montagna, non chiedevano che di battersi contro il tedesco e il fascista. Da questi elementi, opportunamente organizzati ed inquadrati, trassero origine le SAP che divennero, col tempo, una vera milizia clandestina. Gli appartenenti continuavano le loro normali occupazioni e vivevano nelle loro case, nascondevano le armi e si riunivano — in genere di notte — soltanto per l'azione.

Le SAP costituirono un'importantissima componente delle forze emiliane perché furono « l'elemento che creò quella fusione, quel continuo punto di contatto fra la montagna e la pianura e la città che manca, o è assai piú debole, nelle altre regioni » [2].

b) - *I fascisti*

Nelle forze armate costituite dalla RSI bisognava nettamente distinguere fra esercito e reparti di camicie nere.

Il primo comprendeva sia delle unità formate da giovani delle ultime leve, che si erano presentati alle armi per lo piú solo per paura e per evitare rappresaglie alle famiglie, sia altre composte da elementi che avevano aderito alla RSI per sottarsi alla prigionia in Germania. Erano unità poco addestrate, male equipaggiate ed inquadrate. I soldati, cosí reclutati, sentivano di non rappresentare la nazione, anzi di agire in contrasto alla volontà collettiva. Il morale era basso, lo spirito di corpo inesistente, l'efficienza bellica scarsissima, per non dire nulla. Dopo alcune deludenti azioni non furono quasi piú impiegati nella controguerriglia.

Diverso è il discorso per le camicie nere (GNR) e per i reparti speciali (brigate nere).

Le prime svolsero, all'inizio, compiti di presidio e di ordine pubblico, ai quali contribuirono — se pure di mala voglia ed a ranghi ridotti — i carabinieri. Nelle montagne emiliane intervennero, in azioni antipartigiane, all'inizio del movimento quando il numero ed il superiore armamento potevano avere facile ragione degli sparuti nuclei di patrioti. Successivamente, e cioè dopo l'offensiva partigiana della primavera del 1944, non svolsero quasi piú azioni belliche. Continuarono invece nei compiti di polizia ed ordine pubblico nelle città ed in pianura, ove agirono ancora, in genere come ausiliari di reparti tedeschi, in funzione antipartigiana.

[2] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1963, p. 450.

I reparti speciali, brigate nere ed altri, sorsero piú tardi, nella tarda primavera-estate 1944 [3]. Erano costituiti da un insieme eterogeneo che comprendeva, a fianco di qualche idealista in buona fede, avventurieri che ricercavano solo un immediato vantaggio personale; fascisti fanatici, ormai privi di speranza ma carichi di odio; opportunisti; e persino pregiudicati comuni che, arruolandosi, evitavano la galera. Questi reparti « autentico flagello delle popolazioni, erano altrettanto odiati dai cittadini, dalle autorità... e da me... gli uomini di queste formazioni erano capaci di assassinare chiunque, di compiere qualsiasi nefandezza quando si trattava di eliminare un avversario politico » [4].

Le brigate nere furono poco impiegate nella lotta antipartigiana sulla montagna emiliana; lo furono invece, e intensamente, nelle città e nella pianura.

c) - *I tedeschi*

I comandi tedeschi impiegarono, nella controguerriglia, reparti di polizia (Feld Polizei e Sichereit Polizei), delle SS, dell'esercito. Da principio si trattò di reparti elementari; ma, con l'aumentare della minaccia partigiana, si giunse all'impiego di reparti piú complessi ed infine a quello di intere grandi unità. Furono, in ogni caso, elementi altamente addestrati, ottimamente armati e con lunga esperienza di guerra.

Dice il comandante supremo tedesco in Italia:

« all'inizio era possibile servirsi unicamente di reparti di fanteria, ma quando la lotta raggiunse una maggior ampiezza, e si andò inasprendo, fu necessario ricorrere in misura sempre maggiore all'impiego di artiglieria, mortai, carri armati, lanciafiamme ed altri mezzi di combattimento » [5].

Merita citare che, fra le altre grandi unità, fu largamente impiegata nella lotta antipartigiana in Emilia la divisione turcomanna.

« Composta in maggioranza di turcomanni, solo il 25% era costituito da quadri tedeschi, la fibra di questa unità si rivelò migliore di quanto mi aspettassi. I turcomanni hanno molte buone qualità... si rivelarono ottimi combattenti nel corpo a corpo » [6].

[3] « Il 21 giugno (1944) Mussolini autorizzò un decreto che creava nuove unità con il nome di brigate nere ».
F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, 1963, p. 683.

[4] F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1968, p. 500.

[5] A. Kesselring, *Memorie di guerra*, Milano, 1954, p. 256.

[6] F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., p. 452.

Precisa ancora il comandante supremo in Italia: « i miei ordini rispecchiavano i seguenti punti di vista:

la lotta contro le bande doveva venir posta, tatticamente, sullo stesso piano della lotta al fronte. I mezzi bellici, fino allora riservati unicamente a quest'ultimo, (carri armati, artiglierie, lanciafiamme), dovevano venire usati in tutti i casi in cui, con il loro appoggio, il pericolo delle bande potesse essere eliminato rapidamente ed efficacemente; le migliori truppe dovevano venire impiegate nella lotta contro i partigiani ... dato il comportamento brutale e talvolta barbaro delle bande fui costretto ad ordinare alla truppa l'uso illimitato delle armi, per sottrarle alle perdite derivanti da una trascuratezza e da una indulgenza del tutto fuori posto da parte dei soldati [7].

A parte il puerile tentativo di giustificare le atrocità tedesche presentandole come ritorsioni al comportamento dei partigiani, le dichiarazioni di Kesselring sono della massima importanza. Da esse risulta che i reparti tedeschi impiegati nella controguerriglia rappresentavano il meglio delle truppe in Italia, il che, oso dire, significa reparti scelti di un esercito il quale ha dato, forse, i migliori combattenti della seconda guerra mondiale. E risulta anche che questi reparti agivano sulla base di ordini draconiani che li spingevano (qualora ce ne fosse ancora stato bisogno!) a comportarsi in modo spregiudicato e crudele.

Ma siccome nulla vi è di perfetto in questo mondo, anche questo combattente di eccezione aveva il suo punto debole: non era psichicamente preparato alla guerriglia. Il soldato tedesco temeva l'imboscata, temeva l'attacco alle spalle, temeva tutto quello che era guerra non convenzionale. Nella condotta della controguerriglia fu sempre restio ad accettare la necessità di condurre una forma di lotta diversa da quella tradizionale; di conseguenza il suo rendimento, elevatissimo quando si trattava di attaccare posizioni fisse, diminuiva considerevolmente in azioni di movimento, specie se in terreno che non consentiva piena visibilità (boscaglie, boschi).

### 2) - *Il teatro di operazioni emiliano*

Il teatro di operazioni emiliano va nettamente distinto in due zone aventi caratteristiche completamente differenti.

#### a) - *Zona montana*

Tra la pianura e la displuviale appenninica si stende una fascia montuosa, con andamento generale da nord-ovest a sud-est, lunga

[7] A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., pp. 260-61.

poco meno di duecento chilometri e larga da un minimo di trenta ad un massimo di cinquanta chilometri.

Trattasi di zona di bassa montagna, che assume un carattere collinare solo in una breve frangia nell'immediata prossimità della pianura, e un carattere di media montagna nella frangia opposta, a contatto con la displuviale appenninica. Abbastanza popolata nella sua parte collinare, gli abitati si diradano a mano a mano che si sale verso l'alto, per scomparire quasi del tutto in vicinanza della dorsale principale.

Orograficamente essa ha la caratteristica figura di un pettine, la cui costa è rappresentata dalla displuviale appenninica e i cui denti, costituiti da successivi costoni paralleli con andamento da sud-ovest a nord-est, degradano sulla pianura.

La zona, intensamente coltivata nella fascia collinare, diventa, col progressivo avanzare verso l'alto, occupata in considerevole parte da boscaglia prima e da bosco di alto fusto poi. È quasi ovunque, con poche eccezioni nella sua parte piú alta, percorribile fuori strada da elementi a piedi. Vi mancano, pertanto, punti di passaggio obbligato che potrebbero consentire di bloccare intere zone e facilitare cosí azioni di rastrellamento.

La rete di comunicazioni rotabili era, all'epoca considerata, sufficiente, ma non abbondante. Era costituita da alcune buone strade ad andamento perpendicolare all'asse montano, integrate, nella parte piú bassa, da numerose strade locali ad andamento sia meridiano sia parallelo. Nella sua fascia piú a sud, cioè nella parte corrispondente alla costa del pettine ed alla parte piú alta dei denti di esso, esisteva invece un'ampia zona in cui le comunicazioni rotabili erano limitate agli assi stradali corrispondenti ai valichi appenninici e a rotabili locali che risalivano le valli tra i citati costoni. Quasi inesistenti, in questa zona, le comunicazioni nel senso dei paralleli.

In definitiva, la zona si prestava bene ad azioni di guerriglia condotte da piccole unità. La scarsa profondità di essa rendeva invece impossibile la costituzione di quel « santuario » di cui ogni movimento partigiano ha bisogno, quando si espande, per crearvi centri di rifornimento, ospedali, centri di addestramento. Per il partigiano tutta la zona era « prima linea », nel senso che la conformazione e le dimensioni di essa, permettevano al nemico di colpire ovunque e senza preavviso, anche senza bisogno di ricorrere a elementi paracadutati.

b) - *Zona di pianura*

Ampio triangolo che si estende fra il Po e la montagna, con il suo vertice poco ad ovest di Piacenza, il lato maggiore di poco meno

di duecento chilometri, ed una base di quaranta-cinquanta chilometri circa.

Si tratta di area ricca di corsi d'acqua naturali e artificiali, intensamente coltivata, solcata da un'estesissima e capillare rete stradale. Fittamente popolata, è cosparsa di centri abitati piccoli e medi, cosí come di case coloniche isolate. Le coltivazioni consistono in vigneti a filari e pioppeti, intercalati da terreno scoperto coltivato a cereali e foraggi.

È zona che non si presta ad azioni di guerriglia condotte da unità permanenti perché troppo abitata, di scarsa copertura e ovunque facilmente percorribile da mezzi ruotati. Vi si potranno invece effettuare, e con successo, sabotaggi e colpi di mano condotti da elementi locali che si riuniscono per l'azione e si disperdono subito dopo.

### 3) - *L'organizzazione*

L'organizzazione delle forze partigiane si perfezionò nel tempo. Il partigiano fu, essenzialmente, un autodidatta: gli errori commessi e l'esperienza acquisita portarono, a poco a poco, ad una organizzazione che, pur assicurando i necessari vincoli gerarchici, conservò, da un lato, la indispensabile maneggevolezza alle minori unità e, dall'altro, consentí una maggior elasticità nell'impiego di esse.

Tale organizzazione non fu raggiunta contemporaneamente da tutte le unità e in tutti i settori; ma fu quella che, adottata sin dagli inizi da singole unità, divenne — grosso modo — generale nella seconda parte del periodo considerato.

#### a) - *In montagna*

L'unità elementare era la « formazione ». Forza media circa quaranta uomini, suddivisi in squadre di dieci-dodici elementi. La squadra disponeva di una o, al massimo, di due armi automatiche collettive ed era l'elemento base nel combattimento. Ogni squadra poteva ancora scindersi in due gruppi; i gruppi potevano agire in modo autonomo, ma lo facevano solo eccezionalmente e se necessario (sganciamenti e, a volte, imboscate).

A capo di ogni formazione vi era un comandante ed un vicecomandante, coadiuvati da un commissario politico.

Da principio le formazioni si costituirono spontaneamente. A volte erano locali: i giovani di una zona si riunivano mettendosi agli ordini di un capo scelto per coraggio personale, precedenti politici, capacità organizzative. Altre volte il nucleo iniziale proveniva

dalla pianura e, fungendo da catalizzatore, si ingrandiva a poco a poco, richiamando elementi dal basso e attirando quelli locali.

Successivamente, con il rapido espandarsi del movimento, il comando fu anche costretto ad agire di autorità, e cioè riunire gli uomini ed assegnare ad essi un comandante. Questo secondo modo, piú burocratico e quindi meno spontaneo, non fu alieno da inconvenienti perché gli uomini incontrarono maggior difficoltà ad amalgamarsi e le formazioni stentarono a raggiungere la piena efficienza. È legge ben nota, del resto, che ogni individuo segue piú volentieri il comandante che si è scelto che non quello che gli è imposto.

Quando la formazione diventava troppo numerosa (oltre i cinquanta uomini) si scindeva e si costituiva in battaglione. Il battaglione comprendeva da due a quattro formazioni che agivano in modo strettamente coordinato ai diretti ordini del comandante.

Accanto a formazioni e battaglioni autonomi si ebbero anche raggruppamenti superiori: le brigate, di forza variabile da un minimo di duecento ad un massimo di mille uomini. Anch'esse agivano in modo coordinato agli ordini del comandante, ma i capi delle minori unità conservavano una certa autonomia, specie per quanto aveva tratto ai rifornimenti.

Quasi in ogni provincia si costituí, con il tempo, un comando unico della montagna, o comando di divisione, che inquadrò la maggior parte delle formazioni agenti sulla montagna, se pure — per alcune — la dipendenza fu solo nominale. Dove ciò non avvenne le unità erano alle dirette dipendenze del comando regionale. Date le circostanze, l'azione di questi comandi si manifestò, per lo piú, con direttive, coordinamento delle attività, organizzazione logistica, disciplinare, giudiziaria. Solo in qualche caso furono in condizione di elaborare piani complessi ed assumere il diretto controllo delle operazioni (vds., a titolo di esempio, il comando divisione « Modena » durante i mesi di giugno-luglio 1944 e poi nell'inverno-primavera 1945 e le operazioni all'atto dell'insurrezione generale). Ciò soprattutto per la difficoltà dei collegamenti e l'impossibilità di intervenire tempestivamente nelle azioni a causa della mancanza di mezzi di comunicazione rapidi.

Comando unico militare Emilia Romagna (CUMER). Per quanto riguarda la lotta in montagna la sua attività fu limitata. Non poté intervenire direttamente nel campo operativo e poco nei problemi di carattere tecnico ed organizzativo. Ciò perché la guerriglia è, per una natura, una guerra di iniziativa. È solo il comandante *in loco* che, sulla base della situazione nemica del momento, e sulla perfetta conoscenza delle possibilità del suo reparto, intuita l'occasione favorevole, interviene con decisione immediata.

È ovvio infatti che l'azione di comando assume tanto maggior

incisività quanto piú si conoscono a fondo qualità e difetti dei propri reparti, e quindi le reali capacità operative di ognuno di essi, perché è solo sulla base di queste ultime che si devono sviluppare i piani operativi.

L'autorità del CUMER, formalmente riconosciuta perché i partigiani si rendevano conto della necessità politica di costituire un fronte unico antifascista e volevano far parte del grande esercito clandestino dell'Italia del nord, fu di fatto poco sentita in molte zone. Invero, nonostante la indubbia buona volontà da una parte e dall'altra, vi fu un certo scollamento fra il comando regionale ed i comandi di montagna, e questo stato di fatto si protrasse per tutto il periodo [8].

Molteplici le ragioni. La principale (perché da essa tutto deriva) fu la separazione fisica, non colmata dai collegamenti sempre lenti e spesso difficoltosi. Essa impedí quei contatti diretti e quello scambio di opinioni che, attraverso la discussione, portano ad un'intima conoscenza del pensiero reciproco e di qui ad una reciproca fiducia.

In definitiva, per le unità operanti in montagna, il CUMER non poteva far di piú che impartire direttive strategiche, trasmettere informazioni già vagliate, fornire tutti gli aiuti logistici che la difficile situazione consentiva.

b) - *In città*

Si è già accennato che nei grandi centri urbani e, piú tardi, anche nei medi e piccoli, la lotta partigiana fu svolta essenzialmente dai GAP.

« Ogni GAP era costituito da quattro-cinque elementi di assoluta fiducia e pronti ad ogni rischio. Solo il capo gruppo aveva contatto con l'organizzazione e per tutti era impegno di onore attenersi strettamente alle rigide norme cospirative. A questo, ed al relativamente ristretto numero dei suoi componenti, l'organizzazione deve di aver potuto conservare la clandestinità » [9].

Piú GAP diedero vita ai distaccamenti che, successivamente, furono riuniti in brigate. Le brigate erano alla dipendenza diretta del comando piazza, ma ognuna di esse manteneva un'ampia autonomia nel campo decisionale e tattico. Cosí pure, nell'interno delle brigate, i distaccamenti e i gruppi. Si giungeva persino ad accettare che, sulla base di direttive di massima, i singoli gappisti agissero di iniziativa ogni qual volta si presentava un'occasione favorevole.

[8] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 460-461.
[9] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari, 1966, p. 140.

c) - *In pianura*

Dato il particolare ambiente in cui agiva, l'organizzazione fu essenzialmente territoriale, con i singoli componenti che vivevano, per la maggior parte, nelle loro abitazioni e si riunivano solo per l'azione.

L'unità base fu la squadra di quindici uomini (SAP). Piú squadre formavano un settore, piú settori una zona. Ogni provincia comprendeva un numero variabile di zone, da quattro a sette, che facevano capo direttamente al comando piazza. In ogni zona si costituirono inoltre uno o piú « distaccamenti volanti ». Comprendevano da quindici a trenta elementi permanentemente mobilitati e venivano impiegati nelle azioni piú impegnative e rischiose.

Anche per le SAP vale, in parte, quanto già detto per i GAP. Ogni reparto mantenne una buona autonomia decisionale e tattica; peraltro, la particolare conformazione del terreno, portò alla necessità di un accurato studio e preparazione di ogni azione e quindi ad una maggior ingerenza dei comandi di zona e di settore sull'attività dei reparti dipendenti.

d) - *I quadri*

Il comandante di unità partigiana, cosí come il commissario, comanda con il solo prestigio personale. Egli pertanto deve essere esempio ai dipendenti per assoluta dedizione alla causa, coraggio, capacità tecniche e organizzative, resistenza alla fatica, moralità, senso di giustizia, disinteresse personale.

Non si creda impossibile trovare la somma di queste qualità in un comune mortale; cosí ve ne furono tra i primi comandanti e commissari. Successivamente, la necessità di inquadrare sempre nuovi elementi, portò ad un aumento quantitativo e, come normalmente succede, ad un conseguente scadimento di qualità. Si scelsero dei capi formazione anche solo perché erano stati caporali nell'esercito; a volte la scelta era fortunata, a volte no; in questo caso la conseguenza era una unità priva di capacità combattiva.

Praticamente nessuno, neppure i pochi ufficiali presenti, aveva esperienza di guerriglia. Facevano eccezione i reduci dalla guerra di Spagna e, nonostante il loro numero si riducesse a poche unità, il contributo da essi dato fu ben superiore a quello che la loro esigua consistenza numerica potrebbe far pensare.

e) - *L'addestramento*

Nella montagna emiliana non è mai esistita una base, « un santuario », dove si potesse organizzare un vero e proprio addestramento dei volontari che a mano a mano si presentavano.

Era il comandante che doveva addestrare i suoi uomini ed addestrarsi egli stesso. Nelle piú vecchie formazioni ciò avvenne nell'inverno-primavera 1944. Durante la lotta, i comandanti riuscirono a migliorare le capacità combattive degli uomini e dei reparti con opera continua e progressiva, passando a mano a mano dal piú facile al piú difficile. Dapprima fu il movimento notturno, poi i facili colpi di mano per procurare mezzi di sussistenza e catturare armi; quindi gli attacchi ai piccoli presidi della GNR, e cosí via.

Nel contempo si agí anche sul morale degli uomini, abituandoli a vivere insieme, favorendo il sorgere di quei legami di amicizia e cameratismo che sono tanto importanti in un reparto, convincendoli che, uniti, potevano affrontare e vincere fascisti e tedeschi, ma che per ottenere ciò era necessario incondizionata dedizione alla causa e disciplina sostanziale, cioè ubbidienza ai capi che essi stessi avevano liberamente accettato ed eletto.

Il risultato fu il sorgere di un forte spirito di corpo, per cui il partigiano divenne orgoglioso di appartenere a quella determinata unità e pronto ad affrontare pericoli e sopportare sacrifici in essa e per essa.

L'addestramento delle nuove reclute avvenne nelle stesse formazioni, piú che altro per imitazione del comportamento dei compagni piú anziani. In tempi successivi fu fatto anche qualche cosa di piú, come l'organizzazione di piccoli poligoni di tiro per l'addestramento all'impiego delle armi individuali e di reparto. Ma un addestramento di insieme, anche nella sua forma piú elementare, per l'armonizzazione del fuoco e del movimento nell'unità base, la squadra, non fu fatto mai, sia per mancanza di basi stabili, sia — soprattutto — per la mancanza di istruttori.

f) - *La disciplina*

I partigiani erano volontari che, liberamente entrati a far parte di una formazione, in molti casi da essi stessi scelta, sentivano spontaneamente la disciplina. Obbedivano agli ordini, adempivano ai propri doveri, per intima convinzione. Può darsi che, in qualche caso, da parte di comandanti che non possedevano un sufficiente prestigio personale, si sia ricorso a vere e proprie punizioni disciplinari (palo o peggio); ma si devono considerare errori. L'unica vera punizione era il rimprovero; se questo — anche ripetuto — non aveva esito, non rimaneva che il rimprovero solenne di fronte a tutta l'unità, seguito dal disarmo dell'individuo e dall'esclusione dalla formazione.

Non entro in merito, beninteso, ai veri e propri reati: saccheggio,

abbandono di posto, delazione, ecc. Questi furono dapprima giudicati e risolti dallo stesso comandante, poi dai tribunali partigiani [10].

g) - *L'armamento*

L'armamento individuale era formato da fucili e moschetti modello 91, a cui si aggiungevano alcuni mitra Beretta e *machinenpistole* catturate ai nazifascisti. Piú tardi, dopo i primi lanci alleati, furono abbastanza numerosi i mitra Sten, armi, peraltro, poco efficaci se non in combattimento ravvicinato. Non tutti disponevano di bombe a mano.

L'armamento di reparto comprendeva fucili mitragliatori Breda modello 30, pessima arma che, appena possibile, fu sostituita con il Bren alleato, e mitragliatrici Breda modello 38. Queste ultime due armi erano ottime per precisione, volume di fuoco, rusticità. Salvo che nel periodo finale mancavano quasi completamente le armi a tiro curvo e controcarro.

In definitiva armamento idoneo a colpi di mano, imboscate e a combattimento ravvicinato; ma decisamente insufficiente per azioni campali contro truppe regolari. È del resto assioma riconosciuto che non si può resistere con le sole armi a tiro teso ad avversari che dispongono di armi a tiro curvo ed artiglierie.

Il munizionamento dipendeva dai rifornimenti alleati: a volte piú che sufficienti, a volte inspiegabilmente assenti, sí da annullare quasi completamente la capacità operativa dei reparti (ad esempio, nel periodo agosto-settembre 1944).

4) - *La strategia e la tattica*

Compatibilmente con la necessità, veramente e fortemente sentita, di ridurre, per quanto possibile, pericoli e disagi alla popolazione civile, il concetto strategico era uno solo: causare il maggior danno possibile al nemico nazifascista.

Nella particolare situazione si cercò di conseguire tale obbiettivo generale attraverso due obbiettivi strategici parziali:

— togliere all'avversario la disponibilità degli assi stradali transappenninici o, quanto meno, ridurne la capacità logistica;

— logorare, moralmente e materialmente, le forze nemiche, creando intorno ad esse un ambiente di totale insicurezza e cercando di sottrarne la maggior quantità possibile al campo di battaglia.

[10] E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 568.

Nel campo tattico il primo obbiettivo fu raggiunto, quando possibile, con l'occupazione materiale di zone (es. la « repubblica » di Montefiorino e le « zone libere » del Piacentino e del Parmense); negli altri casi con la sistematica distruzione di opere d'arte, minamenti, imboscate, sí da costringere i nazifascisti alla onerosa organizzazione di convogli scortati.

Il secondo obbiettivo fu raggiunto con un'ininterrotta serie di colpi di mano, di imboscate, di attentati. L'avversario doveva sentirsi sempre in pericolo, di giorno e di notte; per lui non dovevano esistere periodi di riposo; dovunque doveva sentirsi circondato da una popolazione infida; doveva vedere in ogni civile un potenziale nemico; ad ogni angolo, ad ogni crocicchio temere l'imboscata; giungere a desiderare la prima linea come unico mezzo per sottrarsi a quella atmosfera di odio che lo soffocava. Di piú doveva essere obbligato a distrarre una parte non indifferente delle sue forze per compiti di controguerriglia attiva e passiva.

Altissimo, essenziale in questo genere di lotta fu il contributo dato dalle unità di città e di pianura (GAP e SAP).

La misura del successo raggiunto ci è dato da testimoni che non peccano certo di indulgenza nei nostri riguardi:

a tergo del fronte (Arno), lungo le strade che attraversano la montagna, la situazione diventava sempre piú malsicura... Le rotabili a cavaliere dalle quali dovevamo ripiegare attraversavano per cento chilometri un territorio montagnoso, brullo, privo di ripari, e sfociavano nella valle del Po. Non eravamo in grado di mantenere il controllo su queste strade, gli attacchi di sorpresa erano all'ordine del giorno. Era difficile prendere contatto con le bande. Queste si spostavano di qua e di là in alta montagna [11];

— e ribadisce il maresciallo Kesselring:

a gruppi o in azioni singole, i partigiani effettuavano continue imboscate, nelle montagne e nella pianura padana, nelle foreste e lungo le strade, soprattutto con il favore della notte, evitando però sempre il combattimento aperto... Tale situazione provocava un forte senso di inquietudine da parte nostra, perché il soldato tedesco era costretto, nella zona infestata dalle bande, a supporre che ogni borghese di ambo i sessi fosse capace di un assassinio a tradimento e che da ogni casa potessero partire colpi di arma da fuoco mortali. Si aggiunga che il servizio di spionaggio veniva esercitato con l'appoggio diretto o la tolleranza della popolazione, di modo che i militari tedeschi vivevano sotto una continua minaccia [12].

[11] F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, cit., pp. 468 sgg.
[12] A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., pp. 255-256.

a) - *La condotta delle operazioni in montagna*

Nella minuta condotta dei reparti i comandanti, ben sapendo che il partigiano era inferiore al soldato tedesco in armamento, addestramento, equipaggiamento, dovettero cercare di ottenere la superiorità sul nemico adottando una tecnica di combattimento fondata su criteri tattici e accorgimenti generali che, pur basati sui princípi comuni alla condotta della guerriglia, dovevano essere adattati alle condizioni specifiche in cui operavano.

— Il partigiano vive in mezzo alla popolazione locale, spesso ne fa parte, e non può sussistere ed agire se non ne gode il favore. Nel caso specifico il favore era pieno ed incondizionato, ma bisognava saperlo conservare dimostrando di meritarlo.

Il partigiano doveva quindi cercare di non essere causa, per le popolazioni, di inutili rischi e disagi; doveva dimostrarsi onesto, giusto, pronto a dare, ad aiutare, ben sapendo quanto alto era il contributo che chiedeva. In questo campo era buona cosa, per i comandanti, prendere contatti, anche segreti, con il clero locale (universalmente stimato e favorevole alla causa) e con elementi antifascisti di riconosciuto prestigio, per conoscere la situazione, le necessità, gli umori, le doglianze dei civili e, nel limite del possibile, adeguare ad esse la loro linea di condotta;

— il partigiano non deve mai farsi sorprendere perché, per lui, ciò significa la fine. Deve quindi, sia durante il movimento, sia durante la sosta, coprirsi di una rete di vigilanza ad ampio raggio e di un'altra a breve raggio che lo garantiscano da imboscate ed attacchi di sorpresa. Deve inoltre dare la massima importanza al servizio informazioni basato su una rete capillare di informatori capaci e fidati, mimetizzati fra la popolazione civile, e all'accurata organizzazione di raccolta, vaglio, valutazione delle notizie;

— il partigiano deve sempre attaccare di sorpresa e, possibilmente, quando l'avversario non è in condizione di mettere prontamente in azione il suo preponderante armamento (es. truppe in movimento, che riposano, ecc.);

— il partigiano deve studiare i punti deboli dell'avversario per sfruttarli a fondo. I tedeschi, come in genere tutti i soldati occidentali, non amano il combattimento notturno; il partigiano deve quindi attaccare di notte. Il tedesco teme l'attacco alle spalle; sia che attacchi, sia che si difenda, il partigiano deve sempre prevedere un'azione, preferibilmente principale, ma almeno secondaria, sul tergo avversario;

— sempre che possibile l'azione deve essere rapida e violenta. Non appena l'avversario comincia a riordinarsi e a reagire, il partigiano deve sganciarsi. Salvo casi particolari, non tanto deve ricer-

care la distruzione dell'unità attaccata, quanto l'infliggere un continuo stillicidio di perdite che ingenera un senso di insicurezza, di timore costante e mina il morale ben piú di quanto non lo facciano perdite piú severe a seguito di un combattimento vittorioso;

— ogni azione deve essere accuratamente studiata e minuziosamente preparata. Il partigiano non possiede che rudimentali mezzi di collegamento di campagna (staffette, segnali acustici e luminosi) e perciò sa che, una volta iniziata l'azione, non sarà piú possibile riprendere le forze alla mano. Tutti devono quindi ben conoscere il loro compito e sapere come regolarsi nell'ipotesi favorevole e in quella sfavorevole;

— il partigiano non deve farsi agganciare dal nemico; con molta probabilità ciò porterebbe alla sua distruzione. Di fronte ad attacchi in forze, a rastrellamenti, le unità partigiane devono scomparire. Niente è piú deleterio per il morale avversario che vedere una importante azione, accuratamente studiata e preparata, cadere nel vuoto e trovarsi, ad azione conclusa, con una situazione di guerriglia uguale a quella iniziale;

— il partigiano deve cercare di limitare la capacità di movimento dei mezzi nemici interrompendo le comunicazioni rotabili che adducono alla zona in cui opera. Per il solo fatto di dover muoversi a piedi, l'avversario perde una parte della sua superiorità, sia perché non può piú disporre di tutto il suo arsenale di armi pesanti, sia perché perde il vantaggio della maggior rapidità di movimento datogli dai mezzi ruotati;

— fino a quando non potrà affrontare il nemico in combattimento campale a parità di mezzi, il partigiano non potrà permettersi una base fissa, un « santuario ». L'avversario potrebbe troppo facilmente localizzarlo e distruggerlo. Pertanto il partigiano deve spostarsi continuamente; in questo modo, da un lato renderà molto piú improbabile un'azione di sorpresa ai suoi danni, dall'altro darà un'impressione di onnipresenza che non potrà non avere ripercussioni morali favorevoli sui simpatizzanti e sfavorevoli sull'avversario;

— il partigiano deve essere profondamente convinto che per la forza dell'ideale che lo anima, e la conseguente sua completa dedizione alla causa, per l'ambiente favorevole in cui opera, per la sua conoscenza del terreno, la sua capacità di muovere e combattere di notte, la sua possibilità di imporre il combattimento o di sottrarsi ad esso a seconda che giudichi la situazione favorevole o sfavorevole, la sua rapidità di azione, egli vale piú dell'avversario. È questo intimo sentimento che gli consente di superare le influenze negative dovute, oltre che ad eventuali parziali insuccessi, al logoramento psichico conseguente ai continui pericoli, sacrifici, disagi, insiti nel duro genere di lotta da lui scelto e lo porta a raggiungere quella supe-

riorità morale che sola gli permetterà di imporsi al nemico e, alla fine, trionfare su di esso.

Non sempre questi criteri ed accorgimenti furono applicati, o si poterono applicare, con il rigore che sarebbe stato augurabile. Fattori umani li fecero, se pure non frequentemente, trascurare, spesso con gravi conseguenze [13].

Di piú, necessità politiche ed umanitarie costrinsero finanche a sospenderne parzialmente, e temporaneamente, l'applicazione, come avvenne nel periodo dell'occupazione della zona di Montefiorino. È bene peraltro tener presente che in questo specifico caso ciò fu frutto di una decisione ponderata; e sempre chiara rimase, nei capi responsabili, la linea di condotta da seguire non appena lo sviluppo degli avvenimenti lo avesse imposto.

Armando (Mario Ricci), il comandante a Montefiorino, cosí spiega il perché della decisione:

> gli effettivi della divisione « Modena » erano saliti a circa cinquemila uomini armati e trecento disarmati. Data l'affluenza continua di giovani dalla pianura e da tutte le parti della provincia e della regione, dovendo organizzare, armare, inquadrare tutte queste nuove forze, non era piú possibile continuare nella solita tattica partigiana degli spostamenti giornalieri che ci permettevano di sorprendere il nemico e di infliggergli duri colpi, tanto piú che ormai era una tattica negativa anche dal punto di vista organizzativo, poiché il comando della divisione « Modena », in contatto con gli alleati (che avevano mandato una missione militare), aveva necessità di un territorio sicuro e facilmente individuabile da parte degli aerei alleati [14].

Peraltro, anche in queste circostanze, di fronte ad un attacco in forze nemico si seppe evitare l'errore di tentare la difesa in posto, che tante perdite procurò in altre regioni [15], perché « gli emiliani non si irrigidirono mai sul terreno, ma manovrarono in continuazione » [16].

E cosí « benché i tedeschi impiegassero forze sempre assai notevoli, mai ebbero la sensazione di aver annientato sul serio il movimento partigiano. Ebbero piú volte la sorpresa di lasciare un settore completamente " ripulito di ribelli " e di ritrovarlo, nuovamente " in piedi ", minaccioso e organizzato come prima, mentre stavano completando l'opera nel settore contiguo » [17].

13 E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 372 e p. 463; G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., p. 525.
14 M. Ricci (Armando), *La battaglia di Montefiorino*, s.l., s.d.
15 G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, cit., pp. 66, 290, 545 sgg.
16 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 249.
17 Ivi, pp. 448-449.

In definitiva, nella montagna emiliana i nazifascisti non riuscirono praticamente mai ad agganciare ed annientare consistenti reparti partigiani. Questi, anche nelle piú difficili circostanze, seppero sempre conservare la libertà di azione ed all'avversario rimase, al massimo, la dubbia soddisfazione di occupare un territorio e sfogarsi con rappresaglie di crudeltà inaudita sulle inermi popolazioni.

b) - *La condotta delle operazioni nelle città*

« I GAP furono gli arditi della guerra di liberazione... i piú audaci, i piú rapidi e pronti. Essi dovevano combattere in mezzo all'avversario, mescolarsi ad esso, conoscerne le abitudini e colpirlo quando meno se lo aspettava. Dovevano ingenerare nel nemico sgomento e demoralizzazione, fargli sentire che i suoi gesti erano osservati, le sue parole ascoltate, i suoi passi seguiti. Le spie, gli informatori, i complici del fascismo e del tedesco... (dovevano) vivere d'ansia » [18], nel continuo timore della giustizia partigiana, già sapendo che ad essa non sarebbero sfuggiti.

Dapprima la lotta fu basata su sabotaggi e attentati: spargimento di chiodi; bombe contro comunicazioni ferroviarie, caserme, ritrovi di nazifascisti; interruzione di linee telefoniche e telegrafiche; eliminazione di fascisti e tedeschi isolati. A poco a poco, con l'aumento numerico dei gappisti e l'esperienza acquisita, le azioni acquistarono maggior importanza ed ampiezza. Vi furono cosí distruzioni di autocarri tedeschi, di autoblindo, persino di carri armati; attacchi a piccoli posti fascisti e tedeschi. Piú tardi la distruzione sistematica delle case del fascio; l'attacco, anche in pieno giorno, ad autocarri e squadre tedesche isolate; gli attacchi alle carceri per la liberazione di prigionieri politici; per giungere infine ad azioni di vera e propria guerra come i combattimenti a porta Lame ed alla Bolognina, « uniche battaglie cittadine della intera guerra di liberazione al di fuori del clima insurrezionale » [19].

Al momento dell'insurrezione generale i GAP svolsero due distinti, importantissimi compiti: la liberazione, o il concorso alla liberazione della città; il salvataggio delle attrezzature industriali e degli impianti pubblici cittadini.

In definitiva i risultati ottenuti furono importantissimi, sia per le perdite inflitte ai nazifascisti; sia per le ripercussioni morali che l'attività dei GAP ebbe su di essi; sia per l'importanza propagandistica delle loro azioni; sia infine per il contributo finale alla liberazione ed al salvataggio di beni pubblici.

[18] M. De Micheli, *7° GAP*, Roma, 1971, p. 58.
[19] R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 445.

c) - *La condotta delle operazioni in pianura*

Nella pianura la lotta fu condotta principalmente dalle SAP. Sorte in un tempo successivo alle unità di montagna ed ai GAP, le SAP furono inizialmenete concepite piú come organismi di difesa che di offesa, con il compito di « difendere i lavoratori e le popolazioni contro le violenze fasciste », e quali « riserva territoriale delle brigate Garibaldi e GAP » e per preparare ed educare nuove reclute per i GAP, formandone come una « leva preparatoria » [20].

Se pure questi furono gli intendimenti iniziali, la naturale esuberanza e l'entusiasmo dei quadri e dei gregari portarono ben presto a trascendere tali compiti e le SAP della campagna emiliana si distinsero fra tutte per l'ardore con cui condussero una ininterrotta serie di azioni offensive.

I criteri tattici e gli accorgimenti posti a base della condotta delle operazioni non si discostano da quelli già delineati trattando della attività partigiana in montagna; beninteso, con le modifiche, specie di esecuzione, che le condizioni ambientali imposero.

Le caratteristiche del terreno di operazione impedivano di tenere a disposizione e concentrare grosse forze partigiane. I sappisti, eccetto i gruppi sempre pronti dei distaccamenti volanti, vivevano, per la maggior parte, nelle loro abitazioni e si riunivano solo per l'azione. Ne conseguiva che, per ogni azione, bisognava

preparare il piano di operazione nei minimi particolari, fare affluire le squadre — e talvolta addirittura i singoli uomini — alla spicciolata, con un lavoro meticoloso di sincronizzazione dei tempi, di esatta e tempestiva occupazione dei luoghi successivi di penetrazione e di attacco, e operando sganciamenti con azione altrettanto tempestiva ... con attento vaglio delle possibilità di tener aperte, sgombre e sicure le vie di ritirata e facendo in modo che le squadre potessero rapidamente squagliarsi nel territorio ... Guerra, dunque, difficile, e che poteva essere condotta solo con molto sangue freddo, e soprattutto con piani studiati con calma, con attenzione, senza indulgere a facili entusiasmi e a impulsi passionali: da condurre con la testa, non col solo entusiasmo. Guerra da condurre in condizioni delicate, perché per il nemico è facile operare la rappresaglia sui civili ... tutta una popolazione di povera gente inerme poteva venire messa in balía di un nemico tanto piú spietato quanto piú impotente [21].

È evidente che una tale guerra non poteva essere condotta senza

[20] C. Galeotti - A. Gianolio - G. Franzini - V. Franzoni - P. Allegri, « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », Reggio Emilia, 1968.

[21] M. Campana, *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana. Documenti e testimonianze del comandante Nansen (Archimede Benevelli)*, Modena, 1965, p. 23.

il favore delle popolazioni, e questo non mancò. La simpatia, la fierezza, l'orgoglio di vedere i « ribelli » tener testa ai nazifascisti, portarono tutti a favorire i partigiani, anche a costo di rappresaglie, incendi e fucilazioni che, purtroppo, non mancarono.

Anche in pianura le azioni passarono dal piú facile al piú difficile, dal sabotaggio ai veri e propri combattimenti. All'inizio furono interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche, gettito di chiodi, disarmo di isolati; poi colpi di mano contro piccoli presídi, attacchi notturni a convogli logistici, ecc. È anche di questo primo periodo la lotta contro la trebbiatura del grano per sottrarlo agli ammassi. Nella pianura emiliana strappare il grano dalle mani dei fascisti significò compiere centinaia di piccole azioni quotidiane. Azioni di modesto rilievo, in sé, ma che tutte insieme impedirono, o quanto meno ridussero notevolmente, lo sfruttamento, da parte tedesca, delle risorse agricole di una delle regioni piú fertili d'Italia.

Altra azione di poco rilievo, ma di grande importanza nell'economia generale della lotta, fu la raccolta di viveri, effettuata nell'inverno 1944-45, per rifornire le formazioni di montagna. Senza questi rifornimenti — la raccolta, l'ammasso e l'invio dei quali richiedeva un insieme di operazioni modeste, ma che comportavano una continua, infaticabile attività ed anche un certo rischio —, è dubbio se le unità di montagna avrebbero potuto mantenere i loro effettivi e la loro efficienza.

Nel contempo, a mano a mano che passarono i mesi i sappisti migliorarono il loro addestramento, fecero esperienza, divennero piú audaci e le azioni acquisirono ampiezza ed importanza. Nonostante il grave *handicap* costituito dal particolare terreno di azione, le SAP, anche in pieno giorno, condusssero veri e propri combattimenti contro fascisti e tedeschi (per esempio: Cortile, Fabbrico) e giunsero ad occupare per brevi periodi, località di media grandezza (per esempio: Gonzaga, Soliera), quasi prove parziali dell'attesa insurrezione generale.

d) - *L'azione coordinata dei partigiani emiliani — montagna, pianura, città — ebbe il suo piú significativo ed appariscente successo al momento dell'insurrezione generale*

Le forze partigiane non erano certo in condizione di attaccare il grosso delle forze tedesche ripieganti. Loro compito era quello di rallentare, ove possibile, il ripiegamento delle forze nemiche ed impedire ovunque distruzioni alle vie di comunicazione ed agli impianti pubblici ed industriali. Questi compiti furono svolti brillantemente; di piú, ovunque i partigiani attaccarono ed eliminarono le retroguardie nemiche e rastrellarono i ritardatari. Queste operazioni por-

tarono a numerosi combattimenti, anche di una certa importanza, che furono causa di considerevoli perdite da una parte e dall'altra, e che fruttarono la cattura di molti prigionieri e un ingente bottino di armi e materiali.

In qualche caso il successo fu ancora piú importante. I partigiani parmensi riuscirono a fissare, nella zona di Fornovo, forze tedesche non indifferenti ed a trattenerle fino all'arrivo degli alleati.

Ma ancora piú significativo il successo ottenuto dai partigiani piacentini: « ad essi vennero affidati compiti superiori a quelli attribuiti a qualsiasi altra formazione partigiana in Italia » [22].

La zona di Piacenza era di rilevante importanza per il ripiegamento delle forze nazifasciste a nord del Po e fu quella in cui si manifestò il maggior sforzo nemico. I partigiani riuscirono ad isolare la città e a mantenere, nonostante la forte reazione nemica, una testa di ponte sul Po che ne rese piú difficile ed oneroso il passaggio [23].

## 5) - *Conclusione*

Un preciso bilancio dei risultati della Resistenza emiliana nel campo militare è difficile, direi impossibile, a farsi. Non conosciamo le cifre ufficiali delle perdite tedesche e le valutazioni fattene hanno peccato, volta a volta, per retorico eccesso o per preconcetto difetto.

Lo stesso Kesselring, del resto, dichiara che: « non si poté mai sapere con precisione quale fosse il numero dei soldati tedeschi rimasti vittima delle bande fra il giugno e l'agosto del 1944... Secondo i dati comunicatimi dal mio comando, ebbimo in quel periodo di tempo circa 5.000 morti e da 25.000 a 30.000 feriti e dispersi... La quota di perdite da parte tedesca è stata assai piú elevata di quella delle bande » [24].

22 « Il contributo della Resistenza italiana in un documento alleato, relazione sull'attività del n. 1 Special force », « Il Movimento di liberazione in Italia », 1949, n. 3, pp. 3-23, e n. 4, pp. 3-23.

23 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 528 sgg.

24 Il Kesselring non crede a queste cifre e stima le perdite in 8.000 morti ed altrettanti feriti e dispersi. Queste cifre non si possono accettare. Se fossero vere significherebbe che furono piú i morti che non i feriti, e questo è assurdo. Le cifre fornite dal comando danno invece una proporzione tra morti e feriti di 1 a 5-6, che le statistiche di guerra considerano normale. Inoltre (e mi si permetta di parlare da ufficiale con oltre venti anni di servizio di stato maggiore) nessuno mi farà credere che ufficiali di stato maggiore dell'esercito germanico abbiano fornito al loro comandante cifre a vanvera.

Cfr. A. Kesselring, *Memorie di guerra*, cit., p. 257.

Se tali furono le perdite tedesche dell'estate 1944 in tuttta l'Italia, credo si possa accettare, senza tema di cadere in retoriche esagerazioni, che i partigiani emiliani contribuirono in misura adeguata ad infliggerle.

Ma piú che le incerte cifre di perdite nemiche in personale e materiali parlano, da un lato, i risultati ottenuti e, dall'altro, le inconsulte reazioni nazifasciste al successo dell'attività partigiana, reazioni che si estrinsecarono in eccidi cosí assurdi ed orrendi che bisogna risalire alle invasioni barbariche per trovarne di comparabili.

Il movimento partigiano in Italia in generale, ma in Emilia forse piú che in ogni altra regione, non si limitò a costituire un'organizzazione clandestina di sabotatori, pronti ad agire come quinta colonna nelle retrovie avversarie, cosí come avvenne in altre nazioni (ad esempio in Francia), e come sarebbe stato desiderio e delle autorità alleate e di quelle italiane in territorio liberato, che pare temessero i risultati a lunga scadenza di un movimento di massa. Sotto la spinta popolare, nel giro di mesi, si formò dal nulla, attraverso un travaglio che si è cercato di rappresentare, un vero e proprio esercito con una sua, sia pur rudimentale, organizzazione e gerarchia, già capace di azioni di una certa ampiezza ed importanza. Risultato, questo, che, considerato il breve tempo e l'ambiente naturale poco favorevole, ha dell'incredibile e che sorprese infatti del pari amici e nemici.

Ma il risultato non si limitò a questa realizzazione, per quanto importante essa sia stata. Ben piú carico di conseguenze fu il risveglio delle masse popolari avvilite da vent'anni di dittatura autoritaria. Esse presero coscienza di se stesse, coscienza della loro forza e delle loro possibilità ed infine coscienza dei loro diritti.

# Le « missioni » avanzate inglesi e la battaglia degli Appennini

di Charles Macintosh *

L'organizzazione britannica Special operations executive (SOE) operava in Italia come n. 1 Special force e nel 1944 era di base a Monopoli, sotto il comando del capitano di fregata Gerard Holdsworth, la cui esperienza di operazioni speciali includeva la Norvegia, la Svezia e la Finlandia, nonché, dopo la sua fuga via mare, la costa settentrionale della Francia occupata, le acque della Manica e il Mediterraneo occidentale.

Mentre Holdsworth si trovava ancora ad Algeri, un distaccamento avanzato aveva operato con l'esercito alleato in Sicilia e nella punta estrema della Calabria agli ordini del maggiore Malcolm Munthe. In seguito Malcolm (figlio del dottor Axel Munthe) si trovò al comando del gruppo avanzato che operava dalle basi d'Ischia e di Napoli. Un piccolo distaccamento di questo gruppo componeva la missione che doveva stabilire contatti diretti con la Resistenza ed entrare a Roma, ma che si trovò nei guai ad Anzio. Dapprima, il capitano Max Salvadori s'ammalò d'itterizia e poi Malcolm, mentre cercava di far passare un nostro agente attraverso le nutrite file tedesche, fu gravemente ferito da un colpo di mortaio; e lo stesso colpo uccise il capitano Michael Gubbins, figlio del maggior generale sir Colin Gubbins, comandante del SOE.

In conseguenza di queste dolorose perdite, fu affidato a me il comando delle missioni avanzate, prima verso Roma poi verso Firenze.

Il mio compito era d'entrare in queste città prima delle truppe alleate o insieme con esse, di aiutare gli amici e rastrellare i nemici, di fare da collegamento fra i partigiani e le formazioni avanzate, di ricevere i corrieri provenienti dal nord e di provvedere all'infiltra-

* Traduzione di Giuseppe Ragazzini.

zione di agenti in territorio nemico. Dovevamo anche stabilire contatti radio con la base e, se necessario, con le missioni tattiche che operavano dietro le linee nemiche.

Roma doveva opporre scarsa resistenza paramilitare ai tedeschi e quella fatta da elementi del generale Carboni sarebbe stata ben presto sopraffatta dalla 1ª e 2ª divisione paracadutisti e dalla divisione corazzata dei granatieri tedeschi. Le bande partigiane operanti a nord di Roma non erano gran ché, e a volte si comportavano male, abusando dell'autorità che temporaneamente esercitavano. Gli eserciti alleati e le forze aeree non facevano gran conto dei partigiani e del loro potenziale come forze da impiegare contro i tedeschi. Non c'è quindi da stupirsi se la n. 1 Special force, unità del tutto nuova sotto il profilo organizzativo, incontrò notevoli difficoltà nell'ottenere la priorità necessaria all'organizzazione delle sue operazioni terrestri ed aeree in appoggio al movimento della Resistenza.

A differenza di Roma, Firenze sarebbe stata teatro di duri combattimenti fra i partigiani e le migliori truppe tedesche, e avrebbe segnato una svolta nei rapporti fra gli alleati e i partigiani.

Firenze era la chiave di volta della linea Arno tedesca, che da Pisa, attraverso Firenze e gli Appennini, andava fino al fiume Metauro; tuttavia il comando tedesco sosteneva, ipocritamente, di trattare Firenze come « città aperta », a dispetto della distruzione dei ponti sull'Arno, delle mine poste fra le macerie, e della presenza di paracadutisti, SS, carri armati, cannoni e cosí via.

Gli alleati avevano buoni motivi per volere che Firenze fosse considerata « città aperta ». Un attacco diretto, infatti, si sarebbe risolto in un disastro non solo per i 400.000 civili che vi erano intrappolati fra due potenti eserciti, ma anche per lo stesso centro storico cittadino.

La situazione, dunque, era questa: gli alleati non volevano spingere il loro attacco oltre il fiume, nel cuore della città, e i tedeschi non volevano ritirarsi dal settore settentrionale della stessa.

Alla fine della prima settimana d'agosto le sorti dei civili residenti a nord dell'Arno, rinchiusi nelle loro case con le porte e le finestre sbarrate, erano disperate. Essi erano senza gas dal 10 giugno, senza elettricità dal 30 dello stesso mese, e l'acqua, la cui erogazione aveva da tempo subíto limitazioni, era stata tolta il 3 d'agosto, quando centomila persone erano state fatte evacuare dalle case lungo il fiume e da altri punti strategici.

La missione da me comandata era entrata nel settore meridionale della città il 4 agosto, e da allora si trovava in contatto diretto con il comando partigiano operante nel settore settentrionale e con il CLN.

Il giorno 8 io informai i comandanti alleati dei reparti d'avan-

guardia del fatto che la situazione dei civili nella città era insostenibile e che, a dispetto delle nostre istruzioni, una rivolta partigiana era inevitabile.

L'11, mentre i tedeschi abbandonavano alcune posizioni avanzate sulla sponda del fiume, si ebbe il sollevamento dei partigiani, i quali poi, fino alla fine del mese, combatterono i paracadutisti tedeschi, in attesa dell'arrivo degli alleati.

Gli alleati riconobbero che le operazioni congiunte alleati-partigiani procedettero nel migliore dei modi, grazie allo spirito combattivo dei partigiani e per merito dell'opera validissima del colonnello Nello Niccoli e dei suoi ufficiali del comando « Marte ». Lo stesso elogio va rivolto all'amministrazione temporanea della città divisa, a opera del CLN. Sebbene i partigiani e i civili subissero gravi perdite, nella liberazione di Firenze le perdite delle truppe alleate furono di poco conto.

*Quartier generale tattico della n. 1 Special force*

Al comando della n. 1 Special force ci si rendeva ormai conto che, man mano che il fronte si spostava a nord per avvicinarsi prima e poi superare quelle zone montane in cui i partigiani erano presenti in forze e si tenevano in contatto radio regolare con gli alleati, il bisogno di fornire consigli e assistenza alla 5ª e all'8ª armata per i contatti con i partigiani nonché la necessità di controllare le missioni tattiche alleate dislocate presso di essi sarebbero diventati cosí urgenti da richiedere l'adozione di misure speciali.

I due quartieri generali alleati in Italia riconobbero queste necessità e di conseguenza autorizzarono la formazione di un quartier generale tattico della n. 1 Special force. Io ne fui nominato comandante, e mi presentai al quartier generale della 5ª armata nel mese d'ottobre del 1944.

Dapprima, eravamo soltanto tre ufficiali: il capitano Beatt (operazioni), il tenente Norris (informazioni) e io. Avremmo ricevuto rinforzi non appena lo sviluppo delle operazioni affidateci lo avesse giustificato; ci venivano intanto assegnati i seguenti compiti:

1) dovevamo stabilire un piccolo quartier generale mobile presso la 5ª armata, con rappresentanti che si spostassero con le divisioni e, se necessario, anche a livello di battaglione;

2) dovevamo creare un sistema di comunicazioni abbastanza ampio da consentire i collegamenti reciproci fra Monopoli (il quartier generale della n. 1 Special force), il quartier generale tattico e le radio trasmittenti situato dietro le linee nemiche;

3) dovevamo spostarci seguendo l'avanzata dell'armata;

4) dovevamo fornire assistenza all'armata su tutte le questioni riguardanti il controllo, l'appoggio e l'impiego delle forze della Resistenza nei territori occupati dal nemico;

5) dovevamo assumere il controllo delle missioni di collegamento britanniche e italiane operanti entro la zona tattica dell'armata (cinquanta miglia), e provvedere ai loro rifornimenti;

6) dovevamo dare informazioni tattiche e indicare i bersagli per le operazioni dell'esercito e dell'aviazione alleati;

7) dovevamo prepararci a fornire forze mobili, montate su jeeps e automezzi da esplorazione, per compiti speciali di esplorazione e contatto in condizioni di guerra di movimento, a seconda delle necessità dei comandanti delle singole unità.

Quando mi presentai al quartier generale della 5ª armata, mi accorsi che in questa sede esisteva scarso interesse per le possibilità che noi offrivamo; anzi, mi fu detto chiaro e tondo che non si volevano tante « unità speciali » fra i piedi.

Compiendo le mie visite presso il quartier generale d'armata e quelli dei vari corpi, mi resi conto che l'avanzata alleata si sarebbe presto arrestata. I piani stavano mutando, per la necessità di ridurre le forze a disposizione del generale Alexander allo scopo di rafforzare le armate alleate in Francia, e anche a causa del prematuro peggioramento delle condizioni metereologiche. Ufficialmente, non mi fu detto nulla, ma i sintomi erano chiari: gli alleati dovevano mettersi sulla difensiva, riposare e prepararsi per l'offensiva di primavera. Il compito delle diciannove divisioni alleate sarebbe stato limitato al contenimento delle ventisette tedesche impegnate sul fronte italiano.

In quell'epoca, nell'Italia centrale si sentiva già l'inizio della morsa del duro inverno del 1944. Le condizioni in cui operavano i reparti partigiani, sottoposti agli attacchi tedeschi nelle zone nevose dell'Appennino, si erano fatte assai difficili, e molte delle bande peggio organizzate e mal fornite, specie nelle zone montane, avevano cominciato a disintegrarsi.

Era ovvio che il quartier generale tattico avrebbe dovuto sostenere un ruolo piú statico di quello assegnatogli, e di ciò dovevo convincere la nostra base a Monopoli; nello stesso tempo, cercavo di far sí che la 5ª armata riconoscesse l'utilità della nostra opera.

Il primo riconoscimento in questo senso l'ottenemmo dal 2° corpo d'armata (nel periodo agosto-settembre del 1944, il 2° corpo era composto dalla 34ª, 85ª, 88ª, 95ª divisione di fanteria e dalla 1ª divisione corazzata, il cui comando fu assai soddisfatto delle informazioni che gli passammo da parte della divisione partigiana lunense, la quale operava dietro le linee nemiche e nelle vicinanze del fronte nel-

la zona montuosa di Massa e Carrara, e per la quale il maggiore Tony Oldham era piú un comandante che un ufficiale di collegamento.

I lanci che venivano fatti per Oldham, e che dovevano allora essere organizzati per il tramite della lontana Monopoli, non avevano un gran successo, ma il nostro traffico di corrieri attraverso le linee nemiche stava già dando buoni risultati. I nostri corrieri erano di prim'ordine e non solo portavano molte notizie sul nemico, ma spesso guidavano gruppi di ex prigionieri di guerra e aviatori alleati i quali, essendosi lanciati col paracadute su territorio nemico, erano stati raccolti e nascosti dai partigiani.

Questo ininterrotto traffico di equipaggi d'aerei fece una grande impressione al quartier generale delle forze aeree piú avanzate, la 12ª Air force americana, e fu deciso di mettere a nostra disposizione un bombardiere B 25, con base all'aeroporto di Firenze, per le nostre operazioni di lancio. Questo fu l'inizio delle nostra piccola unità aerea.

La mia amicizia con due vice marescialli dell'aria inglesi, Bowen-Buscalet e Foster, favorí l'acquisizione di altri due aerei da parte del quartier generale tattico. Uno era un piccolo ma velocissimo biposto, studiato per l'addestramento dei piloti da caccia, il Nardi 305. Aveva le ali cortissime, elevatissima velocità d'atterraggio, e le ruote avevano la pessima abitudine d'inchiodarsi dopo che il carrello era stato ritirato.

L'altro aereo era un Feiseler Storch, la gioia e l'orgoglio del nostro gruppo. Costruito dai tedeschi per l'osservazione dei tiri dell'artiglieria, era il contrario del nostro piccolo aereo da addestramento per piloti di caccia. A prescindere dal fatto rassicurante che il carrello era sempre fissato nella posizione d'atterraggio, volava a velocità ridotta e poteva decollare e atterrare in un campo di lunghezza inferiore a quella di un campo di football. Era un buon aereo, e ci sarebbe stato assai utile, specie per il salvataggio di vite umane e per il trasporto di feriti di guerra.

Aggiungendo questi tre aeroplani a quelli che di tanto in tanto ci venivano forniti dai comandi inglese e americano addetti ai trasporti aerei negli aeroporti dell'Italia meridionale, saremmo stati in grado d'organizzare eccellenti operazioni di lancio d'uomini e di materiali per le nostre missioni negli Appennini. Con il Feiseler Storch riuscivamo anche a raccogliere feriti gravi da dietro le linee nemiche.

In seguito alla buona riuscita delle nostre operazioni aeree e dei corrieri, ben presto assumemmo noi la responsabilità delle principali missioni negli Appennini, sollevandone la base di Monopoli, e anche la nostra attività in fatto di contatti radio e raccolta d'informazioni in territorio nemico aumentò considerevolmente. Benché la raccolta

d'informazioni non fosse il nostro compito precipuo, arrivammo a fornirne sempre piú al servizio informazioni della 5ª armata, il quale ce ne richiedeva di continuo. In particolare, ci si chiedeva insistentemente di identificare i reparti nemici e di riferire sui loro movimenti. In dicembre, fummo in grado di riferire che la 16ª divisione corazzata tedesca si stava spostando verso ovest per unirsi a due divisioni italiane dell'esercito di Graziani, le quali, secondo le informazioni in nostro possesso, erano pronte ad attaccare il fronte del 4º corpo d'armata americano, debolmente tenuto dalla 92ª divisione americana (di negri). L'attacco ebbe inizio il 26 dicembre ma, grazie alle informazioni ricevute, l'8ª divisione (di indiani) era stata mandata di rincalzo al fronte il giorno di Natale, e riuscí a respingere gli attaccanti che avevano fatto irruzione entro le linee della 92ª divisione. Questo fu l'ultimo attacco in forze non solo dell'anno 1944, ma anche dell'inverno 1944-45.

Nel frattempo, ci eravamo accordati con la nostra base di Monopoli sul ruolo che dovevamo svolgere: a breve termine era nostro compito contribuire a mantenere in vita le bande partigiane, aiutandole a superare il « secondo inverno di delusione » della campagna d'Italia; a lungo termine dovevamo preparare e rifornire il movimento della Resistenza per l'offensiva di primavera.

Uno degli inconvenienti piú gravi nei nostri rapporti con i comandanti partigiani e persino con i nostri ufficiali di collegamento dietro le linee nemiche erano i motivi di sicurezza che c'impedivano di dare a quelli che operavano dietro le linee qualsiasi informazione che potesse tradire i piani delle forze alleate. Per esempio, ci era impossibile comunicare particolari sull'« offensiva di primavera », ma dovevamo limitarci a prepararli ai tempi duri che stavano per arrivare; questo fatto, insieme con il proclama del 13 novembre del generale Alexander, ebbe un effetto deprimente sul morale dei partigiani della nostra zona.

Al nostro quartier generale, pensavamo che le parole del proclama fossero alquanto scoraggianti. Senza che noi lo sapessimo, Holdsworth aveva protestato ad altissimo livello quando (il 23 novembre, a un incontro della missione del CLN per l'Italia settentrionale con il generale Maitland Wilson, comandante supremo alleato per il Mediterraneo) egli espresse la delusione del CLN per il fatto che ai partigiani fosse stato chiesto di ridurre la loro attività e aggiunse: « è dannoso limitare l'attività dei partigiani e, se vogliamo mantenere le formazioni partigiane vitali e altamente efficienti, è necessario tenerle impegnate di continuo in operazioni attive ».

Ma, nonostante ogni opposizione, il proclama fu inviato in zona operazioni. In seguito, il maggiore Charles Holland ebbe a narrarmi le circostanze in cui egli dovette leggere il proclama ai pochi e sco-

raggiati partigiani che era riuscito a radunare dopo un attacco nemico alla zona in cui si trovava il suo quartier generale.

A suo dire, la nostra base di Monopoli aveva organizzato un lancio diurno di provviste nella sua zona di lancio, ma i sette grandi bombardieri Halifax erano apparsi incerti nell'identificarla e avevano sorvolato in cerchio la zona per ben quattro ore prima d'effettuare il lancio stesso. Quando essi scaricarono il materiale, ormai il battaglione di Fallschirm Jaeger (paracadutisti tedeschi) si era già mosso verso la zona.

Nel rastrellamento che seguí, molti partigiani furono uccisi, compresi i due giovani comandanti di brigata. Charles e un piccolo gruppo di compagni furono costretti a restare nascosti in una caverna per cinque giorni, e fu proprio allora che egli dovette leggere il proclama che imponeva ai partigiani « di cessare i loro attacchi in forza al nemico » e « di tenere in serbo munizioni e provviste ».

*Blundell Violet*

I primi contatti tramite corriere fra il quartier generale tattico e Oldham furono seguiti da altri col maggiore Gordon Lett e la sua brigata internazionale sulle montagne a nord di La Spezia tra Borghetto di Vara e Pontremoli. Lett era un ufficiale dell'armata indiana che aveva prestato servizio nell'8ª armata fin quando era stato fatto prigioniero a Tobruk. Liberato dal campo di prigionia italiano l'8 settembre 1943, si era diretto verso sud finché, accolto amichevolmente dagli abitanti di quei paesi montani, vi si era stabilito, aveva cominciato a organizzare gruppi, costituendo poi, su richiesta del CLN spezzino, la sua brigata internazionale.

Dapprima Lett si mise in contatto con l'organizzazione che s'occupava dei prigionieri di guerra evasi, la « A » Force, e poi, attraverso questa, con la n. 1 Special force, la quale finí per concedere a lui e a un altro ex prigioniero che operava con lui, il tenente Lockwood, il riconoscimento dello *status* di missione, attribuendo alla nuova missione il nome di Blundell Violet.

Lett merita una menzione speciale in qualsiasi resoconto delle attività del quartier generale tattico poiché, sebbene non fosse stato addestrato dal SOE, sarebbe divenuto uno dei migliori ufficiali di collegamento britannici.

A Fiesole, io avevo accolto nell'organizzazione alcuni ufficiali italiani, assai coraggiosi e di non comuni doti, fra i quali ce n'erano due che spiccavano fra tutti gli altri. Uno era il tenente Furio Lauri dell'aviazione militare italiana, il quale alle due medaglie d'argento ottenute in combattimento contro le forze armate aeree alleate (!)

avrebbe di lí a poco aggiunto la medaglia d'oro italiana per servizi resi alla Resistenza. L'altro era il tenente Vitaliano Gambarotta, che ora è il comandante della brigata paracadutisti « Folgore ».

Gambarotta, benché giovanissimo, aveva combattuto in Russia, dove la sua divisione era stata quasi spazzata via ed egli stesso era stato gravemente ferito due volte, di cui una alla testa. Dopo l'armistizio, aveva lasciato la sua casa a La Spezia per entrare a far parte della banda partigiana di Tullio, offrendosi volontario per passare le linee. Quando arrivò fra di noi, fece una cosí buona impressione all'ufficiale del servizio di sicurezza britannico che lo interrogò, da indurlo a mandarlo da me. Lui ed Elio dovevano poi rivelarsi i migliori fra tutti i nostri corrieri. Dapprincipio essi andavano e venivano attraverso le linee nemiche a piedi, ma in seguito furono addestrati a lanciarsi col paracadute e cosí venivano lanciati dietro le linee nemiche e poi tornavano a piedi attraverso gli alti passi appenninici che conoscevano cosí bene.

A Fiesole, dopo aver dato istruzioni a Gambarotta per la sua prima missione attraverso le linee nemiche fino a Lett, gli diedi una lettera di presentazione. Gambarotta, tuttavia, mi fece presente che questa non sarebbe stata sufficiente, poiché il nemico, nella zona di La Spezia, usava da tempo spie di tutte le nazionalità per cercare d'infiltrarsi nelle file del movimento partigiano operante nelle colline, e la lettera avrebbe potuto esser stata tolta a un agente catturato. Avendo riflettuto un po', preparai un pacco e glielo diedi.

« Porta questo al maggiore Lett e vedrai che ti accoglierà bene ».

Tre giorni dopo, Lett, alquanto sospettoso, e il colonnello Fontana, comandante partigiano, chiedevano a Gambarotta di dare ulteriori prove della sua lealtà. Egli allora consegnò loro il mio pacco e, quando l'aprirono, s'accorsero che conteneva una bottiglia di ottimo whisky scozzese. Cosí entrambi accolsero subito Gambarotta come uno dei nostri e Lett disse:

« non avresti potuto ricevere un passaporto migliore ».

Riportando il rapporto di Lett, Gambarotta traversò la statale n. 63 per andare a prenderne un altro, quello del maggiore Charles Holland. Quando fu tornato a Fiesole, studiammo i rapporti insieme con il capitano Bob Walker-Brown del servizio speciale dell'aeronautica (SAS) e decidemmo di paracadutare lui e i suoi paracadutisti, addestrati per operazioni di commando, nella zona di Lett. Il 22 dicembre ricevemmo un messaggio radio da parte di Lett in cui diceva d'essere d'accordo per un lancio diurno il giorno 27.

Il 26 di dicembre, la base di Monopoli ricevette un messaggio radio dalla zona d'operazioni con cui la si informava che Lett era stato ucciso. A Fiesole, noi eravamo senza notizie da parte della radio di Blundell Violet e decidemmo di far procedere l'operazione,

paracadutando però, per precauzione, dapprima un uomo solo, e cioè il giovane capitano del SOE Chris Leng. Leng atterrò sano e salvo e, incontrandosi con Lett, sparò il razzo verde della pistola Very che era il segnale per il lancio principale. Quel pomeriggio i sei Dakota scaricarono tutto il loro carico d'uomini e rifornimenti e trecento paracaduti s'aprirono sulla valle di Rossano.

Pochi minuti dopo, tuttavia, si compí la tragedia di quel Dakota che, non riuscendo a evitare la cresta di un monte, s'abbatté al suolo uccidendo tutti e sei gli aviatori americani che componevano l'equipaggio.

Fra tutti gli ufficiali di collegamento britannici entrati alle dipendenze del quartiere tattico la posizione di Oldham e Lett era del tutto eccezionale, in quanto essi provenivano dalle file della Resistenza alla quale erano passati fuggendo da campi di prigionia, mentre tutti gli altri capi di missione erano ufficiali di collegamento di grande esperienza e lunga preparazione, avendo per lo piú prestato servizio con il movimento di liberazione in Grecia.

*L'operazione Nembo*

Tre di questi ultimi, Davies, Holland e Wilcockson, erano stati in origine inclusi in un'operazione di grande importanza già progettata nel luglio 1944 dalla 5ª armata e dal n. 1 Special force.

Il battaglione di paracadutisti italiani « Nembo » doveva essere lanciato dietro le linee per rinforzare i contingenti partigiani che erano presenti in forze intorno a Montefiorino. In questa zona i partigiani, sotto il comando del « generale » Armando e del capitano Nardi, disponevano di ben quattro divisioni, per un totale di circa 3.900 armati, e nel complesso controllavano la zona compresa fra Pavullo, Serramazzoni, Casina, Castelnuovo e Pievepelago. Da questa zona « sicura » le suddette forze, dopo essersi riunite, avrebbero lanciato l'attacco verso nord, in concidenza con la principale offensiva della 5ª armata.

L'operazione era stata preparata troppo in fretta e faceva conto che le forze partigiane non erano in grado di sostenere il peso di una grossa offensiva tedesca contro di loro e i sintomi di una tale offensiva non mancavano davvero.

Il reparto d'avanguardia dell'operazione Nembo fu lanciato proprio quando aveva inizio l'offensiva tedesca. Questi esperti ufficiali fecero presto a capire la situazione e a segnalare la necessità di sospendere il lancio principale che doveva essere eseguito da quarantadue Dakota. Dopo aver sotterrato quanto piú materiale era possibile del loro equipaggiamento, il gruppo si disperse davanti al

rastrellamento, mentre Davies, Holland e il radiotelegrafista rimanevano insieme. Ci vollero quasi tre settimane prima che potessero tornare nella zona, disseppellire le radio e, non senza difficoltà, mettersi in contatto con la base a Monopoli. Fu deciso allora di lasciare questi ufficiali di collegamento nella zona degli Appennini, e la decisione si rivelò assai utile per i servizi che essi poterono in seguito rendere al quartiere tattico.

*Zone d'influenza*

La zona d'influenza del quartiere tattico doveva estendersi dalla costa tirrenica a nord di La Spezia fino a Bologna; dalla linea del fronte della 5ª armata fino alla Valle del Po e a nord della via Emilia fino a comprendere i territori di tutte le città maggiori fra Bologna e Parma. Entro questa zona operavano anche altre organizzazioni, benché la portata delle loro operazioni non fosse in alcun modo comparabile con quella del quartiere tattico. Le altre « organizzazioni speciali » comprendevano l'OSS (Office of strategic services, l'equivalente americano del SOE) e la « A » Force, che si occupava di ex prigionieri di guerra, nonché vari altri servizi d'informazione.

Entro il 15 gennaio del 1945 il nucleo dell'organizzazione che doveva formare la base di tutte le nostre operazioni durante la stasi invernale era ormai stato completato. La zona appenninica sarebbe stata divisa in settori affidati a quattro missioni.

La zona d'influenza della missione Blundell Violet andava dalla costa e da La Spezia fino a Borgo Taro, con effettivi di circa duemila partigiani in armi. L'ufficiale britannico di collegamento, il maggior Gordon Lett, era assistito dal capitano Leng e dal tenente Lockwood. In seguito, Lett e Lockwood sarebbero stati evacuati e il comando sarebbe stato assunto dal maggiore Henderson.

La zona fra le statali 62 e 63 era affidata al maggior Charles Holland e aveva il nome di codice Toffee. Noi calcolavamo che alla fine dell'inverno ci sarebbero stati circa 2.250 uomini armati sulle montagne di questa zona.

La missione Envelope era comandata dal capitano Michael Lees, delle guardie irlandesi. Quando Lees fu gravemente ferito durante un attacco a un comando di corpo d'armata tedesco e quindi evacuato, il suo sostituto fu (strana l'omonimia) il capitano J. Lees. La zona d'influenza della Envelope era situata a est della statale 63 e si estendeva fino alle strade di Castelnuovo in Garfagnana, Montefiorino e Sassuolo. Si calcolava che qui operassero circa millequattrocento uomini.

Tutta la zona a est della Envelope in direzione di Bologna costituiva la zona d'influenza della Silentia. Ufficiale di collegamento era il maggior Jim Davies, e il comandante in seconda era il capitano John Scott. Questa vasta zona disponeva di effettivi di circa tremilaseicento armati.

Nella città di Bologna la nostra missione radiotrasmittente Sihaka era in contatto con il comando militare centrale (CUMER) e, attraverso di esso, con i tremila partigiani della città.

Vi erano missioni anche nelle città di Parma e di Modena e a nord della via Emilia, fra le strade statali 12 e 64, il capitano Oughtred attendeva l'arrivo del maggior Barton a Monte Largo: il nome di codice della missione, composta da circa ottocento partigiani in ordine sparso, era Cisco Red II.

*Operazioni aeree*

Il tenente Furio Lauri s'era offerto volontario per essere inviato dietro le linee nemiche e mi era stato affidato perché lo facessi infiltrare in una delle missioni appenniniche. Questo giovane pilota di caccia, che aveva abbattuto dodici aerei alleati in Africa settentrionale, mi fece un'ottima impressione, e io decisi di usarlo come pilota per le nostre operazioni aeree speciali con il Nardi 305 e il Feiseler Storch.

Ragioni di spazio m'impediscono di fare una descrizione particolareggiata delle nostre operazioni aeree speciali e di rifornimento, e tuttavia almeno due di esse meritano d'essere ricordate.

Nell'autunno del 1944, la nostra base aveva progettato di far infiltrare il colonnello John Stevens, il capitano Ballard e il loro radiotelegrafista in Italia settentrionale, presso Torino. Il lancio era stato rinviato a causa dell'intensa attività dei tedeschi nella zona e il 15 novembre, mentre si svolgeva una grossa battaglia fra tedeschi e partigiani, l'ufficiale di collegamento per il Piemonte, il maggiore Neville Temple, fu ucciso. La situazione si faceva disperata per i partigiani, tanto che Mauri, che comandava il 1° gruppo delle divisioni partigiane alpine, il giorno 16 inviò un messaggio direttamente a Holdsworth. La base allora si rivolse a me chiedendomi di fare il possibile per far uscire dalla zona il gruppo, e il 17 Stevens venne a Fiesole.

Il giorno 18, i messaggi dalla zona d'operazioni si fecero ancora piú disperati. I comandanti partigiani temevano che le loro formazioni dovessero sciogliersi, abbandonando il gruppo di aviatori ed ex prigionieri alleati cui avevano dato rifugio. In un messaggio precedente avevano chiesto che si tentasse un'operazione di salvataggio

in un piccolo campo d'atterraggio per caccia, a undici miglia da Alba, sul quale era una volta atterrato un piccolo Lysander e che aveva il nome di codice Excelsior.

Ben sapendo che la Air force ci teneva molto a salvare gli aviatori, feci pressioni su di loro ed essi accettarono d'inviare al campo Excelsior, nonostante le sue dimensioni fossero inadeguate, un bombardiere B 25. Il giorno 19, di primo mattino, Stevens e il suo gruppo decollarono dall'aeroporto di Firenze a bordo del B 25. Mentre il bombardiere atterrava, i tedeschi stavano attaccando i partigiani che difendevano il perimetro del campo d'atterraggio.

Dopo che Stevens e il suo gruppo si furono uniti ai partigiani, il B 25, con un pieno carico di aviatori ed ex prigionieri, riuscí appena a superare gli alberi sul monte che era al margine della pista e a tornare indenne a Firenze.

Una delle piú spettacolari operazioni compiute dal Feiseler Storch di Lauri fu il salvataggio del tenente James del 12° della Air force.

Nel tardo ottobre 1944 James dovette gettarsi col paracadute dal suo aereo che era stato colpito; mentre si lanciava, urtò contro la coda dell'aereo e poi l'atterraggio « duro » gli ruppe una gamba. I medici dei partigiani fecero del loro meglio per curarlo, ma i tedeschi erano molto attivi nella zona e James dovette essere trasportato da un rifugio all'altro su per le gelide montagne. Alla fine di gennaio, il B 25 lanciò uno speciale pacco di medicamenti a Charles Holland, ma di lí a poco Holland m'inviò un messaggio personale in cui affermava che se non lo avessimo evacuato James sarebbe morto.

James, benché giovane, era diventato celebre nel 12° Air force, perché, se non l'avessimo salvato, sarebbe stato il primo fallimento delle nostre operazioni di salvataggio, note poi col nome di Lighthouse.

Decisi di correre il rischio di un'operazione di salvataggio. Charles Holland scelse tre possibili punti d'atterraggio nelle montagne; il B 25 fece delle fotografie aeree, e Furio Lauri scelse uno dei campi d'atterraggio, che fu spianato dai partigiani. Era già l'11 marzo quando il Feiseler Storch, in pieno giorno, volò oltre le linee. Il campo d'atterraggio era troppo corto per il vento che tirava quel giorno e Furio atterrò lungo, danneggiando l'elica e il carrello. Holland mi fece sapere che, usando pezzi di biciclette e parti d'aerei abbattuti, i suoi saldatori potevano ricostruire il carrello, ma che bisognava mandargli al piú presto una nuova elica. L'aeroplano era a soli otto chilometri dalla piú vicina guarnigione nemica sulla statale 63 e i partigiani non avrebbero potuto resistere a lungo se i tedeschi avessero deciso d'attaccare.

Io mi misi in contatto con il vice maresciallo dell'aria Foster,

mio amico, che si trovava a Forlí, poiché sapevo che aveva un Feiseler Storch. Egli acconsentì a cedere l'elica e cosí il B 25 andò a ritirarla. Alle ore 15 del giorno 12 l'elica era già stata imballata e il B 25, in uno dei suoi famosi voli a bassa quota, la lanciò accanto al Feiseler di Lauri insieme con gli attrezzi necessari.

Fabbri e falegnami stavano ancora riparando il carrello e la carlinga, e fu soltanto la mattina del 14 che Furio potè decollare portando con sé il tenente James nonché molte utili informazioni, volando poi, per valli e passi montani, fino a Firenze.

Lauri avrebbe compiuto altre quattro operazioni del genere, e la consapevolezza, in zona operazioni, che i feriti gravi potevano essere salvati, fu di grande aiuto per tener su il morale dei combattenti.

*Informazioni*

A Fiesole il tenente Morris, un tipo calmo, gran lavoratore, dotato di capacità organizzative e di una mente chiara, studiava i rapporti che ricevevamo a mezzo corriere e per radio dalla zona d'operazioni, nonché quelli ritrasmessici dalla base a Monopoli. Con questo materiale noi preparavamo le speciali relazioni mensili che sarebbero state apprezzate dal servizio G 2 della 5ª armata.

La raccolta d'informazioni non era il nostro compito principale: né il personale del quartier tattico né gli ufficiali di collegamento avevano ricevuto un addestramento speciale per il servizio di spionaggio, sebbene alcuni dei componenti le nostre missioni in Italia avessero lavorato con i servizi segreti delle forze armate italiane. In condizioni di guerra di posizione, quali erano quelle dell'inverno 1944-45, tuttavia, le informazioni erano diventate cosí preziose che noi dovemmo attribuire nuova importanza a questo compito secondario.

Su richiesta dell'armata, demmo priorità assoluta all'identificazione e al movimento delle unità nemiche. I corrieri, uomini e donne che operavano nelle città e fra le città e le montagne, erano addestrati a imparare a memoria e poi a riportare sulla carta le insegne dei reggimenti e dei comandi nemici. Alla 5ª armata furono particolarmente soddisfatti dei rapporti che riuscimmo a presentare sulle due piú importanti divisioni di Panzer Grenadieren, la 29ª e la 90ª, per le quali apprendemmo i nomi degli ufficiali superiori fino a livello reggimentale.

A primavera, temevamo già accurati conteggi dei movimenti di tutti i mezzi di trasporto nemici su tutte le strade principali della nostra zona.

Nel corso del lungo inverno, fummo in grado di rafforzare la

nostra organizzazione per la raccolta delle informazioni. Verso la metà di marzo, gli otto apparecchi radio da campo che erano in funzione a Fiesole dedicavano alla trasmissione d'informazioni il 60% dei loro messaggi, e nel periodo da metà febbraio a metà marzo ricevemmo a Fiesole 37.370 « gruppi » dalla zona d'operazioni (un « gruppo » è composto di cinque lettere in codice).

Un solo apparecchio radio, Envelope Blue, nei tre giorni fra il 17 e il 20 aprile 1945 mandò i seguenti messaggi:

*Movimenti sulla strada della Cisa nei giorni 14 e 15 aprile.*

| | |
|---|---|
| Verso sud | 13 camions carichi di viveri e munizioni, con 6 tedeschi e 60 brigatisti neri; 6 automobili; 4 motociclette.<br>6 camions di munizioni, con 60 tedeschi, scortati da pattuglie a piedi.<br>Automobili con a bordo 15 tedeschi che portavano al collo la « croce di ferro », forse del reparto « Streife ». |
| Verso nord | 8 camions carichi di munizioni.<br>2 camions che trainavano cannoni antiaerei da 88 mm.<br>150 artiglieri tedeschi.<br>50 SS a piedi. |

*Strada del Cerreto, da Collagna verso sud.*

| | |
|---|---|
| giorni 14-15 | 60 camions con truppe, munizioni e provviste.<br>17 automobili.<br>15 motociclette. |
| giorni 16-17 | 35 carri.<br>5 cannoni, forse da 75 mm.<br>300 soldati delle truppe alpine, apparentemente provenienti da Pavullo e Imola.<br>Soldati della « Monte Rosa » verso le retrovie. |
| Notte del 6 | 1.000 soldati arrivati nella zona di Soliera provenienti da Chiavari e La Spezia. Per ora hanno montato cannoni da 4 × 47 e 2 × 105 nella zona. |

Una mappa del fronte di Massa, tolta da partigiani della brigata « Muccini » a un ufficiale tedesco ucciso, mostra il seguente ordine di battaglia per tutte le unità nell'imminenza dell'offensiva:

a. 281° reggimento, con un battaglione del 285°, che occupa la zona da Marina di Massa a Montignoso, con l'appoggio di N/1048 e N/1048.
b. Il generale Kesselring a P/8509.
c. Il 616° reggimento a P/7803.
d. Il 1048° reggimento pure segnato a P/8509.
e. 620° reggimento a P/8423.
f. La divisione « Italia » con due battaglioni 286 a ovest è segnata a Castelnuovo di Garfagnana.

g. Il 433 è segnato a Castelnuovo nei Monti.
Squadre di sabotatori della 7ª brigata « Julia » SAP, ora sulle montagne, hanno operato nella zona di Sorbolo (L/1989) e hanno fatto saltare in aria:
a. un ponte di travi d'acciaio a Coenzo (L/2196), di cui un'arcata è distrutta e l'altra traballante;
b. un ponte di legno a Casaltone (L/1887) si è incendiato ed è andato distrutto a opera di un caccia notturno;
c. diversi vagoni ferroviari incendiati;
d. notte fra il 13 e il 14: ponte ferroviario a Sorbolo fatto saltare in aria; una locomotiva e sette vagoni caduti nel fiume; il macchinista ucciso, altri tre feriti.

Le seguenti notizie correggono quelle del 15 aprile:
divisione « Italia »: il 1° battaglione ha lasciato Collecchio (L/0181) ed è arrivato al fronte della Garfagnana il 10 aprile; lo si ritiene ora nelle zona di Vagli (L/0210), con molti disertori. Il comando di divisione è a Carpogliano. Il generale Carboni risiede e lavora al Castello di Carpogliano.
286° reggimento: è composto di due e non tre battaglioni come già riferito. Il comando è in una casa dal tetto rosso, duecento metri a sud-ovest della ciminiera di Pian del Cerreto (L/1212).
Una bomba ha colpito in pieno la sede del 51° Staff Corps a Cavriago (L/2573), ma i tedeschi se ne erano andati un'ora prima.

Nello stesso periodo (della metà di febbraio alla metà di marzo) quaranta corrieri arrivarono a Fiesole dal territorio occupato dal nemico con informazioni di vario genere. Per lo piú si trattava d'informazioni di non grande valore, ma di quando in quando c'era qualcosa di speciale: per esempio, Mario ci portò da Bologna notizie esaurienti sulla situazione nella città, e il giorno dopo giunse a noi, e fu interrogato, il sergente maggiore tedesco della compagnia segnalatori che aveva disertato e che ci diede informazioni dettagliate sul sistema di comunicazioni tedesco.

Uno dei rapporti piú interessanti ci dava informazioni su tutte le difese principali di La Spezia, compreso l'ex incrociatore francese mimetizzato alla foce del Varignano, pronto a essere usato come « nave di blocco ».

Fummo anche in grado di fornire alla Air force regolari resoconti di testimoni oculari dei loro bombardamenti, e osservatori specializzati tenevano d'occhio i ponti provvisori costruiti dai tedeschi sul Po. Uno di questi veniva spostato di giorno e tirato a riva e persino di notte, quando veniva usato, era trenta centimetri sott'acqua.

Dapprima avemmo difficoltà perché i corrieri non gradivano il lungo viaggio dalle città di pianura fino alle basi nei monti. Il capi-

tano Micheal Lees, della zona di Reggio, escogitò allora il sistema della « base intermedia » che doveva funzionare in modo così soddisfacente. Alla base intermedia, i corrieri passavano le informazioni ai partigiani, i quali compivano l'altra metà del viaggio.

Nel Reggiano, il sistema seguiva questo schema:

| | | |
|---|---|---|
| Zona 2<br>Brescello | Zona 1<br>Campagnola | Zona 6<br>Correggio |
| | ZONA CENTRALE<br>REGGIO | |
| Zona 3<br>Cavriago | Zona 4<br>Albinea | Zona 5<br>Scandiano |
| | BASE INTERMEDIA<br>BASE SUI MONTI | |

Le missioni in pianura si tenevano in contatto con i comandi delle SAP locali. Quando un messaggio per la città era inviato all'ufficiale britannico di collegamento, questi lo inviava dalla base nei monti alla base intermedia, e di qui poi l'apposito corriere lo portava al comando SAP. Il sistema funzionava a dovere in entrambi i sensi e si rivelò sicuro.

Le informazioni da Bologna, centro della zona delle riserve del generale Kesselring e principale obiettivo degli alleati, acquistavano particolare importanza. Era probabile che Bologna fosse la prossima grande città ad essere liberata e dovevamo stare pronti per affrontare una situazione simile a quella di Firenze. Il servizio informazioni alleato dava inoltre grande importanza alle operazioni tendenti a impedire che il nemico lasciasse dietro di sé il deserto.

Perciò, desideravamo che venisse a Fiesole un ufficiale superiore del comando unificato di Bologna, e finalmente Mario (Sante Vincenzi) passò le linee e venne da noi.

Mario, che era comunista, era un tipo riservato, e disse che avrebbe parlato solo con me. Il suo riserbo, tuttavia, a poco a poco si sciolse e io gli raccontai delle nostre esperienze a Firenze. Fummo entrambi colpiti dalle molte somiglianze fra quello che era accaduto a Firenze e la situazione che poteva verificarsi a Bologna. Il numero di patrioti in armi era pressocché lo stesso (3.000), e Sinhake correva lo stesso pericolo che aveva corso la disgraziata radio Cora a opera dei furgoni tedeschi addetti alla scoperta delle radio clandestine.

E poiché i nostri collegamenti radio erano tutt'altro che sicuri, decidemmo di chiamare i partigiani bolognesi per mezzo di messaggi

della BBC. Per motivi di sicurezza, non avremmo potuto dare alla Resistenza bolognese molto preavviso dell'arrivo delle nostre truppe avanzate, e non potei promettere a Mario piú di un giorno o due di preavviso.

Il messaggio che Mario imparò a memoria e che doveva essere trasmesso dalla BBC da ventiquattro a quarantotto ore prima dell'arrivo degli alleati era: « all'ippodromo ci sono le corse domani o dopodomani ». Non sapevamo allora che questa sarebbe stata la firma della condanna a morte di Mario.

Le istruzioni per la salvaguardia del patrimonio industriale che noi preparammo per Bologna erano quelle contenute in un foglio della Special force, e che consigliavano di seguire i seguenti metodi:

a) opera di dissuasione fra le truppe nemiche addette alla demolizione;

b) ricatti;

c) rallentamenti del lavoro;

d) rimozione dei pezzi principali del macchinario;

e) operazioni dirette dei partigiani in difesa dei punti principali;

f) impiego della popolazione attiva civile in scioperi e ritardi ai centri di comunicazione;

g) piani speciali per obiettivi di maggior importanza, con l'appoggio, se necessario, da parte della Special force.

*Operazioni*

Il nostro primo compito era pur sempre quello di molestare il nemico e ostacolarlo, costringendolo a impiegare contro i partigiani truppe che gli sarebbero state assai utili altrove. Phillip Gavrees scrive nella sua *Storia della guerra*: « benché liti di partito a volte ostacolassero la piena collaborazione contro il nemico, essi (i partigiani) furono molto attivi in varie zone dell'Italia settentrionale, come pure negli Appennini centrali e settentrionali. Il 22 maggio, il generale Alexander calcolava che l'attività dei partigiani tenesse impegnate in Italia settentrionale non meno di sei divisioni tedesche ».

In definitiva, il compito dello sforzo bellico alleato in Italia era il contenimento del maggior numero possibile di forze tedesche al fine di consentire il conseguimento della vittoria finale sugli altri fronti; e non era un compito facile, contro un nemico così agguerrito ed efficiente.

Questo compito fu facilitato dalle operazioni belliche dei partigiani nonché dalla minaccia di una insurrezione generale e di un attacco da parte della Resistenza.

Il generale Jackson, in *The Battle for Italy*, brillante analisi del-

la strategia degli alleati e di quella dei paesi dell'asse, scrive: « come forza da combattimento, il gruppo d'armate "C" era la miglior formazione che fosse rimasta all'esercito tedesco ». E Alexander aggiunse: « le ultime battaglie in Italia furono non meno dure di quella sostenute nel deserto ».

Le operazioni di partigiani operanti nella zona del quartiere tattico si dividono, cronologicamente, in due gruppi: quelle del periodo del rallentamento dell'attività e della riorganizzazione, e quelle dell'avanzata generale dell'aprile 1945. Durante la prima delle due fasi, gli ufficiali britannici di collegamento confermarono personalmente il compimento delle seguenti azioni nella regione compresa fra La Spezia e Bologna:

principali ponti distrutti: 75. Strade interrotte per demolizione: 38. Ogni notte, posa di mine sulle strade statali 12 e 63, con in media 12 autocarri distrutti ogni settimana. Perdite nemiche in imboscate e scaramucce: 2.532 uomini. (Queste cifre non comprendono le perdite nemiche riferite dalle SAS paracadutate a Lett nel dicembre del 1944 e a Lees nel marzo del 1945).

Queste nude cifre non riescono a dare un'idea dell'effetto che queste azioni ebbero sul morale dei partigiani e su quello del nemico.

Fin dal gennaio 1944, gli attacchi dei partigiani a obiettivi in mano ai fascisti nelle vallate del Secchia e del Panaro avevano portato alla demoralizzazione delle truppe fasciste della zona. Gli attacchi delle bande partigiane a Pavullo, San Giminiano, Frignano e al Mulino del Grillo, per esempio, non avevano una grande importanza dal punto di vista militare, e tuttavia ai primi di marzo la milizia fascista della zona ne aveva avuto abbastanza e aveva chiesto rinforzi tedeschi; infatti, il giorno 11 marzo furono inviati nella zona soldati di fanteria e carri armati.

Al loro primo attacco a una zona tenuta dai partigiani a Santa Giulia, il piccolo reparto tedesco dovette ritirarsi, lasciando sul campo sei soldati e il capitano. Com'era inevitabile, il 18 il nemico attaccò in forze, con cannoni da montagna e carri armati, i paesi di Susano, Costignano e Monchio. Senza incontrare resistenza (poiché i partigiani s'erano ritirati sui monti), il nemico si diede a incendiare case e ad uccidere gli abitanti indiscriminatamente. Furono uccise 136 persone, e arse 181 case e 176 capannoni e fienili.

Questo non è che un esempio di come fosse questa guerra sui monti, e per questi motivi gli ufficiali inglesi di collegamento dovevano stare molto attenti, quando progettavano un attacco, di far tutto il possibile affinché le conseguenze per i civili fossero ridotte al minimo.

Per esempio, il maggiore Lett, avendo deciso d'attaccare il camion tedesco che con metodica puntualità teutonica andava ogni giorno da

Pontromeoli a Teglia, scelse dal suo gruppo internazionale tre polacchi, uno jugoslavo e tre italiani, alti e biondi, fece loro indossare la tenuta da combattimento inglese, e, nell'imboscata, diede gli ordini in inglese, affinché si spargesse la voce che erano stati i paracadutisti inglesi a fare l'imboscata. Nel suo libro, *Rossano*, egli cosí descrive quel che accadde:

improvvisamente sentimmo l'autocarro avvicinarsi da Pontremoli. I polacchi erano cosí eccitati all'idea di sparare ai tedeschi che dovetti ordinar loro di attendere l'ordine di far fuoco. Il rumore si avvicinò, e udimmo il conducente mandar su di giri il motore per fare la salita.

Apparve un camion della portata di millecinquecento. Nella cabina di guida c'era il conducente con a fianco un caporale tedesco, e fummo assai soddisfatti di vedere che c'erano sei soldati tedeschi seduti sul cassone, che non era protetto da alcuna sovrastruttura. Ci fu agitazione fra le siepi ai margini della strada.

« Aspettate! », dissi in italiano, « non ancora ».

Sollevai il fucile e mirai. Il camion cominciò ad accelerare venendo verso di noi già per la discesa. Quando il cofano del motore fu a livello col mirino posteriore, mi alzai e diedi l'ordine con tutta la voce che avevo:

« Fuoco! Fuoco a volontà! ».

I colpi di fucile esplosero da ambo i lati della strada. Mentre sparavo e ricaricavo, m'accorsi che i tedeschi cercavano disperatamente d'alzarsi e di caricare i fucili. Uno di loro, piú svelto degli altri, cominciò a rispondere al fuoco con la rivoltella. Il camion ondeggiò ma rimase in strada, e, mentre ci passava accanto, vi scaricammo sopra i nostri caricatori. Le pallottole volavano da tutte le parti e avemmo la soddisfazione di vedere uno dei tedeschi alzare le braccia, saltare fuori dal camion e poi giacere, in un mucchio informe, sulla strada. Il camion prese a malapena la curva e poi udimmo un fracasso e il rumore del vetro infranto, mentre precipitava nel torrente sottostante. I nostri caricatori erano vuoti, e il silenzio regnò di nuovo ... Corsi al ponte e guardai il rottame. Giaceva rovesciato nel fango, intorno il terreno era cosparso di sangue e pezzi di vetro, mentre sette corpi erano stesi sulle rive in varie positure.

Questi ripetuti attacchi, anche se di modesta entità, e la crescente forza dei partigiani sulle montagne preoccupavano i tedeschi: fin dall'inizio del 1944 l'ufficiale di grado piú alto delle SS in Italia, il generale Wolff, aveva scritto: « in fatto di partigiani, la situazione si è fatta preoccupante ».

Il 1° ottobre 1944, Kesselring, nel bel mezzo dell'offensiva alleata Olive e della battaglia per la conquista dei fiumi, emise un ordine in relazione alla attività partigiana cosí concepito:

« come prima misura, ordino una settimana di guerra anti-partigiana, dall'8 al 14 ottobre 1944, in cui saranno impiegati non solo i reparti anti-partigiani delle SS e della polizia italiana, ma anche tutte le riserve tattiche delle varie zone ».

Spesso si verificavano conflitti d'interesse nelle operazioni partigiane: il proclama di Alexander e le successive, contrastanti istruzioni del CLN non sono che un esempio; il conflitto fra il CUMER di Bologna e il comando unificato partigiano di Montefiorino, un altro. I comandanti sulle montagne erano in perfetto accordo con le nostre istruzioni, così come venivano trasmesse dagli ufficiali inglesi di collegamento. Secondo esse, i partigiani, a partire dal 1° di settembre, dovevano concentrare la loro azione sulle linee di comunicazione del nemico, ma il CUMER evidentemente credeva che le unità sulle montagne fossero tanto forti da aprirsi la strada combattendo fino alla pianura e fino ad entrare nelle città. Verso la metà d'ottobre, il CUMER stava riuscendo a imporre il suo punto di vista, e le brigate orientali cominciavano a penetrare nella Valle del Panaro, pronte a marciare su Vignola, Bazzano e Bologna.

Con l'offensiva ordinata da Kesselring contro i partigiani, le zone pedemontane erano piene zeppe di tedeschi. La resistenza dei tedeschi aveva arrestato l'avanzata degli alleati, e il morale dei partigiani, sempre abbastanza instabile, era sceso molto in basso; perciò fu deciso di ripiegare sugli attacchi alle linee di comunicazione. Mentre i partigiani si stavano concentrando presso Benedello, furono impegnati dai tedeschi con le artiglierie e i carri armati. Per fortuna, un gruppo di cacciabombardieri alleati avvistò i veicoli tedeschi e li attaccò con le bombe e il fuoco delle mitragliere; così i partigiani furono salvati da una grave sconfitta, e tuttavia trentuno di essi restarono uccisi nel combattimento. Nella zona, la maggiore attività dei partigiani si spostò allora nella vallata del Secchia.

In seguito appresi che il comando del CUMER sosteneva di non aver ricevuto informazioni sufficienti sui piani alleati e sul fatto che l'avanzata si sarebbe arrestata. Evidentemente, non erano riusciti a leggere fra le righe del messaggio che avevano inviato loro per il tramite di Wilcockson in replica al loro invio del piano per l'avanzata sulle città:

« il comando alleato si congratula con i partigiani per il loro spirito combattivo, ma d'altra parte raccomanda che il piano non sia messo in esecuzione prima che pervenga l'approvazione alleata, al fine di evitare di essere spazzati via dai tedeschi, i quali inoltre potrebbero compiere terribili rappresaglie sulla popolazione civile; la tragedia di Varsavia deve essere di monito a tutti ».

Particolarmente fortunate furono le operazioni aeree del comando tattico. Negli Appennini, il numero degli uomini paracadutati senza perdite nonché delle provviste fatte pervenire ai partigiani crebbe di mese in mese fino ad arrivare (nel periodo gennaio-aprile 1945) a quasi il 50% del totale complessivo di tutte le operazioni compiute dal n. 1 Special force in Italia.

*Operazioni aeree sugli Appennini nel 1945*

| mese | armi | esplosivi e mine | altro materiale | totale materiale | uomini in unità |
|---|---|---|---|---|---|
| | in tonnellate | | | | |
| gennaio | 33,66 | 17,90 | 17,83 | 69,39 | 11 |
| febbraio | 42,93 | 27,92 | 18,94 | 89,79 | 17 |
| marzo | 55,31 | 21,36 | 26,52 | 103,19 | 19 |
| aprile | 153,27 | 44,50 | 49,44 | 247,12 | 20 |
| totale | 285,17 | 111,68 | 112,73 | 509,49 | 67 |

*La politica*

Quel che ci riusciva difficile era affrontare e risolvere i problemi di natura politica che spesso interferivano con l'unità di scopi e di azione delle forze partigiane. Gli ufficiali inglesi di collegamento incontravano grosse difficoltà a causa delle divergenze che insorgevano di continuo, specialmente fra i comunisti, il partito d'azione e i democristiani. L'unica arma efficace a loro disposizione per tentare di risolvere i problemi locali d'origine politica era il ruolo decisivo che detti ufficiali svolgevano nel richiedere e ottenere rifornimenti di vitale importanza.

Ad esempio, la mancanza d'unità di scopi e d'azione indusse il maggiore Davies a organizzare un convegno con il CLN di Modena a Terramaina il 2 marzo. Il convegno fu presieduto dall'avvocato Coppi, facente funzione di presidente del CLN. Fu accettata la proposta di Davies per la nomina di un comandante militare provvisorio la cui autorità si esercitasse sulle divisioni partigiane, sui GAP, sulle SAP e sulla polizia partigiana. Nel corso della riunione, Davies presentò il piano approntato per la salvaguardia del patrimonio industriale e promosse la discussione sulla possibilità di un governo locale nell'intervallo fra l'occupazione nemica e quella alleata. A integrazione del suo rapporto telegrafico, Davies inviò una lunga missiva a mezzo del primo corriere, nella quale rispondeva alle mie domande sugli equilibri politici della zona. Eccone alcuni estratti:

« la maggior parte dei presenti erano in età fra i trenta e i quaranta, piú vicini ai quarant'anni, e nessuno di mezz'età. Tutti apparivano molto impegnati e su di morale, e persino troppo favorevoli agli alleati. Dico ciò, e mi esprimo in questo modo, perché noi sappiamo bene che i loro sentimenti non saranno ricambiati con la stessa intensità ».

a) Stabilire la posizione del CLN nei confronti dell'AMG (governo militare alleato), « in quanto che il CLN s'aspetta il riconoscimento della sua qualità di amministratore provinciale nonché cooperazione da parte dell'AMG » o

b) il riconoscimento, da parte degli alleati, dei servizi resi alla Resistenza e dell'aiuto dato agli alleati stessi, « a prescindere da qualsiasi riconoscimento da parte del governo italiano ».

Sull'equilibrio politico esistente fra i partigiani e in seno al CLN a Modena e a Reggio la sua opinione era che

esso sia in favore dei democristiani. A Reggio, i comunisti sono piú attivi e accaniti nel loro ruolo d'oppositori che non a Modena, ma i democristiani devono compiere grosse acrobazie politiche per mantenere la supremazia nelle due province. I comunisti non ignorano che i democristiani hanno l'appoggio dell'uomo della strada. Quel che mi sorprende è che essi riescano a mantenere il predominio a Bologna, città in cui non solo la democrazia cristiana ma anche il partito d'azione è molto attivo. Il fatto che il CUMER sia controllato dai comunisti, mentre costituisce motivo di speranza e d'orgoglio per comunisti è fonte d'amarezza per il resto dell'Emilia. Dario dev'essere un uomo molto in gamba. Non so che partito controlli il CUMER dell'Emilia settentrionale, ma se la notizia interessa possiamo averla da X Y *.

E ancora: « adesso sono un po' in lite con la divisione di Modena per la questione dello scambio dei prigionieri tedeschi, scambio che non mi va a genio e che ho tentato di fermare, essendo cosí facile far loro passare le linee e ricavarne (specie dagli ufficiali) utilissime informazioni ».

In effetti, il vice di Davies, capitano John Scott, era abilissimo nell'interrogare i tedeschi, avendo esercitato il commercio del tè a Berlino prima della guerra. Nei suoi interrogatorî dei prigionieri tedeschi in mano ai partigiani di solito Scott riusciva con grande facilità a ottenere informazioni, date spontaneamente, della massima importanza.

*Le operazioni dello squadrone aereo speciale*

Il quadro dell'attività britannica di là dal fronte non può essere completo se non si fa menzione del validissimo sforzo compiuto dai gruppi dello squadrone aereo speciale nonché del valore degli uomini

* Benché Dario, il comandante del CUMER, fosse comunista, gli ufficiali preposti alla direzione delle operazioni venivano dalle file di vari partiti politici.

e degli ufficiali che furono lanciati col paracadute in appoggio alle operazioni del quartiere tattico. Lo squadrone aereo era alle dipendenze dirette del comando alleato in Italia, e a volte i loro obiettivi, paramilitari e a breve termine, non erano facilmente conciliabili con i nostri; tuttavia, di solito, la collaborazione che vi fu per le operazioni congiunte fu del tutto soddisfacente.

Il gruppo che fu lanciato in appoggio al capitano Michael Lees il 4 marzo e nei giorni successivi rimase poi costantemente in azione sino alla fine della campagna d'Italia; esso era comandato dal maggiore Farran. Ufficialmente, essi erano alle dipendenze del comando unico di Reggio, insieme con la 25ª, 26ª e 27ª brigata garibaldina e con le « fiamme verdi »; in pratica, Farran era un individualista, e creò il suo battaglione alleato, operando come meglio credeva. La sua unità, il battaglione alleato, era composto di tre compagnie: una russa, al comando di Modena, egli stesso russo; una italiana, al comando di Tito, e una inglese, comandata dal capitano Eyston.

L'attacco di questa unità, che contava un centinaio d'uomini, al comando tedesco di Albinea fu seguito da un rastrellamento che durò dal 28 al 31 marzo, ma questa volta i tedeschi furono accolti dal fuoco delle mitragliatrici Vicker e dei mortai da 3 pollici, a opera di esperti mitraglieri e cannonieri.

Il 4 aprile vi fu un incontro tra Farran e Davies e, in seguito ad accordo fra il quartiere tattico e il 15° gruppo d'armata, Farran spostò il suo gruppo dalla zona di Reggio a quella di Modena, al fine di concentrare la sua azione sulla statale 12. Fra il 5 e l'8 aprile, il gruppo ricevette, mediante lanci di paracadute, vario materiale bellico, fra cui alcune jeeps e un obice da 75 mm.

Il 9 aprile a Monteforco sopra Pavullo (posizione dalla quale Farran aveva tenuto d'occhio il comando e il centro approvvigionamenti della 232ª divisione tedesca) i tedeschi lanciarono quello che doveva essere il loro ultimo attacco al battaglione alleato; dopo di che, tutti gli attacchi furono portati da Farran.

Il giorno 13, Farran riceveva l'ordine di dare inizio all'offensiva generale.

Seguirono attacchi a Moncerato, Lama Mocogno e a Cadignano. Dalle colline di Montegibbio bombardarono Sassuolo, sparando settanta colpi sul ponte e altri obiettivi in città. Trenta colpi di mortaio furono sparati su Boglioni e Montegibbio fu occupato e tenuto. Nei giorni 18 e 19 fu ripetutamente attaccata la zona, occupata dai tedeschi, fra Selva, Montebonello e la statale 12, e il 20 fu cannoneggiato Scandiano. Quella sera, Davies andò da Farran per riferirgli che gli alleati stavano sfondando e il 21 ventisei cannonate caddero su Reggio Emilia. Poi Farran rivolse la sua attenzione ai tedeschi che si ritiravano attraverso Sassuolo e concentrò il fuoco dell'obice e dei

mortai sul ponte e sul guado; ai centocinquanta colpi sparati si deve aggiungere il fuoco delle mitragliatrici Vickers, che metteva in subbuglio i mezzi di trasporto nemici, carichi d'uomini e materiale. Per giunta, i cacciabombardieri alleati, avendo avvistato il fumo degli automezzi incendiati, si unirono nell'attacco a quegli invitanti bersagli.

Bisogna riconoscere che questi attacchi, a differenza di quelli del periodo dicembre 1944 - gennaio 1945 a opera del capitano Walker-Brown, avvenivano ormai alla fine della battaglia che doveva darci la vittoria finale; cionondimeno, devono essere stati una vera fonte di gravi preoccupazioni per i tedeschi, i quali si trovavano all'improvviso colpiti da armi pesanti in vari luoghi da loro ritenuti sicuri.

*Gli ufficiali inglesi di collegamento*

Innumerevoli sarebbero i racconti sulla dedizione e il coraggio degli ufficiali inglesi di collegamento, ma forse la storia di uno di loro, che fu paracadutato in zona operazioni soltanto il 20 marzo, supera ogni altra in fatto di sangue freddo.

Eravamo riusciti a mantenere contatti alquanto precari col capitano Oughtred, che allora si trovava nella zona di pianura di Monte Largo, subito a nord di Bologna; il suo nome di codice radio era Cisco Red II. Con l'avvicinarsi dell'ultimo attacco alleato, tutta questa zona pullulava di unità tedesche, e perciò il capitano Oughtred non era in grado di organizzare il ricevimento di un altro ufficiale che stava per essere lanciato. Era questi il maggior John Barton, che doveva assumere il comando della missione Evaporate: benché assai giovane, aveva grande esperienza, ed era decorato del DSO (Distinguished service order) e della croce militare.

Discussi la situazione a Fiesole con Barton, che suggerì un lancio « cieco » nella zona di Carpi. Ciò significava che sarebbe stato lanciato di notte in una zona piena di tedeschi, senza che nessuno gli facesse segnali o lo ricevesse a terra, mentre il pilota dell'aereo poteva fare affidamento soltanto sugli strumenti di bordo. Tentai di dissuadere Barton raccontandogli la storia di un'altra operazione simile nella quale l'ufficiale di collegamento era atterrato sul tetto di una stazione di polizia, ma John insisteva. Mentre si parlava, notai che egli appariva dolorante, e gli feci togliere la camicia. Aveva la schiena piena di bolle in vari stadi di suppurazione. Era impensabile che potesse essere inviato in zona d'operazioni in quello stato: le cinghie stesse del paracadute avrebbero fatto della sua schiena tutta una piaga aperta. Lo portai di corsa all'ospedale a Firenze, dove assistetti ad un'impressionante operazione, tutt'altro che indolore, dacché l'anestesia era sommaria e parziale, ogni pezzo di schiena es-

sendo anestetizzato a turno. Due sere dopo imbottito di medicine e con la schiena non del tutto guarita, John fu paracadutato, con un lancio « cieco », nella sua zona; per fortuna, i partigiani lo trovarono prima che lo trovassero i tedeschi. Dopo meno di un mese, fui in grado di stendere questo rapporto su una delle unità di Barton: « la brigata "Remo" (ufficiale di collegamento il maggior J. Barton, DSO MC) ha distrutto 20 camion, 4 carri armati, 32 carri trainanti da cavalli, e 2 batterie, facendo prigionieri 1.046 nemici ».

*L'offensiva*

L'attacco finale imponeva al quartier tattico quattro compiti principali:

1) attacchi ai comandi e alle linee di comunicazione nemiche, per favorire l'avanzata delle armate alleate;

2) inviare distaccamenti con le unità d'avanguardia per assicurare il maggior grado possibile di collaborazione fra l'esercito e i partigiani e per cooperare alla liberazione delle città;

3) operazioni per la salvaguardia del patrimonio industriale;

4) assistenza nell'opera di coordinamento dell'amministrazione delle città e delle regioni subito dopo la Liberazione, prima che potesse entrare in funzione il meccanismo del governo militare alleato.

Decisi che, non appena la nostra pressione fosse riuscita a sfondare le principali difese e ci fosse la certezza che Bologna stava per cadere, mi sarei unito anch'io alle truppe d'avanguardia e avrei fatto del mio meglio per l'assolvimento degli ultimi tre compiti sopra elencati.

Poiché ciò significava perdere il contatto diretto con il comando dell'armata, cosa che ben sapevo non sarebbe stata approvata né dalla base né dall'armata, non informai dei miei piani i miei superiori. Entro di me trovai una giustificazione nel pensiero che il mio vice era certamente non meno abile di me nel far fronte alla situazione al comando della 5ª armata.

Il mio comandante in seconda era un ufficiale sul quale non è stato scritto molto negli annali della Resistenza italiana, e tuttavia egli era un uomo ragguardevole. Il capitano di corvetta Adrian Gallegos era entrato a far parte dell'SOE in Africa settentrionale, provenendo dal servizio informazioni della marina. Grande poliglotta, poteva farsi passare indifferentemente per inglese, spagnolo, francese o italiano. Era stato Adrian Gallegos che aveva portato via Benedetto Croce dalla sua villa Tritone a Sorrento sotto il naso dei tedeschi e che lo aveva condotto a Capri. Di lì a poco, dopo aver fatto sbarcare un agente da un MAS presso Terracina, l'imbarcazione

urtò una mina e affondò, e Gallegos e l'equipaggio italiano, meno un disperso, furono catturati dai tedeschi e condannati a morte. Fu questo l'inizio di un'avventura incredibile che vide Gallegos per oltre un anno in Germania, in Austria e in Italia settentrionale. Durante tredici mesi, egli riuscì di volta in volta a farsi passare per marinaio italiano, nichilista russo, soldato italiano, ufficiale francese, lavoratore della Todt e deportato. Benché cadesse piú volte in mano alla Gestapo, riusciva a confonderli in modo tale da guadagnare il tempo per una nuova fuga. Alla fine, egli giunse, dopo molte peripezie, alla missione del maggiore Lett, rischiando d'essere fucilato su due piedi (infatti i partigiani che l'avevano indirizzato a Lett avevano anche inviato un messaggio in cui si diceva ch'era una spia), se non che Lett pensò che la sua storia era cosí incredibile da non poter essere stata inventata. Una volta che fu tornato al di qua del fronte, e mandato a Londra, tutti volevano parlare con lui per avere informazioni sulla situazione in Germania, dato ch'egli vi aveva trascorso un anno; la commissione del servizio informazioni delle tre armi interruppe persino una riunione per ascoltare il suo rapporto.

Tornato in Italia, si accordò con la base per essere rimandato di là del fronte, ma io avevo i miei progetti su di lui ed egli rimase al quartiere tattico.

L'offensiva finale cominciò con un attacco preliminare della 5ª armata nella Valle del Serchio il 5 aprile, e i tedeschi abbandonarono Carrara il giorno 11.

Il maggiore Gordon Lett era stato fatto rientrare e aveva ricevuto istruzioni di unirsi ai reparti d'avanguardia, ma egli fece anche di meglio.

Poco prima dell'attacco finale, Lett registrò un messaggio radio ai partigiani della sua zona, e il messaggio, trasmesso dalla BBC da Londra, fu ricevuto nella valle e servì a rincuorare i partigiani, i quali stavano già distruggendo ponti, minando strade, facendo saltare in aria camions pieni di tedeschi, e attaccavano le guarnigioni nemiche e i depositi di munizioni, riuscendo persino ad affrontare una nave nel porto di La Spezia.

In una jeep, con l'autista Lewis e il corriere Elio, Lett andò prima a Viareggio, poi a Carrara e infine a Sarzana. A Carrara essi si misero in contatto con il maggiore Contri e la sua banda; ma questo non bastava a Elio e Lewis, che spesso si spingevano di notte fino al fronte, tornando sempre con qualche trofeo di guerra.

A Sarzana, i partigiani, sotto la guida del giovane comandante Giorgio, si battevano molto bene, e il secondo giorno di combattimento i tedeschi furono presi dal panico, fecero saltare le batterie costiere e si ritirarono; le perdite dei partigiani, tuttavia, ammontarono a novanta uomini. Elio entrò per primo a Sarzana, e Lett e

Lewis lo seguirono; e tutti e tre incontrarono Giorgio nella piazza principale dove non c'era anima viva.

A questo punto, Elio propose di andare fino a La Spezia, e cosí fecero. Con l'aiuto di qualche partigiano che segnalava loro i punti minati e consigliava le deviazioni necessarie, finalmente arrivarono con la jeep in città, dove incontrarono il comandante Bussalino, prefetto *ad interim*. Lett si trovò ad assumere il comando d'una delle piú importanti basi navali italiane, con pochi partigiani per difenderla da un possibile contrattacco. Il giorno dopo la situazione migliorò per l'arrivo degli uomini del battaglione internazionale comandato da Franco, e la sera stessa arrivarono i primi americani. Lett ebbe l'ordine di rimanere a La Spezia e di occuparsi dei partigiani, ma si trovò anche a doversi occupare dell'amministrazione della città, poiché il rappresentante del governo militare alleato non aveva punto voglia di prendere le consegne.

Di lí a poco, Lett ebbe a scrivere:

« cominciò allora il mio lavoro di smantellamento di quella organizzazione che la Special Force aveva cosí efficacemente contribuito a creare. L'esperienza fu invero assai amara ».

Era quella un'esperienza che non avevo intenzione di fare anch'io.

Nel complesso, l'avanzata andò bene, con una sola grossa eccezione, quella della divisione di montagna « Modena ».

La notte fra il 20 e il 21 aprile questa divisione ricevette l'ordine di marciare su Modena. Il giorno 20, c'erano già stati chiari indizi dell'imminente ritirata della 114ª e 232ª divisione tedesca ed era chiaro che la ritirata sarebbe avvenuta lungo la statale 12 e la strada Montefestino-Montebarazzone-Sassuolo e che probabilmente la copertura sarebbe stata affidata a due soli battaglioni, il 616° russo (AOK) e il 232° Feldersatz. La linea Frignano-Montefestino doveva essere attaccata da tre brigate e avere l'appoggio di alcuni reparti di altre due brigate per aprirsi la strada verso Modena.

Secondo la testimonianza diretta del maggiore Jim Davies:

una siffatta operazione sarebbe stata la giusta ricompensa di tutti i sacrifici sostenuti dai partigiani l'anno prima e invero il coronamento della loro opera. Spiegai la situazione al comando unificato: la 5ª armata (piú precisamente, la 10ª divisione di montagna) aveva interrotto la strada n. 9 lo stesso giorno a ovest di Bologna e il nemico aveva cominciato a ritirarsi. Ma mi accorsi che i comandanti erano titubanti e cercavano di guadagnar tempo. Essi avevano paura di subire gravi perdite e di provocare rappresaglie. Inoltre, forse non si rendevano conto che lo sfondamento del fronte era già iniziato. Comunque, accettai di tornare per ridiscutere la situazione, ma rimasi deluso per la loro mancanza di decisione. Era chiaro che non si sarebbero mossi. Dopo aver segnalato la mia posizione al comando a Firenze,

io e un corriere ci avviammo verso Modena, ciascuno su una motocicletta di quelle che ci venivano lanciate col paracadute. Fummo costretti a fare una deviazione intorno alla posizione « Turko », che copriva la ritirata dei tedeschi dalla statale n. 12 verso ovest, e in una curva m'imbattei in un gruppo di tedeschi che presidiavano un incrocio. Ci furono degli spari, ma riuscii ad aggirare la posizione e a giungere vicino a Modena la stessa sera.

Tutte le altre unità partigiane si comportarono bene, anzi, come fu scritto in un rapporto del n. 1 Special force « molto meglio di quanto si potesse sperare ».

Nella zona affidata alle divisioni di Reggio, le operazioni dell'offensiva generale si possono cosí riassumere:
perdite nemiche: uccisi 450, feriti 195, prigionieri 5.605. Uomini impegnati fino all'arrivo degli alleati: 3.100. Inoltre, ci furono circa 850 disertori.

Le divisioni partigiane occuparono quasi tutte le città della zona di Reggio e rastrellarono anche Reggio stessa; inoltre, impedirono che molti nemici passassero il Po, e a Guastalla fecero 2.500 prigionieri. La statale n. 63 rimase bloccata per il nemico. Tutte le linee di comunicazione sul fronte della Garfagnana furono attaccate al momento della ritirata nemica. Le guarnigioni tedesche di Busana, Collagna, Castelnuovo, Scandiano e Vezzano si arresero ai partigiani.

Nei diciotto giorni fra l'8 e il 26 aprile, le divisioni operanti a est di Parma, per le quali l'ufficiale di collegamento era il maggiore Charles Holland, compirono pesanti attacchi lungo la statale 62, liberando dai tedeschi tutta la zona a est di Parma fino a Montecchio e a Collecchio, riuscendo cosí a portare i loro attacchi anche alla statale n. 9. Esse s'impadronirono di Quercia (Borrini con il 4° « Apuane ») e bloccarono la strada principale facendo saltare in aria una rupe di trentacinque metri di lunghezza. Il 22 fu occupato Fivizzano. Lo stesso giorno venne l'ordine di marciare su Parma, e la 3ª e la 143ª brigata « Pablo » arrivarono alla periferia della città e vi rimasero fino al 25, quando la 3ª brigata entrò in città da nord-est, la parte occidentale essendo stata occupata dalle SAP cittadine. Entrarono in città anche due ufficiali di collegamento, dei quali il maggiore Holland entro il carro armato da esplorazione che aveva compiuto l'intero percorso da Firenze attraverso gli Appennini.

Negli attacchi alla statale n. 62 furono distrutti 150 camion, furono uccisi circa 200 tedeschi, e fatti 50 prigionieri. Nel complesso, piú di 500 nemici furono uccisi in combattimento, 2.800 fatti prigionieri, e 2.000 rastrellati.

Nella zona di La Spezia, lo stesso maggiore Henderson che mi aveva sostituito a Firenze nell'agosto del 1944, aveva preso le consegne da Lett. L'ordine dell'attacco generale fu ricevuto dalla mis-

sione il 10 aprile, e entro il 13 i partigiani avevano occupato Grugnato e Borghetto. Furono attaccati anche Aulla e Pontremoli, ma qui la resistenza dei tedeschi fu assai vivace. Col giorno 16 i partigiani cominciarono a occupare la zona costiera e il 22 essi tenevano già saldamente la zona da Levanto a Riomaggiore, Padivarma e Mattarana. Essi entrarono in La Spezia il giorno prima dell'arrivo della 92ª divisione americana.

Benché il comportamento della divisione di montagna « Modena » fosse deludente, le brigate « Stop » e « La Spezia » attaccarono per tre giorni consecutivi la 232ª divisione tedesca. Esse catturarono 250 prigionieri e quattro carri armati. La brigata « Dragone » fece 150 prigionieri e occupò Pavullo. La brigata « Dolo » riuscí alfine a occupare Sassuolo.

Quanto a Bologna, il problema principale da risolvere era l'impossibilità di dare un preavviso sufficiente ai partigiani. C'eravamo dati molto da fare per far credere ai tedeschi che ci sarebbe stato un attacco con truppe paracadutate e anfibie a nord del Po, e il nostro piano aveva avuto successo: infatti, i tedeschi avevano ritirato la 29ª divisione dei Panzer Granadieren dalla zona centrale delle riserve presso Bologna inviandola verso Venezia. L'attacco della 92ª divisione americana lungo la costa, inoltre, costrinse i tedeschi a spostare parte della 90ª Panzer Granadiere per coprirsi il fianco occidentale.

L'8ª armata iniziò l'attacco il 9 aprile e la 5ª armata il 14. Il giorno 20, la 3ª divisione del 5° corpo d'armata britannico si spinse attraverso il passo di Argenta e nel pomeriggio dello stesso giorno la 10ª divisione americana (di montagna) irruppe nella pianura e tagliò la statale n. 9 fra Bologna e Modena. Era stata data tanta importanza alla segretezza dei nostri piani di attacco che non ci fu possibile avvisare la missione Sihaka prima del giorno 20.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, visto che ormai stava avvenendo lo sfondamento finale, lasciai Firenze e partii in jeep, con l'autista, alla volta di Bologna. La stessa sera, Mario fu preso dai fascisti e dalla Gestapo che stavano facendo delle perquisizioni in piazza Trento e Trieste a Bologna. Inspiegabilmente, egli aveva in tasca un pezzo di carta su cui era scritto il messaggio che, ansiosi com'eravamo che l'ordine giungesse al maggior numero possibile di partigiani, la BBC trasmetteva da Londra con ogni bollettino. I nemici lo torturarono e poi gli legarono i piedi dietro un'automobile e lo trascinarono cosí per le strade di Bologna. Il giorno dopo, mentre io giungevo nel bel mezzo dei festeggiamenti per la liberazione, il suo corpo, orrendamente mutilato, fu trovato nella periferia settentrionale della città.

Non mi trattenni a Bologna, ma proseguii per Modena, che era

stata liberata dai partigiani nei giorni 20 e 21, e di là mi spinsi, seguendo la via Emilia, fino a Milano.

Il rapporto sulle formazioni avanzate e sul mio viaggio fu assai sintetico:

| | |
|---|---|
| (a) Bologna (21 aprile) | Entrato in città di primo mattino: collegamento con partigiani, con le truppe, e poi con l'AMG, il CIC, ecc. |
| (b) Mirandola (23 aprile) | Preso contatto col maggiore Barton. |
| (c) Modena (20-21 aprile) | Entrato prima delle truppe alleate; fatta ricognizione in città, e riferito al comando di divisione che era possibile affidare il rastrellamento ai partigiani. |
| (d) Reggio Emilia (23 aprile) | Entrato prima delle truppe alleate; preso contatto coi partigiani; contribuito al rastrellamento della città; fatto rapporto al comando di divisione. |
| (e) Parma (26 aprile) | Idem come Reggio. |
| (f) Piacenza (28 aprile) | In azione nella città; tenuti contatti con i partigiani; contribuito al rastrellamento della città; collegamento fra il comando di divisione e gli ufficiali di collegamento britannici. |
| (g) Torino (28 aprile-2 maggio) | Preso contatto con gli ufficiali di collegamento Leach, Lea, Powell, Stevens, Ballard, Redhead e Bell. |
| (h) Milano (30 aprile) | Entrato in città prima delle truppe alleate; preso contatto con il tenente colonnello Max Salvadori e il maggiore Vincent. |

Dopo Parma, mentre mi dirigevo su Milano, m'accorsi che quelle ultime giornate d'aprile erano davvero interessanti. Il patto formale della resa, reso effettivo il 2 maggio, era stato firmato il 29 aprile al quartier generale d'Alexander, già a Caserta, ma non potevo essere certo che l'ordine fosse giunto alle singole unità telesche; per chi fosse in cerca d'emozioni, raccomando vivamente questo esercizio: passare, a bordo di una piccola jeep e armati di un semplice fucile mitragliatore, davanti a vari carri armati lungo una strada statale, chiedendosi di continuo se anche quel carro armato abbia ricevuto l'ordine. In particolare i carri Tigre, fermi a lato della strada, sembravano non aver appreso la notizia, e parevano pronti a sbranarci.

Quasi dovunque, notammo che il piano per la salvaguardia del patrimonio industriale aveva funzionato a dovere.

*Il piano per la salvaguardia del patrimonio industriale.*

I piani per la difesa delle industrie e attrezzature varie, suggeriti dalla n. 1 Special force, ebbero come risultato un considerevole successo, in taluni casi. Nella zona degli Appennini, l'attacco finale degli alleati era stato cosí rapido che in molti casi il nemico non aveva avuto il tempo di mettere in atto i suoi piani di distruzione; ma nei luoghi in cui esso cercò di distruggere obiettivi importanti, incontrò una strenua opposizione da parte dei partigiani. Nelle città lungo la via Emilia, i centri piú importanti furono occupati cosí rapidamente che ventiquattro ore dopo la Liberazione la maggior parte dei servizi pubblici era già in funzione.

A Bologna, benché le SAP e i GAP avessero avuto un troppo breve preavviso per eseguire il piano, i servizi pubblici erano già operanti a due giorni di distanza dall'arrivo degli alleati.

Nella zona di Modena, i tedeschi avevano messo dei sabotatori nelle centrali elettriche principali e secondarie; a Modena, a Rubiera e a Pievepelago costoro erano in attesa da oltre un mese, e tuttavia furono fatte saltare soltanto le due piccole centrali di Pievepelago; la grande centrale di Farneta fu salvata, e cosí pure il serbatoio idrico e l'acquedotto di Formigine, dove gli aspiranti distruttori furono attaccati dai partigiani giusto in tempo.

A Reggio, le SAP e i GAP riuscirono a salvare le linee elettriche, l'acquedotto e le condutture del gas.

A Parma, un battaglione della brigata « Pablo » respinge per due giorni gli attacchi del nemico alla centrale elettrica di Vigheffio.

Particolare attenzione fu riservata a La Spezia e a Genova quali città portuali. A Genova, furono paracadutate due missioni apposite, di cui la prima il 14 aprile, agli ordini di un nostro tenente di vascello che era uno specialista in materia. I risultati conseguiti dall'azione congiunta dei nostri e dei partigiani furono tali da superare ogni piú ottimistica aspettativa. Infatti, il nemico non riuscí a distruggere alcun obbiettivo di una qualche importanza.

Noi sapevamo perfettamente che il nemico aveva in animo di mettere in atto una vera e propria « politica della terra bruciata »; e, se non fosse stato per l'azione dei partigiani e la guida della n. 1 Special force, i tedeschi avrebbero anche potuto riuscire a danneggiare gravemente le industrie italiane. Come andarono le cose, e grazie anche alla rapidità dello sfondamento ad opera degli alleati, essi ottennero scarsi successi negli Appennini e nell'Italia settentrionale.

*Bilancio dell'opera del quartiere tattico*

Finita la battaglia d'Italia, io scrissi un rapporto sull'opera svolta dal quartiere tattico, ma non sta a me dare un giudizio sul successo, o meno, della nostra azione. Altri daranno risposta alla domanda: « i risultati conseguiti hanno giustificato lo sforzo? ». Quanto ai lettori, dovranno farsi un'idea per conto loro dopo aver letto le appendici a questo articolo, costituite da attestati da parte di coloro ai cui ordini il quartiere tattico operava.

Forse l'elogio piú eloquente ci fu fatto dal generale Cadorna quando, nella qualità di capo di stato maggiore dell'alto comando italiano, ebbe a scrivere della n. 1 Special force:

non dimenticheremo mai quale sia il debito dei patrioti italiani verso gli ufficiali e i soldati della Special force per l'appoggio dato come organizzatori e compagni di lotta.

Come organizzatori, voi avete accolto fraternamente e addestrato i nostri « specialisti » e avete rifornito, spesso non senza sacrificio d'uomini e mezzi, i nostri partigiani d'armi e materiali. Ovunque, le vostre missioni si sono guadagnate la stima e il rispetto dei patrioti, e hanno sostenuto le nostre formazioni, nei tempi piú difficili, con i loro consigli e l'esempio. A tutti costoro vada il nostro grato saluto ... se, al termine di questa guerra, il vostro servizio ha completato la sua missione, le persone che lo compongono possono ancora assolvere un compito importante contribuendo all'approfondimento continuo, basato sulla comprensione reciproca, delle amichevoli relazioni esistenti fra i nostri due Paesi.

Poiché la guerra in Italia era finita, e non desiderando accettare il posto nell'AMG che probabilmente mi sarebbe stato offerto, mi offrii volontario per operazioni del SOE in Estremo Oriente, e fui quindi rimpatriato in Inghilterra. Dovevano passare molti anni prima che avessi il piacere di rimetter piede sul suolo italiano.

*Nota dell'autore*

Senza uno studio accurato la narrazione di eventi che risalgono a trent'anni fa non può non ingenerare mancanza d'obiettività o causare una serie d'errori di nomi, luoghi e date, unitamente a errori di valutazione e di omissione. Di tutti questi mi scuso con i lettori, e pongo termine a questa breve relazione sull'opera del quartier generale tattico della n. 1 Special force.

# Appendici alla comunicazione

di Charles Macintosh

*Appendice N. 1*

QUARTIER GENERALE DELLA 5ª ARMATA
APO 464 ESERCITO USA

AG 201.22-Y 22 maggio 1945

OGGETTO: Lettera commendatizia.

Al Maggiore C.N. Macintosh, DSO
comandante del quartier generale tattico
n. 1 Special Force
(per il tramite del 15° gruppo d'armate)

1. Nell'ottobre del 1944 la Sua organizzazione fu posta sotto il controllo operativo della 5ª armata per facilitare il coordinamento delle operazioni dei partigiani e per cooperare nell'acquisizione d'informazioni di carattere militare. Poiché le operazioni tattiche in Italia sono giunte felicemente a termine, desidero esprimere il mio elogio a Lei e a tutti gli ufficiali e soldati della Sua organizzazione per l'importante ruolo sostenuto nel conseguimento della vittoria finale.

2. Nel compimento di questa missione, molti ufficiali si sono infiltrati, o si sono paracadutati, dietro le linee nemiche per una profondità anche di venti miglia allo scopo di prendere contatto con i comandanti partigiani. In molti casi, questi ufficiali hanno guidato le bande partigiane in attacchi contro il nemico. Entro le nostre linee, il Suo quartier generale ha distaccato gruppi presso i quartieri generali dei corpi d'armata e delle varie divisioni. Durante l'inseguimento del nemico nella valle del Po, questi gruppi distaccati hanno avanzato insieme con le nostre avanguardie prestando la loro opera nel coordinamento delle attività delle formazioni partigiane incontrate.

3. L'instancabile opera vostra ha consentito il rifornimento dei partigiani durante i mesi dell'inverno, quando le bande partigiane si stavano disintegrando a causa delle avversità atmosferiche e dell'attività del nemico. Mediante la vostra opera di controllo e collegamento, le bande parti-

giane hanno potuto appoggiare e assistere le operazioni della 5ª armata. Inoltre, sono state fornite molte informazioni che hanno contribuito a formare il quadro generale della dislocazione e della consistenza delle forze nemiche.

4. Il servizio da voi reso in favore della 5ª armata è uno dei molti esempi della collaborazione fra le forze armate alleate nella seconda guerra mondiale. Confido che Ella vorrà trasmettere il mio apprezzamento a tutti i Suoi ufficiali e soldati che hanno contribuito con noi alla distruzione dell'apparato bellico tedesco in Italia.

LUCIAN K. TRUSCOTT, JR.
tenente generale, USA
comandante

*Appendice N. 2*

Ltr, Q.G. Armata, AG 201.22-Y, 22 maggio '45, «Lettera commendatizia»
AG 201.22-AGP Ist Ind NWC/tvo

QUARTIER GENERALE DEL 15° GRUPPO D'ARMATA, APO 777,

24 maggio 1945

Al maggiore C.N. Macintosh, DSO, n. 1 Special Force, Siena, CMF

Alle precedenti espressioni aggiungo il mio apprezzamento per un lavoro svolto molto bene.

MARK W. CLARK
generale, USA
comandante

*Appendice N. 3*

QUARTIER GENERALE DELLA 5ª ARMATA EBH/gen
Ufficio dell'A.C. di S. , G-2

7 maggio 1945

OGGETTO: Commendatizia

All'Ufficiale comandante, Q. G., SOM, CMF.

Desidero estendere il mio elogio e i miei complimenti al maggiore Charles Nicholson Macintosh, 174557, servizio informazioni, il quale ha avuto il comando della n. 1 Special Force, operante sul fronte della 5ª armata, dal settembre 1944 a oggi. Per mezzo dell'organizzazione diretta dal maggior Macintosh, la 5ª armata ha ricevuto un notevole aiuto nelle operazioni svolte in Italia settentrionale, mediante le molte e utilissime informazioni ottenute sulla dislocazione, lo schieramento e l'attività delle

forze tedesche che si trovava a fronteggiare. Il maggiore Macintosh ha dato la massima collaborazione possibile in tutte le occasioni, non solo di buon animo ma anche con grande entusiasmo. Le informazioni forniteci dalla n. 1 Special Force hanno dato un notevole contributo all'alto livello d'informazioni militari a disposizione della 5ª armata per la condotta delle operazioni belliche durante il periodo sopra indicato.

EDWIN B. HOWARD
brigadiere generale, GSC
A.C. di S., G-2

# Piani insurrezionali per la liberazione della città e della provincia di Bologna

di Carlo Zanotti

I piani insurrezionali della città di Bologna furono predisposti dallo stato maggiore della divisione patriota « Bologna » allo scopo di formare uno strumento militare valido per combattere le forze nazifasciste all'interno della città e quindi facilitare lo sforzo delle truppe alleate al momento dell'investimento della città stessa durante la prevista offensiva generale della primavera 1945. Questa asserzione, a prima vista ovvia, non lo è affatto se si pensa al clima cospirativo in cui detti piani furono formulati, superando difficoltà gravissime, anche perché i piani richiedevano aggiornamenti che si rendevano necessari in una situazione che si andava man mano fluidificando nel lontano e lungo inverno 1944-1945. Bisogna inoltre premettere ed affermare che i piani insurrezionali per la liberazione di Bologna non avrebbero mai potuto prescindere dalle operazioni militari partigiane in provincia in quanto, in detto inverno, poche erano le formazioni partigiane insediate all'interno della città e per di piú provate da lunghe lotte e da continui rastrellamenti da parte delle brigate nere e dalle SS tedesche. Praticamente esistevano in città:

a) *Nuclei della 7ª brigata GAP,* sopravvissuti alle battaglie del 7 e 15 novembre 1944 combattute rispettivamente all'ospedale Maggiore-porta Lame ed alla Bolognina. Quelle zone, allora pressoché semidistrutte, erano state idonee basi per i gappisti, ma al momento erano pressoché inutilizzabili. Detti nuclei li troviamo, nell'inverno 1944-45, variamente dislocati nella zona della Cirenaica, fuori di porta san Vitale, con epicentri nell'ospedale sant'Orsola.

b) *Nuclei della 1ª brigata « Irma Bandiera »,* una formazione che ben presto si trasformerà in brigata d'assalto, dislocata nella zona industriale di Borgo Panigale e sorretta e protetta dall'ambiente operaio.

c) *Squadre di patrioti* dei partiti del CLN, massimamente dei partiti comunista e d'azione.

d) *Basi « in nuce » di comandi* costituiti dai comandanti e partigiani sopravvissuti alla campagna partigiana del 1944, arrestatasi poi con lo scioglimento del concentramento di Castenaso nello ottobre 1944 e a seguito del noto proclama di Alexander del 13 novembre, mentre invece era prevista l'entrata in Bologna del gruppo brigate di montagna (62ª e 66ª brigata Garibaldi) e delle SAP per dare man forte alla 7ª GAP, allora fortemente piazzata in città, come anzidetto.

Cito le basi di cui ero a conoscenza e che certamente erano quelle piú direttamente interessate alla formulazione dei piani insurrezionali.

Mi limito ad indicare queste basi di comando, ma molte altre ne esistevano come punto d'appoggio delle varie unità operative:

*base di Dario* [1], con Mario e la staffetta Giuliana. È questa la base piú importante in quanto in essa vi risiede il capo del CUMER, riconosciuto dal CLNAI e dal comando alleato. È una base mobilissima, fortemente protetta da nuclei specializzati del partito comunista e collegata poi con una base di centro-stazione radio (trasmittente-ricevente).

*base di Jacopo* [2], con staffetta Diana. Jacopo è il coordinatore del lavoro di tessitura delle formazioni militari nell'interno della città e cura il collegamento con le SAP in provincia, e, per gli aspetti politici, col partito comunista.

*base di Sigismondo* [3], con staffetta la stessa moglie. Quale vicecomandante del CUMER, cura non solo la parte militare per Bologna, ma anche quella della regione, con particolare interessamento al Modenese e al collegamento coi cattolici, di cui è autorevole esponente.

*base di Garian* [4], già capo di stato maggiore del gruppo brigate di montagna (62ª e 66ª brigate Garibaldi) assieme ad Orso [5] collegato con Sigismondo a mezzo Carlo [6] e con Dario a mezzo di

[1] Ilio Barontini, comandante del CUMER e membro del triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna.

[2] Aldo Cucchi, commissario politico della 62ª brigata Garibaldi e poi vice comandante della divisione patriota « Bologna ».

[3] Leonillo Cavazzuti (capitano SPE), vice comandante del CUMER.

[4] Carlo Zanotti (capitano SPE) capo di stato maggiore del gruppo brigate di montagna (62ª e 66ª Garibaldi), comandante della divisione partigiana « Bologna » dall'1 marzo all'1 aprile 1945 e poi capo di stato maggiore della stessa.

[5] Marchese capitano Enrico Paolucci delle Roncole, capo di stato maggiore della 66ª brigata Garibaldi.

[6] Carlo Pascale, ufficiale di collegamento del CLN.

Nicoletta [7] nella cui casa praticamente verrà redatto il primo piano operativo, dopo un lungo periodo di difficile e tormentata preparazione clandestina, in cui i cervelli sono gli antesignani delle memorie dei moderni computers. Tutto a voce, tutto a memoria, pochissimo il cifrato.

*base del colonnello Guido* [8]. È praticamente la base del comando piazza militare partigiana di Bologna, alle dirette dipendente del CLN Emilia Romagna.

Come dianzi succintamente descritto esitono in Bologna, già dal febbraio 1945, dei nuclei di comandi (effettivi e potenziali) e dei nuclei di forze militari (effettivi, su cui poi coagulare un apporto di forze nuove ai fini insurrezionali). Cioè esistono le indispensabili, seppur deboli, premesse per potere sviluppare, non senza le prevedibili difficoltà, un lavoro di coordinamento per il proselitismo, l'inquadramento e l'istruzione dei nuovi patrioti, i quali verranno subito inquadrati, dopo un attento vaglio dei commissari politici, ai quali va il nostro riconoscente plauso per la loro intelligente opera di antispionaggio ed anti-agenti-provocatori, che il nemico cerca incessantemente di fare infiltrare nelle nostre organizzazioni.

La forza militare già costituita ed in atto è formata, dopo la 7ª brigata GAP, dalle SAP, le quali, pressoché giornalmente, operano in provincia e nell'intorno della città (disarmi, sabotaggi, prelievi di materiale bellico, servizio informazioni, ecc.). Il merito principale dell'attività delle SAP va ascritto a Giacomino [9], comandante provinciale e ad Ernesto [10], ufficiale di collegamento. Ed anche il loro operare non è privo di rischio per il pullulare di spie, che non solo in città, ma anche nel contado, lavorano per i fascisti e i tedeschi, pagate in denaro e in sale.

Dato cosí un primo quadro sinottico della situazione militare partigiana agli inizi del 1945, bisogna altresí porre subito in chiaro quanto fosse arduo il lavoro di predisposizione di un primo piano insurrezionale per l'occupazione della città di Bologna da parte di forze partigiane, dato che qualsiasi movimento da e per la città veniva severamente controllato dalla Feldgendarmerie, che aveva predisposto dei blocchi custoditi da reticolati e fucili mitragliatori a tutte le porte di accesso alla città; inoltre nell'interno della città

[7] Ena Frazzoni, segretaria e collaboratrice del comandante Barontini.

[8] Mario Trevisani (colonnello SPE dei bersaglieri), comandante della piazza partigiana di Bologna e comandante della divisione partigiana « Bologna » dal 1 aprile 1945.

[9] Giacomo Masi, comandante delle SAP e commissario politico della divisione partigiana « Bologna ».

[10] Aroldo Tolomelli, vice comandante delle SAP e ufficiale di collegamento.

stessa potevano circolare praticamente le sole staffette, in massima parte donne e anche giovani ragazze cui furono affidati non solo i collegamenti ma persino, in certi urgenti casi, anche compiti piú rischiosi come il trasporto di armi e radio (smontate). Queste staffette con mille stratagemmi, riuscivano a filtrare fra gli sbarramenti tedeschi e raggiungere le basi. Le donne bolognesi con il loro coraggio sono state sempre all'altezza dei loro compiti recando un grande contributo al movimento di liberazione.

Ma, se fu difficile la predisposizione del piano base, le difficoltà che si incontrarono per il piano, o meglio i piani di attuazione delle operazioni, rappresentano materia da fare veramente « tremare le vene ed i polsi ». E non è retorica: è realtà. I comandi, i comandanti, le basi, i nuclei armati partigiani, non erano collegati da un nesso continuo e sicuro. Erano invece separati, collegati col sistema clandestino, a cellula, in cui, se salta un anello della catena, non compromette il sistema nella sua interezza. Ma se si spezza un anello, e spesso ciò accade, quanto tempo per riprendere il contatto! Queste cose, che sembrano futili, giocano invece un ruolo di grande importanza!

Si deve allora ricorrere al potenziamento del lavoro di infiltrazione nella civica amministrazione e persino nella organizzazione Todt, attraverso ditte edili, al fine di avere i necessari lasciapassare per potere circolare: non solo le donne, ma anche gli uomini devono poter circolare, specie se si tratta di comandanti. Senza il famoso Arbeits-Ausweis e senza la tessera annonaria si rischia di essere catturati, quali partigiani pressoché dichiarati. Ma poi, coll'immissione nel lavoro, si creano man mano, *ad hoc*, delle nuove formazioni patriote potenziali che, al momento opportuno, saranno pronte per scattare *in loco*, e sino da ora rappresentano fonti di preziose informazioni militari. Il tedesco ubriaco, parla molto, e non si deve perdere nessuna occasione per ottenere le necessarie informazioni. È un lungo lavoro di tessitura, spesso spezzato e mutilato dal nemico, ma subito riannodato con grande tecnica per non fare fallire una organizzazione clandestina efficiente, creata anche col sangue dei caduti e pilotata egregiamente dalla capacità cospirativa collaudata del partito comunista, affiancato da tutti i partiti del CLN, cui danno un appoggio determinante.

La formulazione del piano di attuazione non può infatti prescindere da una pressoché esatta conoscenza del nemico. Per la parte delle forze fasciste in città, il CUMER, anche attraverso il comando piazza ed il CLN di Bologna, è abbastanza al corrente della situazione. Ma sul nemico tedesco? Che cosa succede a Bologna e nei dintorni? Si parla di lavori campali che la Todt intende fare sul fiume Idice. Si costituiscono ditte edili per tali lavori che ven-

gono lottizzate. Dario è necessariamente interessato alla conoscenza e valutazione di tali lavori fatta da un militare, in quanto dette predisposizioni campali influiranno certamente su come predisporre la lotta partigiana all'interno della città. Si arriva alla decisione — e la cosa a prima vista sembra assurda — di fare uscire Garian dalla clandestinità (dopo il suo incarceramento, dal 9 dicembre 1944 al 10 gennaio 1945 nel carcere di san Giovanni in Monte quale ufficiale badogliano) e di farlo entrare in una ditta appaltatrice lavorante sul fiume Idice, proprio nel lotto compreso fra la via san Vitale e la via san Ruffillo, quindi nel settore chiave piú importante, quale « operaio interprete di tedesco ». Compito: attingere il massimo di informazioni militari, forze, dislocazioni, postazioni di artiglieria, intenzioni nemiche, protetto dalla direzione stessa della ditta e da una squadra di operai, tutti del partito d'azione. Non viene di certo presentato per ciò che era e cioè come ex insegnante di tedesco alla reale accademia di fanteria e cavalleria di Modena, ma come conoscitore di tedesco in quanto lavorò in Svizzera alla Asfaltisintex di Hartgoldau. Naturalmente la sua carta d'identità è alterata. Si trova a Bologna separato dalla famiglia, che vive in Romagna, nella parte occupata, a Casalecchio dei Conti. Garian non lascia ancora, per ragioni cospirative, la base di via Rialto [11], ma predispone una stanza presso una famiglia, i cui componenti aderiscono al partito d'azione, in via Cartolerie, proprio di fronte alla caserma della polizia repubblichina. Siamo circa ai primi giorni del febbraio 1945.

Verso la metà di febbraio, Nicoletta riceve da Garian le prime informazioni militari sulla situazione militare e fortificativa sullo Idice, ed al contatto successivo di fine settimana, Garian viene informato che Dario gli ordina di cominciare a predisporre un piano insurrezionale per l'occupazione e resistenza in Bologna. Per la provincia seguiranno accordi con Jacopo. Garian, di fronte a tale ordine, afferma di aver sí dati sulla situazione tedesca dell'Idice e propaggini nord di Monte Armato (fra Val Sillaro ed alta Val d'Idice) e di Monte Adone (alta Val Savena), ma di mancare completamente di notizie e sui tedeschi e sui fascisti sul settore nord-nord/est-nord/ovest dentro e fuori città. Inoltre non conosce lo stato approssimato di dislocazione attuale delle SAP, in provincia. Si stabilisce un contatto straordinario e dopo alcuni giorni la Nicoletta fornisce finalmente dati schematici sulla dislocazione delle SAP al comando di Giacomino. È solo a fine febbraio 1945 che Garian

[11] In una abitazione del dottor Filippo Poggi Cavalletti, al numero 6/2, aveva sede la base di Garian ed Orso.

consegna alla Nicoletta il primo piano per l'occupazione di Bologna in fase insurrezionale in concomitanza con l'avanzata degli alleati o per la difesa della città di Bologna, in alternativa, nel caso che i nazifascisti fossero intenzionati a resistervi ad oltranza, come sembra, in quanto i lavori campali sull'Idice e le predisposte postazioni di artiglieria lungo tutta la Val Savena, lasciano in quel momento prevedere una resistenza fascista all'interno della città, protetta dallo schieramento tedesco sull'Idice, contrastante un eventuale successo degli alleati in pianura, ma un loro insuccesso sulle propaggini appenniniche, dove appunto le forze corazzate alleate non possono avere un facile gioco di rottura del fronte.

Detto piano, andato perduto e ricostruito su memorie storiche, non viene concepito nella formula classica militare di settori stellari con convergenza al centro della città, perché alcuni settori della città sono roccaforti in mano nemica e pressoché inaccessibili anche con forze partigiane superiori. Si devono schierare quindi le formazioni partigiane e dove già esistono e dove possono operare, tenendo conto della situazione contingente. In clandestinità si fa ciò che è possibile, non ciò che si vuole. Grosso modo, detto piano prevede la preventiva occupazione della città da parte di formazioni già *in loco*, o che si possono formare *in loco*, o che si sarebbero potuto far affluire dall'esterno, specie durante i bombardamenti alleati, sulle parti occupate dai nazifascisti, note al comando alleato. La città viene suddivisa in cinque settori:

I - *porta Mascarella-porta Galliera*: assegnato alla 9ª brigata « santa Justa » [12] su segnalazione di Sigismondo. Compiti: difesa impianti del gas, occupazione magazzini generali, azione di fiancheggiamento in direzione via Indipendenza, nel caso la 7ª brigata GAP avesse successo.

II - *via Zamboni-via Irnerio*: assegnato alla 8ª brigata « Masia » del partito d'azione, già in fase di avanzata ricostituzione nella città universitaria, sua tradizionale base. Compito: occupazione e difesa della città universitaria, e fiancheggiamento dell'azione della 7ª brigata GAP, che punta al cuore cittadino.

III - *via san Donato-via san Vitale-ospedale sant'Orsola e zona Cirenaica-Bengasi*: assegnato e già controllato in gran parte dalla 7ª brigata GAP. Compito: occupazione del centro cittadino, irrompendo praticamente da est. Obbiettivi: palazzo d'Accursio, prefettura e questura, casa del fascio.

IV - *via san Vitale-via Maggiore*: assegnato al battaglione Morara della 5ª brigata « Bonvicini ». È una occupazione da studiarsi

[12] La brigata « santa Justa » era comandata da Pino Nucci.

nei minimi particolari in quanto detto battaglione si trova in zona Castenaso (Villanova) e deve scavalcare i fiumi Idice e Savena. Compito: fiancheggiare da via Mazzini l'avanzata della 7ª brigata GAP.

V - *Meloncello-Bertalia-santa Viola-Borgo Panigale-Pontelungo:* assegnato alla 1ª brigata « Irma Bandiera », che ha il massimo di respiro con un retroterra operaio, assai saldo, e che può rappresentare o la forza decisiva di sfruttamento del successo della 7ª brigata GAP, oppure la forza su cui basarsi per un eventuale ripiegamento dei patrioti da Bologna. Compito: irruzione dalla Certosa e dal Littorale (stadio), occupazione dei diversi comandi distaccati lungo viale Aldini (Kommandantur), viale Panzacchi (direzione d'artiglieria) e porta Castiglione, per congiungersi al IV° settore.

Il piano prevede, inoltre, che la 5ª brigata « Bonvicini », schierata fra Medicina e Molinella, deve andare incontro alla 8ª armata britannica, attaccando i tedeschi da tergo, mentre invece, da varie direttrici la 63ª brigata « Bolero », dislocata sulla Bazzanese, la 2ª brigata « Paolo », operante a cavallo della Persicetana e la 4ª brigata « Venturoli » operante a cavallo della Ferrarese, devono studiare fin da ora vie di accesso a Bologna (solo su ordine), oppure alternativamente il sostegno delle forze partigiane uscite da Bologna, col ripiegamento sulla 1ª brigata « Irma Bandiera », nel caso di sfortunati combattimenti in città. (È la strategia delle operazioni in città della 7ª GAP quando, dopo il combattimento all'ospedale Maggiore-porta Lame del 7 novembre 1944 essa si portò alla Bolognina il 15 dello stesso mese). Il comando operativo partigiano viene fissato colla 7ª GAP, in modo da essere protetto. Occorre studiare il collegamento colla 1ª brigata « Irma Bandiera », anche per via radio.

Ai primi di marzo 1945, la Nicoletta comunica a Garian tre importanti notizie:

a) la sua nomina a comandante della costituenda divisione patriota « Bologna » avvenuta da parte di Dario, su segnalazione di Jacopo e col pieno consenso dei partigiani;

b) l'approvazione del piano insurrezionale da lui redatto da parte di Dario, salvi alcuni perfezionamenti da apportarsi col concorso di Jacopo, a seguito delle situazioni emergenti, nostra e nemica, in continua evoluzione;

c) il travagliato, ma fortunato rientro dalle linee alleate di Mario [13].

L'ufficiale di collegamento del CUMER con il governo nazionale e col comando alleato ha svolto positivamente una missione di mas-

[13] Sante Vincenzi, ufficiale di collegamento del CUMER e stretto collaboratore del comandante.

sima e decisiva importanza, concretizzando definitivamente i compiti dei patrioti, che debbono accelerare il lavoro di preparazione in quanto l'offensiva alleata è prevista per metà aprile. Gli è stata consegnata una carta topografica su cui il comando alleato ha segnato i punti da attaccare da parte delle forze del CUMER (da Bologna a Piacenza), quando fosse giunto, a mezzo radio, sotto forma di messaggio speciale, l'ordine di occupare gli obbiettivi prestabiliti. Compito della divisione patriota « Bologna »: occupazione della città col concorso di tutte le forze possibili. Ordine da eseguirsi su segnalazione del CUMER in concomitanza della insurrezione generale.

Nel ricevere detto ordine, Garian constata che il comando alleato punta sulla liberazione di Bologna da parte dei partigiani, non prescindendo però dalle operazioni della insurrezione generale, quindi tutto il piano da lui elaborato in via preliminare e testé approvato coincide, in linea di massima, con ordini e direttive alleate. Cioè le operazioni in città debbono essere collegate con quelle in provincia, ma con gravitazione di forze e sforzi in Bologna.

Il 10 marzo 1945 segna praticamente il nascere della divisione patriota « Bologna » (chiamata poi divisione partigiana « Bologna »), in quanto il suo staff ed il suo nucleo operativo provenivano dal gruppo brigate partigiane di montagna (62ª e 66ª brigate garibaldi), i cui effettivi nell'autunno 1944, andarono a rinforzare la 7ª brigata GAP e le GAP di Imola e Castel San Pietro). Garian riceve l'ordine di abbandonare il servizio sull'Idice e di rientrare immediatamente nella clandestinità, quindi si trasferisce nella predisposta abitazione in via Cartolerie in quanto quartiere fuori di ogni sospetto ed esente da rastrellamenti.

Dodici giorni dopo, e cioè il 22 marzo, ha qui luogo un incontro fra Garian, Jacopo ed Ernesto, che trattano ampiamente i seguenti argomenti connessi al primo piano insurrezionale redatto da Garian a fine febbraio:

A) *Situazione partigiana* (relatori Jacopo ed Ernesto)

A1) in Bologna vi è dislocata praticamente tutta la 7ª brigata GAP variamente fra le vie san Donato, san Vitale, ospedale sant'Orsola e cliniche annesse fino a via Bengasi. Poi l'8ª brigata « Masia », in via di rafforzamento, dislocata « praticamente » nella città universitaria. Su segnalazione di Sigismondo si accerta la disponibilità della brigata « santa Justa » e in piú gruppi d'ispirazione cattolica e repubblicana situati rispettivamente nelle zone di porta Mascarella, convento di san Domenico e piazza Repubblicana.

A2) nel comune di Bologna, nel quadrilatero Casteldebole, Bor-

go Panigale, Pontelungo, Bertalia, vi è già dislocata la 1ª brigata d'assalto « Irma Bandiera », forte di quattro battaglioni: « Ciro », « Busi », « Pinardi », « Giacomo ». Si precisa che il battaglione « Giacomo » sta formandosi in 6ª brigata GAP « Giacomo ».

A3) in provincia si hanno le seguenti dislocazioni:

— ad est di Bologna, verso gli alleati: 5ª brigata « Bonvicini » forte di tre battaglioni; « Melega » in zona Molinella, « Alberani » in zona Medicina, « Morara » in zona Villanova. Mentre i primi due battaglioni devono facilitare gli alleati con attacchi alle spalle dei tedeschi, il battaglione « Morara » deve convergere a piccoli gruppi su Bologna, lungo le direttrici san Vitale-Mazzini.

— ad ovest di Bologna, verso gli alleati da sud: la 63ª brigata partigiana « Bolero », forte di ben cinque battaglioni: « Sozzi » in zona di Bazzano, « Monaldo » in zona di Monte san Pietro, « Armaroli » in zona di Zola Predosa, « Zini » in zona Lavino e Monte Capra, « Marzocchi » in zona San Giovanni Persiceto. I due battaglioni piú avanzati verso gli alleati da sud debbono cercare il contatto con essi, mentre gli altri tre dovranno operare le interruzioni della via Emilia ovest ad Anzola e nella Persicetana. Il battaglione « Zini », il piú vicino a Bologna, studi eventuali itinerari per entrare (solo su ordine) a Bologna passando per Riale-Casalecchio.

— a nord di Bologna, con asse di gravitazione sulla Ferrarese: la 4ª brigata SAP « Venturoli » forte di quattro battaglioni: « Cirillo » in zona di Funo, « Oriente » in zona di Granarolo, « Pasquali » in zona di Budrio, « Gotti » in zona Mezzolara-Minerbio, deve agire col battaglione « Cirillo » sulla Ferrarese e con gli altri battaglioni sulla Medicinese-Malalbergo.

— a nord di Bologna, con asse di gravitazione e sulla Ferrarese e sulla Persicetana: la 2ª brigata « Paolo », forte di quattro battaglioni: « Tampellini » in zona San Giorgio di Piano, « Gadani » in zona di Argelato, « Tolomelli » in zona di Castel d'Argile, « Luccarini » in zona di Cento.

È la brigata piú eccentrica da Bologna al nord, incuneata fra la 63ª « Bolero » a ovest e la 4ª brigata « Venturoli » a est, con potenzialità di agire e sulla Ferrarese e sulla Persicetana-Centese, e quindi la piú idonea a proteggere i punti sui vari canali caratterizzanti la zona di bonifica, con la possibilità di ostacolare il ripiegamento verso nord da parte dei tedeschi in direzione di Ostiglia, dove trovasi l'unico ponte intatto sul Po. Ha quindi due assi di operazioni: San Giorgio di Piano, Malalbergo, Ferrara e San Pietro in Casale, Pieve di Cento, Galliera.

B) *Situazione alleata* (relatore Garian e completamenti di Jacopo)

Era chiaro che la 8ª armata britannica, avendo agito nel 1944 lungo il corridoio adriatico, voleva assicurarsi il triangolo strategico Rimini (occupata), Ferrara (non occupata), Bologna (non occupata). A metà ottobre 1944 il gruppo brigate montagna (62ª e 66ª brigate garibaldi) aveva già operato attorno a Castel San Pietro. Ma gli inglesi si fermarono praticamente a Castel Bolognese ad est e Monte Armato a sud. Gli americani erano fermi a Monte Battaglia conquistato dalla 36ª brigata Garibaldi, a sud a poca distanza dalla via Emilia. Detta situazione del 26 ottobre 1944, alla vigilia del proclama di Alexander che ordinava le sospensioni delle operazioni è ora praticamente la stessa che viene presa in esame. Si conosce già che l'offensiva generale alleata è prevista per metà aprile e che sarebbe stata condotta con grande impiego di forze, dopo la riorganizzazione logistica alleata operata nell'inverno 1944. Sulla base di ulteriori informazioni assunte da Garian e riferitegli da Jacopo in base al servizio informazioni del CUMER, lo schieramento alleato che riguarda al divisione patriota « Bologna » per lo sviluppo delle proprie operazioni è:

B1) 8ª armata britannica, schierata ad est e precisamente lungo la linea Monte Belmonte (alto Savena), Monte Armato (alto Idice), Monterenzio (alto Idice e Sillaro), Fontanelice (alto Santerno), Casola Val Senio (alto Senio) a sud, poi ad est lungo il Senio, passando per Castel Bolognese, Bagnacavallo, Ravenna. Garian prevede quindi operazioni in pianura con reparti corazzati blindati da Castel Bolognese ed operazioni di fanteria lungo le valli dei fiumi predetti, per la conquista successiva di Imola, Castel San Pietro e Bologna. Ma c'è la linea fortificata per la fanteria tedesca sull'Idice e la linea delle postazioni di artiglieria sulla bassa Val Savena. Ci sarà una battaglia di arresto?

B2) 5ª armata americana: schierata dalla Futa lungo le dorsali sud dell'Appennino e precisamente lungo la linea Raticosa-Loiano (Val Reno-Val Setta) con punta piú avanzata a Monte Battaglia, sulle ultime propaggini dell'Appennino a poca distanza da Bologna. Anche qui ci viene riferito che le linee fortificate tedesche sono state particolarmente rinforzate da forze resesi libere dalle operazioni Banden-Bekämpfung (combattimenti anti bande partigiane), in quanto nell'inverno 1944 le operazioni contro i patrioti, limitate nello spazio e nel tempo, e non con grandi formazioni, erano state svolte dalle truppe tedesche.

Garian prevede una prima forte azione di sfondamento delle fanterie americane, poi col loro successo, un irrompere di carri armati da Sasso Marconi su Bologna, che verrebbe quindi investita anche da sud.

C) *Situazione nemica*

C1) *Forze tedesche* (relatore Garian): di difficile valutazione. Sul fronte antistante Bologna agiscono la 90ª Panzer-Grenadier-Division in pianura e la 4ª Fallschirmjäger-Division in montagna. Ci sono però molti altri reparti germanici variamente siglati, vi sono molti carri armati ed artiglieria. La fanteria davanti all'Idice sembrerebbe essere di prima copertura e di sostegno al ripiegamento delle forze tedesche dal Senio. A sud di Bologna la situazione tedesca è ancora meno chiara, mimetizzata dai monti e dalla pressoché impossibilità totale di movimenti dei nostri informatori.

C2) *Forze fasciste* (relatore Jacopo): sono tutte all'interno della città di Bologna. Fra brigate nere, GNR, polizia d'assalto, reparto « Siena », reparto « Bir El Gobi », vengono valutate in 1.135 uomini, con 54 fra mezzi blindati e carri leggeri. In piú vi è in Bologna un battaglione moto-corazzato di SS.

D) *Valutazione della situazione*

Tutti sono concordi con Garian nel ritenere che Bologna sarebbe stata investita dall'offensiva alleata, e da est e da sud, concentricamente e per avvolgimento. Se il nemico in Bologna non resisterà ad oltranza, ciò dipenderà dal rapido sfondamento degli alleati. Se presto, dopo il segnale di insurrezione generale, si udrà il rombo del cannone vicino a Bologna vuol dire che il fronte tedesco è rotto e che quindi il comando germanico preferirà ripiegare celermente e direttamente al nord, oltre il forte sbarramento naturale del Po, pieno di acqua in primavera, tagliandosi alle spalle tutti i ponti sui diversi fiumi e canali di bonifica, che costituiscono pur'essi un valido labirinto di arresto, specie per forze moto-corazzate. Se invece la linea tedesca sulle propaggini dell'Appennino emiliano-romagnolo e sul Senio o sull'Idice dovesse « tenere », allora la difesa ad oltranza di Bologna da parte germanica e fascista sarebbe stata sicura al 95% (una nuova Stalingrado!).

Di qui una enorme difficoltà da parte nostra nel formulare un piano di ordini. « Scolasticamente » parlando vi sono le premesse per l'emanazione di ordini conseguenti, ma, in concreto, si agisce con forze proprie schierate in pieno terreno nemico, e non sul terreno di un libero schieramento delle proprie forze. Praticamente ci si trova di fronte ad immense difficoltà, e di schieramenti e di collegamenti, di trasmissioni e varianti in caso di capovolgimenti di situazioni. Praticamente braccati, si deve agire e spostarsi durante i bombardamenti, quando le SS e i fascisti avessero abbandonato le porte di città ed il pattugliamento per correre ai rifugi, operando con mille sotterfugi ed espedienti che solo la genialità e l'esperienza, purtroppo

anche dolorosa, possono suggerire, puntando sulla solidarietà di una notevole parte della popolazione bolognese, che di fatto solidarizza da tempo coi patrioti ed aspetta con ansia la liberazione della propria città. Infine, onore al merito, avvalendosi della ottima organizzazione clandestina del partito comunista e della collaudata esperienza di uomini come Dario, Jacopo e dei comandanti gappisti in città e di uomini come Giacomino ed Ernesto in provincia.

Inoltre, vi è da comporre un diverso orientamento fra Garian, che sostiene un massimo concentramento di forze possibili in Bologna, per obbedire all'ordine alleato di occupazione della città, e Jacopo, che sostiene e teme che ciò potrebbe anche costituire una « gabbia tipo Varsavia ». Garian controbatte che col raffittimento delle forze nazifasciste e col ripiegamento delle forze tedesche in Bologna, specie con un lento progredire degli alleati, non si sarebbe mai avuta una pratica possibilità di movimento delle forze partigiane di provincia verso e da Bologna, in quanto le porte di città sarebbero state saldamente presidiate e sorvegliate dalla *Feld-Gendarmerie*. Quindi, come pensare di occupare Bologna con un minimo di forze partigiane? Allora sí che vi sarebbe stata una nuova Varsavia! Un vero auto-suicidio, non un'operazione di combattimenti militari all'interno della città con probabilità, se non di pieno successo, almeno di forte logoramento delle forze nazifasciste! D'altra parte anche Jacopo ha ragioni da vendere e rammenta lo sganciamento della 7ª brigata GAP dall'ospedale Maggiore-porta Lame alla Bolognina avvenuto dopo combattimenti, durante i combattimenti, e coi tedeschi muniti perfino di artiglieria e carri armati nell'interno della città. Garian e Jacopo si trovano infine d'accordo su schieramenti e compiti ispirati ad un concetto operativo « elastico » e quindi con la formulazione di due piani che possiedono le premesse per conciliare le due tesi supposte.

E) *Concetto operativo*, segreto, non scritto, da tenere a memoria, e da rispettare negli ordini da impartire per lo schieramento, compiti, itinerari delle varie brigate. Occorre subito una precisazione storica che le denominazioni di compagnia o formazione, battaglione, brigata non corrispondono a quelle militari, né come effettivi di forza, né come organici, essendo ad esse inferiori e fra le stesse formazioni patriote, assai differenti.

E1) Le formazioni dislocate ad est di Bologna (5ª brigata « Bonvicini » fra Medicina e Molinella, i distaccamenti GAP di Imola e Castenaso, la formazione ex 66ª brigata fra Castel San Pietro ed Ozzano) debbono colpire alle spalle le linee di ripiegamento tedesche per congiungersi alle forze alleate della 8ª armata britannica.

Impartire l'ordine a Dolfuss [14] di dare disposizioni al battaglione « Morara », sino da ora, per la occupazione, mano mano, a piccoli gruppi, del settore fuori porta Mazzini-san Vitale a lui destinato (Fossoli-Cicogna).

E2) Bilanciare le forze nazifasciste all'interno della città con lo schieramento già in atto della 7ª brigata GAP, e della 1ª brigata « Irma Bandiera », già molto vicina e praticamente sugli itinerari di irruzioni in città nel settore sant'Isaia-Castiglione. In breve tempo si sarebbe avuta la superiorità numerica con la presenza della brigata « santa Justa », con la ricostituzione della 8ª brigata « Masia » e della 6ª brigata « Giacomo », che dovranno occupare i settori rispettivamente di porta Mascarella, porta Zamboni, santa Viola. Per la formazione della democrazia cristiana, accordi fra Garian e Sigismondo, obiettivi: il tribunale e la Banca d'Italia (da preservare da distruzioni). La formazione d'ispirazione repubblicana occupi piazza Repubblicana e si impadronisca del crocicchio via Indipendenza-piazza Garibaldi.

Praticamente si attua il primo piano Garian, ma con le necessarie e contingenti varianti suggerite da Jacopo, che, manovrando il nucleo portante delle forze insurrezionali di Bologna, si impegna di rinforzarle al massimo.

E3) Le brigate dislocate ad ovest di Bologna (63ª brigata « Bolero », nel Bazzanese), a nord-ovest di Bologna (2ª brigata « Paolo », nel Centese), a nord-est di Bologna (4ª brigata « Venturoli », nel Minerbese) debbono poter agire secondo due piani, dettati dalla situazione generale militare tedesca ed alleata al momento dell'ordine insurrezionale generale per Bologna e provincia, ma soprattutto, della futura situazione militare delle forze partigiane all'interno di Bologna:

*Piano A*: (come orientamento, da svilupparsi, e definirsi da parte dei comandanti di brigata). Afflusso su Bologna, per itinerari prestudiati e possibili, per dare man forte ai patrioti di Bologna, se vi è possibilità di sopraffare le forze nazifasciste in città che potrebbero anche aumentare col ripiegamento dei tedeschi dalla linea dello Idice, non trascurando l'occupazione di punti strategici (ponti, ecc.) utili per gli alleati per l'inseguimento del nemico.

*Piano B*: (come orientamento, da svilupparsi e definirsi da parte dei comandanti di brigata). Attacco ovunque alle spalle dello schieramento tedesco, con formazione di interruzioni e sacche, al fine di diminuire la possibilità di resistenza tedesca in Bologna e facilitare un eventuale sganciamento delle forze partigiane soccom-

[14] Bruno Marchesi, comandante della 5ª brigata « Bonvicini ».

benti in città. Questo compito riguarda in modo particolare la 1ª brigata « Irma Bandiera », fulcro e cardine di collegamento fra le forze in città e quelle in campagna.

Sia nel caso A che in quello B, i reparti che non potessero raggiungere Bologna o i reparti che sono già di prima linea rispetto allo schieramento alleato, attacchino i tedeschi alle spalle, per facilitare la rottura del fronte da parte degli alleati e quindi abbreviare la lotta partigiana per la liberazione della città. Si fa giustamente rilevare anche il necessario e valido contributo di Ernesto nella formulazione del detto piano di battaglia che non poteva prescindere dal contributo di un perfetto conoscitore della situazione delle SAP di Giacomino!

Ai primi di aprile 1945 Gino [15] conduce Garian in una base SAP (collegamenti e staffette) nel quartiere Cirenaica (via Bengasi) e gli comunica che il comando alleato ha preteso come comandante della divisione un ufficiale in SPE di grado superiore, e che questi è stato designato da Dario nella persona del colonnello Guido. Il capitano Garian assume immediatamente l'incarico di capo di stato maggiore divisionale e quindi dovrà mettere al corrente su tutti i dettagli del piano da esso elaborato il comandante Guido, che lo raggiunge in giornata stessa in detta base. Il comando della piazza partigiana verrà affidato al tenente colonnello Michele Imbergamo.

Il 10 aprile 1945 il colonnello Guido, il capo di stato maggiore Garian, per itinerari diversi, raggiungono piazza Aldrovandi, dove sono affluiti alla spicciolata anche il vice comandante della divisione Jacopo ed i designati del nuovo comando della divisione partigiana « Bologna »: finalmente Garian, dopo ben sei mesi di fattiva collaborazione, conosce Dario. Questi comunica telegraficamente (è nel suo stile) che l'ordine di insurrezione generale è imminente, che le forze alleate sono preponderanti, e che in definitiva approva l'alternativa proposta da Jacopo e da Garian su di un piano A e un piano B, però con visione globale di tutte le forze partigiane. Preciso: *piano A*: nel caso che il nostro attacco decisivo avesse successo in città, tutte le brigate in provincia, che non sono impegnate a facilitare il compito degli alleati, devono celermente portarsi in città per dare man forte ai reparti cittadini nella liberazione e pulizia della città. *Piano B*: nel caso di un nostro insuccesso, i reparti cittadini devono evacuare Bologna con direzione di ritirata verso nord-ovest appoggiandosi sulla 1ª brigata « Irma Bandiera » che ne faci-

[15] Libero Romagnoli, commissario politico della 62ª brigata Garibaldi, poi del gruppo brigate Garibaldi, poi comandante della 62ª brigata Garibaldi e, nella fase finale, membro della divisione partigiana « Bologna » e ufficiale di collegamento.

literà il ripiegamento nella zona industriale di Borgo Panigale, per poi unirsi alle forze sappiste e quindi dare battaglia in campagna.

Il nuovo staff della divisione (Guido, Garian, Giacomino, in qualità di commissario politico, Gino, in qualità di ufficiale di collegamento) si trasferisce subito in via Mezzofanti 45, nella casa del tenente di complemento Medici, nominato aiutante maggiore, per insediarvi il comando divisionale. Jacopo, invece, dovendosi ancora, per ragioni cospirative, tenere a contatto con Dario, con la 7ª brigata GAP e col partito comunista, e dovendosi muovere spesso, quindi con eventuale pregiudizio della sicurezza del comando di divisione stesso, non risiede permanentemente al comando di divisione, ma in via Malaguti 34, fuori della vecchia cinta di Bologna, dove non si eseguivano piú rastrellamenti da parte dei fascisti in quanto quella zona era ormai incontrastato dominio della 7ª brigata GAP.

La scelta della base di via Mezzofanti 45 è stata fatta perché ormai detta località periferica, dislocata nei pressi della strada per Firenze, viene giornalmente sottoposta ai bombardamenti aerei e terrestri da parte alleata, e quindi si trova ad essere praticamente disabitata ed evitata dai fascisti perché considerata « zona pericolosa », una specie di « terra di nessuno », dove le GAP hanno la meglio!

11 aprile 1945: Jacopo porta finalmente la tanto attesa notizia. Da ieri, con forte preparazione di artiglieria e di massicci bombardamenti aerei, l'8ª armata britannica è finalmente passata all'offensiva sul Senio con direzione Bologna. Aveva dato ordine alla 7ª brigata GAP di passare allo stato di emergenza.

14 aprile 1945: Jacopo porta altre ottime notizie. Le truppe della 8ª armata hanno atraversato il Senio e, occupato Alfonsine e Fusignano, avanzano, affiancate dal « gruppo Cremona » oltre il Santerno, avvicinandosi ad Imola. Il fronte è quindi rotto in pianura in ben tre punti. Riferisce che ormai tutti i gappisti sono entrati in Bologna, tranne naturalmente quelli di Imola e di Castel San Pietro, che devono, come da piani, restare in posto. I gappisti hanno inoltre riferito che sull'Idice non hanno trovato molte forze tedesche, ma solo reparti in movimento e non piazzati sulle vie principali, e che percorrendo gli itinerari carrerecci non si incontrano nemici di sorta, tranne qualche pattuglia dell'esercito tedesco, ma non della SS o della Feld-gendarmerie. Il comando divisione esamina quindi, alla luce di tali informazioni, se si avrà una resistenza sull'Idice ed a Bologna, se non ad oltranza, verosimilmente temporeggiante. Comincia il dilemma: piano A o piano B? Il comandante Guido ed il capitano Garian seguono le operazioni, avvalendosi di una sola carta topografica, pronta ad essere bruciata.

15 aprile 1945: Jacopo porta sempre buone notizie. La radio di

Dario ha ricevuto il messaggio che anche la 5ª armata americana è passata all'offensiva a sud di Bologna, dopo il successo della 8ª armata britannica in pianura. Nuova riunione di tutto lo staff del comando divisione e si conclude che ci si avvia all'avveramento di quanto previsto nella valutazione generale fatta il 22 marzo da parte di Garian, con Jacopo ed Ernesto. « Se Bologna verrà investita, come sembra, da est e da sud, il comando tedesco per evitare una enorme *kessel* o sacca, dovrà dare disposizioni ai reparti di ripiegare direttamente a nord, se non crede di "farcela" neppure sugli Appennini ». Si delinea sempre piú la piú che probabile applicazione del piano A.

18 aprile 1945: ancora buone notizie da Jacopo: è caduta Imola in mano alleata e Castel San Pietro è già stata investita. Causa il ripiegamento tedesco, il movimento dei reparti del battaglione « Morara » della 5ª brigata « Bonvicini » da Castenaso è lento e difficoltoso, anche sugli itinerari carrerecci prestudiati, il che significa che il nemico utilizza tutti gli itinerari per ripiegare, quindi il ripiegamento è generale, e il fatto che il nemico si avvalga della mimetizzazione del terreno campestre, significa anche che la padronanza del cielo è alleata. Il comandante Guido, assieme al capo di stato maggiore Garian, concordano con Jacopo gli ultimi ordini di dettaglio, avvalendosi anche della collaborazione di Giacomo e di Gino. Se ci fosse ancora qualche dubbio questo viene fugato: a sud di Bologna, a Casalecchio, si sente già nitido il tambureggiare delle artiglierie. Anche davanti al comando di divisione, verso Ozzano, il rombo delle artiglierie comincia a rincuorare tutti. Sono le ore diciotto ed arriva Mario con la comunicazione alleata tanto attesa: « mobilitate »!

Alle ore diciannove vengono smistati gli ordini per le brigate in città e provincia. Purtroppo interverrà un avvenimento altamente sfavorevole che avrà poi un riflesso su tutto lo svolgimento insurrezionale in città: improvvisamente viene a mancare la corrente elettrica, e l'ascolto radio del « messaggio speciale di insurrezione » non è piú possibile. Mario, consapevole di tale calamità per il comando, si assume l'incarico di portarlo di persona, in quanto Dario ha una RT-trasmittente e ricevente autonoma nella sua base. Garian sollecita Mario di procurare batterie elettriche col voltaggio cittadino per rimettere in funzione la radio ed anche di rinforzare il comando con una coppia di operai radio-elettricisti. Mario promette tutto, però non nasconde le difficoltà.

19 aprile 1945: alle prime luci dell'alba, Gino parte con l'ordine concordato di cercare di supplire allo sfortunato silenzio di ascolto radio del comando, ma ritorna con un'altra notizia dolorosa, senza aver potuto evadere l'incarico. Proprio quella base è saltata in aria per lo scoppio di una mina, conservata nell'armeria. I superstiti sono

stati ricoverati all'ospedale sant'Orsola come fossero feriti da bombardamento. Infatti la Royal Air Force si fa sempre piú presente sul cielo di Bologna. Gli allarmi si susseguono agli allarmi, e bene ha fatto il comando di divisione a smistare fino da ieri sera l'ordine alle brigate, in quanto il compito di recapito delle staffette sarà facilitato. Ma ecco che un'altra grave notizia perviene al comando di divisione: la staffetta Gina è stata arrestata in un recapito del centro mentre stava smistando l'ordine alle brigate che porta il testo: « alle nove brigate dipendenti ed alla 66ª brigata, pronti applicate piano A - comando divisione patriota Bologna ». Per l'informazione occorre aggiungere che poi si saprà dalla Gina, fortunosamente salvata con una operazione GAP, che i repubblichini allibiranno nell'apprendere l'esistenza di una divisione patriota bolognese, forte di ben nove brigate. Tutte le altre staffette sono invece passate indenni. Si comincia a combattere, ora con gli ordini, poi colle armi.

20 aprile 1945: la giornata trascorre insolitamente tranquilla, il rombo del cannone si fa nitidamente udire nella zona est di Bologna, che praticamente è stata abbandonata dai nazifascisti: segno evidente della giustezza dell'applicazione preventiva del piano A. Nel pomeriggio arriva Mario il quale assicura lo staff divisionale che in serata sarebbe tornato con l'ordine di « attaccare », non appena fosse giunto attraverso la radio « il messaggio speciale concordato con gli alleati ». Già alcune granate alleate scoppiano in un prato vicino all'edificio del comando, la situazione militare sta precipitando a nostro favore e Jacopo rientra finalmente e definitivamente al comando verso sera e riporta delle notizie e fatti da lui accertati: in via san Vitale i tedeschi stanno requisendo delle biciclette, in via Mazzini gruppi tedeschi a cavallo proseguono celermente verso il centro, gli sbarramenti anticarro, frettolosamente preparati dai tedeschi, sembrano venire abbandonati. Il momento dell'attacco è giunto, ma per agire bisogna attendere Mario, in quanto l'ordine di attacco deve essere emanato dal CUMER, come da ordine alleato.

Sono le ore 21 e tutto è pronto a scattare; il settore nord-ovest di Bologna è già praticamente in mano alla 1ª brigata « Irma Bandiera », pronta a scattare sugli obiettivi prestabiliti; i settori nord-est sono già in mano alla brigata « santa Justa » ed alla 8ª brigata « Masia »; i settori est in mano alla 7ª brigata GAP ed al battaglione « Morara », pronti ad irrompere in città; gruppi scelti della 7ª brigata GAP operano già anche nel settore sud-ovest. Sono le ore 22 e Mario non si vede. Si istituiscono turni di riposo al comando di divisione, però né Guido, né Garian, né Jacopo possono prendere sonno e si chiedono cosa possa significare questo lungo silenzio, non solo da parte di Mario, ma anche da parte del nemico

interno alla città, in quanto non si odono spari di sorta, come era usuale durante il coprifuoco della notte.

Il comando di divisione, passata la mezzanotte, ha la glaciale sensazione che i collegamenti con Dario siano interrotti. Il comandante Guido incarica Gino di prendere collegamento con la 7ª brigata GAP e riferire immediatamente circa l'inspiegabile silenzio ed in merito agli ordini che Dario avesse eventualmente impartiti. Agisca protetto e con la massima circospezione in quanto la missione è di vitale importanza.

21 aprile 1945: sono le ore tre circa ed anche l'ufficiale di collegamento Gino tarda a rientrare alla base. Ciò che realmente paralizza l'azione di comando in quella lunga, tanto sofferta notte, è il fatto controproducente che anche i bombardamenti aereo-terrestri alleati sono cessati. Capovolgimento della situazione militare tedesco-alleata? È forse per questo che il CUMER tace?

Alle ore cinque del mattino il comando di divisione, su deliberazione unanime, decide di intervenire di iniziativa e di portarsi allo scoperto scendendo in strada con tutti gli elementi e costituendosi in squadra d'azione. Le prime luci rischiararono questa tanto attesa giornata e subito si incontra Gino, che comunica la frettolosa quanto volutamente silenziosa partenza dei tedeschi passata la mezzanotte, informa che i presidi erano stati tolti da circa due ore, e come la 7ª brigata GAP, di iniziativa, era già in azione in città, come del resto tutti gli altri reparti patrioti cittadini, chi d'iniziativa, chi per l'ascolto radio.

La ottima organizzazione del piano insurrezionale ed il valore ed il patriottismo dei partigiani di Bologna hanno ovviato alla mancata emanazione dell'ordine di attaccare. Il comando divisione patriota « Bologna » esce moralmente indenne da tale carenza, dovuta ad un perverso susseguirsi di avversità nell'organizzazione dei collegamenti: Garian, fin dalla formulazione del suo primo piano, aveva chiesto una RT/RC campale; l'energia elettrica manca in via Mezzofanti, ma non si trovano batterie idonee a supplire l'ascolto radio, l'ufficiale di collegamento Mario non arriva, lo stesso Dario non riesce a riprendere il collegamento con il comando di divisione, in seguito al mancato rientro di Mario. Ma maggiormente assolve il comando di divisione il fatto che esso si trasforma in squadra d'azione per prendere contatto, costi quel che costi, colla 7ª brigata GAP e da qui riannodare il collegamento col reparto piú importante di tutta l'organizzazione per potere riprendere immediatamente la sua funzione di comando.

Alle ore sei il comando di divisione è alle Due torri con la retroguardia della 7ª brigata GAP, dove riceve l'informazione che

la squadra GAP di Italiano [16] e quella di Nerone [17], hanno avuto combattimenti vittoriosi rispettivamente alla prefettura ed a porta sant'Isaia. Il comando di divisione decide di proseguire, con detti elementi, in direzione della casa del fascio, per stabilirvi la sede del comando di divisione. Ma all'altezza di via Rizzoli-via Indipendenza il comandante Guido viene informato che palazzo d'Accursio è già stato occupato e che un ufficiale del comando piazza (tenente colonnello Daidone) ha ricevuto il comandante dell'avanguardia polacca, che è stata salutata già dal comando di divisione all'altezza di porta Mazzini. Si decide allora di insediare il comando di divisione a palazzo Re Enzo per essere piú a stretto contatto col futuro comando della divisione polacca, la prima ad entrare in città.

Sono circa le ore sette e Garian subito costituisce in atto i due uffici di stato maggiore fondamentali: operazioni, sotto la sua guida; logistico, sotto la guida dell'AM tenente Medici. Il comandante Guido, a mezzo staffette prende contatto col grosso delle forze polacche, che cominciano ad entrare nella città, fra il plauso della popolazione: sui carri armati vi sono anche partigiani delle varie brigate. Jacopo, vice comandante, riprende il collegamento col CUMER, che si insedia in via Garibaldi 2, col vice comandante Sigismondo. Il comando di divisione è in piena attività operativa. Il comando della 1ª brigata « Irma Bandiera » ha già fatto irruzione in città e prosegue secondo i piani prestabiliti nel proprio settore sud-ovest. Il comando della 7ª brigata GAP comunica che a Corticella l'avanguardia della stessa preme su di un intasamento di forze nemiche, con cui ha ingaggiato un combattimento. Jacopo impartisce l'ordine di rinforzare la 7ª brigata GAP, col battaglione « Pinardi » della 1ª brigata « Irma Bandiera » e con una compagnia della 6ª brigata « Giacomo ».

Sono le ore otto e trenta circa: l'operazione a Corticella, in seguito ai rinforzi, ha pieno successo e si prosegue l'azione su Castelmaggiore. Anche Orso si presenta al comando di divisione e subito viene immesso nelle funzioni di AM. in I.a. Il comandante Guido si porta a palazzo d'Accursio per prendere contatto col comandante della divisione polacca.

Ernesto si presenta a palazzo Re Enzo e riferisce a Garian sullo stato delle operazioni SAP sulla Persicetana e sulla Ferrarese. Garian, tracciato uno schizzo, si porta al comando della divisione polacca, che con carri radio si è installato in piazza Nettuno, ed al capo di

[16] Renato Romagnoli, gappista della 7ª brigata GAP

[17] Nazzareno Gentilucci, comandante della squadra « Temporale » della 7ª brigata GAP.

stato maggiore polacco viene riferito che retroguardie tedesche sono state sorprese dalle GAP a Corticella, che si proseguono i combattimenti avanzando su Castelmaggiore e che Borgo Panigale è completamente in mano partigiana.

Inoltre Ernesto precisa sulla carta topografica dell'ufficiale le operazioni in atto della 63ª brigata « Bolero », passata all'offensiva sino da ieri, 20 aprile, ed anche della 2ª brigata « Paolo » e della 4ª brigata « Venturoli », passate all'attacco fin dalle prime ore del mattino. Il capo di stato maggiore ringrazia per tali informazioni utili per la prosecuzione dell'inseguimento del nemico in direzione Ferrara e Cento.

Sono le ore nove circa, i collegamenti con staffette da e per il comando di divisione danno la seguente situazione militare all'interno della città:

a) *« santa Justa »*: aveva già in mano la stazione FF.SS. coi suoi impianti, i magazzini generali, l'officina del gas, blocchi alle porte Galliera e Mascarella.

b) *« Masia »*: aveva già in mano la città universitaria, l'asse di via Irnerio e la Montagnola. Costituito il blocco a porta san Donato.

c) *« Morara »*: aveva già in mano il settore interno fra la san Vitale e Mazzini, occupato il palazzo della Mercanzia e costituito blocchi a porta san Vitale e Mazzini.

d) *Italiano*: con la sua formazione GAP aveva già occupato all'alba il palazzo del governo e della questura e in uno scontro era rimasto ucciso il vice questore repubblichino. Attualmente presidia tali due edifici.

e) *Nerone*: con la sua formazione GAP « Temporale » aveva avuti combattimenti all'alba col presidio tedesco a porta sant'Isaia ed allo stadio con reparti che ripiegavano su Borgo Panigale. Ha costituito blocchi a porta san'Isaia e anche a porta san Felice dopo avere sopraffatto i tedeschi.

f) *6ª « Giacomo »*: ha avuto scontri con reparti germanici a Borgo Panigale, ora in mano partigiana. Tutto il quartiere industriale di santa Viola è saldamente presidiato.

g) *1ª « Irma Bandiera »*: la brigata d'assalto aveva fino dalla alba fatta irruzione dalla Certosa ed occupata porta Saragozza, dopo un combattimento sostenuto dal battaglione « Giacomo », il quale, proseguite le operazioni lungo viale Aldini, aveva occupata la Kommandantur proseguendo su porta san Mamolo verso la direzione d'artiglieria. Il battaglione « Busi » rinforza l'azione per occupare porta Castiglione. Il battaglione « Ciro » è di riserva. Il battaglione

« Pinardi » è in azione, distaccato colla 7ª brigata GAP a Castelmaggiore.

*Situazione militare in città alle ore dieci circa*: comunicazione del comando della brigata « Irma Bandiera » [18]: il battaglione « Giacomo » ha occupato la direzione d'artiglieria ed ha avuto un combattimento vittorioso con il presidio tedesco a porta Castiglione, unico presidio tedesco lasciato (o meglio dimenticato in posto) dalla precipitosa fuga dei tedeschi.

Il battaglione « Busi » ha fatto irruzione in via Cartolerie e dopo aver catturato la spia Kora alla caserma di polizia repubblichina, sempre proseguendo nell'azione, ha occupato il carcere di san Giovanni in Monte dopo un combattimento con gruppi di brigate nere, che contrastavano detta duplice azione liberatrice. Il battaglione « Busi » ed il battaglione « Giacomo » completano l'azione di rastrellamento della « zona nera » con l'occupazione prima della caserma Magarotti, ex carcere e camera di tortura di partigiani, ed infine la caserma Borgolocchi, residenza delle brigate nere, dove si insedia il comando del battaglione « Busi », mentre il comando del battaglione « Giacomo » si insedia alla caserma Magarotti. Il battaglione « Ciro » ha avuto un combattimento con le brigate nere in via Mazzini e ripiega pure esso sulla Magarotti.

*Situazione militare della 7ª brigata GAP*, ore dieci e trenta circa: notizie del comandante Luigi [19]. Il comando 7ª brigata GAP, rinforzata, comunica che a Castelmaggiore è in corso un duro combattimento con reparti motocorazzati tedeschi, che risultano essere intasati sulla Ferrarese e che non riescono a proseguire. Si tratta del battaglione motocorazzato delle SS, che aveva stanza alla Kommandantur. Per la cronaca si anticipa che la causa di tale « intasamento » è stata determinata dall'interruzione a Funo, sulla Ferrarese, da parte del battaglione « Cirillo » della 4ª brigata « Venturoli ». Come previsto dal piano A si sarebbero formate delle sacche fra i nostri reparti in azione e quelli ripieganti nazifascisti. I tedeschi, forti di carri armati, artiglieria e cannoncini, si apriranno la strada verso Ferrara, ma presto saranno agganciati dalle avanguardie polacche che avranno come « ufficiale guida » nientemeno che Ernesto.

Ore undici circa: il capo di stato maggiore divisionale Garian è convocato dal comandante Guido a palazzo d'Accursio. Egli, con tutte le informazioni ed ordini dati *sur le tambour*, lascia l'ufficio operazioni in mano ad Orso e subito si porta con Ernesto a

[18] Renato Capelli, comandante della 1ª brigata « Irma Bandiera ».
[19] Alcide Leonardi, comandante della 7ª brigata GAP.

rapporto. Anche Jacopo lo segue. I tre si incontrano con Dario che presenta lo staff al comandante della divisione polacca. Questi si rallegra per le informazioni date al proprio capo di stato maggiore e raccolte da Garian le ultime informazioni sulla situazione militare in provincia — su traduzione della Nicoletta in inglese —, prega Dario di mettergli subito a disposizione l'ufficiale di collegamento Ernesto che passa immediatamente agli ordini dello staff polacco. Quindi Jacopo e Garian vengono presentati al capitano Monti, dello stato maggiore dell'8ª armata, che racconta come le avanguardie polacche fossero state guidate a Bologna da due staffette di Castel San Pietro, la Wilma e la Teresa, che avevano anche preso parte ai combattimenti, per cui saranno proposte per un'alta decorazione alleata. Unica nota dolorosa in tanto gaudio: in una camera di palazzo d'Accursio era stata allestita la camera ardente con la salma di Mario e di Bentivogli, assieme trucidati nella notte dalle brigate nere. Reso omaggio ai gloriosi caduti, Jacopo e Garian rientrano al comando di divisione.

Sono le ore dodici circa: il comandante della 1ª brigata « Irma Bandiera » ha comunicato di avere raggiunto tutti gli obbiettivi assegnatigli, di avere posto il comando di brigata assieme al comando del battaglione « Giacomo » alla caserma Magarotti, dove vi è ampia possibilità di alloggiare e rifornire i reparti già liberi dalle operazioni (Italiano-Nerone) e da quelli che si renderanno liberi dalle operazioni a Castelmaggiore. Si risolve così il problema logistico di primo impianto, per soddisfare le esigenze di accantonamento e vettovagliamento delle forze partigiane che man mano, rientravano ed affluivano in città perché libere ormai da combattimenti, o dai turni di guardia ai presidi di città. A questo punto l'ufficio operazioni perde d'importanza e tutta l'attività dello staff divisionale viene appunto rivolta alla formulazione di un piano logistico che occuperà lo stato maggiore divisionale fino al 25 aprile 1945, data di smobilitazione della divisione patriota « Bologna » con la consegna agli alleati delle armi, in forma solenne, in piazza Maggiore.

Sono le ore dodici e trenta circa: il colonnello Guido rientra, commosso, al comando, con la notizia che anche il corpo di liberazione italiano (divisione « Friuli » e divisione « Legnano ») era entrato in mattinata a Bologna con la 8ª armata britannica e che anche la 5ª armata americana vi stava affluendo dalla direttrice sud.

Bologna è libera! A palazzo d'Accursio sventolano le tre bandiere alleate: polacca, inglese ed americana; a palazzo Re Enzo il tricolore italiano del corpo volontari della libertà.

*20, 21, 22, 23 aprile: operazioni militari in provincia di Bolo-*

*gna 63ª brigata « Bolero » (partigiani in montagna, sappisti in pianura) comandante Ran* [20].

*Il battaglione « Zini »* da monte Capra (occupata all'alba del 20 aprile 1945, col concorso della artiglieria della 5ª armata americana, con cui si era stabilito un contatto) prosegue il proprio attacco su Riale, che conquista verso sera del 20 stesso.

*Il battaglione «Sozzi»* occupa Stiore Oliveto e, venuto a contatto con la 5ª armata americana, prosegue con gli alleati nella conquista di Bazzano (sera del 20).

*Il battaglione « Monaldo »*, occupato Monte san Pietro e venuto a contatto con la 5ª armata americana, prosegue nella conquista di Zola Predosa (sera del 20).

*Il battaglione « Armaroli »* venuto a contatto col battaglione « Monaldo » concorre alla conquista di Zola Predosa (sera del 20).

*Battaglioni « Monaldo » e « Armaroli »*, partendo da Zola Predosa (alba 21 aprile 1945) puntano decisamente su Calderara di Reno, passando per Lavino di Mezzo, dove interrompono ancora la via Emilia ovest, fra Anzola e Borgo Panigale (dove si svolgono combattimenti di reparti della 7ª brigata GAP in concorso all'azione di una compagnia del battaglione « Giacomo » della 1ª brigata « Irma Bandiera »). Il battaglione « Monaldo » prosegue poscia alla conquista di Sala Bolognese, mentre il battaglione « Armaroli », con una conversione ad est, punta alla conquista di Longara (sera 21 aprile, fine operazioni).

*Il battaglione « Marzocchi »*, occupata nella notte fra il 20 e il 21 aprile Anzola dell'Emilia, si porta in avanti conquistando San Giovanni in Persiceto, spingendosi sino a Decima di Persiceto (sera del 21).

*Il battaglione « Zini »*, occupata Riale, si dirige verso Crespellano dove nella notte concorre alla occupazione di Anzola Emilia assieme al battaglione « Marzocchi » (20 e 21 aprile).

*4ª brigata « Venturoli » (SAP) - comandante Fulmine* [21].

Il battaglione « Cirillo » interrompe a Funo la Ferrarese e quindi concorre alla formazione temporanea di una sacca di SS assieme alla 7ª brigata GAP che opera da sud (a Castelmaggiore) rinforzata dal battaglione « Pinardi » e da una compagnia del battaglione « Giacomo » della 1ª brigata « Irma Bandiera ». La sacca dura dalle ore sette alle ore dodici circa del 21 aprile.

*Il battaglione « Oriente »* occupa Granarolo dopo un accanito

[20] Beltrardo Pancaldi, comandante della 63ª brigata Garibaldi nella fase insurrezionale.

[21] Enrico Mezzetti, comandante della 4ª brigata « Venturoli ».

combattimento, poi prosegue su Minerbio, che conquista dopo altro accanito combattimento (giornata del 21 aprile).

*Il battaglione « Pasquali »* libera Budrio, poi proseguendo per Mezzolara ha un altro duro combattimento, infine si congiunge alla 8ª armata britannica a Molinella (21 aprile).

*Il battaglione « Gotti »* partendo da Capo d'Argine prosegue su Baricella, che solo dopo un lungo ed accanito combattimento, viene liberata la mattina del 22 aprile.

*I battaglioni « Oriente » e « Gotti »* vengono concentrati dal comandante Fulmine su Malalbergo e liberano la città solo il 23 aprile, dopo duri ed accaniti combattimenti.

*2ª brigata « Paolo » SAP - comandante Walter*[22].

*Il battaglione « Cirillo » della 2ª brigata « Paolo »*, occupa Bentivoglio e poi prosegue su San Pietro in Casale dove sostiene un grosso ed accanito combattimento con tedeschi annidati con nidi di mitragliatrici nell'abitato. Solo una piccola parte della retroguardia tedesca riuscirà a sganciarsi e a ripiegare su Galliera (21 aprile all'imbrunire). Detto battaglione è rinforzato nelle operazioni dal battaglione « Cirillo » della 4ª brigata « Venturoli », dopo il fortunato combattimento della interruzione di Funo (alba 21 aprile).

*Il battaglione « Tampellini »* occupa San Giorgio di Piano dopo un lungo combattimento durato sei ore, contro un presidio germanico di trecento uomini (21 aprile).

*Il battaglione « Gadani »* occupa Argelato il 22 aprile.

*Il battaglione « Tolomelli »* occupa Castel d'Argile il 22 aprile.

*Il battaglione « Luccarini »* occupa Pieve di Cento il 22 aprile.

*I battaglioni « Gadani » - « Tolomelli » - « Luccarini »* con azione concentrica occupano Galliera, dopo combattimenti il 23 aprile.

Il 23 aprile 1945, la divisione patriota « Bologna », termina le proprie operazioni militari iniziatesi il 20 aprile a favore degli alleati. Sono stati quattro giorni di duri combattimenti, svolti in cooperazione degli alleati, da soli in città ed in provincia, ovunque con decisione ed eroismo. Lapidaria è la formazione del giudizio espresso dal colonnello Holgreen del comando militare alleato di Bologna (8ª armata britannica e 5ª armata americana): « conserverò il vostro ricordo come quello di uomini valorosi che tutto hanno osato per la salvezza della loro Patria! ». Ogni ulteriore commento è superfluo.

Ma per la concretezza citiamo l'ultimo ordine del giorno del CUMER circa il bottino fatto dalla divisione patriota « Bologna » durante i quattro giorni di combattimenti: 2 carri armati Tigre,

22 Walter Parenti, comandante della 2ª brigata « Paolo » nella fase insurrezionale.

6 cannoni controcarro, 20 autoblindo, 15 mitragliatrici pesanti, 30 mitragliatrici leggere, 4 lanciabombe, molte armi automatiche individuali, moltissime munizioni. Perdite tedesche 1.300 fra caduti e prigionieri (Protocollo 050/C del 25 aprile 1945).

Però il contributo dato agli alleati è di molto superiore se citiamo le cifre relative all'armamento della divisione patriota « Bologna » consegnato in forma solenne agli alleati in piazza Maggiore, il giorno 25 aprile 1945: 5 carri armati, 1 cannone contraereo, 1 batteria artiglieria campale, 6 cannoni controcarro, 20 autoblindo, 18 mitragliatrici pesanti, 46 mitragliatrici leggere, 4 lanciabombe, 3 mortai da fanteria, 25 pugni corazzati anticarro, 212 mitra di diversa specie, 2113 fucili di diversa specie, 420 pistole di diversa specie, 5733 bombe a mano di diversa specie. Ingenti le munizioni e esplosivi. Per la maggiore chiarezza il bottino consegnato agli alleati si riferisce all'armamento dei seguenti reparti nemici:

1 plotone carri armati Tigre;
1 compagnia autoblindo su 4 plotoni;
2 batterie contro-carro;
1 batteria artiglieria campale;
2 compagnie mitraglieri;
16 plotoni fucilieri come mitragliatrici leggere, ma 29 plotoni come fucili e moschetti;
1 plotone mortai d'assalto;
1 plotone mortai d'appoggio;
2 plotoni cacciatori di carro con pugni di ferro;
18 squadre di arditi (considerando i mitra e le bombe a mano).

## Analisi storico-militare della redazione e svolgimento del piano insurrezionale per la liberazione della città di Bologna e provincia

I) *Dislocazione insurrezionale del comando divisione partigiana « Bologna » in via Mezzofanti 45.*

Via Mezzofanti è situata fuori porta fra via Mazzini e via santo Stefano. La 7ª brigata GAP è dislocata fuori porta fra via san Vitale e via san Donato. La separazione virtuale fra il comando di divisione e la 7ª brigata GAP è praticamente colmata dal gruppo dell'ospedale sant-Orsola, dove vi sono in atto delle cellule partigiane. Però Garian, fino dalla formulazione del suo primo piano, aveva prevista la dislocazione del comando di divisione assieme alla 7ª brigata GAP per avere immediatezza di emanazione di ordini e disponibilità di impiego di combattenti, fra l'altro sceltissimi. Ma allora si prevedeva una resistenza ad oltranza sull'Idice (da parte tedesca) ed una in città (da parte fascista).

Dopo l'arrivo di Mario, con notizie di azioni massicce alleate, e specie dopo l'incontro con Dario il 10 aprile 1945, che aveva annunciato l'inizio di tali operazioni per metà aprile, la situazione insurrezionale a quella data è di molto cambiata in senso favorevole per i patrioti. Si decide allora da parte di Dario e di Jacopo, per via Mezzofanti in quanto situata in una specie di « terra di nessuno », seppure il colonnello Guido ed il capo di stato maggiore Garian non ne sono completamente soddisfatti, in quanto, ancorché offra il vantaggio dell'immediato collegamento con gli alleati della 8ª armata britannica, accusa lo svantaggio del non collegamento materiale e diretto con i reparti, specie con la 7ª brigata GAP come ho già detto. Sta bene che nella lotta partigiana, si fa ciò che si può e non ciò che si desidera, sta bene che Jacopo abbia organizzato una fitta rete di collegamenti, ma in caso di capovolgimento possibile delle situazioni, la mancanza di collegamento diretto e materiale avrebbe agito come forte pregiudizio. È quello che è accaduto all'alba del 21 aprile 1945: il comando della divisione partigiana « Bologna » prende contatto prima con l'avanguardia polacca a porta Mazzini e dopo con la retroguardia della 7ª brigata GAP alle Due torri, quando la 7ª brigata GAP stessa e la 1ª brigata « Irma Bandiera » sono già in piena attuazione delle operazioni previste, di propria iniziativa fin dalla notte calante, e non in seguito alla emanazione dell'ordine « attaccate »! [23].

II) *Carenza del comando divisione partigiana « Bologna » nella emanazione dell'ordine di attaccare.*

È stato un accavallarsi di fatti, piú che imprevisti e concomitanti, veramente sfortunati, specie se si considera che il comando di divisione non può agire se non « in cripta », per ragioni validamente cospirative. Elenchiamoli:

a) la mancanza di energia elettrica alla base di via Mezzofanti mette la radio ascolto del comando di divisione a tacere. Garian ha previsto un doppio collegamento con radio campale, ma non gli è stata fornita [24].

[23] « Verso le cinque del 21-4-1945 arrivò a casa mia Dario, poco dopo Sigismondo. Quello che sapevamo del CUMER era che alcune brigate erano uscite durante la notte occupando alcuni punti del centro e della periferia. C'erano stati dei combattimenti con i residui reparti nemici in fuga. Nelle operazioni militari per la liberazione di Bologna caddero 54 partigiani delle varie brigate ed i feriti furono 55, fra i quali due comandanti di brigata. I tedeschi uccisi furono oltre 300, i prigionieri 1000 ». E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna,* Bologna 1972, p. 169.

[24] « In effetti neppure il CUMER disponeva di una Stazione radio RT, ma solo di un apparecchio a pile a casa della Nicoletta. L'unica stazione RT era quella del capitano Bilancia (cap. Ferruccio Mazzara), ufficiale di collegamento dell'esercito italiano con il CUMER, fortunosamente salvatasi dopo tre peregrinazioni da fuori Porta Saffi alla base del CUMER di Porta Castiglione ed infine a casa di Sigismondo ». E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna,* cit., pp. 151-153.

b) L'ufficiale di collegamento del CUMER col comando di divisione viene catturato fin dal pomeriggio del 20 aprile quando si reca al CUMER per la ascoltazione radio delle ore 16, e pur tacendo nel suo martirio e non svelando né la dislocazione del comando CUMER, né quella del comando di divisione, viene praticamente a rompere l'unico collegamento esistente fra le due unità [25].

c) La dislocazione di non collegamento diretto e materiale almeno con la 7ª brigata GAP, come invece Garian ha desiderato e richiesto invano sin dal suo primo piano! E insisteva maggiormente su questo punto debole data la carenza del doppio collegamento.

d) È il comando superiore (CUMER) che organizza i collegamenti, che devono essere multipli, col comando di divisione, suo subordinato. Ma il CUMER non può dare neppure un posto di ascolto, neppure batterie per la radio del comando di divisione messa a tacere per la mancanza di energia elettrica, non si cura di dire almeno a Jacopo, vice comandante di divisione, dove era il comando del CUMER. Infatti è il comando della divisione che ricerca il collegamento nella notte sul 21 aprile 1945 inviando il proprio ufficiale di collegamento Gino, ma non già al CUMER, di cui mai si è potuto sapere la dislocazione, ma al comando della 7ª brigata GAP, nella speranza di ottenere il collegamento almeno indiretto, nel caso che il CUMER, nell'impossibilità di raggiungere il comando di divisione, avesse dato ordini direttamente alla 7ª brigata GAP, di cui non poteva non conoscere la dislocazione fuori porta san Vitale, in zona della Cirenaica.

e) La precisazione cui alla lettera precedente non vuole suonare critica al comando del CUMER, ma vuole mettere in luce una necessità duramente cospirativa, per cui si è sempre agito a cellula, laddove l'inferiore mai deve pregiudicare la superiore. Caduto il comando della 7ª brigata GAP, ad esempio, non deve automaticamente cadere anche il comando di divisione; caduto il comando di divisione mai deve cadere il comando del CUMER. È logico, è vitale... ma è stato anche fatale!

f) Comunque è dogma che l'ordine « attaccate! » deve essere emanato dal CUMER, ma il CUMER tace. Vi è forse un arresto, un capovolgimento della situazione militare? La domanda è legittima, tanto più che la notte dal 20 al 21 aprile trascorre in assoluto silenzio. Nessun bombardamento aereo terrestre da parte alleata, nessuna sparatoria da parte nazifascista, nessuna azione segnalata da parte dei partigiani della

[25] « Poco dopo le 14 del 20-4-1945 Mario ritornò ed attese Dario e Sigismondo per la trasmissione delle ore 14,30. Non udimmo il nostro messaggio e Mario se ne andò, assicurando che sarebbe tornato per la trasmissione successiva. Alle ore 16 la radio trasmise il nostro messaggio "all'ippodromo ci sono le corse domani", concordato fra il CUMER ed il Comando Alleato tramite la Missione Bilancia. Dario e Sigismondo perfezionavano gli ordini che Mario avrebbe trasmesso al Comando della Divisione, nella base, che, per eccesso di prudenza cospirativa, lui solo sapeva! ». (E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., pp. 166-167).

7ª brigata GAP. Il comando di divisione può solo agire di iniziativa contravvenendo al dogma in due casi:

*a*) ha ascoltato il messaggio speciale degli alleati;

*b*) i suoi reparti sono coinvolti in combattimenti notturni.

g) Il comando della divisione partigiana « Bologna » fin dal 19 aprile ha emanato l'ordine « pronti - applicate il piano A! ». È però sicuro che i comandi di brigata, chi per ascolto, chi per iniziativa, avrebbero agito o per essere direttamente coinvolti, o per essere la loro azione necessaria per colpire il nemico che si fosse trovato nella prevista situazione del piano A [26].

h) Il piano A, accuratamente predisposto dal comando di divisione viene quindi « automaticamente » applicato con circa sei ore di ritardo. Infatti, il messaggio speciale è delle ore sedici del 20 aprile; alle ore diciotto circa il probabile conoscimento da parte del comando di divisione dell'ordine di attaccare del CUMER con emanazioni di eventuali altre disposizioni particolari; alle ore venti circa emanazione del nostro ordine alle brigate con verosimile ordine di attaccare con insurrezione generale e concomitante per le ore ventidue dello stesso 20 aprile 1945. Ma invece delle ore probabili ventidue del 20 aprile, la 7ª brigata GAP e la 1ª brigata « Irma Bandiera » attaccano alle ore quattro del 21 aprile 1945, cioè appunto con circa sei ore di ritardo [27].

[26] « Il 18 ed il 19 aprile gli Alleati trasmisero altri messaggi che ordinavano l'attuazione delle varie fasi del "piano 2", concordato fra il CUMER e gli alleati. Tale piano prevedeva l'attacco ai tedeschi ed ai fascisti nel caso in cui essi fossero trincerati nell'agglomerato urbano per tentare di opporsi alla marcia delle truppe alleate. Per attuarlo occorreva dislocare entro le vecchie mura la maggior parte delle forze partigiane della provincia; circa duemila uomini avrebbero dovuto attaccare alla periferia della città ed altrettanti entro le mura. Ma tali spostamenti avrebbero richiesto piú tempo di quanto il Comando del CUMER avesse a disposizione! ». (Ecco perché il comando di divisione decise con benestare di Dario di applicare il piano A) E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., pp. 164-165.

[27] « Ricevuto il messaggio speciale delle ore 16 mentre attendevamo Mario, giunse una staffetta informandoci che gruppi di soldati tedeschi stavano uscendo dalla città dirigendosi verso Nord, mentre in alcune caserme si notavano concentramenti di truppe. Dario e Sigismondo decisero che appena arrivato Mario sarebbe stato trasmesso l'ordine di attaccare in tutti i punti della città. Alle ore 17,30 Mario non si era ancora visto, e noi cominciammo a rimanere perplessi. Dario diceva che doveva essergli successo qualcosa, perché mai era mancato ad un appuntamento. Nel frattempo era giunta l'Ada con il messaggio di Virgilio (radiotelegrafista del Capitano Bilancia) che confermava l'imminente attacco (alleato) sulla città. Alle ore 18 parve chiaro che avremmo dovuto provvedere con altri mezzi a comunicare al Comando Divisione l'ordine di attacco. Dario mi chiedeva e richiedeva, quasi in tono di rimprovero se conoscevo la sede del Comando di Divisione; ma non la conoscevo, non c'ero mai stata e non avevo idea dove si trovasse. Il Comando Divisione non era mai rientrato nei miei contatti abituali; era Mario che ne curava (esclusivamente) il collegamento con il Comando del CUMER! Cercai il collegamento con la staffetta Franca di Rigoletto, ma invano. Intanto Dario rifletteva ad alta voce "Mario è perduto, s'è fatto prendere, ma noi dob-

A questo punto occorre chiedersi: è stato un bene detto ritardo nell'azione dei reparti partigiani? Se ne potrebbero elencare alcuni vantaggi:

1) Risparmio di vite umane, non solo fra i patrioti, ma anche fra gli inermi cittadini.

2) Risparmio di ulteriori distruzioni alla città, già duramente provata e danneggiata: la stazione ferroviaria ed i suoi impianti, il gas, l'acqua, i magazzini generali, il ponte di Galliera, sarebbero stati sicuramente fatti saltare dalle SS se il combattimento si fosse svolto nell'interno della città.

3) Spostamento della battaglia della 7ª brigata GAP, rinforzata dal battaglione « Pinardi » della 1ª brigata « Irma Bandiera » e una compagnia del battaglione « Giacomo », contro detto battaglione motocorazzato di SS, in piena campagna, prima a Corticella poi a Castelmaggiore, in quanto detta unità tedesca era stata bloccata dall'interruzione della strada ferrarese all'altezza di Funo da parte del battaglione « Cirillo » della 4ª brigata « Venturoli ».

III) *Bologna abbandonata dai tedeschi per preservarla dalle distruzioni?*

A proposito della liberazione di Bologna, si è scritto, frettolosamente « Bologna abbandonata dai tedeschi per preservarla dagli orrori della guerra ». È vero, Bologna è libera dal 21 aprile e l'Emilia è insorta! [28].

Possiamo affermare che i tedeschi e i fascisti — preoccupati per la loro sorte, giunsero persino a proporre accordi, sempre respinti dal CUMER [29] — non hanno affatto abbandonato Bologna per preservarla

biamo ad ogni costo arrivare al Comando di Divisione! ". Ma anche Dario sull'imbrunire se ne andò ordinandomi di attenderlo la mattina seguente all'alba. Io ne approfittai ed uscii e per la via incontrai alcuni partigiani (sette o otto fra partigiani e partigiane) e chiesi loro "Che cosa sapete?" "I tedeschi ed i fascisti stanno facendo fagotto e nella zona fra Galliera e San Vitale, i nostri sono già usciti e li stanno attaccando. Fra poco, quando sarà buio, usciremo anche noi ". Ne fui sollevata. Non mi attardai a spiegare nulla, né forse mi sentii autorizzata a farlo. Dissi soltanto "quando vi muovete, avvisate quanti piú compagni potete che domattina gli Alleati entreranno in città, e che si regolino di conseguenza "! ». E. Franzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit., pp. 167-168.

[28] G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Bari 1970.

[29] A proposito delle *avances* tedesche e fasciste rinviamo al libro di E. Frazzoni, precisando che furono sempre respinte dal CUMER. Il fatto dimostra che i nazifascisti, se avessero potuto, avrebbero, a maggior ragione, per il rifiuto dei negoziati, proceduto alla distruzione dei punti vitali della città di Bologna. La frequenza degli attacchi aerei alleati preoccupava il capitano Bilancia che decise infine di trovare per gli apparecchi ed il radiotelegrafista Virgilio una base piú sicura della casa di porta Castiglione. Tramite Sigismondo prese contatto con padre Casati (domenicano), che non solo era in relazione con le famiglie dell'aristocrazia bolognese, ma anche con le autorità fasciste ed alti ufficiali tedeschi. Intendimento suo e dei superiori era evidentemente quello di evitare i combattimenti entro le mura della città casa per

dalle distruzioni, bensí per ragioni tattiche di vitale importanza. Eccole, per la storia:

1) lo sfondamento del fronte ad est con la 8ª armata britannica ed a sud con la 5ª armata americana è stato tale che, se i tedeschi fossero rimasti coi fascisti in Bologna, sarebbero caduti in una grandiosa trappola, con una possente tenaglia alleata all'esterno e con i partigiani all'interno. Sarebbe stato un auto-suicidio, la situazione imponeva loro un rapido, silenzioso ripiegamento verso nord ad Ostiglia dove si trova l'unico ponte intatto sul Po.

2) La sorpresa dei fascisti, causata dalla cattura della staffetta Gina, con l'ordine emanato dal comando di divisione patriota « Bologna » di tenersi pronti ad applicare il piano A da parte delle nove brigate fin dal 19 aprile 1945, ordine sicuramente passato al comando germanico (Kommandantur), ha fatto sí che il nemico se la sia « filata alla chetichella », approfittando del coprifuoco. Se avessero fatto brillare anche una sola mina, avrebbero dato automaticamente il segnale d'assalto per le forze partigiane, che immediatamente avrebbero agito colpendo loro i fianchi ed il tergo. L'abbandono della città ha un fondamento puramente tattico!

3) Il fatto, constatato già da tempo, che la 7ª brigata GAP era padrona della zona della Cirenaica e che la 1ª brigata « Irma Bandiera » era padrona della zona industriale di santa Viola. Il fatto recentissimo che la 63ª brigata « Bolero » è già in contatto con gli americani fin dall'alba del 20 aprile e forma la loro avanguardia per la interruzione della via Emilia-ovest. Ad est le avanguardie polacche, guidate dalle staffette e gappisti della GAP di Castel San Pietro (ex 66ª brigata Garibaldi) superano la sera del 20 aprile stesso il fiume Idice e si attestano sulla riva occidentale. Nella notte dal 20 al 21 aprile il nemico pensa a filarsela e non a distruggere: la prova provata è che persino un presidio germanico, a porta Castiglione, rimane in posto perché non avvertito; lo stesso dicasi per i fascisti, sorpreso il vice questore alla prefettura repubblichina e la spia Kora, alla caserma della polizia repubblichina in via Cartolerie. La città di Bologna è stata salvata dai suoi patrioti e liberata dagli stessi e dai polacchi! Questa è la verità storica.

casa, come era avvenuto altrove, e che ci fosse soluzione di continuità fra la partenza dei tedeschi e dei fascisti e l'ingresso in città delle truppe alleate. Fin dal mese di febbraio lo stesso padre Casati aveva recato a Dario una proposta del prefetto Fantozzi, che era disposto ad offrire la sua collaborazione in cambio di garanzie sulla sua incolumità personale. Dario rifiutò e quando mi raccontò l'episodio aggiunse "Credi che verrebbero a patti se non avessero ormai la certezza di uscirne disfatti? Cercano di salvarsi come possono, ma noi non intendiamo dare garanzie a nessuno". Altre richieste simili giunsero verso metà aprile. Il comando tedesco riteneva che le forze partigiane in città ammontassero a circa ventimila uomini e si diceva disposto a lasciare campo libero per l'occupazione della città in cambio dell'assicurazione di potere far ripiegare indisturbate le truppe verso nord. Il nostro comando non accolse neppure questa ultima proposta, tanto più che gli eventi militari precipitavano, ed il nemico non aveva nulla da offrire. D'altra parte gli alleati, informati della missione Bilancia, consigliarono di non venire a trattative con i tedeschi ». E Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, cit.

# Interventi

Rinaldo Cruccu

Vorrei utilizzare il breve intervento concessomi per presentare in un rapido quadro d'assieme l'apporto dato dalle forze armate alla liberazione dell'Emilia Romagna.

In questa giornata del convegno dedicata alla lotta armata abbiamo ascoltato con vivo interesse l'illustrazione delle operazioni delle formazioni partigiane e delle missioni inglesi. Alcuni cenni sono stati fatti a proposito delle unità regolari.

Credo peraltro che avrebbero potuto trovare, a pieno diritto, citazione piú ampia in questa sede le azioni dei nostri gruppi di combattimento che operarono nella zona durante l'offensiva di primavera del '45; e cosí pure ritengo che avrebbero meritato un ricordo sia le missioni di collegamento e operative italiane (che affiancarono quelle inglesi e in alcuni casi ad esse si integrarono), sia le missioni di aviorifornimento, organizzate dallo stato maggiore generale italiano in collaborazione con la n. 1 Special force.

In effetti, i gruppi di combattimento non parteciparono alla prima fase della battaglia di Romagna (agosto-dicembre 1944). Essi erano in approntamento, dopo che le brillanti operazioni condotte dal corpo italiano di liberazione (il CIL) — in quattro mesi di combattimenti, da Lanciano ad Urbino — avevano finalmente fatto cadere i dubbi residui degli alleati nei riguardi delle unità italiane (o meglio, avevano fatto cadere i pregiudizi politici verso l'Italia).

In quel periodo non mancò comunque la presenza delle forze armate sul fronte di contatto che è oggetto di esame in questo convegno di studi.

Ad esempio, nel novembre 1944 furono effettuate ben 57 missioni di aviorifornimento in Emilia per un totale di 71 tonnellate di materiale aviolanciato; altrettante tonnellate furono aviolanciate nel dicembre in 46 missioni. Missioni che proseguirono nel '45, crescendo di intensità in vista dell'offensiva di primavera.

Così mi corre l'obbligo di ricordare alcune missioni di collegamento e operative, quali:

— la ARN, costituita da militari italiani, che agí in Emilia dal luglio '44 al marzo '45, con un totale di 289 messaggi ricevuti e 353 trasmessi;

— la ERN, costituita da militari inglesi ed italiani, che operò a cavaliere fra la Toscana e l'Emilia, dall'agosto al dicembre 1944;

— la DIGA, costituita da militari italiani, che svolse la sua attività in Emilia dal novembre 1944 al maggio '45, con un totale di 70 messaggi ricevuti e 73 trasmessi.

E ancora il gruppo « san Marco », composto da marinai sbarcati a nord di Porto Corsini, che tanta parte ebbe nei collegamenti tra la leggendaria 28ª brigata Garibaldi e il comando dell'8ª armata britannica.

I gruppi di combattimento, come ho detto, agirono nella seconda fase della battaglia di Romagna, nell'offensiva di primavera. Il primo di essi ad entrare in linea, il « Cremona », un giorno dopo aver assunto lo schieramento tra Ravenna e il mare, il 13 gennaio '45, già era fortemente impegnato dai tedeschi. Seppe tener duro malgrado le durissime perdite e ciò può essere confermato dai valorosi combattenti della formazione di Bulow che agivano al suo fianco. Dalle prime attività di pattuglia, ogni gruppo di combattimento sostenne degnamente il suo ruolo nell'operazione conclusiva di aprile. Il « Cremona », forzato il Senio e il Santerno, proseguí per Alfonsine, Adria, Chioggia e il 29 aprile era a Venezia. Il « Friuli » forza anch'esso le linee del Senio e del Santerno, concorre alla conquista di Grizzano e il 21 aprile entra in Bologna. Il « Folgore » si mostrò magnifico nelle epiche gesta di Grizzano, conquistata all'arma bianca, e nelle azioni condotte nelle retrovie tedesche — tra Modena, Mirandola e Ferrara — con le centurie di paracadutisti dello squadrone di ricognizione « F » e del « Nembo », costituite su richiesta del comando 8ª armata e impiegate rispettivamente con aviolancio nelle notti del 20 e del 30 aprile.

Infine il gruppo di combattimento « Legnano » combatté — alle dipendenze della 5ª armata americana — sull'Idice e entrò in Bologna con il « Friuli » proseguendo poi per Como, Garda ed i valichi alpini.

Tutti i gruppi di combattimento in linea si batterono quindi in terra di Emilia e di Romagna e seppero essere degni delle luminose tradizioni delle unità che li costituivano e che già si erano battute — senza tema di smentite — contro il tedesco fin dalla notte tra l'8 e il 9 settembre, ma soprattutto seppero essere degni figli di quell'Italia che — mossa da sentimenti spontanei di ribellione allo

oppressore — si andava liberando anche grazie al loro sacrificio di sofferenze e di sangue.

Sono convinto quindi che sia giusto il ricordarli qui, in questa generosa Bologna, che tanti suoi figli ha dato per la libertà della sua terra e per la rinascita del paese tutto.

Per concludere, assicuro la Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione che l'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito è ben lieto di mettere a sua disposizione il proprio archivio per le conferme documentali di quanto ho riferito e per la consultazione degli atti di interesse che possano completare questo veramente encomiabile sforzo di ricerca storica.

## Amerigo Clocchiatti

A completamento di quanto ha espresso ampiamente l'amico Bergonzini, vorrei mettere in evidenza un fatto che non è ancora risultato in modo chiaro, cioè che l'Emilia, ad un certo momento, nella sua ampia manifestazione partigiana è stata divisa in due settori: da un lato c'era il comando unico militare Emilia Romagna e dall'altro il comando regionale Nord Emilia, che è sorto dopo i grandi rastrellamenti e dopo un passo altamente positivo: l'unificazione del movimento della Resistenza italiana.

Cosa vuol dire unificazione? Vuol dire che il comando corpo volontari della libertà era formato da diversi uomini politici: Parri, Longo, al comando di Cadorna, poi Stucchi, Mattei e gli altri. In campo nazionale e per provincia e per regione si è verificata la stessa situazione. Il Nord Emilia ha avuto per comandante il generale Roveda, dell'esercito italiano, come esperto militare il maggiore Oliva, attualmente generale della riserva, il tenente Veneziani, attualmente colonnello dell'esercito in carica. Inoltre c'erano politici, per la democrazia cristiana c'erano Aceti e Vignali, per il partito socialista c'era Contini, per le Garibaldi in un primo momento c'era Suardi, ex comandante glorioso di Spagna e dell'antifascismo in Francia, era lui che rappresentava le forze garibaldine; ma è avvenuto che il Suardi, in un agguato nazifascista è stato gravemente ferito alla faccia, ragione per cui io, che in quel momento ero commissario della piazza di Milano assieme e parigrado al generale Bellocchio degli alpini, (gli ufficiali presenti forse lo conoscono) — dico questi nomi anche perché si sappia che anche i nostri ufficiali dell'esercito hanno fatto la loro parte nella campagna della Resistenza italiana — ho lasciato il commissariato del comando di piazza di Milano e sono stato trasferito in Emilia.

Ecco giovani, io voglio mettervi in evidenza un fatto, e subito punto in quella direzione: noi in quel momento tendevamo a diven-

tare esercito regolare italiano, noi avevamo le direttive precise di riorganizzare i comandi di zona e di formazione in modo da mettere il maggior numero possibile di ufficiali nell'esercito e io, nella mia funzione, non ero piú commissario assieme e parigrado del generale Roveda, ero diventato il primo vice comandante; si stavano cioè abolendo i commissari in modo da presentarci, a Liberazione avvenuta, come un esercito regolare.

Abbiamo incontrato dei contrasti, delle difficoltà, abbiamo dovuto emettere anche ordini di arresto, in certi casi, per risolvere situazioni che non volevano essere rimosse. E non sto ad entrare nel dettaglio, perché non ne vale in questo momento la pena.

Il comando quindi nel Nord Emilia era largamente unitario. Vi dico di piú; un giovane, e mi pare che qui sia presente, mi ha detto: « i cattolici c'erano nelle formazioni partigiane? ». Io gli rispondo da buon testimone che noi comunisti saremo stati sí e no qualche centinaio, e avevamo assieme a noi quattromila o cinquemila giovani che naturalmente erano cattolici praticanti, tanto che il nostro presidente della Deputazione regionale vi può dire che noi abbiamo chiamato i sacerdoti per dire le messe per i giovani cattolici che volevano combattere e eventualmente morire, ma soddisfacendo ai loro problemi spirituali. Ma vi dico di piú, giovani: quello che vi parla è un vecchio e brutto comunista, badate, che ha conosciuto il tribunale speciale e altre cosette del genere, ebbene proprio io, nella mia veste di primo vice comandante del comando Nord Emilia, ho chiamato un prete militare, che aveva appena messo la divisa con la croce rossa, per tener conto delle necessità spirituali dei nostri giovani combattenti, che non erano tutti della nostra ideologia, ma che erano partigiani, patrioti, combattenti e quello contava: che l'unità fosse mantenuta per combattere, per portare all'Italia unita quello che era l'indomani. Ebbene vi dirò che in questo comando abbiamo elaborato tutti i piani per l'attacco e io ultimamente ha rovistato in tutte le mie carte e ho trovato l'ordine di attacco datato 19 aprile 1945, (l'originale si trova all'Istituto di storia della Resistenza di Reggio Emilia) e certamente — se sono qui presenti — i comandanti dirigenti dell'attività partigiana nel Parmense vedranno nei loro archivi indubbiamente molti documenti di questo comando regionale per queste ragioni.

Io ho preso la parola perché sia messa nella giusta proporzione l'attività di questo comando, anche se è stato un comando travagliato, è stato un comando pieno di difficoltà, ma è stato un comando che disponeva di ufficiali di collegamento che oggi si chiamano senatore Sacchetti ed altri, era un comando con tutte le carte in regola.

Ebbene, io quando vedo tutta questa gioventú qui davanti mi in-

fervoro un pochettino e mi dovete permettere un fatto: quando io sento parlare di bande partigiane, mi « ruga » lo stomaco, io non so perché si parli di bande e bande: le nostre erano formazioni militari regolari. Ha detto bene l'ufficiale un momento fa, non corrispondevano le nostre brigate e divisioni al numero, agli armamenti di quelle dell'esercito, ma avevamo una disciplina e organici, senza i quali non potevamo noi combattere; e dovete sapere — e il mio amico Giorgio Vicchi ve lo potrà portare a testimonianza — che non esitavamo ad arrestare anche dei comandanti partigiani che mancavano verso i loro doveri, verso l'opera che dovevano compiere.

Ma io, vedete, sono un po' passionale, ma a voi giovani voglio dire una cosa, perché questo dovete portare fuori da questo convegno della Resistenza e per noi, guardate, che stiamo andando nel regno dei piú, è una soddisfazione vedervi cosí numerosi; non sovente vado nelle scuole, nei licei, dove mi si dice: « quelli sono di potere operaio, quelli sono del movimento studentesco, quegli altri sono missini, quegli altri ecc. », ma quando si parla al vostro cuore, alla vostra coscienza, alla vostra mente, si sente come noi abbiamo seminato bene, si sente come le nostre bandiere sono ormai in buone mani. Ebbene, questo è quello che a noi serve, ma dico, badate, io voglio che resti nella nostra mente quello che è rimasto nella mia: vedere sfilare nel giorno del disarmo delle forze partigiane a Reggio Emilia, a Modena, a Parma, a Piacenza, a Bologna, vedere sfilare un esercito regolare, questo esercito con alla testa dei generali dell'esercito regolare e dei comandanti, come Armando, come tanti altri. Badate, io avevo una direttiva del comando generale: di preparare i piú bravi giovani ad entrare nell'esercito, e badate, se è vero quel che ha detto Napoleone che ognuno nelle guerre patriottiche porta il bastone di maresciallo nello zaino, è stato vero nel movimento partigiano. Io ho conosciuto dei giovani — vero Vicchi? — dei giovani che, badate, se fossero stati inviati all'accademia militare dopo la guerra, noi avremmo avuto i piú bei generali dell'esercito italiano, cioè quei generali che son venuti fuori dalla gavetta.

Ebbene giovani, portate fuori con voi questo quadro di questa gioventú che dopo tanti anni di fascismo, di oppressione, di diseducazione, di falsificazione, di un patriottismo sbagliato che ha fatto fallimento su tutti i fronti, ha portato avanti il patriottismo: siamo stati noi, anche se come è stato detto ieri da Boldrini, noi pensavamo di entrare con le nostre bandiere nell'esercito italiano dell'Italia risorta. Ci hanno fatto schierare sulle piazze, ci hanno detto: « bravi, avete fatto bene, andate a casa ».

Un ragazzino, non so se è ancora qui, mi ha detto: « voi siete stati cosí bravi ed eravate cosí forti, ma perché vi hanno fregati dopo? ». Non ho saputo rispondergli se non con una battuta: « guarda ragaz-

zino, prima di noi hanno fregato Garibaldi, dopo hanno fregato anche noi ».

Ebbene giovani, permettete anche qualche battuta di questo tipo, perché chi combatte deve avere anche lo spirito forte, deve sapere come abbiamo fatto noi di affrontare le piú grandi tragedie; e ancora una volta permettete che ricordi, con il mio amico Vicchi, quando eravamo accerchiati da ventimila tedeschi che sparavano con le artiglierie, con tutte le armi tremende; ebbene, abbiamo combattuto — quattromila uomini piú o meno armati contro ventimila tedeschi — ebbene, abbiamo avuto dodici morti, ma poi siamo risorti piú grandi e piú potenti di prima e abbiamo fatto piegare quelle lerce bandiere della svastica dell'hitlerismo e del fascismo italiano.

Giovani, portate avanti la bandiera della Resistenza, è la piú pura, la piú bella bandiera di tanti martiri del nostro paese.

Con questo mi scuso se ho portato un po' di calore, ma l'ho fatto per voi giovani, perché mi piacete tanto.

## Bartolomeo Giuliano

Io saluto questa assemblea da parte della cittadinanza di Boves, della Resistenza bovesana, e da parte di quello che è stato il movimento partigiano nel nostro paese. Rappresento anche il comune di Boves e l'Istituto storico della Resistenza di Cuneo. Sono ancora commosso dalle parole di chi mi ha preceduto, per cui abbiate pazienza per la mia voce, dopo le belle espressioni sulla vostra guerra in Emilia. Io vorrei qui portare un esempio di come è nata la Resistenza in un paese completamente diverso dal vostro, in una regione del tutto diversa dalla vostra, sul piano soprattutto politico e sociale. Il comune di Boves è ancora oggi, in parte, agricolo. Allora era soprattutto un paese di contadini, a trenta chilometri circa dalla Francia, ai piedi della montagna Bisalta alta 2400 metri, un paese sul piano politico, completamente sprovveduto, dove non c'erano mai state lotte operaie prima del fascismo, dove il fascismo era arrivato senza contrasti, dove il popolo in genere aveva subito il fascismo, senza essere né fascista né antifascista e che si è trovato improvvisamente nella bufera scatenatasi sul nostro paese all'indomani dello sbandamento dell'8 settembre.

Sulla nostra città arrivarono dalla Francia le colonne della 4ª armata italiana che si stava ritirando dalla zona di Mentone, di Nizza, di Tolone, di Marsiglia, in seguito all'armistizio dell'8 settembre. Arrivati a pochi chilometri da Boves questi soldati trovarono i tedeschi che, bloccate le stazioni ferroviarie, cominciarono a caricare sul treno i soldati della 4ª armata, molti dei quali erano veneti. Li caricavano sui treni per mandarli in campo di concentramento. Una volta saputo questo, la maggioranza di questi soldati si disperse fra le nostre campagne e cominciò a trovare una sistemazione nelle famiglie e anche nelle varie case disabitate nella zona.

Era il 12 settembre quando i tedeschi arrivarono a Cuneo e il 13, a cinque giorni dall'armistizio, stamparono e buttarono manifesti in

cui invitavano tutti gli ex appartenenti all'esercito italiano a presentarsi ai loro comandi per essere dichiarati prigionieri di guerra e portati nei campi di concentramento. Nessuno si presenta. Allora fanno delle puntate nei vari paesi e scelgono Boves come campione. Arrivano al nostro paese con le autoblinde, circondano il paese, bombardano la collina, obbligano i capi di famiglia a scendere in piazza, e dicono: « entro poche ore », erano le dieci del mattino « voi dovete salire in montagna e obbligare tutti quelli che sono dell'ex esercito italiano a presentarsi, altrimenti bruceremo questo paese ».

Voi immaginate la situazione. Oltre ai soldati della 4ª armata c'erano anche i bovesani, erano alcune centinaia, usciti dalle caserme del 2° alpini. Io ero appena uscito dalla scuola militare di alpinismo, come ufficiale del 2° alpini, altri erano usciti dalle caserme del 7° GAF (guardie alla frontiera).

Come si può pretendere che una madre, un padre vadano in collina, salgano sulla montagna per dire al figlio « vieni, scendi, va a presentarti ai tedeschi per essere portato nei campi di concentramento in Germania »? Umanamente è impensabile che un padre, una madre facciano questo, per cui giunta la sera nessuno si era presentato.

I tedeschi, visti questi risultati, cercheranno di attuare una provocazione per dare l'esempio; non bruciano il paese subito, lo bruceranno poco dopo. Intanto noi cosa facciamo? Siamo un gruppo di alcune centinaia, non abbiamo armi, non abbiamo direttive, non sappiamo cosa fare, però possiamo difenderci. La prima difesa è la fuga. Fuggiamo dal paese e arriviamo su una montagna a cinque o sei chilometri. Ma una volta fuggiti bisogna organizzarsi, e non è una cosa semplice fare, costruire un esercito, eppure in una settimana dal 12 al 19 settembre una popolazione sprovveduta, un gruppo di sbandati, in parte ex soldati ed ex ufficiali, in parte anche giovani non di leva, organizza una formazione militare. Allora erano sotto le armi, tra i piú giovani, tutti quelli del 1921-22-23, qualcuno del 1924, ma quelli del 1925-26-27-28 non erano sotto le armi, eppure una fortissima maggioranza dei giovani di quelle classi che non erano toccate dal bando tedesco salí la montagna e partecipò alla lotta. Furono quelli che in pratica guidarono le prime azioni nostre, che diressero i primi nuclei, che non avevano paura. Avevano subíto venti anni di fascismo, erano nati sotto il fascismo eppure si dimostrarono in quel momento i protagonisti della lotta antifascista. Nelle prime riunioni c'erano dei vecchi ufficiali che venivano dalla Jugoslavia, cercavano di spiegarci come era la guerriglia in quel paese, come si doveva fare la guerriglia, come si doveva comportare un guerrigliero: lavorare di giorno, nascondersi e attaccare di notte. Ma non c'era tempo per questo, non c'era tempo per istruire una

popolazione con il nemico alle porte e che avrebbe attaccato prestissimo, per cui con l'aiuto di questa parte giovane della popolazione, di queste giovani leve, riuscimmo in una settimana ad imbastire un embrione di formazione partigiana. Allora veramente non si usava il termine partigiano, ci chiamavano ribelli o sbandati.

Riuscimmo in una settimana a svuotare le caserme vicine, le polveriere, alcuni depositi, ad organizzare dei posti di blocco, dei luoghi di rifornimento, dei magazzini, delle comunicazioni, dei servizi ed entrò in funzione una cosa stupefacente: la volontà del popolo.

Noi eravamo i figli piú giovani del popolo e la guerriglia si fa se i figli piú giovani combattono, ma se alle spalle hanno i padri e le madri e tutto il resto della popolazione che li aiuta. E l'aiuto venne in tutti i sensi e qualcuno dei nostri riuscí a procurarsi addirittura delle informazioni, in condizioni quasi incredibili, ed informarci su quello che avrebbero fatto i tedeschi: forse cameriere degli alberghi dove si era stanziato il comando delle SS, forse altri, insomma riuscirono a portarci dei biglietti in cui dicevano: « domani il nemico risalirà la valle! Attenzione, forse attacca in quel punto ». E noi riuscimmo ad organizzare una difesa che funzionò quando i tedeschi attaccarono il 19 settembre. Sembra quasi incredibile tutto questo in una settimana! Voi pensate cosa vuol dire organizzare un qualche cosa che assomigli ad una formazione militare, eppure una popolazione, benché sprovveduta, in quel momento riuscí a farlo.

Il 19 settembre del 1943 il maggiore tedesco Joachim Peiper attuò una provocazione per creare quello che si disse un caso di guerra. Mandò due soldati sulla piazza di Boves, li fece far prigionieri da un nostro camion che scendeva per far la spesa del pane. Con questa scusa inseguí il camion che aveva fatto ritorno nella valle con i due prigionieri e attaccò per la la prima volta il posto di blocco che noi avevamo predisposto ai piedi della montagna. Ci fu cosí verso mezzogiorno e mezzo circa del 19 settembre un primo combattimento: un morto da parte nostra un morto da parte loro. Ritornato in paese, questo gruppo di tedeschi costrinse il parroco del paese, don Bernardi, e un suo amico, il signor Vassallo, a salire in montagna per farsi restituire i due prigionieri.

I due « ambasciatori » salgono in vallata; il comandante che noi avevamo eletto ci raduna e noi discutiamo a lungo: chi voleva restituire questi prigionieri, chi non voleva consegnarli. Alla fine dietro le insistenze del parroco noi accettiamo di consegnare i due prigionieri. Quelli vengono riportati in paese. Sono le tre e mezzo circa del pomeriggio. Come il maggiore tedesco Peiper riceve i suoi due prigionieri intatti con gli effetti personali, tranne le armi, fa scattare il meccanismo della rappresaglia, Boves viene circondata e letteralmente distrutta: 350 case bruciate, 24 civili assassinati, mentre una

colonna corazzata avanza contro di noi sulla montgna e ci bombarda per tutto il pomeriggio per impedirci di scendere. I due « parlamentari », caso tragico e veramente incredibile, ossia il parroco e Vassallo, vengono trattenuti prigionieri sulla piazza fino all'imbrunire, poi caricati su un carro armato per vedere bruciare il paese, quindi buttati in un androne, vicino al municipio, cosparsi di benzina, rafficati alle gambe perché non potessero scappare e bruciati ancora vivi.

Questo fu il saluto delle SS a Boves il 19 settembre, ad una decina di giorni dall'armistizio. Tutta la popolazione che in quel momento era ancora nelle case, tutti i maschi visti dalle quattro del pomeriggio in poi, vennero fucilati: si sparò a vista su qualunque persona vecchio o giovane, infatti caddero giovani di sedici anni, vecchi di ottantadue fucilati o bruciati nelle case senza nessun riguardo e nessuna pietà, bastava essere visti in quel momento a Boves per essere ammazzati. Questa fu la carta di presentazione, il biglietto di visita di Peiper a Boves in quel giorno.

Voi capite che dopo un fatto del genere era umanamente impensabile avere una tregua, non so, una pace, oppure trovare un modo di convivere con gli occupanti, cosí dopo un battesimo del fuoco del genere si vide quello che può dare un popolo. Nel giro di pochissimi giorni furono restaurate alla meglio le case, dove si poteva ancora vivere, dove si poteva ancora abitare. Sparirono quelli che non erano in grado o non avevano intenzione di combattere. Rimasero i migliori, un centinaio, forse centocinquanta e formammo la prima brigata partigiana autonoma: in quel momento ci chiamavamo badogliani. Riuscimmo a fare una guerriglia attivissima, per tutti i mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1943, tanto da dare un fastidio incredibile alle truppe tedesche. Vuotammo addirittura gli aeroporti portando via decine di bidoni di benzina a cui i tedeschi tenevano tanto; immaginate, è preziosa ora la benzina, allora era indubbiamente piú preziosa. Riuscimmo a disturbare i tedeschi nelle comunicazioni, facendo saltare un ponte sulla Cuneo-Nizza, con un sabotaggio che ebbe dell'incredibile e che fermò la linea ferroviaria per quasi un anno.

Ci attirammo un secondo rastrellamento che durò quattro giorni, dal 31 dicembre 1943 al 3 gennaio 1944. Noi, senza capire bene la guerriglia, ecco un'altra delle cose che dobbiamo confessare, riuscimmo a resistere alcuni giorni sul posto, confondendo guerriglia e guerra di posizione: abbiamo avuto 52 morti, infliggendo enormi perdite ai tedeschi. Però la nostra formazione da quel momento dovette abbandonare la valle. Dovemmo cioè emigrare, andare in altre vallate e la formazione, senza la sua base e soprattutto senza cono-

scere i luoghi e gli abitanti di quelle zone, nel giro di alcuni mesi venne distrutta.

Io fui ferito l'1 marzo del 1944 e nel giro di poco tempo fummo dispersi. Però per volontà della gente di Boves, nel volgere di pochi mesi, rinacquero sulle ceneri della vecchia formazione badogliana e militare due formazioni politiche: la 177ª brigata Garibaldi di cui avete qui presente uno dei fondatori, il professore Lino Marini, e la brigata « giustizia e libertà » « Beppe Lerda ». Queste due formazioni politiche riuscirono a mettere insieme nell'anno 1944 circa 400 o 500 uomini che condussero la guerriglia fino alla Liberazione.

Vorrei inoltre fare una precisazione su quanto ha detto il militare che ha parlato qui prima: parlava del rapporto fra morti e feriti durante la guerra. Ebbene, nelle guerre normali abbiamo un rapporto di un morto ogni cinque feriti, nella guerra partigiana il rapporto è rovesciato: noi nella guerra partigiana abbiamo circa 84.000 caduti e 40.000 feriti o mutilati, quindi abbiamo due morti per ogni ferito. Questi dati spiegano l'asprezza di quella che è stata la lotta partigiana. Nel campo bovesano poi il rapporto è ancora piú rovesciato, perché abbiamo avuto 133 morti tra fucilati e caduti in combattimento, e come feriti siamo 5 o 6 che siamo riusciti a sopravvivere, quindi un rapporto addirittura spaventoso tra morti e mutilati.

Detto questo, vorrei ancora fare un'altra precisazione su quello che è stato detto ieri. Il comandante militare parlava di 6 divisioni tedesche impegnate contro la guerriglia partigiana nel Nord Italia. Io vorrei aggiungere che da un controllo fatto sulle divisioni tedesche impegnate in Jugoslavia risulta che erano colà impegnate 14 divisioni tedesche, in totale 20.

Pensate venti divisioni erano impegnate contro la guerriglia, mentre sul fronte di Cassino o sulla linea gotica i tedeschi impegnavano soltanto 19 divisioni, quindi la Resistenza italo-jugoslava impegnava piú divisioni che tutta quanta la 5ª e la 8ª armata anglo-americana. Mi pare di aver detto tutto. Ora vorrei chiedere una cosa: c'è qualcuno di Piacenza, si chiama Giuseppe Mottazzi, nato il 2 aprile 1920 a Podenzano. Vorrei fare omaggio al rappresentante di Piacenza o, se c'è, al rappresentante del comune di Podenzano di questo volume dei bovesani e non bovesani caduti sulla nostra terra. L'abbiamo stampato con le relative fotografie, in onore dei nostri caduti. Lo consegno a nome dell'amministrazione comunale di Boves.

# Mario Ricci

Con la parola Frignano si intende indicare la parte collinare e appenninica della provincia di Modena, e cioè quell'ampia regione che è delimitata a est dal Bolognese, a ovest dal Reggiano, a sud dello spartiacque dell'Appennino tosco-emiliano, a nord dagli ultimi lembi della Pianura padana.

È in questo vasto territorio che dall'autunno 1943 all'aprile 1945 hanno operato ingenti forze partigiane, ed è nelle campagne della sua capitale naturale, Pavullo nel Frignano, che chi scrive diede vita — a ciò indirizzato dal partito comunista al quale apparteneva fin d'allora — ai primi gruppi di Resistenza contro i nazifascisti.

Dire delle difficoltà incontrate, non è facile e senz'altro si ripeterebbero cose già scritte.

Le genti montanare, oneste, abituate alle ristrettezze, dai sentimenti chiusi sapevano distinguere anche in politica il giusto dallo sbagliato; ma si era appena usciti dalla dittatura fascista, la guerra continuava, e la diffidenza o, meglio, il timore verso avvenimenti tanto al di sopra di quelli che la vita quotidiana aveva presentato fino a quel momento, inducevano la popolazione a riflettere.

Purtroppo, non erano parecchi gli uomini politici antifascisti ai quali potersi appoggiare, anche se, particolarmente a Pavullo e a Polinago, c'era stato nell'epoca prefascista un partito popolare elettoralmente forte, con un partito socialista assai combattivo. Inoltre, l'uscita dei comunisti da questo partito nel 1921, aveva visto a Pavullo una trentina fra dirigenti e militanti attivamente impegnati.

Poi, la dittatura, l'esilio di molti, la forzata stasi.

Tuttavia, fu con gli antifascisti provenienti da questi partiti che dall'ottobre al dicembre 1943 mettemmo insieme i primi combattenti ed impostammo l'attività primaria della ricerca delle armi.

Mentre gli uomini li radunavamo nel movimento della Resisten-

za girando di casa in casa, discutendo, per le armi il problema si presentava di ben piú ardua soluzione.

Di una quindicina di pistole calibro nove venimmo in possesso fin dall'inizio dell'attività, quale frutto dello sbandamento militare seguito agli avvenimenti dell'8 settembre.

Poi i primi trentacinque moschetti, presi in quei giorni da alcuni antifascisti pavullesi nell'aeroporto scuola di volo a vela e nascosti in località Albareto di Gaiato. Inoltre, di mano in mano che si potevano avvicinare dei militari sbandati, le armi che possedevano (e non sempre, come si sa, ne avevano) andavano ad ingrossare la nostra riserva.

Ma si trattava pur sempre di armi leggere e fronteggiare adeguatamente i tedeschi senza mitagliatrici non era pensabile.

Nel frattempo la costituzione della sedicente repubblica sociale italiana, coi bandi di reclutamento ed i rastrellamenti, portò altri giovani ad unirsi alle forze partigiane e si trovarono collaboratori fra i carabinieri, i parroci e un po' in tutti i ceti sociali.

Intanto l'inverno incombeva, con le forze tedesche e fasciste attestate in tutta la zona montana, ben decise a servirsi in pieno della strada statale n. 12 (via Giardini), che da Modena, per Serramazzoni, Pavullo, Lama Mocogno e Pievepelago porta all'Abetone.

Ed i partigiani soffrivano gravi disagi; ma fortunatamente, la popolazione nella sua stragrande maggioranza aveva capito, diventando sincera alleata del movimento clandestino.

Col passare delle settimane le genti montanare avevano imparato una nuova forma di lotta; questi lavoratori della terra, anche se costretti da sempre ad un duro lavoro per ricavare da un suolo avaro il minimo indispensabile per vivere, sapevano aiutare i partigiani, offrendo loro il poco pane che avevano, cedendo il letto ancora caldo alle ore piú impensate, rischiando per tutto ciò la propria vita.

E ogni tanto accadeva che i partigiani ricambiavano: era la distribuzione di formaggio o di grano (sequestrato prima che i tedeschi lo rapinassero) a tutte le famiglie della zona, senza discriminazioni, senza formalismi.

Il 7 gennaio 1944 si svolse un'azione che ebbe larga eco a Pavullo: la conclusione dell'occupazione della caserma dei carabinieri di quel centro, con la requisizione di una decina di moschetti, un fucile mitragliatore, bombe a mano, munizioni ed alcune divise.

L'operazione era stata predisposta facendo entrare nelle brigate nere sette o otto elementi fidati del CLN di Sassuolo.

Passati da Formigine e da Baggiovara, arrivarono a Pavullo e negli incontri frequenti che lo scrivente ebbe con il dirigente di questo gruppo partigiano, il cui scopo principale era la cattura dei maggiori dirigenti fascisti pavullesi, venne messa a punto l'azione.

Il piano non poté avere la conclusione progettata per un improvviso allontanamento dei fascisti dalle loro case. Tuttavia la parte relativa al possesso delle armi fu portata a termine brillantemente, dimostrando cosí alla popolazione del posto che il movimento partigiano esisteva ed operava.

Procedeva, intanto, quasi ogni notte l'azione di disturbo contro i tedeschi in transito sulla via Giardini, ed arriviamo al 26 marzo 1944 quando nella zona di Sassoguidano ebbe luogo un'imboscata contro reparti nazifascisti, in seguito alla quale venne scatenata una feroce rappresaglia contro la popolazione del posto.

Altre due azioni fecero poi notevole scalpore, perché vicinissime l'una all'altra: l'assalto all'aeroporto di Pavullo (6-7 aprile 1944) e quello alla caserma dei carabinieri di Fanano (10 aprile 1944).

A Pavullo era in funzione (ed esiste tuttora disarmato) l'aeroporto militare, scuola di volo a vela, che sapevamo dotato di alcuni apparecchi da caccia.

L'assalto avvenne di notte, dopo avere minuziosamente studiato l'operazione, dato che questa base militare disponeva di una forza di un centinaio di uomini.

Partiti da Gaiato, con una quindicina di partigiani, dieci muli con gli zoccoli fasciati di stracci, ci appostammo nei pressi del campo d'aviazione. In otto, strisciando per oltre cento metri, guidati dalla brace di una sigaretta fumata da una delle guardie, aggredimmo le due sentinelle e, dopo avere immobilizzati gli altri cinque militari del corpo di guardia, penetrammo nella sede del comando.

Rimasti padroni della situazione, senza aver fatto vittima, sabotammo gli aerei e rientrammo con diciotto mitragliatrici pesanti, dieci casse di munizioni e pezzi vari, oltre ad una radio trasmittente e ricevente.

L'assalto alla caserma dei carabinieri di Fanano, la sera del lunedí di Pasqua 1944, ebbe inizio alle venti e trenta col taglio dei fili del telefono. Poi, piazzati gli uomini nei punti piú importanti della piazza, mi presentai vestito da ufficiale della milizia insieme con alcuni partigiani che indossavano divise da carabinieri. Accertato che non eravamo dei loro, gli occupanti la caserma, dopo aver constatata la impossibilità di fare resistenza, si arresero.

Sempre della primavera 1944 è la battaglia di Monte Penna (Acquaria), tra forze partigiane e tedeschi partiti dalla zona del torrente Scoltenna. In essa ebbero il battesimo del fuoco una quarantina di partigiani modenesi appena arrivati nella zona.

Dopo un'intera giornata di combattimenti le colonne nemiche (una a nord e l'altra di rinforzo a sud) furono bloccate e dovettero rientrare nelle posizioni di partenza.

Si avvicinava l'estate e con l'ingrossarsi delle file partigiane e la

liberazione di sempre piú ampi territori ebbe luogo la costituzione della « repubblica » di Montefiorino, nella quale trovarono unità di azione tutte le forze che operavano in piccoli gruppi e per ottenere la quale lo scrivente si era adoperato con non poca fatica.

Mèta di centinaia e centinaia di patrioti, il piccolo centro dell'alta montagna modenese divenne un simbolo di libertà, fino a quando non fu abbandonato dopo la notissima battaglia che impegnò cinquemila armati e tutta la popolazione.

Il successivo sganciamento delle nostre forze trovò i partigiani ancora una volta impegnati nelle azioni di guerriglia ed in combattimenti di notevole portata.

È dell'agosto 1944 quello di Rocchetta e Castelluccio, provocato da un attacco di sorpresa dei tedeschi che tentavano di raggiungere il comando partigiano. Dopo un'ora di scontri violentissimi le forze nemiche dovettero desistere, mancando ancora una volta l'obiettivo.

In questo periodo, d'intesa coi componenti del CLN di Pavullo, vi fu un incontro, in località Costa del Rosso, col comandante della guardia nazionale repubblicana.

Occorre ricordare, a questo proposito, che Pavullo era un centro di ammassamento di forze tedesche per la difesa della linea gotica e, che pur essendo riusciti i partigiani a neutralizzare parecchie spie, alcune fedelissime rimanevano ancora, piú pericolose, per noi, degli stessi tedeschi.

Si trattava, quindi, di trovare il modo di proteggere la popolazione il piú possibile dai tedeschi, agendo sulle locali brigate nere le quali, anche se praticamente isolate, creavano dei problemi al movimento partigiano per i loro collegamenti coi nazisti.

Nell'incontro fu pertanto convenuto che i partigiani non avrebbero attaccato il capoluogo di Pavullo, impedendo in tal modo di dare pretesti ai nazisti di intervenire contro la popolazione civile; mentre, dal canto loro, le brigate nere si sarebbero astenute da qualsiasi azione, di rappresaglia o meno, verso le famiglie dei partigiani o presunti tali.

Pavullo deve perciò a questo incontro (che fu un avvenimento politico ed ebbe divulgazione), se è giunta alla fine della guerra senza aver pagato quel tremendo tributo di sangue, come in altri numerosi centri è purtroppo duramente accaduto.

Ritornando alle azioni belliche, è bene tener presente che nella guerriglia partigiana non bisogna mai rimanere fermi per troppo tempo: è strategicamente sbagliato, cioè, ritenere che l'inerzia del nemico debba essere presa a pretesto per tenere immobilizzate le forze. È invece un danno per la compattezza degli uomini, che tendono cosí a rilassarsi ed a perdere di vista l'obiettivo del loro operare, che è

quello di fare la guerra per non essere poi sopraffatti.

Preparammo, di conseguenza, quello che fu poi definito il combattimento di Sassoguidano e che si svolse il 21 settembre 1944.

Con gli uomini di morale alto, bene armati, in grado di sostenere ore e ore di fuoco, fu fatta questa scelta militare per dare una lezione ai nazifascisti, su di un terreno che si prestava alla battaglia da noi voluta.

I partigiani ebbero un caduto ed un ferito contro una decina di morti tedeschi, il cui comando, dopo la sconfitta, non seppe far altro che infierire sulla popolazione civile secondo la regola sempre applicata in quelle circostanze.

Il 5 novembre 1944, la battaglia di Benedello, coi suoi trentuno partigiani caduti e la distruzione di molte case di abitazione, permise alle colonne partigiane di sganciarsi dalla zona e di infliggere al nemico rilevantissime perdite.

Ed ecco il proclama del generale Alexander del 10 novembre 1944 (ben a ragione definito « deprimente » e che solo per la lungimiranza di coloro che stavano a capo del movimento clandestino venne interpretato ed applicato in forma rettificata), in conseguenza del quale i partigiani furono indotti a prendere le opportune misure per affrontare l'inverno.

Cosí, mentre parte delle formazioni rimanevano nel territorio frignanese, gli effettivi della divisione garibaldina « Modena montagna » puntavano al settore porrettano liberando una vastissima zona, comprendente la stessa Porretta Terme, Lizzano in Belvedere e Gaggio Montano, fino a Bombiana.

Alla fine di novembre l'arrivo degli alleati in quelle località significò anche l'inizio di quel chiarimento che permise ai partigiani di affiancarsi ai militari della 5ª armata, dando origine ad una collaborazione e a tante azioni belliche che ebbero il loro favorevole peso, al momento opportuno, per il nostro paese.

Attestati, in primavera, sul fronte del Monte Belvedere ed a Pratignana, i partigiani della divisione « Modena montagna » ebbero l'onere e l'onore di liberare Fanano il 20 aprile 1945, Sestola e Montecreto il 21, Pavullo nel Frignano il 22.

Ed il ricordo della gente in festa lungo le strade, in tutti i casolari, è ancora vivo in coloro che presero direttamente parte a quegli avvenimenti.

La democrazia era ritornata con la libertà.

Cacciati i nazifascisti, il premio per i sacrifici compiuti era finalmente giunto alla popolazione del Frignano. Ma si trattava ancora e soltanto dell'inizio di una nuova, lunga battaglia, per ottenere la affermazione dei diritti conquistati, per avere, con la repubblica, una carta costituzionale integralmente applicata.

## Umberto Rossi

Signor presidente, amici, desidero portare il saluto del presidente dell'associazione dei combattenti della guerra di liberazione, generale Moggio, (che era presente ieri, ma oggi non ha potuto partecipare) e il mio personale, a questo interessante convegno.

Alla nostra associazione aderiscono tutti i combattenti militari della guerra di liberazione, inquadrati nelle forze armate regolari. Ora ho sentito parlare dei nostri reparti e della nostra categoria in modo brillante, sintetico e veritiero, soprattutto dall'amico Bergonzini nella sua relazione di ieri.

Il colonnello Cruccu, nel suo intervento di ieri si è detto a disposizione (come rappresentante dello stato maggiore) della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, alla quale ho l'onore di appartenere e di cui fui fra i vecchi soci fondatori, e dell'Istituto storico provinciale della Resistenza. Parimenti ci dichiariamo a disposizione della Deputazione anche noi altri militari per quello che possiamo portare di contributo, di aiuto nei nostri lavori. Questo l'avevamo già fatto presente nel passato e lo confermiamo oggi.

Ora permettetemi di fare alcune osservazioni ai vari interventi che ci sono stati sia ieri mattina nella presentazione ufficiale, sia ieri pomeriggio.

In ordine cronologico io desidererei chiarire che i militari sono stati i primi a combattere contro i nazifascisti. Sono state le prime formazioni. Posso succintamente ricordare i fatti di porta san Paolo a Roma, l'8 settembre, dove i militari disorientati, allo sbaraglio di se stessi, poiché i generali superiori avevano abbandonato completamente l'esercito senza istruzioni, riuscirono con l'apporto e con l'aiuto anche della popolazione civile di Roma — e qui si possono già ravvisare i primi partigiani, i primi resistenti civili — a compiere i primi atti di Resistenza armata. Successivamente, fatto

dolorosissimo della nostra storia e degnamente ricordato dal comune di Bologna pochi mesi fa, furono trucidati dai tedeschi a Cefalonia migliaia di italiani: erano tutti militari che eroicamente non vollero arrendersi all'oppressore. Contemporaneamente i rarissimi uomini che si salvarono da questo bestiale massacro furono i primi deportati nei campi di sterminio nazisti.

Quanti militari aderirono al movimento partigiano? Quanti soldati, quanti ufficiali si inquadrarono nelle formazioni partigiane è già stato ricordato, ma desidero sottolinearlo. I trecentocinquanta massacrati alle Fosse Ardeatine di Roma, annoverano un numero enorme di militari, di ebrei, di antifascisti. Successivamente i militari, vincendo i tentennamenti del governo, vincendo la diffidenza degli alleati, riuscirono ad inquadrare ed organizzare le proprie forze, prima nel corpo italiano di liberazione (CIL), dove però non era molto facile entrare perché c'era una grande diffidenza e una grande prevenzione contro coloro che si presentavano volontari per entrare a far parte dell'esercito. Io stesso dovetti subire un grosso processo di interrogazione a Roma per potermi arruolare come semplice soldato e quindi non avevo nessuna aspirazione, non ero legato a nessun interesse, avevo solo un grande ideale, quello di combattere i nemici d'Italia, e dovetti faticare moltissimo per superare questi ostacoli.

Quindi permettetemi di rilevare che non è esatto dire che la gran parte di coloro che entrarono nelle formazioni militari erano legati a particolari interessi classisti. Abbiamo trovato degli operai, dei professionisti, dei contadini, uomini estremamente umili di altissimo valore culturale, professionale e sociale, tutti animati, al pari dei partigiani, dalla volontà di combattere i nazifascisti insieme fino alla loro resa totale, fino alla fine della guerra.

Dopo il CIL ci fu un'altra trasformazione delle forze armate italiane, che vennero inquadrate nei gruppi di combattimento, cioè le divisioni « Friuli », « Legnano », « Cremona », « Mantova » e « Piceno ». Queste ultime due, « Mantova » e « Piceno » però restarono nelle retrovie e non entrarono in linea.

Mi pare che questi elementi storici non vadano sottovalutati o dimenticati proprio qui a Bologna, dove, prima città d'Italia, i soldati italiani a fianco di quelli polacchi entrarono per primi il 21 aprile 1945. Io, che ebbi la fortuna e il privilegio di essere tra questa schiera, mai potrò dimenticare l'accoglienza veramente commovente, affettuosa e travolgente che i bolognesi, dopo quasi due anni di persecuzioni, di terrore, di oppressione, ci tributarono in quel giorno. Erano finalmente liberi grazie all'altissima opera dei partigiani e di tutti i resistenti, svolta per diciannove mesi e infine per l'entrata delle truppe liberatrici dell'8ª e 5ª armata, tra le quali, come ho detto, primissimi furono gli italiani.

Con questi sentimenti, dopo trent'anni, desidero dare una forte, vigorosa stretta di mano ai veri partigiani, desidero ricordare, in modo particolare, tre figure dell'antifascismo che recentemente ci hanno abbandonato; mai potrò dimenticare la loro figura particolare e a loro, se mi permettete, vorrei dedicare un minuto di raccoglimento: il sindaco Dozza, il sindaco della Liberazione, che tanto fece per questa città, l'avvocato Vighi, vero gentiluomo e autentico antifascista della prima ora, e l'avvocato Trombetti con il quale ebbi soventi contatti e rapporti di carattere militare e operativo durante l'intervallo tra la liberazione di Firenze, nell'agosto 1944, e la liberazione di Bologna.

Infine consentitemi di elevare un vivo pensiero e commosso ricordo a tutti i miei commilitoni e particolarmente agli 87.000 gloriosi caduti che nulla chiesero e cercarono se non di servire e dedicare sempre ogni loro attimo e anche la loro vita perché l'Italia fosse libera da ogni violenza di sopraffazione e da ogni totalitarismo.

Amici, il 20 aprile ci sarà un doveroso e felice ricordo di quanto avvenne qui a Bologna trent'anni fa. Io mi auguro che questa celebrazione sia sentita dalla popolazione bolognese, dai cittadini e da tutti coloro che operarono nella Resistenza e da tutti quelli che sono veramente amanti della libertà e desiderano il bene della propria patria. Grazie.

## Ezio Antonioni

Prendo la parola sull'invio dei primi partigiani bolognesi nel Veneto, al quale fa un riferimento critico la relazione di Bergonzini.

Dico che non si può ignorare che già fin d'allora, a seguito dei primi fallimenti dell'autunno del 1943, dopo aver tentato di formare bande armate sull'Appennino, venne esaminato criticamente e autocriticamente l'invio, da Bologna nel Veneto, di un gruppo di partigiani che era avvenuto attorno al 20 dicembre del 1943 e al quale dovevano seguire altre spedizioni per un totale di oltre cento combattenti (sul posto ne rimarranno poi in seguito non piú di quaranta o cinquanta).

Questo è un fenomeno unico di tutta la Resistenza italiana, cioè il trasferimento di un centinaio di uomini da una regione all'altra, ad una distanza di duecentocinquanta chilometri dal punto di partenza.

Dopo aver considerato errate le conclusioni negative sulla possibilità di fare vivere formazioni partigiane nel nostro Appennino (ripeto che un discorso critico però venne fatto anche allora dopo breve tempo da quando questi uomini furono inviati nel Veneto) in questi ultimi dieci quindici anni è stata presentata, come prova dell'errore di quella prima valutazione, la dimostrazione secondo la quale nell'estate del 1944 l'Appennino vide i partigiani presenti a centinaia e centinaia. Questo avrebbe dovuto rappresentare una delle dimostrazioni che anche nell'Appennino era possibile fare la Resistenza.

Di errore ha parlato Amendola. Io mi limito a illustrare, in maniera molto schematica, questi elementi, proprio per il tipo non di comunicazione, ma di breve intervento che mi sono proposto. Di errori ne ha parlato Giorgio Fanti in altra occasione e ne ha accennato lo stesso Bergonzini già in una precedente pubblicazione. Io ho già avuto modo di scrivere a questo proposito che la prova di tale errore risulta debole. Si tratta infatti di valutare la validità o meno della tesi secondo cui anche sulle nostre montagne vi sarebbe stata la

possibilità di costituire brigate partigiane alla fine dell'autunno e per tutto l'inverno 1944-45. Questa tesi è infatti solo parzialmente dimostrabile, cioè la tesi di sostenere che le possibilità esistevano già in quella stagione e in quel tempo. Per ciò che si riferisce alla Resistenza in pianura dirò dopo. Per sostenere la tesi dell'errore si porta l'altro esempio, quello del Lupo, di Mario Musolesi, famoso partigiano e dei suoi uomini, gli unici che in quel periodo erano presenti e si muovevano nel nostro Appennino. Va però considerato che nell'autunno il Lupo si muove sul suo terreno. Quando esce di casa è già in montagna e quando ha bisogno di dormire, quando ha bisogno di sfamarsi, trova tutto fra i conoscenti, ma questo non è possibile o meglio non si verifica in quei giorni per tutti coloro che nello stesso periodo o di lí a poco saliranno da Bologna e dalla provincia per dare vita a formazioni partigiane.

C'è un incontro (e qui presente mi pare che ci sia anche Gaiani), io l'ho saputo da una testimonianza, un incontro fra Gaiani e il Lupo per vedere come organizzare, facendo leva appunto su questo primo nucleo, su questo primo gruppo di partigiani attorno al Lupo, l'introduzione dell'istituto del commissario. Si sa come il Lupo non fosse troppo d'accordo che vi fossero commissari nelle sue formazioni, e quindi io penso (ed è una opinione che esprimo e quindi ciò non ha il valore di tesi) che il Lupo fosse preoccupato in quel momento di quello che poteva provocare nell'Appennino la presenza di altri uomini che non erano del luogo e che indubbiamente venivano ad aggravare quelle che erano già delle difficoltà per lui, per ciò che si riferisce al vettovagliamento e per ciò che si riferisce alla vita di montagna.

Ecco! questa cosa certamente al Lupo non andava bene. Questa è una opinione che io esprimo perché sappiamo appunto di tentativi ripetuti, da parte di dirigenti del lavoro militare del partito comunista qui a Bologna, che cercano il contatto con Lupo e il Lupo li respinge.

Difficoltà queste che si manifestano per ciò che concerne il vettovagliamento e la solidarietà delle popolazioni montanare nei confronti di sconosciuti. Infatti, quelli che volevano insediarsi là, erano degli sconosciuti per quelle popolazioni. Tutto ciò rappresentava certe difficoltà che per le prime formazioni costituite a Santa Sofia di Romagna, a Vidiciatico, a Castiglione dei Pepoli, alla Zocca sembravano insormontabili.

Mentre l'esperienza della pianurizzazione della guerra partigiana doveva essere ancora tutta da sviluppare, c'è anche questo aspetto da tenere in conto. Bergonzini ne ha trattato. Si trattava di una esperienza però che era tutta da compiere, quindi da essere proposta con la consapevolezza della sua validità per estendere le lotte e ren-

dere partecipe il movimento contadino. Bulow ieri sera ha lamentato il limite dello scambio della eccezionale esperienza ravennate, ma proprio perché non ci fu scambio di esperienze, tutti pensavano che si dovesse fare soltanto in montagna la guerra partigiana.

Solo con la difesa del raccolto del grano dell'estate 1944, il mondo contadino poteva essere chiamato a difendere in termini concreti anche la sua terra, la sua famiglia e a passare all'offensiva, all'attacco anche armato contro il nemico fascista e tedesco.

Il professor Collotti poc'anzi ha ricordato le razzie nelle campagne da parte dei tedeschi nella primavera, quindi siamo in primavera. Ecco, questi sono già gli elementi primi che spingono il contadino ad una prima ribellione. Il contadino troverà poi nell'incontro, nell'impatto con i primi partigiani il modo per essere protagonista della Resistenza nelle nostre campagne. Ciò sarà determinante per potere estendere la lotta armata partigiana appunto nelle campagne. Ma è solo in questo momento, cioè a primavera inoltrata 1944 e non nel tardo autunno 1943, che scatta tutto il potenziale che era dato anche dal patrimonio delle lotte prefasciste, delle lotte nelle nostre campagne.

Che ci sia una visione operaistica nella prima impostazione di base per la lotta armata, credo che possa essere considerato ed accettato come vero. D'altra parte non si può dimenticare che gli scioperi del 1943 sono scioperi della classe operaia e quindi questo ha un grande peso.

La prima sensibilizzazione è a questo livello. E a questo livello un anno dopo a Bologna sono sempre gli operai che fanno sciopero. In questo periodo, cioè nel marzo 1944, si hanno manifestazioni nelle campagne, ma siamo un anno dopo. Si hanno manifestazioni di protesta nei comuni della nostra provincia per avere piú generi alimentari. Manifestazioni che si ripetono, ed Arbizzani lo dirà domani. E non può essere ignorata una certa divisione esistente tra popolazione urbana e popolazione dei contadini, attenuata, se si vuole, dalla presenza nella città di una classe operaia di recente formazione e che aveva ancora stretti legami con le famiglie contadine. Le restrizioni economiche di generi alimentari portano le popolazioni della città, quindi anche gli operai della città, a considerare, piú o meno giustamente, i contadini dei privilegiati che mangiano pane bianco e questi ultimi, istintivamente, sono portati in un primo tempo a chiudersi. Lo sfollamento (anche questo lo ha testimoniato autorevolmente ieri sera Bulow) di operai nelle campagne — ci sono anche operai che sono venuti dalla città da poco e che hanno legami stretti con le famiglie che sono nelle campagne, causa i bombardamenti — lo sfollamento contribuirà in una certa misura a creare un clima nuovo e di maggiore solidarietà. Ma tutto questo

comporta un certo processo anche di tempi. Vi sono le esperienze, di cui ho parlato, sugli Appennini bolognesi che costano vite umane. Dopo di ciò c'è un primo riferimento sulla situazione in montagna da parte degli uomini che sapranno dimostrare di non essere degli attendisti. Nella Resistenza c'è stato anche dell'attendismo. Ma questi sono uomini di prim'ordine e lo dimostreranno poi in seguito. Costoro fanno questa esperienza in montagna e dicono che in montagna in quella fase non è possibile « fare i partigiani ».

Questa valutazione viene fatta propria anche da altri. Da altri che di nuovo tornano ad ispezionare e concludono che non c'è niente da fare. L'ha detto anche il generale Nardi ieri che era difficile pensare, nel nostro Appennino, — se non ho capito male — pensare ad una guerriglia che poi invece i fatti dimostreranno... (interruzione del generale Nardi: « io mi sono riferito a grandi formazioni, non a piccole »); ringrazio di questa precisazione, io avevo colto qualcosa di piú decisivo nel senso di affermare la difficoltà obiettiva di dare vita a formazioni, lei precisa e dice piccole formazioni sí, ma grandi formazioni no. E noi avremo invece grandi formazioni in seguito. Questo riferimento viene fatto in un documento che Bergonzini conosce e che conosciamo già in molti e che parla dell'impossibilità di dare vita, alla vigilia dell'inverno, a formazioni partigiane. Si tratta di un documento redatto da Alberganti. Ma è bene precisare che le posizioni che appaiono in questo documento, e lo dice Bergonzini in uno scritto precedente, sono fatte proprie da un comitato federale del partito comunista. Cioè c'è una valutazione collettiva, collegiale che fa proprio l'esame e le valutazioni che sono state fatte da parte di uomini che hanno già esperimentato ed altri che sono già andati in montagna per vedere la possibilità di organizzare la Resistenza da noi, alla vigilia dell'inverno '43-44.

Non deve essere dimenticata, quando si giudica criticamente o meno, la decisione che fu presa di inviare gli uomini che erano disposti alla lotta durante l'inverno 1943-44, nel Veneto e precisamente nella Valle del Vajont, che tale decisione prevedeva (questo mi pare importante per ciò che si riferiva a questi giovani in particolare, i quali obiettivamente ancora non potevano essere considerati partigiani autentici) il loro ritorno nella primavera alla loro terra d'origine e quindi anche sull'Appennino. Ciò sta a dimostrare che ancora si pensava di organizzare formazioni sull'Appennino. Indubbiamente si guarda sempre alla montagna. Un'animata discussione — e questo sta a provare quanto affermo — che ebbe luogo poi in Val Mesazzo (valle che si immette nella Val Vajont, comune di Erto e Casso) fra Mario Peloni, che era il responsabile militare del partito comunista qui a Bologna e che si era portato lassú, impe-

gnato in questo incarico fin dal 1942, e Ugo (Amerigo Clocchiatti che è stato qui tutto ieri) portò alla decisione nel gennaio 1944, di lasciare sul posto , per lo sviluppo della Resistenza nel Veneto (contrariamente a quanto aveva sostenuto animatamente Peloni) i giovani che erano partiti da Bologna nelle settimane precedenti. Peloni disse: « questi devono tornare giú », in quanto il Veneto era diventato un po' una specie di parcheggio in attesa del tempo migliore che permettesse di insediarsi in montagna sull'Appennino. Questo nella considerazione dei responsabili del lavoro militare a Bologna.

Mi preme dire un fatto sui GAP che a mio avviso ha una grande importanza, anche per valutare quella che era la presenza, nell'autunno '43, degli uomini piú attivi qui nel Bolognese, quindi in Emilia. Fatto, questo, che non ho ancora colto nella relazione integrale di Bergonzini. Ma mi preme che sia sottolineato e che non vada dimenticato.

Sono i GAP di Bologna che nel novembre del 1943 compiono l'attentato al federale fascista di Ferrara, Ghisellini. È un fatto questo che indubbiamente rovescia ogni precedente versione. Le documentazioni sono date dalle testimonianze che abbiamo potuto raccogliere. Altri atti scritti non ve ne sono, se si toglie lo scritto di Eugenio Curiel del 1944, ma mi pare che in un convegno come questo sia quanto mai opportuno e necessario mettere in evidenza l'importanza di un atto che in quel momento fu giudicato in un certo modo, per valutazioni che furono fatte allora e che a mio avviso purtroppo sono continuate ancora dopo, fino a poco tempo fa. In un convegno come questo queste cose debbono essere dette con esattezza e chiarezza.

Il federale fascista Ghisellini fu ucciso in un attentato che fu portato da un gappista bolognese. Un mese dopo con un altro attentato si colpiva il federale Facchini qui, a pochi passi dall'università [1].

L'attentato al federale Facchini (a differenza di quanto avvenne in seguito, per l'attentato al federale Ghisellini) dopo la rappresaglia che causò la morte di nove patrioti bolognesi, fu rivendicato di lí a pochi giorni dalla Resistenza. Nel documento (volantino) redatto presumibilmente il 3 febbraio 1944 (il Facchini fu ucciso il 27 gennaio) si legge: « i bravi patrioti bolognesi hanno risposto alla necessità dell'ora freddando con alcuni colpi di rivoltella uno dei maggiori traditori della nostra Patria: il federale del fascio Eugenio

[1] E. Antonioni, *Gli inizi della lotta armata. Dal crollo di Mussolini alla fine del 1943*, Quaderno nn. 9-10 de « La Lotta », Bologna, 1970, pp. 27-28.

Facchini » e piú sotto « i banditi fascisti hanno risposto con il loro solito metodo brigantesco della rappresaglia adottato dai loro padroni tedeschi in Europa: fucilando gli ostaggi; la cagnara reazionaria e antipatriottica con a capo il Vescovo Cardinale ha fatto causa comune.

Nelle carceri di Bologna vi sono ancora numerosi innocenti che i barbari tengono come ostaggi.

*Dobbiamo esigere la loro liberazione, dobbiamo strapparli ai carnefici e restituirli alle loro famiglie* » [2].

A dimostrazione dell'esistenza di certi orientamenti interpretativi dei fatti della Resistenza, sopravvissuti anche dopo il 25 aprile 1945 è significativo quanto nella *Fotocronaca completa del processo Tartarotti* veniva riportato a proposito dell'attentato Facchini: « il giorno 27 gennaio (1944) sulle scale della mensa dello Studente in via Zamboni, viene ucciso ad opera di *sconosciuto* [3]. Le risultanze del misfatto non appaiono chiare alla polizia inquirente, ma in alto *si vuole* [4] che il colpaccio venga attribuito ai "ribelli" il furore dei gerarchi è al colmo. Tutte le autorità politiche sono convocate in prefettura, dove alla presenza di Pavolini, si decide, seduta stante, di adottare il sistema tedesco di rappresaglia, trucidando dieci ostaggi » [5].

Al fine di evitare le rappresaglie che avvenivano secondo il sistema tedesco, venne usata anche la tattica da parte dei partigiani di attribuire allo stesso nemico la responsabilità degli attentati che causarono la morte di alcuni massimi esponenti fascisti. Non c'è dubbio che ciò trova una sua valida spiegazione.

Quando questa tattica psicologica propagandistica usata per l'immediato, non raggiunge il suo scopo, come si è visto nel caso Facchini, la Resistenza rivendica, a suo titolo patriottico e d'onore, l'azione compiuta. Ciò toglie ogni dubbio che, invece, l'anonimo che ha redatto il brano sopra citato, sembra voler mantenere vivo.

Anche per ciò che era accaduto nel novembre 1943 a Ferrara (uccisione del Ghisellini) Eugenio Curiel, a mio avviso in maniera esatta, rivendica ai patrioti la responsabilità dell'azione [6].

Le versioni che di questo fatto sono state date in tutti questi anni invece vanno in senso contrario. Ciò va corretto.

[2] L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*, vol. IV, *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1975, pp. 79-80.

[3] Il corsivo è mio.

[4] Il corsivo è mio.

[5] *Fotocronaca completa del processo Tartarotti*, Bologna, 1945, p. 6.

[6] E. Antonioni, *Gli inizi della lotta armata*, in *Bologna verso la libertà*, Quaderno nn. 9-10 de « La Lotta », Bologna, 1970, pp. 27-29.

## Beltrando Pancaldi

Nella primavera del 1943, al ritorno dal fronte russo, rientrai soldato al 3° reggimento artiglieria in viale Panzacchi e riallacciai i contatti col partito comunista. Nella caserma vi era il sottotenente Giorgio Fanti che, tramite Paolo Bugini, aveva rapporti con la organizzazione comunista diretta da Mario Peloni e questi coordinava l'attività anche nella caserma di cavalleria in via Saffi e allo aeroporto. Vi era una cellula di ufficiali in servizio ed altre di soldati in varie caserme della città.

Nel periodo badogliano facevamo circolare la stampa nelle caserme, non solo quella comunista ma anche quella di « giustizia e libertà » e socialista. La distribuzione avveniva a seconda del soggetto. Fu a quel tempo che si costituirono gruppi armati di giovanissimi nella Bolognina e a Corticella, tra i quali Francesco Baldisserri (Jimmy), Luciano Tura (Max), Giuseppe Rimondi (Ciro) (questi di mia conoscenza).

I tedeschi continuavano ad affluire in Italia in numero sempre maggiore; il partito comunista ordinò ai suoi organizzati di creare nascondigli e rifugi ovunque era possibile e si intensificò la creazione di gruppi armati. Si formò il gruppo di Ezio, zio Scalabrino, Giorgio ed altri gruppi si formarono a Medicina, Castenaso, Altedo, Castelmaggiore, Anzola Emilia, Calderara, Zola, Monte San Pietro e nella zona operaia della città. Purtroppo non tutti questi gruppi dimostrarono molta attitudine ad organizzare la lotta partigiana.

L'8 settembre 1943, vista fallire anche l'utilizzazione dell'esercito italiano per combattere l'invasore tedesco, questi gruppi asportarono le armi dai depositi e dalle caserme. Vi presero parte anche ufficiali come Proni, Lorenzini, Monti e altri, che, sfuggiti alla cattura, erano bene a conoscenza dei luoghi. Il partito comunista potenziò il comitato militare e l'organizzazione venne estesa a tut-

ta la provincia, con comitati di zona e sotto zona e ramificazioni nei comuni.

Alla fine del 1943 si diede vita alla lotta armata che consisteva prevalentemente in atti di sabotaggio, in episodi di guerriglia in città, e nell'eliminazione dei gerarchi fascisti. Parallelamente si inviarono sugli Appennini gruppi partigiani col compito di creare delle basi operative. In un primo tempo queste non diedero l'esito sperato, soprattutto per inesperienza: non si crearono spazi sufficientemente ampi di sicurezza per avere la protezione della gente del luogo. Si diede cioè maggiore peso all'elemento geografico che a quello sociale. Venne poi inviato un gruppo di partigiani nel Bellunese e la cosa ebbe esito positivo.

Il comitato militare non cessò mai di allargare e potenziare la attività militare, con la protezione armata alle manifestazioni di Imola ed Argelato. In queste due città i gruppi armati sfilarono assieme ai manifestanti. Quando i fascisti li attaccarono, i partigiani rimasero prigionieri dalla massa dei dimostranti, non poterono accettare il combattimento per timore del massacro dei disarmati, così ci furono delle perdite pur avendo a nostra disposizione forze piú che sufficienti per schiacciare il nemico.

Nelle agitazioni del marzo 1944 i partigiani agirono in appoggio allo sciopero; nelle prime ore del mattino fecero saltare le cabine elettriche, le linee aeree, i binari dei tram e delle ferrovie; tennero impegnati i fascisti nella città impedendo loro, nella mattinata, di dare un appoggio ai tedeschi a sedare lo sciopero.

Si svolsero manifestazioni protette nelle valli e risaie di San Pietro in Casale ed Altedo dove era schierato in lotta il glorioso esercito delle mondine. Sulle colline di Monte San Pietro, Zola Predosa e Monteveglio operava il gruppo diretto da Marino e Monaldo; ai primi del 1944 nei comuni della cintura di Bologna, citati, vi erano gruppi armati illegali e resistenti che stavano alla macchia, come pure nei rioni popolari della città. Si deve a questo organismo militare se i giovani bolognesi non si presentarono ai bandi militari e chiesero riparo ai gruppi costituiti. Non sempre l'organizzazione militare ha avuto un distacco netto dal partito, come questo voleva. Con l'organizzazione chiusa rigidamente in cellula, spesso si riscontrava che il responsabile di partito era in azione coi militari determinando una maggiore sensibilizzazione ai problemi del partigiano ed una piú incisiva lotta per la loro soluzione. Noi in particolare non siamo sempre stati in grado di raccogliere tutti i renitenti che ci chiedevano di nasconderli. Quei comuni o rioni che hanno messo al vaglio la popolazione ed eliminato l'elemento attivo antipartigiano, quando è scaduto il bando del 5 maggio hanno fatto fronte all'ondata di renitenti che volevano entrare nei parti-

giani. Questi del resto riuscirono a sfuggire al bando nazifascista operando prima come renitenti, poi come uomini e partigiani.

Si costituirono le SAP comandate da Giacomino ed il comando militare diretto dal partito comunista vi confluisce.

Il comando SAP nei primi mesi della sua formazione viene messo a dura prova, con la chiamata alle armi, da parte dei repubblicani, delle classi giovani. Questi erano accorsi in massa nelle file partigiane, le brigate di montagna sature di disarmati non prendono i combattenti se non sono armati, le continue azioni nella pianura avevano spinto i tedeschi a grandi rastrellamenti. Cosí la zona di Castelmaggiore ne subí quattro in una sola settimana, dove il grosso delle forze sappiste era concentrato; quelle formazioni avevano perso la loro caratteristica di SAP e già da qualche mese avevano una funzione prettamente di brigata partigiana perché vivevano la vita lontano da casa militarmente inquadrati. Il folto sviluppo della vegetazione del Basso bolognese aiuta nella difesa, per sfuggire alle grinfie naziste, le armi sono trovate con la lotta e il disarmo, i camions per il trasporto pure, cosí i duecento partigiani della zona del Basso bolognese concentrati a Castelmaggiore vengono condotti in montagna, autotrasportati, con armamento e munizioni. Vengono date in dotazione anche sei mitragliatrici pesanti Breda.

Dai paesi a levante e a ponente della città vengono avviati nelle brigate di montagna a scaglioni, facendo lunghe marce forzate a piedi. In questi due mesi ottocento uomini vengono dati alle brigate di montagna, e cento alla 7ª brigata Garibaldi GAP. Le SAP, snellite le forze, possono agire con maggiore libertà di movimento ed è proprio in questo periodo che cominciano le azioni armate con gruppi volanti, attrezzati con automezzi, in difesa dei contadini perché il grano non venga deportato dai nazisti.

Nelle SAP tutti i partigiani confluiscono senza distinzione di partito. La 7ª GAP ha una organizzazione con distaccamenti ad Imola, Medicina, Castenaso, Castelmaggiore, Anzola Emilia. Sugli Appennini tosco-bolognesi con l'afflusso dei partigiani nascono altre brigate che vanno ad aggiungersi alla « stella rossa » e 36ª Garibaldi operanti già dalla fine del 1943. Nascono le 62ª-63ª-66ª Garibaldi, la Matteotti, la GL, la « santa Justa » in collina; il CUMER alleggerisce cosí le basi della SAP che erano sovraffollate di partigiani armati.

Assieme alle SAP che lavorano di giorno e combattono di notte, nei maggiori comuni si formano squadre. Armate di una mitragliatrice pesante, moschetti, rivoltelle e bombe a mano, vivono nelle basi e operano come GAP, ma a diretto contatto colle forze politiche dei CLN locali. Queste contrastarono lo spazio ai nazifa-

scisti nella pianura senza dovere sobbarcarsi a snervanti marce di spostamento. Con l'avvicinarsi delle truppe alleate, ai primi di settembre, il comando SAP assieme ai GAP diede inizio all'occupazione dei comuni della pianura, contemporaneamente all'occupazione delle caserme della GNR. I paesi vengono occupati militarmente, le caserme assaltate, i militi dispersi, mentre la popolazione manifesta, occupa il municipio e distrugge i registri di leva.

Le armate dell'URSS avanzano in Polonia e Romania; gli anglo-americani in Toscana; Ancona è liberata, la linea gotica infranta; bisogna allenare il popolo emiliano all'insurrezione armata; questo è compito delle SAP che dal numero, dalla combattività danno il provino di quanto il popolo sia preparato alla lotta. Cosí il comando SAP ordina che per il 3 settembre 1944 venga effettuata l'occupazione di qualche centro; questo primo esperimento viene fatto a Castelmaggiore, che è sempre stato alla testa nella lotta di liberazione.

Sabato 2 settembre si radunano in casa Cinti, al Biundein, al Fangein e Ran che elaborano il piano. Alle ore sei del 3 settembre 1944 sono radunati tutti i comandanti di zona: Brando, Marco, Elio, Bulgarelli, per le SAP e Romagna del distaccamento GAP Castelmaggiore; alle ore sette questi alla testa dei propri uomini sono sul punto di combattimento bloccando tutti gli accessi al municipio e tenendo a bada le forze nemiche del paese. Alle dieci tutto il popolo è radunato di fronte al municipio protestando il suo sdegno agli occupanti e incendiando i registri delle tasse e di leva. I tedeschi che si sono installati a poche centinaia di metri intervengono con fare minaccioso, i partigiani, schierati a difesa, aprono il fuoco contro lo schieramento tedesco; un gruppo di cinque gappiste (donne) affiancate da Bulgarelli fa pure fuoco sui tedeschi. Le donne non vogliono essere da meno degli uomini. Presero parte all'azione settantaquattro partigiani con un armamento di due mitragliatrici pesanti, bombe a mano e dinamite, otto mitra, quaranta moschetti, trenta rivoltelle contro centocinquanta tedeschi e venti della brigata nera.

Il 10 settembre 1944 sull'esempio di Castelmaggiore il comando SAP mobilita tutte le forze sappiste, richiedendo l'appoggio alla 7ª GAP che affianca l'imponente slancio delle manifestazioni di massa; nei comuni non si incontra resistenza, l'occupazione avviene senza subire perdite; San Pietro in Casale viene occupato senza combattimento, ma verso le ore sedici quattro camions di brigate nere prendono d'assalto il paese ed inseguono le forze sappiste fino alle vicinanze delle valli denominate « Tombe », dove una retroguardia di tre combattenti protegge la ritirata immolandosi pur di non cedere un pollice di terreno.

È a Medicina che bisogna fare il maggior sforzo essendo qui concentrate molte forze fasciste, prese dalla Toscana. Alla sera del 9 settembre 1944 in una casetta vicino a Ganzanigo, al margine di un ruscello, nel pieno delle messi, si raduna il CLN comunale presieduto da Spero Ghedini (Valdo) e il comando militare locale e di zona presieduto da Ran. Mentre il CLN traccia le modalità per galvanizzare la popolazione medicinese e portarla in piazza, il comando partigiano studia il piano d'occupazione.

Le forze avversarie sono: sessanta militi nell'OP (operazioni polizia) e quindici della GNR (guardia nazionale repubblicana), dislocati in due stabili nel centro del paese. Alle ore ventiquattro i militi dell'OP lasciano Medicina. Le nostre forze sono: centoventi partigiani, (armamento: dieci mitra, due mitragliatori, una mitraglia pesante, sessanta moschetti e ventotto rivoltelle, trecentosessanta bombe a mano, sessanta chili di alto esplosivo), cosí suddivisi: due squadre bloccano la san Vitale ad est e ad ovest di Medicina con un mitragliatore, un mitra, otto moschetti, quaranta bombe a mano ciascuna. Tre squadre di otto partigiani armati di otto moschetti, ventiquattro bombe a mano, (ciascuna squadra) bloccano la san Carlo, via Guelfa e il nord di Medicina, tutte alla distanza di circa un chilometro dal paese. Una squadra di dodici partigiani armati di due mitra, dodici rivoltelle, dieci moschetti, quaranta bombe a mano, alle ore otto bloccano la caserma della GNR; forza mobile di riserva: tre camioncini complessivamente armati di una mitraglia, sei mitra, dieci moschetti, settantadue bombe a mano. Un gruppo di sei partigiani armati di rivoltelle è in testa ai dimostranti; altri cinque gruppi col medesimo armamento bloccano in punti diversi il centro del paese. Tutti questi posti di blocco sono legati al comando, trasferitosi nel macello, tramite staffette volanti. Alle ore sette e trenta tutto lo schieramento era preparato, il comandante Mario si porta con un camioncino a fare un giro d'ispezione nel paese; pur non avendo ordini, si incontra col comandante della GNR e gli scarica contro la rivoltella; cosí il cuore della resistenza nemica viene colpito; nel combattimento che ne seguí Mario venne ferito mortalmente. Alle ore nove il popolo esultante è radunato in piazza mentre il partigiano Valdo, delegato dal CLN, sta arringando i cittadini, i partigiani si battono nel prendere d'assalto la caserma della GNR che alle ore dieci si arrende. Quali furono i nostri risultati militari? Ricuperammo una mitragliatrice pesante, due mitragliatori, sei mitra, centotrenta moschetti, otto quintali di munizioni varie; i partigiani da centoventi si inquadrano in massa, e diventano duecentotrenta. Due fascisti sono giustiziati, un tedesco ferito, un altro disarmato; nostre perdite il partigiano Mario Melega, caduto in combattimento.

Verso il 20 settembre a Bologna si costituí il comando piazza comandato dal colonnello Trevisani, commissario, e Giacomino Masi. La città venne divisa in quattro settori con rispettivi comandi composti da comandanti, commissari e consulenti militari (ufficiali superiori che non hanno aderito alla repubblica di Salò). Il compito dei comandi di settore inizialmente fu quello di predisporre l'acquartieramento dei partigiani che dovevano entrare in città dai monti e dalla campagna, creare infermerie e punti di vettovagliamento, studiare l'ubicazione e le forze nemiche, una volta annientate, e come tenere la città mentre giungevano le forze alleate.

Alla fine d'ottobre '44 il comando piazza disponeva del battaglione « Gatti » con centocinquanta uomini in via Tiarini nella Bolognina. Il battaglione di Corticella in via don Minzoni, con centoventi uomini, il battaglione « Artioli » di Bazzano tra il Lavino ed il Reno con settanta uomini e dei gruppi della Beverara, santa Viola, Stadio, Pontevecchio e Bolognina con settanta-ottanta partigiani ciascuno. Ogni SAP aveva costituito dei gruppi armati nella fabbrica con relativo deposito di armi; questi ultimi sarebbero intervenuti nella fase insurrezionale. Si tenga presente che nel solo quartiere di Corticella alla fine di primavera, quando passai nel comando delle SAP, vi erano novecentotrenta organizzati nel partito comunista e organizzazioni collaterali che nella fase insurrezionale si sarebbero trasformate in soldati assieme a tutte le altre forze politiche della città. Come forza autonoma la 7ª GAP con quattrocento partigiani e la brigata « Massenzio Masia » del partito d'azione.

Gli alleati non avanzavano su Bologna. « Bologna » combatte l'11 novembre, anche « Garibaldi » combatte ma gli scontri continuarono per tutto il mese. Dopo il proclama del generale Alexander nei comandi partigiani si aprono discussioni pro e contro e come combattere. Fra un combattimento e l'altro si affina la tattica e la strategia di guerra, si trovò l'unità nella lotta e nell'organizzazione. Osservando come sono avvenuti i combattimenti, i nazifascisti non conoscevano la dislocazione e l'entità dei partigiani a Bologna.

Per il momento il comando piazza si accantona e il grosso delle formazioni partigiane si allontanò dalla città. L'organizzazione della campagna divenne insostituibile alla lotta partigiana e le SAP si trasformarono in brigate territoriali: la 1ª « Irma Bandiera » in città, la 2ª « Paolo » alla destra del Reno come pure la 4ª « Venturoli », la 5ª a Medicina e Molinella, la 3ª alla sinistra del Reno che poi si fonde nella 63ª Garibaldi. A Bologna non ci fu un *boom* improvviso alla fine dell'estate 1944, ma una ricerca costante e progressiva di come condurre la lotta partigiana, iniziando la lotta l'8 settembre '43 e mettendo le radici nell'organizzazione e negli uo-

mini che hanno sempre contrastato il fascismo e in questo momento lo combattono apertamente con la guerriglia partigiana.

*Inverno 1944-45*

Nella provincia di Bologna queste brigate si cimentano in uno stillicidio coi nazifascisti e distruggono la sua rete spionistica e informativa, impedendo loro di prendere il controllo della popolazione; sfidano l'occupante mettendosi alla testa delle manifestazioni popolari, contro la guerra, il freddo, la fame ed il terrore. Si potenzia il CLN anche nei rioni e nei paesi; nella maggioranza dei casi questo presiede alla suddivisione dei prodotti e distribuzione alle popolazioni.

*Per liberare Bologna*

Erano presenti gli organi dirigenti che studiarono come muoversi, qualche migliaia di partigiani erano entrati in città: la 7ª GAP compresi i distaccamenti di Anzola al Pontelungo, Castelmaggiore nella scuola De Amicis a porta Galliera, Medicina e Castenaso nella zona san Vitale, la 1ª brigata « Irma Bandiera » con le forze intatte come nell'ottobre '44 ed i collegamenti con posti di lavoro. Della 63ª Garibaldi solo il battaglione « Armaroli » col vice comandante Max erano entrati in città la notte del 20. Si unirono al battaglione « Ciro » della 1ª brigata « Irma Bandiera » nella zona della Beverara e lo misero al corrente della situazione oltre il Reno e della avanzata alleata. La « santa Justa » era in città come pure la 6ª « Giacomo » e la « Massenzio Masia », ed in formazione una Matteotti.

Cosa non funzionò a Bologna? I piani a Bologna sono esistiti sia in autunno '44 che nella primavera alla Liberazione nel '45. Sono esistiti con organi idonei sia nella programmazione che nella esecuzione. È mancata l'esecuzione: primo, perché l'avanzata alleata si è fermata; secondo perché i nazifascisti si sono sottratti al combattimento, avendo la presenza partigiana costretto i tedeschi alla fuga; ma in caso di insuccesso come si sarebbero ritirati i partigiani da Bologna? Il nostro non era un esercito regolare, ma formazioni che avanzano sempre, anche quando abbandonano un caposaldo e si trasferiscono in un altro; ed il comandante partigiano (come qualunque comandante in guerra) nel leggere il piano del comandante nemico elabora il suo piano aggiornandolo continuamente alle situazioni ed alle circostanze del momento. Da qui dipende il successo. Un piano elaborato basato su forze reali ha valore anche come elaborazione storica. Cosa è mancato a Bologna? Non posso e non voglio giudicare gli altri: perché dei sí e dei ma sono piene

le fosse. So che io ho sbagliato restando troppo a combattere cogli alleati e pagando con molte perdite. Quando poi mi trovai ad un passo dalla città rimasi ferito e non riuscii a varcare il Reno, cosí il troppo debole comando di brigata colla mia mancanza rallentò la marcia ed in città giunse solo il 21 aprile anziché la notte.

In conseguenza della presenza partigiana in Bologna, in parte la città si liberò con la fuga dei nazifascisti, il resto fu liberato dai partigiani insorti all'alba del 21 aprile per cacciare i tedeschi. Chi doveva dare l'ordine di insorgere ebbe paura di essere stritolato dai tedeschi mentre gli alleati sarebbero stati a guardare come hanno fatto mentre i partigiani liberavano la pianura.

## Eugenio Masini

Mi chiamo Eugenio Masini, nome di battaglia Leo, comandante partigiano della divisione « Modena ».

Mi dovete scusare innanzitutto perché non sono un oratore, ed essendo un tipo emotivo mi lascio trasportare facilmente. Racconterò solo un paio di vicende vissute.

Nella situazione in cui ancora ci troviamo con i fascisti liberi per le strade e che impunemente minacciano, provocano, gettano bombe, uccidono tutti i giorni, pensate un poco come mi sento io che per queste cose sono rimasto fermo al 1945! Cercherò di essere breve e conciso.

Vi dirò alcune cose che non saranno forse molto pertinenti a questo convegno, però il problema per me è importantissimo.

Dal 25 luglio 1943 cominciai la lotta clandestina a Bologna. Dopo l'8 settembre '43 la lotta armata. Dopo un paio di mesi che operavo in città fui arrestato, riuscii ad evadere e dovetti per ovvie ragioni lasciare la città; e l'unica alternativa fu andare in montagna.

Cosa dura per me, l'ambiente e il carattere della gente.

È vero che era difficile in quelle zone montagnose organizzare la lotta armata e anche il comando del CNL si opponeva decisamente.

Solo il comandante Armando ci credeva e decise di rimanere e continuare. Armando, di origine montanara e valoroso combattente in Spagna, sapeva quel che faceva, e con la sua esperienza e tenacia è riuscito assieme ai suoi fedeli collaboratori a creare la gloriosa divisione « Modena » (medaglia d'oro), a conquistare Montefiorino e a farne una « repubblica » e liberare decine di paesi.

A noi che venivamo dalla città Armando ha insegnato tutto: da come si camminava in montagna a come mangiare e a come poter sopravvivere al freddo e alla fame; soprattutto ci ha insegnato tutti i trucchi della guerriglia partigiana.

Le battaglie erano spaventose, si dormiva sulla neve coperti da teli o nelle tegge. Ricordo una volta che, per la mia inesperienza, mi tolsi le scarpe e alla mattina seguente non potei piú metterle perché erano diventate un blocco di ghiaccio e per potermele infilare dovemmo urinarci sopra.

Un problema molto importante era di instaurare un rapporto fiducioso e democratico con i nostri stessi compagni partigiani montanari e con gli abitanti, perché tutti di natura diffidente (diffidenza giustificata per le condizioni in cui erano sempre vissuti).

Per la nostra diversa educazione, all'inizio il nostro atteggiamento sembrava di superiorità nei confronti dei nostri compagni partigiani montanari, cosí loro ci chiamavano « i signorini »: e pensare poi che da quei modesti e silenziosi montanari imparammo tante cose sulla realtà della vita!

Agli inizi, anche dagli abitanti, quando andavamo nelle loro case, era difficile farci aiutare, un po' per la paura, un po' per i nostri modi di fare, che non erano tuttavia di tipo borghese, perché anch'io provengo da una matrice proletaria e democratica. Mio padre, lavoratore socialista, pagò col carcere l'antifascismo; ed io prima sono stato partigiano, poi comunista. Ma allora non avevo la sensibilità sviluppata di capire gli altri; e per ottenere una fetta di polenta o qualche uovo, che quelli ci rifiutavano, dovevamo puntargli la rivoltella.

Quando Armando seppe questo ci rimproverò con la sua calma di montanaro e ci spiegò la vita, le origini, le tradizioni di quella povera gente.

Dovevamo fargli capire bene, diceva, che combattevamo per una causa giusta per noi e per loro. Se riuscirete, diceva Armando, a dar loro fiducia e a far loro comprendere la lotta dei partigiani, diventeranno sinceri e fedeli collaboratori.

Dopo questa lezione e messa in pratica conquistammo la loro fiducia e divennero preziosi collaboratori, ed il loro contributo fu molto importante per la vittoria finale; senza di loro non so come ce la saremmo cavata.

E queste esperienze le abbiamo trasmesse ai partigiani che arrivarono dopo di noi.

La difficoltà piú grande agli inizi del 1944 era quella di reclutare i giovani.

Essendo agli inizi molto pochi (circa trenta o quaranta), per incoraggiare le nuove reclute a venire con noi dovevamo dimostrare di essere in molti, bene armati e organizzati. Allora Armando escogitò un sistema formidabile.

Ci fece caricare su muli e su cavalli (che avevamo sequestrato) tubi di stufa, pali ed altre cose, coperte da panni e teli per far

sembrare che fossero carichi di armi; poi di notte in fila indiana giravamo ad intervalli attorno ai paesi tre o quattro volte; e cosí i nostri informatori la mattina seguente ci riferivano i commenti dei paesani che la notte seguivano attraverso le loro finestre chiuse tutti questi movimenti.

Cosí si raccontavano fra loro: « avete sentito anche questa notte quanti partigiani e cavalli e muli carichi di armi sono passati? »; « hanno anche i cannoni! »; « quanti erano? Forse duecento, trecento! ».

Questa notizia andava all'orecchio dei carabinieri e naturalmente dei fascisti e dei pochi tedeschi che vi erano; e perciò, credendoci in tanti, avevano paura di venirci a stanare.

E cosí avvenne che i giovani piano piano venivano ad ingrossare le nostre file. Ma vi era una seconda difficoltà, cioè quella di dove mandarli e come armarli, poiché in quel periodo avevamo poche armi anche per noi — qualche mitra e qualche pistola, qualche fucile da caccia — e cosí, per prendere tempo, dicevamo loro che per precauzione non potevano stare nelle nostre formazioni e li dislocavamo in altra zona, finché non avevamo le loro informazioni e finché avessero imparato con i nostri istruttori a maneggiare le armi.

Nel frattempo noi facevamo colpi di mano per procurarci armi nelle caserme dei fascisti e dei carabinieri, assaltavamo sulle strade le auto dei nazifascisti e di chiunque avesse armi. Ci procuravamo anche scarpe, divise, vestiti per equipaggiare i nuovi arrivati. Le divise ci servivano per travestirci da fascisti e tedeschi per fare dei colpi di mano. Vi dico onestamente che era dura, la fame e il freddo erano niente in confronto del terrore che in quel momento avevamo del tedesco. Finché non scoprimmo che anche i tedeschi muoiono.

Perché noi vedevamo nel tedesco il gigante che non poteva mai morire, e cosí quando arrivavano le SS non avevamo gambe per scappare; mentre se venivano i fascisti li affrontavamo con la massima disinvoltura e con due mitragliate la festa finiva, e allora « arrivederci e grazie ».

Non eravamo riusciti a capire che non era l'uomo tedesco che ci terrorizzava, ma la sua grande macchina di guerra organizzata e ben armata. Per capire questo un giorno li andammo noi a cercare, e a vedere se erano immortali.

Ci recammo — un mio compagno ed io — in un paesino dove c'era una trattoria, andammo dentro e c'erano due tedeschi appoggiati al banco che ci giravano le spalle; quando li ho visti girarsi e fissarmi negli occhi, scusatemi, ma me la sono quasi fatta sotto. Il tedesco stava per impugnare il mitra, ma il mio compagno ha cominciato a mitragliare; nonostante ferito, il tedesco fece anche lui partire una raffica di mitra, ma nello stesso istante io gli stavo scaricando

il mio mitra addosso, e così li stendemmo tutti e due a terra. In quel momento mi venne una esclamazione che ricordo benissimo: « per dio, è finita, anche loro muoiono! ». Avevo la bocca asciutta e le mani bagnate di sudore.

Questo era un fatto psicologico non solo per me ma per tanti e penso che pochi possano smentire questo smisurato terrore delle SS.

Dopo questo fatto — che anche i tedeschi muoiono — abbiamo ridimensionato la nostra paura; e con le precauzioni dovute dissi ai miei ragazzi che comandavo, essendo allora comandante di formazione: « si parte e via ».

Da quel momento, rinfrancati, li abbiamo attaccati dappertutto, nei loro centri, nelle strade, sui ponti, ovunque si trovassero. Tenendo conto che ci fossero le condizioni a noi favorevoli.

Rimasto ferito in combattimento mi trasportarono attraverso le linee in ospedale a Firenze, nei giorni della sua liberazione. Durante la degenza all'ospedale succedevano dei fatti che allora non riuscivamo a spiegarci, ci sembravano impossibili e solo dopo li compresi.

Gli americani avevano preso al loro servizio come loro consiglieri dei funzionari fascisti, ex collaboratori dei tedeschi, rimasti in città, cominciando dal prefetto, dal questore, dai commissari della politica e da altri funzionari e gerarchi. Era chiaro che da quel momento, senza che noi ce ne rendessimo conto, cominciava la repressione antipartigiana anticomunista; ed io con altri partigiani combattenti che avevamo rischiato la vita tutti i giorni e avevamo veramente sofferto e visto le atrocità dei fascisti e dei tedeschi abbiamo poi dato una lezione, per giustizia e non per vendetta, a quei criminali fascisti che hanno fatto uccidere e spedire nei lager in Germania tanti fiorentini, e che allora circolavano ancora impunemente sotto la protezione americana e spesso si vedevano accompagnati a loro nelle loro jeeps.

Per queste lezioni che abbiamo dato, nel 1946 fummo messi in prigione a Firenze per ben diciotto mesi. Solo l'amnistia di Togliatti ci ha ridato la libertà.

Per questi fatti accaduti a Firenze gli americani ci diffidarono al nostro comando di rimanere nella città, ed allora ripartimmo per il fronte.

Quando arrivammo in linea trovai una situazione che ancora una volta mi sbalordiva e scombussolava la mente: arrivati alle linee a fianco degli americani, per liberare alcuni paesi, quelli si fermavano e cominciavano a bombardare distruggendo l'intero paese. Liberato il paese, gli abitanti ci dicevano che al massimo la forza tedesca consisteva di quattro o cinque tedeschi; e così accadde poi anche agli altri paesi da liberare.

Ci informammo su questo con maggiore sicurezza, e risultava

esatto; allora un mattino proposi al comandante americano di risparmiare il paese, ché saremmo andati noi partigiani ad eliminare la resistenza tedesca. Lui si rifiutò decisamente. Avemmo uno scontro che stava finendo nel tragico perché io gli dissi: « siete dei criminali, voi volete distruggere l'Italia, non liberarla, e l'Italia è roba nostra e sta a noi salvare il salvabile, perciò ci offriamo noi volontari di liquidare i tedeschi rimasti »; gli dissi anche altre cose e per queste lui mi disse — testuali parole —: « se lei continua la faccio fucilare sul posto ».

Allora al comando di un buon gruppo di partigiani, e disubbidendo agli ordini che ci aveva dato il nostro comandante Armando, siamo andati a liberare alcuni paesi prima che arrivassero gli americani.

Io non riesco a capire, vorrei una logica spiegazione del perché gli americani inutilmente bombardavano e distruggevano paesi e paesi che erano occupati al massimo da tre o quattro tedeschi armati, con un cecchino e alcune volte con una mitragliatrice e piú morti che vivi dalla stanchezza, dalla fame, dalla paura ed alcune volte felici di arrendersi. Con l'alternativa che noi stessi partigiani volontari ci prodigavamo a liberare i paesi.

Loro non volevano, perché?

Infatti in quei paesi liberati da noi era facile impresa liquidare o fare prigionieri i tedeschi.

Perché distruggere, chiedo io, con tante cannonate, i nostri paesi?

Bergonzini mi dice che non ci sono gli strumenti per poterlo dire, io dico che è piú chiaro della luce del sole.

## Elio Cicchetti

Hanno fatto bene Amerigo Clocchiatti e Renato Giorgi a sottolineare con forza che il movimento partigiano non è stato un insieme di bande armate, come molti amano ancora oggi definirlo, ma un vero e proprio esercito organizzato su misura per le sue finalità. Io direi che è stato addirittura il migliore degli eserciti, il piú consapevole, il piú disciplinato ed efficiente, anche se giudizi troppo superficiali possono farlo sembrare tutto il contrario. La verità è che tra i partigiani non c'erano imboscati o « lavativi », come in tutti gli eserciti del mondo, non si marcava visita nè si inventavano scuse per ottenere permessi o licenze. La disciplina era un costume e non una imposizione, una necessità che ognuno accettava volontariamente, cosí come volontariamente accettava di combattere in condizioni di inferiorità, sia di forze che di mezzi, contro gli eserciti nemici, e senza essere in alcun modo tutelati dagli accordi internazionali, valevoli per tutti gli altri soldati. Per i trasgressori della disciplina partigiana c'erano solo due interventi possibili: o il semplice richiamo al senso di responsabilità, o la piú dura e drammatica delle punizioni, la condanna a morte. Non era nemmeno pensabile punire gli inadempienti con altri provvedimenti disciplinari; nel nostro esercito partigiano non c'era la consegna in caserma, la cella di rigore o il carcere militare. Ogni partigiano sapeva, per coscienza propria, di non poter venir meno ai propri doveri. Punto e basta.

Senza queste eccezionali qualità non solo non saremmo riusciti a vincere, ma non avremmo nemmeno potuto sopravvivere ai venti mesi di lotta condotta senza quartiere contro uno dei piú potenti eserciti del mondo, come quello tedesco, e i suoi non meno sanguinari alleati fascisti. Guardate come si è sfaldato l'esercito italiano dopo l'8 settembre, solo perché è venuta a mancare la trasmissione gerarchica dell'ordine di Badoglio, che peraltro tutti conoscevano perché comunicato per radio, di reagire agli attacchi tedeschi dopo

l'armistizio. Nell'esercito partigiano questo sfaldamento non avrebbe potuto verificarsi, proprio perché ogni combattente sapeva di combattere una guerra sua, era interessato a vincerla e quindi era in grado di intervenire con iniziative proprie quando mancavano i collegamenti o gli ordini.

È importante sottolineare queste caratteristiche dell'organizzazione militare partigiana, altrimenti non si possono comprendere i risultati della lotta.

Ora vorrei trattare alcuni temi della relazione di Luciano Bergonzini che, secondo il mio parere, non hanno avuto il necessario approfondimento in questo convegno. Intendo riferirmi alla questione del ritardo iniziale della Resistenza bolognese, al problema della battaglia di porta Lame e agli interrogativi sull'attuazione dei piani insurrezionali. Ezio Antonioni ha parlato sul primo punto, con particolare riferimento alla spedizione dei garibaldini bolognesi nel Veneto. Renato Romagnoli si è soffermato sul secondo, esaminando gli aspetti e i limiti dell'insurrezione in città. Rimane da trattare la battaglia di porta Lame, la piú grande battaglia urbana della Resistenza europea, come l'ha definita il sindaco Renato Zangheri nel suo discorso di apertura a questo convegno. Ne parlerò io brevemente, allacciando il discorso ad una panoramica delle fasi piú salienti e discusse della lotta nella nostra provincia, compresa la battaglia del grano e l'insurrezione della pianura.

È stato detto che quando il nostro Appennino venne giudicato inidoneo alla guerriglia, si commise il primo errore di valutazione da parte dei nostri comandi, i quali, partendo da quelle valutazioni sbagliate, decisero di inviare i nostri partigiani nel Veneto. È curioso notare come Bologna, in quella circostanza, si comportò in modo del tutto diverso dalle altre città emiliane. Una spedizione di questo tipo, comprendente oltre cento partigiani e destinata addirittura a centinaia di chilometri dalla base di partenza, non si ripeté infatti in nessun'altra provincia emiliana. Piú si discute su questo fatto, piú riesce difficile trovare una spiegazione logica. In Emilia l'Appennino è uguale piú o meno dappertutto. Perché solo quello bolognese non venne giudicato idoneo? E se in effetti era meno idoneo delle altre province, perché non si decise di mandare i partigiani sull'Appennino modenese, o reggiano, o romagnolo? E perché solo da Bologna vengono spediti i partigiani, e non da altre province con territori certamente meno idonei, come Ferrara e Ravenna, ad esempio? Siamo di fronte ad una valutazione errata che si traduce in una decisione particolarmente originale che, a mio avviso, è importante sottolineare perché non sarà la sola a caratterizzare in seguito gli ordini del comando.

È il caso di osservare come un altro errore di valutazione, riferito stavolta ai tempi e non ai luoghi della lotta, viene ripetuto qualche mese dopo traducendosi anch'esso in una decisione particolarmente originale. Nel mese di luglio del '44 infatti viene dato l'ordine di bruciare le trebbiatrici per ritardare la trebbiatura del grano e impedire cosí ai tedeschi di impossessarsene. Se si considera che il grano non trebbiato può resistere pochi giorni senza marcire, è chiaro che quell'ordine sottointendeva l'arrivo del fronte entro un tempo relativamente brevissimo. Ma in quei giorni il fronte non era ancora giunto a Firenze. Come si poteva ragionevolmente pensare che in pochi giorni sarebbe arrivato a Bologna? Evidentemente anche quest'ordine, partendo da una valutazione priva di fondamento, era sbagliato. Infatti venne revocato quasi subito per non danneggiare i contadini, i quali avevano tutto l'interesse a finire al piú presto la trebbiatura per non mandare in malora il frutto del loro lavoro.

Veniamo ora alla battaglia di porta Lame, ed esaminiamo brevemente le valutazioni che l'hanno determinata. Anche in questa circostanza il piano deciso da Bologna è particolarmente originale. Nel mese di ottobre del '44, in previsione dell'arrivo degli alleati, si decise di concentrare tutte le forze partigiane a Bologna per liberare la città dall'interno risparmiandole inutili lutti e distruzioni.

Viene subito da osservare che se questo ordine era giusto per Bologna, avrebbe dovuto esserlo anche per le altre città emiliane. Perché Bologna lo eseguí e le altre città no? Eppure era un ordine del comando unico militare Emilia Romagna (CUMER) valido anche per le altre città, certamente valido anche per Modena, a cui viene specificatamente impartito. Perché Armando si rifiuta di eseguirlo? Non basta dire, come ha detto Bergonzini, che Armando credeva che gli uomini della montagna non avrebbero saputo combattere in città. Egli infatti, subito dopo, dice che a Bologna vi fu la stupenda battaglia di porta Lame; e tutti sanno che questa battaglia è stata combattuta, per il novanta per cento, dai partigiani che venivano dalla montagna e dalla pianura. La verità è che, anche in questo caso, si trattò di un grosso errore di valutazione in quanto si previde un fatto, l'arrivo degli alleati, con uno scarto di ben sei mesi di anticipo. Tornerò dopo sui particolari della battaglia. Ora vorrei concludere questa panoramica osservando come ognuno di questi errori di valutazione sia sempre seguito da ordini che denotano una positiva impazienza di agire. C'è generosità, non attesismo, rinuncia o altro. E l'effetto in ogni caso è sempre redditizio. Nel primo caso si traduce, con la spedizione nel Veneto, in un aiuto preziosissimo dato ad una regione che forse avrebbe avuto una resistenza diversa (almeno nel Bellunese), se non ci fossero stati i garibaldini bolognesi.

Nel caso della battaglia del grano ci consente, da un lato, di attaccare direttamente le pattuglie nazifasciste di guardia alle trebbiatrici e, dall'altro, di conquistare larghe simpatie tra i contadini, i quali comprendono le ragioni della lotta anche se, in quel caso, non ne beneficiano immediatamente. Nel terzo caso l'effetto positivo si traduce nella grande battaglia di porta Lame, che ovviamente non avrebbe potuto esserci se non ci fosse stato il concentramento dei partigiani in città.

È chiaro che, in sede di studio, non ci si può accontentare di consolazioni di questo tipo. Tuttavia è significativo osservare come i valori positivi della Resistenza vengano fuori meglio se considerati sotto il profilo critico anziché sotto quello agiografico.

Torno ora al tema della battaglia di porta Lame per alcune considerazioni sulla strategia e la tattica adottate dal comando.

Nella sua comunicazione, Carlo Zanotti ha detto che gli alleati cessarono la loro attività sul fronte appenninico il 26 ottobre 1944, ma che proprio in quei giorni il CUMER decise di proseguire il concentramento dei partigiani entro le mura di Bologna per liberare la città prima dell'arrivo del fronte. Perché, mi domando, non diede invece l'ordine contrario? Non era assurdo continuare questa operazione se si sapeva che non avrebbe potuto giungere a buon fine? Evidentemente il CUMER la fece continuare perché non sapeva che gli alleati avevano deciso di fermare l'offensiva. Ma su questo punto, da varie parti, si insiste nel dire che non è cosí, che il comandante Dario sapeva che il fronte si sarebbe fermato. Il comandante della 7ª GAP, ad esempio, Alcide Leonardi (Luigi), su « l'Unità » bolognese del 7 novembre 1970, racconta che Ilio Barontini (Dario), parlando il 5 novembre 1944 ai duecentosettanta partigiani dell'ospedale Maggiore, disse « oggi piú che mai dobbiamo continuare la lotta e se possibile intensificarla, anche se non esistono piú le condizioni oggettive per liberare immediatamente la città di Bologna ».

Su questo punto occorre soffermare l'attenzione perché si tratta del punto focale di tutta la questione. Se è vero che Dario conosceva la situazione del fronte, doveva rimandare immediatamente i partigiani alle loro basi di partenza e non continuare a trattenerli in città, con tutti i rischi che ciò comportava. Accettare una tesi simile significa, nel migliore dei casi, attribuire una ben scarsa considerazione alle sue capacità militari, peraltro riconosciute da tutti senza riserve. La verità è che Dario certamente non sapeva che il fronte sarebbe rimasto fermo, e continuava ad avere fiducia nelle assicurazioni che evidentemente gli alleati gli avevano fatte. Per questo voleva tenersi pronto col massimo delle forze al grande evento. Non lo sapeva ma lo immaginava, come tutti noi, del resto. Cosí si spiega la sua lettera

del 5 novembre al comando generale delle brigate Garibaldi nella quale, esaminando le varie ipotesi, scrive: « si rischia di dover perdere tutto senza aver combattuto o di dover combattere eroicamente ma alla disperata e con non molte speranze ». [1]

È chiaro che se avesse saputo che il fronte stava fermo, non avrebbe scritto una frase del genere. Tanto piú che, tre pagine piú avanti, polemizzando con chi protesta perché gli alleati non arrivano, aggiunge: « è nostra opinione che, anche se non tutto è chiaro nel modo di procedere degli alleati, anche se qualcosa o molto potrà essere criticato a tempo e luogo dovuto, è necessario reagire energicamente contro dicerie e posizioni che giovano soltanto al fascismo ».

Lo immaginava soltanto, dunque, ma non lo sapeva. E questo lo condizionò nelle sue decisioni. Anche i tedeschi l'immaginavano, ma non lo sapevano, e anch'essi furono condizionati. Ecco perché intervennero a porta Lame con forze e mezzi relativamente piú deboli rispetto a quelli usati una settimana dopo a piazza dell'Unità, quando Alexander aveva già proclamato che l'offensiva d'autunno era finita.

È stato osservato giustamente che, nell'incertezza, si doveva prevedere qualche alternativa alla conquista di Bologna e quindi predisporre un piano di ritirata nell'ipotesi non certo irreale di una possibile e forzata evacuazione [2]. Questa totale mancanza di previsioni alternative è stata certo la maggiore lacuna del comando. Non solo non era stata prevista l'eventualità di una ritirata, ma nemmeno la possibilità di un attacco nemico ad una delle nostre basi, se non a tutte due. Qui non si tratta di una previsione sbagliata ma di una imprevidenza che non ha alcuna giustificazione sul piano prettamente militare. Ora, ammettiamo che il comando avesse esaminato, come sarebbe stato giusto, le varie eventualità: tra queste ci doveva essere anche quella che in effetti si verificò la mattina del 7 novembre, e cioè l'attacco nemico alla base di via del Porto alle prime luci dell'alba. Ebbene, cosa avrebbe dovuto disporre il comando in una prospettiva simile? Che la base dell'ospedale Maggiore, distante poche centinaia di metri e forte di quasi trecento uomini, se ne stesse tranquillamente ad aspettare gli eventi per ben undici ore, fino alle sei di sera? Si è detto che forse sarebbe stato meglio ordinare l'uscita alle quattro di sera invece che alle sei. No, non sarebbe stato meglio, forse sarebbe stato peggio.

[1] P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione*, Milano 1971, p. 661.
[2] R. Romagnoli, *Gappista*, Milano, 1974, p. 164.

Il problema comunque è un altro: se si fosse previsto l'attacco nemico nel modo e nel tempo in cui si è verificato, l'unico piano giusto sarebbe stato quello di far uscire i partigiani dell'ospedale Maggiore la mattina stessa, prima dell'arrivo dei rinforzi nemici. Ma il comando si riunì solo nella tarda mattinata, in via Falegnami, come riferisce Ena Frazzoni, e tornò a riunirsi nel pomeriggio in via Nosadella insieme al triumvirato insurrezionale delle brigate Garibaldi in Emilia [3]. È chiaro che se nel pomeriggio si discuteva ancora, qualsiasi decisione poteva esser presa, ma non quella di uscire al mattino.

Renato Romagnoli dice che se fossimo usciti al mattino avremmo dovuto fare l'insurrezione, e le conseguenze sarebbero state catastrofiche [4]. A me sembra che avremmo potuto anche non farla la insurrezione. Era successo altre volte, come ad esempio a Sabbiuno di Castelmaggiore poche settimane prima, che i partigiani avevano attaccato al mattino riuscendo a liberare i compagni prigionieri e a sbaragliare i nazifascisti, dileguandosi poi nelle campagne, senza fare l'insurrezione. Ma, a parte questo, se avessimo anche fatto l'insurrezione, perché avrebbe dovuto essere per forza una catastrofe? Che cosa eravamo venuti a fare a Bologna? Se la prospettiva insurrezionale non c'era piú, dovevamo già essere tornati alle nostre basi di pianura. O per lo meno avremmo dovuto esserci tornati subito dopo la battaglia di porta Lame. Poiché questo ordine non ci è stato dato né prima né dopo, si poteva presumere che la prospettiva insurrezionale c'era ancora. È lo stesso Romagnoli a dire che nella sua base di piazza dell'Unità, pochi giorni dopo la battaglia di porta Lame, ricevette la visita di un vice comandante della 7ª GAP il quale gli preannunciò l'assegnazione del suo gruppo ai vari reparti della brigata senza fare alcun cenno alla situazione e alla prospettiva « per cui i partigiani pensarono che nulla fosse mutato al riguardo » [5]. Come si può sostenere che il CUMER conoscesse i piani alleati se perfino dopo porta Lame non modificò le direttive? A questo proposito è necessario correggere l'affermazione di Romagnoli quando dice che i distaccamenti di Castelmaggiore e di Castenaso tornarono alle loro basi subito dopo la battaglia di porta Lame, mentre solo i diciannove partigiani del suo gruppo rimasero alla Bolognina.

La verità è che questi due distaccamenti, quasi al completo e forti di circa ottanta uomini, dopo aver lasciato la base provvisoria

[3] E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, Bologna, 1972, pp. 107-8.
[4] R. Romagnoli, *Gappista*, cit., p. 167.
[5] Ivi, p. 168.

di via Calvart, si piazzarono a poche centinaia di metri da piazza dell'Unità, in una villa situata dietro l'officina Minganti, e vi rimasero fino alla sera del 15 novembre (una parte di loro, compreso il sottoscritto, vi rimasero anche in seguito, con alterne vicende, fino al combattimento di via Lombardi del 12 dicembre). Quando il 15 novembre, a mezzogiorno, i nazifascisti attaccarono la base di piazza dell'Unità, si ripeté per loro il dramma di porta Lame: essere a trecento metri dalla battaglia e dover assistere impotenti al massacro dei loro compagni. Romagnoli scrive che i tedeschi, attaccando con forze cosí rilevanti, pensavano di trovare ancora in città, dopo otto giorni da porta Lame, la massa dei partigiani. Ed afferma che evidentemente non avevano capito nulla della strategia della 7ª GAP [6]. In effetti questi uomini c'erano ancora, e purtroppo ognuno di loro sapeva che stavolta non avrebbe potuto piú intervenire in aiuto dei compagni assediati perché i rapporti di forza erano già cambiati in favore dei nazifascisti, i quali ebbero a disposizione tutto l'inverno per sfogare la loro vendetta.

Ena Frazzoni afferma che « simili situazioni di punta rappresentavano dei collaudi decisivi per l'organizzazione nel suo complesso, fornendo preziosi elementi per la correzione delle sue imperfezioni piú evidenti » [7]. Queste parole riescono ad esprimere, con la dovuta correttezza, la necessaria critica. Ma non ci dicono cosa si sarebbe dovuto fare, in alternativa. La battaglia di porta Lame fu certamente un fatto d'arme grandioso, forse irripetibile in qualsiasi altra città italiana ed europea, come è stato detto. Si trattò di una vittoria in campo aperto, chiara, lampante, addirittura ammessa dal nemico in successive dichiarazioni. Ma si riuscí ad ottenere proprio il massimo di ciò che si poteva ottenere, dal momento che eravamo in campo e che il nemico era in fuga? Era proprio impossibile approfittare di quella circostanza favorevole ed attuare l'obiettivo che ci aveva radunati a Bologna, proclamare l'insurrezione generale, occupare i posti chiave, armare il popolo, organizzare la difesa e, perché no, instaurare una repubblica partigiana in una grande città, cosí come era stato fatto in tante altre zone del nostro paese? Tutto questo, a venti chilometri dal fronte, forse poteva essere tentato con successo. Forse poteva invece costarci molto caro. Ma quanto ci è costato il non farlo?

Mi sia permesso ora di affrontare alcuni aspetti dell'insurrezione d'aprile. Ieri sono state illustrate da Carlo Zanotti le fasi del piano

[6] R. Romagnoli, *Gappista*, cit., p. 171.
[7] E. Frazzoni, *Note di vita partigiana*, cit., p. 108.

preparato dal comando. Dirò tra parentesi che Bergonzini ha fatto bene a precisare che una cosa è stata l'elaborazione teorica di quel piano e altra cosa, ben diversa, è stata la sua attuazione pratica. Io vorrei esaminare solo la parte che riguarda la pianura, e debbo subito dire che mi ha profondamente colpito l'approssimazione delle informazioni possedute dal comando circa la situazione esistente in questa zona operativa. È stato detto, ad esempio, per citare solo il caso piú appariscente, che alle due brigate di pianura, la 2ª brigata « Paolo » e la 4ª brigata « Venturoli », gli ordini insurrezionali furono trasmessi la mattina del 21 aprile 1945 dall'ufficiale di collegamento del comando di divisione, Aroldo Tolomelli (Ernesto). La verità è che quegli ordini non hanno mai potuto giungere a destinazione per il semplice fatto che Ernesto, latore degli ordini, venne catturato dai tedeschi proprio nella casa in cui era convocata la riunione a Casoni di Malalbergo, presso la famiglia Bagiolari, insieme a gran parte dei comandanti delle due brigate. È il caso di ricordare qui brevemente la drammatica sorte di questa famiglia, entrata nella Resistenza quarantotto ore prima della Liberazione. Ai nostri compagni che gli si erano rivolti per chiedergli se potevamo usare la sua casa per la riunione, il capo famiglia, Alcesto Bagiolari, rispose: « è la prima volta che venite qui, siate i benvenuti e speriamo che mi portiate fortuna ». Due giorni dopo aveva già pagato con la vita la sua generosità, massacrato di botte dai tedeschi, insieme al nipote Ruggero Bagiolari e all'amico Ferdinando Maccagnani.

Tornando ai piani insurrezionali, Carlo Zanotti ha detto che fino alla sera del 20 aprile il CUMER non aveva ancora deciso come fare l'insurrezione perché mancava l'intesa con gli alleati. Allora quali ordini portò Ernesto in pianura, la mattina del 21, se quella stessa mattina Bologna era già stata liberata? È stato detto che in effetti si trattava di direttive fluide, che prevedevano comportamenti diversi a seconda di come si fossero verificate le operazioni militari alleate. Ciò però valeva solo per le formazioni di città e per quelle dell'immediata periferia, mentre le brigate di pianura dovevano comunque raggiungere la città per concorrere all'una o all'altra ipotesi di attuazione del piano.

Io non voglio entrare nel merito della disposizione, e giudicare se era valida o no; mi limito a dire che non è stata comunicata agli interessati, sia pure per i drammatici motivi appena accennati, e di conseguenza l'intera zona di competenza delle due brigate, comprendente una quindicina di comuni della Bassa bolognese, praticamente tutta la pianura ancora occupata dai tedeschi, è rimasta abbandonata a se stessa proprio nel momento piú difficile. Ecco allora che viene avanti il discorso che facevo all'inizio, quando dicevo

che l'esercito partigiano sapeva essere in grado di funzionare anche se venivano meno le condizioni fondamentali. Mancando gli ordini del comando centrale, bisognava che i comandi locali provvedessero con la propria inventiva assumendosi la responsabilità di iniziative autonome.

Poiché in tre riuscimmo a sfuggire miracolosamente alla cattura: Elio Magri (Pick), Virgilio Castelli (Michele) e il sottoscritto, tutti tre del comando della 4ª brigata « Venturoli » decidemmo di assegnarci compiti specifici per tentare di sbrogliare la situazione. Pick, che conosceva il recapito del comando di divisione, si sarebbe recato a Bologna a prendere le disposizioni che avrebbe dovuto comunicarci Ernesto. Michele avrebbe tentato di ristabilire i collegamenti con i vari reparti delle due brigate per essere pronti ad ogni evenienza. Io mi sarei recato a Castelmaggiore per cercare basi ove far sostare di giorno le formazioni nel caso l'ordine fosse stato di marciare su Bologna con tutti gli uomini. In quel momento non sapevamo, evidentemente, che Bologna era già stata liberata poche ore prima. Pick infatti raggiunse la città ma non poté tornare perché tagliato fuori dal fronte in movimento. Michele riuscí a riallacciare i collegamenti con la 2ª brigata « Paolo » che nel frattempo si era piazzata nei pressi del ponte della Morte, in territorio di San Pietro in Casale, dove poi fu impegnata in durissimi combattimenti contro i tedeschi in ritirata. Io andai a Castelmaggiore ma tutte le basi erano ormai sotto il tiro delle artiglierie alleate e dovetti rientrare a Minerbio nel pomeriggio, dove ormai si erano concentrati quasi tutti i reparti della 4ª brigata « Venturoli ». Ormai era chiaro che si doveva organizzare l'insurrezione in pianura, per ostacolare la ritirata dei tedeschi e liberare i paesi prima dell'arrivo degli alleati. Non c'era piú tempo da perdere e in questo senso si lavorò tutta la notte e la giornata successiva. Da come si svolsero le operazioni del fronte risultò che se avessimo portato le brigate a Bologna queste sarebbero rimaste inutilizzate nella città già liberata, mentre i tedeschi avrebbero avuto via libera in pianura. Come si vede, l'intera vicenda si colloca drammaticamente nello insieme della storia di quelle due giornate indimenticabili, e certamente stupisce che possa essere stata trascurata dalla relazione ufficiale sui piani insurrezionali. Poiché non è pensabile che ciò sia dovuto a dimenticanza, non può trattarsi che di ignoranza dei fatti, lacuna, questa, che mi pare sia tempo di colmare.

Eccomi giunto alla conclusione. Con questo intervento ho voluto esprimere il mio parere su alcuni punti molto noti ma poco approfonditi della Resistenza bolognese, e mi è sembrato utile proporli in chiave di verifica critica e storica in questa sede che, ne sono

convinto, ritengo la piú idonea e qualificata ad esaminarli e giudicarli.

Sono problemi che a distanza di trent'anni conservano intatto il loro interesse e il loro fascino. È naturale che ancora oggi continuino a stimolare l'attenzione di studiosi e protagonisti al fine di conoscere sempre meglio, e far conoscere alle nuove generazioni le pagine piú difficili ed esaltanti della storia della nostra città nella lotta di liberazione.

## Romeo Dardi

Il mio intervento a questo convegno vuole essere una precisazione su due punti, che, a mio parere, richiedono una spiegazione e che servono, nella descrizione della storia, a darle il suo più valido contenuto. Cito i punti:

1) se questa particolare guerra è sorta dalla spontaneità o da una lunga azione costante ed organizzata;

2) chi ha iniziato prima e dove: se in montagna o in pianura, se in città o in provincia.

Le osservazoni su questi punti potranno anche sembrare banali, o insignificanti, ma a mio parere possono sempre incidere nella formazione della storia — e se di storia si vuole raccontare —.

1) A proposito della spontaneità: senz'altro questa vi è stata, ma non è stata quella che è servita a costruire il tutto; e non a caso nell'intervento del generale Nardi si cerca di mettere in evidenza come i militari siano stati i primi dopo l'8 settembre a combattere contro i nazifascisti — vi sono documenti inconfutabili —. È proprio da questi fatti, analizzandoli nell'insieme della lotta, che si può dire se la guerra è partita da questa azione spontanea o se non abbia avuto contenuto e possibilità di giungere alla vittoria perché nata da una costante azione, in forma più che organizzata.

Per dare valore a questa mia tesi vorrei citare un episodio vissuto, e che forse non è il solo. Ripeto, può essere banale, ma fa parte della storia di questa guerra.

Mio fratello Gennaro — cito il nome perché in quel periodo erano due i fratelli che si trovavano militari in guerra — il mattino dell'8 settembre, dopo aver ascoltato la radio tutta la notte, stava coi suoi compagni in attesa del da farsi; credo sia bene precisare che faceva parte di un distaccamento a Nettuno (una compagnia di artiglieria leggera con i cavalli), e che in quel mattino vi erano solo due sottufficiali come comandanti ed alcuni graduati con la truppa.

Mentre sono in quell'attesa si presenta un gruppo di tedeschi e intima la resa e la consegna delle armi. Penso di non esagerare se dico che, di fronte ad un tale ordine ad un soldato ancorché fannullone non resta altro da considerare se non che tale ingiunzione è venuta da un nemico; e perciò la risposta non poté essere che un rifiuto. Di conseguenza ne scaturì una battaglia e non fu indifferente; i morti furono cinque da parte italiana, dei tedeschi invece non si seppe nulla, perché alla fine, con il sopraggiungere dei loro rinforzi, gli italiani dovettero accettare la resa; i tedeschi infatti avevano catturato un sottufficiale che si era prestato per accettare la resa, e usandolo come ostaggio obbligarono gli altri a non poter più sparare e a fuggire. Non si può negare che questa azione sia stata una delle prime, e anzi, senza dubbio, saranno state a centinaia queste azioni; e come si può escludere che esse siano state azioni spontanee? Anche proprio da fatti come questi è costruita la realtà della storia: ma nella misura in cui queste azioni si collegano al movimento organizzato e diventano quella forza che permette la vittoria. E qui continuo.

Mio fratello, dopo quell'episodio, con tutte le peripezie del momento torna a casa illuso e mortificato e si nasconde; dopo alcune settimane una sera gli metto sotto le lenzuola un moschetto con un biglietto dove gli dico « fratello, la guerra non è finita, ma incomincia ora ». Ebbene da quel giorno egli prese contatto con il movimento partigiano ed ha dato il suo contributo, finendo persino col farsi incarcerare dai fascisti e scappare. Anche questo esempio, se volete, credo stia ad indicare che la spontaneità non è mancata; ma la guerra la si è vinta con tutta una capacità organizzativa che veniva da piú lotte.

Veniamo al secondo punto, cioè se la lotta è partita prima in pianura o in città. Anche in questo caso non si devono sottovalutare i ricordi e magari le citazioni perché, a mio parere, anche le piccole cose servono per deformare poi la vera storia, che fino ai nostri tempi hanno fatto sempre a tavolino; e qui per riuscire a comprendere meglio il concetto credo sia opportuno rifarsi a momenti piú lontani, direi fin da prima del fascismo.

Non è una novità il dire che l'Italia anche nel lontano sei-settecento era frazionata; tuttora i dialetti lo dimostrano, e ricordo ancora che da giovanotto, andando ad amoreggiare in paesi limitrofi, se non si era ben accetti si finiva per fare a botte; anche la chiesa aveva screzi fra parrocchia e parrocchia, e vorrei riportarmi al periodo fascista per dimostrare come i fascisti sfruttassero queste differenze per riuscire poi nei loro intenti.

A San Giorgio di Piano, centro mandamentale, fin dal 1919 si era formata una considerevole organizzazione delle leghe cooperative; poi, e come la storia insegna, anche in questo centro si erano

formate le leghe bianche e le leghe rosse e non a caso: era il solo modo per creare divisione fra i lavoratori.

Il fascismo usava pure un altro strumento, lo sport, e precisamente il gioco del pallone. Nel mandamento si era formato il gruppo piú prepotente della zona anche perché vi erano agrari cocciuti monarchici e clericali, come Ramponi, colonnello dell'esercito, i Galiceti clericali poi fascisti, che sfruttando i contrasti agivano di proposito per i loro esclusivi interessi; e quando la squadra di San Giorgio andava a giocare fuori bisognava vincere, diversamente erano botte, ma non fra giocatori e pubblico: si finiva infatti per andare a cercare i sospetti antifascisti, e se li si trovava in casa si chiamavano fuori per picchiarli, se non erano in casa li si obbligava a presentarsi al fascio. Un particolare da non dimenticare è quello del Corazza col quale dopo l'8 settembre andai a ricuperare armi su a San Luca. Ebbene lui come giocatore onesto tentò di protestare, ma dovette chiudersi in casa di un amico per tutta la notte.

Penso sia opportuno citare questi, se pur insignificanti, episodi, per rimanere nella realtà della storia. E per non creare equivoci credo sia opportuno anche in questo caso portare alcuni esempi. Dopo l'8 settembre — e cito solo un fatto ma sono diversi — assieme a quel Corazza prima citato e con un certo Minarelli, che conoscevo come « il calzolaio », dietro segnalazione avuta andammo a recuperare armi, moschetti, bombe a mano e munizioni a San Luca dove vi era una guardia alla polveriera abbandonata; era già stato emanato il proclama che chi veniva trovato con armi di ogni tipo e non era regolarmente riconosciuto dall'esercito tedesco veniva passato per le armi, ebbene passando per la città portammo le armi ognuno a casa propria.

Di queste azioni ne abbiamo fatte altre, e le ho già citate nei miei racconti a Luigi Arbizzani. Ora non vogliamo considerare azioni di guerra queste? Vogliamo considerare guerra solo quando si spara magari senza essersi procurati le armi? Se questa è la realtà non occorre cercare altro per spiegarsi come e se la guerra partigiana sia cominciata prima là che qui, o altrove.

Un'ultima cosa, che manca in questa storia della guerra di liberazione (dobbiamo giudicarla un tipo tutto diverso di guerra, con fini anche tutt'altro che offensivi, in particolari condizioni), è la mancanza di una sufficiente presentazione di quella che è stata la figura della staffetta.

Proviamo a fare un ragionamento: la guerra aveva distrutto tutto, mezzi, telefoni, quel poco che era rimasto era nelle mani dei nazifascisti, mancavano mezzi di trasporto. Il solo mezzo rimasto per i civili era la bicicletta, da usare con una certa parsimonia per non farsela prendere dai tedeschi: quante volte, alla vista dei nazifa-

scisti, si andava a piedi con la ruota sgonfia per dimostrare che la bicicletta non era per niente « buona ». Chi non sa — e se non si sa è perché non si è scritto — di quelle staffette che fermate ai posti di blocco con armi nascoste, a seconda del tipo, o nella sporta o sotto le vesti o in un fascio di « malghetti » all'occasione facevano anche le civette col nemico, davano magari un appuntamento al tal posto alla sera, pur di riuscire a passare con i loro preziosi e micidiali oggetti? E quanti furono i messaggi ingoiati dalle staffette per non farli cadere nelle mani del nemico!

Vorrei citare un caso solo, ma chi sa mai quanti saranno stati. Si era nell'inverno del 1944-45 nella zona fra Medicina e Budrio, e si interruppe il collegamento della stampa che andava e veniva da Imola; occorreva riprenderlo, rifare i punti di collegamento, il percorso, stabilire la parola d'ordine; nel primo collegamento si navigava un po' nel buio, non si poteva fare un recapito di stampa là dove vi era una base di gappisti e sappisti. Occorse quindi un certo lavoro di contatto e di ricerca; poi si dovette partire con una staffetta in testa e cioè a una distanza visibile, con segni convenzionali per segnalare l'ostacolo che vi era; seguiva un'altra staffetta con la stampa e infine veniva, a protezione, un partigiano. In quella occasione incontrammo due posti di blocco e dovemmo superarli; di quel compito fui incaricato io e con me partecipò la Maria di Maddalena e la Lina, che poi conobbi come la figlia di un partigiano Mandreoli. Quanti ce ne furono di questi collegamenti ancor piú urgenti e pericolosi, che se non fossero stati compiuti avrebbero creato immense difficoltà e anzi impossibilità di proseguire la lotta! È sufficiente chiedersi qual è quell'esercito o forma associativa che può andare avanti senza una propria organizzazione; figuriamoci poi in quei momenti in cui tutto mancava e tutto era sotto cosí rigido controllo.

Come si fanno giustamente le ricerche di quanti hanno contribuito alla lotta con ogni mezzo ed ogni rischio, cosí sarebbe opportuna una piú attenta ricerca di dati, episodi, documenti; e questi certamente non saranno pochi, per valutare onorevolmente questa nobile figura della staffetta che va dall'anziano o anziana al ragazzo adolescente. In questi giorni ho avuto la fortuna di partecipare alla *équipe* che ha intervistato superstiti mezzadri, contadini, operai di ogni ceto che hanno dato rifugio ai partigiani della 7ª e dei SAP e dei comandi di brigata o di zona; si è trovato del materiale di valore storico eccezionale, e certamente si scoprirà ancora di piú, nella ricerca fra i vari comandanti, a proposito del contributo dato dalla staffetta.

Renato Romagnoli

Abbiamo trent'anni in piú, l'urgenza di condurre a termine la ricerca storica sulla Resistenza si fa incalzante, ogni elemento descrittivo di essa deve essere rapidamente raccolto, forzando quanti hanno partecipato a testimoniare la propria esperienza sui tanti aspetti inediti che sono tutti importanti.

Ci sono almeno tre particolarità della Resistenza armata bolognese che vanno ulteriormente affrontate e che già sono state piú volte occasione e motivo di discussione e controversa analisi, estemporanea prima e sul terreno della ricerca storica poi.

Una è l'imputato ritardo nella organizzazione di consistenti nuclei di partigiani combattenti sull'Appennino e i suoi motivi tattici, politici, sociali, complessivamente esaminati sui documenti, ma non solo su quelli, servendo la conoscenza dell'ambiente e delle forze politiche sociali.

La seconda è la battaglia di porta Lame per quanto concerne il disegno strategico complessivo che la rese inevitabile, nonché la conduzione e le conseguenze successive.

La terza è il modo in cui venne portata a compimento la liberazione del capoluogo emiliano.

È certo però che i giudizi sono rimasti sovente alla superficie dei problemi, le motivazioni addotte non sono state elemento di approfondimento e ricerca, mentre le rappresentazioni oleografiche hanno fatto velo finendo col diventare col passare del tempo e per gli estranei al movimento, la verità incontrastata.

È vero che nel passato piú recente ben altra intenzione e visuale per l'analisi hanno saputo trovare dei protagonisti, dilettanti dello scrivere, ma osservatori precisi, almeno dal loro angolo di visuale, dello svolgersi degli avvenimenti, per puntualizzare, smitizzare e con ciò stesso non diminuendo l'apporto originale della guerra di

popolo ma rendendone meglio il senso, l'ampiezza e anche l'importanza strategica.

Troppo del tempo prezioso di questo convegno, che era ora si svolgesse, occuperebbe un'analisi minuziosa sui vari aspetti richiamati: mi sembra necessario e sufficiente svolgere almeno alcune considerazioni sull'atto terminale della Resistenza guerreggiata, la liberazione di Bologna.

Vorrei limitare le osservazioni a una necessaria puntualizzazione del prologo breve dell'avvenimento, del suo svolgersi e compiersi, e alle direttrici su cui svolgere la ricerca.

Ci fu discordanza tra piani operativi e svolgersi dei fatti; occorre una valutazione realistica delle opposte forze in campo: effettivi; armamento; disponibilità di fuoco; quali furono le cause del mancato ordine insurrezionale e delle conseguenti manipolazioni della verità; quali furono i possibili « perché » la città fu abbandonata dal nemico nazifascista senza combattere.

È bene precisare che si tratta di impressioni e valutazioni di un combattente di base, uno di quelli che doveva applicare i piani prendendo posizione contro i reali obiettivi su cui puntare, ma proprio per questo pare che esse acquistino maggiore validità anche se peccano per mancata informazione e conoscenza.

Sarebbe interessante conoscere su quali fondamenti il certamente perfetto piano di mobilitazione e attacco al nemico dovrebbe avere avuto il suo felice compimento: ma in realtà queste direttive si conobbero a Liberazione ampiamente avvenuta, e ancora oggi non sono stati resi noti, per quanto risulta, i piani particolareggiati che i singoli gruppi, distaccamenti e brigate avrebbero dovuto attuare (attacco frontale a caserme, concentramenti di truppe, accerchiamenti ecc., occupazione di obiettivi strategici, difesa degli impianti e della popolazione); del pari non è stata fornita nessuna notizia sulle nostre potenzialità offensive, né sul livello di mobilitazione che si riuscí ad imprimere alle brigate partigiane, in riferimento al previsto concentramento verso la città, né su quanta parte spettava alle centinaia di migliaia di cittadini stipati entro la cerchia delle mura in questa prospettiva insurrezionale e su quante armi potessero contare quelli disposti a partecipare alla ultima spallata, perché non è ipotizzabile trascurare questo elemento essenziale della situazione anche solo per le conseguenze che i combattimenti di strada avrebbero comportato.

Sembra inoltre che per nemici da affrontare si siano considerati solamente i fascisti, anche se non si dice con quali mezzi si sarebbe dovuto procedere all'assalto dei loro accasermamenti fortificati, non bastando in questa eventualità la superiorità numerica né il diverso spirito combattivo: e se i tedeschi ripieganti avessero voluto fare

della città un baluardo di difesa contando sullo scudo della popolazione, quali contromisure sono state predisposte, prima per impedire l'eventualità, poi per affrontarla se nel caso?

Lo svolgimento delle operazioni sta a dimostrare che l'insurrezione in città fu spontanea e contro un nemico che era già fuggito, per quanto riguarda i fascisti in modo imprendibile, circa i tedeschi riuscendosi poi invece ad impegnarli seriamente in provincia.

Le cause del mancato ordine insurrezionale devono necessariamente essere molteplici, e non limitate al solo caso disgraziato dell'arresto dell'ufficiale di collegamento.

Bisogna cominciare col precisare che di fronte all'inizio dell'offensiva in atto da molti giorni, ai sintomi di cedimento della linea difensiva nazista (già il 14 aprile si era avuta la liberazione di Imola e i tedeschi erano stati costretti ad arretrare e ad abbandonare molte posizioni sulle colline per evitare l'accerchiamento), soltanto il giorno 20 nel pomeriggio vengono messi in allarme i gruppi operanti in città e precisato un primo spostamento tattico. per portarsi entro la cerchia delle mura in attesa di ulteriori disposizioni operative.

L'arresto, nella tarda serata del 20 aprile, dell'ufficiale di collegamento Mario, non può avere influito in modo decisivo sullo sviluppo degli avvenimenti della notte; a quel punto era ormai troppo tardi per iniziative importanti e coordinate.

Del resto un comunicato, che veniva dato via radio, sarebbe stato errore gravissimo averlo lasciato alla trasmissione operativa di una unica persona, la cui tragica fine si è cercato di ricostruire ma è di fatto avvolta nel mistero, perché mancano testimonianze dirette sul suo compiersi e perciò si avanzano solamente delle ipotesi.

La realtà, al di fuori da schemi propagandistici dettati dall'euforia del momento, da posizioni di autoincensamento e dalle necessità effettive di rappresentare agli alleati il peso del movimento partigiano, dimostra come equamente meriti e responsabilità sulla mancata insurrezione organizzata e quindi dell'avvio spontaneo della messa in movimento dei reparti schierati e pronti, ma in ritardo nei confronti dell'evolversi della situazione, vanno agli alleati che questo intervento partigiano paventavano e non volevano nella sostanza, anche se non riuscirono nell'intento di occupare essi stessi per primi la città, e vanno ai comandi partigiani, che non avevano avvertito fino in fondo in tutta la sua ampiezza la velocità di evoluzione degli avvenimenti ed erano in grave ritardo nel predisporre le forze disponibili in un piano coordinato di interventi per dare corso tempestivo all'ordine insurrezionale e vennero colti di sorpresa.

Quali considerazioni trarre da queste valutazioni?

1) il CUMER ancora una volta si atteneva, nonostante le ama-

re, negative esperienze del passato, alle promesse e agli impegni degli alleati che al contrario macinavano i loro programmi infischiandosene della Resistenza;

2) era mancata un'azione di vigilanza in grado di controllare meglio i movimenti dei nazisti e dei fascisti, movimenti che, soprattutto per quel che riguarda i fascisti di cui era nota la capacità di fuga, dovevano essere intercettati al fine di impedire il trasferirsi di quelli al Nord;

3) i vari reparti, che intervenivano spontaneamente nella battaglia su tutto il territorio della provincia ancora soggetto ad occupazione nazifascista, senza gli ordini particolareggiati si trovarono in gravi difficoltà ad operare; e ciò avrebbe potuto provocare incidenti fra le stesse forze partigiane costrette ad agire senza coordinamento e con obiettivi non bene precisati.

Non resta a questo punto che cercare di dare una risposta sommaria all'ultimo interrogativo circa la mancata promessa difesa ad oltranza da parte del nemico, mancata difesa che — si può cosí riassumere — fu dovuta: 1) all'incapacità viscerale dei fascisti di organizzare la difesa in una città che sapevano ostile e con il ricordo ancora bruciante dell'esperienza di porta Lame; 2) alla paura tedesca dell'accerchiamento, essendo in fase di spedita avanzata le linee alleate sulla sinistra del Reno; 3) alla paura dell'insurrezione di una popolazione a lungo vessata e depredata e della sua temuta possibile vendetta; 4) al dissolvimento della struttura militare e al verificarsi di un piú o meno spontaneo « si salvi chi può ».

Concludendo, pare opportuno che vengano approfonditi gli elementi di fatto per dare risposte piú precise e pertinenti ai tanti « perché » che la mancata insurrezione organizzata pone. Questo nulla toglie al complesso dei contributi resistenziali alla lotta liberatrice e allo stesso momento conclusivo, che rimane uno dei tanti fatti dimostrativi delle capacità di un movimento partigiano capace di affrontare spontaneamente quei problemi di direzione operativa che gli scollamenti tra vertice direzionale e base qualche volta producono.

# Gli autori

LUCIANO BERGONZINI - Nato a Bologna nel 1919; professore di statistica sociale nella facoltà di economia e commercio dell'università di Bologna; membro del comitato scientifico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione.

Ha fatto parte del comando della 36ª brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini », è stato volontario e corrispondente di guerra nel gruppo di combattimento « Legnano » fino alla Liberazione. Studioso impegnatissimo della Resistenza, ha pubblicato fra gli altri suoi lavori: *Quelli che non si arresero*, Roma, 1957; *Un fucile per Saba*, Bologna, 1960 (IIª ed., 1965); *L'apporto militare della Resistenza alla vittoria contro il nazifascismo*, Mantova, 1963; *La politica economica del fascismo e il costo della seconda guerra mondiale*, Bologna, 1964; *Aspetto aprile*, Bologna, 1965; *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, voll. I e III, Bologna, 1967 e 1970, vol. V imminente; (in collaborazione con L. Arbizzani) *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, *La stampa periodica clandestina*, Bologna, 1969; *Per una revisione storica (appunti sul fascismo e sulla Resistenza ferrarese)*, in « Ferrara », vol. II, Bologna, 1969; *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Imola, 1969; *La Resistenza*, in « L'Emilia Romagna », Milano, 1974.

ARRIGO BOLDRINI - Nato a Ravenna nel 1915; decorato di medaglia d'oro al valor militare; vice presidente della camera dei deputati; presidente dell'ANPI nazionale.

Comandante della 28ª brigata Garibaldi « Mario Gordini »; ha scritto fra l'altro: *Le operazioni per la liberazione di Ravenna*, « Rinascita », a. XII, n. 4, aprile 1955, pubblicato anche in « La Resistenza racconta », Milano, s.d.; *Mario Gordini eroe della Resistenza. Discorso pronunciato il 25 gennaio 1959 al teatro Mariani di Ravenna*, Bagnacavallo, 1959; *La Resistenza e gli alleati*, in « Storia dell'antifascismo italiano », a cura di L. Arbizzani-A. Caltabiano, Roma, 1964; *Guerriglia in pianura*, in « Ravenna, una capitale », Bologna, 1965; ha pubblicato articoli ne « Il Movimento di liberazione in Italia » ed è autore, con A. D'Alessi, de *Le forze armate in Italia*, Roma, 1974.

LUIGI MARTINI - Nato a Ravenna nel 1945; segretario regionale dell'ARCI-UISP dell'Emilia Romagna.

Ha scritto fra l'altro *L'esempio di Savarna*, in « I compagni di Ravenna », a cura di G. Giadresco-L. Casali, Imola, 1972.

TEODORO MOGGIO - Nato a Correggio (Reggio Emilia) nel 1892; generale di corpo d'armata, in congedo assoluto; presidente della federazione bolognese dell'associazione nazionale combattenti della guerra di liberazione inquadrati nelle forze armate regolari.

Nel 1944 è stato comandante della 2ª brigata del CIL. Successivamente ha collaborato con l'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, inviando relazioni sui reparti del CIL nella guerra di liberazione.

MARIO NARDI - Nato a Torino nel 1912; generale di corpo d'armata, in posizione ausiliaria.

Dopo l'8 settembre 1943 ha preso parte alla Resistenza, prima come comandante di una formazione e poi come capo di stato maggiore della divisione « Modena montagna »; ferito, rientrato nelle forze regolari, ha partecipato poi ai combattimenti che portarono alla liberazione di Bologna. Si occupa di studi storici.

CHARLES MACINTOSH - Nato a Montevideo nel 1916; dirigente industriale.

Capitano dell'8ª armata britannica in Africa, venne poi mandato in missione a Roma e successivamente a Firenze, presso il comando tattico della n. 1 Special force. Da Fiesole diresse l'attività delle missioni inglesi nei collegamenti con le formazioni partigiane emiliane operanti sulla linea gotica.

CARLO ZANOTTI - Nato a Bologna nel 1912; tenente colonnello della riserva, in pensione; mutilato di guerra.

Tra l'8 settembre 1943 e la Liberazione militò nella formazione « Ghilardi » prima, poi nella divisione « Modena montagna »; successivamente fu capo di stato maggiore del gruppo brigate di montagna (62ª e 66ª Garibaldi) e infine capo di stato maggiore della divisione « Bologna ». Ha pubblicato: *Brigate di montagna*, in « Epopea partigiana », Bologna, 1948; *La liberazione di Bologna*, in « La Resistenza racconta », Milano, s.d., e una propria testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. III, Bologna, 1970.

RINALDO CRUCCU - Nato ad Alessandria nel 1923; colonnello degli alpini; capo dell'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito; membro della commissione italiana di storia militare; membro, in rappresentanza del ministero della difesa, del consiglio generale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Partigiano combattente della 2ª zona operativa Liguria, poi prigioniero politico a Marassi e alla casa dello studente di Genova dal dicembre 1944 all'aprile 1945. Sue conferenze su *Le forze armate nella lotta per la liberazione* sono state pubblicate in « 1945-1975 Italia. Fascismo,

antifascismo, Resistenza, rinnovamento », Milano, 1975, e nel n. 3 del 1975 della « Rivista militare ».

AMERIGO CLOCCHIATTI - Nato a Colugna (Udine) nel 1911. È stato deputato al parlamento per la prima, la seconda e la terza legislatura.
Inviato nel 1943 nel Veneto ad organizzare il movimento partigiano, divenne commissario politico della divisione d'assalto Garibaldi « Nino Nannetti », poi fu al comando piazza di Milano, e infine, come primo vice comandante delle forze partigiane del Nord Emilia, partecipò alla liberazione di Parma.
*Cammina frut*, Milano, 1972, è la sua autobiografia e insieme una testimonianza sulla Resistenza nei luoghi in cui egli operò.

BARTOLOMEO GIULIANO - Nato a Boves (Cuneo) nel 1921; consigliere provinciale dell'ANPI di Cuneo; consigliere comunale di Boves; membro del consiglio direttivo dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo.
Subito dopo l'8 settembre 1943 prese parte intensa alla Resistenza nel Cuneese; ferito molto gravemente nel marzo 1944, un anno dopo fu arrestato da uomini della divisione fascista « littorio » e tenuto in ostaggio fino al 17 aprile; rientrato a Boves, fu nominato capo di stato maggiore della 177ª brigata Garibaldi « Giovanni Barale », e a Liberazione avvenuta ebbe il comando della piazza di Boves. Studioso di storia piemontese e di storia militare, ha collaborato a « Il Ponte » e a « Il Movimento di liberazione in Italia » con memorie e studi sulle vicende di Boves.

MARIO RICCI - Nato a Pavullo nel 1908; medaglia d'oro al valor militare. È stato deputato al parlamento per la prima e la seconda legislatura.
L'esperienza compiuta in Spagna, dove combatté nella 12ª brigata internazionale Garibaldi, gli fu preziosa anche dopo l'8 settembre 1943. Animatore della lotta partigiana nel Frignano, comandante della divisione Garibaldi « Modena montagna », collaborò con gli alleati; concluse la Resistenza con la liberazione di Fanano, di Sestola, di Montecreto, di Pavullo. Ha pubblicato vari articoli sulla « repubblica » di Montefiorino.

UMBERTO ROSSI - Nato a Bologna nel 1919; segretario della federazione bolognese dell'associazione nazionale combattenti della guerra di liberazione inquadrati nelle forze armate regolari; segretario del movimento reduci, combattenti e partigiani della democrazia cristiana.
Partecipò dopo l'8 settembre 1943 alla lotta antifascista clandestina. Appena liberata Roma si arruolò volontario nello squadrone « F », incorporato nell'8ª armata; dopo la liberazione di Firenze passò alla 210ª divisione fanteria e poi, come guida di zona, al comando alleato della 5ª armata, partecipando a combattimenti sul fronte della Futa sino alla liberazione di Bologna.

EZIO ANTONIONI - Nato a San Lazzaro di Savena (Bologna) nel 1923; consigliere comunale di Bologna; segretario dell'ANPI provinciale di Bologna; membro del comitato direttivo della Deputazione Emilia Ro-

magna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione.

Durante la Resistenza fu commissario politico della brigata « Feltre » e vice commissario politico del gruppo brigate « Antonio Gramsci », della divisione Garibaldi « Belluno ». Fra i suoi saggi sulla Resistenza in Emilia e nel Veneto: *Uomini e ideali dell'epopea spagnola tra i partigiani bolognesi nel Veneto*, Quaderno n. 5 de « La Lotta », Bologna, 1966; *Sangue operaio e battaglia antifascista alla « Baschieri e Pellagri » (appunti per la storia di una fabbrica bolognese negli anni 1938-43)*, Quaderno n. 7 de « La Lotta », Bologna, 1968; *Gli inizi della lotta armata. Dal crollo di Mussolini alla fine del 1943*, Quaderno nn. 9-10 de « La Lotta », Bologna, 1970; *La Resistenza veneta nel contributo dei garibaldini bolognesi*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Imola, 1970.

BELTRANDO PANCALDI - Nato a Castello d'Argile (Bologna) nel 1910; pensionato delle ferrovie dello stato.

Nel 1943, responsabile del partito comunista e dirigente militare a Corticella (Bologna), poi sempre attivo nella lotta partigiana; comandante dal 1 aprile 1945 della 63ª brigata Garibaldi « Bolero » e ferito durante la liberazione di Bologna. Ha scritto su « l'Unità », ha pubblicato *Verso la libertà*, Bologna, 1965, e *I compagni del quartiere*, Roma, 1975.

EUGENIO MASINI - Nato a Rimini nel 1920; consigliere dell'ANPI di Bologna.

Durante la Resistenza agì a Bologna e poi nella divisione « Modena montagna », nella zona di Montefiorino; venne ferito due volte.

ELIO CICCHETTI - Nato a Napoli nel 1923; membro del consiglio direttivo dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna.

È stato partigiano nella 7ª brigata GAP « Gianni » e poi nella 4ª brigata di pianura « Venturoli » divenendo, di questa, vice comandante. Ha partecipato fra l'altro alla battaglia di porta Lame, alla seconda battaglia della Bolognina e all'insurrezione di Minerbio; è stato ferito tre volte.

Ha raccolto i suoi ricordi della guerra di liberazione ne *Il campo giusto*, Milano, 1970 (II ed. 1973).

ROMEO DARDI - Nato a San Giorgio di Piano (Bologna) nel 1906; operaio in pensione.

Nell'ottobre 1943 costituì con altri il comitato comunale per la Resistenza di San Giorgio di Piano e in seguito operò, sempre attivamente, contro i nazisti e i fascisti, tra l'altro nella 4ª brigata « Venturoli ».

RENATO ROMAGNOLI - Nato a Bologna nel 1926; dirigente dell'ANPI provinciale di Bologna.

Fino al febbraio 1944 ha svolto attività politica come attivista del PCI. Partigiano nel Veneto fino al 6 aprile, è divenuto poi comandante della polizia partigiana della 7ª GAP a Bologna. Ha pubblicato *Gappista. Dodici mesi nella 7ª brigata GAP « Gianni »*, Milano, 1974.

# Indice dei nomi


Abba, *vedi* Pianzola, C.
Abbondanza, O., 253.
Abrignani, maggiore, 163.
Absalom, R., 391.
Accorsi, E., 143.
Acerbi, D., 125.
Aceti, 613.
Ackermann, *MK,* 130, 131.
Ada, staffetta, 604.
Aflitti, A., 230, 250.
Agnelli, C., 210.
Agnini, G., 233.
Agnoli, M., 82, 368, 369.
Alberganti, G. (Cristallo), 42, 45, 46, 50, 168, 169, 180, 262, 265, 636.
Alberghi, P., 2, 26, 107.
Albertario, P., 244.
Albertazzi, N., 143.
Alberti, A. (Romeo), 105.
Alberti, B., 47.
Al Biundein, *vedi* Grazia, G.
Aldo, *vedi* Gualandi, B.
Aldo, *vedi* Salvarani, O.
Alexander, H., 37, 39, 140, 166, 270, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 289, 290, 295, 301, 318, 319, 328, 329, 331, 332, 333, 340, 341, 350, 351, 367, 374, 504, 505, 544, 546, 557, 558, 560, 570, 578, 586, 627, 633, 644, 657.
Al Fangein, *vedi* Tolomelli, A.
Alfredo, *vedi* Olivieri, A.
Algardi, Z., 117.
Allaria, O., 349.
Allegri, P. (Sirio), 78, 228, 251, 252, 536.
Al Mariner, *vedi* Bolognini, V.
Aloia, G., 281.
Alpi, A. (Barbanera), 308.
Alten (von), generale, 127, 134.
Altini, G., 84, 85.
Alvisi, S., 91.
Amadori, S. (Sigfrido), 145, 354.
Ambrosio, V., 3, 4, 7.
Amendola, G., 2, 6, 50, 78, 154, 155, 169, 180, 181, 188, 216, 226, 237, 254, 255, 266, 483, 484, 633.
Anderlini, A., 70.
Anders, W., 498, 504.
Anelli, G., 196.
Angelo, *vedi* Giorgi, R.
Anguissola, C., 84.
Antonicelli, F., XXXI.
Antonioni, E. (Gracco), 45, 56, 633, 637, 638, 654, 675.
Aosta (duca di), Aimone, 509.
Arbizzani, L., 2, 17, 56, 57, 78, 143, 145, 148, 163, 167, 175, 177, 185, 186, 228, 230, 236, 239, 240, 243, 244, 245, 262, 336, 337, 342, 381, 635, 638, 665, 673.
Argentesi, D., 45.

Arlotti, E., 69.
Armando, *vedi* Ricci, M.
Armaroli, A., 143.
Armaroli, G., 96, 342.
Arnaldo, partigiano, 174.
Arpinati, L., 89, 90.
Arta, *vedi* Ferrari, G.
Asdrubale, generale cartaginese, 506.
Asnunssen, *MK*, 130.
Assanti, R., 20, 21.
Atti, A., 85.
Attlee, C., 277.
Auria, S., 60.

Babini, G., 85.
Bachmann, *MK*, 133.
Badoglio, M., 7.
Badoglio, P., 5, 6, 7, 8, 9, 12, 16, 28, 43, 76, 281, 294, 491, 653.
Baeverle, *MK*, 130, 131.
Baffé, famiglia, 74, 76.
Baffé, O. (Biondo), 446.
Baffi, vedi Cavagnini, A.
Bagiolari, famiglia, 660.
Bagiolari, A., 660.
Bagiolari, R., 660.
Bagni, C., 231.
Bagnoletti, L., 372.
Baiesi, O., 345.
Balboni, L., XX.
Baldassarri, S., 235.
Baldini, N., XX, 224, 234, 235, 236.
Baldisserri, F. (Jmmy), 93, 639.
Balín, vedi Palandri, C.
Ballantini, A., 184.
Ballard, capitano, 551, 570.
Ballarini, A. (Bongiorno), 252.
Ballotta, U., 222.
Bandiera, I., 143, 273.
Bandini, P., 222, 315.
Barba elettrica, *vedi* Righi Riva, A.
Barbanera, *vedi* Alpi, A.
Barbarossa, partigiano, 174.
Barbolini, G., 59, 106, 178, 302, 303, 306, 322, 323, 333.
Barbolini, N., 57.
Barbolini, O., 143.
Barchi, E., 251.
Bardi, A. (Falco), 248, 317, 423.
Barilot, *vedi* Minghelli, A.
Barnia, O., 342.
Barontini, I. (Dario), 42, 50, 139, 141, 142, 143, 144, 153, 154, 156, 158, 161, 163, 166, 167, 168, 169, 171, 180, 181, 188, 189, 214, 232, 236, 248, 254, 258, 263, 266, 297, 332, 336, 338, 339, 340, 341, 342, 349, 350, 362, 367, 476, 562, 578, 581, 583, 588, 590, 591, 592, 594, 598, 602, 603, 604, 605, 606, 656.
Barra, A., 34.
Bartolini, fratelli, 70.
Bartolini, A., 11.
Bartolotti, famiglia, 73, 76.
Barton J., 551, 564, 565, 570.
Basaglia, C., 25.
Bassanelli, S., 269.
Bassi, E., 236.
Bastia, L., 269, 339.
Bastia, M., 74, 164, 339.
Battaglia, I., 83.
Battaglia, R., XXVIII, XXIX, 51, 185, 186, 248, 260, 281, 290, 297, 323, 324, 334, 521, 534, 535, 538.
Baumann, *MK*, 133.
Beatt, capitano, 543.
Bedell Smith, W., 6.
Bedeschi, G., 85.
Bedeschi, L. (don Lorenzo), 294.
Bedoni, C., 20.
Beiswenger, *MK*, 133.
Belizzi, M., 21, 210.
Belizzi, P., 21, 208.
Bell, ufficiale di collegamento, 570.
Bellelli, A., 2, 56, 57, 185, 228, 230, 300, 301, 302, 305, 322.
Bellenghi, V., 165.
Belletti, A., 339.

Belletti, C., 69.
Belletti, E., 355.
Bellettini, A., 225.
Bellinetti, P., 84.
Bellini, *vedi* Vignali, G.
Bellocchio, generale, 613.
Beltrame, G. (Pino), 141, 167, 350.
Benassi, R., 70.
Bendoni, E., 20.
Benedetti, famiglia, 74, 76.
Benedetti, L. (Secondo), 306, 363, 364, 365.
Benetti, E., 256.
Benevelli, A., (Nansen), 536.
Beneventi, A., 59.
Benfenati, E., 143.
Benfenati, G., 143.
Benfenati, M., 45.
Benna, L., 19.
Bentini, A., 145, 158.
Bentivogli, G., 143, 380, 598.
Beppe, partigiano, 174.
Berardi, S., 235.
Beretta, *vedi* Cacchioli, Gino.
Bergonzini, L., 1, 17, 29, 30, 32, 45, 46, 49, 50, 56, 78, 90, 91, 96, 125, 134, 137, 143, 145, 147, 148, 155, 157, 158, 162, 164, 165, 167, 168, 169, 170, 176, 180, 190, 191, 204, 221, 225, 230, 231, 239, 240, 248, 250, 254, 255, 256, 262, 263, 267, 268, 269, 272, 284, 286, 287, 288, 291, 297, 298, 299, 302, 306, 309, 312, 323, 324, 326, 327, 328, 333, 336, 337, 339, 342, 349, 350, 353, 355, 367, 381, 613, 629, 633, 634, 636, 637, 654, 655, 660, 673, 674.
Berlettano, G., 281, 294.
Bernardelli, C., 21.
Bernardi, G., 619.
Bernardo, *vedi* Reali, P.
Bernardo, M., 45.
Bernhardt, *MK*, 130, 132.
Bernini, famiglia, 76.
Bernini, F., 22.
Bersani, S., 208, 389.
Bersani, W. (Selva), 57, 207.
Bertacca, A. (Sesto,) 300.
Berti, A. (Monti), 307.
Berti, G., 2, 57, 236.
Berti, Renata, 231.
Berti, Roberto, 198.
Berti, V., 84.
Bertini, *vedi* Tanzi, B.
Berto, *vedi* Caselli, L.
Bertola, *vedi* Roveda, M.
Bertoli, U., 202.
Bertolo, G., 260.
Bertoni, L., 24.
Bethke, *MK*, 133.
Betti, M., 105.
Betti, P., 50, 337.
Betti, V., 45.
Bettini, B., 143.
Bettini, N., 143.
Bettini, P., (Wladimiro), 70, 252.
Bevini, B., 369, 372.
Bezzi, G., 470.
Bia, R. (Renè), 252.
Bianchera, D., 252.
Bianchi, A., 45.
Bianconcini, A., 70.
Biandrate, E., 214, 389.
Biasini, O., 253.
Biffoli, G., 30.
Bignami, T. (Guido), 178, 322, 326.
Bilacchi, I. (Brando), 45, 642.
Bilancia, *vedi* Mazzara, F.
Bilancioni, A., 253.
Bill, *vedi* Pioppi, A.
Biondi, E., 250, 256, 381.
Biondino, *vedi* Grazia, G.
Biondo, *vedi* Baffé, O.
Bob, *vedi* Tinti, L.
Bobbio, N., 302.
Bocca, G., 51, 527, 534, 605.
Bocchi, F., 388.
Bogazzi, F., 85.
Bohlen, *MK*, 134.
Boldrini, A. (Bulow), XIII, XXV, 2, 33, 41, 42, 47, 51, 56, 57, 61, 64, 143, 146, 156, 157, 214, 221, 222, 228, 231, 247, 248, 258, 266, 271, 293, 294,

315, 316, 317, 318, 319, 320, 350, 369, 376, 420, 424, 457, 460, 472, 473, 474, 476, 481, 484, 485, 610, 615, 633, 635, 673.
Bolero, *vedi* Masetti, C.
Bolis, L., XXVIII.
Bologna, P., 85.
Bolognesi, V., 372.
Bolognini, V. (al Mariner), 299, 347.
Bolondi, R. (Maggi), 251.
Bolsi, F., 20.
Bonali, G., 31.
Bonaparte, N., 615.
Bonazzi, E., 230.
Bonetti, L. (Radames), 248.
Bonetti, V. (Fiammet), 423.
Bonezzi, P., 383.
Bonfigli, S., 70.
Bongiorno, *vedi* Ballarini, A.
Boni, P., 164, 204, 313.
Boninsegna, W., 82.
Bonomi, G., 59.
Bonomi, I. 6, 226, 283, 318.
Bonvicini, O., 75.
Bordoni, G., 143, 342.
Borellini, G., 143, 257.
Borghese, G. (Ferrero), 141.
Borghese, V., 160.
Borghi, P., 58, 70, 404.
Bornkamp, *MK*, 131.
Borrini, 568.
Borsari, L., 186, 250
Boscazi, generale, 97.
Bosco, G., 20.
Bosi, E., 373.
Bosi, I., 372.
Bosi, O., 345.
Bosisio, L., 20.
Bothmann, *MK*, 132.
Bottonelli, G., 355.
Bowen-Buscalet, maresciallo, 545.
Bozzini, N., 383.
Braccini, P., 404.
Brando, *vedi* Bilacchi, I.
Brass, *MK*, 130, 131.
Bravo, A., XXX.
Bremermann, *MK*, 133.
Brignani, L., 20.
Broccoli A., 236.
Broccoli, C., 256.
Brooke, A., 278.
Browning, generale, 504.
Brunelli, A., 70.
Bruno, partigiano, 174.
Bruschi, D., 23, 208.
Bruzzi, avvocato, 208.
Buckley, C., 289.
Budini, C., 70.
Buffarini Guidi, G., 125.
Buganza, C., 257.
Bugini, P., 639.
Bulgarelli, *vedi* Luccarini, N.
Bulow, *vedi* Boldrini, A.
Burton, maggiore, 164.
Bussalino, comandante, 567.

Cacchioli, Gino (Beretta), 196.
Cacchioli, Guglielmo, 198, 216, 386, 387.
Cacciari, E., 82.
Cademartiri, E., 389.
Cadorna, R., 11, 170, 572, 613.
Caio, *vedi* Nardi, G.
Calamandrei, P., 53.
Calari, M. (Enrico), 339, 640.
Calcatelli, E., 143.
Caltabiano, A., 673.
Calzolari, B., 82.
Camellini, B., 349.
Camellini, F., 300.
Camanzi, O., 466.
Cammarosano, A., 2, 208.
Campagnoli, M., 20.
Campana, M., 258, 536.
Campanelli, G., 292.
Campari, *vedi* Contini, G.
Campioli, C., XX, 155, 392.
Campioni, I., 100.
Camurri, Q., 70.
Cané, G., 269.
Canessa, L., 56, 196, 198.
Caneva, G., 83.
Canevari, E., 119.
Canova, F., 56, 233, 243, 244, 247, 251, 257, 363, 364, 383.

Canova, O., 269.
Canzi, E., 208, 209, 223.
Capanni, A., 67, 85.
Capelli, R., 367, 597.
Capitano Toni, *vedi* Giuriolo, A.
Cappellini, A., 84.
Cappello, V., 45.
Carabba, G., 32.
Carbognani, G., 83.
Carboni, G., 4, 8, 10, 12, 118, 542, 555.
Carega, *vedi* Scarani, G.
Carini, A., 46, 47.
Carini, R., 389.
Carli Ballola, R., 51.
Carlo, *vedi* Orlandini, D.
Carlo, *vedi* Pascale, G.C.
Carmagnola, G., 208.
Carnacini, T., XIX, 168.
Caruso, F., 99.
Casadei, A., 72.
Casadei, G., 157.
Casadio, L., 466.
Casali, L., 2, 17, 25, 26, 28, 33, 42, 49, 56, 57, 175, 177, 185, 186, 226, 228, 230, 231, 235, 240, 251, 259, 267, 286, 363, 364, 383, 392, 482, 485, 674.
Casali, N., 345.
Casari, E., 143.
Casarini, B., 250.
Casati, Alessandro, 6, 305, 318, 512, 513.
Casati, Alfonso, 500.
Casati, I.M., 605, 606.
Caselli, L. (Berto), 47, 157, 253.
Caselli, S., 269.
Casoli, A. (Robinson), 275.
Casonato, B., 236.
Cassari, F., 82.
Castell, *MK*, 130, 131.
Castellano, G., 3, 6, 7, 10, 11, 12, 43.
Castelli, V. (Michele), 661.
Catalano, F., 78, 226, 227, 295.
Catellani, M., 178.
Cattini, B. (Zenith), 251.
Cavacciuti, P., 209.
Cavagnin, A. (Baffi), 362.
Cavalieri, O. (Fulmine), 300, 322.
Cavallari, A., 371.
Cavallari, V., 34, 372.
Cavallazzi, G., 145.
Cavalli, G., 56, 141, 196.
Cavalloni, E., 20.
Cavandoli, R., 236.
Cavazza, F., 134.
Cavazzuti, L. (Sigismondo), 141, 180, 578, 582, 584, 595, 602, 603, 604, 605.
Cavedagna, famiglia, 76.
Cazzullo, P., 20.
Celli, A., 34.
Cerchiari, G., 82.
Cerica, A., 298, 305, 318.
Cerri, A., 208, 210.
Cervellati, E., 61, 318, 468, 470, 473, 474.
Cervi, famiglia, 64, 69, 76.
Cervi, fratelli, XV, 69, 70.
Cervi, Agostino, 70.
Cervi, Alcide, 64, 70.
Cervi, Aldo, 58, 63, 64, 69, 70.
Cervi, Antenore, 70.
Cervi, E., 70.
Cervi, F., 70.
Cervi, G., 70.
Cervi, O., 70.
Cesari, E., 345.
Cesarini, E., 70.
Cesarini Sforza, M., 56, 185, 186, 334.
Ceschi, P. (Gloria), 311.
Cestari, A., 45.
Ceva, B., 51.
Ceva, L., 206.
Cheyne, R., 14.
Chiari, famiglia, 76.
Chiarini, D., 349.
Chiarini, G., 169.
Chierici, G., 269.
Churchill, W., 43, 277, 278, 279, 280, 281, 290, 334, 495, 514.
Ciani, A., 60.
Ciano, G., 86.
Cicchetti, C., 45.
Cicchetti, E., 2, 56, 57, 230, 246, 250, 258, 342, 349, 381, 653, 676.

Cimatti, E., 70.
Cinti, famiglia, 642.
Cipriani, C., 85.
Cipriani, F. (Ottavio), 46, 56, 156, 195, 203, 204, 205, 207, 252, 310, 311, 329, 357, 359, 386, 387, 388.
Ciro, *vedi* Rimondi, G.
Clark, M. W., 14, 37, 39, 40, 134, 278, 280, 281, 282, 283, 288, 289, 290, 297, 298, 330, 331, 333, 335, 374, 574.
Claudio, *vedi* Gorrieri, E.
Clini, A., 208.
Clivio, M., 252.
Clò, O., 326.
Clocchiatti, A. (Ugo, Lamberti), 29, 45, 155, 169, 613, 637, 653, 675.
Cocchi, Antonino, 83.
Cocchi, Aristodemo, 231.
Cocconcelli, W., 194.
Cocconi, R. (Miro), 178, 307, 328.
Coen, R., 358.
Colagande, P., 11, 69.
Colliva, G., 56, 163.
Collotti, E., 2, 6, 10, 13, 80, 127, 128, 129, 130, 134, 135,, 136, 138, 277, 635.
Colombi, A., 233, 236, 268.
Colombo, F., 50.
Colquhon, A., 318.
Comandini, F., 47.
Comastri, G., 349.
Compagni, E., 59.
Contini, G. (Campari), 155, 613.
Contoli, S., 70.
Contri, maggiore, 566.
Coomb, generale, 314.
Coperchini, D., 20, 21.
Coppi, A., 561.
Corassori, A., XX, 158.
Coratella, L., 20.
Corazza, R., 665.
Corbari, famiglia, 76.
Corbari, S., 32, 34, 48, 55, 60, 61, 64, 72.
Corsello, G., 208.
Cortese, L., 58, 202.
Corticelli, B. (Marco), 250, 642.
Cosenza, E., 358, 386, 388.
Cossu, F. (Fausto), 2, 55, 57, 98, 205, 310, 311, 388.
Costa, Alda, 257.
Costa Andrea, XX.
Costa, E. (Ferrarini), 155, 215.
Cox, G., 281.
Cremonesi, P., 275.
Crescimbeni, G., 11.
Cric, partigiano, 424.
Crigg, J., 351.
Crisalidi, U., 353.
Cristalli, A., 2.
Cristallo, *vedi* Alberganti, G.
Croce, B., 565.
Cruccu, R., 609, 629, 674.
Cucchi, A. (Jacopo), 342, 344, 349, 381, 578, 581, 583, 584, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 595, 598, 602, 603.
Cumì, *vedi* Minguzzi, G.
Curiel, E., 637, 638.

D'Agostino, F., 70.
Daidone, S., 595.
D'Aiutolo, F., 269.
D'Alema, G., 61, 469.
D'Alessi, A., 673.
Dall'Aquila, F., 20.
Dallavalle, E., 345.
Dal Pane, L., 224.
Dannhel, H., 134.
Dante, partigiano, 174.
Dardi, G., 666.
Dardi, R. (Sgangino, Gigi, Lattaio), 663, 676.
Dario, *vedi* Barontini, I.
Dattaro, G., 84.
Davide, *vedi* Poppi, O.
Davies, J.T.M., 2, 162, 163, 166, 176, 180, 190, 191, 297, 309, 311, 312, 332, 549, 550, 551, 561, 562, 563, 567.
Deakin, F.W., 3, 5, 86, 88, 89, 91, 94, 98, 111, 117, 120, 126, 128, 297, 522.
De Francisci, G., 214.

Degani, G., 194, 236.
De Gasperi, A., 6, 7, 489.
De Giovanni, E., 71.
De Giovanni, G., 29, 285, 291.
Degli Esposti, G., 75.
Della Cava, P., 219.
Della Cava, R., 2, 158, 313.
Del Nevo, G. (Dragotte), 196.
De Lorenzi, antifascista di Ravenna, 32, 474.
De Lorenzo, G., 46.
Delzell, C.F., 297.
De Mei, G., 20.
De Micheli, M., 56, 258, 262, 272, 342, 535.
De Polzer, A., 225.
De Renzi, E., 299.
De Santis, A., 20.
Deuter, *MK*, 132.
De Vita, D., 354.
Di Crollalanza, G. (Pablo), 203, 204, 223, 311.
Di Domizio, G., 269.
Dierks, *MK*, 130, 131.
Dietrich, S., 6.
Dignatici, fratelli, 59.
Dignatici, L., 59, 300.
Dino, partigiano, 174.
Di Raimondo, G., 3.
Dirani, E., 2.
Dodi, U., 70.
Doenitz, K., 6.
Dolfin, G., 84, 86.
Dolfuss, *vedi* Marchesi, B.
Dollmann, E., 5, 6, 7, 88, 129, 368, 369.
Donati, E., 143.
Donati, L., 2.
Donatini, A., 70.
Don Lorenzo, *vedi* Bedeschi, L.
Dondi, A., 371.
Dozza, G. (Ducati), XX, 168, 333, 381, 631.
Draghetti, A., 231.
Draghi, F., 20.
Dragotte, *vedi* Del Nevo, G.
Druidi, A., 45.
Druidi, G., 45.
Duca, G., 25, 26.
Ducati, *vedi* Dozza, G.
Ducati, P., 67.
Dyckerhoff, *MK*, 91.

Eberwein, *MK*, 132.
Ehrman, J., 281.
Eisenhower, D.W., 6, 8, 38, 278, 491, 504.
Elio, partigiano, 548, 566, 567.
Elio, *vedi* Vigarani, E.
Emiliani, M., 70.
Emling, *MK*, 133.
Enrico, *vedi* Calari, M.
Ernesto, *vedi* Tolomelli, A.
Eros, *vedi* Ferrari, D.
Esclapon (Villanova), 318.
Eyston, capitano, 563.
Ezio, *vedi* Marchesini, R.

Fabbri, C., 84.
Fabbri, N., 231.
Fabiani, M., 346, 348.
Facchini, A., 349.
Facchini, E., 82, 637, 638.
Faeber, *MK*, 130, 131.
Faggioli, Eolo, 84.
Faggioli, Emilio, 272.
Falco, *vedi* Bardi, A.
Falcocchio, colonnello, 31.
Faldella, E., 281.
Fanti, Giorgio (Gracco), 29, 141, 633, 639.
Fanti, Guido, XII, XIII, XIX.
Fantozzi, D., 82, 125, 272, 354, 606.
Fantuzzi, G., 214.
Fantuzzi, M., 145.
Farbin, *vedi* Tinti, C.
Farneti, A., 469, 474.
Farneti, T., 165.
Farolfi, E., 34, 49.
Farran, R., 308, 309, 383, 563.
Fasoli, G., 164.
Fausto, *vedi* Cossu, F.
Fava, A., 143.
Fava, L., 21, 57.
Fea, partigiano, 445.

Fedel, R., 104.
Fehrmann, *MK,* 130, 131.
Feigl, ispettore *MK,* 133.
Feletti, A., 143.
Felisatti, M., 373.
Fellini, U., 253.
Ferdi Ferrero, J., 56, 208, 357, 389.
Ferdinando, partigiano, 174.
Ferranti, P., 70.
Ferrari, *vedi* Ferretti, G.
Ferrari, B., 358.
Ferrari, D. (Eros), 178, 307, 328.
Ferrari, F., 196.
Ferrari, G. (Arta), XX, 257, 311, 331, 373, 386.
Ferrarini, *vedi* Costa, E.
Ferrero, *vedi* Borghese, G.
Ferrero, U., 27.
Ferretti, G. (Ferrari), 306.
Ferri, G., 83.
Ferro, E., 34, 60, 63, 284.
Fiammet, *vedi* Bonetti, V.
Filippi, A., 222.
Filippo, partigiano, 310.
Fink, G., 373.
Finzi, R., 78.
Flamigni, S., 31, 47, 56, 97, 103, 104, 157, 220, 240, 253, 271, 274, 314, 326.
Foà, A., 22.
Fogli, E., 372.
Folegatti, V., 372, 385.
Foletti, famiglia, 76.
Fontana, T., 59, 184, 214.
Fontana, colonnello, 548.
Formili, L., 70.
Fornaciari, G., 203.
Fornasari, E., 207.
Fornasini, G., 253, 254.
Forni, S., 269.
Fortunati, A., 339.
Fortunati, P., 87.
Fossa, D., 82, 84, 243.
Foster, maresciallo, 545, 552.
Frabetti, R., 302.
Fracassi, sottotenente, 20.
Franca, staffetta, 604.
Francello, R., 214.
Franceschi, D., 143, 381.
Franceschini, *vedi* Marconi, P.
Franchi, 310.
Franchini, F., (Romagna), 59, 196, 258, 642.
Franco, partigiano, 567.
Franco, F., 89.
Franzini, G., 2, 24, 48, 56, 57, 78, 97, 106, 109, 124, 151, 156, 178, 185, 186, 194, 223, 228, 229, 231, 233, 240, 247, 252, 257, 258, 274, 308, 309, 328, 359, 360, 361, 385, 392, 536.
Franzoni, U., 536.
Frassati, F., 2, 14, 51, 78, 227, 293, 294, 295, 295, 297, 298, 325, 326, 328, 351.
Frazzoni, E. (Nicoletta), 30, 56, 126, 141, 143, 168, 180, 333, 368, 381, 579, 581, 582, 583, 598, 602, 603, 604, 605, 606, 658, 659.
Freccia, partigiano, 445.
Fregna, R., 230, 256, 258.
Fretter, P., 388.
Froese, *MK,* 131.
Fuch, *MK,* 132.
Fuchs, *MK,* 132.
Fuhrmann, *MK,* 130, 131.
Fulmine, *vedi* Cavalieri, O.
Fulmine, *vedi* Mezzetti, E.
Fumagalli, P., 20.
Furlani, I., 371.
Fuschini, L., 47, 470.
Fusconi, 470.

Gaggioli, O., 84.
Gagliani, D., 228.
Gai, D., 70.
Gaiani, L., 262, 634.
Galassi, N., 31, 56, 221, 236, 239, 286, 291, 292, 299.
Galavotti, I., 85.
Galeotti, P., 78, 536.
Galetti, E., 349.
Galiceti, famiglia, 665.
Gallegos, A., 565, 566.

Galleni, M., 309.
Gallerani, A., 143.
Gambara, G., 94, 119.
Gambarotta, G., 97.
Gambarotta, V., 548.
Gamberini, F., 2.
Gambi, famiglia, 76.
Gandin, generale, 491.
Gandolfi, E., 311.
Gandolfi, R., 145.
Garavini, S., 62, 70.
Garbesi, V., 2, 287, 288, 299.
Gardi, A., 231.
Gardini, G., 214.
Gardini, L., 83.
Gareis, M., 281, 289.
Garian, *vedi* Zanotti, C.
Garibaldi, G., 32, 616.
Garritano, G., 51.
Gasdia, V., 84.
Gastaldi, A., 205.
Gatta, G., (Zalét), 248, 318, 420, 470.
Gatteschi Fondelli, generale, 121.
Gatto, A., 269.
Gaudenzi, U., 291.
Gavallotti, I., 85.
Gavrees, P., 557.
Gazza, W., 2.
Gehrmann, *MK*, 133.
Geissler, sergente maggiore, 131.
Gelli, G., 2, 56, 57, 232, 372, 385.
Gelmini, C., 257.
Gelmini, O., 56, 233, 243, 244, 247, 251, 257, 363, 364, 383.
Gentilucci, N., (Nerone), 273, 347, 348, 595, 596, 598.
Gervasi, D., 311.
Ghedini, S., (Valdo), 49, 230, 256, 369, 372, 373, 643.
Ghermandi, A., 164.
Ghezzi, C., 196.
Ghini, P., 369, 372.
Ghini, U., 145, 158.
Ghioiev, A., 309.
Ghisellini, I., 64, 84, 637, 638.
Giaccone, E., 339.
Giachetti, R., 155, 168, 169.
Giacomino, *vedi* Masi, G.
Giacomo, *vedi* Magnani, F.
Giadresco, G., 56, 271, 315, 316, 484, 674.
Gianni, partigiano, 423.
Giannone, A., 24.
Giannotti, C., 24.
Giannuzzi, G., 27, 82.
Gianò, *vedi* Guerrini, G.
Gianolio, A., 19, 78, 231, 236, 536.
Giavarroli, F., 23.
Gigi, *vedi*, Dardi, R.
Giglio, U., 330.
Gigliotti, S., 196.
Gimelli, G., 198, 199.
Gina, staffetta, 593, 606.
Gino, *vedi* Romagnoli, Libero.
Gino, *vedi* Scalambra, I.
Giordano, R., 168.
Giorgi, R., (Angelo), 146, 147, 174, 176, 177, 178, 186, 189, 322, 326, 353, 354, 355, 653.
Giorgio, partigiano, 566, 567.
Giovali, G., 20.
Giovanardi, N., (Giusto), 306.
Giovanelli, F., 2.
Giovannetti, D., 70.
Giovanni, lo Slavo, 57.
Giovannini, G., 143.
Giovannini, M., (Muciacio), 141.
Giuffrè, C., 389.
Giuliana, staffetta, 578.
Giuliano, B., 617, 675.
Giunchi, E., 56.
Giurini, M., 269.
Giuriolo, A. (Capitano Toni), 302, 305.
Giusto, *vedi* Giovanardi, N.
Gloria, *vedi* Ceschi, P.
Gnudi, E., XX.
Gobbi, A., 389.
Godoli, P., 388.
Goebbels, P.J., 5, 127.
Goering, H., 94, 117.
Gold, maggiore, 133.
Golinelli, L., 285, 290, 291, 298, 299.

Gombi, B., (Toetti), 145, 183, 184, 192.
Gombi, V., (Libero), 250, 255, 262, 342, 375, 376.
Gombia, A., 45.
Gonsierczyk, *MK*, 130.
Gonzaga, generale, 490.
Gordini, M., 32, 33, 62, 70, 470, 472, 474, 476, 673.
Gordon, *vedi* Monducci, G.
Gorreri, D., 56.
Gorrieri, E., (Claudio), 2, 26, 56, 96, 107, 137, 156, 174, 178, 179, 185, 186, 187, 189, 193, 214, 216, 300, 306, 321, 322, 323, 324, 326, 365, 382, 520, 527, 530, 534.
Gracco, *vedi* Fanti Giorgio.
Gracco, *vedi* Antonioni, E.
Gramsci, A., 404, 466.
Grandi, segretario del fascio di Conselice, 85.
Grandi, A., 308.
Grandi, D., 3.
Granelli, E., 208.
Grava, segretario comunale, 354.
Graviani, C., 208.
Grazia, A., (Marino), 640.
Grazia, G. (Biondino o al Biundein), 446, 642.
Grazia, I., 143.
Grazia, V., 32, 50, 157, 168, 248, 336, 337.
Graziani, A., 84.
Graziani, R., 88, 91, 92, 94, 110, 111, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 126, 128, 546.
Grazioli, E., 85.
Greco, G., 95.
Greil, L., 355.
Gronchi, G., 7.
Gruis, *MK*, 31.
Gruppi, G., 284.
Gruppioni, R., 45, 60.
Guadagnini, V., 231.
Gualandi, A., 342.
Gualandi, B., (Aldo), 342, 343.
Gualandi, G., (Moro), 147, 220, 267.
Gualtieri, P., 85.
Guardigli, O., 60.
Guariglia, R., 3.
Guazzaloca, T., 143.
Gubbins, C., 541.
Gubbins, M., 541.
Guernelli, famiglia, 76.
Guernelli, G., 345.
Guerra, E., 45.
Guerra, N., 235.
Guerrani, 372.
Guerriero, U., 83.
Guerrini, A., 466, 469, 474.
Guerrini, G., (Gianò), 33, 248.
Guerrino, don, 29.
Guerzoni, V., 28.
Guevara, E., (Che), XXXI.
Guidelli, M., 215.
Guido, *vedi* Bignami, T.
Guido, *vedi* Trevisani, M.
Guidotti, L., 19.
Gulloni, G., 20.
Gurla, M., 59.
Guzzinati, M., 372.

Haas, *MK*, 131.
Hagge, *MK*, 131.
Hahn, *MK*, 131.
Hallit, tenente, 299.
Hammer, *MK*, 132.
Hammersmith, colonnello, 134.
Hanau, M., 69.
Hanau, V., 69.
Harris, C.R.S., 297, 298.
Harster, generale, 133.
Hartwig, capitano, 106, 107.
Healy, D., 316, 318.
Heidrich, generale, 282.
Heinemann, *MK*, 132.
Henderson, maggiore, 550, 568.
Hensel, *MK*, 133.
Herbest, *MK*, 133.
Herdendorff (von), comandante di divisione, 355.
Herold, *MK*, 133.
Herr, generale, 290.

Hettinger, capitano, 132.
Hewel, W., 6.
Himmler, H., 88.
Hitler, A., 3, 4, 5, 6, 7, 12, 13, 36, 37, 38, 39, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 116, 117, 126, 127, 128, 129, 134, 157, 280, 283, 284, 290, 329, 332.
Hoelting, *MK*, 133.
Hofer, F., 74, 128, 129.
Holdsworth, G.A., XXXIX, 2, 296, 350, 541, 546, 551.
Holgreen, colonnello, 600.
Holland, C., 2, 162, 190, 191, 204, 297, 332, 546, 547, 548, 549, 550, 552, 568.
Homberg, *MK*, 130, 131.
Honrath, *MK*, 131
Horn, fisioterapista, 91.
Howard, E.B., 575.
Hufnagel, *MV*, 130.
Hull, C., 277.

Ilariuzzi, U., 21.
Imbergamo, M., 2, 215, 590.
Inzani, P., 208, 310.
Irsh, R., 34.
Isola, F., 388.
Isola, G., 21.
Istriano, 57.
Italiano, *vedi* Romagnoli, R.

Jacchia, M., (Rossini), 153, 155, 216, 419.
Jacchia, N., 269.
Jacchia D'Aiutolo, N., 155.
Jackson, W.G.F., 277, 278, 279, 280, 281, 289, 290, 329, 331, 557.
Jacopo, *vedi* Cucchi, A.
Jaeck, *MV*, 130.
Jaepelt, *MK*, 133.
James, tenente, 522, 553.
Jandl, colonnello, 91, 120.
Jars, R., 281.
Jesemann, *MK*, 130.
Jimmy, *vedi* Baldisserri, F.
Jodl, A., 3, 4.
Johnston, maggiore, 163, 176, 190, 191, 308, 328, 332.
Jonak, *MK*, 131.
Jovino, F., 23.

Kache, capitano, 131.
Kamm, *MK*, 132.
Kappler, H., 355.
Karaton, partigiano sovietico, 339.
Keighley, generale, 504.
Keitel, (von), W., 88, 116, 117, 127, 129.
Kelly, R., 481.
Kesselring, A., 5, 6, 7, 8, 10, 12, 13, 14, 37, 38, 39, 94, 117, 119, 127, 129, 130, 138, 162, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 290, 329, 331, 332, 352, 353, 354, 355, 368, 369, 493, 522, 523, 531, 538, 554, 556, 559, 560.
Kenda, tenente, 134.
Kessler, *MK*, 133.
Kid, *vedi* Proni, L.
Kiehl, *MK*, 130, 131.
Kitarovic, V., 143.
Klemlem, J. 343, 345.
Kluge (von), maresciallo, 6.
Knappe, *MK*, 133.
Knittel, *MK*, 131.
Kobov, *MK*, 133.
Koeler, *MK*, 130.
Koerner, *MK*, 130, 131.
Koessler, granatiere, 133.
Kogan, N., 297.
Kora, spia, 597, 606.
Kornetzke, granatiere, 133.
Kretschmann, *MV*, 130.

Laghi, N., 253.
Laghi, soldato, 20.
Lai, G., 84.
Lakfam, maggiore, 187.
Lalatta, F., 208.
Lama, L., 253.
La Malfa, U., 6, 269.

Lamberti, *vedi* Clocchiatti, A.
Lambertini, G., 372.
Lambertini, M., 369.
Lami, F. 157.
Landfried, F.W., 80, 130.
Landi, C., 45.
Landi, G., 45.
Landi, Romeo (Michele), 141.
Landi, Romolo, 31.
Langsdorff, *MV*, 130.
La Rosa, A., 56, 98, 119, 208, 210, 310, 357, 389.
Lattaio, *vedi* Dardi, R.
Lauri, F., 547, 551, 552, 553.
Lauritzen, A., 387.
Lavagnini, S., 404.
Lazagna, G.B., XXVIII.
Lea, ufficiale di collegamento, 570.
Leach, ufficiale di collegamento, 570.
Lecchini, P., 195, 198, 199.
Lees, J., 550.
Lees, M., 308, 309, 332, 550, 556, 558, 563.
Leese, O., 38, 282, 290, 329, 504.
Legnani, M., 196, 201, 215, 244.
Leiskau, ispettore *MK*, 132.
Lemelsen, J., 38, 119, 280.
Leng, C., 549, 550.
Lenti, prefetto ispettore, 272.
Leo, *vedi* Masini, E.
Leo, partigiano, 423.
Leonardi, A. (Luigi), 263, 342, 344, 349, 597, 656.
Leonardi, U., 83, 100.
Leris, L., 252, 387.
Lessing, colonnello, 134.
Lett, G., 2, 162, 164, 204, 297, 312, 332, 547, 548, 549, 550, 558, 566, 567, 568.
Levi, C., 28.
Lewis, autista, 566.
Leyers, H., 80, 130.
Libero, *vedi* Gombi, V.
Li Causi, G., 78.
Liebish, *MK*, 132.
Liehr, capitano, 133.
Lincei, L., 342.
Linklater, E., 289.
Lino, *vedi* Paganelli, L.
Liverani, S., (Palì), 34, 56, 60, 61, 221, 222, 292.
Livio Bianco, D., XXVIII, 248.
Lockwood, tenente, 547, 550.
Londej, I., 56, 357.
Longo, L., XXIX, 51, 78, 169, 226, 260, 309, 324, 325, 335, 350, 613.
Longo, maggiore, 98.
Lorenzini, *vedi* Lossanti, L.
Lossanti, L. (Lorenzini), 60, 220, 285, 639.
Luccarini, N. (Bulgarelli), 642.
Lucca, F., 253.
Lucchin, U., 20.
Lucini, M., 11.
Luigi, *vedi* Montermini, P.
Luigi, *vedi* Leonardi, A.
Lumia, G., 196.
Lupi, I., 24.
Lupo, *vedi* Musolesi, M.

Maccagnani, F., 660.
Maccagni, A., 84.
Macchia, U., 169.
Mac Farlane, generale, 294.
Macintosh, C., 2, 142, 162, 180, 190, 191, 296, 297, 335, 350, 380, 541, 573, 574, 575, 674.
Mack, *vedi* Mackenzie, D.
Mackensen (von), E., 38, 280.
Mackensen (von), H. G., 5.
Mackenzie, D. (Mack), 211, 310.
Macmillan, H., 334.
Macrelli, C., 11.
Maedler, *MK*, 131.
Maggi, *vedi* Bolondi, R.
Magli, E., 345.
Magli, U., 2, 291.
Magnani, F. (Giacomo), 145, 400.
Magni, P., 20.
Magoni, G., 34.
Magri, E. (Pick), 30, 250, 381, 661.
Malagoli, I., (Mario), 178, 300, 322.
Malaguti, N., 342.

Malaguti, O., 49.
Malaguti, R., 236.
Malatesta, U., 28.
Malavasi, D., 27, 28.
Maldini, famiglia, 74, 76.
Maletto, A., 315.
Manaresi, F., 339.
Manazzza, A., 23.
Manci, G., 7.
Mancinelli, C., 28, 29.
Mancini, A., 91.
Mandreoli, partigiano, 666.
Mandreoli, L., 666.
Manenti, S., 311.
Manfredi, famiglia, 75, 76.
Manzotti, M., 82.
Marabini, A., XX, 236.
Marchesi, B., (Dolfuss), 250, 255, 327, 589.
Marchesi, C., 11.
Marchesini, R. (Ezio), 639.
Marchiani, I., 74.
Marchiani, U., 353.
Marchina, adddetto alle spedizioni, 446.
Marchini, L., 196.
Marchioni, U., 353.
Marco, *vedi* Corticelli, B.
Marconi, G., 47.
Marconi, P. (Franceschini), 307, 328.
Marelli, *vedi* Montagnani, P.
Marfella, M., 189, 192.
Mari, R., 345.
Maria, partigiana, 666.
Mariani, E., 84.
Marinelli, Z., 70.
Marini, L., 2, 621.
Marino, *vedi* Grazia, A.
Mario, *vedi* Malagoli, I.
Mario, *vedi* Vincenzi, S.
Martelli, U., 70.
Martenssen, A., 6.
Martini, G., (Paolo), 342.
Martini, L., 2, 57, 157, 231, 271, 315, 457, 462, 466, 469, 470, 472, 474, 674.
Martoni, A., 250, 327.
Marzani, adetto al C U, 310.
Marzi, *vedi* Marzioli, L.
Marzioli, L. (Marzi), 388, 389.
Marzocchi, L., 2, 31, 47, 56, 57, 97, 103, 104, 157, 220, 235, 240, 271, 274, 314, 326.
Mascherpa, L., 100.
Masera, XXX.
Masetti, C. (Bolero), 399.
Masetti, W., 25.
Masi, G. (Giacomino), 29, 145, 147, 158, 230, 250, 367, 381, 579, 581, 588, 590, 591, 592, 641, 644.
Masia, E., 269.
Masia, M. (Max), 73, 146, 269.
Masina, C., 231.
Masini, E., (Leo), 423, 647, 676.
Massarenti, G. XX, 233, 236.
Massarenti, R., 371.
Massarenti, U., 371.
Massarenti, Z., 231.
Masserotti, V., 2.
Massola, U., 78.
Mastrobuono, G., 12, 14, 281, 294.
Mattei, E., 613.
Matteotti G. 404.
Matthews, H., 494.
Mattioli, A., 56, 145, 233, 243, 244, 247, 251, 257, 363, 364, 383.
Mauri, *vedi* Savani, P.
Max, *vedi* Masia, M.
Max, *vedi* Tura, L.
Mazzacurati, C., 230.
Mazzanti, I., 285.
Mazzara, F. (Bilancia), 164, 602, 604, 605.
Mazzotti, famiglia, 76.
Mc Creery, R., 42, 282, 290, 318, 374, 376.
Mc Caffery, J., 165.
Medici, tenente, 591, 595.
Melchiorri, S., 145, 342.
Melega, M., 643.
Melloni, C., 145.
Melotti, O., 163.
Meluschi, A., 56, 369.

Menabue, R., 300.
Menconi, E. (Thompson), 366.
Menconi, G. (Renzi), 214, 311.
Menozzi, E., 70.
Merztsch, colonnello, 134.
Messe, G., 344.
Messerle, generale, 187.
Mezzadra, D., 205.
Mezzadra, G., 202.
Mezzetti, E. (Fulmine), 174, 249, 250, 328, 362, 599, 600.
Michel, H., 297.
Michele, *vedi* Landi, R.
Michele, *vedi* Castelli, V.
Michelini, L. (William), 2, 272, 342, 343.
Mieth, *MK*, 133.
Migio, *vedi* Sozzi, S.
Millo, *vedi* Olivieri, M.
Miksche, F. O., 281.
Minarelli, calzolaio, 665.
Minghelli A. (Barilot), 317.
Minguzzi, G. (Cumì), 2, 57, 369.
Minoja, M., 21.
Miro, *vedi* Cocconi, R.
Mischi, generale, 94, 99.
Miselli, famiglia, 76.
Missoni, L., 70
Modelli, R., 164.
Modena, partigiano sovietico, 563.
Modoni, M., 231.
Modugno, G., 23.
Moeller, *MK*, 132.
Moellhausen, E. F., 118, 121, 122, 129.
Moggio, T., 487, 513, 629, 674.
Moglia, A., 358.
Mojaiski, S., 389.
Molducci, E., 235.
Molinari, G., (Piccoli) 57, 208.
Molinari, O., 20.
Monaldo, M., 640.
Monari, N., 59.
Mondini, P., 17, 143, 239.
Monducci, G. (Gordon), 309.
Montagnani, P., 155, 169.
Montanari, famiglia, 76.
Montanari, A., 231.
Montanari, F., 253.
Montanari, L., 230.
Montanari, P., 85.
Montanino, G., 315.
Montenegrino, partigiano, 310.
Montermini, P. (Luigi), 58, 59, 178, 307, 419, 449.
Montevecchi, C., 2.
Montevecchi, F., 2.
Montgomery, B. L., 37, 38, 279, 281.
Monti, *vedi* Berti, A.
Monti, A., 598.
Monti, G., 34, 48, 60, 61, 221.
Monti, L., 639.
Mora, M., 22.
Morelli, V., 14.
Mori, C., 198.
Morigi, G., 293.
Morlock, *MK*, 131.
Moro, *vedi* Gualandi, G.
Morris, tenente, 553.
Morselli, L., 27.
Moruzzi, P., 165.
Mottazzi, G., 621.
Muciacio, *vedi* Giovannini, M.
Muehlfriedel, *MK*, 132.
Mueller, *MK*, 132.
Munthe, A. 541.
Munthe, M., 541.
Muscardini, G., 84.
Musco, E., 320.
Musini, A., 83.
Musolesi, B., 143.
Musolesi, G., 145, 353.
Musolesi, Maria, 143.
Musolesi, Mario (Lupo), 51, 59, 143, 145, 351, 353, 354, 634.
Musolesi, O., 143.
Mussini, S., 184.
Mussolini, B., XXXIV, 4, 6, 8, 47, 55, 56, 64, 80, 82, 84, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 95, 98, 99, 107, 110, 111, 113, 116, 117, 118, 120, 121, 122, 125, 126, 127, 129, 137, 314, 361, 368, 369, 522, 637, 676.
Muti, E., 64, 99.

Nadalini, R., 59.
Nanni T., 90.
Nansen, *vedi* Benevelli, A.
Nardi, G. (Caio), 59.
Nardi, M., 2, 142, 174, 175, 176, 178, 186, 187, 189, 191, 193, 213, 223, 300, 301 302, 303, 322, 323, 333, 519, 549, 636, 663, 674.
Nardi, S., 236.
Nardo, *vedi* Tarantini, L.
Narducci, G., 2, 57, 389.
Narr, granatiere, 132.
Nasalli Rocca, G.B., 368.
Natali, P., 34.
Negri, G., 85.
Negrini, A., 230.
Negro, M., 25.
Neri, V., 2, 7, 60, 165, 253, 284, 481.
Nerone, console romano, 506.
Nerone, *vedi* Gentilucci, N.
Netto, partigiano, 423.
Neuhaus, *MK*, 132.
Neumann, *MK*, 131.
Nicchiarelli, capo di stato maggiore GNR, 92.
Niccioli, E., 2, 57, 58, 59.
Niccoli, N., 543.
Nicholson, G.W.L., 281, 320.
Nicoletta, *vedi* Frazzoni, E.
Nicoli, C., 284, 285, 287, 288, 543.
Norris, tenente, 543.
North, G., 39.
Nozzoli, G., 33, 42, 56, 221, 222, 228, 231, 247, 316, 460, 473, 474, 485.
Nucci, P., 221, 582.

Ognibene, F., 58.
Ognibene, O., 256.
Oldham, T., 545, 547, 549.
Oliva, A., 155, 613.
Olivieri, A. (Alfredo), 160.
Olivieri, M. (Millo), 306.
Olsen, J., 354.
Onofaro, G., 97, 109.
Onofri, G., 269.
Onofri, N.S., 29, 337.
Orfeo, partigiano, 445.
Orgill, D., 14, 279, 281, 282, 284, 289.
Orlandi, L., 78.
Orlandini, B., 383.
Orlandini, D. (Carlo), 307, 328.
Orlov, N., 309.
Orsini, famiglia, 73, 76.
Orso, *vedi* Paolucci delle Roncole, E.
Oscar, *vedi* Veneziani, B.
Ottani, A., 145.
Ottavio, *vedi* Cipriani, F.
Oughtred, capitano, 551, 564.

Pablo, *vedi* Di Crollalanza, G.
Pacchioni, E., 2, 25, 30.
Pacor, M., 28, 49, 56, 230, 231, 240, 251, 259, 267 363, 364, 383.
Paganelli, L. (Lino), 300, 306, 364, 365.
Pagliani, F., 82, 83, 84, 122, 125, 134, 343, 347.
Pajetta, G.C., 295.
Paladino, generale, 138.
Palandri, C., (Balín), 174, 300.
Paleari, C., 20.
Palí, *vedi* Liverani, S.
Palla, artigliere, 26.
Pallai, L., 2, 152, 223, 308.
Pallastrelli, L., 207.
Palmieri, G., 299.
Palmieri, G.G., 299.
Paltrinieri, A., 70.
Pancaldi, B. (Ran), 2, 30, 57, 249, 250, 339, 355, 367, 381, 599, 639, 642, 643, 676.
Pancera, C., 34.
Panceri, U., 30.
Pandiani, P. (Pietro, Piero), 302, 305, 417.
Panni, P. (Pippo), 310, 311.
Pansa, G., XXX, 80 , 99, 100, 118, 119.
Pansera, P.L., 82, 84.

Paolo, *vedi* Martini, G.
Paolucci delle Roncole, E. (Orso), 578, 581 595, 597.
Papa, F., 300.
Parenti, E., 143.
Parenti, W. (Walter), 249, 600.
Parker, R.A.C., 14.
Parri, F., XXVI, XXVII, XXX, 2, 51, 56, 116, 117, 155, 166, 295, 297, 324, 335, 336, 613.
Pascale, G.C. (Carlo), 578.
Pascoli, M., 470.
Pasi, E., 143.
Pasi, M., 469.
Pasi, S., 61.
Pasquale, partigiano, 445.
Pasquali, B., 372.
Patrignani, L., 155, 208.
Pattacini, F. (Sintoni), 178, 194, 251, 307.
Patton, G., 37.
Paulus, *MK*, 132.
Paulus (von), F., 39.
Pavesi, G., 100.
Pavolini, A., 81, 82, 83, 87, 92, 98, 120, 121, 123, 124, 125, 126, 638.
Pedrazzi, A., 27.
Peiper, J., 619, 620.
Pellizzari, A. (Poe), 196, 197, 311.
Peloni, M., 49, 636, 637, 639.
Peniakoff, W. (Popski), 316, 318.
Perdinzani, S., 235.
Pereladov, V., 192, 309.
Perotti, G., 404.
Pesaresi, P., 84, 85.
Petersen, *MK*, 131
Petrilli, colonnello, 48.
Pezzoli, B., 143, 342.
Pezzoli, R., 342.
Piacentini, A., 23.
Pianzola, C. (Abba), 313.
Piatti, E., 208.
Piazzesi, M., 84.
Piazzi, G., 69.
Piccardi, L., 10.
Picedi Benettini, conte, 311.
Piccoli, *vedi* Molinari, G.
Pietsch, *MK*, 133.
Piero, *vedi* Pandiani, I.
Pietro, *vedi* Pandiani, P.
Pietro, *vedi* Tabarri, I.
Pietsch, *MK*, 133.
Pigorov, V., 308.
Pini, G., 82, 89, 125.
Pino, *vedi* Beltrame, G.
Pioppi, A. (Bill) 342.
Pippo, *vedi* Panni, P.
Pisanò, G., 15, 121.
Pitschel, *MK*, 132.
Pivetti, M., 214.
Pizzigotti, Leo, 339.
Pizzigotti, Luciano, 339.
Pizzoni, A., 295.
Podestà, S., 389.
Poe, *vedi* Pellizzari, A.
Poggi Cavalletti, F., 581.
Poggi, E. (Polino), 291.
Polentz, *MK*, 133.
Poletti, S., 372.
Polino, *vedi* Poggi, E.
Polizzi, R. (Venturi), 22, 57, 195. 205, 208, 389.
Ponti, famiglia, 76.
Poppi, O. (Davide), 173, 174, 176, 178, 186, 192, 223, 263, 300, 301, 302, 303, 306, 321, 322, 323, 329.
Popski, *vedi* Peniakoff, W.
Porcari, L., 58.
Powell, ufficiale di collegamento, 570.
Pozzi, M. (Tito), 292.
Prampolini, C., XX.
Prandi, I., 28.
Prati, G., 2, 56, 57, 114, 207, 208, 310, 311, 355, 388.
Preci, G., 143.
Prestel, *MK*, 132.
Previ, P. 20.
Previati, L., 34.
Primieri, C., 293, 319, 320.
Primo, partigiano, 174.
Proni, L. (Kid), 291, 639.
Putinati, O., 372.

Quadri, A., 50, 269.
Quadri, R., 269.
Quazza, G., XIII, XXV, 188, 260.

Rabotti, C., 83.
Radaelli, colonnello, 207.
Radames, *vedi* Bonetti, L.
Raffaelli, segretario del fascio di Faenza, 85.
Ragazzini, G., 541.
Ragghianti, C.L., 51.
Ragionieri, E., 279.
Rahn, R., 86, 87, 88, 94, 128, 136.
Rainer, F., 74, 128, 129.
Ramazzotti, A., 269.
Ramponi, colonnello, 665.
Ran, *vedi* Pancaldi, B.
Rapaccioli, L., 207.
Rastelli, L., 2, 57.
Rastelli, O. (Claudio Stellari), 57.
Ravaglia, R., 250.
Ravaioli, A., 31.
Reali, P. (Bernardo), 105.
Rebuttini, G., 26, 59.
Reder, W., 351, 352, 354, 355.
Redhead, ufficiale di collegamento, 570.
Reinemann, *MK,* 132.
Remigio, partigiano, 57.
Remondini, G., 221, 285.
Renè, *vedi* Bia, R.
Reno, ufficiale di collegamento, 448.
Renzi, *vedi* Menconi, G.
Repaci, F.A., 14, 117.
Revelli di Beamont, conte, 29.
Ribaldi, A., 258, 364.
Ribbentrop (von), J., 5, 86, 87, 88, 128.
Riccardi, famiglia, 76.
Ricchi, A., 345.
Ricci, famiglia, 76.
Ricci, F., 253.
Ricci, G., 23.
Ricci, M. (Armando), 2, 28, 59, 107, 174, 175, 177, 178, 186, 188, 189, 192 193, 213, 223, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 321, 322, 323, 326, 341, 382, 534, 549, 615, 623, 647, 648, 651, 655, 675.
Ricci, Renato, ufficiale partigiano 386.
Ricci, Renato, comandante della GNR, 88, 92, 119, 121.
Ricci Maccarini, G.P., 235, 462.
Ricci, U., 73.
Ricciardelli, G., 286.
Riedleberger, *MK,* 133.
Rieger, *MK,* 130, 131.
Righi Riva, A. (Barba elettrica), 306.
Riguzzi, B., 236.
Rimondi, G. (Ciro), 639.
Rinaldi, *vedi* Suardi, E.
Rinaldi, A.M., 28.
Rinaldi, M., 195.
Rintelen (von), E., 3, 4.
Rioli, N., 59.
Rizzetti, C., 20.
Rizzieri, B., 372.
Rizzolo, A., 257.
Roatta, M., 3, 4, 7, 10.
Robinson, *vedi* Casoli, A.
Rocca, A., 389.
Rocchi, A., 82, 124, 125.
Rocco, M., 27.
Rochat, G., 325.
Roda, L., 231.
Roeder, *MK,* 133.
Roehm, *MK,* 133.
Rognoni, A., 84.
Rollier, M.A., 297.
Romagna, *vedi* Franchini, F.
Romagnoli, A., 143.
Romagnoli, G.C., 70.
Romagnoli, Libero (Gino), 342, 590, 591, 592, 594, 603.
Romagnoli, Luciano, 239, 262.
Romagnoli, R. (Italiano), 2, 57, 262, 272, 342, 381, 595, 596, 598, 654, 657, 658, 659, 667, 676.
Romeo, *vedi* Alberti, A.
Romita, G., 6.

Rommel, E., 3, 4, 10, 12, 13, 36, 37, 38, 88, 127, 281, 283, 284.
Romualdi, P., 73, 83, 84, 101.
Roncucci, G., 469, 474.
Ronzani, S., 339.
Roosevelt, F.D.., 277, 278, 279.
Root, W., 281.
Roseberry, tenente colonnello, 311, 312.
Rosini, G., 45.
Ross, A.D., 311.
Rosselli, fratelli, 404.
Rossi, Amato, 49, 372.
Rossi, Arnaldo, 84.
Rossi, E., 164.
Rossi, F., 3, 9, 35.
Rossi, G., 59, 353.
Rossi, R., 83, 84.
Rossi, U., 629, 675.
Rossi, V., 23.
Rossi, Z., 252.
Rossini, *vedi* Jacchia, M.
Rotelli, C., 235.
Rotelli, G., 20.
Rothkegel, *MK*, 133.
Roveda, M. (Bertola), 155, 360, 613, 614.
Roveda, R., 366.
Rovelli, F., 389.
Roveri, A., 235.
Rubbi, A., 369.
Ruini, M., 6.
Ruprech, P., 166.

Saalfrank, *MK*, 130, 131.
Saba, M., 165, 168.
Sabadini, militante del PCI, 469.
Sabbadini, G., 269.
Sabbatini, S. (Wainer), 306.
Sabbi, D., 143, 342, 578.
Sacchetti, M., 614.
Salami, G., 389.
Salizzoni, A., 50.
Salmi, G., 2.
Salsi, D., 195.
Salsi, O., 383.
Salvadori, M., 165, 297, 541, 570.
Salvaggiani, R., 32, 474.
Salvarani, O. (Aldo), 307.
Salvestri, F., 386.
Sampaoli, G., 103.
Sampaolo, R., 20.
Sampò, colonnello, 305.
Sanchioli, F., 20.
Sandonnino, capitano delle SS italiane, 101.
Sangiorgi, S., 91, 221.
Santucci, A., 253.
Sarti, A., 82, 87.
Sarti, L., 143, 239.
Sasdelli, L., 143.
Sauchel, K., 136.
Savani, P. (Mauri), 22, 43, 46, 56, 196, 203, 204, 311, 387, 551.
Savoia (di), Umberto, 318.
Savonuzzi, G., 69.
Savorgnan, E., 83.
Sbodio, L., 196, 234, 388.
Scala, E., 12, 281.
Scalabrino, zio, *vedi* Tosarelli, G.
Scalambra, I. (Gino) 34, 49, 158, 230, 250, 372, 373.
Scalini, P., 56, 93.
Scalise, A., 84.
Scalpelli, A., 118.
Scarani, G. (Carega), 141.
Scaravilli, A., 339.
Scaringella, V., 2.
Scattini, A., 293.
Scheuber, *MK*, 133.
Schiapparelli, S., 169.
Schiavi, G., 21.
Schlegtendal, *MK*, 132.
Schmidt, capo sezione *MK*, 132.
Schmidt, ispettore *MK*, 133.
Schneider, *MK*, 132.
Schoenfeld, *MK*, 133.
Schoenfelder, *MK*, 133.
Schreuer, *MK*, 133.
Schröder, J., 6.
Scolari, G., 82.
Scott, J., 551, 562.
Secchia, P., 2, 12, 14, 42, 49, 51, 54, 78, 169, 170, 184, 227, 254,

266, 293, 294, 295, 297, 298, 325, 326, 328, 338, 340, 351, 657.
Secondo, *vedi* Benedetti, L.
Selva, *vedi* Bersani, W.
Senger und Etterling (von), F., 39, 125, 134, 280, 281, 285, 368, 522, 531.
Senin, A., 168.
Senn, *MK*, 134.
Sensi, M., 372.
Sergiò, partigiano, 174.
Sesto, *vedi* Bertacca, A.
Sgangino, *vedi* Dardi, R.
Sherwood, R.E., 281.
Shirer, W.L., 5, 14.
Sigfrido, *vedi* Amadori, S.
Sighinolfi, M., 383.
Sigismondo, *vedi* Cavazzuti, L.
Silingardi, E., 383.
Simula, C., 82.
Sintoni, *vedi* Pattacini, F.
Sintoni, D., 61, 474, 476.
Sirio, *vedi* Allegri, P.
Sirotti, Q., 469, 474.
Sitti, R., 2, 34, 56, 57.
Soglia, S., 56, 163.
Sogno, E., 295, 325.
Solari, F., 11.
Solmi, G.P., 82.
Sonnenleitner, granatiere, 133.
Soverini, O., 250.
Sozzi, S. (Migio), 47, 141.
Spada, del PIL, 157.
Spataro, G., 6.
Spazzoli, A., 73.
Sperzagni, G., 211.
Spinelli, S., 253.
Spigon, partigiano, 462.
Spini, G., 56, 240, 297.
Spriano, P., 78, 226.
Squeri, C., 56 196.
Stalin, J., 277, 278, 279, 283.
Squeri, C., 56, 196.
Stanzioni, U., 59, 174.
Starace, A., 89.
Starr, C.G., 287, 289.
Steinbach, generale, 134.
Stellari Claudio, *vedi* Rastelli, O.
Sterna, *MK*, 131.
Sternini, G., 342.
Stevens, J., 551, 552, 570.
Strocchi, C., 70, 292.
Strodtbech, *MK*, 132.
Stuart, capitano, 308.
Stucchi, G.B., 613.
Student, K., 6.
Suardi, E. (Rinaldi), 154, 169, 216, 419, 449, 613.
Suzzi, V., 145.

Tabarri, I. (Pietro), 46, 47, 105, 157, 219.
Taddia, G., 231.
Tagliani, G., 372.
Tagliani, M., 373.
Tagliavini, D., 20.
Tamaro, A., 89.
Tambroni, F., XXX.
Tampieri, I., 222.
Tampieri, N., 250.
Tancini, A., 85.
Tanferri, G., 257.
Tanzi, A., 389.
Tanzi, B. (Bertini), 155, 234.
Tarabini, G., 82, 124.
Tarantini, L. (Nando), 311, 387.
Tarantini, M., 204.
Tarassov, A., 309.
Tarozzi, V., 137.
Tasselli, A., 93.
Tassi, O., 59.
Tassinari, P., 143.
Taylor, M., 12.
Teglio, U., 69.
Teichmann, *MK*, 133.
Telleri, D., 300.
Temple, N., 551.
Teresa, staffetta, 598.
Terne, *MK*, 132.
Terziani, A., 28.
Testoni, A., 250, 381.
Thompson, *vedi* Menconi, E.
Tincani, C., 70.
Tinti, C. (Farbin), 141, 143, 161, 345.

Tinti, L. (Bob), 220, 285, 291, 298, 313.
Tirabassi, B., 2, 57.
Tirelli, D., 20.
Tito (Brotz J.), 114, 400.
Tito, *vedi* Pozzi, M.
Tito, *vedi* Torlai, R.
Toetti, *vedi* Gombi, B.
Togliatti, P., 226, 254, 294, 650.
Tolloy, G., 46, 157.
Tolomelli, A. (Ernesto, al Fangein), 230, 367, 579, 584, 588, 590, 592, 595, 596, 597, 598, 642, 660, 661.
Tommy, *vedi* Trombini, G.
Tonelli, A., 143.
Tonelli, G., 143.
Tononi, L., 208.
Torboli, A., 69.
Torelli, D., 82.
Torlai, R. (Tito), 308, 563.
Torri, P., 82, 125, 343, 347, 348.
Torsiello, M., 9.
Tosarelli, A., 345.
Tosarelli, G. (Zio Scalabrino), 639.
Tosarelli, P., 231.
Tosi, A., 28.
Toussaint, R., 128, 129, 130.
Tozzi, S., 143.
Trabacchi, N., 21.
Trabucchi, A., 35.
Tramontani, E., 235.
Trauzzi, R., 50.
Travaini, avvocato, 21.
Trebbeschi, brigadiere, 98.
Trentini, C., 70.
Trevisan, *vedi* Trevisani, M.
Trevisani, M. (Guido, Trevisan), 214, 579, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 597, 598, 602, 644.
Trippa, G., 250.
Troilo, E., 378.
Trombetti, E., 28, 29, 631.
Trombetti, F., 163, 164.
Trombetti, G., 49.
Trombini, G. (Tommy), 61.
Truman, H., 277.
Truscott, L.K., 290, 331, 374, 375, 574.
Tschurzentaher (von), generale, 134.
Tugnoli, E., 231.
Tullini, G., 231.
Tullio, partigiano, 548.
Tura, L. (Max), 358, 639, 645.
Turchi, A., 253.
Ugo, *vedi* Clocchiatti, A.
Urbinati, A., 85.
Utili, U., 9, 36, 293, 496, 515, 517.

Vaccari, I., 2, 55, 236, 382.
Vaccarino, G., 78, 297.
Vacchi, L., 33, 73.
Vailati, B., 164.
Valabrega, G., 297.
Valdo, *vedi* Ghedini, S.
Valiani, L., XXVIII, XXXI, 11, 297.
Valli, A., 83.
Vanelli, A., 83.
Vanelli, L., 17, 145.
Vassallo, A., 619, 620.
Vedova, E., 45.
Veneziani, B. (Oscar), 155, 613.
Ventura, M., 349.
Venturelli, L., 82.
Venturi, *vedi* Polizzi, R.
Venturi, F., 166, 297.
Venturi, G., 299.
Venzi, E., 147, 298.
Verardi, famiglia, 74, 76.
Verdelli, G., 29.
Verdi, A., 84.
Verdina, N., 55.
Verità, famiglia, 74, 76.
Verità, G., 32.
Verlicchi, M., 222.
Verni, G., 56.
Veronesi, P., 143, 381.
Veroni, G., 2, 57, 251, 263.
Versari, I., 72.
Vezzali, A., 257.
Vezzalini, E., 84.
Vicchi, G., XI, 45, 615, 616.

Vidali, V., 17.
Vietinghoff, H., 38, 162, 282, 290, 331, 379.
Vigarani, E., 342, 642.
Vigezzi, B., 297.
Vighi, R., 631.
Vignali, G. (Bellini). 155, 613.
Villa, L., 174, 177, 178, 184, 300.
Villa, M., 56, 202, 359.
Villanova, *vedi* Esclapon, tenente colonnello.
Villari, F., 23.
Vincent, maggiore, 570.
Vincenzi, S. (Mario), 141, 143, 144, 145, 147, 163, 169, 255, 285, 327, 333, 367, 380, 398, 555, 556, 557, 569, 578, 583, 592, 593, 594, 598, 602, 603, 604, 669.
Virgilio, partigiano, 604.
Visalli, M., 56, 195, 204, 387.
Vistoli, M., 32, 474.
Vita Finzi, A., 69.
Vittorio, P., 20.
Volpi, comandante di una brigata nera, 124.
Volterra, E., 155.
Voroscilov, K.E., 278.

Wainer, *vedi* Sabbatini, S.
Walker Brown, B., 548, 564.
Walter, *vedi* Parenti, W.
Weigand, *MK*, 133.
Wender, A., 83.
Westphal, S., 12.
Wiederhold, *MK*, 132.
Wilcockson, E.H., 2, 162, 163, 190, 297, 308, 322, 323, 332, 333, 344, 365, 549, 560.
William, *vedi* Michelini, L.
Wilma, staffetta, 598.
Wilson, M., 278, 281, 282, 290, 295, 334, 504, 546.
Wladimiro, *vedi* Bettini, P.
Wolff, K., 86, 94, 119, 128, 379, 559.
Wolters, *MK*, 130.
Zaccagnini, B., 157, 235, 236, 241, 248, 484, 485.
Zaccherini, A., 85.
Zacharia, capitano, 91.
Zalét, *vedi* Gatta, G.
Zambelli, famiglia, 76.
Zambonelli, A., 2, 17, 57.
Zambonini, E., 70.
Zanardi, F., XX.
Zanasi, E., 348.
Zanatta, M., 34, 69.
Zanelli, A., 32, 47, 56, 104, 274, 313.
Zanelli, P., 269.
Zangheri, R., XIII, XV, 224, 262, 654.
Zangrandi, R., 3, 7, 8, 10, 12, 18, 20, 23, 33, 36.
Zanobetti, D., 90.
Zanotti, C. (Garian), 2, 180, 291, 380, 381, 577, 578, 581, 583, 584, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 597, 598, 601, 602, 603, 656, 659, 660, 674.
Zanotti, U., 269.
Zanotti, W., 235.
Zanussi, C., 3, 7, 10, 294, 298, 320.
Zanzè, A., 196.
Zarri, F., 168.
Zauli, A., 93.
Zenith, *vedi* Cattini, B.
Zerbini, V., 20.
Zoboli, A., 269.
Zoboli, L., 269.
Zoccoli, A., 50, 221, 248.
Zoller, *MK*, 133.
Zucchelli, A., 143.
Zucchellini, A., 202, 358.
Zucchi, A., 345.
Zucchini, R., 349.

2440

Finito di stampare nel mese di dicembre 1975
Presso la Graficoop di Bologna
Per conto di De Donato editore - Bari